STORIA D'ITALIA

NARRATA AL POPOLO

DA

LUIGI STEFANONI

VOLUME TERZO

FIRENZE
CASA EDITRICE NERBINI
—
1911

178

Proprietà Artistica e Letteraria
della Casa Editrice G. Nerbini di Firenze

Prato, Stabilimento Tipografico C. Collini & C.

PARTE VIII.

LE SIGNORIE E I PRINCIPATI

CAPITOLO I.

Roberto re di Napoli — Elezione di Enrico di Lussemburgo Sua venuta in Italia, sua morte.

Vedemmo le provincie italiane sopportare intolleranti il giogo della casa Sveva, rivoltarsi a lei, e costituirsi in Comuni con reggimento indipendente; rincresce dover confessare che questo reggimento indipendente, rendendo le città ostili tra di loro, impedisse l'unità polica della nazione, quantunque per circa sessantaquattro anni nessuno imperatore tedesco fosse sceso fra noi.

Ma sappiamo che malgrado molte opposizioni l'impero per i più conservava ancora il prestigio del diritto sovrano sull'Italia.

Se la nazione italiana nascendo avesse avuto un re, anche tiranno, certo sarebbe stata unita fin ne' suoi primordi; ciò sventuratamente non fu, quindi, lo ripeto, nessuna meraviglia se i cittadini in contrasto gli uni cogli altri, imploravano che lo straniero venisse a comporre in pace la loro patria.

Frattanto Enrico VII faceva annunziare la sua venuta in Italia. Come mai questo imperatore tedesco dava tanta importanza alla corona d'Italia, alla dignità imperiale, mentre prima di lui, dal 1250 al 1310 nessun altro se ne era curato? Le condizioni italiane, già l'ho dimostrato, erano divenute intollerabili per tutti; tanto che nel 30 agosto del 1310, mentre aveva convocata una dieta a Spira, molti cospicui personaggi erano andati a pregarlo di scendere nella penisola per la pace di essa.

D'altra parte, EnricoVII, elevato al trono di Germania contrariamente alle pretese di Filippo il Bello, aveva duopo di sollevare la propria dignità con una grande impresa, perchè egli non discendeva da una famiglia potente, e sperava che la riconferma dell'unione del regno italico col germanico avrebbe giovato alla sua autorità.

Nel 1310 Enrico VII, dopo aver data la corona della Boemia a suo figlio Giovanni, recossi a Losanna, di dove intendeva scendere in Italia. Colà le

nostre città, ad eccezione di Genova, Firenze e Venezia, mandarono ad offrirgli ricchi doni.

Ma il primo trionfo della potenza imperiale si manifestò in Milano. Dopo di aver soggiornato due mesi nel Piemonte, riformando il governo di quelle provincie, avviossi verso Milano ove Guido della Torre signore, vedeva di mal occhio l'arrivo di lui, ed anzi aveva tentato di unirsi in lega coi guelfi toscani per opporgli resistenza.

Tutti i Milanesi però salutarono con gioia il sopraggiungere dell'imperatore, e gli mossero incontro disarmati e colle bandiere fin fuori delle mura. Giunti al suo cospetto gli fecero atto di sudditanza, ed il solo Guido della Torre non volle abbassare la insegna.

Narrasi che i Tedeschi gliela gettassero perciò nella polvere, e che Guido fosse obbligato dalle grida della plebe a scendere da cavallo ed a baciare il piede di re Enrico.

Il quale adunque entrò trionfante nella nuova città, con festa grandissima del popolo. Ridusse a conciliazione i due opposti partiti dei Torriani e dei Visconti, ed ebbe in sua mano la signoria della città; ciò prova che fu appunto quivi ch' egli ebbe preponderanza quasi assoluta.

L'arcivescovo Gastone della Torre lo incoronava re il 6 gennaio 1312, alla presenza di molti signori e deputati di province, che gli prestarono giuramento di fedeltà, sempre però eccettuati i Genovesi, i Veneziani ed i Fiorentini.

Dopo questa incoronazione, Enrico attese a rappacificare le città sottomesse, e se ne assicurava la supremazia introducendo nel governo i propri vicarii, i quali acquistavano la simpatia dei più richiamando in patria gli esiliati, senza veruna distinzione di partito.

Ma l'autorità per essere rispettata e temuta dal popolo ha d'uopo di circondarsi di un certo apparato fastoso, perchè l'apparenza del fasto abbaglia la plebe, e giova, quando non trascenda, a rendere stabile il potere.

Enrico non era sceso in Italia con seguito di baroni e di signori, e neppure con esercito agguerrito. Anzi, la sua corte era per la maggior parte formata da persone che speravano di poter migliorare in Italia le proprie condizioni. Egli perciò fu costretto a chiedere alle città lombarde, ed in particolare a Milano, un dono gratuito, per mantenere il suo seguito e sopperire alle spese occorrenti al suo stato.

Bastò questo per provocare un tumulto fra il popolo, sempre instabile nelle sue simpatie; e ciò fu pure la causa per cui le ire tra i Torriani e i Visconti si ridestarono, cercando entrambi di ricuperare il potere. Gareggiando essi nell'accrescere la somma che dovevasi dare al re, eccitarono l'odio della plebe contro quel monarca; tanto che quando Enrico voleva lasciare Milano, per andare a Roma e condursi seco nel tragitto molti ostaggi, quasi a pegno della fede dei due differenti partiti che dividevano la popolazione, cominciò a sollevarsi per ogni dove il grido di « morte ai tedeschi, » e sembra fin'anco che i due capiparte Matteo Visconti e Guido della Torre si fossero stretti in accordo per combattere lo straniero. Vi fu una zuffa feroce, che si terminò colla peggio dei Torriani, i quali pare fossero così ridotti per tradimento della fazione contraria, diretta dal Visconti, che nell'intento di acquistare la benevolenza di Enrico e la supremazia nella città, ristette dubbiosa nel combattimento.

Guido della Torre e la famiglia sua furono cacciati da Milano e così finiva per sempre la loro potenza.

Ma la ruina della fazione guelfa, ebbe eco nelle città guelfe, e Lodi, Crema, Cremona, Brescia, sollevaronsi contro il re germanico. Lodi e Crema, dopo aver lottato alquanto contro le forze tedesche si arresero e furono amnistiate. Cremona che volle resistere più a lungo, fu saccheggiata e le venne imposto un gravoso tributo; Brescia fu quella che persistè nella difesa con maggiore accanimento, tanto che Enrico chiedeva ai tre cardinali venuti al campo per incoronarlo in nome del papa, se non fosse conveniente adoperare contro i bresciani la scomunica. Ma essi interposero il loro ufficio per ridurre gli assediati a trattative di pace.

Enrico entrò in Brescia, dopo aver sottoscritta una capitolazione abbastanza onorevole per l'una e per l'altra parte, malgrado che il tributo che si dovesse pagare a lui in sessantamila fiorini fosse abbastanza gravoso.

Il monarca tedesco, nominato poscia Filippo di Savoia suo vicario imperiale nella città di Pavia, giungeva a Genova il ventun' ottobre 1311.

Quando Enrico VII arrivò a Genova questa città era continuamente travagliata dalle ostilità delle fazioni, e non solo lottavano i due partiti, ma erano eziandio sorti rancori implacabili tra Guelfi e Guelfi, tra Ghibellini e Ghibellini.

I Doria parteggiavano per i nobili; gli Spinola per i popolani, per cui la venuta dell'imperatore tedesco fu anche colà salutata con evviva di gioia: si sentiva bisogno di una tregua, e fu data a lui la signoria del comune per venti anni.

Genova doveva essere il punto di riunione per il viaggio di Roma; ma mentre Enrico stava colà, ebbe sentore che parecchie città gli si erano ribellate. Filippo di Savoia rendevasi padrone indipendente di Pavia, e si univa con Filippo di Lamgusco, guelfo, per perseguitare i Ghibellini; quasi tutta la Romagna riconosceva la supremazia della Chiesa: Firenze e Bologna gli ribellavano Parma e Reggio; Novara, Vercelli, Asti, Brescia e parecchie altre città gli negavano ubbidienza.

Enrico VII era sceso in Italia come liberatore ; ma per la forza degli avvenimenti che lo avvolgevano, apparve agli occhi dei Guelfi il continuatore della politica di Federico I e di Federico II, per cui fu odiato al pari di quei monarchi.

Si trovava appunto in siffatte pericolose contingenze, quando gli giunsero in Genova i messaggi del re di Napoli. I due sovrani, dei quali l'uno contendeva all'altro il dominio della penisola, facevano sembiante di essere in accordo amichevole, anzi mostravansi persino disposti ad unire le proprie famiglie, mediante un matrimonio fra i propri figli. Però non potevano non guardarsi vicendevolmente senza sospetto; giacchè guelfo l'uno, l'altro ghibellino, erano divisi da quello stesso spirito di parte che riflettevasi nei loro seguaci e che suscitava di continuo fierissime lotte.

Di tal guisa indugiavano nella manifestazione dei loro progetti, e rimanevano, come suol dirsi, sempre sull'attenti.

In questo mezzo il fratello del re di Napoli, Giovanni, faceva occupare Roma dalle sue milizie, quasi che volesse impedire al monarca tedesco l'accesso in quella città. Sparsasi appena la notizia di quel fatto, gli ambasciatori di re Roberto abbandonarono Genova; ed Enrico VII comprendendo che non v'era oltre da indugiare, decise di partire alla volta di Roma.

Ma la lega toscana aveva occupati i passi della Lunigiana ed impedivagli il libero adito per gli Appennini, dimodochè Enrico dovette accettare l'offerta di Pisa che promettevagli di condurlo a Roma sulle sue navi.

A Pisa egli fermavasi per ben due mesi, e rafforzava il suo esercito con Ghibellini fuggiaschi dalle città guelfe. Ed aveva gran bisogno di questi preparativi, perchè la fortuna, resolo quasi ludibrio de' suoi capricci, l'aveva ridotto all'estremo con una fiera epidemia scoppiata tra le file tedesche, e colle tempeste suscitategli contro dal mare nel tragitto da Genova a Pisa.

In Roma, Giovanni, collegatosi col partito degli Orsini, ostili ai Colonnesi, perchè Ghibellini, era riuscito a fortificarsi nella città Leonina, mentre che quelli erano padroni del Laterano, del Colosseo, e di molti altri quartieri.

A Ponte Molle, dove Enrico arrivò per la via maremmana, egli ricevette un messaggio di Giovanni, che facevagli noto come re Roberto avesse ordinato al fratello di contrastare la sua incoronazione.

Ciò nullameno il tedesco, riuscito a penetrare in Roma, impadronivasi, non solo del Laterano e di qualche altro luogo, ma eziandio del Campidoglio.

Enrico, infatti, fu incoronato in S. Giovanni da tre cardinali legati del papa, il 26 giugno 1312.

In Roma, Enrico non era certo dominatore. Il principe Giovanni continuava ad esser forte nel Vaticano; da ciò derivava adunque che la città era sempre divisa in due fazioni. Aggiungasi che il partito Guelfo poteva facilmente ricevere sussidi di uomini e di denaro dalla vicina Napoli mentre che il Ghibellino, battuto nell'Italia settentrionale e nella centrale, trovavasi completamente isolato.

Poco dopo la incoronazione di Enrico, scoppiava un'aspra contesa fra lui ed il papa, contesa che avrebbe potuto avere per quest'ultimo ed anche per il popolo romano, risultati funesti, se l'esercito tedesco fosse stato più forte.

Il pontefice pretendeva che Enrico cessasse di osteggiare il re di Napoli, e conchiudesse con lui un armistizio per un anno; non disturbasse il principe Giovanni; uscisse da Roma; subito dopo l'incoronazione riconoscesse la sovrana autorità del pontefice anche su quei diritti che gli venivano dalla dignità imperiale.

Era naturale che lo Svevo opponesse i suoi titoli, riconosciuti validi fino dai tempi di Carlo Magno.

Ma la sede in Avignone della corte pontificia, l'ho già detto, rendeva il papa vassallo della politica francese: e Clemente V ora non faceva che togliersi la maschera, mostrarsi apertamente, quel che prima era stato occultamente, nemico dell'imperatore.

Così rinnovavasi la lotta fra la Chiesa e l'Impero; così Enrico continuava l'opera de' suoi antecessori, negando al pontefice autorità d'intromettersi nelle questioni politiche o civili. Ma male corrispondevano le sue forze alle sue pretese, sicchè gli convenne cedere, accettando tregua col re di Napoli; ciò che, del resto, lasciava a lui libero campo di rivolgersi, com'era suo intendimento, verso la Toscana.

Uscendo da Roma egli si era ridotto a Tivoli, dove le fila de' suoi tedeschi si diradarono per un'epidemia scoppiata, e per l'abbandono di parecchi baroni. Quindi, lasciato Tivoli, giunse ad Arezzo che gli era città amica, e colà nel 12 settembre 1312 citava Roberto a comparire dinanzi al suo tribunale, entro il termine di tre mesi.

Accingevasi poscia ad assalire Firenze, come già aveva fatto con Brescia, e dopo di aver guerreggiato contro parecchi castelli guelfi della Toscana,

compariva con un esercito rafforzato dai Ghibellini, sotto alle mura di quella città. La cronaca del Muratori narra che in quel tempo Pisa, sempre alleata fedele dell'imperatore, che già aveva prestate le sue galere ai baroni tedeschi, quando essi avevano voluto rimpatriare, ora mandava ad Enrico VII sussidi di uomini e di denaro. Ma Firenze era forte, forte pel suo commercio, per la stessa sua indipendenza, che la distingueva dalle altre città, per essersi ritemprata con quelle vicende che avevano cominciato a delineare la sua storia, fino dai tempi in cui il potere comitale era passato gradatamente dalle mani dei conti a quelle dei vescovi.

Poichè seppesi della venuta di Arrigo, tutte le compagnie si armarono; era l'amore della libertà che animava quel popolo ancor giovane, e le sue ordinanze si radunarono sulla piazza dei Priori, di dove furono distribuite nei vari appostamenti.

La resistenza che Firenze oppose a quei tedeschi è fatto splendido di quell'età; e d'allora in poi essa fu la degna rappresentante dell'indipendenza e dell'onor nazionale. Il Villani a questo proposito scrisse: « La parte guelfa è fondamento e rocca stabile della libertà italiana, contraria a tutte le tirannie. »

Enrico si vide adunque obbligato ad abbandonare l'assedio di quella città; ma la sua soldatesca trascese in atti di ferocia e di rapina sugli abitanti della campagna, che egli non seppe, nè volle difendere.

Costretto dagli eventi ad una guerra minuta ed infruttuosa nella Toscana, dovette rinnovare la distruzione del Barbarossa e di Federico II, poichè il vinto che abbandona le terre, vuol devastarle, per un sentimento naturale, tuttochè funesto, di vendetta.

Enrico riparò in San Casciano; colà fu abbandonato nuovamente da molti dei suoi, e quantunque Pisa e Genova continuassero a mandargli dei rinforzi, pur tuttavia si vide ridotto nell'impotenza di continuare la guerra contro la Toscana tutta. Nel mese di marzo ritornò a Pisa, ove attese a prepararsi ad una lotta con Roberto re di Napoli; e Pisa, Genova, Federico di Sicilia, tutti i Ghibellini d'Italia, perfino l'impero tedesco, si dichiararono in favor suo a danno di Napoli. Anche suo figlio, Giovanni di Boemia, apparecchiavasi a scendere in Italia con un esercito ausiliario.

Fu allora che Clemente V promulgò una bolla, nella quale dichiarava scomunicati tutti coloro che avessero preso parte alla guerra contro Napoli, possedimento della Chiesa, a cui Enrico VII rispose dicendo ch'egli intendeva difendere i diritti imperiali, non contrastare la corte pontificia, chè quella terra, per ragione giuridica, apparteneva all'imperatore. Così l'idea ghibellina trovava anche un'altra volta la sua storica espressione in questa politica.

Però Enrico non poteva perdere tempo e forza a lottare contro il pontefice: egli, nella decisione presa di battere il regno di Napoli, doveva non indugiare e non impegnarsi in altra questione; per cui era suo tornaconto ridurre a più miti sentimenti il papa, che naturalmente non poteva e non si voleva piegare.

Le forze che l'imperatore aveva raccolte intorno a sè, erano veramente poderose. I Ghibellini, animati dalla speranza di vedere realizzato nella vittoria il loro sogno, cioè l'accentramento della monarchia, accorsero volenterosi sotto le armi, ed è certo che se la fortuna avesse accordato tempo all'imperatore, non solo egli sarebbe riuscito felicemente nella nuova ed audace impresa, ma lunghe guerre avrebbe sostenuto contro l'Italia per la

difesa del diritto imperiale germanico. Ma, come dissi, la mala sorte sembrò prendersi giuoco di lui: le fatiche, i dolori, i dubbi strazianti, la realtà del presente, presso che sempre angosciosa, affransero le sue forze fisiche, ed in vicinanza di Siena, assalito da fiero morbo, morì il 24 agosto 1313.

Con lui possiamo dire che si spense la serie di quegli imperatori tedeschi, i quali, spinti dalla idea di rinnovare lo splendore dell'antico impero, valicarono successivamente le Alpi, per tradurla in atto. Ma quest'idea, tuttochè fosse un portato delle coscenze medioevali, non potevasi effettuare per profonde ragioni politiche.

CAPITOLO II.

Uguccione della Faggiola — Re Roberto — Matteo Visconti.

La morte di Enrico VII rieccitava i rancori tra i Guelfi ed i Ghibellini. Gli uni, liberati tutto ad un tratto dal capo nemico, acquistarono vigorosa baldanza; gli altri, quantunque si trovassero pel momento in cattive acque, pur tuttavia non volevano cedere; anzi il vessillo imperiale fu visto sventolare principalmente in quattro punti d'Italia: nell'isola di Sicilia, dove Federico della casa di Manfredi era forte abbastanza per resistere a Roberto; a Pisa, città ghibellina sotto la supremazia di Uguccione della Faggiola; in Lombardia, dove Enrico VII aveva posto Matteo Visconti a suo rappresentante; e a Verona nella quale era divenuta potente la famiglia degli Scaligeri.

Vediamo adunque che dall'un capo all'altro della penisola stanno milizie, le quali possono impedire a re Roberto la totale dominazione dell'Italia; quantunque tutte, o quasi tutte, le città guelfe siansi ad una ad una schierate sotto la bandiera di lui, e quantunque il papa gli accordasse sempre nuovi diritti, fino a crearlo senatore di Roma. Questa città poi accettava Ponzello Orsini come legato di Roberto d'Angiò, e per conseguenza fu governata durante parecchi anni dai vicarii di lui.

Lucca era anch'essa città guelfa, e Pisa elettosi, come già dissi, a capitano e signore Uguccione della Faggiola, subito le mosse guerra invadendo il suo territorio.

Lucca fu vinta, e costretta a richiamare in patria i Ghibellini esuli, tra i quali il giovine Castruccio Castracane, del quale dirò più tardi.

Questa vittoria dei Ghibellini fece comprendere a Roberto la necessità di abbatterli. I Guelfi fuggiaschi ricorsero per aiuti a Firenze, ed il comando della guerra fu affidato a due fratelli del re di Napoli, Pietro e Filippo, principe di Taranto.

Quantunque le forze di costoro fossero superiori d'assai a quelle della fazione contraria, pure essi nella battaglia del 29 agosto 1315, combattuta a Montecatini, furono pienamente disfatti.

La gloria della vittoria toccò per la massima parte al Castracane e ad Uguccione; ma essa segnò in pari tempo la rovina di questo ghibellino pisano, perchè egli, salito in grande potenza, volle governare con tirannia, e perciò fu odiato.

I lucchesi avevano posto grande affetto in Castruccio, il che destava l'invidia di Uguccione. Neri suo figliuolo prendeva occasione dall'assassinio

.... egli mandò in Italia il cardinale Bertrando del Poggetto come legato pontificio....
(Pag. 11).

di un personaggio importante, per gettarne la colpa sul Castracane e farlo imprigionare. Poscia richiedendo consiglio al padre sul come doveva regolarsi, questi per tutta risposta armò cento cavalieri e mosse verso Lucca col proposito di far uccidere il proprio rivale. Ma la sua assenza da Pisa offriva al popolo stanco della tirannia di lui, occasione propizia per sollevarsi: il vicario del Faggiola venne assalito e ucciso; poscia si chiusero le porte, e tutti prepararonsi alla resistenza contro il signore della città.

Questa insurrezione fece eco repentinamente in Lucca, ove il Faggiola, sorpreso all'improvviso, non potè difendersi e riparò dapprima presso il marchese di Malaspina e poscia andò a Modena.

In Verona Can Grande della Scala gli fu largo di onori e gli affidò il comando delle sue milizie, sicchè egli guerreggiò contro Treviso, Brescia e Padova e le ridusse successivamente alla dipendenza dello Scaligero, da cui ottenne in ricompensa la supremazia sulla città di Vicenza.

Questo forte, valoroso ed esperto capitano morì nel 5 agosto del 1319.

Nel 1317 Roberto giunse a rappacificare i Guelfi ed i Ghibellini della Toscana: i Fiorentini ebbero rassicurata la franchigia del porto di Pisa, ed i Pisani dovettero edificare una chiesa a S. Giorgio in Ponte, destinata ad essere la tomba dei morti nella battaglia di Montecatini.

Questa pace imposta alla Toscana, aveva profonde ragioni politiche: sembrava allora che un cumulo di circostanze dovesse porre l'Italia sotto la dominazione di re Roberto, il quale, sedando i tumulti della media Italia, facilitava l'esecuzione dei suoi progetti.

Clemente V morì a Roquemaure in Linguadoca il 20 aprile 1314.

Egli fu, come disse Dante, « pastore senza legge e di laid'opre. »

Comprò colla simonia la cattedrale di S. Pietro, ed abbandonando Roma iniziò l'epoca turpe e funesta dei papi Avignonesi, periodo nel quale la corruttela e gli abusi di quella corte salirono al sommo grado.

Il conclave per la nomina del nuovo pontefice doveva tenersi a Carpentras; ed era il primo che si stabilisse formalmente in Francia.

Di naturale conseguenza era formato da cardinali francesi in massima parte; il restante erano italiani. Inutile dire che anche in questa elezione vi dovevano essere dei partiti contrarii: chi voleva che il papa fosse guascone, chi d'altra parte della Francia, e chi italiano, perchè si potesse mettere un termine alla schiavitù della Chiesa. Ma parecchi tumulti costrinsero il collegio dei cardinali a separarsi, e l'elezione fu così ritardata di due anni, durante i quali moriva Filippo il Bello e poco di poi suo figlio Filippo IX.

Re Roberto aveva interesse che il nuovo pontefice aderisse alla sua causa, tanto che il partito ghibellino dopo la vittoria ottenuta a Montecatini, minacciava diventare nuovamente assai potente.

Jacopo Duèse di Cahors, nato da famiglia povera, aveva scelta la carriera ecclesiastica, e, grazie alla protezione di Roberto, era stato nominato dapprima vescovo di Frejus, poscia di Avignone. Costui dunque poteva aderire alla politica del monarca di Napoli; parecchi cardinali del conclave furono comprati coll'oro, e Jacopo di Cahors salì al trono pontificio col nome di Giovanni XXII, continuando la permanenza della sede papale in Avignone.

Così Roberto d'Angiò veniva ad essere il signore più potente d'Italia, perchè la stessa lotta sorta in Germania per la elezione del nuovo imperatore favoriva la sua politica.

La nomina dei due re, Ludovico il Bavaro coronato ad Aquisgrana, il venticinque novembre, e Federico d'Austria eletto nello stesso giorno a Bona, suscitava discordie nel partito imperiale. Gli uni parteggiavano per il primo, gli altri pel secondo, e ciò menomava assai l'autorità del capo ghibellino; per cui re Roberto, signore di Napoli non solo, ma di molte città del Piemonte, riconosciuto vicario imperiale da tutti i guelfi della Toscana, della Lombardia, della stessa Roma, poteva prepararsi con qualche speranza a ottenere la dominazione della penisola.

Ma il pericolo che sorgeva minaccioso a danno del partito ghibellino disperse le contrarietà che tenevano gli animi divisi: le forze non erano del tutto prostrate, e a conti fatti, videro di poter stare a fronte del nemico. Le fila si fecero compatte, le città riconobbero a proprio signore i capi della fazione, principali fra essi Matteo Visconti padrone di Milano e di una parte della Lombardia; Can della Scala signore di Verona e di qualche provincia veneta, Buonaccorsi Passero in Mantova, Castruccio Castracane in Lucca, e Federico di Montefeltro nella città d'Urbino e capitano dei Ghibellini della Marca d'Ancona e del ducato di Spoleto.

In quel frattempo Genova, agitata da intestine discordie, adescata da mille lusinghe, conferì a Roberto ed al papa la signoria suprema per dieci anni.

Ma i Ghibellini non rimanevano certo neghittosi e passivi spettatori di quegli eventi a loro ostili, e si apparecchiavano alla riscossa.

Da ogni parte d'Italia accorsero armati per assediare la capitale della Liguria: si annetteva una grande importanza al possesso di quella città, e la vittoria era considerata da entrambe le parti, come la chiave di vôlta di tutto l'edificio che intendevano inalzare con quella guerra.

Dapprima, gli uni e gli altri temporeggiarono; poscia nel cinque febbraio (1319), Roberto uscito di Genova, dentro cui stava assediato, attaccò apertamente il nerbo della fanteria e della cavalleria ghibellina, riportandone definitiva vittoria. Marco Visconti seppe resistere col suo valore e colla sua strategia buona pezza all'assalto, tuttochè avesse forze assai inferiori; ma alla fine fu obbligato a retrocedere.

Il re di Napoli, riaffermata per tal modo la sua supremazia sulla Liguria, lasciò l'Italia per recarsi alla corte del papa.

La maggior parte dei Ghibellini vinti avevano riparato nella Lombardia; ma i pochi rimasti nei dintorni di Genova, come videro allontanarsi re Roberto, ritentarono un'altra prova; assalirono la città e riuscirono ad impossessarsene, tanto che per quattro anni tennero essi la signoria di quella contrada marittima.

Anche nella Lombardia in quel frattempo s'iniziava la lotta.

A Soncino sull'Oglio i Ghibellini si strinsero in nuova lega, rinnovarono il giuramento di riunione, e nominarono loro capo Can della Scala, signore di Verona. Anche gli Estensi, marchesi di Ferrara, mal tolleranti le angherie dei legati pontifici e di re Roberto, presero parte a quell'accordo, promettendo il loro soccorso in ogni circostanza.

Inutile dire che il nuovo patto era l'iniziativa di nuove battaglie: Crema, Cremona, Brescia, Padova, Ferrara, Treviso, offrirono tutte lo spettacolo di città armate le une contro le altre.

Il pontefice frattanto, spettatore inoperoso, tendeva dalla sua residenza ad abbattere la potenza ghibellina: egli mandò in Italia il cardinale Bertrando del Poggetto come legato pontificio, perchè perseguitasse senza tregua la fazione contraria a lui, in ispecie Matteo Visconti, considerato da tutti

come l'anima dei Ghibellini. Mandata la scomunica contro Matteo Visconti, fu citato a comparire dinanzi alla corte papale per rendere ragione delle sue eresie, delle sue usurpazioni; e a ciò gli fu assegnato il termine di due mesi.

Ma la bolla di scomunica non produceva più nessun effetto sugli animi degli italiani, avvezzi ormai a riflettere sulle sciagure da cui era travagliata la patria, e conservanti sempre il carattere romanamente pratico, che li distingue dalle altre nazioni.

E fu perchè anche Giovanni aveva avuto campo di comprendere questa verità, ch'egli si decise ad avvalorare questi mezzi spirituali col sussidio delle armi, e mandò in Italia un esercito, capitanato da Filippo di Valois, cugino del re di Francia.

Costui, baldanzoso ed impaziente, sdegnò di attendere i soccorsi preparatigli da re Roberto, da Carlo di Valois, dal siniscalco Beaucaire e andò ad accamparsi nei dintorni di Mortara. Ma circondato dall'esercito ghibellino, dovette accettare il partito che Galeazzo e Marco Visconti gli offrirono, quello cioè, di ritirarsi dal combattimento prima ancora di essere venuto a battaglia.

Per tal modo i castelli che erano stati affidati a lui, passarono nelle mani dei Ghibellini, ed inutilmente poi Raimondo di Cordova scendeva in campo per rivendicare l'onore delle armi guelfe, chè anch'esso si ebbe una totale sconfitta. Ma il papa non si dette per vinto, e poichè in Germania continuavano a contendersi il trono Federico d'Austria e Lodovico di Baviera, Giovanni XXII offrì a Federico la corona, a condizione ch'ei lo aiutasse contro i Ghibellini. Federico naturalmente accettò.

Il Visconti, vedendosi così minacciato da un nuovo pericolo che sembrava assumere carattere di grave importanza, lo scongiurò con una fina politica. Egli mandò al re austriaco alcuni legati con ricchi donativi, che dovevano distoglierlo dal nuovo proposito di rivendicare i diritti pontificii, mostrandogli che in siffatta guisa si sarebbe inimicata la fazione ghibellina, quella appunto che appoggiava la sua autorità in Italia. La ragione era giusta: Federico non aveva un grande esercito di uomini armati, nè mezzi per sostenere la guerra, perlochè si lasciò facilmente convincere dagli ambasciatori inviatigli, e ritornò nella Germania.

Ma contro Matteo Visconti, anzi contro la città di Milano, fu allora rinnovata la scomunica; ed il cardinale bandì una crociata nella città di Asti, contro la famiglia dei Visconti. Egli dichiarò che coloro i quali avessero preso parte alla distruzione di quella signoria e de' suoi coadiuatori, sarebbero stati liberi e mondi tanto da colpa quanto da pena.

In sulle prime Matteo Visconti rispose a quella sfida colla dignità che gli era propria; ma vuolsi che poco di poi, reso soverchiamente sensibile e pauroso dalla vecchia età, scendesse a trattative di pace col cardinale Bertrando, e fosse lì lì per accettare condizioni dannose alla stessa Milano. Ma Galeazzo suo figliuolo, dichiarata allora apertamente l'inettitudine del padre a reggere più oltre lo stato, prese per sè le redini del governo, ed apparecchiosi alla difesa.

Matteo Visconti morì nel 1322; egli seppe, in ogni circostanza, tenere alto il vessillo della sua causa; nè mai una sol volta abusò del potere, che colla prudenza e col valore erasi procacciato.

Egli lasciò morendo quattro figli, i quali si disputarono in breve il primato del governo: Galeazzo lo pretese per sè, ma poco di poi egli perdè la città di Piacenza, e Lodrisio Visconti gli sollevò contro Milano.

Però i due fratelli si rappacificarono subito dopo, e Galeazzo riebbe la capitale della Lombardia.

Nel 1323 arrivarono sotto alle mura di quella città i crociati del papa: i Ghibellini dovettero difendersi, e Marco Visconti fu sconfitto per ben due volte; ma poscia egli combattè vittoriosamente ed i vinti furono costretti a riparare e ad afforzarsi in Monza.

CAPITOLO III.

Castruccio Castracane — Rivoluzioni nella Toscana Lodovico il Bavaro in Italia.

Castruccio Castracane seppe trar profitto dal rovescio di fortuna toccato ad Uguccione della Faggiola, nella stessa guisa che prima aveva compreso essergli conveniente unirsi a lui per ottenere la signoria di Lucca.

Egli fu uomo dotato d'ingegno non comune, e gli eventi lo favorirono più che non avessero secondato le mire di Uguccione: egli era coraggioso, destro e pronto a qualunque impresa.

Dalla prigione in cui l'avea rinchiuso il Neri, egli sortì signore di Lucca, dopo di che Federico d'Austria lo aveva gia nominato suo vicario imperiale.

I Guelfi toscani presero parte alla crociata bandita dal papa contro i Visconti di Milano; Castruccio tolse ciò a pretesto di guerra, ma in realtà suo scopo era quello di estendere il proprio dominio oltre la provincia. I Fiorentini strettisi in lega col marchese Spinetta Malaspina, nemico acerrimo del ghibellino lucchese, mossero contro il territorio di Lucca ma furono totalmente sconfitti dai Ghibellini, i quali avevano ricevuti rinforzi dai Visconti, da Pisa, da Arezzo, da Piacenza, da Parma.

Ma questa vittoria non corrispondeva ancora alle brame di Castruccio: egli mirava a farsi signore di tutta la Toscana, per cui teneva d'occhio tutte le città e badava a trar profitto dalle contese che in esse ad ora ad ora sorgevano.

Il conte Gherardo della Gherardesca era signore di Pisa; lui morto, gli successe nel governo lo zio Neri, e fu in causa di costui che nella citta scoppiarono nuovamente le discordie rimaste assopite per un breve spazio di tempo.

La famiglia della Gherardesca aderiva alla fazione popolare; il Neri abbandonò questa politica, e si fè partigiano dei nobili. D'onde nuovi tumulti nei quali gli uni imprecarono al governatore, e lo vollero abbattere; gli altri s'accinsero a difenderlo e lo sostennero a mano armata.

Riuscì vittoriosa la parte aristocratica, che però si unì e si rappacificò col popolo, tosto che vide come il Castracane voleva muovere guerra a Pisa, nella speranza che le discordie cittadine tenessero gli animi divisi e riuscisse più facile la conquista della città.

Fallito al ghibellino questo tentativo, si rivolse contro Pistoia. Aveva libero l'accesso nel territorio pistoiese in grazia dei possessi nella Val di Nievole; ondechè sperava poter conquistare la città senza molto contrasto, perchè lunghe guerre civili l'avevano già spossata.

Penetrato nel territorio di Pistoia, vinse qua e là e in parecchi luoghi i Fiorentini, che erano accorsi a contrastargli l'entrata.

I Fiorentini allora chiamarono al loro stipendio il capitano Giacomo di Fontanabuona; ma il ghibellino che mirava ad insignorirsi di quella città, riuscì, colla promessa di più lauta paga, ad avere dalla sua quella compagnia di ventura, e preparossi ad assedio formidabile.

Ma nulla più giova a ridestare negli animi del popolo l'amore per la patria che lo spettacolo di un pericolo imminente. Allora nulla è la vita dell'individuo, tutto la salvezza della città nativa: migliaia di cuori s' incontrano in un palpito stesso; migliaia di persone si congiungono in uno stesso scopo, in un voto supremo per il trionfo della patria.

Tutti i Fiorentini presero le armi: Castruccio vide che le forze dei Guelfi erano superiori alle sue, e, temendo una sconfitta, non volendo cimentarsi in una battaglia, ritirossi dal campo. Ciò imbaldanzì alquanto gli assediati; ed il popolo, sempre impetuoso ne' suoi moti, volle ad ogni costo inseguire Castracane, quantunque il partito aristocratico tentasse prudentemente di opporvisi.

Il conte Guido Novello ebbe l'incarico di condurre la plebe armata fin sotto le mura di Lucca; ma per discrepanza delle opinioni, chè gli uni volevavo continuare ad andare contro il nemico, gli altri, specie i nobili, intendevano ritornare a Firenze, non si oltrepassò il paese di Fucecchio. Intanto l'esercito era stato ingrossato da molti Ghibellini esiliati da Firenze, i quali vedendo come le discordie continuavano ad inasprire gli animi, tentarono approfittarsi della confusione e, disertando, mossero uniti per rientrare anche a viva forza nella propria città. I nobili favorirono quel tentativo, ma il popolo vi si oppose con fierezza. Richiamato il conte Novello a difesa della cità minacciata, i ribelli furono vinti, e tra essi furono decapitati molti di coloro che erano stati scoperti fautori e coadiuvatori di quella insurrezione.

Castruccio Castracane continuò a molestare Firenze, la quale per provvedere alla propria difesa tentò di avvicinarsi sempre più alle città guelfe dell'Italia media. Ma anche queste erano occupate dalle loro dissensioni: dappertutto i partiti si soverchiavano con accanimento. Perugia da lunga pezza guerreggiava contro i ghibellini d'Assisi e di Città di Castello; in Siena la società dei mercanti, detta il *Monte dei Nove*, erasi impadronita del governo, da ciò gli odii ed i rancori inestinguibili degli altri ordini. Anche Bologna era in preda a sconvolgimenti sanguinosi.

Romeo de' Pepoli, uomo ricchissimo, mirava alla signoria della città, e profondeva le sue ricchezze per accrescere il numero dei suoi partigiani.

Ma in una zuffa che fu combattuta nelle vie della città tra i partigiani di lui (Scacchesi) e i Maltraversi, egli rimase perdente, e dovette uscir di Bologna.

Castruccio aveva intanto ricominciato i suoi tentativi di conquista nella val d'Arno. Non potendo impadronirsi colle armi di Pisa, tentò corrompere coll'oro Betto de' Lanfranchi, che aderì a' suoi desiderii, e gli permise di uccidere il conte della Gherardesca capo del governo pisano.

Ma la trama fu scoperta, ed anche questa volta il tentativo del Castracane andò a vuoto. Non però riuscirono vane le trattative che egli intraprese con Filippo de' Medici, signore di Pistoia. La città fu venduta a lui da quel codardo, che temeva scendere in campo a battaglia, e che comprossi per tal modo la sicurezza facendo mercato della patria.

La presa di Pistoia rieccitò il rancore dei Fiorentivi, che, affidato il comando del proprio esercito al capitano Raimondo di Cardona, quello stesso che aveva eccitato i Guelfi contro i Visconti, mossero alla volta di Pistoia.

Aveva un numero di forze assai superiore a quelle del Castruccio; ma ciò nulla meno questi seppe accoppiare così bene il valore alla prudenza, che rimase vincitore.

Il 23 novembre 1325 fu combattuta la battaglia definitiva. La vittoria fu completa: armi, cavalli, il tesoro, il carroccio stesso della repubblica fiorentina vennero in podestà del capitano pisano, che acquistossi in quella battaglia fama di uno tra i più valorosi di quei tempi.

Sembra che egli potesse allora muovere liberamente sopra Firenze, come la vittoria delle sue armi gliene dava il diritto, e come la sua politica avrebbe voluto. Ma forse egli non era pronto o non si sentiva abbastanza forte per quell'impresa, e contentossi di correre le campagne fiorentine, di devastarle, e di distruggere parecchi villaggi. Non trascurando le vane ostentazioni colle quali il vincitore usava in quei tempi affermare la superiorità delle proprie forze su quelle del nemico, fece correre il palio e battere moneta sotto le mura di Firenze; con che voleva dire che egli non temeva il nemico a pochi passi da lui, e che consideravasi signore del paese. Di poi ritornò a Lucca, ove rinnovando l'usanza dell'antica Roma, volle che il suo ingresso fosse un trionfo.

Firenze, vedendosi alle strette e temendo sempre un danno maggiore dal valore baldanzoso ed audace di Castruccio, si pose sotto la tutela del duca di Calabria, figlio di Roberto, affidando a lui per dieci anni la signoria della città. Costui mandò dapprima per suo vicario Gualtiero di Brienne, che portava il titolo di Duca d'Atene, ed il 30 luglio v'andò egli stesso, scortato da una comitiva splendidissima di cavalieri e di milizie. Anche Siena gli si sottomise, ma per soli cinque anni. Bologna ai cinque di febbraio riconobbe l'autorità del cardinale Bertramo del Poggetto, nipote del pontefice, e poco di poi Modena imitava il suo esempio. Quella lega, che la potenza sempre invadente del Castruccio aveva resa necessaria, obbligava i Ghibellini ad afforzarsi alla lor volta per la difesa; e fu allora appunto ch'essi invitarono Lodovico il Bavaro, a scendere in Italia. Così dalle dissenzioni degli italiani traevano profitto gli stranieri.

Una lettera di Lodovico al conte Guglielmo d'Olanda, suo suocero, ricorda come egli « giurasse di scendere in Italia per togliere colla forza agli usurpatori l'impero che spettava per diritto naturale, e incontestabile, al re tedesco. » Papa Giovanni oppose all'invasore la scomunica, alla quale per altro non fu data, come al solito, veruna importanza; nè essa impedì che a Milano Lodovico fosse ugualmente incoronato dal vescovo Guido Tarlati.

Galeazzo, signore di quella città, lo aveva accolto con festa; anche le altre terre ghibelline della Lombardia gli avevano prestato omaggio, ma egli, in quei luoghi stessi ove la fortuna gli si mostrava favorevole, cominciò subito apertamente a dar prova della sua politica venale ed ingiusta.

A lui pure facevano difetto i denari, per cui intese tosto ad impadronirsi del governo di Milano, nello scopo di estorcere quel più che poteva; e a questo intento gli giunsero in buon punto alcuni rinforzi di Germania.

Mirò dunque ad abbattere la potenza dei Visconti, senza badare che essi a Trento gli avevano giurata fedeltà. Galeazzo ergendosi a tiranno del popolo ne era odiato: e il fratello Visconti lo denunziò a Lodovico, accusandolo di tenere segreti maneggi col papa. Onde il re che aspettava un'occasione favorevole per effettuare i suoi progetti, tolse pretesto di voler punire la tirannia dell'uno ed il poco amor fraterno dell'altro e li fece chiudere entrambi in carcere, compresivi anche Luchino, Giovanni ed Azzo Visconti. Galeazzo morì

poco di poi, e Marco, liberato per mediazione di Castruccio, tentò poco di poi di avere sopravvento nella città di Pisa; ma anche in questo tentativo rimase deluso e nel 1329 perì di morte violenta.

Lasciata la Lombardia, Lodovico recossi presso Lucca; Castruccio lo aiutò nello assedio di Pisa, nella quale città, dopo la cacciata di Uguccione della Faggiola, prevaleva il partito guelfo. Il re poscia, volendo premiare lo zelo e la fedeltà del Castracane, formò un Ducato colle città di Pistoia, Volterra, Lucca, colla Lunigiana ed una parte della Liguria orientale, e ne diede a lui l'investitura.

In Roma frattanto accadevano rivolgimenti, che preparavano la via a Lodovico. Vi predominava il partito guelfo ed il legato di re Roberto di Napoli continuava a tenere le redini del governo. Ma l'assenza del papa faceva sentire vieppiù fatali le sue tristi conseguenze; il malumore era generale, ed allora che si prevedeva imminente l'arrivo del re di Baviera, si mandavano ripetuti messaggi al pontefice perchè ritornasse a stabilirsi in Italia, e procurasse di mettere un riparo ai tanti mali che l'affliggevano, tra cui principalissimo la povertà del popolo.

Il papa inviò a Roma Giovanni Orsini, cardinale, a difendere la causa della Santa Sede. Ma il popolo romano non pago di quelle disposizioni, non accolse Giovanni Orsini, il quale fu pure respinto da Viterbo, dove erano signori i Gatti, di partito ghibellino.

Re Roberto già odiato dalla popolazione per le sue ingiuste ed esagerate pretese, e perchè non aveva impedito che i Genovesi, assaltando il porto di Ostia lo devastassero, si unì al Cardinale ed a Stefano Colonna, e con lui decise di tentare un colpo maestro per sorprendere Roma. Ma i cittadini tutti armati, sotto la direzione di Sciarra Colonna seppero difendersi, e quelli furono costretti a retrocedere colle loro milizie. Molti personaggi in quel trambusto di improvvisa difesa perdettero la vita; ma Sciarra Colonna salì trionfante al Campipoglio d'onde poco di poi invitava il re di Baviera a venire in Roma.

Mosse questi alla volta della città, e giunse a Viterbo dove i Gatti lo accolsero con onore; e qui egli fe' sosta, in attesa di conoscere quali fossero le decisioni che a Roma eransi prese per il suo arrivo. Difatti in Roma la venuta di quel monarca aveva diviso gli animi in diversi partiti. Chi voleva accordargli supremazia assoluta, chi voleva si venisse a patti; chi desiderava si stipulasse un trattato col quale stabilire condizioni e al monarca ed al popolo.

Ma Sciarra Colonna con molti dei suoi partigiani mandò a Lodovico ambasciatori per assicurarlo che avrebbe avuto libero ingresso nella città; sicchè i messaggi della Signoria, andati a lui per esporgli le condizioni che il popolo romano intendeva imporgli, s'ebbero per tutta risposta il suono delle trombe, segnale della marcia su Roma, ordinato dal Castruccio che aveva dovuto, sebbene a malincuore, accompagnare Lodovivo in quella spedizione.

L'opera era così cominciata; bisognava compierla. Lodovico congregò un Parlamento in Campidoglio, e chiese per sè la corona imperiale; nuova esca che fomentava la lotta tra lui ed il papa. Fu quindi incoronato con grandissima pompa in S. Pietro. In questa occasione Castruccio Castracane fu nominato conte palatino e gonfaloniere dell'Imperatore, vale a dire che spettava a lui sorreggere l'Imperatore durante l'unzione e prendere la corona quando egli, finita la cerimonia, la deponeva.

Nessun monarca, dopo Carlo Magno, era stato incoronato senza l'intervento dell'autorità pontificia.

Vediamo ora che cosa facesse il Castracane ritornato nell'Italia Centrale. Dissi che aveva seguito suo malgrado il re alemanno a Roma, e non senza ragione, perchè lui assente da' suoi dominii i nemici levavano naturalmente la testa e potevano operare con vantaggio contro i presidii delle città. Ma ritornando, appena che manifestossi un primo tumulto, Castracane seppe in breve riacquistare la supremazia.

S'impadronì di Pisa, scacciandone il vicario imperiale conte di Oettingen, tuttochè Lodovico glielo volesse impedire; ridusse Pistoia all'ubbidienza; e si rese padrone di quasi mezza la Toscana.

Così anch'egli diventava ostile all'Imperatore, perchè aveva estesa la sua autorità a detrimento di quella del Bavaro. Ma non godè a lungo il frutto dell'opera intrapresa ed eseguita con rapidità, con valore e con sì grande fermezza di propositi, poichè, affranto dalle fatiche e consunto dalla febbre, morì il 3 settembre 1328 nell'età di quarantasette anni.

Sarebbe stata opera prudentissima, se subito dopo la incoronazione, il monarca di Baviera avesse rivolte le armi contro il re di Napoli e avesse tentato di liberarsi in tal modo dal più potente nemico d'Italia.

Ma egli sprecò un tempo prezioso ad intessere un processo contro il papa Giovanni XXII. Ciò è una prova non dubbia della grettezza di quei due signori contrastantisi l'impero del mondo.

Intanto Lodovico non mancò di trovar modo di farsi odiare anche dal popolo di Roma. Aveva bisogno di denaro, e lo estrasse a viva forza, imponendo un gravissimo tributo: gli ebrei dovettero pagare diecimila fiorini, altrettanti il clero, altrettanti i laici.

Giovanni XXII dalla sua sede ricominciando a scagliare i suoi anatemi, dichiarava non valida l'incoronazione di Lodovico, lo qualificava eretico, usurpatore dei diritti altrui, e indicendogli contro la croce, intimò ai Romani di cacciarlo dalla città, di assoggettarsi nuovamente alla Chiesa, di riconoscere re Roberto per suo vicario.

Fiere lotte adunque si preparavano. A sua volta l'imperatore inveiva contro il pontefice; ond'entrambi davano spettacolo in un diverbio, scopo del quale era l'utile proprio, non la rivendicazione della giustizia, dei diritti della patria e della libertà.

Il Bavaro cominciò a perseguitare quei religiosi che eransi appartati, (come prova che gli erano contrarii) quando era entrato in Roma. Elesse a vicario ecclesiastico della città Marsilio da Padova, il quale esercitò crudeli violenze sui prelati che ricusavano di riconoscere l'autorità dell'imperatore, e stabilì una specie di tribunale (i membri che lo componevano si chiamavano Syndici) che screditando presso il popolo la persona di Giovanni XXII, mirava alla creazione di un antipapa.

Il popolo romano ed il senato furono perciò chiamati in giudizio contro il pontefice assente, sotto pretesto che da loro l'imperatore aveva ricevuta la corona, e ad essi spettava ora il sentenziare sulla legittimità del capo della Chiesa.

Sulla piazza di S. Pietro, in mezzo ad una folla invadente, alla presenza di Lodovico di Baviera, si istituì un tribunale che dichiarò decaduto dal trono il pontefice. Nessuno della moltitudine si oppose a quella sentenza, che dichiarava « prete Jacopo di Cahors, un mistico Anticristo, un eretico. » L'imperatore si assunse il compito di far eseguire quanto l'assemblea aveva deter-

minato, e senza pure citare il pontefice in giudizio, pronunziò la di lui destituzione.

L'antipapa eletto fu Pietro Rainalucci di Cortona, frate Minorita della chiesa d'Aracœli; e per la proclamazione fu indetta una nuova adunanza pubblica sulla piazza di San Pietro, nella quale il popolo, sempre pago della novità, lo acclamò festante. Il vescovo di Venezia lo consacrò col nome di Nicolò V, e Lodovico gli cinse la tiara.

S'invertivano le parti. Non era più il papa che metteva sul capo a un principe il diadema imperiale: ma era l'imperatore che incoronava il pontefice fatto eleggere dal popolo.

Cominciava una mutazione radicale delle due grandi istituzioni del medio evo, tra la Chiesa e l'Impero.

CAPITOLO IV.

Ultimi atti dell'imperatore Lodovico in Italia — Suo ritorno in Germania — L'autorità pontificia è restaurata in Italia — Viene Giovanni di Boemia.

Roberto di Napoli, desideroso di ricuperare la città di Roma, mosse guerra a Lodovico, col consenso del pontefice.

Lodovico partì armato alla volta di Velletri con un esercito di Romani e di Tedeschi; ma non venne mai a combattimento, e ritornò di poi alla sua sede imperiale. Non è a dire quanto allora il popolo che poco tempo prima lo aveva eletto, l'accogliesse con freddezza e con rancore. Onde egli fu costretto ad allontanarsene coll'antipapa e collo stesso collegio dei cardinali, che esso aveva eletti.

La sua partenza fu salutata con ogni maniera d'insulti e di villanie: si giunse persino a disotterare i cadaveri dei Tedeschi ed a gettarli nel Tevere.

Re Roberto riacquistò così in breve la supremazia su Roma; cassò con editto gli atti di Lodovico, e riprese il governo in nome della Chiesa.

Lodovico si rivolse nuovamente alla Toscana. Firenze, per la morte di Castruccio Castracane, suo terribile nemico, e per la morte anche di Carlo duca di Calabria che la governava malamente, sprecando i danari dello Stato in vane pompe, cominciava a respirare ed a sorgere a nuova vita. Essa riformava nuovamente il suo governo per modo che ogni classe di cittadini aveva la sua rappresentanza nelle importanti adunanze delle assemblee.

Lodovico arrivò a Pisa e colà tenne una riunione di Ghibellini per decidere sul processo che papa Giovanni intentava contro Niccolò V. La cavalleria fiorentina si avanzò due volte ad insultarlo fin sotto le mura della città, ma ei non potè raccogliere la sfida, chè gravi dissensioni scoppiarono anche nello stesso esercito. I suoi soldati, principalmente i tedeschi, volevano esser pagati, e non ottenendo dal loro capo nulla o quasi nulla, lo abbandonarono in numero di più di ottocento cavalieri con molti fanti, e deliberarono di andarsi ad impadronire di Lucca. Fallito loro il colpo, fondarono una specie di repubblica militare, sul monte Gruglio, presso Montechiaro, vivendo di scorrerie e di depredazioni; poi avviarono trattative con Firenze per entrare

al suo stipendio; e più tardi si impadronirono effettivamente della città di Lucca e cercarono di venderla al migliore offerente. Furono essi l'origine di quelle compagnie straniere, che per un secolo flagellarono l'Italia, impossessandosi or dell'una, or dell'altra terra, dappertutto apportando rovina e distruzione. Di lì a poco, l'imperatore mosse verso la Lombardia.

Partito lui, nella Toscana si ristabilì alquanto l'ordine e la pace. Pistoia nel ventiquattro maggio si unì alla città di Firenze, riconoscendone, se non di diritto, certo col fatto, la supremazia. Del pari tutte le castella della Val di Nievole, di quella terra sorridente e ubertosa che forma il giardino della Toscana, strinsero vincoli di pace e di amicizia con Firenze. Pisa da ghibellina, divenne guelfa e si sottomise alla giurisdizione del pontefice, cacciando dalle sue mura l'antipapa Nicolò V, e consegnandolo di poi nelle mani di Giovanni XXII, per il che egli ammetteva quella città alla comunione della Chiesa.

Milano, era stata da Lodovico venduta ad Azzo Visconti; costui però non vi si trovava in una condizione troppo rassicurante perchè gli doveva sempre tornare a memoria la prigionia che gli aveva fatta soffrire a Monza l'imperatore. Inoltre ora che la potenza di Lodovico era caduta, tutte, o quasi tutte, le città si riconducevano sotto la supremazia del pontefice, per cui anch'egli staccossi dal monarca di Baviera e fecesi indipendente, aprendo poco di poi delle trattative con Giovanni XXII.

Ai 9 dicembre l'imperatore recossi a Trento coll'idea di radunare colà un consiglio e riunire sotto di lui un nuovo e poderoso esercito per ritentare una nuova discesa in Italia. Ma i tumulti che scoppiarono in quel tempo nell'Alemagna, perchè la fazione contraria a Lodovico di Baviera, approfittando della lontananza di lui, s'era rinvigorita e minacciava di eleggere un altro re, lo richiamarono in patria, e lo costrinsero ad abbandonare per allora ogni velleità di rivolgere le armi contro gli Italiani.

Così ebbe fine la potenza di quell'Imperatore, ultimo e perciò debole bagliore di una supremazia che ritardò lo sviluppo della nostra nazionalità. Il partito ghibellino rimaneva sconfitto; e, quasi per fatalità, morirono in quel volger di tempo i principali capi ghibellini.

La partenza di Lodovico di Baviera segnava la ricostituzione della supremazia papale in Italia. Difatti, quasi tutte le città allora, cacciando il vicario imperiale, fecero atto di soggezione a Giovanni XXII. Questi quando ebbe l'antipapa nelle sue mani, non lo trattò con modi crudeli, ma esigette da lui una sottomissione cieca e completa; lo obbligò a confessarsi in colpa per avere accettata la tiara da Lodovico, il quale non aveva diritto di eleggere il pontefice, e lo ritenne prigioniero in Avignone finché (dopo tre anni) vi morì.

Giovanni XXII ricuperando il suo potere, non abbandonossi alle vendette, e ciò meraviglia chi ricorda il carattere poco umano di quel pontefice: ma la politica insegnavagli ad essere prudente per ricondurre alla sottomissione un popolo che aveva già affermato il proprio diritto di eleggere l'imperatore e il capo della Chiesa. Questa politica fece sì che il dominio temporale dei papi fu nuovamente riconosciuto legittimo dalla popolazione. Così i Romani, costretti dalle armi sempre minaccianti del regno di Napoli, mandarono in Avignone messaggi, abiurarono solennemente i diritti che s'eran venuti acquistando, e furono così liberati dall'interdetto.

In tanta disgregazione e spostamento di forze, scese in Italia Giovanni di Boemia.

Questo cavaliere, che ricorda quelli della Tavola-Rotonda, e quelli dei poemi romanzeschi, andò verso la fine del 1330 a Trento, nell'occasione che suo figlio Carlo sposava la figlia del duca di Carinzia e del Tirolo. Mentr'ei stava colà, Brescia, molestata dai Ghibellini fuorusciti, e da Mastino della Scala, gli mandò a chiedere aiuto, promettendogli la signoria della città. Non doveva sembrar vero a Giovanni che gli si presentasse quest'occasione per far teatro delle sue imprese cavalleresche il bel paese d'Italia.

Egli scese infatti, chi dice con tredicimila uomini e chi con pochi avventurieri, ed ebbe la fortuna di vedere molte città, le une dopo le altre, offrirgli la signoria, per natura e bisogno di una tregua che le salvasse dai signori confinanti. Nessuno sapeva spiegarsi come e perchè la potenza di Giovanni crescesse così repentinamente.

Fu padrone di una gran parte d'Italia, non osteggiò nè i Guelfi nè i Ghibellini; non ebbe nessun partito, e solo fu dominato dalla smania di intraprendere eroiche imprese che mandassero il suo nome celebre per tutto il mondo. Il papa, lo stesso re di Francia non cercarono contrastargli le vittorie; la sola Firenze, campione di una libertà che nelle altre città pareva soffocata, volle opporsi alle sue armi invadenti; e quando Giovanni le intimò di togliere l'assedio a Lucca, della qual terra essa voleva impadronirsi, rispose fieramente con una negativa.

Questa prima iniziativa di ribellione alla signoria illegittima del re di Boemia in Italia, scosse le altre città. Re Roberto s'accordò coi Guelfi; s'accordarono i Ghibellini per assalirlo.

Egli, non preparato alla difesa, lasciò suo figlio Carlo a rappresentarlo, e andò nella Germania ove ottenne l'appoggio dello imperatore Lodovico; poscia passò in Avignone per mettersi d'accordo col pontefice e col re di Francia. Riuscì in quell'intento perchè s'ebbe e dall'uno e dall'altro promessa d'aiuto continuo e soccorso di denari; ma lui assente, si formava in Italia una vera lega di Guelfi della Toscana e di Ghibellini della Lombardia, tra cui principali Mastino della Scala ed Azzo Visconti, che avevano riacquistati i loro dominii.

Carlo, comandante di poche forze in paragone a quelle che i collegati avevano messe insieme, seppe, per altro, resistere e riportare una vittoria negli stati di Modena e di Ferrara; e non potendo proseguire nella lotta, attese rinforzi dal padre: il quale, veduto che la sua signoria in Italia era compromessa, perchè ogni città gli si era ribellata, troncò a mezzo l'impresa, ed aprì trattative coi diversi stati italiani. Quindi lasciò l'Italia col figlio Carlo nell'anno 1333.

CAPITOLO V.

Bologna insorge contro il legato del papa — Morte di Giovanni XXII ed elezione di Benedetto XII — Azzo e Luchino Visconti — Simon Boccanegra — Taddeo Pepoli.

Dopo la partenza di Giovanni di Boemia, mentre Firenze forte e potente, era devastata da uno straripamento generale del fiume Arno; in Bologna si

meditava ed era condotta a termine una rivolta contro Bertrando del Poggetto, cardinale rappresentante del papa e tiranno di quella provincia.

Vendute tutte le altre città, egli pensava ad assicurarsi la signoria di Bologna; quando, dicesi per opera dei due partiti cittadini, i Pepoli e i Gozzadini, scoppiò la rivoltà.

Nel 17 marzo Bologna si sollevò gridando: Morte al legato! Morte a quelli di Linguadoca! Con questo grido si assalirono i palazzi della curia e di coloro che parteggiavano pel cardinale; furono uccisi quelli che parlavano francese; e la plebe, abbandonata al suo furore, incitata dagli stessi capiparte, commise altre crudeltà nefande.

Bertrando, chiuso nella sua fortezza e disperando di poter difendersi, si arrese e venne costretto a partire subito dopo dalla città. Fu molto che gli abbiano risparmiata la vita; ciò, più che ad altro, lo dovette alla fede dei Fiorentini che lo scortarono attraverso al paese sollevato. E ritornò presso la corte di Avignone diseredato della potenza che s'aveva acquistato coll'astuzia e colla tirannia.

Intanto Roma andava decadendo.

Ad ogni tratto gli odii delle fazioni rompevano in aperta guerra. Una volta Giovanni XXII era stato costretto a mandare due nunzi per sedarle: Filippo di Camballac rettore a Viterbo, e Giovanni Orsini, legato pontificio nella Toscana e nel Patrimonio. Se non che costui era partigiano accanito degli Orsini contro i Colonna, e quando costoro, dopo fiera lotta, ebbero vinto i loro rivali, egli penetrò in armi dentro Roma e portando ovunque rovina e desolazione battè Stefano Colonna assalendolo nel suo quartiere. Tanta iattanza in un prelato, costrinse il pontefice ad intimargli che deponesse le armi ed attendesse ai suoi uffici ecclesiastici.

Il giorno quattro decembre morì in Avignone il papa Giovanni XXII, nel novantesimo anno dell'età sua. Di lui la storia non ricorderà altro se non che la sua inettitudine e l'avidità per le quali egli aprì le vie alla riforma religiosa, che fu la preparazione alla rivoluzione civile.

Il 20 dicembre dell'anno 1334 il collegio cardinalizio radunato in conclave elesse papa Iacopo Fournier, il quale fu consacrato nel giorno 8 gennaio 1335 ed assunse il nome di Benedetto XII. Rozzo di modi, severo, e abituato ad una rigorosa vita claustrale; non sapeva l'arte della simulazione, epperò egli stesso, conoscendo quanto nella corte d'Avignone si fosse resa necessaria l'arte del parere, disse ai cardinali che lo avevano scelto: — Avete eletto un asino.

La morte di Giovanni aveva sospese un momento, non troncate le ire tra l'Impero e la Chiesa. Benedetto, salito alla cattedra di S. Pietro, ebbe la buona intenzione di condurle a termine, perocchè dei torti di Lodovico il Bavaro incolpava meno lui che il papa provocatore. Ma nella Provenza non era, non poteva essere libero, epperò, costretto da Filippo di Valois, colla coscienza dei danni che avrebbe provocati, confermò la scomunica sul monarca di Baviera, e l'interdetto sull'impero lanciato dal suo antecessore.

Lodovico il Bavaro per ottenere l'assoluzione dalla scomunica si ricredette di quanto aveva detto e fatto mentre era in Roma; promise fin anco di rinunziare al titolo d'imperatore e di far edificare chiese e conventi, purchè il nuovo pontefice lo confermasse « re dei romani » e riconoscesse legittima la sua dignità imperiale.

È certo che ove fosse riuscito nell'intento, la sottomissione cieca che prometteva, non sarebbe stata tanto fedelmente osservata; ma ad ogni modo

se Benedetto XII avesse potuto vincere quella questione, avrebbe vantaggiato, non solo l'impero, ma eziandio il papato. Il re di Francia, l'ho già detto, costringeva il capo della Chiesa ad operare secondo i suoi interessi; sicchè la Germania per rivalersi proclamò l'indipendenza dell'impero dall'autorità pontificia; il che fu nuova esca data alla riforma.

Nel 1330 la città di Milano elesse a suo capo Azzo Visconti, figlio di Galeazzo I; egli era il quarto di quella casa, contando da Ottone arcivescovo, Matteo e Galeazzo, per cui la famiglia dei Visconti poteva oramai considerarsi ereditaria nella capitale della Lombardia. In breve seppe con un saggio governo ricuperare tutto il principato dell'avo; combattè più volte, e quasi sempre vittoriosamente i suoi nemici; e a ciò unendo un carattere fiero, ma non crudele, egli si cattivò in breve l'amore del suo popolo.

Morto senza figliuoli, nel 1339, Azzo Visconti, la signoria passò ai suoi zii paterni Luchino e Giovanni, quest'ultimo vescovo di Novara.

Avevano entrambi ugual diritto su Milano e sulle altre città, ma Giovanni vi rinunciò a favore del fratello, accontentandosi poi di ottenere il vescovato della città.

Luchino conservò, anzi estese il dominio della sua signoria, giacchè suo fratello era stato padrone di quattordici città, ed egli lo divenne di diciassette.

Odiato dalla propria moglie, Isabella Fieschi, di costumi corrottissimi tanto, che poche donne cui la storia condanni a memoria esecrata, le si possono per la malvagità e per l'oscena condotta paragonare, Luchino cadde vittima di un inganno di lei. Mentre tornava dalla caccia ella apprestogli una bevanda, per la quale morì.

I genovesi, costretti a tollerare la signoria di Roberto di Napoli, cominciarono a ravvisare nella politica di quel principe una tendenza a far sì che la città fosse costretta ad aver bisogno di una assoluta dominazione. Epperò il bisogno di scuotere il giogo riunì tutti i cittadini in un solo volere. Guelfi e Ghibellini cessarono di osteggiarsi, e dichiararono in pubblico parlamento la decadenza della signoria di Roberto sopra la città, ed elessero capitani e magistrati che provvedessero alle cose del governo. I nominati furono nobili e durarono in carica parecchio tempo; poi ne furono nominati degli altri, ma però sempre nella classe dei patrizi. Pel corso di sessant'anni i Doria, gli Spinola, i Fieschi, i Grimaldi si succedettero a vicenda, e gli uni e gli altri, tendettero ad impadronirsi di Genova ed a crearsi in essa una specie di oligarchia ereditaria, estesa, ben inteso, alle terre ed alle castella che le facevano corona.

Non poteva ciò essere tollerato dal popolo, che aveva cominciato, a sentirsi forte, combattendo in molte battaglie.

In occasione di una prepotenza commessa dal governo dei nobili contro certo Pietro Capurro da Voltaggio, la popolazione si sollevò e ad essa si unirono tutti gli abitanti della riviera ligure.

Nel governo della città fu introdotto allora d'un subito un grande mutamento.

L'aristocrazia era giunta a togliere alla plebe la libera elezione dell'*abate del popolo*, magistrato che doveva tutelare i diritti di lei. In quel trambusto il popolo volle che gli fosse accordata nuovamente la nomina di quel tribuno, e Simone Boccanegra, tuttochè di nobile stirpe, fu salutato dalla moltitudine, dapprima abate, e come tale portato in trionfo fino al Pretorio, e poscia doge o duca, con autorità principesca a vita.

In questo tempo divien generale in Italia la formazione dei principati, sicchè mutavasi per tal modo l' ordine interno degli Stati.

Anche Bologna non vi si sottrasse. Nel 1334 la fazione dei Maltraversi rimase completamente sconfitta dalla famiglia dei Pepoli, la quale restò padrona della città. Essa governò colla tirannia, e bene spesso colla crudeltà, e mandò in esilio i rivoltosi. Un giorno il figlio di Taddeo, che era il capo di quella casa, venuto a diverbio col vescovo, in un impeto di collera lo prese a schiaffi. Succedette allora una zuffa, giacchè quelli contrari al governo dei Pepoli, toglievano ogni occasione per ribellarsi; ma il palazzo venne nulla meno saccheggiato, ed il vescovo potè a stento salvare la propria vita colla fuga.

Con tutto ciò una famiglia continuava ad osteggiare l' assoluta supremazia di Taddeo, ed era quella dei Gozzadini, famiglia potente, perchè contava parecchie aderenze di signori. Però i Bianchi erano suoi nemici, ed il Pepoli se ne valse appunto per abbatterla. Mentre scoppiava tra quelle case rivali la lotta, il signore di Bologna finse di voler essere mediatore fra gli avversari, fece sì che gli uni e gli altri si disarmassero, e frattanto molti cavalieri tedeschi ch' egli aveva chiamati al suo soldo assalirono i Gozzadini, che presi così alla sprovvista non poterono difendersi, e furono tutti esiliati, sicchè Taddeo fu proclamato senza contrasti signore di Bologna.

Prima di chiudere questo capitolo, noto che in Avignone nel giorno 25 aprile moriva Benedetto XII senza essersi riconciliato coll' impero. A lui succedette Clemente VI, cardinale dei santi Nereo ed Achilleo.

CAPITOLO VI.

Firenze e il duca d' Atene — Morte di re Roberto La regina Giovanna.

Sorta una guerra fra Pisa e Firenze per l' acquisto di Lucca, i Fiorentini, toccata una gran sconfitta, offersero il comando supremo delle loro forze al duca Gualtieri, che passava allora nella Toscana diretto alla volta di Napoli.

Costui era figlio del duca d' Atene, al quale, per altro, i Catalani della Sicilia avevano nel 1312 tolto la signoria della città greca, sicchè l' unico retaggio paterno del Gualtieri, era il ducato di Lecce nella Puglia.

Ciò nonostante egli continuò a chiamarsi col titolo di duca di Atene e con questo nome rimase nella storia. Prode, ma ambizioso e crudele oltremisura, egli formava il divisamento di estendere la sua potenza oltre alla provincia pugliese, per cui entrò volentieri a combattere coi Fiorentini contro ai Pisani.

Nel governo della città era prevalso il partito così detto del « popolo grasso » vale a dire della borghesia arricchita. Come avveniva in tutte le altre provincie italiane, così anche in Firenze, quella signoria riusciva poco dopo intollerante per voler essa diventare assoluta padrona della repubblica. Tentò soffocare il malcontento del popolo coll' appoggiarsi al duca di Atene, lusingandosi poi di costringerlo a governare secondo i suoi interessi. Costui, avido di dominio, secondò sul principio gli intendimenti di quei capi parte; ma

non sì tosto il potere gli parve sicuro, la fece da padrone e si eresse a giudice contro quegli stessi che lo avevano elevato a quella dignità.

Prevenne le loro trame, condannandoli tutti all' esilio, e poscia attese a consolidare la sua supremazia promettendo ai nobili di fare leggi in loro favore, al popolo di proteggerlo contro la tirannia patrizia, dappertutto cercando di crearsi un appoggio, perfino nelle taverne, dove mandava la notte i suoi soldati per sedurre la plebe con promesse.

Così ei s' aprì la via alla signoria di Firenze; invano i priori della repubblica provavansi ad impedire che il popolo lo acclamasse signore a vita; ormai era troppo tardi per opporvisi.

Acquistata un' assoluta supremazia sulla città, Gualtieri si rivolse a dominare sui popoli che dipendevano da Firenze, e poscia circondossi di tutti quei soldati francesi ch' erano scesi in Italia.

Conchiuso un trattato coi pisani, ai quali cedette la signoria di Lucca per quindici anni, si diè a crearsi amici nel popolo e ad abbattere il partito dei nobili. Ma così tirannico dominio non era possibile durasse a lungo. Una carestia accrebbe i mali della plebe; per cui quelle poche aderenze che si aveva acquistate nel popolo gli vennero meno, poichè della propria povertà accusarono più l' avarizia di lui che non la mancanza dei raccolti ed i disastri commerciali.

Tre congiure si ordirono contemporaneamente e senza che l' una fosse consapevole dell' altra. Quella del popolo grasso, capi principali gli Adimari, i Medici, i Bordoni, i Rucellai, gli Aldobrandini; quella del vescovo Acciaiuoli con parecchi altri; ed infine la cospirazione dei Donati, dei Pazzi, degli Albizzi.

Scoperta da un delatore la trama degli Adimari, mentre che uno di essi venne fatto prigioniero e condannato alla tortura, gli altri si unirono tutti nella notte susseguente. Nobili, popolani ed anche parecchi del clero si strinsero in un solo volere, e mentre il duca avvisava di chiamare a sè i principali colpevoli e farli tutti morire a tradimento, i congiurati lo prevennero armandosi celatamente e concertando tutti assieme il segnale della rivolta.

Quel segnale fu un grido scoppiato unanime dal petto della moltitudine, che radunata sotto alle bandiere formava una impotente e formidabile falange agguerrita.

Gualtieri aveva già mandato a chiedere un rinforzo al signore di Bologna, Taddeo Pepoli, ma ciò poco o nulla gli poteva giovare: si acclamò alla libertà del popolo, si volle morto il tiranno. Ovunque s' incontrava, la gente del duca era trucidata spietatamente. Un figliuolo innocente di lui ebbe il corpo crivellato dalle ferite; il ministro Guglielmo d' Ascesi, quegli che era sempre stato il perfido esecutore di quella giustizia, fu addirittura sbranato.

Il popolo rimase vincitore, e Gualtieri, chiuso nel suo castello, impotente a difendersi, ebbe a provare la fame. Ma poscia il vescovo di Firenze scese mediatore tra lui e il popolo. Egli rinunziò a qualunque diritto sulla città e fu lasciato partire.

Così terminò la potenza di quel signore intruso e straniero, la tirannia del quale ridusse Firenze a mal partito e per il commercio, e per le sue relazioni civili colle altre terre a lei già sottomesse; chè, in quel frattempo molte si resero nuovamente indipendenti, e molte passarono sotto alla dominazione di altri signori.

Scosso quel nuovo giogo, la città attese a riordinare il suo governo; e come al solito prevalsero i nobili, i quali, ciascheduno alla loro volta, mi-

Fu quindi incoronato con grandissima pompa in San Pietro.
(Pag. 16).

rarono ad impadronirsi del potere. Ma due mesi dopo la cacciata del duca d'Atene scoppiò una sedizione della plebe, e i quattro patrizi che avevano riunite in se le magistrature più importanti, furono costretti a rinunciarvi e ad uscire dal palazzo. Così si mutò nuovamente la costituzione del governo. I nobili vi furono esclusi e la signoria continuò ad essere composta di un gonfaloniere, e di otto priori delle arti.

Mentre che nella Toscana avvenivano rivolgimenti d'ogni fatta, nel regno di Napoli re Roberto, sentendosi presso a morire, provvedeva alla successione al trono, affinchè morto lui, il re d'Ungheria, al quale egli col favore della corte pontificia aveva tolta la corona di Napoli, non ritornasse per far valere i suoi diritti.

Fino dall'anno 1328 eragli morto l'unico figlio, Carlo duca di Calabria, per cui la discendenza maschile venivagli a mancare; ma costui aveva lasciate due figliuole, Giovanna, e Maria, Re Roberto pensò che a prevenire le guerre degli Angioini di Ungheria, sarebbe stato conveniente maritare la sua nipote primogenita ad Andrea, secondo figlio di Carlo Uberto, re degli Ungheri.

Ottenuto il consenso dal pontefice, il 26 settembre 1333, sposò i due bambini ciascuno dei quali contava appena sei anni. Andrea ebbe il titolo di Duca di Calabria, rimase alla corte di Napoli per esservi educato colla sposa dall'avolo suo Roberto, e fu riconosciuto erede di quella corona.

Dieci anni dopo, il vecchio monarca morì. Regnò trentaquattro anni, fu principe magnifico, ma fiacco, e tuttochè si fosse adoperato perchè alla sua morte il reame di Napoli non venisse turbato da alcun rivolgimento, pur tuttavia non vi riuscì perchè nè Giovanna ed Andrea stavano in pace tra di loro, nè la nobiltà feudale cessava dal suscitare turbolenze.

La regina Giovanna aveva sedici anni quando salì al trono, e giovane pure quanto lei, era suo marito Andrea d'Ungheria. Essa aveva sortito da natura un carattere indipendente e vanitoso: allevata nel lusso e tra le feste assordanti di una corte splendida, era cresciuta accarezzando l'ideale di una superiorità assoluta. Mal soffrendo la catena coniugale che, si può dire, l'aveva stretta fin dalla culla, tendeva ad affrancarsi, accampando la legittimità de' suoi diritti sul trono, ed abbandonandosi a tresche e ad amori illeciti e scandalosi.

L'unione di quei due principi fu, si può dire, il germe della guerra civile, che per cinquant'anni di poi contristò quel regno. Non amato e non protetto da alcuno in Napoli, Andrea si circondò di ministri e di soldati ungheresi, che fomentavano sempre gli odii della nobiltà, e quando si sparse la voce che il papa gli permetteva d'incoronarsi, s'ordì una congiura, alla quale prese pur parte attivissima Giovanna, congiura che, scoppiata in un momento, mentre ei nulla prevedeva, potè essere compiuta con orribile ferocia. I cospiratori lo sorpresero di notte, ove egli nelle sue stanze si difese vigorosamente; ma poscia, ferito in più luoghi, fu gettato dalla finestra nel giardino sottostante, ove altre persone, che colà attendevano, finirono di strozzarlo.

Quella morte sì violenta sembrò scuotere tutta l'Europa. Cadeva così la monarchia Angioina in Napoli, quella che aveva difeso a spada tratta e sostenuta la potenza papale in Italia. D'onde gravi conseguenze potevano derivare: si spalancavano le porte a nuove invasioni, giacchè gli Ungheresi, discendenti di coloro che nei tempi andati avevano già devastato il nostro paese, dovevano ritornarvi suscitando nuovi dissidi, nuove guerre, apportando a questa nazione nuovi e più terribili danni.

La corte pontificia, colla pretesa sua autorità di signora del reame di Napoli, incaricò un commissario di trovare i colpevoli della congiura condotta a termine in Aversa contro Andrea. Questo era anche un atto politico che mirava a sfruttare l'odio del re Lodovico d'Ungheria e ad impedire ch'egli movesse in armi su Napoli, per vendicare la morte del fratello.

Papa Clemente VI colpì i rei più deboli ed oscuri, nè procedette oltre nelle vestigazioni, perocchè aveva compreso chiaramente che gli autori erano stati i principali baroni di Napoli e la stessa corte Angioina.

Giovanna passò a seconde nozze col principe Luigi, duca di Taranto, altro suo cugino, ed egli pure discendente dalla casa d'Angiò. Ma Lodovico d'Ungheria, inasprito vieppiù dall'indegno procedere di lei cominciò per intimare al pontefice che dichiarasse Giovanna decaduta dal trono: ciò che il pontefice si rifiutò di fare, ciò turbando gl'interessi della Chiesa. Allora quel monarca armò un poderoso esercito, e il 3 novembre, per la via d'Istria, entrò in Italia, e passò nella Romagna, ove un legato del papa gli intimò che smettesse quell'impresa, poichè la morte di suo fratello era già vendicata dal tribunale pontificio; ma il re ungherese rispose che molti colpevoli di quel misfatto ancora sussistevano nel regno di Napoli, e proseguì il suo camino, durante il quale molti capitani avventurieri, pei quali sola patria era il campo, unico Dio il guadagno, corsero a lui ed unirono le loro alle sue forze.

Nessuna città gli oppose resistenza; e come ai tempi di Enrico VII era stato invocato l'arrivo di quel monarca perchè venisse a restituire ai popoli la pace, così allora si rispettava il principe che scendeva vendicatore di un omicidio, doppiamente salutato perchè il matrimonio di Giovanna I con Luigi di Taranto aveva diviso gli animi dei baroni ed allontanato vieppiù l'animo della popolazione da quella regina.

Luigi volle fare un tentativo per impedire a Lodovico di penetrare in Napoli, ed andò ad accamparsi sul Volturno allo scopo di impedire al nemico il tragitto del fiume; ma non ebbe occasione di dar prova alcuna del suo valore, perchè gli Ungheri per la via di Alife riuscirono a Benevento.

Di fronte a quel pericolo sempre più minaccioso, Luigi, da principe fiacco ed imbelle qual'era, si ritrasse e andò nella Provenza. La regina vedendo come nulla l'avrebbe salvata dalla vendetta del cognato, non tentò neppure di armare i suoi soldati perchè la difendessero. Essa ormai comprendeva che nella coscienza del popolo la sua autorità era caduta, e pensò che forse più vantaggio avrebbe ricavato andando alla corte pontificia per farvisi proclamare innocente in faccia al mondo. Seguì il consiglio, e prima di partire disse al popolo radunato che avesse pur riconosciuta la supremazia del re ungherese, giacchè a lei bastava il sentirsi incontaminata dalla colpa, cui la voce pubblica avevala accusata.

Così Lodovico, senza contrasto si avanzò verso la capitale, mentre molti signori e baroni andarono spontanei ad offrirgli omaggio, e la moltitudine corse sulle vie affollata, acclamando alla giustizia del nuovo re. Il quale non curante dell'ossequio della città e dei popoli, giunse fino ad Aversa, che era stato il teatro della congiura. Colà fece barbaramente uccidere molti nobili, riconosciuti rei del misfatto, tra cui Carlo duca di Durazzo, marito di Maria, sorella di Giovanna.

Dalla città di Aversa, il re passò a Napoli, ove attese ad affermare il suo potere e già chiedeva al papa l'investitura di quel regno, quando, scoppiata nell'Italia una terribile pestilenza, egli fu costretto a ritornare in Germania,

lasciando a suo rappresentante un vicario, sul nome del quale sono discordi gli storici.

La regina Giovanna, giunta in Avignone, si accinse a provare la propria innocenza; cosa che le riuscì facilissima, mediante la cessione della città di Avignone al pontefice. Allora la regina, saputo che re Lodovico era ritornato in Germania, ricomparve nel regno, accompagnata dal principe di Taranto.

Lodovico, pieno di odio e di sdegno, discese nuovamente nella penisola, espugnò Aversa, e si rivolgeva su Napoli, quando il pontefice fece sospendere con la sua mediazione quella marcia. Si stabilì una tregua durante la la quale Giovanna I doveva essere sottoposta ad un secondo processo, e se anche questa volta fosse stata riconosciuta innocente, Lodovico doveva cessare dal contrastarle il regno di Napoli, ed uscire d'Italia.

La condizione così imposta rendeva chiaro fin dal principio quale sarebbe stato il giudizio dato dal tribunale pontificio, che doveva decidere su quella questione. Era troppo interessato per pronunziare una condanna.

Giovanna adunque fu definitivamente, e dopo un lungo esame, che ebbe tutte le apparenze di essere minuto e scrupoloso, giudicata innocente.

Lodovico non andò più oltre; accettò quel giudizio senza rimostranza. Meno civile, epperò meno raffinato dei giudici, forse non poteva supporre che l'interesse spingesse tant'oltre l'ingiustizia. Lasciò Napoli, rifiutò l'offerta di trecento mila fiorini dicendo ch'ei non era venuto in Italia per mercanteggiare, sibbene per vendicare la morte del fratello, e tornò nel suo regno.

Intanto la corte di Avignone, sotto il pontificato di Clemente VI, crebbe in lusso ed in pompa come non era stata mai. Il papa diceva " che i suoi predecessori non avevano saputo essere papi, „ e frattanto in compagnia della sua druda, la contessa di Turenne, vendè benefizi e dignità; introdusse nel collegio dei cardinali giovani rotti ad ogni sorta di vizi; adoperò tutte le arti per ammassare tesori, talchè ridusse Avignone un vero lupanare.

Roma, così sempre abbandonata, rimaneva priva di un governo liberale. L'agitavano a vicenda le gare tra i patrizi, i tumulti, le sollevazioni della plebe; ogni cosa vi andava in rovina.

È in questo periodo di tempo che comparve sulla scena Nicola di Lorenzo o come poscia chiamossi per abbreviazione, Cola di Rienzo. Uomo plebeo, aveva sortito da natura fantasia fervida, carattere forte, ingegno eletto, e persona bella ed elegante. Suo padre era taverniere; sua madre lavandaia, per cui, nella sua gioventù ei non potè frequentare le scuole e fare un corso di studi regolare. Essendo però molto inclinato ad istruirsi, vi si applicò da sè, e sua cura prediletta fu la lettura dei classici antichi, quali Tito Livio, Seneca, Cicerone, Valerio Massimo, ecc.

Oratore facondo, s'era già fatto un numero grande di ammiratori, e quando fu mandato ambasciatore del popolo di Roma al pontefice alla corte di Avignone, espose con tanta franchezza, e con tanta verità ed eleganza d'espressioni i mali che travagliavano la città eterna a causa della tirannia dei nobili e dell'assenza del pontefice, che lo stesso Clemente VI ne fu meravigliato.

Reduce da Avignone si diè più che mai d'attorno a tradurre in pratica l'ideale che era venuto formandosi; parlò al popolo delle glorie vetuste di Roma; non si curò dell'odio patrizio; proseguì sicuro sulla via incominciata, e poichè allora si usava commovere le moltitudini e suscitarne l'amor pro-

prio colle allegorie, così Cola di Rienzo collocò un giorno sulle pareti del palazzo senatorio un quadro rappresentante una nave sbattuta da terribile tempesta ed intorno ad essa quattro donne che parevano affogate. Esse alludevano a Babilonia, a Troia, a Cartagine, a Gerusalemme; sopra un'isoletta sedeva l'Italia, raccolta in sè, e vergognosa; su un'altra isoletta era una donna genuflessa e piangente, rappresentante la Fede che pregava: " O gran padre, Duca e Signor mio, dove andrò io se Roma perisce? „

Un'altra volta collocò nel coro di S. Giovanni una tavola di rame, sulla quale aveva inciso un'iscrizione latina scoperta da lui: iscrizione che conferiva a Vespasiano il potere imperiale, e che Cola spiegò al popolo con ardente eloquenza.

Possiamo immaginare come la moltitudine applaudisse quell'oratore e di quali sentimenti venisse man mano animandosi. In Roma non si faceva che parlare di lui; ma contuttociò i patrizi lo riguardavano con disprezzo; pareva loro impossibile che un popolano potesse giungere ad acquistare importanza tale da poter condannare, come fece di poi, parecchi tra i nobili.

Egli cominciò ad ordire, assieme a molti altri, una congiura, la quale aveva per iscopo di abbattere i baroni; e disse di aver tratto al suo partito Raimondo, vescovo d'Orvieto e vicario ecclesiastico del papa. Il giorno 19 maggio egli radunò molta gente in Campidoglio, e propose al popolo di riformare il governo con istituzioni e leggi che assicurassero il buon andamento delle cose: affrancassero il partito popolare dalla signoria e dalla prevalenza dei patrizi. La moltitudine colà raccolta applaudì freneticamente a tutto quanto i congiurati stabilirono: fu concesso a Cola autorità suprema su Roma; potestà assoluta di riformatore e di conservatore della Repubblica; autorita di far guerra e di conchiudere pace; di nominare i pubblici ufficiali, di promulgare le leggi.

Il vicario del pontefice gli fu compagno in quell'ufficio; ma tutti i nobili uscirono dalla città.

Passati alcuni giorni, il nuovo tribuno comprese che a consolidare il suo potere e riuscire a capo di qualche cosa, bisognava gli prestassero omaggio, non solo i plebei, ma eziandio i patrizi. E, a somiglianza di quanto prima di lui aveva fatto lo Arlotti, convocò un parlamento sul Campidoglio, davanti a cui furono tutti citati e tutti, chi volenterosi, e chi no, andarono a tributare ossequi al grande popolano.

Allora Cola di Rienzo fece appello ad un parlamento nazionale, promovendo così per il primo l'idea di una confederazione italiana con Roma capitale. Ma per allora la convocazione dei rappresentanti delle città italiane in un parlamento nazionale non produsse tutto l'effetto che poteva sperarsene, tuttochè molte circostanze favorissero l'attuazione di quel disegno. Giacchè era lontano l'imperatore, e l'impero era pressochè caduto in Italia; era pur lontano il papa, ed i popoli erano indignati per quella ostinata lontananza; grande era l'odio contro i tiranni e grande sempre l'influenza che il nome di Roma esercitava su tutti. Contuttociò Cola di Rienzo non seppe condurre a termine ciò che aveva principiato, dimostrando così di essere capace di concepire una grande idea, ma poco atto a tradurla in pratica.

La festa fu fatta in Campidoglio. Quivi Cola citò solennemente papa Clemente a Roma, sede della Santa Chiesa, con tutto il Collegio dei Cardinali. Dipoi citò anche Lodovico di Baviera e Carlo di Boemia perchè venissero a giustificarsi dinanzi alla corte di Roma dei diritti che usurpavano, pretendendo di disporre dell'impero. E inebriato, reso pazzo per tanta e così in-

sperata potenza, diedesi a sfoggiare un lusso smodato ed impudente. Della qual cosa il popolo cominciò ad impensierirsi ben presto.

Inoltre diede ordine che si arrestassero molti dei più cospicui personaggi romani, e sotto pretesto che eglino avessero congiurato contro di lui, condannò al supplizio — più per ispaventarli, che con l' intenzione di far veramente eseguire la sentenza; infatti, dopo averli di tal maniera umiliati, li assolse — e conferì loro importanti cariche di Stato dentro e fuori della città.

La potenza che il tribuno plebeo aveva acquistata, la maestà del popolo romano da lui proclamata intangibile, erano dardi acutissimi che traforavano lo scudo dietro al quale il potere temporale dei papi riposava al sicuro: riusciva adunque di somma necessità abbattere Cola di Rienzo, e Clemente VI vi si adoperò. Egli scrisse al cardinale Bertrando, suo legato nella Sicilia, di recarsi a Roma, frattanto che il tribuno attendeva a preparare ambascerie e a stabilire un ordinamento pel quale le città d' Italia si dovevano collegare, mantenendosi indipendenti nei proprii governi, ma riconoscendo la supremazia di Roma; cosa che non poteva tornar gradita ai signorotti di quei tempi, curanti più della loro indipendenza che dell' unità d' Italia.

Clemente VI die' ordine al suo legato di intimare a Cola l' obbligo di riconoscere la sovranità della Chiesa, restringendo il suo potere alla sola città; in caso contrario doveva procedere contro a un eretico, e comandare ai romani di deporlo. Questa minaccia di bando e di scomunica impaurì tanto il tribuno, ch' ei non seppe far più nulla, nè cercare di rendere solida la sua autorità, nè armare un esercito che la difendesse.

Clemente VI nel giorno 3 dicembre aveva inviato al popolo romano una violentissima bolla, perchè erasi ricusato di riconoscere l' autorità suprema della Chiesa; proponeva ancora una volta di abbandonare la causa di Cola di Rienzo, eretico dannato e dannoso. Ma quel tribuno cadde prima che la bolla giungesse a Roma.

Il pontefice aveva concesso che il Giubileo si rinnovasse ogni cinquant' anni, e si avvicinava il tempo in cui doveva farsi. Ma se continuava la potenza del tribuno ribelle all' autorità della Chiesa, Clemente poteva anche impedire che quella solennità religiosa si celebrasse, e ciò avrebbe portato un gran danno agli interessi materiali della popolazione. Questo timore allontanava sempre più gli animi dal tribuno, mentre ch' egli, debole e superstizioso, andava fantasticando sull' instabilità della fortuna e prestando fede trepidante ai sogni che lo molestavano.

Per una sollevazione suscitata in Roma da Giovanni Pipino di Minorbino, Cola di Rienzo decadde dal potere il giorno 15 dicembre del 1347.

Cinque anni dopo morì il pontefice Clemente VI.

Genova e Venezia erano le due principali potenze marittime d' Europa; Pisa, per le gravi sconfitte toccate, non poteva più in nulla gareggiare con esse.

Genova pretendeva di tenere sola il primato del Mediterraneo, e voleva cacciare Venezia dal porto della Tana (Tangarog) e da ogni altro scalo sulle coste del Mar Nero.

Costantinopoli, per la sua posizione favorevole, era divenuta centro della potenza mercantile di quei luoghi; i Veneziani possedevano in quella città un intiero quartiere murato e chiuso da porte, ed un ancoraggio appartato nel porto. La colonia genovese vi era ancora più potente, poichè aveva tutto il sobborgo di Pera, situato proprio di fronte a Costantinopoli, e forte di questo possedimento, Genova mirava a diventar padrona della città. D' onde si ar-

guisce che la guerra prima o poi doveva scoppiare fra le due potenze marittime: ciò che avvenne, quando alcune navi genovesi assalirono e depredarono altre navi della repubblica veneta, che erano dirette verso le foci del Tanai.

Allora la flotta veneziana sotto la direzione di Marco Ruzzini, assalì improvvisamente le galere genovesi presso l'isola di Negroponte, s'impadronì di nove fra esse, e le mandò a Candia, mentre le due rimanenti, per iscampare quel pericolo, ripararono presso Pera coll'ammiraglio Filippo Doria.

Genova, nell'anno vegnente, armò una poderosa flotta e ne affidò il comando all'ammiraglio Paganino Doria. Pisani comandava le navi venete. Il genovese, dopo di aver devastato le colonie nemiche poste sull'Adriatico, entrò nell'Arcipelago e volle muovere guerra al Pisani; il quale, disponendo di sole venti galere, evitò lo scontro, riparò in Costantinopoli, ed altre navi mandò nell'isola di Negroponte, che fu cinta d'assedio per terra e per mare. I Veneziani ricorsero allora per aiuto ai Pisani, ma questi, dopo la terribile sconfitta toccata alla Meloria, non aveano potuto acquistare forza bastante per cimentarsi in una guerra. Accettò invece la domanda di aiuti Pietro IV d'Aragona, nemico dei Genovesi, perchè essi s'erano impadroniti dei feudi che egli possedeva nella Sardegna. E allora anche l'imperatore greco, come vide le forze riunite dei Veneti e degli Aragonesi, aggiunse alla lega le sue armi.

Ma i Liguri non tmeettero per ciò: avevano fiducia grande nella loro potenza e si ripromettevano ugualmente sicura la vittoria.

Tolto l'assedio a Negroponte, e lasciato passare l'inverno, Paganino Doria fu il primo che fece veleggiare le sue navi verso il Bosforo, e colà schierossi per impedire ai nemici di entrare in Costantinopoli: gli alleati partiti in quello stesso giorno dall'isola del Principe, si avanzavano a gonfie vele, e gli uni e gli altri erano egualmente ansiosi di combattere.

Successe allora una delle battaglie navali più sanguinose che la storia di quei tempi ci ricordi: fu una strage terribile, resa maggiore dal tempo burrascoso; si combattè tutto il giorno, si seguitò anche la notte; ma nè l'una, nè l'altra parte potè arrogarsi decisivamente l'onore della vittoria. Mentre i Veneziani a Candia attendevano a curare i feriti, i Genovesi assalirono l'impero greco, e Cantacuzeno fu costretto a cessare la sua alleanza coi Veneti ed a sottoscrivere una pace, che certo tornava molto vantaggiosa al commercio ligure.

Il re d'Ungheria che vantava diritti di sovranità su alcune città della Dalmazia, si alleò coi Genovesi, i quali chiesero alla repubblica di San Marco la restituzione delle terre Dalmate. Ma la Venezia trattò col re d'Ungheria e ne scongiurò l'inimicizia. Di poi le due flotte nemiche si scontrarono alla Loiera nelle acque della Sardegna; ove i Veneziani erano comandati dal Pisani, i Liguri dal Grimaldi. Ma quelli disponendo di forze assai superiori vinsero, facendo terribile macello e distruggendo quasi tutto il naviglio nemico.

Genova, stanca da quella lunga guerra che le era costata gravissime perdite di uomini e di danaro, continuamente divisa dalle discordie interne delle sue fazioni, a cui aggiungevasi per soprappiù un'orribile carestia, fu costretta a porsi sotto alla dipendenza del potente arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti.

Questi nominò a suo governatore nella città il conte Pallavicini, il quale attese a far aprire nuove strade di comunicazione fra la Lombardia e la Li-

guria, e per ordine del suo signore aiutò il popolo con vettovaglie ed il senato con danaro, affinchè potesse accingersi a riordinare la flotta.

Nel 1354 si venne e nuova battaglia tra le due flotte rivali presso al golfo della Sapienza in Morea, e questa volta i Veneziani, totalmente sconfitti, dovettero venire a trattative di pace.

Frattanto in Venezia scoppiavano turbolenze che condussero ad una congiura contro lo Stato. Era Doge della repubblica Marin Faliero, conte di Val di Marino, ricco patrizio di avanzata età, ammogliato con una vaga giovane di cui era sommamente geloso. Tutti gli antichi cronisti della repubblica si accordano nel riferire che Marin Faliero avendo aspramente rimproverato il giovane patrizio Michele Steno, perchè amoreggiava con una donzella della dogaressa, questi per vendicarsi scrisse sulla sedia ducale versi ingiuriosi all'onore del Doge e di sua moglie, per cui questi indispettito in sommo grado volle che il consiglio dei Dieci punisse l'offensore come reo di un delitto di Stato.

Ma il tribunale della Quarantia condannò Steno a un sol mese di carcere, rifiutandosi di considerarlo come reo di delitto di Stato. Per la qual cosa il Doge arse dal desiderio di vendicarsi, e congiurò con alcuni plebei contro la nobiltà.

Avevano essi per iscopo di uccidere tutti i nobili inscritti nel libro d'oro, e pel nefando delitto fu fissata la notte del 15 aprile 1335. La cosa rimase segreta sin quasi alla vigilia del giorno in cui dovevasi effettuare il progetto stabilito; ma un cotale Bertramo bergamasco, legato per gratitudine al patrizio Niccolò Leoni che l'aveva beneficato, corse ad avvertire quel nobile con parole misteriose del pericolo ond'era minacciato. Ciò bastò perchè il Consiglio dei Dieci, a sua volta avvisato dal Leoni, tutto scoprisse.

Ciascuno dei congiurati fu condannato a morte, ed il Faliero condotto sulla scala dei Giganti, ove i Dogi solevano ricevere il corno ducale, ebbe mozzo il capo.

CAPITOLO VII.

Il cardinale Albornoz, legato pontificio in Italia — Cola di Rienzo a Roma — Morte del cardinale Giovanni Visconti — Venuta di Carlo IV di Boemia — La Romagna sottomessa alla Chiesa.

A Clemente VI era successo Stefano d'Albert cardinale d'Ostia, col titolo di Innocenzo VI. Costui, al contrario del suo antecessore, diè opera perchè fosse scemato il fasto della corte pontificia; ed intanto a restaurare l'autorità della Chiesa, mandò in Italia il cardinale Gil D'Albornoz accompagnato da Cola di Rienzo, il quale ricomparve così sulla scena politica.

Fuggito da Roma erasi rifugiato negli Abruzzi, ove per lungo tempo con altri anacoreti trasse vita monacale ed ascetica. Ma fantasticando continuamente, dagli Abruzzi passò alla Corte di Carlo IV nella città di Praga, ove fu accolto con una speciale deferenza, poichè l'ex tribuno, che in Roma aveva apertamente proclamato spettare al popolo romano la maestà dell'impero, ora dinanzi a quel monarca diventò Ghibellino, e propose a Carlo di

scendere in Italia, di farvisi incoronare imperatore e affidare a lui l'incarico di rappresentarlo nel Governo.

Invece, dalla Provenza il pontefice (che era tuttavia Clemente VI) chiedeva ripetutamente che Cola di Rienzo gli fosse consegnato nelle mani. Carlo IV esitò alquanto prima di annuire alla richiesta del pontefice, vinto dalle di lui istanze si decise di mandarlo in Avignone prigioniero.

Colà l'attendeva una inquisizione minuziosa e cavillosa, in forza della quale la corte pontificia lo ritenne prigioniero, sino al giorno in cui lo vediamo tornare a Roma insieme col cardinale Albornoz, per incarico d'Innocenzo VI.

Il cardinale Albornoz adunque scende in Italia, arriva a Milano, ove il Visconti lo accoglie con onore, ma con grande circospezione; Bologna non lo vuol riconoscere, ed egli passa oltre; Firenze gli fa festa e gli offre un sussidio di uomini e di denaro; finalmente mette capo a Montefiascone che, si può dire, era allora l'unica terra rimasta veramente fedele al papa.

Il legato pontificio mirava a distruggere la potenza di Giovanni Vico, prefetto urbano, ch'era riuscito ad impadronirsi di Orvieto e che tendeva ad accrescere sempre più la sua signoria, ma gli occorreva prima assoggettare Roma. Ed ecco ove l'opera di Cola, l'influenza che il suo nome esercitava, giovarono al cardinale.

I Romani offrirono la signoria al legato del papa; e questi nominarono senatore a vita con diritto di mandare in Roma i suoi vicarii. Così lo scopo dell'Albornoz cominciava ad attuarsi nei suoi principii. Egli potè sottomettere Giovanni Vico, al quale però non tolse alcuno de' suoi possedimenti, ma si contentò ch'egli riconoscesse la sovranità del pontefice e quindi il suo legato. Successivamente poi vinse e ridusse all'obbedienza l'Umbria, la Tuscia, la Sabina, frattanto che Cola, per consenso di lui rimaneva a Perugia. Costui volendo far ritorno in Roma, fece in modo che i Perugini perorassero la sua causa presso il pontefice, e questi scrisse al cardinale ed a quella città che accordava a Cola il permesso di recarsi in patria, ov'egli si recò seguito da soldati avventurieri.

Come Roma seppe del suo arrivo, adornò la città con archi di trionfo, e molto popolo trassegli incontro fino a Monte Mario.

Allora riordinò secondo i suoi intendimenti, il governo della città, ed intimò ai nobili che venissero a portargli omaggio in Campidoglio. Al quale invito, pochissimi corrisposero. Indi armato un esercito, Cola si mosse contro Palestrina, cui voleva distruggere in memoria del suo passato, e perchè essa era nido della potenza aristocratica.

La crudeltà colla quale egli ordì un tradimento e poscia condannò il Monreale, suscitarono contro di lui il malumore del popolo. Egli ridivenne il tiranno di Roma, e fu quindi nuovamente odiato dalla plebe e dai patrizi. Dopo di essersi impadronito delle ricchezze della sua vittima, (perocchè fu questo solo lo scopo che lo guidò nella sentenza) Cola di Rienzo, mosse nuovamente contro Palestrina, questa volta con felice risulsato. Ma cresciuto in potere, dimenticò di essere figlio del popolo: fu avaro e crudele; condannò a morte ed al carcere molta gente, perchè gli pareva sospetta, e difettando di denari, dovette aumentare le tasse. Per queste cose venne talmente in ira alla popolazione, che essa cominciò a congiurare per torlo di vita.

Avvisato della trama, mandò lettere al cardinale Albornoz, perchè gli inviasse tosto aiuto; ma era troppo tardi: la mattina dell'otto ottobre Cola fu destato da voci che gridavano: *Morte al tribuno, al senatore, al traditore che*

ha fatto la Gabella! Tutti lo abbandonarono: rimasero con lui solo qualcuno de' suoi famigli ed un suo parente. Egli si mostrò in pubblico, volle parlare, ma la sua voce venne soffocata dalle grida di morte, che la moltitudine incitata dai nobili gli urlava dattorno. Fece cenno alla bandiera di Roma, sulla quale stava scritto: *Senatus Popolusque Romanus*, ma indarno: la sua ora era suonata e lo si voleva morto.

Difatti venne ucciso sul Campidoglio, là dove egli aveva fatto erigere il palco per la decapitazione del Monreale.

Eletto re per influenza della corte pontificia, Carlo IV non poteva non esserne la creatura; epperò, tuttochè molto fossero le ambasciate degli Italiani che lo chiamavano in Italia, egli mandò ad Avignone a chiedere il consenso del papa e l'invio dei legati che dovevano coronarlo.

Giunse ad Udine il giorno quattordici ottobre, con un seguito di soli trecento cavalieri; poscia andò a Mantova e vi trascorse l'inverno.

Nel 1354 era scoppiata la guerra tra la lega Veneto-Lombarda e la città di Milano. Francesco Castracani per ordine del Visconti aveva assediato Modena; i nemici della signoria viscontea si sostenevano valorosamente e dall'unione traevano forza, sorretti dalla lusinga di ottenere da Carlo IV l'aiuto di un esercito. Ma questi, prudente e uomo già praticamente moderno, chè gli esempi de' suoi antecessori gli avevano insegnato quanto fosse conveniente non immischiarsi troppo nei partiti, si stette direi quasi in un canto, nè favorì i Ghibellini, nè osteggiò i Guelfi, nè protesse Milano, nè fu avverso a Firenze.

In questo mezzo inaspettatamente Giovanni Visconti morì, e questa morte parve lasciasse a Carlo IV libero il passo attraverso all'Italia; perchè gli eredi dell'arcivescovo, coi quali egli intavolò trattative per non incontrare la loro ostilità, gli concessero di prendere a Monza la corona di ferro, e gli accordarono la loro protezione.

Il re boemo non incontrò grandi accoglienze in quasi tutte le città della Lombardia, ed egli stesso, tuttochè scortato dai vassalli del Visconti, non si tenne sicuro che allorquando arrivò a Pisa; la quale, contrariamente alle altre città, gli aprì spontanea le porte, e mandò ad incontrarlo un numero abbastanza considerevole di signori e di signore.

Lasciata Pisa dopo ottenuto pure l'omaggio della stessa Firenze, il nuovo aspirante alla corona imperiale passò a Siena, che era governata fino dal 1283 da una fazione predominante, detta « monte dei nove. » Il popolo non la poteva più guari tollerare, e la venuta di Carlo IV diede occasione alla rivolta, per la quale i principali signori di Siena si videro costretti a deporre il comando della città nelle mani del re boemo, che attese subito a riformare quel governo e partiva poscia, lasciando a rappresentarlo un suo fratello naturale, il patriarca di Aquileia.

Ottenuto il permesso del papa, Carlo entrò in Roma vestito da pellegrino e spese parecchi giorni in visitar chiese. Il cardinale Albornoz era stato incaricato dell'incoronazione: la quale fu fatta nel giorno di Pasqua: e prima e dopo, Carlo IV riconfermò le sue promesse ed i privilegi alla Chiesa.

Egli ritornò a Siena così rapidamente come prima ne era partito: il cardinale Albornoz aveva ricominciata la guerra contro i signori della Romagna per ridurli alla soggezione della Chiesa: Carlo gli accordò l'aiuto di molti tra i suoi corazzieri, e dopo di aver riconfermato suo fratello Niccolò nella signoria e di aver rifiutato soccorso ai Ghibellini, che erano venuti a pregarlo di abbassare l'autorità di Firenze, ritornò a Pisa.

Di qui dovette fuggire ben tosto, essendovi scoppiata una rivolta. — Nello stesso tempo anche Siena si ribellava all'imperatore; e delle città della Lombardia nessuna volle più aprirgli le porte. Onde Carlo dovette ritornare in Boemia.

La venuta di Carlo IV in Italia aveva favorito l'opera del Cardinale d'Albornoz, perchè nessun aiuto i signori che s'erano resi indipendenti dalla Chiesa, avevano ricevuto dal re Boemo; e stretti dalle armi e dalle arti politiche del legato pontificio, ad uno ad uno dovettero cedere. Del resto, lo stato delle cose aveva saggiamente suggerito all'Albornoz di non crearsi dei nemici nelle persone dei principi o dei signori ch' egli veniva man mano assoggettando: ma sibbene, concedendo loro il governo delle città, si accontentava che gli prestassero omaggio, e ne formava per tal modo dei vassalli della Chiesa, i quali, coll' opera loro afforzavano l'autorità del pontefice lontano. Così le vittorie diventarono possibili, e noi vediamo che i Malatesta fanno atto di soggezione nel giugno del 1355; un mese di poi i Varano in Camerino, i Polentani in Cervia e Ravenna, i Conti di Montefeltro in Recanati e parecchi altri, tutti successivamente prestano omaggio al legato del papa.

Il quale prima di passare in Francia affidò all'abate Androino di Clugny il governo supremo delle terre che egli aveva riacquistate al patrimonio di S. Pietro; compresavi pur Roma, la quale, dopo la morte di Cola di Rienzo, aveva riconosciuto il dominio ecclesiastico. Mentre che il prudente cardinale rimaneva in Francia, in Roma fu introdotta un'importante novità. Invece di due senatori nobili, fu nominato un senatore unico, Raimondo de' Tolomei, il quale non era neppure romano, ma cavaliere di Siena, e con lui comincia la lunga serie dei senatori forestieri che ebbero autorità grande in quella città.

CAPITOLO VIII.

Carattere e governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti — Morte di Innocenzo VI ed elezione di Urbano V — Urbano V viene e Roma — Riforma il governo di questa città, ritorna in Avignone e muore.

Bologna ritornata sotto l'autorità della Chiesa, fu per opera del cardinale Albornoz ricondotta sotto al governo comunale, come quando era libera; molti dei principali signori fuorusciti poterono rimpatriare, ed a Bernabò Visconti fu intimato di lasciar libere le terre che erano sottomesse alla Chiesa.

Il fiero signore non obbedì a quell'ordine, ma invece mandò altri soldati a rinforzare gli eserciti che occupavano il territorio di Bologna e quello di parecchie altre provincie.

Parecchi villaggi e castelli ritornarono a far parte dei possessi dei Visconti, ed i Bolognesi, stretti da ogni parte, ebbero devastati orribilmente i loro campi. Ma il pontefice cui la potenza sempre crescente dei signori di Milano era una continua minaccia, assoldava milizie d'ogni nazione e le spediva nella penisola contro il Visconti. Quest'assalto improvviso di una

truppa agguerrita e forte, ridusse Bernabò alle strette: le sue forze furono sconfitte, e quando egli seppe l'infausta notizia vestì a bruno e fu per qualche tempo di così pessimo umore, che niuno più osava avvicinarlo.

Mentre il cardinale Albornoz, mente e braccio dei pontefici in Italia, attendeva a combattere contro Bernabò, in Avignone morì Innocenzo VI. Ad onore del vero, bisogna confessare che costui fu uno dei migliori pontefici Avignonesi, non condusse la corte pontificia sulla via intrapresa dai suoi ancessori, la via del fasto e delle pompe, ma cercò rendere più moderato il lusso e meno corrotto il clero.

Alla cattedra di S. Pietro fu eletto Urbano V. Era costui Guglielmo barone di Grisac, nativo di Linguadoca; non aveva dignità cardinalizia, ma era semplicemente abate di S. Vittorio in Marsiglia.

L'affare che preoccupò subito maggiormente il nuovo pontefice, si fu la guerra contro Bernabò; egli rinnovò contro quel signore, anzi contro i due fratelli Visconti, la scomunica; il cardinale Albornoz continuò nella guerra che fu lunga e disastrosa, finchè fu conchiusa la pace, mediante la quale Bernabò rinunziò alla Signoria di Bologna, Galeazzo II dovette abbandonare Asti in favore del marchese di Monferrato, da cui ottennero in compenso una somma considerevole.

Cessata la guerra, i Visconti ricominciarono ad angariare più che mai le loro popolazioni. Inoltre contrassero nuovi parentadi co' principali regnanti stranieri; il che dava sempre a temere al pontefice. Onde strinse una nuova lega per combatterli, e questa nuova guerra terminò con grande vantaggio dei Visconti e con danno gravissimo dei signori della Romagna e del Pontefice.

Anche questa volta il trattato convenuto aveva segnato una tregua: dopo non molto, la lega si armò nuovamente e nuovamente si combattè: da ogni lato si sollevarono i popoli contro Bernabò e contro Galeazzo II. Erano tutti stanchi di quella signoria tirannica, per cui si coglieva l'occasione opportuna per abbatterla. Ma ciò non era facile: nessun accordo, nessuna unione vi era nel popolo, e i signorotti erano invidiosi l'uno dell'altro, sicchè non potevano resistere ad una supremazia che aveva al suo comando quasi tutta l'Italia settentrionale, e parte anche della centrale, ed a cui non facevano difetto le ricchezze e le aderenze di nazioni straniere. La società si trasformava come già in Roma al tempo della decadenza della repubblica. Ai feudi erano succeduti i comuni; ai comuni erano succedute le signorie ed i principati; scompariva la vecchia nobiltà; la nuova, sorta tra la borghesia, cresceva sempre in potenza, ed il popolo suddito e schiavo, doveva subire tutte le fatali conseguenze di quei rivolgimenti.

Ma intanto Urbano V da Avignone venne in Italia e pose, per poco tempo però, la sede pontificia in Roma.

Le città italiane ad una ad una salutarono con gioia l'arrivo del pontefice in Italia. La sola casa dei Visconti poteva nutrire sospetti per questo avvenimento che a tutti gli altri pareva fausto; ma Urbano V con prudente politica cercò di non rendersela maggiormente ostile, assicurandola anzi con lettere e con ambasciatori ch'egli scendeva in Italia solo per andare in Roma.

Il Cardinale Albornoz, quegli che in una legazione di quattordici anni all'incirca, aveva saputo rendere la Chiesa nuovamente signora de' suoi stati in Italia, mosse ad incontrare il papa fino a Corneto, città sul limitare dello Stato ecclesiastico. Colà accorsero principi, signori ed abati d'ogni ordine, e Roma vi mandò suoi legati colle chiavi di Castel Sant'Angelo.

Ma il Cardinale Albornoz che doveva appunto accompagnarlo ed assisterlo mentre egli ritornava ad occupare il seggio di S. Pietro, morì in quel frattempo di morte naturale, come dicono alcuni, o di peste, secondo racconta la cronaca del Graziano. Con quest' uomo veniva a mancare al pontefice un aiuto possente: il braccio forte della Chiesa in Italia.

Ben s'avvide Urbano V quanto perdesse nella persona del suo legato, perocchè subito dopo la morte di lui, scoppiò in Viterbo un tumulto popolare.

Quella rivoluzione fu in breve sedata, perchè in aiuto del papa minacciato accorsero solleciti molti dalle città circonvicine: ma il ricordo non si potè cancellare: rimaneva pur sempre una nota trista in mezzo a tanta esultanza, nota che rendeva naturalmente più sospettoso e più guardingo il pontefice co' suoi cardinali.

Quando il Pontefice, lasciata Viterbo, entrò in Roma, tutta la città, popolo e magistrati mossero ad incontrarlo; era una festa generale, un avvenimento che formava epoca, e il seguito che accompagnava quel nuovo signore e vescovo di Roma formò una vera marcia trionfale.

Urbano V era stato per consenso unanime eletto signore di Roma; egli adunque appena vi si fu stabilito, attese a riformarne il governo. La nobiltà fiaccata dalla preponderanza democratica, aveva esulato pressochè interamente: la borghesia reggeva la città colle sue istituzioni, e la maestà del popolo romano, tuttochè volgesse a rovina, mandava ancora sprazzi di luce abbastanza vivace, i quali dimostravano chiaramente che ogni cosa non s'era spenta, che Roma sapeva ancor vivere di vita propria.

Ma il partito democratico, che a sua volta mirava ad affermarsi maggiormente, riusciva del pari dannoso all' autorità del pontefice, come già prima lo era stato quello della nobiltà; e nella stessa guisa che la politica ecclesiastica aveva aiutato a schiacciar questa, così ora Urbano V sacrificò quello. Egli abolì l'ufficio dei Sette e dei Banderesi, vale a dire i magistrati popolari, ed istituì un nuovo governo che non era più nè l'aristocratico, nè il plebeo; ma che riassumeva in sè l'uno e l'altro, ed al quale sopraintendeva l'autorità del pontefice.

La popolazione, stanca, non poteva opporsi all'innovazione; d'altra parte in essa ancora non era svanito l'incanto che la venuta del pontefice in Roma aveva destato, epperò si assoggettava volenterosa anche a questa novità.

Così la confusione cresceva sempre, e vedremo nel 400 maturare i frutti di tutti questi germi malefici.

Urbano V rimase a Roma tutto l'inverno: la regina Giovanna di Napoli, e il re di Cipro vennero a prestargli omaggio nel Vaticano; ed egli che aveva bisogno dell'amicizia di tutti, accolse ognuno con affabilità e gentilezza. La primavera andò a passarla a Montefiascone, ove andò a trovarlo Carlo IV, che s'era in quel tempo sbrigato delle sue faccende nella Germania.

Anche l'imperatore d'Oriente, Paleologo andò a felicitare Urbano V: pareva proprio che la rovina di un' istituzione segnasse, per conseguenza fatale, anche quella dell'altra; e la Chiesa sembrava trionfare di entrambe; il suo vicario vedeva piegarsi davanti a sè due potenti principi di quei tempi il discendente di Carlo Magno, di Federico I, di Enrico VII, ed il successore di Giustiniano.

Carlo IV si obbligò a combattere i Visconti; e si unì in lega cogli altri

signori; ma neppure questa volta condusse a buon fine l'impresa; dopo di aver riscosso somme ingenti da Firenze e da Pisa se ne tornò in Alemagna.

Erano già quasi scorsi tre anni dacchè Urbano V, lasciata Avignone, rientrava in Roma, e la Francia non cessava mai di rimproverare al pontefice quel trasferimento della sede pontificia.

Invano il popolo di Roma scongiurò il suo vescovo e signore perchè non aderisse all'intimazione della Francia; invano si predissero a lui conseguenze fatali, ed una morte repentina se nuovamente avesse lasciata vuota la cattedra di S. Pietro; una fatalità pareva spingesse il papato fuori d'Italia; la guerra tra la Francia e l'Inghilterra infieriva più terribile che mai; la decadenza dell'impero portava con sè quella della Chiesa, per cui questa non era più la base della politica della vita italiana, ed Urbano V lasciò di bel nuovo Roma e fece ritorno in Avignone. Colà giunto, poco dopo morì; ed il caso sembrò voler sancire e dimostrare fondate le profezie che assegnavano la morte al papa che avesse abbandonata la città di San Pietro.

Morto lui, fu eletto papa Pietro Ruggero, figlio del conte Guglielmo di Beaufort, che prese il nome di Gregorio XI, e salì alla cattedra in Avignone il 5 gennaio 1371.

CAPITOLO IX.

La Toscana — Guerra tra i Florentini ed il papa — Rivoluzione di Bologna — Strage di Cesena — Cose di Sicilia e di Napoli.

Perugia, sottrattasi al dominio della Chiesa, si era innalzata, poco a poco, a potenza, e minacciava ogni dì più invadere i territori delle provincie limitrofe. Ciò vedevano di mal occhio quelle città confinanti; ma prima che esse si fossero unite per abbattere Perugia, essa prese l'iniziativa dell'offesa e assalì Cortona. Ma questa si difese abbastanza valorosamente, aiutata da Siena, che anch'essa come molte altre, non poteva tollerare la supremazia di Perugia.

Dopo varii combattimenti, Siena e Perugia venivano a trattative di pace; Firenze, chiamata a giudice in quella questione, ne dettò ella stessa le condizioni e per allora la lotta tra le due città restò sospesa.

Frattanto scoppiò la guerra tra Firenze e Pisa, e quest'ultima, non sentendosi abbastanza forte, si rivolse per aiuto a Bernabò Visconti.

Costui, che teneva sempre l'occhio attento ai rivolgimenti della Toscana per poter cogliere il destro di impadronirsene, fomentava naturalmente le ire tra quelle due provincie, e si prestò volentieri al combattimento, mandando la Compagnia inglese forte di molti cavalli e di molti fanti.

Per tal modo Pisa, accresciute considerevolmente le proprie milizie, mosse contro Firenze. Questa città tormentata dalla peste, non aveva potuto attendere ai preparativi della difesa. Dopo aver resistito alla meglio ai primi scontri, sì tosto ebbe scongiurato il fiero morbo, allestì un esercito e ne affidò il comando al capitano Pandolfo Malatesta, che tradì la fiducia del suo paese.

Allora la repubblica gli tolse il comando dell'esercito, che fu affidato

ad un altro capitano. I Fiorentini uscirono dalle mura, sotto cui i Pisani continuavano ad assalirli, e posero in fuga tutti i soldati loro nemici. Dopo ciò si venne alle trattative di pace, e la guerra cessò con vantaggio di entrambe quelle citià che fondavano la loro principale ricchezza nell'attività e nel commercio.

L'imperatore intanto volle tentare d'impadronirsi di Siena, ma la città seppe difendersi e l'esercito imperiale fu sbaragliato.

Anche a Pisa egli venne sconfitto, e Carlo IV si allontanò dalla Toscana, dopo aver venduta Lucca al cardinale Monforte. Il quale però non rimase a lungo padrone di quella provincia.

Intanto l'abate Gerardo Puy comandava in Perugia, angariando il popolo con ogni maniera di balzelli e con gran tirannia. Egli intendeva impadronirsi di Arezzo e di Siena, mentre il cardinale Noellet da Bologna mirava a togliere Prato a Firenze.

Strumento della politica avignonese continuavano ad essere le compagnie di ventura. Il capitano Aguto fu spinto a devastare la Toscana, in quella che Guglielmo Noellet intercettò le vie per cui dalla Romagna si conducevano le vettovaglie a Firenze.

Questa allora, levando alto il vessillo della libertà, esortò tutti i signori italiani ad unirsi ad essa per abbattere il giogo dei preti. Il Visconti, la regina Giovanna si unirono alla lega — più di sessanta città si ribellarono alla Santa Sede.

Roma disgraziatamente non rispose concorde a quel grido di nazionalità.

Il papa mandò scomuniche e interdetti — ma inutilmente, giacchè anche Bologna gli si ribellava. E allora i Fiorentini mandarono subito un esercito agguerrito perchè quella città potesse sostenersi, contro la compagnia dell'Aguto.

In Avignone il papa Gregorio XI fece chiamare a sè gli avventurieri bretoni capitanati da Giovanni Malastretta, e questi assicurava il pontefice con tali spavalde parole: *Io entrerò in Firenze: se vi penetra il Sole posso penetrarvi anch'io.* E così la corte d'Avignone spinse anche questa nuova milizia contro alle città d'Italia.

Memorando fra tanti eccidi fu quello di Cesena, dove fu fatta un'orrenda strage di vecchi, di fanciulli, di donne.

Roma intanto minacciava unirsi alla lega, quando Gregorio XI, a prevenire il pericolo, fece annunziare la sua prossima venuta nella città; ove difatti fu accolto con gioia infinita dal popolo, il quale però non gli conferì subito l'assoluto potere.

Due anni dopo, mentre trattava la pace con Firenze, rimasta sola nella lotta, Gregorio XI morì (1378).

CAPITOLO X.

Elezione del nuovo pontefice -- Papa ed antipapa Il regno di Napoli.

Colla morte di Gregorio XI il popolo romano fu tutto commosso da un avvenimento che da più di settant'anni non era succeduto in Roma.

La sede dei papi in Avignone aveva fatto sì che il collegio dei cardinai

per l'elezione dei nuovi pontefici si radunasse nella Francia, e l'elezione era stata influenzata dall'elemento francese. Ora però che la sede pontificia era stata trasferita in Roma, doveva riaffacciarsi il principio della nazionalità del pontefice.

Radunatosi il sacro collegio, dei cardinali chiamati a votare, undici erano francesi, quattro italiani, ed uno spagnuolo.

Nel conclave si discusse molto per discordanza di parti; chi non voleva un pontefice limosino, perchè già Urbano V e Gregorio XI erano stati scelti in quella contrada, chi non voleva il Tibaldeschi, romano, perche di età cadente, e neppur l'Orsini, perchè troppo giovane; il cardinale di Firenze avrebbe fatto danno alla politica papale, essendo egli prelato di una città ostile alla Chiesa; lo stesso dicevasi per quello di Milano, e finalmente sembra che tutti s'accordassero ad eleggere il napoletano Bartolomeo De Prignano, arcivescovo di Bari.

Ma l'Orsini, ambizioso, che mirava ad ottenere la tiara, all'ultima votazione, osteggiò quel candidato proposto dal consenso degli altri, la plebe sobillata e radunata sulla piazza ripeteva impaziente: « lo vogliamo romano; » perlocchè i candinali temendo una sollevazione accettarono l'audace ed imprudente consiglio dell'Orsini di presentare alla plebe un finto papa, pur di calmarla ed aver miglior tempo a deliberare sulla scelta.

Il popolo fra cui si sparse la voce che era stato eletto il Tibaldeschi non ebbe più freno; tutti vollero introdursi nel palazzo del Vaticano per felicitarne la nomina a successore di S. Pietro, la gioia di avere nuovamente un papa romano eccitava gli animi. Si dovette allora vestire in fretta il finto pontefice col manto papale e presentarlo alla folla plaudente.

Ma l'ira della plebe, poichè seppe d'essere stata canzonata, fu prudentemente sventata dai magistrati che governavano la repubblica, e l'Arcivescovo di Bari eletto definitivamente papa, salì alla cattedra di S. Pietro col nome di Urbano VI.

L'arcivescovo di Bari sapeva della corruttela della curia romana; nominato pontefice la volle purgare d'ogni vizio, volle frenare le passioni ambiziose dei prelati, si credette il predestinato alla grand'opera, e cogli occhi solo fissi allo scopo non seppe discernere i mezzi più efficaci per raggiungerlo.

I cardinali l'avevano eletto perchè, sollevandolo a quella dignità, si lusingavano di farsene una creatura, strumento che doveva sancire coll'approvazione servile le loro pretese. Ma s'ingannarono, perchè Urbano VI nel primo concistoro che tenne, s'indirizzò con una polemica acre e veemente ai cardinali, rimproverando loro i costumi viziosi, le passioni sfrenate; disse che da loro cominciar doveva la riforma della Chiesa, ordinò che più nessuno abbandonasse la sede della propria curia, nessuno accettasse donativi da principi o da città, perocchè il clero doveva ricondursi alla semplicità dei tempi primitivi.

Allora i cardinali raccolti in Anagni deposero la maschera. Sentendosi sicuri dell'adesione di quelli rimasti ad Avignone, scrissero ai quattro italiani rimasti fedeli compagni di Urbano VI che l'elezione di quel pontefice era nulla, perchè lo avevano nominato sotto l'imperio della paura per causa del tumulto che la plebe di Roma aveva minacciato, per le tante rimostranze che le altre città avevano fatte.

Adunque non era quella una semplice ribellione, era uno scisma che divideva la Chiesa in due partiti: odi nazionali mal repressi, e che ora

Fu molto che gli abbiano risparmiata la vita; ciò, più che al altro, lo dovette alla fede dei Fiorentini che lo scortarono attraverso al paese sollevato.

(Pag. 21).

scattavano fuori portando tristi conseguenze e mettendo capo al concilio di Costanza.

Urbano VI protestò contro quell'affermazione che schiacciava d'un colpo la dignità pontificia, e dichiarò ch'egli era pronto a dimettersi, qualora un concilio radunato per esaminare la validità della sua nomina, avesse dichiarato nullo il conclave tenuto dai cardinali.

Ma la richiesta del concilio fu respinta; giacchè i cardinali avversarî del papa erano in maggioranza, e il Tibaldeschi, unico rimasto veramente fedele al papa, era allora infermo e poco dopo moriva. Perciò essi pubblicarono un'enciclica nella quale annunciarono che Urbano VI non era stato eletto con voto spontaneo, ch'egli stesso aveva promesso di lasciare la sede pontificia appena fosse sedato il tumulto in Roma, e che, invece, avido di potere ed ambizioso, rinnegava la promessa fatta e voleva rimanere sulla cattedra di S. Pietro per ambizione personale, per soverchiare tutti in grandezza ed autorità. Molteplici, e le une succedentisi alle altre, furono le ricerche sulla legittimità dell'elezione di Urbano VI. Che i cardinali nel conclave non fossero stati impressionati dalle grida del popolo tumultuante, non si può negare, ma che di poi la nomina di lui fosse stata sancita con tutte le cerimonie prescritte dai riti, era parimenti vero, e ciò dichiararono allora anche parecchie università.

Frattanto gli scismatici, radunatisi a Fundi, elessero un nuovo pontefice, che assunse il nome di Clemente VII. Allora Urbano VI compose una nuova curia, e in un sol giorno nominò circa venti cardinali, quasi tutti napolitani, qualcuno romano; istituì inquisizioni contro gli scismatici, li scomunicò insieme all'antipapa, li dichiarò tutti infami, proscritti, eretici, e minacciò di ugual condanna tutti coloro che avessero aderito al nuovo sistema.

La regina di Napoli si volse anch'essa apertamente contro il pontefice dal quale era sinceramente odiata. Posta a reggere quel reame di gente avignonese, cui aveva se lotta colle arti scaltre di donna corrotta, essa era per lui l'incarnazione dei suoi nemici di Francia e quindi tendeva a farla decadere dal trono. Del che Giovanna, accortasene, si univa alla fazione dei cardinali ribelli. L'Inghilterra, l'Alemagna, l'Ungheria, la Polonia, la Boemia, il Portogallo stettero per Urbano VI; Francia, Napoli, Spagna, Scozia, Savoia, per Clemente VII. Crociate e interdetti, ambizioni e vendette, scandali e stragi furono spettacolo turpe che la Chiesa offrì in quei tempi a' suoi fedeli.

Roma fu quindi assediata dalle milizie di Clemente VII; ma poi nella campagna si venne ad un aperto combattimento. Soldati avventurieri stavano allo stipendio di entrambi i due pontefici; senonchè Urbano VI aveva chiesto in suo aiuto Alberigo di Barbiano, conte di Cunio nella Romagna e capitano perciò della compagnia italiana di S. Giorgio; mentre il suo avversario aveva chiesto i Bretoni, uomini stranieri al paese in cui dovevano combattere. La battaglia fu per l'Alberigo; e in mezzo a quella confusione di eventi, fra tanta perversità di costumi, è pur bello poter registrare quella prima vittoria di milizie nazionali sulle armi straniere.

La mole Adriana, tenuta dai ribelli, capitolò, e Urbano VI restò signore di Roma, mentre Clemente VII, dopo aver soggiornato per qualche tempo a Napoli presso la regina Giovanna, temendo di vedersi da un momento all'altro assediato, riparò in Avignone.

Ma gli eventi si volgevano ormai contrarî all'antipapa; la stessa regina Giovanna, partigiana operosa di quello scisma, credette opportuno riconci-

liarsi col papa e gli mandò dei legati chiedendo la pace. Ma inutilmente sperò la scaltra donna che quel pontefice, la cui dignità era stata così ingiuriosamente calpestata, avrebbe aderito ai suoi desiderii.

Giovanna vedendosi minacciata, provvide alla propria salvezza adottando come suo erede legittimo il figlio del re di Francia, Carlo V; così essa veniva a porsi, doppiamente sotto la tutela di quella nazione, e le cause della lotta crescevano ogni dì più, e Napoli divenne per quel fatto, teatro di lunghissime e sanguinose rivoluzioni.

In Roma, Urbano, rappresentante il papato nazionale romano, reggeva la città come se ne fosse stato signore; ma va lodata l'energia per la quale egli riuscì a dominare lo scisma in Italia.

Morto il re di Francia, il successore di lui, Ludovico, tutore del piccolo Carlo era troppo occupato negli affari della sua nazione per poter discendere in Italia colla prontezza che sarebbe stata necessaria a Giovanna I, che vedevasi gravemente minacciata dal pontefice suo irreconciliabile nemico. Invece Carlo di Durazzo dall'Ungheria venne in Italia per prendere la corona del reame di Napoli offertagli dal popolo; Urbano VI ne lo investì il giorno primo giugno 1381. Quindi il nuovo re mosse contro la regina, che aveva per sola difesa le milizie comandate da suo marito Ottone di Brunswich, il quale essendo battuto, la regina dovette arrendersi.

Un anno di poi all'incirca, l'antipapa Clemente VII incoronava Luigi d'Angiò e lo mandava in Italia alla testa di un poderosissimo esercito; poi lo seguiva egli stesso con molti nobili signori. Carlo di Durazzo all'appressarsi del nemico fece strangolare Giovanna I, il cui cadavere fu esposto al pubblico per sette giorni, in segno di sprezzo.

Ciò irritava maggiormente Luigi d'Angiò ed il papa Clemente VII, i quali recarono gravi guasti ovunque passarono. Urbano VI lasciò Roma e cercò riparo a Napoli. Di qui si trasferì a Nocera, dove fu assediato dall'esercito di Carlo.

Riuscito a fuggire, Urbano riparò a Genova, e quindi a breve, odiato dal popolo e dai maggiorenti, dovette abbandonare anche questa città recandosi prima a Lucca, eppoi, morto pugnalato Carlo di Durazzo, ritornò a Roma, ove morì, liberando la Chiesa e la società di un tiranno inesorabile e crudele.

Il cardinale di Santa Anastasia, Pietro Tomacelli, fu eletto papa, ed assunse il titolo di Bonifacio IX. Costui era di animo fermo e certo parve l'uomo più adatto alla successione di un papa che aveva promossa l'anarchia e la ribellione, non solo nelle città, ma eziandio nella Chiesa.

Appena eletto, Bonifacio IX incoronò a re di Napoli Ladislao, e lo protesse contro i suoi nemici, e quindi bandì la solennità del Giubileo, mezzo sicuro per accumulare denari, di cui allora difettava la curia, a cagione delle lotte che essa sosteneva.

Poco di poi l'antipapa Clemente VII morì; ma non cessò lo scisma, perchè i cardinali di Avignone gli elessero un successore, che assunse il nome di Benedetto XIII. Costui aveva promesso di troncare le discordie con Bonifacio IX; e a sua volta questo pontefice asseriva che avrebbe abdicato non sì tosto abdicasse il suo rivale; ma nè l'uno, nè l'altro si mostrarono proclivi a mantenere la promessa e la lotta nella Chiesa si protrasse ancora.

In Napoli Ladislao, prima combattuto e vinto dal re Ludovico, riuscì di poi ad essere il solo signore di quello stato, e così finiva la guerra funesta che era durata diciassette anni, in cui un principe francese contrastò ad un principe ungherese il possesso dell'Italia settentrionale.

CAPITOLO XI.

Venezia e Genova — Guerra di Chioggia — Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù — Guerra della Repubblica di Firenze con Gian Galeazzo Visconti.

Mentre gli avvenimenti politici dei quali parlammo fin qui, succedevano nelle altre città, Venezia trovavasi nella necessità di combattere col re d'Ungheria, quello che vedemmo scendere in Italia contro la regina Giovanna I.

Sostenuta una lunga lotta, fu alla fine costretta a rinunziare alla signoria della Dalmazia, dell'Istria, della Schiavonia, ritenendo però il trevisano.

Quindi i Veneziani ruppero guerra a Francesco da Carrara, signore di Padova. Costui aveva prestato aiuto al re d'Ungheria nella passata guerra, e la repubblica marittima voleva farne vendetta; nè valsero a distorla da quel pensiero gli ambasciatori del papa, i Fiorentini ed i Pisani.

Francesco, tuttochè eccitato dalle armi dei duchi d'Austria, Alberto e Leopoldo, e da Lodovico re d'Ungheria, dovette alla fine chiedere pace e sottomettersi alle condizioni durissime che i vincitori gli imposero.

Genova e Venezia continuarono ad essere rivali e l'una a contrastare all'altra il primato dei mari d'Oriente. Nell'occasione della coronazione del re di Cipro essendo accaduta una fiera zuffa tra Genovesi e Veneziani, questi ebbero il sopravvento, epperò la causa della terribile guerra alla quale e l'una e l'altra città preparavansi ebbe il suo pretesto.

Si combattè in vari luoghi e sui mari lontani dell'Oriente; e l'esito fu sempre incerto, nello stesso tempo le acque dell'Adriatico erano pure tinte del sangue italiano, chè la lotta tra Genovesi e Veneziani sorgeva dappertutto ove le galee degli uni si imbattevano in quelle degli altri. Comandante del naviglio veneto era Vittor Pisani, e Luciano Doria comandava quello ligure. Alla lotta succedette una tregua, durante la quale Vittor Pisani chiese di ritornare in patria, per attendere a ristorare le forze, estenuate dal lungo rimanere sul mare: ma la repubblica glielo vietò, e fu grande errore, perchè quando nell'anno successivo Luciano Doria andò e riappiccare la battaglia, superiore per nuove armi riportò una segnalata vittoria, distruggendo quasi tutto il naviglio veneto, presso il porto di Pola. Perlocchè il senato richiamò subitamente in città Vittor Pisani, e lo condannò alla prigionia, quasi che sua fosse stata la colpa della sconfitta.

I Genovesi, imbaldanziti dalla vittoria riportata, divisarono di portare la guerra direttamente contro la stessa Venezia; e Francesco Carrara, mal tollerante la supremazia di questa città, prestò a loro aiuto. Cominciarono per occupare i passi di Malamocco, di Palestrina, di Brondolo e del Lido; poscia saccheggiarono le isole di quei dintorni e gettarono l'ancora presso Chioggia, decisi a porvi l'assedio. Inutile fu ogni sforzo dei Veneziani: il doge dovette aprire trattative di pace col vincitore per porre termine a quella sanguinosa guerra, la quale non poteva altrimenti finire che colla totale sconfitta di Venezia. Ma le condizioni che Pietro Doria pretendeva imporre, erano aspre e troppo umilianti per i vinti, nei quali; tuttochè perdenti, rimaneva pur sempre vivo il sentimento dell'amor di patria. Quando ebbero

sentore che il fiero genovese aveva detto voler riuscire a porre il freno ai cavalli di bronzo posti sulla piazza di S. Marco, sentirono rianimarsi le forze e ruppero ogni trattativa.

Vittor Pisani era il solo che avrebbe potuto in quel frangente riordinare la flotta; si comprese che la prigionia di lui era stato un danno per la repubblica e gli si offrì nuovamente il comando della guerra. L'ammiraglio dimenticò l'offesa personale, ringraziò commosso il popolo ed i senatori della fiducia che gli ridonavano, ed accettò la dittatura. Novello Camillo egli obliava sè stesso, e il suo orgoglio sagrificava sull'altare della patria.

Mentre ognuno attendeva ai preparativi, si mandarono delle navi a Carlo Zeno, veneziano, che trovavasi allora nei mari d'Oriente, (dove con grande ardimento era riuscito ad acquistare alla patria sua, l'isola di Tenedo) perchè accorresse a prestare aiuto alla libertà minacciata.

Era intendimento dell'ammiraglio Vittor Pisani, chiudere entro Chioggia i Genovesi, e costringerli alla resa: ciò sarebbe stato la chiave della vittoria. Epperò sopra tutti i punti della laguna fu posta una flotta; al vecchio doge Contarini venne affidato l'incarico di stare contro Brondolo, il Pisani andò a schierare le sue navi dirimpetto a Chioggia ; Carlo Zeno ebbe il comando delle armi di terra. Ma prima prestò aiuto all'assalto di Brondolo ; nel quale combattimento egli fè mostra di un carattere eroico, di un valore senza pari; ferito non volle ritirarsi, ma rimase in mezzo ai suoi, finchè vide una speranza di salvezza; e poichè i Genovesi assalivano con furia le galee veneziane, egli, tuttochè perdente in quel primo scontro, riuscì a mandare tre navi ad appiccare il fuoco a quelle dei nemici e rese così nullo il pericolo che li minacciava.

Vittor Pisani, preso d'assalto e bloccato, si può dire, dalle galee nemiche, non retrocesse, ma rianimò col suo esempio gli stanchi marinai e non cessò di combattere che quando, ferito mortalmente, venne a mancare. Tanto eroismo meritava una sorte felice, ed i Veneziani, difatti, dopo una lunga e sanguinosa lotta, trionfarono definitivamente. I Genovesi, circondati dalle armi nemiche, dopo aver consumate le vettovaglie, vedendo impossibile ricevere un soccorso o dalla parte di terra, o dalla parte di mare, si arresero a discrezione dei Veneziani. Carlo Zeno, succeduto al Pisani nel comando, inseguì le navi liguri fin quasi nel porto di Genova, e forse avrebbe anche tentato penetrare in quella città, se non l'avesse colto una terribile tempesta, per la quale fu costretto a ritirarsi. Le ciurme a cui egli comandava, stanche di stare così lungamente sul mare e scarse di cibo, vollero ritornare in patria, e lo Zeno acconsentì malgrado il senato che glie lo vietava intimandogli di andare a porre l'assedio a Marrano, per offendere il patriarca d'Aquileia, nemico della repubblica.

A Venezia, quando i capi della città seppero che l'ammiraglio aveva trasgredito il loro comando, indignati gli mandarono due senatori, i quali vietarongli di entrare nel porto, sotto pena della vita. Ma il popolo riconoscente al suo capitano che aveva date tante prove di valore durante la guerra e che, superstite di quella lotta, rappresentava allora il grande Vittor Pisani lo difese contro l'ira patrizia e così potè ritornare in Venezia, senza esservi molestato.

Col concorso di Amedeo VI di Savoia, fu stipulata, in Torino, la pace tra le due repubbliche, per il qual trattato Genova e Venezia potevano indipendentemente l'una dall'altra, esercitare il commercio nei mari del levante. Francesco da Carrara ottenne che i duri patti impostigli da Venezia

gli fossero mitigati, e il re d'Ungheria ebbe il diritto di navigare solamente sull' Adriatico.

Terminata in tal modo la terribile lotta tra Genova e Venezia, passiamo ora a narrare gli avvenimenti dello stato milanese.

Gian Galeazzo Visconti nipote di Bernabò, il feroce tiranno, si dedicava agli studi, viveva vita ritirata e badava soprattutto a comparire religioso, devoto e convinto. Dissimulatore provetto, egli mostrava di essere il rovescio della medaglia di suo zio.

Per Gian Galeazzo adunque riusciva facile condurre a maturità il suo progetto di impadronirsi del ducato milanese e rendersene signore assoluto. Bisognava abbattere la potenza dello zio, distruggerne coi figli di lui gli eredi legittimi, troncare, insomma, la pianta per innestarne un'altra, che pur troppo non riuscì dissimile dalla prima.

Un tradimento premeditato pose nelle mani di Gian Galeazzo la signoria di Milano. Egli finse di voler recarsi in pellegrinaggio al santuario di Varese, lo scrisse allo zio Bernabò, e questi di nulla sospettando, gli mosse incontro coi propri figliuoli: ma quando meno se lo aspettava si trovò circondato da armati; furono fatti prigionieri, e Gian Galeazzo, acclamato dal popolo, che vedeva in lui un redentore, riconosciuto dai principali signori della Lombardia, occupò tutto lo stato soggetto a Milano, e usurpò le ricchezze accumulate dallo zio paterno. La fine di costui e quella dei suoi figli veniva naturalmente decretata colla successione di Gian Galeazzo: giacchè essi furono tolti di mezzo col veleno.

Riuscito nell'intento, il conte di Virtù, non volendo oltre dissimulare il suo carattere, depose d'un subito la maschera e si mostrò in tutta la sua naturale ferocia.

Ora con le armi, ora con arte di doppiezza egli riuscì, continuando la politica dei suoi predecessori, a concentrare nelle sue mani quasi tutto il potere delle famiglie che erano state un tempo sovrane della Lombardia.

Anche Amedeo VII il Rosso, conte di Savoia, evitava prudentemente ogni inimicizia con Gian Galeazzo; Teodoro II, marchese di Monferrato seguiva la stessa politica: e Francesco Gonzaga protraeva la sua rovina col mostrarsi principe devoto e ossequioso alla volontà del Visconti.

Nessuna città italiana avrebbe dunque saputo iniziare una lega a danno del signore di Milano; rimaneva sola Firenze, isolata fra le altre provincie consorelle, perocchè esse, invece di armarsi contro la politica del Visconti riguardavano sospettose e diffidenti il procedere di lei, che non trovava nessun riscontro nel procedere degli altri stati.

Tutte le signorie poste fra le Alpi e gli Appennini erano cadute in mano del Visconti, eccetto quelle di Savoia, di Monferrato, di Gonzaga e di Este, le quali, peraltro sentivano tutte il morso del biscione e prevedevano che presto o tardi sarebbero state avvolte nelle sue spire, e tutte, se ne togli Amedeo VII, detto il conte Rosso che, intento alle cose di Francia, cercava evitare ogni urto con Gian Galeazzo, erano strumenti ciechi della volontà del Visconti.

Sperò forse Gian Galeazzo rendersi padrone di tutta l'Italia e mettere poi sulla sua testa il diadema di re. E veramente pareva allora che tutto arridesse a questo sogno ambizioso: l'impero, caduto nelle mani del giovane ed inetto Venceslao, non pensava ad affacciare pretese sull'Italia; la Francia, per la minorità di Carlo V, trovavasi in preda all'anarchia; l'Inghilterra, sotto Riccardo II, covava in sè i germi da cui doveano sorgere le fazioni

delle due rose; la Chiesa tormentata dallo scisma, ed i pontefici incerti sul soglio contrastato, di nulla potevano occuparsi; Venezia e Firenze, che avrebbero potuto fare argine all'ambizione del Visconti, erano distratte ambedue, l'una dall'ambizione propria, l'altra dall'ambizione e dall'invidia delle piccole repubbliche circostanti, invidia che giunse a tale, da spingere Siena a offrirsi spontaneamente al duca di Milano.

Infine il Visconti, abbandonate le macchinazioni nascoste, dichiarò apertamente la guerra alle due repubbliche di Firenze e di Bologna. Al quale scopo egli erasi alleato coi Malatesta, signori di Urbino, col marchese d'Este, signore di Mantova ed aggravando i sudditi d'insopportabili balzelli, aveva raccolto un esercito, quale nessun principe di Europa allora possedeva. I Fiorentini dal canto loro, offrendo danari e robe preziose a vantaggio della patria, si posero in grado di raccogliere un numero sufficiente di truppe, il cui comando venne affidato a Giovanni Acuto, mentre i Bolognesi raccozzavano mille lame sotto il comando del conte Giovanni di Barbiano.

La guerra si limitava a sorprendere i castelli ed a piccole zuffe, quando Francesco da Carrara fece improvvisamente una invasione nella Marca Trevigiana e la somma della guerra si ridusse tutta in quella contrada.

Tutte le città del territorio alzarono lo stendardo della sua casa, il duca di Baviera e i Fiorentini mandarono soccorsi e così Francesco da Carrara si trovò nuovamente riposto sul seggio dei suoi padri.

Questo fatto giovò moralmente e realmente agl'interessi dei Fiorentini, mostrando che la preponderanza del numero doveva cedere alla forza della volontà, privando il Visconti di una ricca provincia e rendendo facili le comunicazioni colla Germania e colla Venezia. La guerra avrebbe potuto riescire vantaggiosa pei Fiorentini se tutte le forze, di cui essi potevano disporre, fossero state subito ed energicamente adoperate; ma Stefano di Baviera, il quale invece di dodici mila aveva condotto in Italia seimila cavalli, si lasciò vincere dai ricchi donativi del Visconti e si rifiutò costantemente di entrare nello Stato Milanese, tantochè gli alleati furono essi stessi obbligati a pregarlo di fare presto ritorno in Germania.

Malgrado ciò, la Repubblica di Firenze non iscoraggivasi e mandava doni ed ambasciatori al conte Giovanni III d'Armagnacco, marito di Beatrice, figlia di Bernabò Visconti, acciocchè volesse rompere guerra al traditore di Bernabò.

Il conte di Armagnacco scese in Lombardia e si avanzò fin sotto le mura di Alessandria, dove fu totalmente sconfitto. Fatto prigioniero e condotto in Alessandria, morì pochi giorni appresso, secondo alcuni, per le ferite riportate nel combattere, secondo altri pel veleno fattogli propinare da Gian Galeazzo.

L'Acuto, il quale dopo la disfatta dell'esercito francese trovavasi in tristissime condizioni, seppe, con rara abilità e raro coraggio liberare il suo esercito, conducendolo attraverso alla valle veronese. Laonde i Fiorentini, che credevano l'Acuto caduto in potere dei nemici, furono rinfrancati nel saperlo salvo con tutto l'esercito, e lo unirono a Luigi di Capua, figlio del conte di Altavilla, al quale avevano affidato il comando di un nuovo esercito. Ma la guerra procedeva lentamente senza che le parti combattenti conseguissero gli uni sugli altri vantaggi reali e duraturi; per cui si cominciò a sentire dalle due parti il bisogno e il desiderio della pace.

Alfine, per mediazione di Antoniotto Adorno, gli ambasciatori di Milano, Firenze, Bologna e quelli del Carrara convennero a Genova e, dopo lunghe

negoziazioni, gli articoli del trattato accettati da ognuno, stabilirono la pace fra i Fiorentini, i Bolognesi, il Carrara ed il signore di Milano.

Gli articoli del trattato stabilirono che Francesco Novello da Carrara conservasse Padova e il suo territorio, obbligando però sè ed i suoi successori a pagare un tributo di mille fiorini al signore di Milano, per lo spazio di cinquant'anni; che i Fiorentini non potessero immischiarsi negli affari di Lombardia e che il Visconti non potesse intromettersi negli affari di Toscana.

Ma la guerra doveva essere sospesa, non finita, perocchè Gian Galeazzo non aveva abbandonato così facilmente i suoi progetti vagheggiati con tanto amore, ed aspettava solo migliore occasione per poterli effettuare.

CAPITOLO XII.

Genova ceduta al re di Francia — Nuova guerra fra Gian Galeazzo ed i Fiorentini — Gian Maria e Filippo Maria Visconti — Fine dei Carraresi.

Invano Genova aveva cacciato dalle sue mura le quattro potenti famiglie dei Doria, degli Spinola, dei Grimaldi e dei Fieschi, poichè ad esse erano succedute altre quattro famiglie, di cui erano capi Antoniotto Adorno, Pietro Fregoso, Antonio di Montalto e Lodovico Guarco; che divisero Genova in altrettante fazioni, rinnovando la guerra civile che erasi cercato di evitare, colla cacciata dei nobili dalla città.

In quattro anni dieci rivoluzioni agitarono Genova, e la repubblica vide la suprema magistratura di doge passare violentemente a dieci persone, senza trovarne pur una fra tante che fosse in grado di restituire almeno alla città un ordine transitorio. Finalmente, stanca, spossata, strema di forze, la città decise di porsi sotto la signoria di Carlo IV re di Francia.

Narrasi che quando venne conclusa la pace di Genova tra i Fiorentini ed il signore di Milano, Guido Neri, ambasciatore fiorentino, a colui che richiedeva la garanzia per l'osservanza della pace, rispondesse: « La nostra garanzia sarà la spada, poichè Giovanni Galeazzo ha sperimentato le nostre forze, e noi abbiamo provate le sue. » I fatti mostrarono la giustezza di tali parole, giacchè il Visconti, a cui solo la necessità aveva fatto sospendere la guerra, la ricominciò appena che la dedizione di Genova al re di Francia gli tolse speranza di trarre partito dalle agitazioni di quella città.

Gli Albizi, che erano alla testa del governo fiorentino, ben comprendendo che la guerra avrebbe dovuto da un momento all'altro scoppiare, cercavano afforzare la repubblica con nuove alleanze e ne stringevano una offensiva e difensiva con Carlo IV, re di Francia, mentre raccoglievano un numero sufficiente di truppe da potere opporre alle numerosissime che Gian Galeazzo aveva condotto al proprio servizio.

Ma intanto i Visconti comprarono da Gherardo Appiano la signoria di Pisa, si assoggettarono Venezia e Siena e finalmente Bologna.

Dopo questa vittoria, il duca di Milano non vide più alcun ostacolo all'effettuazione de' suoi progetti e ponendo il blocco a Firenze, era tanto sicuro di impadronirsene, che fecesi preparare la corona con cui in Firenze

stessa voleva essere consacrato re d'Italia. Chissà come le cose sarebbero andate, se, mentre vagheggiava la podestà regia, Gian Galeazzo non fosse stato colto dalla morte, nel cinquantesimo quinto anno dell'età sua, lasciando tre figli, l'ultimo dei quali illegittimo.

Al primo, Giovan Maria, attribuì il ducato di Milano; il secondo, Filippo Maria, prese il titolo di Conte di Pavia con varie città: a Gabriele poi, illegittimo, furono assegnate le città di Crema e di Pisa. Di costui dirò subito la fine per non doverne parlare in seguito. Non potendo conservare Pisa per le pretese dei Fiorentini, egli si pose sotto alla protezione della Francia, a cui fece omaggio feudale di tutti i suoi possessi; ma poscia istigato da Firenze a venderle Pisa per 200,000 fiorini, strinse il contratto, e quando si presentò in Genova per riscuotere la somma fu messo in prigione sotto accusa di cospirare contro Genova e vi fu decapitato nell'età di ventidue anni.

Il testamento di Gian Galeazzo poneva i suoi due figli legittimi minorenni sotto alla tutela di Caterina loro madre e di un consiglio formato dagli uomini più valenti e più notevoli; ai quali univa Francesco Barbavara, intimo confidente e primo cameriere del defunto.

Il ducato avrebbe potuto difficilmente resistere integro e compatto anche sotto un governo forte ed energico, perchè troppo eterogenei e disparati erano gli elementi di cui si formava; facile è quindi comprendere come dovesse d'un subito sfasciarsi quando alle altre cause di dissolvimento si aggiunsero le interne scissure e l'ambizione dei capitani.

Il pontefice, unitosi in lega coi Fiorentini, col Carrara, col marchese Niccolò d'Este, si decise a proseguire la guerra contro Milano, e giunse ancora a tirare dalla sua parte il conte Alberigo da Barbiano, il condottiero di cui Gian Galeazzo erasi servito continuamente.

Intanto avvenivano gravi dissidî nel seno della reggenza per modo che il ducato trovavasi assalito dai potenti collegati all'estero, e dilaniato dalle discordie intestine.

Una buona parte delle città viscontee, passarono ad altri padroni e tutta Lombardia fu in tumulto, lacerata dagli odî di parte, dal furore delle soldatesche, e dall'anarchia popolare.

I condottieri che, secondo le usanze di quel tempo, continuavano a non riguardare come azione disonorevole il muovere le armi contro queglino stessi che li assoldavano, approfittarono della confusione esistente nello Stato lombardo e s'impadronirono di parecchie città. Pandolfo Malatesta ebbe il possesso di Brescia; Ottobuono III usurpò quello di Reggio, di Parma e di Piacenza; Facino Cane si tolse Alessandria, Novara, Tortona; e parecchi altri si resero signori di altre città, intanto che il popolo di Milano si divise in due fazioni: la ghibellina parteggiante pel Duca, e la guelfa per la Duchessa, la quale si ritirò a Monza, confidando nella fedeltà di Francesco Pusterla; ma questi la tradì, la tenne prigioniera, ed ella sopravvisse di poco alla sua sventura.

Dopo la morte della Duchessa, le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini tornarono a risorgere potenti, capitanati i primi da Iacopo dal Verme, i secondi da Facino Cane, ed il giovine Duca subiva l'influenza ora di questo ora di quello; da ultimo Facino Cane gli si impose definitivamente colle armi. Egli aveva stretto d'assedio Milano, ed aveva forzato il Duca a patteggiare in questi termini: " che tutti i consiglieri fossero rimossi, che si desse a Facino la signoria di altre castella, che Giovanni Maria accettasse due governatori, la città uno. „

Il dì 3 novembre, Facino fu posto dal Duca alla testa del governo di Milano.

Ma il procedere imparziale di Facino, procurava a costui molti nemici, i quali, uniti al Duca, fecero una congiura per toglierlo di mezzo. La cosa non rimase però tanto celata che il governatore non se ne accorgesse; e saputala egli fuggì in Rosate; d'onde Gian-Maria, volubile quanto feroce, lo richiamò ben tosto e lo nominò per tre anni governatore di Milano.

Da questo punto l'autorità politica di Gian-Maria scema o meglio finisce totalmente, ed egli fa colla città una convenzione in virtù della quale cede tutte le regalie che a lui si competono, e ne riceve in cambio 16,000 fiorini al mese.

Di lì a poco Facino Cane morì.

I Ghibellini allora, temendo che con la morte del loro capo, Gian-Maria si vendicasse su di loro per la soggezione sofferta, e mossi inoltre alla vendetta da offese personali, ordirono una congiura che aveva per iscopo di uccidere il tiranno. Tra i principali fautori erano Andrea e Paolo Baggi, Giovanni Pusterla, nipote all' infelicissimo castellano di Monza, Francesco e Luchino del Manio.

Costoro, uniti con molti altri, uccisero il Duca, il dì 16 maggio, mentre udiva la messa nella chiesa di San Gottardo. La notizia di questa fine di un tiranno feroce e sanguinario, fu accolta con un tripudio universale. Tosto il popolo acclamò signori di Milano Ettore Visconti, il capitano senza paura, e Gian Carlo. Ma Filippo Maria mosse contro Milano, e vi entrò vittorioso il 16 giugno, e il 17 si fece proclamare Duca.

Costui in poco d'ora riebbe tutte le terre che appartenevano prima allo stato di suo padre. Carmagnola riprese la fortezza di Trezzo, Crema fu data al capitano generale per tradimento di un parente stesso del signore che la reggeva; il marchese di Monferrato cedette al duca di Vercelli quanto ancora teneva nel Pavese e nel Novarese; Filippo Arcelli fu cacciato dalla città di Piacenza, e dal castello che poscia cadde parimenti nelle mani del Duca, quando l'Arcelli fu costretto a fuggire. Il Duca, di carattere cupo e taciturno come il padre, ed a cui la gratitudine sembrava troppo pesante fardello, meditò sacrificare la moglie Beatrice, dalla quale aveva avuto origine tutta la sua fortuna e tutta la sua potenza. Beatrice aveva venti anni più del marito; ma la sua storia pietosa, circondandola con un'aureola di martirio, sembra ringiovanirla; e fa sì che intorno ad essa s' intrecci la leggenda colla storia. Filippo Maria non sapendo come sbarazzarsene l'accusò di tenere illecito commercio con Orombello cantore di corte. Costui, messo alla tortura e vinto dai tormenti, confermò l' accusa, e la duchessa dal canto suo, secondo alcuni, si dichiarò colpevole dopo ventiquattro tratti di corda; secondo altri, negò sempre anche in mezzo ai più atroci tormenti.

Comunque fosse, Beatrice di Tenda e Michele Orombello furono entrambi decapitati e Filippo tolse con sè Agnese di Manio colla quale sempre convisse ed a cui nulla mancò tranne il nome di moglie.

Finite le guerre in Lombardia e ricuperate tutte le terre che facevano parte del ducato al tempo di Gian Galeazzo; Filippo Maria prese di mira Genova e riuscì a ridurla in suo potere, mandando il Carmagnola in soccorso della fazione degli Adorni, la quale aveva promesso al Visconti la signoria della città.

Morto Giorgio degli Ordelaffi, il duca venne a cognizione di essere stato, per disposizione testamentaria del defunto, dichiarato tutore del giovanetto

Tebaldo, sicchè contrariamente al volere della vedova che aveva assunta la tutela e la reggenza, mosse verso la città e vi entrò, favorito anche dai cittadini, i quali nel maggio aprirono le porte alle soldatesche ducali. Nel febbraio dell'anno seguente Angelo della Pergola assediò e s'impossessò di Imola. Fu in tale occasione che Firenze ponendo in armi due eserciti, uno guidato da Pandolfo Malatesta a l'altro da Nicolò da Tolentino in favore della reggente di Forlì, dichiarò il suo malanimo contro Filippo Maria. Il secondo esercito fiorentino fu sconfitto il 28 luglio da Angelo della Pergola. In questo mezzo il Duca, a cui la gratitudine pesava ed a cui era increscioso il Carmagnola, appunto per gl'immensi servigî da lui ricevuti, cercò sbarazzarsi del gran capitano come già erasi sbarazzato della sventurata Beatrice di Tenda. Cominciò coll'allontanarlo da sè e mandarlo a Genova, quale governatore, gl'intimò poscia di licenziare 300 cavalieri ch'egli teneva al suo particolare servigio ed infine affidò ad altri il comando d'una flotta ch'egli faceva salpare per correre in aiuto di Giovanna II di Napoli. A quest'ultima offesa, il Carmagnola si presentò al Duca per ottenere una udienza che non gli venne accordata; il capitano allora ben conoscendo l'animo perverso e prevedendo qual sorte sarebbegli riserbata, se tosto non si poneva al sicuro dalle insidie, partì furibondo e andò a rifugiarsi presso il duca Amedeo di Savoia, il quale lo mandò a Venezia coll'incarico di concludere una lega contro Milano. Ma per allora nulla fu concluso.

A Firenze intanto le cose volgevano a male, chè sconfitta tre volte dall'esercito milanese (la prima e la più terribile fu quella toccata a Oddo Fortebraccio ed a Nicolò Piccinino); vide ancora i suoi migliori capitani passare per tradimento nelle file di Filippo Maria. E, parte per le sconfitte ricevute e parte per l'abbandono de' suoi capitani, sarebbesi trovata in pessime condizioni se appunto in questo momento non si fosse conclusa una lega con Venezia.

Vediamo ora in mezzo al succedersi di piccole guerre di sottilissimi inganni; ricominciare trattative di pace colla lega; mentre Filippo Maria, che senza parere voleva ad ogni costo nuocere a Firenze, prende la protezione di Lucca che trovavasi in aperta lotta coi Fiorentini e, sotto colore di alleviare i suoi sudditi di gravezze soverchie, licenzia lo Sforza, acciocchè questi possa porsi al servizio di Paolo Guinigi, signore di Lucca. I Fiorentini, vista la mala parata, si ritirarono, e, pensando che il mezzo migliore sarebbe stato quello di trarre profitto dalla venalità dello Sforza gli offersero 50,000 fiorini perchè abbandonasse la protezione di Lucca; lo Sforza accettò il contratto, ed abbandonò la città, dicendo di esserne cacciato dalla peste. I Lucchesi, il di cui signore Paolo Guinigi era stato cacciato dalla città, mandarono ambasciatori a Filippo Maria Visconti per chiedere di nuovo soccorso, e il Visconti licenziò dall'esercito Nicolò Piccinino, acciocchè, come aveva fatto lo Sforza, andasse a difendere Lucca. Frattanto il Duca, visto che gli alleati si stringevano contro di lui, conobbe essere necessario l'aiuto di Francesco Sforza e gli fidanzò Bianca, sua figliuola naturale, ed ancora bambina.

Composte così le cose dell'alta Italia, il Duca spedì Francesco Sforza a combattere per lui contro il pontefice. Lo Sforza infatti s'impadronì di tutta la Marca, non che di parecchie città dell'Umbria, intanto che anche Nicolò Fortebraccio, istigato dal Duca, moveva contro Roma. Lo Sforza allora, poco fidando nelle promesse di Filippo Maria, diedesi a favorire il pontefice.

Alfine Filippo Maria che era divenuto corpulento fino alla deformità, e che aveva perduto la vista, sebbene con molta arte la sua cecità dissimu-

lasse, infermossi e senza aver permesso che alcun medico gli toccasse il polso, addì 13 agosto cessò di vivere nell'età di 55 anni.

Accenniamo ora rapidamente alle ultime vicende dei Carrara ed alla fine sventurata di essi per opera di Venezia che soleva crescere ogni giorno la sua potenza sul continente, a scapito di coloro che vi tenevano signoria e specialmente degli Scala e dei Carrara.

Alla morte di Gian Galeazzo, trovandosi la duchessa in cattivissime acque, offerse la pace a Francesco di Carrara. Questi accettò a patto che gli fossero restituite le città di Vicenza, Feltre, Belluno, e ciò gli promise Caterina; ma, passato il pericolo, la duchessa non mantenne la promessa e ruppe il trattato nel momento stesso in cui doveva eseguirsi. Allora il Carrara entrò nel Veronese con un buon nerbo di forze e costrinse tutti i capitani milanesi, fra i quali Facino Cane a ritirarsi dai luoghi ov'egli erasi afforzato. In quello stesso lasso di tempo, Francesco Carrara e Gugliemo, l'ultimo signore della Scala, firmarono un trattato in virtù del quale Francesco si obbligava di riporre Guglielmo nella signoria di Verona, ricevendone in cambio promessa di valido aiuto per conquistare Vicenza. Verona fu presa il 7 aprile dello stesso anno e lo Scaligero, fu salutato signore della città; ma poco potè godere della sua vittoria, giacchè, fosse pei sofferti patimenti, fosse per la gioia di rivedere la patria, egli morì il 21 aprile, quindici giorni dopo che era tornato a riposare sulla terra de' suoi padri.

La duchessa di Milano vedendo che da sola non avrebbe potuto fare opposizione ai sempre crescenti vantaggi che il Carrara otteneva, si rivolse ai Veneziani e promise loro tutte le terre che i Visconti possedevano oltre l'Adige, a patto che l'aiutassero contro i Carraresi. La guerra contro Francesco fu senz'altro decisa e Giacomo Soriano fu spedito a Vicenza per impadronirsi della città. Il Carrara abbandonò Vicenza ai Veneziani desideroso com'era di evitare la guerra: ma dalla prigionia a cui Francesco sottopose Antonio e Brunoro, signori della Scala, Venezia trasse argomento di seguitare nelle ostilità. Francesco Gonzaga irrompeva nel territorio di Verona; Iacopo del Verme, impossessavasi delle città di Cividale, Feltre, Belluno, per cui Francesco Carrara si vide costretto a dichiarare formalmente la guerra ai Veneziani. La repubblica assoldò un esercito di novemila corazzieri, e ne affidò il comando a Malatesta da Pesaro.

Il 27 agosto i Veneziani diedero un assalto generale a tutto il confine dello stato di Padova, e furono respinti, ma il 6 di settembre tutta l'oste veneziana entrò nel primo recinto fortificato del territorio padovano.

Dopo molte e molte peripezie, e nonostante immense prove di eroismo, Francesco di Carrara dovette perdere le sue terre, e fu decapitato per ordine della Signoria il 17 gennaio. Con lui finì la dominazione dei Carraresi.

I quali rimangono nella storia figure interessanti e simpatiche, per la loro fine infelicissima, e più per l'eroismo con cui accanitamente e lungamente si difesero contro Venezia, ad essi superiore di potenza, di ricchezza, di esercito.

CAPITOLO XIII.

Continuazione dello scisma — Il re Ladislao — Concilio di Costanza — Fine dello scisma — Giovanna II di Napoli.

Abbiamo già visto come lo scisma avesse cominciamento nel 1378 coll'elezione di Urbano VI e Clemente VII e le vicende e le guerre che questi due pontefici suscitarono per conservare la tiara, mentre il popolo si scannava col doppio furore politico e religioso, per sapere quali di questi due malvagi sarebbe il vero vicario di Cristo e quale di questi degni guardiani dell'inferno, aprirebbe a loro le porte del paradiso.

Morti i due papi, con cui lo scisma aveva avuto principio, esso non finì e mostrò anzi alla cristianità quanta e quale fosse la caparbietà e la sete di dominio nei cardinali, i quali, una volta eletti, preferivano regnare ciascuno sopra una metà del mondo cattolico, anzichè discendere dal loro trono per l'unificazione della Chiesa.

Appena morto Clemente VII, i re di Francia, d'Inghilterra e di Aragona, l'università di Parigi, gli elettori di Magonza e di Colonia e papa Bonifazio IX successo ad Urbano VI, avevano scritto ai cardinali francesi, pregandoli di non voler continuare lo scisma coll'eleggere un successore a Clemente VII; ma i cardinali, temendo la vendetta di Bonifazio IX, si affrettarono a designare il nuovo pontefice nella persona di Pietro di Luna che prese il nome di Benedetto XIII, e che per le opinioni emesse mentre era cardinale, aveva fama di moderato ed atto a ristabilire la pace nella Chiesa; ma, una volta impadronitosi della tiara non vi volle rinunciare, a malgrado delle promesse fatte prima della sua elezione.

Carlo VI, a cui per la residenza della corte papale in Avignone, più che ad ogni altro, premeva la fine dello scisma, convocò due concili nazionali a Parigi, coi quali s'invitavano i due pontefici ad abbandonare le loro pretese. Benedetto XIII, obbligato colla forza, promise di deporre la tiara, purchè il suo competitore facesse altrettanto. Egli mandò a Roma quattro legati per trattare sulla composizione dello scisma, ma in quella che le trattative erano già iniziate, Bonifazio morì.

In mezzo alla confusione ed ai tumulti che agitarono Roma, subito dopo la morte di questo pontefice, i cardinali gli scelsero un successore ed acclamarono papa Gusmano di Sulmona, che prese il nome di Innocenzo VII.

Costui dovette anzitutto pensare a comporre i torbidi che agitavano Roma, ove tutte le strade erano asserragliate ed ove il popolo armato faceva sentire grida di libertà. Solo il timore di sottostare all'ambizione di Ladislao indusse i Romani a pacificarsi col pontefice ed a pattuire, che il senatore della città fosse nominato dal papa, il quale lo sceglierebbe fra tre candidati proposti dal popolo; che il governo della repubblica affidato ad un magistrato, chiamato *i dieci della libertà* e che questo magistrato durerebbe in carica due mesi. Tali furono i patti della convenzione fra il popolo romano ed Innocenzo VII; ma le mene di Ladislao non tardarono molto a porli di nuovo in antagonismo.

Ladislao figliuolo di Carlo, re di Napoli e di Ungheria, e fratello di quella Giovanna che si acquisterà più tardi una tanta triste celebrità, trascorse la

propria fanciullezza in mezzo agli odii, alle confusioni, alle congiure e si avvezzò ad unire, coll'ambizione ed il valore, qualità innate nel suo carattere, la più fina astuzia ed un amore pei piaceri, che doveva riuscirgli fatale. Aiutato da Bonifazio IX, Ladislao obbligò l'angioino Lodovico a ritirarsi in Provenza e così rimase solo possessore del regno del quale cercò rendersi sicuro, dando prove del suo valore e punendo acerbamente tutti coloro che l'avevano osteggiato per favorire Lodovico di Provenza. Egli erasi appena assodato sul trono di Napoli che, come sua padre Carlo III, fu chiamato sul trono d'Ungheria, dopo che Sigismondo era stato fatto prigioniero nel castello di Solclos.

Ladislao, quantunque si facesse incoronare a Zara re d'Ungheria, nonpertanto attribuì lieve importanza a questa impresa, e quando Sigismondo si liberò dalla sua prigionia, Ladislao non lo contrastò nè lungamente, nè accanitamente, e si limitò a vendere ai Veneziani Zara e tutte le altre città che gli erano rimaste in Dalmazia per centomila fiorini.

Di lì a pochi mesi morì Innocenzo VII.

Fu eletto un altro pontefice col nome di Gregorio XII, il quale, secondo il solito, nonostante le molte promesse di adoperarsi con ogni mezzo per ricondurre la unità nella Chiesa, si mostrò non meno caparbio de' suoi predecessori; è ben vero ch'egli scrisse a Benedetto XIII, proponendogli una scambievole abdicazione; ma ne ottenne in risposta lo stesso invito e lo stesso suggerimento, e i due pontefici chiesero un abboccamento per deporre entrambi il papato innanzi ai collegi riuniti.

Savona fu destinata come luogo d'incontro fra Gregorio XII e Benedetto XIII; ma i due pontefici, (se pontefici possono chiamarsi) ora coll'una, ora coll'altra scusa, non si decidevano mai ad incontrarsi e, quantunque, spinti dalle esortazioni dei fedeli, fossero giunti ad avvicinarsi tanto che dividevali appena la distanza di quarantacinque miglia, pure non acconsentirono mai ad abboccarsi e, come dice Leonardo Aretino: « l'uno, come animale acquatico, non voleva mai abbandonare il lido; l'altro, come animale terrestre, non vi si voleva avvicinare. »

Il solo Ladislao, contrariamente a tutti gli altri, cercava di prolungare lo scisma più che gli fosse possibile, pel timore che rialzandosi un papa francese non prendesse le difese del suo nemico l'angioino; e perchè, durando tale condizione di cose, più facile gli diveniva l'effettuazione de' suoi disegni circa alla conquista degli stati romani, contro cui si mosse bentosto.

Egli entrò in Roma pel tradimento di Paolo Orsini e poco appresso anche Perugia aperse le porte alle truppe regie. La notizia di questi fatti produsse effetto contrario sull'animo dei due pontefici, giacchè Gregorio XII non potè nascondere la gioia che tale avvenimento gli cagionava, mentre Benedetto XIII se ne mostrò dolentissimo e mandò il Boucicault con tredici galere armate sul Tevere per liberare i Romani dalla soggezione di Ladislao; ma tutto fu inutile e Gregorio XII trasse da ciò argomento per rompere coll'altro pontefice ogni trattativa.

Benedetto XIII scagliò la scomunica contro il re e questi gli rispose chiamandolo eretico, scismatico, perturbatore della pace e non degno di sedere quale vicario di Cristo. Scrisse in pari tempo ai cardinali di Roma, invitandoli a non star più soggetti all'ambizione di Gregorio XII.

I cardinali, nel cui seno era nato ed erasi fomentato lo scisma, si avvidero alfine de' danni che esso cagionava e si riunirono tutti a Livorno, donde sparsero per tutta la cristianità lettere encicliche, con cui si censurava il

contegno dei due pontefici e con cui si dimostrava la necessità di convocare un concilio senza l'ordine del pontefice.

Benedetto XIII e Gregorio XII si allontanarono rapidamente dai luoghi ove si trovavano, il primo andando nell'Aragona coi tre cardinali che gli erano rimasti fedeli, l'altro rifugiandosi presso Malatesta signore di Rimini, con quattro cardinali allora creati.

Intanto il concilio aveva luogo effettivamente a Pisa.

Dopo che il concilio si fu dichiarato ecumenico ed atto però a giudicare i due pontefici, nella quindicesima sessione li condannò come colpevoli di scisma e di eresia, e dichiarò vacante la sedia di S. Pietro.

Tutti i voti si raccolsero su Pietro di Candia, arcivescovo di Milano, il quale fu consacrato col nome di Alessandro V.

Intanto l'ambizione di Ladislao si accresceva ogni giorno, ed ogni giorno si manifestava con segni più evidenti, finchè ad ognuno fu nota in tutta la sua estensione, allorchè egli assunse per impresa il motto: « *aut Caesar aut nihil.* »

In poco d'ora Ladislao giunse ad impadronirsi di tutte le possidenze della Chiesa, mettendo sempre innanzi la protezione da lui esercitata su Gregorio XII, e dando a costui ventimila fiorini all'anno in compenso delle terre ch'egli aveva usurpate alla Chiesa romana.

Il re di Napoli voleva che la repubblica fiorentina lo riconoscesse quale legittimo possessore delle terre di cui erasi impadronito; ma Firenze non vi acconsentì e preparandosi alla guerra, assoldò il condottiere Braccio da Montone, già fedelissimo capitano del re di Napoli ed ora suo implacabile nemico.

L'abilità di Braccio da Montone costrinse Ladislao a tornare a Roma, dopo avere lasciate fostissime guarnigioni a Perugia, a Tortona, nelle città della Marca e del ducato di Spoleto. Firenze allora invitò in Italia Luigi d'Angiò, il quale venne e mosse alla conquista dei possedimenti di Ladislao. Intanto Alessandro V moriva a Bologna, il 3 maggio dello stesso anno.

Gli successe Baldassarre Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII.

La guerra fra gli alleati e Ladislao continuava sempre, ma le cose cominciavano a volgere favorevolmente pel re di Napoli, giacchè i Genovesi, cacciati i Francesi dalla loro città, con lui si allearono, il che giovò moltissimo a Ladislao. Difatti la flotta che veniva dalla Provenza con Luigi d'Angiò, fu assalita dai Genovesi vicino alla Meloria, e le galere provenzali furono tutte prese, eccetto una che andò a rifugiarsi a Piombino.

Ma già cominciavano le strettezze e le divisioni negli eserciti degli alleati, giacchè i Fiorentini non potevano sopperire da soli a tutte le spese della guerra e i vari condottieri dell'esercito stavano ogni giorno per venire fra loro alle mani. Onde i Fiorentini accettarono le proposte di pace che Ladislao faceva loro, e fu sottoscritto il trattato che le sanciva.

Giovanni XXIII andò a stabilirsi in Roma ed in questo mezzo Bologna si rivendicò a libertà, sottraendosi alla signoria del pontefice, che la possedeva anche prima della sua elezione.

Luigi d'Angiò, andato in Roma con Giovanni, ricominciò le ostilità contro Ladislao; il quale ebbe tale una rotta, che per essa furono fatti prigionieri quasi tutti i baroni che militavano per lui, e vennero in potere del vincitore quasi tutte le salmerie, compreso il vasellame del re.

Ma Ladislao potè nuovamente raccogliere il suo esercito e presentarsi al nemico colle stesse forze di prima; laonde Luigi d'Angiò fu costretto di tornare a Roma senz'avere ottenuto alcun vantaggio dalla vittoria.

Il mese susseguente se ne tornò in Francia, ove morì nel 1417.

Giovanni XXIII, rimasto solo a combattere contro Ladislao, gli fece proposte di accordo, promettendogli grosse somme di danaro solo a patto che riconoscesse le decisioni di Pisa e facesse omaggio a lui quale legittimo pontefice, lasciando al suo destino Gregorio XII.

La pace fu conclusa, Giovanni pagò a Ladislao centomila fiorini in contanti, e gli dette l'investitura del regno di Sicilia; il re di Napoli, dal canto suo riconobbe Giovanni ed ordinò a Gregorio di abbandonare Gaeta, dove aveva la sua piccola corte. Questo pontefice si ritirò a Rimini; ma dopo non molto tempo depose la tiara.

Chi conosce i progetti e l'ambizione di Ladislao comprenderà benissimo come la pace poco dovesse durare, giacchè mira prima e costante del re era appunto quella di rendersi solo e stabile signore di Roma, per cui, mentre il papa riposava sulla convenzione conclusa, Ladislao si presentò davanti alle mura di Roma, e se ne impadronì dopo una breve difesa dei cittadini, onde il pontefice ebbe appena tempo di rifugiarsi a Firenze.

I Fiorentini che, dalle parole e dalle azioni non dubbie di Ladislao, potevano argomentare come l'ambizione di lui mirasse ancora alla loro città, si posero sulle difese, senza però urtare nè troppo apertamente, nè troppo direttamente il loro nemico, il quale s'impadroniva intanto di tutti i possessi di San Pietro sino ai confini di Siena.

Quantunque fosse suo fermo intendimento di combattere i Fiorentini, non pertanto Ladislao si finse apparentemente amico della Signoria e sottoscrisse un nuovo trattato di pace colla repubblica. Entrambe le parti diffidavano l'una dell'altra; e ciascuna comprendeva bene che quella pace non poteva essere di lunga durata. E certamente la guerra sarebbe bentosto scoppiata se Ladislao non fosse stato colto da una malattia violenta e schifosissima, causata, secondo alcuni, da un veleno propinatogli e, secondo altri, come è probabile, dall'abuso sfrenato dei piaceri.

Egli ebbe appena il tempo di farsi trasportare a Napoli e quivi giunto morì.

Appena morto Ladislao, a cui successe Giovanna II, il pontefice, che vedeva cangiarsi la condizione delle cose, tentò ancora una volta di sottrarsi alla data parola, ma l'opinione comune, le decisioni dei monarchi, dei cardinali, dei vescovi poterono più della volontà del pontefice: ogni sua resistenza riuscì inutile ed egli partì per Costanza, ove giunse il 14 ottobre, ponendosi sotto la protezione di Federico, duca di Austria, e ricevendone promesse di aiuto e di protezione, qualora venisse il momento del pericolo.

Il concilio pel quale il pontefice era stato costretto a scegliere quella città, fu adunato il 5 di novembre e quivi si videro convenuti ben tosto tutti i più alti personaggi della cristianità, tra i quali erano tanti coloro o addetti o devoti alla corte di Roma, che se il voto fosse stato dato per testa, tutte le deliberazioni sarebbero state in favore di Giovanni XXIII. Per ovviare tale inconveniente fu deciso di dare il voto per nazione, non per capi; decisione che si prenderà in senso contrario al tempo della rivoluzione francese, quando il terzo stato deciderà di votare, per testa e non per classi.

Il concilio si divise in quattro nazioni o camere: italiana, tedesca, francese ed inglese; la spagnuola vi si aggiunse più tardi.

Ogni nazione deliberava separatamente da ciascuna nazione e, nel consesso generale, uno prescelto dava il voto ed esponeva le deliberazioni già prese.

Appena il Caraccioli si fu allontanato, la duchessa andò presso Giovanna....
(Pag. 62).

Il concilio di Costanza che fu convocato per essere la continuazione di quello di Pisa, doveva, secondo le mire e le speranze di Giovanni XXIII, riconfermare le deposizioni di Benedetto XIII e di Gregorio XII e la sua elevazione alla cattedra pontificia: ma così non fu, chè anzi, siccome i due pontefici deposti erano ancora riconosciuti da taluno, e siccome lo scisma non poteva dirsi del tutto spento, così il concilio deliberò che tutti e tre i pontefici, compreso Giovanni XXIII, deponessero la tiara ed aspettassero la decisione della loro sorte.

Il 14 maggio Giovanni XXIII fu, con decreto conciliare, deposto da ogni ufficio. L'atto di accusa formulato contro il pontefice formavasi di settanta capitoli, nei quali si citavano le sozzure commesse dal pontefice nella sua gioventù. Erano tanti i delitti e le opere laide a lui attribuite, che l'accusa non si può a meno di credere esagerata. Basti dire ch'egli fu accusato da Teodorico di Niem di aver tenuto dugento amiche solo a Bologna. Negli articoli di accusa leggesi ch'egli stuprò trecento monache e il citato Teodorico assicura che Giovanni, dando in prestito, sopra pegno, quattrocento fiorini da restituirsi entro quattro mesi, ne faceva confessare nel chirografo cinquecento

Giovanni XXIII non volle nemmeno vedere l'atto di accusa e disse di sottoporsi a tutte le decisioni del concilio, felice di restituire alla Chiesa ordine e pace anche col sacrificio del suo onore e della sua potenza. Egli fu chiuso nel castello di Gottleben, dopo essere stato dichiarato deposto nella dodicesima sessione. Mi pare che in questo caso il contegno di Giovanni XXIII sia stato più dignitoso che non fosse stato quello di Benedetto XIII e di Gregorio XII, i quali avevano fino allora accanitamente resistito a suggerimenti, a preghiere, a minacce.

Gregorio XII decise alfine di abdicare e mandò a Costanza il suo protettore Carlo Malatesta, signore di Rimini, acciocchè abdicasse per lui, senza riconoscere però l'autorità dei concilii di Pisa e di Costanza.

Nella quattordicesima sessione il concilio, presieduto dall'imperatore Sigismondo, ascoltò dal vescovo di Ragusi la lettura della bolla colla quale Gregorio XII rinunziava al pontificato. Gregorio XII, ripreso il suo primo nome di Angelo Corrario, si ritirò in Recanati, ove morì all'età di novant'anni. Oramai più non restava che Benedetto XIII, ma il vecchio testardo, riconosciuto ancora dai re di Castiglia, di Aragona e di Navarra, non voleva in alcun modo rinunziare al pontificato, tantochè lo stesso imperatore Sigismondo fu obbligato di muovere alla volta di Perpignano per abboccarsi con Benedetto XIII e col re di Aragona.

Benedetto propose di abdicare la tiaria, ma a condizioni tali, che assolutamente non si potevano accettare, perocchè egli pretendeva che si dichiarassero nulle tutte le decisioni prese nei due concilii di Pisa e di Costanza, che si convocasse un altro concilio in un luogo di sua ubbidienza, e che infine si desse a lui solo il diritto di eleggere il nuovo pontefice. Visto che l'imperatore e il concilio non avrebbero mai acconsentito a tali patti, fuggì nella rocca di Paniscola, e di qui proclamava che tutto il mondo era caduto nello scisma.

Finalmente anche la Spagna decise di abbandonare il vecchio ostinato al suo destino ed entrò essa pure a fare parte del concilio, il quale nella trentasettesima sessione depose Benedetto XIII, dichiarò vacante il seggio pontificio onde fu proceduto, dopo molte questioni e molte discordie, all'elezione di un nuovo pontefice; il quale fu scelto nella persona di Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V.

Appena eletto il nuovo papa si affrettò a stringere colle potenze componenti il concilio, parziali concordati, ad agire esclusivamente a benefizio della curia romana, senza punto curarsi delle stabilite riforme, e sciolse il concilio nella sessione quarantesima quinta.

Riprendiamo ora la narrazione degli avvenimenti, che ho troncata per seguire quella dotta convocazione del concilio di Costanza.

Ho già detto che al re Ladislao, successe la sorella Giovanna II. Questa, vedova di Leopoldo III di Austria, stava in Napoli, ove si abbandonava ad ogni eccesso di piaceri, nulla curandosi della propria fama e della propria dignità. Appena salità al trono si circondò di favoriti ministri e strumenti delle sfrenatezze, fra i quali Pandolfello Alopo, che non aveva altro merito che quello della gioventù e della bellezza.

Costui, per acquistarsi anche maggiore ascendente sull'animo della regina, cercava allontanare da lei tutti coloro che avrebbero potuto influenzarla; e però, come aveva fatto a Paolo Orsini, si affrettò a cacciare in prigione Attendolo Sforza, allorchè questi, per la rivoluzione di Roma fu costretto a levare l'assedio a Todi e ricondurre in Napoli sè ed il suo esercito. Ciononostante Giovanna, stretta dalla necessità, dovette decidersi ad accettare una delle tante proposte di matrimonio che le erano fatte ed accordò la mano di sposa a Giacomo Borbone conte della Marca, a patto peraltro che lo sposo stesse contento al titolo di conte e di governatore generale del regno, lasciando a lei il titolo, la dignità, il potere di regina.

Pandolfello Alopo intanto, a cui questo matrimonio non riusciva certo molto gradito, cercava assodare il proprio partito nella corte di Giovanna, per cui trasse dalla prigione Attendolo Sforza, gli offrì la mano di sua sorella Caterina e strinse con lui un trattato di alleanza, nel quale Pandolfello portava la sua astuzia ed il favore della regina, Attendolo la sua potenza ed il suo esercito, contingente più di ogni altro maggiore.

Appena il novello sposo fu giunto a Napoli, sorsero nella corte due opposti partiti, quello di Pandolfello coll'Attendolo che non voleva a nessun costo che Giacomo avesse dignità superiore a quella conferitagli dal contratto nuziale, e quello dei cortigiani che davano tutti a Giacomo il titolo di re.

Giacomo, avvistosi delle mire segrete dello Sforza, trasse partito da una sua leggera mancanza e lo fece gettare in un carcere.

Giovanna intimorita pel caso avvenuto allo Sforza, concedette al marito il titolo di re, che questi peraltro avrebbe assunto anche senza il consenso di lei; giacchè egli mostrò bentosto la ferma deliberazione di correggere i costumi della moglie e della corte. Torturò e fece morire Pandolfello Alopo, torturò lo Sforza ed avrebbe ucciso lui pure se non l'avesse trattenuto il timore di nuocere a quattro ambasciatori napoletani, che si trovavano prigionieri nel campo di Margherita, sorella di Attendolo.

Siccome Giacomo era di carattere sospettoso e crudele, così quegli stessi cortigiani, che prima l'avevano aiutato, cominciarono ad abborrirlo e fra gli altri il conte Giulio Cesare di Capua ordì una congiura per togliergli la vita, ma il complotto rivelato al re da Giovanna medesima, non ebbe altro esito che quello di mandare alla morte Giulio Cesare e tutti i congiurati.

Anche il popolo era stanco della crudeltà del re, sicchè un giorno in cui la regina assisteva ad una festa apparecchiata nel giardino reale, esso si sollevò contro Giacomo e l'obbligò a rendere a Giovanna tutta l'autorità di cui prima godeva. Del che la libera regina approfittò subito per iscegliersi

un nuovo favorito nella persona di Gianni Caraccioli e per rendere la libertà allo Sforza colla carica di gran contestabile e titolo di conte. Così Giovanna tornò alla vita licenziosa, e per fatto suo, più di lei comandavano i suoi drudi, primo per favore e potenza Gianni Caraccioli.

Giacomo, volendo allora approfittare dello scontento del popolo, fuggì sotto spoglie mentite e se ne andò o Taranto, col disegno di ribellare alla regina le provincie meridionali; ma, riuscitogli vano il divisamento, tornò in Francia, vestì l'abito religioso e morì in un convento.

Giovanna, a cui graditissima riuscì la fuga del marito, per sbarazzarsi ancora dello Sforza, permise a questi di porsi ai servigi di Martino V, il quale voleva muovere guerra a Braccio da Montone per togliergli tutti gli stati da lui usurpati alla Chiesa.

Lo Sforza fu da Braccio sconfitto, ed il pontefice richiese Giovanna di aiuto e di denaro, senza ottenere nè l'una cosa nè l'altra, per istigazione soprattutto del Caraccioli; per il che il papa, altamente indignato, risolvette di vendicarsi col favorire le pretese di Luigi di Angiò sopra il regno di Napoli, e, per dedicarsi a ciò con maggiore agio, stabilì di accettare le proposte di pace che Braccio faceva alla Chiesa.

Papa Martino indusse lo Sforza ad abbandonare la difesa dei Durazzo, per assumere la protezione degli Angioini, e costui dopo ripetute preghiere, si decise a restituire a Giovanna il bastone di gran contestabile e a dichiararsi sciolto da ogni giuramento di fedeltà; ciò fatto fece proclamare dal suo esercito Lodovico d'Angiò re di Napoli e si accampò a Porta Capuana

Lodovico d'Angiò, il quale credevasi spogliato della corona paterna, che col trattato di Troyes toccava ad Enrico V d'Inghilterra, scendeva in Italia colla speranza di rifarsi dei danni sofferti nel proprio reame.

Egli si presentò innanzi a Napoli ed occupò bentosto Castellamare, mentre lo Sforza poneva sua stanza in Aversa e riuniva quivi il principale accampamento degli Angioini.

Il papa faceva ancora le viste di starsi neutrale ed invitò Giovanna e Lodovico a mandare i loro ambasciatori a Firenze, acciocchè egli potesse farsi arbitro della questione.

Per la regina Giovanna andò Antonio Caraffa, soprannominato il Malizia, e che mostrò coi fatti quanto tal nome gli convenisse, giacchè, accortosi delle secrete mire di Martino V, se la intese con Garzia Canaviglio, ambasciatore di Alfonso V di Aragona, e fece intendere a costui che la regina Giovanna non sarebbe stata aliena di adottare Alfonso, qualora egli la liberasse da Lodovico d'Angiò. Alfonso, che allora combatteva per togliere la Corsica ai Genovesi, accolse la proposta avidamente, lasciò a mezzo la guerra ingloriosa che aveva per le mani, e fece salpare diciotto galere alla volta di Napoli, promettendo di seguirle in persona quanto prima.

Comincia adesso la accanita rivalità tra Spagnuoli e Francesi, i quali, combattendo per la conquista del regno di Napoli, porranno fuoco in tutta l'Italia ed affretteranno la caduta de' suoi stati indipendenti. È doloroso che tale contesa sì nefasta all'Italia sia stata principiata dalle stesse armi italiane, poichè vediamo lo Sforza combattere per l'Angioino, e Braccio da Montone per l'Aragonese.

Il 6 settembre i luogotenenti di Alfonso si affacciarono a Napoli e sbarcarono, ad onta degli sforzi fatti da Attendolo e dal duca di Angiò per impedirlo. Giovanna accolse con somma amorevolezza i messaggeri di Alfonso e proclamò costui suo figliuolo di adozione ed erede presuntivo della co-

rona. Quindi Alfonso e Giovanna mandarono a Perugia, per invitare Braccio da Montone al loro servizio, la quale proposta essendo stata accettata, venne nella primavera per togliere lo Sforza da Aversa.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. Alfonso minacciava di far sorgere nuovamente lo scisma, riconoscendo Benedetto XIII che tuttora viveva a Paniscola; Martino V, spaventato dalla minaccia, obbligava Lodovico d'Angiò a restituire Aversa e Castellamare, uniche città che gli fossero rimaste fedeli, mentre il Carraccioli timoroso della troppa autorità che Alfonso veniva assumendo, gli muoveva contro l'animo della regina, e induceva questa a propendere segretamente per Lodovico d'Angiò ed a prendere di nuovo al suo soldo Attendolo Sforza. Ma l'Aragonese, avvistosi del mutato animo della regina, cercava mantenere le fortezze avute in guardia: tutto insomma era in preda ai raggiri, alla diffidenza, all'anarchia.

In questa condizione di cose stette Napoli per quasi un anno, quando un avvenimento inopinato costrinse la regina Giovanna a dichiararsi contro Braccio da Montone, che assediava Aquila, ed a mostrare apertamente quale fosse l'animo suo verso Alfonso V. Giovanna ed Alfonso occupavano per loro abitazione due fortezze munite di armati, la regina stava nel castello di Capuano ed il re in Castelnuovo.

Un giorno, mentre ser Gianni Caraccioli si presentava a Castelnuovo, fu imprigionato per ordine del re, ed Alfonso andò a castel Capuano coll'intenzione evidente di sostener prigioniera anche la regina; la quale, saputo il pericolo che la minacciava, chiamò in soccorso lo Sforza.

Venne questi con pochi armati e si azzuffò cogli Aragonesi in un luogo detto delle Gormelle, ottenendone completa vittoria. La sorte di Alfonso sarebbe stata ben triste, se non fossero giunte ventidue galere, da lui precedentemente preparate a Catalogna e di cui lo Sforza cercò invano impedire lo sbarco; tantochè questi fu costretto a ritirarsi in Aversa colla regina Giovanna; la quale, revocata l'adozione di Alfonso, adottò in sua vece Lodovico di Angiò, che creò duca di Calabria ed erede del regno. Lodovico, di animo dolce e forse debole, non si arrogò mai più autorità di quanto alla regina piacesse di accordargli e, andato in Calabria, acquistossi bentosto l'amore di tutti i suoi sudditi.

Giovanna deliberò allora di muovere in soccorso di Aquila, che da lungo tempo difendevasi eroicamente contro Braccio da Montone e vi mandò Attendolo Sforza e Francesco figliuolo di lui.

Giunti alla riva del fiume Pescara trovarono la città di tal nome afforzata dalle truppe del Montone. Lo Sforza volle tentare il guado del fiume presso la sua foce e riuscì nell'intento seguito da quattrocento corazzieri; ma un austro impetuosissimo, sorto da poco, impediva agli altri soldati di seguire il capitano, della qual cosa irritato lo Sforza spinse di nuovo il cavallo nel fiume, ma la pietà verso un paggio che stava per affogare ed al cui soccorso egli si chinò, lo fece uscir di sella e lo mise in balia della corrente, che lo travolse e lo sottrasse agli sguardi dei soldati, che dalle sponde videro sperdersi quell'uomo, che per sì lungo tempo avevano seguito ed ubbidito.

Intanto la regina Giovanna continuava a subire la padronanza del Caraccioli, da essa fatto liberare; ma cominciando anche a sentirne tutto il peso, diede la propria confidenza ed il proprio affetto a Corbella Ruffa, duchessa di Suessa, la quale non lasciava perdere occasione per inasprire l'animo di lei contro il tracotante siniscalco.

Un giorno la duchessa, stando in anticamera, udì il Caraccioli rinno-

vare domanda per ottenere i due feudi di Amalfi e di Salerno; e siccome la regina glieli rifiutava, il Caraccioli uscì in parole così aspre e villane, in rimproveri cotanto acerbi, che Giovanna dette in un pianto dirotto.

Appena il Caraccioli si fu allontanato, la duchessa andò presso Giovanna, le rammentò i torti e la prepotenza del gran siniscalco, le fece conoscere con quale ingratitudine costui rispondesse ai tanti benefizii di cui era stato ricolmo, le pose sott'occhio che il matrimonio da lui contratto fra il proprio figliuolo colla figlia del generale Giacomo Caldora, generale unico del regno e nelle cui mani stavano tutte le forze dell'esercito, dimostrava evidentemente la mira di afforzarsi da ogni lato per poi tentare un colpo decisivo, e la incitò a spezzare le trame del Caraccioli finchè ancora eravi tempo, senza aspettare ch'egli giungesse ad attuare i suoi progetti.

La regina si lasciò facilmente convincere dalle parole della sua favorita e dette a costei autorità di sventare le trame del gran siniscalco e di metterlo nella impossibilità di agire contro di lei.

La duchessa, che voleva abbattere il Caraccioli per regnare poi in vece sua, vi si pose colla massima attività e si trovò bentosto in pieno accordo con tutti i nemici di Ser Gianni, che non eran pochi, ai quali assicurò il consenso della regina.

I congiurati stabilirono di approfittare delle feste che si sarebbero date in occasione delle nozze stabilite, e che si celebrarono con magnificenza veramente regale, e in quel giorno lo uccisero a colpi di spada e di ascia.

L'accaduto produsse una viva impressione di gioia sull'animo del popolo e della nobiltà, giacchè quello vedevasi vendicato dalla superba oltracotanza del gran siniscalco; questa liberavasi alfine da un incomodo padrone, che, uscito dal suo proprio seno, mostrava ora di umiliarla e di tenerla in disprezzo.

Luigi d'Angiò sperò che la morte del Caraccioli gli aprisse la via a godere di quegli onori a lui spettanti, come ad erede presuntivo della corona; ma la regina, prostrata dagli anni e più acciaccata dai vizi, non aveva volontà propria, ed ora seguiva ciecamente i consigli della sua favorita, come prima erasi interamente abbandonata alla volontà dell'amante; per cui all'Angioino fu vietato di stabilirsi alla corte; giacchè la duchessa, non meno ambiziosa del morto ministro, voleva comandare da sola sull'animo della regina e governare il regno da sè.

Luigi d'Angiò, dotato d'animo debole, non fece opposizione agli ordini di Giovanna, seguitò a dimorare nella Calabria e si ammogliò colla principessa Margherita di Savoia. Questo principe più mite e sottomesso di quanto i tempi richiedessero, morì di febbre mentre assediava Taranto per ordine della regina; la quale, senza ragione di sorta, l'avea obbligato ad imprendere una guerra contro Giovannantonio Orsini, primo feudatario del regno napolitano, forse coll'intenzione segreta d'impossessarsi delle sue molte ricchezze.

Alfonso d'Aragona fece molte pratiche per essere nuovamente adottato da Giovanna, e servirsi particolarmente della duchessa di Suessa; ma non riuscì nell'intento, per cui, rinnovata per dieci anni la tregua tra i regni di Sicilia e di Napoli, abbandonò la Campania, aspettando la morte di Giovanna, che non si fece lungamente attendere; perocchè la regina morì poco appresso, nell'età di sessantacinque anni, lasciando il trono in retaggio di Ranieri d'Angiò, fratello del morto duca di Calabria.

La storia ha suggellato il suo nome con un marchio d'infamia, e le sue

azioni, studiate accuratamente, sanciscono appieno il giudizio pronunziato contro di lei.

CAPITOLO XIV.

Il Carmagnola — Battaglia di Maclodio — Morte del Carmagnola.

Ci conviene ora ritornare all'Italia settentrionale per narrare le vicende di un condottiero divenuto illustre sotto il nome di Carmagnola.

Francesco di Bartolomeo nacque a Carmagnola, ed il luogo della sua nascita gli dette quel nome che doveva poi rimanere famoso nella storia.

Quando Filippo Maria andò sopra Milano per cacciarvi Astorre Visconti, figlio di Bernabò, ebbe occasione di ammirare lo zelo ed il valore del Carmagnola e lo fece suo condottiero. Tutti gli storici sono concordi nell'affermare che Filippo Maria si giovò soprattutto dell' opera del Carmagnola per riacquistare i propri stati; fu il Carmagnola che gli riacquistò in poco tempo Brescia, Piacenza, Bergamo, fu pel terrore imposto dal suo nome che molte città si decisero di riconoscere la signoria del Visconti; il quale in dodici anni giunse al possesso di venti città e ciò colle nozze della infelicissima Beatrice Tenda, colla fede e col valore del conte Francesco.

In sulle prime il duca colmò di grazie e di doni il suo condottiero; lo fece conte di Castelnuovo, gli dette in moglie Antonietta Visconti sua parente, gli permise di fabbricarsi in Milano un palazzo chiamato ancora del Broletto; ma il duca era troppo geloso della propria autorità, troppo timoroso della potenza che altri poteva acquistarsi; troppo pesava a lui la gratitudine verso chi poteva rammentargli immensi servigi renduti, ed al conte di Carmagnola sarebbe forse toccata la sorte di Beatrice se a tempo non si fosse allontanato.

Recossi quindi a Venezia, per invitarvi la Repubblica a stringersi in lega con Firenze per rompere guerra al duca di Milano. Vi fu accolto con molte onoranze, si permise a lui ed al suo seguito di portare le armi, e fu posto ben presto al servizio della Repubblica con trecento lance. Ciò nonostante Venezia, colla sua politica tutta precauzione, non si decideva di aderire alle istanze dei Fiorentini, temendo che il Carmagnola fosse ancora secretamente di accordo con Filippo Maria e volesse tradirla. Ma ogni dubbio svanì quando si scoperse che un Giovanni Liprando, fuoruscito milanese, aveva promesso al duca di uccidere il capitano purchè gli si permettesse di rimpatriare.

Dopo questo fatto Venezia strinse alleanza coi Fiorentini e la lega fu solennemente proclamata a Venezia. Il giorno 11 del mese seguente il conte di Carmagnola fu nominato capitano generale, ed il giorno 15 ricevette dalle mani del doge il bastone e lo stendardo del comando sull'altare di S. Marco.

Il principio della guerra riuscì al duca perniciosissimo e fu condotto mirabilmente dal Carmagnola; il quale espugnò Brescia e tolse al Visconti qualche altra città; ma per intromissione di papa Martino, sul finire dell'anno, fu conclusa la pace, nella quale Filippo cedette ai Veneziani Brescia con tutto il suo territorio.

La guerra ricominciò, per altro, l'anno seguente, in cui il conte di Carma-

gnola si accampò sotto il castello di Maclodio, guardato da una guarnigione del Visconti.

I soldati dell'esercito milanese, condotti da Angelo della Pergola, Guido Corello, Francesco Sforza e Niccolò Piccinino, che vedevano muovere l'assalto al castello, domandavano la guerra ad alte grida: perocchè sembrava loro di essere scherniti se l'esercito nemico s'impadroniva del castello, senza che dal lato loro ci fosse opposizione di sorta, ma i capitani erano discordi: alcuni volevano la battaglia, altri preferivano aspettare luogo e tempo più propizi per arrischiare le sorti della guerra, ma i più cauti dovettero cedere ai più audaci e la battaglia si dette.

L'esercito milanese si mosse unito contro il Carmagnola, quando i soldati veneziani, usciti ad un tratto dai loro nascondigli e gettatisi addosso al nemico, lo posero in iscompiglio, in ciò aiutati dal terreno che si affondava sotto i piedi dei Milanesi, non pratici del luogo.

La rotta toccata all'esercito del Duca fu completa: Guido Corello si salvò a stento per un sentiero che scoprì attraverso il pantano; il Piccinino giunse ad aprirsi valorosamente un varco fra i nemici; Francesco Sforza tornò indietro; ma il Malatesta venne fatto prigioniero con ottomila corazzieri, fra i quali trovavasi anche un figlio del Pergola.

Dopo la battaglia di Maclodio il Carmagnola assaltò e sottomise Montechiaro, Orci e Pontoglio.

Il Duca, indebolito per le sconfitte toccate ai suoi capitani e per la morte di Angelo della Pergola, pensò di far la pace, al qual fine cercò la mediazione del pontefice: l'impresa non era difficile, poichè tutte le città, tranne Venezia, desideravano la pace. Venezia dovette alfine sottoporsi alla volontà della lega, e così la pace fu conclusa.

Ai Veneziani fu assegnata l'Adda come confine dalla parte di Milano; al Carmagnola furono resi i beni e la famiglia; le altre città ottennero da questa pace pochi e meschini vantaggi. Però questa non fu pace duratura, perchè la guerra cominciò di nuovo quando fu morto il pontefice Martino V, e quando i Fiorentini, molestati ancora *dall'ambizione del Visconti*, mossero iterate preghiere ai Veneziani, acciocchè essi volessero unire le loro armi per abbattere Filippo Maria; il quale, come suo padre, pareva rivolgere su tutta l'Italia le sue mire ambiziose. I Veneziani aderirono nella speranza di nuove conquiste; ma la guerra non cominciò per essi sotto quegli auspici sì fausti con cui avevano avuto principio le due guerre precedenti; poichè Carmagnola cadde in un agguato nel castello di Soncino, lasciando prigionieri mille e seicento de' suoi cavalieri e salvandosi a stento.

I Veneziani, che più d'ogni altra cosa miravano alla conquista di Cremona, ordinavano al Carmagnola di avvicinarsi alle sponde del Po con un esercito di dodicimila corazzieri ed altrettanti pedoni, mentre pel fiume avanzavasi Niccolò Trevisani con una flotta veneziana di trentasette navi grosse, le quali spingevansi fino a tre miglia al di sotto di Cremona, mentre tre miglia al di sopra della città medesima stabilivasi una flotta genovese comandata da Paccino Eustachio.

Il 22 maggio 1432 costui mosse contro le galere venete, ma vi perdette cinque de' più grandi vascelli, che furono costretti ad arrendersi.

Se non che la flotta veneziana, il giorno appresso, fu sconfitta sotto agli occhi del Carmagnola, impotente a recare soccorso, e la rotta fu così completa, che Venezia perdeva in un giorno solo ventotto galere e quarantadue navi da carico; il che significava un valore di ben seicentomila fiorini.

La colpa della rotta cadde tutta sul Carmagnola, il quale fu accusato di secreto accordo col duca di Milano e, condannato alla pena capitale, venne decapitato venti giorni dopo la sentenza.

CAPITOLO XV.

L'imperatore Sigismondo in Italia — Il papa Eugenio IV e gli Hussiti — Cosimo de' Medici.

L'Italia era divisa in quattro regioni: la Lombardia, la Toscana, lo Stato della Chiesa e quello di Napoli.

La Lombardia era passata da un tiranno spietato che la martoriava colle sue infamie, ad un tiranno ambizioso che la turbava colle sue guerre; da Bernabò a Gian Galeazzo, da Gian Maria a Filippo Maria.

Venezia, trascurando l'Oriente ove la sua potenza aveva avuto principio, cercava ampliarsi dal lato di terra, e contribuiva in parte a commuovere continuamente l'Italia; il duca di Savoia e il marchese di Monferrato ad oriente, i marchesi di Este e di Gonzaga a levante dovevano sempre stare all'erta contro l'ambizione del Visconti.

La Toscana che aveva ancora una vita più attiva e più rigogliosa che non l'Italia settentrionale e la meridionale, conservava il suo spirito di libertà, coltivava il commercio e la mercatura, accresceva le ricchezze, si dedicava alle arti e giudicava uomini e cose con una perspicacia che sarebbesi invano cercata altrove; e mentre tutta l'Italia era turbata dalle guerre e dalla confusione, essa stavasi quasi come spettatrice, facendo suo prò degli esempii che le cadevano sott'occhio.

Lo Stato della Chiesa era in preda ad una totale anarchia; i piccoli signorotti combattevano tra loro con tale odio e con tale accanimento, da non lasciare tregua fra guerra e guerra impedendo ai popoli di riacquistare almeno le forze perdute prima di apparecchiarsi a spenderne di nuove.

Il reame di Napoli, ultimamente preda di un re che si curava più di ampliare i proprii dominii che non di governare saggiamente quelli che già possedeva, poscia d'una regina debole, corrotta, zimbello de' suoi amanti e delle sue favorite, vedevasi ora abbandonata alla guerra per decidere se ad un francese o ad uno spagnuolo dovesse obbedire.

Tale era lo stato dell'Italia quando Sigismondo deliberò di scendervi.

Ciascuno Stato d'Italia fece alleanze, assoldò eserciti e si pose in grado di resistere all'imperatore, ogni qualvolta egli avesse voluto alterare la condizione di cose allora vigente; ma furono preparativi inutili, giacchè Sigismondo venne in Italia colla sola intenzione di pacificare completamente la Chiesa.

Sigismondo che vedeva il regno germanico agitato dagli Hussiti boemi, (principio di quelle tante guerre religiose, che dovranno occupare quasi tutta la storia dei due secoli successivi), si decise di scendere in Italia, attratto soprattutto dalle promesse e dalle blandizie di Filippo Maria Visconti. L'imperatore giunse a Milano nel 22 novembre, ma il duca sospettoso sempre, si ritirò nel castello d'Abbiategrasso senza nemmeno voler vedere l'impera-

tore, tantochè la cerimonia dell'incoronazione nella chiesa di Sant'Ambrogio fu compiuta dall'arcivescovo senza che il duca vi assistesse.

Sigismondo rimase altamente indignato di questo contegno del duca, e partì da Milano con animo molto diverso da quello con cui eravi giunto.

Da Milano Sigismondo si recò a Parma ove ristette cinque mesi a cagione delle trattative fra Eugenio IV ed il concilio di Basilea, di cui terrò discorso tra breve. Da Parma passò a Lucca, poi a Siena, ove rimase alcun tempo come prigioniero per mancanza di soldati e di danaro.

Era tanto il dedicamento della podestà imperiale, che il Visconti, Venezia, Firenze, contendenti tra loro, scelsero per comporre la pace, la mediazione del marchese Niccolò d'Este e del marchese Luigi di Saluzzo, anzichè quella dell'imperatore.

La pace fu conclusa ed il trattato sottoscritto a Ferrara. Tutto quello che erasi acquistato venne reciprocamente restituito, ed il Visconti rinunciò alle contratte alleanze in Romagna ed in Toscana per non avere più occasione di ingerirsi nella politica di quelle due provincie.

Appena pubblicata la pace, Sigismondo mosse alla volta di Roma, ove ricevette la corona imperiale nella basilica del Vaticano.

Egli trovò più confusione nella Chiesa di quanto non avesse trovata in tutti gli altri Stati d'Italia, perocchè questa era in guerra cogli Hussiti boemi, la sede di Roma col concilio di Basilea, Eugenio IV, veneziano, con tutti i parenti del suo predecessore Martino V, che era morto alla vigilia del concilio di Basilea, da lui stesso convocato per condurre a termine le riforme iniziate già in quello di Siena.

In questo mezzo tutte le città del patrimonio di San Pietro si sollevavano. Perugia cacciava il legato pontificio ed invocava gli antichi privilegi, a Viterbo prevaleva il partito dell'aristocrazia, Città di Castello, Spoleto, Narni, Todi si sollevarono ed Eugenio IV sentì più che mai il bisogno d'impossessarsi dell'eredità di Martino V per assoldare soldati e domare i ribelli. Il principe di Salerno all'incontro, nepote del morto pontefice, servissi delle ricchezze dello zio per difendere i propri diritti e si pose apertamente a contrastare le pretese di Eugenio IV; il quale per vendicarsi, commetteva inaudite crudeltà sui seguaci dei Colonna ancora rimasti in Roma e faceva perire più di duecento cittadini sul patibolo per supposti delitti.

Così il Papa aiutato dalle repubbliche di Firenze e di Venezia, costrinse il principe di Salerno ad accettare la pace con quelle condizioni che a lui piacque d'imporgli.

Ma intanto sorgevano contro di lui due nemici formidabili: gli Hussiti boemi e il concilio di Basilea.

Parlando del concilio di Costanza ho nominato Giovanni Huss e Girolamo da Praga, i due innovatori che furono come eretici condannati dal concilio.

La riforma, causa la corruzione del clero ed il bisogno di reazione che succede sempre ad un'epoca di massima ignoranza e di massima schiavitù morale, la riforma, dico, aveva cominciato ad iniziarsi già da lungo tempo. Giovanni Wicleff aveva propagato in Inghilterra alcune massime intorno all'uguaglianza di tut' i cristiani, all'abuso che la corte di Roma faceva del proprio potere, alla ricchezza smodata dei prelati. Lui morto, le sue dottrine furono portate in Boemia ed i suoi libri furono pubblicamente letti e commentati nella università di Praga dai tre professori Giovanni Huss, Girolamo da Praga, Giacobetto da Meissen.

Giovanni Huss, già citato da Giovanni XXIII, dovette presentarsi al con-

cilio di Costanza, ove, malgrado il salvacondotto dell' imperatore Sigismondo, fu imprigionato e poscia condannato ad essere arso vivo come eretico. La medesima sorte toccò a Girolamo da Praga.

Allora trentamila settari si unirono sul monte Tabor, facendo in questo luogo loro campo e loro assemblea, e dopo essersi a trecento mense comunicati sotto le due specie, si mossero contro i loro persecutori. Giovanni da Crockznow, detto Kisha e i due Procopii furono capitani degli Hussiti, i quali sfidarono per lungo tempo tutti gli eserciti che loro mossero contro.

Anzi, essi si fecero alla loro volta invasori, ed era omai tanto il terrore che incuteva il solo loro nome, che gli eserciti non osavan più di affrontare quei fanatici furibondi. Coloro di cui il territorio era stato invaso conclusero cogli Hussiti trattato di pace; ma il pontefice Eugenio IV fulminò di scomunica coloro che lo avevan concluso, sciolse ognuno dal dato giuramento ed emise un editto, ove, fra le altre incitazioni a combattere contro i Taboriti, diceva: « Noi ingiungiamo di assalire gli eretici, di prenderli, di spegnerli, di sterminarli sulla terra, in modo che non ne rimanga memoria nei secoli che verranno. »

Così Eugenio IV rese sempre più accanita la guerra degli Hussiti, suscitando alla Chiesa nuove sventure ed affrettando lo scoppio universale della Riforma.

Contro gli Hussiti si formò la lega sveva, sotto il comando del cardinale Giuliano Cesarini; ma gli eserciti della lega furono ripetutamente sconfitti ed allora tutti dissero che Iddio permetteva la vittoria degli eretici per punire i peccati del clero, e che prima di ogni altra cosa bisognava procedere alla purgazione delle proprie colpe colla convocazione del concilio di Basilea, già promesso e promulgato da Martino V.

La solenne assemblea fu aperta sotto la legazione del cardinale Cesarini.

Sigismondo, lasciata Roma, ove aveva ricevuta la corona imperiale, come ho già detto, andò a Basilea per vedere di moderare le esigenze dell'Assemblea, come aveva cercato di vincere l'animo intollerante di Eugenio IV.

Contro al pontefice sorgevano intanto nuovi nemici. La Marca di Ancona sollevavasi contro Giovanni Vitelleschi, governatore, creato da Eugenio IV, uomo d' indole siffattamente crudele, che il suo giogo si rese bentosto insopportabile.

Filippo Maria Visconti, che teneva sempre gli occhi aperti per approfittare di tutti i disordini che avvenivano negli stati altrui, avendo fatta la pace coi Fiorentini, non voleva sciogliere i suoi eserciti, nè volendo mantenerli a spese proprie, instigò secretemente i suoi capitani a fare irruzione nello stato della Chiesa ed a conquistarvi principati per sè medesimi.

Francesco Sforza e Niccolò Fortebraccio si affrettarono ad ubbidire al loro signore, ed il primo entrò nella Marca di Ancona, il secondo nel patrimonio di S. Pietro.

I Romani che non amavano punto Eugenio IV, approfittarono di queste circostanze per insorgere contro di lui ed assediarlo nella chiesa di S. Giovanni Grisogono, d'onde potè a stento fuggire. Dopo un viaggio abbastanza travagliato giunse a Firenze, ove ricevette ospitalità ed ove ci conviene fermarci per considerarne gli avvenimenti.

La famiglia dei Medici già si era acquistata il popolare favore, malgrado l'odio e l' opposizione della famiglia Albizzi, nelle cui mani stavano tutte le cose del governo. Morto Giovanni il partito mediceo passò a Cosimo

suo figlio primogenito, il quale trovò la propria fazione ricca di numerosissimi partigiani, che accrebbe ben presto mediante i suoi modi benevoli, le sue ricchezze, le sue infinite liberalità e la sua politica, basata su di una perfetta conoscenza delle condizioni ed esigenze nel governo della città.

Rinaldo degli Albizzi, a cui si univa Niccolò Barbadori e Niccolò Uzzano, male sopportava il favore che Cosimo di giorno in giorno veniva acquistando, ed avrebbe voluto ad ogni modo cacciarlo dalla città, appena il destro gli si fosse presentato.

E mezzo migliore, secondo lui e secondo i suoi fidati, era quello di aspettare che si traesse a sorte una Signoria composta di tutti i suoi partigiani; ciò che non tardò ad avvenire, quando a gonfaloniere nei mesi di settembre e di ottobre fu tratto Bernardo Guadagni, uomo disposto a farsi cieco strumento nelle mani di Rinaldo Albizzi, da cui aveva ricevuto somme vistose per pagare i debiti.

Erano appena passati sette giorni da che il Guadagni era gonfaloniere, quando Cosimo fu citato a comparire davanti alla Signoria per rispondere all'accusa di avere fatte segrete rivelazioni a Francesco Sforza, nell'ultima guerra di Lucca. Cosimo, fidente nella propria innocenza, si presentò a palazzo nel giorno prefisso, e venne fatto imprigionare. La sua vita avrebbe corso un serio pericolo, se il Guadagni, sempre venale, non si fosse lasciato comperare e non avesse proposto di esiliare Cosimo a Padova per dieci anni, invece di proporre la sua morte com'era stato convenuto.

Spirato l'anno da che Cosimo trovavasi in esilio, Cecco Donato fu eletto gonfaloniere per i mesi di settembre e di ottobre e con lui otto signori tutti favorevoli al Medici. Il nuovo gonfaloniere fece accusare di peculato il gonfaloniere uscito di carica, e citò a palazzo i tre capi del partito degli Albizzi, che erano Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori; ma essi non vollero ubbidire e si raccolsero armati sulla piazza di S. Pulinare.

Il papa che trovavasi a Firenze con tutta la sua corte, si offerse allora mediatore di pace, e così il partito degli Albizzi ebbe l'ultimo crollo, perocchè Rinaldo, costretto ad accettare la mediazione del pontefice, ed a ritirare le armi senza rimanere vittorioso, fu accusato come ribelle.

Il popolo, chiamato a parlamento, creò una balìa tutta favorevole ai Medici e gli Albizzi, esiliati da Firenze, partirono senza opporre contrasto, mentre Cosimo tornava trionfalmente a Firenze.

CAPITOLO XVI.

Nuove guerre dei Fiorentini col duca di Milano — Concilii di Basilea, Ferrara, Firenze — Renato di Angiò e Alfonso di Aragona.

Il ritorno di Cosimo dei Medici stabilì temporaneamente la pace interna nella città; ma intanto, la volubilità e l'ambizione di Filippo Maria Visconti ne turbavano la pace esterna e la guerra ricominciava.

Venezia e Firenze si unirono ai danni del Visconti e quella dette il comando delle proprie truppe a Gattamelata, questa a Nicolò da Tolentino.

Il duca di Milano chiamò subito Nicolò Piccinino dai dintorni di Roma.

Costui dette battaglia agli alleati presso un ponte tra Imola e Castel Bolognese e riportò sì completa vittoria che, sopra seimila corazzieri e tremila pedoni componenti l'esercito nemico, appena mille cavalli giunsero a salvarsi colla fuga.

Dopo questa battaglia, il duca di Milano strinse nuovamente pace coi Fiorentini, con le stesse condizioni espresse nel trattato precedente, col quale in Firenze si potè stabilire la dominazione dei Medici, onde andavano sempre più scomparendo le vecchie franchigie repubblicane.

Eccitato da Rinaldo degli Albizzi, esule fiorentino e capo della fazione nemica ai Medici, Filippo Maria ruppe nuovamente guerra a Firenze. Guerra alla quale presero parte anche i Veneziani, e terminò con una tregua di dieci anni conclusa, per mediazione di Francesco Sforza, tra il duca e i Fiorentini.

Così i Veneziani si trovarono soli di fronte al duca di Milano, e decisi a proseguire la guerra. Ma volgendo loro contraria la sorte, la repubblica non vide spediente migliore che quello di ricorrere a' suoi antichi alleati, e far rinnovare la lega, che erasi sciolta in forza della tregua della quale ho già parlato.

Firenze generosamente accettò, e la nuova guerra, nella quale il Piccinino capitanava le forze del duca e Francesco Sforza quelle degli alleati, si chiuse con una rotta completa dei Milanesi (1439-1440).

Lo Sforza fece alcune scorrerie nel Cremonese e nel Cremasco, tolse al marchese di Mantova la fortezza di Peschiera, importantissima pei Veneziani, poichè apriva e chiudeva la strada di Brescia, e sarebbesi spinto anche più oltre se il marchese Niccolò d' Este non si fosse posto come mediatore di pace fra lo Sforza e Filippo Maria. Lo Sforza conobbe che bisognava approfittare della trista condizione in cui trovavasi il duca e rispose che i Fiorentini e i Veneziani erano disposti ad accettare la pace a patti onorevoli; ma quanto a sè non avrebbe sciolto l'esercito fino alla conclusione del trattato, ed al mantenimento delle promesse. In questo periodo di tempo si spense a Ravenna il ramo primogenito della famiglia da Polenta, e la città, dopo di avere ubbidito ai Polenta per centosessantasei anni, entrò a far parte del territorio della Repubblica Veneziana. Così vediamo che tutti que' piccoli avanzi del sistema feudale cedono alla invadente potenza degli stati più grandi; e mentre le altre nazioni d'Europa abbattevano gli ultimi ruderi del sistema feudale a favore di una sola monarchia; gl' Italiani uccidevano le piccole signorie a vantaggio delle grandi e preparavano più facile terreno alle conquiste straniere.

Torniamo allo Sforza, che aveva voluto proseguire la guerra nonostante le trattative di pace e che trovavasi nuovamente in pessime condizioni, quando il duca indispettito per le pretese del Piccinino e degli altri suoi capitani, mandò il suo segretario Eusebio Caimo nel campo dello Sforza e gli fece fare sincere proposizioni di accordo.

La pace fu conclusa senza indugio: i due campi si confusero in uno e le nozze tra lo Sforza e Bianca Visconti furono celebrate, dopo che il capitano era stato riconosciuto arbitro della pace dal duca e dai collegati.

Gli ambasciatori delle repubbliche e dei principi convennero a Cipriana e quivi stabilirono le condizioni del trattato per cui il duca di Milano, la repubblica di Venezia, quella di Firenze e quella di Genova, il papa ed il marchese di Mantova riebbero i loro stati cogli antichi confini.

Intanto si apriva il concilio di Basilea convocato per riformare la Chiesa

e per opporsi all'eresia invadente; il quale portava in sè stesso i germi della democrazia e della ribellione, perocchè i chierici avevano voto tanto autorevole quanto i prelati, e l'assemblea aveva tutta l'aria di un' assemblea popolare.

Ho detto come i Boemi non volessero riconoscere quale successore di Venceslao l'imperatore Sigismondo; essi si decisero a riguardarlo come tale solo dopo la compilazione dei *compactata,* in forza di cui i Boemi avevano una certa libertà nella loro professione di fede. Questo trattato sebbene assai difettoso, fu nonpertanto l'atto più giudizioso del concilio, non essendo gli altri che vane declamazioni contro la corruzione e l'eresia.

Scopo principale dell'assemblea era quello di contrastare alla Santa Sede il diritto di esigere sempre nuovi tributi, e ciascuno presentava al concilio fatti parziali per cui aveva ricevuto qualche danno, come nuove decime da pagare, nuovo esazione che la Chiesa di Roma imponeva o coll'uno o coll' altro pretesto.

Nel momento in cui più accanita ferveva la lotta fra Eugenio IV ed i padri del concilio, morì Sigismondo e lasciò come suo erede Alberto II d'Austria. Eugenio IV, il quale stava sulle vedette per cogliere il momento in cui avrebbe potuto trasportare il concilio in una città a lui devota e sottrarlo allo spirito rivoluzionario della Germania, approfittò della confusione che in certo qual modo doveva momentaneamente generare la morte di Sigismondo, e più ancora potè trarre partito da un nuovo ausiliario che gli si presentava, cioè Giovanni VI Paleologo, a cui stretto dai Turchi, pesava sul capo l'imminente rovina del suo impero, e veniva chiedendo ai Latini un pronto ed efficace soccorso, colla promessa di porsi in seno della Chiesa romana e di abiurare i riti della sua religione.

Sì il papa, come il concilio di Basilea si mostravano molto favorevolmente disposti verso l'imperatore greco, conoscendo benissimo quanto importasse averne l'alleanza nella presente condizione di cose; perlocchè il papa giungeva perfino a proporgli di convocare a Costantinopoli il concilio ecumenico che doveva decidere della fusione fra la Chiesa greca e latina, mentre i padri del concilio eransi decisi ad abbandonare Basilea e muovere ad incontrare l'imperatore fino in una città della Savoia. Ma Giovanni, mal conoscendo le tendenze che si agitavano in seno alla Chiesa d'Occidente, stimò partito migliore scegliere l'alleanza di Eugenio IV, il quale, secondo lui, maggiore aiuto avrebbe potuto recare al suo regno pericolante.

Il concilio, visto che nulla più eravi da sperare nè dal pontefice, nè dall'imperatore greco, dichiarò Eugenio IV contumace e decaduto dalla dignità pontificia; ciò che indusse il pontefice a trasferire di propria autorità il concilio da Basilea a Ferrara, ove infatti una parte del concilio aprì la nuova assemblea con cinque arcivescovi, diciotto vescovi, e dieci abati, quasi tutti sudditi del papa.

L' imperatore greco si recò a Ferrara con venti fra arcivescovi e vescovi greci, ed il papa stesso aprì la prima seduta di questo concilio.

Si comprende benissimo come costoro, tutti sottomessi ad Eugenio IV, si scagliassero contro il concilio di Basilea chiamandolo un *conciliabolo,* scomunicando coloro che lo componevano, coloro che vi aderivano, tutti quelli che tenevano col concilio qualche corrispondenza e tutt' i mercanti che portavano a Basilea cibi o altre cose necessarie alla vita. Il concilio di Ferrara, abbandonando ogni altra questione riguardo alla podestà della sede di Roma ed alle attribuzioni che gli si convenivano, si dedicò esclusivamente dell'unione delle due Chiese greca e latina.

L'unione momentanea della Chiesa di Oriente colla Chiesa di Occidente recò maggiori vantaggi ad Eugenio IV che non a Giovanni Paleologo: perocchè il papa si acquistò nome di pacificatore della Chiesa, laddove Giovanni ottenne ben pochi di quegli aiuti, pel bisogno dei quali erasi deciso di abbandonare in parte le proprie credenze religiose.

Intanto il concilio di Basilea continuava le sue sedute sempre rappresentato da molti prelati della cristianità, ed era riconosciuto dalla Germania, dalla Francia, dalla Spagna e dall'alta Italia.

I padri del concilio, deposto Eugenio IV, elessero Amedeo VIII di Savoia, che prese il nome di Felice V.

Amedeo, designato col titolo di Amedeo dalle tre corone, poichè fu prima conte, poi duca per titolo ottenuto da Sigismondo, ed in ultimo papa, aveva da quasi cinque anni abdicato il suo stato in favore del figliuolo, e viveva ritirato con un piccolo numero di cavalieri di S. Maurizio, quando il concilio di Basilea lo proclamò pontefice.

Così nel momento stesso in cui sembrava finito lo scisma fra Greci e Latini, ricominciava quello da poco spento in seno alla Chiesa occidentale; sicchè i due concili ed i papi continuarono ad esistere l'uno dicontro all'altro ed a scagliarsi i titoli più oltraggiosi e le più basse accuse.

Torniamo ora al regno di Napoli da noi abbandonato alla morte di Giovanna II la quale lasciò per testamento il regno a Renato o Ranieri d'Angiò.

Allorchè i baroni napolitani si recarono in Provenza per chiamare Renato sul trono di Napoli, trovarono ch'egli era prigioniero de' suoi nemici in Borgogna; ma Isabella, animosa moglie di lui, decise di abbandonare la Provenza e andare nel regno di Napoli a sostenere e difendere i diritti del marito, finchè egli non potesse farlo in persona.

La coraggiosa donna trovò il regno di Napoli agitato per le pretese di Eugenio IV; il quale, adducendo ragioni di feudo, vi aveva mandato il governatore Giovanni Vitelleschi; e più per Alfonso di Aragona, il quale non voleva lasciarsi sfuggire la propizia occasione di unire il regno di Napoli a quello di Sicilia. La prima impresa tentata da Alfonso si fu l'assedio di Gaeta, città importantissima per la sua posizione e le sue ricchezze.

Intanto Renato d'Angiò pagata una forte taglia al duca di Borgogna e ricuperata la propria libertà, si affrettò a raggiungere la moglie, che omai non poteva più opporsi alla fortuna di Alfonso.

Con dieci galere genovesi egli si condusse a Napoli, ove approdò il 19 maggio; ma la sua venuta poco o niun vantaggio recò alla sua causa, giacchè egli non portava nè sussidî, nè truppe ed i suoi partigiani, visto che dovevano fare tutto da loro, cominciarono molto a raffreddarsi. Nonpertanto il carattere dolce ed affabile di Renato gli acquistò l'affetto di molti che nel difenderlo dettero prova di costanza e fedeltà non comune in un'epoca in cui tutto era astuzia e tradimento, ambizione ed interesse.

Ma gli avvenimenti incalzavano contro l'Angioino. Nella Calabria eragli stata tolta Cosenza per tradimento e tutta la provincia ne seguiva l'esempio; la Puglia, eccettuati i possedimenti di Francesco Sforza, era tutta in potere dell'Argonese, negli Abruzzi la sola Aquila rimaneva fedele a Renato e, come ciò non bastasse, Giacomo Caldora, fedele agli Angioini, moriva e gli succedeva il figliuolo Antonio, meno di lui proclive al partito di Renato, e che l'anno seguente si schierò apertamente dal lato dell'Aragonese.

A Renato non rimaneva che la sola città di Napoli ed anche questa pe-

ricolante ed assediata; unica speranza sua era Giacomo Sforza, il quale, essendo unito di antico legame di amicizia colla casa di Angiò e vedendo minacciati quei possedimenti ch' egli aveva nella monarchia siciliana e che la regina Giovanna avea donati a suo padre, sarebbesi affrettato a liberare Napoli dall' assedio, se Filippo Maria, colla sua consueta volubilità, non glielo avesse impedito.

Eugenio IV mandò il cardinale di Taranto con un esercito per sostenere i diritti di Renato, ma poco appresso, e senza avere condotto a termine nessuna impresa, fece tregua con Alfonso e ritirò il suo esercito.

L' Aragonese proseguì più accanitamente che mai l' assedio di Napoli, ch' era ridotta senza forze e senza vettovaglie, e che sopportava generosamente tutti gli stenti per amore di Renato. Francesco Sforza era deciso di muovere in soccorso di Napoli, anche opponendosi alla volontà del Visconti, ma questi gli pose contro il Piccinino ed invitò Eugenio IV a ritogliere allo Sforza la Marca d' Ancona che gli aveva altra volta donata.

Francesco allora, costretto di far fronte al Piccinino che erasi impadronito di Lodi e che assediava Assisi, dovette abbandonare il progetto di difendere l' Angioino ; Adolfo entrava intanto a tradimento nella città, obbligava Renato a chiudersi in Castelnuovo ed impadronivasi in poco d' ora di tutti i castelli circostanti.

Renato, perduta ogni speranza di conquistare il regno, fece dare ad Alfonso le fortezze che tenevano ancora per lui e s' imbarcò per recarsi prima a Firenze poi a Marsiglia.

Alfonso conquistò tutti i fondi di Francesco Sforza, il quale si vide spogliato di tutto ciò che suo padre aveva conquistato con tante fatiche e tante vittorie.

Renato, prima di abbandonare l' Italia andò a Firenze e quivi si abboccò col pontefice, il quale per consolarlo dei danni sofferti, pose in capo a Ranieri, con solenne cerimonia ed in nome della Chiesa, la corona del regno di Napoli, nel punto stesso che questo principe era costretto ad abbandonarlo.

Così ebbe fine, dopo centosessantadue anni la dominazione della casa di Angiò nel regno di Napoli, cominciò la dominazione aragonese sulla terraferma d' Italia, e i due regni di Sicilia e di Napoli, che dai Vespri Siciliani in poi erano stati divisi, sotto unica corona si ricongiunsero, osservando però ciascuno suoi proprii ordini e leggi.

CAPITOLO XXII.

Repubblica Milanese — Francesco Sforza signore di Milano.

Morto il duca Filippo Maria, nacque in Milano grandissima confusione, poichè non avendo lasciato il Duca alcun erede che, secondo il diritto feudale, potesse sostituirlo ne' suoi dominii, questi rimanevano esposti alle cupide ed ambiziose mire di varii pretendenti.

Vi pretendeva Alfonso di Aragona, adducendo un testamento di Filippo Maria, con cui lo dichiarava suo successore, il quale documento, però, anche se fosse provato autentico (il Muratori lo nega) non avrebbe avuto valore di sorta, perocchè il duca di Milano non aveva diritto d' investire altri de' suoi possedimenti ; vi pretendeva lo Sforza come marito di Bianca Visconti,

Intanto Giovanna continuava a subire la padronanza del Caraccioli da essa fatto liberare. (Pag. 61).

quantunque questa fosse illegittima figliuola del Duca; vi pretendeva Carlo di Orleans, come figlio di Valentina, sorella di Filippo Maria; vi pretendeva il duca di Savoia per altre ragioni di parentela; vi pretendeva infine l'imperatore, il quale diceva che, una volta finita la dinastia dei Visconti, i suoi domini dovevano ritornare all'impero.

I Milanesi, che da lungo tempo già trovavansi sotto il peso di un'esecrata tirannia e che si vedevano oggetto di pretese insussistenti, decisero di servirsi della presente confusione per ristabilirsi a libertà e per sottrarsi alla signoria di un solo, ch'era come pessima pestilenza.

Il popolo si levò a rumore, domandò di tornare in libertà, guidato in questo moto da Antonio de' Triulzi, Teodoro de' Rossi, Giorgio da Campagnano ed Innocenzo Cotta.

Il popolo raccolto in grande adunanza, scelse, per ciascuno dei sei quartieri, quattro uomini, detti capitani e difensori della libertà, acciocchè provvedessero all'ordinamento della nuova repubblica.

Il Castello di Porta Giovia e la Rocchetta di Porta Romana furono demoliti per ordine dei capitani e così Milano tornò libera effettivamente; ma ora si trattava di difendere la propria libertà da tanti uomini che le stavano contro e ciò era anche più difficile di quello che fosse stato il proclamarla, perocchè ciascuno faceva ressa per impadronirsi della città e coloro stessi che sembravano volerla difendere, erano appunto quelli che più accanitamente degli altri miravano a farsene signori.

Lo Sforza, che alla nuova della morte di Filippo Maria si trovava a Cotignola, mosse subito verso Milano, ma comprese che in quel momento non bisognava dimostrare apertamente le proprie mire e che per allora partito migliore era quello di fingersi propenso ai Milanesi e porsi al soldo di essi per andare contro ai Veneziani. Milano, conoscendo benissimo il carattere e l'astuzia dello Sforza, non si lasciò illudere dalle sue belle parole, ma dovette mostrare di prestarvi fede e aderire alle sue proposte, giacchè egli era un nemico formidabile e che non si poteva disprezzare; molto più che Milano, dopo la morte di Filippo Maria, trovavasi a un dipresso come Roma dopo la cacciata dei re, cioè con una nuova costituzione da formare e far rispettare, e con molti nemici che minacciavano di riporla nella primiera servitù. Difatto il territorio di Milano era diviso in tanti frammenti: Lodi e Piacenza si erano già date a Venezia; Pavia, Parma, Cortona si erano di nuovo rivendicate a libertà; Asti era già occupata in nome del duca di Orleans; Cremona era in mano dello Sforza; Brescia e parecchi altri luoghi stavano già in mano dei Veneziani e solo Como, Alessandria e Novara si mantenevano fedeli a Milano.

La repubblica prese al suo soldo lo Sforza, promettendogli la signoria di Brescia e di Verona, qualora egli fosse giunto a togliere questa città dalle mani di Venezia e ne ottenne in compenso l'assicurazione ch'egli avrebbe combattuto a solo vantaggio della repubblica e che non avrebbe accettato nella sua ubbidienza personale nessuna città che fosse prima stata sotto il dominio del Duca.

Bentosto, per altro, i Milanesi si avvidero quale valore si dovesse dare alle parole dello Sforza, poichè questi accettò, senza nemmeno farsi pregare, la signoria della città di Pavia che i cittadini gli offerivano per sottrarsi alla potestà di Milano.

Francesco Sforza obbligò la repubblica a riconoscere per valide le scuse ch'egli adduceva circa la dedizione di Pavia; e poco appresso accettava anche

la sovranità di Cortona. Per non irritare di troppo i Milanesi, Francesco cercò compensarli in qualche maniera delle due città carpite al loro dominio, conquistando per essi Piacenza ch'era difesa da Taddeo d'Este, con duemila cavalli ed altrettanti fanti. Con tutto ciò egli vi pose subito un presidio proprio; se non che Bartolommeo Colleone seppe costringere la città a licenziare il comandante che la teneva in nome dello Sforza ed a ricevere nelle sue mura un presidio milanese. Francesco sopportò tale fatto dei Milanesi colla stessa apparente equanimità con cui i Milanesi avevano sopportato l'usurpazione di Pavia e ciò avveniva perchè la città e il capitano comprendevano non essere ancora giunto il tempo di dichiararsi apertamente nemici

Nell'inverno in Bergamo si cominciarono le trattative di pace fra la repubblica di Milano e quella di Venezia; e se la pace si fosse conclusa i Milanesi avrebbero potuto più efficacemente opporsi ai disegni di Francesco Sforza e forse la repubblica avrebbe potuto, se non salvare la sua esistenza almeno prolungarla di molto. Ma lo Sforza aveva nel seno stesso della città un partito che lo favoriva e che nel concilio generale seppe operare in modo da fare rifiutare la pace ed accettare il proseguimento della guerra.

Ne avveniva che gli altri condottieri che non si trovavano abbastanza retribuiti, abbandonavano la repubblica un dopo l'altro, e così lo Sforza, pur seguitando a stare al soldo di lei, la teneva stretta nel proprio pugno.

La guerra adunque si riaccese con più ardore di prima, e lo Sforza vi cooperava di buona voglia; comprendendo che una volta abbassato l'orgoglio e le pretese dei Veneziani sulla città di Milano, essi avrebbero acconsentito a riconoscerlo signore, pure di trarre qualche vantaggio.

Le due battaglie di Casalmaggiore e di Caravaggio riuscirono infeste ai Veneziani, poichè nella prima lo Sforza vinse la flotta veneziana comandata dal Quirini, nella seconda, avvenuta poco dopo, la vittoria fu anche maggiore. La battaglia difatti era stata fonte ai Veneziani di duri disinganni, poichè essi credevano che le discordie mal celate fra i Milanesi e lo Sforza togliessero a costui i mezzi e il desiderio della vittoria.

Prima che la battaglia avvenisse, molti erano stati i dubbii, i pareri, volendo alcuni dare ed altri evitare la battaglia.

Nella maggior parte delle guerre gli audaci hanno sempre vinto sui consiglieri di moderazione e di prudenza, perocchè questi ultimi, temendo di parere o pusillanimi o freddi verso la causa che sostengono, finiscono sempre per lasciarsi vincere o trascinare dall'opinione dei competitori; così avvenne a Canne, così a Maclodio e così avvenne allora perchè tutti si decisero di muovere contro allo Sforza, il quale attendeva il nemico a Caravaggio.

La battaglia si appiccò accanitissima; lo Sforza animava col suo coraggio i suoi: la vittoria pendette qualche tempo incerta, finchè fu intiera e splendida per l'esercito milanese. Su dodicimila e cinquecento corazzieri e cinquemila fanti ch'erano al soldo di Venezia, soli millecinquecento trovarono scampo, gli altri caddero tutti prigionieri assieme ai due procuratori di S. Marco e ad un gran numero di uffiziali.

Lo Sforza, seguendo il costume cui ho tante volte accennato, lasciò liberi i prigionieri, dopo averli spogliati di armi e denaro.

Il consiglio della repubblica ordinò allo Sforza di muovere alla conquista di Bergamo e di Lodi; ma egli si limitò a mandarvi que' condottieri dell'esercito che conosceva a sè poco devoti e di cui voleva sbarazzarsi, e mosse all'impresa di Brescia che, secondo il trattato concluso con Milano, a lui sarebbe spettata.

I Veneziani cercarono trarre lo Sforza dalla loro e vi riuscirono, perocchè lo Sforza disertò la bandiera di Milano e lasciò la città priva di aiuti e di mezzi con cui opporsi ai Veneziani.

Che Venezia fosse conscia dei disegni dello Sforza e che fosse disposta a favorirli, lo si rileva da queste parole di una storico veneziano:

« Ma Iddio volle che il detto conte Francesco, essendo tanto prosperato, venisse in sospetto ai Milanesi, dubitando che si volesse far duca di Milano, com'egli aveane intenzione. E desiderando eglino di mantenersi in libertà, a poco a poco incominciarono a togliergli le forze, e ogni giorno a credergli meno. Onde egli se ne accorse, e subito disposesi a voler far pace colla signoria nostra, coll'aiuto della quale sperava di aiutarsi per conseguire il suo desiderio. »

L'alleanza tra Venezia e lo Sforza fu stipulata in questo tenore:

1° Che Venezia e lo Sforza si unirebbero in lega contro Milano;

2° Che il conte riceverebbe dalla repubblica quattromila cavalli e duemila fanti ed una provvisione di tredicimila ducati al mese finchè non si fosse reso padrone del ducato di Milano;

3° Che il confine fra i territorii del conte e i dominii di Venezia sarebbe il fiume Adda.

Le città e le borgate, invidiose della grandezza di Milano, abbracciarono il partito dello Sforza; la stessa Piacenza ricevette il condottiero nelle sue mura e dimenticò il crudele saccheggio a cui egli aveala sottomessa l'anno innanzi; Luigi del Verme ed altri capitani si unirono col traditore, e solo Carlo Gonzaga si schierò a favore della tradita città.

I Milanesi, altamente sgomentati da questo fatto inatteso, mandarono messaggeri allo Sforza, acciocchè cessasse dalle ostilità; ma il capitano rispose baldanzoso ch'egli esigeva la signoria di Milano a lui spettante e che avrebbe usato indulgenza solo con coloro che subito si fossero a lui inchinati.

Il popolo, incitato anche da un generoso discorso del Lampugnani, giurò di voler piuttosto morire che rinunziare alla sua libertà e congiunse al nome dello Sforza il titolo esecrando di traditore.

Francesco Piccinino fu eletto generalissimo; a Carlo Gonzaga venne dato il comando della guarnigione di Milano; si scrisse all' imperatore, al re di Francia, al re di Napoli per domandare soccorso e indicibile fu l'ardore con cui i Milanesi si accinsero alla difesa. Ma i mezzi di cui disponeva lo Sforza erano maggiori ed omai l'artiglieria, che cominciava a introdursi nell'arte militare, rendeva difficilissima la difesa, tantochè lo Sforza s' impadroniva a poco a poco di tutte le ricchezze che si trovavano sparse pel territorio milanese.

Carlo Gonzaga, che aveva dato prove apparenti di generosità coll'assumere la parte di Milano, dimostrò bentosto quali fossero i suoi occulti disegni, cercando guadagnarsi il favore della parte guelfa e rendersi padrone della città, e così o avrebbe potuto conservare la signoria di Milano o l'avrebbe data allo Sforza, chiedendo in compenso una signoria minore.

« Carlo Gonzaga essendo a Milano, vedendo la città vacillare e in dubbio e timore, si pensò in che via o modo se ne potesse far signore; non perchè sperasse poter tenere quella terra, ma sperava dal conte in cambio aver Cremona o qualche gran premio. »

Carlo Gonzaga non giunse ad incarnare tale progetto, ma i suoi tentativi riuscirono a rendere più gravi gli urti fra i partiti dei guelfi e dei ghi-

bellini esistenti nella città e ad accrescere l'incertezza e la confusione che quivi regnavano. Arrogi a questo la diserzione di Francesco Piccinino, che passò nelle file dello Sforza e la resa di Parma che, abbandonata da Iacopo Piccinino, fu costretta a scendere a patti con Alessandro Sforza fratello del conte.

Verso la primavera parve che la fortuna volesse sorridere benigna ai Milanesi, giacchè Luigi del Verme, il Ventimiglia e il Dolce, che stavano all'assedio di Monza, furono sconfitti da Carlo per mediazione di Gonzaga, mentre i Milanesi conchiudevano un'alleanza con Luigi duca di Savoia, il quale mandò bentosto un esercito di seimila cavalli in quel di Novara. I due Piccinini intanto abbandonavano lo Sforza e si univano nuovamente coi Milanesi; ma questo barlume di prosperità fu rapido come la luce di un baleno e Milano tornò bentosto nelle tristi condizioni di prima. Ultimo glorioso fatto di questa guerra che riuscisse utile a Milano, fu la splendida difesa di Vigevano che dette prove sublimi di valore e di eroismo.

I Milanesi miravano a trattenere lo Sforza intorno alle mura di Vigevano finchè il frumento fosse raccolto e posto in salvo, laddove lo Sforza cercava di affrettarsi giusto appunto per impedirlo. Consumata la polvere di cannone, Vigevano si difese con ogni mezzo possibile. Per ammorzare i colpi delle pietre e delle bombarde scagliate dagli assedianti, aveva coperto le mura con sacchi di lana.

L'assalto generale fu dato in giugno ed i cittadini resistettero un'intiera giornata alle truppe sempre fresche che loro si opponevano; le donne stavano dietro ai combattenti con rinfreschi o pietre da scagliarsi sui nemici, e quando un soldato cadeva, esse ne vestivano le armi e ne occupavano il posto. Verso sera lo Sforza fu costretto di suonare a raccolta, ma Vigevano era strema di forze e non poteva più difendersi; onde fu costretta a proporre una capitolazione, per cui apriva le porte allo Sforza, andando immune dal saccheggio.

Carlo Gonzaga, visto che non avrebbe mai potuto coronare i suoi voti ambiziosi, uscì di Milano ed offerse allo Sforza sè stesso e la gente sua col possesso di Lodi e di Crema, ottenendone in compenso la promessa di signoria su Cortona.

I Veneziani intanto, gelosi della grandezza che il conte veniva acquistando, cercavano di concludere la pace con Milano, alla quale lo Sforza apparentemente non mostravasi alieno. Le trattative si spinsero abbastanza avanti e si concluse che lo Sforza sarebbe riconosciuto signore di Novara, Cortona, Alessandria, Pavia, Parma, Piacenza, Cremona e che Milano resterebbe libera col dominio di Lodi e di Como; ma il conte non mirava che ad intiepidire l'attività di Milano ed appena finito l'armistizio ne invase subito il territorio. La città trovavasi nel massimo imbarazzo per la morte di Francesco Piccinino. Iacopo succeduto nel comando generale delle truppe ebbe dal conte una gravissima sconfitta ed in poco d'ora le cose giunsero a tale, che coloro i quali governavano la repubblica convocarono un consiglio generale nella chiesa di S. Marco nella Scala. Mentre il consiglio discuteva sul da farsi, il popolo si sollevò ed il giorno seguente fu proposto che la città riconoscesse lo Sforza come proprio signore.

Francesco, il quale trovavasi già alle porte di Milano, entrò subito nella città, senza voler accettare nessuno dei patti che gli proponevano Ambrogio Friulzi ed alcuni altri nobili guelfi.

« I Milanesi avevano eletti i principali della città che ricevessero il duca,

ed acciocchè l'entrata fosse più onorata, avevano preparato un carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro bianco, e così con gran moltitudine aspettavano il principe avanti alla porta. Ma Francesco Sforza per sua modestia ricusò il carro e il baldacchino dicendo, tali cose essere superstizioni da re. »

Ne' due susseguenti giorni Monza, Como e Bellinzona gli aprirono le porte e Sigismondo Malatesta ripassò l'Adda coll'esercito veneziano ch'era venuto in soccorso della libertà milanese.

Così sul capo dello Sforza si posò la corona ducale, alla quale egli aveva sì lungamente e sì ardentemente aspirato; così Milano perdette quella libertà che aveva per un momento acquistata e per la cui difesa aveva sostenuti molti e gravi patimenti.

CAPITOLO XVIII.

Cosimo de' Medici — Pace di Lodi.

Ho detto in uno dei precedenti capitoli che le sole città di Firenze e Venezia avevano tentato di opporsi alla sempre crescente ambizione di Filippo Maria Visconti, e che Firenze accorse generosa e spontanea quando Venezia, minacciata dal Visconti, si trovava in pessime condizioni.

Ora si chiederà perchè Firenze, non mosse del pari all'aiuto di Milano, allorchè questa si opponeva allo Sforza per conservare la propria libertà.

Firenze stavasi ora trasformando; quello spirito di libertà che fino allora l'aveva animata, dava luogo ad una specie d'indifferenza politica, che sarà vinta per un istante sul cominciare del secolo successivo per ricadervi poi per lungo tempo tutta la Toscana.

Questa lenta trasformazione avveniva per un complesso di cause ed anche per l'influenza che esercitava Cosimo de' Medici sulle cose del consiglio e sull'animo dei cittadini.

Cosimo de' Medici è la figura, se non più grande, almeno più interessante e più degna di studio del secolo XV.

Tutti gli altri uomini di questa età si presentano all'osservatore sotto un aspetto particolare che permette di tracciare a prima giunta le linee principali del loro ritratto morale. Filippo Maria è ambizioso, astuto, ma di una astuzia quasi volgare; lo Sforza à valoroso, ambizioso anch'egli e cupido di potere; Alfonso di Aragona può gareggiare di astuzia col Visconti e lasciarselo indietro di molto; tutti gli storici insomma, eccetto alcune differenze superficiali, sono d'accordo nel giudicare il carattere di costoro che ho citato.

Così non è di Cosimo de' Medici, il quale venne fatto segno a lodi esagerate e ad accuse esagerate del pari, sicchè di lui si può dire col poeta che fu oggetto

« D'inestinguibil odio
E d'indomato amor. »

È un fatto peraltro che, risalendo colla mente a quei tempi e figurandosi questo mercante, il quale non abbandona mai l'amministrazione de' suoi

affari e tiene corrispondenza amichevole con principi e re; il quale veste sempre modestamente ed abbellisce il suo palazzo colle opere d'arte più celebrate a quel tempo; che si circonda di letterati e discute felicemente con essi sulle più astratte questioni di filosofia, dopo aver sudato in consiglio ed aver dato consigli di una utilità tutta pratica, è un fatto, dico, che quest'uomo rimane circondato di un'aureola che le diverse opinioni politiche possono fare impallidire, ma che non potranno togliergli mai.

Sismondi taccia gli uomini d'ingiustizia perchè essi rammentano Cosimo de' Medici e dimenticano gli Albizzi, i quali, a parer suo, prepararono quello splendore artistico e letterario, la cui luce fulgente si riflette sulla famiglia dei Medici. Egli forse non ha torto; ma è pur della natura nostra l'ammirare chi ci presenta i fatti compiuti, e non chi li prepara.

Non ultima causa della potenza di Cosimo furono le sue ricchezze, che parvero smisurate perch'egli visse sempre come modesto cittadino, e perchè spese in opere di pubblico lustro tutte quelle somme che altri avrebbe impiegate nello sfarzo della propria famiglia.

Sommando la sua rendita coi guadagni del suo traffico, egli non ebbe mai un'entrata maggiore di cinquantamila fiorini all'anno, ed il suo capitale non sorpassò mai duecentocinquantamila fiorini; paragonando queste somme colle opere da lui condotte a termine ci si domanda come abbia potuto fondare tante pubbliche biblioteche e raccogliere tanti manoscritti in tempi in cui un manoscritto valeva poco meno di un tesoro.

Cosimo trovava l'ingegno pronto a piegarsi a tutto; i mezzi ed il tempo per apprendere e proteggere le arti della pace.

Per vero, in filosofia non fu che pedissequo seguace di visionarî. Fu tra i primi a scalzare le fondamenta della filosofia positiva di Aristotile, per seguire i vaneggiamenti di Platone. Egli fu discepolo di Gemistio Pletone uno dei greci del concilio di Firenze, e da lui trasse vivissimo gusto per il nuovo sistema contrario all'aristotelico.

Fu egli che educò Marsilio Ficino acciocchè potesse poi stabilire quell'accademia che fu chiamata dei platonici.

Nell'arte del governare egli si può ammirare o biasimare secondo che si voglia considerare la sua politica dal lato della finezza diplomatica o dal lato delle conseguenze nocive, di cui essa fu feconda per la repubblica di Firenze. Certo, considerata in sè stessa, quella politica fu molto abile, poichè lo condusse a farsi signore di Firenze, pur conservando i simulacri della repubblica, e ad elevarsi al disopra di tutt'i suoi concittadini, pure serbandosi apparentemente loro uguale. Ma quella politica diviene biasimevole se riguardasi allo scopo a cui fu indirizzata. « Non coi comandi governava, ma coi consigli; ed ogni altro cittadino de' tempi suoi superava di autorità, perchè tutti superava di ricchezza, di libertà, di prudenza. Non mai forse nelle storie si è veduto una somigliante guisa di principato. La sua magnificenza dimostrò con la copia degli edificii da lui fatti costruire, chiese, conventi, palagi, non da privati cittadini, ma regii; nondimeno nelle conversazioni, nei servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere e nei parentadi fu sempre simile a qualunque modesto cittadino, sfuggendo così di parer principe, senza scemare la sua potenza. » Così La Farina; ed il Sismondi, che non si può certo accusare di parzialità verso coloro che stabilirono le signorie a scapito della libertà repubblicana, scrive: « Cosimo de' Medici era pertanto un grande uomo e non ha usurpata la fama per cui splende e splenderà nei secoli futuri. Questo mercatante di Firenze che in niun'epoca della

splendida carriera abbandonò mai il traffico de' suoi padri, che sparse intorno a sè l'agiatezza ed animò l'industria colle immense sue dovizie; questo mercatante era senza dubbio uno dei più accorti politici d'Europa, un uomo di squisito gusto nelle arti, d'una vasta erudizione letteraria, d'un giusto e profondo giudizio in filosofia, di cui fu uno dei principali restauratori. » Cosimo dei Medici ha qualche punto di contatto con Augusto primo imperatore di Roma. Se non che Augusto trovava già la via spianata, Roma avvezza alla servitù e il popolo disposto, o, meglio, desideroso di un padrone, sopratutto se tolto dalla famiglia di quel Cesare, alla morte del quale erasi sollevato a furore, minacciando della sua collera i congiurati che avevano creduto rivendicare la romana libertà.

Parlando delle guerre intraprese dal Visconti contro Venezia e dell'aiuto che Firenze portò alla repubblica sorella, ho pure discorso del trattato di Ferrara che il Visconti, le due repubbliche e gli altri, che direttamente o indirettamente avevano preso parte alla guerra, avevano tra loro concluso. Ma Alfonso di Napoli, che teneva sempre di mira la Toscana, lasciò passare il trambusto causato dalla morte di Filippo Maria Visconti e dalle agitazioni di Lombardia, e pensò poscia di invadere il territorio dei Fiorentini, per istaccarli così dall'alleanza di Venezia e rendere più facili le sue pretese sul ducato di Lombardia. Questa guerra poverissima di risultati e di una durata relativamente breve, non merita di essere descritta in tutt' i minuti suoi particolari, e basterà accennare l'assedio di Piombino, condotto e difeso con molta vigoria. Rinaldo Orsini che a quel tempo possedeva Piombino, chiuse le porte ad Alfonso di Napoli, ricusò i viveri a' suoi soldati e, supponendo che Alfonso non avrebbe lasciata impunita la sua ostilità, si pose sotto la protezione di Firenze ed ottenne da Luca Pitti, allora gonfaloniere di giustizia la promessa che Firenze avrebbe difeso Piombino come terra dello Stato suo.

Difatto quattro galere fiorentine si affrettarono di portare a Piombino uomini e munizioni, ma siccome Alfonso aveva assediato la fortezza anche dal lato di mare e vi teneva dieci galere, comandate da Garcilasso di Requesens, così la piccolissima flotta fiorentina, decisa a non indugiare l'offerta del proprio soccorso ai Fiorentini, fu costretta ad affrontarsi con forze di molto superiori alle sue.

La battaglia durò molte ore, e le galere fiorentine dettero prova di valore ed agilità; ma dovettero cedere alfine al numero maggiore delle galere nemiche e darsi per vinte. Due di esse restarono prese in mezzo dalla flotta napolitana; altre due riuscirono a fuggire, ridotte, per altro, in assai cattivo stato. Nonpertanto la repubblica rifiutò tutte le proposte di pace, perocchè Alfonso poneva come condizione prima e quasi esclusiva che i Fiorentini abbandonassero indifeso il signor di Piombino. Tentò di prendere d'assalto questo castello, ma fu respinto così valorosamente, ch'egli, non che ritentare l'assalto, credette bene di togliere anche l'assedio.

Poco dopo partì dalla Maremma, ove le febbri avevano quasi decimato il suo esercito, e se ne tornò a Napoli, abbandonando il progetto di seguitare la guerra l'anno seguente.

Nella guerra combattuta da Francesco Sforza pei Milanesi contro i Veneziani, Firenze mostrò desiderio di rimanere neutrale, fino a che Venezia, dopo la rotta di Caravaggio, la pregò di soccorso e ne ottenne duemila cavalli e mille fanti, guidati da Sigismondo Malatesta.

Dopo che Venezia e Milano ebbero concluso fra loro un trattato di pace, lo Sforza trovandosi solo a combattere contro questi due popoli, si volse ai

Fiorentini rammentando loro la passata amicizia e richiedendoli se non di aiuto, almeno di alleanza e di neutralità.

A Firenze intanto vi erano due partiti: uno capitanato da Cosimo dei Medici, e l'altro da Nero Capponi; il primo favoriva lo Sforza, dicendo che Milano, già abituata alla servitù, non avrebbe saputo conservarsi libera, e che se era necessario stabilire una Signoria a Milano, era da preferire quella dello Sforza a quella di Venezia; il secondo proteggeva la repubblica di Milano, dicendo ch'era anzitutto dovere difendere una città minacciata nella sua libertà, e cercando dimostrare che lo Sforza, quando fosse divenuto signore di Milano; sarebbe divenuto anche più ambizioso del morto Filippo Maria.

La signoria stabilì d'inviare ambasciatori al conte, con ordine d'indagare la condizione delle cose e senza concludere nessun trattato; ma gli ambasciatori erano appena giunti a mezza strada quando seppero che lo Sforza era già stato proclamato duca di Milano.

Il popolo di Firenze si mostrò molto lieto per la vittoria dello Sforza, e gli mandò un' ambasceria per congratularsi con esso lui dell'ottenuto trionfo.

Francesco Sforza non aveva trovato in Italia nessun aperto rivale: soli Federigo III in Germania pretendeva il ducato come feudo dell' impero, mentre Carlo VII in Francia lo voleva pel suo nepote, il duca di Orleans; ma costoro si limitavano ad esporre le loro pretese senza pensare a convalidarle con più efficaci argomenti, sicchè Francesco poco o nulla curavasi delle loro domande. Tutti gli stati italiani erano spossati di forze e bisognosi di temperarle, specie per la pestilenza che in molte città fece stragi crudelissime, come a Milano, ove morirono più di trentamila persone.

Oltre a ciò la cessazione della guerra in Lombardia e l'occupazione per parte dello Sforza del trono ducale di Milano, portavano un nuovo turbamento nell'ordinamento politico dell'Italia. Le pratiche per la conclusione della pace generale, si conducevano con alacrità; ma queste non riuscivano quasi mai allo scopo. Difatto, nonostante le amichevoli trattative fra Venezia ed il duca di Milano, quella repubblica si alleava con Alfonso re di Napoli, questo colla repubblica fiorentina.

Venezia mandò a Firenze i suoi ambasciatori per manifestarle l'alleanza conclusa col re di Napoli, e intanto che a nome della loro repubblica costoro facevano benevole proteste ai Fiorentini, i mercatanti forestieri; che trafficavano nel territorio veneziano, erano gravati di grosse gabelle; poco dopo ogni mercante fiorentino veniva bandito da Venezia ed a Napoli si faceva altrettanto.

Non contenti di ciò, i Veneziani tentarono oncora d'inimicare a Firenze le due repubbliche di Siena e di Bologna; ma Siena si alleò con Firenze con patto espresso che non lascerebbe passare nessun esercito, il quale fosse destinato a nuocere ai Fiorentini, e Bologna strinse con questi ultimi più amichevoli accordi.

Tutti questi tentativi di Venezia dimostravano apertamente a Fiorentini come la guerra fosse imminente e si prepararono a sostenerla, eleggendo i dieci della guerra, fra cui si trovavano Cosimo de' Medici, Nero Capponi, Angelo Acciaiuoli e Luca degli Albizzi, stringendo alleanza col duca di Milano ed assoldando Simonetta di Campo S. Piero.

La guerra s'indugiò alcun poco per la venuta in Italia dello imperatore Federico III, succeduto ad Alberto II. L'imperatore venne in Italia per farsi incoronare e la sua presenza distrusse qui quel fascino della grandezza im-

periale che nelle menti deboli poteva esserci ancora: poichè vendette titoli e prerogative al migliore offerente, senza prevedere che ogni titolo venduto era un brano ch'egli strappava alla sua clamide imperiale.

Fu in questa occasione che il marchese Borso d'Este comperava i titoli di duca di Modena e di Reggio e di conte di Rovigo e di Comacchio.

Il giorno stesso in cui l'imperatore lasciava Ferrara ove aveva conferito al marchese d'Este i suddetti titoli, la repubblica di Venezia dichiarava guerra allo Sforza, mentre il re di Napoli la dichiarava ai Fiorentini.

Il re di Napoli mandò in Toscana il figliuolo Ferdinando, con un esercito di ottomila uomini sotto la direzione di Federico di Montefeltro, conte di Urbino, ma Ferdinando fece mala prova di sè, perocchè assediò le ville dei Ricasoli, Brolio e Cacchiano, ed il castello di Castellina, senza impadronirsi di alcuna di queste bicocche. Il cinque novembre uscì dal territorio fiorentino.

In Lombardia le cose procedevano con pari lentezza, e tutt' i nemici che la repubblica di Venezia aveva saputo suscitare contro lo Sforza, non bastavano per dare alla guerra un carattere energico e decisivo.

Considerati i grandi apparecchi che si erano fatti per questa guerra ed i celebrati capitani che vi prendevano parte, si credeva da tutti che gli avvenimenti sarebbero proceduti con rapidità. Ma invece i due capitani, lo Sforza ed il Piccinino, evitavano di esporre in una sola giornata il loro esercito e la loro gloria; i soldati non amavano di combattere se non quando erano sicuri di vincere, ed i popoli sul territorio dei quali si guerreggiava, erano quelli che sentivano tutto il peso delle continue scaramuccie e dei piccoli assedii, giacchè vedevano devastate le loro campagne e compromessa la loro tranquillità, senza poterne chiedere conto nè agli amici, nè ai nemici.

Nell'inverno seguente la guerra prese un andamento alquanto diverso, per la diserzione che fecero dall' esercito veneziano Evangelista Savello e Giberto Brandolini; i quali passarono nelle fila dello Sforza. Oltre a ciò il re di Francia, deciso alfine di abbandonare le pretese sul ducato di Mialno e di sostenere quelle sul regno di Napoli, fece alleanza collo Sforza, per la qualcosa il Monferrato e la Savoia furono costretti a starsi neutrali, e lo stesso Renato d'Angiò recò al duca di Milano un rinforzo di quattromila corazzieri.

La nuova campagna ebbe lo stesso carattere di quella condotta nell'anno precedente: si perdette il tempo in imprese di nessun momento ed i soldati si limitarono a scagliarsi contro ingiurie di ogni specie, senza che nessuno di loro osasse attaccare col nemico vera battaglia. Però i soldati francesi condotti dall'Angioino, essendo abituati a combattere più seriamente, diedero prova di una ferocia così grande per quel tempo, che se ne sparse il terrore tutto all'intorno.

A Pontevico, ove Francesi e Sforzeschi combatterono insieme, i primi volevano sfogare sui terrazzani i loro istinti feroci, ed i secondi cercavano d'impedirlo ad ogni costo; per cui trascesero fra loro in vive dispute, alle quali presero parte Francesco Sforza e Renato d'Angiò, che, irritato pel contegno del duca, si ritirò in Asti, città in allora francese.

Intanto avveniva un fatto che commoveva tutta l'Europa. L'impero d'Oriente da lungo tempo decrepito cadeva, ricevendo dai Turchi l'ultimo colpo.

Questo importantissimo avvenimento doveva, più d'ogni altro, porre in guardia i Veneziani, i quali vedevano compromesso in Oriente il loro commercio, e stabilirsi sul Bosforo una potenza che avrebbe potuto seriamente minacciarli.

Difatto la presa di Costantinopoli costò alla repubblica la morte di quarantasette nobili e di molti altri sudditi della repubblica, senza contare i danni che ne risentì il suo commercio per la depredazione di molti fondachi, i quali soffersero una perdita di duecentomila ducati all'incirca. Per queste circostanze, Venezia era desiderosa di concludere collo Sforza una pace stabile e definitiva.

Le trattative si erano incominciate a Roma colla mediazione di Nicolò V, ma nulla fu concluso perchè Alfonso voleva il proseguimento della guerra e perchè lo stesso pontefice, come dice Giannotto Manetti, « apponevasi prudentemente, chè la guerra fra i principi d'Italia assicurava la pace della Chiesa. »

Malgrado di ciò era sì vivo e comune il desiderio della pace, ch'essa fu segnata a Lodi per opera di Fra Simonetta da Camerino, colle seguenti condizioni:

1° Il duca restituisse a Venezia tutte le conquiste fatte a danno di questa, eccetto la Chiaradadda;

2° Che Carlo Gonzaga ricevesse dal fratello l'eredità lasciatagli dal padre;

3° Che i Fiorentini venissero reintegrati di tutto quello che loro era stato tolto da Alfonso di Napoli; eccetto la Castellina;

4° Che i Senesi ricuperassero tutto il perduto per opera dei Fiorentini:

Alfonso indugiò a ratificare questa pace, ma dopo un anno di ostinazione, acconsentì ad aderirvi, a patto però che nè i Genovesi, nè Sigismondo Malatesta vi fossero compresi.

CAPITOLO XIX.

Papa Nicolò V e Stefano Porcari — Rivoluzione di Genova — Sue guerre con Alfonso re di Napoli.

Dopo la morte di Eugenio IV venne eletto a pontefice quel Tommaso da Sarzana che prese nome di Niccolò V, e che viene lodato dagli storici della letteratura per la sua erudizione e per la protezione da lui accordata alle arti. Ma egli fu da molti altri biasimato per essersi mostrato alieno da ogni istituzione liberale e per avere soffocato in Roma l'ultimo slancio verso l'ideale repubblicano. In mezzo a tante guerre, a tanti concilii, a tante turbolenze, la letteratura viveva di una vita tutta parziale ed artificiale; nulla o poca influenza risentiva dall'avvincendarsi delle cose politiche, perchè svolgentesi in un campo astratto. Gli splendidi esempii della Grecia e di Roma, lungi dal rendere più maschio il pensiero, gli animi più forti e più amanti di libertà, preparava nella letteratura una forma splendida senza sostanza, e nel campo storico l'avvilimento e la servitù in cui l'Italia doveva cadere. Ma di ciò a suo tempo. Mi limiterò qui ad accennare che la letteratura del secolo XV tenta, e sovente riesce, di sottrarsi all' influenza dell'ambiente in cui vive, e che lo studio degli antichi non lascia traccia se non nella scelta più o meno elegante delle parole e nella composizione più o meno elaborata della frase.

Colui il quale meglio di ogni altro incarna e mostra la verità del mio

concetto, è Tommaso da Sarzana, ossia Niccolò V. Egli è felicissimo cultore delle lettere, prende parte altissima a quel movimento di restaurazione antica che occupa tutto il campo letterario del secolo XV, legge, studia, discute su Cicerone, su Tito Livio, su Virgilio ed altri dell'antichità; risale colla mente ad un'epoca in cui tutto era grandezza e libertà; respira un'atmosfera in cui tutto era magnanimità ed eroismo; ammira quelle altiere figure togate, ne conosce la vita, ne impara la robustissima lingua, protegge e comparte doni a chi strappa dall'oblio una pagina della sua vita gloriosa; eppoi quando giunge a sedere signore di quella stessa Roma, non sentesi compreso di ammirazione per essa che tenta restaurare l'antica repubblica, e soffoca nel sangue la voce di chi vuole, simile agli antichi tribuni, far rivivere la romana libertà. Mi si dirà che la restaurazione della repubblica romana era un sogno, e non mi oppongo; ma quanto ho detto serve a chiarire che la letteratura dei secoli XV e XVI ritrasse dalla antichità un vantaggio meramente superficiale, perchè non se ne studiava e non se ne comprendeva lo spirito.

« Protettore zelante degli eruditi, ai di cui lavori aveva avuto tanta parte, splendido rimuneratore delle belle arti, delle quali moltiplicò in Roma i capolavori, non si mostrò ugualmente favorevole alle opinioni come alle arti liberali, e bruttò il suo regno mandando al patibolo l'ultimo dei Romani del tempo di mezzo, e reprimendo l'ultimo sforzo fatto per rialzare la libertà di Roma »

L'origine di Tommaso da Sarzana, nato nella terra da cui prese nome, fu più che modesta, giacchè egli era figlio di un Bartolomeo Parentucelli, medico pisano.

Fino dai suoi primi anni fu destinato alla carriera ecclesiastica e, decenne appena, ricevette gli ordini minori; fu mandato poscia a Bologna per continuarvi gli studii; ma le ristrettezze della sua famiglia lo costrinsero ad abbandonare quella città ed a recarsi a Firenze, ove si pose come precettore dei figliuoli di Rinaldo degli Albizi e di Palla Strozzi. Tornato in seguito nuovamente a Bologna, si acconciò ai servizi del cardinale Niccola Albergati, che lo fece suo segretario e ch'egli servì per lo spazio di venti anni, seguendolo in tutte le sue legazioni. Quando lo Albergati si recò a Firenze presso Eugenio IV, Tommaso ebbe occasione di conoscere gli uomini più dotti di quell'età e di far mostra del ricco corredo di dottrina ch'egli aveva raccolto nei suoi viaggi e nelle sue letture.

L'Albergati alla sua morte lasciò qualche tenue legato al suo segretario, ed Eugenio IV lo creò bentosto vice-cameriere alla corte di Roma e lo mandò in Germania col cardinale di Sant'Angelo, quando si trattava di convincere i Tedeschi a rinunciare alla loro neutralità fra il concilio di Basilea e la corte di Roma. Da questo punto la fortuna di Tommaso volse rapidissima, giacchè di ritorno dalla Germania venne fatto vescovo di Bologna, poi cardinale, ed in ultimo pontefice nell'anno stesso.

Nell'interregno di nove giorni che passò dalla morte di Eugenio IV all'elezione di Niccolò V, il popolo romano, stanco del dominio pontificio che il morto papa ed il suo governatore Giovanni Vitelleschi avevano reso odioso, cercò di rivendicarsi a libertà, e fu in questa occasione che, adunatosi il consiglio della città di Roma nella chiesa di Araceli, Stefano Porcari si fece conoscere, e dimostrò, con ardito e generoso discorso, quanto disonorevole fosse per l'alma Roma il sopportare la tirannide dei pontefici, i quali tenevano conto solo dei doveri che la città aveva verso di loro, senza punto curarsi dei suoi diritti.

Il conclave, avuto sentore delle agitazioni del popolo, si affrettò a scegliere il pontefice, ed i voti, come ho già detto, caddero su Tommaso di Sarzana.

Si trattava poi di far cessare lo scisma ricominciato per l'elezione di Felice V, e non fu cosa difficile, giacchè per mediazione del re di Francia, Felice V s'indusse facilmente a deporre la tiara, venendo riconosciuto dalla Santa Sede come cardinale e legato in Germania.

L'elezione di Niccolò V fece cominciare per le arti e le lettere una nuova èra di fecondità. L'eresia si avanzava a passi giganteschi; Maometto stabiliva la sua potenza a Costantinopoli, e Nicolò V, in mezzo alle cure molteplici che dovevano procurargli tanti importanti avvenimenti, non lasciava di dedicarsi con amore all'incremento della restaurazione classica ed alla fondazione di superbi edificii.

Egli comperava tutt'i manoscritti che potevano cadere sotto le sue mani, e negli otto anni del suo regno vennero tradotti in latino Strabone, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Appiano ecc. Rialzò mura diroccate, abbellì Roma ed altre città del territorio pontificio con edifizi sontuosi; rivolse le sue cure alle sette basiliche e specialmente al Vaticano, già logoro e vinto dal tempo, e fece gettare le fondamenta di quella basilica imponente che resta ancora ad affermare quale fosse la grandezza e la potenza del papato che seppe erigerla. Ma le spese erano esorbitanti e Nicolò V, per farvi fronte, dovette ricorrere al solito spediente a cui ricorrevano tutt'i pontefici, quando erano bisognosi di denaro: bandì il giubileo per l'anno 1450 ed il giubileo fruttò parecchie centinaia di migliaia di lire.

A Nicolò V spetta pure l'onore di aver fondato la biblioteca del Vaticano, ov'egli adunò cinquemila volumi, numero meraviglioso per quel tempo, specie considerando quanto costasse allora un manoscritto.

Molti narrano ch'egli fosse di carattere amabile e faceto, ma i fatti dimostrano che non amava di essere contrariato nelle sue decisioni; e ch'era molto fermo ne' suoi propositi, molto esigente nei suoi diritti.

I magistrati romani che si riguardavano sempre come rappresentanti del popolo e della repubblica, venivano considerati da Nicolò V come suoi commisari, la qual cosa irritava altamente Stefano Porcari che sognava la restaurazione dell'antico governo repubblicano e che cercava il momento opportuno per farlo rivivere. Volle approfittare dei giuochi popolari che dovevano farsi a piazza Navona per tentare un tumulto, e vi riuscì; ma il tumulto fu presto sedato, ed egli fatto prigione ed esiliato a Bologna.

Stefano non abbandonò per questo l'accarezzato progetto, molto più che i Romani, umiliati di dovere ubbidire ad un governo formato di tutti preti stranieri, si mostravano favorevoli a scuoterne il giogo, rammentando come fino allora avevano saputo cacciare i pontefici dalle loro mura, quando dimostravano pretese troppo esorbitanti. Difatti tutto il tempo in cui la sede papale era stata in Avignone, Roma erasi, in sostanza, governata da sè ed anche Eugenio IV era stato costretto ad abbandonare la città quando le sue pretese lo aveano posto in urto col popolo. Incuorato adunque dal malcontento che serpeggiava tra i Romani, il Porcari stabilì di attuare il suo piano di libertà.

Ingiunse segretamente al nepote Battista Sciarra di raccogliere nel suo palazzo quanti soldati ed esiliati poteva, sotto colore di un solenne convito da celebrarsi alla vigilia dell'Epifania, e giunto a deludere la vigilanza del governatore di Bologna fingendo di essere ammalato, si trovò a Roma pel

giorno prefisso, e si presentò ai convitati vestito di porpora e d'oro. La sua parola calda ed animata da un vivo amore di libertà, entusiasmò i congiurati e li rese più arditi a compiere il loro disegno; ma Stefano Porcari aveva appena finito di parlare quando si avvide ch'era tradito e che la casa ove si trovava era circondata di soldati.

I congiurati tentarono invano di fuggire; Stefano e gli altri vennero fatti prigionieri e solo allo Sciarra riuscì di trovare scampo colla fuga.

Quali fossero veramente le intenzioni dei congiurati non si può stabilire, poichè non fu iniziato nessun processo, non si addusse nessuna accusa e nove di essi, compreso Stefano Porcari, furono impiccati lo stesso giorno ai merli di Castel Sant'Angelo. Niccolò V era persuaso che il Porcari avesse decisa la sua morte, quantunque in tutti gli altri tumulti popolari, avvenuti in Roma, i pontefici, eccetto uno, non avessero corso mai alcun pericolo.

All'esecuzione del Porcari ne tennero dietro altre numerosissime, giacchè il pontefice, divenuto oltremodo sospettoso e crudele, sopra il menomo indizio di complicità coi congiurati, mandava a morte i cittadini; nè si limitò a questo, ma giunse a punire anche coloro che avevano offerto ricovero ai fuggitivi, come, ad esempio, avvenne di un certo Angiolo Ronconi, il quale avendo nascosto il conte Averso d'Anguillara, fu invitato a Roma e munito di un salvacondotto, firmato dallo stesso pontefice: il che non impedì a quest'ultimo di mandare a morte l'infelice nel giorno susseguente a quello del suo arrivo a Roma.

Ma Niccolò V non doveva soppravvivere lungamente alle tante esecuzioni da lui ordinate, giacchè cominciò ad essere travagliato bentosto dalla gotta e dai rimorsi: il colpo di grazia poi gli venne recato dall'annunzio della caduta di Costantinopoli.

Egli morì dopo lunga e penosa malattia lasciando ne' suoi amici letterati un vuoto dolorosissimo. « Caldo patrocinatore delle lettere a cui erasi dedicato, anima e corpo, si dette Niccolò a procacciare al suo stato una rapida e bene ordinata amministrazione, che meglio lo mettesse in istato di raggiungere lo scopo suo, non dandosi pensiero delle violenze, nelle quali sovente a questo scopo medesimo incorreva. Era la sua una di quelle forti nature tiranniche che abbondavano a quel tempo in Italia, meno la pacatezza d'animo sì necessaria all'efficiente perfezione di quel carattere. »

Per ora lasciamo i cardinali, adunati in conclave, a decidere circa l'elezione del nuovo pontefice, e rechiamoci a Genova per assistere alle rivoluzioni di questa città ed alle sue guerre col re di Napoli.

Il trattato di Lodi, pure stabilendo la pace generale, lasciava aperto il campo a nuove discordie, giacchè fa d'uopo rammentarsi che Alfonso nell'accettare le condizioni del trattato, pose come patto di escluder Sigismondo Malatesta ed i Genovesi, odiando il primo per una gherminella che aveva saputo tendergli e ne' cui lacci egli era caduto, e i secondi per la celebre sconfitta toccata a Ponza.

L'odio che Alfonso nutriva per Sigismondo Malatesta era poi rinfocolato da Federico di Montefeltro duca di Urbino, il quale vedeva i suoi stati minacciati sempre dal suo ambizioso e turbolento vicino, e cercava di costringerlo a fermarsi nelle sue scorrerie. Egli, andato da Alfonso, si pose con lui d'accordo per muovere guerra al Malatesta, e il re di Napoli gli offerse il Piccinino ed un piccolo esercito, col quale Federico, ritornato ne' suoi stati, cominciò ad osteggiare il Malatesta. Ma quella guerra muoveva da interessi così parziali e veniva condotta con tale lentezza e moderazione,

che gli altri stati d'Italia non ne avrebbero nemmeno risentito gli effetti, se il re di Napoli non avesse preparato quella di ben maggiore momento e di più alte conseguenze, contro Genova.

Prima di seguire le vicende delle ostilità fra il re di Napoli e la repubblica genovese, dobbiamo fermarci per dare una rapida occhiata alle interne rivoluzioni da cui Genova era agitata nel suo interno.

Nelle ultime guerre d'Italia si è visto che il nome di Genova non compariva mai, o solo indirettamente, e ciò perchè la repubblica, agitata da continue e violente dissenzioni interne, non aveva nè tempo, nè voglia di prendere parte alle questioni generali che toccavano tutta l'Italia.

A Genova, più che in ogni altra città d'Italia, le interne discordie si rendevano inevitabili pel modo con cui il governo veniva retto ed ordinato; qui non era una fazione che combatteva l'altra, mossa da diversità di principi politici; non era una famiglia potente che s'imponeva al popolo ed al governo, no; qui erano addirittura famiglie potenti che cercavano balzare di seggio altre più potenti ancora, e che servivansi perciò dell'aiuto del popolo, come di quello degli stranieri. Sicchè vediamo Genova rimanere soggetta a Milano ed ai Francesi, cosa che non avviene delle altre città, ove le fazioni e le discordie erano iniziate e guidate dal popolo stesso. Genova, la cui storia interna si svolge intorno ai Doria, ai Fregoso, agli Adorni, rimase indifferente alle grandi questioni che agitavano tutti gli altri stati della penisola, molto più che separata dalla Lombardia con iscoscese montagne, era più intenta al traffico del Levante che alle rivoluzioni degli stati vicini.

« Da ciò nacque che Genova fu forse delle repubbliche la più infelice, quella che andò soggetta ai più fieri sconvolgimenti; quella che volontariamente soggiacque più volte al giogo straniero, perchè coloro che naturalmente avrebbero dovuto difenderne le leggi, impugnarono sempre le armi per atterrarle: perchè i custodi dell'onor nazionale lo posero piuttosto nell'adempimento delle capricciose lor brame; perchè, accertatisi costoro che i numerosi loro partigiani non gli avrebbero abbandonati, quando anche avessero patteggiato coi nemici della patria, più non ebbero timore della pubblica censura. »

Io non ho discorso di Genova fin da quando essa, sottrattasi al dominio dei Visconti, aveva riconquistata la propria libertà dopo la battaglia di Ponza.

Appena i Genovesi ebbero cacciato dalla città l'ultimo presidio milanese rifugiatosi nel Castelletto, si adunarono nel tempio di S. Siro e scelsero per loro doge Isnario di Guarco. Ma il nuovo doge esercitava da appena sette giorni le sue funzioni, quando si presentò nella città Tommaso Fregoso con gran numero di partigiani. Costui, adunato il popolo a parlamento, disse che a lui spettava la ducale dignità e ch'egli perciò non avrebbe mai permesso che altri ne fosse investito. Il popolo, guidato in parte dal vezzo di far sempre novità, e mosso ancora dal timore che gl'incutevano i numerosi partigiani di Tommaso e di suo fratello, indusse il consiglio a riconoscerlo come doge.

Il duca di Milano, che non perdeva mai d'occhio Genova e che mirava a riacquistarne la signoria, fece insinuare a Battista Fregoso che l'elezione del fratello dovevasi particolarmente al favore popolare di cui egli stesso godeva, e che avrebbe dovuto farne suo pro.

Battista accettò il consiglio e gli aiuti che il duca di Milano gli offriva segretamente; occupò il pubblico palazzo, mentre il fratello assisteva agli

uffizi divini e si fece proclamare doge. Ma il popolo indignato di questo tradimento, prese d'assalto il palazzo ducale e fece prigioniero Battista, il quale, consegnato al fratello Tommaso, fu da questi perdonato e trattato benignamente.

La parzialità che il doge dimostrava apertamente per tutt'i suoi congiunti, e per tutti coloro che erano addetti alla sua casa, suscitò nuove passioni e preparò nuove guerre civili.

Allorchè trattavasi di soccorrere Ranieri contro Alfonso di Aragona] fu eletto Giovanni Fregoso al comando della flotta.

Giovanni Antonio del Fiesco, il quale per l'ingegno suo e pei servizî resi alla patria era più degno di questa carica, si lagnò altamente per essere stato posposto al fratello del doge e, non avendo potuto ottenere giustizia, si ritirò ne' suoi feudi, d'onde si pose bentosto in comunicazione col duca di Milano e con Alfonso di Napoli.

I Genovesi, quantunque funestati da queste continue guerre civili, non si stancavano di aiutare Renato d'Angiò contro Alfonso di Aragona, ed allorchè quest'ultimo, dopo avere occupato Napoli, si rese padrone di tutto il regno, i Genovesi condussero Renato sulle loro galere da Napoli a Marsiglia.

Intanto il Fregoso abusava della sua carica, considerandosi come signore della città, e fu tale lo sfarzo e le cerimonie pompose con cui si celebrarono i funerali di Battista Fregoso, che il popolo se ne mostrò altamente sdegnato.

Giovanni Antonio del Fiesco, avuto sentore del malcontento popolare, entrò segretamente di notte co' suoi partigiani nel porto di Genova, e secondato dal popolo, tolse di carica Tommaso Fregoso; ed invece di un solo doge, nelle cui mani si univa tutta la somma del governo, furono eletti otto cittadini col titolo di capitani della libertà, i quali dovevano amministrare la repubblica. Ma questa riforma che, portando al governo un numero maggiore di cittadini, avrebbe potuto, se non soffocare, almeno calmare il furore delle popolari discordie, ebbe cortissima durata per l'accanimento con cui le famiglie più potenti si contrastavano l'ingerenza nel governo; tantochè, un mese appena dopo la riforma, gli otto capitani furono soppressi ed in loro vece venne nuovamente istituito il doge, che fu scelto nella persona di Raffaello Adorno.

Indignati per questo fatto, Giovanni Antonio del Fiesco e Pietro Fregoso nepote di Tommaso, uscirono da Genova e ricominciarono la guerra civile.

La repubblica, dilaniata dalle civili discordie, minacciata dalla guerra che Alfonso sembrava deciso ad intraprendere, trovavasi in condizioni quasi estreme, sicchè gli Adorno, approfittando di una certa deferenza che Alfonso mostrava verso di loro, tentarono e riuscirono a concludere con lui un trattato di pace, in virtù del quale i Genovesi si riconoscevano tributarî del re di Napoli e dovevano mandargli ogni anno un piatto d'oro in forma di tributo. Ma i Genovesi si sottoponevano a malincuore a tale umiliazione, ed Alfonso ne menava troppo vanto perchè la pace potesse essere duratura.

Allorchè gli ambasciatori si presentarono alla corte del re per offerire il promesso tributo, vi furono accolti con sì sprezzante alterigia, che appena tornati a Genova persuasero i cittadini a infrangere i patti di un trattato che tanta ignominia gettava sulla repubblica.

Raffaello Adorno, lasciatosi persuadere da' suoi che colui, il quale aveva concluso il trattato, non poteva più serbarsi in carica dopo la rottura di esso, abbandonò il seggio ducale e, sempre per opera degli Adorni, fu sostituito

Cosimo, fidente nella propria innocenza, si presenta davanti alla Signoria....
(Pag. 68).

da Barnabò Adorno, il quale ebbe la viltà di accettare per sua guardia personale seicento Catalani, inviatigli da re Alfonso. Ma parlando della storia di Genova, si potrebbe ripetere col Giusti:

« E tutto si riduce a parer mio,
« A dir: esci di lì, ci vo' star io. »

poichè l' Adorno fu balzato dal seggio ducale da Giano Fregoso che vi si assise in sua vece; Pietro Fregoso venne richiamato dal suo esiglio e gli fu affidato il comando della milizia della città.

D' allora cominciò un succedersi di dogi, ciascuno dei quali rappresentava un momento di potenza del partito che li inalzava.

Morto Giano Fregoso fu sostituito da Luigi suo fratello, che venne deposto dopo circa diciotto mesi, ed a cui successe Pietro Fregoso.

Le discordie interne occupavano tanto gli animi dei Genovesi, ch' essi non sentirono, come l' evento meritava, l' importanza delle conquiste che i Turchi facevano verso Levante, ove Genova perdette il borgo di Pera, perdita grandissima per le ricchezze in esso contenute, e per essere come il centro di tutto il commercio genovese in oriente.

I Genovesi avevano sì poca confidenza nelle loro forze, che per difendere Caffa dai Turchi e l' isola di Corsica da Alfonso, dovettero darne la sovranità alla compagnia del banco di S. Giorgio.

Intanto Alfonso, che non aveva più ricevuto il tributo del piatto d' oro, lasciò che i vascelli catalani, capitanati da Bernardo di Villa Marina, guastassero le coste della riviera genovese e neppure rispose a Pietro Fregoso, il quale gli chiese ragione di queste ostilità, mentre tutt' i principi cristiani si univano contro i Turchi.

La primavera dell' anno seguente gli Aragonesi tornarono a pirateggiare sulla riviera di Genova, e giunsero ancora ad occupare Albenga, la quale fu bentosto ripresa.

La repubblica, che doveva provvedere di uomini, danaro e vettovaglie i suoi possedimenti di Levante, non trovavasi in grado di opporsi ad Alfonso e si rivolgeva invano al duca di Milano, a Venezia ed a Firenze, perocchè queste nulla potevano dal momento che avevano acconsentito ad escludere Genova dal loro trattato di pace.

Calisto III, conoscendo quanto fosse nociva al bene di tutta la cristianità la guerra ostinata che Alfonso muoveva contro ai Genovesi, cercava di stabilire la pace o di aiutare almeno la repubblica, che dal canto suo rivolgevasi per soccorso fino al re d' Inghilterra e di Portogallo.

Alfonso in una lettera che scriveva ai Genovesi in data del 26 luglio, diceva fra le altre, queste acerbe parole: « Gli è contro di voi che siete i veri Turchi dell' Europa, che ci facciamo un dovere di volgere i nostri primi sforzi, e non ci tratterremo finchè, coll' aiuto di Cristo, non vi avremo ridotto supplichevoli ai nostri piedi. Allora da noi soli condurremo a termine, a dispetto vostro, la intrapresa, cui ci siamo obbligati contro i Turchi dell' Asia. »

Ridotte le cose a questo estremo, Genova comprese che le rimaneva sola una via di salvezza, cioè quella di rivolgersi a Carlo VII, re di Francia, il quale era parente di Renato d' Angiò e non aveva ancora rinunciato alle sue pretese sul regno di Napoli.

Carlo VII accettò il protettorato di Genova e concluse con essa un trattato, in forza del quale Pietro Fregoso dette a Carlo VII la signoria della città, riservandole però tutt' i diritti ed i privilegi di città libera.

Qui cadrebbe acconcio di domandare perchè Genova, stretta da un potente nemico, è costretta a porsi sotto la protezione di un signore straniero, laddove Venezia e Firenze, che si trovarono anch'esse perseguitate da uomini terribili, seppero sempre difendere da sè stesse e conservare intatta la loro libertà?

A questa domanda risponde appunto Sismondi nel brano poco anzi citato, cioè che Genova, il cui governo balzava dall'uno all'altro ambizioso, consumava tutte le sue forze nelle guerre civili, la qualcosa non avveniva a Venezia, ove il governo era saldamente concentrato nelle mani di pochi; nè a Firenze ove le lotte civili ed il sopraffarsi delle diverse fazioni non avveniva con quella rapidità vertiginosa con cui si succedevano a Genova e Adorni e Fregosi e Fieschi e Doria.

Col trattato concluso, Pietro Fregoso non intendeva dare al principe protettore altro potere che quello esercitato dai dogi sulla città, e Giovanni d'Angiò, mandato a Genova per assumerne il comando come rappresentante del re, prima di entrare nelle mura della città dovette far giuramento di rispettare le leggi ed i privilegi dei Genovesi, gli statuti e l'indipendenza della compagnia del banco di S. Giorgio. Quest'ultima clausola serve a dimostrare quale fosse l'importanza e la potenza di tale compagnia, se aveva statuti proprî e se esigeva per sè un particolare giuramento dal rappresentante del re di Francia.

Giovanni d'Angiò aveva portato seco molte truppe e dieci galere francesi, colle quali opporsi ad Alfonso, che mostravasi sempre più ostinato verso i Genovesi e che ordinò al suo ammiraglio Bernardo di Villa Marina, di chiudere colle sue navi il porto di Genova.

La repubblica era disposta a difendersi fino agli estremi, ed Alfonso era fermo nel proposito di non lasciare intentato nessun mezzo per umiliarla; dall'un canto e dall'altro stavasi pronti alla difesa ed alle offese, e l'esito pendeva incerto, allorchè giunse improvvisa ed inaspettata la notizia della morte del re.

Tutte le navi che avevano posto il blocco si allontanarono, e Genova rimase libera; ma essa poca gioia potè provare per lo scampato periglio, giacchè i patimenti e le privazioni a cui aveva dovuto sottoporsi durante la guerra, fecero sviluppare nelle sue mura un morbo pestilenziale che rapì più uomini in pochi giorni, di quanti gliene avevano tolti la guerra e le civili discordie nel volgere di parecchi anni.

A giudizio di tutti gli eruditi che facevano corona ad Alfonso e che abbellivano la sua corte, egli venne soprannominato il « Magnanimo » e fu dichiarato il principe più liberale de' tempi suoi: il che, per vero, non è che una esagerazione, molto comune agli scrittori leccazzampisti di quei tempi. Ad ogni modo, considerando le molteplici vicende politiche e le guerre lunghe ed accanite che Alfonso dovette sopportare durante il suo regno, si rimane ammirati nel sentire la protezione da lui accordata alle lettere ed al gran numero di libri ch'egli ebbe il tempo di leggere.

La sua impresa era rappresentata da un libro aperto, e si dice che Alfonso portasse sempre seco Tito Livio ed i commentarii di Giulio Cesare per leggerli in ogni momento, che potesse togliere alle altre cure.

Il Panormita narra che, standosi ammalato in Capua, Alfonso risanò udendo leggere la vita di Alessandro, di Quinto Curzio, e che Cosimo de' Medici lo indusse ad accettare il trattato di Lodi col presentargli un manoscritto di Tito Livio.

Ma queste tendenze dall'altra parte lo spingevano a pazze spese per sopperire alle quali vendeva titoli, dignità, e signorie feudali nel proprio regno, indebolendo così le forze dell'autorità sovrana a vantaggio dei grandi feudatarii.

« Può adunque moversi dubbio se il regno di Alfonso sia stato favorevole ai progressi dell'incivilimento nel regno di Napoli, ma non si può ricusare di annoverare lui tra i più grandi e generosi monarchi che hanno illustrato il quindicesimo secolo. »

CAPITOLO XX.

Venezia e i due Foscari.

Dopo la conclusione del trattato di Lodi, Venezia, che allora aveva acquistata la pace, vedeva nuovamente compromessa la sua tranquillità per la conquista di Costantinopoli, fatta da Maometto II. A scongiurare quel pericolo, la repubblica inviò subito un tal Bartolomeo Marcello per trattare col nuovo monarca di Costantinopoli, circa il riscatto de' prigionieri veneziani. Bartolomeo fece anche di più, giacchè concluse con Maometto un onorevole trattato in nome della repubblica di Venezia, in forza del quale i Veneziani potevano come sotto agl' imperatori greci, mandare un bailo a Costantinopoli per essere loro giudice e loro ministro. Tale trattato venne fatto durante il dogato di Francesco Foscari, celebre per le sventure da cui fu colpito durante la carica, ch' egli tenne per lo spazio di ben trentaquattro anni. La sua elezione venne osteggiata per infinite ragioni, ma sopratutto perchè al consiglio dei Dieci dava ombra la sua famiglia numerosa e la popolarità che egli erasi acquistata presso la nobiltà povera di S. Marco.

Venezia che, durante la reggenza del Foscari, stette quasi in guerra continuata, estese il suo impero sopra Brescia, Bergamo, Ravenna e Crema, e il doge dette in più occasioni esempio di rara fermezza e di rara avvedutezza di carattere. La numerosa figliuolanza, da cui egli ripromettevasi forse un conforto nella vecchiaia, gli fu sorgente di amarezze senza fine.

Pel tirannico sistema di governo che si esercitava a Venezia, un cittadino poteva essere posto alla tortura, anche per una semplice accusa ; sicchè bastò che un tal Michele Bevilacqua denunciasse secretamente agl' inquisitori che Iacopo Foscari aveva ricevuto doni dal duca Filippo Maria Visconti, perchè all'infelice figlio del doge fosse strappata una confessione colla tortura e venisse confinato in Napoli di Romania. Il luogo dell'esilio gli fu mutato in Treviso, stante la grave infermità da cui egli era stato colpito.

Giorgio Dolfin, storico contemporaneo, narra :

« Il doge commemorò le fatiche sostenute in dogado per conservation del stado, et che mai si havea sparagnado, et che in questa sua vechiezza li concedessero per gratia de haver questo suo unico fiolo apresso de lui, et tanto de lachrime et singulti se prorompete, che non potè finir la sua renga et tolta licentia dal gran conseio partirse e andò a casa. »

Ma le sventure dei Foscari non finiscono qui. Almoro Donato capo del consiglio dei Dieci, essendo stato ucciso a tradimento, Iacopo Foscari fu subito accusato come autore del delitto.

Iacopo, condotto a Venezia, fu posto alla tortura, ma, quantunque egli

negasse energicamente la pretesa colpa e benchè si scoprisse in seguito il vero autore del misfatto, egli fu relegato nella Canea.

Pare che, dopo un anno di esilio, Iacopo, stanco della ingiusta relegazione e deciso di riabbracciare ad ogni modo i suoi genitori, scrivesse a bella posta al duca di Milano e facesse determinatamente cadere la lettera nelle mani dei delatori, i quali non tardarono a presentarla al consiglio dei Dieci.

Iacopo fu subito condotto a Venezia, dove alla presenza del consiglio dei Dieci, non negò di avere scritta la lettera, ed aggiunse ancora le ragioni per le quali erasi determinato a farlo. Contuttociò gli furono dati trenta tratti di corda e fu condannato a stare un anno imprigionato nella Canea.

« Messer lo Doxe suo padre lo andò a vedere cum uno parlar tanto costante, et forte de volto et de lengua, chel pareva chel non fusse suo figlio. Digando el figlio: « Padre, vi priego procurare per mi che ritorni a casa mia; et messer lo Doxe: « Iacopo va e obedissi quel che vol la terra et non cercar più oltra; » et tolta licentia dal padre, fu menato in Gallia — et conduto alla Canea. Romase in la camera messer lo Doxe suo padre dopo partito el fiolo, el qual (Doge) da dolor se buttò sopra una cariola stravachado e tramortido, piangendo et lamentando diceva: O pietà grande. »

Iacopo morì appena sbarcato sulla terra dell'esilio: poco dopo la morte del figliolo, il doge fu deposto e gli fu imposto di uscire dal palazzo ducale entro tre giorni. Il misero vecchio, colpito anche da questa nuova umiliazione discese tremante e stremo di forze da quelle scale ov' era salito il giorno della sua elezione giovane, forte, pieno di vita e di vigoria. Egli morì otto giorni dopo, e la repubblica gli fece splendidi funerali a proprie spese.

CAPITOLO XXI.

Elezione di Papa Pio II. — Guerra fra Giovanni d'Angiò e Ferdinando di Aragona.

A Niccolò V, di cui ho parlato in un capitolo precedente, succedette il cardinale Alfonso Borgia che prese il nome di Calisto III; e che fu il primo a fondare la potenza di quella famiglia che, colle sue opere, col solo suo nome, doveva porgere argomento alle pagine più brutte della storia dei papi.

Costui accrebbe di tanto la potenza della sua casa, da meritarsi l'odio di tutti coloro ch'egli spogliava per arricchire i suoi nepoti prediletti.

Due figliuoli di una sorella furono da lui fatti cardinali, ed uno di essi era quel Rodrigo Lenzuoli che, preso poi il nome di Borgia, doveva diventare il troppo celebre Alessandro VI.

Non contento d'irritare i sudditi con tale aperta parzialità verso i suoi nepoti, e di vedere la città di Roma agitata per le fazioni dei Colonnesi, degli Orsini e dei Savelli che, dopo la morte di Nicolò V, fervevano più accanite che mai, tentò di porre sossopra anche il regno di Napoli.

Mira costante di Alfonso era stata quella di lasciare erede del regno Ferdinando, figliuol suo naturale; ed era giunto a farlo riconoscere dai baroni napolitani come duca di Calabria.

Eugenio IV aveva confermato a Ferdinando il diritto di successione al

trono di Napoli, e Nicolò V dichiarato con una bolla di riconoscerlo come successore designato di Alfonso.

Calisto, senza curarsi di questo, appena venne a cognizione della morte di Alfonso, emise una bolla in cui diceva che il regno di Napoli, essendo feudo della Santa Sede, ad essa doveva tornare quando la legittima linea aragonese si fosse spenta; e comprendendo che da solo non avrebbe potuto abbattere le pretese di Ferdinando, ricorse a Francesco Sforza e gli promise la cessione di tutti i feudi che egli aveva posseduto nella Puglia, qualora aiutasse la Chiesa a riacquistare il regno di Napoli. Ma lo Sforza si mostrò fermo a mantenere i patti del trattato di Lodi.

Calisto non avrebbe lasciato intentato nessun mezzo per giungere allo scopo, e forse avrebbe riaccesa una guerra accanita fra i varî stati d'Italia, se la morte non avesse colpito lui poco dopo di Alfonso.

Allora salì al papato Enea Silvio Piccolomini, conosciuto col nome di Pio II.

Enea, nato a Corsignano, che prese poi da lui il nome di Pienza, cominciò ad acquistar fama nel concilio di Basilea, ove si mostrò fra i più avversi alla corte di Roma; tantochè Felice V lo scelse per suo segretario e lo mandò come ambasciatore a Federico III. A lui vennero affidate molte importanti missioni, ed egli prese grandissima parte a tutto quel movimento da cui durante il concilio di Basilea e dopo ancora, era agitata la Chiesa.

Eugenio IV, col quale erasi riconciliato, gli dette il vescovado di Trieste, Nicolò V quello di Siena, e Calisto III il cappello cardinalizio; ed eccolo ai gradini del seggio pontificio su cui salì, come ho già detto, dopo la morte di Calisto III.

Enea era uno degli uomini più eruditi ed uno de' più elegati scrittori del tempo suo e, tra le altre cose, scrisse la storia di due amanti che si fa leggere anch'oggi, malgrado la monotonia dello stile e degli incidenti.

Egli fu il secondo tra i pontefici che dovettero la loro fortuna all'erudizione e all'amore per le lettere, la qual cosa mostra quale gran conto si facesse allora degli eruditi, e come gli stessi cardinali amassero di posare il triregno sul capo di un uomo atto a gustare ed a proteggere le arti della pace.

Enea, come dissi, aveva fatto parte del concilio di Basilea ed erasi mostrato avversario della corte romana; e se, ad onta di ciò i cardinali lo prescelsero a capo della Chiesa, vuol dire che i concetti della riforma ecclesiastica espressi e sostenuti dal concilio di Basilea, avevano, se non apertamente, almeno secretamente, favorevoli molti cardinali sedenti nel conclave.

Pio II si mostrò subito disposto ad evitare la guerra ne' suoi stati, per potersi poi dare intieramente alla crociata contro i Turchi che minacciavano d'invadere tutto l'occidente. D'altra parte il suo predecessore aveva lasciato vuoti gli scrigni e aveva indebolite le forze della Chiesa; e Pio II non sarebbe stato in grado di proseguire la guerra anche se l'avesse voluto; oltre a ciò egli vedeva le fortezze dello stato romano vendute a Giacomo Piccinino dai nepoti di Calisto III, e lo Sforza gli prometteva aiuto solo a patto ch'egli riconciliasse la Chiesa con re Ferdinando.

Perlochè Pio II confermò i diritti del re di Napoli e gli mandò la corona dal cardinale Latino Orsini, incaricato ancora di conchiudere con essolui un trattato.

Ma la Chiesa non era il solo nemico che Ferdinando contasse, perocchè tra i suoi baroni ve n'erano alcuni che sopportavano a malincuore la signoria

di lui, e che aspettavano solo un'occasione favorevole per poterlo sbalzare dal trono.

Lo stesso Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, di cui Ferdinando aveva sposata la nepote, si fece iniziatore del partito a lui ostile, e mandò secreti ambasciatori a Giovanni re di Catalogna e Navarra e fratello di Alfonso, per invitarlo ad impadronirsi del regno di Napoli. Giovanni non accettò la proposta perchè involto in una complicatissima guerra civile, ed allora i baroni napoletani si rivolsero a Giovanni di Angiò, il quale, come ho già detto, reggeva Genova in nome del re di Francia e non aveva mai abbandonato il progetto di riacquistare il regno di Sicilia alla casa di Angiò. Giovanni, quantunque disposto a secondare il malcontento dei baroni napolitani, non aveva le forze necessarie a ciò, giacchè i soldati da lui condotti a Genova erano stati uccisi in gran parte dalla peste che avea desolata tutta la città; per la qual cosa si rivolse a Francesco Sforza e tentò di riaccendere in lui l'antico affetto mostrato verso la casa d'Angiò.

Ma il duca di Milano, che aveva veduto di malocchio la dedizione di Genova al re Carlo VII, e che comprendeva come lo stabilirsi dei Francesi anche nel reame di Napoli, avrebbe recato sommo nocumento alla indipendenza di tutti gli stati italiani, dichiarò di stare fermo nei patti stabiliti col trattato di Lodi, e fece capire all'Angioino ch'egli era pronto a sostenere tali patti anche colle armi alla mano.

Il duca Giovanni allora pensò trarre partito dall'affetto che i Genovesi gli avevano espresso e di cui egli erasi mostrato degno, rispettando scrupolosamente tutte le leggi e tutte le costumanze della città e non usando della sua autorità se non come può usarne il primo magistrato di una città libera. Egli manifestò ai Genovesi le offerte fattegli dal principe di Taranto e si disse pronto a rifiutarle qualora essi non credessero opportuno di sostenere tale guerra, la quale, per altro, poteva riuscire sommamente favorevole al commercio della città.

Il senato ed il consiglio, commossi dalla moderazione di Giovanni, decisero che Genova dovesse armare dieci galere e tre grosse navi da carico, per aiutarlo nella sua impresa.

Ferdinando cercò allora di evitare la guerra, suscitando tali agitazioni nell'interno di Genova che impedissero ai cittadini di occuparsi di altro; mandò gente e denari a Pietro Fregoso, a patto che entrasse a mano armata nel territorio di Genova o, anche meglio, nella stessa città, qualora l'avesse potuto.

Pietro Fregoso, il quale non desiderava di meglio, eseguì senz'altro gli ordini di Ferdinando e si stabilì poco lungi da Genova, aspettando il destro di guerreggiare; ma accortosi che il duca Giovanni stava entro le mura per stremare le sue forze senza combattere, decise di prendere d'assalto la città, e si rivolse alla porta S. Tommaso, donde respinto, si dette a girare attorno alle mura e, trovata libera la porta della Vaccheria, vi entrò arditamente con pochi de' suoi. Entrato appena udì la porta richiudersi alle sue spalle e si dette a correre all'impazzata, sperando sottrarsi ai nemici che lo inseguivano.

Dopo alcun tempo di fuga vertiginosa cadde vicino al pretorio colpito a morte dai sassi che da ogni parte gli venivano scagliati contro, e di lì a poche ore era morto.

L'esercito, saputa la fine del suo capo, tentò scampare colla fuga, ma quasi tutti, vinti, vennero fatti prigionieri e rilasciati dopo aver giurato di non più combattere contro la casa di Angiò. Fra le battaglie combattute in quel tempo, quella fu tra le più micidiali. Giovanni, assicuratosi per allora della

tranquillità di Genova, avendo deciso dar principio alle ostilità contro Ferdinando, salpò colle galere de' Genovesi e con quelle di Renato suo padre.

Era impossibile che questa guerra avvenisse senza che in qualche modo se ne risentissero gli altri stati d'Italia; perocchè quantunque il trattato di Lodi stabilisse che in caso di guerra gli stati si dovessero gli uni cogli altri aiutare, pure troppo diversi erano gl'interessi, le simpatie, le passioni di essi perchè potessero osservar fedelmente le convenzioni stabilite.

I Fiorentini difatti colmarono di doni Giovanni d'Angiò, e lo incitarono in modo indiretto a proseguire la guerra; mentre lo Sforza, respingendo i consigli ed i suggerimenti di Cosimo dei Medici, cercava tutti i mezzi per sostenere Ferdinando e pensava rivolgere a vantaggio di quest' ultimo i preparativi che la dieta di Mantova stava per fare contro i Turchi.

Questa dieta era stata convocata da Pio II per provvedere circa una crociata da muoversi contro i Turchi. Il consesso era imponente pei principi e pei cardinali che vi prendevano parte, e tutti gli oratori cercavano di fare sfoggio di eloquenza e di erudizione. Pio II, Francesco Filelfo, Ippolito Sforza stupirono gli astanti colle loro orazioni in lingua latina; ciascun principe e ciascun ambasciatore delle repubbliche italiane faceva in nome proprio e della propria città illimitate promesse; ma, appena sciolta la dieta, Pio II, a cui lo Sforza aveva suggerito che la dominazione angioina nel regno di Napoli significava la dipendenza assoluta dagli Stati della Chiesa, rivolse contro gli Angioini le forze già preparate per muovere contro i Turchi, mentre il re di Francia cedeva a Renato le navi allestite per prendere parte alla crociata.

Il duca Giovanni di Calabria, giunto appena sulle coste del regno di Napoli, ebbe la fortuna di vedere molti feudatarî dichiararsi suoi partigiani; e Marino Marzano, duca di Suessa, ne dette primo l'esempio spiegando nei suoi feudi lo stendardo della casa d'Angiò.

La Campania e gli Abruzzi accolsero Giovanni senza opporgli resistenza, ed in poco d'ora Luceria, Foggia, San Severino, Troia e Manfredonia gli apersero le porte, ed allora il principe di Taranto, cessando di dissimulare, spinse i suoi soldati su quelli di Ferdinando.

Il re di Napoli mandò subito ambasciatori a Firenze ed a Venezia per chiedere i soccorsi promessi col trattato del 1455; le due repubbliche dettero risposte ambigue, finchè Firenze dichiarò che l'affetto del popolo era tutto per l'Angioino e che il governo perciò non poteva osteggiarlo, e poco appresso deliberò di concedere al duca Giovanni un annuo sussidio di ottantamila fiorini; ma Cosimo de' Medici, convinto dalle parole di Pio II e di Francesco Sforza, indusse la repubblica a revocare la promessa di sussidio ed a porsi, insieme a Venezia, nella più stretta neutralità fra i due principi contendenti.

Il Piccinino intanto ponevasi al soldo del duca Giovanni e passava l'Abruzzo con settemila uomini.

I due contendenti stavano già da qualche tempo sullo stesso territorio e l'esito della guerra pendeva incerto, quando Ferdinando stabilì di rompere gl'indugi ed appiccare una decisiva battaglia.

I due eserciti si scontrarono a Sarno e combatterono col massimo accanimento; ma, quantunque il terreno non offrisse vantaggi nè all'una nè all'altra parte, non pertanto la vittoria fu completa per gli Angioini.

Quasi tutti i soldati dell'esercito aragonese rimasero prigionieri; il Simonetta, generale della Chiesa, fu trovato morto sul campo e Ferdinando si salvò a stento con alcuni de' suoi.

Dopo questa battaglia quasi tutti coloro, che più si credevano fedeli al partito aragonese, si schierarono coll'Angioino, e Ferdinando si chiuse in Napoli colle ultime reliquie del suo esercito.

La guerra avrebbe potuto decidersi in favore di Giovanni se il principe di Taranto, chi dice commosso da Isabella moglie di Ferdinando e sua nepote, chi guidato dai suoi particolari interessi, non avesse cercato d'impedire il rapido avanzarsi dell'esercito vittorioso sotto le mura di Napoli. Così Giovanni perdette lo stato senz'alcun frutto e, giunto l'inverno, acquartierò le sue truppe nella Puglia e ciò sempre per consiglio del principe di Taranto.

Poco dopo la battaglia di Sarno il Piccinino scontravasi a San Fabiano coll'esercito milanese guidato da Alessandro e da Bosio Sforza. Questa battaglia durò sette ore, dopo le quali il Piccinino fu obbligato di suonare a raccolta; la peggio toccò all'esercito milanese che, lasciate le salmerie in mano dei nemici, si allontanò tacitamente verso la Marca. Ma lo Sforza fu prodigo di soccorsi al suo alleato; sicchè finì la stagione campale senza che le sorti della guerra fossero decise.

Ad ogni modo, quali pure fossero le sorti della guerra, Giovanni d'Angiò aveva sempre speranza di risorsa, finchè Genova gli restava fedele, perocchè era per mezzo suo ch'egli riceveva tutti gli aiuti che venivano di Francia.

Se non che Genova, stanca di veder decimato il suo popolo per le leve di soldati che si facevano, e agitata sempre da quel desiderio di novità che si vede prevalere in tutta la sua storia, insorse contro il dominio angioino ed accettò nelle sue mura Paolo Fregoso e Prospero Adorno, i partigiani dei quali cominciarono ad azzuffarsi tra loro nel momento stesso in cui trattavasi di sottrarsi al dominio straniero e riconquistare l'indipendenza.

I due ambiziosi se la intesero bentosto, ed il Fregoso propose all'Adorno di unirsi per abbattere i nobili e gli stranieri e di avvicendare tra loro il governo della città. Difatti i due partiti si fusero per un istante ed elessero doge Prospero Adorno con pieni voti.

I Francesi si erano rifugiati nel Castelletto e per assicurare il trionfo del partito popolare bisognava cacciarneli.

Francesco Sforza, che mirava costantemente a far sgombrare da Genova i Francesi, mandò aiuti ai rivoltosi, mentre Carlo VII preparava e spediva nella Liguria un esercito, il cui comando veniva affidato al vecchio Renato d'Angiò.

L'esercito si stanziò nel porto di Savona rimasta fedele ai Francesi e, dopo qualche indugio che riuscì fatale al partito angioino, Renato decise di prendere d'assalto Genova, difesa da Prospero Adorno e dalla gente di Francesco Sforza.

La battaglia si combattè con quella foga e quell'ardore con cui può combattere un re che vuol conservare la signoria di una città, e cittadini che vogliono riacquistare l'indipendenza della loro repubblica.

« Si dice che Renato, il quale vedeva dalle navi la disfatta de' suoi, non volle fare avanzare i vascelli per riceverli, perchè a detta sua, cavalieri che fuggivano non meritavano nè compassione, nè soccorso.

« La sconfitta dell'esercito di Ranieri fu compiuta, e questa battaglia fu forse la più sanguinosa che siasi data in tutto il secolo in Italia. Si trovarono sul campo di battaglia duemila e cinquecento morti. » (Sismondi). Parrebbe che Genova dovesse essere felice di questa vittoria e che nell'orgoglio della libertà riacquistata combattendo valorosamente, dovesse obliare, per un istante almeno, l'odio e le ire delle sue fazioni; ma non fu così, giacchè nel giorno

stesso in cui aveva impugnate le armi contro lo straniero, i seguaci di Adorno e di Fregoso appiccarono per le vie della città una pugna, non tanto micidiale forse, ma non certo meno accanita di quella sostenuta contro i Francesi. Renato di Angiò voleva tentare di trarre suo pro' da queste scissure cittadine, quando la morte di Carlo VII e la successione al trono di Lodovico XI l'obbligarono a tornarsene in Francia.

La ribellione di Genova riuscì sommamente dannosa agli Angioini per la guerra di Napoli, giacchè privava Giovanni di aiuti in uomini e denari e scemava l'autorità della sua casa, la fidanza dei suoi partigiani.

Aggiungi a questo che Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, l'eroe della cristianità di cui dovrò fra poco occuparmi, sbarcò in Puglia con ottocento Albanesi per soccorrere Ferdinando, chiamato, si crede, da Pio II.

Per quasi tutto l'anno 1463, la guerra procedette languida e incerta; ma nell'agosto cominciò pel partito aragonese una serie di prosperi avvenimenti, non mai turbati fino alla completa e totale vittoria. Sigismondo Malatesta e il duca di Calabria venivano quasi contemporaneamente disfatti; il principe di Taranto cominciava a piegare apertamente verso il partito aragonese e fermava con Ferdinando un trattato in cui il re di Napoli obbligavasi a conservarlo nella signoria di tutt'i suoi feudi, a dargli il grado di capitano generale. Egli offriva poi un salvacondotto al duca di Calabria ed al Piccinino, purchè in pochi giorni sgomberassero dal reame.

Nella primavera successiva la guerra fu stabilita negli Àbruzzi ma il Piccinino che vedeva ogni giorno volgere di male in peggio le cose del partito angioino, l'abbandonò con tutto il suo esercito e passò ai servizii di Alessandro Sforza. In poco d'ora quasi tutti gli Abruzzi riconobbero nuovamente l'Aragonese e Giovanni dovette rifugiarsi con pochi de' suoi nell'Isola d'Ischia.

In questo mezzo morì Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto, e pare che Ferdinando, il quale, rendendosi erede di tutt'i suoi beni, diveniva il più ricco ed il più potente principe italiano, non fosse estraneo alla sua morte.

Quest'ultimo avvenimento dette il crollo alle speranze che Giovanni d'Angiò poteva ancora nutrire e, raggiunto ad Ischia dal vecchio Renato, decise con lui di abbandonare una causa già intieramente perduta e di tornare in Francia.

Da quel momento gli Angioini più non appariscono nella storia del regno napoletano e cedono il posto agli Aragonesi, che più di loro meritarono i titoli di perfidi e crudeli, e che più di loro si resero infesti ai Napoletani, lasciando nel carattere di essi certe tracce che non sono neppure oggi intieramente scomparse.

Lodovico XI, il quale non aveva più che Savona in poter suo, la cedette a Francesco Sforza assieme con tutt'i diritti che il re di Francia aveva su Genova per la dedizione fatta dai cittadini.

Seguire tutti i minuti particolari della storia di Genova nel periodo che corre dalla cacciata dei Francesi alla dedizione che il re di Francia ne fece al duca di Milano, sarebbe una monotona ripetizione di quanto ho già detto: poichè non si vedono che fazioni che insorgono contro fazioni; dogi che per violenza giungono al potere e colla violenza ne sono spogliati; cittadini che combattono contro i cittadini, tutto lo spettacolo doloroso, insomma, e tutti gl'incidenti vergognosi che la guerra civile può offrire allo sguardo dello storico.

CAPITOLO XXII.

Ultimi anni di Francesco Sforza duca di Milano Cosimo dei Medici e Pietro suo figlio.

I due più importanti avvenimenti che occuparono gli ultimi anni di Francesco Sforza furono la morte di Iacopo Piccinino e la parte che prese Galeazzo suo figlio nella guerra del *bene pubblico* sostenuta da Luigi XI re di Francia contro i suoi sudditi, nella quale guerra il giovane Sforza riuscì a Luigi di gran giovamento.

Iacopo Piccinino, passato al soldo di Ferdinando di Napoli ed unitosi in matrimonio con Drusiana figlia di Francesco Sforza, andò a Napoli, ove fu accolto dal re colle più grate maniere ed ove, dopo essere stato festeggiato per venti giorni, venne imprigionato e fatto morire col figliuolo Francesco.

« Così i nostri principi italiani, quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero quella provincia a quella rovina, la quale, dopo non molto tempo, la guastò, e l'afflisse. » (Macchiavelli).

Lo Sforza, chi dice realmente, chi solo apparentemente, si mostrò dolentissimo di questo fatto, e indugiò le nozze già stabilite tra la figliuola Ippolita e Alfonso, figlio di Ferdinando. Per altro, l'indugio non fu lungo, giacchè le nozze ebbero luogo nel settembre dello stesso anno.

Lo Sforza morì d'idropisia, all'età di sessantacinque anni e qualche mese. Egli fu il più grande, il più ardito e il più fortunato fra i capitani di ventura. Prende parte a tutte le guerre d'Italia, lotta e vince in destrezza l'astutissimo Filippo Maria Visconti; v'è un momento in cui tutti sono congiurati contro di lui, ed egli non si perde d'animo e resiste alle sventure ed approfitta con raro accorgimento degl'istanti in cui la fortuna spira a lui favorevole; e mentre il Carmagnola muore vittima della politica veneziana, il Piccinino della perfidia aragonese, egli solo giunge ad ottenere un premio « ch'era follia sperar »; egli solo giunge a conquistare una stabile signoria ed a rendersi il principe più temuto e potente fra tutti gli altri principi italiani.

Egli restituì l'amministrazione dei sudditi allo stato in cui era nel tempo di Filippo Maria Visconti, secondando meglio di lui i bisogni del popolo; costruì il canale della Martesana, che congiunge Arese con Milano, diede nella sua corte facile e benevola protezione ai dotti ed agli eruditi, e sua figlia Ippolita che nella dieta di Mantova aveva dato prova del suo ingegno e della sua facondia, ebbe per maestri gli uomini più celebrati di quell'età, fra i quali Costantino Lascaris.

« Generoso e talvolta prodigo, divideva tutto ciò che aveva tra i poveri, i soldati, i dotti, de' quali molti tratteneva alla sua corte. Rigettava fors'anco con qualche alterigia i consigli di prudenza e di economia che gli dava Cosimo de' Medici, dicendo che non sentivasi nato per essere mercante. Egli era affatto padrone di sè medesimo, e sapeva nascondere l'ansietà, il cruccio, la gioia e la collera.

« Premurosissimo di sua riputazione, s'informava con molta cura di ciò

che dicevasi di lui, e revocava sollecitamente quello che credeva sospetto o male accetto al popolo. » (G. Simonetta).

« Fu questo principe liberalissimo, pieno d'umanità, e mai nessuno di malvoglia si partiva da lui, e singolarmente onorava gli uomini virtuosi e dotti: contro gli uomini semplici non esercitava niuna inimicizia: ma aveva in sommo odio i versuti e maliziosi. In nessuno fa maggiore osservanza di fede; amò sempre la giustizia e fu amatore della religione; ebbe eloquenza naturale e niente stimava gli astrologhi. » (Corio).

Ho detto altrove come la libertà di Firenze intisichisse quasi di giorno in giorno e come la repubblica si abituasse omai a subire un padrone; ciò si spiega. La base del governo fiorentino era la massima uguaglianza repubblicana, giacchè i consigli, i magistrati, il gonfaloniere tutti eletti a sorte e sedenti in carica per breve lasso di tempo, si avvicendavano a volta a volta, e ciascun cittadino aveva modo di giungere al potere e di esercitarlo.

Ma tale forma di governo, scelta per garantire l'esistenza della repubblica, fu quella appunto che la fece cadere. Difatti, coloro che salivano al governo, avevano appena tempo di farsi un giusto criterio del reggimento governativo e del modo di servirsene, che già erano costretti ad abbandonarlo; tantochè se sorgeva una fazione guidata da un capo intelligente ed audace, questo diveniva il vero movente del governo e teneva i magistrati della repubblica sottomessi alla propria volontà.

In altro capitolo ho avuto occasione di biasimare Genova perchè colla sua costituzione poneva ogni potere nelle mani del Doge; la qual cosa generava la brama di dominare, la quale dividendo la città in fazioni accanite, poneva la repubblica nella necessità di ripararsi sotto la protezione di diversi signori stranieri. Ora mi si chiederà adunque: se il governo di Genova troppo esclusivo ed il governo di Firenze troppo popolare sono nocivi del pari alla liberta, qual è il governo che devesi scegliere? Io rimando il lettore a quel passo di Polibio, in cui parla della costituzione romana ed ove dice: « Se riguardasi l'autorità dei consoli potrebbe considerarsi Roma come una monarchia; se riguardasi l'autorità del senato potrebbesi considerare come una repubblica aristocratica; se riguardasi, infine, l'autorità dei comizi può considerarsi come una repubblica popolare; e fu appunto quest'equa fusione di tutti gli elementi, questa giusta ripartizione di potere in tutte le classi dello Stato che rese la città grande e temuta. »

Fin da quando Cosimo era stato accolto trionfalmente, tornando dal suo esilio, il reggimento della città era stato intieramente affidato alle mani di lui, ed a quelle di Neri Capponi. Questi due uomini erano entrambi amati dal popolo e, quantunque una certa ruggine leggera potesse esistere fra loro, nonpertanto stettero sempre uniti per timore degli Albizzi che avevano un partito tuttora potente.

Per lo spazio di vent'anni, dal ritorno di Cosimo alla morte di Neri Capponi, la balìa venne sempre affidata al Medici ed al Capponi in modo legale.

Omai peraltro non v'era più una buona ragione per conservare la balìa, giacchè nell'esterno erasi stabilita la pace, nell'interno era cessato il timore di ogni rivoluzione, onde si tornò alle antiche abitudini e Pietro Rucellai divenne gonfaloniere. Ma questo reggimento durò poco, poichè gli amici di Cosimo miravano a rialzare il suo potere, ed appena Luca Pitti fu creato gonfaloniere, adunò un parlamento a lui devoto e fece approvare la balìa di trecentosessantadue cittadini, a cui si concedette facoltà di nominare i magistrati, di giudicare stragiudizialmente, di stabilire o ripartire le imposte.

Questa rivoluzione venne compiuta a nome di Cosimo e dal partito mediceo; ma tutto il vantaggio fu per Luca Pitti, il quale approfittando della vita ritirata che Cosimo conduceva in quei tempi, esercitava tutta l'autorità, di cui il suo protettore aveva goduto, e vendeva il suo appoggio a sì alto prezzo, da ricavarne tanto per fabbricare quel celebre palazzo Pitti che divenne poi la residenza dei granduchi toscani.

Cosimo intanto veniva colpito da acerbo dolore per la morte di Giovanni suo figliuolo prediletto, sul quale aveva basato tutte le speranze della grandezza futura della sua famiglia. Gli rimaneva Pietro, ma la salute di lui era vacillante ed il suo carattere non abbastanza forte per assumere l'indirizzo di affari sì importanti e sì complicati; tantochè si narra che Cosimo, negli ultimi giorni di sua vita, facevasi portare nelle sale del suo ampio palazzo ed esclamava: « Questa è troppo gran casa per sì poca famiglia! »

Poco dopo egli seguì nella tomba l'amato figliuolo morendo nell'età di settantacinque anni, lasciando di sè fama diversa a seconda dello spirito da cui è animato lo storico che lo descrive, ma costringendo ognuno a riconoscere in lui il cittadino più munificente e più liberale che sia mai sorto in città libera. Egli fabbricò nella sola Firenze il monastero e la chiesa di San Marco il convento di San Lorenzo ed il chiostro di Santa Verdiana.

Nei ricordi lasciatici da Lorenzo de' Medici si legge che dal 1434 al 1471 la sua famiglia spese in opere di pubblica beneficenza 663,755 fiorini d'oro, corrispondenti a quasi otto milioni di lire.

Firenze gli dimostrò la sua gratitudine, ordinando che s'incidesse sulla sua tomba il titolo glorioso di « Padre della patria. »

Pietro, quantunque inetto al governo, volle farsi erede dell'autorità di cui aveva goduto il padre suo; ma il popolo non era disposto ad accettare la signoria ereditaria de' Medici e Luca Pitti cercava con tutt'i mezzi di conservare nelle sue mani ogni ingerenza nel governo. Oltre a ciò la morte di Francesco Sforza, avvenuta quasi due anni dopo quella di Cosimo, fu più che nociva al partito dei Medici, il quale aveva sempre trovato nel duca di Milano un amico sincero. In poco d'ora sorsero a Firenze due opposte fazioni: Quella di Pitti, che dal luogo ov'egli aveva fabbricato il suo palazzo, dicevasi del *poggio,* e quella de' Medici, che per contrapposto dicevasi del *piano.*

Pietro de' Medici, seguendo i consigli di Diotisalvi Neroni, il quale cercava di abbassare il partito de' Medici per inalzare il proprio, decise di ritirare i suoi capitali dal traffico e di investirli tutti in terreni, per cui esigette il pagamento di tutte le somme che suo padre aveva sborsate a titolo di prestito.

Colla quale risoluzione irritò moltissimi cittadini, che fino a quel tempo erano stati affezionati e fedeli alla sua famiglia.

Primo effetto di ciò fu la decisione presa in consiglio, di non rinnovare la balìa e di eleggere a sorte i magistrati secondo l'antica usanza.

Il 1° novembre fu eletto gonfaloniere Niccolò Soderini, per lo che il popolo, a cui pareva di avere riacquistata l'antica libertà ne fece gran tripudio. Ma se il Soderini era dotato di vasta erudizione e di animo buono ed onesto, non possedeva quella fermezza di carattere, ch'è necessaria per governare una città.

Egli si propose due progetti di riforma, uno per le finanze ed uno per le borse, ossia per l'elezione dei magistrati; ma non condusse a termine nè il primo nè il secondo, parte trattenuto dal suo carattere indeciso, parte de-

viato dai consigli degli amici di Pietro, fra i quali trovavasi lo stesso fratello Tommaso.

Morto appena Francesco Sforza, Galeazzo mandò ambasciatori a Firenze per chiedere la continuazione del trattato stabilito fra le due città e la continuazione dell'annuo sussidio pagato dai Fiorentini a suo padre Francesco. In questa occasione si ebbe campo di vedere quanto fosse potente il partito de' Medici e com'esso non potesse tardare lungo tempo a trionfare sugli avversarî, i quali decisero allora di ordire una congiura contro Pietro per allontanarlo da Firenze e forse ucciderlo.

Pietro, venuto a cognizione di tali progetti, adunò il maggior numero di uomini che gli fu possibile e, scortato da Lorenzo suo figliuolo, abbandonò la villa di Careggi e andò a Firenze, ove si fortificò nel proprio palazzo.

Pietro evitava di far nascere un conflitto fra le due fazioni, perocchè sapeva benissimo che una vittoria acquistata colle armi è sempre esecrata dal popolo; e cercava solo di guadagnar tempo aspettando il momento in cui la signoria dovesse uscire di carica, il che avvenne dopo due mesi. Allora il gonfaloniere, Roberto Lioni, e tutto il consiglio venne formato di persone devote ai Medici, e Pietro, vistosi sicuro, infranse ogni patto precedentemente stabilito colla caduta signoria.

Il nuovo gonfaloniere adunò il parlamento, obbligò il popolo a dare la balìa ad otto creature de' Medici, ed esigette la promessa che per dieci anni i magistrati della repubblica non verrebbero più eletti a sorte, ma sarebbero eletti dalla sola fazione de' Medici.

Dopo il trionfo ottenuto, la fazione vincitrice perseguitò accanitamente tutti coloro che le si erano mostrati nemici, condannandone molti all' esilio e parecchi alla morte. Il solo Luca Pitti, secretamente unito co' Medici prima che la rivoluzione si compiesse, venne risparmiato; ma, fatto segno al disprezzo dei vincitori e all'odio dei vinti, trascorse gli ultimi suoi giorni nell' isolamento e nella miseria.

Tutt' i Fiorentini sparsi per l'Italia, quelli esiliati da Cosimo e quelli esiliati da Pietro, si unirono a Venezia e richiesero di aiuto la repubblica, la quale, non volendo soccorrere apertamente i fuorusciti, si limitò a licenziare il Coleoni, suo generale, acciocchè potesse venire assoldato dai Fiorentini che volevano tornare in patria ed abbattere il partito de' Medici. Essi presero al loro servizio anche Ercole d'Este e si allearono con tutt'i piccoli signori che si trovavano vicini alla Toscana, cioè coi signori di Carpi, di Forlì e della Mirandola.

I Medici dal canto loro avevano preparato un esercito poderoso, affidandone il comando a Federico da Montefeltro, conte di Urbino.

Entrambi i generali erano già avanzati negli anni e miravano più a conservare intatta la loro riputazione, di quello che a decidere le sorti della battaglia; per cui le due parti contendenti vedevano esaurire i loro tesori nelle spese della guerra senza che la questione si potesse in alcun modo definire.

Finalmente, approfittando dell' allontanarsi di Galeazzo Sforza, invitato dai Fiorentini ad assistere alle pubbliche feste date in suo onore, il capitano di Firenze appiccò battaglia col Coleoni presso alla Molinella.

Entrambi gli eserciti subirono fortissime perdite, ma la peggio fu pel Coleoni, sicchè dopo parecchi giorni si stabilì un armistizio e s'intavolarono i negoziati.

Borso d'Este, duca di Modena, ed il pontefice Paolo II presero l'incarico

di pacificare i contendenti e, dopo alcune trattative preliminari, il duca di Modena cedette al pontefice l'incarico esclusivo di proporre i patti dell'accordo.

In questa pace, proposta da Paolo II ed accettata da Firenze, Venezia e da tutti coloro che in qualche modo avevano preso parte alle ostilità, non furono nemmeno nominati gli esuli Fiorentini, a favore dei quali la guerra erasi cominciata ed a spese dei quali erasi sostenuta; laonde il governo dei Medici non solo non richiamò in patria gli esuli Fiorentini, ma prese argomento da questo fatto per cacciarne in bando altri ancora e per esercitare nuovi atti di tirannia.

Il governo di Firenze era divenuto quasi dispotico, i magistrati, divenuti venali, vendevano a contante la loro protezione. Coloro che stavano al potere esercitavano sul popolo ogni specie di tirannia; bastava aver meritato in qualche modo l'odio di chi comandava per vedersi minacciati negli averi e nella tranquillità; ma ciò non proveniva dai Medici, i quali si erano serviti sempre di un sistema di tirannide, più atto a vincere ed a prostrare colla dolcezza, che ad abbattere colla crudeltà.

Pietro era divenuto inetto al governo pel male che ogni giorno più limava la sua esistenza; Giuliano e Lorenzo erano ancor troppo giovani per assumere il comando vero ed efficare del loro partito, onde coloro che si trovavano al potere facevansi scudo del nome dei Medici per commettere ogni sorta di angherie. Si narra che, poco prima di morire, egli chiamasse coloro che governavano la repubblica e dicesse loro:

« Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizii civili, voi opprimete gli uomini pacifici e gl' insolenti esaltate. Nè credo che siano in tutta l'Italia tanti esempii di violenza e di avarizia quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita, perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatto vittoriosi, perchè noi la distruggiamo? Ci onora, perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede che si deve dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete a portarvi in modo ch'io mi abbia a pentire di avere vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete di avere male usata la vittoria. » Ma tali ammonizioni lasciarono il tempo che avevano trovato, e la morte colse Pietro dei Medici mentre aveva in animo di porre freno alla disonestà di coloro che si chiamavano suoi partigiani.

Pietro non può certo vantare l'avvedutezza politica di suo padre Cosimo e del figliuolo Lorenzo; ma nelle contingenze più importanti seppe tenere alta la potenza della sua casa, ed il suo reggimento abituò sempre più i Fiorentini a considerare i Medici come signori della città.

CAPITOLO XXIII.

L'Italia minacciata dai Turchi
Giorgio Castriotto — Guerra di Veneziani nella Morea.

L'Italia, dopo le guerre che l'avevano scossa ed agitata per lo stabilirsi degli Sforza a Milano e degli Aragonesi in Lombardia, ebbe un periodo di pace, periodo che appartiene quasi intiero alla storia della letteratura, giacchè fu in esso che, come dimostrerò, le lettere fiorirono di vita rigogliosa e che

sipreparò la fecondità del cinquecento. Ma è del pari in questo periodo che la libertà delle repubbliche italiane si prostra giorno per giorno e trascina la sua vita agonizzante, finchè sarà uccisa dalle monarchie straniere, che si mostrano costituite appunto allorchè l'Italia cessa di essere indipendente. Il fatto più importante di questo periodo è la caduta dell'impero d'Oriente che, lasciando Costantinopoli in mano ai Turchi, faceva sì che l'Europa fosse sempre minacciata dalle loro scorrerie.

Anche prima che Costantinopoli ricevesse l'ultimo suo colpo di grazia, l'impero d'Oriente aveva dovuto assistere al suo lento sfacelo; ma dopo la caduta di Costantinopoli l'impero si scisse in nuovi minuzzoli, i quali divennero altrettanti stati che minarono la esistenza dello stesso conquistatore. Le marine della Dalmazia, dell'Epiro, del Peloponneso erano già cadute in mano dei Turchi; il continente situato fra il Mar Nero e l'Adriatico era diviso in sette regni, cioè la Croazia, la Dalmazia, la Bosnia, la Servia, la Rascia, la Bulgaria e la Transilvania; nella Grecia, caduta quasi tutta in potere dei Turchi, esistevano ancora il ducato di Atene ed il Peloponneso governato da Tommaso e Demetrio Paleologhi, fratelli dell'ultimo Costantino; Rodi apparteneva all'ordine dei cavalieri di S. Giovanni; Cipro alla casa di Lusignano; Creta e l'isola di Eubea appatenevano alla repubblica di Venezia; Chio a Genova.

È naturale che tutti questi stati, vedendosi minacciati dai Turchi, ricorressero al papa ed ai Veneziani, da essi considerati come loro protettori; onde l'Italia si vide popolata bentosto di Greci che fuggivano dall'oppressione dei Turchi invasori dei loro stati. A costoro non era difficile trovare sostentamento, poichè, in mancanza di altro, portavano seco un tesoro avidamente desiderato e ricercato dagl'Italiani, la lingua e la coltura greca.

In poco d'ora il regno della Servia, il ducato di Atene, il Peloponneso, Sinope, Teraso e Trebisonda caddero in mano dei Turchi, e così avvenne della Moldavia e della Valacchia; l'unico che si oppose alla potenza irrompente dei Maomettani e che fermò colle sue vittorie il corso delle loro conquiste fu il Bey Alessandro, conosciuto nella storia col nome di Giorgio Castriotto o con quello di Scanderbeg.

Suo padre Giovanni, vinto dai Turchi e spogliato de' suoi stati, era stato costretto a dare come ostaggi tutti i suoi figliuoli, fra i quali era il più giovane, Giorgio, che fu cresciuto nella religione mussulmana e mandato nell'esercito. Appena diciottenne Amuratte lo innalzò alla dignità di Sangiak e gli dette il comando di cinquemila uomini; egli combattè sempre valorosamente e sperò in compenso di ottenere il possesso dei suoi beni; ma, morto suo padre, Amuratte occupò Troia e le altre città dell'Albania che appartenevano al regno di Giovanni. Giorgio allora giurò di vendicare l'offesa fattagli e dissimulò per ben dieci anni il proprio rancore, finchè non gli si presentò il destro di allearsi apertamente contro di Amuratte. L'occasione gli si offerse propizia dopo la disfatta del bassà di Romania; forzò il segretario di questi a dargli un ordine pel comandante di Troia e servissene per impossessarsi pacificamente della città, facendo credere al governatore di essere stato dal sultano nominato in sua vece; uccise tutti i Turchi che militavano sotto le sue insegne, e raccolse sotto di sè tutti i cristiani epiroti che, attratti dal suo nome, accorrevano in folla a militare con lui. La fortuna si mostrò favorevole all'eroe, giacchè egli in poco tempo s'impadronì di Petralla, Petralba e Stellusio, e una volta giunto al possesso di tutta l'eredità paterna, adunò una dieta di Epiroti, nella città di Alessio, allora

posseduta dai Veneziani. La dieta di Alessio dichiarò la guerra ai Turchi in nome di tutto l'Epiro e scelse Giorgio come capitano generale, fornendolo di un esercito di ottomila cavalli e di settemila fanti. Con questo esercito Giorgio tenne fronte ai Turchi per lo spazio di ben vent'anni, nel quale tempo ebbe pure una leggera questione coi Veneziani, che finì bentosto nel modo più amichevole, tantochè Giorgio Castriotto fu iscritto nel libro d'oro della nobiltà veneziana.

Amuratte, deciso di abbattere Giorgio, stabilì di condurre egli stesso un esercito in Albania.

Giorgio preparò alla difesa Troia e Sfetigrade, ponendosi, con una parte dell'esercito, a poca distanza dalla città, per potere liberamente muovere sull'esercito nemico, qualora lo credesse oppurtuno.

Amuratte giunse ad impadronirsi di Sfetigrade, la quale conquista narrasi che non gli costasse meno di trentamila uomini; ma Troia respinse ogni assalto, ed il sultano dovette ritirarsi dalle sue mura senz'aver nulla ottenuto; e coll'esercito decimato si condusse in Adrianopoli, ove morì improvvisamente in un banchetto. Gli successe Maometto II, il quale tentò di ottenere coi denari e col tradimento ciò che il suo predecessore non aveva potuto ottenere colle armi; ma tutti i suoi progetti andarono a vuoto e Giorgio proseguì la guerra, richiedendo i Latini di aiuto; ma egli, in luogo di ricevere, fu richiesto di aiuto dai Latini, giacchè come fu detto, Pio II lo chiamò in soccorso di Ferdinando di Napoli, mentre questi combatteva contro Giovanni d'Angiò. Giorgio, volendo aderire alle domande del papa, accettò gli onorevoli patti che Maometto II gli fece proporre e la pace venne stabilita fra i due stati.

Finita la guerra nel regno di Napoli, Ferdinando dette a Giorgio, a titolo di ricompensa, le tre città di Trani, Monte-Gargano e S. Giovanni Rotondo, le quali, essendo situate di rimpetto alla Macedonia, potevano divenirgli sommamente utili, qualora fosse stato costretto ad abbandonare le terre dell'Albania.

Finchè l'Italia era stata agitata dalle guerre di Napoli, non aveva pensato al serio pericolo che la minacciava dal lato d'Oriente; ma bentosto si avvide da quale nuovo e tremendo nemico avrebbe dovuto difendersi, e Pio II imprese con ardore una crociata per abbattere i Turchi, molto più che essi avevano ultimamente conquistato il regno di Bosnia, che formava come l'antimurale dell'Occidente contro l'Oriente. Il re della Bosnia, Stefano Tommaso, aveva richiesto invano l'aiuto del pontefice, il quale si avvide troppo tardi quanto avesse avuto ragione lo sventurato Stefano di predirgli che, se i Turchi avessero conquistato la Bosnia, l'Italia e la Germania si sarebbero trovate quasi in loro balìa. La guerra difatto si accostò tanto ai confini d'Italia che gli Stati veneziani distavano dagli avamposti musulmani una o due giornate di cammino. In questo mezzo la guerra fra i Turchi ed i Veneziani si rinnovava nella Morea.

Luigi Loredano, capitano generale dei Veneziani, indusse la signoria a conquistare la Morea, dicendo che la penisola, una volta caduta in suo potere, non avrebbe potuto più esserle tolta. Il consiglio, guidato dalla sete di conquiste, stabilì la guerra e mandò in Morea Bertoldo d'Este per raccogliere le truppe occorrenti all'uopo.

In sulle prime i Veneziani ottennero qualche vantaggio, poscia Bertoldo d'Este si avviò verso l'istmo che unisce il Peloponneso al continente, il quale, come l'indica il suo nome di *Alexamiglioû*, è una lingua di terra larga sei

miglia e perciò non molto difficile a difendersi. In quindici giorni s'innalzò un trinceramento alto sei piedi per difendere l'ingresso della penisola, ma ciò non bastava: bisognava anche cacciare i Turchi quivi acquartierati, e Bertoldo si rivolse contro Corinto, unica città della Morea che fosse ancora in potere dei Veneziani. I primi due assalti facevano sperare l'espugnazione della città, ma nel terzo il generale ricevette un colpo di pietra in una tempia e morì in capo a dodici giorni, per la qual cosa l'esercito scoraggito abbandonò l'assedio.

Anche l'istmo fu ben presto abbandonato per la viltà di Bettino da Calcina (succeduto nel comando a Bertoldo d'Este), il quale, avendo ricevuta la falsa notizia che si avanzavano ottantamila Turchi, si ritirò nelle fortezze e lasciò l'istmo in potere di Maometto, bassà di Livadia.

Questo avvenimento riuscì molto nocivo ai Veneziani; i quali in poco d'ora si ridussero ad avere nella Morea le poche fortezze che vi possedevano prima di cominciare la guerra.

Allora Pio II, deciso di proclamare seriamente la crociata contro i Turchi, adunò un concistoro per dimostrare ai cardinali ch'era ormai tempo di cominciare quella guerra sacra, tante volte proposta e rimasta sempre senza attuazione.

In questa occasione Pio II fece ai cardinali una bella e lunghissima arringa ch'egli stesso riferisce ne' suoi commentarii; eccone il principio:

« Ogni anno i Turchi guastano qualche nuova provincia della cristianità; in questo li abbiamo veduti conquistare la Bosnia ed ucciderne il re. Gli Ungheri sono atterriti, tutt'i popoli vicini compresi da spavento; e noi che faremo? Esorteremo noi i re ad accorrere in loro soccorso, a respingere il nemico dai loro confini? Ma noi l'abbiamo di già tentato invano. Si ottiene poco credito quando si dice agli altri « andate »; forse dicendo « venite » otterremmo migliore effetto; io voglio farne la prova. »

Una bolla chiamò tutt' i principi cristiani ad Ancona per dare cominciamento alla guerra sacra, e minacciò di scomunica tutti coloro che avessero in qualche modo turbata la pace della cristianità. Nel tempo stesso il pontefice scrisse a Cristoforo Moro, doge di Venezia, pregandolo di unirsi con lui alla spedizione, ed il doge, quantunque di mala voglia, fu costretto di aderire all' invito ed a trovarsi in Ancona per l'epoca prefissa; ma il pontefice non fu del pari fortunato coi principi di Europa, giacchè Lodovico I re di Francia, Federico III re di Germania e il duca di Borgogna non vollero prendere parte in questa guerra importantissima.

Mattia Corvino, re d'Ungheria, ed i Veneziani conclusero un trattato con cui si obbligavano reciprocamente ad assalire i Turchi ed a non deporre le armi se non di comune accordo; Pio II richiese di alleanza anche Scanderbeg, il quale, dopo essere stato alquanto perplesso, cedette alle istanze del papa, e cominciò le ostilità contro Maometto II.

Il papa intanto si pose in viaggio verso Ancona, quantunque malaticcio, animato dallo zelo di quella santa intrapresa; ma quale non fu il suo scoramento allorchè, lungo la via, vide frotte di crociati tornare indietro, ed allorchè, giunto in Ancona, trovò adunati uomini inetti a combattere e di tutto sprovvisti? Coloro i quali avrebbero potuto essere di giovamento reale non trovando pronti i mezzi di trasporto per passare in Grecia, si sbandarono in poco d'ora.

Quando una flotta Veneziana di dodici galere, condotte da Cristoforo Moro, si presentò nel porto di Ancona, il pontefice era già in fine di vita

e, fattosi portare sulla riva, si narra che dicesse: « Sinora mi mancava una flotta per mettermi in mare, ma oggi mancherò io alla flotta. »

Difatti egli morì nello stesso giorno e le sue ultime parole furono rivolte ai cardinali, a cui raccomandò caldamente di condurre a termine l'impresa da lui iniziata.

La morte di Pio II spense tutte le speranze fondate sulla crociata: nel suo scrigno furono trovati solo quarantottomila fiorini che furono mandati a Mattia Corvino. La guerra fu continuata in Morea fra i Turchi e l'eroe Scanderbeg, il quale, nonostante parecchie sconfitte che dovette soffrire per le forze preponderanti del nemico, si mantenne sempre terribile per tutt'i Turchi bastando il suo nome per mettere lo sgomento negli eserciti. Chissà quale sarebbe stato l'esito finale di quella guerra se la morte dell'eroe non l'avesse troncata?

Egli aveva convocata una dieta in Alessio e, quivi recatosi, fu colto da una febbre violentissima che in pochi giorni lo condusse alla morte.

Ridotto agli estremi di sua vita, fece sgominare il nemico colla magìa del suo nome, e prima di morire ebbe la consolazione di sapere il suo esercito vincitore del bassà Anamazio che aveva cominciato a devastare il territorio di Scutari.

Scanderbeg fu seppellito nella chiesa di San Nicolò d'Alessio, e quando i Turchi ebbero conquistata l'Albania accorsero in folla al suo sepolcro per impadronirsi di quanto di lui restava, e per portar poi quelle reliquie appese al collo come un talismano.

L'Epiro finì, colla morte di Giorgio Castriotto, la sua esistenza gloriosa.

CAPITOLO XXIV.

Guerra dei Veneziani coi Turchi — L'isola di Cipro.

Dopo la morte di Pio II, da me narrata nel capitolo precedente, venne eletto un cardinale veneziano che prese il nome di Paolo II; egli dovette in gran parte l'elezione al luogo della sua nascita, giacchè speravasi da ognuno che, essendo veneziano, avrebbe con ogni mezzo aiutato la patria in quella guerra importante e pericolosa ch'essa aveva impresa a combattere contro i Turchi; ma così non fu, perocchè egli, lungi dal seguire l'impresa iniziata dal suo predecessore, distolse Mattia Corvino, unico vero alleato dei Veneziani, dalla guerra contro i Turchi, per opporlo a Giorgio Podiebrad, re di Boemia, il quale aveva presso Paolo II un torto gravissimo, cioè quello di non volere perseguitare gli Hussiti.

Paolo II con una bolla dichiarò Giorgio decaduto dal trono e predicò la crociata contro i Boemi, mentre i Turchi si avanzavano ogni giorno di più e minacciavano d'invadere la Germania e l'Italia.

Mattia Corvino, abbandonò i Veneziani e guerreggiò sette anni contro la Boemia, lasciando così i Veneziani privi di aiuto e gli Stati suoi sprovvisti di uomini e denaro.

Intanto Hassan bey, bassà della Bosnia, entrato nella Croazia con ventimila cavalli, passava a fil di spada ottomila cristiani e ne menava schiavi tremila; entrava poscia nella Carniola ed era quasi giunto ai confini del Friuli, allorchè, impacciato dal gran numero dei prigionieri e dallo smisurato

bottino, decise tornare indietro, dopo avere uccisi diciottomila cristiani nelle sue scorrerie, ed averne raccolti quindicimila per vendere in Turchia come schiavi.

Niccolò Canale, succeduto a Iacopo Loredano nel comando delle truppe veneziane in Grecia, adunò a Negroponte una flotta di ventisei galere e prese la città di Eno con assalto improvviso.

Maometto II, irritato pel vantaggio ottenuto dai Veneziani, fece a Costantinopoli, e volle che si ripetesse in tutte le moschee dell'impero, un giuramento in cui, fra le altre cose, si diceva: « Prometto a Dio unico, creatore di ogni cosa, col mio voto e col mio giuramento, che non prenderò sonno cogli occhi miei, che non mangerò cose delicate, che non cercherò cosa alcuna gradevole, che non toccherò cosa alcuna bella, che non volgerò la mia fronte dall'Occidente all'Oriente, se io non atterro e non fo calpestare da' miei cavalli gli Dei delle nazioni, quegli Dei di legno, di rame, di argento, d'oro o di pittura che i discepoli del Cristo hanno fatto a sè medesimi colle loro mani; giuro che disperderò tutte le loro iniquità dalla faccia della terra, da levante a ponente, per la gloria di Dio Sabaoth e del gran profeta Maometto. »

Dopo questo bando una flotta poderosissima si adunò a Costantinopoli e Maometto fece uscire dall'Ellesponto quattrocento navi ed allestì un esercito di trecentomila uomini.

La prima impresa delle navi turchesche si rivolse all'isola di Eubea o Negroponte, isola che i Veneziani non furono in grado di difendere, sia per l'infinita superiorità della flotta nemica, sia per la molta imperizia e la mancanza di zelo di Niccolò Canale; fatto sta che Calude, capitale dell'isola, fu presa di assalto e, a malgrado della difesa eroica fatta dai cittadini, essa cadde in mano dei Turchi senza che la flotta Veneziana, la quale era vicina tanto da mirare l'eccidio della città, si fosse mossa a difenderla. Appena i Turchi entrarono fra le mura della sventurata città, dettero la morte a tutte le persone che superavano i vent'anni, e siccome il podestà Paolo Arizzo, si era arreso a condizione di avere salva la testa, così, per ordine di Maometto, venne segato a mezzo il corpo,

Dopo tale conquista la flotta ottomana si ritirò verso i Dardanelli, inseguita fino a Chio dal Canale. La repubblica di Venezia rimase costernata nell'udire la nuova di un avvenimento cotanto disastroso e, dandone intiera la colpa a Niccolò Canale, mandò in Grecia Pietro Mocenigo a succedergli nel comando.

Il Canale fu condotto a Venezia carico di catene e, quantunque Paolo II e Francesco Filippo assumessero calorosamente le sue difese, egli fu confinato per tutta la sua vita a Porto Gruaro. Tutti gli stati marittimi dell'Italia rimasero sgomenti dalla disfatta di Negroponte, perocchè si avvidero che il mare, da essi riguardato fin allora come un ostacolo insormontabile pei Turchi, non bastava più a difenderli da sì pericolosi nemici.

Maometto II partecipò a Ferdinando di Napoli la vittoria di Negroponte e l'invitò a rallegrarsene con lui; ma Ferdinando rispose ch'egli non poteva rallegrarsi di un avvenimento che recava danno alla sua fede ed ai suoi alleati.

Paolo II si avvide che Maometto minacciava sopratutto quella religione, per la difesa della quale egli muoveva una guerra sì accanita agli Hussiti boemi, e comprese che bisognava pensare seriamente a stabilire l'ordine e la pace nei principi della cristianità, acciocchè potessero muovere concordi

contro i Turchi. Dopo molte pratiche riuscì alfine nel suo intento, e indusse i principi italiani a rinnovare la lega italiana, con un trattato pubblicato a Roma.

Dopo ciò, Paolo II si volse alla Germania e mandò il cardinale di Siena, suo legato, alla dieta di Ratisbona, acciocchè concorresse dal canto suo a ristabilire la pace tra Federico III e Mattia Corvino che si erano fino allora disputata la corona della Boemia.

In questa dieta, convocata solo il 24 giugno dello stesso anno, si lessero le lettere indirizzate alla dieta dagli stati della Carniola e dall'Ungheria, in cui si chiedeva soccorso, dipingendo le crudeltà dai Turchi commesse in quelle contrade e dimostrando quanto importasse alla sicurezza comune la salvezza dei loro stati; ma Federico III si mostrò sì poco zelante, che la dieta si sciolse senz'avere nulla concluso, e senza che una delle sue deliberazioni venisse concretata.

Il papa ed i Veneziani, avvistisi che nulla eravi da sperare dai sovrani europei, si rivolsero a Ussun Cassan conquistatore della Persia e gli promisero aiuto in nome dei Latini, qualora egli volesse muovere guerra ai Turchi.

Ussun accettò il patto e mandò a Maometto i proprii ambasciatori per dichiarargli la guerra; ma il papa non potè vederne gli effetti, giacchè egli morì poco dopo.

A lui, per la sua ostinata guerra alimentata fra l'Ungheria e la Boemia, devesi sopratutto se i Turchi poterono fare sì rapidi progressi. Era tanto l'odio che molti nutrivano verso di lui, che Guernieri Bernio, storico di Gubbio, narra che Paolo II fu strozzato dal diavolo e che il suo cadavere fu trovato tutto annerito, e la porta della sua camera chiusa per di dentro. Ad ogni modo la sua morte non fu certo troppo edificante, poichè sembra ch'egli morisse per aver mangiato troppi poponi, il che non risponde alla continenza che il padre di tutt'i fedeli dovrebbe mostrare.

A Paolo II successe Francesco della Rovere, di Savona, di cui mi occuperò nel capitolo seguente.

Venezia, intanto, eletto doge Niccolò Cron, dopo la morte di Cristoforo Moro, apparecchiavasi ad opporsi con tutte le sue forze a Maometto II e ad approfittare del momento in cui il monarca turco, obbligato a difendersi da Ussun Cassan, aveva sguarnito l'Arcipelago per opporsi al nuovo nemico che lo minacciava.

Pietro Mocenigo partì da Modone dove aveva svernato, e saccheggiò anzitutto Delo e Mitileno, producendo infiniti guasti in quelle classiche città e dando prove di molta barbarie sì in quella come in altre scorrerie, tantochè le città greche erano oppresse e saccheggiate da cristiani ed infedeli ad un tempo.

Tali parziali scorrerie, più da pirati che da veri combattenti, durarono finchè alla flotta veneziana si unì il Requesens, ammiraglio napolitano, con diciassette galere, ed il cardinale Oliviero Caraffa con diciannove. Sì l'uno che l'altro affidarono il comando supremo della guerra all'ammiraglio veneziano; ma quantunque unite, le tre flotte nulla di importante poterono condurre a termine, giacchè i Turchi non si avanzarono ad affrontarle, e la buona stagione scorse senza che si compiesse verun fatto importante, se togli l'assalto e la presa di Smirne che fu arsa dai Latini, i quali commisero sugli sventurati abitanti di quella città inaudite barbarie, e in quella raccolsero ricchissimo bottino.

Dopo questo fatto, l'ammiraglio veneto andò a svernare nella Morea, il Requesens tornò a Napoli ed il Caraffa a Roma.

Si può ben comprendere che i Turchi non si lasciarono vincere dai Veneziani in barbarie ed in iscorrerie sugli stati nemici. Il territorio dell'Albania veniva regolarmente infestato due volte l'anno. Il bassà della Bosnia, entrato nel Friuli, varcò l'Isonzo ed avrebbe anche potuto impadronirsi di Udine se non avesse avuto timore di spingersi troppo oltre e se non avesse stimato meglio di abbandonare il territorio veneto, trascinandosi dietro un gran numero di prigionieri.

Mentre Pietro Mocenigo apparecchiavasi a preparare la flotta per dar principio alla nuova stagione campale, avvenne un fatto tanto eroico e commovente, che non si può a meno di menzionarlo.

Un giovane siciliano, chiamato Antonio e che aveva potuto scampare colla fuga alla schiavitù dei Turchi, si presentò al Mocenigo e gli promise di abbruciare la flotta nemica, se egli avesse voluto provvederlo di una leggera barchetta e di pochi compagni.

Il Mocenigo dette al valoroso giovane quanto chiedeva, ed egli si avviò verso la flotta musulmana come venditore di frutta. Ottenuto il permesso dai Turchi di passare la notte presso le loro navi, Antonio aspettò che tutto fosse immerso nell'oscurità, e poscia appiccò il fuoco alle navi, secondo aveva promeeso di fare; ma i Turchi accorsero in tempo per spegnerlo, e Antonio, scoperto, confessò arditamente di essere stato l'autore di tale attentato e di averlo fatto perchè odiava i Turchi e la loro religione.

Maometto II fece segare Antonio e tutt'i suoi compagni.

Pietro Mocenigo, avuto ordine dal senato di Venezia di seguire le indicazioni di Ussun Cassan con cui aveva potuto mettersi in comunicazione, fece vela verso Cipro con quarantacinque galere veneziane, due galere di cavalieri di Rodi e quattro del re di Cipro.

Intanto Ussun erasi avanzato nell'Armenia, fino a poca distanza da Trebisonda con un esercito di quarantamila uomini all'incirca, mentre Maometto gli si faceva incontro con un esercito quasi due volte maggiore. L'avanguardia ottomana, guidata da Chaz Murath, venne disfatta dai Persiani e lo stesso capitano rimase ucciso; ma i Persiani, volendo inseguire i fuggiaschi con troppo ardore, s'incontrarono nel grosso dell'esercito turco, guidato dallo stesso Maometto e, quantunque Ussun si difendesse lungamente e valorosamente, rimase vinto e fu costretto a ritirarsi nei monti dell'Armenia, mentre Maometto, certo di avere assicurato i confini del suo impero con questa importante vittoria, tornava a Costantinopoli.

Il Mocenigo intanto aveva fissato gli sguardi sull'isola di Cipro, che sarebbe stata un acquisto di non lieve importanza per la repubblica veneziana. Quest'isola, dall'epoca in cui Riccardo Cuor di Leone avevala donata a Guido di Lusignano in compenso del perduto regno di Gerusalemme, erasi conservata sempre in potere della famiglia dei Lusignano; ora trovavasi governata da Giano III, il quale aveva solamente due figliuoli: Carlotta, legittima, e Giacomo, illegittimo.

Carlotta si unì in matrimonio con Luigi, figlio del duca di Savoia; e siccome Giano era morto nel tempo in cui si facevano le trattative per questo matrimonio, così Luigi di Savoia fu incoronato col titolo di re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia. Ma Giacomo andò presso il soldano di Egitto a chiedere protezione; questi l'aiutò a conquistare l'isola di Cipro e Giacomo in poco d'ora si rese padrone di quasi tutto il regno.

Carlotta allora mosse per chiedere protezione a tutt'i principi di Occidente e seppe colle sue istanze trarre al proprio partito il papa ed i Genovesi:

i Veneziani, per opposizione a questi utimi, abbracciarono senz'altro la parte di Giacomo; Marco Cornaro, veneziano, da lungo tempo stabilito in Cipro, offrì la nipote Catterina in isposa a Giacomo e questi accettò il parentado dopo che la fanciulla fu adottata come figlia dalla repubblica di Venezia.

Giacomo morì dopo due anni di suo matrimonio, lasciando per testamento erede del regno la prole che nascerebbe da Catterina; la quale era incinta quando morì il marito.

La morte di Giacomo dette origine a sospettare ch'egli fosse stato avvelenato per ordine dei Veneziani, e molti Cipriotti, guidati dall'arcivescovo di Nicosia, dai conti di Zaplana e di Zaffo, non vollero riconoscere Catterina quale regina, comprendendo benissimo ch'essa si sarebbe lasciata dominare e guidare dalla repubblica di Venezia. Costoro mandarono segreti messaggi al re di Napoli, invitandolo ad assumere le difese dell'isola ed a fidanzare Alfonso, suo figliuolo naturale, con una figlia naturale di Giacomo.

Frattanto Pietro Mocenigo cercava di assodare nell'isola la potenza della repubblica veneziana, e quando la regina si sgravò, il figliuoletto Giacomo fu tenuto al sacro fonte dal generalissimo e dai provveditori veneziani. In questo mezzo il Mocenigo mandò a Candia e nella Morea a raccogliere tutte le truppe disponibili dei Veneziani per apprestarsi a fare nell'isola il colpo che egli aveva meditato. All'avvicinarsi delle navi veneziane l'arcivescovo di Nicosia fuggì cogli altri capi del partito avverso a Catterina, onde Pietro Mocenigo potè liberamente sbarcare le sue truppe, cambiare i governatori di tutte le fortezze e ordinare in modo l'amministrazione dell'isola, che Cipro cadesse nell'assoluta dipendenza dei Veneziani. Intanto la regina, posta sotto la tutela di due nobili veneziani, Luigi Gabrielli e Francesco Minio, conservò apparenze e titolo regi, senza alcuna autorità.

Così i Veneziani vennero al possesso di quest'isola che, posta tra l'Egitto, la Siria e l'Asia Minore, ha una posizione felicissima, tantochè essa accoppia i vantaggi del più attivo traffico ai doviziosi prodotti del suolo.

CAPITOLO XXV.

Nepotismo di Sisto IV — Congiura dei Pazzi.

Coll'elezione di Sisto IV comincia nella storia del papato quella piaga tremenda che fu il nepotismo e che offrirà molteplici esempi di scandalo alla Chiesa, rendendo i pontefici più zelanti per l'ingrandimento dei nepoti, che per la dignità del papato, e facendo sì che quasi ogni papa gareggiasse col suo predecessore nel dare ai membri della sua famiglia titoli e ricchezze senza limiti.

Pare che l'elezione di Sisto IV non andasse scevra dal rimprovero di simonia, perocchè si assicura che egli corrompesse il cardinale Orsini colla promessa di farlo tesoriere o camerlengo, ed il cardinale pro-cancelliere coll'abbadia di S. Gregorio.

Sisto IV aveva quattro nepoti: Leonardo e Giuliano della Rovere, figliuoli di un suo fratello; Pietro e Girolamo Riario, figliuoli di una sorella e da molti considerati come figliuoli incestuosi del papa istesso. Questa voce, per quanto obbrobriosa pel pontefice, acquista un certo valore se considerasi la predilezione straordinaria che Sisto IV dimostrò verso i suoi nepoti, i quali

subito dopo la elezione dello zio, furono veduti fare uno sfarzo come nessun altro principe italiano aveva fatto sin allora, il che autorizza a credere che Sisto IV abbia dato a' nepoti suoi le ricchezze accumulate dall' avarizia di Paolo II.

Nonostante le grandi questioni che allora agitavano la cristianità ed il pericolo che minacciava l' Italia per la crescente potenza di Maometto II, il papa non curavasi d' altro che dell' ingrandimento de' suoi nepoti.

Leonardo della Rovere venne fatto prefetto di Roma ed unito in matrimonio con una figliuola naturale di Ferdinando che, in quella occasione, ottenne dal pontefice la restituzione del ducato di Sora, di Arpino e delle altre terre conquistate da Pio II; ed ottenne pure l' esenzione dal tributo che il re di Napoli doveva pagare al papa come vassallo della Chiesa, offrendo in sua vece una bianca chinea nel giorno della vigilia di S. Pietro.

Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, venne dotato di molti e ricchi benefizî; ma l' affetto e la predilezione di Sisto IV erano pei due Riari. Pietro, da umile fraticello francescano che egli era, divenne patriarca di Costantinopoli ed arcivescovo di Firenze, mentre Girolamo riceveva in dono il principato di Imola, tolto a Taddeo Manfredi.

« Il cardinale Pietro seppe fare sì abbondante preda colle reti dell' apostolo, che nel terzo anno del pontificato di suo zio o padre che fosse, passando da Roma Eleonora d' Aragona, figliuola di Ferdinando, destinata sposa ad Ercole di Este duca di Ferrara, potè fare tali sfoggi di magnificenza, da parer superiori a quelli de' più splendidi e potenti monarchi, spendendo in un solo convito meglio di ventimila ducati d' oro » (La Farina).

Di un altro convito che Pietro dette agli ambasciatori di Francia, parla Giacomo Ammannati:

« Un convito ch' egli dette agli ambasciatori di Francia superò in sontuosità tutto ciò che l' antichità ed i Gentili conobbero di più sontuoso in questo genere. Per più giorni si attese a farne gli apparecchi; vi si adoperò tutta l' arte degli Etruschi; tutto il paese all' intorno fu esausto di quanto eravi di raro e di squisito; ogni cosa facendosi al solo fine di ostentare un fasto cui la posterità non potesse mai superare.

« La grandezza degli apparecchi, la loro varietà, gli ordini dei cuochi, degli scalchi e de' coppieri, il numero dei piatti; il prezzo delle vivande, tutto venne accuratamente notato dagl' ispettori, tutto cantato in versi, sparsi poi con profusione, non solo nella città, ma in tutta l' Italia. »

Ma Pietro potè scandalizzare per poco tempo l' Italia col suo fasto e col suo libertinaggio, giacchè egli, dopo un suo viaggio a Venezia, in cui si abbandonò ad ogni sorta di piaceri sfrenatamente, morì in Roma pochi giorni dopo esservi tornato.

Dopo la morte di Pietro, Sisto IV cominciò a proteggere Giovanni della Rovere, fratello di Leonardo e di Giuliano. Costui si unì in matrimonio con Giovanna di Montefeltro, figlia del conte di Urbino, ed ebbe in feudo dallo zio le città di Sinigaglia e di Mondavio. Fu in tale occasione che Federico di Urbino cangiò il titolo di conte con quello di duca. In questo mezzo Giuliano della Rovere sfogava i suoi istinti bellicosi sugli stati della Chiesa; ma lasciamolo per ora ed occupiamoci un pochino di Firenze, ove la libertà sembra addormentarsi, cullata dalla politica dei Medici e dalle feste, e dalle artistiche bellezze che Lorenzo presenta largamente innanzi agli sguardi attoniti dei Fiorentini.

Alla morte di Pietro dei Medici, Lorenzo e Giuliano erano troppo gio-

vani ancora per prendere l' indirizzo del governo, il quale avrebbe potuto trarre partito dalla debolezza loro e dalla loro giovinezza per volgersi in favore degli avversari. Ma i partigiani de' Medici conservavano il potere nella loro fazione ed aspettavano il momento in cui i due giovani sarebbero stati in grado di spiegare sul governo quella influenza che avevano esercitato e Cosimo e Pietro; e in questo mezzo Giuliano e Lorenzo davano al popolo feste frequenti e magnifiche, tantochè Firenze menava nell' interno una vita tranquilla che, durante il periodo corso dalla morte di Pietro all' attività politica di Lorenzo, non fu turbata se non dai tumulti di Prato e di Volterra.

La repubblica di Firenze andavasi ritraendo giorno per giorno dalla politica concernente gli altri stati d' Italia e rimaneva estranea sì alla guerra contro i Turchi, sì ai tumulti che avvenivano a Milano dopo la morte di Galeazzo Sforza.

Il Sismondi vuole attribuire esclusivamente alla influenza corrompitrice dei Medici questa inerzia da cui è colto il popolo fiorentino. Senza escludere la parte che i Medici vi possano avere avuto, vuolsi peraltro aggiungere che se Firenze non avesse portato in sè i germi di una prossima decadenza e non avesse partecipato alla indolenza che cominciava a pesare su tutta l' Italia, i Medici avrebbero potuto divenire stabili signori della città.

Il governo era quasi totalmente caduto nelle mani dei due fratelli; ma Giuliano, di carattere più mite e più timido, lasciava al fratello il maneggio degli affari.

I gonfalonieri ed i priori venivano eletti da cinque *accoppiatori,* scelti da Lorenzo senza che il popolo venisse per nulla interrogato; la giunta straordinaria, chiamata balìa, che per lo innanzi veniva creata quando la città correva qualche pericolo, erasi trasformata in una magistratura permanente, a cui attribuivasi ogni potere legislativo, amministrativo e giudiziario.

Il partito de' Medici era formato da coloro che vedevano collegati i proprî interessi alla fazione medicea, da poeti ed eruditi da cui il palazzo dei due giovani era sempre frequentato e dal popolino, che lasciavasi affascinare dalle feste e dalle magnificenze dei Medici. Ma tutti coloro che avevano sofferto ingiurie dai Medici o che invidiavano la potenza a cui, da semplici cittadini, essi erano giunti, soffrivano di mala voglia la tirannide che a Firenze si esercitava, ed attendevano l' occasione per poter frangere il giogo. Il più potente ed il più accanito nemico dei Medici era la famiglia de' Pazzi, la quale, quantunque legata in parentela a Giuliano ed a Lorenzo pel matrimonio di Guglielmo con Bianca sorella di essi, era stata perseguitata da Lorenzo, a cui davano ombra le troppe ricchezze e la influenza che i Pazzi cominciavano ad esercitare.

I Pazzi furono, per opera di Lorenzo, esclusi sempre dal priorato, ed allora Francesco, il maggiore fra i cognati di Bianca, decise di togliere di mezzo i Medici e restituire a Firenze la sua libertà.

Costui andò a Roma ed in breve si pose in intima relazione con Sisto IV e con Girolamo Riario, i quali odiavano i Medici e cercavano di abbattere la loro potenza.

A questo si aggiunsero nuove e reciproche offese tra i Medici ed il pontefice per l'elezione di Francesco Salviati ad arcivescovo di Firenze, elezione fatta da Sisto e che i Medici non volevano accettare, ma che accettarono in fine con molto mal garbo.

Francesco de' Pazzi e Girolamo Riario compresero che il cangiamento

nel governo di Firenze doveva farsi mediante una congiura, e fu stabilito che, sotto pretesto di fare la guerra al Montone, sarebbesi allestito un esercito pontificio col quale si doveva entrare a Firenze una volta che i congiurati avessero ucciso i due fratelli e si fossero impadroniti del palazzo della Signoria.

Quasi tutt' i membri della famiglia dei Pazzi facevano parte della congiura, e ad essi si univano l'arcivescovo Salviati, il figlio di Poggio Bracciolini, Bernardo Bandini, Napoleone Francesi ed altri.

I congiurati decisero poi di approfittare dell'occasione in cui Raffaele Riario, giovanetto sedicenne, sarebbe creato cardinale, il quale avvenimento doveva essere solennemente festeggiato.

Il giovanetto Riario venne invitato a Firenze da Iacopo dei Pazzi, zio di Francesco, e fu ricevuto dall'ospite nella villa di Montughi, un miglio distante da Firenze. Anche i due Medici vi furono invitati per onorare il congiunto del pontefice, ma non avendo essi accettato l'invito i congiurati videro perduto il mezzo di cui volevano servirsi; allora essi pensarono di condurre a fine il loro disegno nella chiesa del Duomo, ove il Riario doveva assistere alla messa ed ove i Medici non potevano a meno d' intervenire.

L' incarico di uccidere Giuliano venne dato a Francesco dei Pazzi ed a Bernardo Bandini; quello di uccidere Lorenzo allo scrivano apostolico Antonio di Volterra ed a Stefano Bagnoni, parroco di Montemurlo: il segnale stabilito per uccidere i due giovani era il momento in cui il sacerdote avrebbe levate le mani per la consacrazione dell' ostia; le campane avrebbero dovuto annunziare agli altri congiurati il fatto compiuto, e l' arcivescovo Salviati co' suoi seguaci avrebbero dovuto impadronirsi del palazzo della Signoria ed obbligare il consiglio a dare la sua approvazione all' uccisione fatta.

I due fratelli andarono in chiesa non sospettando di nulla, e Giuliano, il quale portava sempre una maglia di ferro sotto il vestito, quel giorno se la tolse perchè aveva una gamba ammalata.

La chiesa era affollatissima ed i quattro destinati a condurre a fine l'impresa poterono, senza destare sospetti, porsi ai lati di Giuliano e di Lorenzo.

Al momento prefisso il Bandini immerse il suo pugnale nel petto di Giuliano, e Francesco de' Pazzi gli fu sopra con tanto furore che, nel ferirlo replicatamente, ferì se stesso in una coscia; nel punto medesimo i due preti assalirono Lorenzo, ma questi ebbe il tempo di sbarazzarsi di loro, porsi in sulle difese e fuggire i due congiurati. Mentre il Bandini, lasciato Giuliano correva alla sua volta, egli potè rifugiarsi in sacrestia; il Poliziano ne chiuse le porte pesanti, e tutt'i partigiani de' Medici vi si raccolsero dinanzi per difendere il loro capo. Lorenzo, assicuratosi che coloro, i quali lo chiamavano con alte grida, erano i veri suoi amici, uscì dalla sacrestia e, seguito da gran numero di fedeli, si avviò verso casa.

I congiurati intanto eransi impadroniti del palazzo della Signoria, ma il popolo vi accorse in folla e li obbligò a sgomberarlo dopo una breve resistenza. Iacopo de' Pazzi uscì con trecento de'suoi per chiamare il popolo a libertà, ma nessuno gli rispose, ed egli, uscito da una porta della città, prese la via di Roma; ma caduto nelle mani dei montanari, fu tratto inesorabilmente a Firenze e quivi appiccato senza misericordia. Lorenzo de' Medici lasciò al popolo l' incarico di fare le vendette del fratello ucciso, ed il popolo infatti fece a pezzi i due preti, destinati ad uccidere Lorenzo, e in quello come ne' giorni successivi tutti coloro che avevano preso parte nella congiura, furono ammazzati a furore di popolo. Il Salviati e Iacopo Bracciolini furono fatti

appiccare alle finestre del palazzo della Signoria per ordine del gonfaloniere Cesare Petrucci. Il cattivo esito di questa congiura mostra la verità di quanto io ho detto poc' anzi, cioè che nel popolo di Firenze erasi affievolito l' amore di libertà, giacchè quasi nessuno insorse a favore di essa quando la congiura de' Pazzi ne aveva offerto il destro; nè si deve credere che il timore od altre ragioni avessero trattenuto il popolo fiorentino dal secondare i congiurati, perocchè la storia ne insegna che quando il popolo è amante di libertà, insorge contro il tiranno al primo segnale di rivolta senza badare d' onde muova; così avviene in Roma al tempo di Appio Claudio, così a Firenze al tempo di Gualtieri duca d' Atene; ma quando il popolo è corrotto assume sempre le parti del tiranno e il più delle volte prendesi l' incarico di vendicarlo, come avviene a Roma dopo la morte di Cesare e dopo quella di certi imperatori, quantunque esosi per le loro nefandezze; come avviene a Milano dopo la morte di Galeazzo Sforza, come infine avviene a Firenze dopo la congiura de' Pazzi.

Quantunque Lorenzo fosse scampato da sì grande pericolo, non pertanto trovavasi in critiche circostanze, perocchè le truppe preparate per secondare l' esito della congiura erano entrate nel territorio di Firenze; il re di Napoli mostravasi pronto a secondare il pontefice e la repubblica di Siena contro i Fiorentini, e Sisto IV, avendo giurato di vendicare la morte dell' arcivescovo Salviati, dichiarava i Fiorentini incorsi nella scomunica se, entro un mese non avessero cacciato dalle mura i Medici con tutt' i loro partigiani.

« Oh! dolore, oh! inaudito delitto, diceva la bolla di Sisto IV, essi portarono le violente mani sopra un arcivescovo e nel giorno stesso del Signore, in domenica, lo appiccarono pubblicamente alle finestre del loro palazzo. »

I Fiorentini si prepararono alla difesa e mandarono circolari a tutt' i sovrani di Europa, richiedendoli di protezione.

CAPITOLO XXVI.

Congiura di Milano — Morte di Galeazzo Sforza Rivoluzione di Genova.

In questo lasso di tempo abbiamo in Italia parecchie congiure che scoppiano quasi simultaneamente e sono come gli ultimi sprazzi di luce coi quali la libertà mostra che sta per ispegnersi e dopo i quali nella storia nostra non vedremo che le tenebre della servitù.

Niccolò d' Este, figlio del marchese Leonello, tenta con una congiura di balzare Ercole dal trono di Ferrara e di salirvi in sua vece. Entra nella città, cerca di sollevare il popolo, ma il popolo non gli risponde, e l' infelice, fatto prigioniero nella sua fuga, viene posto nelle mani dello zio Ercole, il quale lo fa subito decapitare assieme con Azzo d' Este suo cugino e venticinque de' suoi complici. Genova, a cui Galeazzo cercava togliere quelle famiglie che la repubblica aveva conservate quando riconobbe come signore Francesco Sforza, sopportava a malincuore la tirannide di Galeazzo, quantunque non avesse animo di insorgere apertamente; ma allorchè Galeazzo stabilì di circondare la città con un cerchio di fortificazioni, Lazzaro Doria ordinò agli operai, che avevano già intrapreso il lavoro, di abbandonare

l'opera loro e fu applaudito dal popolo. Genova covava segreti disegni per riacquistare la propria libertà; Galeazzo all' incontro studiava i mezzi per soffocare ogni impulso quando scoppiò a Milano la congiura Olgiati-Lampugnani.

Galeazzo, non contento di tiranneggiare il popolo colle sue leggi ed i suoi balzelli, lo irritava ancora colle scostumatezze, per le quali correva pericolo l' onore di ogni fanciulla o di ogni donna che, colla sua bellezza, avesse eccitato la libidine del tiranno. Tra coloro che lo Sforza aveva offesi col suo libertinaggio eranvi Carlo Visconti e Girolamo Olgiati, giovani entrambi di alto lignaggio ed educati a sentimenti magnanimi dal loro maestro Cola de' Montani di Gaggio.

Il Visconti e l'Olgiati si unirono con Andrea Lampugnani che il duca aveva offeso, spogliandolo ingiustamente del patronato dell'abbazia di Miramondo. Costoro decisero di uccidere il tiranno che ogni giorno rendevasi più odioso per le nuove e barbare forme di supplizi che sapeva inventare, giacchè egli faceva seppellir vive molte persone, costringeva altri a cibarsi di escrementi umani, condannandoli così ad una lenta ed orribile morte, prostituiva pubblicamente le più oneste matrone, mostrava, insomma, tale ferocia, da fare rabbrividire di orrore chi legge il racconto circonstanziato di tutte le barbarie da lui commesse. I congiurati destinarono il giorno di santo Stefano per uccidere lo Sforza; e quando egli si presentò alla chiesa di Santo Stefano, accompagnato dagli ambasciatori di Mantova e di Ferrara, i congiurati gli furono sopra e l' uccisero senza che coloro i quali lo seguivano, avessero il tempo di comprendere che cosa era avvenuto.

Il Lampugnani subito raggiunto, fu ucciso a furore di popolo, e l'Olgiati, scoperto poco dopo nel nascondiglio ov' erasi rifugiato, fu sottoposto alla più straziante tortura e condannato ad essere attanagliato e fatto a pezzi vivo.

La morte di questo giovine eroe, che aveva appena ventidue anni, commuove fin nel più profondo del cuore, tanto sublimi sono le sue ultime parole e tanto eroico il modo con cui seppe morire.

Mentre i carnefici facevano strazio delle sue carni, egli diceva:

« Io so d'avere meritato per molti falli queste pene, e più grandi ancora, se il debole mio corpo potesse sopportarle. Ma quanto è alla bella azione per cui muoio, questa allevia la mia coscienza, e, lungi dal credere che per essa io abbia meritata la presente pena, spero anzi che per ciò il supremo giudice mi perdonerà gli altri miei peccati. Non rea cupidigia mi mosse a tale azione, ma solo il desiderio di liberarci da un tiranno che non potevamo più soffrire. Invece di esserne pentito, se io dovessi dieci volte rinascere per perire dieci volte fra gli stessi tormenti, non lascerei di consacrare le mie forze ed il mio sangue per così alto fine. »

Allorchè Sisto IV udì la nuova della morte di Galeazzo, si dice che esclamasse: « La pace d'Italia oggi è perita con lui! » Quanta verità vi fosse in tali parole, lo dimostrarono i fatti da cui fu seguita la congiura di Milano.

Galeazzo lasciava erede del ducato il suo figliuolo primogenito Giovanni Galeazzo Sforza, che non toccava appena due lustri, sotto la reggenza di Bona di Savoia e di Checco Simonetta, il quale era ministro fino da quando regnava Francesco Sforza. Ma i cinque fratelli che Galeazzo aveva lasciati, fra i quali era quel Lodovico Moro che colla sua perfidia porrà sossopra l'Italia, pretendevano la reggenza e, andati a Milano, cercarono di muovere il popolo in loro favore. Se non che il popolo rimase muto alle loro chiamate ed essi furono costretti ad abbandonare la città di Genova, che appena sa-

puta la morte di Galeazzo, volle approfittarne per riacquistare la propria libertà, e, quantunque gli Sforza avessero sparsi qua e là gli uomini più potenti e più turbolenti di Genova, nonpertanto tutte le fazioni si mostrarono del pari desiderose di sottrarsi al loro dominio.

Giorgio e Matteo Fieschi, aiutati da Pietro Doria, obbligarono il presidio milanese a ritirarsi nella fortezza ed il popolo, vistosi libero, si elesse i propri magistrati. Il Simonetta allora comprese che il mezzo migliore per ristabilire a Genova la calma, era quello di giovarsi di uno stesso genovese, e fece uscire di carcere Prospero Adorno, il quale assunto il comando di un esercito di circa dodicimila uomini, ristabilì, con molta accortezza e moderazione, la signoria limitata degli Sforza a Genova.

La città stette in circa un anno governata da Prospero Adorno, il quale però, poco soddisfatto del modo con cui i Milanesi trattavano lui e la sua patria, accettò le proposte fattegli da Ferdinando di Napoli, che gli offerì due galere con grosse somme di danaro, incitandolo a rivendicare la libertà di Genova. La duchessa Bona, messa in sospetto, mandò il vescovo di Como per succedere all'Adorno come governatore di Genova, ma Prospero chiamati a sè tutti gli amanti di libertà, fece eleggere sei capitani del popolo e cambiò il titolo di governatore con quello di doge.

I soldati milanesi si chiusero nelle fortezze, e Bona si affrettò a soccorrerli, mandando verso Genova un esercito di ottomila pedoni, seimila fanti e duemila cavalieri.

I Genovesi dal canto loro si prepararono alla difesa, e Roberto Sanseverino si pose col suo esercito in un luogo detto i Due Gemelli, che trovavasi a sette miglia dalla città, aspettando animosamente il nemico che si avvicinava.

La battaglia cominciò la mattina del 7 agosto e durò accanita per più di sette ore, in capo alle quali i Milanesi furono intieramente sgominati e fatti quasi tutti prigionieri. Dopo la vittoria le varie fazioni genovesi, fomentate dalla reggenza di Milano, posero a rischio la libertà di Genova colle loro pretese e le loro turbolenze, ma alfine le gare dei partiti si quietarono e Battista Fregoso venne unanimemente riconosciuto per doge.

CAPITOLO XXVII.

Lorenzo de' Medici.

Abbiamo già visto in quali tristi condizioni si trovasse Firenze dopo la congiura de' Pazzi, chè il pontefice, mostrandosi indignato per la morte dell'arcivescovo Salviati, tentava ogni mezzo per ridurre a mal partito i Fiorentini ed i Medici sopratutti.

Tanto Sisto IV come Ferdinando di Napoli sequestrarono i beni di tutt'i Fiorentini che trovavansi nei loro Stati, e dichiararono la guerra alla repubblica di Firenze, a favore della quale si schierarono Lodovico X re di Francia, la reggenza di Milano, i Veneziani, il duca di Ferrara, il signore di Rimini ed altri principi e principati; ma costoro la proteggevano a parole, mentre Sisto IV ed il re di Napoli si apprestavano ad offendere coi fatti. Essi, stando apparecchiati alla guerra, prima ancora che scoppiasse la congiura

dei Pazzi, avevano assoldati nelle loro insegne Niccolò Orsini, Corrado Orsini, Rodolfo Gonzaga, Federico duca di Urbino, Roberto Malatesta, signore di Rimini, e Costanzo Sforza, signore di Pesaro, e con tali forze l'esercito pontificio entrò nel territorio fiorentino. I Fiorentini non avendo mezzi bastanti per opporsi a campo aperto agl' invasori, fortificarono tutte le fortezze e le città importanti ed offrirono il comando del loro esercito ad Ercole, duca di Ferrara, la qual cosa riuscì ad essi molto nociva, anzitutto perchè egli era di carattere debole ed inetto, poscia perchè essendo unito in matrimonio con una figliuola del re di Napoli, cercava di condurre la guerra colla maggiore lentezza possibile.

La guerra procedeva male pei Fiorentini, i quali vedevano il loro territorio devastato senza misericordia e le loro castella occupate dai nemici l'una dopo l'altra, senza che il duca di Ferrara tentasse di opporsi energicamente alle loro conquiste. Egli proseguì con tale metodo riprovevole fino a che, giunta la stagione d'inverno, le truppe nemiche si acquartierarono tra Foiano, Lusignano ed Asinalunga.

Tutti i piccoli Stati da cui era circondata Firenze o si dichiararono neutrali, o inchinarono pei nemici della repubblica a cui non rimaneva altra speranza, tranne quella di rivolgersi ai due stati di Milano e di Venezia; Venezia rispose che, considerando la guerra come fatta a Lorenzo, non poteva assumere la difesa di un privato cittadino; la reggenza di Milano, che sarebbesi mostrata propensa a soccorrere Firenze, ne fu distolta dai tumulti che Ferdinando seppe suscitare a Genova e di cui ho già parlato.

Il papa, sempre irrequieto, e timoroso sempre della grandezza altrui, si mostrò irritatissimo per l'onorevole trattato di pace concluso fra i Turchi e i Veneziani, mentre, durante la guerra, egli ed altri principi della cristianità avevano abbandonata sola Venezia a combattere contro un nemico sì formidabile.

Non contento della bolla emessa per biasimare i Veneziani, determinò di suscitare contro gli Sforza nuovi nemici, per impedir loro di soccorrere i Fiorentini, e si rivolse agli Svizzeri che, semplicemente e ruvidamente educati, avevano fede cieca ed illimitata nelle parole del pontefice.

Coll'aiuto di costoro Lodovico potè entrare nello Stato di Milano; dopo pochi giorni fece imprigionare Cecco Simonetta, il fedele ministro della sua casa, il quale venne decapitato nel castello di Pavia.

Lodovico fece inoltre dichiarare maggiorenne il nepote Giovanni Galeazzo, quantunque toccasse appena i dodici anni, e tolse così ogni ingerenza alla duchessa Bona, la quale si allontanò da Milano ed andò a porre sua sede in Abbiategrasso.

Questo avvenimento riuscì favorevole alla repubblica fiorentina, giacchè Lodovico il Moro, fino d'allora cominciava a dar prova della sua predilezione per gl' intrighi, i raggiri, le leghe sciolte e concluse, le apparenti amicizie, seguite quasi sempre da una inimicizia reale, intendeva affezionarsi Firenze per istaccarla da Venezia ed allontanare il papa dal re di Napoli; sicchè per mediazione di lui, fu conclusa una tregua fra la repubblica, il papa ed il re di Napoli.

Malgrado ciò Lorenzo trovavasi a mal partito, perocchè il papa non mostravasi disposto a concludere la pace con Firenze, se non a patti umiliantissimi, ed i Fiorentini dichiararono a Lorenzo, in pieno consiglio, ch' essi erano stanchi di sopportare una guerra disastrosa solo per sostenere la potenza di lui.

Posto in tali strette Lorenzo si appigliò ad un partito audace in apparenza, ma che ben dimostra quale e quanta fosse la sua sagacia politica; decise, cioè, di andare personalmente a Napoli per convincere alla pace re Ferdinando, colla quale azione mostrava a tutta l'Italia com'egli non si tenesse nulla più dei cittadini suoi pari e mostrava a Firenze com'egli non si peritasse d'esporre la propria vita per la salvezza della patria.

Lorenzo fu accolto a Napoli coi più grandi onori ed egli adoperò tutta la sua facondia convincitrice per persuadere Ferdinando ad accettare l'alleanza dei Fiorentini. Egli dimostrò che il papa omai vecchio, poco poteva tardare a morire e che il suo successore avrebbe potuto mostrarsi nemico di Ferdinando. Mostrò che la guerra mossa ai Fiorentini da Sisto IV aveva per unico scopo d'ingrandire i suoi nepoti, i quali una volta divenuti abbastanza potenti, avrebbero spinto le loro mire anche sul territorio del re di Napoli.

Ferdinando si lasciò convincere e fermò con Lorenzo de' Medici un trattato, con cui stabilivasi la pace fra il regno di Napoli e la repubblica di Firenze.

I patti del trattato furono che tutti coloro della congiura de' Pazzi che erano ancora imprigionati, fossero lasciati liberi; che i Fiorentini pagassero al duca di Calabria, figliuolo del re, sessantamila fiorini; che il re restituisse alla repubblica le città e le fortezze tolte in quella guerra e che i due governi si mallevassero reciprocamente i loro territori.

Quando Lorenzo tornò a Firenze vi fu accolto come il salvatore della patria ed egli approfittò di tale entusiasmo per assodare ogni giorno più il proprio potere sulla repubblica, fece subito creare una nuova balìa coll'incarico di formare alla sua volta un consiglio permanente, su cui fecesi attribuire suprema autorità.

Adesso comincia per Firenze quel periodo di pace e di apparente prosperità che finisce colla morte di Lorenzo e colla discesa di Carlo VIII in Italia.

Nel lasso di tempo in cui Lorenzo de' Medici governò pacificamente la Toscana, egli si meritò invero il titolo di Magnifico che la storia gli mantiene, giacchè elargì ogni sorta di protezione ai letterati e, letterato egli stesso, favorì il risorgimento del volgare co' suoi canti carnascialeschi e con altre sue poesie, le quali, se non hanno la freschezza e l'eleganza di quelle del Poliziano, hanno però maggiore vivacità di concetto e maggiore spigliatezza di lingua.

Prima di narrare la sua morte e di riferire i giudizii che varii storici dettero su di lui, guardiamo sommariamente la nuova guerra che suscitò in Italia il carattere irrequieto di Sisto IV.

Girolamo Riario si accordò coi Veneziani per impadronirsi del ducato di Ferrara che doveva essere poi diviso fra i due alleati.

I Veneziani, quantunque non avessero ragione di cominciare le ostilità contro il duca di Ferrara, fecero presto a trovarne, e la guerra fu dichiarata ad Ercole d'Este in nome del doge Giovanni Mocenigo, della repubblica di Venezia, del pontefice e di Girolamo Riario, signore di Imola e di Forlì. Il duca di Milano, il re di Napoli ed i Fiorentini che avevano cercato invano distogliere il papa da tale impresa, si dichiararono a favore del duca di Ferrara, così tutta l'Italia fu divisa in due grandi leghe, poichè e dell'una e dell'altra entrarono a far parte molti dei principi minori.

La guerra si accese in quasi tutti i punti d'Italia, ma soprattutto ai confini di Ferrara, ove il terreno paludoso e non atto alle operazioni militari,

rendeva difficili i movimenti degli eserciti; perciò i capi, obbligati ad agire con molta circospezione non erano in grado di dare una battaglia che da sè stessa decidesse dell'esito della guerra.

L'esercito dei Veneziani era comandato da Roberto Sanseverino e quello della lega opposta, da Federico di Montefeltro, duca di Urbino.

Il duca di Calabria muoveva con un esercito per aiutare il duca di Ferrara, suo cognato, ma, siccome doveva attraversare gli stati pontificii, Sisto IV gl'impedì il passaggio e gli mandò contro un esercito capitanato da Roberto Malatesta.

Il duca di Calabria fu costretto ad accettare la battaglia, la quale gli riuscì funestissima, perocchè egli si salvò a stento e quasi tutti i suoi soldati vennero fatti prigionieri.

Poco dopo tale battaglia Roberto Malatesta e Federico duca di Urbino morirono nello stesso giorno, sicchè ciascuna delle due leghe perdette uno de' suoi condottieri.

Tutto sembrava riuscire propizio ai Veneziani, perocchè, nel tempo stesso che il duca di Calabria veniva sconfitto, Roberto Sanseverino impadronivasi del parco che il duca Ercole aveva fatto costruire e ricingere di mura a un miglio da Ferrara. I Fiorentini parevano disposti ad uscire dalla lega, ma il papa adombratosi per la troppa potenza che la repubblica di Venezia avrebbe acquistato per tale avvenimento, si pose segretamente a trattare con re Ferdinando.

Sisto IV mandò a Napoli il cardinale di S. Pietro in Vincoli per trattare la pace che fu bentosto conclusa in questi termini: guarentito il territorio del duca di Ferrara; le conquiste fatte durante la guerra restituite reciprocamente; le parti contraenti dovevano stabilire fra loro un' alleanza di venti anni e pagare a Girolamo Riario quarantamila ducati a titolo di soldo.

I Veneziani non vollero aderire a questa pace, ed allora il papa li fulminò colle sue scomuniche, e li dichiarò ostinati e ribelli perchè non volevano desistere da una guerra cominciata per sua iniziativa.

La lega santa, così detta perchè aveva il pontefice a suo capo, imprese la difesa del duca di Ferrara, ma con tale fiacchezza, che Ferrara ebbe per quasi due anni l'esercito veneziano presso le sue porte, senza che l'erercito del duca di Calabria osasse cimentarlo alla battaglia.

Le cose procedettero così, finchè tutti gli stati, stanchi di pagare gli eserciti inutilmente, decisero di concludere la pace.

Nella dieta di Bagnolo fu stabilito che il duca di Ferrara ponesse la repubblica di Venezia in possesso del Polesine e di tutto il territorio di Rovigo; che tutte le terre conquistate dai Veneziani a danno del duca di Ferrara venissero a quest'ultimo restituite entro dodici giorni; che tutte le parti contraenti si stringessero in alleanza e che Roberto Sanseverino fosse riconosciuto capo della lega, collo stipendio annuo di centoquarantamila fiorini.

La notizia di questa pace pare che addolorasse tanto il papa, da affrettarne la morte, la quale avvenne il 13 agosto.

« E morì, dice il Sismondi, mal soffrendo di lasciare in pace quell'Italia, che nel tempo del suo regno egli aveva constantemente travagliata colla guerra. »

Quando Lorenzo ebbe assodato a Firenze il proprio potere, cominciò a fare anche maggiori larghezze di quelle usate sino allora; e ciò quantunque le sue ricchezze scemassero giorno per giorno, giacchè suo padre, di cui Lorenzo seguì l'esempio, aveva ritirato dall'industria i suoi capitali per inve-

Il nuovo gonfaloniere adunò il parlamento, obbligò il popolo a dare la balìa ad otto creature dei Medici.... (Pag. 102).

stirli in beni immobili, la qual cosa tolse ai Medici quella sorgente di ricchezza che tanto avea contribuito a formare la loro potenza. Il maggior bisogno nel quale egli trovavasi di approfittare del pubblico tesoro, fece sì che Lorenzo abbattesse sempre più il reggimento repubblicano della città, per sostituire in sua vece un ordinamento quasi monarchico; ma i Fiorentini pare che non vi attribuissero grande importanza, perchè quando Lorenzo trascorreva ad atti tirannici con particolari persone, il pubblico non partecipava mai all'indignazione dell'offeso.

Il Medici, tormentato dalla gotta, male ereditario nella sua famiglia, a cui si aggiunse una febbre violenta, morì nella villa di Careggi, circondato da tutti i suoi amici letterati, addolorati dal pensiero di perdere colui che li aveva iniziati nello studio e ch'era stato loro signore solo per la splendida protezione accordata.

Alcuni narrano che il Savonarola si presentasse al letto di morte di Lorenzo de' Medici e lo incitasse a restituire la libertà rapita a Firenze; ma questo non è un fatto accertato; vero è però che la fantasia si compiace di avvicinare questi due uomini, di cui l'uno personifica l'ultima comparsa dell'ascetismo medio-evale, mentre l'altro è la più completa e più viva incarnazione del rinascimento, di cui l'uno rappresenta l'entusiasmo morboso dell'asceta e il suo disprezzo per le mondane vanità, mentre l'altro rappresenta la pienezza di vita e l'ardente sete di voluttà con cui gl'Italiani del rinascimento gustarono tutti i piaceri materiali e intellettuali.

Lorenzo de' Medici è il vero portato de' suoi tempi; l'uomo che meglio raccoglie in sè i vizi grandi e le poche virtù dell' epoca in cui visse. Egli diviene piccolo e quasi spregevole se confrontasi colle figure severe ed imponenti di cui è ricca l'Italia repubblicana; ma se pensiamo che contemporaneamente alla sua morte avviene l'elezione di Alessandro VI; che Carlo VIII scende in Italia, che Piero suo figlio dà prova di debolezza e viltà, vedremo che Lorenzo de' Medici elevasi molto al disopra di tutti costoro e che con esso lui finiscono la quiete e quella certa indipendenza che l'Italia ancora conservava.

Il Sismondi, taccia Lorenzo di avere affrettata la caduta della sua patria, e dice di lui:

« Sarebbe ingiusta cosa il defraudare Lorenzo de' Medici di tutta quella gloria che la posterità tributavagli. Siccome operoso ed illuminato protettore delle arti, delle lettere, della filosofia, ben egli meritò di dar nome al più bel periodo della storia letteraria dell'Italia. Colla prontezza e la perspicacia della mente, colla flessibilità dell'ingegno, col fervore dell'animo, egli diventò, per così dire, l'anima, il capo, il promotore di quella associazione di grandi uomini che tutti erano intenti a far risorgere le lettere ed il buon gusto. Lorenzo era nato per conoscer tutto, per apprezzar tutto, per sentir tutto; cultore non meno felice delle arti belle, di cui andava ragunando e moltiplicando i capi d'opera, che della poesia, cui ridonava l'antica armonia del Petrarca, e della filosofia, la quale risorgeva nella stessa sua casa a nuova vita per mezzo dello studio profondo de' platonici. »

« Egli era nel discorrere eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell'eseguire presto ed animoso. La sua vita era leggera e voluttuosa e, nello stesso tempo, grave e prudentissima, quasi in lui fossero due persone diverse in strano modo congiunte. Illustre uomo ed illustre principe; degno d'immortale fama, se il togliere la libertà alla patria non fosse un delitto. » (La Farina).

CAPITOLO XXVIII.

Caratteri generali del secolo XV.

Una nota rapida e leggera che serva di passaggio fra due note forti e vibrate, una sfumatura indeterminata che serva a conciliare due diversi punti di colore, non obbligano la nostra attenzione, non attraggono i nostri sguardi, quantunque grande sia la loro importanza, quantunque ad essi dobbiamo quell'armonia di suoni e di colori che non potrebbesi ottenere con sole note efficaci, con soli colori decisi. Così è del quattrocento.

Posto fra il XIV ed il XV secolo, fu pel passato trascurato da tutt' i critici, come un periodo oscuro, inutile, noioso.

Eppure questo è il secolo delle grandi scoperte; eppure nel quattrocento vediamo gli sforzi giganteschi che fa il pensiero umano per emanciparsi dai legami della scolastica e lanciarsi nei liberi campi della vera filosofia; vediamo tutto un popolo anelante rivolgersi indietro e interrogare con fervore religioso il mondo de' padri suoi, da cui ritrarrà forza e materiali per avviarsi rapido verso il sentiero di una nuova civiltà.

Senza uno studio accurato e profondo di questo periodo, non potremmo concepire come l'Italia dalla forte, libera, attiva istituzione dei comuni, sia caduta nelle vergognose straniere dominazioni; come quelle città che sì accanitamente parteggiavano per Guelfi e Ghibellini, parteggino ora così poco pel papa e per l'imperatore; non potremmo concepire come alla severa, sdegnosa, maschia musa dell'Alighieri, abbia potuto succedere la briosa e smagliante poesia dell'Ariosto; all'ingenua cronaca del Villani l'acuta filosofia critica del Machiavelli e l'anatomica osservazione del Guicciardini.

Nessun'epoca storica o letteraria merita maggiore attenzione del quattrocento il quale, se non ci offre la ricchezza letteraria del trecento e del cinquecento, esso ne fa essere spettatori di un dramma maestoso e fatale; ci spiega dinanzi allo sguardo lo spettacolo sublime di un antico mondo che fugge e di uno nuovo che sorge; ci presenta la barbarie che sparisce e dileguandosi getta un ultimo ghigno di ferocia colle efferatezze dei Visconti, mentre la civiltà s'inoltra timida colla fondazione di alcuni ospedali e colle gioconde brigate raccolte nei signorili palazzi di Firenze, Urbino, Mantova, Ferrara; ci presenta col Pontano il risveglio dell'umanesimo, del plasticismo, della sensualità, mentre col Savonarola spegnesi l'ultimo anelito di quell' ascetismo, a cui con acre voluttà si dedicavano gli uomini del medio evo; ci presenta una schiera di dotti che va pellegrinando di terra in terra, di abbazia in abbazia per rintracciare nuovi codici; mentre un'altra schiera di arditi viaggiatori si spande sui mari, supera disagi e pericoli e dona all'Europa un nuovo mondo.

Il carattere che più mi colpisce in questo periodo, è quella noncuranza, quella beatitudine letteraria in mezzo a tanta storica confusione.

Ogni potere cade e si frange in minuzzoli; la libertà dei comuni illanguidisce a poco a poco e cede il posto alla padronanza di astuti e malvagi signori; eppure nessuno è scontento, eppure individualmente niuno vorrebbe cangiar lo stato delle cose, sicchè, dice il Sismondi, tutte le disgrazie del quattrocento sono disgrazie puramente storiche.

La letteratura, come le vicende del secolo decimoquinto si possono dividere in due periodi: il primo che corre dalla morte del Petrarca allo stabilirsi dello Sforza a Milano; il secondo che va da questo avvenimento alla morte di Lorenzo de' Medici (Carducci). Fermiamoci alcun poco ad osservare l'erudizione in questo primo periodo e passeremo poscia al secondo.

Rammentiamoci che nella prima parte del secolo decimoquinto abbiamo i concilî di Pisa, di Costanza, di Ferrara; abbiamo le signorie dei Carrara e dei Visconti che cadono per cedere il posto ad altre signorie. Braccio da Montone ed Attendolo Sforza che dividono in due schiere antagoniste tutte le milizie italiane; Filippo Maria Visconti che pone sossopra l'Italia colla sua ambizione; la Lombardia, Venezia, la Toscana, gli stati della Chiesa il regno di Napoli sono in preda a guerre continuate. Orbene in mezzo a tanta storica confusione, mentre concili scomunicano pontefici e pontefici gittano anatemi contro altri concilii; mentre la libertà muore soffocata dai feroci amplessi della tirannide, mentre tutta la società in fermentazione segna l'appressarsi di un'epoca nuova, immaginiamo di trovarci nella sala di qualche signorile palazzo.

Immaginiamoci una sala ampia e quadrata che tenga del feudale per la sua costruzione e del signorile per gli affreschi delle pareti, gl'intagli delle porte, le cornici delle finestre; immaginiamoci un brulichìo di signore con abiti di velluto, di seta, di granata, maestosi, ricchi, ondeggianti, con maniche che arrivano fino a terra, su cui si vedono once ed once di perle, bottoni d'oro, catene ed anelli di tanto valore, quanto noi non possiamo certamente figurarcelo in questa nostra civiltà del secolo decimonono; immaginiamoci gruppetti di giovani con abiti corti ed assettati, coi galloni di seta e d'oro, colla zazzera elegantemente aggiustata, colle scarpette voltate all'insù e fermate al ginocchio da una catenella; ed in mezzo a tanta vita, tanta ricchezza, tanta vivacità uno strato di erudizione che pesa. Immaginiamoci questa gentile riunione che ci annunzia con gioia infantile la scoperta di un nuovo codice, che ci partecipa con indifferenza la notizia di una nuova scomunica e di un nuovo concilio; che palpita di ammirazione per una elegante frase latina, che sorride con noncuranza per una nuova guerra che scoppia; che s'inebbria nella letteratura di Tito Livio e di Cicerone e sbadiglia pel rozzo latino della bibbia; che si entusiasma per la gloria e la libertà di Grecia e di Roma e lascia che Visconti, Medici, Sforza uccidano impunemente la libertà dei comuni.

Contrasto vivissimo che pure colpisce, alletta, incatena la nostra attenzione, che ci fa assistere contemporaneamente ad un sole maestoso che tramonta, irradiando cogli ultimi riflessi le mura diroccate di un maniero feudale; mentre ad oriente sorge splendida un'aurora novella che col suo roseo albeggiare illumina vagamente i cristalli di qualche ducale palazzo, e getta un'onda di luce quasi per incorniciare di aureola divina le dame ed i cavalieri dell'Ariosto, le soavi madonne di Raffaello, le sdegnose figure di Michelangelo.

Un ritorno tanto devoto verso il passato non potrebbe comprendersi da chi non osservasse che il sentimento del classicismo non fu mai spento in Italia. Anche nella profonda ignoranza del medio evo la restaurazione del caduto impero fu il nostro più bel sogno politico; questo filo trasmessoci dal mondo romano, questo barlume latino affievolito e non mai totalmente spento, tolse alla nostra letteratura il carattere ingenuo e balbettante che tanto profumo di freschezza e di grazia getta sul nascere delle altre letterature neo-

latine; ma non so se noi Italiani abbiamo il diritto di lagnarcene, non so se avrebbe potuto avvenire altrimenti.

Le altre nazioni nascevano e noi ci destavamo: alle altre nazioni era permesso il folleggiare fanciullesco, ma su noi pesava l'eredità di grandezza e di gloria trasmessaci dai padri nostri, ed una leggerezza soverchia non sarebbe stata perdonabile alla figlia primogenita della civiltà latina.

Difatti l'Italia non si contenta di balbettare una lingua ancora non formata, e niun importante monumento ci lascia prima che il suo linguaggio possa presentarsi serio, dignitoso e finito.

Fino a che essa non può parlare schietto e vibrato, tace e lavora; sorge co' suoi comuni e le sue repubbliche; fabbrica chiese, salpa mari, visita remote contrade, si arricchisce coll'attività dell'industria e del commercio; ma quando entra nell'agone letterario, vi entra armata di tutto punto e pronta a spezzare una lancia contro chicchessia. Si può dire che le altre letterature neo-latine siano la vera e completa manifestazione della coscienza medio-evale, mentre la letteratura italiana è una continuazione dell'antico coll'impronta del nuovo; Virgilio che stende la mano a Dante; l'ultimo grande poeta latino che si congiunge in complesso fraterno col primo grande poeta italiano.

Peraltro il trecento in Italia non manca di originalità.

Sentesi l'antico, ma vi campeggia il nuovo; Dante sogna la restaurazione dell'impero ed è la più scultoria figura dell'Italia medio-evale co' suoi vizi, le sue virtù, le sue passioni profondamente sentite, sublimemente espresse: sogna l'antico ed il suo inferno è un quadro in cui, fondo, cornice, tinte, figure, tutto è moderno, italiano, fiorentino. Petrarca scrive l'Affrica e s'inspira alla dolce ed amorosa poesia dei Provenzali; Boccaccio poi è la più vera espressione del tempo suo; non una novella di soggetto antico, non un personaggio veramente storico, egli ci rappresenta insuperabilmente la vita di quel periodo, ci dipinge costumi che ha sott'occhio, e forse chissà di quante sue novelle non sia egli stesso l'eroe galante e scostumato.

Dopo che il pensiero italiano fu condotto ad un punto di quasi perfetta maturità, colla divina epopea dell'Alighieri, colle canzoni del Petrarca e colle satiriche novelle del Boccaccio, si volse al mondo de' padri suoi, ed inconcepibili sono l'ardore, l'entusiasmo, il culto esagerato da cui la dotta società italiana del quattrocento fu presa per la classica letteratura; le peregrinazioni, cominciate col Petrarca e col Boccaccio, si estesero, si moltiplicarono, divennero un bisogno di molti, un'aspirazione di tutti, lo scopo della vita di parecchi.

Era una crociata che cercava scoprire un mondo lontano e misterioso, che dava un impulso alla civiltà moderna mediante lo studio dell'antico, che affrettava la caduta del medio evo, dispiegandoci allo sguardo il quadro imponente di fasti che li riguardavano, di glorie che li inorgoglivano, di produzioni artistiche che essi potevano considerare con quella stessa scusabile soddisfazione con cui un figlio considera le opere compiute dal padre suo.

Un codice vale un tesoro: si vende un podere per comprare un Tito Livio; il Guarino incanutisce in una notte per la perdita di alcuni libri greci; Alfonso di Napoli ammalato si guarisce nell'ascoltare la lettura di un'opera classica; un codice è pegno di pace fra Cosimo de' Medici e lo stesso Alfonso.

La lingua volgare è totalmente trascurata; ma ella sorride e non isdegnasi colla madre che per un momento la culla nelle sue braccia, acciocchè sia poi in grado di sorgere più ricca, più sicura, più classicamente elegante. La impreveduta dovizia delle opere classiche atterrisce gli stessi dotti, i quali

non ardiscono stender la mano su quelle opere, non ardiscono di criticarle!

Sarebbe davvero parsa un' eresia attentarsi a criticare un periodo di Cicerone, discutere su di un giudizio di Quintiliano, dubitare di un' affermazione di Tito Livio, sicchè vediamo che in questo periodo i dotti non fanno che gettare gridi di ammirazione, che bearsi in un' estasi contemplativa, che imitare, direi quasi grettamente, ponendo il piede nelle orme lasciateci dagli antichi. Ma questa imitazione gretta ci prepara l' imitazione assimilativa del secondo periodo; ma essa tempra il pensiero e lo prepara a sciogliersi dalle pastoie della scolastica. Quando le sorti d' Italia saranno in qualche modo decise, in quel periodo che corre dallo stabilirsi degli Sforza a Milano fino alla discesa di Carlo VIII, vedremo l' erudizione prendere un andamento tutto diverso, la vedremo partecipare alla vita presente e reale, vedremo una forma latina sotto cui guizza e si agita il pensiero moderno.

Fare uno studio accurato ed individuale di questo primo periodo del quattrocento; considerare il sorgere, l' ingigantirsi, l' affievolirsi leggero del classicismo sarebbe troppo lungo lavoro, e tutto si può riassumere dicendo che nella parte vera e caratteristica del secolo decimoquinto, fu tale la venerazione per gli antichi, tale la meraviglia da cui le menti restarono colpite, che l' erudizione è pura, semplice, ingenua imitazione e nulla più.

Tutto si ridurrebbe a seguire passo a passo quella schiera, di dotti che, come trasognati, salivano le scale di qualche abbazia e ne scendevano raggianti con un polveroso codice sotto il braccio, prezioso tesoro che stringevano religiosamente al seno, quasi chè alcuno tentasse loro rapirlo. Quasi tutti questi crociati dell' antichità somigliansi fra di loro per lo zelo e per l' astrarsi dalle presenti condizioni politiche, rifugiandosi in un mondo passato e migliore.

Eppure anche in mezzo a tanta servilità d' imitazione, sotto uno stato di erudizione così pesante, qualche raro, ma fulgido barlume rivela il fuoco latente del pensiero che fra poco scoppietterà in fulgidissime scintille, si nota qualche fremito della coscienza e libertà umana che fra poco si leveranno giganti.

L' Aurispa ed il Guarino scuoprono ed imitano; Lorenzo Valla dà un urto potente all' edifizio della podestà temporale dei pontefici e, con amore ed inflessibilità di erudito, contrasta la donazione di Costantino. Mi si può obbiettare che il Valla non fa rimostranze di storico, ma di filologo; e che m' importa quando tali dimostranze aprono largo campo alla critica, quando essa mi segna un progresso del pensiero? Poggio Bracciolini, chiamato da Lorenzo de' Medici secondo padre dalle opere da lui scoperte, è la prima voce che si levi a rivendicare la morte di Girolamo da Praga. « Io non so se egli fosse o non fosse eretico, dice il Bracciolini, ma so che l' ho visto difendersi, eppoi morir come Socrate.

L' arte di questo periodo è una continuazione dell' arte nel trecento; anch' essa s'inspira a qualcosa di vagamente ideale.

Frate Angelico prima di prendere pennelli e tavolozza, s' inginocchia devotamente e prega la Vergine d' inspirarlo. Allora nell' estasi del suo religioso fervore immagini bellissime gli tremolano innanzi l' agitata fantasia, ed egli pone nella tela tutta l' espressione lirica dell' animo suo, sicchè trascurando le altre parti del corpo, cura solamente il viso che davvero sembra una visione di cielo.

In questo secolo il Brunelleschi lancia in aria la sua leggera snella, fantastica cupola di S. Maria del Fiore; in questo periodo il Ghiberti, chiamato

dal Vasari terribile ingegno, getta quelle porte innanzi a cui Michelangiolo emetterà un grido di ammirazione.

Nel 1453 cade Costantinopoli, nel 1455 è inventata la stampa; un discendente del profeta arabo si è impadronito di quella città che prende nome dal primo imperatore cristiano; Guttemberg ha assicurato la vittoria del pensiero che omai non potrà più venire spenta nè da una scomunica, nè da un concilio, ma correrà baldanzoso per tutte le parti del mondo e s'imporrà trionfante alla barbarie ed alla superstizione.

Comincia ora per l'Italia quel periodo di pace relativa che contribuirà al progresso delle lettere, ma che cesserà poi col totale decadimento dell'Italia e col primato delle altre nazioni europee.

In questo secondo periodo sembra che una forza fatale e superiore spinga il popolo italiano; esso cammina con passo rapido quasi anelante; erudizione non significa più imitare, ma osservare, discutere, assimilare; le lotte dei filologi cedono campo alle lotte dei filosofi che si dividono in platonici ed aristotelici, discutendo con tale accanimento, da mostrare come il carattere italiano, tutto animo e fuoco, abbia bisogno di vivere e di agitarsi, e com'esso scenda armato nel campo del pensiero, quando non lo può nel campo dell'azione reale.

Le accademie, più che un riflesso dei concili, come le chiamò il Settembrini, a me sembrano un bisogno dell'ingegno di fondersi ed aiutarsi a vicenda, un organizzarsi della società in armonica unione, un avvicinarsi, un comprendersi, un affratellarsi dell'animo e del pensiero.

Io non intendo considerare accuratamente le tre importantissime accademie di Napoli, di Roma e di Firenze; prenderò invece a schizzare il carattere di alcuni membri di queste accademie, membri di cui l'ingegno e le opere si riflettevano sulla società di cui facevano parte.

Nell'accademia napolitana predomina il sentimento dell'arte e, senza parlare del Sannazaro, del Ponormita e di altri, essa ci offre ancora il Pontano, la più cara, viva, simpatica figura del quattrocento. Egli, più felicemente di ogni altro poeta della sua età, ci rende spiccata immagine di quello che fosse il pensiero nella seconda metà del secolo decimoquinto.

Sarei tentato a dire che l'erudizione comincia ad essere lavorata a giorno e rivela in parte la vita moderna, le più sentite e moderne aspirazioni.

Ora avviene la reazione estetica, dotta psicologica contro il misticismo e l'idealismo dell'età anteriore, e nel Pontano si trovavano vita, amore, sensualità. Era il bel cielo di Napoli che lo inspirava, era quel mare sì azzurro quell'effluvio di voluttà che veniva dai circostati colli; era l'infinita, eterna, sempre nuova poesia dell'amore e del sentimento che facea fremere le corde della sua lira e che gli dettava quelle poesie calde ed appassionate.

Su tanta vita gettiamo la severa toga latina e vedremo che cozzo, che dualismo fra il pensiero e la forma, l'espressione ed il sentimento! La lingua latina col Pontano si arricchisce, si trasforma, si fa moderna e la sua poesia rassomiglia ad una fanciulla dalla persona slanciata, dal sorriso malizioso, dagli occhi birichini, la quale voglia darsi l'aria di un'antica matrona; sotto quell'abbigliamento si scuoprono le movenze spigliate ed a mala pena represse della giovanetta, sotto quello strato di serietà un girar d'occhi, un leggero sorriso, un oscillar del capo rivelano la natura e l'età della fanciulla. Tal'è la poesia del Pontano ed a ragione dice il Carducci che, quantunque egli scriva in latino, egli è il poeta più vero del suo paese.

Il suo carattere si riflette sull'accademia napolitana, di cui egli fu pre-

sidente per lungo spazio di tempo. L'accademia romana non poteva fiorire con potente e continuato rigoglio di vita: i pontefici non l'avrebbero permesso, e ne fanno prova le persecuzioni a cui essa andò soggetta durante il pontificato di Paolo III.

Nell'accademia fiorentina cominciarono prima quelle discussioni fra platonici ed aristotelici, che prepararono il pensiero a lotte feconde in favore della scienza e della filosofia.

A Firenze ha principio il risorgimento del volgare, specialmente per opera di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e del Pulci.

Lorenzo de' Medici è l'autore dei canti carnescialeschi; ma egli, più che colle sue rime, giovò alle lettere colla splendida protezione accordata a tutti coloro che le coltivavano.

La poesia del Poliziano a me sembra che somigli ad un bel fiore, il quale olezzi di soave profumo, mostri delicati colori, ma, toccato appena, appassisca nelle nostre mani. Che cosa canta egli infatti? Una giostra di Giuliano de' Medici, e la canta in forma epica, quasi la nazione italiana dovesse trovare nel fondo della sua coscienza un sentimento di gloria pel giostrare di un Medici; e neppure il Poliziano partecipa coll'animo alla materia presa a cantare; non può interessarsi pel suo soggetto, non può essere vinto e trascinato dall'entusiasmo nello svolgerlo. L'autore, non dovendo pensare alla materia, liscia, accarezza la forma che è davvero morbida e vellutata:

« Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi, onesta e vergognosa,
Ma vie' più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprir il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa,
L'altra, che in dolce fuoco ardea pur ora,
Languida cade e il bel pratello infiora. »

Il Pulci col suo Morgante Maggiore comincia la parodia italiana de' poemi cavallereschi, parodia che frutterà alla nostra letteratura una delle sue glorie più grandi.

L'ottava del Pulci non può certo competere con quella del Poliziano, poichè nel Pulci si vede l'uomo che cammina speditamente in farsetto, avendo una lunga via da percorrere, molte e diverse cose da raccontare.

Al principiar d'ogni canto egli fa una invocazione religiosa, quasi per iscrupolo di coscienza, e che somiglia alla messa religiosamente ascoltata da alcuni che poi, usciti di chiesa, non se ne curano altro.

Il canto XVIII comincia:

« Magnifica, Signor, l'anima mia
E lo spirito mio di tua salute;
E tu, per cui fu detto ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa madre, o virgo pia.
Coll'altre grazie che m'hai concedute,
Aiuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia alfin ch'io venga al fine. »

E nello stesso canto fa dire a Margutta:

« . . . . . A dirtel tosto,
Io non credo più al nero che all'azzurro
Ma nel cappone lesso o meglio arrosto.
E credo nella torta e nel tortello,
L'una è la madre, l'altro il suo figliuolo.
Il vero paternostro è il fegatello
E possono esser tre e due e un solo
E deriva dal fegato anche quello. »

Se rammentiamo che il Pulci scriveva per ordine di Lucrezia Carnabuoni, autrice delle laudi sacre, si vedrà quale contraddizione di costumanze e di sentimento vi fosse a quell' epoca.

Il Boiardo, col suo Orlando Innamorato, segna le prime traccie su quel fiorito sentiero su cui l'Ariosto si porrà poi cantando:

« Le dame, i cavalier, l'armi, gli amori,
Le cortesie, le audaci imprese.... »

e i due poemi cavallereschi del Morgante e dell'Orlando sono, come osserva il Costero, gli ultimi colpi di scure dati all'albero del feudalismo.

La pittura fiorita nella prima metà del quattrocento ha i suoi cultori appartenenti alla scuola così detta mistica, perocchè il misticismo appunto e le divine ispirazioni sono il carattere spiccato di tutti i quadri di questa scuola, della quale e duce e maestro è il beato Angelico. Nel secondo periodo all' incontro, quando lo studio e l' amore dell' antichità faceva rivivere il plastico e l'umano, sorse la scuola mistica, la quale, anzichè confondersi nelle regioni della ispirazione ideale e religiosa, si compiacque trarre la propria vitalità dagli affetti e dalle bellezze terrene, onde vediamo nei quadri più forza nel colorito, più movimento nell' insieme, più verita e più passione nell' espressione dei volti.

Andrea del Sarto, morto quasi contemporaneamente alla morte di Firenze, sua patria, ed il discepolo di lui, Iacopo Pontormo, sono quelli che meglio dimostrano le tendenze della nuova scuola e che meglio preludiano l'efficacia e la vivace naturalezza nel « Cenacolo di Leonardo da Vinci, » il quale seppe dare alle faccie dei dodici apostoli una sì ricca e variata espressione di sentimenti, da far sì che all'ammiratore riuscisse facile discernere quale diverso effetto producessero sugli apostoli le parole di Cristo: « Uno di voi mi tradirà, » e quale fosse colui che in cuor suo aveva fermato di tradire il proprio maestro.

Eccoci giunti sulla soglia del cinquecento:

Il 1492 muore Lorenzo de' Medici: nel 1494 muoiono Poliziano e Pico della Mirandola; nello stesso anno Carlo VIII scende in Italia ed il Boiardo, interrompendo il suo poema, esclama:

« Mentre ch'io canto, o Dio Redentore,
Vedo l'Italia tutta a fiamme e fuoco
Per questi Galli che con gran valore,
Vengon per disertar non so che loco.
Però vi lascio in questo vano amore,
Di Fiordispina ardente a poco a poco;
Un'altra fiata se mi fia concesso
Racconterovvi il tutto per espresso. »

La nostra povera Italia trasformasi in un campo aperto, ove Francesco I

e Carlo V faranno prova della loro forza e della loro ambizione; le parole di Pier Capponi a Carlo VIII saranno l'ultimo grido della fierezza repubblicana; l'assedio di Firenze e la morte di Ferruccio l'ultimo fasto della storia nostra. Dopo ciò ben e ragione Michelangiolo, che simile ad Eschilo e ad Archimede, aveva travagliato per la patria sua, prende lo scalpello, fa la *Notte* e scrive:

« Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura. »

CAPITOLO XXIX.

Le grandi scoperte del secolo decimoquinto.

Ho detto già nel capitolo precedente che il quattrocento è il secolo delle grandi invenzioni e delle grandi scoperte. Guttemberg inventa la stampa. Maso Finiguerra l'incisione; Cristoforo Colombo scuopre l'America, avvenimenti tutti della massima importanza, giacchè giovarono a dare nuovo impulso alla moderna civiltà e ad imprimere un più rapido movimento nella storia europea.

Gli antichi scrivevano sopra a cuoio o foglie di palma, in seguito si preparò la carta colle fibre del papiro o colla pelle di pecora, il quale ultimo genere venne chiamato pergamena, da Pergamo, la città ove fu inventata e perfezionata.

La difficoltà di trascrivere le opere, e il costo sì del papiro che della pergamena contribuirono alle lacune che spesse volte si incontrano nella storia letteraria degli antichi, alla confusa ignoranza che oscurenebra la prima parte del medio evo, non che alla alterazione ed alla scorrezione di molte opere antiche, le quali dovendo essere trascritte da ignoranti copisti, rimangono in molte parti con parole e talvolta con intieri periodi sbagliati, coi concetti confusi e forse contrari a quelli che l'autore voleva esprimere.

Il Petrarca, scandolezzato per questa profanazione delle opere dei grandi antichi, esclamava:

« Chi recherà efficace rimedio all'ignoranza e viltà dei copisti, che tutto guasta e sconvolge? Nè fo querela dell'ortografia, già da lungo tempo smarrita. Costoro confondendo insieme originale e copie, dopo aver promesso una scrivono un'altra cosa affatto diversa, sì che tu stesso non riconosci più quanto hai dettato. »

Gli Arabi furono i primi che, dopo il mille, facessero prevalere l'uso di sostituire alla carta di membrana la carta di cotone, a cui succedettero poi i cenci di lino; sicchè rendevasi così più facile l'acquisto della carta e meno difficile l'ufficio del copista. Il Cortusio differisce al 1340 l'invenzione della carta di lino e ne attribuisce il merito a Pace da Fabriano; ma, secondo altri, fra i quali il Cantù, Pace non fece che stabilire una cartiera nel Trevisano, cartiera, a quel che sembra, già esistente e fiorente a Fabriano.

Oramai la storia, co' suoi concilii, i suoi trattati, le sue alte questioni sociali, e la letteratura colla sua attività e la sua popolarità, avevano d'uopo di un mezzo che facilitasse la comunione delle idee e che rendesse alla portata di ognuno l'erudizione e le nuove scoperte letterarie che tutt' i giorni

si venivan facendo; il mezzo non tardò: l'intelletto umano, aguzzato forse da' bisogni incalzanti, produsse la stampa. Pare che la stampa fosse antichissimamente conosciuta dai Chinesi e in Europa si usavano gia stampe stereotipe per fare figure di santi e carte da giuoco; ma Giovanni Guttemberg da Magonza fu il primo a sostituire, alle lettere intagliate di legno, caratteri mobili di piombo, e Pietro Shoeffer di Gerusheim sostituì al piombo un metallo duro e trovò l'inchiostro untuoso, adatto alla bisogna.

Il primo libro stampato con caratteri mobili pare fosse la Bibbia, detta Mazzarina, dalla biblioteca in cui fu trovata, e la stampa di essa risale al 1453, o, con maggiori probabilità, al 1455. Bentosto in Italia cominciarono a moltiplicarsi le opere fatte a stampa, finchè Aldo Manuzio perfezionò di molto questa invenzione adottando il carattere corsivo, detto italico, e sostituendo il piccolo ottavo ai soliti in-folio.

Molti vogliono che l'idea della stampa sorgesse prima in mente ad un italiano e che questa idea, portata poscia in Germania, si maturasse e si esplicasse.

Narrasi difatto che il tedesco Faust, venuto in Italia ed ospitato in casa di Panfilo Castaldi da Feltre, vide costui imprimere lettere con caratteri mobili di legno, e ch'egli, fatto tesoro di questa scoperta, la partecipasse poscia al Guttemberg. Alla invenzione della stampa si collega il nascimento di un'arte nuova ossia della incisione. Prima del secolo XV era nota l'arte d'incidere disegni sul legno e sulla pietra, ma non si sapeva poi trasportare quel disegno sulla carta e moltiplicarne così le copie quantunque in Italia si stampassero da lungo tempo con legno immagini e carte da giuoco.

L'invenzione della incisione ebbe origine dal *niello*, ossia da quel lavoro di cui si valevano gli orefici per riprodurre sull'argento ritratti o altri disegni; l'arte del niello era in molta voga nel quattrocento e contava cultori numerosi e valenti, fra i quali trovavasi Maso Finiguerra. A costui spettò l'onore o la fortuna di chiamarsi scuopritore della incisione.

Dicesi che Maso, fatta una lastra a niello, lasciasse nel suo studio il lavoro ancor fresco e che la fantesca vi posasse sopra un fascio di pannolini bagnati; Maso, avvistosi di ciò e temendo pel suo lavoro, tolse i panni e vi trovò tutto il disegno ch'egli aveva fatto a niello sulla lastra; questo fu il punto di partenza dei lavori da lui fatti in seguito per giungere a perfezionare quanto aveva accidentalmente scoperto.

Poco dopo fu pubblicato a Firenze il primo libro corredato d'incisioni in metallo. Quest'arte fiorì bentosto in tutta l'Italia, e specialmente in Roma, ove fu perfezionata dall'ingegnoso Andrea Mantegna. Ma la più grande scoperta di questo secolo, la scoperta che segna il passaggio del medio evo all'era moderna, quella della quale gl'Italiani devono in parte gloriarsi e vergognarsi in parte, è la scoperta del nuovo mondo fatta dal genovese Cristoforo Colombo.

Fino dal tempo delle crociate, quando, per fini religiosi, mezza Europa si riversava in Asia, cominciò quel bisogno di espandere la propria attività e di allargare quasi i confini del mondo conosciuto, bisogno che spinse molti viaggiatori ad intraprendere viaggi lunghissimi e non totalmente infecondi di notizie. Il commercio, inoltre, delle repubbliche marittime favoriva questa tendenza, e moltissime persone, quali guidate dal desiderio di arricchirsi e quali dalla smania di vedere ed imparar nuove cose, si mettevano in balìa dei flutti e andavano a portare gli elementi della nostra civiltà sui lidi più lontani e fra uomini a noi più diversi per costumanze ed educazione.

Il Petrarca, stando a Venezia e vedendo salpare i navigli mercantili di quella repubblica, scriveva: « Simili a monti che nuotino nel mare (i navigli) per trasportare in mezzo a mille pericoli i nostri vini agl'Inglesi, il nostro miele agli Sciti, il nostro zafferano, i nostri olii, il nostro lino ai Siri, ai Persi, agli Arabi, agli Armeni, e, ciò che appena si crederebbe, la nostra legna agli Achei e agli Egizii, e ritornare con altre merci: veleggiano fino al Canai, e si lasciano indietro Gade e Calpe, creduti confini del mondo occidentale, tanto può sugli uomini la sete dell'oro. » Il primo lume alla moderna geografia fu dato da una famiglia veneziana.

Niccolò e Maffeo Polo si spinsero fino alla Cina e, accolti cordialmente da Cubilai, sovrano di quelle contrade, promisero tornare di nuovo con altri Italiani. Difatto, poco dopo giunti a Venezia, i viaggiatori partirono, recando seco due carmelitani, lettere del papa e, quello che più vale, il giovanetto Marco Polo, figlio di Niccolò. Marco si trattenne lungamente in quelle parti e, in un libro cui fu dato il nome di Milione, segnò tutte quelle notizie che si riferiscono alla natura ed alle costumanze della Cina e del Giappone. Questa opera letta avidamente da tutti, fece nascere in molti il desiderio di mirare costumi tanto dai nostri diversi e fece sì che le spedizioni geografiche divenissero più frequenti.

Anche i Portoghesi vi si dedicarono col massimo amore e la massima attività e ne furono compensati, giungendo a girare attorno al capo di Buona Speranza con Bartolomeo Diaz, e ad arrivare fino alle Indie con Vasco di Gama. Cristoforo Colombo, nato a Cogoleto sulla marina genovese, aveva dimostrato, fino dalla sua prima giovinezza, il più vivo trasporto pe' viaggi marittimi e la più sviluppata attitudine per le scienze geografiche. In seguito, colla esperienza de' suoi viaggi e, più ancora, colla sublime intuizione del genio, immaginò che la terra doveva stendere i suoi confini più oltre di quanto fin allora erasi creduto, e decise frangere i limiti che la barbarie, l'ignoranza e la inesperienza avevano resi insuperabili.

Con questo vasto concetto nella mente, egli vagò di terra in terra, si presentò alle repubbliche di Genova e Venezia, alle corti di Francia e Inghilterra, ma tutti lo respingevano come visionario ed egli, padrone colla fantasia di un nuovo mondo che apparteneva a lui solo, doveva vagheggiarlo senza potervi giungere per mancanza di quattro tavole connesse che lo trasportassero attraverso l'oceano. Fatalità a cui il genio va sottoposto! Ma il genio vero è più forte di ogni sventura, ad ogni nuovo ostacolo che sorge contrappone un nuovo slancio di energia, ad ogni nuova ripulsa una nuova affermazione di sè, ad ogni nuova umiliazione un nuovo sprazzo di luce che alfine poi giunge a squarciare le tenebre e ad irradiare sè stesso di fulgidissima aureola.

Da molto tempo Cristoforo vagava dall' una all' altra terra, quando giunse in Spagna, e, stanco, esausto dai patimenti e dalla miseria, si presentò al convento della Rabida col figliuoletto Diego.

Giovanni Perez di Marchena, priore della Rabida, ospitò il misero pellegrino ed avvistosi quanto superbo fosse il suo ingegno, quanto vasti i suoi progetti, lo avviò alla corte di Spagna. Colombo affidato al priore il figliuoletto Diego, si avviò a Cordova ove trovavasi allora la corte di Ferdinando e Isabella.

I due monarchi stabilirono di sottoporre ad un congresso di dotti il progetto di Colombo, il quale apriva già alla speranza l'animo suo, allorchè si avvide quale impasto di ignoranza, di astruserie teologiche, di presunzione

e superstizione fosse in coloro che dovevano decidere sulla sorte del suo progetto. Chi gli oppose che se il mondo fosse sferico gli abitatori dei luoghi opposti al nostro dovrebbero camminare con la testa all'ingiù, chi gli disse che la sua opinione contrastava coi Salmi di Davide là dove dice che il Signore stese sovra la terra il cielo a guisa di tenda; ed il povero Colombo rispose a tutte le obiezioni, ma invano, chè la sua domanda fu respinta, come priva di ogni fondamento.

Alfine, dopo mille altri disinganni, Ferdinando e Isabella gli dettero tre navi del porto di Palos, ed il 3 agosto il Colombo salpò pel nuovo mondo. Altri patimenti dovette durare lungo il viaggio, la terra sembrava allontanarsi ed il mare stendersi come una pianura interminabile, l'equipaggio sollevavasi contro il suo capo e lo voleva obbligare a desistere dall'impresa; tutto sembrava concorrere a scoraggire l'ardito navigatore, quando all'aurora del 12 ottobre una terra ricca di lussureggiante vegetazione si presentò agli sguardi dei marinari. Colombo sbarcò bentosto sul lido dell'isola che battezzò col nome di San Salvadore, ed ove egli ed i suoi furono accolti dagli indigeni come figli del cielo. Dopo essersi inginocchiato snudò la spada, afferrò la croce e prese possesso di quella terra in nome del re di Castiglia.

Lasciati alcuni dell'equipaggio nell'isola e sfuggito alle insidie che gli invidiosi compagni gli tendevano da ogni parte, si avviò verso la Spagna ed approdò finalmente nel porto di Palos, ove venne accolto trionfalmente ed ove fu colmato con ogni specie di onori; ma furono soddisfazioni passeggere, perocchè, tornato nelle terre da lui scoperte con galere popolate di malfattori, nacquero tumulti nella colonia, ed il re mandò un Bobadilla che pose prigione il grande Italiano e lo gravò di catene. Il misero tornò in Europa, intraprese un'altra spedizione ancora e, dopo aver posato un nuovo serto sulla fronte del re di Castiglia, languì un anno angustiato dal male e dalla miseria e morì a Valladolid nell'età di sessantotto anni.

Molti viaggiatori seguirono la strada tracciata da Colombo; ma il più grande e il più fortunato di essi è il fiorentino Amerigo Vespucci, il quale più che colle sue scoperte, si rese celebre con un libro da lui scritto sulle terre del nuovo mondo, tantochè i luoghi scoperti furono complessivamente nominati col nome di *America*.

Parte IX.

PREDOMINIO CONTRASTATO

CAPITOLO I.

Condizione dell'Italia al principio dell'evo moderno. Papa Alessandro VI, Savonarola — Discesa di Carlo VIII.

La caduta di Costantinopoli aveva fatto scomparire l'ultimo testimonio dell'impero romano; e i due elementi romano e barbarico si eran fusi in nuove nazioni, le quali dividevansi l'Europa. I tempi del feudalismo, delle crociate, dei tornei erano passati: la stampa era già pei popoli potente mezzo d'incivilimento; come la invenzione della polvere, applicata prima all'artiglieria, poi ai fucili, e quindi alle mine, avea già ricondotto in onore la fanteria: alle milizie feudali e alle compagnie di ventura erano sottentrate soldatesche stanziali: già si faceva uso della carta di lino; era inventata la bussola, il medio evo finito.

Il principio dell'anno 1492 l'Italia godeva di una relativa prosperità; i suoi studii fiorivano, come anche le manifatture; ma mancava di due cose importantissime, cioè di una milizia propria e buona, e dell'accordo tra sudditi e principi. Da queste cause originarono rivolgimenti e mali, in seguito ai quali perdette la sua indipendenza.

Morto il pontefice Innocenzo VIII, i cardinali si raccolsero in conclave ed elessero Rodrigo Lenzolio de' Borgia, che assunse il nome di Alessandro VI. Tale elezione fu opera di raggiri e specialmente di danaro, avendo il Borgia con tal mezzo comperato l'appoggio influente del cardinale Ascanio Sforza, che rese nulla la probabile elezione di Giuliano della Rovere.

Rodrigo Lenzolio aveva avuto i suoi natali a Valenza, in Ispagna, nel 1431, da Gioffrè gentiluomo di mezzana fortuna e da Isabella Borgia sorella del pontefice Callisto III. Era egli a studiare leggi canoniche a Bologna, quando lo zio lo fe' vescovo di Valenza. Dopo poco lo eleggeva a cardinale di S. Nicolò in Carcere, e più tardi lo nominava vice-cancelliere della Chiesa. Fu costui uomo di bellissima e maestosa presenza, alla quale univa un temperamento caldo e appassionato. Da Rosa Vanozza dei Catanei ebbe quattro figliuoli che amò svisceratamente, e questi furono Giovanni, Cesare, Lucrezia e Gioffrè.

A parte il concubinato con questa donna, che egli aveva maritata con un tal Canale, mantovano, il Borgia, pare che da cardinale non menasse vita più scostumata degli altri: la morale di quel tempo perdonava facilmente anche il più sfrenato libertinaggio, e la corte di Roma non valeva meglio di un lupanare. L'indole del cardinale Rodrigo ci venne così descritta da un contemporaneo: « È uomo di spiriti intraprendenti, di cultura mediocre, di linguaggio pronto e vigoroso; astuto di natura, e sopratutto di mirabile intelletto dove si tratti di agire. »

Nè la sua elezione al papato fu, secondo dice il Guicciardini, reputata come il massimo infortunio per l'Italia; chè, non avendo il Borgia peranco rivelata l'indole sua, era anche nei paesi forestieri tenuto in grande riputazione. Nei primordii del suo pontificato diede egli a divedere intelletto prudente e atto al reggimento degli stati. Fece amministrare la giustizia con severità togliendo via gli abusi nati sotto il suo predecessore; aumentò lo stipendio agli ufficiali, ridusse a buon prezzo i mercati, talchè Roma respirò un po' di quiete.

Una cosa però metteva sospetto, ed era il nipotismo, di cui fin dai primi momenti del suo papato, Alessandro VI dava prova palese. Infatti, ciò che doveva tornar fatale a quel pontefice e all'Italia, si fu lo sviscerato amore ch'egli portò ai suoi bastardi; in quest'amore noi troviamo la causa che, prima d'ogni altra, lo trasse a commettere delitti, dei quali probabilmente, senza i figli, non si sarebbe reso colpevole.

Fin da quando era cardinale aveva comperato dal re di Spagna il titolo di duca di Gandia per suo figlio maggiore Giovanni, mentre Cesare, destinato al sacerdozio, era stato eletto vescovo di Pamplona dal pontefice Innocenzo VIII, e venuto in Roma nel medesimo giorno dell'elezione di Alessandro, questi gli conferì il vescovado di Valenza, per cui poi gli rimase il titolo di *Duca Valentino*. Indi a poco si menò gran tripudio in Roma per il maritaggio di Lucrezia con Giovanni Sforza, signore di Pesaro: il quale matrimonio fu al papa consigliato dall'astuto cardinale Sforza, cui premeva tenersi cara l'alleanza dei Borgia. Ad altri parenti suoi Alessandro conferì le cariche più lucrose, nè molto andò che i Borgia, similmente a quanto era avvenuto sotto Callisto III, si presero i maggiori ufficii di corte. Anche Gioffrè, il più giovane di tutti i figliuoli del papa, era già canonico o arcidiacono di Valenza, ed era nelle viste di Alessandro di farlo potente nel Napoletano.

Invano il re di Napoli aveva mandato il suo secondogenito a Roma per prestare obbedienza al novello papa: questi avevalo malamente accolto, dando palese indizio di preferire nuove alleanze. L'autore di tali mene era sempre il cardinale Ascanio, il quale agiva per impulso di suo fratello Ludovico il Moro.

Le ragioni che turbarono i buoni rapporti della corte di Roma con Napoli furono parecchie: e fra tante, eccone una. Morto Innocenzo VIII, Francesco Cibo s'era condotto presso il cognato suo Piero de' Medici, vendendo Cervetri e Anguillara a Virginio Orsini. La cessione di quei possedimenti al capo di una potente famiglia, vassalla del re di Napoli, non poteva garbare al pontefice: per cui egli, eccitato dallo Sforza, ne mosse protesta. Una rottura tra la corte di Roma e il re di Napoli non poteva che essere di profitto a Ludovico, il quale, aspirando a farsi signore di Milano, ricusava di deporre la tutela del nipote Gian-Galeazzo già maggiore di età; cosicchè la costui moglie Isabella se ne querelava presso il padre di lei, Alfonso di Calabria, e la corte di Napoli invitava Ludovico a desistere dalla sua usurpazione. Ma

egli, ben lontano dal cedere, sperava poter appagare la sua cupidigia d'impero con intervento straniero. Così l'ambizione di un tal'uomo dava origine alla ruina di un intero paese.

In pari tempo che maneggiavasi per mezzo del fratello colla corte di Roma, stringeva il Moro un'alleanza con Venezia, la quale per parte sua sospettava delle pretese di Alfonso sul ducato di Milano. Ascanio era nemico dichiarato del cardinale Giuliano della Rovere, e il papa eziandio cercava rovesciare questo prelato già avversario suo potentissimo.

Il cardinale si avvide delle trame che ordivansi contro di lui e lasciò Roma riducendosi al suo forte castello d'Ostia.

Intanto i partiti si formarono: con Giuliano si posero Virginio Orsini, i due fratelli Colonna e i tre cardinali Caraffa, Piccolomini e Costa di Lisbona; il re di Napoli gli offerse il suo aiuto, benchè al tempo della guerra dei baroni si fosse inimicato col della Rovere.

Paura di Francia tormentava l'Aragonese, il quale, per guadagnarsi il favore del papa, non ammise di fare le più astute pratiche, con quell'arte diplomatica di cui era maestro. Infine, dopo molti tentativi, ottenne che il papa ascoltasse le sue rimostranze e le sue esortazioni a non immischiarsi nei disegni della Francia col Moro.

A meglio guadagnarsi l'animo del pontefice, Ferdinando offrì la mano di Sancia, figliuola di Alfonso di Calabria, per Gioffrè, ultimo dei figli del Borgia. In pari tempo Virginio Orsini, vinto dalle preghiere e dalle minacce del re, nonchè dagli ambasciatori di Firenze e di Spagna, si decise a conchiudere un accomodamento, e cercossi in pari tempo di sopire i rancori del cardinale della Rovere. Cadde allora il potere di Ascanio Sforza, per l'avvicinamento del pontefice a Giuliano, al quale non solo fu accordata licenza di stare a Roma e di partirne a suo talento, ma venne riconfermato nei privilegi e nelle rendite da lui prima goduti. Parve così che Alessandro rompesse decisamente i suoi legami con Lodovico Sforza, rifiutando l'intervento straniero a cui questo intendeva affidarsi; ma il Borgia per sua indole fu sempre uomo di due faccie, e in breve dimostrò ch'ei si lasciava dominare dagli avvenimenti, anzichè dominarli.

Riconciliati l'Orsini e il Della Rovere, cessò la contrarietà dei vecchi cardinali, anzi pare che la loro adesione alla nomina di cardinali nuovi fosse uno dei patti dell'aggiustamento. Così dodici nuovi ne furon fatti, tra i quali il papa pose il suo proprio figlio Cesare. Aveva egli trovato alcuni testimonii falsi, i quali dichiararono con giuramento essere Cesare figliuolo di un tale Arignano: e fu questa menzogna il primo passo ch'ei fece nella via del delitto, sulla quale fu spinto (come s'è detto) dall'amore sviscerato ch'ei portava alla sua prole. Divenne pertanto Cesare Borgia cardinale diacono di Santa Maria Nuova; e fu pure insignito della porpora Alessandro Farnese (che fu poi Paolo III) il quale dovette la sua nomina alla sorella Giulia, che viveva in *buoni* rapporti con sua santità.

Contro le enormezze della corte papale una voce intanto si levava e con parole eloquenti, esprimeva l'indignazione di tutta Italia; questa fu la voce di frate Girolamo Savonarola, la cui santa ira si scagliò da Firenze contro il pontificato del Borgia, la corruzione della Chiesa, e la fiacchezza dei principati italiani. Questo frate, considerato a buon diritto tra quei martiri che seppero sacrificarsi al trionfo delle idee, rappresenta la voce della coscienza d'Italia in quei tempi: fu il profeta della sua età, ne vide le nequizie e ragionò con giuste deduzioni, sulle conseguenze che ne sarebbero derivate.

.... i Fiorentini dichiararono a Lorenzo, in pieno Consiglio, ch'essi erano stanchi di sopportare una guerra disastrosa.... (Pag. 118).

Il Savonarola trasse i suoi natali a Ferrara nell'anno 1452, da illustre famiglia originaria di Padova. In età di ventitrè anni vestì l'abito fratesco nel chiostro dei domenicani a Bologna, dove i suoi superiori, conosciuta l'elevatezza della sua mente, lo destinarono a dar pubbliche lezioni di filosofia. Fu nel 1483 che il Savonarola cominciò a tentare la riforma della Chiesa, predicando ai cristiani la penitenza. Nel 1489 recossi a Firenze e pose dimora nel convento di San Marco, ove ben presto fu eletto priore. Introdusse in quel monastero regole severissime, dando egli stesso l'esempio delle più austere discipline e della povertà. Raccomandava egli la riforma dei costumi senza però opporsi ai dogmi professati dalla Chiesa. Dalla sua irrequieta indipendenza partivano eccitamenti che commossero l'intera Firenze: ma in lui si vedeva ancora l'uomo del medioevo, coi tratti fanatici, degni di un san Domenico; e a questo eccessivo fanatismo devesi per l'appunto la sua ruina e la corta durata degli entusiasmi da lui suscitati. La potenza della Chiesa nelle terre latine, la relazione di essa colla società e collo Stato, il numero stragrande dei preti formanti quasi una vera popolazione, furono le cause che ci diedero uomini, quali Arnaldo da Brescia, Giovanni da Vicenza e Savonarola, frati e politici nel tempo stesso, ma la cui importantissima missione (la riforma ecclesiastica) non potè compiersi, perchè smarrita sempre tra le rivoluzioni passeggere dello Stato e i contrasti funestissimi delle fazioni.

Intanto Firenze, sdegnata dalla inettitudine del degenere Piero de'Medici, non cessava dal tumultuare, e offeriva al monaco di San Domenico di divenire il fondatore della sua repubblica (Villari). Vero è (e il Macchiavelli lo riconferma) che eccellenti furono le dottrine politiche del Savonarola, mentre le sue idee di riforma ecclesiastica non diedero che assai mediocre risultato. Ciò vuolsi attribuire alle due cagioni seguenti: cioè, alla persecuzione teatrale che il frate mosse alle immagini dei santi, agli oggetti di lusso, ai lavori d'arte rappresentanti soggetti erotici, e ai libri d'insigni autori, reputati dannosi al buon costume: poi all'indifferentismo, col quale veniva accolta in quell'epoca ogni profonda idea religiosa.

Sotto il culto esteriore avevano gl'italiani di quel tempo soffocato il sentimento del cristianesimo; e il papato non era per loro un problema di religione, sibbene una questione politica. Così le invettive di fra Girolamo contro alla « Sodoma romana » sebbene riconosciute per altrettante verità, non diedero vita a quella lotta morale che era da aspettarsi fra la libertà di coscieaza e le dottrine bandite dalla podestà pontificia. Fuvvi però un momento in cui parve che Alessandro VI si scuotesse, e in tale occasione il domenicano gli scrisse una lettera, piena di buona fede, pregandolo a mandare a compimento la riforma della Chiesa. Ma il risveglio di coscienza del papa non fu che una mera apparenza, cagionata dall'avvenimento che son per narrare.

Aveva Alessandro accumulato sopra suo figlio Giovanni, duca di Gandia, ogni immaginabile grandezza temporale, e, dopo vani tentativi per arricchirlo colle spoglie degli Orsini, diedegli Benevento in ducato ereditario, con Terracina e Pontecorvo per giunta; ma neppure di tanta potenza accontentavasi il papa per quel suo prediletto figliuolo; e aspirava a vederlo sul trono di Napoli. Tale grandezza, destinata al suo fratello maggiore, non poteva esser considerata senza invidia dal cardinale di Valenza, il quale veniva nominato dal padre legato per Napoli. Certo la fortuna di Cesare non era paragonabile a quella del fratello: oltre che quegli era entrato, contro alla propria inclinazione, negli ordini sacri, poteva come cardinale ottenere bensì

una eminente influenza, accumulare tesori, ma non sperare (bastardo come era) di salire al pontificato.

In seguito a tali considerazioni, e assecondando i consigli dell'animo perverso, formò dunque il Borgia la risoluzione di liberarsi del fratello, il quale solo gli contendeva di realizzare gli arditi e grandiosi progetti che gia nel suo animo vagheggiava. Una sera che insieme al duca di Gandia lasciava la casa della loro madre, il malvagio cardinale compiè l'uccisione a tradimento del fratello, col mezzo di due sicarii mascherati; e dopo averlo fatto pugnalare, se lo pose dietro in groppa del proprio cavallo, colla testa e le braccia penzolanti da una parte, le gambe dall'altra. Arrivato presso a Ripetta, scese il fratricida verso il Tevere dove il cadavere fu gettato dai masnadieri che l'accompagnavano. Questi particolari li abbiamo da un testimonio oculare, il quale, abitando in quei luoghi aggiungeva non passar notte senza che almeno uno di tali avvenimenti accadesse.

Furono mandati più di cento pescatori il giorno dopo in cerca del figliuolo del papa, e lo spettacolo fu sì strano e disgustoso, che tutta Roma se ne commosse. Finalmente, dopo dodici ore si trovò il cadavere, con otto ferite sul capo, le mani legate e ancora intatta la borsa contenente trenta ducati: prova certa che la sua uccisione non ebbe per movente il furto. Trasportato a Castel Sant' Angelo e vestito cogli abiti di capitano della Chiesa, il defunto duca fu verso sera recato in Santa Maria del Popolo. Numeroso era il corteggio, composto di prelati e famigli di palazzo, i quali precedevano il feretro mandando lamenti, mentre il popolo mostravasi più inorridito del fatto, che dolente della miseranda fine di un Borgia. Papa Alessandro che voleva un gran bene al figliuolo, saputolo ucciso in quella guisa, poi gettato come vile spazzatura nel Tevere, parve uscir pazzo pel dolore e si chiuse nelle sue stanze a piangere, senza volere per tre giorni accettare alcun cibo o bevanda, nè ricevere alcuno. In tale circostanza narrasi che esclamasse: « *Io so chi lo uccise.* »

E infatti, dopo poche ricerche seguite per semplice apparenza, diede egli ordine che si troncasse ogni indagine per trovare gli uccisori del figlio. In quella età corrottissima nella quale i più turpi delitti eran cosa ordinaria, si attribuì l'assassinio del duca di Gandia a gelosia di Cesare perchè entrambi erano legati da incestuoso affetto alla sorella Lucrezia: alla quale rea concorrenza, dicesi, non fosse estraneo lo stesso pontefice.... Ma senza penetrare entro i misteri di una corte rotta a ogni sorta di corruzione, e purtroppo anche dovendo ammettere quanto ci viene confermato da molte testimonianze contemporanee, ha la storia fondamento di credere che lo splendido stato del maggior fratello fosse cagione unica della gelosia di Cesare, perchè impedimento alle sue mire ambiziose. Dopo la morte del fratello continuò costui per un anno a vestire l'abito pretesco, affine di serbare un po' di riguardo in faccia al mondo; ed Alessandro cominciò a temere fortemente del figlio, che già lo teneva avvinghiato sotto l'ascendente della sua ferrea volontà.

E fu in tale condizione d'animo che il pontefice mostrò riconoscere l'accaduto come un castigo del cielo, e promise emendare sè e riformare la Chiesa. Principio però di tale emenda fu lo scioglimento del matrimonio di sua figlia Lucrezia, non convenen logli più il parentado con Giovanni Sforza: allontanandosi poi il papa da Roma, non vergognava di lasciar costei al governo della città, nella quale occasione abitava ella le camere del pontefice, ne esaminava la corrispondenza, provvedeva, col consiglio dei cardinali, alle cose pubbliche: poi Alessandro nominolla governatrice *in perpetuo*

della città di Spoleto, della quale prese possesso con gran pompa; e dicesi che in quel tempo, essendo ella caduta inferma, tre vescovi le prestassero quelle cure le quali soglionsi solo affidare alle privatissime ancelle.

Intanto era morto Ferdinando di Napoli, la cui lunga dominazione fu abominevole per crudeltà, quantunque colla sua accortezza avesse conservato la potenza della monarchia aragonese. Può dirsi che Ferdinando nei suoi ultimi anni di regno fosse divenuto l'unico rappresentante della nazione italiana; poichè da solo aveva saputo impedire l'invasione straniera, e imposto freno alla politica del papato. Con lui dunque scendeva nel sepolcro l'ultimo uomo di Stato che vi fosse allora in Italia. Alfonso suo figlio, erede del mal sicuro trono, era principe pieno d'intelligenza e di coraggio; crudele, falso e vigoroso. Il defunto papa Innocenzo VIII, con una sua bolla, avevagli guarantita la successione al trono, contrastatagli dalle pretese del re di Francia, e in conseguenza di ciò, Alfonso non pose tempo in mezzo ad assicurarsi, mercè grandi offerte, l'appoggio del papa, conchiudendo con lui un'alleanza contro Carlo VIII. Questo principe sollecitato, come si è detto, dal perverso Lodovico Sforza, e perchè colla conquista del regno di Napoli sperava farsi strada a scacciare i Turchi da Gerusalemme e da Costantinopoli, risolvette, dopo varii tentennamenti, d'intraprendere una spedizione in Italia. Mandò adunque Carlo dei messaggeri per annunciare ai signori e alle città la prossima sua venuta, e conchiudere alleanze, per ottenere all'esercito francese libero passaggio.

I Veneziani risposero ambiguamente e si tennero neutrali, ma avrebbe Carlo incontrato ostacoli in Toscana se Piero de' Medici fosse stato uomo di senno e meno vile di quello che si mostrò. Il frate Savonarola invocava l'intervento di Carlo per un concilio contro l'immoralità della Chiesa, e può dirsi che la meschina politica dei principi italiani aprisse le porte della penisola all'invasione straniera.

In luogo dei Guelfi e dei Ghibellini erano subentrate le fazioni dette degli Angioini e degli Aragonesi, e un uomo solo avrebbe potuto scongiurare l'imminente pericolo: Lorenzo de' Medici; ma era già sceso nel sepolcro; e così deplorevole fu nell'anno 1494 la debolezza degli Stati italiani, che un inetto com'era Alfonso II vi avrebbe acquistato lode di principe amatore della patria, per poco che l'infelice sua difesa, contro all'invasione di Carlo, si fosse inspirata a ragioni nazionali. Il piano della difesa era già stato ideato dal di lui padre: per prevenire l'attacco dei Francesi mandava Alfonso un esercito in Romagna, affine di minacciare la Lombardia; intanto che Piero de' Medici avrebbe vigilato a guardia delle frontiere toscane. In pari tempo una flotta napoletana raccoglievasi a Livorno per fare un tentativo su Genova, che trovavasi nel dominio milanese: al papa poi incombeva proteggere lo Stato ecclesiastico.

La venuta di Carlo fu pure sollecitata dal cardinale Giuliano della Rovere, quello stesso che, assunto al pontificato, doveva poi percorrere l'Italia gridando « *Fuori lo straniero.* »

Il 29 agosto Carlo si mise in cammino partendo da Grenoble; addì 2 settembre valicò il Monginevra e il dì dopo entrò in Piemonte. Pare che l'esercito di Carlo non fosse troppo numeroso; ma lo rendevano forte le molte e grosse artiglierie, le quali guarentivano ai Francesi la superiorità sugli Italiani, la presenza del re, seguito dal fiore della nobiltà, e le numerose squadre di Svizzeri, che formavano una terribile fanteria.

L'aspetto però di Carlo non era tale da assomigliarsi a un guerriero.

Giovane poco più che ventenne, piccolo e rachitico di persona, colla testa grossa oltre misura, aveva naso grande e gambe stecchite; e quando, vestito di velluto nero e di broccato d'oro, montava il suo cavallo di battaglia, pareva una caricatura di conquistatore. Era di un'ignoranza crassa; benigno di natura, ma tormentato da smania febbrile di gloria: eppure quella brutta creatura che aveva la sembianza di un folletto, era destinata a servire d'istrumento alla storia, poichè la sua impresa avventurosa doveva partorire una rivoluzione completa di tutte le cose di Europa. Traversò Carlo la Savoia, il Piemonte e il Monferrato, stati deboli che non gli opposero resistenza veruna. Ad Asti fu ricevuto da Lodovico Sforza che colla moglie e il suocero erasi colà recato per rendergli omaggio. Da Asti venne a Pavia, e nel castello di questa città trovò languente di corpo e di spirito Gian Galeazzo nipote del Moro, che il re fu obbligato a visitare. In tale occasione la duchessa Isabella d'Aragona, moglie dell'infelice, buttossi ai piedi del monarca, scongiurandolo di difendere i diritti dello sposo e dei figli. Benchè Carlo rimanesse commosso da tale scena non seppe confortare la principessa in altro modo che con vacue promesse; e nel seguito della sua marcia apprese che lo sventurato duca di Milano era morto di veleno propinatogli dallo zio. Infatti, Lodovico Sforza a tale annuncio se ne andò subito a Milano impadronendosi del trono ducale, del quale già teneva in tasca l'investitura accordatagli da Massimiliano imperatore: così fu escluso dalla successione Francesco primogenito dello Sforza defunto: e la misera Isabella, già in preda a terribile angoscia per vedersi il marito spento in sì barbaro modo, il padre prossimo all'estrema ruina, e i figli spossessati del trono, fu lasciata languire coi suoi fanciulli nel castello di Pavia.

Tutta Italia si commosse all'arrivo del re di Francia; Roma, Napoli, i Fiorentini mandarono ambasciatori a Venezia, per esprimere la loro dolorosa sorpresa che la repubblica tollerasse in calma, che uno straniero venisse a conquistare l'Italia. Ma la Serenissima, più amante dell'interesse proprio che della patria comune, rifiutò di prender parte a una guerra contro Carlo. Sulle prime essa non aveva creduto alla venuta del francese; poi, reputò che Alfonso di Napoli avrebbe posseduto forza sufficiente a difenderli: fatto è che nessuno Stato italiano levossi a salvamento del paese; e i piani di difesa del re di Napoli ben presto andarono in fumo.

Il tentativo dei Napoletani in Genova fallì, e la fanteria Svizzera assaltò Rapallo con sì fiero accanimento, da ucciderne gli abitatori. La flotta poi tornò a Napoli scoraggiata e battuta.

Allora Alfonso disperato, offerse al conquistatore una parte de' suoi territorii, non che il pagamento di un annuo tributo. Carlo intanto muoveva alla volta di Toscana, ove i fuorusciti fiorentini gli offersero il loro appoggio: e così fecero le città di Lucca e Siena ed anche Pisa, la quale attendeva il momento opportuno per francarsi da Firenze. In quest'ultima città però ridestavasi l'amore di libertà; i nemici dei Medici rialzarono il capo; Savonarola, come s'è detto, salutava nelle sue prediche Carlo come messo di Dio e flagello dei tiranni.

Stupirono i Francesi di trovare indifesi i passi di Pontremoli e presero Fivizzano d'assalto. Piero de' Medici, vedendo che la città facevasi a suo riguardo sempre più torbida, si smarrì totalmente d'intelletto, e condottosi al campo di Carlo, e senza aver nemmanco snudata la spada, impetrò pace, cedendogli Pisa, Livorno, Pietrasanta e altre piazze importanti, nonchè grosse somme. Traboccò lo sdegno dei Fiorentini a tanta vigliaccheria e tornato Piero

a Firenze, qual vile mercante dell'onore del paese, lo scacciarono insieme ai suoi fratelli Giuliano e Giovanni cardinale, dichiarandoli ribelli e traditori.

In quel giorno Pisa si sollevò e accolse Carlo VIII, che promise difenderne la libertà. Là i Fiorentini inviarongli legati, tra i quali il Savonarola per conchiudere un trattato; ma il re rispose loro, voler patteggiare soltanto entro le mura di Firenze. Infatti vi entrò colla lancia in resta, da superbo conquistatore, ma l'entusiasmo patrio e la dignità cittadina furon sostituiti di fronte al re da Pier Capponi, il quale, insieme ad altri pochi, oppose vive proteste contro le inique pretensioni di Carlo; cosicchè quando questi gli ebbe mostrata la carta di capitolazione, il Capponi la lacerò rispondendo alle minacce del Francese queste parole, che la storia raccolse e a noi tramandò: « *Voi date fiato alle vostre trombe e noi suoneremo le nostre campane.* »

Credettero allora i Francesi che tanta arditezza non potesse nascere che dall'apprestamento di grandi forze: per il che scesero a patti più ragionevoli. Carlo promise la restituzione delle fortezze ed anche di Pisa, accontentandosi di centoventimila fiorini d'oro e non insistendo per il ritorno dei Medici. Così l'energia di un sol uomo, animato dallo spirito di libertà, ottenne quanto la complicata politica medicea non avrebbe ottenuto.

Pochi giorni dopo promulgò Carlo un manifesto, in cui celava il suo scopo di impadronirsi del Napoletano, sotto l'apparenza di un piano di guerra contro i Turchi: quindi chiese al pontefice il permesso di passare, senza ostilità, attraverso al suo territorio. Ma il papa non sapeva risolversi nè a rifiutare, nè a concedere quel permesso: poichè romperla con Napoli non poteva e neppure attirare sopra di sè la collera del Francese. Se questi, marciando su Roma, vi fosse entrato colla forza delle armi, i nemici di casa Borgia avrebber gioito e trionfato: e più di tutti, il cardinale Giuliano della Rovere che accompagnava il conquistatore.

Temeva parimenti il pontefice che Carlo, dando ascolto alle ripetute istanze del Savonarola, non acconsentisse a raccogliere un Concilio per dichiarare nulla la sua elezione, come quella che era stata guadagnata colla simonia. Che fare in tale frangente? Già i Francesi erano padroni di Ostia, e nel Lazio i Colonnesi porgevano le mani agli stranieri. Ad accrescere lo sgomento di Alessandro, giunse in Roma la notizia che la bella Giulia Farnese, partita dalla sua residenza per recarsi in Viterbo dal cardinale suo fratello, era fatta prigioniera dei Francesi. Tentò il papa, a mezzo di un'assemblea, di ragunare gente per difendere il suo territorio; ma i suoi tentativi andarono a vuoto e allora pensò fuggirsene. Così irresoluto, così fiacco di animo si mostrò il pontefice fino all'ultima ora, che in verità si stupisce che mai taluno abbia potuto chiamarlo uomo di spiriti arditi.

Il colpo che finì di togliere ad Alessandro e ai Napoletani ogni idea di più resistere, si fu la condotta di Virginio, capo degli Orsini, il quale sebbene stretto con vincoli a Napoli, e gran contestabile di quel regno, apriva al re di Francia le proprie castella, lasciando anzi che a Bracciano i Francesi stabilissero il loro quartier generale.

Trovavansi in Roma circa seimila Napoletani, comandati da Ferdinando duca di Calabria; ma il papa, radunato un concistoro, protestò al figliuolo di Alfonso essere necessario che le soldatesche napoletane lasciassero Roma. Intanto Carlo spediva messaggeri chiedendo, coll'autorità d'un padrone, la pronta partenza dei Napoletani, e che l'esercito francese venisse accolto amichevolmente non solo, ma ancora che fosse spesato. Però aggiungeva non

voler altro che il libero passo per Napoli; e non avere alcuna intenzione di ledere i diritti del papa. Altro dunque non rimaneva al Borgia che accettare quei patti, e già il duca di Calabria erasene andato coi suoi.

L'ultimo giorno dell'anno 1494 il re Carlo VIII fece il suo ingresso in Roma per la porta del Popolo.

Là, conforme erasi pattuito, il suo Gran maresciallo ricevette in consegna le chiavi di tutte le porte della città: e, come era accaduto nel suo ingresso a Firenze, il re fece la sua entrata colla lancia in resta, cioè, da conquistatore. Il papa intanto erasi chiuso in Castel Sant' Angelo, sapendo che nel seguito di Carlo trovavasi il suo fiero nemico Giuliano della Rovere.

Altissima maraviglia cagionò ai Romani l'entrata dell'esercito francese. Il re presentossi accompagnato e seguito dai più insigni gentiluomini di Francia, non che dai capi delle famiglie Colonna e Savelli. Lo precedevano alcune migliaia di Svizzeri e Tedeschi, bellissima fanteria, con larghi spadoni e alabarde, vestita di abiti corti e stretti, a colori svariati. Poi seguivano cinquemila Guasconi, tutti balestrieri, gente baldanzosa, ma di aspetto poco imponente: indi la cavalleria, composta del fiore della nobiltà francese: ma, più di tutto ciò, fu cagione di stupore ai Romani l'artiglieria, cioè trentasei cannoni di bronzo, lunghi otto piedi ciascuno e pesanti seimila libbre: dopo questi vennero le colubrine a minori bocche di fuoco, quindi i falconetti che gittavan palle grosse quanto una melagrana.

La maraviglia dei Romani mutossi ben presto in spavento, quando la sera al lume della fiaccola vide sfilare dalla via Lata fino a San Marco quel gran popolo di gente armata, mentre da voci stentoree udivasi urlare « Francia! Francia! Colonna! Vincoli! »

Pose Carlo la sua dimora nel palazzo del cardinale Lorenzo Cibo, arcivescovo di Benevento, e intorno a quella dimora collocaronsi le artiglierie, mentre duemila cavalieri accampavano nel Campo di Fiori, e le altre milizie erano ripartite per la città. Il papa intanto, dalle finestre mirava quei fuochi e tendeva l'orecchio ai rumori sinistri che lo affannavano pel timore di un Concilio che avrebbelo tolto quale simoniaco, dal seggio pontificale.

CAPITOLO II.

Presa di Napoli — Ordinamento di Firenze a Repubblica. Morte del Savonarola.

Due giorni dopo l'entrata di re Carlo in Roma, gli si presentarono Cesare Borgia insieme agli altri cardinali affine di stabilire le basi di un trattato che guarentisse al pontefice il trono: mentre i cardinali dell'opposizione, primi de' quali erano Giuliano, Ascanio, il Savelli e il Colonna, persuadevano il re a destituire, dopo un processo, il papa simoniaco. Ascanio Sforza, autore principale dell'elezione del Borgia e ora nemico suo, andava ringalluzzandosi nella lusinga di potergli succedere.

Le idee di questi oppositori al governo di Alessandro VI non erano certamente ispirate a sensi di umanità, e meno di moralità, perocchè in tutti agiva unicamente l'egoismo il più gretto: pur tuttavia se Carlo VIII avesse assecondati i loro desiderii, avrebbe per certo recato un beneficio alla Chiesa

cristiana, facendo il primo passo verso la riforma desiderata dal mondo. Non era certo la forza che mancasse al Francese per liberare Roma e l'Italia da Alessandro e dal suo malvagio figliuolo, sibbene l'energia. Egli era incapace di una forte risoluzione; nè d'altri sogni beavasi che di vanità e di conquiste. Aveva inoltre il papa comprato (colla promesssa di un cappello cardinalizio) il sire di Briconnet, fidato di Carlo, cosicchè questi respinse la domanda di provvedimenti severi contro il pontefice.

Ciò non ostante, i Francesi la facevano da padroni in Roma, commettendo violenze e facendo nascere molto disordine. Essi saccheggiarono parecchie borgate, e la sinagoga degli ebrei fu affatto distrutta. Finalmente stipulossi il trattato, col quale Alessandro si obbligava di cedere a Carlo le terre di Civitavecchia, Terracina, Viterbo e Spoleto; di porre, come rettori dello stato ecclesiastico, persone ligie al re; di concedere indulto ai cardinali e agli altri partigiani di Francia, restituendo Ostia al della Rovere. Naturalmente i cardinali oppositori montarono sulle furie, e Ascanio partì immediatamente per Milano.

Il primo incontro del monarca col pontefice avvenne ai 16 di gennaio. Tre volte il re s'inginocchiò; alla terza il papa gli mosse incontro e l'abbracciò, indi entrarono in Vaticano. Come fosse sincero quell'abbraccio, lo si può desumere dal carattere e dagli intendimenti de' due potentati. Certo è che il Borgia più vecchio e più astuto, dovette in cuor suo sogghignare di sprezzo guardando quel principe nelle cui mani trovavasi il papato, Roma e l'Italia, cadere stupidamente nella rete de' suoi artificii. Chiese Carlo il cappello di cardinale pel suo fratello, Briconnet, e, senza por tempo in mezzo, concesselo il papa.

Grato al tenue beneficio, comparve il re in concistoro per protestargli « obbedienza » e gli baciò riverente la mano e il piede, pronunciando le parole prescritte: « Venni a porgere fede di obbedienza e di venerazione alla Santità Vostra, al modo che i re di Francia miei predecessori usarono fare. »

Il giorno dopo, affine di festeggiare la conciliazione, celebrò Alessandro messa in San Pietro, ed il re, dopo avergli offerta l'acqua benedetta, si collocò modestamente dietro al primo de' cardinali vescovi. Due giorni dopo Alessandro diede la porpora al sire di Lussemburgo, cugino del re, e si fece vedere per Roma a cavallo in compagnia di Carlo affine di persuadere il popolo della loro intima unione, unione nella quale certo nè l'uno nè l'altro credeva.

Nel dì 28 di gennaio, re Carlo partì finalmente per Napoli, dopo, bene inteso, avere ascoltato messa, ed essersi accomiatato dal papa nei migliori rapporti. Si pose in cammino per quella stessa via Latina, battuta dugentoventinove anni prima dal suo antenato Carlo d'Angiò, allorchè mosse contro al re Manfredi. Anche stavolta l'impresa non doveva riescire difficile: sappiamo già come il regno di Napoli fosse diviso in due partiti: l'Angioino e l'Aragonese. Appena seppesi il ritorno del duca di Calabria, nacque nel reame grande malcontento. Il partito francese sollevossi, e appena comparve negli Abruzzi il Colonna colle sue lancie, fu inalberato in Aquila lo stendardo di Francia. Allora Alfonso, chiuso nel suo castello di Napoli, cadde in una cupa disperazione oppresso dalle sue iniquità e dall'odio de' suoi sudditi, depose egli la corona in favore di suo figlio Ferdinando II, poi, presi i tesori, si fece trasportare in Sicilia, ove giunto, nascose fra le pareti di un convento la sua vergogna.

Carlo ricevette tale notizia a Marino, prima tappa della sua marcia, ove

avevalo raggiunto Cesare Borgia officialmente, nella qualità di legato pontificio; ma in sostanza come ostaggio della fede del padre suo. Appena però furono arrivati in Velletri, eseguì il giovane cardinale passo così ardito, da far presagire quello che avrebbe in avvenire compiuto.

Indossato l'abito di un lacchè addetto alle scuderie, e salito a cavallo, di nottetempo corse egli a spron battuto verso Roma, ove celatosi, fece conoscere al pontefice il suo arrivo. Alessandro sorrise di compiacenza, per l'ardita condotta di quel suo degno figlio, e, dopo averlo mandato, per maggior sicurezza, a Spoleto, affermava ai messi di Carlo, nulla sapere di quella fuga, nè conoscere il luogo ove Cesare si fosse ridotto. Allora soltanto comprese il re di Francia a qual punto potesse giungere la furberia e la slealtà borgiana; ma non convenivagli interrompere la sua impresa per mandar sulle traccie del fuggitivo cardinale.

Eccezione fatta di alcuni diverbi avuti cogli ambasciatori di Spagna, Carlo non trovò verun ostacolo che si opponesse alla sua marcia: varcò il passo di Ceprano, e i Napoletani sotto il comando di Trivulzio e del Pitigliano si ritirarono a Capua. Il giovane re Ferdinando sperava di poter quivi sostenere una difesa: ma una sollevazione avvenuta a Napoli lo costrinse a correre in quella città, e intanto il Trivulzio, traditore, si diede a negoziare coi Francesi.

Virginio e il Pitigliano si arresero al nemico in Nola, e Ferdinando, che era, troppo tardi, tornato verso Capua, fu costretto retrocedere in Napoli, di dove s' imbarcò per l'isola d'Ischia. Il giorno dopo, con grande allegrezza del popolo, Carlo fece il suo ingresso nella capitale del regno; e benchè le castella di Napoli resistessero alquanto, finirono anch' esse per capitolare.

L' impresa di Carlo VIII fu così fortunosa, da non aver esempii nella storia. La crociata che egli era andato strombazzando contro Costantinopoli, poteva ora, colla conquista del regno di Napoli, condursi a buon fine: e già il sultano Bajazet temeva per la sorte del fratello che trovavasi in balia di Carlo a cagione di un patto sleale stipulato tra il Borgia e il re di Francia.

Ma il principe Djem, fratello del sultano, passò appunto di vita appena Carlo ebbe varcato le porte di Napoli, e il re comandò che quella morte fosse tenuta celata; non potendo però evitare si spargesse la voce che Alessandro stesso avesse avvelenato il Djem con certe polveri bianche.

Dalla nobiltà e dall'inerte popolo di Napoli Carlo ricevette i più splendidi omaggi; lo riverirono perfino i parenti della cacciata dinastia; e intanto ch'egli inebbriavasi di fortuna cotanto prospera, immergendosi in tutti i piaceri che Napoli poteva offrirgli, dietro ai suoi passi addensavasi il turbine. Tutti gli stati d'Italia mostravansi irrequieti e formarono contro di lui una lega potente; perfino il re di Spagna che teneva poi la Sicilia, aveva mandato truppe a difenderla, e lo stesso imperatore Massimiliano coll' appoggiare gli stati italiani, mostrò non vedere di buon occhio tanta supremazia dei Francesi in Italia.

Firenze, cacciati i Medici, a seconda del volere della maggioranza, che era formata dal partito detto de' *Piagnoni* o *Frateschi*, perchè seguace del Savonarola; proclamò la repubblica. I principali tra i Piagnoni erano Francesco Valori e Paolo Soderini, mentre un tal Guido Antonio Vespucci presiedeva il partito degli oligarchi, chiamato degli *Arrabbiati*, pel gridar che facevano contro le improntitudini della plebe. Non mancavano tra i partiti che allora contendevansi la supremazia in Firenze, i fautori dei Medici, chiamati *Palleschi* (per essere lo stemma mediceo rappresentato da sei palle) i quali erano nemici d'ogni riforma. La forma di governo stabilita in Firenze

di poco era dissimile da quella di prima: si basava, cioè, sopra una costituzione che era il perfetto contrapposto di quella di Venezia: regnando in questa la democrazia mercantile e nell'altra l'aristocratica severità. Però la legislazione di Firenze basavasi sulla più severa morale; a capo del potere legislativo trovavasi un gonfaloniere annuo, e tutti gli affari dovevano essere decisi da un'assemblea generale col voto d'almeno mille cittadini. Per dare maggiore stabilità al governo, mutossi poco dopo la carica di gonfaloniere, da temporanea che era, in perpetua.

Visto che ebbero i Fiorentini come il re Carlo non avesse voluto appieno scontentar nè loro nè i Pisani, lasciando uno stato di cose notevolmente dubbioso, vollero rimanessero in Pisa i soliti ufficiali della repubblica; ma appena si fu allontanato il re, i Pisani li scacciarono ristabilendo la libertà del loro comune. Firenze allora pensò ridurre i Pisani ancora all'obbedienza; perciò assoldò varie compagnie di ventura e le spedì su quel territorio.

Non sapendo in qual modo difendersi, i Pisani chiesero soccorsi, prima a re Carlo, poi alle repubbliche di Lucca, Siena, a Milano e ai Genovesi. I Genovesi, infatti, rimasero commossi dalle loro perorazioni, e inviarono a Pisa Alessandro Negroni colla facoltà di chiamare in aiuto di quella repubblica, un esercito da mantenersi a spese di Genova, Siena e Lucca. I Pisani pure avevano assoldato trecento veterani capitanati da Lucio Malvezzi, bolognese, e tra loro e i Fiorentini ci furono parecchi scontri, dai quali risultò la sconfitta, con piena rotta, dei Fiorentini.

Questi allora si rivolsero a Carlo VIII chiedendogli il mantenimento degli impegni da lui assunti nel trattato, ma ei rispose parole sarcastiche rimproverando ai Fiorentini di non sapersi far amare dai loro sudditi.

Ben più ottennero gli ambasciatori Pisani allora in Napoli, i quali tornarono a Pisa con sufficiente aiuto di milizie. Per il che il Malvezzi rianimatosi, sgominò di nuovo le milizie fiorentine, e riprese tutte le castella che i Pisani avevano perdute.

Quando i Fiorentini ebber viste le bandiere francesi tra le truppe degli avversari, non vollero opporsi ad esse e abbandonarono quel territorio.

Per tal modo le speranze dei Fiorentini basate sulla protezione di Carlo venivano distrutte, e sarebbersi questi uniti agli altri stati di Milano e Venezia, per formare una lega in favore dell'indipendenza, se le prediche del Savonarola non avessero distolti gli animi da tale proposito.

Era il frate veramente convinto dover essere Carlo il liberatore d'Italia; nè la sua ardente fantasia, congiunta alla maggior rettitudine, potevano farlo persuaso del contrario: senonchè la di lui condotta, politicamente irregolare, finì col togliergli a un tempo stesso il favore del popolo e la vita.

In seguito ad un tentativo fatto dai palleschi alfine di ristabilire il potere mediceo, il partito dei piagnoni fece condannare nel capo parecchi cittadini, non permettendo loro di appellarsi al consiglio generale, come ne avevano diritto. Benchè frate Girolamo non avesse in tale fatto che una responsabilità molto indiretta, i suoi molti nemici se ne servirono come mezzo per perderlo. Alessandro aveva scomunicato il frate demagogo, e i francescani, sempre avversi ai domenicani, non cessarono di soffiare nel fuoco delle discordie che allora ferveano in Firenze, per rovinare assolutamente il loro avversario. Uno di questi frati sfidò adunque il Savonarola alla prova chiamata *giudizio di Dio* che consisteva nel passare in mezzo alle fiamme senza perirvi.

Non è che il Savonarola si rifiutasse di assoggettarsi a quella prova

medioevale, essendo abbastanza esaltato di mente da credere che Dio lo avrebbe assistito con un miracolo; ma siccome ancora un frate francescano, che avevalo già combattuto dal pergamo, doveva compiere lo stesso esperimento, così insorsero controversie che si protrassero fino a ora tardissima nel giorno che il popolo aspettava la prova. E ci fu un grande apparato, perocchè grande doveva essere lo spettacolo; le cataste erano preparate per divertire il popolino, che anelava di vedere passare in mezzo alle fiamme, senza rimanerne offeso, lo strenuo propugnatore della sua causa, Fra Girolamo, insieme al francescano, che doveva, secondo giustizia, perirvi. Ma i francescani intanto non volevano che fra Girolamo passasse in mezzo al fuoco tenendo in mano l'ostia consacrata, ed egli negava abbandonarla; poi dubitando i medesimi di qualche sortilegio, fecero cambiar di vestito Savonarola, al che egli subito accondiscese, e dopo passando da una all'altra questione dottrinaria, mandarono a vuoto l'atteso spettacolo.

L'indomani frate Girolamo parlò dal pergamo a' suoi fedeli, raccontando loro ogni particolare delle questioni insorte: ma al pubblico che chiede spettacoli, non garbano ragioni; e i partiti contrarii non faticarono a persuadere quella gente della impostura e dell'ipocrisia del frate domenicano. Così il popolo fiorentino, poco prima fanatico per sostenere l'*apostolo*, il *liberatore* suo, accolse e secondò la maligna insinuazione di correre al convento di San Marco, assaltarlo, ed estrarne, col Savonarola, i due suoi più fidi seguaci ed amici: fra Domenico Buonvicini e fra Silvestro Maruffi.

Il temuto domenicano catturato finalmente, col mezzo del popolo da cui era protetto, e di cui erasi mostrato disinteressato difensore, poterono gli avversi partiti dirigere la plebe a loro talento, e si assalì la casa di Francesco Valori, che fu ucciso insieme alla moglie; e tutti gli amici del Savonarola vennero cercati e perseguitati. Così i fautori delle dottrine riformatrici che sedevano nel supremo consiglio, non osarono più recarsi al loro posto, di modo che il partito contrario si trovò in numero maggiore. Egli non poteva che prevalersene a' suoi fini, e così fece per l'appunto.

Elesse altri decemviri per la guerra, altri giudici criminali (gli otto di giustizia) deponendo quelli che già tenevano tali cariche.

Per tal modo l'autorità della repubblica passò dall'uno all'altro partito: coloro che prima l'avevano tenuta, furono deposti e in gran parte proscritti; mentre i nuovi potenti, per dimostrarsi apertamente contrari alle austerità predicate dal riformatore, si diedero a promuovere giuochi ed altri passatempi.

Ben tosto papa Alessandro ebbe avviso del tumulto, non che dell'importante arresto del Savonarola, e si sentì più sicuro sulla cattedra di Pietro: la sola protesta morale che si fosse levata contro di lui in Italia, cessava di essere temibile. Ma perchè il pontefice potesse riposare interamente sicuro sul potere male acquistato e malissimo conservato, occorrevagli la morte del frate. Domandò egli dunque l'eresiarca, promettendo in compenso molte indulgenze e promettendo riconciliare colla Chiesa tutti coloro che erano stati da lui scomunicati per aver assistito ai sermoni di fra Girolamo.

La Signoria però non acconsentì a cedere il prigioniero, volendo che il processo avesse luogo a Firenze; chiese nondimeno al papa dei giudici ecclesiastici per assistervi. Il papa aderì non essendo per lui la condanna del frate questione di forma, ma di sostanza; e spedì a Firenze un generale dell'ordine dei domenicani con un dottore di legge spagnuolo, condannando già per mezzo di essi il Savonarola quale eresiarca, scismatico e persecutore della santa sede.

Oltre ciò, al tribunale del Savonarola sedevano altrettanti suoi nemici; i quali, aggiunti ai delegati del papa, vollero non solo decretare la di lui morte, ma ancora sottoporlo alla tortura per farlo confessare cose che erano lontane dal suo pensiero, colpe non commesse, e fargli abiurare le sue dottrine.

Il frate debole e macilento com'era, soccombette, quasi, ai tormenti, e nel parossismo del dolore confessò, senza comprenderlo, quanto a' suoi avversari piaceva: ma poi, appena riavutosi, e tornato il suo spirito libero « riconosceva la debolezza de' suoi membri che non sapeano resistere ai tormenti » e negava recisamente quanto avesse potuto dire o disdire sotto gli strazii. I giudici allora, visto che avrebbero perduta la partita facendo leggere (come usavasi) allo stesso paziente le proprie confessioni (perchè certi che egli le avrebbe di nuovo smentite) non lo fecero, preferendo addirittura condannare l'eretico all'impiccagione e al rogo insieme ai due suoi più fidi discepoli.

Così il giorno 23 maggio 1498, venne innalzata la pira che dovea incenerire le salme dei tre frati, Girolamo Savonarola, Domenico Bonvicini e Silvestro Maruffi. Allorchè il vescovo sconsacrandoli disse che, per la loro eresia, essi erano separati dalla Chiesa, frate Girolamo ribattè: « dalla militante » e parve voler significare essere per lui finita la lotta. Venuta la sua volta, salì sul rogo e vi perì, come già vi era perito Arnaldo da Brescia. Erano stati dati severi ordini dalla Signoria, affinchè nessuno potesse raccogliere le ceneri dei tre frati; ma ciò malgrado, cominciando dalle guardie che custodivano le vie destinate al supplizio, vennero raccolte reliquie e poscia conservate come quelle di santi e di martiri.

Senza affermare positivamente che dal Savonarola prendesse impulso Martino Lutero, conviene però notare che venticinque anni dopo l'esecuzione del domenicano, quegli pubblicò il commento del salmo cinquantunesimo, composto in carcere da fra Girolamo. E ancora gli dedicò parole onorevoli di commemorazione. Però, se la riforma tedesca può considerare il martire italiano quale suo precursore nella cerchia del sentimento morale, non le fornì egli alcuna arma della guisa di quelle che le vennero fornite dai riformatori più antichi, quali: Marsilio, Ockman, Vicleff e Giovanni Huss.

A rompere le catene dei popoli non bastano gli uomini sognatori, per quanta virtù abbiano: per ottenere risultati durevoli occorre mescere l'entusiasmo alla critica scientifica: e perchè il Savonarola non seppe o non volle regolarsi di tal maniera, la sua riforma in Italia cominciò e finì con lui. Ripensando però al tempo corrottissimo nel quale visse, e ponendo la sua immagine splendida per amor di patria, per virtù di sacrifizio, di fronte a quella tenebrosissima e turpe del Borgia, non si può a meno di sentire ammirazione e venerazione per lo sventurato riformatore, e rimanere tocchi dall'espressione di purezza del suo profilo di santo.

Prima però degli avvenimenti narrati sulle cose fiorentine, Carlo VIII aveva dovuto partirsi d'Italia. Coll'alleanza di Massimiliano, tennero i diversi stati italiani un congresso a Venezia, ed ivi conchiusero una grande lega. Carlo, vista la mala parata, creò in Napoli un vicerè (Montpensier) ed elesse il d'Aubigny a generale supremo delle Calabrie; poi col rimanente dell'esercito, carico di bottino, si mise in marcia dirigendosi alla volta di Roma. Giunto che fu il re a Ceprano, il papa lasciava la città eterna, delegando un suo vicario a ricevervi il Francese. Ben avrebbe avuto questi ragione di trattare Roma da nemica e di castigare come meritava lo sper-

giuro pontefice. Però non lo fece, e pare anzi che ivi le sue milizie si mostrassero meno indisciplinate che altrove. Da Roma Carlo passò a Viterbo, e chiesto invano al pontefice un abboccamento, passò a Siena e di là venne a Pisa. I cittadini di questa città scongiuraronlo che non li gettasse in balìa di Firenze, ma egli rispose loro evasivamente. Intanto la repubblica irritata contro di lui perchè aveva accolto nel suo campo Pietro de' Medici, e non le aveva ancora restituito la città di Pisa, si mise in armi. I legati della Signoria trattarono con Carlo a Poggibonsi, ove il medesimo dovette subire il rimprovero di fra Girolamo per avere rotto fede ai Fiorentini, e deluso il mondo che aveva da lui sperato il Concilio, propizio a una riforma ecclesiastica.

Cercò Carlo di giungere in Asti ed unirsi all'esercito del duca d'Orleans, il quale, trovata sprovvista la città di Novara, appartenente al dominio milanese, l'aveva presa e costretto Lodovico Sforza a mandarvi soldati per assediarla. I federati lasciarono che il re procedesse fino al Taro; dove, vicino a Fornovo, era il loro campo, sotto il comando di Gian Francesco Gonzaga. Il loro esercito era superiore per forza a quello di Carlo, il quale, causa i presidii lasciati a custodia del napoletano, contava poco più di dieci mila uomini. La celebre battaglia del Taro, detta anche di Fornovo, non si prolungò oltre un'ora: d'ambo le parti si credette nella vittoria, ma il numero degl'Italiani caduti superò quello de' Francesi; e, sebbene questi ultimi perdessero i loro bagagli, si spinsero però addosso all'oste nemica prendendo le posizioni. In questo combattimento Carlo per la prima volta si distinse per valore, e dicesi che alcuni de' suoi più fidi gentiluomini si vestissero de' suoi colori, per isviare i colpi che al re erano diretti.

In questa circostanza finalmente gl'Italiani tornarono ad unirsi per combattere una battaglia nazionale, e rivendicare la loro libertà contro agli stranieri. Però non conseguirono il loro intento, e Carlo, superato ogni pericolo, potè giungere ad Asti, poscia a Torino. Intanto l'esercito degli alleati teneva chiuso il duca d'Orleans entro Novara, mentre Carlo da Torino riusciva a distaccare dalla lega lo sleale Sforza, facendolo conchiudere seco una pace separata, mercè la quale il Moro tornò in possesso di Novara, accordando in cambio licenza al Francese di armare delle navi a Genova, e di soccorrerla nella nuova impresa ch'egli voleva tentare contro Napoli.

Propose eziandio patti di pace a Venezia, ma questa li rifiutò, così Carlo tornossene in Francia perdendo le sue conquiste colla stessa rapidità, colla quale aveale fatte. Le conseguenze però di tale invasione non furono passeggere, perocchè l'esempio di Carlo VIII aveva reso manifesto come fosse facile farla da padroni nel paese più ricco e più civile del mondo; e da quel punto tutti gli stranieri fecero disegni e vantarono diritti sopra l'Italia.

Quanto al progettato ritorno di Carlo per ricuperar Napoli, non potè effettuarsi per la morte immatura di questo principe avvenuta in Parigi per un colpo di apoplessia.

CAPITOLO III.

Luigi XII, sua conquista del Milanese e morte di Lodovico il Moro.

Re Carlo VIII non lasciava figli, per cui la sua corona toccò al duca d'Orleans genero di Luigi XI e cugino di Carlo. Questo principe, dapprima considerato frivolo e dappoco, salito al trono, sebbene non manifestasse una mente vasta, nè fosse capace di una prolungata applicazione, manifestò buona dose di senno e di esperienza; cosicchè incuteva agli stati limitrofi maggior timore di quello che avesse potuto incutere Carlo, che aveva carattere trascurato ed instabile.

In Italia però non credevasi che il nuovo re volesse, appena vestita la porpora, implicarsi in una guerra di qua dai monti; ma invece l'elezione al trono di Francia del duca d'Orleans avrebbe dovuto giustamente e ragionevolmente impensierire gl'Italiani, per la ragione de' suoi diritti sul Milanese e sul Napoletano.

Questi diritti però basati su Valentina Visconti, figliuola di Gian Galeazzo, e maritata a Luigi d'Orleans, avolo del presente re Luigi XII, avevano poco fondamento, perocchè il principato di Milano non fosse trasmissibile di diritto, da padre in figlio, come pure non lo erano le altre signorie italiane, ove la podestà del principe non era fondata che sul presunto assenso del popolo Oltre ciò sarebbe ancora stato necessario che tale eredità fosse stata trasmissibile al sesso femminile, cosa allora contraria tanto al diritto pubblico italiano, che al francese. Nondimeno, appena il duca d'Orleans divenne Luigi XII volle, al titolo di re di Francia, aggiungere quello di duca di Milano e sovrano delle due Sicilie, proponendosi di sostenerli con tutte le forze della sua monarchia.

In questo tempo tutti gli stati d'Italia, eccettuata Venezia, languivano ancora, accasciati per le scosse sofferte negli anni 1494 e 1495. Il papato trovavasi nel più travagliato periodo della sua trasformazione temporale. Prima del Borgia alcuni pontefici avevano tentato di dare alla Chiesa un indirizzo di nazionalità, ovvero di mantenerla nella sua missione di universalità; ma ora a ciò più non si aspirava.

In luogo del principe teocratico, era subentrata la tirannide, e il principe allora sedente sulla cattedra di Pietro, soltanto per il titolo e il modo di vestire differenziava dagli altri despoti italiani. Egli però, ben lontano dal dimenticare la sua podestà ecclesiastica, badava a servirsene per i suoi scopi mondani. La duplice natura del potere papale derivata dal connubio della vita pratica di Roma col misticismo cristiano, rendeva il papa re ancora formidabile a tutte le potenze, malgrado che ne' suoi stati si fossero stabiliti molti signorotti.

Per quanto grave fosse stata la scostumatezza romana dei tempi passati, non era però paragonabile a questa dell'epoca borgiana. Qui tra i ruderi dell'antica Chiesa e tra le rovine della vecchia libertà comunale di Roma, sedevano in mezzo alla più splendida magnificenza, i componenti la famiglia del papa, tra i quali, padroni dispotici, dominavano padre e figlio, uomini

senza scrupoli, perchè sordi alla voce di coscienza; ma in cambio astutissimi, specialmente nelle arti ove poteva giovare l'inganno. Essi naturalmente dovevano sprezzare il loro secolo, del pari che il popolo e i potentati che loro obbedivano. Alessandro VI fu detto più tardi da un dotto gesuita, preside non pontefice delle cerimonie ecclesiastiche, non essendo la religione che allora coltivavasi in Roma, altra cosa più di un complesso di riti e di uffici tradizionali.

I principi e le repubbliche reputavano cosa utile alla conservazione del loro potere, il rispetto alle leggi esteriori della religione, come quella che poteva servire loro di mezzo per conservare lo Stato, spesse volte usurpato. Cupidigia d'impero e desiderio di piaceri, non altro erano i moventi che determinavano l'azione di quei tempi: vero pantano morale, sul quale sedeva pontefice degno, Alessandro VI.

A quei giorni si sopportava e si esercitava l'atrocità, come se le cose atroci fossero state di natura. Noi, uomini d'oggidì, appena giungiamo a comprendere condizioni siffatte. I Borgia crearono « il rinascimento » del delitto, a somiglianza di ciò che s'era fatto e visto ai tempi di Tiberio e di altri imperatori; del delitto possedevano il coraggio audacissimo: in mano loro il vizio si raffina sì, da parer capolavoro d'arte: e questa è la ragione per cui il Macchiavelli, naturalista politico di quei tempi, tributò ammirazione ad un Cesare Borgia.

Negli altri paesi d'Italia non mancavano intanto proteste contro la corruzione della corte romana: Spagna e Portogallo ammonivano il papa colle loro ambascerie, e chiedevano la riforma della Chiesa.

Ferveva allora in Roma una guerra accanita tra le famiglie Colonna e Orsini. Questa si era fieramente irritata delle fortune toccate alla prima, avendo Federigo d'Aragona conferito a Fabrizio Colonna l'investitura di Alba e di Tagliacozzo, beni confiscati al ribelle Virginio Orsini. Pertanto, gli Orsini con un vero esercito, mossero contro ai Colonna, ma presso Palombara furono completamente sconfitti. Allora compresero d'ambo le parti tornare la loro guerra utile solamente al pontefice, laonde conchiusero pace unendosi tra loro con vincoli di matrimonii.

Quelle due case potenti, riconciliate, potevano in verità scagliarsi colle loro forze contro il pontefice, ma non lo fecero; e intanto il papa, bramoso solamente dell'ingrandimento dei suoi figliuoli, stava intavolando negoziati colla Francia. Vero è che sussisteva ancora la lega fra lui, Venezia, Massimiliano e il re di Spagna; ma poco costò al re di Francia di distogliere il papa da queste alleanze. Luigi XII aveva bisogno dell'amicizia del papa per ottenere il suo assenso al ripudio della propria moglie Giovanna di Valois, figlia di Luigi XI, per unirsi colla vedova di Carlo XIII erede della casa di Brettagna. Di buon grado aderì Alessandro a questo desiderio del re di Francia, trovando con quel mezzo opportunità d'ingrandire il proprio figliuolo, benchè fosse a prevedersi una seconda invasione francese in Italia.

Vuolsi ancora considerare come l'alleanza francese ponesse il papa in riparo dallo scisma e dalla temuta minaccia di un concilio.

Così fu di fatto, e ottenuto re Luigi ciò che bramava, concesse quanto il papa era desideroso di ottenere. Trattavasi dell'ingrandimento di Cesare, ed ecco venuto il momento nel quale il cardinale sarebbe divenuto principe francese, in attesa di diventare più tardi principe italiano; e l'antico cardinale di Valenza, fu creato allora duca di Valence (città francese), traendone proporzionata rendita, e rimanendo duca Valentino con aumento di entrata.

Luigi offerse eziandio al Borgia la mano di una principessa reale, la quale fu Carlotta d'Albret; il papa se ne chiamò contentissimo, e il suo bastardo strinse così parentado colla regia casa di Francia.

Per tale avvenimento si accesero in Roma luminarie e tripudiossi di gioia. Da quel momento cessò dalla sua vita cardinalesca, iniziando quella di principe in modo nefando; quale poteva attendersi da uomo che, a grandi talenti, univa grande perversità.

Gli intendimenti del duca Valentino erano di comporsi uno stato in Italia, a raggiungere il quale intento Luigi XII promettevagli aiuto, quando a sua volta fosse divenuto possessore del ducato di Milano. Alessandro entrò a questo patto nella lega conchiusa dal re con Venezia: poichè la repubblica già erasi inimicata con Lodovico Sforza. Essa appoggiava Pisa contro Firenze, la qual cosa aveva tratto il Moro ad unirsi coi Fiorentini, lasciando lusinga alla Signoria veneta d'impadronirsi del Milanese. Così onesta era in quei tempi la politica dei principi italiani, dai quali sempre fu chiamato in patria lo straniero. E i papi specialmente voglionsi rimproverare, come quelli che più spesso si servirono di simile mezzo, per secondare la loro cupidigia di potere, o bramosia di vendetta.

Mentre Luigi accingevasi a portare le sue armi in Italia, le ostilità tra Pisa e Firenze erano state riprese. Lodovico Sforza per invidia e sospetto dei Veneziani, non che colla speranza di insignorirsi di Pisa, erasi alleato coi Fiorentini, i quali avevano affidato il comando delle loro truppe al rinomato capitano Paolo Vitelli, signore di Città di Castello. Il Moro, temendo assai che i Veneziani traessero profitto dalle sconfitte toccate a Firenze, vi mandò trecento alabardieri e cospicue somme di denaro. I Veneziani parimenti non vollero lasciar Pisa priva di soccorsi e, contro Firenze, accolsero nel loro campo Piero e Giuliano de' Medici, i quali assicuravano che tra i Fiorentini sarebbersi trovati dei traditori che aprirebbero alle truppe della repubblica e dei Pisani i valichi degli Appennini. Infatti la terra di Marradi fu loro data senza combattimento; ma non così la rocca di Castiglione che chiudeva la via che da Romagna mette in Toscana, perocchè i Fiorentini avevano avuto il tempo di adunare su quel punto un numero sufficiente di soldatesche, comandate da Dionigi Naldo, il quale ostinatamente si difese.

Però Bartolomeo d'Alviano, condottiero dei Veneziani, potè con uno strattagemma entrare in Bibbiena, con cento uomini di armi, d'onde sperava di occupare il castello di Poppi, da lui riguardato come la chiave di Val d'Arno, e dell'Aretino: ma il valoroso e risoluto commissario fiorentino Antonio Giacomini fece fallire l'intrapresa, cosicchè il passo di Poppi non fu varcato dalle milizie veneziane.

Intanto l'autunno inoltrato rendeva più crudele questa guerra, perocchè il paese sul quale si combatteva, era sterile, montano, chiuso da strette gole e già coperto da neve. Paolo Vitelli che proseguiva prosperamente le sue operazioni sul territorio pisano, fu premurosamente richiamato dai Fiorentini, per prendere alle spalle l'Alviano. Allora egli con tutte le sue truppe (non lasciando altro sul territorio di Pisa che le guarnigioni delle fortezze conquistate) marciò contro l'Alviano. Il suo esercito continuamente rinforzato dai Fiorentini si trovò ben tosto più numeroso di quello dei Veneziani, ma il Vitelli non intendeva venire a battaglia parendogli più facile trionfare dei nemici, col chiuderli nello sterile paese in cui si trovavano.

Egli occupò i passi pei quali le soldatesche veneziane potevano comunicare colla Romagna: afforzò Arezzo e tutte le gole del Casentino; eccitò

parimenti i contadini della Toscana ad armarsi e porsi ovunque sulle difese contro i nemici; i quali sempre più ristretti entro angusti confini, furono in breve ridotti a patir penuria di vettovaglie e di foraggi. Così l'esercito che i Veneziani avevano spedito in Toscana per far levare l'assedio di Pisa, trovossi a sua volta assediato.

Le due repubbliche ugualmente stanche dalle spese di quella rovinosa guerra, incalzavano i loro generali a venire a una decisiva battaglia; ma questi seguaci di un sistema che reputavano ottimo mezzo di temporeggiare, chiusero le orecchie a tutte le istanze che loro si facevano, nè vollero affidare la propria reputazione all'incerto esperimento di una battaglia. Per queste ragioni le due repubbliche volevano in quella circostanza allontanarsi dalla prudenza e perigliarsi in una battaglia decisiva; poichè ognuna sperasse, ottenendo vittoria, di fare la pace a più vantaggiose condizioni; e anche nel caso di sconfitta, la lontananza del paese ove guerreggiavasi, dalle loro capitali, non le avrebbe poste in grave pericolo.

I Veneziani erano impazienti di liberare le loro truppe strette d'assedio, tanto a Pisa che in quel di Bibbiena; e i Fiorentini anelavano il momento di potersi disfare di Paolo Vitelli, che sospettavano di tradimento.

Alla fine, per mettere un termine a questa guerra lungamente protratta, i Veneziani, i Fiorentini e il Duca di Milano chiamarono Ercole d'Este duca di Ferrara, quale arbitro. Ora questi decise pagassero i Fiorentini ai Veneziani centottantamila scudi in dodici anni e tornassero a signoreggiare su Pisa, lasciando però ai Pisani la fortezza e le rendite della città. Le due parti non rimasero contente; spiaceva ai Fiorentini la perdita delle fortezze e delle rendite dei Pisani; e i Pisani stettero fermi nel proposito di non volere sottomettersi ai Fiorentini, e la guerra fu così continuata fra Pisa e Firenze. Paolo Vitelli tornò a stringere Pisa d'assedio, non riuscendo a prenderla, causa la sua abituale lentezza, bramando egli conservare per più lungo tempo e il comando e gli onori quale capo di numeroso esercito, sempre disposto, come tutti i condottieri dell'epoca, ad offrirsi con esso al miglior offerente. Male però gliene incolse, che richiamato a Firenze fu sottoposto ai tormenti (i quali sostenne con maschia intrepidezza) e condannato a morte. Questa uccisione fu atto tanto crudele, quanto impolitico; perocchè destò nei signori di Città di Castello un fiero desiderio di vendetta contro ai Fiorentini, la cui città ebbe a soffrire per tale odio finchè si resse a repubblica; e indignati parimenti rimasero tutti i capitani francesi che avevano militato con Paolo Vitelli e il fratel suo Vitellozzo, nella guerra di Napoli, ove avevano spiegato non comuni talenti.

Mentre tali avvenimenti succedevano in Toscana, Venezia conchiudeva un trattato con re Luigi XII, nel quale riconosceva i suoi diritti sul Milanese e s'impegnava a concorrere colle sue forze per facilitargli il riacquisto di quel ducato. Conosceva lo Sforza l'odio che i Veneziani nutrivano contro di lui, e l'attività spiegata dal re di Francia per intraprendere la nuova guerra d'Italia: perciò andò egli mendicando alleanze presso i vari Stati e segnatamente alla corte dell'imperatore Massimiliano.

Ma essendo questi impiegato in una poco felice guerra cogli Svizzeri dei paesi posti alle sorgenti del Reno, lasciava allo Sforza poche speranze di soccorsi. Allora si rivolse al re di Napoli, Federico II, succeduto a Ferdinando suo nipote, il quale era morto assai giovane, per aver fatto abuso di matrimonio; ma benchè quel regnante avesse fatto delle promesse al Moro, non le mantenne. Spossato già dalla precedente guerra, il pericolante duca

di Milano cercò aiuto perfino dai Turchi, che promisero assaltare i Veneziani dalla parte della Grecia e dell'Illiria. Quanto ai Fiorentini, sebbene suoi alleati, non vollero o non poterono inviargli soccorsi, implicati com'erano nella guerra con Pisa; il duca di Ferrara, suo suocero, aveva pattuito con Luigi di serbare la neutralità; e dal Papa non essendovi nulla a sperare, ma invece tutto a temere per il suo recente parentado con la casa di Francia, si rimase Lodovico Sforza da tutti abbandonato.

Però non si perdette d'animo: fortificò Asti e Novara appostando sui confini del Monferrato Galeazzo da San Severino con seicento uomini d'arme e cinquecento cavalleggieri, dieci mila fanti italiani e cinquecento tedeschi. Ma anche questa volta il tradimento aprì ai Francesi i luoghi fortificati: le truppe dello Sforza si sbandarono, mentre il marchese Trivulzio, comandante le truppe francesi, dava alle popolazioni le più ampie speranze.

Tentò allora Lodovico trarre a sè il favore del popolo con tarde concessioni e giustificazioni intorno al suo modo d'agire: ricordò ai Milanesi la propria mitezza, la vita sobria da lui sempre menata, unicamente occupato nelle cure del governo: disse, tutto di peggio doversi aspettare dai Francesi, popolo orgoglioso e sempre disposto a sprezzare il nome italiano: chiese solamente un po' di fermezza e di resistenza contro al primo impeto, non potendo molto tardare soccorsi o da Napoli o dall'imperatore.

Ma questi bei ragionamenti rimasero senza effetto, presso una popolazione già intimidita e assai malcontenta per la gravezza delle imposte, e che odiava lo Sforza, quale usurpatore del ducato e avvelenatore del proprio nipote.

Intanto Galeazzo Sanseverino, venduto ai Francesi, cedeva loro Alessandria, a cui non risparmiarono il saccheggio, svaligiando ancora quei soldati italiani che non erano fuggiti. Poi i Francesi si avanzarono e, passato il Po, assaltarono Mortara ed ottennero a patti Pavia, prima ancora di giungere alle sue porte: e in pari tempo i Veneziani avevano stesi i loro avamposti fino a Lodi. Era in tutte le città lombarde nato un grandissimo fermento, e nella stessa Milano il popolo tumultuava. Allora lo Sforza cominciò a provvedere alla salvezza della propria famiglia, facendo partire i figliuoli, condotti da suo fratello Ascanio, alla volta della Germania. Diede libertà a Francesco, figlio di Giovan Galeazzo suo nipote, provvide di viveri e munizioni il castello di Milano e vi pose una guarnigione affidata a capi da lui scelti, e si diresse a sua volta per la via della Valtellina verso Germania.

Intanto la marcia trionfale dei Francesi continuava: sei miglia distanti da Milano incontrarono essi i deputati di quella città che venivano ad offrirne loro le chiavi: Cremona e Genova si arresero: e per ultimo Bernardino Corte, eletto dallo Sforza a comandare il castello di Milano, lo cedette per una somma di danaro, dodici giorni dopo l'arrivo dei Francesi. Per il quale tradimento fu tenuto in disprezzo da que' medesimi che l'avevano corrotto, e dicesi ne morisse poi di dolore poco tempo dopo.

La conquista del ducato di Milano erasi operata dai Francesi in venti giorni. Appena Luigi XII ebbe contezza della favorevole accoglienza ricevuta dai suoi capitani, lasciò Blois ove era rimasto, e affrettossi a scendere in Italia. Il suo ingresso nella capitale della Lombardia fu circondato dalla maggior magnificenza; tutti gli ordini di cittadini andaronlo ad incontrare tre miglia fuori della città per fargli corona; e lo seguivano il Trivulzio, il d'Aubigny, il Ligny, suoi generali; i duchi di Savoia, di Monferrato, di Ferrara, di Mantova; gli ambasciatori di Venezia, ed eziandio di Genova:

non che il duca di Valentinois (Cesare Borgia), il quale erasi attaccato alle bandiere francesi come uccello di rapina in cerca della preda.

I Milanesi rimasero ben presto disillusi nelle loro speranze, perciocchè il nuovo signore non tolse loro le gravi imposte, come avevano promesso i suoi partigiani; e per di più, il Trivulzio, che aveva nominato suo luogotenente a Milano, diportossi in quella città colla rozzezza e coll'orgoglio degli antichi conquistatori.

Intanto lo Sforza e suo fratello erano stati accolti, con quel decoro che merita l'infortunio, alla corte di Massimiliano: e ben presto col denaro che non aveva mancato di portare seco nella fuga, si trovò egli in grado di assoldare un buon nerbo di truppe svizzere e borgognone colle quali s'incamminò verso i confini della Lombardia. Appena il Trivulzio ebbe tale notizia, richiese i Veneziani di fare avanzare le truppe sull'Adda, e reclamò rinforzi dalla Francia: ma la celere discesa dello Sforza non gli concesse il tempo di ricevere i soccorsi invocati. Dopo soli cinque mesi dalla sua partenza da Milano, il Moro tornò in possesso delle città perdute, festeggiato dai Milanesi come poco prima era stato festeggiato il re di Francia.

Non bisogna però giudicare con severità eccessiva queste rapide mutazioni del popolo lombardo. Esso aveva il difetto di ascoltare con troppo buona fede le promesse ingannevoli dei principi; e dei soprusi e del dispotismo di cui era spesso la vittima, incolpava piuttosto i ministri che il sovrano; e davasi facilmente a credere che la scuola della sventura avrebbe emendati coloro che ne erano colpiti. Così i difetti e le perfidie dei nuovi principi sembravano far diminuire nella loro memoria l'impressione lasciatavi dalle colpe dei precedenti.

Quando il Trivulzio vide scoppiare la rivolta contro ai suoi, si chiuse nel castello ove lasciò un presidio, allorchè, l'indomani, si ritirò su quel di Novara, per attendervi i chiesti rinforzi. Con Milano, Parma e Pavia acclamarono il loro antico signore e stavano per fare altrettanto anche Piacenza e Lodi, ma furono frenate dall'arrivo dell'esercito veneziano. Alessandria e tutto il paese d'oltre Po non si dichiararono per tema dei Francesi; così Genova non volle avere parte alcuna nella rivoluzione.

Intanto lo Sforza non perdeva tempo; e la sua mente, anzichè pascersi del trionfo, studiava piani per ottenere soccorsi e procurarsi alleanze. Mandò inviati a Massimiliano e fece dire al Senato veneto sè essere pronto ad accettare qualsiasi condizione, purchè cessasse dalle ostilità. Similmente il re di Francia facea i suoi preparativi con diligenza, assoldò nuovi Svizzeri e ingrossò la sua armata di settemila e cinquecento uomini. Laonde trovandosi l'esercito francese più numeroso di quello del Moro, andò ad accamparsi tra Novara e Milano. Quasi tutta la fanteria delle due parti era composta di Svizzeri, in tale epoca corrottissimi, avventurieri e venali all'estremo, da non sentire ripugnanza veruna a macchiarsi d'infamia e di tradimenti.

Trovandosi essi così vicini gli uni agli altri, benchè combattenti per cause diverse e sotto diverse bandiere, si scontrarono agli avamposti, e cominciarono ad abboccarsi tra loro. Coloro che servivano Francia, si erano mossi con licenza dei relativi Cantoni e colla bandiera della Confederazione, mentre gli altri dallo Sforza assoldati, erano partiti senza il consentimento dei loro capi. La Dieta, intanto, dietro preghiera dello Sforza, inviò l'ordine che richiamava in patria gli Svizzeri non volendo spargessero reciprocamente il loro sangue; gli Svizzeri al servizio del Duca mostrarono volere obbedire (e pare che fossero guadagnati dall'oro dei Francesi): ma quelli dell'altra parte non mutarono d'avviso.

Intanto i Francesi continuarono ad avanzarsi fra il Ticino e Novara, cosicchè Lodovico per non perdere il passo verso Milano fu costretto venire a battaglia. Ed ecco gli Svizzeri accampati a dichiarargli di non volere combattere contro ai loro compatriotti e a tornarsene disordinatamente in città, seguiti dalle altre milizie che trovandosi così abbandonate, non vollero cimentarsi. Allora lo Sforza disperato non potè prendere altro partito che di fuggirsene travestito; ma occorreva difilare frammezzo ai Francesi colla massa degli Svizzeri, e per essere egli di differente tipo e di carnagione molto bruna e di figura mingherlina, fu subito riconosciuto e preso con tre de' suoi generali. Dopo compiuto il tradimento, gli Svizzeri, tolsero la via delle loro montagne; e quelli che erano nativi dei quattro Cantoni posti sulle rive del lago di Lucerna, occuparono quella piccola città allo scopo di avere sempre libero il passo alla Lombardia; e siccome Luigi XII era in quel tempo occupato in altre e più serie faccende, non fece loro opposizione di sorta, di modo che poterono placidamente assicurarsi il possesso della città conquistata in piena pace.

Il Cardinale Ascanio, non potendosi difendere in Milano, erasi parimenti dato alla fuga, speranzoso di trovar salvezza nel regno di Napoli; ma egli pure, tradito da uno de' suoi, venne nelle mani de' Francesi, come eziandio tutti gli altri membri della famiglia sforzesca. Essi furono tutti fatti languire in oscuro carcere: e a Francesco poi, figlio dell'infelice Gian Galeazzo, fu imposto il monacato perpetuo. Lodovico il Moro, siccome più ingegnoso e pericoloso di tutta la famiglia, dopo essere stato costretto ad attraversare le vie di Lione in pieno meriggio, vale a dire esposto alle ingiurie della folla motteggiatrice, fu imprigionato prima nella rocca di Pietramala, poi in quella di San Giorgio, finalmente nel castello di Loches, ove rimase fino alla morte, avvenuta dieci anni dopo gli avvenimenti narrati.

Dal Moro erano stati chiamati i Francesi in Italia, ed ora i Francesi vincitori lo ricompensavano come meritavano i suoi tradimenti verso la patria e la propria famiglia; e ad essi rimase la Lombardia (eccettuatane Cremona, che venne ceduta ai Veneziani); e il rinnegato Trivulzio vi tiranneggiò siffattamente, da meritarsi dal suo signore di venire rimosso dal governo di quelle provincie.

CAPITOLO IV.

Cesare Borgia — Sue conquiste in Romagna — Il Giubileo.

In Vaticano fu un vero tripudio per la vittoria dei Francesi, dovendo essa favorire l'innalzamento del duca Valentino: ed era per di più massima ambizione nel pontefice di riguadagnare tutto lo stato della Chiesa, distruggendone i feudatarii, i beni dei quali avrebbero servito ad arricchire la sua famiglia.

Cominciò dunque dalla famiglia Caetani ritiratasi nel proprio ducato di Sermoneta. D'essa famiglia non rimanevano che tre membri: Nicolò, Giacomo e Guglielmo; e il pontefice seppe, a furia di astuzie e lusinghe, attirar Giacomo in Roma, dove giunto lo fece perfidamente rinchiudere in Castel Sant'Angelo e condannare come reo di lesa maestà. Ben protestò il malca-

pitato signore di Sermoneta, ma invano; e nel luglio dell'anno 1500 morì nel castello per veleno propinatogli.

La conseguenza di così reo procedere si fu che tutti i beni di quella cospicua famiglia andarono confiscati, e la corte pontificia potè impossessarsene.

Bernardino, giovine figlio di Nicolò Caetani, fu trucidato in vicinanza de' suoi feudi, e il solo Guglielmo potè con molto stento salvarsi fuggendo a Mantova.

Nell'ottobre del medesimo anno, sotto pretesto che non avevano pagato il censo dovuto, il papa, di autorità apostolica, promulgò che i vassalli della Chiesa in Romagna e nella Marca erano decaduti dai loro feudi; e ciò perchè quelle terre baronali erano dal Borgia destinate a formare il reame del suo figlio Cesare.

Certamente poco meritevoli di compianto e meno di considerazione erano quei signorotti, la cui cronaca di famiglia basavasi unicamente su fatti di sangue. Così i Malatesta a Perugia, i Manfredi a Faenza, i Varano a Camerino, i Fogliano a Fermo, i Montefeltre nel ducato di tal nome, i Bentivoglio a Bologna, gli Sforza a Pesaro, i Della Rovere a Urbino e Sinigaglia, i Vitelli a Città di Castello, i Riario in Imola, gli Ordelaffi a Forlì, avevano per la maggior parte acquistato il potere nel secolo decimoquarto, sotto il titolo della Chiesa: ed è natural cosa che poi i pontefici tentassero di farsi (come avvenne) monarchi assoluti del loro stato frastagliato.

A codest'impresa, niuno meglio di Alessandro VI poteva essere adatto, coadiuvato e aiutato potentemente dal proprio figlio. E fu per l'appunto sotto l'aspetto della purgazione d'Italia dalla poliarchia dei tiranni, che potè quell'argutissimo e vasto ingegno del Machiavelli comporsi di Cesare Borgia l'idea archetipa del suo « Principe italiano. »

Natura era stata prodiga de' suoi doni al figlio del papa, dandogli un corpo bello e robusto. Dicesi che, al pari del padre, fosse il più bell'uomo del suo tempo, quantunque ci venga dipinto col volto « deturpato da rossore e bitorzoli », ma ciò avvenne più tardi causa gli stravizii. Però per quanto dedito alle ebbrezze dei sensi, sapeva tenerli al servizio dell'intelletto freddo ed acuto. Non solamente sulle donne esercitava egli una grande influenza, ma ancora sugli uomini, che disarmava coll'energia della sua volontà. Seppe questo principe esercitare nella politica un così perfetto gesuitismo, da potere, sotto quest'aspetto, servir di modello ai tiranni. Aveva in questo tutte le qualità acconce, e tutte nel più alto grado: taciturnità, astuzia, ipocrisia, accorgimento perspicace a' suoi piani: sapeva a tempo coglier l'opportunità colla celerità del fulmine, era crudele senza misericordia, gran conoscitore degli uomini, capace di usar virtù e malvagità ad un istesso scopo. Quando occorreva, sapeva anche esser giusto, e fu liberale fino alla prodigalità, per calcolo, non certo per indole. Poneva in pratica il precetto che una mente di valore può adoperare qualunque espediente, pur di giungere alla sua meta.

Uomo di cosiffatti principii non poteva altro che disprezzare gli uomini e servirsene ai proprii fini.

Se fosse vissuto ai tempi della decadenza della repubblica romana, Cesare Borgia si sarebbe certo acquistato un posto eminente nella storia; ma nato in un'età così povera di virtù e di costumatezza, la sua sfrenata ambizione non potè uscire dai limiti dello stato ecclesiastico. Ove alle rare sue qualità d'ingegno e di carattere, avesse aggiunta la grandezza morale, avrebbe potuto varcare quel limite e imporsi all'età sua; ma egli mancava dell'idea creatrice che solo risiede in chi opera secondo giustizia.

Invece lo svolgimento della sua possanza fu rapido e veemente come la pianta velenosa: abbraccia il periodo di tre soli anni, e mostra lo schifoso spettacolo della corruzione di Roma, cagione dei più nefandi delitti.

Cesare ebbe dunque dal padre i tesori della Chiesa e dal re di Francia soldatesche di quella nazione con qualche migliaio di Svizzeri. Con questa gente venne in Lombardia e pose mano alla conquista della Romagna: e codest'impresa, affine di salvare un po' le apparenze, veniva fatta nel nome della « camera apostolica. »

Nel novembre dell'anno 1499 si recò Cesare al campo che aveva posto sotto Imola, dove Caterina Sforza, vedova del Riario, si apprestava a valorosa difesa. Ma l'artiglieria francese ben presto aperse larghe breccie nelle mura fortificate, e nel dicembre la città fu presa.

Allora Cesare mosse contro Forlì, dove la egregia donna si adoperò eroicamente per la difesa del castello. Ma l'artiglieria francese, che trovavasi nel campo del duca Valentino, non tardò a far rovinare anche le mura di quella fortezza, e Caterina Sforza, fatta prigioniera, fu inviata a Roma, dove il papa la tenne qualche tempo chiusa in Castel Sant'Angelo: poi, cedendo alle istanze d'Irone d'Allegre, condottiero ai servigi del re di Francia, la fece riporre in libertà.

Dopo la presa di Forlì la guerra di Romagna venne interrotta da una rivoluzione succeduta in Milano, causata dalla prepotenza del governo francese. Trivulzio chiamò ivi il d'Allegre, quando per l'appunto il duca Valentino aveva formato il proposito d'assediar Pesaro. Allora nacque un certo raffreddamento tra il papa e il re di Francia, ricusando il primo di dare aiuto ai Francesi per quella sollevazione. A questi dissidii s'interpose il cardinale di Roano, favorito di Luigi, il quale n'ebbe in compenso la carica di *legato* in Francia, che il papa gli accordò pel periodo di diciotto mesi; impegnandosi del pari a sostenere il re e ad aiutarlo con tutte le sue forze, allorchè questi procederebbe alla riconquista del reame di Napoli. Allora il condottiero d'Allegre fu di nuovo inviato in Romagna con trecento lancie e duemila fanti, facendo inoltre sapere ai potentati d'Italia, che i Francesi riguarderebbero come fatta a loro ogni opposizione alla conquista di Cesare Borgia.

Ciò fu veramente giovevole al bastardo del papa, perocchè la recente vittoria, ottenuta dai Francesi sul Milanese, avesse circondato il loro nome di terrore, di maniera che i loro alleati ne tremavano al pari dei nemici. Giovanni Bentivoglio, che a gran fatica aveea ottenuto il perdono per soccorsi inviati allo Sforza, non volle prestare aiuto di sorta al proprio nipote Astorre Manfredi, signore di Faenza.

Nel duca di Ferrara e nei Fiorentini si manifestò lo stesso sgomento, e non vollero opporsi ai Francesi, lasciando così i piccoli signori di Romagna privi di soccorsi.

I Veneziani puranche, che avevano promesso protezione ai Manfredi e ai Malatesta, in virtù di un trattato di alleanza, fecero sapere ai signorotti di Faenza e di Rimini di non più contare sul loro appoggio; anzi, da quel momento inscrissero il nome del duca Valentino sul loro famoso *libro d'oro,* ammettendolo così nel numero dei gentiluomini sovrani della loro repubblica.

Intanto il Borgia erasene andato a Roma in occasione del Giubileo; e vi fece splendido ingresso con una parte delle sue milizie, composte d'Italiani, Guasconi, Svizzeri e Tedeschi, i quali erano capitanati da Vitellozzo Vitelli.

Tutti i cardinali andarono ad incontrarlo; e con essi ancora gli ambasciatori stranieri.

Il papa ricevette con grandissima gioia il suo degno figliuolo, conquistatore di Forlì, il quale gli si prosternò pieno di apparente affetto e riverenza. Tale e tanta era in quel momento la gioia del pontefice che, a detta del Capello, « lagrimava e rideva nel tempo stesso. » Allora Cesare fu nominato gonfaloniere di Santa Chiesa, ufficio tenuto dal suo fratello prima di essere da lui assassinato. Roma, al solito, celebrò quegli onori con grandi allegrezze; e in piazza Navona si rappresentò il trionfo di Giulio Cesare in onore del Valentino.

Intanto i tesori che per il giubileo venivano empiendo gli scrigni papali, furono spesi ad assoldare nuove milizie; ed arditissimi piani concepivano i Borgia.

Pellegrini in gran numero pertanto correvano a Roma, venerando essi nella persona di Alessandro il sommo sacerdote di una Chiesa, la cui portentosa potenza non poteva (a parer loro) andare scemata dall' empietà dei suoi ministri. Ecco in questo avvenimento una prova maravigliosa che la morale è diversa cosa dalla fede; perocchè nel giorno di Pasqua dell'anno del giubileo furono duecentomila le persone che si prostrarono in San Pietro per ricevervi la benedizione di un Alessandro VI. Però quei credenti poterono in tale occasione vedere da presso le nefandezze della curia, e portare con essi, nella loro lontana patria la predisposizione ad abbracciare la riforma. Frattanto, in tutti i paesi si andavano vendendo le indulgenze, e gli agenti pontificii ne facevano traffico in nome del papa.

Il papa in questo tempo fu malato di febbre, ma presto guarì; sfuggì pure ad un altro pericolo più grave, cioè agli effetti di una bufera la quale rovinò uno dei fumaiuoli del palazzo Vaticano, precisamente sulla camera abitata dal pontefice. Il tetto rovinò trascinando abbasso le persone che trovavansi al piano superiore; un Ghigi ne morì, e il papa fu trovato svenuto sotto un cumulo di rovine. Si sparse allora la notizia della sua morte; ma ben presto ricuperò i sensi e fece fare orazioni alla Madonna del cui speciale patrocinio egli si credeva fornito. Dice il cronista dell' epoca, Burkhard, che il papa « stette intra li sassi più di tre ore — un dito gli tagliarono della mano. » Ad altri pericoli ancora potè sfuggire, quasi fosse uomo fatale; e di lui scrive Paolo Capello nel settembre del presente anno: « Era uomo di forze inesauribili, ha anni settanta; ogni dì si ringiovanisce, e i suoi pensieri non passano mai una notte. È di natura allegra e fa quello che gli torna utile; e tutto il suo pensiero è di far grandi i figliuoli, nè d' altro si cura. »

Nell' occasione del giubileo dovettero i pellegrini assistere a una delle frequenti tragedie che impunemente accadevano in Roma. Il giovane principe di Biseglia e Salerno, secondo marito di Lucrezia, fu pugnalato al suo uscire da San Pietro: anzi perchè non morì subito di tale ferita, benchè fosse assistito dalla moglie, venne dopo tre giorni soffocato in tempo notturno nel suo proprio letto. Cesare non nascose di essere egli colpevole di quell' assassinio, ei che aveva ardito pugnalare il cameriere favorito di suo padre, proprio sotto il manto papale; giustificò poi la uccisione del duca di Biseglia col pretesto che egli aveva divisato uccidere lui, ma la verità è che egli aveva bisogno che la mano della sorella fosse svincolata per conchiudere un' alleanza colla casa d' Este, ora che il parentado dei Borgia colla dinastia di Napoli aveva perduto ogni opportunità.

Aiutato dai Francesi, si ripose dunque il Borgia a far guerra ai signo-

rotti delle Romagne, della Marca e Umbria. Cacciò da Pesaro il suo anticognato, Giovanni Sforza, indi tolse Rimini a Pandolfo Malatesta, e finalmente pose campo sotto Faenza, il cui signore era in quel tempo Astorre Manfredi, giovinetto assai amato dai suoi popolani. I Faentini si difesero quindi valorosamente; ma venne il giorno che dovettero cadere per fame e conchiusero una capitolazione con patti onorevoli. Promise il Borgia indulto ai cittadini e libertà al principe; ma non tardò, com' era suo costume, a romper loro fede, perocchè si impadronì dello sventurato Astorre che mandò a Roma prigioniero; là egli fu messo in una segreta di Castel Sant'Angelo dove in seguito venne strangolato e il corpo buttato nel Tevere.

Ecco intanto Cesare Borgia nominato da Alessandro duca di Romagna, e desideroso d'impadronirsi di Bologaa per farne la capitale de' suoi dominî. Per investire il figliuolo del ducato di Romagna, occorreva al papa il consenso dei cardinali, essendo quel paese considerato quale dominio della Chiesa: ma non fu difficile ottenerlo, perocchè il sacro collegio più non era che un servitorame di anime avvilite e impaurite, che tremava dei veleni e dei pugnali così opportunamente adoperati dai Borgia.

L'impresa di Bologna non fu, come le altre, favorevole a Cesare, per cagione della vigilanza dei Bentivoglio, i quali, scoperte le sue corrispondenze coi Marescotti, chiesero protezione alla Francia, e i cospiratori condannarono al patibolo. Dovette dunque il duca di Romagna accontentarsi della cessione di Castel Bolognese, di milizie ausiliarie che, secondo i patti, gli fornirono i Bentivoglio, e d'altri pochi vantaggi. Il ducato di Cesare era ora composto d'Imola, Forlì, Pesaro, Rimini, Faenza, Cesena e Fano: ma egli aspirava a divenire possessore di tutta l'Italia di mezzo: e già Spoleto era in sue mani: una bolla pontificia aveva dichiarato decaduto dai suoi diritti Giulio Cesare di Varano, signore di Camerino, accusato di fratricidio; ma intoppava il Borgia la condotta della Francia a suo riguardo, e temeva, a ragione, di esserle venuto in sospetto.

Intanto le repubbliche di Firenze e di Pisa si trovarono esauste per la guerra lungamente sostenuta; Firenze in special modo.

Entrò il Borgia nel mese di maggio alleato coi Medici, nel territorio fiorentino, avendo il rinforzo delle truppe ausiliarie del Bentivoglio e Vitellozzo Vitelli, gli Orsini e altri signorotti per condottieri suoi.

Delle quattro repubbliche in cui era allora divisa la Toscana, cioè Firenze, Pisa, Siena e Lucca, fu Siena quella che parve voler rinunciare a quelle libertà per cui serbava nome glorioso. Ella erasi sottoposta a un principe, il quale abbisognando di molta accortezza e potenza per difendersi da interni nemici, non poteva stare sulla difesa contro gli esterni. Fu nell'anno 1495 che i Senesi, temendo de' Fiorentini, cui avevano tolto Montepulciano, assoldarono una compagnia di truppe cui diedero per capi due loro concittadini, cioè Lucio Bellanti e Pandolfo Petrucci. Questi due capitani godevano di un illimitato potere: essi avevano la facoltà di giudicare e punire coloro che congiuravano contro essi, e ben presto il Petrucci, accusando il collega di segrete pratiche coi Fiorentini, potè disfarsene costringendolo a darsi alla fuga; e perchè un congiunto del Bellanti, Niccolò Borghese, tentò opporsi alla sua usurpazione, l'ambizioso Petrucci lo fece tagliare a pezzi sulla pubblica piazza. Allora i suoi avversarii atterriti, preferirono andare in bando volontariamente, cosicchè Pandolfo rimase unico signore di Siena.

Però egli non macchiossi d'altre uccisioni e s'adoperò in maniera che non fosse avvertita l'assoluta sua autorità. Modesto nei modi, sobrio nel

vitto, nulla curante d'alti parentadi, vivente in una modesta abitazione anzichè in un palazzo, fin nel vestire rimase semplice, e in nulla dissimile dagli altri cittadini senesi.

Nondimeno Cesare Borgia riguardava il nuovo principato del Petrucci, e la piccola signoria di Piombino, tenuta da Giacomo d'Appiano, come le due parti della Toscana ch'egli potrebbe assalire con maggior probabilità di successo. Poco temeva le altre repubbliche toscane, poichè Pisa e Lucca erano debolissime e, come s'è già detto, Firenze esausta.

Luigi II dopo la conquista del Milanese accingevasi alla impresa di Napoli, e a ciò procurava tenere i suoi soldati in Italia esercitati nelle cose di guerra: così cercando i Fiorentini di sottomettere Pisa, avevano avute ausiliarie le truppe Francesi. Lungamente il re di Francia erasi mantenuto favorevole alle contrarie proposte dei Pisani e de' Fiorentini, ma finalmente si decise per questi ultimi. Stipulò con essi un trattato e mandò loro seicento lancie, cinquemila Svizzeri e l'artiglieria necessaria: al comando di quest'esercito fu posto Ugo di Belmonte, designato dai Fiorentini quale più abile del d'Allegre, cui voleva il re porre a capo della sua gente.

Entrarono dunque in Toscana per la via di Pontremoli, e il Belmonte, fattosi aprire le porte di Pietrasanta, si avanzò verso Pisa.

In poche ore le batterie rovinarono quaranta braccia di mura. Francesi e Svizzeri corsero all'assalto, ma quando ebbero superato il muro, trovarono una fossa che loro impedì di procedere innanzi; e per di più perdettero molti de' loro. Allora i Francesi si ritirarono, e non fu più possibile ottenere ch'essi muovessero a dar nuovi assalti.

I Pisani destramente, come ebber visto avanzarsi le truppe francesi fecero del loro meglio per ridestare in quelle l'antica benevolenza, esperimentata ai tempi di Carlo VIII. Per questo furono spediti due ambasciatori al Belmonte per dichiarargli che Pisa davasi al re di Francia: e quando il Belmonte intimò ai Pisani d'aprirgli le porte, essi risposero che di buon grado ubbidirebbero, lieti di accogliere entro alle loro mura i soldati del re di Francia; ponendo a ciò il solo patto, ch'esso non li cedesse ai Fiorentini. Ma il Belmonte mandò ai Pisani i due cavalieri d'Arbouville e Montmart per esortarli a sottomettersi ai loro antichi signori. Questi gentiluomini furono accolti con rispetto e deferenza: e condotti nel palazzo del comune innanzi a un ritratto del defunto Carlo VIII, e la supplicati a intercedere presso il re di Francia perchè conservasse intatta la libertà di Pisa.

Cinquecento zittelle, tutte vestite di bianco, fattesi attorno ai due inviati stringendo loro le ginocchia e piangendo, li scongiurarono a essere, da veri cavalieri, protettori del pudore e dell'innocenza contro la brutalità dei loro nemici.

E continuarono con altre scene di effetto, come preci e canti lamentevoli, che la natura molle e leggiera dei francesi ne fu scossa di modo che i Pisani ottennero il loro effetto. Tra Francesi e Pisani si raddoppiarono allora gli scambi già palesi, di cortesia e amicizia: quelli lasciavano entrare in città rinforzi e vettovaglie: questi li accoglievano, quando loro piaceva, entro alle mura, loro accennando ove trovavansi le batterie coperte, affinchè se ne guardassero per non rimanere offesi. Oltre a ciò i Francesi si impadronivano dei carri di viveri dei Fiorentini, imputando questi di lasciarli loro mancare.

Non potendo il Belmonte ristabilire la disciplina, e vedendo che l'astio tra Francesi e Fiorentini andava vieppiù crescendo, dichiarò al commissario della repubblica, Ugo degli Albizzi, essere sua intenzione levare l'assedio.

L'Albizzi si oppose gagliardamente, e gli Svizzeri allora lo tennero prigioniero, sotto pretesto di certe paghe dovute ai loro compatrioti molti anni avanti.

Convenne alla perfine cedere: l'Albizzi fu riscattato con mille e trecento ducati, e l'esercito degli assedianti, dopo così trista prova, ripigliò il cammino di Lombardia.

CAPITOLO V.

Cattiva condizione di Firenze — Guerra contro gli Aragonesi — Fine di questa dinastia — Continuazione della guerra di Napoli — Disfida di Barletta.

Firenze che aveva tutto sperato dall'alleanza francese, trovavasi in tale momento esausta di forze e attorniata da nemici. Genova, Lucca, Siena, rallegrandosi della sua umiliazione, mandavano apertamente soccorsi ai Pisani, senza contare il malcontento esistente nell'interno della città e l'aperta inimicizia del papa, che smesso ogni pudore, a nulla più pensava che non fosse l'ingrandimento del figlio, al quale sperava assoggettare anche la Toscana.

Dalla parte intanto del Bolognese, procedette il Borgia colle sue milizie verso Firenze, fingendosi bene intenzionato da prima, e mutando linguaggio appena entrato in quel territorio. Chiese la restaurazione del potere mediceo, e sei cittadini in ostaggio, i quali ei destinava a portare la pena della ingiusta sentenza che già aveva colpito Paolo Vitelli; più voleva che la Signoria si obbligasse a non soccorrere il signor di Piombino, e finalmente un lauto salario per sè.

La Signoria che allora governava Firenze, non ispirava nessuna confidenza: e molti de' suoi membri erano tenuti sospetti di segrete pratiche per l'appunto col Borgia e coi Medici; nessun cittadino eravi che avesse prevalenza d'ingegno e di fama, e niuno ardiva assumere alcuna responsabilità di provvedimenti per uscire d'imbarazzo. Così il duca potè penetrare nel territorio fiorentino, saccheggiando e predando a suo piacimento.

Il 4 luglio 1501 entrò il Borgia nello stato del signore di Piombino, il quale aveva già devastato il proprio territorio, arsi i foraggi, atterrati gli alberi, e s'era chiuso co' suoi più fidi dentro il castello. In pochi giorni il Borgia potè impadronirsi di Suvereto, Scarlino, dell'isola d'Elba e di quella di Pianosa. Però il castello di Piombino non cedette, e il Borgia fu costretto a levarne l'assedio per seguire l'esercito francese che procedeva alla conquista del Napoletano. Vi lasciò però i suoi luogotenenti Vitellozzo Vitelli e Gian Paolo Baglioni, con ordine di stringere l'assedio.

Il signore di Piombino, vistosi in male acque e temendo di cadere nelle mani del Borgia, chetamente uscì dal castello e per la via di Livorno si recò a Genova, nella speranza di persuaderla ad acquistare il suo piccolo dominio e porlo sotto la protezione del re di Francia. Ma, i suoi soldati non essendo animati dalla presenza del principe, si perdettero di coraggio e si arresero il 3 di settembre. Così il Borgia iniziò il principio della sua potenza in Toscana. Accingendosi Luigi XII alla sua impresa contro Napoli, si sentiva nonpertanto troppo debole per effettuarla senza il consentimento di

Spagna. A ciò dunque venne stipulato un trattato segreto fra lui e Ferdinando il *cattolico*, il quale può dirsi uno dei più nefandi documenti della così detta politica « di gabinetto » È però evidente che questo trattato mostra la dappocaggine di re Luigi il quale, in simile impresa, invitava altri a rivaleggiar seco, perocchè i due monarchi si promettessero di assaltare Napoli nello stesso momento, dividersi il paese, assegnando cioè le Calabrie e le Puglie al re di Spagna, e il resto colla capitale al re di Francia.

Federigo d'Aragona, allora regnante, era buon monarca, savio e mite e amato dai suoi popoli. Ma sempre avviene nella storia delle gerarchie che i migliori principi abbiano a pagare pei più malvagi! Alessandro VI naturalmente conchiuse alleanza con i due re nell'interesse del suo figliuolo, proclamò Federico traditore e perciò destituito del regno; e, ad eccezione del ducato di Benevento, che volle per sè, acconsentì che tra Francia e Spagna fosse fatta la divisione delle provincie napoletane, sempre che avessero prestato giuramento di vassallaggio alla Chiesa.

È chiaro che l'astuto pontefice annuì a quella spogliazione per aizzare i due Stati l'uno contro l'altro in atroce guerra, e per potere di poi collocare il suo Cesare sul trono di Napoli; e per tali motivi, il Valentino era stato richiamato dalla sua impresa in Toscana per unirsi all'esercito francese.

I Colonna appoggiavano gli Aragonesi, e Federico nutriva eziandio la speranza che il re di Spagna, in qualità di suo congiunto, l'avrebbe aiutato. Come segretamente avesse trattato intorno a questa causa il *re cattolico* col *cristianissimo*, già è manifesto! Pertanto i Francesi nella loro marcia verso Napoli, avevano distrutto quante città e paesi appartenevano ai Colonna, perchè favorevoli agli Aragonesi. Consalvo di Cordova, celebre capitano spagnuolo, era pure stato chiamato in aiuto di Federico e a lui vennero consegnate le castella di Calabria e di Gaeta.

Ma costui era un traditore, e appena i Francesi ebbero varcati i confini, si manifestò quale inviato dalla Spagna per il maggior danno della casa d'Aragona; e Federico, atterrito da tanta perfidia del proprio congiunto, dovette fuggirsene a Capua dove comandava Fabrizio Colonna, fratello di Prospero, cui rimaneva affidata la capitale. Si venne trattando di una capitolazione, e la guarnigione, già da otto giorni obbligata al servizio delle mura, credette potersene dipartire, poichè le condizioni della resa erano ormai stipulate: ma ebbero torto di ciò fare, perchè i Francesi profittando della poca vigilanza, entrarono in città, e quella Capua che aveva domandato di arrendersi, fu trattata come una città che avesse opposta fino all'ultimo la più forte difesa. Furono uccisi settemila abitanti, la città fu saccheggiata, e le donne furono date in preda alla brutalità dei soldati. Fabrizio Colonna, Ugo di Cordone ed altri dei più valorosi capitani rimasero prigionieri. Il macello di Capua tolse le ultime speranze a Federico d'Aragona: abbandonata la capitale, dove ovunque risuonava il grido di « Francia, Francia », ei si ritirò in Castelnuovo permettendo così agli abitanti di Napoli di cedere ai Francesi senza soffrire molestia.

Tra i fuggiaschi del seguito dell'Aragonese, trovavasi quella sventurata Isabella che, dopo aver visto soccombere le sue due famiglie di Milano e di Napoli, vedeva ora crollare gli ultimi avanzi della grandezza de' suoi avi.

Era Federico rimasto così fieramente sdegnato del gesuitico contegno del suo congiunto Ferdinando il *cattolico*, che preferì darsi nelle mani di colui che almeno erasi dichiarato apertamente nemico suo. Luigi XII gli diede il ducato d'Angiò con una pensione; e se il buon monarca visse colà giorni tristi,

fu però sempre confortato dalla compagnia di compagni e amici rimastigli fedeli anche nella sventura.

Fra questi va notato il poeta Iacopo Sannazzaro. Però Federico d'Aragona non visse oltre il settembre dell'anno 1504.

La conquista dell'altra metà del regno di Napoli non riuscì facile come la prima. Doleva agli abitanti di sapere il regno diviso, e facevano resistenza a Consalvo di Cordova desiderosi di rimanere sudditi del re di Francia. Pure, abbandonati come erano dal loro principe, e privi di soccorsi, dovettero a poco a poco sottomettersi alle armi spagnuole. Più lungamente resistettero le città di Taranto e di Manfredonia. Taranto specialmente sostenne un assedio lunghissimo. Ivi, prima di lasciar Napoli, aveva mandato Federico il suo primogenito Ferdinando; e la città si arrese a patto che il giovane principe fosse lasciato libero di raggiungere il padre suo. Promise Consalvo, ma con impareggiabile bassezza, ruppe il giuramento e mandò prigione in Ispagna il giovinetto, ove passò di vita nell'anno 1550 senza lasciare discendenti. L'altro figlio di Federico, Alfonso, morì a Grenoble nel 1551; e l'ultimo, per nome Cesare, si spense a Ferrara di soli diciotto anni.

Così tragica fine ebbe dunque questa famiglia che per un secolo aveva regnato, riempiendo l'Italia d'orrore pe' suoi delitti. Al pari della casa d'Angiò, l'Aragonese era entrata in Italia straniera; ma poi vi si era andata naturalizzando: scienze e arti avevano trovato sotto questa dinastia incremento e protezione: e spenta essa, il regno di Napoli cadde nell'abbrutimento in cui lo spingeva la nuova dominazione. E la stirpe aragonese sparve eziandio dalla Spagna, perciocchè il fedifrago Ferdinando non lasciasse la sua corona in eredità a figli maschi, bensì questa fosse destinata a passare nelle mani di quel Carlo d'Austria, senza pari fortunato, che doveva dominare su metà della terra.

L'operato del governo francese era quasi sempre stato senza lealtà: esso aveva fatto traffico delle sue alleanze ora coi Pisani, ora coi Fiorentini ed ora col Valentino. Ma la Spagna avanzava la Francia in perfidia, e Ferdinando il *cattolico* parea si fosse recato a merito di mancare continuamente di fede, moltiplicando gl'inganni a guisa dell'altro spagnuolo che sedeva sul trono della Chiesa, Alessandro Borgia. Lo stesso eroe della Spagna, Consalvo di Cordova, meritò più volte, e a ragione, biasimo per i suoi tradimenti.

Sappiamo già come pel trattato di Granata, il regno di Napoli dovesse andare spartito fra le due potenze alleate; e questa divisione era stata regolata nel modo seguente. Il regno di Napoli essendo formato di quattro provincie, due se ne attribuiva a ciascuno dei contraenti. Queste provincie erano: la Campania, l'Abruzzo, la Puglia e la Calabria. La prima comprendeva tutto il territorio chiamato oggi Terra di Lavoro; l'Abruzzo, i due moderni Abruzzi e la contea di Molise; e queste erano le provincie assegnate alla Francia. La Puglia comprendeva la Capitanata, la terra di Bari e quella d'Otranto; la Calabria, la Basilicata e le due moderne Calabrie. Quest'antica divisione però era stata mutata da Alfonso I. Le provincie della Capitanata e della Basilicata, smembrate l'una dalla Puglia, l'altra dalla Calabria, non erano state chiaramente designate nel trattato di Granata siccome spettanti alla Spagna. Alcune città della prima di esse provincie erano state occupate senza contrasti dalle truppe francesi, ma volendo gli Spagnuoli che i luoghi fossero loro ceduti, perchè a loro spettanti, cominciarono a far nascere le ostilità.

I Francesi eransi impadroniti di Atripalda, in Basilicata, e gli Spagnuoli sopraggiuntivi ne li discacciarono; ma perchè nè gli uni nè gli altri erano apparecchiati alla guerra, il duca di Nemours si abboccò con Consalvo di Cordova per discutere i punti intorno ai quali non andavan d'accordo. In tale colloquio pattuirono che, in attesa della decisione dei loro monarchi, le città disputate sarebbero governate in comune, e in comune pure verrebbero divise le gabelle del pedaggio delle mandre, le quali formavano il maggior reddito del paese. Simile transazione era stata accettata dal Cordova unicamente perch' egli sentivasi il più debole; e perchè gli conveniva attendere senza grave danno la decisione del sovrano.

L'attesa decisione venne: i due re volevano la guerra. Per essa però i Francesi trovavansi meglio preparati degli altri, e il 19 giugno 1502, i Nemours fece intendere a Consalvo che se non gli venisse restituita la Capitanata, se ne impadronirebbe colla forza. Subito dopo prese Agripalda, e nel tempo stesso estese le ostilità su tutto il confine. Il Consalvo saputo che quelle popolazioni erano per i Francesi, fuggì notturnamente da Atella, e si ritirò in Barletta, abbandonando la campagna ai Francesi, e distribuendo tutte le sue truppe nelle fortezze.

Infatti il duca di Nemours non tardò ad impadronirsi di varii posti intorno a Barletta, tentando togliere a Consalvo il passaggio dei viveri. Questa città era stata edificata dall'imperatore Eraclio: le sue mura non erano fortificate, e il porto mal sicuro era esposto a tutti i venti: ma il Cordova pensò essere quel luogo opportuno per attendervi soccorsi dalla Spagna, tanto più che molti valenti capitani, rimasti favorevoli agli Aragonesi (compreso Prospero Colonna), vi si erano raccolti parteggiando per gli Spagnuoli.

Mai però il Nemours volle che le sue truppe s'impegnassero altrimenti che in scaramuccie di lieve importanza: errore questo in cui caddero molti de' generali francesi di quei tempi, lasciando così languire le soldatesche nella noia e nell'impazienza. Consalvo pure scansava una battaglia decisiva; ma pure in lui era effetto di prudenza, e perchè voleva stancare il nemico colle sofferenze di un assedio: epperò nei due campi la guerra si era cambiata in torneamenti e duelli.

Intanto il Cordova andavasi afforzando in Barletta, e se il Nemours fosse venuto nell'intendimento di assaltarlo, non avrebbe potuto avere che la peggio. Già da due mesi il capitano spagnuolo attendeva i soccorsi chiesti alla lenta corte di Spagna, perchè in Barletta ogni cosa mancava. Ci volle tutto il prestigio che il *Gran Capitano* (così era chiamato Consalvo) esercitava su' suoi Spagnuoli, perchè i soldati che difettavano d'armi, munizioni e vettovaglie, non dessero nessuno indizio d'impazienza e di ribellione.

Finalmente, con una nave veneziana, vennero recati a Barletta frumento, armi, scarpe e vesti, cose tutte da tempo bramate dalle truppe là rinchiuse: queste cose però non venivano di Spagna, ma avevale comprate Consalvo a credito colla garanzia d'Isabella d'Aragona; e per far credere ai suoi militi che a lui non mancava danaro, loro additava un forziere, che diceva pieno di denaro, promettendo di pagarli il giorno dopo la battaglia.

Così terminò la stagione, ma prima di ritirarsi, il Nemours sfidò il Consalvo in battaglia campale, al che questi non volle aderire, e il Francese, contento della sua bravata, si ritirò verso Canossa, sdegnando un nemico che rifiutava di battersi. Ma Diego di Mendoza unitamente a Prospero Colonna, che lo aveva seguito, s'avventò contro la sua retroguardia e la sbaragliò, non mancando di condurre a Barletta molti prigionieri francesi.

Fra questi trovavasi un gentiluomo nominato Carlo della Motte, illustre guerriero, e che fu il giorno susseguente alla sua cattura, invitato a pranzo dal Mendoza di cui era prigioniero. Il capitano spagnuolo in tale circostanza fece elogi al valore francese, e attribuì in pari tempo la vittoria del giorno prima alla cavalleria italiana comandata dal Colonna.

Questa lode non garbava punto ai Francesi, i quali trovavano onorevole il dividere cogli Spagnuoli la palma del trionfo, ma non volevano riconoscere superiorità negl'Italiani; e nemmeno essere a questi paragonati. Pertanto il summentovato Della Motta rispose al Mendoza che gl' Italiani, vinti tante volte, non potevano, con nessuna qualità d'armi, essere paragonati ai Francesi e non si peritò a ripetere la frase offensiva anche il giorno dopo, sebbene in presenza del valente capitano italiano Prospero Colonna.

Questi gli rispose con una solenne smentita; e la cosa parve tanto grave per l'onore delle due nazioni, che tra i due generali Consalvo e Nemours, fu stabilito si venisse ad un esperimento per mezzo delle armi. Tredici Italiani e tredici Francesi furono scelti per entrare in campo chiuso e battersi fino all'ultimo sangue. Il campo fu scelto tra le città di Barletta, Quadrata ed Andria: in tale località fu segnato lo spazio di un ottavo di miglio quadrato, e fu stabilito non potersi oltrepassare quel confine senza essere dichiarato vinto.

Vollero i due capi che tutte le milizie assistessero in modo solenne a quella prova che, secondo le idee del tempo, doveva decidere dell' onore delle due nazioni. Con gran cura si scelsero tra gl'Italiani, e certo altrettanto dovettero fare i Francesi, i campioni più valorosi e perciò più adatti a sostenere l'onore della loro nazione offesa. Ciascuno d' ambo le parti poteva armarsi come meglio piacessegli: così le armi non sarebbero state uguali. Il 13 di febbraio 1503 questa pugna (cui fu data maggiore importanza che ad una battaglia campale) ebbe il suo effetto. Ogni parte d' Italia aveva dato il suo campione; e ciò per l'avvedutezza di Prospero Colonna, imperocchè, stimolando egli così l'antagonismo tra provincia e provincia, era certo che i combattenti si mostrerebbero più intrepidi, e, nel tempo stesso, in caso di vittoria, l'onore ne sarebbe venuto a tutta Italia, non già solo agli eletti di alcune provincie.

Quando i guerrieri si incamminarono alla pugna, furono seguiti dagli auguri del popolo e dei comandanti, ed ecco i nomi dei prescelti: Ettore Fieramosca di Capua, Miale da Troia toscano, Mariana da Sarni cesellario, Ludovico d'Abenavolo napoletano, Brancaleone Giovenale e Capoccio romani, Fanfulla lodigiano, Riccio parmigiano, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani e Romanello da Forlì. Questi erano tutti guerrieri sceltissimi, da lunga pezza esercitati al mestiere delle armi sotto la casa d'Aragona e i Colonnesi.

S'era stabilito che i vinti dovessero rimanere prigioni dei vincitori a meno che non si riscattassero con una grossa somma di danaro. Gl' Italiani scesero in campo con un ardore che si spiega facilmente.

Questo popolo, sempre sottoposto al giogo degli stranieri, e che mai non aveva avuto mezzo di distinguersi a vantaggio di questi, doveva naturalmente cogliere con giubilo l'occasione di rivendicare l'offesa dignità nazionale. E infatti i tredici Italiani riuscirono vincitori. Quando avvenne lo scontro, essi, invece di allentare il freno ai loro cavalli, come gli avversari avevan fatto, li aspettavano di piè fermo, e ingannandoli di tal modo rispetto allo spazio che dovevano percorrere, finirono col disordinarli. Alcuni dei cavalli fran-

cesi oltrepassarono il solco tracciato sul terreno, oltre il quale non si poteva andare senza esser dichiarato vinto, e così quei cavalieri furono esclusi dalla pugna: altri ben presto furono scavalcati a cagione (secondo il Sismondi) delle lancie più lunghe, usate dagl'Italiani, senza che eglino potessero raggiungerli colle loro. Due de' cavalieri italiani, Salomone e Albimonte, caduti nel primo scontro, afferrarono gli spiedi piantati con avvedutezza nel campo di battaglia, e con quelli poterono stendere a terra parecchi cavalli francesi. Un solo di questi rimase ucciso; gli altri tutti scavalcati, si arresero agl'Italiani che li ritennero prigionieri; e in gran trionfo li condussero con loro a Barletta.

Una circostanza da notarsi è che nessuno dei cavalieri francesi aveva portato i cento scudi necessarii al proprio riscatto; il che chiaramente dimostra con quanta sicurezza di vincere si fossero esposti a quella prova!

L'entrata dei vincitori in Barletta fu salutata da applausi e spari d'artiglieria: e l'esercito francese rimase dal risultato della sfida così scorato, quanto più baldanzoso se ne mostrò lo spagnuolo. Questo fatto d'arme, per sè stesso poco importante, ebbe però il merito di abbattere moralmente le forze dell'esercito francese e far presagire agli Spagnuoli la vittoria sul dominio contrastato.

Tutti gli storici italiani parlarono di questa disfida con manifesta compiacenza, mentre il Sismondi sembra attribuire la vittoria italiana all'accortezza più che al valore. Ma poichè la scelta delle armi era libera, non mancarono i nostri alle leggi di cavalleria, provvedendosi come meglio parve loro opportuno e utile a facilitare la vittoria.

CAPITOLO VI.

Nuove conquiste del Borgia e morte di Alessandro VI.

Mentre questi fatti accadevano nell'Italia meridionale, l'imperatore Massimiliano negava di riconoscere i diritti del re di Francia sul ducato di Milano, nè voleva concedergliene l'investitura. Temevano perciò i Francesi che egli potesse scendere in Lombardia mettendo così in pericolo il loro possesso di Napoli. Il cardinale d'Amboise, ministro di Luigi XII, in conseguenza di tali timori, si recò a Trento per abboccarsi con l'imperatore, al quale, a titolo di alleanza, offerse la mano della principessa Claudia, figlia del re, per il nipote di Massimiliano, Carlo, allora di poco nato.

Filippo, sovrano dei Paesi Bassi, aveva interesse a non inimicarsi la Francia, e per tale motivo accettò con zelo la parte di mediatore tra suo padre e Luigi XII. Il cardinale aggiungeva ancora promesse di riforma nella Chiesa e nel suo capo, nella speranza però di aprirsi la via alla suprema dignità. Ma la conferenza di Trento non fu seguita da nessun risultato, perchè Massimiliano non si fidava della stabilità di quelle condizioni: nè queste pratiche ebbero altro risultato che quello di protrarre per alcuni mesi la tregua tra le due nazioni contendentisi il reame di Napoli.

Intanto Massimiliano, che credevasi sulla via della giustizia, facendo rivivere i diritti della casa di Svevia sull'Italia, inviò due ambasciatori a Firenze, i quali, esposte le loro condizioni alla Signoria dichiararono che il

loro sovrano apparecchiavasi a venire a prendere la corona imperiale a Roma.

Le condizioni erano ch'egli, dopo essere stato incoronato, muoverebbe contro al Turco, perciò chiedeva alla repubblica, quale parte dell'impero, ed in conformità de' suoi antichi obblighi, il sussidio di centomila fiorini per le spese della guerra, dichiarando che solo a questo patto dimenticherebbe la predilezione, fino a quel momento manifestata dai Fiorentini verso la Francia.

Per verità i Fiorentini non avevano nessuna vaghezza di stringere codesta poco vantaggiosa alleanza; ma la voce che se ne sparse fu loro nondimeno favorevole. Temendo il re Luigi che Massimiliano a loro alleato scendesse a contrastargli il potere, aderì a firmare un trattato, mediante il quale impegnavasi, mercè un annuale sussidio di quarantamila fiorini, di assicurare per tre anni i loro attuali possedimenti, lasciandoli liberi di tentare, colle loro proprie forze, di ricuperare ciò che avevano antecedentemente perduto.

Il nome del re di Francia era già per i Fiorentini una possente salvaguardia contro le aperte insidie di Cesare Borgia, il quale accerchiava già i confini della repubblica con un formidabile nembo di truppe, per cui gli furono inviati come ambasciatori Vittore Soderini e Niccolò Machiavelli.

Aveva il Borgia, potente già come padrone della Romagna, contratto una nuova e a lui favorevole alleanza con la casa d'Este, mediante il matrimonio di sua sorella Lucrezia con Alfonso, figlio primogenito del duca di Ferrara.

Contribuì di molto a quest'alleanza il duca d'Este circa gl' intendimenti del re di Francia.

Allorchè potè assicurarsi come il Valentino fosse careggiato dalla repubblica di Venezia, aiutato da Luigi XII, e superiore a quanti altri principi d'Italia avessero intenzione di opporsi ai suoi disegni, colse la propizia occasione della offerta parentela per garantirsi degli assalti di un vicino potente, quale poteva allora essere da lui riguardato il Borgia.

Lucrezia recò in dote al suo sposo centomila ducati e alcuni feudi ecclesiastici situati in Romagna; ma più di tutto ciò importava alla casa d'Este la protezione del romano pontefice, e a questi tornava opportunissima la sorveglianza del ducato ferrarese presso i confini più aperti ai nemici; potendo così il Valentino volgere le sue mire e le sue forze verso Toscana ed Umbria.

Nell'anno precedente aveva il papa pronunciata sentenza in concistoro contro G. Cesare da Varano, signore di Camerino, quale punizione della morte, avvenuta per sua mano, del proprio fratello Rodolfo.

Più il Varano era accusato di aver dato ospitalità ai banditi e ribelli dello Stato ecclesiastico; cosicchè veniva spogliato dei diritti del suo feudo, e il principato di Camerino era aggregato alla camera apostolica.

Arrivato che fu il Valentino ai confini di quel territorio, avvisò che stava per dare esecuzione a tale sentenza.

E infatti la Marca di Camerino venne dai suoi luogotenenti, Oliverotto da Fermo e Orsini duca di Gravina, devastata; mentre chiedeva appoggio d'artiglieria e di uomini d'arme al duca di Urbino. Quest'ingenuo signore, che per nulla aveva offeso il pontefice e la sua famiglia, credevasi al sicuro dalle loro vessazioni, e aderì alla domanda del Borgia, il quale, come si trovò in possesso di tutte le forze del ducato, vi condusse improvvisamente le sue truppe, ed occupò Cagli, una delle quattro città principali di quel dominio.

... Furono deposti ed in gran parte proscritti...
(Pag. 147).

Con tale inganno iniquissimo, il perverso Borgia volle forse imitare l'altro' operato a Napoli dal cattolicissimo Consalvo.

In tale maniera questi fedifraghi seguaci o figli di preti, servivano ai propri interessi o a quelli dei loro signori.

L'Urbinate valicando monti e fiumi, inorridito dal tradimento, e cercando scampar le vita, fuggì dalla sua sede a Ravenna, e da Ravenna a Mantova. Il 12 giugno 1502 il duca Borgia occupò lo stato di Urbino, e si rese padrone dei tesori che in quello esistevano.

La storia del periodo di cui scrivo registra pur troppo le iniquissime gesta compiute dal Borgia di qua e di là dall'Appennino. Ei vi veste le sembianze di angelo sterminatore, e vi esercita così infernali nequizie, che conviene rabbrividire pensando al male che la natura umana può fare.

Però le sue vittime non destano gran compassione, poichè egli infierì contro a gente piena di delitti e non diversa dal Borgia per malignità, infamia, corrotto costume e passioni sanguinarie.

Quando Cesare, col tradimento sopra narrato, fu venuto in possesso dello stato di Urbino, s'insignorì, con eguali mezzi, pur di Camerino, facendone incarcerare il principe insieme a due suoi figli; e da quel momento il bastardo del papa si fece chiamare ufficialmente « Cesare Borgia di Francia, « per la grazia di Dio duca di Romagna, di Valenza e di Urbino, principe « di Andria, signore di Piombino, gonfaloniere e capitano generale della santa « Chiesa romana. » Davanti a uomo disponente di tanto potere tremavano le città; i magistrati gli parlavano prostrati a terra; adoratori cortigiani lo levavano, come novello Cesare, alle stelle.

Però il reggimento di questo tiranno di genio, fu energico e volto al bene de' suoi sudditi. La Romagna liberata dai vampiri che la dissanguavano, potè godere pace e tranquillità: la giustizia vi fu amministrata, in nome di Cesare, da un Antonio Sansovino, uomo generalmente amato; e Leonardo da Vinci non isdegnò porsi ai servigi del Valentino, diventando suo architetto e ingegnere.

Ad ogni vittoria che il figlio di Alessandro riportava, spediva corrieri; e allorchè il papa seppe che anche Camerino era caduto in sue mani, fece accendere luminarie per tutta la città. Intanto moriva il cardinale Ferrari da Modena, avaro e ladrone, che era stato ministro operosissimo del papa nelle cose della finanza.

Ma ebbe il torto di farsi troppo ricco, e le famose *polveri bianche* dei Borgia gli affrettarono la morte: così anche le dovizie di costui cascarono nelle solite mani.

Quei condottieri che avevano aiutato Cesare a conquistare tanta parte d'Italia, cominciarono a temere che ad essi pure non fosse riserbata la sorte dei varii tirannelli spenti o carcerati dai Borgia.

Crebbe il sospetto quando il papa cercò adescare gli Orsini affinchè dal campo di Cesare si recassero a Roma; e allora pensarono che certo, uno dopo l'altro, sarebbero stati tolti di mezzo se a tempo non provvedessero alla propria salvezza. Così gli Orsini, Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, assassino del proprio benefattore e zio, Giampaolo Baglioni di Perugia, Pandolfo Petrucci di Siena e il Bentivoglio di Bologna conchiusero tra loro un'alleanza, raccolsero un esercito di diecimila uomini, e d'un tratto levarono le armi contro a Cesare.

Parecchi dei capitani rimasti al duca di Romagna furono battuti; il suo sicario Michelotto salvò per caso la vita; e Guidobaldo da Urbino, con Gio-

vanni Maria da Varano, tornarono nei loro Stati. Nel medesimo tempo s'impadronirono di molte castella, avanzarono contro Fano, e chiusero Cesare dentro Imola.

La diserzione dei suoi condottieri esponeva il duca di Romagna al massimo dei pericoli, poichè se fossero essi stati più gagliardi, la sua signoria sarebbe stata distrutta, perchè tutti i nemici dei Borgia, padre e figlio, non trovarono miglior espediente che di rivolgersi al re di Francia, il quale i confederati apertamente non volevano combattere e anzi nella loro lega non avevano voluto ammettere i Colonna perchè nemici dichiarati di quel re. Tutti questi riguardi diedero tempo al Borgia di negoziare; e non solo seppe far questo, ma ancora cercò di riconciliarsi i capitani nemici seminando, in pari tempo, la discordia nel loro campo.

È indubitato che questo ferocissimo uomo era dotato, non solo d'ingegno speciale, ma benanche di quella rarissima attrazione che esercita un'influenza sull'animo di chi frequenta simili esseri. Egli era scaltrissimo, e sapeva a suo tempo, quando convenivagli, assumere l'accento della schiettezza in modo che bisognava credergli, malgrado la conoscenza dei suoi misfatti. Così Paolo Orsini fu con bei modi da lui indotto a venire in persona a trattare seco entro Imola; e per meglio assicurare i confederati intorno alla sincerità sua, acconsentì di mandare loro il suo congiunto cardinale Borgia, quale ostaggio.

E l'Orsini entrò in Imola, dove fu accolto, quanto più si può, amichevolmente; ed ebbe dal Borgia assicurazioni di pace e alleanza per tutti gli altri capitani ribelli. Malignamente però Cesare fece loro comprendere che, protetto come egli trovavasi dal re di Francia, non avrebbero potuto nutrire speranza di vincerlo, mentre avevano tutto a guadagnare tenendoselo amico, perocchè ei sentisse vera gratitudine per loro, che col valore e i consigli lo avevano aiutato ad acquistare tante terre e tanta riputazione.

L'Orsini, pienamente convinto della sincerità del duca, sottoscrisse seco lui una convenzione, per cui le offese fatte e ricevute dovevano venire vicendevolmente dimenticate. Ai condottieri ribelli veniva conservato il soldo per l'addietro percepito; ed essi promettevano di aiutarlo a riconquistare i dominii d'Urbino e di Camerino. I Fiorentini pure, ai quali i capitani ribellati avevano chiesto di entrare nella lega, si rifiutarono, sia per l'odio che nutrivano verso i Vitelli, che per la parentela degli Orsini coi Medici, e anché, convien crederlo, per la sicurezza della mala riescita della ribellione. Mandarono invece il loro segretario Niccolò Macchiavelli ad Imola per assicurarsi della pace e offrire, se occorresse, il loro soccorso al Borgia.

Anche il duca di Ferrara dichiarossi pronto a mandare milizie a Roma, quando il papa le chiedesse, contro la insurrezione degli Orsini.

Guidobaldo da Urbino, intanto, come seppe di questa riconciliazione, comprese non potere colle proprie forze tener fronte a quelle del duca; perchè con grande rammarico de' suoi sudditi che lo amavano, dopo avere demolito le fortezze (nella speranza di doverle assediare in tempi più felici) si ritirò a Citta di Castello. Così da Camerino pure fuggiva il figlio di Giulio Cesare da Varano, il quale era già stato trucidato per mano di Michelotto. Vitellozzo ritirò le sue truppe da Fano, e allora il Valentino pensò essere giunto il momento di muoversi colle sue milizie, il che fece partendo da Imola.

Gli Stati vicini s'impensierirono delle forze di cui il Borgia era tornato padrone; i Veneziani custodivano attentamente le terre che erano in loro potere; i Fiorentini tornarono a temere per quella riconciliazione di tanti capitani; e questi, di recente rappattumati col duca, non erano guari più fidu-

ciosi: anzi fortemente temevan di lui. Nelle ottime condizioni in cui il Borgia trovavasi, avrebbe potuto distruggere i suoi condottieri facendo loro guerra aperta; ma ciò non entrava nel sistema della sua famiglia, ed egli appena si vide salvo e forte, si pose a tendere le reti nelle quali voleva pigliare gli stolti signorotti.

Appunto per levar loro ogni avanzo di diffidenza, Cesare licenziava le milizie ausiliarie francesi, lasciando a' suoi condottieri l'incarico di prender Sinigaglia. Questo piccolo principato era allora governato da una figlia del defunto Federico di Montefeltro, duca d' Urbino, la quale aveva il titolo di prefettessa.

Papa Sisto IV aveva unito in matrimonio questa principessa al proprio nipote, Giovanni della Rovere; rimasta poi vedova, ella aveva allontanato il figliuolo Francesco Maria della Rovere, erede presuntivo della casa d'Urbino, perchè Guidobaldo, allora regnante, non aveva figliuoli. La prefettessa che era rimasta in Sinigaglia sotto la protezione dei capitani confederati, appena seppe della loro riconciliazione col Borgia, fuggì a Venezia. Coloro però ch' ella aveva lasciati al comando della rocca, dichiararono di non volerla cedere che al Valentino; e Oliverotto cogli Orsini invitaronlo per conseguenza ad avvicinarvisi per entrarne in possesso. Quest' atto provò a Cesare come essi fidassero ora in lui pienamente, per la ragione d' avere ei licenziate le milizie di Francia; e venne dalla vicina Fano, e comandò loro di accantonare le milizie nei dintorni di Sinigaglia, poichè desiderava porre nella città gli alloggiamenti delle sue proprie milizie. Caddero i condottieri nella trappola, e prontamente obbedirongli.

Come Cesare fu giunto avanti Sinigaglia, salutò pieno di amorevolezza, tutti quei signorotti che venivano ad incontrarlo; e destinò a ciascuno di loro due gentiluomini incaricati di non abbandonarli finchè non fossero entrati in palazzo; ciò a titolo di onoranza. Oliverotto mancava, perocchè trovavasi al comando della sua compagnia, sola rimasta in Sinigaglia, allo scopo di rendere omaggio al duca; ma uno dei costui confidenti andò al signore di Fermo dicendogli essere necessario menasse ai quartieri i suoi soldati, perchè quelli del Borgia potessero occupare gli alloggi a loro destinati.

Oliverotto licenziò la sua compagnia e fu da Cesare accolto colle stesse manifestazioni d' affetto che aveva usate cogli altri.

Giunti al palazzo destinato al duca, scesero assieme da cavallo; ma non appena i due Orsini, Vitellozzo e Oliverotto furono entrati nel vestibolo, una squadra di armigeri fu loro sopra. Vitellozzo si difese ma invano; il solo Pandolfo Petrucci riescì a fuggire. Presi i capi, Cesare fece disarmare e spogliare le loro soldatesche, abbandonando Sinigaglia al saccheggio de' suoi. La medesima sera il Vitelli e Oliverotto vennero strangolati in carcere, mentre la morte degli Orsini fu protratta di qualche giorno, volendo il Borgia interpellare in proposito il proprio padre.

Ed ecco come l'astutissimo duca di Romagna seppe disfarsi, con un colpo, diremo, maestro, di questi suoi nemici e amici nel tempo stesso, secondo loro conveniva meglio. Ma non bisogna credere che il mondo di allora condannasse queste nefande opere del Valentino! Al contrario, tutti furono contenti della terribile fine di quei tirannelli pieni di delitti e odiati dai proprii sudditi. Il Duca, da quel furbo che era, spacciò subito i suoi corrieri nelle varie città d'Italia affinchè loro partecipassero come egli avesse cautamente puniti i traditori. Al doge Loredano egli scrisse: « Li ho prevenuti et facti

« presoni tutti ad un tratto per imponere qualche fine alla infinita perfidia « e malignità loro; del che me ne rendo certo che la Serenità vostra pi- « glierà piacere. »

E i Fiorentini seco lui si congratularono del felice espediente trovato, mentre pari congratulazioni gli porsero altri principi, fra, quali i Gonzaga di Mantova; anzi Isabella d'Este, moglie al marchese di Mantova, gli scrive addì 15 di gennaio, e gli manda « cento bei vestiti da maschera, acciocchè « possa egli (il Borgia) spassarsi in carnevale. »

Come l'annunzio degli avvenimenti sopra narrati giunse in Roma, papa Alessandro si ringalluzzì, e, oltre al concedere facoltà al figlio di ammazzare a suo beneplacito gli Orsini caduti in sue mani, sperò poter fare la cattura, per conto suo, degli altri che in sua mente aveva già condannati. Così anche l'Orsini cardinale che era per entrare a congratularsi col pontefice per la presa di Sinigaglia, fu attorniato dai cagnotti pontificii e condotto nella, tristamente famosa, torre Borgia. E furono in pari tempo imprigionati Rinaldo Orsini, arcivescovo di Firenze; un Orsini protonotario, Iacopo Santa Croce, parente di Virginio, e anche l'abate Bernardino di Aleriano.

La madre del cardinale Orsini, scacciata dal suo palazzo, finì i suoi giorni ramingando senza che alcuno osasse darle ricovero, mentre il figliuolo aspettava la morte in Castel sant'Angelo, e le sue ricchezze venivano portate in Vaticano.

Fu invano che tutti i cardinali si recarono dal pontefice per impetrare a pro del loro collega; il papa rispose essere l'Orsini un traditore, complice della congiura ordita contro il figliuol suo, e lasciò Roma in preda al maggiore sbigottimento. Non trascorreva giorno senza che la triste popolazione di Castel sant'Angelo aumentasse; e tutti i personaggi d'ordine illustre, e i ricchi tremavano, aspettandosi ad ogni momento di essere registrati nelle liste di proscrizione, o presi e fatti morire.

La maestria con cui Cesare erasi disfatto de' suoi nemici, gli aveva procurato una spaventevole estimazione: e pare che anche il re di Francia lo lodasse di tale tradimento: e di sicuro Cesare era il dragone che divorava i serpenti più piccoli.

Lasciata Sinigaglia, volle egli avanzarsi verso l'Italia media, per trarre profitto dal terrore che aveva sparso in ogni dove; e infatti i tirannelli fuggivano atterriti al suo avvicinarsi Da Città di Castello tutti i Vitelli erano fuggiti, e Giampaolo Baglioni da Perugia; così que' luoghi gli si offersero, ed ei vi pose un governatore in nome della Chiesa, agognando la signoria di Siena ove erasi ricoverato il Petrucci. Saputo dell'imprigionamento del cardinale Orsini, fece subito mettere a morte i due che conduceva seco prigionieri, così Paolo fu punito d'avere avuto tanta fiducia nelle parole del Borgia, da tornare cogli altri a' suoi servigi.

Entrato dunque Cesare nel territorio senese, cominciò col saccheggiare alcune castella e chiedere che il Petrucci ne fosse bandito, sotto minaccia di porre l'assedio e poscia passare il popolo a fil di spada. Temendo il Petrucci l'eseguimento di tali minaccie, protestò che, per l'interesse della patria, avrebbe preferito andarsene; e così fece, ritiratosi a Lucca. Allora Cesare, secondo i patti stabiliti, sgombrò da quel territorio, chiamato da urgentissimi messaggi, nello stato della Chiesa, ove i baroni superstiti erano insorti.

Numerosissima era la famiglia Orsini, e non avevano potuto i Borgia spegnerli tutti. Ora a capo della rivolta era Giordano, signore di Bracciano,

e il conte di Pitigliano: allo stipendio di Francia il primo, a quello dei Veneziani l'altro. Nella lega entrarono anche i Savelli e alcuni Colonna, Dapprima s'impadronirono di Palombara, poi presero d'assalto ponte Nomentano, per il che Roma cominciò seriamente a temere.

Invano il papa aveva chiesto al re Luigi la consegna di Giordano Orsini; giunse Cesare e coprì d'orrore i paesi e le città per cui passarono le sue genti: così gli Orsini, sentendosi deboli di fronte a lui, fuggirono; i Savelli si distaccarono da loro e riconsegnarono Palombara al pontefice. Soltanto il Bracciano resistette, e sebbene Alessandro dicesse volerlo ad ogni costo il Valentino teneva lo sdegno della Francia, sotto la cui protezione Giordano erasi riparato.

Il papa che intanto aveva fatto morir di veleno il cardinale Orsini suo prigioniero, ardeva d'impazienza d'avere nella sua podestà tutte le terre di quella famiglia; ma Luigi XII che vedeva la potenza borgiana ingrandire continuamente, proibì a Cesare di continuare ad assediare Bracciano. Allora questi, sentendosi formidabile, volse le sue mire alla Toscana, dove l'infelice Pisa gli offriva il dominio: ma neppur ciò garbava al re di Francia, il quale fece sì che Firenze, Siena, Lucca e Bologna conchiudessero una lega la quale a lui sarebbe stata profittevole per le cose del napolitano; e per tal mezzo Pondolfo Petrucci giunse, coll'assenso dei Fiorentini, a restituirsi in Siena.

Ben presto però la discordia potè insinuarsi tra federati, alimentando le speranze di Cesare, il quale, alleato della Spagna, sperava avere così in mano un valido espediente contro Luigi. Infatti Consalvo aveva nelle Puglie dato inizio a una splendida campagna: l'Aubigny e il Nemours furono parecchie volte battuti, e il gran capitano entrò in Napoli il quattordici maggio.

L'oste francese si ricoverò allora nella fortezza di Gaeta, e il re armò un nuovo esercito che il duca della Tremouille doveva guidare a Napoli per la via di Toscana e di Roma. Ma non giunse Luigi ad accordarsi coi Borgia, i quali volevano piena libertà di agire in Toscana come loro meglio piacerebbe, oltre l'avere in balìa Giordano Orsini. Però l'astuto Cesare seppe rinunciare a simile trattato, proponendo di lasciar libero il passo alle truppe francesi, a condizione di serbare la neutralità. Così sotto protesto di essa, egli avrebbe più tardi potuto gettarsi sulla Toscana, e ancora vendere il suo appoggio al migliore offerente.

Il papa mostrò la sua inclinazione ad abbracciare la causa di Spagna, permettendo perfino che Consalvo assoldasse soldati entro Roma.

Intanto a Cesare occorrevano denari, e co'soliti modi seppe procurarsene Il suo filo cagnotto, Michele Coreglia, invase, insieme al governatore della città, le case dei più facoltosi cittadini; molte persone arrestandovi sotto falsi pretesti, per porle poi in libertà dietro cauzione: e con intento simile, si promulgarono editti contro agli Ebrei. Così a Cesare tutto andava a seconda; il suo governo pareva mettere ovunque profonde radici; l'amministrazione era ben tenuta; la giustizia si esercitava inflessibilmente; anzi sapendo come il suo vicario generale, Ramiro d'Orco, fosse venuto in odio ai Romani, il duca sacrificò questo suo fedele ministro all'opinione pubblica, facendolo squartare, ed esponendo i brani del cadavere sulla piazza, con accanto la scure del carnefice.

Ma mentre i Borgia, padre e figlio, pieni di vita e di salute, si promettevano nuovi trionfi, accadde un avvenimento che ruppe le fila di tutta la trama ordita con tanta costanza e perfidia.

Il giorno 12 di agosto il pontefice insieme al figlio e al cardinale di Corneto, loro commensale, infermarono improvvisamente per una febbre gagliardissima, accompagnata da vomito. Il dì seguente si cavò sangue al papa e se ne ottenne qualche miglioramento, ma il 14 la febbre s'ingagliardì, così il 16, e con maggior forza. Allora si chiusero le porte del palazzo e il medico non lo lasciò più solo un istante; nel giorno 18 il papa si confessò al vescovo di Culm. (Quale confessione!...) indi ricevette il viatico, e la stessa sera spirò.

Subito fu sparsa la voce che egli fosse morto di veleno, e visto come subito il cadavere fosse caduto in putrefazione, tutti ne furono certi. Ma tra le molte versioni delle cause di una tal morte una delle più verosimili è questa: Che il papa avesse, d'accordo col suo degno figlio, formato proposito d'avvelenare il ricco cardinale di Corneto in una villa prossima al Vaticano; ma che il papa scambiato per errore il fiasco, bevesse di quel vino e ne offerisse anche a Cesare. Questi però giovane e robusto potè scampare alla morte, facendo subitamente bagni nel sangue caldo di un bue, mentre il vecchio dovette soccombere.

Reca però maraviglia che uomini così esperti potessero incorrere in così grossa storditezza: e pare prestarsi meglio alla credenza il fatto narrato da un Veneziano che il cardinale di Corneto, insospettito per l'invito a quel banchetto, avesse con diecimila ducati comperato il coppiere del papa perchè cambiasse destinazione a quel vino o a quei confetti avvelenati. Comunque, la malattia che in pari tempo avea colto Cesare con sintomi eguali è indubbia prova che trattossi di veneficio; e esso duca ebbe a dire più tardi al Machiavelli, avere egli preveduto tutto in caso di morte del papa, all'infuori di trovarsi in quel punto anch'egli malato. Pronunciare giudizî sul carattere e l'indole di Rodrigo Borgia è inutile, parlando i fatti chiaramente contro di lui. Vero è che l'epoca in cui visse, era eccessivamente corrotta, ma certo Alessandro non merita neppur per tale motivo alcuna mitezza di giudizio e perchè egli fu papa conviene giudicarlo più abbominevole del suo abbominevole figlio. L'orribile coraggio del delitto con cui Cesare provocò il mondo; ha per lo meno un'apparenza grandiosa, laddove il padre suo, per il ministero che teneva, fu il complice che, celandosi dietro una cortina, faceva eseguire o lasciava che si eseguissero le azioni malvage deliberate prima col figlio.

I suoi delitti derivarono assai più dall'impero dei sensi che da quello dell'intelletto, il quale fu abbastanza mediocre. E le sue dissolutezze non avrebbero mosso tanto scandalo se le avesse coperte un po' di mistero; ma ciò che non ebbe e non avrà esempio nella storia, è la sua sfacciataggine. Tutto il suo pontificato non rivela una sola grande idea nelle cose della Chiesa, nè in quelle dello Stato; nessuna operosità nè come principe, nè come prete. Anzi fece il possibile per impoverire la Chiesa a vantaggio dei suoi bastardi, specie dal momento che comprese essere impossibile far di Cesare un papa e rendere la tiara ereditaria nella propria famiglia: e non avrebbe esitato a sacrificare interamente lo stato ecclesiastico per comporre al suo prediletto figliuolo l'agognato reame d'Italia. La natura di Alessandro fu lasciva e passiva: una passione però lo riempì interamente e questo fu l'amore dei figli, unico movente del suo operare, a tal punto, che presto divenne lo schiavo di Cesare.

Certo è che al Borgia non si può attribuire la colpa di avere richiamato nella penisola le armi straniere: ma è però vero che egli concorse, come

meglio seppe, a porre l'Italia in balia dei Francesi e degli Spagnuoli. Dunque fu una delle cause essenziali della rovina di questa terra infelice. In Roma poi sotto la dominazione dei Borgia, si spense fin l'ultima scintilla di vita civile, e il popolo ne fu interamente corrotto. Gli storici di quell'epoca meravigliano altamente che, ad onta di tante uccisioni, ladronecci, scandali d'ogni genere, quella popolazione non siasi mai sollevata contro l'infame pontefice.

La spiegazione di un contegno così tranquillo vuolsi trovare nel terrore che ispiravano i Borgia con le loro spie, i loro carnefici; e ancora nell'estrema corruttela e nella più grande servilità dei Romani.

Per meglio rendere chiaro al lettore ciò che fosse Roma in quel tempo riporterò un brano della vivissima descrizione del Panvinio: « Mai nella città « non fu più grande la petulanza dei gladiatori; mai più angusta la libertà « del popolo. Brulicava di delatori, la minima espressione di odio era pu- « nita di morte. E intanto tutta Roma era piena di ladri, e di notte nessuna « strada sicura. Roma, asilo in ogni tempo delle nazioni e rocca santa dei « popoli, diventò una beccheria e tutto questo Alessandro VI fece per amore « a' suoi figliuoli. » A questo giudizio riportato anche dal Gregorovius, mette conto d'aggiungere quello del famoso cardinale di Viterbo, che colle seguenti parole descrive l'età di cui parliamo: « Tenebra fitta e tempestosa notte « avvolgono tutte le cose; tacerò dei domestici fatti e delle tragedie tiestee, « dirò solo che mai nelle città dello stato ecclesiastico non s'era visto, come « ora, esempio di rivoluzioni più tremende, di saccheggi maggiori, di più « sanguinosi assassinii. Mai non si aveva più impunemente rubato per le « vie; mai di tanti delitti Roma s'era riempiuta: mai così audacemente vi « aveva gavazzato moltitudine di spie e di ladri. Nè potevi uscir dalle porte « della città, nè abitarvi dentro. Se possedevi danaro o qualsiasi bene pre- « zioso, era lo stesso che fossi reo di lesa maestà. Non eri sicuro nella tua « casa, nel tuo letto, non se ti chiudevi in una torre. Di diritto non si par- « lava più. Imperavano l'oro, la violenza, l'impudicizia. Fin qui Italia, tol- « tasi di dosso la tirannide forestiera, s'era tenuta libera della dominazione « degli stranieri, avvegnaddio se Alfonso, sebbene di nascita aragonese, non « fosse stato dietro a qualsiasi italiano, per coltura, per liberalità, per gran- « dezza d'animo. E l ora invece alla libertà succedeva la servitù, ora gl' Ita- « liani, perduta la loro indipendenza, cadevano sotto il nefastissimo giogo « di genti straniere. »

CAPITOLO VIII.

Cattura del Valentino — Sconfitta dei Francesi sul Garigliano — Abbandono del regno di Napoli — Riposo e servitù d'Italia — Giulio II.

Appena il Valentino potè riaversi, pensò subito al da farsi per conservare la sua potenza: ma il numero delle forze, di cui poteva disporre, non era sufficiente per impedire agli Orsini l'entrata in Roma. Prospero Colonna era rientrato in patria colle sue genti, e le truppe del Borgia stavano acquartierate nei dintorni del Vaticano. Tutti i principotti spodestati eransi affrettati a tornare nei loro dominii e soltanto la Romagna rimaneva fedele al

duca. Questi, dopo lunga incertezza, per risolvere se dovesse affidarsi a Spagna o Francia, si decise per Francia, essendo l'esercito di re Luigi più a lui vicino, quindi più atto a recargli soccorso. Combinò dunque un trattato, col quale s'impegnava ad aiutare colle sue forze i Francesi nell'impresa di Napoli, a condizione di essere coadiuvato nella rivendicazione dei dominii perduti. Ma appena il Cordova fu a cognizione di questo trattato, ordinò a tutti i capitani che servivano il Borgia ed erano spagnuoli, di abbandonare quelle insegne sotto pena di esser dichiarati rei di tradimento; ed essi ubbidirono lasciando per tal modo il Borgia privo de' suoi più reputati guerrieri. Sperava però ancora nell'elezione del nuovo pontefice, e il cardinale d'Amboise, che seco aveva stipulato il trattato, lo appoggiava sperando la tiara. I cardinali però, desiderosi della loro libertà nell'elezione, non vollero riunirsi in conclave finchè non ebbero promessa che i Francesi non avanzerebbero, e Cesare Borgia sarebbesi allontanato da Roma. Così fu, e il duca partì coi suoi duecento uomini d'arme e trecento cavalleggieri.

Il cardinale d'Amboise rimase però deluso nelle sue speranze perocchè i cardinali riuniti, non avendo avuto il tempo di maturare i loro disegni; e conoscendo che in mezzo a tali turbolenze bisognava prendere un partito neutro, elessero Francesco Piccolomini di Siena, nipote di Papa Pio II, il quale poteva dirsi il decano del sacro Collegio.

Egli dunque fu incoronato il giorno 22 settembre sotto il nome di Pio III.

Dopo l'elezione, Cesare Borgia fece ritorno in Roma, e l'esercito francese procedette alla volta di Napoli. Intanto gli Orsini e i Colonna, nemici mostrati di Cesare, si collegarono e si posero ai servigi di Spagna. Il Valentino, impaurito da questa lega, che suppose formata a' suoi danni, volle lasciar Roma di nuovo.

Non fece a tempo, perocchè mentre egli usciva, Fabio Orsini e Gian Paolo Baglioni entrarono nel quartiere del Vaticano da lui abitato e s'avventarono con forze assai più numerose, contro i di lui soldati. Fuggì allora Cesare in compagnia del fratello, principe di Squillace, e di alcuni cardinali spagnuoli, ricoverandosi in Castel Sant'Angelo, ove il comandante lo accolse e promisegli protezione.

Intanto l'esercito del duca erasi dissipato, e in parte reso, distruggendo così ogni sua speranza di riacquistare il potere. Pio III morì dopo soli ventisei giorni di regno per una piaga che aveva alla gamba anche prima della sua elezione. Intanto i cardinali avevano deliberato; e anche il d'Amboise, comprendendo che non avrebbe potuto ottenere la tiara, volse i suffragi, de' quali poteva disporre, in favore di quello che più erasi dedicato ai Francesi nel tempo della calata di Carlo VIII. Così il nipote di Sisto IV, Giuliano della Rovere, fu eletto; e quello che reca maggior meraviglia, si è che il Valentino, ingannato da promesse che in altri tempi avrebbe disprezzate, si adoperò all'elezione di questo nemico suo. Giuliano della Rovere prese il nome di Giulio II.

Le città di Romagna che avevano invano atteso il ritorno del Valentino, furono costrette di cedere ai loro antichi signori e ai costoro parenti. Alcune di quelle città vennero in potere dei Veneziani, i quali da lungo tempo riguardavano questa provincia come sottomessa alla loro autorità per i soccorsi che avevano inviati a que' piccoli principi. Giulio II però, uomo di non comune energia, non poteva resistere al pensiero di quella supremazia veneziana nel dominio ecclesiastico, ma prima di romperla colla formidabile repubblica, tentò accordarsi con essa colla persuasione. Le rocche di Forlì,

Cesena, Forlimpopoli e Bertinoro, che ancora erano fedeli al Valentino, furono da questi offerte in deposito al papa, perchè le difendesse dai Veneziani; ma esso le ricusò, certo che avrebbe in appresso dovuto mancare di fede.

Giulio però accolse benevolmente il Borgia, e gli andò promettendo che presto lo farebbe gonfaloniere della Chiesa: e Cesare, esperto in ogni astuzia e malignità, non ebbe in questa circostanza alcun dubbio sulle promesse del della Rovere; e si proponeva di radunare altre forze, attraversare la Toscana, o passare per mare a Genova, di là in Lombardia e, col soccorso de' suoi addetti, correre in aiuto de' castellani di Romagna che ancora resistevano ai suoi avversarî.

Il duca però chiese invano presso i Fiorentini un salvacondotto per recarsi col suo piccolo esercito verso Romagna: e di tale rifiuto il papa non fu malcontento, sebbene non mancasse di lusingare il Borgia con speranze di accomodamento presso i Fiorentini, affinchè partisse da Roma.

Allontanatosi il temuto duca, tutti gli addetti al Vaticano persuasero il pontefice a mancargli di fede, di modo che, convinto Giulio di far opera buona castigando un tanto scellerato, fece partire un messo coll'incarico di chiedere al Valentino la consegna delle sue fortezze in Romagna. Ma avendo questi rifiutato di obbedire all'ordine sleale, fu fatto prigione sulla galea francese ove trovavasi. In seguito il papa lo richiamò e coi riguardi e l'amorevolezza riuscì ad ottenere quanto bramava.

Nei pressi di Roma intanto era per decidersi, col mezzo di una battaglia decisiva, la sorte dei destini dell'Italia. Le schiere degli eserciti francese e spagnuolo si trovavano di fronte sulle rive del Garigliano. I Francesi, che il cardinale d'Amboise aveva procurato tenere a poca distanza da Roma per farsi temere dal sacro collegio, avevano in appresso preso la via del Napoletano sotto gli ordini del marchese di Mantova. Sebbene queste truppe fossero più numerose di quelle di Consalvo, e bene approvvigionate, avevano però trascurato di sceglier bene la fanteria svizzera assoldata, la quale era più debole di quel che fosse nelle guerre precedenti. Oltre a ciò l'esercito rifiutavasi di assoggettarsi all'ordine e alla disciplina perchè comandato da un duce italiano, e se tale disciplina poteva riuscire di poco nocumento nelle marcie affrettate, e nel fervore della mischia, diveniva contraria al buoni esito nelle guerre d'assedio e in qualunque operazione guerresca di lunga durata.

Per tal modo la lentezza del cammino attraverso le contrade d'Italia e il soggiorno prolungato presso Roma dell'esercito francese, ebbero una fatale influenza nelle condizioni di quelle soldatesche. E pare indubitato che la privata ambizione del cardinale d'Amboise, lusingato dalla speranza di raggiungere il papato, fosse di grave danno alla Francia. Fatto si è che le truppe di Luigi XII ebbero la peggio sulle sponde del Garigliano, a cagione delle continue pioggie e della conseguente umidità che recava loro infermità e crucci; mentre l'esercito spagnuolo che pur trovavasi nelle identiche condizioni, sopportava l'avversità del clima con pazienza, perchè grande era l'affezione sua e la riverenza per Consalvo. Finalmente deciso il capitano spagnuolo a dar battaglia, assalì i Francesi, i quali fecergli valorosa resistenza; ma poi, dopo vari e contrastati combattimenti, finirono per fuggire in dirotta, lasciando molti morti e feriti sul campo.

Così anche la seconda impresa di Napoli ebbe, per parte dei Francesi, fine disastrosa. Col primo di gennaio 1504 era anche caduta la fortezza di

Gaeta in potere degli Spagnuoli, cosicchè i residui dell'esercito di Luigi XII abbandonarono il regno di Napoli che rimase assoggettato al dominio spagnuolo. Allora il duca Valentino mandò a Consalvo sollecitandolo a fornirgli una nave e un salvacondotto per potere andare a Napoli a prendere servizio sotto le bandiere di Spagna. Colla massima prontezza accettò il gran capitano la sua domanda esaudendola; se non che giunto il Borgia al suo cospetto, trattato con ogni possibile riguardo, e caricato di buone promesse, fu ben presto deluso. Egli si vide tradito dal suo ospite il quale, appena licenziatolo dal suo cospetto, lo fece prendere in nome del re di Spagna, imbarcare su una nave e tradurre prigioniero di Ferdinando, che lo tenne chiuso in una carcere a Medina del Campo, di dove riuscì a fuggire soltanto due anni dopo. Cercò il Borgia allora ricovero e protezione presso il cognato, re di Navarra; ma dopo pochi mesi dalla sua fuga rimase ucciso in un combattimento davanti a Viana, contro dei sudditi navarresi ribelli.

Però una morte da gentiluomo e da guerriero era più di quanto potesse meritare e sperare questo gran malfattore, pieno di delitti, e che era stato temuto e odiato.

Cesare Borgia se fu l'eroe del misfatto, presentò anche un profilo in cui si rivelò l'impronta di tanta energia, che, insieme all'abborrimento, seppe destare anche qualche senso d'ammirazione.

Forse, se fosse vissuto in altri tempi o in altre condizioni di fortuna, quella forte tempra poteva ispirare le gesta di un conquistatore: e certo si è che questo figlio di un pontefice, di esecrata memoria, aspirò a grandi cose; nientemeno che al diadema d'Italia. E forse egli disprezzò così a fondo gli uomini, da immaginare che avrebbe potuto far sua anche la tiara, dacchè era stato vescovo e cardinale.

Però l'omaggio che Machiavelli tributò a Cesare Borgia scema anche oggidì presso molti l'onoranza che cinge la memoria di quel grande fondatore della scienza politica.

Il libro del *Principe*, prodotto dello sperimentalismo applicato alle cose di Stato, è anche un tremendo documento dell'età in cui fu scritto. Quel fortissimo intelletto aveva compreso i mali che infestavano l'Italia essere dipendenti dalla gerarchia ecclesiastica; così si propose di tramutare il principio guelfo e federativo in quello ghibellino e monarchico, perocchè comprendeva che soltanto quest'ultimo avrebbe potuto domare e vincere il potere temporale. Che egli si apponesse al vero, lo provò l'andamento della storia, e l'essere oggi l'Italia una monarchia con Roma capitale.

Del resto, è ancora più probabile che il sagace segretario fiorentino abbia creduto scorgere in Cesare Borgia soltanto uno strumento, il quale dovesse servire alla futura unificazione d'Italia come quello che aveva distrutto i tiranni dello stato ecclesiastico e ne aveva iniziata la secolarizzazione.

Tali speranze vennero meno a cagione degli ostacoli che vi opponeva l'indole dei rapporti politici del tempo: e solo i successori di Alessandro VI poterono cogliere il frutto delle opere di Cesare, componendo a monarchia lo stato ecclesiastico. Monarchia, la quale per più di tre secoli impedì agli Italiani di comporre il loro stato nazionale.

Qualche tempo prima della caduta del temuto principe, si seppe che invece delle negoziazioni tra i re di Spagna e di Francia (le quali non erano state interrotte neppur durante il periodo della guerra), erasi formata una tregua, sottoscritta il trentuno di marzo, nella quale era compresa l'Italia. Doveva essa durare tre anni: ma gl'Italiani non cessarono di nutrir timori,

per la ragione che quella tregua non parea loro bastante a por fine a quelle fiere inimicizie: nè la divisione degli Stati tanto equa, quale richiedevasi per mantenere il giusto equilibrio richiesto a prolungare la tranquillità.

Però quei principi rivali avevano estrema necessità di radunare nuove forze, e bisognava loro guadagnare del tempo. Veruno degli Stati italiani aveva ottenuto per la tregua quei vantaggi che erano stati lo scopo dei loro movimenti e dei comuni desiderii: cioè un modo di governo consentaneo agli interessi del popolo.

Il regno di Napoli, perduta la sua indipendenza, era soggetto a un vicerè spagnuolo: il ducato di Milano aveva del pari perduta la propria indipendenza: nè i Francesi erano più amati dai popoli soggiogati di quel che lo fossero gli Spagnuoli; la vacillante repubblica di Firenze sprecava le sue deboli forze nella interminabile guerra contro Pisa; la indipendenza di Siena, di Lucca e di Bologna doveva durare ancor poco tempo; e i piccoli principi che alla caduta del Borgia erano tornati nelle loro sedi, non avevano più ricuperata la primitiva importanza. Soltanto la repubblica di Venezia, per essersi tenuta, durante dieci anni, lontana dalla guerra che aveva insanguinata l'Italia, era guardata con invidia dagli altri Stati: tanto più che aveva essa acquistato il Cremonese, tre o quattro fortezze della Puglia e due piccoli principati in Romagna. Aveva, è vero, questa forte repubblica subìto serie perdite in Morea e nella Dalmazia, ma gli Stati italiani ne erano egualmente gelosi, perchè in mezzo a una nazione afflitta e invasa da stranieri, quello era l'unico Stato che potesse dirsi prospero e felice. E col papa che gli era avverso, anche i Fiorentini favorivano le aspirazioni degli stranieri per spartire quello Stato, che solo poteva rappresentare l'indipendenza in Italia.

L'intendimento di Giulio II, appena salito al pontificato, era di ristorare la Chiesa di quanto aveva sofferto dai Borgia. Prima di tutto voleva egli porsi fermo sul suo seggio in Roma, poi metter mano a cose migliori. Acconsentì dunque che alcuni dei tiranni spodestati dal Borgia, rientrassero nei loro dominî, pensando ricacciarveli a suo tempo e schiantarneli totalmente: così conferì a Giovanni Sforza l'investitura di Pesaro, e ripristinò Guglielmo Gaetani di Sermoneta negli aviti diritti.

I Colonna e gli Orsini ricuperarono i loro possedimenti, e alla Chiesa non pervenne che una piccolissima parte dei loro feudi.

Giulio II fu il principale mediatore della lega conchiusa a Blois tra le potenze, per muovere guerra a Venezia e ripartirsi le terre di quella repubblica; per il che i Veneziani spaventati restituirono al papa alcune delle terre da loro occupate in Romagna, ritenendo però Faenza e Rimini.

In questo medesimo anno venne a morte la regina Isabella, lasciando per testamento il governo de' suoi Stati al marito Ferdinando d'Aragona, detto il cattolico. Un Filippo di Absburgo, col titolo di marito di Giovanna, loro figlia, levava pretese. Il re francese impaurito da ciò, per lo spirito intraprendente che aveva riconosciuto nella famiglia d'Absburgo, si decise sempre più per la pace con Ferdinando, rinunciando col trattato di Blois, al possesso delle poche terre che ancora teneva nel Napoletano.

Così in Italia la guerra pareva finita, e soltanto i Fiorentini non osavano di avversare colle armi l'indipendenza di Pisa. Questa stremata repubblica, vistasi ormai priva di forze, aveva chiesto la protezione dei Genovesi, per godere in tal modo anche l'appoggio del re di Francia. Ma questi, per timore che Genova, facendo conquiste, tornasse a vagheggiare la propria

libertà, la dissuase dalle trattative. E all'infuori di questa guerra, la storia d'Italia non offre per tutto l'anno 1505 nessun avvenimento degno di nota.

Ma nel seguente anno l'ardimentoso pontefice doveva a quella calma far succedere tanto strepito di armi, da far credere che il Dio della guerra si trovasse allora seduto sulla cattedra pontificia. Il papa voleva profittare della prima occasione per ischiacciare, avanti ogni altro, Giampaolo Baglione, che erasi di nuovo impadronito di Perugia; e quindi Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna.

Le mire del pontefice si rivolgevano specialmente verso codeste due città, come quelle che potevan dirsi le più potenti dello Stato della Santa Sede, ma che da gran tempo ubbidivano a principi indipendenti. Però, per riuscire nel suo intento contro Bologna, abbisognavagli l'appoggio del re di Francia, nonchè la neutralità dei Veneziani.

Intimò dunque recisamente a quegli d'inviargli soldati, a questi di non muoversi. Tanto Luigi che la repubblica si trovarono presi così all'impensata, che non osarono romperla con un papa temuto, anche quando era cardinale, per il suo carattere iracondo e risoluto. Vero è che il re di Francia aveva promesso a Giovanni Bentivoglio di proteggerlo e sostenerlo, ma ora non gli conveniva più mostrare di appoggiarlo, e anzi fece sembiante di stimolare il papa all'impresa non credendovelo seriamente disposto. Ma la natura vigorosa di Giulio II non era tale, da indietreggiare innanzi a qualsiasi più ardita risoluzione.

Prima però di muoversi conchiuse un'alleanza cogli Orsini e coi Colonna ammogliando il nipote Nicolò della Rovere con Laura Orsini (figlia di Orso e della celebre favorita di Alessandro VI, Giulia Farnese); e dando la propria figlia naturale, madonna Felice, a Giovanni Orsini di Bracciano. Nello stesso anno, 1506, maritò la figlia di sua sorella, Lucrezia Rovere, con Marcantonio Colonna, che era destinato a divenire capitano tanto celebre, quanto i suoi congiunti Fabrizio e Prospero.

Sicuro sulla tranquillità interna di Roma; alleato con Firenze, Mantova, Ferrara e i Montefeltro; non dubitando dell'aiuto di Francia, il papa, sebbene già innanzi negli anni, si levò repentemente in mezzo ai calori della stagione estiva, per muovere colle armi alla conquista delle città di Perugia e di Bologna. Dappoichè Spagna erasi impadronita del regno di Napoli, e il mezzogiorno d'Italia era perciò precluso al papato; Giulio si rivolse al settentrione, e dopo quest'impresa, il centro di gravità della politica ecclesiastica fu trasportato nell'Italia di mezzo, acquistando in tal modo l'Umbria, la Toscana e la Romagna, luoghi di grandissima importanza per la Santa Sede.

Alla testa di soli cinquecento uomini d'arme, lasciato al Cibo il vicariato di Roma, e accompagnato da ventiquattro cardinali, Giulio II partiva da Roma, e lentamente avviavasi verso Perugia, tanto per dar luogo ai Francesi di raggiungerlo a tempo. Ad Orvieto il duca d'Urbino si congiunse a lui e la prima impresa dell'ardito pontefice fu coronata di felice successo.

Gian Paolo Baglioni, signore di Perugia, era pubblicamente esecrato per avere usurpato tale potestà uccidendo varii cugini e nipoti, e confiscati i beni degli altri, i quali eran fuggiti per sottrarsi alla sua ferocia; e ora tornavano armati a combatterlo colle schiere pontificie. Era anche mal visto dai Francesi per aver preso le paghe prima della battaglia del Garigliano, ed aver poi mancato di osservare i suoi obblighi. I Fiorentini pure, da lui ingannati l'anno avanti, si rallegravano della sua prossima rovina.

Ciononostante il Baglioni sentivasi forte, poichè disponeva di buon nerbo di truppe, ed era padrone della più belligera città dello stato ecclesiastico. Ma come seppe essere il papa in persona a capo delle sue schiere, lo colse tale spavento che, fuori quasi di senno, accettò le proposte del duca Guidobaldo, corse ad Orvieto addì 8 settembre e consegnò Perugia a Giulio II. Questi, il giorno dodici, entrò nella città per riceverne l'omaggio e fece ciò senza accompagnatura di soldati, ponendosi per tal modo in balia dell'uomo che aveva offeso e del numero rilevante di milizie ch'egli teneva nella città.

Il tiranno però che non aveva mai indietreggiato innanzi a qualsiasi, delitto, non profittò di quella opportunità (o per poco ardimento, o poca presenza di spirito), ma si pose invece in qualità di capitano agli stipendi del papa.

Incuorato dal quel primo successo, Giulio annunciò di nulla più ardentemente bramare, quanto di pacificare l'Italia per muovere poi alla liberazione di Costantinopoli e di Gerusalemme. Lasciò il governo di Perugia al cardinal Medici, e si pose in marcia verso Gubbio entrando poscia in Urbino. La gente di quei luoghi rimaneva presa da gran meraviglia a vedere un papa di sessantaquattro anni a capo di un esercito che conduceva alla guerra. Per iscansare il territorio riminese, occupato dai Veneziani, prese Giulio la via degli Appennini: pose il suo quartiere generale in Imola e ivi nominò il marchese Gonzaga generale della Chiesa, mentre con una Bolla pontificia comandava a Giovanni Bentivoglio di cedere Bologna alla dominazione ecclesiastica.

Quel vecchio signore che aveva acquistato il potere colla rovina delle più cospicue famiglie, credevasi sicuro, perchè congiunto in parentela colle più cospicue famiglie d'Italia, per la sua dignità di conte dell'Impero e per l'alleanza del re di Francia. Aveva egli quattro figliuoli forti e temuti dalla cittadinanza e accanto a sè la moglie Ginevra Sforza, figlia di Alessandro signore di Pesaro, donna di forte tempra e di molto ingegno. Abbondante era eziandio la soldatesca che il Bentivoglio teneva ai suoi stipendi e le mura e le torri innanzi a cui aveva già indietreggiato Cesare Borgia, sarebbero state inespugnabili se il signore di Bologna avesse posseduto l'amore de' suoi sudditi Al contrario di ciò, egli era odiato; e i patrizi, per la maggior parte suoi nemici, lo eccitavano alla rivolta. I Malvezzi esiliati e gli agenti del papa soffiavano su quei rancori male assopiti, mentre Giulio prometteva ai Bolognesi di confermare quelle libertà che Nicolò V aveva a favor loro ristabilite.

Intanto l'esercito pontificio si avanzava, composto dei vassalli della Chiesa e delle milizie ausiliarie di Firenze, Perugia, Ferrara, Mantova sotto il comando del Gonzaga. Il Bentivoglio non le avrebbe però temute, se Luigi XII non lo avesse abbandonato. Ma questo re, avendo tentato invano di distogliere il papa dall'impresa di Bologna, finì col mancar di fede al Bentivoglio, e inviare truppe contro di lui.

I Francesi infatti, condotti da Carlo d'Amboise, s'impadronirono di Castelfranco; per il che temendo i Bolognesi non volessero esser miti nell'entrare in città a cagione del Bentivoglio, chiesero la costoro espulsione. Allora Giovanni coi figli, ottenuto dal maresciallo francese patto di sicurtà lasciò Bologna; ma sua moglie Ginevra non volle andarsene come quella che era intenzionata di buttarsi a' piedi del papa per implorare la conservazione del dominio. Ma Giulio non volle saperne di riceverla, ed ella fu costretta, col cuore gonfio di collera, a seguire la propria famiglia.

Espulso il tiranno, i Bolognesi mandarono una deputazione ad Imola con proteste di soggezione: ma volendo il maresciallo di Chaumont, a cui il papa era debitore di tale vittoria, prendere possesso della città in nome di Francia, i cittadini corsero alle armi, per cui il papa cercò acchetare il Chaumont dandogli una grossa somma di danaro e promettendogli che avrebbe insignito della porpora suo fratello Luigi.

Entrò dunque Giulio II nell' antica città il giorno undici di novembre con pompa da trionfatore, preceduto e seguito da cardinali, cavalieri e signori di Roma, Firenze e di altre città: mosse in gran processione fino alla chiesa di san Petronio, mentre il popolo acclamavalo battendo forte le mani qual « padre della patria e redentore della libertà di Bologna. »

Divenuto così padrone della importante città, Giulio volle mutarne la costituzione, ma essa lo costrinse a lasciarle i suoi statuti municipali e un senato civico di quaranta consiglieri. Intanto i Bentivoglio avevano trovato asilo a Milano; la qual cosa produsse dissapori tra il pontefice e re Luigi, il quale dava così il « bene arrivato » a quei profughi, pensando giovarsene un giorno o l' altro in proprio servizio.

Si allontanò Giulio da Bologna addì 22 febbraio, lasciando con grande rammarico le città di Ravenna e di Rimini in potere dei Veneziani. Ma come mai avrebbe egli potuto guerreggiare contro la potente repubblica? Eragli veramente impossibile, e dovette tornarsene a Roma passando per Imola, Forlì, Cagli, Viterbo. A Roma attendevalo nuovo trionfo, essendo egli ormai, per le vittorie ottenute contro ai tiranni dello stato ecclesiastico, reputato il primo uomo d' Italia: e lo splendore di quelle pompe, non che le vive acclamazioni dei Romani, non potevano che incuorarlo a nuovi disegni di conquista.

Intanto che al papa sorrideva la vittoria, il re di Spagna Ferdinando erasi portato in Napoli per visitare i suoi stati e assicurarsi di Consalvo, la cui grandezza cominciava a divenirgli sospetta. Durante però il viaggio eragli giunta la notizia della morte del genero suo, per cui dovette affrettare il ritorno in Ispagna. Partì poco tempo dopo il suo arrivo conducendo seco Consalvo, già caduto in disgrazia e rifiutando al papa un abboccamento, perchè questi avevagli negato l'investitura del rame di Napoli.

Sbarcò a Savona dove incontrossi col re Luigi, e là i due monarchi gettarono le basi di una lega futura. Napoli fu da allora governata dai vicerè.

CAPITOLO VIII.

Sollevazione di Genova — Guerra contro Venezia — Lega di Cambray — Impresa di Giulio II in Romagna.

La città di Genova che era passata dal dominio degli Sforza a quello dei Francesi, era internamente conturbata dalle fazioni. Forse la varietà delle razze che popolarono la Liguria, influirono a mantenerla sempre in uno stato di turbolenza poco favorevole alla conservazione della libertà. E ancora il contrasto poco conciliabile tra una ricca città e le vicine montagne ove regnava pur sempre la tirannide del feudalismo, cooperò a non permettere che Genova avesse quiete e grandezza stabile nè potesse ottenere la signoria del mediterraneo.

Volenterosamente essa erasi data al re di Francia quale sovrano di Lombardia, concedendo a lui le prerogative medesime che prima erano privilegio del doge. Così la libertà era perduta, sebbene il reggimento avesse tuttora un'apparente forma repubblicana : la costituzione non differenziava gran fatto dall'antica e i cittadini erano sufficientemente guarentiti nelle persone loro e negli averi.

Allorchè Pisa, per ottenere soccorsi contro ai Fiorentini, offerse a Genova la propria signoria, la fazione dei nobili capitanata da Gian Luigi del Fiesco e contraria all' interesse popolare, erasi opposta. Di qui risse e tumulti mal frenati dai Francesi: lo sdegno del popolo che andava sempre crescendo contro alla nobiltà e pretendeva si togliessero ad essa le fortezze e fosse governata colle leggi comuni: alle quali minacce la nobiltà rispondeva armando sicari con pugnali, sui quali era scritto, « Castiga villani » e opprimendo maggiormente plebe e contado. Finalmente una contesa, avvenuta in un mercato tra un orgoglioso Doria e un popolano, fu cagione che tutta la città corresse alle armi, e che quel Doria con altri nobili venissero uccisi. Il luogotenente del re che aveva invano tentato altri mezzi per sedare quel tumulto, venne a capo di acquetare il popolo promettendo che d'allora in poi, avrebbe due terzi delle cariche e i nobili solamente l' altro terzo.

Però la pace, su cui contava, non durò che pochi giorni, e ben presto i popolani tornarono a sollevarsi e saccheggiarono le case dei nobili. Questi dovettero fuggire in gran parte e impetrare dalla Francia maggiori rinforzi e guarentigie in compenso della loro sommissione. Per il che Luigi XII pensò esser tempo di ristabilire colla forza delle armi il suo pericolante dominio sulla illustre e ricca città.

Ordinò dunque al comandante del castelletto e al sire di Chaumont di trattare da nemici i Genovesi, e il primo, che era uomo crudele, profittò di una festa per cui era accorsa folla nei dintorni del Castelletto, e dopo aver scacciate di chiesa le persone ivi adunate, prese a tempestare il porto e la citta colle bombe, sommerse navi e atterrò parecchi edifizii.

Invano il cardinale del Carretto invitò i Genovesi a rappatumarsi col re, offrendosi quale intermediario ; essi che non credevansi privi di forze, come in realtà erano, vollero resistere. Si rivolsero pure al pontefice perchè pensasse a soccorrere quella città che era quasi sua patria, ed egli scrisse di fatto al re assai caldamente in favore di Genova, ma non ottenne nessun vantaggio.

Vero è che i Genovesi avevano ottenuto facile ascolto dall'Imperatore Massimiliano ; ma questo principe, sempre pronto e ardimentoso nel concepire, non si trovava mai nella possibilità di eseguire, e accontentossi per tal modo di scrivere pur egli al re di Francia rammentandogli che i Genovesi dipendevano dalla camera imperiale, ed essere perciò dovere di esso imperatore il proteggerli.

Con questa lettera egli non fece che inasprire maggiormente il re contro de' Genovesi, i quali accusò di fellonia per avere ricorso all' imperatore contro di lui, e mosse con più risolutezza verso Genova. Allora questa città si elesse un doge, il che valeva lo stesso che proclamare la propria indipendenza; e poichè le nobili famiglie mostravano peritanza nel timore d' inasprire il re, fu eletto alla suprema dignità un Paolo di Novi povero e di natali mediocri.

I primi atti del nuovo doge furono provvidi : egli armò tremila fanti e uno squadrone di cavalleria comandati da Girolamo Fieschi e dal suo cugino Emanuele, e fece avanzare quelle truppe verso Rapallo per riprendere il

Così Paolo Orsini fu con bei modi da lui indotto a venire in persona a trattare seco entro Imola.... (Pag. 171).

possesso delle terre del dominio dei Fieschi. Da prima parve che alle truppe genovesi arridesse fortuna: il Castellaccio si arrese all'impetuoso assalto, e diedesi allora principio all'assedio del Castelletto.

Ma siccome al loro entusiasmo non potevano quelle truppe, di recente accozzate, aggiungere la disciplina, poco dopo si lasciarono vincere da dubbiezze e da timori provocati dall'avanzarsi delle milizie francesi in numero veramente imponente. E addì ventisei aprile, alla vista della grossa truppa che avanzavasi, i Genovesi presi da subitaneo timore si posero in fuga abbandonando ai nemici tutti i passi delle montagne. Da maggior terrore poi furono compresi i cittadini di Genova vedendo tanta moltitudine rientrare a quel modo: tutti si attendevano il saccheggio; e anzichè pensare alla difesa delle mura, ciascuna badava a fortificarsi nelle case ammucchiando sui tetti e tegole e masserizie e proiettili.

Il Tarlatino, che i Genovesi avevano prima richiamato da Pisa ed ora dalla conquista di Monaco; non poteva entrare in città perocchè glielo impedivano alcune schiere nemiche: ma un suo luogotenente che difendeva un promontorio riparo del porto, riuscì a fare uscire dalla città otto mila uomini che occuparono sotto al Castello l'altura di Belvedere. I Francesi, schierati a Rivarolo, li assalirono e furono respinti: ma allora il Chaumont portò sul posto due pezzi d'artiglieria e costrinse i Genovesi a ritirarsi. La guarnigione cittadina, che difendeva un nuovo forte detto della Lanterna, per timore di essere tagliata fuori, fuggì senza aspettare il nemico.

Allora i Genovesi costernati inviarono Stefano Giustiniani e Battista Rapallo al re chiedendo di arrendersegli a patti. Questi; che voleva domare Genova, ma non distruggerla, accettò la pace che gli veniva proposta, ed entrò trionfalmente a cavallo, armato di tutto punto. Fu ricevuto dai magistrati con gran segni di sommissione e calde preghiere di perdonare a quella popolazione: il che egli promise di fare. Ma non mancò pertanto di severamente castigare coloro che erano creduti autori della sollevazione: s'innalzarono patiboli in molte parti di Genova e buon numero di cittadini, giudicati sommariamente, vennero appesi. Trista sorte aspettava pure il doge Paolo di Novi, il quale fuggito a Pisa, fu, da un suo falso amico, venduto ai Francesi, ricondotto a Genova, e quivi giustiziato.

La città fu condannata ad una taglia militare di trecentomila fiorini, che il re poscia ridusse a duecento: si edificò alla Lanterna una rocca inespugnabile e finalmente i trattati, contenenti i privilegi di Genova e le sue negoziazioni col re di Francia, furono arsi in pubblico. Questo che concesse Luigi XII ai Genovesi, fu veramente un perdono da re!

Ed ora trovandosi Luigi in Italia con un formidabile esercito, mentre gli altri principi erano disarmati, volle evitare di eccitar la loro diffidenza; perciò accomiatò le sue truppe e recossi a Milano, dove attese l'avviso, per abboccarsi con lui in Savona, del re Ferdinando di ritorno dal Napoletano. Quest'abboccamento doveva aggirarsi specialmente intorno alle cose di Venezia e Pisa, ma il suo risultato rimase alcun tempo segreto, cosicchè i popoli e le corti ne furono intimoriti. Tanti erano gli Stati che in quell'epoca trovavansi vacillanti e incerti di sè: da tante segrete gelosie erano divisi i governi, che ognuno di essi viveva continuamente ansioso della propria sorte, specialmente da quando vedevano un re straniero capitanare in Italia un esercito che poteva da solo essere sufficiente a dar legge al paese.

Il papa medesimo, sebbene avesse sollecitato più volte re Luigi a collegarsi con lui contro Venezia, concepiva ora verso il Francese i più ingiu-

riosi sospetti. Intanto Annibale, figlio di Giovanni Bentivoglio, aveva tentato di rientrare nella città di Bologna con seicento fanti; e il papa, prendendo motivo da tale movimento, non soltanto fece spianare dal popolo ammutinato, il bellissimo palazzo dei Bentivoglio, ma chiese che tutti di quella famiglia gli fossero consegnati, o per lo meno, venisse loro negata l'ospitalità nel ducato di Milano. Per riuscire ad ottenere quanto chiedeva, Giulio negò il cappello cardinalizio al vescovo d'Albi, fratello del Chaumont, al quale avevalo promesso: poi scrisse un breve a Massimiliano, accusando il re di Francia d'esser venuto con grandi forze in Italia per giungere a dare la tiara al suo fido cardinale d'Amboise, e con tal mezzo farsi conferire la corona dell'impero.

L'imperatore, che aveva già rotto con Francia il trattato di Blois, convocò gli Stati a Costanza, mostrando i progetti ambiziosi di Luigi e commovendo i suoi sudditi col fascino che la sua liberalità e il suo carattere leale e cavalleresco avevangli acquistato. Chiese pertanto un esercito di trentamila uomini affine di ricuperare il Milanese e recarsi a prendere la corona imperiale. La dieta fece plauso a questo progetto, e parve determinata a somministrargli forze ancora maggiori di quante ne aveva chieste.

Ma poi saputosi che Luigi aveva rimandato il suo esercito dopo la presa di Genova, la Dieta venne in sospetto contro Massimiliano, e i trentamila uomini promessi si ridussero a otto mila.

Prima però di scendere in Italia volle Massimiliano intendersi colla repubblica di Venezia, proponendole un'alleanza e chiedendole il passo libero a traverso il suo dominio. Ma Luigi insospettitosi di ciò, aveva, con molte promesse, inpegnata Venezia a non permettere il passaggio delle truppe tedesche, non che ad unirsi con lui in alleanza piuttosto che coll'imperatore Per quanto i Veneziani volessero mantenersi ligi al loro sistema di non pronunciarsi chiaramente nè per l'una parte nè per l'altra, dovettero in questa circostanza spiegarsi; e dopo lunga deliberazione determinarono di non abbandonare il partito di Francia.

E però risposero blandamente a Massimiliano, non poter permettere il passaggio delle sue truppe causa la loro alleanza col re Luigi; ma desiderare di mantenersi in ottima armonia anche coll'impero per il che, ove egli volesse recarsi in Italia unicamente per ricevere a Roma la corona d'oro, la repubblica lo riceverebbe con tutti gli onori, che in altri tempi essa aveva renduti al capo dell'impero.

Massimiliano, che era sempre stato abituato a far capitale delle forze altrui più che delle proprie, si trovò sconcertato a questa ripulsa. Non aveva egli bastevole denaro per assoldar Svizzeri: e i sussidii chiesti agli stati taliani erano tanto enormi, che nessuno d'essi aveva potuto accordarglieli. Ma l'imperatore, colla solita sua sventatezza operava contando sulle somme chieste ma non ricevute.

Giunto intanto l'ottobre, cominciarono le truppe ad adunarsi per opera della Dieta, ma si componevano esse soltanto di pochi e radi battaglioni, i quali Massimiliano muoveva dai confini della Borgogna a quelli d'Italia, per ogni verso, talchè in tutta Europa si credeva disponesse egli di forze maggiori, e tenevasi ogni stato incerto se egli volesse assalire Francia, Milano, o i Veneziani.

Tanto questa repubblica che il re di Francia non trascurarono di armarsi: e quella aveva di nuovo assoldato il conte di Pitigliano e Bartolomeo d'Alviano, i quali erano incaricati di impedire il passo ai Tedeschi.

Addì tre febbraio Massimiliano fece celebrare una festa nel duomo di Trento, dove fu pubblicamente annunciata la sua andata a Roma per prendervi la corona. D'allora in poi Massimiliano fu chiamato « eletto imperatore romano » senza che il papa protestasse contro l'assunzione di siffatto titolo; e nella seguente primavera, con millecinquecento cavalli e quattromila fanti, partì da Trento avanzandosi sopra Roveredo, e dopo aver guastato quel territorio di sette comuni dipendente dalla repubblica di Venezia, tornò addietro senza che si potesse spiegare un tale movimento.

Dalla parte del Friuli entravano in tanto altre forze tedesche aiutate sulle prime da Massimiliano, che subito dovette tornarsene ad Innspruk perchè mancante di denaro, e per la notizia ricevuta della sollevazione degli svizzeri che volevano la paga. Profittando l'Alviano di questa sua ritirata, entrava nel territorio dell'impero, coll'intenzione di spogliare Massimiliano di tutto ciò che possedeva sul golfo di Venezia. Gorizia, Trieste, Fiume vennero in potere della repubblica, e i tedeschi, respinti ovunque, indussero l'imperatore a mandare ai Veneziani proposte di pace. Così una guerra che pareva minacciar tutta Italia, venne finita in pochi mesi. Massimiliano trovò allora opportuno riaccostarsi alla Francia, e Luigi XII non era alieno da simile alleanza perchè disgustato dai Veneziani che, a sua insaputa, avevano stipulato il contratto coll'imperatore.

L'egoismo della repubblica di S. Marco era allora salito al massimo grado, talchè tutti gli stati ne provavano indignazione. Essa era in quel momento padrona assoluta dell'Adriatico; per la vittoria contro ai Turchi la sua bandiera sventolava sui mari di levante; Candia e Cipro a lei obbedivano; eran sue Brescia, Bergamo, Cremona ed altri luoghi del ducato di Milano, sui quali la Francia vantava diritti: possedeva il Friuli che l'Austria domandava per sè: teneva in sue mani alcune città marittime delle Puglie, di cui la Spagna chiedeva restituzione; e in Romagna possedeva Ravenna, Faenza, Cervia e Rimini, città pontificie. Ecco pertanto varie potenze che avevano motivo di veder fiaccato l'orgoglio dei Veneziani.

Chi aveva maggiori cause di rancore era il pontefice, perocchè la repubblica volesse ingerirsi nelle cose ecclesiastiche, non consentendo che i beneficii vacanti nelle sue terre fossero concessi ad altri che a' cittadini suoi. Pertanto un giorno Giulio II, intrattenendosi coll'ambasciatore Pisani, ebbe a dire, con quella stizza che gli era abituale: « Voglio rifare di Venezia una borgata di pescatori; » al che il gentiluomo veneziano rispondeva: « E noi, santissimo padre, se non sarete ragionevole, faremo di voi un piccolo giovanetto. » Il papa dovette ingoiare l'orgogliosa parola, ma non la dimenticò. Così cooperò con tutta la sua energia per unire in lega le grandi potenze contro Venezia, essendo suo scopo precipuo ricuperare le città di Romagna, possedute dalla repubblica. L'imperatore, Francia e Spagna mandarono i loro ambasciatori a Cambray, dove Margherita d'Austria, vedova di Filiberto II duca di Savoia, trovavasi quale reggente dei Paesi-Bassi, per conto del minorenne arciduca Carlo.

Il cardinale d'Amboise, investito di pieni poteri dal re Luigi, discusse a lungo con lei sulle condizioni dell'alleanza, il che diede luogo a fieri contrasti che furono poi appianati. Addì dieci dicembre millecinquecentotto fu conchiuso il trattato di pace ed alleanza; e nello stesso giorno quelle potenze e l'Amboise (in qualità di legato del papa) stipularono il patto contro Venezia: compiuto ciò non avea ritardato Giulio II ad accorgersi che assai pericoloso sarebbe stato per lui il ricupero della Romagna in quel modo;

ma stretto dalla Francia, non poteva più retrocedere e mandare a vuoto la lega: tanto più quando dal doge Loredano furono respinte le proposte colle quali chiedeva la restituzione di Faenza e di Rimini. Alla lega si associarono pure i signori di Ferrara, Mantova ed Urbino; e v'entrarono eziandio i Fiorentini, adescati dalla speranza di riavere Pisa in loro balìa.

La lega di Cambray fu una follia di Luigi XII, uno spergiuro di Massimiliano contro Venezia, e un' audacia frivola del papa che sollevò tutto quel turbinio per una causa non adeguata, cioè per il possesso di un paio di città di Romagna.

A quel modo Giulio II si caricò di una colpa simile a quella di Alessandro VI al tempo della discesa di Carlo VIII. Egli pose in pericolo l'unico stato che ancora in Italia fosse libero e forte, e chiamò le altre potenze dentro la sua patria, precipitandola ancora nelle guerre. Ed ecco la repubblica di San Marco minacciata da metà dell'Europa, ma non punto impaurita nè indietreggiante.

Gli eserciti di Francia avevano già varcato l'Adda, allorchè il pontefice bollente d'ira scagliò l'anatema contro Venezia.

Ma il peso maggiore della guerra ricadde su Luigi XII, perocchè Massimiliano non movevasi che a passi di lumaca, intanto che Francesco Maria della Rovere (divenuto duca d'Urbino per la morte di Guidobaldo) entrava in Romagna colle milizie fiorentine.

Una sola battaglia che l'Alviano e Nicolò di Pitigliano perdettero ad Agnadello contro i Francesi, trasse la repubblica all'orlo del precipizio. Le perdite dei Veneziani furono il doppio di quelle dei Francesi; e Bartolomeo d'Alviano, ferito in volto, fu fatto prigioniero e condotto al re, mentre il Pitigliano potè scampare ritirandosi colla cavalleria.

Luigi non perdette tempo: si avanzò, prese la rocca di Caravaggio, ricevette le chiavi della città di Bergamo; e Brescia e Cremona pure capitolarono. Peschiera cedette dopo breve assalto, ma la sua guarnigione fu trucidata per dare un esempio.

Così se tutta terraferma non andò perduta, lo si deve alla sosta che fece il nemico sul Mincio; e ciò accadde per la ragione che il territorio veronese apparteneva, secondo il trattato, a Massimiliano. Luigi XII scrupolosamente consegnò all'imperatore le chiavi delle città di Verona, di Venezia e di Padova, che a lui erano state spedite; e Massimiliano, conforme ai patti, diedegli la investitura di Milano.

Ridotti i Veneziani a così mal partito, resero al papa Ravenna, Cervia, Rimini Faenza; poi restituirono agli Spagnuoli le città da loro tenute nelle Puglie, facendo in pari tempo proposte di pace a Massimiliano e al re di Francia. Questi però non vollero accettarle, e nemmanco il papa; per il che il figlio del doge Loredano sorse un giorno pubblicamente in senato a consigliare che si cercasse aiuto dai Turchi contro colui che davasi il nome di padre delle genti, mentre ne era il carnefice.

Nel frattempo che durarono i torbidi di questa guerra, la desolata Pisa era rimasta senza appoggi e senza soccorsi. Grande era la miseria di quella città: laceri e affamati i Pisani indugiarono nondimeno prima di entrare in negoziazioni con Firenze. Però dovettero indurvisi; e tali negoziazioni durarono diciotto giorni, nel quale spazio di tempo i Pisani percorrevano il campo dei Fiorentini cercando dai soldati alimenti per le loro famiglie. Finalmente il trattato della resa fu sottoscritto a Firenze e ratificato a Pisa da tutto il popolo.

L'esercito fiorentino entrò dunque in Pisa, ridando l'abbondanza alla città estenuata. Furono perdonate le offese, e resi ai Pisani i loro poderi: la capitolazione fu assai liberale gli antichi privilegi furono lasciati ai Pisani, e fu loro restituita la franchigia del traffico delle manifatture.

Tuttavolta le gelosie degli alleati e le lentezze degli imperiali salvarono i Veneziani da più gravi angustie. Non dubitavano essi che l'esercito dell'imperatore quando fosse riuscito a riordinarsi, non assalisse Padova; per cui nulla omisero per porre questa città in istato di resistere a lungo. Vi entrò il Pitigliano con tutte le sue forze, e con lui i più rinomati capitani dell'epoca. Non erano sforniti d'artiglierie e le mura della città vennero rinforzate con nuove opere di difesa. Vero è che le leggi e gli usi della repubblica escludevano i gentiluomini veneziani dalla milizia nelle armate di terra, benchè fossero stati in ogni tempo incoraggiati a militare in sulle flotte; ma ora in piena assemblea del senato il venerando doge aveva esortato i suoi concittadini a dipartirsi da quell'usanza, permettendo ai giovani gentiluomini di adoprarsi a pro della patria, ovunque fosse necessario. E per togliere il pregiudizio comandò ai suoi due figliuoli di chiudersi in Padova con cento fanti da loro assoldati, e gli altri volendo aiutare i figli del doge, corsero in gran numero ad ingrossare la guarnigione di quella città.

Intanto Massimiliano aveva posto il suo accampamento generale al ponte della Brenta, a tre miglia da Padova; mentre aspettava le artiglierie che dovevano giungere dalla Germania, assaltava egli i castelli dei monti Euganei. Este e Monselice furono prese d'assalto, Montagnana capitolò: giunta l'artiglieria tedesca, andò con essa a porre il campo avanti a porta Portello. Militavano nel suo esercito il la Palisse con settecento lance francesi, Pico della Mirandola con duecento lance di papa Giulio, il cardinale Ippolito d'Este con altrettante del duca di Ferrara, pari numero col cardinale Gonzaga e seicento uomini d'arme italiani al soldo dell'imperatore, sotto il comando di varii condottieri.

Numerosi erano i pezzi di artiglieria venuti dai varii stati; da più secoli non eransi mai adoperate tante forze nell'espugnazione e nella difesa di una città.

Benchè i soldati di Massimiliano non ricevessero mai la paga, gli erano affezionati; perocchè a loro piacesse sopramodo la prodigalità e la bravura dell'imperatore; tanto più che si rifacevano di quel che loro mancava a danno degli abitanti delle città vinte. Si cominciò ad abbattere le mura, e appena le brecce furono praticabili, le schiere vennero ordinate in battaglia per dare lo assalto. Ma durante la notte i Padovani avevano riempito d'acqua le fosse, e convenne che gli assedianti aspettassero più di un giorno per farle scolare. Intanto l'artiglieria allargava notabilmente la breccia e dopo due giorni fu rinnovato l'assalto. Dopo furiosa lotta, riuscirono i fanti dell'imperatore ad occupare il bastione; ma i Veneziani in procinto d'abbandonarlo, diedero fuoco alle mine, facendo così perire la maggior parte dei vincitori.

Intanto nel campo degli alleati nascevano dissensi causati dall'orgoglio del francese la Pallise, i quali rendevano impossibile la continuazione dell'attacco e indispettivano per tal modo Massimiliano da costringerlo ad allontanarsi dal luogo del combattimento.

Con questo infruttuoso tentativo Massimiliano perdette della sua riputazione e delle sue speranze: era stato poco e male aiutato dai Francesi diffidenti, e trovandosi in quel momento, come sempre, povero di danaro e di milizie, abbandonò il teatro della guerra per tornarsene in Germania.

La fortunata difesa di Padova infuse nei Veneziani nuovo coraggio, massime che dopo un colpo maestro ebber fatto prigioniero il duca di Mantova. Riacquistarono Vicenza e buona parte dei Friulli, poi si rivolsero contro il duca di Ferrara. Premeva loro di vendicarsi di quel piccolo nemico, vissuto per molto tempo sotto la loro protezione e che aveva avuto il coraggio di assalirli nel tempo che erano oppressi dai nemici.

Entrò la flotta veneziana nel Po per la bocca delle fornaci e si avanzò fino a Lagoscuro, ardendo palazzi e villaggi; ma ivi fu costretta a ritirarsi fin sotto a Polesella, respinta dalle batterie del duca Alfonso. Fatale fu ai Veneziani la perdita del celebre generale Orsini di Pitigliano, morto di lenta febbre per le fatiche sostenute nella difesa di Padova: ma la costanza della repubblica, il riposo naturale delle sue lagune e le operazioni disordinate degli inimici, che non combattevano di buon accordo, la trassero dal pericolo che aveva corso. A ciò aggiungasi la bella ventura del mutamento d'idee del pontefice. Comprendeva egli finalmente che la rovina di Venezia equivaleva alla distruzione dell'unico baluardo che proteggeva la cristianita contro ai Turchi; capiva eziandio che l'Italia era per diventar serva delle potenze straniere, e che, per conseguenza, lo stato ecclesiastico avrebbe potuto dipendere da esse. Del resto, le sue brame erano già appagate: le città romagnole erano tornate in suo possesso: Cervia, colla ricchezza delle sue saline; e Ravenna, l'antico esarcato.

Era inoltre sollecitato dai messi di Venezia in pro della pace, per cui vane tornarono le rimostranze dei rappresentanti di Francia, e Giulio conchiuse con Venezia il seguente trattato.

La repubblica si sottoponeva a una diversa organizzazione dei beneficii e della giurisdizione ecclesiastica: ma non accordava, come il papa aveva chiesto, a lui l'impero sul mare Adriatico da Ravenna fino a Fiume.

Sei nobili Veneziani, cioè Domenico Trevisan, Leonardo Mocenico, Luigi Malipiero, Paolo Capello, Paolo Pisani e Girolamo Donato, si recarono a Roma per ricevervi l'assoluzione della repubblica. Ivi giunti, si umiliarono innanzi al vicario di Cristo, il quale comandò loro di visitare le chiese di Roma in emenda della ribellione a' suoi voleri; e fu quello un gran trionfo per l'orgoglioso pontefice. Il giorno appresso, fattili venire a sè, diede loro spiegazioni sul suo ritardo nel levare l'interdetto, dando la colpa alla disubbidienza della repubblica, la quale aveva ardito cimentarsi contro il suo supremo potere, dopo altre ammonizioni li congedò. In tal'modo poteva allora un papa redarguire il più potente degli Stati italiani!

Per quanto poco merito avesse avuto Giulio II nel trionfare di Venezia, ne riacquistò maggior fama, e fu da allora considerato quale arbitro delle sorti del suo tempo. Il Trevisan fu quello tra gli ambasciatori che fece al doge la relazione dell'ambasceria, al che aggiunse un apprezzamento del pontefice che mette conto di essere riferito. « Il papa è sagace, gran praticone, d'anni sessantacinque; ha vecchio mal gallico e gotta; tuttavia è « prosperoso e fa gran fatica... vuol essere il signore e maestro del giuoco del mondo. »

« Per poco che il re di Francia avesse conoscenza della corte romana, doveva sapere come non vi fossero amicizie più sconoscenti che quelle dei pontefici. Ma tuttavolta la maniera inspiegabile con cui Giulio passò dall'uno all'altro estremo, lo fece rimanere attonito. Era egli ingannato e vilipeso da quegli cui aveva dato Bologna e per il quale aveva combattuto contro ai Veneziani. Epperò dopo che Giulio si fu ritirato dalla lega, nè lui nè Mas-

similiano vollero desistere dalla guerra; per il che il papa si accostò ancora maggiormente alla repubblica.

Allo stesso modo ch'egli erasi servito di Francia per conquistare Bologna, voleva adesso servirsi dei Veneziani per cacciare da Italia « i barbari » ; ed era a tale impresa esortato da tutti i liberali italiani, con versi e con prose. Già per mezzo del vescovo di Sion aveva conchiuso un'alleanza cogli Svizzeri; e in pari tempo aizzava l'Inghilterra contro la Francia, e si acquistava il favore di Spagna conferendo a Ferdinando l'investitura del reame di Napoli.

Di Massimiliano il papa poco si curava, e diceva con disprezzo, lui non essere altra cosa che un « innocuo bambino ignudo ». Di tal guisa il papa si confermava nell'ardito intendimento di conquistare Ferrara alla Chiesa, come già aveva tentato di fare Sisto IV, del quale batteva le orme. Giulio II ad altro non pensava che a grandezze politiche, per il che dicevasi comunemente avere egli gettato nel Tevere le chiavi di S. Pietro e non adoperare che la spada di S. Paolo. Nel ducato di Ferrara ad Ercole d'Este era succeduto Alfonso, accorto principe, e protetto per di più dalla Francia, e che ora trovavasi in guerra con Venezia per torle Rovigo o il Polesine. La città di Ferrara era antichissimo feudo della Chiesa, come Modena e Reggio lo erano dell'impero: tutte queste terre il papa voleva far sue, e per romperla con Alfonso pigliava ora a pretesto una controversia relativa alle saline di Comacchio, dove il duca faceva raccogliere tanto sale da diminuirne l'entrata a quelle di Cervia, con nocumento dell'erario pontificio. Comandò dunque Giulio ad Alfonso, come a suddito della Chiesa, di desistere dalla lotta contro Venezia; poi lo scomunicò, dichiarandolo decaduto da tutti i suoi feudi ecclesiastici, avvolgendo pure nel suo furibondo sdegno tutti i suoi aderenti.

Intanto continuava la guerra sul territorio veronese, pugnando insieme francesi ed imperiali; mentre il duca d'Urbino invadeva le provincie di Alfonso e Giulio faceva del suo meglio per accendere entro Genova la rivoluzione, affine di diminuire il potere francese in Italia. A quel tempo il papa possedeva eserciti ben armati, sotto il comando del duca d'Urbino suo nipote e di Marc'Antonio Colonna. Grandissima fu allora la collera di re Luigi con quel prete-re che avealo trascinato nel conflitto contro Venezia e che allora aizzava tutte le potenze contro di lui. Raccolse perciò un sinodo a Tours, ove, dal cardinale San Malò, fu pronunciato un formale atto d'accusa contro all'irrequieto pontefice, il quale un giorno, mentre era ancora cardinale, avea dato origine alla congiura di Napoli, poi sotto Alessandro VI aveva chiamato in Italia i Francesi e ora voleva slealmente scacciarneli.

L'assemblea giudicò non avere il pontefice alcun diritto d'inimicare tra loro i principi per i suoi scopi temporali e che questi avevano ragione e diritto di disdirgli obbedienza.

Finalmente il sinodo decretò doversi in tutta la Francia conservare quali efficaci le dottrine di Basilea e i canoni della Sanzione Prammatica. Pervenuta la notizia di tale sentenza a Giulio II discacciò dalla sua corte gli ambasciatori francesi, proibendo in pari tempo ai cardinali di Francia di abbandonare Roma. Intanto però il re li richiamava, e vietava loro qualsiasi pagamento di danaro al pontificato. In questo mentre il papa si era recato a Bologna, ove udì che cinque cardinali, invitati a raggiungerlo, erano fuggiti a Genova; il che fece presagire uno scisma. Il vicerè di Milano, duca di Chaumond, saputo dell'arrivo del papa in Bologna, volle tentare con un colpo di mano d'impadronirsi di quella città, nella quale oramai bolliva il malcontento. Comparve adunque davanti a quelle mura chiedendo la resa;

già i Bentivoglio eransi impadroniti di una delle porte e di ora in ora si aspettava che entrassero: i cardinali si credevano perduti, e non rimaneva che il vecchio pontefice, il quale si mostrasse intrepido e non desse segno di paura. Avrebbe certo vinto il Chaumond ove non si fosse lasciato raggirare da accorti messaggi inviatigli dal pontefice, per il che stette inerte, lasciando il tempo d'arrivare a un esercito di Veneti e Spagnuoli condotti da Fabrizio Colonna.

Allora il vicerè di Milano dovette ritirarsi umiliato, mentre l'ammirazione di tutti era rivolta all'intrepido papa.

Questi intanto attendeva con impazienza il momento di espugnare Ferrara, e dolendosi delle lentezze della guerra, non voleva accettare le proposte di pace che gli venivano dirette dagli ambasciatori delle potenze straniere. In breve l'esercito pontificio si unì in Modena a quello dei Veneziani e intraprese l'assedio di Sassuolo. In capo a due giorni questa rôcca capitolò e allora il pontefice depose il pensiero di muovere contro Ferrara e fece avanzare le sue genti verso Mirandola. Questo castello unitamente a quello della Concordia formavano il piccolo feudo della famiglia dei Pichi, illustre nella storia delle lettere. Luigi Pico Della Mirandola aveva tolta in moglie una figlia del maresciallo francese Trivulzio, di nome Francesca, la quale, rimasta vedova, governava il piccolo Stato sotto la direzione del padre, che ne aveva fatto una fortezza francese.

Concordia cedette nel giorno medesimo in cui si aprirono le batterie pontificie; e allora il campo di Giulio fu posto sotto alla Mirandola. Non è a dirsi quale fosse l'impazienza del bellicoso pontefice per gli indugi cui era costretto sottostare, a cagione dei tentativi che si facevano per distoglierlo da quella guerra. Per cui nei primi giorni del nuovo anno si fece portare in lettiga da Bologna al campo della Mirandola, accompagnato solamente da tre cardinali. Prese alloggio in una catapecchia da contadini, distante due tiri di balestra dalle mura, per ciò esposta al fuoco delle artiglierie; e poichè le vettovaglie mancavano si mise egli stesso, nel cuore del verno, a presiedere ai lavori facendo muovere le batterie con un'attività non mai aspettata da un vecchio infermiccio, e non mai addimostrata da altro papa. Scorreva poscia il campo, e alcuni dei soldati puniva, altri incoraggiava, promettendo a tutti di non concedere patti agli assediati, vale a dire lasciando alle milizie la libertà del saccheggio.

Trovavasi allora nel campo del duca Alfonso d'Este il cavaliere Bajardo, il quale avuto avviso che il papa trovavasi al campo, formò l'ardito disegno di combinare un'imboscata e rapirlo. Erano a due miglia appena dal castello San Felice, ove alloggiava il papa di notte, alcune casupole abbandonate a motivo della guerra; e fu in esse che il Bajardo andò ad appostarsi con cento uomini d'arme. Sapeva che ogni mattina il papa recavasi al campo seguito solo da pochi cardinali, e perciò giudicava le sua impresa come di sicura riuscita.

Nel giorno stabilito erano appena i primi chierici che precedevano il papa passati oltre il luogo dell'imboscata, che cominciò a cadere neve in abbondanza, e quelli nel fuggire l'agguato dei fidi di Bajardo usciti dal nascondiglio, retrocessero verso san Felice, mentre appunto il papa, consigliato dai cardinali per il mal tempo, stava per rientrare nel castello. Come intese il pericolo sovrastantegli, aiutò egli stesso per alzare il ponte « e in ciò mostrò « ancora una volta il suo pronto spirito, perchè se avesse ritardato quanto « tempo abbisogna per dire un *pater noster,* era preso... » (Bajardo).

Infatti il papa fu colto da violenta febbre per il pensiero del pericolo corso e mandò a darne avviso a suo nipote, il duca di Urbino, il quale venne con quattrocento uomini per prenderlo e condurlo con sì buona scorta all'assedio. Una palla di cannone traforò la casa in cui il pontefice alloggiava ed uccise due uomini nella sua cucina: ma ciò non fece che accrescere la stizza e l'energia di Giulio II. Finalmente l'eccessivo freddo agghiacciò le fosse che circondavano la Mirandola, di guisa che passando sopra il ghiaccio, fu concesso all'esercito pontificio di giungere fino alla breccia.

Allora il difensore del castello, Alessandro Trivulzio, vedendo l'impossibilità di più sostenersi, decise di capitolare: pagò una grossa taglia per salvare Mirandola dal sacco, e il papa cedendo alle istanze dei cortigiani, l'accettò. Alcuni ufficiali rimasero prigionieri di guerra, ad altri col rimanente della guarnigione fu concesso partirsene: e perchè le porte della città afforzate internamente con terrapieni non erano più praticabili, non ebbe il vecchio pontefice abbastanza pazienza d'aspettare che fossero sgombrate; salì per una scala sopra la breccia e fece così il suo ingresso nella Mirandola.

Allora si trovò che tuttociò fosse bello e grande, perocchè in quell'epoca più non si cercassero nei papi le virtù sacerdotali, distintivo del loro ministero; e ancora perchè i patriotti della decaduta Italia vedevano in Giulio II il solo uomo politico che potesse realizzare il loro ideale, cioè la cacciata degli stranieri dalla penisola.

E in verità, quantunque sulla cattedra di S. Pietro Giulio II non sia stato altro che una sconciatura del simbolo religioso, tuttavia quel robusto vecchio fu un eroe di bronzo, che non crollò in mezzo alle tempeste del tempo; laonde per un momento parve essere il Mosè della sua nazione, e di sì fiero eroismo e bell'indole, che le imprecazioni, scagliate dai nemici contro quel vecchio titano del pontificato, paiono perfino meschinità puerili e quasi l'effetto dell'ipocrisia di bigotti. Eppure quei suoi nemici non avevano torto, se miravano con abborrimento il sommo sacerdote aggirarsi nelle trincee, in mezzo a rozze bande di soldati, inteso anima e corpo alla caduta di un castello, cui si difendeva una grama vedova: di prete non aveva Giulio che il vestimento ed il nome.

La caduta della rôcca della Mirandola tornò di così grave obbrobrio al maresciallo di Chaumond, che ne morì di crepacuore. Intanto il papa dimorò dieci giorni alla Mirandola, godendovi del riportato trionfo. Nè gli mancò la soddisfazione d'una visita del moribondo Chaumond che si era fatto portare a Correggio per ottenere dal papa l'assoluzione dal peccato, per aver combattuto contro di lui; la quale assoluzione, benchè gli fosse subito concessa, non gli giunse che quando era già spirato.

Concesse il papa la signoria della Mirandola a Gian Francesco Pico, parente e insieme nemico del defunto conte; poi tornossene a Bologna per recarsi dopo quattro giorni a Imola e a Ravenna. A cavallo non poteva più reggersi, laonde, con molto suo dispetto, dovette farsi trasportare sopra un carro.

Così entrò in Ravenna, e d'allora in poi andò dall'una all'altra città di Romagna spingendo avanti con molta premura la guerra contro Ferrara. Le sue soldatesche erano più forti che quelle di Francia, e fu per questo specialmente ch'egli rifiutò ogni proposta di pace. L'imperatore avevagli mandato a Bologna il vescovo di Gurk, suo vicario, il quale fu ricevuto con grandi onori, ma senza però poter ottenere buon risultato dai negoziati proposti; del che molto s'indispettì.

Intanto al signor di Chaumond era subentrato nel comando il Trivulzio, che entrò con molte forze in Romagna, impadronendosi tosto di Concordia. Come ciò seppe il pontefice, partì da Bologna per recarsi a incuorare le sue genti; e al governo di quella città lasciò, in qualità di legato, il cardinale di Pavia, suo favorito e discendente dall'antica famiglia Alidosi, signora un tempo di Imola. Prima però di andarsene, il pontefice aveva arringato lungamente il popolo e i senatori spronandoli a difendere fino all'estremo quella ch'ei chiamava la loro libertà; e facendo loro comprendere come di gran vantaggio tornasse alla città il patrocinio della Santa Sede, tanto per l'incremento del traffico, che delle arti.

Quando il papa lasciò la città era pienamente convinto della valorosa difesa che ne farebbero i Bolognesi e della fedeltà del suo legato. Ma i nemici del cardinale di Pavia pretesero che egli, offeso dal rifiuto del papa di rimettere la sua famiglia in potere del perduto principato, cercasse da quel momento il mezzo di vendicarsi.

Avvenne anzi una volta che il duca d'Urbino, imprigionatolo, lo accusasse d'alto tradimento: senonchè il suo protettore rimandavalo assolto.

A conferma però di tale opinione, sta il fatto di avere egli acconsentito che i venti capitani, scelti per la milizia, in cui tutta la gioventù di Bologna era inscritta, fossero quasi tutti partigiani del Bentivoglio. La fazione che desiderava il ritorno degli antichi signori, stanca del governo dispotico e delle dissolutezze del legato della Santa Sede, profittò della vicinanza del Trivulzio e si pose a negoziare con esso, Annibale ed Ermete Bentivoglio per ceder loro la città.

Accortosi il legato della mala situazione, disse avere ordine dal duca d'Urbino di mandare le truppe e Casalecchio; ma queste non vollero muoversi, rifiutando in pari tempo d'aprire le porte a un rinforzo di soldatesche pontificie. Atterrito il cardinale legato da un simile stato di cose, uscì travestito dalla città per porsi in sicuro, e si chiuse a Castel Rio presso Imola. In quel mentre i Bolognesi eransi sollevati, e avevano atterrato una statua di Giulio II, che era stata posta sulla loggia degli Anziani.

Il campo del duca d'Urbino stendevasi da Casalecchio a porta Saragozza; laonde presto vi giunse voce della fuga del legato, non che della sollevazione dei Bolognesi. Ne successe un panico generale, e il duca ordinò la ritirata, sebbene la notte fosse imminente. Lasciarono così le tende e i commilitoni che erano dall'altra parte del fiume in balia dei nemici. I Bolognesi che dall'alto delle mura, osservavano i movimenti di quelle schiere, diedero tosto avviso dell'accaduto a Trivulzio; e il popolo fece una precipitosa sortita per assaltare i pontificii che si allontanavano, mentre i contadini scendevano tumultuando dalle montagne per avere la loro parte nel sacco del campo.

Allorchè il papa ebbe l'avviso di questa disfatta, ne fu oltremodo rammaricato; tanto più che indignavalo il contegno del pubblico bolognese, al quale egli erasi mostrato assai benigno. Ma la voce pubblica, fomentata assai dal duca d'Urbino, designava il cardinale di Pavia quale colpevole; e il cardinale di rimando, per iscagionarsi, accusava il duca. E per giustificarsi andò a trovare il pontefice, il quale gli credette pienamente, e fece scacciare dal palazzo il duca d'Urbino, per il che questi, giovane di vent'anni, arse di collera e proferì terribili minacce contro il cardinale se mai si fosse avvenuto in lui. E così accadde, per mala ventura dell'Alidosi.

Incontratisi i due nemici un certo giorno per via, il cardinale si scoperse

il capo alla vista del duca; ma questi balzò di sella e afferrò le redini del muletto montato dall'altro; poi, mentre l'Alidosi balzava a terra, lo colpì alla testa, sola parte che il cardinale non potesse avere corazzata come il resto del suo corpo; e gli armigeri ducali coi loro stili fecero il resto. Appena trasportato il prelato in un vicino palazzo morì, intanto che il duca era corso a chiudersi dentro Urbino.

Bello ed edificante spettacolo per la cristianità quello di vedere il nipote di un papa trucidare in pubblico un principe della Chiesa! Ma tali scandali non erano rari in quel tempo; e qualche anno avanti erasi pure visto il fatto atroce del cardinale Ippolito d'Este che aveva fatto strappare gli occhi al suo fratello naturale, Giulio, per l'unica ragione che la propria amante aveva trovato belli quegli occhi!

La morte del cardinale di Pavia non destò in Ravenna altri sensi che d'allegrezza, e il duca fu, per tale misfatto, vivamente acclamato. Ma il papa ne fu afflitto all'eccesso; e due ore appena dopo commesso l'assassinio lasciò Ravenna rincantucciandosi nella vettura e forte singhiozzando.

Non dolevasi solo della perdita di quel suo prediletto, ma ancora dell'offesa dignità ecclesiastica, di Bologna perduta, dello scisma che lo minacciava. Infatti i cardinali ribellati lo citavano a presentarsi a Pisa nel giorno 1° settembre, perchè occorreva iniziare la riforma della Chiesa corrotta. A tale concilio presiedeva l'autorità di Massimiliano e del re di Francia.

CAPITOLO IX.

La Lega Santa — Risultati del concilio di Pisa — Gastone di Foix a Bologna — Battaglia di Ravenna — Morte di Gastone — Fine del pontificato di Giulio II.

Ecco Giulio II pervenuto a quell'estremo medesimo cui un giorno egli aveva spinto Alessandro VI, facendosi istigatore di Carlo VIII perchè convocasse un concilio. Ora però al bisogno di riformare la curia e alla ribellione dei cardinali si associava l'inimicizia verso lo Stato ecclesiastico dei maggiori monarchi d'Europa. Aveva invano sperato Luigi XII di dar la tiara all'Amboise, ed ora il suo progetto era totalmente svanito, stante la morte dell'ambizioso cardinale.

Quanto a Massimiliano, egli non poteva volere altra cosa sennonchè il pontificato toccasse ad uno di parte tedesca, forse ad Adriano di Corneto: quello stesso pel quale Alessandro VI aveva destinato il veleno che condusselo al sepolcro. Fu attribuita a Massimiliano l'idea ambiziosa di voler egli stesso assidersi sulla cattedra di San Pietro: e ciò non è incredibile, possedendo egli fantasia abbastanza calda da credere possibile un tale avvenimento. Comunque procedessero le cose, è evidente ch'egli comprendeva che le condizioni della Chiesa e del papato erano giunte a tale estremo, da potergli far credere sul serio che soltanto l'autorità imperiale avesse potenza di guarire quei mali; nell'istesso modo che in tempi passati li imperatori tedeschi avevano potuto riformare il papato che tenevano sotto il loro dominio.

Un odio ardente commoveva la nazione germanica contro la Santa Sede;

Massimiliano voleva elevare il suo popolo ad un nuovo grado di possanza; vago d'imprese oltre il comune, sebbene poco pratico dei mezzi onde attuarle, sperava operare il rinascimento dell' impero mercè la casa di Absburgo, a cui si apriva per l' appunto nuovo splendore coll' alleanza di parentela fatta colla corte di Spagna.

A raggiungere tale scopo gli faceva mestieri primamente cacciare d'Italia i Francesi, poi soggiogare il papato; e se Massimiliano e Luigi, tuttavia alleati contro Venezia e il pontefice, avessero bandito un concilio, non per motivi politici, ma per scopi ecclesiastici, ne sarebbe derivata una vera commozione per l'Europa. Il re francese odiava mortalmente il papa, e la collera del potente Luigi, non che l' agitazione della Chiesa gallicana, incutevano serii timori nell' anima del pontefice, mentre Giulio non si impensieriva punto delle spavalderie di Germania.

Eppure nel seno di quella nazione si andava elaborando la riforma che doveva arrecare così grave danno alla Chiesa. Giulio, dopo la sconfitta di Bologna, era tornato alla sua capitale masticando veleno, e per di più malato di febbri. Finalmente il giorno diciassette agosto, il vecchio pontefice soggiacque tutto di repente alle scosse e alle fatiche sofferte, talchè si sparse la voce della sua morte.

Cominciò immantinente il saccheggio alle stanze del palazzo ove egli abitava, e neppure la sua camera da letto andò immune dagli eccessi di rapacità dei soldati ed ufficiali. Il duca d' Urbino, che era stato dal pontefice privato di tutte le dignità, e dimorava prigioniero dietro cauzione in una sua casa, ove ora si trova il palazzo Doria Pamfili, riprese la sua libertà, corse al Vaticano e là ebbe il disinganno che lo zio viveva ancora.

Ad ogni modo la fama della morte del pontefice si diffuse per tutta Italia, di guisacchè i cardinali assenti, e fin li autori dello scisma, si posero in viaggio per recarsi al futuro conclave. Non è a descriversi il tumulto di Roma; nobili e popolani facevano a gara per manifestarsi i più animosi nemici del pontefice: talchè scoppiò una sollevazione in favore della libertà. Tutta la città era in arme ed in tumulto allorchè venne dal Vaticano il messaggio che il vecchio pontefice si era svegliato dopo un profondo letargo. Si levò infatti il formidabile Giulio dal suo torpore essendo bastato un frutto e una buona bevanda a richiamarlo in vita. La maggior parte dei cardinali che avevano sperato tutto dalla sua morte, rimasero annichiliti alla notizia della sua guarigione.

Volle prudenza gli si tenesse nascosto l'accaduto, ed egli colla morte ancora davanti agli occhi assolse il nipote, a cui non fu difficile ora di mostrare che l' ucciso cardinale era un traditore; cosicchè fu ripristinato nei suoi dominii, e invece di una rivoluzione di Stato, avvenne in Campidoglio una conclusione di pace fra i baroni.

Un sol pensiero occupava adesso la mente di Giulio II: quello di scacciare i Francesi d'Italia. Lo martellava la smania di vendicarsi del re Luigi, che, non contento di ritorgli Bologna, lo angustiava collo scisma: voleva eziandio sciogliere quella lega di Cambrai che era pure opera sua, e formarne un'altra a proprio vantaggio; infatti riuscì nell'intento. L'unione dell'imperatore coi Francesi suoi antagonisti in Italia e nemici ereditari dell'Impero, era cosa fuori del naturale, il che incoraggiava il papa a metter fra loro discordia.

Ferdinando di Spagna, avendo ricuperate le città marittime del Napoletano, non aveva più ragione di rancore contro Venezia; ma aveva al con-

trario motivo di vedere di mal occhio i Francesi in Italia. Egli strinse adunque un'alleanza col papa per difendere la Chiesa contro i Francesi e gli attacchi dei cardinali scismatici, promettendo di prendere le armi contro Luigi XII nella Navarra. La conclusione di quella « Lega Santa » fu solennemente proclamata in Roma nella chiesa di Santa Maria del Popolo. I Veneziani pure vi avevano aderito, ed Enrico VIII d'Inghilterra insieme all'imperatore eran lasciati liberi di farne parte quando loro piacesse.

Intanto i scismatici avevano raccolto a Pisa il loro concilio, e Giulio II, dopo destituiti quei cardinali, scagliava l'interdetto contro quella città. Anche Massimiliano che prima aveva caldeggiato l'idea del concilio, ora l'abbandonava perchè contrariato dai vescovi tedeschi, che non volevano saperne. Il giorno 5 novembre due arcivescovi, quattordici vescovi ed alcuni abati francesi si radunarono a Pisa; ma a stento quella poco numerosa assemblea potè salvarsi dalla furia ortodossa del popolo pisano, e fu loro giuocoforza invocare la protezione delle soldatesche francesi. Intanto la guerra era presso a scoppiare, il papa aveva vuotato gli scrigni della Chiesa e fatta gran vendita d'indulgenze per assoldare un esercito numeroso. Ai pontificii si erano uniti gli Spagnuoli comandati da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli, ed i Veneziani, quando Luigi XII non contava altri alleati che il duca di Ferrara, poichè Massimiliano si teneva inerte mostrandosi molto propenso ad accettare le rimostranze del papa. Invece i Colonna ed altri baroni romani, che stavano allo stipendio di Francia, erano fra loro discordi e minacciati dagli Spagnuoli della banda di Napoli.

Ancora nel cuore dell'inverno i Veneziani si avanzarono contro la Lombardia, in quello che dodicimila Svizzeri scendevano dalle Alpi; ma il vicerè di Milano, che era allora il prode giovane Gastone di Foix, duca di Nemours, e figlio di una sorella del re, seppe respingerli tutti; don Raimondo di Cardona si poneva frattanto coll'esercito ispano-pontificio, all'assedio di Bologna, primo scopo di quella guerra. I Bentivoglio, Ivo d'Allegre e il signore di Lautrec presiedevano alla difesa della città, la quale era lì per cadere quando Gastone di Foix con una mano di soldatesche, riuscì a penetrarvi. Quell'improvviso rinforzo costrinse l'esercito della lega a ritirarsi in fretta dalla parte di Romagna, per cui da allora il centro dell'azione fu colà portato.

Ma mentre l'impresa di Gastone aveva così prosperi risultati a Bologna, egli stavasi in ansietà per la sollevazione di Brescia. In questa città, come in altre del Lombardo-Veneto, il governo francese era aborrito; l'esercito veneziano, comandato da Andrea Gritti, avvicinavasi ai confini. Nè i timori del giovane vicerè rimasero senza risultato: due giorni prima che l'esercito francese entrasse per Bologna il Gritti prendeva Brescia e poneva l'assedio alla fortezza.

Bergamo pure, incuorata dalla rivolta di Brescia, levò lo stendardo di Venezia: tutti i castelli bresciani e bergamaschi aprirono le porte al Gritti. Gastone di Foix ricevette in Bologna il messaggio, col quale il de Luic lo informava di questi avvenimenti e gli domandava soccorsi. Egli allora lasciò trecento lancie e quattro mila fanti nella città che aveva vinta alla lega, e ripartì tosto col resto delle sue genti.

Dopo nove giorni arrivò innanzi a Brescia. Là giunto, intimò alla popolazione di arrendersi a lui promettendo salve le vite dei cittadini, non che gli averi, ma i Bresciani risposero dipendere ora dal governo di Venezia. Allora i Francesi si decisero all'assalto della città, e il prode cavaliere Bajardo domandò di combattere in prima fila.

L'assalto fu furioso; la difesa assai ostinata; finalmente il bastione fu preso dal valoroso Bajardo, ma appena lo ebbe superato fu colto alla gamba da un così fiero colpo di picca, che l'arma si ruppe, e il ferro, col capo dell'asta, rimasero nella ferita. Due de' suoi arcieri, staccata una porta, lo trasportarono in una delle più belle case della città a cui, per la presenza del cavaliere, venne risparmiato il saccheggio.

La caduta del guerriero *senza macchia e senza paura*, aveva destata nei Francesi una forte brama di vendicarlo. Superati i ripari, essi inseguirono i Veneziani fino al palazzo del capitano di giustizia: e là la battaglia ricominciò con accanimento. Gli abitanti incrudelivano contro ai Francesi, facendo piovere loro sul capo tegole, pietre, tizzoni accesi ed acqua bollente: tuttavolta i Veneziani ebbero la peggio: i capi furono fatti prigionieri e nessuno dei loro soldati ebbe salva la vita.

Gli storici sono sconcordi nel designare il numero dei morti, ma è certo che quella, più che una battaglia, fu una strage, e dopo, l'avidità dei soldati non li lasciò riposare, chè non contenti di saccheggiare e rubare nelle case tutto ciò che avesse qualche valore, imprigionavano gli abitanti facendo loro confessare fra i tormenti ove tenessero nascosti i loro tesori. Per due interi giorni que' soldati sbrigliati e feroci continuarono a infierire contro alla misera popolazione: ma finalmente Gastone di Foix, mandando fuori le truppe, pose termine alle orribili carneficine.

Il cavaliere Bajardo, per aver difesa da ogni insulto la famiglia presso la quale era stato ricoverato, fu regalato dalla padrona di uno scrigno pieno di denaro; ma egli non volle accettare tanto lauta ricompensa per ciò che chiamava suo dovere, e fece presente di tutto quell'oro alle giovinette pietose che aveanlo sollevato e rallegrato coi loro canti e suoni durante la sua infermità; della quale generosità esse furono molto commosse: e piangendo pregaronlo di accettare due ornamenti e una borsa di loro fattura, quale ricordo di anime riconoscenti.

Bergamo spaventata dalla triste sorte di Brescia, compera il perdono a prezzo d'oro; e i Francesi arricchiti tornarono per la maggior parte in patria, il che danneggiò fortemente il loro governo, privando l'esercito di masse d'uomini che sarebbero stati molto utili nella battaglia di Ravenna.

Sulla fine del marzo, Gastone di Foix, congiunte le sue forze con quelle del duca di Ferrara, fece il suo ritorno in Romagna, avendogli il re Luigi ordinato di metter fine alla guerra con una battaglia decisiva, prima che gli Svizzeri penetrassero nel Milanese e Ferdinando attaccasse i Francesi nella Navarra: così si sarebbe anche impedito che il re Enrico d'Inghilterra sbarcasse in Normandia e Massimiliano si dichiarasse assolutamente in favore della lega Santa.

All'avanzarsi del duca di Nemours l'esercito degli alleati indietreggiò fino verso Faenza, tanto per trarre ancora in lungo la guerra.

Il giorno 9 di aprile Gastone trovossi innanzi a Ravenna, ove eravi Marcantonio Colonna con soli mille e cinquecento uomini; ma però questi rigettò vigorosamente il primo assalto dato alle mura. Allora il nerbo dell'esercito confederato mosse da Faenza in soccorso di quei pochi prodi; e, fatto alto a tre miglia dalla città, trincierò il suo campo per mezzo d'una fossa profonda.

La città di Ravenna, già sede degl' imperatori d'Occidente, più tardi degli esarchi, poi dei potenti arcivescovi, quindi dei Polentani, dai quali poi era passata a Venezia, aveva allora perduto tutto il suo antico splendore: il suo

decadimento era profondo, solo le rimaneva la gloria de' suoi monumenti storici: la tomba di Galla Placidia; il mausoleo di Teodorico e la tomba dove era sepolto l'Alighieri. Ivi fu combattuta una battaglia sanguinosissima tra quante ve ne furono, avversarii il re, detto cristianissimo, e il papa santissimo!

Il fiore degli eserciti di quel tempo vi prese parte, guidato dai più rinomati e valenti capitani, quali Bajardo, Gastone di Foix, il La Polisse, Ivo d'Allegre, il Lautrec, Federico Gonzaga, Iacopo di Ems e Alfonso duca di Ferrara. Questi dalla parte di Francia.

L'esercito della lega, più numeroso dell'altro, era composto di veterani spagnuoli, allievi del *gran capitano;* e di prodi Italiani comandati da Raimondo di Cardona; e sotto di lui serviva il giovane Fernando d'Avalos, marchese di Pescara, Fabrizio Colonna suo suocero, Prospero, il marchese di Bitonto, il Carvajal, Antonio di Leyda ed altri signori di Napoli, Sicilia e Spagna.

Entrambi gli eserciti avevano con sè un cardinale legato: nel campo francese il Sanseverino venutovi in nome del concilio; nell'altro, Giovanni de' Medici che fu poi Leone X.

Il giorno 11 aprile, Gastone passò il ponte Ronco per trascinare il nemico fuori delle possessioni del suo campo. Per due ore intere i due eserciti si vennero offendendo con un formidabile fuoco d'artiglieria. I cannoni d'Alfonso, assai perfezionati, con abile manovra bersagliavano di fianco l'oste della lega, facendovi gran strage, massime nella cavalleria, perchè, dietro ordine del Navarro, la fanteria erasi prostesa boccone al suolo. Allora per sottrarsi a quella gragnuola di palle, Fabrizio colla sua cavalleria passò la fossa, costringendo così il Navarro a seguirlo colla fanteria spagnuola.

La battaglia s'inasprì lungo tutta la sponda del Ronco: da un lato i veterani Spagnuoli, dall'altro i Tedeschi guidati dall'Ems, la terra rimbomba allo strepito delle artiglierie, mentre il cielo si copre di nubi e di polvere. La cavalleria francese, più numerosa della spagnuola, costringe questa a dare indietro: ma le genti picccarde e guascone piegano sopraffatte e incalzate dalla fanteria italiana.

Ivo d'Allegre cade fulminato, ma non prima d'essersi con gran forza scagliato addosso all'inimico, cui l'urto riesce fatale. Le ordinanze degli alleati si scompigliano, ed i fuggitivi cominciano a rompere l'ordine della battaglia: il vicerè, visto come l'avanguardia di Fabrizio fosse distrutta, si ritira col secondo corpo verso Cesena: mentre il prode Colonna si arrende al duca di Ferrara. Allora il panico si sparse per le file degli alleati, e fino il Carvajal fuggì dal campo a briglia sciolta « correndo giorno e notte, senza mai arrestarsi, finchè fu giunto a Roma » (?). Il cardinale Giovanni de' Medici si trovò involto nella mischia, e fu condotto prigioniero al cardinale Sanseverino, antico suo collega, ora avversario, che lo ricevette colle più cordiali dimostrazioni. Dispersa così la cavalleria della lega, la battaglia continuava a fervere tra le fanterie francese e spagnuola. Fu questo un assai fiero combattimento. Iacopo di Ems vi perdette la vita, il che inviperì i fanti Tedeschi, i quali colle lunghe alabarde si cacciavano addosso agli Spagnuoli, ma questi ponendosi carponi sotto le lancie, lavoravano di stocco e colle corte spade di cui erano armati.

Vide Gastone il pericolo dei fanti Alemanni, e co' suoi uomini d'arme slanciossi alla carica contro gli Spagnuoli; questi vecchi soldati vacillarono sotto il formidabile urto: il Navarro restò prigioniero, ma quei prodi vete-

.... ma dopo pochi mesi dalla sua fuga rimase ucciso in un combattimento....
(Pag. 179).

rani si ritirarono con perfetto ordine lungo le rive del fiume, a lenti passi e sempre combattendo. Fu una ritirata gloriosa.

Allora Gastone di Foix, irritato di quel dignitoso contegno che costava tante vite de' suoi, s'avventò colla sua cavalleria su di essi con impeto tale, da non curare più la sua sicurezza. Difatti una palla d'archibugio lo buttò giù di sella, e gli Spagnuoli si precipitarono furibondi su di lui per finirlo. Invano il Lautrec che stavagli al fianco gridò a quei furibondi essere il guerriero caduto, fratello della regina di Spagna, Gastone di Foix, vicerè di Milano; la spada d'un veterano spagnuolo penetrò nel petto del giovane prode intanto che il Lautrec pure cadde trafitto da venti ferite. La morte del giovane duca di Nemours fu altamente deplorata e in conseguenza di essa i Francesi perdettero tutta la loro energia. Egli non aveva che ventiquattro anni, ed era il primo dei personaggi che si avessero acquistato rinomanza nella storia militare di Francia a quell'epoca.

Ciò che decise dell'esito di questa grande battaglia: fu l'artiglieria del duca di Ferrara unitamente al valore dei fanti tedeschi. Migliaia di morti copersero il terreno: caddero spenti molti illustri capitani; e l'esercito dei federali ne uscì addirittura sconquassato. Tra i prigionieri si notano il cardinale de' Medici, Fabrizio Colonna, Pietro Navarro, il conte Pignatelli, il marchese di Pescara e altri dei più reputati condottieri. La battaglia di Ravenna fece così declinare la fortuna di Giulio II, mentre aumentò lo splendore della stella di Luigi XII; ma la sua vittoria però fu somigliante a quella di Annibale. Gastone era morto, e la perdita di un tal generale lasciava l'esercito, già abbastanza esausto, privo di consiglio e di guida. Le milizie francesi si ritirarono nel loro campo, ove ben presto giunsero sbigottiti i messaggeri della città di Ravenna. Ebbero promessa che quegli abitanti sarebbero rispettati, ma la promessa fu infranta, perocchè i Guasconi e i Tedeschi, avidi di bottino, entrarono per la breccia e Ravenna non isfuggì al flagello delle altre città, venute in balia dei vincitori.

Finalmente il La Polisse entrandovi pose fine alla strage: e Marcantonio Colonna che teneva la difesa del castello fu costretto al quarto giorno di capitolare. Rimini, Forlì, Cervia, Cesena, Imola, Faenza apersero le porte al vincitore, cosicchè in pochi giorni il papa perdette tutta la Romagna, per il cui possesso aveva fatto tanto. Se Gastone di Foix non avesse trovata la morte in quella mischia, forse i Francesi avrebbero riacquistato il possesso di Napoli, essendone le vie sgombre e sguernita totalmente la provincia romana. Grande fu lo sgomento che la nuova di tale vittoria produsse in Vaticano: i cardinali prostrati innanzi al pontefice, implorarono la pace: il popolo tumultuava, e già Pompeo Colonna, Roberto Orsini, Pietro Margano ed altri baroni stipendiati dalla Francia, s'erano raccolti con soldatesche sui monti Latini e Volsci attendendo l'avvicinarsi dei Francesi, essendo corsa voce che il La Polisse avesse ricevuto ordine di marciare su Roma.

Giulio fu consigliato a fuggire, ma riacquistata in breve tempo la sua forza d'animo, rifiutò di seguire il prudente consiglio, confortato dalla notizia che l'esercito francese trovavasi in pessime condizioni. I due nuovi capi, il La Polisse e il cardinale d'Amboise, erano discordi tra loro: quanto ad Alfonso d'Este, sebbene gli fosse stato offerto il comando supremo, da quell'uomo savio e prudente che era, non aveva voluto accettarlo preferendo ritirarsi ne' suoi Stati.

Il papa chiamò allora gli ambasciatori di Spagna e Venezia, e, « Scommetto » disse « centomila ducati e la mia corona per giunta, che caccerò

d'Italia i Francesi. » E per meglio ingannare il re, fece sembiante di propendere per la pace, facendo nel tempo stesso in modo che gli ambasciatori de' suoi alleati ne elevassero le pretese; ma alla fine poi dichiarò non essere sua intenzione sciogliere la lega, bensì continuare la guerra. Poi pensò a difendere Roma, raccogliendovi duemila uomini avanzati al disastro di Ravenna; ma quelli ai quali dovette la sua salvezza, furon gli Svizzeri. Questi, in numero di ventimila, assoldati dal cardinale Sitten, scendevano le Alpi, mentre La Polisse, fidando nella parola papale, aveva desistito dalla sua marcia contro Roma e attendeva si conchiudesse la pace.

Per lo stesso motivo abbandonò egli la conquistata Romagna disanimando i baroni romani che lo aspettavano per unirsi a lui; e parte di essi che avevano già intascato il denaro francese, rimasero inerti, parte si volsero dalla parte della lega. Così al terrore che aveva alterato gli animi della popolazione romana, subentrò l'allegrezza e la tranquillità.

Allora il papa trionfante diede inizio al concilio lateranese, e lo fece con molta ostentazione di pompa. Quindici cardinali, quindici patriarchi, dieci arcivescovi, cinquantasette vescovi ed alcuni abati e capi di ordini monastici composero l' assemblea di quel concilio. Vi erano pure gli ambasciatori delle potenze estere e buon numero di gentiluomini.

Egidio di Viterbo, generale degli agostiniani, ancora impressionato della battaglia di Ravenna, parlò con molta franchezza contro gl' interessi mondani del papato, dicendo la sconfitta dei pontificii altro non essere stato che un effetto della collera divina: doversi la Chiesa appoggiare alla fede non alle armi: trionfare con opere d' amore non a mezzo del ferro e del sangue. Il degno oratore dipinse eziandio la corruzione del sacerdozio, esprimendo la speranza che il concilio guarisse l' Italia, la Chiesa e il mondo. Di queste teorie certamente molto evangeliche, il vecchio papa battagliero avrà riso in cuor suo: non pensando egli ad altro che a riconquistare le provincie perdute.

Dopo Egidio, parlò il generale dei domenicani, Tommaso de Vio, e il suo discorso fu di natura tale, che soddisfece interamente la curia romana. Sostenne egli, il papa essere assoluto sovrano della Chiesa e dovere perciò soprastare al concilio; in questa sessione furono eziandio condannati i Sinodi di Pisa e di Milano. Così Giulio combatteva l'opposizione gallicana colle armi della legittimità ecclesiastica, nel tempo stesso che si scopriva pubblicamente alla testa di una lega stipulata tra lui, Spagna, Venezia, Austria e Inghilterra. Scopo espresso di quest' alleanza era di espellere dall' Italia i Francesi e dar guarentigia e sicurezza allo Stato ecclesiastico.

Sui primi di giugno gli Svizzeri scesero nel Veronese congiungendosi ai Veneziani, intanto che un esercito di pontificii marciava sulla Romagna. I Francesi, comandati dal Trivulzio e dal La Polisse, si ritirarono, inseguiti da quei della lega: essi erano veramente stremati di forze, dacchè i Tedeschi, per un editto promulgato da Massimiliano, si erano staccati da loro. A Milano il popolo insorse e trucidò quanti Francesi caddero nelle sue mani. In quella città, ove poco prima erasi data sepoltura pomposa a Gastone di Foix, fu condotto il cardinale de' Medici, prigioniero, e proprio nel tempo in cui gli scismatici vi tenevano il loro secondo sinodo. Tale arrivo arrecò un gran colpo ai dissidenti e perfino coloro che si eran dichiarati favorevoli a quel concilio corsero a prostrarsi ai piedi del cardinale per ottenere dispense ed assoluzioni, secondo le facoltà impartitegli dal papa.

I cardinali scismatici, vista la mala parata, si misero in coda all'esercito

che si ritirava, per andare a Lione, dove intendevano trasportare la sede del loro sinodo. Ma al passaggio del Po il Medici, aiutato da fidi amici, riuscì a prendere la fuga; e fu per lui gran ventura, perocchè senza questa fortunosa circostanza, sarebbe stato forzato ad attendere la elezione del nuovo papa in qualche carcere francese.

Fu con grande fatica che i due comandanti riuscirono a condurre di là delle Alpi le reliquie dell'esercito di Gastone; e non c'era tempo da perdere, poichè la Francia era minacciata da un assalto di Spagnuoli e d'Inglesi nel tempo stesso. Dalla battaglia di Ravenna non eran trascorsi che tre mesi, e il re di Francia aveva visto svanire la sua signoria in Italia come per forza d'incantesimo. Non gli rimaneva altro che qualche fortezza in Romagna e in Lombardia: Genova si era di nuovo ribellata acclamando il doge Fregoso; Asti cadeva, e Giulio II che pareva in procinto di fuggire, era tornato, mercè la sua straordinaria energia, al colmo della buona fortuna e della potenza.

Festeggiò il papa il fausto avvenimento della ritirata dei Francesi con grandi luminarie per Roma, e scrisse eziandio a Firenze e ad altre città esortandole a celebrare come una festa nazionale la liberazione della patria dal giogo francese.

Da Bologna il 10 giugno fuggirono i Bentivoglio, e la città arrendevasi al duca d'Urbino. Chi si trovava nelle più grandi angustie era Alfonso d'Este duca di Ferrara, già perseguitato dal papa col maggiore accanimento. Le sue forze esauste, il suo Stato invaso da turbe mercenarie, perduta la speranza d'ogni soccorso straniero, non poteva scegliere altro partito che cercar di salvarsi mediante la sottomissione. In tante angustie, tutte le sue speranze eran poste nell'amicizia e riconoscenza di Fabrizio Colonna suo prigioniero: trattato coi massimi riguardi durante la sua cattività chè Alfonso aveva ricusato di cederlo ai Francesi, per ultimo Fabrizio era stato da lui posto in libertà senza taglia. Per il che, riconoscente il valente generale, impegnò in favore di Alfonso tutta la sua possente famiglia, e indusse l'ambasciatore di Spagna a intercedere per lui presso il papa.

Tanti intercessori altro non chiedevano che un salvacondotto pel duca di Ferrara, mercè il quale potesse recarsi a Roma per impetrare il perdono papale. Nella notte del quattro luglio giunse egli infatti nella città accompagnato da Fabrizio. La venuta del celebre duca, al quale si attribuiva il disastro di Ravenna, produsse un gran chiasso : il papa accolse il Colonna dicendolo ben venuto e dandogli il titolo di liberatore d'Italia : e nella stessa udienza si mostrò verso Alfonso di una amabilità così spinta, da mettergli quasi sospetto. Si negoziò per istabilire la forma che doveva darsi all'assoluzione, la quale fu delle più semplici.

Una giunta di sei cardinali era stata incaricata di conchiudere l'opera di questa conciliazione, quando pervenne al duca la notizia che Francesco Maria della Rovere, profittando della sua assenza, aveva occupato, in nome del papa, parecchie delle città: poi, come se ciò non bastasse, si accrebbe in Alfonso la dolorosa meraviglia, allorquando Giulio gli comandò di cedere Ferrara alla Chiesa.

Alfonso riconobbe subito l'autore di questa perfidia in Alberto Pio, signore di Carpi, intimo consigliere del papa e di lui nemico, e avendo saputo eziandio aver Reggio aperte le porte alle truppe della Chiesa, temette che Ferrara venisse assaltata; perciò chiese licenza di tornarsene nei suoi dominii. Questa licenza gli fu dal papa aspramente negata, se non che i nobili

Fabrizio e Marcantonio non vollero permettere tanta slealtà verso il principe che erasi affidato alla loro fede. Allora il papa scoppiò in escandescenze, colmandoli di contumelie, ma i Colonna non si sgomentarono e sforzato colle armi il passaggio per la porta di S. Giovanni in Laterano, preso Alfonso in mezzo a loro, felicemente lo trassero nel castello di Marino, dove lo tennero per tre mesi, dopo i quali poterono dargli aiuto a fuggire travestito, ricoverandosi dapprima nel reame di Napoli, finchè indi per mare potè ridursi alle foci del Po e di là a Ferrara.

Il papa fu a mala pena frenato dall' ambasciatore spagnuolo, dallo scagliare l'anatema contro i Colonna: però dopo pochi mesi depose Pompeo da tutte le dignità, e nell' agosto s'impadronì anche di Modena, non riuscendo il duca di Ferrara a placarne la collera.

Ed ecco venire la volta di Firenze, la quale per amicizia al re di Francia aveva aperto Pisa agli scismatici. Al governo di quella repubblica presiedeva l' inetto Soderini, che vedeva pendere sul suo capo il pericolo del ritorno dei Medici.

Giulio, il quale dapprima erasi mostrato avverso a questa famiglia, pareva ora volerla favorire, e sperava poterlo fare cogliendo in pari tempo l'occasione per punire i Fiorentini. Difatti Firenze, durante la guerra, erasi tenuta in una neutralità abbastanza equivoca, e dopo la ritirata dei Francesi non aveva voluto far parte della Lega Santa. Benchè non fosse nel carattere del papa l' infingersi, dopo un congresso tenuto a Mantova dai federali disse al cardinale Soderini e ad Antonio Strozzi, oratori dei Fiorentini, essere da lui odiati non solo i Francesi, ma ancor li Spagnuoli, che li avrebbe cacciati d'Italia, ma non permesso loro alcun ascendente sulle cose di Firenze. Invece nel mese di luglio il vicerè di Napoli Cardona, accompagnato dal cardinale Medici, che lo seguiva in qualità di legato pontificio per la Toscana, penetrò nel territorio della repubblica dalla parte di Bologna: prese Prato d' assalto, l' abbandonò al saccheggio, cosichè Firenze ne fu atterrita.

Stavano allora adunati in città sedici mila uomini, ma tutti quei cittadini erano privi di coraggio guerriero: la Signoria era perduta d' animo e lo stesso gonfaloniere, paralizzato dal terrore, si dimise dal governo, e fuggì dalla città, ricoverandosi per mare a Ragusa. Furonvi però venticinque o trenta giovani, d' illustri e ricche famiglie, frequentatori degli orti, divenuti famosi, di Bernardo Rucellai; i quali intrapresero la mutazione del governo. Capi di quella brigata erano Bartolommeo Valori, Paolo Vettori, Anton Francesco degli Albizzi, i Rucellai, i Capponi, i Tornabuoni e i Vespucci. La loro energica azione indusse il Soderini a lasciare il governo e la città ed a proclamare che i Medici avrebbero potuto tornare a vivere entro Firenze in qualità privata. Il Cardona, dopo ricevuti li ambasciatori che gli manifestarono tale disposizione, entrò in Firenze e con lui vennero i Medici, dopo diciott' anni di esilio. — Entrarono prima Giuliano, indi il cardinale suo fratello e suo nipote Lorenzo, così costoro strisciando come serpi, dopo aver tenuto sempre dietro agli avvenimenti, spiando colla maschera sul viso, si cacciarono adesso nuovamente in Firenze. Ben presto la parte medicea giunse al governo e Giuliano, erede della casa di Cosimo per la morte di Pietro suo fratello, si pose alla testa delle cose lasciando per altro al cardinale Giovanni la cura del governo. Le città di Romagna si assoggettarono al papa: Parma e Piacenza, che fin d' allora avevano fatto parte del ducato di Milano, furono incorporate allo Stato ecclesiastico: fu quella la prima volta, dopo la donazione di Pipino, che il papa ne prese possesso.

Ma la conformazione nuova che repentemente l'Italia aveva assunta, celava in sè il germe di nuove guerre; essendo inoltre già cominciate le scissure tra i federati della Lega Santa. Anzitutto i Veneziani erano rimasti amaramente delusi, perocchè il vicerè spagnuolo, generale della lega e divenuto possente, contestasse loro la signoria di parecchie città di terraferma; e dall'altro lato l'imperatore affermando diritti dell'impero, ritenesse per sè Verona e Vicenza: quanto al papa, dopo averli tratti nell'imbarazzo, lasciava che se la cavassero come meglio potevano. Allora i Veneziani si sciolsero dalla lega, riaccostandosi a Francia, e disdegnando le proposte di pace dell'imperatore, il quale a sua volta vedeva di mal'occhio l'ingrandimento dello Stato ecclesiastico, al quale Modena, Reggio, Parma e Piacenza erano state annesse senza alcun fondamento giuridico.

Nondimeno per cupidigia di denaro vendette egli Siena al pontefice, ricevendone trentamila ducati. Massimiliano avrebbe voluto serbare almeno Milano al proprio nipote, ma oltre la contrarietà del papa, trovò quella degli Svizzeri, i quali erano da Giulio colmati d'onori e chiamati « gli alleati e i difensori della Chiesa. » Vennero infatti i deputati del popolo svizzero a prestare omaggio al pontefice in nome dei dodici Cantoni e a promettergli ulteriori servigi.

Frattanto recavasi a Roma il vescovo di Gruk, come legato dell'imperatore, di cui era ministro influentissimo; e poichè stava a cuore del pontefice d'indurre Massimiliano al riconoscimento del concilio lateranese, colmò il Gurk d'onori sovrani. Si proseguì allora in Roma il congresso interrotto, e Giulio stipulò coll'imperatore un'alleanza contro quella medesima Venezia, di cui poco prima era stato l'amico. Allora l'imperatore acconsentì di dare Milano in feudo allo Sforza, e il figlio di Lodovico il Moro fece il suo ingresso nella città il quindici dicembre 1512.

Sulla fine del presente anno potè Giulio II sentirsi pago dei prosperi risultati della sua fortuna. Aveva congregato il concilio, cacciati d'Italia i Francesi e avvinto a sè l'imperatore.

Quanto allo Stato ecclesiastico, il pontefice l'avea ristaurato e ingrandito. In breve tempo Giulio avea composto del papato il centro di gravità d'Italia non solo, ma del mondo politico; e forse la mente dell'audace prete vagheggiava l'unione di tutti li Stati italiani, sotto il dominio della tiara.

Fu detto che gl'intendimenti di Giulio II, all'opposto di quelli d'Alessandro VI, si andarono inspirando ad un'idea altissima: all'idea della Chiesa, cui solo egli volle far grande. Ma titolo migliore di gloria si sarebbe acquistato se all'intento attribuitogli di volere l'indipendenza nazionale d'Italia, avessero corrisposto i fatti: vero è che aveva cacciato i Francesi, ma aveva anche chiamati al loro posto gli Spagnuoli e gli Svizzeri, mentre l'imperatore aveva posto piede saldo nell'Italia settentrionale.

Sui primi di febbraio millecinquecento tredici Giulio ammalò di febbre e subito provvide per il decoro dei suoi funerali, per paura che, dopo la sua morte, si ommettesse di coprirlo d'abiti, come era accaduto a molti altri pontefici. I suoi ultimi momenti furono sereni; raccolti intorno a sè i cardinali diede loro la benedizione, ordinando che nel conclave non fossero ammessi i cardinali scismatici, ai quali come uomo perdonava, come papa no.

La morte del papa avvenne nella notte del venti al ventuno febbraio, nè il suo decesso fu salutato con quelle grida di giubilo che si erano udite per alcuni dei suoi predecessori.

Sulla cattedra di San Pietro Giulio II fu uno dei più profani e antisacer-

dotali pontefici, appunto perchè fu uno dei principi più eminenti della sua età. Anch' egli battè le orme di Alessandro VI, senza però ripeterne i delitti, per introdurre nello Stato ecclesiastico il principio monarchico; non fu egli per verità il primo papa che intraprendesse guerre, ma la storia non ne conosce alcun altro il quale, nel farle, mettesse tanta passione personale e mondana; laonde quelle guerre furono una spinta gagliarda, perchè i popoli staccandosi da Roma entrassero nel sentiero della riforma.

Forse Giulio, come monarca temporale, avrebbe potuto essere il salvatore della sua patria; sedente invece sulla cattedra pontificia fu un prete sanguinario e senza religione. Colla ricostruzione della monarchia ecclesiastica alla vigilia della riforma, assicurò la conservazione della potestà pontificia, la quale fu riconosciuta e accolta come grande potenza nel sistema politico degli Stati. Ma il connubio dell' ordine ecclesiastico col temporale, e l' alleanza della Chiesa colla politica europea, furono la infermità cronica d'Italia.

Per conservare l' ardita opera di Giulio, i pontefici dovettero sempre ricorrere ad arti diplomatiche, di cercare il loro appoggio nelle alleanze, di precipitare in guerre sempre nuove, per le quali cause dovette la Chiesa naufragare. Furono le necessità politiche del passato che diedero il più potente impulso alla riforma; posero impedimento alla formazione dello Stato italiano; prolungarono la durata della dominazione straniera in Italia; provocarono un formidabile antagonismo col popolo, il quale soltanto ai dì nostri ebbe a conseguire la sua unità colla violenta distruzione dell' opera di Giulio II.

CAPITOLO X.

Elezione di Leone X — Sue relazioni colle Potenze — Guerra contro Francia e Venezia — Morte di Luigi XII — Il successore — Battaglia di Merignano.

Addì 13 marzo 1513 si raccolsero a conclave venticinque elettori, divisi in due partiti, cioè dei vecchi e dei giovani. A capo dei primi era Raffaele Riario, uomo pretensioso, cullato dalla lusinga di diventar papa; ma i giovani portavano il cardinale Giovanni de' Medici, in favore del quale parlavano il bisogno di un governo meno belligero di quello di Giulio II, la grandezza del casato e gli appoggi che poteva trarre da Firenze. Giovanni era inoltre nemico di Francia, e ancora dolevasi della recente prigionia; era stato confidente del Della Rovere e pareva che Giulio, col restaurare in Firenze la di lui famiglia, volesse sgombrargli la via al trono pontificio. Anche le sue qualità d' animo erano tali, da promettere un pontificato splendido e nel tempo stesso pacifico: era amato per la sua liberalità ed era anche reputato uomo di miti e benigni sentimenti.

Aveva egli in realtà l' indole ascosa, simulatrice, diplomatica di casa Medici, e in pari tempo l' anima artistica, il fine spirito fiorentino, la vivacità e il sentimento del bello in tutte le sue forme. Aveva voce simpatica, sempre ornatissimo il dire, ma la persona tozza, pingue, sproporzionata, l' occhio grasso, miope, la faccia rubizza. Non aveva che trentasette anni, ma essendo

affetto da una fistola giudicata incurabile, i suoi sostenitori persuasero gli altri a non far caso della sua giovane età. Del resto erano tutti d'accordo nel guardarsi dall'eleggere un pontefice infame o terribile, quali Alessandro o Giulio.

Come il Riario ebbe avuto certezza della nessuna probabilità della sua riuscita, portò i voti, di cui disponeva, a favore del suo avversario, e il nome del Medici uscì dall'urna. Per tutta Roma risuonò il gridò esultante di « Palle, Palle, Medici! » e il nuovo eletto si chiamò Leone X. Quattro giorni dopo il suo pontificato si arresero a lui gli scismatici Carvajal e Sanseverino, ed egli conferì piena amnistia a quanti erano stati contrarii al suo predecessore, non volendo avere nemici che, colle congiure, turbassero la serenità della sua potenza.

Eccezion fatta della Francia, i principi stranieri inviarongli le loro congratulazioni, al che Leone rispose con una incantevole urbanità. Ammoniva egli i re alla concordia ed all'unione contro i nemici della cristianità: ma questa sua brama di pace ad altro non deve attribuirsi che al desiderio di godersi tranquillamente il papato e le ricchezze ereditate dal suo predecessore. Era però forzato a continuare la lotta contro lo scisma gallicano, e, sebbene allo Stato della Chiesa avesse aggiunta Firenze, quasi come dominio suo proprio, le sue relazioni colle potenze non erano bene assodate; e anzi, morto Giulio II, il Cardona aveva occupato Parma e Piacenza per conto di Milano, intanto che il duca di Ferrara aveva ripreso alcune delle sue perdute città.

Però non occorse gran fatica per indurre il debole duca, Massimiliano Sforza, a cedere di nuovo Parma e Piacenza allo Stato pontificio; mentre per le cose concernenti il Ferrarese, preferì Leone lasciare che venissero da sè in momento più opportuno. Ciò che davagli veramente pensiero era il poter tenere lontano d'Italia il re Luigi, smanioso di vendicarsi.

Da papa Alessandro in poi, ogni pontefice videsi esposto alle ostilità di Francia e di Spagna; perocchè l'uno di quei due Stati non potesse essere combattuto che per mezzo dell'altro; e fu tale inevitabile antagonismo che produsse quella politica pontificia del decimosesto secolo, mediante la quale i papi andarono barcamenando ora in favore di una parte ed ora in favore dell'altra: e i Medici, una volta saliti sul soglio papale, furono abilissimi in simile arte politica.

In questo tempo il re Luigi che era impaziente di riacquistare Milano, aveva conchiuso una lega coi Veneziani, poc'anzi nemici suoi, e l'oggetto di tale alleanza era che dovessero aiutarsi a vicenda perchè Francia tornasse a dominare la Lombardia, e Venezia a riprendere possesso delle città di terraferma perdute nell'ultima guerra.

Invero le condizioni di Milano davano molto da sperare a Luigi, per la grande prepotenza ivi esercitata dagli Svizzeri e dagli Spagnuoli acquartierati, non che per la gravezza delle imposte necessarie a mantenere quei mercenarii. Lo Sforza, riconosciuto inetto a reggere uno Stato, era odiato dai Milanesi, cosicchè i partiti straziavano la infelice città la quale nella disperazione invocava nuovamente il giogo francese.

In tale frangente tentò Leone di impedire che la Francia con Venezia movessero guerra, mentre quest'ultima, mercè della sua alleanza coi Medici, tentava trascinare anche lui nella rete. Leone però non volle richiamare in Italia di nuovo quella Francia medesima che Giulio aveva scacciata. Addì cinque aprile contro ai federati di Blois si era intanto opposta un'altra lega,

conchiusa tra Enrico VIII d' Inghilterra e l' imperatore, della quale entrarono a far parte anche il pontefice e Spagna. Questi alleati s' impegnarono a difendere Milano e la Chiesa, anzi di assalire Luigi nella stessa Francia; e mercè l' oro pontificio Girolamo Morone, abilissimo cancelliere dello Sforza, riuscì a raccogliere nella federazione altri popoli.

Nel mese di maggio cominciò dunque quella guerra che, interrotta a brevi intervalli, doveva durare lunghissimo tempo. Le pianure di Lombardia furono il campo classico delle battaglie, per quanto è lunga la storia: dai tempi romani in prima, dall' età dei Goti in poi, in quei piani formidabili sempre combatterono i popoli germanici coi latini; ivi si decisero le sorti dei loro regni. Milano fu, singolarmente nel secolo XVI, il pomo della discordia per gli stati europei, e lì per l'appunto su quei campi di Lombardia, venne perfezionandosi il sistema militare di Europa.

I Francesi condotti dal Tremouille e i Veneziani dall'Alviano si misero in marcia contro la capitale della Lombardia. Tosto cadevano nelle loro mani le città del ducato; Genova anch' essa tornava a diventare francese, nè Prospero Colonna generale della Chiesa, nè il Cardona avrebbero potuto salvare Milano, se li Svizzeri, riguardando ciò come onore della loro nazione, non avessero tolto a difendere la Lombardia.

Scesero in gran numero dalle loro montagne avanzandosi fino a Tortona, dove furono raggiunti dal duca di Milano, e insieme si ritirarono a Novara. Intanto i Francesi, guidati dal Trivulzio, dopo aver occupata Alessandria, marciarono sopra Milano e vi entrarono senza contrasto. Ecco adunque Milano e Genova ricadute sotto il dominio di Francia: l'esercito veneziano occupava metà dello stato milanese, dimodochè in tutto il ducato Massimiliano Sforza non possedeva più che Como e Novara.

La Tremouille intraprese l' assedio di questa città scrivendo in tale occasione a Luigi XII, che avrebbe fatto prigioniero lo Sforza, nello stesso campo in cui aveva preso [illegible] suo.

Piantate le batterie alle mura di Novara, in quattro ore vi fu aperta una breccia larga abbastanza perchè vi potessero passare cinquanta uomini di fronte: però nel discendere dalla breccia in città, vi erano quindici piedi d' altezza da saltare, la quale difficoltà protrasse l' assalto. Arrivò intanto al campo francese un messaggio del generale svizzero, che li consigliava a desistere dall' assalto, poichè avrebbero loro aperta la porta: il che fu fatto, mettendo per solo riparo delle lenzuola, per impedire al nemico di osservare quanto operavasi nell' interno.

Ma intanto giungeva ai Francesi la nuova, che una seconda schiera di Svizzeri scendeva dalle montagne per soccorrere li alleati chiusi in Novara. Allora il La Tremouille allontanò il campo e lo pose alla *Riolta*, presso un luogo chiamato Trecase; il che ebbe per effetto di permettere agli Svizzeri nuovi venuti di entrare in città senza alcuna difficoltà.

Così, celati dalle tenebre della notte e della boscaglia, poterono quei di Novara invadere il campo francese senza tampoco essere osservati. Allora si avventarono per prendere le artiglierie senza lasciarsi arrestare dalla cavalleria francese che diede loro la carica. Impadronitisi così dell' artiglieria nemica, gli Svizzeri se ne servirono contro i lanzichenecchi, i quali furono costretti ad arrendersi. Il terror panico penetrò nelle file degli uomini francesi i quali erano stati fino a tal momento reputati i più valorosi di Europa: gettarono le armi per fuggire più precipitosamente, e se dopo tale vittoria Massimiliano Sforza avesse avuto solo un duecento uomini d' arme per inse-

guirli, avrebbe di sicuro distrutto l'esercito francese: ma la sola fanteria non bastava a tanto.

I Francesi avrebbero potuto fermarsi in Piemonte, ma non l'osarono; rivalicarono le montagne e per tal modo una sola battaglia salvò il ducato a Massimiliano Sforza, umiliò Francia di nuovo, e ridusse Venezia così a mal partito, come era già stata ai tempi di Giulio II. Gli Svizzeri che non avevano alcun motivo d'inimicizia contro ai Veneziani si tennero paghi d'avere liberato il ducato di Milano; ma gli Spagnuoli, i quali facevano la guerra per la bramosia della depredazione, vollero continuarla accordandosi coll'imperatore, il quale non intendeva ancora restituire ai Veneziani Verona e Vicenza.

Anche questa volta i Veneziani si ebbero la peggio, essendo stati battuti e respinti fin presso il margine delle loro lagune.

Frattanto la Francia era pure internamente travagliata dall'invasione degl'Inglesi, e perdette in breve la Piccardia. Tali rovesci di fortuna costrinsero Luigi a conchiuder pace col Vaticano, e dopo lunghi negoziati, i suoi messaggeri finirono coll'abiurare lo scisma di Pisa.

Allora Leone X si mostrò disposto a riconciliarsi con Francia e riprese verso di lei il carattere di comune padre delle potenze cristiane: tentò eziandio di rappattumarla cogli Svizzeri e far terminare i dissidii tra le potenze. Leone X non rassomigliava affatto nel carattere al suo predecessore, nulla avendo della sua indole severa, irascibile e battagliera: ma nei suoi modi si mantenne sempre grazioso e famigliare con tutti.

Non aveva però Leone nè la lealtà, nè l'altezza d'animo di Giulio II; e in tutte le sue negoziazioni si poteva rinvenire inganno e perfidia.

Ambizioso forse al pari di Giulio non aveva il Medici la stessa elevatezza d'intenti: non curavasi egli punto dell'indipendenza d'Italia, nè della estensione dei confini dello Stato ecclesiastico, ma soltanto dell'ingrandimento della sua famiglia. E dall'epoca dell'elezione di Giovanni de' Medici a papa lo Stato di Firenze fu travolto nella politica ecclesiastica.

Il ramo di sua famiglia componevasi di Giuliano, suo fratello minore, di suo cugino Giulio, e del nipote Lorenzo. Era quest'ultimo figlio del defunto e pusillanime Piero. A Giulio, sebbene di nascita illegittima, aveva concessa la porpora cardinalizia, come al suo maestro Bernardo Dovizi (che fu poi il famoso cardinale Bibbiena) e ad altri della sua parentela. Tanta parzialità verso de' suoi parenti cominciò a levare un po' di scontento intorno a Leone.

Intanto il re Luigi incalzava Leone a dichiararsi apertamente dimostrandogli come i Veneziani si andassero rimettendo delle perdite sofferte e come l'Alviano, loro generale, andasse ricuperando, con una serie di lieti successi, quella riputazione che pareva avesse perduta. Poi veniva ricordandogli l'alleanza conchiusa tra Francia e Inghilterra, a mezzo di cui dovevansi attendere soccorsi nella prossima guerra; e non mancava di mettere sospetti nel pontefice contro Massimiliano e Ferdinando; povero il primo, fedifrago l'altro, e che in pari tempo aspiravano al dominio d'Italia.

E mentre il re Luigi esortava il pontefice ad allearsegli, spargeva voce che questi lo avesse invitato a scendere di nuovo in Italia; per il che il papa cominciò a cadere in sospetto dei suoi alleati. Nel decembre dell'anno 1514 spediva il pontefice ambasciatori alla repubblica per esortarla a cedere le sue pretese su Brescia e Verona, riconciliarsi coll'imperatore e staccarsi da Francia; ma la repubblica ricusò, e consigliò invece Leone ad allearsi con Luigi XII, il che gli avrebbe recato maggior vantaggio che sostenere Mas-

similiano, potendo così combattere gli Spagnuoli e ottenere lo scettro di Napoli per suo fratello Giuliano.

Stavano le cose in questi termini, quando la morte di Luigi XII salvò il papa dal dichiararsi nettamente in favore dell' una o dell' altra lega. Questo re, che ebbe pur tanta influenza sulle cose d' Italia, è famoso per la sua tanta cupidigia, che per le sue tante sconfitte. La sua morte viene attribuita al recente matrimonio colla sorella del re d' Inghilterra, giovane e bellissima, mentre Luigi era già in età matura. Non aveva questo principe posseduta alcuna virtù per essere ammirato o compianto: eccessivamente ambizioso, mai non cessò di combattere per il possesso di Napoli e di Milano: fu infedele ai trattati, tradì l' amicizia dei suoi alleati, quali i Fiorentini, i Veneziani (nella Lega di Cambray), il duca di Ferrara e i Bentivoglio; fu di animo avaro e crudele coi vinti, privo di risolutezza e male accorto nella scelta de' suoi favoriti e ministri. In una lettera del Machiavelli a Francesco Vettori troviamo così definiti i sovrani di quell' epoca, non avendosi a tener conto della parzialità verso del pontefice, il quale doveva vedere essa lettera.

« Noi abbiamo un papa savio, grave e rispettabile; un imperatore insta-
« bile e vario; un re di Francia sdegnoso e pauroso; un re di Spagna tac-
« cagno e avaro; un re d' Inghilterra ricco, feroce e cupido di gloria: gli
« Svizzeri bestiali, vittoriosi e insolenti; noi altri d' Italia poveri, ambiziosi
« e vili, per gli altri re io non li conosco. »

La corona di Francia toccò al duca d' Angoulême, genero di Luigi; era esso giovane di ventun anno, desioso di gloria, bellissimo della persona, simpatico di modi e cavalleresco. Salì al trono col nome di Francesco I unendo a quello di re di Francia il titolo di duca di Milano. Venezia mandò, senza por tempo di mezzo, le sue congratulazioni al nuovo sovrano, invitandolo a venire in Italia.

Allora Francesco I rinnovò la lega colla repubblica, confermò la pace col re d' Inghilterra, e seppe persuadere Carlo arciduca d'Austria, a stipulare con lui un trattato: avrebbe voluto trarre a sè anche li Svizzeri, ma essi rifiutarono. Il titolo di duca di Milano assunto da Francesco I, quale erede di Valentina Visconti sua bisavola, avvertì l' Italia che il nuovo monarca aspirava a ricuperare colla forza delle armi la sovranità tolta al suo predecessore; e tali previsioni non erano che troppo giuste, perocchè Francia cominciò a fare preparativi di nuove guerre. Edotti di ciò l' imperatore, Spagna, Milano, Firenze, Genova e li Svizzeri si strinsero nella lega, di cui in origine era stato inspiratore il pontefice. Questi però non vi fece subito formale adesione, perchè appunto stava negoziando col medesimo re, contro cui la federazione era indirizzata: e titubava tanto più inquantochè pochi giorni prima Giuliano de' Medici aveva tolto in moglie Filiberta di Francia, sorella germana di Luigi.

Venuto Giuliano a Roma colla sua donna, vi fu ricevuto con grandissime feste e doni e da una corte principesca preparatagli dal pontefice. Si è visto antecedentemente come il papa volesse far grande questo suo fratello; e infatti avevagli già acquistato Modena, feudo dell' impero, per avere, tanto Massimiliano che il papa, ingannato il duca di Ferrara circa la restituzione di tutte le sue dignità, pagandole quarantamila ducati: oltre a ciò voleva il papa fondare per Giuliano un principato composto di Modena, Reggio, Parma e Piacenza; e andava meditando piani sopra il reame di Napoli.

Certo è che se Francesco I avesse aderito a destinare quel regno a Giuliano de' Medici, il pontefice avrebbe suffragato il re nelle sue pretese su

Milano: anzi confidenzialmente furono fatte al francese simili proposte; ma il nuovo re, quale erede degli Angioini, intendeva, in caso di vittoria, serbare Napoli per sè, parendogli bastevole proteggere Giuliano nei patrimonii che già possedeva, escluse le città di Parma e Piacenza, considerate provincie del ducato di Milano.

Quando il papa vide le sue proposte respinte, risolse d'entrare apertamente nella lega di Spagna e dell'imperatore, aizzando eziandio l'Inghilterra alla guerra contro la Francia, nel quale intento diede la porpora a Tommaso Wolsey, favorito d'Enrico VIII. I federali svizzeri dovevano anche questa volta fornire alla lega le maggiori forze, e infatti scesero dalle alpi forti di trentamila uomini, per difendere di nuovo Milano.

Alla testa degli Spagnuoli trovavasi ancora Raimondo di Cardona, Prospero Colonna comandava le soldatesche dello Sforza, e Giuliano de Medici eletto da Leone X gonfaloniere della Chiesa, radunava tra Piacenza e Reggio un esercito composto di truppe pontificie ed altre fornite dalla repubblica fiorentina. Però non tardò egli a cadere infermo a Firenze, per cui il comando delle sue soldatesche passò al di lui nipote Lorenzo.

I passi delle alpi erano ben difesi e pertanto pareva che i Francesi non avrebbero potuto superarne i valichi; quand'ecco il Trivulzio col suo esercito in cui militavano eziandio i Tedeschi delle così dette bande nere, comandate da Roberto de la Mark; superò le Alpi Cozie, scendendo fino a Saluzzo senza che il nemico avesse potuto indovinare i suoi movimenti. Prospero allora fu colto all'impensata nei pressi di Villafranca rimanendo prigioniero col fiore dei suoi capitani.

L'inaspettata notizia sbigottì per tal modo il papa, che Roma gli parve perduta e fu sul punto di fuggirsene a Gaeta e ad Ischia. Comandò frattanto a Lorenzo de Medici di non muoversi da Piacenza; e siccome alcuni suoi dispacci diretti al re di Francia venivano intercettati dagli Spagnuoli, costoro, messi in diffidenza, si astennero dal combattere. Allora Leone mandò un suo fidatissimo nel campo francese con proposte di pace, e se non era l'interposizione del cardinale Giulio, avrebbe anche conchiuso un qualche trattato vergognoso: del resto speravasi che l'urto dei Francesi si sarebbe infranto contro la formidabile forza degli Svizzeri. Lieto di speranze e baldanzoso di coraggio, Francesco I si era avanzato senza che alcun impedimento lo trattenesse, quando li Svizzeri gettaronglisi contro nelle vicinanze di Marignano. Pochi minuti prima che la zuffa cominciasse, il Canossa, inviato del papa, era venuto offerendo di nuovo pace al giovane re, che lo aveva rimandato dicendogli: « avremo tempo di parlarne dopo la battaglia che deciderà di tutto. » E la battaglia durò due giorni, nei quali si pugnò con accanimento straordinario, cosicchè il Trivulzio, il quale aveva combattuto in diciotto battaglie campali, disse essere queste di Marignano un combattimento di giganti.

Nella prima giornata li Svizzeri, sprezzando la morte, si erano scagliati impetuosamente contro i cannoni che vomitavano fuoco, contro le bestie del campo nemico; e il cardinale di Sion in persona era andato infiammandone il feroce coraggio. Discesa la notte a dividere i combattenti, i forti montanari avevano riposato in mezzo alle armi, aspettando impazienti la nuova aurora per gettarsi ancora contro l'inimico.

Intanto l'esercito francese aveva subito gravi perdite; nell'esercito svizzero pochi erano i nomi illustri, moltissimi in quello di Francia. Rimasero morti Francesco di Borbone, il signore d'Imbercurt, il conte di San Cerre, il

signore di Bussy, nipote del cardinale d' Amboise, Giovanni di Muy, signore della Meilleraye, il principe Carlo di Talmont, unico figlio di Lodovico della Tremouille, il signore di Roye, fratello del maresciallo di Fleutanges, ed il giovine conte di Pitigliano. L' esercito francese già vacillante avrebbe forse ceduto se a Francesco non gli fosse riuscito tenerlo unito, correndo senza posa dall' una all' altra parte del campo sul suo gran cavallo di battaglia. Finalmente sulla sera giunse l' Alviano coi suoi squadroni di cavalleria veneta, decidendo la battaglia in favore del re che sullo stesso campo fu dal prode Bajardo armato cavaliere. Gli avanzi della fanteria svizzera poterono tuttavia in bell' ordine ritirarsi a Milano; ma il loro prestigio andò interamente perduto in questa battaglia: non furono più come prima creduti invincibili, per tal modo la loro influenza politica sulle sorti di Lombardia, da quel momento cessò.

Tutte le città del ducato e la stessa Milano si diedero premurosamente a Francesco I, e manifestarono la loro soddisfazione di essere state liberate dalla insolenza e rapacità degli Svizzeri. Non erano rimasti allo Sforza che i castelli di Cremona e di Milano; e quest' ultimo era continuamente minacciato, per la promessa fatta al re da Pietro Navarro, il quale per primo aveva portato in Italia e perfezionata l' arte delle mine.

Allora Massimiliano Sforza, che non aveva goduto neanche un' ora di vera indipendenza sovrana, decise di sottoscrivere una capitolazione, colla quale cedeva al re, non solo quei due castelli, ma anche i suoi diritti sul Milanese. Dal canto suo Francesco promettevagli d' interporsi per ottenergli il cardinalato assegnandogli inoltre una cospicua rendita.

CAPITOLO XI.

Sbigottimento del papa — Suo trattato col re di Francia — Guerra d' Urbino — Primi sintomi della Riforma — Martino Lutero.

La disfatta degli Svizzeri aveva messo grande sbigottimento nel Vaticano. Sul principio della battaglia il cardinale di Sion aveva in gran fretta spedito un corriere annunciando vittoria, e a quell' annunzio eransi fatte luminarie di gioia; ma il dì dopo recavasi al palazzo l' ambasciatore veneto Martino Zorsi, annunciando la vittoria del cristianissimo e la sconfitta degli Svizzeri; e poichè il papa mostravasi timoroso, il Zorsi credette bene rassicurarlo, dicendogli che non avrebbe avuto a patire danno alcuno: essendo il re cristianissimo riverente figliuolo della santa sede. Comprese allora Leone che doveva dare alla sua politica un nuovo indirizzo. Non eravi alcuna possibilità che le cose potessero mutare in suo favore: anzi se il re avesse approfittato della sua vittoria, nulla avrebbe potuto impedirgli di guadare il Po e di avanzarsi per Toscana su Roma; potendo in seguito prendersi anche tutto Napoli. E ben agevole sarebbe stato per lui occupare Parma e Piacenza, cacciare nuovamente i Medici da Firenze, ricondurre a Bologna i Bentivoglio. Fu per intromissione di Carlo III duca di Savoia, che il papa potè ottenere che Francesco I disprezzasse i consigli dell' Alviano intorno al proseguimento della marcia.

Veramente Francesco I era destinato a operare, come avrebbe fatto Gastone di Foix se la morte non l'avesse colpito. Nell'ora solenne di quel suo primo trionfo, egli avrebbe potuto, novello Cesare, varcare il Rubicone, sottomettendo al suo scettro l'Italia lungamente disputata. D'altra parte il re era impaurito dalla lega d'Inghilterra con l'imperatore, temeva che non avessero li Svizzeri a tornare all'attacco, diffidava della doppiezza del papa: perchè finì col promettere di abboccarsi con esso a Bologna.

Molti cardinali reputarono cosa poco onorifica il viaggio di Leone a Bologna, ma non per questo il papa si distolse dalla sua idea, e, più furbo dei suoi consiglieri, come un giorno Leone I aveva trattenuto Attila sul Mincio, così egli adesso voleva frenare i passi di Francesco I stringendolo nelle reti di un trattato.

In Bologna s'incontrarono i due potentati; il re rispettosissimo baciò il piede al pontefice, ma Leone lo fece alzare e lo abbracciò; dopo di che il monarca, per mezzo del suo cancelliere, dichiarò deporre tutta la sua possanza, le sue dovizie, i suoi eserciti e le sue flotte e il reame e sè medesimo ai piedi della santità del papa.

L'indole amabile di Leone ammaliò tutti i Francesi; non però i fieri Bolognesi, che neanche per questo si sentirono meglio disposti verso di lui. Il papa rinunciò alla lega coll'imperatore, conchiuse un'alleanza offensiva e difensiva col re, gli consegnò Parma e Piacenza: promise che in poco tempo, previo pagamento di pattuita somma, avrebbe restituito Reggio e Modena ad Alfonso d'Este; perchè il duca da uomo accorto erasi posto sotto la sua protezione. Diede poi ampie lusinghe allo Stato ecclesiastico e ai Medici, promettendo ai nipoti di Leone patrimonio e dignità.

Quel trattato fe' montare in collera il re di Spagna, che scrisse a Roma avere il papa giuocato cogli alleati di doppiezza e d'inganno. Ciò non tolse a Francesco I di partirsi contentissimo da Bologna e passando da Milano mettersi in via per la Francia, ove rientrò circondato di gloria.

Non è a credersi che il congresso di Bologna fosse di qualche utilità alle condizioni italiche. In quell'accordo altro non si era fatto che quanto poteva tornare utile a due uomini parimenti egoisti, essendo stato però maggiore il tornaconto di quel trattato pel re Francesco. Il papa aveva non solamente perduto Parma e Piacenza, ma preclusa a sè la via di impadronirsi di Modena e Reggio, perdendo così il frutto dell'opera unificatrice di Giulio II, colla intenzione annessavi di scacciare d'Italia i Francesi.

Portò intanto Leone tutti i suoi sforzi a tentare una riconciliazione tra i Veneziani e Massimiliano, ma la repubblica continuò la guerra assediando Brescia nel tempo stesso in cui Marcantonio Colonna teneva saldo contro Verona. La politica del pontefice era ormai reputata somigliante a quella di Alessandro VI, specialmente per quanto riguardava i rapporti nati tra la Francia e suo fratello Giuliano, i quali ricordavano quelli esistenti al tempo di Cesare Borgia. Anche Giuliano erasi ammogliato con donna congiunta in parentela con quella corte, e aveva assunto il titolo di duca di Nemours, ricevendo stipendio francese. Ma, con grande cordoglio del papa, questo suo fratello, destinato alle più alte fortune, moriva in Firenze nell'età ancora fresca di anni trentasette, non lasciando altri eredi che un bastardo di nome Ippolito. Sebbene Giuliano fosse uomo di costumi licenziosi, fu però il migliore dei Medici di quel tempo; e la sua morte, anzichè naturale, fu attribuita a veleno somministratogli dal suo nipote Lorenzo.

Nel medesimo anno 1516, addì 15 di gennaio, cessava di vivere anche

Ferdinando il cattolico: e la sua morte ebbe molta importanza sugli avvenimenti di questo periodo storico. Il suo ascendente sulla politica europea aveva durato più di venti anni.

A questo momento poi il parentado della casa spagnuola cogli Absburgo riusciva cosa di altissima importanza: Carlo di Fiandra, figlio di Filippo d'Austria e di Giovanna la Pazza, perciò nipote di Ferdinando, raccoglieva in eredità la sua monarchia; perciò un giovinetto di sedici anni trovavasi pervenuto ad altissimo dominio, e questo avveniva quando un altro re giovane e assetato di gloria saliva al trono di Francia. D'altro canto Massimiliano era già vecchio e volgeva al fine di sua vita.

Intanto Leone X andava adoprandosi per spodestare Francesco Maria della Rovere del ducato di Urbino, volendovi insediare il proprio nipote. Invocò perciò pretesti e accuse insussistenti: si parlò d'inobbedienza dimostrata dal duca nell'ultima guerra di Lombardia; si tornò a mettere in voce l'uccisione del cardinale di Pavia, avvenuta di sua mano, e il duca fu finalmente citato a comparire davanti alla corte di Roma.

Ma il della Rovere, invece di recarvisi in persona, vi mandò sua madre, la vedova di Guidobaldo, la quale si gettò alle ginocchia di Leone implorando giustizia; ma nulla ottenne: suo figlio fu scomunicato e posto al bando. Atto perverso e più riprovevole di quello dei Borgia, i quali non erano legati, come i Medici, alla casa d'Urbino da immensi beneficii ricevuti nel tempo di loro disgrazia.

Altro non rimase a Francesco Maria che capitolare dopo aver fatta breve resistenza ai pontificii, e ricoverare sè e la propria famiglia presso il suocero, duca di Mantova. Pesaro, Sinigaglia e tutte le altre città del ducato si diedero a Lorenzo de' Medici, che il papa nominò duca d'Urbino. Francesco I aveva, è vero, prestato mano a codesta infame ruberia, ma con ripugnanza; perocch'egli non ignorava negoziare Leone coll'imperatore e con Spagna affine di cacciare lui medesimo dal Milanese.

Finalmente fu stipulata a Noyon la pace tra Massimiliano, Carlo e Francesco, rinunciando il primo a Verona, che però non volle cedere direttamente a' Veneziani, sibbene al maresciallo di Lautrec che ne fece consegna ad Andrea Gritti, veneto provveditore. La repubblica di San Marco uscì per tal modo fuori della sua lunga guerra, e abbastanza gloriosamente perchè, eccettuata Cremona e le città di Romagna, essa riebbe tutti i suoi possedimenti di terraferma. Così avevan termine otto anni di combattimenti, cui diede origine la lega di Cambray, e pareva che l'Italia potesse sperare un periodo di tranquillità.

Ma il commovimento del mondo politico, l'antagonismo che andava sempre aumentando tra Spagna e Francia, e finalmente quel tarlo che s'aveva nel seno, cioè il passato, furono le cause che la infelice nostra patria entrasse in un altro e più fiero periodo di malanni e perturbazioni.

In questo frattempo, il duca d'Urbino, perseguitato dalle vessazioni pontificie fin entro il suo ricovero di Mantova, insorse per disperazione e mosse guerra al volpone che sedeva in Vaticano. Alcuni cardinali, avversi ai Medici, lo avevano persuaso a tentare l'impresa, che egli mandò ad effetto assoldando cinquemila armigeri spagnuoli e tedeschi.

A capo di questi veterani pose Federico da Bozzolo, uno dei Gonzaga, e penetrò arditamente in Romagna varcando il Po. Tosto Urbino e molte altre città rialzarono lo stendardo del loro principe legittimo. Tutt'altra cosa sarebbesi aspettato il pontefice fuori d'un attacco da parte di quello che egli

beffeggiando solea chiamare il « duchetto » e sospettò che Carlo, Francesco e Venezia vi avessero parte. Del resto egli mancava di denaro, e dovette nondimeno raccogliere soldatesche in fretta e furia per occupare la Romagna, dove il giogo dei preti era detestato.

Il della Rovere s'avanzò verso l'Umbria e per alcuni mesi combattè valorosamente le genti del papa. Per colmo di disgrazia, Lorenzo de' Medici cadde ferito presso Mandolfo. Intanto una congiura di cardinali veniva minacciando Leone nel suo stesso palazzo.

Quantunque la maggioranza dei cardinali fosse di nazionalità italiana, tuttavia nel sacro collegio dominava il carattere di universalità europea; raccoglieva esso rappresentanti e strumenti delle corti grandi e piccole che fossero: Francia, Spagna, Inghilterra, l'Impero, gli Stati d'Italia e perfino gli stessi Svizzeri chiedevano e ottenevano cappelli cardinalizi per le loro creature. Ora, Leone X aveva molti nemici tra i cardinali più anziani, i quali parteggiavano per il della Rovere, nipote di Giulio II, mentre altri biasimavano il nipotismo dei Medici, nonchè la doppiezza della sua politica.

Tra i cardinali nuovi da lui nominati e nelle cui mani aveva rimessa un'influenza assoluta, trovavasi Giulio dei Medici, il Bibbiena, e Lorenzo Pucci: fra tutti però il Medici poteva dirsi il vero ministro di Stato, reggitore onnipossente della monarchia ecclesiastica, mentre il papa altro non faceva che profondere denaro in teatri, caccie e belle arti.

La cospirazione contro Leone non deve attribuirsi a motivi politici, sibbene ad astii privati.

Alfonso Petrucci, figlio di Pandolfo, era a capo di quella cospirazione, per sevizie subite da lui e dalla sua famiglia già fautrice dei Medici. Un altro era il cardinale Soderini il quale non poteva perdonare al pontefice che per cagion sua fosse stato espulso da Firenze il fratello gonfaloniere. Altri per motivi medesimamente personali si legarono ai primi, e dicesi macchinarono contro alla sua vita. Però, intercettate alcune lettere scritte dal Petrucci ad un suo segretario, esso fu con bei modi invitato a Roma, dove si recò con un salvacondotto di Leone; ma subito fu preso e cacciato in una segreta di Castel Sant'Angelo. Protestò l'ambasciatore di Spagna, sotto la cui malleveria erasi posto il Petrucci, ma il papa risposegli che con un avvelenatore non si doveva mantener fede; e faceva eziandio arrestare il cardinale Riario, decano del sacro collegio e molto rispettato in Roma.

Tali misure non riuscirono a rassicurare il pontefice che stette molti giorni rinchiuso e fece accampare in ogni parte di Roma tanti corpi di soldatesche e mettere sentinelle. Congregò un concistoro addì 8 di giugno, dolendosi amaramente dell'accaduto ed esortando quelli che fossero rei fra i presenti ad accusarsi spontaneamente se volevano essere perdonati.

Il Soderini difatti si umiliò e chiese perdono, ma venuta la volta del cardinale di Corneto, esso negò assolutamente di essere colpevole: minacciato dal papa dichiarò avere uditi i discorsi del Petrucci, ma non averli tenuti in considerazione a motivo della sua età giovanile. Convennero allora i cardinali che il Soderini ed Adriano di Corneto dovessero sborsare al pontefice una cospicua somma, al che acconsentirono, e il papa dichiarò che avrebbe graziati i prigionieri; alla quale promessa poi mancò.

Deposti gli accusati dalla loro dignità, condannò il Petrucci a morte, il che sollevò proteste e ire. A pro degli altri, s'interposero le potenze e il papa fu costretto ad agire con minor rigore. Però Adriano di Corneto fu inseguito mentre fuggiva e fortunato lui che potè raggiungere le coste dell'Adriatico

L'imperatore avevagli mandato a Bologna il vescovo di Gurk, suo vicario, il quale fu ricevuto con grandi onori. (Pag. 194).

e riparare sicuro presso il doge Loredano, dove rimase fino a quando giunsegli la nuova del decesso del papa.

Questo processo fu reso veramente vituperevole per traffico di danaro che se ne trasse, laonde crebbe l'aborrimento del mondo contro la corte di Roma. Ma il papa non se ne diede per inteso e addì 26 giugno 1517 nominò trentanove cardinali tutti in una volta. Fu Giulio de' Medici che diede mano a quest'impresa, per cui nessuno dubitò che con quella moltitudine di gente ligia alla sua casa, egli non si fosse voluto sgombrare il cammino conducente al pontificato.

Con gran profusione di magnificenza Leone convitò in Vaticano i nuovi porporati, i quali, per dire il vero, avevano pagato abbastanza cara quella mensa, perocchè le loro nomine costassero parecchie centinaia di ducati. Ma Leone bisognava di molto danaro per condurre a termine l'impresa di Urbino. E la fine di questa gli fu propizia, chè il Della Rovere, abbandonato da' suoi capitani, non protetto da nessuno Stato, dovette abbandonare il suo castello rifugiandosi di nuovo a Mantova. Così Lorenzo de' Medici potè riafferrare il ducato, e lo Stato ecclesiastico si trovò in gravi angustie finanziarie perchè molto aveva speso, specialmente dovendo comperare col tradimento i condottieri che servivano sotto gli ordini del della Rovere.

Le spese di tal guerra si fecero ammontare a ottocentomila fiorini d'oro, somma in quel tempo reputata enorme, specialmente per la corte ecclesiastica, nelle condizioni in cui trovavasi. Vero è che i Fiorentini avevano fatti varii imprestiti, essendo ormai Firenze considerata come un feudo della Chiesa.

Rimesso ch'ebbe il pontefice nuovamente il nipote in possesso di Urbino, bisognò confermarvelo mercè un illustre parentado; e questo fu conchiuso per mezzo degli accordi fra il re di Francia e Leone. A Lorenzo de' Medici fu data in moglie una discendente dell'antica famiglia dei Boulogne, Giovanna di la Tour d'Auvergne. Così le avversioni dei due potentati cedettero a ragioni da loro chiamate politiche, e venne stringendosi, tra il papa e il Francese, una intrinsechezza improvvisa.

Allora, mancato il Borgia, e visto Lorenzo de' Medici arrivato all'apice della potenza, e siccome a lui volgevansi gli occhi di tutti gl'Italiani, il Machiavelli, disperante d'ogni altro partito che potesse redimere l'oppressa patria, dedicò a lui il suo *Principe*, manuale pericoloso, che avrebbe potuto insegnare al Medici di diventare tiranno di Firenze: ma per buona sorte la mente mediocre di lui non trasse dal libro del *Principe* alcun profitto, e purtroppo servì a giustificare la slealtà e l'ingordigia della corte papale.

Però questa corte era presentemente cresciuta in autorità presso le corti europee; il lusso prelatesco era giunto a tal segno, da parere incredibile. Leone spandeva oro a piene mani, a torrenti; venduti i cappelli cardinalizi s'inventarono uffici, si idearono nuove gabelle, s'instituì un nuovo ordine di cavalieri detti di « San Pietro. » Il papa non avrebbe tenuto alcun'arte in maggiore stima, meglio di quella dell'alchimista che gli avesse composto dell'oro. Ma i tempi si erano fatti maturi, nessun popolo era stato più dissanguato del tedesco, a cagione delle relazioni che con Roma aveva avuto l'impero, o dell'immenso patrimonio che la Chiesa romana possedeva in Allemagna. Quivi fervevano profondi malumori e odio acerbo contro all'Italia e contro al papa, avvegnachè mai qualsiasi lagnanza del popolo tedesco aveva trovato ragione contro agli abusi della corte romana.

L'imperatore, i principi, i popoli, le cose interne di Germania avevano

sofferto troppe umiliazioni dal disprezzo del pontefice, e allorchè venne promulgata l'indulgenza del « San Pietro » la Germania ebbe a criticare acerbamente il Vaticano.

E per l'appunto in Sassonia, Alberto di Magonza tolse in appalto le indulgenze; perchè il papa lo autorizzava a cederne le entrate a una casa tedesca, in pagamento di prestiti ricevuti da un prelato di quella casa: costui impiegò Tetzel, religioso domenicano, nell'impresa di bandire sulle piazze il traffico osceno. Col maggior zelo possibile eseguì Tetzel la sua commissione; e accordando le indulgenze al più vil prezzo, ne fecero quei religiosi in breve tempo un commercio esteso e lucroso presso la credula moltitudine.

La stravaganza dei discorsi di questi agenti della corte di Roma, nonchè la dissolutezza della loro condotta, finirono per eccitare grande scandalo. I principi non potevano permettere che s'impoverissero i loro vassalli per l'erario di un pontefice dissipatore. La forma poi che usavano nel vendere le indulgenze, arrivava quasi all'incredibile per la stravaganza e la volgarità. Ne darò alcuni esempi.

« Chiunque » diceva Tetzel o qualcuno dei suoi confratelli « compra patenti « d'indulgenza è sicuro della sua eterna salvezza. Le anime rinchiuse nel « purgatorio, in suffragio delle quali si applicano le indulgenze, escono da « quel luogo di tormento e salgono al cielo, subito che è stato pagato il « denaro. »

Aggiungevano poi che l'efficacia delle indulgenze era tale, che i peccati più grandi venivano con questo mezzo perdonati; e che il peccatore rimaneva tosto libero della colpa e della pena, e che la croce inalberata dai predicatori delle indulgenze era efficace quanto quella di Cristo medesimo. « Mi« rate » gridavano quegli impostori « i cieli aperti. Se non vi entrate adesso, « quando vi entrerete? *Con dodici soldi* riscattate dal purgatorio l'anima di « vostro padre. Sarete ingrato al punto di lasciarlo in preda de' suoi tor« menti? Quando ancora aveste un solo abito, dovreste venderlo per com« prare grazie così grandi. »

Naturalmente la viltà del prezzo contribuì colla ignoranza del popolo a smerciare una quantità grandissima d'indulgenze; le persone a modo compiangevano l'errore dei poveri gonzi ingannati dai ciurmadori ecclesiastici; tanto più che i lauti guadagni davano il mezzo a Tetzel e a' suoi compagni d'immergersi nella crapula più schifosa.

Fu allora che Martino Lutero sorse a proclamare le sue tesi, le quali dovevano avere tanta importanza ed efficacia, da giungere fino a Roma e far tremare la tiara sovra il capo del pretore. Non poteva il riformatore tedesco trovare congiuntura più favorevole, nè lo spirito de' suoi compatrioti meglio disposto ad ascoltare i suoi ragionamenti. Egli traeva i suoi natali da Eisleben in Sassonia; nè la povertà de' suoi parenti gl'impedì di ricevere buona educazione, durante la quale diede a conoscere una forza d'ingegno e una penetrazione singolare. Il medio evo, di cui egli era destinato a rovesciare l'edifizio, aveva vestito anche lui, come il Savonarola, della tonaca monastica; era entrato in gioventù nell'ordine degli Agostiniani. Però Lutero non pretese alla eloquenza latina di fra Girolamo, nè tampoco alle sue visioni celesti: la sua indole, benchè semplice e pia, era temperata alle forti risoluzioni. Era stato a Roma per affari del suo convento nell'anno 1510, e nulla in lui avrebbe rivelato il riformatore futuro della repubblica cristiana; tanto la sua devozione era edificante, il suo contegno mirabile.

L'oscuro monaco sassone non ebbe però entratura nelle alte regioni della curia, nè pranzò alle mense cardinalizie; ma vide e udì egualmente cose che lo riempirono di orrore, per cui più tardi ebbe a dire: « Che spaventoso po-« polo è divenuto quello di Roma! Se non avessi visto co' miei occhi la « corte romana, non avrei mai creduto che il papato fosse un cotal flagello.

« Se v'è un inferno, Roma dicerto dev'essere sopra di esso edificata; e « lo dico per quanto io stesso a Roma udii. »

Giovanni di Staupitz, *padre provinciale* del suo convento, innamorato dei meriti del giovane monaco, gli ottenne una cattedra di teologia nella università di Würtemberg, una delle prime ove alla scolastica sottentrò il platonismo, e, agli studii soliti di teologia e filosofia anche il diritto.

Ivi Lutero acquistò nome e assunto di predicatore ordinario: applauditissimo e stimato dall'elettore di Sassonia, entrò nella società del suo tempo segnalandosi per spirito, arguzia ed eloquenza.

Essendosi egli imbattuto in una copia della Bibbia, che giaceva nella libreria del suo convento, lasciò gli altri studii per darsi interamente a codesta lettura, e la proseguì con tal calore e assiduità, che in breve tempo fece meravigliare i suoi medesimi superiori, poco avvezzi ad attingere a quella fonte. Lutero era dunque al colmo del suo credito, allorchè lo spudorato domenicano Tetzel cominciò a vendere le indulgenze nei contorni di Würtemberg, facendo in questa città come altrove, un prodigioso spaccio.

Il modesto professore, nel cui spirito avevano già perduta gran parte della loro autorità Tommaso d'Aquino e gli altri scolastici, vide e seguì con indignazione nei suoi svolgimenti quella pratica che tendeva a distruggere in pari tempo la morale e la fede.

Il suo carattere fervido ed impetuoso non gli permise di tener celati a lungo tali suci sentimenti, e montò sul pulpito nella maggior chiesa di Würtemberg, declamando acerbamente contro la scostumatezza dei trafficanti dell'indulgenze. Chiamò con coraggio ad esame le dottrine che promulgavano quegl'impostori dando al popolo chiare prove della loro ciurmeria.

Tali idee, nuove e ardite, non potevano che attrarre l'attenzione pubblica; tanto più essendo sostenute dall'opinione favorevole che Lutero aveva saputo ispirare col suo carattere integro e con l'eloquenza sua popolare a un tempo e convenientemente sostenuta; lontana da ogni esagerazione e da ogni pretesa d'imporsi.

Il primo tentativo fatto da Lutero fu pertanto quello di procacciarsi l'approvazione dei dotti, e, sicuro di essa, pubblicò le tesi famose dove era manifestata l'opinione sua intorno alle indulgenze. Egli ebbe il senno di proporle, non come argomenti incontrastabili, ma quali materie a discutere. Intanto protestava ancora il suo intero rispetto alla santa sede.

Quelle tesi sparse per la Germania con rapidità prodigiosa, erano lette ovunque avidamente, suscitando ammirazione per un uomo che osava in tal modo porre in dubbio l'assoluta potestà papale, e sfidare i domenicani (al cui ordine appartenevano Tetzel e compagnia) tanto potenti pel terrore che inspirava la Inquisizione.

Tra domenicani e agostiniani eravi antagonismo, per cui l'ordine a cui Lutero apparteneva, ben volentieri lo sostenne. Anche l'elettore di Sassonia, di cui Lutero era suddito, animava segretamente i suoi progetti, lusingandosi che questa disputa tra ecclesiastici fosse per porre un termine alle esazioni della corte di Roma. Intanto dal Tetzel, come pure da altri domenicani, furono pubblicate alcune controtesi a Francoforte, e l'inquisitore generale

scrisse contro i principii di Lutero con tutto il fiele di un campione della sua scuola. Ma il metodo da costoro tenuto rovinò la loro causa, perocchè Lutero impugnava l'assurdo delle indulgenze con argomenti, o fondati sulla ragione, o tratti dalle sacre scritture; mentre i suoi avversarii non sapevano opporgli che le opinioni degli scolastici, i precetti del diritto canonico e i decreti dei papi.

La decisione di giudici tanto parziali ed interessati nella loro propria causa, non persuase punto il popolo, il quale cominciava a dubitare dell'autorità stessa di quelle poco venerabili guide, allorchè la trovava opposta alla ragione e alle prescrizioni della Bibbia.

Dapprincipio a Roma la controversia sulle indulgenze fu ritenuta quale una semplice gherminella prodotta da invidiuzze fratesche. Leone X, dedito ai piaceri e alla protezione delle arti belle, occupato dell'ingrandimento della sua famiglia, nimicissimo delle questioni teologiche, non curavasi degli andamenti di quell'ignoto frate, che pur cominciava a commuovere la Germania. Promulgando le indulgenze egli non aveva fatto che imitare i suoi predecessori; ei teneva sè stesso in conto di vicario di Cristo che poteva a suo talento dissotterrare il tesoro di grazie della Chiesa. Nulla di più logico che la corte romana accettasse, senza discussioni, i raziocinii degli scolastici intorno al fatto delle indulgenze.

Gesù Cristo, essi dicevano, è venuto al mondo colla *grazia* e colla *fede*, e punì i peccati nostri in sè stesso, una stilla soltanto del suo sangue sarebbe bastata a redimere il mondo; ma egli volle versarlo tutto, preparando così un tesoro inesauribile di misericordia, accresciuto anche dai meriti sovrabbondanti dei Santi, e delle opere di salvezza fatte al di là del necessario. Sempre secondo costoro, i dispensieri e depositarii di tanto tesoro sono i vescovi e i papi, ai quali è data facoltà di applicarne parte a vantaggio dei peccatori pentiti, per *indulgenza* di tutta o di parte della pena meritata. [illegible]oco come lo spaccio di queste indulgenze divenne pingue entrata della [illegible]mana, e servì potentemente a fornire il denaro per le dissipazioni [illegible] impinguarono gli scrigni dei Borgia, per le guerre di Giulio II e le magnificenze di Leone X.

Certo, codesto papa era l'ultimo cui fosse convenuto di meditare sulla sconvenienza di associare un fatto morale ed interiore di coscienza con un'opera meramente materiale. A Roma pertanto, non si giunse a comprendere la gravità del principio a cui s'ispirava il commovimento della Germania; e si pensò che una Bolla papale avrebbe aggiustato le partite. Addì 17 agosto 1518 Lutero ricevette l'intimazione di presentarsi a Roma.

Ma l'università di Würtemberg, inquieta e intimorita per la sorte dell'uomo che faceva tanto onore al suo corpo, scrisse al papa e ottenne col mezzo di Federico principe elettore, un salvacondotto, perchè Lutero potesse recarsi ad Augusta, invece che a Roma; dove avrebbe avuto un colloquio col cardinale di Gaeta, legato del papa. Questo cardinale fecegli un'accoglienza onorevole, studiandosi, per quanto gli fu possibile, di guadagnarselo colla dolcezza: ma credendo non convenisse alla sua dignità di entrare col monaco in una disputa formale, gli intimò, in virtù delle apostoliche sue facoltà, di abiurare agli errori da lui divulgati in proposito delle indulgenze e della natura della fede; non che di astenersi per l'avvenire dalle pubblicazione di opinioni nuove e pericolose. Lutero, intimamente persuaso della verità dei suoi principii, e confermato in tale credenza dall'approvazione riportata dalle persone più distinte per dottrina e per moralità, mostrossi

attonito alla proposizione fattagli di ritrattarsi prima che nessuna ragione fosse stata prodotta a convincerlo dei suoi errori. Dichiarò, pertanto, colla maggior fermezza al cardinale, non potere in coscienza rinnegare quelle opinioni, delle quali riconosceva appieno la verità, e che nessun riguardo avrebbe potuto forzarlo a una ritrattazione, tanto vile in sè stessa, quanto ingiuriosa a Dio.

Non mancò però di protestare ancora la sua sommissione alla santa sede: dichiarò essere sua intenzione sottoporre la controversia ad alcune università che nominò: e promise di non pubblicare più e non scriver più nulla contro alle indulgenze, purchè fosse imposto silenzio sul medesimo argomento ai suoi avversari!

Il cardinale di Gaeta, senza aver riguardo a tali proposizioni, lo coprì di contumelie, lo minacciò delle censure ecclesiastiche, e gli proibì di presentarsi mai più a lui, ove non si fosse sottomesso incontanente a quanto gli prescriveva. Tale alterigia e tanta violenza di procedere irritarono il riformatore, il quale sempre più si mantenne saldo nei suoi propositi, talchè i di lui amici cominciarono a temere non bastasse il salvacondotto ottenuto dall'imperatore a proteggerlo contro il risentimento del legato apostolico; e consigliarono Lutero a uscire segretamente da Augusta. Trascorse un intiero anno in negoziati infruttuosi, intanto che le scritture del riformatore, coll' ausiliario della stampa, accendevano gli animi degli Alemanni. Del resto, al legato pontificio era impossibile agire diversamente, perocchè i giudici di Roma, dinanzi ai quali era stato dapprincipio citato Lutero, erano così impazienti di sfogare il loro zelo sopra di lui, che senza aspettare spirasse il tempo che gli avevano accordato, lo condannarono come eretico.

Fortunatamente Lutero era protetto, sebbene con prudenza e circospezione eccessiva, dall' elettore di Sassonia, la qual terra egli non voleva abbandonare per non trovarsi privo di asilo e rimanere esposto al risentimento, alla rabbia e al falso zelo de' suoi nemici. Ma siccome egli non accennava nè a ritrattarsi nè a mutar parere sulla vendita delle indulgenze, il papa mandò fuori una bolla, nella quale dichiarò dovere ogni fedel cristiano credere che il pontefice solo possedeva l' autorità di concedere tali indulgenze: e fu allora che il tedesco nauseato, da tale condotta, fece appello a un concilio, affermando essere il papa fallibile come qualunque altro uomo.

Ma certo si è che Lutero sarebbe stato, in conseguenza di una tal bolla, acerbamente perseguitato, se la morte di Massimiliano, il quale per motivi d' interesse era disposto a sostenere la santa sede, non lo avesse liberato da quei pericoli. In conseguenza di tal morte, l' elettore di Sassonia ebbe il vicariato di quella parte della Germania che era governata dalle leggi sassoni; e Lutero all' ombra di un principato che lo favoriva, potè non solo godere della più perfetta tranquillità, ma diffondere eziandio le sue dottrine.

Nel tempo stesso Leone, a cui l' elezione di un nuovo imperatore stava sommamente a cuore, non potendo prevedere quali ne sarebbero le conseguenze, non volle irritare il principe elettore di Sassonia, che aveva una grande influenza; e appunto per questi fini politici come anche per la fiacca natura del papa, potè Lutero ottener proroghe nella speranza di potersi intendere all'amichevole. Ma la promulgazione della bolla tolse ogni illusione in proposito, e non fece che inasprire il riformatore.

A onor del vero, convien qui fare osservare come Lutero fosse da principio ben lontano dal pensare a una riforma religiosa. L'idea di questa non s' infuse ad un tratto nel suo spirito, ma fu frutto de' suoi studii, delle sue

meditazioni, per cui non vi giunse che a grado a grado. Il sistema della dottrina romana è così strettamente collegato, che la scoperta di un primo errore guida naturalmente a scoprire tutti gli altri; e siccome tutte le parti di questa grande macchina artificiale si sostengono a vicenda, bastò a Lutero di afferrarne una per isconquassarle tutte e farle precipitare in rovina. Dal confutare le opinioni che correvano circa le indulgenze, venne a provare gradatamente l'inutilità dei pellegrinaggi, dell'invocazione dei santi e del culto che a loro rendevasi, nonchè l'abuso della confessione auricolare e la non esistenza del purgatorio. La ricerca di tutti questi errori portollo naturalmente ad esaminare il carattere del clero che li sosteneva, e ne trovò difatto le sorgenti principali nelle sue eccessive ricchezze, nel celibato e nel rigore intollerabile dei voti monastici. Non ebbe a far altro, giunto a quel punto, che un passo di più per porre in dubbio la divina origine della potenza papale, che è sostegno di tante assurdità.

A questa progressione d'idee Lutero fu debitore de' suoi successi, e questa fu pure la cagione della noncuranza con cui furono veduti da Leone i primi movimenti della riforma. Fu lasciato inoltrarsi passo passo e demolire lentamente la costituzione della Chiesa; e solo quando ebbe compiuto il danno, il papa pensò di porgli un freno. Tardi fu applicato il rimedio, e riuscì di nessun effetto.

Certo, Lutero non faceva che condurre a termine un'opera già iniziata dai suoi predecessori. Valdo nel duodecimo secolo, Wiclef nel decimoquarto e Giovanni Huss nel decimoquinto avevano protestato successivamente e con egual coraggio contro agli errori della Chiesa romana. Ma abortirono tutti i loro tentativi di riforma perchè non condotti ad una perfetta maturità. Se le dottrine di quegli uomini arditi fecero qualche impressione, non furono esse nè profonde, nè estese: quando invece Lutero comparve in un momento di crisi, la quale fu oltremodo favorevole ad ogni sua impresa. I concilî di Costanza e di Basilea avevano accresciuto il dispregio per la corte papale: essi, per l'uso che fecero della loro autorità, deponendo ed eleggendo i papi, insegnarono all'orbe cattolico esservi nella Chiesa una giurisdizione superiore all'autorità papale, che per lungo tempo era stata riguardata come suprema.

Quando ancora era recente la ferita arrecata al papato in tale occasione, vennero Alessandro VI e Giulio II (che furono due monarchi di vaglia, ma cattivi ecclesiastici) ad eccitare un nuovo scandalo nella cristianità. Il libertinaggio del primo, nonchè le frodi e le crudeltà del suo governo, lo hanno posto nel numero dei tiranni che disonorarono l'umanità.

Il secondo, benchè esente dalle odiose passioni che avevano immerso il suo predecessore in molti brutali delitti, era dominato da sfrenata ambizione al punto da calpestare il decoro, la riconoscenza e la giustizia, quando avveniva che queste virtù attraversassero i suoi disegni.

L'imperatore e il re di Francia trovandosi a vicenda alle prese colla corte di Roma, permisero ai loro sudditi di scagliarsi con violenza e con amarezza satirica contro ai vizii di quei pontefici, così le orecchie dei popoli, assuefatte alle invettive verso la corte papale, non rimasero offese dalle prediche di Lutero e de' suoi seguaci.

La legge del celibato, la quale vincolava tutti gli ordini religiosi, cagionò tali eccessi, che in più luoghi dell'impero fu necessario comandare, nonchè permettere, ai sacerdoti il concubinato.

Sarebbe stata certamente più facilmente tollerata la depravazione dei

costumi nel clero se il potere e la ricchezza esorbitante di cui disponeva, non lo avessero posto in grado di opprimere le altre caste sociali. Studiavasi il clero di rare i suoi privilegi, non tralasciando però d' invadere quelli dei laici, e una volta acquistato tanto potere, per aumentare le sue ricchezze, non trascurò i mezzi per assicurarsene la conservazione.

I domini della Chiesa furono dichiarati inalienabili: perciò divennero immense le rendite di una società che sempre acquistava e non poteva mai perdere. Da calcoli fatti, risultò che in Germania gli ecclesiastici erano padroni di più che la metà dei beni della nazione. Non era così presso altri popoli, ma la porzione della Chiesa era però sempre prodigiosa. Aggiungasi ancora che quei vasti dominii non erano gravati da imposizioni, le quali pesavano maggiormente sui laici. Così alla venuta di Lutero, la Germania era disposta a combattere per sottrarsi a tale pesantissimo giogo.

Il rinascimento delle lettere fu anche esso una circostanza favorevole alla riforma. Lo studio dei classici greci e latini risvegliò lo spirito umano dal letargo in cui da più secoli giaceva sepolto, e parve che gli uomini ricuperassero d' improvviso la facoltà di pensare e ragionare. Lutero stesso, sebbene non possedesse l'arte di scrivere con eleganza, non tralasciò di manifestare molto zelo affine di promuovere lo studio dell' antica letteratura. Nella quale Melantone e altri suoi discepoli fecero meravigliosi progressi; ed è provato che la erudizione, l' esattezza dei criterii, il buon senso, la vivacità e purezza dello stile, trovansi in maggior copia dalla parte dei riformatori. Erasmo che, sul principio di questo secolo, godeva di così gran credito in Europa, mostrò di plaudire alla impresa di Lutero, sebbene, vistone il lato pericoloso, confessasse non sentirsi il coraggio di sostenerla pubblicamente.

Intanto fu convocata a Worms la famosa dieta imperiale, e Lutero vi comparve con un salvacondotto firmato dal successore di Massimiliano. Ma siccome egli dichiarò in quel congresso non voler ritrattare nessuno de' suoi scritti, l' autorità imperiale decise di metterlo al bando. Anzi alcuni del consesso suggerirono la cattura di Lutero per tradimento, siccome erasi adoperata con Giovanni Huss; ma Lodovico, conte palatino, vi si oppose, dicendo che per favorire la corte romana, non dovevasi disonorare la Germania con mancare alla pubblica fede.

Così fra Martino potè partirsene incolume; ma l'elettore Federico di Sassonia, suo protettore, lo fece rapire ad Altenstein nella Turingia, temendo a ragione per la di lui vita, e lo condusse a Wartburgo castello fortificato. Là Lutero pose termine a varii suoi scritti, tra i quali il trattato *de' Sette Sacramenti,* opera oggi caduta in dimenticanza, ma che allora fu assai lodata dai fautori della riforma.

L'editto di bando non era stato esibito all'approvazione degli Stati, e perciò mancandogli le dovute forme giuridiche, rimase lettera morta. Lutero fu bruciato a Roma in effigie, il che non pregiudicò affatto il suo proselitismo, e non gli impedì di starsene tranquillo nel suo sicuro romitaggio a compiere la opera cominciata dalla lunga falange di quei ghibellini, che da Enrico IV e da Arnaldo da Brescia si erano propagati sino a lui.

Intanto fu convocata a Worms la famosa dieta imperiale, e Lutero vi comparve con un salvacondotto firmato dal successore di Massimiliano.

(Pag. 224).

CAPITOLO XII.

Carlo V eletto — Muore Lorenzo de' Medici — Guerra in Lombardia — Fine del pontificato di Leone X — Adriano di Utrecht — Sconfitta dei Francesi alla Bicocca — Morte del papa.

All'insorgere della riforma tenne dietro la grande lotta della elezione imperiale. Massimiliano morì ai dodici gennaio 1519, per cui alla dignità imperiale miravano i maggiori monarchi; cioè Enrico VIII d'Inghilterra, Francesco I e Carlo V. Le sorti d'Europa dipendevano dalla soluzione di così grave problema: i pretendenti erano poderosi, specialmente i due ultimi; giacchè Carlo V imperava sopra un'immensa estensione di territorio, e Francesco I aveva la signoria di un reame florido, le cui forze riunite avrebbero benissimo potuto combattere quelle di Carlo.

Quanto al papa, ondeggiava sempre incerto, ciascuno dei pretendenti parendogli troppo forte a combattere, perchè possessori di provincie italiane. Finalmente fu nominato Carlo, che, sebbene come principe di Borgogna e re di Spagna potesse considerarsi pressochè straniero, era però nipote di Massimiliano, cioè discendente da una illustre famiglia d'imperatori. La nomina di Carlo segna un grande e nuovo periodo nella storia d'Europa, dacchè per via di essa nuove relazioni politiche ed ecclesiastiche si fondarono. Ma tosto eletto Carlo, si presentava la prospettiva di una furibonda guerra tra lui e il suo emulo di Francia. Leone confermò la elezione di Carlo, il che fu sintomo di un cambiamento delle relazioni fino a quel momento mantenute colla corte di Francia.

Ciò che specialmente ve lo determinò, fu la morte di suo nipote Lorenzo duca d'Urbino, avvenuta il 4 maggio 1519, sei giorni dopo spirata la moglie, per aver data luce a quella Caterina de' Medici che divenne famosa. Questo avvenimento dava speranza ai Fiorentini di ricuperare il loro Stato, e il Machiavelli consigliava infatti al pontefice di restituire a Firenze la libertà, fosse pure sotto la supremazia Medicea. Ma Leone invece, appena spento Lorenzo, vi mandava il cardinale Rossi con ufficio di reggente, preponendo al governo più tardi il suo parente Giulio. Firenze non era per Leone che un patrimonio della casa Medici; quanto ad Urbino lo aggiungeva allo Stato della Chiesa, e soltanto ne regalava ai Fiorentini la piccola contea di Montefeltro e di San Leo, a mo' di compenso, per ristorarli delle spese incontrare nella guerra d'Urbino.

Sulla fine del 1519, Leone si cimentò ad un tentativo per impadronirsi di Ferrara, profittando vilmente dell'infermità del duca Alfonso; ma la vigilanza di Federigo Gonzaga potè in questa circostanza salvare il duca: il quale accusò il papa di avere eziandio armato sicarii perchè l'uccidessero.

A distorre il papa dal partito di Francia, ebbero gran parte le promesse di Carlo, il quale, affine di concludere seco un'alleanza, proposegli un trattato ove, tra gli altri articoli, eranvi questi: Togliere a Francia Milano e Genova, insediare ancora nel suo ducato Francesco Sforza, e ridare, col mezzo

della cacciata dei Francesi, Parma e Piacenza allo Stato ecclesiastico, impegnandosi eziandio a prestargli aiuto per la conquista di Ferrara.

Per parte sua il papa si obbligava di dare a Carlo l'investitura del reame di Napoli, di coronarlo imperatore e aiutarlo nella guerra contro Venezia. Intanto il maggior bisogno si era d'ingaggiare soldatesche svizzere, e già a Lucera, per opera di un partito dedito a Francia, si era concesso a re Francesco di levare milizie: mentre quel grande agitatore per le cose papali che era il cardinale di Sion, riusciva a conchiudere a Zurigo lo stesso contratto. Fu in questa circostanza che Zuinlio, il riformatore della Svizzera, ebbe ad esclamare indignato: « A buon conto questi cardinali romani por-« tano ampli mantelli e cappello rosso; scuoti quei panni e ne cascan du-« cati; rivoltali, e, povero paese, ne gronda il sangue della sua gente. »

I legati Veneti però tentarono mantenere la pace mettendo nel papa diffidenza contro Carlo, talchè esso cominciò ad ondeggiare, ma minacciato di un consiglio, sottoscrisse il trattato di alleanza. Francesco intanto aveva aizzati i Fiamminghi contro il governo di Carlo, nello stesso tempo in cui assaliva la Navarra indifesa. Fu dunque la Francia che volle cominciare la guerra temendo la nascente e nel tempo stesso crescente potenza di Carlo.

E fu per l'appunto a Pamplona, città di Navarra, che fu ferito da palla francese Ignazio di Lojola, il troppo famoso fondatore della Compagnia di Gesù: e il formidabile spagnuolo cominciava a rendersi palese circa nello stesso tempo in cui Carlo V pronunciava la sentenza di bando contro a Lutero. E devesi certamente alla forza diabolica, di cui presto potè disporre il Lojola, se la riforma, insinuandosi anche nei paesi latini, non giunse fino al Vaticano: anzi quella stessa forza infausta e terribile, impedì alla dottrina di fra Martino, di diventare nazionale nella stessa Germania.

Anche in Italia i Francesi furono i primi a romper guerra. Girolamo Morone aveva convocato molti fuorusciti milanesi a Reggio, dove trovavasi allora Francesco Guicciardini, legato pontificio, e insieme avevano concertato un piano per impadronirsi di Milano e d'altre città del ducato. Venuto a contezza della cospirazione, Tommaso di Foix, tentò con un colpo maestro d'impadronirsi di Reggio: ma l'impresa fallì.

Allora il papa protestò avere i Francesi attaccato lo Stato ecclesiastico, promulgò la sua lega coll'imperatore e scomunicò il re di Francia intimandogli di deporre le armi e di restituirgli Parma e Piacenza.

A capo delle soldatesche alleate del papa e dell'imperatore era il vecchio capitano Prospero Colonna, sotto cui militava Francesco d'Avalo, marchese di Pescara e sposo alla celebre poetessa Vittoria Colonna. Capitano del pontefice era Federigo Gonzaga, e per suo legato il cardinal Giulio. Il duca di Ferrara erasi posto dalla banda di Francia, la quale, per verità, si trovava male ad alleati. Alfonso d'Este, i Bentivoglio e i Veneziani erano i suoi unici appoggi. Ben presto il bollente Francesco comprese di avere cominciata la guerra con soverchia precipitazione. Cercò pertanto di guadagnarsi l'intromissione dell'Inghilterra, ma non riuscì, avendo già quella potenza deciso d'allearsi con Carlo. Intanto diecimila Svizzeri, guadato il Po, trovavansi già in marcia contro Milano; e in mezzo a loro si vedevano cavalcare due cardinali, Giulio de' Medici e il Sion, vestiti dei loro abiti di porpora, preceduti da croci d'argento.

Appena i generali della lega ebbero operata la loro congiunzione cogli Svizzeri, il Lautrec battuto presso a Vaprio, non potè resistere, e ritirossi a Milano, dove sfogò il suo dispetto incendiando i sobborghi, mandando al supplizio i cittadini sospetti.

Quel popolo sventurato, stanco di quei flagelli, invocò la venuta dell'esercito avversario, ed esso venne, ma non fu che un nuovo flagello per esso. Il diciannove novembre 1521 Prospero Colonna e il Pescara cacciarono i Veneziani dai bastioni di Milano, diguisachè il maresciallo Lautrec dovette venir ripiegando su Como. Nella medesima notte il cardinale de' Medici entrò nell' indifesa Milano, la maggior parte dei cittadini si sottomise e i Francesi non conservarono che le castella di Cremona, Milano, Novara, Arona ed Alessandria.

Leone gioì della presa di Milano, e anzi si andava dicendo che al cardinale Medici ne sarebbe toccata la signoria. E poco dopo giunse al papa l'altra lieta novella che anche Piacenza era caduta, e che le soldatesche del duca di Ferrara erano fieramente incalzate.

Anche Parma venne in potere dei collegati, nel giorno medesimo in cui il papa trapassava di morte repentina, di guisa tale, che venne il sospetto di un avvelenamento.

Tutti coloro che odiavano Leone X per la sua malafede, quelli altri che egli aveva ingannati con vendita di ufficii e con lucri di finanza, fecero scorno alla sua memoria con acerbe satire; notizie poi spedite da Roma in quei giorni narrarono che un gran numero di creditori del papa erano per la sua morte precipitati in rovina. I poeti, gli artisti, gli eruditi e mille altri beneficati dalla sua liberalità lo piansero amaramente. Fortunato però lo si estimò di esser morto dopo ricevuta la notizia di una vittoria: ed invero il suo più fervido voto era stato realizzato: aveva visto cacciati d'Italia i Francesi, Parma e Piacenza ricuperate alla Chiesa.

Agli occhi dei contemporanei parve che Leone X fosse stato non soltanto il magnifico, ma eziandio il più avventurato di tutti i pontefici; comunque, è positivo che Leone a qualità abbastanza pregevoli unì colpe detestabili; quali leggerezza di carattere, falsità, durezza d'animo. Fu prudente, ma la prudenza non unì ad energia generosa e virile. Fu uomo d'ingegno, ma non ebbe serietà morale, mancò di profondità di concetti, nè ebbe idee originali; i bagliori che gettò non furono che riverbero della cultura del rinascimento, sicchè soltanto per questo parve insigne di splendore.

Uomini della fatta di Giulio II e di Leone X non furono, come re, peggiori di altri principi secolari del loro tempo; spesso anzi ne furono migliori; ma come papi, agli occhi di un giudice giusto, appariscono abbominevoli. I pontefici di quell'età levarono pretesa di essere i vicarii di Cristo, anzi i vicarii di Dio sulla terra: appunto perciò la storia è giudice inesorabile di loro. Chè infatti per cupidigia d'impero falsarono la legge divina della carità, e col triviale appetito di potenza terrena, sbandirono dal mondo la sublime idea umanitaria del cristianesimo.

La morte di Leone X recò una grave scossa alla lega, e salvò molti principi, i quali erano a un pelo dalla loro totale rovina. In pochi giorni Francesco Maria della Rovere riprese possesso di Urbino; e, col suo aiuto, Orazio e Malatesta Baglioni tornarono a Perugia, nel mentre che Sigismondo Varano riacquistava Camerino.

Il duca di Ferrara, che trovavasi testè in tanta angustia, ricuperò in breve la maggior parte delle sue città; i Petrucci di Siena, i Colonnesi e gli Orsini si rimisero in moto; e i Francesi sperarono rimanere ancora padroni della Lombardia. Il sacro collegio era ridotto in condizioni assai deplorevoli, specie per la scarsità del denaro, senza contare i debiti lasciati dal papa; per cui appena morto si dovette procedere alla vendita dei gioielli e degli arazzi più preziosi, delle mitre, tiare, perfino dell'argenteria.

Intanto le condizioni politiche rendevano l'elezione pontificia assai difficile e di gran rilevanza. Se l'imperatore fosse riuscito a far eleggere un papa a sè favorevole, avrebbe potuto divenire il signore d'Italia; e se, all'opposto, Francesco I fosse stato favorito dalla scelta del potente personaggio, avrebbe certo guadagnata la preponderanza perduta. Così la lotta per la elezione doveva combattersi fra questi due partiti. Quello imperiale era forte e solerte; i più influenti porporati lo favorivano, mentre i cardinali del partito di Francia erano pochi e senza appoggio. Grande tuttavia era il numero dei candidati al papato. L'oratore veneto, Luigi Gradenigo, ne contò diciotto; e Manuel, spagnuolo, nuovo ancora a quelle astuzie e agli intrighi delle elezioni pontificie, scriveva: « Qui tutto si affida all'avarizia e alla « menzogna: l'inferno stesso non può albergare tanta acerbità d'odii e tanti « demonii, quanti ve n'ha fra questi cardinali. »

Anche i banchieri tenevano scommessa sulla elezione del futuro pontefice. Quello però che andava innanzi a tutti gli altri per probabilità, era Giulio de' Medici, uomo reputato assai, e a cui si attribuivano tutte le imprese di Leone X. Difatti, appena eragli giunta la nuova della morte del congiunto, egli era corso a perdifiato da Milano a Roma, dove giunto congregava intorno a sè i cardinali in numero di sedici, e se ne accaparrava il voto coi soliti mezzi di promesse e denaro. Anche l'imperatore bramava l'elezione di Giulio, non solo perchè era sicuro dell'antipatia dei Medici contro la Francia, ma perchè questa famiglia possedeva molte ricchezze e molta potenza in Firenze.

I cardinali più anziani, nemici del defunto, erano eziandio contrarii all'elezione del suo congiunto; tanto più che parea loro di dare un precedente alla famiglia Medici, che facesse del papato un loro ereditario patrimonio. Così venti voti per lo meno erano negati a Giulio prima ancora dell'apertura del conclave. Questa ebbe luogo il 28 dicembre 1521, e trentanove cardinali vi si chiusero.

Il Medici aveva promesso all'ambasciatore spagnuolo che se non avesse potuto riuscire per sè, avrebbe raccolto i voti sopra un altro candidato imperiale; e allora questi propose il cardinale Adriano di Utrecht, che trovavasi in Ispagna a governare per Carlo.

La lotta fu viva e stette a lungo indecisa, ma appena Giulio de' Medici si fu accertato che non l'avrebbe favorito, si diede a raccogliere tutti i suffragi in favore di Adriano, il quale riuscì eletto a voti unanimi, tranne uno.

Recò a Roma molta sorpresa e indignazione la chiamata al pontificato di questo straniero che neppure conosceva la lingua italiana, ma egli era stato eletto allo scopo di guadagnar tempo; chè, del resto, senza questa ragione, i cardinali non avrebbero saputo spiegare a sè medesimi i motivi di una scelta tanto strana. All'uscire che fecero processionalmente dal conclave, furono salutati dai fischi e dalle imprecazioni del popolo romano, ed essi si scusarono gettandone la colpa addosso allo Spirito Santo!

Quegli a cui, senza manco averla mai sognata, era toccata la tiara, veniva da oscura e povera famiglia fiamminga, ed era stato mantenuto dal proprio comune agli studii universitarii. Essendosi poi distinto come dottore, e possedendo la protezione di Margherita d'Austria, reggente dei Paesi Bassi, ottenne prima una cura, poscia un canonicato e fu da Massimiliano scelto a precettore del suo nipote Carlo.

Per verità, questi non fece troppo onore all'aio, per quanto riguarda la cultura del latino specialmente, ma da lui però apprese i più fervidi principii di fede cattolica.

In Ispagna Adriano ricevette per ricompensa il vescovado di Tortosa, indi, per raccomandazione dell'imperatore, veniva nominato cardinale.

Partito Carlo per la Germania, ove era stato eletto imperatore, nominava il cardinale Adriano reggente di Spagna; ma ciò non deve far credere che esso possedesse ingegno di statista: fu per la mitezza del suo carattere che Carlo pensò a lui affinchè pacificasse quel paese, tutto agitato da turbolenze.

L'assunzione di Adriano al pontificato non fece che accrescere la riputazione di Carlo, e diede un maggiore risalto alla sua potenza.

Come è agevole il capire, non mancò l'imperatore di far credere al mondo che il nuovo pontefice era stato eletto per la riverente condiscendenza che il sacro collegio aveva usata alla sua volontà, talchè il re Francesco ne risentì grande invidia e gelosia e risolse di fare ogni sforzo per torgli di mano le sue conquiste in Italia. Avendo il Lautrec, suo generale, ricevuto nuovo rinforzo di Svizzeri e di denaro, potè credersi in istato di sostenere ancora la guerra in Lombardia.

Pareva che l'esercito degli alleati non fosse allora in istato di arrestare i suoi progressi, perocchè trovavasi in quel momento l'Italia in preda ai torbidi ed alla maggior confusione. Alle rivoluzioni d'Urbino, di Romagna, di Perugia, tenevan dietro i tentativi di Francesco Maria della Rovere per impadronirsi di Siena, i Bentivoglio con Guido Rangone miravano a ricuperare Bologna, e in tali frangenti i Francesi fecero il nuovo tentativo per acquistare colla forza molte piazze del Milanese.

E il Colonna ben presto sarebbe stato in necessità di abbandonare il posto vantaggioso scelto alla Bicocca, e congedare la sua gente per mancanza di soldi, se gli Svizzeri che militavano sotto le bandiere francesi, non lo avessero tolto da quell' imbarazzo. Essi pure attendevano da lungo tempo le loro paghe, perciò si querelavano. Vero è che dalla Francia si era regolarmente spedita la somma che a ciò doveva servire, ma il Morone, alla cui vigilanza nulla sfuggiva, aveva fermato con opportuno appostamento di truppe l'arrivo di quel convoglio. Laonde gli Svizzeri credendosi ingannati, si recarono dal Lautrec, al quale minacciarono ritirarsi, se non prometteva il giorno dopo di dare battaglia.

Il maresciallo, messo a quelle strette, non potè far comprendere agl' insensati che una battaglia in quel momento e in quella posizione sarebbe stata certo una sconfitta. Gli Svizzeri da mercenari che erano, non vollero ascoltare la voce della ragione; e costrinsero il Lautrec ad arrendersi al loro volere.

Così il giorno dopo, essi si avanzarono in bell'ordine verso le trinciere dell'inimico, ben preparato a difendersi. Ma dopo aver fatti sforzi prodigiosi, secondati vigorosamente dai Francesi, perdettero i loro più valenti ufficiali non che le loro migliori truppe. Batterono la ritirata non vinti, ma respinti, e nel giorno dopo, i sopravvissuti partirono pel loro paese.

Anche Lautrec vistosi in male acque e ridotto quasi senza soldati, ritornò in Francia, dopo aver poste guarnigioni in Cremona e in altre piazze, le quali ben presto dovettero arrendersi al Colonna.

Intanto Genova col suo territorio, che rimaneva ancora suddito di Francia, lasciò al re uno stabilimento considerevole in Italia, mettendolo per tal modo a portata di eseguire agevolmente quei disegni che andava formando per ricuperare Milano.

Ma il Colonna, reso più ardito da quei prosperi avvenimenti, eccitato

dagli Adorni, fazione che in Genova voleva annientare quella de' Fregosi, e che aveva in quella repubblica l'autorità principale, deliberò di tentare la conquista di quella città. Non gli sarebbe stato difficile ottenerla patteggiando; ma il Pescara, invidioso che tutte le vittorie dovessero tornare ad onore del suo congiunto, volle distinguersi assaltando le mura di Genova, la quale cedette, e il potere della famiglia Adorni, egualmente che l'autorità imperiale, ebbero in Genova il loro stabilimento.

Così Francia si trovava colpita in Italia, intanto che Enrico VIII d'Inghilterra gl' intimava guerra. Tale intimazione non era che il frutto, fino allora tenuto segreto, di un trattato conchiuso dal cardinale inglese Wolsey coll'imperatore. E per ottenere l'appoggio del Wolsey, non aveva mancato l'astuto Carlo di lusingarlo che, nella prossima vacanza della Santa Sede, avrebbe con ogni mezzo possibile, sostenuto le sue pretese.

Ma l'astuzia e la bravura dei Francesi costrinsero i loro nemici a una ritirata; cosicchè Francesco I, sebbene avesse perduto in Italia le sue conquiste, e avesse tutte le potenze collegate ai suoi danni, nulla aveva perduto de' suoi stati ereditarii: perocchè, ovunque i nemici dirigessero le loro mire, sempre trovavano questo re cavaliero preparato e disposto a riceverli ed a resistere.

Mentre avevano luogo questi avvenimenti, il papa eletto lasciava finalmente la Spagna, ove era ritenuto per istanze di Carlo, e andava a prendere possesso della nuova sua dignità. Il popolo romano, che da lungo tempo attendeva impaziente il suo arrivo, come ebbe veduto il nuovo pontefice, fu colpito da sorpresa mista a disgusto. Questi degeneri Romani assuefatti al fasto della corte di Giulio II e alla liberalità di Leone X, il quale (sebbene ricchissimo per il censo di sua famiglia) morì estremamente indebitato, mirarono senza ombra di rispetto, nè di venerazione, questo vecchio umile nel portamento, di austeri costumi, nemico del fasto, e privo di gusto per le arti. Poco dopo il suo arrivo, le massime politiche che Adriano ebbe a manifestare, parvero del tutto nuove e poco amabili a quei Romani che si compiacquero dello splendido pontefice Leone X.

Adriano non dimostrò veruna ambizione di dar lustro alla sua famiglia; anzi si fece come un debito di restituire ai principi spodestati da' suoi predecessori, i perduti dominii. Così Francesco Maria della Rovere tornò in possesso del ducato di Urbino; e il duca di Ferrara ricuperò molte piazze, usurpategli dai defunti pontefici.

Pur troppo i Romani erano avvezzi a principi, la condotta dei quali era molto contraria ai principii della morale e dell'equità, per assuefarsi al governo mite e inesperto delle astuzie cardinalizie di questo Adriano, il quale andava fin troppo guardingo nell'accordare la sua confidenza e dimestichezza a persone già sospette per sottili maneggi e raffinatezze politiche. Così l'opinione della sua insufficienza crebbe dì per dì: talchè egli stesso divenne un oggetto di disprezzo presso i suoi sudditi.

Eppure questo papa che si riteneva poco « re, » sebbene legato per amicizia e riconoscenza, non mancò di mantenere un costante carattere d'imparzialità, e per quanto fu nelle sue forze, non mancò di tentare una pacificazione tra gli Stati d'Europa. Anche gli Stati d'Italia desideravano la pace: l'esercito comandato dal Colonna, sebbene fosse tuttora in piedi, non poteva più mantenersi che colle esazioni dei varii Stati italiani; una gran parte delle truppe aveva i suoi quartieri nello Stato ecclesiastico: e il vicerè di Napoli levava continue contribuzioni sopra Fiorentini, Milanesi, Genovesi

e Lucchesi. Tutti egualmente si lagnavano per tali esazioni, e non aspettavano che un'occasione per liberarsene: ma il timore di maggiori mali, dello sdegno dell'imperatore e del risentimento delle soldatesche, li costringevano a restare sottomessi.

Intanto le pratiche del papa per ottenere una tregua, furono prese in considerazione dai potentati. Spagna, Francia e Inghilterra autorizzarono i loro ambasciatori a trattare quest'affare. Però, strana contraddizione, mentre i ministri trattavano, i sovrani continuavano nei preparativi guerreschi.

I Veneziani che si erano fino allora mantenuti nella loro alleanza con la Francia, vedendo come le faccende di questo Stato fossero in Italia abbastanza disperate, si collegarono all'imperatore. Lo stesso pontefice, persuaso dal suo compatriota e fido amico Lannoy, allora vicerè di Napoli, che solo per colpa di Francesco la pace non si poteva concludere, entrò nella lega. Così fecero gli altri Stati d'Italia, e il re si trovò per tal modo abbandonato alle sue sole forze, con tanti nemici i cui eserciti d'ogni parte lo minacciavano.

Era a supporsi che Francesco si limitasse a stare sulla difesa rinunciando all'idea di più tornare in Italia; ma la natura turbolenta di questo principe davagli suggerimenti assai diversi.

Prima che i suoi avversarii avessero stabilito alcun progetto contro di lui, egli aveva già raccolto un esercito e con esso erasi posto in marcia verso l'Italia. La sua soldatesca trovavasi già a Lione, quando gli pervenne la notizia del tradimento del contestabile di Borbone, il quale, a motivo d'ingiustizie patite, passò all'imperatore che lo accolse con ogni maniera di favori e cortesie. La trama, assai bene ordita, tra Carlo ed Enrico d'Inghilterra, basava sul seguente piano: l'imperatore doveva entrare in Francia per la parte dei Pirenei, ed Enrico invadere la Piccardia; dodicimila tedeschi levati a spese d'entrambi, dovevan penetrare nella Borgogna ed operare di concerto col Borbone, il quale erasi impegnato di levare seimila tra i suoi amici e vassalli.

L'esecuzione del disegno fu ritardata fino a quando Francesco si trovasse in marcia verso l'Italia, ma appunto il temporeggiare che si fece guastò l'esito della trama; perocchè ci fu tra i famigli del contestabile chi fece giungere la notizia della congiura fino all'orecchio del re. Questi prese allora tutte le misure opportune per difendere sè e il trono; cominciando dal firmare un mandato d'arresto contro il congiunto traditore, il quale però ebbe la fortuna di potere a tempo ricoverarsi in Italia sotto la protezione degli alleati.

Pure Francesco non avendo potuto scoprire tutte le file della cospirazione, temette che la sua lontananza potesse favorire i suoi interni nemici, per cui rinunciò all'idea di condurre egli stesso le sue truppe in Italia.

Non volle però mutar disegno riguardo al Milanese, e nominò l'ammiraglio Bonnivet a comandare l'esercito in sua vece. Questi adunque scese in Italia alla testa di trentamila uomini. Della difesa del Milanese era incaricato Prospero Colonna, e si trovava debole di forze per resistere a un esercito così numeroso: Si limitò quindi a cercare d'impedire che il Bonnivet passasse il Ticino, senza ricordarsi della facilità colla quale egli medesimo lo aveva passato a vista di Lautrec.

Così quando l'esercito francese passò quel fiume a guazzo senza incontrare ostacoli, gl'imperiali dovettero ritirarsi sopra Milano, pronti ad abbandonare anche quella città quando i Francesi fossero alle sue porte. Colonna però, benchè vecchio di ottant'anni, coadiuvato dall'attività di Girolamo Morone, fece riparare le fortificazioni, raccogliere provvisioni e riunire truppe

da tutti i contorni: e il tempo speso dai Francesi per arrivare alla città fu sufficiente a disporre quei di Milano a sostenere l'assedio.

Bonnivet, infatti, dopo varii tentativi infruttuosi, si vide costretto dal rigore della stagione a ritirarsi nei quartieri d'inverno.

Il clima e l'atmosfera morale di Roma avevano intanto limato la sâlute del pontefice: la sua indole sinceramente scettica, si era trovata molto a disagio in mezzo agl'intrighi di quella corte corrotta: qualunque riforma volesse tentare, egli si trovava circondato da oppositori: per armare una flotta contro i Turchi, impose egli una decima sullo Stato ecclesiastico, chiedendo sol mezzo ducato per ogni focolare: ma anche questo irritò, perchè si era abituati a far denari col facile e ingannevole mezzo delle indulgenze. Immenso poi fu il dolore del papa quando vide che stava per incominciare la guerra in Lombardia; cadde infermo, e appena i cardinali seppero impossibile la sua guarigione, andarono a chiedergli brutalmente dichiarasse il numero dei valori che possedeva e dove custodiva il denaro: lo trattarono più come un delinquente, che come un papa agonizzante.

Adriano IV spirò il giorno quattro settembre dell'anno 1523, lo stesso giorno in cui l'esercito francese guadava il Ticino per muovere contro a Milano.

I Romani ne levarono alte grida di giubilo, e la gioventù appiccò ghirlande di fiori sulla porta del medico che aveva curato il pontefice, con questa iscrizione: « Al liberatore della patria, il senato e il popolo di Roma. »

Nonostante questi severi ed ingiusti giudizii, la storia deve registrare il nome di Adriano di Utrecht tra quelli dei pochi pontefici giusti e costumati, dei religiosi veramente convinti, destinati dal loro carattere al chiostro, non alle pompe di un trono.

CAPITOLO XIII.

Papa Clemente VII — Francesco marcia su Milano — Battaglia di Pavia — Congiura del Morone.

La lotta per l'elezione del nuovo pontefice fu veramente accalorata, e si prolungò per cinque giorni. Tanto il cardinale Farnese che l'inglese Wolsey brigarono con tutti i mezzi di cui potevano disporre per ottenere la tiara; ma ogni loro briga riuscì vana, poichè venne eletto Giulio de' Medici che assunse il nome di Clemente VII.

Il nuovo papa, essendo partigiano dell'imperatore, lasciò a questi tutto sperare, e così inevitabile parve da allora la sconfitta dei Francesi.

Roma si mostrò veramente esultante per il nuovo papato Mediceo: attendevasi da esso nuovamente la corte splendidissima di Leone X, e si aveva bisogno di dimenticare il papato modesto e veramente cristiano del detestato fiammingo. Cominciò di fatto il pontefice a chiamare intorno a sè uomini di gran rinomanza, nominando suo segretario il Sadoleto.

È innegabile però che al momento in cui il nuovo pontefice prendeva il timone del governo, l'orizzonte era carico di nubi. In Germania la riforma, in Italia la guerra, le potenze nemiche tra loro, il Sultano in grande auge: e così il papato pericolante. A ciò aggiungasi che il papa non era padrone

di sè, ma aveva dal suo predecessore ricevuto in eredità quella lega che si era conchiusa ai danni di Francesco I. Se Giulio de' Medici era stato come cardinale, un buon alleato dell' imperatore, ora che possedeva la più alta dignità ecclesiastica si sarebbe di buon grado mantenuto neutrale nella lotta tra Francia e Spagna, per rivolgere tutte le forze contro ai Turchi, a grande trionfo della cristianità!

Il consolidamento della monarchia spagnuola in Italia, non poteva in realtà che nuocere alla indipendenza della Chiesa, la quale stava molto a cuore al nuovo pontefice. Ma intanto la guerra iniziata non poteva arrestarsi, e il Bonnivet, miglior soldato che generale, si era andato avanzando contro Milano, intanto che Bajardo con Federico da Bogrolo conquistavano Lodi.

In Milano pure si adunò un formidabile esercito fornito dalle forze unite degli alleati, e il suo comando fu affidato al Lannoy, vicerè di Napoli, essendo allora morto il vecchio e valorosissimo Prospero Colonna. Però le principali operazioni della campagna vennero affidate al marchese di Pescara e al contestabile di Borbone.

È facile a credere che il risentimento dal quale era animato il Borbone, accrescesse la sua attività, e moltiplicasse i suoi mezzi di operare. La cognizione ch'egli già aveva del carattere dei generali francesi, della forza o debolezza del loro genio, lo poneva in condizione di rendere i migliori servigi al partito che aveva abbracciato. Ben presto il Bonnivet fu costretto ad abbandonare la vantaggiosa posizione in cui erasi trincierato presso Abiategrasso; e continuando, più che a ritirarsi, a fuggire, tentava il suo ritorno in Francia per la valle di Aosta. Ma giunto presso la Sesia, il Borbone col Pescara poterono raggiungerlo e investirono la sua retroguardia coll' impeto il più violento. Ivi il Bonnivet fu gravemente ferito, talchè egli dovette abbandonare il comando a Bajardo, il quale col solito suo senno e valore, si mise a capo del corpo della retroguardia, proteggendo così la ritirata del grosso dell'esercito.

In questa zuffa il prode cavaliere ricevette una ferita di mortali conseguenze. Non potendosi reggere sul cavallo, ordinò ad alcuni suoi fidi di portarlo presso un albero ove si sarebbe appoggiato colla faccia rivolta all' inimico. Ivi trovollo il Borbone, che era alla testa delle truppe, e mostrò molto rammarico e compassione; ma Bajardo non gradì quel compianto, poichè soggiunse: « Non compiangetemi, no; io muoio da uomo d' onore, « facendo il mio debito: compiangete quelli che combatton contro il loro re, « contro la loro patria e contro il loro giuramento. »

Tutte le cure per prolungare l'esistenza di Bajardo tornarono vane; egli morì sul campo di battaglia, siccome morirono quasi tutti i suoi antenati. Il marchese di Pescara ne fece imbalsamare il corpo e lo mandò a' suoi parenti. Era tanto il rispetto che avevasi in questi tempi per il valor militare, che il duca di Savoia ordinò che in tutte le città de' suoi Stati, per le quali passava il corpo di Bajardo, gli fossero prestati gli onori medesimi che si rendevano ai re. Bonnivet ricondusse nella primavera il resto del suo esercito in Francia, e Francesco I si vide in questa breve campagna spogliato di tutti i suoi possedimenti d'Italia.

Clemente VII teneva dietro al corso di questi avvenimenti con occhio pieno di diffidenza; e il maggiore de' suoi timori era che Carlo occupasse Milano. Gli scrisse dunque e gli fece anche dire per mezzo de' suoi nunzi che avrebbe desiderato s'ispirasse a sentimenti di mansuetudine conchiudendo la pace.

Ma Carlo, ebbro delle sue vittorie e istigato dal contestabile, non fece alcun calcolo della esortazione del papa e dichiarò che la sua risoluzione era già presa; la quale consisteva nell'ardito disegno di valicare le Alpi col suo esercito per invadere gli Stati di Francesco. Carlo però contava molto sull'appoggio del re d'Inghilterra, ed all'incontro il Borbone, pieno di presunzione e fiducia nel numeroso corpo de' suoi partigiani, che si sarebbero certo uniti agl'imperiali, lo andava persuadendo a non frapporre indugio all'impresa.

E così fu fatto: nel mese di luglio, pochi mesi dopo la sconfitta toccata ai Francesi, l'esercito imperiale entrò vittorioso in Provenza. Antibo, Tolone, Aix ed altre città furono presto espugnate e nell'agosto fu posto l'assedio a Marsiglia.

Però le previsioni del Borbone fallirono: il sentimento della monarchia aveva ormai posto salde radici anche nella Francia meridionale dove si abborriva il traditore e si adorava il magnifico re. Francesco, il quale aveva prevedute le mire dell'imperatore, senza trovarsi in condizione di opporvisi, non mancò però di prendere tutte le misure possibili per impedirne l'effetto: e mentre Marsiglia si difendeva, radunava nei pressi di Avignone un esercito col quale marciava in soccorso della città assediata. Ma intanto il Pescara aveva chiesto si levasse l'assedio per la grande mortalità d'uomini, e la mancanza di vettovaglie e di munizioni. Così, dopo molte perdite, il Borbone riconduceva l'esercito scoraggiato in Italia; e il re, giusto in quel medesimo tempo, s'avanzava per Montbrians per precorrere il nemico che si ritirava a prendere la sguernita Milano.

Era assai verosimile che questa città si sottomettesse senza resistenza, come aveva fatto altre volte, a chiunque avesse avuto il coraggio di attaccarla. Svizzeri, Lanzichenecchi, Tedeschi, Francesi, Italiani, circa cinquantamila uomini componevano l'esercito potente del re di Francia. Fu una strana gara di celerità e di sveltezza quella con cui i due eserciti fecero a chi prima giungesse a Milano: i Francesi passarono le Alpi dalla parte del Mon-Cenisio e marciarono a grandi giornate: il Pescara che aveva dovuto prendere la strada di Monaco, più lunga e più difficile; fu subito avvisato del disegno del nemico, e, persuaso che la salvezza di Milano dipendesse unicamente dalle sue truppe, sollecitò talmente la sua marcia, che arrivò ad Alba nel giorno medesimo che i Francesi arrivarono a Vercelli.

In Milano trovavasi il Lannoy in pessime condizioni, dacchè la terra, non solo era spoglia di soldatesche, ma eziandio desolata dalla peste. La rapidità dei movimenti del re di Francia gettò quella città nell'ultima costernazione, e il Pescara entratovi col nerbo delle sue truppe conobbe l'impossibilità di difenderla, e dopo avere introdotto un rinforzo nel castello, uscì da una delle porte, mentre i Francesi entravano da un'altra.

Quando il re comparve, Francesco Sforza, fratello di Massimiliano, che aveva rinunciato al ducato, fuggì dal castello di Pizzighettone, e il suo ministro Morone dovette ammonire i Milanesi perchè accogliessero in pace i Francesi, appena si fossero presentati. Colle genti del Pescara e del Borbone, provvide il Lannoy di presidii le città di Lodi, Pavia, Cremona e Alessandria. In Milano deserta rientrarono i Francesi in trionfo: il re ne fece smantellare i bastioni e ordinò al La Tremouille che assediasse il castello. Fu però questo un grave errore; giacchè se egli non avesse sparpagliato le sue truppe, occupandole in assedii di città, avrebbe potuto forse schiacciare i nemici che si erano ritirati su Lodi.

Probabilmente Carlo V avrebbe in questa circostanza perduti i suoi stati d'Italia, senza il genio superiore e lo zelo infaticabile de' suoi tre comandanti, Lannoy, Pescara e Borbone. Lannoy, con ipotecare le rendite del regno di Napoli, si procurò qualche somma per sopperire ai bisogni più pressanti delle truppe. Il Pescara piuttosto adorato che amato dalle sue truppe spagnuole, seppe animarle, sollecitare il loro amor proprio in modo molto superiore a soldati mercenari, affinchè mostrassero all'Europa che, impegnati a servire senza soldo, sapevano nondimeno combattere fino all'ultimo con onore. Il Borbone dal canto suo aveva impegnato le sue gioie per una somma considerevole, poi partì sollecitamente per la Germania dove aveva molto credito, affine di sollecitare una nuova leva di soldati al servizio dell'imperatore.

Intanto Francesco, trascurando il parere di tutti i suoi generali, accettò quello di Bonnivet e passò ad assediare Pavia. Vero è che questa era una piazza importante che gli apriva il possesso di tutto il paese lungo il fiume Ticino; ma la piazza era ben fortificata e difesa da un soldato eroico, Antonio di Leyva, spagnuolo, il quale vi si trovava con poche milizie e seppe nondimeno, resistere all'arditissimo generale di Francesco, Anna di Montmorency.

L'ardore con cui Francesco stringeva l'assedio, era uguale alla temerità colla quale l'aveva intrapreso. Lannoy e Pescara, impossibilitati ad attraversare quelle operazioni, se ne stavano nell'inazione, per il che anzi, a Roma, fu pubblicata una delle solite Pasquinate, in cui si prometteva buona mancia a chi avesse trovato l'esercito imperiale smarritosi fra le montagne di Francia e Lombardia.

Non ostante la lentezza colla quale progrediva l'assedio, e la gloriosa difesa del Leyva, tutti aspettavansi che la piazza cedesse; e il papa, che riguardava già i Francesi come padroni d'Italia, si affrettò a romperla coll'imperatore, e a fare amicizia col re. Vero è che i suoi predecessori avevano lasciato il pontefice in una situazione molto ambigua. Divenuto il papato il primo stato d'Italia, era però troppo debole per tenere lontane le due grandi potenze: così era sempre attirato nell'orbita del vincitore che pel momento esercitava la sua forza preponderante; tuttavia poco dopo, mosso dall'impulso della propria conservazione, cercava di rafforzare anche il vinto.

Colla perdita dell'indipendenza d'Italia anche quella della sua sede avrebbe dovuto cadere, il conservarla era dunque la massima cura del pontefice: per ciò Clemente VII si smarrì in mezzo agli intrighi della diplomazia della grande politica mondiale, di cui l'Italia in seguito fu teatro. Di fronte agli avvenimenti dell'epoca sua, mostrossi Clemente VII sotto fiacco debole in tutte le cose, che la sua persona divenne il più [illegible] contrapposto di ciò che era stata quella di Giulio II. In lui, uomo di poco cuore e di mente gretta, i miserabili intenti di ampliare lo stato [illegible] l'ingrandire la famiglia medicea, rimpicciolirono sempre ogni [illegible] di grandezza.

Quando aveva veduto fuggire d'Italia i Francesi, Clemente [illegible] volta dalla parte dell'imperatore, proponendo per condizione [illegible] che alla Chiesa venisse restituito Reggio e Rubiera e s'assicurasse [illegible] saline pontificie il monopolio del sale per l'approvvigionamento degli stati milanesi; però Carlo aveva ricusato di accondiscendere a tali richieste.

Sui primi di novembre Clemente mandava [illegible] due [illegible] coll'incarico di negoziare. Il papa proponeva a Francesco di non [illegible] suoi

progetti rivolti al possesso di Milano e il re in cambio assentiva a tutto ciò che l'imperatore aveva ricusato. Così fu segnato il trattato di neutralità, nel quale fu compresa anche la repubblica di Firenze. Giovanni de' Medici, il famoso condottiero delle Bande nere, si separò per volere del papa dall'esercito imperiale, ed entrò ai servigi di Francesco. Il duca di Ferrara apertamente soccorreva Francia con denari e munizioni, e Venezia, paurosa che l'imperatore potesse consolidare il suo dominio a Milano, abbandonava anch'essa Carlo e, segretamente stipulava un trattato col monarca francese e col pontefice.

Tanti vantaggi animarono il re di Francia al progetto d'invadere il regno di Napoli, lusingandosi d'impadronirsi facilmente di un paese aperto da ogni lato e senza difesa. Con tal disegno fece marciare seimila uomini sotto il comando di Giovanni Stuart, duca d'Albania; ma il Pescara, ben conoscendo che il buon successo di questa diversione dipendeva dall'esito dell'operazioni di guerra nel Milanese, persuase il Lannoy a non distaccare dall'esercito imperiale nessun corpo di truppa, per opporsi al corpo dello Stuart.

Ben leggermente aveva agito Francesco col distaccare dal suo esercito un corpo considerevole, per impegnarsi in un'impresa avventata e chimerica. Intanto la guarnigione di Pavia era ridotta agli estremi; e i Tedeschi che la componevano non ricevendo paga da sette mesi, si erano ammutinati.

A quel tempo le finanze pubbliche erano così male ordinate, che il più gran monarca del mondo si trovava sovente nell'impossibilità di mettere assieme qualche centinaio di fiorini d'oro. I generali imperiali compresero più che mai la necessità di correre in soccorso del Leyva, e così fecero nel giorno 24 gennaio 1525.

Dodicimila Tedeschi, che il Borbone colla massima attività aveva reclutati in Germania, erano entrati sotto ai suoi ordini in Lombardia, per unirsi all'esercito imperiale, reso quasi uguale di numero a quello di Francia; ma quanto più gli imperiali crescevano di numero, tanto più sentivano la mancanza del denaro, avendo appena i capi di che pagare le spese del trasporto dell'artiglieria, delle munizioni e dei viveri.

L'abilità dei generali supplì a tutto; col loro esempio e con magnifiche promesse, a nome dell'imperatore, vennero a capo di far marciare i soldati senza pagarli; questi allora chiesero la battaglia, invogliati d'impadronirsi delle ricche spoglie dei Francesi, e marciarono al grido di « viva l'impero ».

Al primo avviso del loro avvicinarsi, Francesco radunò un consiglio di guerra per deliberare, i suoi ufficiali di maggiore esperienza erano d'opinione doversi egli ritirare, temendo un nemico che cercava battaglia per disperazione; e molto assennato era tale suggerimento; poichè gli imperiali si sarebbero trovati presto nella necessità di licenziare un esercito che non potevano pagare e che stava unito solamente nella speranza del vicino saccheggio; ma Bonnivet fu d'opinione contraria. Sembra ch'egli fosse destinato in tutta questa campagna a dare consigli funesti alla Francia. Egli rappresentò al re la vergogna di cui si sarebbe coperto se abbandonava un assedio continuato sì lungamente, e fuggendo davanti un nemico che aveva truppe inferiori alle sue; insistendo sulla necessità di accettare una battaglia, dall'esito della quale dipendeva la sua fama e la sua gloria.

Per sua sventura Francesco portava la delicatezza del punto di onore ad un eccesso veramente romanzesco, cosicchè seguì la dissennata opinione del Bonnivet. I generali nemici trovarono i Francesi così ben fortificati nel loro

campo, che, malgrado tutte le ragioni che avevano d'attaccarli all'istante, perdettero venti giorni a molestarli con scaramuccie. Ma dalle angustie, alle quali erano ridotti li assediati e dalla mancanza di denaro, furono costretti ad arrischiare la battaglia.

Non mai due eserciti si sono con più furore cimentati; non mai i combattenti furono più animati dall'emulazione, dall'antipatia nazionale, dallo sdegno reciproco e da tutte le passioni capaci di spingere la bravura al più alto segno. Da una parte un giovine re pieno di coraggio, secondato da una nobiltà generosa e seguito da sudditi che combattevano per la vittoria e l'onore; dall'altra un esercito meglio disciplinato, condotto dai più esperti generali dell'epoca, combatteva per necessità e col coraggio della disperazione.

Da principio gli imperiali non poterono resistere allo sforzo del valore francese, e i loro più forti battaglioni cominciarono a piegare: ma gli Svizzeri che servivano sotto Francesco, abbandonarono vilmente il loro posto, e il Leyva fece una sortita colla sua guarnigione, assalendo durante la mischia la retroguardia dei Francesi. Al tempo stesso, coi suoi cavalli tedeschi, fra i quali aveva destramente mescolato gran numero di fanti spagnuoli armati di grossi moschetti, investì la cavalleria francese e ruppe quel formidabile corpo con una maniera d'attacco dai Francesi non preveduta.

La sconfitta allora si generalizzò: non vi era quasi più resistenza se non dove trovavasi il re, il quale non combatteva più per la vittoria e per l'onore, ma per la propria salvezza. Le « bande nere » di Giovanni de' Medici furono scompigliate, e il loro condottiero fu trasportato altrove perchè ferito: travolta nel turbine della zuffa che aveva distrutto ogni ordine, cadde la più nobile signoria di Francia: morti rimasero il vecchio duca di la Polisse, il La Tremouille, famoso per tante battaglie, Riccardo di Suffolk, fratello del duca di Lorena, e il Bonnivet medesimo, autore di tanto sterminio. Quanto al re, aveva combattuto col massimo valore; indebolito da parecchie ferite ricevute; e trovandosi a terra perchè gli era stato ucciso sotto il cavallo, si difendeva ancora colla maggiore intrepidezza. Oppresso però dalla fatica e impossibilitato a difendersi, trovossi quasi solo esposto al furore di alcuni soldati spagnuoli, i quali, visto il suo abito magnifico e gli ordini cavallereschi che l'adornavano, gli si avventarono sopra con impeto, ed egli fu costretto a farsi conoscere. Allora fu scongiurato di arrendersi al contestabile di Borbone; ma ad onta del gran pericolo che d'ogni parte lo circondava, Francesco rigettò con indignazione la proposta di accordare simile onore a un rinnegato, e dichiarò di non volersi arrende che al vicerè. Si mandò dunque in cerca del Lannoy, al quale il re di Francia consegnò la spada. Quegli la ricevette in ginocchio, col maggior rispetto, e gli presentò la sua dicendo che a così gran re non conveniva restare disarmato innanzi ad un suddito dell'imperatore.

Anche il Pescara venne a prostrarsi con altri generali spagnuoli ai piedi del vinto signore, e il Borbone, saputa la nuova, corse commosso e con faccia contrita a chiedere perdono al re, il quale però negò di concedergli la mano a baciare.

Diecimila uomini morirono in questa battaglia, che fu una delle più fatali che Francia abbia mai perdute. Oltre la perdita della maggior parte della più eletta nobiltà francese, la quale aveva preferito la morte alla fuga, fuvvi un gran numero di prigionieri, il più illustre dei quali, dopo Francesco, fu Enrico d'Albret re di Navarra.

Un piccolo corpo della retroguardia era fuggito col duca di Alençon, e la debole guarnigione di Milano si ritirò per altra strada prima d'essere inseguita. Dopo quindici giorni dalla battaglia di Pavia, non vi era più un Francese in Italia.

Il Lannoy, sempre trattando il re di Francia col maggior rispetto possibile, lo custodiva gelosamente per tema che lo zelo di qualche suo partigiano riuscisse a farlo fuggire. Per prevenire il pericolo lo condusse nel castello di Pizzighettone presso Cremona, e lo consegnò a Francesco d'Alarcon generale della fanteria spagnuola, il quale era, per le sue maniere distinte, il suo coraggio e la sua fedeltà, degno di ricevere il delicato deposito.

Intanto Francesco, che dal proprio giudicava l'animo di Carlo, desiderava ardentemente che questi fosse informato del caso, credendo che per generosità o per tratto cavalleresco, l'imperatore dovesse rimetterlo in libertà. Egualmente impazienti erano i generali imperiali d'inviare al loro principe le nuove della prodigiosa vittoria e riceverne li ordini circa la condotta da tenersi. Carlo ricevette l'inaspettata notizia con una moderazione tanto grande, quanto poco sincera; si portò subito alla sua reale cappella dove impiegò un'ora intiera a ringraziare Iddio; poi ricevette le congratulazioni con aria modesta; compianse l'infortunio del prigioniero, e lo mostrò come un esempio delle calamità alle quali vanno soggetti i potenti monarchi. Proibì tutte le allegrezze pubbliche come non convenienti in una guerra tra cristiani, e dichiarò volere intraprendere una crociata contro gli Infedeli, in rendimento di grazie: e finalmente si disse contento della vittoria, perchè essa lo metteva in condizione di rendere la pace alla cristianità. Intanto però egli andava formando in fondo del suo cuore progetti che mal s'accordavano con simili apparenze. Non la generosità, ma l'ambizione era la passione dominante di questo monarca; e la vittoria di Pavia presentava alla sua immaginazione un esteso orizzonte, pieno di trionfi e di dominii; ma perchè sentiva tutta la difficoltà di eseguire i disegni che meditava, trovò necessario far mostra di somma moderazione, sperando coprire con velo ingannatore le sue vere intenzioni, nascondendole agli altri potentati d'Europa.

Intanto la vittoria di Pavia aveva sparso il terrore nei varii stati italiani: quell'equilibrio di potenza, del quale avevano formata la base della loro sicurezza, era stato distrutto in un momento: ed eccoli esposti agli effetti della sterminata ambizione di Carlo V.

Infatti egli, come imperatore e come re di Napoli, poteva formare pericolose pretese sopra ciascuno dei territori italiani, e invaderli per impadronirsene. Si cercò allora una forza che potesse arrestare i progressi di quella sterminata potenza, ma dove trovarla? Clemente invece di seguire le misure già prese coi Veneziani, si lasciò intimidire dalle minacce del Lannoy, oppure sedurre dalle costui promesse: fatto è che sottoscrisse un trattato particolare obbligandosi di sborsare anticipatamente una considerevole somma in compenso di alcuni vantaggi che dovevano essergli accordati.

Il denaro fu pagato, ma l'imperatore rifiutò di ratificare le condizioni, lasciando così il papa esposto allo scorno di avere abbandonato la causa comune per il suo interesse personale. La somma cavata con simile inganno dagli scrigni papali, giunse molto opportuna al vicerè per vincere i rivoltosi Tedeschi, i quali, dopo la vittoria di Pavia, si erano ammutinati.

Intanto il pontificato temeva di essere in procinto di perdere la sua autorità spirituale e il potere temporale al tempo stesso, nondimeno tanto il pontefice che l'imperatore non volevano venire ad un'aperta rottura; ma

nel mentre che Clemente cercava di salvare sè stesso col braccio di Carlo V, meditava il modo di scavargli la fossa e seppellirvelo con tutta la sua potenza.

Tale intento non si poteva conseguire se non mediante una lega nazionale degli italiani, d'accordo colle altre potenze. Degli stati italici Venezia era il solo che potesse dar opera a una politica indipendente, e infatti tosto dopo la battaglia di Pavia, aveva la repubblica esortato il papa e i Fiorentini a conchiudere una federazione; nel tempo stesso che alcuni maggiorenti di Francia eran venuti per fare proposte di accordi al duca Sforza, al papa e ad altri principi italiani.

Clemente allora entrò in trattative anche con Francia. Solamente una sollecita alleanza avrebbe potuto strappare all'imperatore i frutti della sua vittoria; laonde nunzii pontificii andavansi adoperando presso il re d'Inghilterra, raccomandandogli « la salute del mondo e la povera cristianità. »

Il re Enrico VIII aveva motivi di rancore verso Carlo, per non avere egli acconsentito a distruggere a fondo la Francia ed a dargli i possedimenti di Gujenna, Normandia e Guascogna.

Di ciò l'astuto imperatore non erasi curato, importandogli unicamente abbattere Francia, per torle Borgognona, Provenza e gli Stati da lei posseduti in Italia. Ad aggiungere esca al fuoco eravi poi il cardinale Wolsey, il quale era sempre imbronciato contro Carlo che lo aveva deluso nelle sue aspirazioni alla tiara: nè mancavasi intanto di fare uffici presso gli Svizzeri perchè acconsentissero a entrare nella lega. Ma anche questa colleganza avrebbe, come la maggior parte delle leghe, avuto poco o nessuno esito, se non fosse stata aiutata da una rivoluzione. Questo andava pensando il milanese Girolamo Morone, il quale ne concepì ben presto l'ardito piano.

Il Morone aveva iniziata la sua vita politica entrando ai servigi di Luigi XII allorchè i Francesi erano divenuti signori della sua città nativa: indi aveva prestata l'opera sua allo Sforza ed ora aveva la carica di cancelliere pel re Francesco. Diplomatico perfetto, ingegno coltivato alla scuola del « Principe » del Machiavelli, era il Morone un accorto ambizioso, il quale temeva l'unione dello stato di Milano con Napoli, non solo per la rovina d'Italia, ma ancora per la perdita d'ogni sua autorità e potere. Difficilissimo sarebbe precisare con certezza i veri sentimenti pei quali Girolamo Morone immaginò e ordì la famosa congiura: gli storici discordano nel giudicarlo; ma certo si è che le sue azioni in questa circostanza lo poteron far credere uomo amantissimo della libertà del suo paese, poichè essendosi adoperato per l'espulsione dei Francesi dal Milanese, voleva ancora liberar Napoli dal giogo spagnuolo.

I più importanti tra i molti malcontenti del governo imperiale, erano il marchese di Pescara e il contestabile di Borbone: nè avevano torto. Il vicerè di Napoli, Lannoy, aveva condotto il re Francesco prigioniero in Ispagna senza prevenirlo, dopo gl'importantissimi servigi resi alle armi imperiali. Il Borbone, come quello che temeva non avessero i due monarchi a conchiudere qualche trattato dannoso a' suoi interessi, e fors'anco alla sua persona, partì sollecitamente per Madrid, lasciando il Pescara solo, incaricato del comando dell'esercito in Italia.

Nel suo ardito progetto il Morone pensava di raccogliere tutti gli Italiani in una lega per la libertà; mercè uno sforzo gigantesco scacciare di là dalle Alpi, Francesi, Spagnuoli e Tedeschi. Ma per raggiungere lo scopo sarebbe occorso che il primo generale dell'imperatore fosse entrato a far parte della congiura; epperò il Morone cercò il modo di guadagnare il marchese di Pe-

.... nel mese di luglio, pochi mesi dopo la sconfitta dei Francesi, l'esercito imperiale entrò vittorioso in Provenza.

(Pag. 285).

scara allora generalissimo dell'esercito. Pensò trar vantaggio dal malcontento onde era dominato il valentissimo generale per trascinare l'esercito imperiale alla rivolta, se guadagnati alcuni generali e trucidati li altri si fosse posto alla testa della lega italiana, ripristinando lo Sforza nei suoi diritti sul Milanese, allora il Pescara per sè avrebbe potuto salire al trono di Napoli, ottenendone dal papa la investitura.

Era questo capitano napoletano di nascita, ma spagnuolo d'origine, dell'antica stirpe degli Avalos: egli sentiva bollire nelle sue vene il sangue spagnuolo, e fin allora aveva dedicato costantemente i suoi servigi alla grandezza dell'imperatore e contribuito di molto alla di lui potenza in Italia.

La vicinanza dell'esercito spagnuolo accantonato sulle frontiere del Milanese, somministrò al Morone l'occasione d'aver col Pescara molti abboccamenti, nei quali faceva sempre cadere il discorso sugli accidenti posteriori alla battaglia di Pavia.

Era questo un punto che occupava sempre il marchese, e che trattava con molto calore: e non è a dirsi quanto il Morone aggravasse tutte le circostanze capaci di maggiormente accendere quello sdegno. Quando lo credette giunto a maturità, cominciò a far balenare agli occhi del marchese l'idea della vendetta.

Gli pose innanzi agli occhi la gloria immortale che si sarebbe acquistata liberando la patria dall'oppressione straniera; gli dimostrò che la facilità di eseguire l'impresa era uguale alla gloria che ne sarebbe derivata, mentre da lui solo dipendeva lo spargere per i villaggi del Milanese la fanteria spagnuola, che era il solo corpo di truppa che l'imperatore avesse in Italia; le quali truppe sarebbero state in una notte trucidate dal popolo: che i Veneziani, i Fiorentini e il duca di Milano, già a parte del progetto, garantirebbero i suoi diritti insieme con Francesco; che i Napoletani amerebbero piuttosto essere governati da un loro patriotta che ammiravano, piuttostochè da stranieri di cui odiavano il dominio: che finalmente l'imperatore, colto alla sprovvista, senza truppa e senza denaro, sarebbe stato impossibilitato a resistere alla potente confederazione.

Parve che il Pescara rimanesse colpito dall'arditezza e dalla grandezza di quel progetto, e sembrò agitato da inquieti pensieri. Solleticato dalla speranza di avere il trono di Napoli, e desideroso com'era di vendetta, mostrò di accogliere la proposta del Morone, ma dopo matura riflessione, disperando forse dell'esito di tale sorpresa, per la mala fede del papa, la dissensione degli Stati italiani, e, quel che è più, temendo la potenza sempre crescente di Carlo V, decise rivelare la trama.

È credibile che a mantenerlo saldo alla fede del suo principio, concorresse l'influenza di sua moglie, la celebre Vittoria Colonna che lo annoiava con lettere a mantenere illibata la sua fama, a lei più cara della corona regale.

Questa risoluzione però lo trascinò nel campo della dissimulazione, avendogli l'imperatore risposto di continuare a negoziare col Morone, finchè gli paresse giunto il momento di smascherarlo.

Si cominciò con raccogliere soldatesche a Trento, e si rafforzarono i presidii del Milanese; catturando eziandio i corrieri che portavano la corrispondenza di Francia. La commissione ricevuta era delle più difficili, avendo il marchese a trattare con persone molto destre; ma egli la eseguì con fina astuzia e seppe ingannare così il Morone, che, pieno di fiducia, si recò ad un invito nel palazzo del Pescara a Novara, per dar l'ultima mano alla trama.

Colà egli fece le più importanti rivelazioni che il Leyva nascosto udì per filo e per segno; ma poi al momento in cui stava per uscire dalla stanza, fu arrestato in nome dell'imperatore e tradotto nel castello di Pavia. Ivi subì un interrogatorio dal Pescara medesimo, che da complice si era fatto suo giudice; però dopo si adoprò in favore di lui presso l'imperatore, dichiarando che da un così eletto ingegno si avrebbe potuto cavar buon partito; anzi chiese a Carlo gli facesse dono della libertà, della vita e del patrimonio del cancelliere.

La congiura riuscì all'effetto opposto di quello che i suoi autori avevano fissato; sgombrò a Carlo la via di possedere Milano, dichiarando lo Sforza decaduto dai suoi diritti, per essere entrato in una congiura contro il sovrano, dal quale aveva lo Stato in feudo. Per ordine imperiale il Pescara occupò così tutte le piazze del Milanese, chiedendo la resa del castello, che lo sfortunato duca tentava difendere dagli imperiali assediati.

Mentre intendeva a quest'opera, il Pescara morì addì trenta novembre 1525 in età di soli trentasei anni.

Alcuni attribuirono questa morte alla conseguenza di tante fatiche sostenute in guerra; altri invece sospettarono fosse cagionata da veleno il che è credibile, potendo le rivelazioni udite dal Leyva insospettire l'imperatore intorno alla fedeltà del Pescara.

Intanto a Madrid si andava trattando la pace, che la regina madre, reggente di Francia, desiderava per ottenere la libertà del figliuolo da più di un anno prigioniero dell'imperatore. Il papa vi era contrario, nè cessava di far prevalere presso la Reggente piuttosto le ragioni di Stato, che l'amore materno. Trovavasi il papa in grandi angustie per la coscienza delle sue relazioni col Morone; perciò dubitava assai della sincerità delle proposte che venne a fargli in favore della pace Don Michele Herrera, messaggero di Carlo.

Conseguentemente al suo carattere falso e simulatore, il re di Spagna non volle si facesse motto al papa della lega rivelata dal defunto Pescara: per il che sentendosi Clemente rincorato, fece pervenire a Madrid una sua lettera, buttando tutta la colpa della congiura sul Morone prigioniero e sul Pescara morto... (Era ben certo che que' due non si trovavano nel caso di chiarire la verità!) Poi pregava l'imperatore ad essere mite, perdonando al duca di Milano e restituendo alla desolata Italia la quiete.

Neppure l'imperatore era avverso ad una conciliazione (trovandosi, come s'è detto per il momento mancante di mezzi per continuare le ostilità); epperò credette giustamente che la pace con Francia fosse il migliore espediente per arrivare a ciò. Ideò dunque di porre in libertà Francesco, ma sotto condizioni tali, che gli assicurassero pienamente gli effetti della vittoria di Pavia.

Ma tali condizioni furono talmente gravi, che Francesco, costretto per ricuperare la libertà, ad accettarle, non poteva neppure pensare a mantenerle.

Chiedeva la Borgogna, la Provenza e la Linguadoca, il Delfinato, la cessione delle terre d'Italia, la restaurazione del Borbone nei suoi diritti, e in prova di perpetua amicizia, l'unione di Francesco I con Eleonora, regina vedova del Portogallo. Stabilivasi eziandio nel trattato che i due figli del re di Francia fossero dati in ostaggio invece della sua persona, e ch'egli medesimo avrebbe dovuto rendersi prigioniero, in caso mancasse all'adempimento dei patti.

Il quattordici febbraio 1526 la pace fu giurata, Francesco firmò il trat-

tato coll'intenzione, ben inteso, di non osservarlo. Giunto nel suo regno protestò essergli impossibile l'adempimento di tali condizioni: li Stati di Borgogna e le altre terre non vollero acconsentire alla cessione, e Francesco offerse a Carlo un' ingente somma in cambio delle provincie. L' imperatore ricusò, talchè tutta Europa attendeva in grande ansietà lo svolgersi di una situazione tanto importante.

Il papa profondamente ansioso, deliberò di associarsi alla lega contro a Carlo, e la federazione stipulata in nome di Clemente, di re Francesco, del Doge di Venezia Andrea Gritti, dei Fiorentini e dello Sforza fu appellata « Lega Santa. » Sebbene il re d' Inghilterra apertamente non vi entrasse, vi fu nominato protettore, sperando vi avrebbe in breve dato la sua adesione. A questo modo venne dichiarata la guerra contro all'imperatore, e l'esito di questa lotta grandiosa doveva decidere delle sorti d'Italia.

CAPITOLO XIV.

Continuazione del pontificato di Clemente — Insurrezione dei Colonna — Guerra dei confederati — Sacco di Roma.

Il papa aveva realmente fatto violenza alla sua natura, prendendo una risoluzione così audace. Sarebbe stata cosa imponente vedere il papa a capo di una confederazione avente per iscopo di ridare intera libertà all' Italia: se questo papa non fosse stato Clemente VII, uomo meschinissimo, il quale con gretti espedienti di politica domestica, ristretta ai confini dello Stato ecclesiastico e della signoria medicea, finì col falsare la grande idea.

Il progetto era, che gli Svizzeri ingaggiati, scendendo in aiuto dello Sforza, avrebbero dato mano ai Milanesi pronti ad insorgere, del pari che Cremona, Lodi e Pavia. I Veneziani, condotti dal duca d' Urbino, sarebbersi avanzati traghettando l' Adda; e intanto i pontificii, guidati da Guido Rangone, Vitello Vitelli, Giovanni de' Medici e Francesco Guicciardini, luogotenente generale del papa, si sarebbero raccolti a Piacenza. Nel tempo stesso il naviglio francese, comandato da Pietro Navarro, e il Naviglio pontificio con Andrea Doria, avrebbero assalito Genova da prima, poi Napoli.

La notizia di una tal lega aveva molto sgomentato l' imperatore, che in Lombardia non aveva forze sufficienti per difendersi.

Il suo ambasciatore in Roma aveva tentato di dividere il papa dalla lega, ma infruttuosamente; allora si diè a minacciare tanto Clemente che Francesco, spiegando la massima attività per far passare in Italia nuove truppe. Nondimeno li sforzi dei confederati mal corrisposero all'animosità che avevano dimostrato contro l'imperatore, speravasi che Francesco avrebbe agito col massimo vigore, nella necessità in cui si trovava di riparare il suo onore dagli oltraggi sofferti. Questo re, invece, dopo aver patito così triste vicende, era diventato diffidente di sè e della fortuna; il suo oggetto principale si riduceva ormai ad ottenere la libertà dei figli ed a conservare la Borgogna, pagando un discreto compenso.

Era entrato nella Lega pensando che il solo timore di questa confederazione piegherebbe Carlo ad un partito più ragionevole e pensava ancora che mandando un esercito sufficiente per salvare lo Stato di Milano, i suoi al-

leati se ne servissero, pronti ad abbandonarlo appena riusciti a scacciare le truppe imperiali. Intanto stringevasi sempre più l'assedio al castello di Milano dove lo Sforza trovavasi ridotto agli estremi. Il papa e i Veneziani fecero marciare in soccorso del duca le loro truppe, mentre i Milanesi, odiatori degli imperiali, erano pronti a sollevarsi contro ai loro oppressori.

Ma il duca d'Urbino, generale di queste truppe, animato da una antica inimicizia contro la casa de' Medici, non voleva fare alcun passo che potesse contribuire alla gloria del papa e lasciossi sfuggire le occasioni d'attaccare con vantaggio gli imperiali, sforzandoli a levare l'assedio.

Tale dilazione diede tempo al Borbone di far venire truppe fresche e procurarsi denaro. Egli assunse tosto il comando assoluto e ridusse lo Sforza ad arrendersi. Questo principe allora ritirandosi a Lodi, gia occupato dai confederati, lasciò libero al Borbone il possesso di Milano.

Cominciarono gli Italiani ad avvedersi dell'inganno di Francesco e se ne dolsero tanto vivamente, quanto inutilmente; per il che Clemente, incominciando a conoscere la commessa imprudenza, tornò a ricadere nella sua naturale irresolutezza. Tutte le mosse dell'imperatore non dipendendo che da lui solo, erano più pronte e più unite; però la mediocrità delle sue finanze impedendogli di dar maggior vigore alle sue operazioni militari, egli vi supplì coll'astuzia. La famiglia Colonna che aveva costantemente seguita la fazione imperiale, servì in questa circostanza agli intenti di Carlo. Il cardinale Pompeo, uomo torbido ed ambizioso, allora a capo dei Colonnesi, era da lungo tempo nemico personale di Clemente: egli aspirava al papato e nell'ultimo conclave s'era visto deluso, per cui attribuì il mal esito delle sue speranze alle astuzie del competitore.

L'ambasciatore che Carlo aveva mandato a trattare col papa, era quell'Ugo di Moncada che aveva militato sotto Cesare Borgia, del quale aveva appreso le più fini arti d'ingannare e sedurre. Infatti; conoscendo i sentimenti del Colonna non si affaticò a persuaderlo a trar profitto dall'assenza delle truppe pontificie, per tentare un'impresa contro Clemente a vantaggio dell'imperatore. Nel tempo stesso il Moncada seppe tenere a bada il papa coi suoi maneggi, cioè con false speranze, e finte prove d'amicizia, cosicchè quegli non credette necessario provvedere alla propria sicurezza.

Allora il Colonna, alla testa di tremila uomini, prese una delle porte di Roma, e ciò senza difficoltà, perocchè i Romani non temevano alcun insulto dai sudditi colonnesi che venivano per nuocere al papa che non era amato. Le poche guardie pontificie furono disperse; e Clemente, spaventato dall'inaspettato assalto, fuggì in Castel Sant'Angelo, che fu subito attorniato dai rivoltosi.

Il Vaticano, la chiesa di S. Pietro, le case dei ministri e domestici del papa, furono saccheggiate senza riguardo; ma il rimanente della città non sofferse alcun danno. Clemente, privo di mezzi sì per difendersi che per resistere, fu ben presto costretto a capitolare, ed il Moncada, entrato nel castello, gl'impose con alterigia di conquistatore, condizioni che egli non poteva più rifiutare. Egli doveva, non solamente perdonare ai Colonna, ma riceverli in grazia e richiamare tutte le truppe da lui stipendiate per la guerra della lega.

I Colonnesi che avevano l'intenzione di deporre il Medici e innalzare in suo luogo il cardinale Pompeo, gridarono contro quest'accomodamento, che li abbandonava alla discrezione del papa verso di loro irritato: ma il furbo Moncada, null'altro curando che l'interesse del suo principe, li lasciò dire,

contento di essersi servito di un tale ripiego per disunire le forze dei confederati. E mentre di tanto questi s'indebolivano, gl'imperiali ricevevano rinforzi. Di Spagna vennero seimila uomini comandati dal Lannoy e da Alarcon; di Germania quattordici mila sotto il valente tedesco Giorgio Frondsperg. Le truppe dunque non mancarono più all'imperatore, ma bensì il denaro necessario per mantenerle; di modo che l'imbarazzo dei generali cresceva a misura che cresceva l'esercito.

I soldati spagnuoli che si trovavano già nel Milanese, avanzavano somme ingenti; e il Frondsperg pure arrivò con truppe affamate e mancanti di tutto. Tutta questa gente strepitava indisciplinata, talchè il Borbone fu costretto ricorrere ad atti di rigore per sedare quella giusta ribellione. Poi fece arrestare i più cospicui abitatori di Milano, e a furia di minaccie e altri mezzi più crudeli ne cavò una somma considerevole. Spogliò eziandio le chiese dei suoi arredi preziosi, ma il profitto di queste spogliazioni non era ancora bastevole a formare la somma che necessitavagli. Distribuendo però ai soldati ciò ch' egli aveva, seppe raddolcirli e per allora acchetarli.

A cagione delle ristrettezze in cui era, il Borbone accordò la libertà al Morone, che trovavasi prigioniero in attesa della morte a cui avevanlo condannato i giudici spagnuoli. Questa liberazione fu dal prigioniero lautamente e volenterosamente pagata; e tali eran l'ingegno e l'avvedutezza di quest' uomo, tale l'ascendente che sapeva esercitare su chiunque trattasse seco lui, che ben presto seppe divenire il più intimo confidente del contestabile. Fu per le sue insinuazioni che il Borbone concepì sospetti sopra le vere intenzioni dell'imperatore a suo riguardo, circa la promessagli investitura del ducato di Milano, e che il Leyva e altri generali non fossero che spie postegli al fianco per sorvegliarlo; anzi all'influenza de' suoi consigli venne attribuito l'arditissimo progetto che il Borbone osò poco dopo tentare.

Le lamentanze delle truppe imperiali del Milanese ricominciavano, nè l'imperatore mandava di che soddisfarle; conveniva dunque o licenziare l'esercito, o condurlo a vivere in paese nemico. Il più vicino era quello dei Veneziani; ma questi colla solita previdenza eransi messi al coperto; pertanto non rimaneva che invadere o Firenze o li Stati papali.

Clemente, appena rientrate in Roma le sue truppe, a cagione dell'intimazione del Moncada, senza verun riguardo al trattato conchiuso coll'ambasciadore spagnuolo, degradò il cardinale Pompeo Colonna, scomunicò il resto della famiglia, s'impadronì di tutte le piazze forti ch'essa possedeva, facendone saccheggiare le terre con tutto il furore che aveva in lui suscitato l'ingiuria recente. Volse poscia le sue armi contro a Napoli, e secondato com'era dalla flotta francese, vi fece qualche progresso.

Tale slealtà di condotta giustificò, almeno in apparenza, il partito che il Borbone ebbe a prendere, costretto dalla necessità.

Affidato il governo di Milano al Leyva, si pose dunque il contestabile in marcia nel cuor dell'inverno alla testa di venticinquemila uomini, di nazioni, di costumi e di lingue diverse; mancanti di vettovaglie e d'artiglieria, senza bagaglio, e privi, in una parola, di quanto può occorrere al più piccolo distaccamento, eppure doveva attraversare un paese pieno di fiumi e di montagne con strade spesso impraticabili. I soldati si mossero animati dalla speranza di un immenso bottino ed era disegno del contestabile d'impadronirsi della città di Piacenza, offrendone loro il saccheggio; ma questo progetto andò a monte per la gran vigilanza dei generali della lega. Neppure riuscì l'altro progetto d'invadere Bologna, città provveduta d'una guarnigione forte

abbastanza per resistere ad un esercito senza munizioni e privo d'artiglieria: il Borbone fu dunque costretto a tirare innanzi.

Da due mesi trovavasi in viaggio, soffrendo insieme alle sue truppe tutti i mali provenienti dal luogo, dalla stagione e dalla mancanza di vettovaglie; ma i soldati, vista sparire la speranza di un vicino ristoro, si ammutinarono al punto, che alcuni ufficiali, volendo reprimerli, rimasero vittima del loro furore.

Ci volle tutto l'ascendente del Borbone, il quale sapeva in sommo grado padroneggiare l'animo dei soldati, per ridurli in calma: pose in opera dapprima persuasione e promesse, poi li eccitò a sopportare i disagi con più pazienza dividendoli con essi: infatti trattava sè stesso come l'ultimo fante; camminava a piedi, ed univasi a loro nel cantare le canzoni militari, nelle quali era lodato il suo valore e beffata la sua povertà.

Permetteva loro di saccheggiare i villaggi ovunque passavano, quale caparra delle sue promesse; sicchè, incoraggiati da questi preliminari, continuarono a seguirlo con cieca fiducia.

Non sapendo dove sarebbe scoppiata la tempesta, Roma e Firenze vivevano del pari in crudele perplessità. Clemente, che aveva eguale interesse alla sicurezza delle due città, nel momento che erigeva i più pronti e decisivi ripari, perdeva il tempo a deliberare senza conchiudere cosa alcuna. Il Lannoy seppe trar partito da questa irresolutezza facendogli ogni giorno nuove proposizioni per tenerlo a bada.

Finalmente cedette alla sua timidezza e conchiuse un accomodamento col vicerè, i cui principali articoli erano: che vi sarebbe una sospensione d'armi per otto mesi tra pontificii ed imperiali; che il papa pagasse sessantamila scudi pel mantenimento delle truppe imperiali; i capi sarebbero assolti dalle scomuniche e rimessi in possesso delle terre e dignità loro; il vicerè andrebbe a Roma per impedire l'avanzarsi del Borbone su quella città.

È a credersi che le intenzioni del Lannoy fossero d'eseguire in buona fede le condizioni del trattato; poichè dopo aver distratto dalla lega il papa, era suo intendimento che il Borbone volgesse le sue armi contro i Veneziani, la cui ostilità verso l'impero era sempre stata sostenuta colla maggior costanza. Perciò spedì un messo al Borbone informandolo della tregua conchiusa; ma questi era già troppo inoltrato nell'impresa e vedeva quanto sarebbe stato pericoloso parlar di ritirata ai soldati. Aveva, del resto, molti motivi di rancore contro il Lannoy, e siccome il suo comando non dipendeva da questi, non tenne conto del messaggio e continuò ad avanzarsi.

Difatti, come le truppe ebbero notizia della tregua, divennero per tal modo furiose, che il loro medesimo generale durava fatica a frenarle; ma Firenze intanto gli sfuggiva per l'arrivo di rinforzi condotti dal duca d'Urbino; per il che egli, disperato, si confermò nell'idea d'assalir Roma e di abbandonarla al saccheggio.

Allorchè il papa ebbe sentore del suo avanzarsi, conobbe la frivolezza delle speranze a cui erasi abbandonato: sotto la sua debole amministrazione, tutto divenne disordine, irresolutezza e paura.

Riunì i pochi soldati che gli erano rimasti in Roma, armò artigiani e domestici di cardinali: incominciò nuove fortificazioni, e scomunicò l'esercito del Borbone. Riposando su questi deboli preparativi e sulle solite armi spirituali, più del solito spregiate da quei soldati famelici di bottino, risolse d'aspettare l'arrivo dell'inimico, da cui avrebbe potuto sottrarsi ritirandosi a tempo.

Il Borbone si vide nella necessità d'affrettare ancor più la sua marcia avendo alle spalle le soldatesche del duca d'Urbino. Venne dunque la sera del 5 maggio ad accamparsi nelle pianure romane; e siccome i soldati erano troppo stanchi per dare l'attacco, li esortò a prender riposo per quella notte, mostrando loro nel tempo stesso i palazzi e le chiese, dove erano agglomerate le ricchezze d'Europa e che dovevano divenire il compenso delle loro fatiche.

La mattina, armato di tutto punto, comparve innanzi alle truppe con una bianca sopraveste che copriva l'armatura, per esser meglio riconosciuto dai suoi e dai nemici. Tal fatto è prova indubitabile dell'essere egli giunto al punto di sprezzare la vita, forse per rimorsi o per esasperazione, causatagli dalle ingiustizie patite. Scelse dalle tre nazioni, che componevano il suo esercito, tre corpi separati, e ciascuno fu incaricato di un differente attacco, mentre il grosso dell'esercito s'avanzò per sostenerli al bisogno. Non avevano artiglieria e neppur scale, ma di queste ne improvvisarono alcune: ciò che meglio li favorì fu una densa nebbia, che impedì alle soldatesche pontificie di scorgere dove erano diretti gli attacchi. Le scale furono piantate, e ciascuno dei tre distaccamenti salì all'assalto con grande impeto, spinto anche più dall'emulazione nazionale.

Sulle prime furono respinti dai difensori con uguale coraggio; e le truppe del Borbone, malgrado il loro valore, già incominciavano a cedere. Allora il Borbone vedendosi perduto per l'avvicinarsi delle truppe della lega, scese da cavallo, strappò una scala di mano ad un soldato, ed appoggiatala al muro cominciò a salirla animando colla voce e col gesto le sue truppe a seguirlo. Ma in quel momento medesimo una palla d'archibugio venne dalle mura a ferirlo di ferita mortale.

Conobbe egli subito la sua condizione, ma conservò abbastanza presenza di spirito per raccomandare a coloro che trovavansi a lui vicino, di far coprire il suo corpo, affinchè non fosse divulgata la notizia della sua morte: infatti pochi momenti dopo spirò, con un coraggio degno di miglior causa e che avrebbe reso il suo nome immortale, se fosse morto nell'atto di difendere la patria o non combattendo tra i nemici della medesima.

Non fu possibile tenere occulto tale avvenimento: i soldati ben presto seppero la morte del loro generale, come quelli che erano abituati a vederlo sempre in mezzo a loro. Questa perdita li rese furibondi: i veterani che difendevano le mura furono oppressi dalla foga degli assalitori; le reclute si misero in fuga e gli imperiali penetrarono in Roma, senza che più nessuno osasse loro resistere.

Clemente, che trovavasi orando ai piedi di un altare di San Pietro, a tale annunzio fuggì precipitosamente per andare a chiudersi con tredici cardinali e gli ambasciatori esteri in Castel Sant'Angelo. Scene di disastro e di orrore accompagnarono questo avvenimento: l'esercito imperiale si era immensamente accresciuto per l'unione dei disertori della lega, dei vagabondi e dei malcontenti dei paesi che egli aveva attraversato; tutta gente avida di bottino.

Quanto una città presa d'assalto può temere da una soldatesca sfrenata, tutti gli eccessi ai quali può abbandonarsi una turba feroce e assetata di bottino e di vendetta, cadde sugli infelici abitanti di Roma.

Chiese, palazzi, case particolari, tutto fu saccheggiato indistintamente: non si perdonò nè a età, nè a sesso, nè a condizione: cardinali, sacerdoti, nobili, donne, fanciulli caddero preda dei vincitori, sordi ad ogni voce d'uma-

nità. Tali violenze non cessarono, come suole accadere nelle città prese d'assalto, collo sfogo della prima rabbia dei soldati; parecchi mesi rimasero gli imperiali in Roma, e in tutto quel tempo la loro brutalità e insolenza fu sempre la stessa.

Il bottino che vi fecero solamente in denaro effettivo, arrivò ad un milione di scudi romani, e ciò che ritrassero dai riscatti e dalle estorsioni, montò ad una somma anche maggiore. Roma era stata più volte presa dai popoli del nord, i quali rovesciarono l'impero nel V e nel VI secolo: ma i popoli pagani o barbari, gli Unni, i Vandali, i Goti non l'avevano mai trattata con tanta crudeltà, con quanta la trattarono i sudditi di un monarca cattolico.

Dopo la morte del Borbone, il comando era passato a Filiberto di Chalons, principe d'Orange, il quale diede l'assalto a Castel Sant'Angelo. Clemente comprese allora l'errore che aveva commesso ritirandosi in una fortezza sì mal provvista e così poco in istato di difendersi; ma vedendo gli imperiali intenti al bottino, cosicchè stringevano lentamente l'assedio, non disperò, fidando che gli indugi dessero campo al duca d'Urbino di giungere. Questo generale s'avanzava alla testa di un esercito composto di Veneziani, Fiorentini e Svizzeri assoldati dalla Francia, abbastanza forte per liberare il papa dal pericolo in cui si trovava; ma il duca più che la salvezza della capitale della cristianità, premevagli soddisfare l'odio suo, sicchè disse che l'impresa era troppo pericolosa, e dopo essersi inoltrato quanto bastava per esser veduto e per dare al papa la speranza di un vicino successo, precipitosamente si ritirò.

Di tal modo Clemente, privo d'aiuto e costretto alle più dure privazioni, fu obbligato a capitolare, sottoscrivendo le condizioni che al nemico piacque imporgli. Si obbligò di pagare quattrocentomila scudi all'esercito, di restituire all'imperatore tutte le piazze forti che possedeva la Chiesa; dare ostaggi e rimanere egli stesso prigioniero fino a che fossero stati eseguiti i principali articoli del trattato.

Infatti il papa fu posto sotto la custodia di quell'Alarcon, che si era distinto in tal genere d'impiego, durante la prigionia di Francesco I. Grande fu l'allegrezza provata da Carlo V all'annunzio di tale avvenimento, ma fu bentosto pronto a dissimularla in faccia ai suoi sudditi rimasti inorriditi dai sacrilegi commessi in Roma.

Per mitigare l'indignazione che tutta Europa ne aveva risentito, protestò di non avervi avuto alcuna parte, il che non è a credersi: scrisse a tutti i principi suoi alleati giustificandosi intorno a questa accusa; vestì a lutto sè e la corte, sospese le feste cominciate per la nascita di suo figlio Filippo, e comandò fossero fatte orazioni e processioni nelle città del suo regno, per ottenere la liberazione del pontefice: libertà ch'egli poteva in pochi giorni procurargli, collo spedire un messo ai suoi generali, per ordinare loro di rilasciarlo.

CAPITOLO XV.

Firenze ricupera la libertà — Seguito della guerra in Italia — Liberazione del pontefice — Assedio di Napoli — Andrea Doria ristabilisce il governo libero in Genova — Suoi ordinamenti.

Ecco Clemente VII ridotto nelle identiche condizioni in cui erasi trovato Francesco I a Madrid. Anch'egli, se avesse voluto riacquistare la libertà, sarebbe stato costretto a sacrificii tali, da fargli prevedere la perdita d'ogni sua potenza, e per quanto indeciso fosse, il suo carattere non poteva a meno di dare ascolto alle esortazioni che gli giungevano da diverse parti: di tener fermo e non eseguire le condizioni di un trattato indegno di lui e della dignità papale.

In Roma non esisteva più governo di sorta: tutto era disordine ed anarchia; l'esercito dei federati nulla intraprendeva per la sua liberazione, ed era così confuso e lento in ogni suo disegno, che gl' imperiali, senza impedimenti e senza fatica avrebbero potuto correre almeno fin sotto Firenze.

Le soldatesche straniere continuando a saccheggiare e a demolire palazzi e case, minacciavano Roma di una completa distruzione, se il papa non adempiva ai patti del trattato: e l'Alarcon, che era a guardia di Sua Santità, dovette aumentare di vigilanza, perchè la di lui vita non corresse pericolo.

In quei tumulti soffiavano i Colonnesi, specie il cardinale Pompeo, che insieme al Morone cercava dare una sembianza di governo a quel disordine.

Appena i Fiorentini ebbero contezza del disastro della gran città, corsero tumultuosamente all'armi, cacciarono il cardinal di Tortona, governatore in nome del papa, sfregiarono l' arma dei Medici, ridussero in pezzi le statue di Leone e di Clemente, si dichiararono stato libero, e ristabilirono il loro antico governo democratico. Un mese prima all' approssimarsi dell'esercito del Borbone, i cittadini più ragguardevoli erano andati chiedendo armi alla Signoria col pretesto di difendersi negli imminenti pericoli; per servirsene invece contro il governo che li opprimeva con imposte gravosissime, affine di sostenere le spese della guerra. Non indugiarono infatti a sollevarsi, ma furono presto repressi dalle artiglierie medicee e Francesco Guicciardini, luogotenente del papa, ordinò un accordo pel quale i rivoltosi furono amnistiati e i Medici ripristinati nel loro governo.

Difficilmente i Fiorentini avrebbero potuto ricuperare la desiderata libertà, sostenuti unicamente dalle loro forze; ma l'avvenimento straordinario della presa di Roma potè agevolare la riuscita del loro intento. I Veneziani pure volendo trar profitto dalla disgrazia del pontefice, sebbene loro alleato, occuparono Ravenna e altre piazze forti appartenenti allo Stato ecclesiastico, col pretesto di tenerle in deposito. I vecchi di Ferrara e d'Urbino presero eziandio la loro parte delle spoglie del male avveduto papa che speravano fosse irrevocabilmente perduto.

Intanto il vicerè di Napoli pensò trarre qualche vantaggio da un avvenimento tanto favorevole alla causa imperiale, e marciò su Roma unitamente al Moncada alla testa di quante truppe potè raccogliere nel regno di Na-

poli. L'arrivo di questi nuovi ospiti, gelosi del bottino fatto già dai loro fortunati compagni, fu un nuovo disastro per Roma: essi vollero in tutto imitare la licenza dei primi e, benchè per la maggior parte Italiani, divorarono rabbiosamente il poco che era sfuggito all'avidità dei Tedeschi e degli Spagnuoli.

Non eravi allora in Italia un esercito capace di far fronte agli imperiali, e per ridurre Bologna e le altre città appartenenti alla Chiesa, bastava si fossero presentati dinanzi alle mura. Ma i soldati, avvezzi già sotto il Borbone, a non sottomettersi più alla disciplina, e avendo goduto le dolcezze di vivere, dopo tanti stenti, alle spese di una grande città, rifiutarono di uscir di Roma prima che si fossero loro date le paghe di cui erano creditori: poi protestarono di non volere ubbidire che al principe d'Orange loro generale; e il Lannoy, temendo la forza di quella soldatesca insubordinata, che non voleva riconoscere la sua autorità, fece ritorno a Napoli. Quanto al principe d'Orange, ei non era generale che di nome; e trovavasi costretto a rispettare il capriccio di quei soldati che non volevano osservare i suoi ordini. Così l'imperatore, che non aveva sperato grandi cose da questi avvenimenti, ebbe la mortificazione di non poterne trarre partito alcuno, in causa di un esercito a cui non si poteva più comandare.

Intanto i Francesi, unitamente ai Veneziani, ebbero agio di formare nuovi progetti per liberare il pontefice e per venire in difesa dei diritti d'Italia contro all'imperatore. La nuova repubblica di Firenze si unì a questa lega, e il Lautrec ne fu nominato generalissimo. Anche il re d'Inghilterra somministrò una somma per la formazione di quest'esercito, il quale marciò sull'Italia.

Le prime operazioni del duce francese furono condotte con circospezione e prudenza. Secondato dal più valoroso ammiraglio dell'epoca, Andrea Doria, egli si rese padrone di Genova e ristabilì in quella repubblica la fazione de' Fregosi, dopo averne deposto il doge di partito contrario, Antonio Adorno, il quale si ritirò in Milano, ove poco dopo morì.

Poscia il Lautrec passò ad assediare la città di Alessandria, che dovette arrendersegli dopo pochi giorni, e soggiogò tutto il paese posto al di là del Ticino. Prese d'assalto Pavia, di funesta memoria per i Francesi, e la lasciò liberamente saccheggiare da quelle truppe ancora ricordevoli del disastro ch'esse avevano patito sotto le sue mura. Certo, se l'esercito del Lautrec si fosse avanzato nel Milanese, Antonio di Leyva, che vi si difendeva con poche soldatesche, sarebbe stato costretto a cedere; ma la forza del generale francese era limitata al proprio interesse, e non si curava di favorir troppo gli Italiani. Sapeva che ristabilito in Milano lo Sforza, essi l'avrebbero debolmente aiutato nell'impresa che voleva tentare contro Napoli, e così andò a rilento nel conquistare la Lombardia.

Intanto le istanze che venivano dal Papa per essere liberato dalla prigionia, non che le preghiere dei Fiorentini di sostenerli, diedero pretesto al Lautrec di marciare avanti, senza punto curarsi dei Veneziani e dello Sforza, che insistevano perch'egli andasse ad assediare Milano.

Mentre dunque le cose dei Francesi procedevano a seconda dei loro progetti, l'imperatore davasi pensiero di ciò che dovesse fare del papa prigioniero. Sebbene egli volesse dare ad intendere di nutrire gran rispetto per la religione, sempre però seguiva quella politica che meglio favoriva le sue mire; e in questa circostanza aveva più volte manifestato il desiderio di far condurre Clemente in Ispagna, e offrire così all'Europa stupita lo spet-

tacolo dei due più illustri regnanti dell'epoca prigionieri l'uno dopo l'altro nella corte.

Ma la prudenza gli suggerì di non appagare completamente la sua ambizione, che poteva renderlo odioso a tutte le potenze cristiane e anche ai sudditi medesimi; inoltre i progressi dei confederati lo mettevano nella necessità o di ridare la libertà al pontefice, o di tenerlo custodito in luogo più sicuro di Castel Sant'Angelo.

Militava in favore del primo di questi partiti la mancanza di denaro col quale poter pagare le forti somme di cui era debitore a' suoi soldati, e farli, con tal mezzo, tornare al dovere. Convocò adunque i suoi Stati di Castiglia, ed espose la necessità di fare preparativi per opporre valida resistenza ai nemici, che invidiavano la prosperità spagnuola, e chiese loro somme considerevoli. Ma siccome gli Stati già abbastanza esausti, rifiutarongli quanto chiedeva, si vide allora necessitato ad estorcere a Clemente VII, sotto titolo di riscatto, una somma che bastasse a soddisfare le truppe, perchè si decidessero ad uscire da Roma.

Anche il papa erasi operosamente maneggiato per acquetare il risentimento dei Colonnesi, e ciò gli venne fatto specialmente verso l'ambizioso cardinal Pompeo, mettendolo in puntiglio di far vedere all'Europa che dopo essere riuscito a conciliare il papa, era tanto magnanimo da restituirlo nella sua primitiva dignità.

Guadagnò ancora con distinzioni e promesse, il Morone il quale aveva già, col potentissimo suo ascendente, riacquistato presso gl'imperiali tutta l'autorità e il credito perduti per effetto della congiura. La necessità rendeva Clemente più del solito avveduto nelle sue mosse politiche, di modo che la popolarità del Colonna, unita a quella dell'astuto Morone, spianarono le difficoltà messe in campo dall'ambasciatore di Carlo V circa la liberazione di Clemente, la quale si effettuò ben presto.

Dure furono, in verità, le condizioni impostegli, ma ridotto a tale estremo, non avrebbe certo potuto sperarne di più vantaggiose. Il suo riscatto gli costò centomila scudi da pagarsi all'esercito, nonchè di pagarne altrettanti dopo quindici giorni e altri centocinquantamila nel termine di tre mesi. Dovette inoltre promettere di non prender parte alla guerra che si faceva in Lombardia contro all'imperatore, nè a quella di Napoli. Accordò a Carlo una decima sulle rendite ecclesiastiche della Spagna, e non solo diede ostaggi per rispondere della sua fede, ma si obbligò di mettere l'imperatore in possesso di molte città.

Appena il papa ebbe raccolta la prima somma colla vendita di dignità e benefizii ecclesiastici, accordando la porpora a personaggi giudicati indegnissimi di possederla e con altri espedienti ugualmente poco canonici, si fissò il giorno per metterlo in libertà. Ma Clemente ansioso di vedersi libero e timoroso per naturale diffidenza, fuggì la notte precedente al giorno pattuito, sotto mentite spoglie, recandosi ad Orvieto colla sola compagnia di un ufficiale, di dove scrisse una lettera al Lautrec, ringraziandolo della sua liberazione.

Intanto l'esercito del Lautrec marciava su Napoli a grandi giornate. Il terrore incusso dal suo avvicinamento, congiunto alle rimostranze del principe d'Orange, determinarono alfine, anche dopo lunghissima resistenza, l'esercito imperiale a uscire da Roma, dopo dieci mesi della più sfrenata licenza. L'intemperanza e il libertinaggio avevano dimolto diminuito quelle soldatesche, per il che, incoraggiato il Lautrec, fece i maggiori sforzi per assalirle nel loro cammino verso il Napoletano.

Il popolo di queste provincie, che era sempre stato preda del più attivo e del più forte, ricevette i Francesi con grande entusiasmo, non contrastando loro nessuno di quei luoghi dei quali bramavano il possesso. Rimase appena agl' imperiali la capitale e Gaeta. La conservazione di Gaeta fu dovuta alla sua posizione naturalmente forte, quella di Napoli alla presenza di un grosso corpo di truppe imperiali.

Allora al Lautrec non restò che bloccarla, e dopo aver prese le provvidenze che più gli parvero efficaci, scrisse al re che presto la città avrebbe ceduto per fame.

Questa speranza prese maggior forza dal cattivo esito avuto dai nemici per mare, perocchè le galere di Andrea Doria guardando l'imboccatura del porto, ottennero facile vittoria nonostante il numero maggiore delle galere armate dagli Spagnuoli. In questo scontro navale il Moncada, succeduto al Lannoy nella vicereggenza navale, rimase ucciso, fu distrutta gran parte della flotta e molti gentiluomini restarono prigionieri.

Malgrado, però, tanti vantaggi, pei quali il Lautrec lusingavasi d'impadronirsi di Napoli, molte circostanze concorsero ad attraversare i suoi disegni e le sue speranze. Sebbene Clemente avesse pubblicamente riconosciuto di dovere la sua libertà al re di Francia e avesse lamentato il contegno dell'imperatore a suo riguardo; pareva non essere ora più disposto alla gratitudine da una parte, come alla vendetta dall'altra. La sventura avevalo reso più circospetto che mai, e meditando su tutti i passi falsi da lui fatti, accrebbe ancora maggiormente l'irresolutezza del suo carattere.

Così, mentre teneva a bada Francesco con promesse, negoziava segretamente con Carlo V. Desideroso anzitutto di far ricuperare alla sua famiglia l'autorità di cui godeva per l'innanzi a Firenze, comprendeva facilmente non potere in ciò sperare aiuto dalla Francia, la quale aveva fatta alleanza colla nuova repubblica. Credeva dunque più favorevole al suo interesse il tenersi dalla parte del nemico, piuttostochè da quella del liberatore; da ciò ne venne che non secondò in nessun modo le operazioni del Lautrec. I Veneziani dal canto loro, vedevano con gelosia i progressi dell'esercito francese. Occupati unicamente a riacquistare per sè medesimi alcune città marittime del regno di Napoli, non concorrevano in alcun modo ad aiutare l'impresa della capitale.

Intanto Francesco, occupato dalla tregua conclusa tra Spagna e Inghilterra, come pure per causa dell'indolenza a lui naturale, trascurò di mandare al Lautrec il denaro necessario al mantenimento dell'esercito francese in Italia. Ciò che venne a distruggere totalmente le speranze dei Francesi, fu la rivolta dell'ammiraglio Andrea Doria, che aveva a un tratto lasciato il loro partito per seguire quello dell'imperatore. Questo cambiamento del celebre guerriero viene giustificato dalle molte mortificazioni a lui procurate dai Francesi, che non volevano ascoltarne i suggerimenti neppure nelle cose marittime; e lo volevano in tutto loro dipendente. Egli era (sebbene in tempi sfortunati) nato schiettamente repubblicano, coll'aggiunta di quelle virtù e di quella franchezza che sono proprie del carattere dei marinai.

I Francesi impresero a fortificare Savona e a ripulirne il porto: poi con trasportarvi rami di commercio, di cui Genova era in possesso fecero palese essere loro intenzione fare di quella città una rivale per industria e opulenza a Genova, che da gran tempo ne era gelosa.

Il Doria risentivasi fieramente dei danni a cui si faceva soggiacere la patria; e se ne dolse coi Francesi che serviva, minacciandoli perfino, ove

non avessero abbandonato l'ingiusto progetto. Tal passo, per sè stesso ardito e foscamente colorito anche dall'odio dei cortigiani, irritò re Francesco contro il valoroso ammiraglio, al punto da ordinare la sua cattura. Per fortuna, l'imprudenza degl'incaricati di eseguire tale ordine glielo fece tenere così poco segreto, che il Doria ne fu a tempo istrutto ed ebbe perciò il comodo di ritirarsi in luogo sicuro.

Di ciò trasse profitto il Marchese Del Vasto suo prigioniero, per fargli proposte da parte dell'imperatore. Ben aveva compreso Carlo tutta l'importanza di un tale acquisto; perciò fu largo di promesse all'ammiraglio, il quale infatti mandò a Francesco la sua dimissione insieme alla collana dell'ordine di S. Michele, e inalberando la bandiera imperiale, fece vela verso Napoli, non più per bloccarla, ma per soccorrerla.

Il suo arrivo riaprì le comunicazioni dianzi chiuse, e ricondusse l'abbondanza in città. La carestia allora entrò nel campo dei Francesi, i quali, non più padroni del mare, si trovarono ridotti agli estremi.

Morto intanto il vicerè, gli era succeduto nel comando il giovane principe d'Orange, ben meritevole di quest'onore; amato dalle truppe e perciò da queste ubbidito. Non si lasciò egli sfuggire l'occasione di battere e indebolire il nemico con attacchi e sortite continue.

L'estiva arsura e la peste portata da Roma, fecero strage nel campo francese, cosicchè quel grande esercito trovossi ridotto a soli quattromila uomini capaci d'agire; e questi erano appena sufficienti per difendere il loro campo allora assediato. Dopo avere lottato a lungo contro tante calamità, il Laûtrec, abbattuto di spirito e di corpo, morì deplorando la negligenza del suo sovrano e l'infedeltà degli alleati. Il comando passò allora nelle mani del marchese di Saluzzo, ufficiale che non aveva neppure bastevoli talenti per guidare un esercito in condizioni normali. Egli si ritirò dunque in gran disordine ad Aversa col piccolo numero delle milizie rimaste. Ma il principe d'Orange assediò subito quella città, e il Saluzzo fu forzato a rendersi prigioniero e lasciar condurre le sue truppe ai confini senza armi e senza bandiere.

La rovina dei Francesi sotto Napoli portò con sè immediatamente la perdita di Genova. Andrea Doria, fervente patriota, non volle trascurare un'occasione tanto propizia di rendere la libertà alla sua città natale. La peste infieriva in Genova, e i suoi cittadini l'avevano per la maggior parte abbandonata: la guarnigione francese poca e mal pagata, lasciò crescere la speranza nei Genovesi della loro liberazione: e all'avvicinarsi delle galere del Doria quelle dei Francesi si ritirarono. Un piccolo distaccamento, che Andrea fece sbarcare di nottetempo, s'impadronì di una delle porte della città, mentre il Trivulzio colla poca guarnigione si chiudeva nel castello, dove ben presto per mancanza di viveri, fu ridotto a capitolare. Allora i Genovesi volendo distruggere l'odioso monumento della loro servitù, corsero alla cittadella e la spianarono dai fondamenti.

Il Doria che aveva così felicemente liberata la sua patria, avrebbe potuto farsene sovrano; e la sovranità gli fu infatti offerta dai Genovesi; ma egli, con una grandezza d'animo degna d'un romano antico, rifiutò ogni personale ricompensa, e, convocato un consiglio popolare nel suo palazzo, dichiarò che il contento provato da' suoi concittadini, era l'unica ricompensa che volesse e desiderasse: che il nome di cittadino d'una patria libera meglio suonava di quello di sovrano; ch'egli non voleva nessuna autorità sugli altri, ma li lasciava liberi di ordinare quel governo che loro più tornasse gradito.

Il popolo che lo ascoltava, pianse di riconoscenza e di meraviglia: furono scelti dodici cittadini per costituire la nuova repubblica; l'esempio del Doria ispirò eroismo ad altri; parve che le fazioni, dalle quali Genova era stata lacerata, fossero spente, e si presero inoltre precauzioni perchè non ripullulassero.

Fu anzitutto abolita la legge che assegnava i più eminenti uffici ai soli cittadini dell'ordine popolare ed ai ghibellini, volendo i dodici preposti a formare il governo, che tutti i Genovesi che avevano beni e pagavano tasse, fossero ugualmente considerati: però, invece di semplici cittadini vollero si chiamassero gentiluomini affine di dare maggior prestigio alla loro carica. A meglio stabilire fra loro l'uguaglianza, questi gentiluomini furono scompartiti in pochi casati; fu imposta l'unione fra le famiglie di diverso partito; si mischiarono nobili e plebei, guelfi e ghibellini, partigiani degli Adorni e partigiani dei Fregosi. Divisero la repubblica in ventotto famiglie, divisione che durò quarantotto anni; il senato fu formato di quattrocento senatori, che si rinnovellarono ogni anno, e a questo senato spettava l'elezione di un altro composto in allora di cento membri, numero che fu posteriormente raddoppiato.

Al primo senato, o gran consiglio, spettava pure l'elezione del doge, degli otto consiglieri della signoria e degli otto procuratori del comune, il cui ufficio era biennale, e nei quali tutto consisteva il governo. La nuova costituzione coll'aver abolita la diversità dei natali, apriva ai gentiluomini la dignità dogale, dapprima chiusa ad essi; ma la durata dell'ufficio di doge fu ridotta a soli due anni e le prerogative ne furono di molto ristrette.

Il primo doge eletto da questa repubblica, fu Umberto Catani, e si volle che tra gli otto signori che formavano il suo consiglio intimo, due risedessero a vicenda nel palazzo; si concesse a tutti coloro che avrebbero occupato il seggio dogale il diritto di sedere nel consiglio dei procuratori di comune; per ultimo si vollero cinque supremi censori per invigilare sopra i magistrati. Andrea Doria fu il primo di essi, e a titolo di onoranza gli si concesse tale ufficio a vita, limitandone per gli altri la durata a quattro anni.

La costituzione di Genova era aristocratica, perocchè ella ponesse l'eguaglianza tra i cittadini, ma soltanto tra i nobili; dava a poche famiglie la signoria, nè il popolo poteva dirsi governato da propri rappresentanti. Ma le abitudini democratiche da lungo tempo contratte, la pubblica opinione insieme al rispetto per le antiche rimembranze, impedirono all'aristocrazia genovese di rendersi esclusiva come quella di Venezia. Inoltre, la legge permetteva al senato di ammettere ogni anno sette abitanti della città e tre delle riviere nell'ordine dei gentiluomini; purchè la scelta cadesse sopra coloro che, per natali, per integrità di costumi o per servigi resi allo Stato, potessero riguardarsi uguali ai nobili.

CAPITOLO XVI.

Costituzione della repubblica fiorentina — Operazioni militari nel Milanese — Carlo V in Italia — Sua incoronazione.

In Firenze la repubblica nuovamente proclamata, sentì subito la necessità di restringere il diritto di cittadinanza in coloro che lo avevano ricevuto in eredità dagli antenati. In conto di cittadini fiorentini furono tenuti soltanto coloro che poterono provare essere stati ammessi ai tre maggiori uffici, cioè della signoria, del collegio e de' benemeriti. Non si tennero buone le ammissioni concesse sotto al governo mediceo, perocchè sapevasi essere state esse accordate mediante denaro e non per mezzo di libero scrutinio.

Per tal modo i Fiorentini escludevano dalle cariche e dignità repubblicane tutti coloro che non appartenevano alla classe, poco numerosa, dei discendenti di quelli che avevano possedute cariche avanti il 1512.

Gli abitanti del contado e delle provincie non avevano parte alcuna nel governo, riservato ai soli cittadini della capitale: tutti questi cittadini poi erano divisi nelle quattordici *arti* minori e nelle sette maggiori. Un quarto degli onori pubblici spettava agli appartenenti a queste ultime; tre quarti alle prime.

Però questa divisione favoriva maggiormente quelli delle arti minori, stante il piccolo numero dei componenti.

Benchè la popolazione dello Stato fiorentino fosse di poco inferiore a un milione, non sedevano mai nel gran consiglio più di cinquecento cittadini; e codest' assemblea rappresentava piuttosto il proprio diritto che quello dell' intero Stato, non essendo investita della sovranità a nome di tutto il popolo. Tuttavia, questo si teneva alle sue deliberazioni godendo, ad ogni modo, dei vantaggi di un governo popolare.

Le fazioni però non tardavano a mettere dei torbidi in questo sistema di governo: delle due principali si eran fatti capi, Niccolò Capponi e Baldassarre Carducci. Il primo, duce dei magnati per le ingenti ricchezze che possedeva, per le cariche e i titoli, voleva dare alla repubblica la forma oligarchica, che aveva quella di Venezia: l' altro, esiliato sotto i Medici, considerato per la sua dottrina e pel suo odio verso i potentati, teneva dalla parte popolare. Ma inviato quale ambasciatore al re di Francia, il Carducci soccombette, e fu questo un vero trionfo pel partito dei grandi. Primeggiava pure per i popolani il forte Dante da Castiglione, acerrimo nemico dei Medici, dei quali, con un branco di plebei, atterrò un giorno le statue nella chiesa della Nunziata, senza che il governo ardisse punirli.

Prima della proclamazione della nuova repubblica, era morto in Firenze tranquillamente nel suo letto, e circondato dai suoi ammiratori, il celebre politico e scrittore Niccolò Machiavelli, senza vedere realizzato il sogno di libertà che fu l' aspirazione di tutta la sua vita. Del Machiavelli, come autore delle sue opere, sarà parlato a suo luogo.

Nella prima repubblica di Firenze le imposte erano assai male ripartite, e ciò era difficile ad evitarsi in una repubblica mercantesca, dove il maggiore aggravio doveva cadere sul frutto del traffico, e dove ogni dichiarazione del proprio stato di fortuna, nuocendo al credito commerciale dei mer-

Poscia il Lautrec passò ad assediare la città di Alessandria, che dovette arrendersegli dopo pochi giorni....

(Pag. 251).

canti, non poteva che riuscire odiosa. L'imposta prediale si ripartiva assai diligentemente; ma quella diretta sopra i beni mobili o sopra i lucri sconosciuti, veniva riscossa soltanto in casi di grande bisogno.

Ora la nuova forma di governo per la giusta ripartizione di tali imposte si regolava nel modo seguente. Veniva dal gran consiglio stabilita la somma da esigere, poi si eleggevano venti cittadini incaricati di ripartirla fra tutti i contribuenti, ed erano minacciati da severe pene se entro un dato termine non compievano le loro operazioni. Tali commissarii facevan l'ufficio loro senza dipendenza, e fatta la tassazione, la rimettevano ai monaci di qualche convento, designato da pubblico decreto; e quei monaci raccolte le tasse depositate dai venti commissarii, ne scartavano le sei più alte e le sei più basse, come quelle che potevano essere state suggerite da favoritismo, o da odio, addizionavano poscia le otto rimanenti, e per quel numero dividevano. Il quoto rappresentava la tassa da riscuotersi. Questi monaci erano obbligati a mantenere con giuramento il segreto riguardante il loro lavoro; e dopo averlo compiuto, ardevano tutte le carte a loro rimesse.

L'altra riforma stabilita dal nuovo governo repubblicano di Firenze tendeva ad agguerrire lo stato; a questo incremento di forze erasi però opposto il gonfaloniere moderato, Niccolò Capponi, già due volte rieletto; ma non potè resistere all'ardore marziale di cui era allora invasa quella popolazione di mercanti. Una squadra di trecento giovani di natali illustri erasi volontariamente formata per fare la guardia al palazzo; e siccome essi erano partigiani fervidi della libertà, s'insospettirono del Capponi, troppo riguardoso verso casa Medici. Allora il gonfaloniere si vide costretto a proporre l'armamento (da lui prima avversato) del popolo fiorentino, per procurarsi un sostegno contro la minacciante guardia di palazzo.

Quattromila cittadini, dell'età dai diciotto ai quarantacinque anni, formarono la milizia fiorentina: e dividevasi essa in sedici compagnie sotto gli ordini dei sedici gonfaloni, che formavano il collegio della signoria. Il capitano incaricato di ordinarla, era Stefano Colonna di Palestrina, ed era questa milizia vestita di abiti molto sfarzosi. E finalmente il consiglio risolse, malgrado l'opposizione del gonfaloniere, di finire le fortificazioni, intorno a Firenze. Ne fu ristretto il circuito perchè si potesse impiegar minor numero di gente a difenderlo, e il gran Michelangelo accettò l'incarico di farne il disegno e di occuparsi della sua esecuzione.

Ma mentre la repubblica di Firenze apparecchiavasi con tanto ardore alla propria conservazione, ella non potè a meno di trovarsi implicata in una lega con quel principe, che doveva più degli altri temere.

Lo scopo principale della sua lega colla Francia, l'Inghilterra la repubblica di Venezia, era stato di indurre Carlo V a riporre in libertà papa Clemente: e questo personaggio era per l'appunto quello da cui più doveva guardarsi la nuova repubblica fiorentina.

La predilezione dai Fiorentini provata verso i Francesi, fu quella che impoliticamente li distolse da un'alleanza coll'imperatore, il quale teneva prigione in allora il papa ed era avverso alla casa de' Medici come avevano ragione di esserlo i Fiorentini. Ma questi, paragonando il contegno dei Tedeschi, Spagnuoli e Svizzeri con quello dei Francesi, avevano trovato in questi ultimi sempre maggiore umanità e generosità. Vero è che quel profondo politico che fu il Macchiavelli, con altri contemporanei di senno avevano ammoniti i Fiorentini perchè non confondessero il carattere di una nazione coi reggitori di essa: chè se l'indole francese, per la comunanza di razza

poteva simpatizzare cogli Italiani, bisognava non affidarsi al suo governo fraudatore della data fede, come avevano potuto esperimentarlo i Fiorentini stessi nella guerra di Pisa, nella lega di Cambray e nelle negoziazioni con Spagna.

Certo, questi pensatori si opponevano bene; ma neppure i Fiorentini avevano torto di considerare l'impero come nemico, avendo esso anteriori pretese sopra l'Italia e sempre il forte appoggio del partito ghibellino. Così per l'esercito francese avevano essi pagate molte somme, e ancora somministrati uomini per l'impresa di Napoli. Le famose *bande nere*, già comandate dal reputato capitano Giovanni de' Medici defunto, erano state inviate dai Fiorentini e formarono per qualche tempo il nerbo delle soldatesche francesi; ma nell'ultima infausta guerra anch'esse erano state disperse e ridotte a un piccolo numero.

La disfatta del Lautrec e, dopo, la rivoluzione di Genova, avevano addolorato i Fiorentini; ma non volevano per cosa del mondo ridursi a dubitare *dell'eroe*, chè tale era per essi Francesco I. Anche Andrea Doria contando sul favore che godeva presso l'imperatore, prometteva ai Fiorentini di fare guarentire la sicurezza e la libertà loro purchè si decidessero a trattare coll'imperatore, purchè questi promettesse di ridargli Firenze; e l'imperatore attendeva dai Fiorentini qualche offerta a lui più vantaggiosa per aderire o no alle proposte papali. Ma nulla valse a distogliere i Fiorentini dal tenere la parte di Francia; e le trattative non poterono essere perciò continuate.

Dopo la rottura del trattato di Madrid, Francesco ad altro non mirava che ad ottenere la liberazione de' suoi figli, trattenuti quali ostaggi alla corte di Spagna. Sperò dapprima sulle vittorie del Lautrec: ma avendo privato questo generale del denaro necessario a mantenere il suo esercito, lo ebbe presto ridotto in rovina.

Tale disastro sgomentò il re e lo dispose ad accettare tutte le condizioni che potessero indurlo alla pace.

Ormai altri eserciti non restavano in Italia che quello comandato dal conte di S. Paolo, ufficiale temerario ed inesperto, incapace affatto di competere col Leyva, il più abile tra i generali dell'Imperatore. Questi, profondamente istrutto nell'arte della guerra, seppe respingere con un pugno di soldati tutti gli attacchi vivi, ma inconsiderati dai Francesi; e ad onta delle sue infermità, per le quali era costretto a farsi portare in lettiga, li superò in ogni occasione. Con una marcia non preveduta sorprese, battè, e fece prigioniero il conte di S. Paolo ed altri personaggi, dando così all'esercito di Francesco nel Milanese una rotta eguale a quella toccata al Lautrec e al Saluzzo nel regno di Napoli.

Il re di Francia avendo perduto in tal modo il coraggio, non isperò più di riacquistare la libertà dei figli per mezzo delle armi: il papa sperava di guadagnare, con un trattato, quanto aveva perduto nella guerra; e Carlo stesso, malgrado tante vittorie; non era alieno dal desiderare un accomodamento. Solimano, sultano dei Turchi, dopo devastata l'Ungheria, minacciava scagliarsi sull'Austria con tutte le forze d'Oriente. La riforma faceva continui progressi in Germania, e la alleanza dei principi che la proteggevano, dava molto a temere a Carlo per la tranquillità dell'impero. Gli Spagnuoli lagnaronsi di una guerra sostenuta quasi interamente da loro: e per cui erano oppressi da forti balzelli, e Carlo trovavasi così impossibilitato a mettere in pratica i suoi vasti disegni.

Francesco però trovava utile farsi sempre credere dall'imperatore capo

di una poderosa lega; perciò non cessava dal tenere a bada i suoi alleati, i Veneziani, i Fiorentini e i duchi di Milano e di Ferrara, con laute promesse, chiedendo loro, in ricambio dei benefici futuri, armi ed armati. Ed intanto che il re con tali pratiche cercava ingannare quei della lega, il papa con politica somigliante cercava ingannare il re. Anch'esso prima di conchiudere il trattato che segretamente aveva proposto all'imperatore, andava lusingando i suoi alleati.

In questo stato di cose, mentre tutti i partiti bramavano la pace e non ardivano di fare i passi necessari per ottenerla, due donne intrapresero di soddisfare i voti di tutta l'Europa. Margherita d'Austria, già duchessa di Savoia, e sorella di Massimiliano, unitasi a Cambray con Luisa di Savoia madre di Francesco I, concertò con essa questa desiderata pace. Luisa di Savoia godeva di molta autorità presso il figliuolo che le aveva dato il titolo di reggente durante le sue campagne in Italia. Queste due principesse erano pienamente informate dei segreti delle loro corti, trovavansi unite in istretta parentela, erano versatissime negli affari e dotate di molto ingegno. Essendo alloggiate in due case contigue, fra le quali fu aperta una comunicazione, ebbero agio di parlare insieme senza cerimoniale e senza formalità, escludendo chiunque dall'assistere ai loro colloqui.

Per quanta destrezza esse ponessero nell'accelerare la conclusione di una pace generale, il papa ebbe l'accortezza di prevenire li alleati e di conchiudere a Barcellona un suo trattato particolare. L'imperatore era impaziente di visitare l'Italia e anche di ristabilirvi la tranquillità, prima di recarsi in Germania, ove chiamavanlo le turbolenze religiose.

Eragli dunque utile l'alleanza di qualche principe italiano sul quale potesse in questa occasione far capitale; e poichè il papa gli si proferiva volontariamente, trovò opportuno valersene: del resto desiderava riparare in qualche modo allo scandalo recato alla cristianità tenendo prigioniero il capo della Chiesa. Cominciò dunque dal trattare Clemente coi maggiori riguardi, e fra gli altri articoli del trattato s'impegnò a rendergli tutti i territori che prima appartenevano alla Chiesa; a ristabilire in Firenze il dominio mediceo; a dare sua figlia naturale Margherita in isposa ad Alessandro de' Medici, creduto pure figlio illegittimo di Clemente, e lasciare al papa l'arbitrio del destino dello Sforza e della sovranità di Milano. In compenso di così importanti concessioni, Clemente diede all'imperatore l'investitura del regno di Napoli, ed accordò un'assoluzione generale a tutti quelli che avevano preso parte all'assalto e al sacco di Roma.

La notizia di simile trattato non fece che accelerare i negoziati di Cambray. Margherita e Luisa conchiusero dunque in fretta il trattato di Madrid che servì di base a quello che stavan patteggiando allo scopo di mitigare i rigori del primo. Gli articoli principali furono, che l'imperatore non avrebbe per allora chiesta la restituzione della Borgogna, riserbandosi però di far valere i suoi diritti e le sue pretensioni su quel ducato, che dicea spettargli per la sua discendenza di Carlo il Temerario; che Francesco pagherebbe due milioni di scudi per il riscatto dei figli; che prima della loro liberazione restituirebbe tutte le città che ancora tenea nel Milanese; che rinunzierebbe ogni pretensione sopra Napoli, Milano, Genova ed ogni città italiana, cosa vantaggiosissima per l'imperatore, il quale ebbe in sua balìa i Veneziani, i Fiorentini, il duca di Ferrara e il dominio napoletano.

Carlo, frattanto, sulla flotta del Doria era partito da Barcellona per recarsi in Italia. Conformemente ai consigli del Leyva, egli avea divisato di

sbarcare a Genova, recarsi subito a Bologna, conferirvi col papa, mettere ordine alle cose d'Italia, e prendervi infine la corona imperiale. Appena il papa seppe del suo arrivo in Genova, subito vi mandava ad ossequiarlo Ippolito de' Medici, figlio di Giuliano, ed Alessandro che pure passava per suo nipote, quantunque da tutti era reputato nato da lui e da una schiava africana. Infatti, questo Alessandro destinato a divenire duca di Firenze, aveva colore e fattezze di mulatto, coll'accompagnamento delle più turpi passioni.

Dapprima fu Ippolito il destinato a reggere lo stato di Firenze; ma Clemente aveva mutato avviso, e in quel medesimo anno avevalo infatti creato cardinale.

Carlo sbarcò a Genova con grande sfarzo e magnificenza, seguito da numerosa corte; ivi onorò il Doria come nessun altro cittadino era mai stato onorato da altro monarca: volle si coprisse il capo alla sua presenza come usavasi tra i grandi di Spagna, e l'investì del principato di Melfi. Anche Firenze mandò ad onorare l'imperatore, ma col papa non volle trattare. L'esercito dei Veneziani non era ancora stato intaccato, per cui questa potenza diventò la speranza degli alleati, avvegnachè ella continuasse la guerra nella Lombardia avendo sempre per suo generale il duca di Urbino.

Carlo V trattò cogli stati italiani in questa circostanza con una moderazione, che non potevasi aspettare, perchè non confacente alla sua indole. I soli ai quali non volle accordare nessun patto, furono gli sventurati Fiorentini, e ciò per soddisfare pienamente ai desiderii del papa e per togliere dalla vista dei popoli l'esempio per lui pericoloso di uno stato, il quale, mercè la libertà, prosperava.

Allo Sforza permise di andarlo a trovare alla sua corte; gli diede l'investitura dello stato di Milano, e per giunta la figlia del re di Danimarca, sua nipote, per moglie. Acconsentì che il duca di Ferrara pigliasse possesso di tutti i suoi dominii, terminando così, in modo poco soddisfacente pel pontefice, ogni vertenza tra questi e il duca di Ferrara. Fece coi Veneziani un accomodamento definitivo colla condizione che restituirebbero quanto avevano occupato durante l'ultima guerra, nel territorio di Napoli e in quello del papa. In contraccambio, però, di tali concessioni, si fece pagare una somma considerevole da tutti i principi coi quali trattò, e con tale somma potè fornirsi dei mezzi d'intraprendere poi il suo viaggio in Alemagna, con quella magnificenza e quel corteggio che reputava conveniente al suo grado. Per la festa poi dell'incoronazione era stata designata la città di Bologna.

Intanto il principe d'Orange, generale dell'imperatore, era entrato in trattative con Malatesta Baglioni, comandante agli stipendii dei Fiorentini, e venuto secolui ad accomodamento il Baglioni cedette Perugia alla Chiesa, il che fu assai funesto ai miseri Fiorentini, perocchè con Perugia fosse caduto un forte baluardo adatto a trattenere nella loro marcia i nemici della repubblica. Poco dopo anche le città di Cortona e Arezzo si arrendevano a Filiberto di Orange, che, entrato in Valdarno, si era avanzato fino a Montevarchi.

Questo giovane e valoroso principe era lontano dal compiacersi di simile impresa, poichè caldo partigiano della riforma, detestava il sacerdozio romano; disprezzava la debolezza, la cupidigia e le tergiversazioni di papa Clemente. Pure ai messaggi fiorentini coi quali lo si scongiurava a non assediare la città, rispondeva scusandosi come quello che era obbligato a ciò dagli ordini dell'imperatore. Quanto a Clemente, sempre falso, accolse i legati di Firenze e diede loro l'assicurazione di non volere altro che provvedere al propio onore, rispettando la loro repubblica.

Frattanto il pontefice muoveva da Roma per recarsi in Bologna, ove doveva pur giungere Carlo V. Tanto questi, quanto Clemente dovettero notare, durante il loro viaggio, l'orribile devastazione di tutta quella parte d'Italia, un tempo tanto ubertosa. La devastazione della Lombardia era tale, da rendere quelle campagne quasi deserte; in grosse borgate non si rinvennero che pochi contadini, e in città altra volta fiorenti, si videro gli abitatori stendere la mano chiedendo pane, mentre in realtà vi si moriva di fame. Tali gli effetti di quelle guerre: tali i luoghi dove aveva soggiornato o era passato semplicemente quell'accozzaglia di nazionalità diverse che componeva l'esercito imperiale e le compagnie di ventura. Addì cinque di novembre arrivò Carlo nella detta Bologna, facendovi ingresso solennissimo, ricevuto dai cittadini, cardinali e ambasciatori di varie corti italiane.

Nella chiesa di S. Petronio, dopo tanti avvenimenti e catastrofi, avvenne il primo incontro del capo della cristianità col potentissimo imperatore. Carlo V si prosternò ivi innanzi a Clemente, come già il Barbarossa erasi inginocchiato avanti a papa Alessandro III nel duomo di Venezia. Ma questa fu davvero una commedia umoristica. La potente autorità imperiale che inchinavasi alla podestà ecclesiastica, da essa già vinta! L'orgoglioso Carlo d'Austria che baciava mano e piede al suo recente prigioniero di Castel Sant'Angelo!

In Bologna si radunarono i principi e diplomatici della penisola per trattare coi due potentati; e ho già detto delle concessioni fatte allo Sforza e delle città restituite dai Veneziani. Quest'altera e potentissima repubblica chinò a manlincuore il capo alle pretese imperiali, ma ormai non avevasi in Italia speranza alcuna di porre un freno alla potenza dell'imperatore. Anche il duca d'Urbino fu, ad istanza dei Veneziani, confermato nel possesso de' suoi stati; mentre l'infelice Firenze fu, senza misericordia votata al dominio mediceo.

Composte che furono queste intelligenze, fu conchiusa ai ventitrè di dicembre 1529 una lega perpetua tra il papa, l'imperatore, il re, d'Ungheria, Venezia, lo Sforza, Mantova, Savoia e Monteferrato; con questo intendimento, che, una volta composta e assicurata la pace generale, si avrebbe insieme intrapreso una crociata contro i Turchi che andavano sempre più ringagliardendosi sotto il genio intraprendente di Solimano.

Questa pace, pubblicata solennemente in S. Petronio il primo gennaio 1520, suggellò la morte politica d'Italia, e vi tenne dietro l'incoronazione dell'imperatore. Veramente tale incoronazione avrebbe dovuto aver luogo nella capitale del mondo cristiano; ma Carlo, che voleva guadagnar tempo premendogli recarsi alla dieta in Germania, scelse la città di Bologna, e anche questo fu un nuovo avvilimento toccato all'autorità pontificia.

Il giorno ventidue di febbraio Carlo ricevette con solennità nella chiesa di S. Petronio la corona di ferro dei re Longobardi, fatta a tale intento venire da Monza; e due giorni dopo il serto d'oro dell'impero. Pur troppo a questa incoronazione servirono di sgabello le più angosciose sventure della misera Italia, cioè: Roma saccheggiata, Milano tribolata per tanti assedii e ceduta ora a questo ora a quel dominio, la moribonda Firenze e tutte le altre misere città, spopolate e quasi distrutte.

Alle due persone maggiori che avevano avuto tanta e sì prima parte in quella cerimonia solenne, il mondo non poteva ormai mirare che con sospetto e paura, avvegnachè il dispotismo ecclesiastico avesse coronato la podestà cesarea, dianzi sua vincitrice, ed ora sua alleata. Entrambi rinnovarono adesso il patto dell'alleanza medioevale, e si accordarono nello stesso in-

tento di soggiogare il mondo e dominarlo. Anche la Germania ci perdeva in tale alleanza, perocchè poteva ben comprendere che questo Carlo avrebbe ormai prestato il suo possente appoggio alla tirannide romana contro la religione riformata.

E il papa medesimo, mentre poneva il diadema sul capo di Carlo, poteva dire a sè medesimo che coronava colle proprie mani l'edificio che, durante tutta la sua vita, aveva avuto intenzione di distruggere: la dominazione spagnuola sulla terra italiana.

Il giorno 22 maggio, Carlo lasciò Bologna per recarsi in Germania: a Castelfranco promulgò un decreto, col quale concedeva ai cavalieri di Rodi il perpetuo possesso di Malta; e ospitato in Mantova da Federigo Gonzaga, lo elevò alla dignità di duca. Giunto nel paese della riforma, non valse però a frenarla, e così il protestantesimo pose stabil radici in Europa, malgrado le guerre e le persecuzioni religiose che doveva far nascere.

CAPITOLO XVII.

Assedio di Firenze — Battaglia di Gavinana Fine della repubblica.

Quando Clemente VII si fu messo d'accordo coll'imperatore, riparti per Roma, ma assai malcotento e di pessimo umore.

Egli ben comprendeva essere terminata l'epoca in cui il papato poteva dirsi dominatore dei regnanti, e che ora non avrebbe più potuto liberarsi dalla schiavitù di quella potenza imperiale che signoreggiava l'Europa. Intanto la pace di Cambray e di Bologna aveva lasciata senza alleati la repubblica fiorentina; ma mentre tutti gli altri stati italiani, traditi dai loro capi, devastati dagli stranieri, spossati da lunga guerra e venduti dai loro alleati, si andavano assoggettando al giogo spagnuolo, questa repubblica mercantile si apparecchiava a una disperata difesa. Fu essa l'unica rappresentante della libertà nazionale; e si riconobbe ancora depositaria di quelle virtù, delle quali le repubbliche dei secoli di mezzo, tra le quali aveva avuto il primato, porgevano esempio.

Della formazione della sua milizia ho parlato nel capitolo antecedente: alle fortificazioni sopraintendeva Michelangelo Buonarroti.

Malatesta Baglioni fu assoldato dalla repubblica con mille fanti e col titolo di governatore generale. Altri capitani, quali Mario Orsini, Stefano Colonna e Giorgio Santa Croce, si condussero al servigio dei Fiorentini.

Intanto che procedevasi agli armamenti, il gonfaloniere Niccolò Capponi fu deposto dalla carica perchè accusato, e non ingiustamente, di corrispondenza coi Medici a fine di piegare l'animo di Clemente. Egli stesso si confessò reo, cosicchè il gran consiglio elesse a suo successore Francesco Carducci, che doveva occupare la carica fino alla fine dell'anno.

Questo nuovo gonfaloniere era uomo di costanza irremovibile, e sapeva infondere vigore nei consigli del popolo, pel quale egli e suo padre avevano sempre parteggiato.

Ma intanto bisognava trovar modo di sopperire alle spese di guerra, e a questo scopo il gonfaloniere credè bene derogare alla costituzione fiorentina con una legge che dava facoltà al gran consiglio di porre qualunque nuova

imposta avesse creduto necessaria. E infatti furono nel tempo dell'assedio sottoposti ad accatti forzosi coloro che i commissarii incaricati indicavano come i più ricchi cittadini della repubblica.

Le argenterie delle chiese, come pure quelle dei privati, furono recate alla zecca; furono impegnate le pietre preziose che trovavansi nei reliquarii, e fu sottoposta a vendita la terza parte dei dominii dei preti, dei beni dei ribelli e degl'immobili delle corporazioni di arti e mestieri. Ordinò inoltre il Carducci ai contadini di depositare in città i loro raccolti; ordine che fu malamente eseguito, ed essendo in quell'anno la campagna molto ubertosa, i nemici ne profittarono. Furono poi creati sette commissarii con autorità simile alla dittatoriale, per proteggere la repubblica.

Intanto il figlio del duca di Ferrara, pagato dai Fiorentini col soldo necessario a mantenere tremila fanti, ebbe dal padre la proibizione di battersi per la repubblica, a cagione dei recenti accordi presi dalla corte di Ferrara col pontefice; e neppure il denaro fu restituito alla derelitta repubblica. Ritirò Alfonso d'Este i suoi ambasciatori da Firenze e diede al papa soldati e artiglierie affinchè se ne servisse contro ai Fiorentini.

Si è già veduto come l'imperatore non avesse voluto ricevere in Genova i messi della repubblica, e come la cessione di Perugia, fatta da Malatesta Baglioni, avesse peggiorata la condizione della misera Firenze.

Anche Arezzo e Cortona apersero le porte agl'imperiali, poi Castiglione e Firenzuola. Allora fuggirono impauriti dalla città capitale tutti coloro che avevano servito o bramato l'altro governo; e fra questi cittadini, poco benemeriti della patria, va citato lo storico Francesco Guicciardini, che aveva menata vita splendida nel suo governo di Parma e Modena, sotto gli ordini di Clemente. Egli poi scrisse la storia de' suoi tempi, per vendicarsi della poca riconoscenza del papa ai suoi servigi, e anche per riabilitarsi un poco in faccia ai proprii concittadini che giustamente l'avevano in dispregio. I Fiorentini non mancarono di fare un tentativo con Clemente VII, affine di evitare maggiori mali alla patria, e gli dissero essere disposti a sacrificare gli averi e il sangue fino all'ultima goccia piuttosto che perdere la libertà.

Ma lo sleale pontefice rispose loro con sdegno, non essere sua intenzione distruggere la libertà della patria, ma esserne tiranni coloro che senza gradi nè meriti eransi appropriate le dignità principali. Così gli ambasciatori si ritirarono sempre più delusi e sconfortati.

Il dì 14 ottobre 1529 il principe d'Orange venne ad alloggiare a Pian di Ripoli, sotto Firenze; ma avendo chiesto delle artiglierie ai Senesi, questi gliele spedirono così a rilento che egli non potè cominciare le proprie operazioni prima di novembre. Ciò dette agio ai Fiorentini di condurre a buon termine le loro fortificazioni, per cui poco o nulla temevano i nemici assalti. La repubblica aveva non più di tredicimila soldati in armi, settemila dei quali entro Firenze, e seimila nelle guarnigioni di Prato, Pistoia, Empoli, Volterra, Colle, Montepulciano.

La milizia cittadina era comandata da Stefano Colonna; e tutti i cittadini avevano contratte abitudini guerresche, abbandonando pel servigio della patria le loro consuete occupazioni.

La notte della vigilia di San Martino supponendo l'Orange che i Fiorentini fossero immersi nell'allegria, com'era loro consuetudine in tale circostanza, volle fare il tentativo di una scalata. Da porta San Friano a quella di San Niccolò furono rizzate ben quattrocento scale, ma i buoni patriotti vegliavano alla difesa delle mura e la guardia cittadina respinse energicamente l'assalto.

Un mese dopo, Stefano Colonna fece una invasione notturna nel campo imperiale, dove la sorpresa e l'oscurità produssero un panico generale; e mentre Filiberto d'Orange cercava di rianimare le schiere de' suoi fuggiaschi, uscirono, secondo l'accordo preso col Colonna, altre schiere da Firenze, e forse questo vantaggioso assalto avrebbe scacciati gl' imperiali e terminata la guerra, se Malatesta Baglioni non avesse fatto battere a raccolta prima del momento conveniente. A questo vile condottiere premeva la continuazione della guerra per il privato suo interesse, essendo egli occupato a negoziare col papa, ingannando infamemente la fiducia dei Fiorentini.

In molti altri fatti d'arme si distingueva infrattanto Francesco Ferruccio, valoroso fiorentino, che già aveva militato nelle famose bande nere di Giovanni de' Medici, e alfine sciolta e dispersa questa temuta milizia, erasene tornato in Firenze dandosi alla mercatura. Ma venuta l'epoca dell' assedio, egli fu spedito, col titolo di commissario generale della repubblica, prima a Prato, a Empoli poi.

Prima cura del Ferruccio, fu quella di porre quelle città in condizione di sostenere l'assedio; di tenere con vantaggio la campagna e mantenere la più rigorosa disciplina nel suo piccolo esercito. In ciò seppe riuscire perfettamente, perocchè i soldati lo amavano e stimavano assai per la sua perizia nel combattere e per la integrità del carattere: sotto di lui si credevano invincibili.

Il giorno 16 dicembre, i due capitani fiorentini, Giorgio Santa Croce e Mario Orsini furono uccisi, mentre stavano dirigendo le operazioni sulle mura: e nello stesso giorno morì il Morone, il quale trovavasi nel campo degli assedianti. Questo accorto politico, dopo essere stato condannato a morte per le delazioni del Pescara, si era così acquistata la grazia del contestabile di Borbone, da divenire il suo più intimo consigliere. Morto questi era passato al principe d'Orange, che lo consultava nelle imprese importanti, e dicesi che il papa stesso ne ricercasse i consigli.

Dopo essersi affaticato colla famosa congiura per iscacciare tutti gli stranieri d' Italia, si adoperò da poi collo stesso zelo a servirli contro agl' Italiani, il che è prova del suo poco fervido amore alla patria al cui interesse egli sempre anteponeva il proprio, tenendo piuttosto dietro alla fortuna che a uno scopo determinato. I Fiorentini sperarono bene dalla morte del Morone, perocchè molto temessero la sua profonda accortezza nel consigliare il giovane Filiberto d'Orange.

Ma in grazia del trattato conchiuso a Bologna tra Carlo V e Clemente, quegli ritirò il suo esercito dalla Lombardia e lo spedì a rinforzare quello che assediava Firenze.

Prima del giungere di quelle truppe, i soldati della repubblica sgombrarono Prato e Pistoia, mentre le fortezze di Motrone e Pietra Santa aprivano le porte ai nemici; dimodochè prima della fine dell'anno l'autorità della repubblica più non era riconosciuta se non che in Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, Borgo S. Sepolcro, Castrocaro e nella cittadella d'Arezzo. In questo mentre il Carducci scendeva di carica, desiderando egli ardentemente di essere riconfermato, per motivi utili alla salvezza della patria; il che non si peritò di esprimere nel gran consiglio, ove fece comprendere ai suoi concittadini, che il mutare in quelle angustie il capo del governo era un esporsi a veder cambiati tutti i provvedimenti presi per lo innanzi: infatti il Carducci aveva, durante il suo governo, dato prove, non solo di fermezza d'animo, ma anche d'ingegno politico.

Simile avvertimento non ebbe altro frutto che di offendere coloro che credevansi capaci al pari di lui di sostenere la prima carica dello Stato, e il gran consiglio elesse Raffaele Girolami, uno degli ambasciatori mandati a Carlo V al suo arrivo in Italia.

Giunto il resto dell'esercito imperiale dalla Lombardia, Firenze trovavasi da ogni parte circondata, e il principe d'Orange era venuto così in possesso di una formidabile artiglieria. Oltre l'ordinaria sua popolazione, conteneva ora Firenze molti contadini, che vi si erano rifugiati, nonchè quattordici mila soldati; pure la città non fu testimone di nessun disordine, il che vuolsi attribuire alla guardia cittadina, che, col suo contegno lodevole e disciplinato, serviva d'esempio alle truppe e le teneva al dovere. Nondimeno, Firenze sarebbe stata in breve ridotta a darsi per fame, se il commissario generale Francesco Ferruccio, con indescrivibile zelo e coraggio, non avesse trovato il mezzo d'introdurre in città parecchi convogli di bestiame, di granaglie, di foraggi, e di farvi passare le munizioni che si trovavano raccolte in Empoli, in Volterra e in Pisa.

Il nuovo gonfaloniere non aveva intanto mancato di far pratiche per ottenere la pace, anche a patto del richiamo dei Medici; ma oltrechè non riescì a piegare colle sue ambascerie nè il papa nè l'imperatore, fu energicamente avversato dalle prediche di alcuni seguaci del Savonarola, quali Fra Benedetto da Foiano e un Fra Zaccaria, oratori eloquenti, che il popolo ascoltava con entusiasmo.

Essendo i Fiorentini riusciti nelle prime sortite fatte, proponevansi di continuare, e tali sortite erano chiamate « incamiciate » a motivo di una camicia bianca di cui gli assalitori si coprivano, per riconoscersi fra loro. Il 21 marzo 1530 non temettero essi di assaltare i nemici in pieno giorno. Cinque schiere, ciascuna composta di cinque o seicento uomini, uscirono contemporaneamente da cinque porte diverse per assaltare tutti ad un tempo gli imperiali: ma una spia, uscita poco tempo prima dalla città, rivelò l'ardito disegno al nemico, il quale, benchè preparato, fu assalito con tale gagliardia, da riceverne il maggior danno. Rinnovarono gli assediati lo stesso tentativo due giorni dopo, ma con esito meno felice.

Intanto Malatesta Baglioni veniva accusato di condurre troppo lentamente la guerra, per il che risolvette di dare una battaglia decisiva, il che avvenne il 5 maggio. Più di mezza guarnigione uscì da Porta Romana e da due altre porte dallo stesso lato, assaltò e prese il monastero di San Donato, difeso dagli Spagnuoli; pose in disordine tutto l'esercito imperiale, e se fosse giunto il restante delle truppe rimaste in città, il principe d'Orange sarebbe stato costretto a levare l'assedio. Anche Stefano Colonna si distinse in questa giornata infestando il campo dei Tedeschi, comandati da Wurtemberg, al quale uccise molta gente.

Dovevano assecondare questa azione il capitano Pasquino Corso, uscendo dalla porta di Bruto, e Malatesta Baglioni, tenendo d'occhio il fiume per impedire al d'Orange di venire in aiuto ai Tedeschi: ma il Corso non giunse, come eragli stato imposto, e il Baglioni nel fervore della battaglia anzichè avanzare, fece suonare a raccolta. Stefano Colonna si ritirò allora in buon ordine riportando dal campo nemico un immenso bottino.

Anche la cittadella d'Arezzo aveva dovuto arrendersi; e poco dopo Borgo S. Sepolcro e Volterra accennavano a capitolare. Ma siccome questa città era creduta di somma importanza, fu incaricato Francesco Ferruccio, con facoltà illimitate, di soccorrere la fortezza, che ancora si difendeva, e tentare

possibilmente di riavere la città ch'erasi arresa alle armi papali. Così il Ferruccio aveva adunato le sue schiere in Empoli, dove aveva eziandio raccolti magazzini di vettovaglie, che spediva man mano a Firenze.

La partenza del commissario generale da Empoli fu una fortuna per gli imperiali, i quali si affrettarono ad assediarla: e intanto Fabrizio Maramaldo, capitano calabrese, andava battendo la campagna per impedire al Ferruccio di avvicinarsi a Volterra. Aveva questi posta la città di Empoli in così buono stato di difesa, che gli Spagnuoli, dopo molte ore di combattimento, furono respinti. Ma nella notte susseguente gli abitanti d'Empoli, timorosi dei danni di un lungo assedio, mandarono segretamente al campo spagnuolo messi incaricati di capitolare; ed avendo ottenuto salvaguardia per le persone e gli averi, non chiesero nessun patto pei soldati che avevano sostenuta la difesa. Gli Spagnuoli entrarono in città e sprezzando i patti della capitolazione, saccheggiarono non solo i magazzini di vettovaglie adunati dal prode e provvido Ferruccio per soccorrere Firenze, ma ancora le case dei cittadini, i quali ebbero così meritato castigo della loro viltà.

Intanto il Ferruccio aveva condotto a buon fine la sua intrapresa: entrato nella cittadella di Volterra per una piccola porta, dopo aver lasciato riposare le sue truppe, scese in città, ruppe i trinceramenti innalzati dai Volterrani, i quali insegul fino a piazza Sant'Agostino; sopraggiunta la notte, gli fu duopo trincerarsi nella medesima piazza in attesa del dì vegnente, e mentre que' cittadini aspettavano aiuti dal Maramaldo, che occupava la provincia con duemilacinquecento Calabresi, furono costretti ad arrendersi prima che quell'aiuto giungesse.

Ed ecco il Ferruccio a mettere anche Volterra in istato di difesa; tenendosi, per quanto poteva, in guardia contro il Maramaldo, che non tardò ad attaccarlo, e anche contro gli abitanti della città che non voleano saperne dei Fiorentini.

Per tutto un mese combatterono il Ferruccio e il Maramaldo con un accanimento che finì a mutarsi in odio; e quest'ultimo fu a suo tempo soccorso dagli Spagnuoli, per i quali potè stringere la città d'assedio. In quei fatti d'armi il Ferruccio riportò due ferite abbastanza gravi; ma senza dar tempo ai chirurghi di medicarlo, si fece sempre portare su tutti i posti più minacciati, trovando necessaria la sua presenza a dirigere la difesa. E malgrado le breccie aperte nelle mura dall'artiglieria imperiale, la guarnigione diretta ed eccitata da quel valoroso, costrinse finalmente il nemico a levare l'assedio.

Assicurato che ebbe il Ferruccio alla repubblica il possesso di Volterra, radunò (secondo gli ordini ricevuti dalla Signoria) tutte le truppe che trovavansi sparse nel territorio fiorentino, e ingrossato così il suo piccolo esercito, si accinse ad assalire gli assedianti. I Fiorentini erano pronti ad assecondarlo con una sortita, sebbene Malatesta Baglioni e il Colonna vi si opponessero, adducendo di non poter condurre le loro milizie contro veterani tanto ad essi superiori di numero e protetti dai trinceramenti. Ma la fame che doveva ben presto farsi sentire, non che la peste entrata dal campo nemico in città, consigliavano il gonfaloniere, la Signoria e i dieci di guerra a non ritardare una decisiva battaglia.

Ben altro piano era quello di Francesco Ferruccio in tale frangente! Piano tanto ardimentoso, quanto degno della vasta mente di un gran capitano. Non sotto alle mura di Firenze, ma contro Roma avrebb'egli voluto condurre le sue milizie, dove il papa trovavasi in quel momento senza di-

fesa. Avrebbe fatto correre voce che la città sarebbe stata di nuovo messa a sacco, e ciò per trarre sotto le sue insegne la folla dei mercenarii che guerreggiavano unicamente per la speranza di far bottino. Il papa atterrito all'approssimarsi di quell'esercito, o avrebbe conchiusa la pace con vantaggiosi patti pei Fiorentini, o almeno richiamato il principe d'Orange per la propria difesa. Forse questo piano del Ferruccio avrebbe liberata la sua patria, ma la Signoria non volle approvarlo perchè tanta arditezza la spaventò; e allora fu giuocoforza al valente commissario di adattarsi a seguire unicamente gli ordini ricevuti.

Si pose in cammino il 30 luglio con un esercito di tremila pedoni e circa quattrocento cavalieri; attraversò tutto il Lucchese, le montagne di Pistoia e condusse le truppe a Gavinana, castello lontano quattro miglia da San Marcello, e otto dalla città di Pistoia.

Pure, malgrado la rapidità e l'accortezza delle mosse del Ferruccio, che aveva fatto il giro intorno alla metà dei confini toscani, e si era portato in soccorso di Firenze per la parte opposta a quella da cui erane partito, egli trovossi accerchiato da tutte le parti. Fabrizio Maramaldo, che lo aveva sempre seguito, senza tentare di venire alle mani, si trovava alla sua sinistra; Alessandro Vitelli colle sue truppe spagnuole era alla destra; e seguivalo il Bracciolini con un migliaio di montanari, fatti arruolare dalla setta dei Panciatichi, avversa a Firenze. Il prode Ferruccio però credeva di poterli tutti battere ad uno ad uno e liberarsi la strada, quando lo stesso principe d'Orange gli venne incontro con mille veterani tedeschi, altrettanti spagnuoli e varie bande italiane.

Ben a ragione si sgomentò allora il Ferruccio, perocchè egli aveva ritenuto impossibile che il principe si allontanasse in quei momenti dalla città assediata, e certo aveva ragione, chè Filiberto non sarebbesi fidato a lasciare il comando del maggior suo esercito a Ferdinando Gonzaga e al conte di Lodrone, ove non avesse contato sul tradimento.

Ben comprendendo il gonfaloniere che nel solo suo commissario Ferruccio era riposta la salvezza della repubblica, aveva divisato di sostenerlo, come più gagliardamente avesse potuto, nell'assalto che era per dare al campo degli assedianti; comandò quindi al Baglioni di apparecchiarsi a una sortita generale. Poi aggiunse, sè essere pronto alla testa della milizia fiorentina per seguire il Baglioni ovunque avesse creduto condursi per il trionfo della repubblica.

Ma questi, che nulla aveva più a sperare da uno Stato così pericolante, era andato sollecitando il trattato segreto tra lui, l'Orange e papa Clemente, mercè del quale aveva ottenuta la sua confermazione alla sovranità di Perugia, con promessa di nuovi favori ecclesiastici e temporali, purchè non assaltasse il campo imperiale mentre il principe sarebbe andato incontro a Ferruccio. Stefano Colonna, vogli per debolezza o per complicità, sottoscrisse pure il trattato segreto che doveva perdere Firenze e dannare il suo nome con quello di Malatesta, alla esecrazione della posterità.

L'ignobile signor di Perugia si oppose dunque all'ordine della signoria, con pretesti che non furono ascoltati; e, non potendo più evitare di eseguire quanto eragli assolutamente comandato, obbedì all'ordine con tale lentezza, che, prima ch'ei si fosse mosso, i Fiorentini ebbero notizia dell'esito della spedizione del Ferruccio.

Intanto il principe d'Orange era giunto colle sue milizie in Gavinana nel tempo stesso dell'arrivo del Ferruccio, il quale, sebbene avvisato dal suono

delle campane a stormo dell'appressarsi dell'inimico, mai più immaginavasi che lo stesso Filiberto d'Orange lo guidasse.

La fanteria della repubblica era divisa in due schiere di quattordici compagnie ciascuna: il commissario comandava la prima; Giampaolo Orsini l'altra che serviva di retroguardia. In due squadroni era pure divisa la cavalleria, comandati da Amico d'Ascoli e da Carlo di Castro. Prima di venire a battaglia esortò il Ferruccio i suoi commilitoni a ricordarsi come da loro dipendesse la salvezza della patria, la quale riponeva in essi interamente la ultima speranza! Volessero promettergli, non di andare innanzi, ma di seguirlo ovunque lo vedessero avanzare.

Poi entrò nel paese, e le fanterie dei due eserciti si scontrarono sulla piazza del castello intorno ad un castagno, che nel mezzo vi sorgeva, e quivi cominciò un accanito combattimento. Nel tempo stesso l'Orange colla sua cavalleria assaltava quella del Ferruccio rimasta fuori delle mura: ma i cavalieri fiorentini stettero saldi a quell'urto impetuoso, non solo, ma essendosi alcuni archibugieri inoltrati tra i cavalieri imperiali, riuscirono a disordinarli.

Allora il principe d'Orange, affine di riunirli, attraversò solo e di galoppo una ripida costa sotto il fuoco dei Fiorentini, ma colpito da due palle che lo ferirono al collo e al petto, cadde morto sul campo. Visto ciò i cavalieri imperiali si posero in piena rotta e fuggirono fino a Pistoia. I soldati della repubblica frugando negli abiti del principe morto, ebbero la testimonianza del tradimento di Malatesta Baglioni nella copia del trattato da esso conchiuso a danno dei Fiorentini.

Grida di vittoria echeggiarono nelle file della cavalleria vincitrice; ma troppo precoce fu quella contentezza. I soldati di Giampaolo Orsini erano intanto stati assaliti dal Vitelli, la retroguardia fiorentina si era sgominata al punto di perdere le insegne, e da dover l'Orsini rifugiarsi a piedi in Gavinana, di dove il Ferruccio aveva già cacciato i Calabresi comandati da Maramaldo insieme ai lanzichenecchi e ai cavalli del principe.

Ma mentre riposavasi, dopo un combattimento di tre ore, fu di nuovo assalito da una banda di lanzichenecchi, che ancora non aveva preso parte al combattimento. Il Ferruccio aveva mandato i suoi soldati a prendere un poco di riposo, perciò non trovavansi accanto a lui in quel momento che Giampaolo Orsini e pochi altri ufficiali.

Pure, con un numero d'uomini così meschino, il Ferruccio e l'Orsini si difesero da valorosi. Quando finalmente Giampaolo, visto come ogni speranza fosse ormai perduta, rivolgendosi allo intrepido Ferruccio, gli disse:

« Signor commissario, vogliamo arrenderci? »

« No! » rispose questi, e si scagliò contro un nuovo squadrone di nemici, che veniva ad assaltarlo; riuscì infatti a respingerlo fin fuori delle porte del castello: ma nell'inseguir quella gente, vide chiudersi le porte alle spalle: la terra era presa, tutti i suoi soldati erano uccisi, feriti o fuggiaschi, egli stesso aveva il corpo crivellato di ferite, una delle quali era mortale. Allora si arrese ad uno spagnuolo, il quale per guadagnare una grossa taglia, voleva salvargli la vita. Ma il calabrese Maramaldo, fattoselo condurre innanzi sulla piazza del castello, lo fece disarmare, e volle pugnalarlo colle sue proprie mani. Il Ferruccio sorrise sdegnosamente al suo assassino, umiliandolo con queste sue parole: « Tu ammazzi un uomo morto. »

L'Orsini fu fatto prigioniero al pari di Amico d'Ascoli; mentre altri luogotenenti del Ferruccio rimasero estinti sul campo con circa duemila soldati.

Grandissima era pure stata la perdita dell'esercito imperiale, il quale pagò assai cara l'ottenuta vittoria.

Giunta in Firenze la nuova del disastro, tutta la città cadde in preda dolore e spavento, nè valsero gli sforzi del gonfaloniere a rianimare quegli spiriti; si diceva che la sconfitta del Ferruccio doveva attribuirsi ad una dirotta pioggia; e di ciò si valse il gonfaloniere per dar nuove speranze ai cittadini, i quali per l'appunto si basavano sulla gonfiezza dell'Arno che impediva ai nemici divisi in vari campi potessero tra loro comunicare; così i Fiorentini attaccandoli uno ad uno avrebbero potuto agevolmente sconfiggerli. Ma anche stavolta il traditore Malatesta ricusò di ubbidire, e non mancò in Firenze un partito che lo appoggiasse. I deboli, i pusillanimi, i quali si trovano ovunque; i partigiani dell'aristocrazia, che speravano dalla rovina della repubblica il ristabilimentò della loro autorità, e finalmente i partigiani dei Medici, che erano rimasti in Firenze, tennero tutti bordone al perverso generale.

Ed egli dichiarossi pronto a rinunciare al comando piuttosto che combattere, la quale proposta essendo stata subito accettata, non volle poi mandarla ad effetto; e commise atti violenti contro Andreolo Nicolini destinato a sostituirlo. Invano allora il gonfaloniere fece un ultimo disperato tentativo comandando a tutte le compagnie della milizia di adunarsi in piazza per andare contro al Baglioni: il terrore aveva già invasi gli animi; la disciplina più non esisteva, e invece di sedici che erano, soltanto otto compagnie si recarono alla chiamata. Ma il Baglioni aveva già fatto entrare nel bastione da lui tenuto, un capitano imperiale, aveva disarmata e congedata la guardia cittadina; e rivolta l'artiglieria contro quella stessa città che era destinata a difendere.

Così Firenze cadde nelle mani del Baglioni, il quale ne aveva già fatto vilissimo traffico. La Signoria, con rammarico grandissimo restituì il bastone del comando, e coloro che mostraronsi più forti e costanti nel sostenere Malatesta, furono i seguaci e parenti del defunto gonfaloniere moderato, Niccolò Capponi, degenere figlio di quel Piero che lacerò il trattato alla presenza di Carlo VIII.

Furono eletti quattro ambasciatori per trattare la capitolazione, nè dovettero andare molto lontano per abboccarsi coi messi dell'inimico. Il fuoruscito Bortolomeo Valori, commissario generale del papa in Toscana, trovavasi già presso il Malatesta e non ci volle molto a intendersi con quei cittadini scaduti di potenza.

Fu pattuito però che la forma di governo sarebbe stata creata da Carlo V entro quattro mesi, mantenendo pur sempre salva la libertà; soliti patti e solite promesse dei potenti contro i deboli, mantenuti poi come si vedrà. Doveva la repubblica pagare all'esercito cinquantamila scudi in denaro sonante, e trentamila in lettere di cambio: consegnare al commissario del papa le fortezze di Pisa, Volterra e Livorno: dare per guarentigia cinquanta ostaggi a scelta di Ferdinando Gonzaga, allora comandante imperiale: in cambio di che avrebbero avuta l'impunità i cittadini.

Rientrati i commissari in città, il Valori fece occupare la piazza del palazzo da quattro compagnie di soldati, adunò il popolo a parlamento, ma coloro che vollero parlare in favore della libertà, furono respinti o pugnalati.

Il commissario apostolico nominò in numero di dodici i signori della balla e subito questa depose i priori, i dieci della guerra, gli otto supremi giudici

criminali e fece togliere le armi al popolo. Così la libertà fiorentina soggiacque per l'ultima volta e poco dopo fino il nome di repubblica venne abolito.

Firenze fu per parecchi mesi governata in proprio nome, mistificazione colla quale papa Clemente voleva ingannare l'opinione pubblica; poi cominciarono le vendette del papa e dei partigiani de' Medici contro ai sostenitori della libertà.

Il Carducci già gonfaloniere, con Bernardo da Castiglione e altri quattro venerandi magistrati vennero giustiziati: l'ultimo gonfaloniere, Raffaello Girolami, ebbe salva la vita per intercessione del Gonzaga, ma chiuso nella cittadella di Pisa ben presto morì di veleno. Il predicatore Benedetto da Foiano, con frate Zaccaria, furono consegnati al papa, che fece morire il primo lentamente di fame in Castel Sant'Angelo. Una ventina di quei cittadini che si credevano più pericolosi furono condannati a morte in contumacia, per aver presa in tempo la fuga, e furono confiscati i loro beni.

Il giorno 5 luglio 1531 Alessandro de' Medici fece il suo ingresso in Firenze comunicando alla balìa l'editto dell'imperatore, col quale prometteva rimettere i Fiorentini in possesso dei loro privilegi, a patto che riconoscessero per capo Alessandro de' Medici e dopo lui i suoi figliuoli in perpetuità.

Per quanto grave paresse ai Fiorentini il contenuto di tale editto, non poterono sottrarvisi, e così ebbe fine la illustre repubblica che per tanto tempo era stata la vigile custode del genio italiano. Cadde però eroicamente e gli italiani con sentimento unanime la compiansero e ammirarono, perocchè ella fosse l'ultima rappresentante della libertà in Italia con governo popolare, e il supplizio di Firenze, si deve specialmente all'infamia di un papa sconoscente, che attirò tanti disastri sulla propria città natale.

Furono stabiliti due consigli con elezione a vita, uno di questi, chiamato dei dugento, era nominato dal duca; l'altro era composto di quarantotto membri. Al duca era riservato il diritto di far proposte a questi consigli, i quali non avevano che un'autorità nominale.

Ma sebbene la discendenza de' Medici paresse destinata a signoreggiare lo Stato fiorentino, il pontefice non era rimasto meno avvinto nelle catene di Spagna.

CAPITOLO XVII.

Alessandro de' Medici duca di Firenze — Secondo Congresso a Bologna — Infermità e morte di Clemente VII.

L'editto imperiale non accordava però a casa Medici altre prerogative all'infuori di quelle che essa godeva avanti al 1527, trasmutandole in diritti. Di ciò Clemente non accontentavasi, e i perfidi consigli del Guicciardini contro alla propria patria, confermarono maggiormente quel pusillanime a chiamare molta gente a parte del governo, perchè presto fosse forte contro l'odio popolare.

L'incarico di tale mutamento fu lasciato furbescamente a quei cittadini fiorentini, che allora governavano, e questi furono: il summentovato Guicciardini, Francesco Vettori, Bartolomeo Valori, Filippo Merli e ultimo Filippo

Strozzi, il quale sapendosi odiato dal papa volle rimettersi in grazia eseguendo i di lui cenni con più zelo degli altri.

Costoro, degni ministri del perverso pontefice, costrinsero la balìa a creare una consulta di dodici cittadini, incaricati della riforma del governo, dello *stato* e della *città* di Firenze.

Così venne abolito l'ufficio di gonfaloniere, ch'erasi mantenuto con gloria durante duecentocinquant'anni, e Alessandro de' Medici fu eletto capo dello Stato col titolo di duca, trasmissibile in perpetuo, secondo aveva imposto Carlo V.

Egli era divenuto un piccolo principe italiano e come tale visse per la grazia dell'imperatore allo stesso modo che Erode era sussistito in Galilea per opera di Augusto. Così quel pontefice gretto e pavido fu ridotto all'inerzia, dimodochè non ebbe più altra aspirazione che all'accrescimento della propria casa.

Non avendo mai perdonato a Carlo V la prigionia subìta per sua cagione, pensava trarne vendetta mercè l'ingrandimento di Francia, la quale viveva ansiosa in attesa di una rivincita. Tuttavia non volle provocare direttamente l'imperatore, dal quale dipendeva il destino dei suoi; anzi riconobbe prontamente Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo, re tedesco e romano.

Intanto due cose aveva in mira l'imperatore: l'una di assicurare per l'appunto i suoi Stati d'Italia contro Francesco I; l'altra di promuovere una lega per dichiarare la guerra ai Turchi. Il suo erario, esaurito dalla lunga guerra, non poteva sopperire alle spese a ciò necessarie, perciò volle addossare un tale peso a quelli che sarebbero stati suoi alleati, provvedendo in compenso alla sicurezza dei loro dominii. Propose dunque ai principi italiani di formare una lega contro ogni aggressore, di maniera che alla prima apparenza di pericolo, potesse adunarsi un esercito, da mantenere a spese comuni, con a capo Antonio di Leyda.

Piacque al papa questo progetto e consentì ad abboccarsi di nuovo con Carlo V a Bologna. Ivi si compose una federazione mercè la quale il papa, l'imperatore, lo Sforza, Alfonso d'Este, gli Stati di Firenze, Genova, Siena e Lucca si obbligarono per sei anni a vicendevole alleanza. La sola repubblica di Venezia, sentendosi abbastanza forte e potente, ricusò di prendervi parte.

Se il papa erasi mostrato contento della conclusione di questa lega, era per ragioni opposte di quelle di Carlo V: egli sperava con tal mezzo di allontanare dall'Italia le truppe spagnuole e tedesche, liberandosi dal giogo imperiale.

Molto si indispettì la corte francese della lega nuovamente composta e Francesco, affine di rompere i legami che univano il papa all'imperatore, tentò cattivarselo chiedendogli in moglie per Enrico, suo secondogenito, Caterina, figlia di Lorenzo de' Medici e nipote del papa. Ambizioso com'era Clemente gongolò al pensiero di aver trovato a una nipote uno sposo della casa di Valois; reputando questa fortuna ancor maggiore dell'altra, consistente nel matrimonio di Alessandro con una bastarda dell'imperatore.

Per verità Carlo non poteva credere che Francesco avvilirebbe il sangue reale, con una parentela di mercatanti, ma persuaso alfine della realtà del fatto, tentò stornare il matrimonio proponendo Caterina al duca di Milano. Quel ripiego andò a vuoto, perocchè il pontefice talmente si compiaceva di tale alleanza, da offrire in qualità di dote alla nipote l'investitura di molto considerabili terre italiane.

.... era morto in Firenze tranquillamente nel suo letto il celebre politico e scrittore Niccolò Machiavelli. (Pag. 256).

Ad onta di tutti i maneggi dell'imperatore, egli si abboccò a Marsiglia col re Francesco; concertarono insieme molte cose in favore di Enrico e il contratto fu conchiuso. Il papa benedisse colle proprie mani quelle nozze che furono poi sì funeste alla Francia; e come allora un papa romano benediceva la giovane Caterina, un altro papa doveva poi lodare e santificare con orazioni la strage dei riformati della notte di San Bartolomeo.

Infrattanto sulle macerie della tradita repubblica aveva impreso a dominare il bastardo pontificio, Alessandro de' Medici, il quale si mostrò, come in realtà poteva essere, un principe posto al culmine della potenza da soldatesche straniere, e, contrariamente alle aspirazioni del paese, sottomesso al proprio governo. Perverso e vizioso di natura, la diffidenza lo rese ancor più malvagio di quello che sarebbe stato salendo un trono per vie meno illegittime: accordò egli immensi privilegi a' suoi fidati, e nulla fu salvo dall'avidità e dalla libidine sua e delle soldatesche che lo proteggevano.

Ciò che questo ignobile tiranno operò di buono e di giusto (per quanto inconsciamente) fu riguardo a coloro che gli si erano mostrati affezionati o zelanti. Ei gli offese in modo tale, uno dopo l'altro, che ne rimasero indignati e uscirono da Firenze disgustati di quella medesima patria che avevano tradita per favorire il papa e i Medici. Se i popoli volessero o potessero studiare a fondo l'istoria, comprenderebbero agevolmente non potersi sperar nulla di buono dalla slealtà e dai tradimenti, anche da parte di coloro che ne traggon profitto. Francesco Guicciardini, Bartolomeo Valori e Filippo Strozzi ebbero, come si vedrà, il compenso che si meritavano: quest'ultimo, non essendo riuscito cogli atti di servilità ad ottenere le grazie del duca, per la gelosia che nutriva verso di lui il Medici, a cagione delle sue molte ricchezze, espatriò per recarsi alla corte di Francia, ove in breve si stabilì colla sua numerosa famiglia.

Non è a dirsi quanto grande fosse il numero dei nemici del nuovo duca, il quale tutto aveva di odioso, nulla di amabile: ma il principale tra questi era il suo cugino Ippolito, a cui più giustamente sarebbe stato devoluto il ducato. Egli si pose dunque a congiurare contro il tiranno coi fautori di casa Medici nemici di Alessandro, cioè gli Strozzi, i Valori, i Salviati e tutti quanti i fuorusciti fiorentini. Fu tra loro stabilito di mandare un'ambasciata all'imperatore quando fosse tornato in Italia per ottenere la deposizione dal ducato del perverso Alessandro.

Infatti, tornato Carlo da un'impresa contro ai Turchi, si fermò a Napoli, e il cardinale Ippolito si pose in viaggio per ottenere da lui un abboccamento in nome dei fuorusciti. Alessandro però che aveva cognizione di quanto tentavasi da' suoi avversari, non mancò di prendere le opportune misure in propria difesa così bene, che il cardinale non potè giungere a Napoli, perocchè ancora sulla strada di Roma fu preso da spaventevoli dolori, e in capo a tredici ore di quelli morì. Dello stesso veleno perirono vittime Dante da Castiglione e Berlinghero Berlingheri, che accompagnavano il cardinale. E invece di Ippolito di lì a poco, Alessandro stesso recossi a Napoli per conferire coll'imperatore e perorare la propria causa. E trovò infatti lo Spagnuolo così propenso a credergli, che di lì a poco si celebrò il suo matrimonio con Margherita d'Austria, figlia di Carlo V.

Ma la prosperità di tanto abbietto signore doveva ben presto cessare; e non per fatto di coloro che gli erano apertamente nemici, bensì di un suo fidato e parente, Lorenzino de' Medici, cugino del duca, perchè primogenito del ramo cadetto di sua famiglia, uomo assai dotto e di molto ingegno let-

terario, era stato sempre compagno del duca in ogni sua dissolutezza, perciò il disprezzo dei Fiorentini lo accennava quale un vile strumento delle nefandezze di Alessandro. Eppure fu costui che liberò Firenze dalla nefanda oppressione.

Essendo, non solo famigliare del duca, ma ancora suo appoggio quando trattavasi di mandare a compimento qualche opera di seduzione, profittò Lorenzino dell'innamoramento del cugino per la propria parente Ginori, per trarlo in un agguato e mentre il tiranno riposava nella sera destinata al bramato ritrovo, Lorenzino, aiutato da un sicario detto Scoronconcolo, l'assassinò a colpi di coltello; mentre quegli rabbiosamente dibattevasi. Poi, chiuse le stanze ove era stato commesso il delitto, e munitosi d'un ordine per farsi aprire le porte della città fuggì col suo complice rifugiandosi, prima a Bologna poi a Venezia.

Invano volle far credere questo improvvisato uccisore del tiranno di essere un novello Bruto: i fuorusciti rimasero attoniti del suo misfatto, tanto più che sapevanlo dedito soltanto alla crapula e al vizio, e perfettamente lontano da qualunque patriottico sentimento.

Questa cattiva fama di Lorenzino, che certo aveva assassinato il cugino per qualche gelosia privata, non per sentimenti patriottici, lo escluse assolutamente dalla successione. Francesco Guicciardini propose allora di far capo dello Stato il giovinetto Cosimo, figlio del condottiero Giovanni de' Medici, detto delle *Bande Nere;* ma un tal Rucellai si oppose sdegnosamente a simile proposta, dicendo essere insania non profittare della libertà riacquistata per ridonare alla repubblica l'antico splendore.

La maggior parte dei cittadini erano dell'opinione generosa del Rucellai; ma coloro che sedevano al governo, prima disgustati, poi favoriti dal defunto duca, temendo l'odio dei fuorusciti, persistettero nell'idea di formarsi un novello principe: e vi si adoperarono celatamente facendo venire da Trebbio il giovine Cosimo, e proclamandolo d'accordo col capo delle schiere Alessandro Vitelli. I fuorusciti tentarono opporsi alla nuova conferma del governo Mediceo, ma furono sconfitti a Montemurlo, dove lo stesso Piero Strozzi, figlio di Filippo, restò prigioniero. A tale annuncio il padre si smarrì di coraggio e, in luogo di prendere la fuga, attese un assalto di Alessandro Vitelli, dopo il quale tutti gli esiliati si arresero lui compreso. Così il Vitelli potè entrare vittorioso in Firenze coi capi dei rivoltosi, il cui esercito, informato della sventura di essi, precipitosamente ritiravasi oltre Appennino.

Intanto Cosimo, ben comprendendo che non sarebbe sicuro del potere finchè i suoi nemici non fossero distrutti, incaricò il supremo tribunale di Calza di trattare colle milizie per aver nelle mani i prigioni, il che fu fatto con grande avvilimento della dignità di quei magistrati. I più illustri gentiluomini, benchè si fossero arresi i soldati, caddero così nelle mani del Medici, che li fece torturare, poi decapitare. Tra questi vanno specialmente ricordati Anton Francesco Albizzi e Bartolomeo Valori, insieme al proprio figlio Filippo. Il Valori era così degnamente ricompensato d'aver sette anni avanti, violata la capitolazione di Firenze assoggettando la sua patria al giogo di quei Medici, che in tal maniera ricompensavano i loro partigiani.

Quanto a Filippo Strozzi, egli era restato prigioniero ben guardato di Alessandro Vitelli, il quale mercè l'interposizione dell'imperatore, potè per qualche tempo sottrarlo all'ira di Cosimo; e promettendogli patteggiare la sua liberazione, smungevagli grosse somme. Lo Strozzi era legato in parentela colla famiglia de' Medici, avendo in moglie Clarice, nipote di Lorenzo il

Magnifico: poi aveva fatto sposare ai suoi due figliuoli le sorelle di Lorenzino allora esule di Firenze: senza contare i servigi da lui resi nel 1530 a questa famiglia, al cui ritorno aveva molto contribuito, prestando poscia grosse somme, non mai restituite al duca Alessandro.

Ma questa parentela e questi servigi accendevano maggiormente l'odio di Cosimo contro di lui, talchè finalmente l'imperatore acconsentì che il dovizioso patrizio gli fosse consegnato. Il destino di Filippo non doveva essere dissimile da quello degli altri fuorusciti: aspettavanlo la tortura e la morte. Ma come egli seppe avere Carlo permesso ciò, non attese il supplizio, e si tagliò la gola nel proprio carcere.

Lorenzino che non trovavasi cogli altri nello scontro di Montemurlo, non potè esser preso; ma sapendo di essere egualmente odiato tanto da Cosimo che dall'imperatore, andò a rifugiarsi prima a Venezia, poi in Turchia e in Francia. Sennonchè, dopo dieci anni dall'assassinio commesso, ei tornò a Venezia, ove poteva credersi abbastanza sicuro: ma l'odio di Cosimo ve lo raggiunse e ve lo fece assassinare. Lorenzino de' Medici lasciò scritta la propria apologia, che è considerata come un capolavoro letterario, ma la storia cionondimeno nega di riconoscere in lui la stoffa di un novello Bruto, e attribuisce il suo delitto a privata vendetta per gelosia del cugino, o per non vedersi egli ricompensato come pretendeva dei tanti servigi resi al brutale mulatto.

Della triste fine de' suoi nipoti, Clemente VII non fu spettatore. Tornato a Roma dopo le feste celebrate a Marsiglia per il matrimonio di Caterina col secondogenito del re di Francia, infermò, e dopo alcuni mesi di malattia cessò di vivere. I suoi ultimi giorni furono tormentati dalle sconfortanti nuove che riceveva dalla Germania e dall'Inghilterra. Nella prima la riforma erasi diffusa straordinariamente, e nell'altra, dopo avere egli rifiutato il divorzio chiestogli da Enrico VIII, e minacciato questo d'anatema, era scoppiato lo scisma; ed anche questo paese si separava dalla Chiesa Romana.

Prima di morire Clemente scrisse a Carlo V raccomandandogli ancora il suo bastardo Alessandro e la prosperità di tutta la casa Medici; così al nipotismo consacrò egli l'ultimo suo pensiero. Clemente morì l'anno undecimo del suo pontificato, e così di lui scrive il Guicciardini che fu per tanto tempo ai suoi stipendii: « Egli cessò di vivere odioso alla corte, sospetto ai prin-« cipi, e con fama più presto grave ed odiosa che piacevole; essendo repu-« tato avaro, di poca fede e alieno di natura dal beneficare gli uomini. » E il Giovio:

« Clemente non ebbe grandezza d'animo, nè liberalità, per indole si piac-« que delle spilorcerie, delle simulazioni; non fu crudele nè malvagio, ma « duro e illiberale. Non odiò alcuno perchè non amò alcuno. »

Certo questo pontefice pagò anche i falli de' suoi predecessori; ma se fosse stato capace di provare qualche nobile passione a lui destinavan i tempi l'alta missione di difendere gli avanzi della libertà d'Italia contro alla podestà dell'impero. Invece, egli, per meschini intenti di politica domestica, fece tutto il contrario: strinse alleanza colla potenza vittoriosa che teneva servo il suo paese, e sacrificò Firenze.

Ma anche il papato sotto Clemente si rimpiccolì: la riforma gli aveva tolto gran parte della sua potenza universale; e l'elemento straniero consolidato in Italia, lo rovesciò dall'altezza a cui l'aveva innalzato Giulio II.

CAPITOLO XVIII.

Paolo III — Cosimo, primo duca di Firenze — La repubblica di Siena — Nuove contese tra Carlo e Francesco — Questi invade la Savoia — Carlo V lo respinge in Francia — Pirateria turca sulle coste d'Italia.

Nel mese di ottobre 1534 si riunì il conclave in Vaticano, e di comune assenso, nel primo giorno di riunione veniva eletto papa Alessandro Farnese, che poteva dirsi il decano del sacro collegio. Per tale elezione proruppero i Romani in grida di giubilo, essendo il Farnese di famiglia romana, e discendente di gente che aveva tenuto in Roma seggio e gradi onorevolissimi. Gli uomini più intelligenti presagirono bene da tale scelta, fondando il loro giudizio sulla esperienza acquistata dal Farnese sotto quattro pontificati, non che sul carattere di prudenza e di moderazione ch'egli aveva costantemente mantenuto in una carica assai eminente, e in tempi di turbolenza.

A Firenze intanto l'ambizioso Cosimo de' Medici si era a poco a poco disfatto di coloro che reputava suoi nemici e di quelli stessi che avevanlo innalzato al potere. Per mezzo di Alessandro Vitelli, del cardinale Cibo, dei quattro fiorentini, Vettori, Acciaiuoli, Matteo Strozzi e il Guicciardini, fu Cosimo acclamato duca di Firenze, e tutti costoro attendevansi laute ricompense, il Guicciardini specialmente, che sperava presiedere al governo sotto il nome del giovinetto duca.

Ben presto però si avvidero essere Cosimo enormemente astuto ed ingrato perchè del Vitelli seppe in breve disfarsi, calunniandolo presso l'imperatore, sicchè fu allontanato da Firenze e sostituito nel comando delle truppe da un tale spagnuolo de Luna.

I quattro fiorentini, poichè avevano tanto operato contro la libertà della loro patria, vedevansi odiati e spregiati dai propri concittadini, e avuti nel tempo stesso, in sospetto dal duca che li teneva lontani da ogni partecipazione alle cose dello Stato. Per tal modo, e ben giustamente, non tardarono essi a morire vittime della loro colpa medesima, lacerati dal rimorso e dall'umiliazione.

Intanto andavansi spegnendo in Italia le ultime scintille della libertà. Anche Ancona, che erasi governata a repubblica fino al 1532, era stata per inganno del papa, privata de' suoi antichi privilegi e unita allo Stato ecclesiastico. Arezzo, liberatasi dai Fiorentini durante l'assedio, era ora ricaduta sotto le unghie di quello Stato, insieme a Pistoia. Lucca, che erasi posta sotto la protezione dell'impero, potè ancora sottrarsi alla cupidigia del nuovo duca, ma l'esausta repubblica di Siena ebbe sorte meno fortunata. Assalita per mare dai Francesi che si erano collegati col Turco, ai danni di Carlo V, temendo in pari tempo i soccorsi che le veniva offrendo l'ambizioso Cosimo, durò così l'infelice repubblica fino alla sottoscrizione del trattato, col quale si ristabilì, sebbene per poco, la pace tra la Francia e l'impero.

Durante gli avvenimenti già descritti, Francesco I non erasi occupato che di trovar modo di riavere i suoi dominii perduti: perciò erasi continuamente maneggiato presso le varie corti, per far nascere gelosi sospetti contro di

Carlo. Fu a Francesco Sforza ch'egli si rivolse di preferenza, il quale, sebbene riconoscesse da Carlo il ducato di Milano, lo teneva a condizioni così pesanti, che ei poteva dirsi, non solo vassallo dell'impero, ma eziandio suo tributario ed infimo dipendente.

Laonde prestò avido orecchio alle proposte di Francesco. Tali proposte gli furono inviate da un gentiluomo milanese risiedente presso la corte di Francia, il quale, sotto colore di recarsi a visitare la sua patria, giunse a Milano con lettere segrete per il duca. Ma per quanto tale segreto fosse custodito, non mancò l'imperatore di penetrarlo, e in tale occasione colmò lo Sforza di rimproveri e minaccie: poi, fatto in modo di giustificare l'atto col pretesto della uccisione di un servitore del duca, avvenuta per contesa, l'ambasciatore di re Francesco fu preso, giudicato e messo a morte.

Di questo insulto Francesco aspramente si risentì, e se ne appellò a tutti i principi d'Europa, chiamandoli ad allearsi seco per una guerra contro al potentissimo Carlo. Ma i suoi progetti non furono assecondati dagli avvenimenti, perocchè dopo avere egli sacrificato l'onore del suo sangue reale per imparentarsi con Clemente VII, la morte di questo pontefice lo aveva tutto ad un tratto privato di quei vantaggi che aveva sperato da quel parentado.

L'elezione di Paolo III da principio lo impaurì, perchè lo sapeva ligio al partito imperiale; poi si rasserenò alquanto vedendo il nuovo papa propenso a mantenersi neutrale. Il re d'Inghilterra, allora occupato ne' suoi interessi domestici, non volle impegnarsi in alcuna guerra sul continente, cosicchè Francesco restò deluso e privo d'alleati.

Fu allora che si ridusse a favorire i protestanti di Germania e si unì ai pirati barbareschi, che scorazzavano il mediterraneo.

Ma ciò non bastando a calmare la sua indole turbolenta, volle, col pretesto di punire il duca di Milano d'aver lasciato uccidere il suo inviato, scendere ancora in Italia.

Duca di Savoia era allora Carlo III, detto il buono, che aveva per moglie Isabella di Portogallo, sorella dell'imperatore. Questa principessa, dotata di talento e astuzia, si era ben presto resa arbitra della volontà del marito, uomo debole ed inabile a governare: sedotta dalle larghe promesse del fratello, Beatrice formò tra il ducato e la corte imperiale un'unione poco compatibile colle condizioni di quel tempo e colla situazione geografica di quel piccolo Stato.

Francesco comprese che per lui sarebbe stato pericoloso l'entrare in Italia lasciandosi dietro gli Stati di un principe interamente devoto al suo nemico. Inoltre, Francesco aveva su quel ducato molte pretensioni per parte di Luigia di Savoia sua madre; ma volle cominciare le ostilità con altro pretesto, comprendendo essere questo suo vantato diritto abbastanza dubbio e specioso. Chiese dunque di passare attraverso gli Stati di Carlo III per entrare nel Milanese, ben sicuro che gli sarebbe stato negato. Ma contrariamente a questa sua certezza, il duca di Savoia gli accordò quanto chiedeva, per il che Francesco, volendo venire con lui a rottura, dovette ricorrere all'altro espediente, cioè i diritti di sua madre sopra almeno una parte della Savoia.

La risposta ch'egli ricevette dal piccolo principe fu, come era da attendersi, ambigua: quindi l'esercito francese entrò per varie parti nei dominii di Carlo. Le città del ducato, all'avvicinarsi del nemico, schiusero per la maggior parte le porte, e quelle poche che vollero resistere, furono prese

con facilità, così il duca si vide ben presto spogliato di tutti i suoi possedimenti, se ne eccettui il Piemonte di cui rimanevangli alcune piazze forti. Intanto, e per colmo di sventura, il duca di Savoia perdeva anche la città di Ginevra, per cui non vide altro scampo che di rivolgersi all'imperatore per implorare soccorsi e protezione.

Ma l'imperatore, allora reduce da un'impresa contro i Turchi, non si trovava in istato di soccorrerlo con quella sollecitudine che le circostanze richiedevano. Le truppe che aveva assoldate per andare a Tunisi, erano già state da lui licenziate; e delle vecchie sue milizie comandate dal Leyva, altro non rimaneva che un piccolo corpo, bastante appena a difendere il milanese.

Mentre le cose del duca di Savoia andavano di male in peggio, sopraggiunse un avvenimento che mutò affatto il soggetto della contesa e la natura della guerra. Impressionato dall'avvicinarsi di quei Francesi, che erano stati tanto funesti alla sua famiglia, il misero duca di Milano cessò di vivere. Allora Francesco, che aveva scelto a pretesto di punirlo per la uccisione del suo inviato, dovette cambiar proposito, ma con grande sua soddisfazione, poichè essendo lo Sforza morto senza lasciar successori, i diritti del ducato spettavano interamente al re di Francia.

Con molta facilità lo Stato di Milano sarebbe venuto nelle sue mani, se avesse indugiato meno a far marciare avanti le truppe che teneva in Savoia. Egli, invece di adoperare le forze delle quali poteva disporre, intavolò dei maneggi, e, intimorito al ricordo dei passati disastri, perdette così favorevole occasione. Carlo, più astuto di Francesco, fingeva dargli ragione e riconoscere i di lui diritti, e intanto segretamente prendeva le misure opportune per mandare ad effetto i suoi progetti. Venne persuadendo gli Stati di Sicilia e di Napoli ad accordargli sussidii straordinarii per riprendere la guerra; intanto gli ambasciatori francesi, stanchi del lungo temporeggiare, gli vennero chiedendo le sue decisioni, e fu allora soltanto che il furbo Spagnuolo si tolse la maschera, colla quale aveva saputo tenere a bada la Francia, per tutto il tempo delle sue imprese di Germania e di Turchia.

Dichiarò apertamente guerra a Francesco, e raccolto il suo esercito di quarantamila fanti e diecimila cavalli sulle frontiere del milanese, mosse verso Vercelli, ove trovavansi accampate le truppe francesi.

Da queste erasi distaccato un corpo di Svizzeri richiamato in patria dai cantoni cattolici, sempre in virtù delle astuzie dell'imperatore; cosicchè il generale francese, non usando arrischiare battaglia, andava ritirandosi a misura che gl'imperiali avanzavano. Carlo stesso si pose alla testa delle sue truppe comandate dal Del Vasto, dal duca d'Alba e da Ferdinando Gonzaga, mentre Antonio di Leyva vi occupava il grado di generalissimo. L'intenzione di Carlo non era soltanto di riprendere ai Francesi la Savoia e il Piemonte, ma d'invadere anche la Francia meridionale, impresa dalla quale però n'era dissuaso da' suoi generali. Egli però, anzichè creder loro, non solo persistè nel suo disegno, ma volle eziandio marciare verso la Francia, senza aspettare di aver soggiogato tutto il Piemonte.

A difesa di quelle terre, Francesco aveva lasciato il marchese di Saluzzo, il quale, ingrato ai beneficii e alla fiducia del re, diede il passo agl'imperiali nella loro marcia verso la Francia.

Pochi giorni sarebbero bastati a Carlo per impadronirsi del Piemonte, se il governatore di Fossano, con istraordinario sforzo e coraggio non avesse trattenuto gli Spagnuoli quasi un mese, sotto la piccola piazza da lui co-

mandata. Questo importante servizio diede a Francesco il tempo di raccogliere le sue forze e di adottare una difesa che lo mettesse in istato di resistere all'invasione di sì potente nemico.

Egli risolvette di stare sulle difese; di non stabilire guarnigioni che nelle piazze più forti; di affamare il nemico devastando tutto il paese all'interno, sacrificando così una provincia per salvare il regno.

L'esercito francese accampò presso Avignone, e Carlo entrò in Provenza pieno di speranze che dovevano presto svanire. I rinforzi che dovevano giungere in suo aiuto furono trattenuti da vento contrario, e le truppe prive di tutto, per essere entrate in un paese devastato, si perdettero di coraggio. Marsiglia assediata non cedette e l'imperatore, dopo due mesi, abbandonò la Provenza, dove aveva perduta la metà delle sue truppe per malattie e per fame, compresi molti distinti ufficiali, tra i quali Antonio di Leyva.

Benchè la ritirata degli imperiali somigliasse a una fuga precipitosa, i Francesi non vollero inseguirli, persuasi dal loro capo Montmorency, il quale ripeteva loro: « *a nemico che fugge ponte d'oro.* » Ma in questa circostanza ebbe gran torto, perocchè inseguendo l'esercito imperiale, avrebbero potuto distruggerlo totalmente. Carlo condusse gli sparsi avanzi delle sue milizie fino alle frontiere del milanese, ove nominò il marchese Del-Vasto a succedere al Leyva al governo di quel ducato.

L'allegrezza del re di Francia per l'esito di questa campagna, venne amareggiata dalla perdita del suo primogenito, principe di belle speranze e molto amato dal popolo. La sua morte subitanea fu attribuita a veleno, per il che Francesco accusò apertamente i generali dell'imperatore; voce che, sparsa in Francia, prese consistenza di verità. Ma Carlo non aveva alcun motivo che potesse indurlo a commettere un tal delitto, e sarebbero giuste le congetture fatte da alcuni storici, che l'avvelenamento fosse dovuto all'ambizione di Caterina de' Medici, per assicurare al proprio marito duca d'Orleans la corona di Francia.

Infatti, il seguito della vita di questa principessa mostra come ella non avesse alcun freno nè limite per giungere ai suoi intenti.

La guerra in Piemonte non cessò per questo. Carlo e Francesco, benchè con forze assai deboli, si disputavano quelle terre, dimodochè le città erano alternativamente prese e perdute, da costringerli ad una tregua di tre mesi.

Carlo specialmente si trovava in cattive condizioni finanziarie, e invano aveva chiesto al papa e ai Veneziani soccorso di truppa e di denari: il primo non voleva abbandonare la sua neutralità e rispondeva null'altro desiderare che la pace: i Veneziani sempre forti nel loro antico sistema di tener la bilancia uguale tra i due rivali, non vollero concedere nulla all'imperatore.

Intanto Francesco aveva fatto lega con Solimano, potente e valorosissimo sovrano dei Turchi, conchiudendo con esso un trattato, mercè il quale impegnavasi d'invadere il regno di Napoli e di attaccare il fratello dell'imperatore in Ungheria. Nè il turco mancò alle sue promesse, mandando il Barbarossa con una flotta considerevole lungo le coste del regno di Napoli.

Questo regno trovavasi da maggior tempo che non il milanese sotto il dominio spagnuolo, invaso sulla fine del precedente secolo da Carlo VIII, e dopo da Luigi XII: le armi francesi, durante il regno di Francesco I, non vi erano comparse che per poco sotto il signore di Lautrec.

In quest'epoca le truppe spagnuole, che vi presidiavano, erano partite per la guerra di Piemonte, e fu permesso così ai Turchi di sbarcare senza

ostacoli a Taranto, dove sparsero il terrore. Il comandante della flotta turca aveva prima esercitato la pirateria lungo le coste del Mediterraneo, rubando persone e averi.

Il nome di Barbarossa gli era stato dato pel colore della barba: ma egli era figlio di un corsaro greco rinnegato; col mezzo delle sue poco oneste ma audacissime imprese Barbarossa era pervenuto al comando delle flotte di Solimano e a salire sul trono d'Algeri e di Tunisi. I ladronecci dei pirati lungo le coste del Mediterraneo durarono, dal 1518 quasi sino ai giorni nostri, e nell'epoca di cui parliamo, il regno di Napoli, le cui spiaggie eran senza difesa, e i cui abitanti, oppressi dal giogo straniero, avevano perduto ogni spirito guerriero, fu più che il rimanente d'Italia infestato dai vascelli barbareschi. Nel 1534 venne saccheggiato tutto il paese che da Napoli stendesi fino a Terracina, e gli abitanti furono menati schiavi. Due anni dopo la stessa sorte toccò alla Calabria e alla terra d'Otranto: e nell'epoca dell'invasione turca combinata da Francesco I, furono rovinate la Puglia, Barletta e le sue adiacenze.

Nè il governo che allora reggeva Napoli consolava quegli abitanti delle devastazioni marittime. Per quattordici anni don Petro di Toledo vi esercitò la vicereggenza e, affine di rifornire l'esausto erario spagnuolo, istituì il monopolio del traffico dei grani affliggendo così la capitale con frequenti carestie. Da questo vicerè, causa principale dell'odio che in appresso cagionò tanti fatti sanguinosi tra il popolo e la guarnigione, ebbe il nome che porta anche attualmente la più bella strada di Napoli, da lui aperta nel 1540.

CAPITOLO XIX.

Il papa maneggia per la pace — Sguardo ai ducati — Francesco e Carlo tornano ad azzuffarsi in Piemonte — Battaglia di Ceresole — Pace di Crespy.

Intanto che Solimano invadeva il regno di Napoli, Francesco doveva, stando ai patti del trattato, impadronirsi del milanese: ma a ciò mancogli il più, cioè un esercito sufficiente. La sua impotenza salvò così l'Italia da mali maggiori, e Carlo comprese che non avrebbe potuto resistere a lungo contro i due alleati, attirandosi le maledizioni del popolo italiano oppresso per sua cagione. Bisognava liberar Napoli e salvare il milanese: proporre o accettare una tregua. Anche Francesco desiderava la pace, poichè quella sua alleanza coi Turchi non lo aveva certo messo in buono aspetto presso i suoi sudditi e il resto d'Europa: ciò non era quanto potesse operare di più zelante per la religione il re detto *Cristianissimo*. Convenivagli dunque più disgustarsi con Solimano, che esporsi a maggiori pericoli prolungando una tale alleanza.

Anche il papa, più che mai desideroso di pace, prese su di sè il peso dei negoziati. Il suo scopo era di formare una nuova lega dei principi cristiani contro agl'infedeli, non che di concertare i mezzi per distruggere i progressi dell'eresia luterana. La pace dell'imperatore col re di Francia parevagli il mezzo migliore per raggiungere tali intenti; in oltre, poter riconciliare questi due rivali che i suoi predecessori avevano pei loro fini tante

volte eccitati alla guerra, sembravagli azione molto onorevole pel suo carattere.

Determinato da questi motivi, propose egli ai due regnanti di abboccarsi a Nizza, al che essi si sottomisero di mala voglia, ma tale e tanta era tra loro la diffidenza, che ricusarono di vedersi, e comunicarono insieme per mezzo del papa. Questi però, ad onta di tutto il suo zelo, non riuscì che ad ottenere una tregua di dieci anni, colle condizioni che ognuno di essi dovesse conservare quanto già possedeva. A Carlo rimase perciò lo Stato di Milano, a Francesco la metà della Savoia.

Lo sventurato duca Carlo III protestò altamente contro il congiunto per essere egli solo rimasto sacrificato; ma fu indarno; era debole e dovette sottomettersi al trattato concluso.

Nizza col suo territorio fu il solo dominio che gli rimase; tutto il resto fu diviso tra il Francese e lo Spagnuolo, del quale aveva invocata la protezione. L'esempio di questo duca di Savoia prova come sia impossibile ai principi deboli conservare le loro terre tra due forti che si trovano in colluttazione: essi vengono sempre schiacciati dall'urto di corpi maggiori.

Riuscito il papa ad ottenere questa tregua pensò all'ingrandimento di sua famiglia: perciò chiese a Carlo V la mano della sua figliuola, vedova di Alessandro de' Medici per suo nipote Ottavio Farnese. Nello stesso anno eresse in ducato le città di Nepi e di Castro in favore del suo proprio bastardo Pier Luigi, che fu al tempo stesso nominato gonfaloniere della Chiesa. Intanto l'imperatore andava sollecitando il papa per la convocazione di un concilio generale, per il che questi scelse la città di Mantova nominando tre cardinali per sopraintendervi a suo nome, e invitando tutti i principi cristiani a proteggere il concilio colla loro autorità.

La convocazione, però, d'un'assemblea che doveva avere un carattere di pace, essendo bandita nell'anno in cui l'imperatore marciava contro Francia, ed era sul punto di volgere la maggior parte dell'Europa nei disordini della guerra, sembrò inopportuna. E i protestanti a lor volta ricusavano riconoscere un concilio convocato dal pontefice, e che doveva tenersi in una città così lontana dalla Germania. La corte di Roma persistette nella risoluzione di tenere il concilio nel luogo citato; senonchè il duca di Mantova, impaurito per la sicurezza della sua capitale, ove avrebbe dovuto adunarsi con gran numero di forestieri, mosse tali difficoltà, che il papa non riuscì ad appianare, e differì il concilio: indi lo trasferì a Vicenza, nello stato di Venezia. L'imperatore e il re di Francia, che ancora non eransi accordati insieme, negarono ai loro sudditi di portarsi su quel territorio, e quindi il papa per non compromettere la sua autorità, protrasse il concilio a tempo indeterminato.

Stipulata la lega contro agli infedeli tra il papa e l'imperatore, vi fecero entrare anche la repubblica di Venezia.

Il papa doveva fornire trentasei galere, Carlo ottantadue, e altrettante i Veneziani. Il comando della flotta fu affidato al celebre ammiraglio Andrea Doria, sotto al quale comandavano Vincenzo Cappella e Marco Grimani.

Appena il Barbarossa seppe che la flotta alleata muoveva contro di lui, lasciò le coste del regno di Napoli e avviossi alla volta di Corfù. Ivi fu battuto aspramente dal Cappella, che comandava l'antiguardo della flotta cristiana, cosicchè la flotta turca si affrettò a ritirarsi, per porsi in salvo nel porto. Il Veneziano cercò di tagliarle la ritirata e mandò a pregare Andrea Doria di spingere avanti il grosso delle navi addosso al nemico; ma questi,

di diverso parere, dava il segnale della raccolta, ritirandosi dietro l'antico promontorio di Leucade. Fortemente e giustamente si sdegnarono i Veneziani dell'operato del Doria: questi però levò le àncore dal promontorio e si drizzò a piene vele verso il golfo di Arta; dal canto suo il Barbarossa era uscito di mano e con molta violenza muoveva contro ai cristiani. Allora i confederati si ordinarono in battaglia: Doria si pose all'ala destra verso l'alto mare, il Cappella in mezzo e il Grimani a sinistra.

I Turchi rapidamente rasentando il lido, oltrepassarono la flotta nemica, più col vento favorevole le si avventarono alle spalle. Allora Andrea Doria, sparando le artiglierie contro al nemico, prese il largo, si ritirò verso Santa Maura, ed evitando uno scontro decisivo, fece colla flotta ritorno a Corfù.

La condotta di Andrea Doria in questa circostanza fu molto biasimata, e i Veneziani supposero, a ragione, che il suo intento fosse stato quello di far loro subire gravi perdite, conservando a Carlo V intatta la flotta a lui affidata.

I Turchi intanto infestavano la Morea e davano assai da pensare alla repubblica di Venezia; questa fu così confermata nei sospetti nudriti, che, cioè, Carlo V, obbligandola a guerreggiare col Turco, ad altro non mirasse che ad indebolirla per averla più sottomessa ai suoi intendimenti. Ma il senato della repubblica pensò non potersi sostenere una tal guerra senza alleati, e mandò ambasciatori a Solimano per trattare la pace: e l'ottenne a patto di cedere ai Turchi Malvasia e Napoli di Romania. Ma gli abitanti di quelle terre mostraronsi disperati per la cessione, che di loro veniva fatta agli infedeli, cosicchè il senato mandò Tommaso Mocenigo a spiegar loro la necessità che a ciò aveva obbligata la repubblica, e l'invito di recarsi su altre terre da essa dipendenti, ove avrebbero trovata una nuova patria.

La maggior parte di quegli abitanti accettò l'invito, e sulla nave condotta dal Mocenigo andarono a stabilirsi in altra terra veneta.

Intanto, nel ducato di Ferrara ad Alfonso I era succeduto il figlio Ercole II, il quale per il parentado che aveva colla casa di Francia, a cagione della moglie figlia di Luigi XII, segretamente andava favorendo questa nazione. Ei vedevasi, come gli altri piccoli principi italiani, soggetto alla dominazione spagnuola, di modo che, fidando nelle naturali fortificazioni del suo paese intersecato da canali e da stagni, non che nella vicinanza di Venezia, sperò poter scuotere il giogo. A ciò però non riuscì, e in seguito minacciato di essere cacciato da' suoi dominî, fu costretto a sottomettersi alla potenza spagnuola. Questo principe cessò di vivere nel 1558, e gli succedette Alfonso II, alla cui corte, più che ospitalità, trovò persecuzione l'infelice poeta Torquato Tasso.

Nel ducato di Urbino, al valoroso Francesco Maria della Rovere era succeduto suo figlio Guidobaldo, a cui aveva data in moglie Giulia, figliuola dell'ultimo duca di Camerino Giammaria Verano. Il della Rovere sperava aggiungere al suo Stato questo ducato, ma Ercole di Varano lo pretendeva come feudo maschile; e non trovandosi abbastanza potente per far valere i suoi diritti, richiese d'appoggio il papa Paolo III. Il papa, infatti, lo protesse così bene, che, venuto a morte Francesco Maria, accordò a Guidobaldo la investitura di Urbino, a patto di avere per lo Stato ecclesiastico il ducato di Camerino; il quale poi divenne feudo dei Farnesi e dei nipoti d'altri pontefici, fino a che tornò a ricadere alla camera apostolica.

Il governo di Guidobaldo, che durò dal 1538 al 1574, fu assai più pacifico di quello del suo genitore. Non ebbe guerra di confini, non coste ma-

rittime che potessero venire infestate dai barbareschi; ma non fu amato dal suo popolo, che oppresse di balzelli per mantenere in un lusso eccessivo sè e la corte. Scoppiarono perciò alcune sedizioni, ma egli fu pronto a reprimerle con gran crudeltà, il che gli assicurò la pace interna. A questo principe, privo affatto di qualità eminenti, succedette il figliuolo, Francesco Maria II.

Morto Giovan Giorgio, ultimo dei marchesi di Monferrato, il dominio di quelle terre venne nelle mani di Carlo V, il quale lo aggiudicò al duca di Mantova, ma non è a credersi che tale donazione fosse disinteressata: l'imperatore tenne sempre i duchi di Mantova quali luogotenenti di casa d'Austria, e così pure fecero i suoi discendenti. Il Monferrato fu in quella circostanza eretto a ducato, come lo era già lo Stato di Mantova.

Intanto re Francesco, malgrado la tregua conchiusa, non cessava dal desiderare d'impadronirsi di nuovo del Milanese, pel possesso del quale aveva tanto tempo guerreggiato. Non mancò di nascere un'occasione, mercè la quale solo potè di nuovo dichiarare guerra all'imperatore. Essendosi la città di Gand levata a ribellione contro l'abborrito reggimento degli Spagnuoli, Carlo V volle recarvisi personalmente, e chiese a Francesco licenza di passare per Francia. Questi cavallerescamente aderì, e anzi volendo confondere il suo nemico a forza di generosità, gli preparò splendido ricevimento a Parigi. Tutte le città francesi per le quali ebbe a passare, gareggiarono nel tributargli onoranza, e Francesco medesimo andò ad incontrarlo fino a Chatelherault e così insieme si avanzarono presentando lo spettacolo straordinario di due monarchi rivali, la cui inimicizia aveva turbato per vent'anni l'Europa, che facevano insieme l'ingresso nella capitale francese come due ottimi amici.

Vero è che i ministri di Francesco, persuasi del carattere falso dello Spagnuolo, suggerirongli di profittare della buona fortuna, assicurandosi della persona dell'imperatore: ma Francesco era troppo cavaliere per mancare alla data parola, e accompagnò Carlo fino a S. Quintino.

Appena questi fu entrato ne' suoi dominii, gli ambasciatori di Francesco lo sollecitarono a mantenere una promessa già fatta, cioè di accordare l'investitura di Milano al delfino. Ma Carlo, col pretesto di doversi occupare delle cose di Gand, chiese nuove dilazioni, e intanto fece esiliare e supplizziare i più cospicui cittadini gandesi mettendo così la città in condizione di sottomettersi di nuovo alla sua autorità. Vinta che ebbe la ribellione dei Paesi Bassi, Carlo cessò di mascherare la sua doppiezza e manifestò le sue intenzioni a proposito del Milanese. Negò anzi di avere mai fatto promessa in proposito, e dichiarò essere ben lontano del cedere altrui uno Stato così ragguardevole. L'indignazione di Francesco fu grande, e giurò di riprendere a forza quanto negavagli la slealtà del suo rivale.

L'esito infelice di una spedizione intrapresa da Carlo contro ad Algeri, contribuì a dare buone speranze al re di Francia; ma le sue pretese sul Milanese non erano bastevoli a rompere la tregua di Nizza. Questa erasi conchiusa senza consultar Solimano, allora alleato di Francesco I, e le dimostrazioni di fiducia che ne seguirono, posero in sospetto il Sultano che i due potentati non si fossero stretti in una lega contro di lui.

Carlo co' suoi soliti artifici, cercò avvalorare questo sospetto, talchè a Francesco riescì molto difficile scagionarsi di tale accusa, ma vinse i dubbii del Sultano l'accortezza di Rincon, ambasciatore del re presso la Sublime Porta. Quest'uomo valente fece ritorno in Francia portando la proposta di

Solimano d'invitare anche i Veneziani a unirsi nella loro lega contro l'imperatore. Aveva il Turco da poco conchiuso pace colla repubblica di Venezia, e siccome a ciò eransi adoperati Francesco e il suo ambasciatore, pensò non essere difficile indurre il Senato a metter da banda ogni scrupolo o timore, e ad agire contro al potente Carlo.

A Francesco piacque l'idea, onde spedì nuovamente il Rincon a Costantinopoli, ingiungendogli di passare per Venezia insieme al Fregoso fuoruscito genovese, e trattare quali suoi plenipotenziari. Intanto il marchese del Vasto, governatore del ducato di Milano, venne a cognizione del disegno, nonchè della destinazione degli inviati francesi. Ora, sapendo egli quanto al suo padrone premesse conoscere i progetti del re di Francia, appostò parecchi soldati e, sorpresi i due inviati mentre si imbarcavano sul Pò, li fece trucidare e s'impadronì delle loro carte. Simile delitto commesso in tempo di tregua su due persone rivestite di un carattere sacro, inorridì Francesco, il quale domandò a Carlo V ragione dell'accaduto. Ma tanto l'imperatore che il del Vasto negarono di aver preso parte o permesso il misfatto. Tutti gli Stati d'Europa erano però persuasi del contrario, benchè nessuno volesse allearsi con Francesco contro il formidabile spagnuolo. Allora il re di Francia pensò supplire coll'attività alle forze che gli mancavano. Fino dai primi di primavera il conte d'Enguien, giovane guerriero valoroso di casa Borbone, aveva investito Carignano città di Piemonte già fortificata dal marchese del Vasto, perchè piazza assai importante. Ivi voleva tentare le sorti di un combattimento, ma gli ordini del re, memore forse ancora delle patite sconfitte, giunsero a tempo per frenare il suo ardore. Il d'Enguien, che vedeva la piazza in procinto d'arrendersi, spedì un soldato chiamato Menluc alla corte di Francia per sollecitare Francesco, e permettere una battaglia, che a buon diritto si poteva ritenere vittoriosa per Francia.

Il re adunò un consiglio, dal quale risultò l'opinione di temporeggiare; senonchè il Monluc, tanto disse in favore della battaglia, che Francesco vinto da quell'entusiasmo, si alzò, e alzate le mani gli disse: « Andate, tornate nel Piemonte e combattete, in nome di Dio! » Allora la nobiltà francese, accesa d'ardore marziale, disertò la corte e corse in massa a servire volontariamente in Piemonte.

Questo ducato del disgraziato Carlo III di Savoia era talmente scisso e diviso, che i presidii delle varie città si componevano qui di Francesi, là di Spagnuoli, secondo la potenza dalla quale dipendevano: e Francesco cercò trar profitto anche da questa mescolanza, procurando subornare capitani e soldati imperiali a danno del suo nemico.

Egli cercava, nel tempo stesso, di nuocere a Carlo in Germania, suscitandogli contro i capi di parte protestante, quali il duca di Sassonia e il langravio d'Assia. Comprendendo ancora di non potersi fidare del Marchese di Saluzzo assai propenso a sostenere la causa degl'imperiali, lo fece prendere e imprigionare.

Allorchè il conte d'Enguien vide giungere dalla corte di Francia, non solo l'ordine chiesto di combattere, ma ben anco tanti bravi ufficiali, si apparecchiò gagliardamente a dare battaglia. Eguale d'ambo le parti era il numero dei cavalli; ma la fanteria imperiale era superiore all'altra di diecimila uomini. I due eserciti si azzuffarono presso Ceresole in una aperta pianura. Nel primo urto la impetuosa cavalleria francese rovesciò quanto le si opponeva; ma anche la ben disciplinata fanteria di Spagna fece piegare il corpo che aveva di fronte, talchè la vittoria parve indecisa e sul punto

di dichiararsi per il generale che avesse saputo trar partito dalla situazione.

Fu in questo frangente che il del Vasto perdette lo spirito, e trovandosi in mezzo al corpo che era stato respinto, ebbe a temere, essendo preso, di dover pagare col suo sangue l'assassinio di Rincon e Fregoso, i due inviati francesi: così avendo ancora un corpo fresco alla riserva, non pensò di farlo avanzare.

Il conte d'Enguien, che non aveva gli stessi timori dell'avversario, sostenne e riordinò il corpo che aveva sofferto maggior danno; poi comandò a' suoi Svizzeri di gettarsi sugli Spagnuoli già sgomentati. Tale movimento fu decisivo; più non si vide che confusione e strage: il marchese del Vasto, ferito anch' egli, dovette la sua salvezza alla velocità del suo cavallo: sul campo restavano morti diecimila imperiali, e moltissimi furono i prigionieri.

Questa splendida vittoria non fu però fruttuosa per Francesco, non essendo egli in istato di proseguire le operazioni colla prontezza necessaria. Lo Stato di Milano, rimasto senza difesa, era pronto a sottomettersi ai Francesi; quegli abitanti erano da lungo tempo disgustati del giogo spagnuolo; e il d'Enguien, animato da quel primo buon successo, altro di meglio non avrebbe desiderato che ridare a Francia le desiderate provincie. Ma intanto Carlo, d'accordo col re d'Inghilterra, stava per invadere gli Stati di Francesco da due opposte frontiere, e questi dovette pensare alla propria sicurezza, prima che al possesso del Milanese. Così la battaglia di Ceresole non diede ai Francesi che Carignano e poche altre città del Piemonte.

La fortuna degl' imperiali così abbattuta in Piemonte si ristorava intanto in altra parte d' Italia. Piero Strozzi, famosissimo capitano al servizio di Francia e figlio di quel Filippo che era morto vittima di Cosimo I, aveva tentato dalla Mirandola recarsi in Lombardia per unirsi al duca d'Enguien, ma le sue schiere vennero divise dagl' imperiali per mezzo di una fuga simulata, e lo Strozzi dovette, per salvar sè stesso, rifugiarsi in quella parte di Piemonte che apparteneva ai Francesi.

Fu in questa circostanza ch' egli assoldò un altro corpo d' Italiani e, desideroso di vendicarsi, recossi in Francia a combattere per la difesa di quel regno invaso dai due alleati. La speranza di Carlo era di distruggere completamente lo Stato di Francesco I, ma egli contava su tale vittoria senza ricordarsi del valore dei Francesi e del loro attaccamento alla dinastia. Nondimeno Carlo prese molte città, tra cui Epernay e Castel Chierry, distante soltanto due giornate da Parigi; ma il suo esercito trovavasi da qualche tempo su pessime condizioni per mancanza di viveri, e forse si sarebbe ritirato, se alle spalle non si fosse trovati i Francesi. Si stabilirono allora negoziati di pace, e questa fu sottoscritta a Crespy, piccola città presso Meaux, il giorno 18 settembre.

I principali articoli di questo trattato furono, che ciascuna delle due parti avrebbe restituite all'altra le terre prese dopo la tregua di Nizza, che l'imperatore avrebbe dato in moglie al duca d'Orleans la propria figlia, la cui dote doveva essere il possesso delle provincie de' Paesi Bassi: che Francesco avrebbe restituito a Carlo III di Savoia i luoghi da lui occupati in Piemonte, eccetto Pinerolo e Monmeliano: che avrebbe rinunciato alle sue pretese sul regno di Napoli: che Carlo avrebbe rinunciato alle sue circa la Borgogna; e finalmente che, uniti, avrebbero mosso le armi contro i Turchi.

Uno dei motivi per cui l' imperatore aveva desiderata e accettata la pace, era cagionato dall' irritazione del papa contro di lui, per l' appoggio e le con-

cessioni fatte ai protestanti nell'ultima dieta: più, il pontefice non poteva approvare la lega dell'imperatore con Enrico VIII, scomunicato dalla Santa Sede. L'imperatore non aveva inoltre voluto concedere che il ducato di Parma e Piacenza venisse alienato in favore di Pier Luigi, figlio bastardo di Paolo III; e a tutti questi motivi vuolsi aggiungere le continue lusinghe e promesse poste in campo da Francesco per distogliere il papa dalla sua neutralità.

E Carlo colla solita penetrazione, aveva compreso quanto danno sarebbe a lui derivato da una lega di Francesco col pontefice, specialmente per quanto riguardava i suoi possessi d'Italia. Prevedeva eziandio che i Veneziani si sarebbero messi nella lega ed egli non poteva sostenere il peso di un'altra guerra nel momento che il Turco, già padrone dell'Ungheria, avvicinavasi all'Austria. Turbavalo poi ancora l'incremento delle dottrine di Lutero; poichè quasi la metà dei Tedeschi aveva scosso il giogo della Chiesa.

Così tornògli opportuno conchiudere una pace, gli articoli della quale erano acconci alle sue mire. Le condizioni fatte a Francesco, privavano il papa dei vantaggi che poteva sperare sostenendolo: il patto di muovere le armi contro ai Turchi privava Solimano del suo alleato: e nel trattato eravi ancora una condizione particolare che i due potentati non rivelarono, cioè di adoperarsi entrambi per la convocazione di un concilio generale affine di rendere più ferma la loro autorità, distruggendo l'eresia che infestava già varii Stati.

Ma quando il papa, in questo medesimo anno, pubblicò una bolla per riunire definitivamente il concilio a Trento, Carlo mostrò opporvisi, per aderire poi alle reiterate istanze; e ciò fece perchè non voleva che i protestanti lo credessero intimorito del loro progresso.

Intanto la passione del papa, per l'ingrandimento della sua famiglia cresceva giorno per giorno. Sapendo l'imperatore contrario alle sue ambiziose mire, azzardò dare arbitrariamente al suo figlio Pier Luigi l'investitura di Parma e Piacenza. Questo singolare innalzamento di un uomo la cui nascita era una macchia pel papa, e la cui vita licenziosa eccitava l'indignazione di tutti i buoni, cagionò uno scandalo universale, anche per essere accaduto nel momento in cui l'Europa protestava altamente contro ai costumi corrotti e alla potenza esorbitante del clero. Anzi furonvi alcuni porporati dipendenti dall'imperatore, che mossero aperte rimostranze a Paolo III per tanta indecente alienazione del patrimonio ecclesiastico.

L'ambasciatore spagnuolo non volle assistere alla cerimonia del possesso, e Carlo V non volle acconsentire a confermare quella investitura, col pretesto che Parma e Piacenza formavano parte dello Stato di Milano. Però contenne il suo risentimento premendogli che il papa operasse secondo le sue viste, affine di reprimere le forze spiegate dalla riforma.

CAPITOLO XX.

Istituzione dei gesuiti — Motivi dell'approvazione papale — Incremento della società — Sue leggi — I Valdesi — Apertura del concilio di Trento — Morte di Lutero.

Al movimento straordinario della nuova setta religiosa potè la corte di Roma contrapporre un'altra forza potentissima, cioè l'ordine dei gesuiti. Quest'ordine ha avuto così grande influenza nelle cose ecclesiastiche e civili, che merita la pena che se ne faccia una descrizione, tanto riguardo alla sua indole, che alle sue leggi.

Ove si consideri la rapidità della fortuna e del credito acquistati da questa compagnia; la prudenza del suo governo, il suo spirito perseverante nel combattere e vincere gli ostacoli che le si opposero, sembra debbasi attribuire la saviezza dominante in tale istituto al merito straordinario del suo fondatore. Ma invece i gesuiti devono la longanimità e prosperità della loro esistenza, meno alla saviezza e al genio del suo fondatore, che al di lui entusiasmo.

Ignazio di Lojola, di cui tenni parola in occasione della ferita da lui ricevuta all'assedio di Pampona, non era che un fanatico famoso per le sue stravaganze come per la sua vita galante, cose ben contrarie allo spirito della religione! Progetti chimerici ed azzardate avventure romanzesche gareggiarono nel disputarsi il tempo, che le guerre lasciavano libero a questo capitano, in cui nulla faceva presagire il lato ascetico.

Rimasto deforme in conseguenza della ferita ricevuta, non fu più in caso di riprendere servizio e di far parlare di sè nel mondo galante, ma sempre dominato da ambizione di dominio e di celebrità, concepì il disegno di diventare il fondatore di un ordine religioso. Però l'esecuzione del suo disegno incontrò subito mille ostacoli, per il che si persuase di ricorrere al papa chiedendogli confermasse il suo progetto coll'autorità apostolica.

Paolo III trovò simile istituto inutile o pericoloso. Allora lo Spagnuolo fece al papa un'offerta, alla quale gli fu impossibile resistere; cioè di aggiungere ai voti di castità, povertà e obbedienza, che erano proprii di tutti gli ordini religiosi, anche un quarto voto di obbedienza assoluta e particolare al pontefice, per cui tutti i membri della comunità si sarebbero obbligati di andare dovunque a lui piacesse mandarli in servizio della religione, senza chiedere cosa alcuna alla Santa Sede per le spese del loro mantenimento.

Nel tempo in cui l'autorità della Chiesa romana era stata indebolita dalla separazione da essa di tanti Stati ribelli, una società d'uomini così particolarmente avvinti alla Santa Sede, diveniva un acquisto di molta importanza. Non potè dunque Paolo fare a meno di confermare con una bolla l'istituto proposto dal Lojola; anzi accordò a quella associazione i più ampii privilegi cominciando dal nominare il suo fondatore primo generale dell'ordine.

L'esito ha pienamente confermato il discernimento del papa, circa i vantaggi che la corte di Roma avrebbe retratto dal nuovo istituto. In meno di cinquant'anni la società dei gesuiti si stabilì in tutti i paesi cattolici: il suo

Piero Strozzi con un corpo di soldati italiani si recò in Francia per difendere quel regno dalla invasione degli alleati.

(Pag. 286).

credito e le sue dovizie crebbero con rapidità: si moltiplicarono i suoi membri, non solo, ma si distinsero per carattere e per erudizione. In breve, i gesuiti, cari agli amici della Chiesa romana e temuti dai suoi nemici, formarono il più destro e il più intraprendente degli ordini religiosi.

Veri fondatori della società per averne fatto le leggi e la costituzione, furono il Lainez e l'Acquaviva, i due generali che succedettero a Ignazio di Lojola, a lui superiori per ingegno e per arte di governare. Essi furono gli autori di quel sistema d'intrigo e di profonda politica che distinse l'ordine, e che gli acquistarono, nelle cose del secolo, una influenza che non ebbe nessuno degli altri ordini religiosi: ed ecco come ciò si spiega.

Scopo principale degli ordini monastici si era di tenere separati dal mondo i membri che li componevano: il monaco cercava nella solitudine del chiostro la salvezza dell'anima, il che sperava ottenere coi digiuni e colla disciplina: egli riguardavasi come morto al secolo. Al contrario, presso i gesuiti, si insegnava agli individui a mantenersi campioni della vita attiva, come tanti soldati, che militano e guerreggiano al servizio di Dio e del papa.

Perchè al gesuita questo servizio attivo non fosse impedito da altre occupazioni, egli fu esonerato da molti servizi di pietà: non era obbligato a prendere parte alle processioni, e nessuna austerità turbava il suo prospero vivere. Sua missione era studiare come si svolgessero gli avvenimenti, per vedere che danno o vantaggio avrebbero arrecato alla religione: doveva studiare il carattere dei primarii personaggi e guadagnarsene la confidenza.

Lojola, colle idee di una cieca obbedienza, acquistata nel servizio militare, volle che il governo del suo ordine fosse una vera monarchia: un generale, scelto a vita, godeva perciò di un potere supremo e indipendente, che estendevasi a tutte le persone e a tutti i casi. Egli eleggeva i rettori e gli uffiziali della compagnia, e poteva anche deporli a suo piacimento. Aveva l'amministrazione dei beni e della rendita dell'ordine: poteva imporre tasse e adoperarne i prodotti nel modo che meglio gli talentava. I suoi dipendenti ne ricevevano i comandi come se venissero da Cristo medesimo; e sotto la sua mano non erano che strumenti passivi, addirittura corpi morti.

Questa forma di governo così singolare dava una maggior forza alle loro operazioni, e negli annali del genere umano non si trova esempio di maggior dispotismo, esercitato non solo sopra religiosi racchiusi nei chiostri, ma eziandio sopra uomini dispersi fra tutte le razze della terra.

Perchè poi il generale potesse esercitare un'autorità assoluta, conveniva che fosse esattamente informato del carattere e qualità d'ogni suo dipendente. Così ogni novizio, che voleva essere ammesso nella società, era obbligato a manifestare tutt'i suoi sentimenti e pensieri; le passioni e disposizioni del suo animo: e tale confessione dovevasi rinnovare ogni sei mesi. Ma ciò non bastando ad assicurare la società sulla fedeltà de' suoi membri, ogni individuo aveva l'incarico di osservare le azioni degli altri: ciascun gesuita diveniva una spia. I padri provinciali e i rettori delle differenti case erano obbligati a spedire al generale spesso e a tempo determinato il ragguaglio intorno ai suoi dipendenti. In tale ragguaglio, essi dovevano entrare nelle più minute circostanze nelle qualità fisiche e morali di ciascuno, sulla sua perizia sugli affari e sulla specie d'impiego, a cui sembrasse più idoneo. Tali relazioni venivan poscia trascritte in registri tenuti in modo, che il generale potesse subito vedere lo stato della società, in ogni parte del mondo. Era egli così in grado di poter scegliere subito i suoi strumenti e impiegarli nelle funzioni che a loro più si convenivano.

Poichè lo scopo di questa compagnia era quello di salvare le anime, intrapresero dunque l'educazione della gioventù e mandarono numerosi missionarii nei paesi degl' infedeli. La novità della istituzione non che la singolarità delle sue leggi, procacciarono all'ordine molti ammiratori e protettori: in poco tempo, il numero dei padri si moltiplicò prodigiosamente e il credito loro del pari. Prima che finisse il secolo XVI, i gesuiti si trovavano alla testa dell'educazione della gioventù di quasi tutti i paesi cattolici d'Europa. Essi erano pure divenuti i confessori dei re, uffizio importantissimo, ed anche i direttori spirituali di tutte le persone distinte per nascita e per fortuna: godevano illimitata confidenza presso la Santa Sede, che li guardava come i più abili difensori della sua autorità: formavano gli spiriti degli uomini allevandoli giovanetti; partecipavano a tutti i pubblici negozi, e non fuvvi turbolenza o rivoluzione di popoli, nella quale non prendessero parte.

Le ricchezze intanto crescevano in ragione del credito, cosicchè furono trovati varii espedienti per eludere il voto di povertà. La compagnia acquistò vaste possessioni e ottenne dal pontefice il permesso di commerciare colle lontane nazioni, delle quali intraprendevano la conversione; e infatti il loro commercio prese un' estensione vastissima nelle Indie orientali o occidentali; poi fecero acquisto di una regione nell' America dove esercitarono assoluto dominio. La sterminata influenza esercitata da questa compagnia sui paesi civili, ha cagionato infiniti danni al genere umano.

Le sue discipline per formare un membro, e le massime fondamentali de' suoi regolamenti facevan sì che ogni gesuita guardasse l' interesse del suo Ordine come un oggetto capitale a cui tutto dovevasi sacrificare. Questo attaccamento alla loro istituzione (carattere essenziale dei gesuiti) è come la chiave che serve a spiegare l' indole della loro politica.

La necessità di entrare nelle grazie d'ogni persona, specialmente se potente, avevali obbligati a un sistema di morale rilassata e compiacente, che potesse acconciarsi alle passioni umane, giustificare i vizi, tollerare i difetti, e approvare le azioni non oneste, ma di tornaconto.

Ora, la prosperità dei gesuiti essendo strettamente congiunta colla papale autorità, era loro interesse di tenerla alta sulle rovine di quella civile. Ma s'è veduto che quando un papa ha voluto liberarsi dalle loro pastoie, non l' ha potuto, essendo divenuta la potenza gesuitica superiore a quella del papa.

Tutte le leggi di rigore che furono opposte ai progressi della riforma, si devono all' influenza dei gesuiti, i quali non rifuggirono dall' armare sicarii o fanatici di un ferro omicida ogniqualvolta trattavasi di atterrare un loro nemico.

Di fronte ai danni grandissimi arrecati alla società civile da questa formidabile istituzione, vuolsi notare l' incremento che da essa hanno ricevuto gli studi letterarii. Avendo essi nelle mani l'istruzione della gioventù, inventarono metodi per agevolarla, e questa comunità potè vantare maggior numero di dotti e scrittori di qualunque altra. Però d'Alembert ha osservato che sebbene i gesuiti abbiano in ogni genere d' erudizione fatto progressi straordinarii, non hanno però mai prodotto un uomo di mente così illuminata e di dottrina così giudiziosa, da potersi dire un vero filosofo. Sembra che sia anche un effetto della educazione claustrale il restringere lo spirito umano e l'offuscare il genio. La parzialità di un monaco per il suo ordine, la quale è spesso contraria al bene degli altri cittadini, l'abitudine di una cieca obbedienza alla volontà di un superiore, e la pratica di doveri frivoli e stuc-

chevoli, degradano le facoltà dello spirito, estinguendovi quell'energia di sentimento e di coraggio, che eccita idee e impressioni giuste su quanto ha relazione colla morale e colla condotta civile.

La potenza dei gesuiti non fece però alcun progresso sotto il regno di Carlo V, il quale colla sua sagacità seppe penetrare l'oggetto e la tendenza pericolosa del loro istituto, e impedì che si estendesse. Nullameno, appartenendo la fondazione di tal ordine al periodo storico che sto descrivendo, ho creduto necessario dare un'idea delle leggi di questo corpo formidabile, stato abolito officialmente ai giorni nostri. L'Europa ha dovuto subire pel corso di due secoli l'ambizione e il potere di tale compagnia, ma sebbene ne avesse provate le funeste conseguenze, non poteva chiaramente intendere le ragioni per cui operava e dalle quali era sostenuta.

Ciò che mancavale era la cognizione esatta delle leggi e dei regolamenti che determinavano il carattere della costituzione politica e del governo dei gesuiti: ed è appunto da quei regolamenti che veniva quello spirito di raggiro, di cui tanto sapea valersi ciascun gesuita; e che tendea unicamente ad accrescere la forza e la potenza di tutto il corpo.

Fino dalla sua istituzione, la Compagnia di Gesù ebbe per massima di tenere occulte le regole dell'ordine. Non solo i gesuiti evitavano di comunicarle ai secolari; ma anche la maggior parte di essi ne ignorava il segreto: e quando i tribunali se ne immischiarono ordinando che fossero presentate, i gesuiti rifiutarono di farlo.

Fu per un vero errore politico che i governi civili approvarono e tollerarono ne' varii paesi lo stabilimento di una società che procurava diligentemente di occultare il proprio statuto. Quando la persecuzione mossa contro alla compagnia in Portogallo e in Francia la obbligò finalmente a produrre i libri contenenti le leggi del suo istituto, furono rivelati al governo civile i principii esatti del gesuitismo; e da questa cognizione si potè risalire alle fonti della loro potenza, con un grado di precisione e di certezza, al quale non sarebbesi potuto giungere senza quell'avvenimento.

Una cosa intanto vuol esser considerata, dopo l'esposizione della nociva influenza della Compagnia di Gesù, e quando s'è visto a che punto di corruzione fosse giunto il clero romano.

Nessun ordine monastico si è come questo distinto, generalmente parlando, in purità di costumi. Le massime della politica dei gesuiti profonda, ambiziosa ed interessata, potevano influire, è vero, sui loro capi e corrompere il cuore a qualche membro: ma il numero più grande, occupato nello studio delle lettere e nelle funzioni che dovevano accrescere decoro allo spirito religioso della compagnia, aveva per guida quei principî che tengono gli uomini lontani dai vizi e li portano alla decenza. Il vero gesuita non doveva, sotto pena di esser denunziato al generale, lasciarsi dominare da altra passione o da affetti che non fossero utili all'incremento della compagnia, e siccome queste massime venivano inculcate nell'animo dei novizii con lungo tirocinio, finivano a vincervi ogni altra tendenza. Non genitori, non parenti, non patria; il cuore del gesuita, come i suoi pensieri e le sue azioni, dovevano appartenere interamente al trionfo della Chiesa, alla diffusione del cattolicismo.

Tale era la formidabile potenza che i papi opposero ai progressi del libero esame: nè evvi cosa che meriti meglio l'attenzione degli osservatori e degli storici, quanto le cause che produssero la rovina di un corpo così potente, nonchè le circostanze e gli effetti che hanno accompagnata una simile rivoluzione nelle varie contrade d'Europa.

Intanto, malgrado le diligenze usate da Paolo III e dai principi della Chiesa affinchè le dottrine dei riformati non penetrassero nei dominii ecclesiastici, questi non avevano mancato d'insinuarsi nella penisola italica.

Fu detto che dame insigni per virtù e talenti aderissero a quelle dottrine, e si nominano principalmente Vittoria Colonna, vedova del Pescara, e Giulia Gonzaga, bellissima quanto dotta. Anche alla corte di Ferrara la duchessa Renata di Francia favoriva le nuove opinioni, e venute da fonti così stimabili e autorevoli, facilmente le discussioni religiose si propagarono tra il popolo.

Da tempi però assai remoti, venivano nelle valli piemontesi sopra la città di Pinerolo, delle tribù di uomini chiamati Valdesi, così detti perchè seguaci dell'eresiarca del secolo XIII, Valdo di Lione.

Essi erano fuggiti dal loro paese natio in tempo di persecuzione e avevano potuto trovare un tranquillo rifugio in queste valli; il che ridonda ad onore dei principi di Savoia. I Valdesi vantavansi di avere conservata in tutta la sua purezza la vera fede cristiana evangelica, ed allorchè Lutero bandì le sue dottrine era da molti secoli che essi le professavano. Così non vollero essere chiamati *protestanti*, come coloro che accettarono la riforma; sibbene *evangelici*, non avendo mai voluto riconoscere l'autorità della Chiesa cattolica. Per essi il papa, anzi che il padre dei cristiani, era detto Anticristo, ed opera diabolica tutto l'edifizio ecclesiastico.

Quando gli effetti della riforma germanica penetrarono in Italia, il papa cominciò a bandire persecuzioni contro ai tranquilli abitanti della valle di Pinerolo. Egli temeva che, per trovarsi eglino sul limitare d'Italia, agevolassero il passaggio dell'eresia.

Commissarii dell'inquisizione erano già stati inviati nei luoghi ove il papa credeva avere più a temere; ma non potevano esercitare il loro rigore sui Valdesi, i quali, in seguito alla guerra di Piemonte, dipendevano da Francesco I. Allora la corte di Roma chiese a questo principe severi provvedimenti contro quel gruppo di evangelici; ed egli che non aveva ripugnato da un'alleanza col Turco, acconsentì alla persecuzione di quei cristiani, ove rifiutassero di uniformarsi ai riti della Chiesa di Roma.

I Valdesi prima pregarono poi si opposero arditamente all'introduzione tra loro di preti cattolici, che dovevano prendere il posto dei loro pastori: si dissero pronti al martirio, ben lieti di dare la vita come i primi cristiani, piuttosto che sottomettersi a un culto che disprezzavano. Nè il martirio si fece attendere: le truppe del re cristianissimo stanziate in Provenza, si congiunsero a quelle che il papa teneva ne' suoi dominii di Avignone, e si scagliarono addosso ai miseri Valdesi penetrando in quelle valli colla furia di orde barbare, rubando, stuprando e uccidendo. Così il papa provvedeva alla salvezza della Chiesa, non trascurando nel tempo stesso di occuparsi della grandezza della sua famiglia.

Aveva investito già il nipote Ottavio del possesso di Castro, Nepi e Camerino, e volle che Pier Luigi ottenesse, coll'assenso di Carlo, la investitura del ducato che allora governava. Mandògli perciò un suo parente cardinale, il quale riuscì a persuaderlo, e del pari si maneggiò così bene coi cardinali colleghi, che tutti assentirono che Pier Luigi Farnese fosse investito del titolo di duca di Parma e Piacenza.

Qual governo si avessero le due infelici città dal corrotto figlio del papa, lo dicono i fatti crudeli e turpissimi che la storia ebbe a registrare accanto al nome di questo tiranno. Egli cominciò coll'abbassare i nobili de' quali

temeva la potenza, e perciò bandì un ordine che ingiungeva a tutti i feudatarii dei dintorni di andare ad abitare nella città. Voleva averli sott'occhio, e nel tempo stesso farli agire come schiavi intorno alla propria persona. Trattavali con estrema durezza, parlando loro un linguaggio così rozzo e sconveniente, che quei gentiluomini, la maggior parte discendenti da illustri famiglie, si sentirono presi da odio profondo contro Pier Luigi e anche contro il pontefice, che loro aveva imposto così perfido signore.

A queste cause di malcontento il Farnese aggiungeva la sua avidità, qualunque mezzo parendogli buono per far denari: sul popolo gravavano le più pesanti tasse, e invano il padre ammoniva l'imprudente duca incitandolo ed essere più moderato nel suo governo. Pier Luigi non solo erasi tolto a modello Cesare Borgia, ma cercava di sorpassarlo nel dispregio d'ogni moderazione e virtù.

In quel medesimo tempo aprivasi il concilio di Trento. La prima sessione fu consumata in pure formalità: nella seconda si convenne che la cosa più importante era di stendere una professione di fede, che contenesse tutti gli articoli dei quali la Chiesa imponeva la credenza; ma che nel tempo stesso avrebbe curata la riforma dei costumi nel clero. Il numero dei prelati che si arrogavano il diritto di rappresentare la Chiesa universale, non sorpassava la quarantina, senza poi considerare che la maggior parte di essi seguiva ciecamente l'autorità di quel piccolo numero che s'era imposto agli altri.

I protestanti pubblicarono subito un manifesto nel quale dichiaravano non riconoscere la giurisdizione di quell'assemblea, e i prelati stessi che componevano il concilio, andavano a rilento nelle operazioni, non volendo parer solleciti di decidere da soli sui più importanti articoli di fede.

Intanto che la Chiesa romana cercava di impedire l'estendersi dei riformati, veniva a morire l'uomo che era stato causa prima di tali dissidii: Martino Lutero. Intorno a quest'uomo destinato a operare una delle più grandi rivoluzioni che conti la storia, si formarono molti disparati giudizii. Coloro che erano sdegnati per la sua ribellione alla Chiesa non solo gli imputarono tutti i vizii di questo mondo, ma ancora la perversità di un demonio. Gli altri che si schierarono dal suo partito, lo riguardarono quale fiaccola dell'umanità e gli attribuirono virtù sovrumane.

Il giudizio più vero che possa farsi su Lutero, deve ispirarsi alle sue opere non sulla censura esagerata, o sugli elogi ampollosi del suo secolo. Certo egli ebbe virtù e vizii come qualunque altr'uomo; fu zelante nel bandire ciò che credeva verità; coraggioso nel bandire la riforma, instancabile nel difendere le sue dottrine. Ebbe Lutero quella purità di costumi e quell'austerità che convengono a un riformatore: regolarità nella vita, e quel disinteresse che non lascia dubbio sulla sincerità delle sue intenzioni. Dispregiatore del lusso e dei piaceri, abbandonò ai suoi discepoli le cariche e le rendite ecclesiastiche, contentandosi sempre del suo modesto posto di professore a Wittemberga. Fu uomo di molta dottrina e dotato di talenti naturali.

Alcuni difetti però ombreggiarono le sue splendide qualità; il che è inseparabile dall'umana natura. Ma tali difetti erano conseguenza delle sue stesse virtù, perocchè l'anima di Lutero, naturalmente impetuosa, allorchè trovavasi eccitata da un alto ideale, slanciavasi, a così dire, fuori di sè stessa con quell'energia che non può essere compresa dagli spiriti deboli; e più volte egli cadde a commettere azioni che furono e sono degne di cen-

sura. La sua fiducia nella verità delle proprie opinioni, partecipava dell'arroganza; il suo coraggio nell'esporle arrivava fino alla temerità: come la sua gran fermezza rasentava l'ostinazione.

Il suo zelo nel confondere gli avversari degenerava spesso in furore; abituato a sacrificare tutto alla verità, esigeva dagli altri il medesimo rispetto per essa; e non si teneva dal prorompere in invettive, e spesso ancora in ingiurie grossolane contro a coloro che non la pensavano come lui. Non aveva riguardo nè a grado nè a merito: Enrico d'Inghilterra e il dotto Erasmo furono da lui ingiuriati nello stesso modo che lo era stato il domenicano Tetzel.

Nel secolo, però, e nel paese in cui visse Lutero, questi difetti erano comuni, sicchè non vanno solamente attribuiti al suo carattere. Anzi, alcuni dei difetti accennati, lo aiutarono a raggiungere il suo scopo. Per isvegliare il genere umano immerso nella superstizione, occorre impetuosità. Uno che avesse carattere più amabile e men vigoroso, avrebbe temuto anche i pericoli che Lutero seppe prevenire e affrontare. Egli, del resto, morì da riformatore fortunato, dopo aver veduto tanta parte d'Europa abbracciare le sue dottrine e avere scossi i fondamenti della temuta potenza papale. La morte colpì Lutero nel settantatreesimo anno dell'età sua.

CAPITOLO XXI.

Continuazione del Concilio — Genova — Congiura del Fiesco Sua morte.

Quantunque composto soltanto di un picciol numero d'Italiani e Spagnuoli, il concilio di Trento volle decidere su argomenti di somma importanza. Fu primamente esaminato l'oggetto principale delle dispute tra la Chiesa romana e i protestanti, concernente una regola fondamentale in materia di fede. Il concilio decise, in virtù della sua infallibile autorità, che i libri, designati fino a quel tempo col nome di apocrifi, avrebbero avuto l'autorità medesima della Bibbia e di quelli tenuti per canonici dagli ebrei e dai primi cristiani; che le tradizioni trasmesse e conservate dalla Chiesa dopo il secolo degli apostoli, aveano diritto alla medesima venerazione dei libri detti sacri; che la versione latina della scrittura riveduta sotto il nome di *Volgata*, doveva riceversi come autentica nelle chiese e nelle scuole.

Furono pronunciati anatemi in nome dello Spirito Santo, contro chiunque negasse l'assenso a questi articoli. Tale decisione, che rovinava dai fondamenti le dottrine di Lutero, fece subito presentire ai protestanti i mali che dovevano aspettarsi dal Concilio; e infatti il papa si mostrò così sollecito nel punirli, quanto i prelati riuniti a Trento eransi mostrati pronti a condannarli. I canonici di Colonia avevano mandata a Roma un'appellazione contro al loro vescovo, che proteggeva il luteranismo; e Paolo III colse tale occasione per spiegare la sua autorità sul clero tedesco. L'arcivescovo di Colonia fu convinto di eresia, e il papa con una bolla lo privò delle sue dignità ecclesiastiche e lo scomunicò. Tale rigorosa punizione scioglieva i sudditi dell'arcivescovo dal loro giuramento di fedeltà essendo egli ancora loro principe temporale: e fece comprendere al partito della riforma che

l'imperatore doveva essere connivente alla decisione pontificale. Infatti, Carlo aveva stretto alleanza col papa per mantenere la disciplina della Chiesa, promettendo, ove non potesse riuscire con altri mezzi, di portare le sue armi contro alla riforma.

Allora i protestanti prepararonsi alla difesa e chiesero soccorso ai Veneziani e agli Svizzeri. Rappresentarono alla repubblica che avendo l'imperatore per iscopo di rovesciare l'attuale sistema germanico, troppo libero per la sua ambizione al potere assoluto, ed essendo a ciò aiutato dalle truppe pontificie, l'esito di questo tentativo non poteva essere che funesto alla libertà d'Italia: perocchè appena avesse egli raggiunto il potere illimitato su quel paese, avrebbe fatto gravare il suo dispotismo sugli altri. Supplicavano i Veneziani a voler almeno negare il passo alle truppe dei due potentati; ma benchè i Veneziani comprendessero la ragionevolezza di tale invito, non vollero romperla apertamente col papa e rifiutarono di aderirvi.

Ma il pontefice non tardò a richiamare le sue truppe, sospettando della doppiezza di Carlo, il quale proponeva un concilio generale, ove tutti gli stati fossero rappresentati. Il solo mezzo che a Paolo parve acconcio a prevenire tale rivoluzione, fu di trasferire l'assemblea riunita a Trento, in altra città che fosse sotto la sua giurisdizione. Profittò adunque di alcuni casi di morte avvenuti in seno al Concilio per far credere, a mezzo di medici da lui sedotti, che quelle morti erano state prodotte da malattia contagiosa: e molti prelati spaventati al pericolo fuggirono da Trento, dando al papa la desiderata soddisfazione di trasferire il concilio nella città di Bologna.

Tutti i vescovi spagnuoli si opposero a questa risoluzione, e la maggior parte dei prelati napoletani rimasero a Trento per ordine dell'imperatore: di tal guisa si vide nascere uno scisma in seno all'assemblea, che doveva guarire le scissure della Chiesa romana.

In questo mentre i Genovesi, torbidi e faziosi, si mostravano stanchi della forma di governo, stabilita venti anni prima da Andrea Doria. L'amministrazione degli affari trovavasi ristretta a un dato numero di famiglie nobili, del che le altre si mostrarono invidiose e desiderarono nuovamente il governo popolare. Il rispetto medesimo, inspirato dall'eroico disinteresse del Doria, non che l'ammirazione pe' suoi talenti, non toglieva la gelosia di molti per l'ascendente ch'egli esercitava sulle deliberazioni della repubblica.

I Genovesi prevedevano che tale autorità ed influenza, sempre sicura nelle mani intemerate di Andrea, sarebbe facilmente divenuta funesta alla nazione, se qualche altro cittadino meno virtuoso se ne fosse impadronito; nè mancava in vero chi nutrisse tale ambiziosa speranza. Giannettino Doria, a cui Andrea suo prozio avea destinato le proprie sostanze, teneva certo di succedergli anche nella dignità. Il di lui carattere altero, insolente e tirannico, il quale mal volentieri sarebbe stato tollerato nell'erede di un trono, non poteva esserlo nel cittadino di una repubblica. I più reputati Genovesi lo temevano e l'odiavano come il nemico per l'appunto di quella libertà, che avevano ricevuta dal di lui zio. Andrea però, acciecato forse da quell'affetto che lega i vecchi agli ultimi rampolli della loro stirpe, nutriva per Giannettino una tenerezza così grande da far credere che a lui premeva più la grandezza di questo nipote, che la sicurezza dello Stato.

Malgrado però i sospetti che si avevano sulla condotta del Doria, le cose non avrebbero oltrepassato i segreti lamenti, se Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna, traendo partito da tale scontentezza, non avesse tentato un'impresa delle più ardite che conti la storia. Questo giovane gentiluomo era tra i più

ricchi e più distinti personaggi della repubblica; possedeva le qualità più apprezzabili, era maestro nell'arte di guadagnarsi i cuori e la stima di tutti.

Avvenentissimo della persona, e splendidamente liberale, ad una insinuante destrezza sapeva unire l'amabilità dei modi, semplici e affabili; ma sotto al manto di tutte queste qualità pregevoli il Fieschi velava tutte le disposizioni che possono mettere un uomo nelle imprese più azzardate e pericolose.

La di lui ambizione poteva dirsi insaziabile, il suo coraggio senza limiti. Aveva costui sempre osservato con occhio invidioso l'autorità del vecchio Doria; e non poteva pensare senza fremere che questa sarebbe un giorno per passare nelle mani di Giannettino. Decise dunque il Fieschi di rovesciare il governo per togliere ai Doria la continuazione di tanto dominio. A tale scopo si procurò l'assistenza di Francesco I, pensando mettere di nuovo la repubblica sotto la protezione francese, ed ottenere per sè il primo posto nel governo. Ma avendo comunicato il suo progetto a un tal Verrina, questi prontamente lo dissuase, mostrandogli quanto fosse sciocca cosa esporsi al pericolo perchè altri raccogliesse il frutto dell'impresa. Lo esortò ad aspirare egli medesimo al supremo potere in patria, essendo per la sua nascita, e per l'opinione che godeva presso i suoi concittadini, ben degno di sostituire i Doria. Ciò convinse il Fieschi, che adottò il consiglio del Verrina, e con altri suoi fidi deliberò sui mezzi di condurre a compimento la grande impresa.

I congiurati risolvettero di assassinare i due Doria e poscia collocare Gian Luigi sul trono ducale. Intanto occorreva tempo per fare i preparativi necessarii, e furono prese le misure opportune per non destare sospetti. Affettò il Fieschi di abbandonarsi ai piaceri e alla dissipazione; e nel mentre trattava coll'ambasciatore francese a Roma per assicurarsi la protezione del re, in caso che potesse tornargli utile: fece alleanza col Farnese, duca di Parma, il quale, non potendo perdonare a Carlo di avergli per tanto tempo negato l'investitura del ducato era disposto a vendicarsene sopra la famiglia Doria innalzata da lui.

Il Fieschi si fece dare quattro galere dal papa, il quale era da suo figlio informato della congiura e non la disapprovava, dividendo il costui odio per Carlo V. Sotto pretesto di armare una di queste galee per corseggiare contro ai Turchi, il Fieschi armò buon numero dei suoi vassalli, nonchè molti arditi avventurieri, e intanto per tenere da sè lontano i sospetti, continuava a menar vita galante, mostrandosi assiduo nel corteggiare la famiglia Doria e ingannando così, non solo la fiducia del vecchio, ma ancora la fina malignità del nipote.

Varî furono i progetti discussi dai congiurati per mandare ad effetto l'impresa: primamente fu proposto di uccidere i Doria coi loro principali aderenti durante la messa, ma poi questo progetto fu abbandonato, perchè Andrea, stante l'avanzata età, non assisteva alla messa. A invitare i Doria in casa propria per assassinarli Gian Luigi mostravasi esitante, e finalmente risolvettero di tentare colla forza aperta ciò che coll'arte non riusciva possibile. Nella notte del tre gennaio dovevasi compiere l'impresa! Il momento era favorevole, poichè il doge dell'anno precedente doveva per l'appunto deporre la carica il primo giorno di quel mese, e il successore non poteva essere eletto prima del giorno quattro.

La repubblica in questo intervallo trovandosi in una specie d'anarchia avrebbe potuto più facilmente permettere al Fieschi di occupare la suprema dignità.

La mattina di quel giorno continuò egli a visitare gli amici colla consueta giovialità, e la sera in casa Doria continuò a mostrare la stessa aria piena di zelo e di rispetto, colla quale era riuscito a cattivarsi la benevolenza della famiglia. Trovò i Doria immersi in una sicurezza profonda, senza il menomo sospetto della tempesta che da lungo tempo addensavasi sul loro capo.

Uscendo dal palazzo di Andrea, recossi al proprio, posto in sito isolato e chiuso da otto muraglie. Fin dal mattino le porte erano rimaste aperte perchè potesse accedervi ogni persona, ma guardie appostate impedivano che più ne uscissero. Intanto Verrina con altri pochi confidenti sparsero per la città le truppe delle galee e i vassalli del Fieschi divisi in piccoli corpi: indi in suo nome invitarono ad una cena i principali cittadini che erano malcontenti dell'amministrazione del Doria, e che potevano avere il coraggio d'aiutare la rivoluzione.

Durante il banchetto Gian Luigi colla sua imperturbabile giovialità e sicurezza rivolse il discorso ai commensali più importanti, e disse loro non averli convitati a una festa, ma perchè fossero a parte della gloria di una grande impresa, il cui frutto sarebbe stato libertà e fama immortale. Ricordò poscia a loro l'autorità eccessiva, perciò intollerabile, del vecchio Doria, l'ambizione di Giannettino e il favore dell'imperatore verso questa famiglia, più ad essa attaccato che alla patria: mostrò essere in loro potere l'atterrare l'ingiusto dominio e uccidere i tiranni; disse che tutte le misure eran prese, numerosi i compagni, sicuri gli alleati e i protettori; dipinse i Doria viventi in piena sicurezza, tale essendo il loro disprezzo pei Genovesi che non li credevano capaci di rivoltarsi; terminò, infine, assicurando l'impresa essere esente da ogni pericolo e dipendere da essa la salvezza della patria.

Questo discorso pronunciato con quell'entusiasmo irresistibile che anima le menti riscaldate da grandi propositi, fece una fortissima impressione nell'assemblea; applaudirono i suoi vassalli; molti gentiluomini rovinati nelle finanze speravano da una sollevazione un mezzo per risorgere, e coloro che non approvavano il tentativo si tennero silenziosi per diffidenza verso i loro vicini.

Disposto che ebbe in tal modo i suoi complici, entrò il Fieschi nelle stanze della moglie, nobilissima gentildonna della famiglia Cibo, virtuosa del pari che bella. Viveva essa in apprensione pel rumore d'armati che dal cortile giungeva alle di lei stanze, supplicò Gian Luigi con desolate e calde parole a non cimentarsi in imprese pericolose: ei si vide costretto a palesarle il disegno, e qui preghiere, lagrime e desolazioni, che il Fieschi tentava invano di calmare, ma che non valsero a fargli mutar pensiero.

Uscì dalla stanza salutando la moglie con queste parole: « O non mi vedrete più, o domani ogni cosa in Genova sarà sottoposta al nostro potere. » Raggiunse i compagni, diede a ciascuno gli ordini opportuni, incaricando una parte di essi ad impadronirsi colla forza delle porte della città: gli altri delle principali strade e luoghi fortificati: mentre avrebbe dato l'assalto al porto ove trovavansi le galee del Doria, posto più importante e pericoloso.

A mezzanotte, mentre Genova era immersa nel sonno, i congiurati si posero in moto per eseguire il tentativo. Con facilità poterono impossessarsi di alcune porte, e forzarono le altre combattendo i soldati che le guardavano. Il Verrina con una delle galee destinate e combattere i Turchi, bloccò l'entrata del piccolo porto che racchiudeva la flotta del Doria. Dopo tale pre-

cauzione, il Fieschi tentò di montare sulle galee della repubblica che stavano ancorate presso la riva: queste galee perfettamente disarmate, con a bordo soltanto i condannati al remo o alla catena, non trovavansi in istato da resistere. Il tumulto ben presto si diffuse per tutte le strade ove udivasi il grido: « Viva Fieschi, e libertà. » Il popolo si unì in massa ai congiurati; la maggior parte dell'aristocrazia, sorpresa e impaurita, si chiuse in casa per salvarsi dal saccheggio, e finalmente il rumore del disordine giunse al palazzo Doria.

Giannettino, credendo si trattasse di una semplice sollevazione di marinai, balzò dal letto e corse con pochi de' suoi verso il porto; giunto alla porta San Tommaso, fu visto dai congiurati e ucciso, e il vecchio Doria avrebbe subita la stessa sorte se Girolamo Fieschi avesse attaccato subito il suo palazzo, secondo il disegno e l'ordine di Gian Luigi suo fratello; ma temendo che il saccheggio lo privasse di gran parte del bottino, vietò ai suoi di avanzarsi.

Seppe subito Andrea della morte del nipote e del proprio pericolo, per il che, montato a cavallo, si salvò fuggendo. Alcuni senatori ebbero il coraggio di unirsi nel palazzo della signoria, dopo di avere invano tentato di radunare i soldati dispersi. E, vistisi così alla mercè dei congiurati, spedirono messi al Fieschi, per sapere quali fossero le sue pretese e dichiarandosi disposti a sottomettersi alle sue volontà.

Ma la tempesta adunatasi sulla città di Genova, fu presto dissipata dalla fine dell'ardito suo agitatore. Nel momento in cui Gian Luigi, dopo essersi impadronito della flotta, stava per far ritorno vittorioso a' suoi compagni, udì un rumore straordinario nella galea dell'ammiraglio. Erano i condannati che, rotte le loro catene, si ribellavano e invocavano la libertà! Al Fieschi non garbava che quella nave rimanesse senza equipaggio; e affine di sedare la ribellione, vi accorse. Il tumulto intanto estendevasi ad altre galee, ed egli, nel voler passare in fretta dall'una all'altra, trovossi su un ponte malfermo perchè la nave era in atto di muoversi verso il mare, e nel momento che quel ponte si rovesciava, cadde egli pure con esso nell'acqua fangosa, ove trascinato dal peso dell'armatura, miseramente affogò nell'istante che era per cogliere il frutto della sua intrapresa.

Il congiurato Verrina fu il primo ad essere edotto del triste fatto, ma prevedendo tutte le conseguenze che avrebbe arrecato, lo tenne celato alla maggior parte dei compagni. Questi non vedendo il corpo del Fieschi, rimasero convinti ch'egli ancora esistesse e continuarono l'intrapresa cominciata, a capo della quale si pose Girolamo Fieschi.

Questi tanto sciocco e incapace negli affari, quanto abilissimo era suo fratello, non tardò a compromettere ogni cosa. I deputati incaricati delle proposizioni da fare al senato, avendogli chiesto ove fosse il conte di Lavagna capo dell'intrapresa, l'imprudente rispose essere adesso lui solo a cui spettasse quel titolo, e le trattazioni doversi fare con lui. Tali parole apersero subito gli occhi tanto agli amici che ai nemici suoi, e fecero la dovuta impressione. I deputati con ammirabile presenza di spirito cangiarono tuono, e regolarono le domande in proprio vantaggio. In quel mentre gli altri magistrati riunirono i loro aderenti per formare un corpo bastevole a difendere il palazzo: e i congiurati, ormai certi della morte dell'uomo abile e forte che li guidava, non avendo nessuna fiducia nel di lui fratello, perdettero affatto il coraggio.

Aveva l'avveduto Gian Luigi tenuto così segreto ai congiurati stessi il

suo piano generale, che da loro non si sapeva quali fossero i suoi intimi confidenti, e questo segreto che tanto aveva contribuito all' esito della cospirazione, fu la causa precipua che la fece abortire: d' altra parte, nessuno tra quegli uomini aveva ingegno e autorità bastevoli a sostituire l' ardito giovine e così quel corpo privo dello spirito che lo animava, restò senza forza e senza moto. Alcuni congiurati si nascosero nelle proprie case, sperando che l' oscurità della notte avrebbe impedito di riconoscerli: altri cercarono salvezza nella fuga: e tutti prima di giorno si allontanarono dalla città che poche ore prima era stata in procinto di cadere nelle loro mani.

Il giorno seguente tutto era tranquillo: appena rimaneva qualche vestigio del disordine della notte precedente. La cospirazione era stata più tumultuosa che sanguinaria; e i congiurati avevano dovuto il loro vantaggio piuttosto alla sorpresa che alla forza. Verso la fine di quel giorno il vecchio Doria fece il suo ritorno in città fra gli evviva degli abitanti, che mossero ad incontrarlo. Anche in questa circostanza, benchè ancor memore del pericolo corso, e addoloratissimo per la morte crudele del nipote, si mostrò moderato e magnanimo, cosicchè il decreto del senato contro i congiurati, non eccedette la più scrupolosa giustizia.

Tostochè furono prese le opportune disposizioni affinchè non avesse a rinnovarsi un attentato così felicemente represso, prima cura del senato genovese fu quella di spedire a Carlo V un messo per informarlo dell' accaduto e chiedergli soccorso per assalire Montobbio, fortezza considerabile appartenente a casa Fieschi e nella quale erasi chiuso Girolamo coi più animosi partigiani di sua famiglia.

Aveva il senato promesso il perdono alla famiglia Fieschi, a patto che uscisse di città e licenziasse le sue truppe. Girolamo e gli altri adempirono solo alla prima di coteste condizioni, cercando anzi di fortificarsi in Montobbio, e accrescere il numero dei soldati. A tale notizia il senato tentò patteggiare con quei ribelli, offrendo anche una somma di denaro purchè cedessero la rôcca; ma Girolamo non volle aderire, e fu allora che il senato ordinò di prenderla colle armi.

I congiurati tenevano fermo perchè speravano aiuti dalla Francia, secondo le promesse avute, ma essendo in questo tempo morto Francesco I, il suo successore non volle saperne d' immischiarsi nelle cose d' Italia, ed essi rimasero abbandonati al solo loro valore. Lungo fu l' assedio, ostinata la difesa, che durò quarantadue giorni: ma finalmente Montobbio si arrese, e i suoi difensori si rimisero alla clemenza del senato. Ma questa clemenza mancò loro poichè il Fieschi, Verrina, coi loro amici, Calcagno e Assereto, dopo essere stati torturati, furono fatti morire; e anche il castello di Montobbio venne smantellato e distrutto. Tale fine ebbe l' audacissimo tentativo del conte di Lavagna per cambiare il governo di Genova, tentativo che meravigliò altamente lo stesso Carlo V, per la sua temerità e per la finezza con cui era stato condotto da quel giovane appena venticinquenne.

CAPITOLO XXII.

Morte di Pier Luigi Farnese e Paolo III — Elezione di Giulio III — Guerra nel Parmigiano — Congiura di Burlamacchi — Sollevazione di Siena — Caduta della repubblica.

Le città di Parma e Piacenza gemevano intanto sotto il tirannico e turpe governo di Pier Luigi Farnese, il quale si rese maggiormente obbrobrioso con esacrando attentato sulla persona del giovane ed avvenente vescovo di Fano, Cosimo de' Gheri. Era questo prelato assai ben voluto per la bontà dell'animo suo e la purità dei costumi: dolcissimo di modi e caritatevole.

Essendo il bastardo del papa gonfaloniere e capitano generale della Chiesa, ebbe a vedere il giovane vescovo in una delle sue visite ai varii paesi soggetti al dominio ecclesiastico. In tali visite egli non curavasi di mostrarsi meno malvagio del consueto; chè anzi, circondato più che mai da lenoni e da sgherri, assecondava nel peggior modo la sua cupidigia e brutalità.

Partitosi da Mantova, recossi il Farnese a visitare la città di Fano dove era vescovo Cosimo de' Gheri, e, vistolo, se ne invaghì. Allora propose a sè stesso di tentare ogni mezzo per dare sfogo alla sua brutalità su quella rispettabile persona, e siccome le blandizie dell'astuzia a nulla poterono valergli, usò la forza. Aiutato dai suoi satelliti, non che da un malvagio frate, consumò egli il suo vituperoso attentato, non tenendo in niun conto le preghiere della sua vittima, che dopo poco tempo soccombeva alla vergogna e al dolore.

Tale abbominevole atto nocque al Farnese più d'ogni altro suo delitto, perocchè divulgatasi nello Stato romano la notizia dell'oltraggio patito e quindi della morte del buon vescovo, si levò ovunque un grido d'indignazione, mal frenato dal timore del pontefice padre del tiranno. Allo sdegno delle popolazioni a lui soggette, e specialmente della nobiltà vilipesa, vuolsi aggiungere quello dell'imperatore, il quale covava disegno di vendetta contro al papa e al suo figliuolo per la cooperazione di quest'ultimo alla riuscita della congiura di Genova, alla quale era mancato poco perchè mutasse forma di governo, sostituendo il dominio francese allo spagnuolo. Fra i sudditi del Farnese se ne trovarono ben presto parecchi che alle parole e allo sdegno represso seppero aggiungere i fatti. Cinque nobili delle più cospicue famiglie, diretti da Giovanni Anguissola, congiurarono dovunque insieme per vendicare gli oltraggi ch'essi personalmente e tutto il loro ceto in generale, avevano subito da questo principe. Al loro disegno aderì pure il duca di Mantova, già fatto segno all'odio del Farnese, perchè partigiano dell'imperatore: e la trama fu concertata a Piacenza con tanto accorgimento, così profondo segreto, che nessun ostacolo si frappose alla sua buona riuscita.

Una truppa di congiurati sorprese in pieno meriggio le porte della cittadella di Piacenza, in cui Pier Luigi dimorava; fugarono e dispersero le guardie nell'atto che altri congiurati (poichè il loro numero erasi fatto grande) si impadronivano della città ed eccitavano i loro concittadini a prendere le armi per riacquistare la libertà.

Accorse il popolo alla cittadella, dalla quale erano partiti tre colpi di

cannone, come segnale concertato col Gonzaga; e prima ancora che gli abitanti di Piacenza avessero potuto conoscere la causa e gli autori del tumulto, videro il corpo dell'odiato signore sospeso per i piedi a una delle inferriate della cittadella. Nessuno ne fu commosso: nessuno fece un gesto di rammarico, tanto il Farnese era caduto in dispregio del suo popolo; anzi il buon esito di quella cospirazione eccitò una universale allegrezza e gli autori di essa furono salutati e applauditi quali liberatori del popolo oppresso. Il cadavere di Pier Luigi fu gettato nella fossa della cittadella ed esposto agli insulti della plebe, e tutti i cittadini tornarono alle loro consuete occupazioni come se nulla di serio fosse accaduto.

Nel giorno stesso, un corpo di truppe venute dalla frontiera milanese, dove stavano appostate attendendo l'esito dell' impresa, presero possesso della citta a nome dell' imperatore, e ristabilirono popolo e nobili nei loro antichi privilegi Non potè però Carlo impadronirsi anche di Parma, la quale venne difesa dalla vigilanza dei capitani a cui era affidato il comando della guarnigione.

Quando giunse al papa la notizia della miserabile fine del suo figliuolo, da lui amato eccessivamente, fu quasi per impazzire dal dolore, tanto più che all'affanno di quella perdita doveva aggiungere il dispiacere di aver perduto una città importante, quale era Piacenza. Accusò in pieno concistoro il Gonzaga quale autore dell'assassinio, affine di aprirsi la strada all'usurpazione di quel dominio, e ne chiese immediatamente all'imperatore vendetta, col far punire il Gonzaga, e col rendere Piacenza al suo nipote Ottavio, che n'era, secondo lui, legittimo erede.

A Carlo però non garbava disfarsi di un ottimo acquisto, e preferiva esporsi all'accasa di essere complice della uccisione, privando così il proprio genero del ducato a lui destinato. Ciò fu cagione che il papa abbandonasse ogni moderazione, e pensasse a vendicare colle armi l'oltraggio fatto alla sua famiglia. Sollecitò il re di Francia e ancora la repubblica di Venezia perchè si unissero a lui; ma Enrico II succeduto a Francesco, occupato in altre faccende, non credette opportuna per lui quest'alleanza con un papa ottuagenario e di salute assai vacillante, lo tenne a bada con promesse indeterminate, tanto da tenerlo lontano da un accomodamento coll'imperatore; ma senza assumere impegno formale. I Veneziani, dal canto loro, sebbene vedessero con inquietudine Piacenza nelle mani dell' imperatore, imitarono il contegno equivoco del re di Francia secondo lo spirito che dirigeva regolarmente i loro maneggi.

Concentrossi allora lo sdegno nell'anima di Paolo III, e, ad accrescerlo gli giunse a Roma la supplica che la dieta di Augusta inviavagli conformemente al volere di Carlo, perchè i prelati del Concilio tornassero da Bologna a Trento.

Ei non volle aderire, ma non trovandosi in istato di vendicarsi delle precedenti usurpazioni dell'imperatore, si occupò a prevenire le nuove. A tale scopo revocò la cessione che aveva fatta di Parma e Piacenza e riunì il dominio delle due città alla Santa Sede. Il papa credeva così di assicurare Parma, che l' imperatore tentava togliere ai Farnesi e che non avrebbe osato sottrarre al dominio ecclesiastico: aveva inoltre la probabilità di riacquistare Piacenza, imperocchè le sue istanze a tale proposito potevan riuscire più pressanti e di maggior peso, trattandosi della causa della Chiesa e non di quella della propria famiglia.

Mentre Paolo III compiacevasi di questo strattagemma, che parevagli così

ottimo artifizio politico, il giovane Ottavio Farnese, pieno d'ambizione e d'arditezza, non consentendo a vedersi spogliato dei domini che gli spettavano, ancorchè fossero destinati a far parte del patrimonio ecclesiastico, pensò prevenire l'esecuzione dei progetti del papa. Partì dunque segretamente da Roma e tentò sorprendere Parma; ma la fedeltà del governatore a cui il papa aveva affidato la difesa della piazza mandò a vuoto l'impresa Allora Ottavio propose all'imperatore di rinunziare ad ogni vincolo di parentela col pontefice, rimettendosi interamente al suo volere.

Non è a dire da quanto sdegno fosse invaso Paolo III allo annunzio della sottomissione del nipote ad un principe ch'egli detestava; giurò vendicarsene, ma per fortuna di Ottavio, la morte sorprese il pontefice prima che potesse dare al nipote *apostata* la meritata punizione.

La maggior parte degli storici attribuiscono la morte di Paolo alla perturbazione d'animo provata all'annunzio della ribellione di Ottavio; ma considerando la grave età del pontefice, di due anni più che ottuagenario, e già da tempo infermiccio, convien credere che la collera provocata in quest'occasione non fosse che una debole determinante. Paolo III di casa Farnese morì il giorno 9 novembre 1549: la sua vita pubblica al pari della privata, fu poco degna di lode, nè meritò l'elogio degli storici per qualche azione o progetto lodevole.

Parve alla morte di questo papa estinto per sempre il potere di casa Farnese, ma siccome nel suo pontificato egli aveva creato molti cardinali attaccati per ragione d'interesse o parentela colla propria famiglia, avvenne che un Farnese porporato si trovasse nel tempo dell'elezione del nuovo pontefice a capo di un forte partito. Questo dunque, con molta destrezza e costanza, giunse a portare sul trono papale il cardinale Del Monte, legato principale di Paolo al concilio di Trento, e al quale erano state confidate le sue più segrete intenzioni. Il Del Monte prese il nome di Giulio III, e volendo dar prova di gratitudine al suo defunto benefattore, per primo atto di amministrazione governativa, pose Ottavio Farnese in possesso di Parma; confermò la investitura del ducato di Castro a Orazio di lui fratello; lasciò ad entrambi le alte cariche di prefetto di Roma e di gonfaloniere della Chiesa, compiendo così l'opera che Paolo III non era arrivato a finire.

Se la manifestazione di un tale sentimento di gratitudine poteva in certo modo fare onore al nuovo pontefice, esso fu presto cancellato da un'azione sconveniente e indecorosa.

Per antica usanza, ciascun papa doveva nella sua assunzione alla cattedra suprema, dare a chi più credeva meritevole il cappello cardinalizio da lui lasciato per assumere la tiara. Ora Giulio III, con grande sorpresa e indignazione del sacro collegio, conferì quell'alta dignità unitamente a molte rendite ecclesiastiche, a un giovinetto di sedici anni, chiamato Innocenzo, nato da famiglia plebea e famigliare di casa Del Monte, per la cura che vi aveva avuta di una scimmia.

Tale prostituzione della prima dignità della Chiesa, sarebbe sembrata degna di biasimo anche in tempi d'ignoranza e di credula superstizione; ma in epoca in cui i progressi della ragione e della filosofia avevano già messo in chiaro i diritti della decenza e dell'onestà; in cui la venerazione per il carattere papale aveva subìta una così forte scossa, doveva essere molto severamente giudicata.

Immediatamente Roma fu piena di libelli e di pasquinate: in luogo di ogni altra ragione plausibile, la predilezione del papa per quel giovinetto fu

attribuita a passione vergognosa; e i protestanti ne profittarono per richiedere con insistenza la riforma pronta ed intera di una Chiesa tanto corrotta.

A questo primo tratto corrispose il resto, perocchè appena Giulio III si vide inalzato al colmo della grandezza ecclesiastica, mostrò tanta trascuranza di tutte le questioni serie, da non attendervi che nei casi di estrema necessità. Si abbandonò alle dissipazioni, allo sfarzo, e deluse l'aspettativa dei cardinali e di Carlo V circa la convocazione decisiva del concilio.

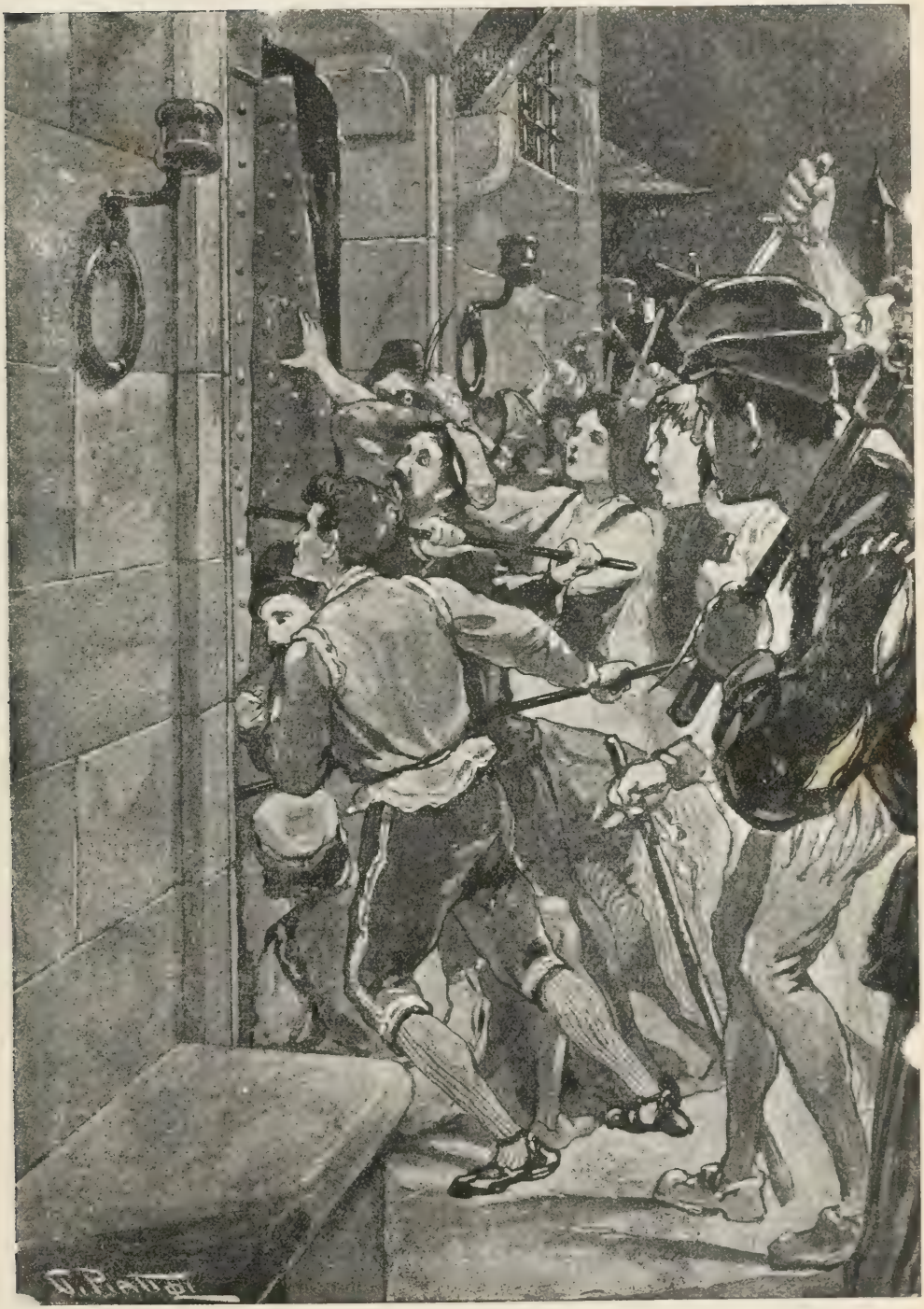
Senonchè, l'imperatore che sperava sempre di far rientrare i protesanti nel seno della Chiesa, tanto si adoperò, che il papa, fu costretto per decenza a pubblicare una nuova bolla di convocazione. Intanto aveva avuto occasione di pentirsi di avere confermato Ottavio Farnese del ducato di Parma. Anche l'imperatore, che teneva sempre in sua mano Piacenza, non aveva rinunciato alle sue pretese su Parma, da lui riguardata come feudo imperiale. Il Gonzaga, che era governatore di Milano, e uno dei principali agenti della morte di Pier Luigi Farnese, aveva giurato l'eccidio di una famiglia, che certo doveva detestarlo. Pose dunque in opera tutto l'ascendente, che i suoi talenti gli davano sull'imperatore, per indurlo a impadronirsi colla forza della città di Parma. Avutone il permesso, adunò tosto il Gonzaga le truppe necessarie all'adempimento de' suoi progetti.

Ottavio allora, avvisato dell'imminente pericolo, si fortificò, ed espose il suo stato al pontefice che, persuaso dal partito imperiale a cessare dalla protezione dei Farnesi, accolse la supplica di Ottavio con estrema freddezza.

Allora questi si rivolse al re di Francia che, avendo potuto già provvedere agl'interessi interni del paese, accolse con premura le sue proposizioni, sperando con tal mezzo rimettere stabile piede in Italia.

Ma non conveniva al pontefice cimentarsi alla probabilità di una guerra così vicina allo Stato ecclesiastico: perciò mandò ad Ottavio la intimazione di rinunciare all'alleanza con Francia. Il Farnese rifiutò di obbedire, e allora fu dichiarato decaduto da ogni diritto su quel feudo, quale vassallo ribelle; e perchè la condanna avesse maggior valore, Giulio III ricorse all'imperatore, il quale diede ordine al Gonzaga di marciare avanti. Allora le truppe pontificie colle imperiali vennero alle armi colle francesi e farnesiane; i Francesi devastarono una parte dello Stato ecclesiastico; gl'imperiali saccheggiarono il parmigiano; e dopo aver posto l'assedio alla città, dovettero levarlo senza risultati favorevoli.

Il papa, che aveva accettato forzatamente questa guerra, temendo mali maggiori, venne ad un accordo con Francia, chiedendo una tregua di due anni in Italia tra il re e l'imperatore, la quale tregua venne conchiusa, e così i Farnesi furono riconfermati nelle loro dignità. Intanto Maurizio di Sassonia duca di Meclemburgo, unitamente ai capi dei collegati di Germania, invasero il Tirolo, e ciò con tanto impeto e segretezza, che poco mancò che Carlo V, il quale allora trovavasi a Innspruk, non rimanesse prigioniero: egli dovette salvarsi fuggendo. Nel medesimo tempo la flotta turca avvicinavasi alle coste di Napoli, mettendo così in pericolo i possedimenti di Carlo, nel tempo stesso che i Turchi in Transilvania movevano guerra a suo fratello Ferdinando. Appena i prelati adunati a Trento ebbero notizia dell'avversità che cominciava a provare l'imperatore, e delle vittorie dell'elettore di Sassonia, furono presi dal timor panico: i Tedeschi partirono sul momento per provvedere alla sicurezza dei loro dominî, e il legato del papa profittò di quel disordine per sciogliere di nuovo un'assemblea che trovava



A mezzanotte i congiurati con facilità poterono impossessarsi di alcune porte.... (Pag. 298).

assai difficile poter governare. Si promulgò dunque un decreto di proroga per due anni, allo spirare dei quali il concilio si sarebbe adunato di nuovo per la terza volta, semprechè l'Europa non si fosse trovata in guerra.

Altre cause di perturbazione si svolgevano negli Stati toscani. Cosimo, granduca, aveva concentrato in sè stesso tutta l'autorità, pur conducendosi quale suddito amico verso l'imperatore. Anzi, a tale intento non faceva che esigere denaro dai suoi governati per provvedere alle spese nelle guerre degl'imperiali. Le principali cariche del governo, invece che ai Fiorentini, erano date a stranieri, talchè grande diveniva il malcontento della popolazione. Fu allora che un gonfaloniere di Lucca, Francesco Burlamacchi, uomo d'alti sensi e d'integro carattere, venne nel nobile intendimento di richiamare in vita le antiche repubbliche toscane, unirle in lega fra loro, scuotere il doppio giogo de'Medici e dell'imperatore, schivare tuttavia l'intervento di Francia e riconquistare l'indipendenza d'Italia, la completa sua libertà politica e religiosa; poichè il Burlamacchi, come la maggior parte dei Lucchesi, era favorevole alle dottrine dei riformati.

Il Burlamacchi era uno dei commissari della milizia di Lucca; stavano sotto il suo comando mille quattrocento uomini, e poteva ancora arruolarne seicento senza dare sospetto. Divisava egli di passare, secondo la consuetudine, in rassegna i suoi uomini sotto le mura della città, facendoli poscia valicare il monte San Giuliano perchè sorprendessero Pisa, che era sguarnita, e il cui comandante era suo complice.

Restituita così ai Pisani quella libertà, per la quale quarant'anni prima avevano combattuto valorosamente, voleva unirli ai Lucchesi e muovere insieme contro a Firenze: approfittare del generale malcontento, della sicurezza del tiranno ed estendere per quanto fosse possibile la rivoluzione.

Verso Pistoia e Pescia doveva incamminarsi un altro corpo di truppa, per ove il popolo si sarebbe sollevato: Arezzo pure davagli le migliori speranze, essendosi da poco sollevata a libertà: Siena, Perugia, Bologna dovevano pure entrare nella lega: i due fratelli Strozzi, figli di Filippo, avevano promesso denaro in contanti, non che la cooperazione degli altri esuli fiorentini. Però questi ultimi indussero il Burlamacchi (e fu fatale l'indugio)! ad attendere la decisione della guerra, che allora Carlo V combatteva in Germania contro ai protestanti, e fu in questo periodo d'attesa che un lucchese traditore andò a Firenze a dare avviso della congiura a Cosimo I. Alcuni storici, però, attribuiscono la catastrofe, non già a delazione, ma semplicemente a imprudenza commessa da un congiurato nel confidare il segreto del progetto azzardoso a un suo domestico, che poi lo rivelò ad altri; il che è pure credibile.

Fatto si è che Cosimo fu edotto del disegno a tempo per impedirne l'esecuzione. Il Burlamacchi era in allora gonfaloniere; e sebbene la sua carica non bastasse a sottrarlo al meritato castigo, avrebbe avuto comodo di fuggire. Ma lo trattenne la cura generosa di difendere alcuni cittadini senesi dalla taccia di essere suoi complici: e venne preso. Cosimo allora persuase l'imperatore a farsi consegnare dai Lucchesi l'ardito cittadino, che aveva concepito il progetto di liberare la sua patria dai tiranni, e i Lucchesi non vollero o non poterono rifiutarlo. Tradotto nelle prigioni di Milano, Francesco Burlamacchi, dopo essere stato posto alla tortura, fu condannato all'estremo supplizio.

Il nobile progetto del gonfaloniere di Lucca fu però fatale a Siena, di cui l'imperatore prese a sospettare maggiormente che non finisse con aprir

le porte ai Francesi. Risolse dunque di riporre in quella città una guarnigione spagnuola coi medesimi diritti di quella già da loro scacciata.

Ne affidò il comando al Mendoza, famoso per le sue opere letterarie, ma esecrando per la sua avarizia e perfidia. Entrato in Siena, vi fece disarmare i cittadini, mutò forma al governo e creò una nuova balia di quaranta membri, venti dei quali dipendevano dal suo volere.

Ottenne poscia il permesso di fabbricare in Siena una rocca, malgrado una fiera opposizione mossa da quei cittadini. Gli Spagnuoli si comportarono, anche questa volta, con tale insolenza, che i miseri Senesi non potevano quasi mai ottenere giustizia nè dei furti, nè degli omicidii, nè degli oltraggi, che essi commettevano ai loro danni. Furono inviati messi all'imperatore affinchè desistesse da un'impresa che riusciva così penosa a una brava popolazione, ma tutto fu vano. Eppure Siena erasi mostrata sempre devota al partito ghibellino, e soltanto la perfida amministrazione del Mendoza potè indurla a rivolgersi a Francia.

L'astuto Cosimo, che aveva tutto l'interesse d'invigilare i Senesi, scoprì i loro maneggi col re Enrico II: e offerse subito poderosi aiuti al Mendoza per tenere a freno l'agitata popolazione. Quest'orgoglioso spagnuolo per gelosia della potenza di Cosimo, li rifiutò, non volendo truppe del Granduca in Siena; e intanto nei dintorni della città erasi formato un grosso assembramento d'armati sotto il comando di Niccolò Orsini, ai servigi di Francia. Due fuorusciti senesi, Enea Piccolomini e Americo Amerighi, entrarono pure nel territorio con una truppa di malcontenti, la quale andò ingrossandosi fino al numero di tremila uomini.

Si presentò il Piccolomini alle porte di Siena la sera del 26 luglio gridando *Libertà*, e il popolo, sebbene fosse disarmato, si sollevò.

La città era custodita da soli quattrocento Spagnuoli e le porte furono aperte al Piccolomini; poi gli Spagnuoli vennero cacciati e inseguiti fino alla rocca da loro fabbricata. Ma privi della speranza di venir soccorsi, e di poter resistere a lungo in una fortezza fabbricata solo per metà, l'abbandonarono.

Appena i Senesi videro ciò, demolirono interamente quell'edifizio affinchè non rimanesse nessun vestigio dell'odioso monumento; e mandarono ambasciatori al re di Francia pregandolo di assicurarli nella loro libertà.

Enrico II colse la favorevole occasione per mandare le sue truppe nel centro d'Italia, e profittare del generale malcontento per indurre i popoli a scuotere il giogo di Spagna. Mandò il duca di Termini a governare Siena, e ben presto fu stipulato un trattato tra questa repubblica e lui.

In grande timore stava intanto Cosimo per avere i Francesi alle porte, e non poteva allontanarli a forza aperta; si obbligò dunque a rimanersi neutrale, ottenendo da Enrico promessa di rispettare la sua neutralità. Accortamente però operava presso Carlo V allo scopo di giungere a' suoi fini; ma Carlo, che aveva allora sottoscritta la pace religiosa a Passavia, e trovavasi perciò liberato dalla guerra coll'elettore di Sassonia, risolse di punire Siena della sua ribellione, ordinando al vicerè di Napoli, D. Pedro di Toledo, di recarsi a Livorno colle forze di cui poteva disporre. Si recò, infatti, il vicerè in Toscana coll'intendimento di terrorizzarla, come aveva fatto nel regno di Napoli; ma giunto a Firenze soccombette alla vecchiaia; nè Cosimo volle accettare l'ufficio che l'imperatore, morto il Toledo, volle affidargli.

Pregò dunque a Don Giorgio, figlio del vicerè, di compiere la triste mis-

sione; con un esercito di ottomila Spagnuoli e seimila Italiani entrò nel territorio di Siena, prese varie piazze forti, devastò la campagna e avrebbe fatto il resto se la flotta turca, venuta nuovamente a saccheggiare le coste d'Italia, tenute dall'imperatore, non lo avesse costretto a tornare a Napoli.

In grande impaccio ora trovavasi Cosimo I. Reggendosi egli al potere contro la volontà de' suoi sudditi, non poteva sperare sicurezza ove non fosse spalleggiato da una potenza straniera. La sua neutralità non poteva dunque esser mantenuta, e fu con questa mira che egli propose a Carlo di dichiarare guerra alla Francia e sottomettere Siena a proprie spese, a patto che a lui rimanessero tutte le conquiste che potesse fare, sino all'intero rimborso delle spese. Acconsentì Carlo di buon grado, e Cosimo, che conosceva il cattivo stato delle finanze imperiali, sperò rimanersene per sempre possessore di Siena e degli altri luoghi, che potessero venire nelle sue mani.

Sapendo inoltre il re di Francia occupato nei Paesi Bassi, si lusingò di poter formare un esercito bastevole a fargli fronte in Italia: assoldò il più valente capitano dell'epoca, Gian Giacomo Medicino, marchese di Marignano, che vantavasi discendente della stessa casa di Cosimo; gli permise di assumere lo stemma mediceo, e di chiamarlo parente. Quegli, lusingato da tanto ambito onore, si diede a far leve e indusse i più valenti ufficiali di ventura a porsi colle loro truppe ai servigi del granduca.

Allora Enrico credette necessario opporre a così reputato generale un altro di pari merito, e scelse Piero Strozzi, la cui fama era grandissima in Francia e in Italia. Inoltre Piero aveva una sete ardentissima di vendetta contro l'uccisore del proprio padre Filippo, e desiderava con entusiasmo di liberare la sua patria da quel tiranno.

Tale scelta, per quanto assennata, non giovò guari alla Francia, perocchè appena Cosimo riseppe avere Piero Strozzi il comando dell'esercito francese, pensò non poter salvare i suoi dominii senza sforzi straordinarii, e assoldò ancora truppe. Dal canto suo Piero, accecato dallo sdegno, non si comportò colla consueta sua abilità, e seguì solo i dettami di un furioso desiderio di vendetta.

Cominciò col dare l'attacco a molte città nel territorio di Firenze, e se avesse tirato in lungo la guerra, avrebbe di sicuro vinto Cosimo, che trovavasi senza alleati.

Ma impaziente di sconfiggere l'esercito toscano, volle attaccar battaglia poco lungi da Marciano. I due eserciti erano press' a poco di egual numero; ma fosse viltà o tradimento, la cavalleria italiana, sulla quale maggiormente fidava lo Strozzi, si diede alla fuga prima di combattere. La sola fanteria dovette sostenere l'impeto dell'attacco; ma alla perfine, fulminata da una batteria di cannoni, urtata di fianco dai cavalli fiorentini, si mise in rotta, mentre lo Strozzi, ferito, appena riusciva a salvarsi.

Allora il Medicino condusse le sue truppe vittoriose intorno a Siena, senza che il generale nemico, ad onta di tutti i suoi sforzi, riuscisse ad inquietarlo nelle sue operazioni. I Senesi, anzichè rimanere avviliti dalla sconfitta toccata ai loro alleati, si prepararono alla difesa coll'ardore di un popolo ispirato dal desiderio di libertà. Monluc, comandante del presidio francese in quella città, aiutò i cittadini a divenir provetti nell'esercizio delle armi, e pose la maggior cura e parsimonia nella distribuzione dei viveri per potere a lungo sostenere l'assedio. Il Medicino tentò più volte invano di dare l'assalto e prendere la città: subì perdite considerevoli e risolse di attendere che i Senesi capitolassero per mancanza di viveri.

A tale oggetto bloccò più strettamente la città, impedendo così agli abitanti, di avere comunicazioni esterne; ma il loro zelo per la libertà li fece sopportare le privazioni, e Monluc insegnò a' suoi soldati mediante l'esempio, a dividere cogli abitanti le sofferenze; l'assedio durò dieci mesi, e solo allora che ebbero mangiati tutti i cani, cavalli e altri animali meno nobili, chiesero di capitolare. Chiesero onerevoli condizioni; e Cosimo sapendo a quali estremità fossero ridotti, per tema di qualche loro risoluzione disperata, si affrettò ad accordargliele.

La capitolazione fu fatta a nome dell'imperatore, che promise mantenere la libertà dell'antica repubblica, i magistrati nelle loro cariche, i cittadini nel possesso dei loro averi e privilegi. Accordò amnistia generale a coloro che avevano preso le armi contro di lui, e Monluc co' suoi Francesi ebbero il permesso di uscire da Siena con tutti gli onori militari. I Senesi dubitarono in massa della sincerità di Cosimo e dell'imperatore nell'accordar loro così favorevoli patti; e sdegnando una libertà che reputavano precaria, molti di loro abbandonarono la patria e seguirono i Francesi a Montalcino, Porto Ercole ed altre piccole città della repubblica. Infatti, le previsioni dei Senesi non furono smentite dai fatti. Appena le truppe imperiali furono nella città, Cosimo, neppur pensando agli articoli della capitolazione, depose i magistrati e inalzò gente del suo partito: poi comandò a quei prodi cittadini di consegnar le armi. Ma a quest'ultima ingiunzione non vollero sottomettersi, e preferirono in gran parte di andare a raggiungere i fuorusciti di Montalcino. Nè qui cessarono le sventure della misera Siena. Anche l'imperatore, lungi da mantenere i patti, diede a suo figlio Filippo l'investitura di questa città colle sue dipendenze. Il governatore Francesco di Toledo, in omaggio agli ordini ricevuti dal padrone, trattò quindi i Senesi come popolo di conquista; e senza riguardi ai loro antichi privilegi, stabilì nella città il governo civile e militare della monarchia spagnuola. A Montalcino soltanto, piccola città posta a poca distanza dalla strada che da Siena conduce a Roma, i fuorusciti mantennero un avanzo dell'antica repubblica fino alla pace di Chateau-Cambresis, cioè all'aprile 1559.

CAPITOLO XXIII.

Paolo IV fomenta la guerra tra Spagna e Francia — Carlo V abdica — Battaglia di San Quintino — Pace di Castel Cambresis.

Durante il tempo nel quale la Toscana aveva subìto le peripezie dell'assedio di Siena, la guerra non aveva cessato di persistere tra Francia e Spagna in Piemonte. Erano notevoli i progressi fatti in quella regione dal maresciallo Brissac; egli era venuto in possesso d'Ivrea, Masino e Santià. Il piccolo numero di Spagnuoli che trovavansi allora nel Milanese, i disordini ivi nati per il governo tirannico del Gonzaga, naturalmente favorivano il partito francese: e il de Brissac, da ciò incoraggiato, pensava impadronirsi di Casale, per entrare poscia nel Milanese. Fu a questo punto che l'imperatore richiamò dalla Toscana il suo esercito, nel momento in cui avrebbe potuto rifarsi delle perdite subìte durante il lungo assedio di Siena,

e vi pose al comando supremo l'indomito duca d'Alba. Poco propizie però furono all'impero le operazioni di questa guerra, perchè i Francesi, dopo alcuni fatti d'arme di non grande importanza, divennero padroni di un bel tratto di paese, e della strada che da Torino conduce ad Asti.

Intanto era avvenuta la morte del pontefice Pio III, il quale era stato ucciso dall'astinenza assoluta da lui creduta necessaria alla guarigione della gotta, che lo travagliava. Raccoltosi il conclave, i porporati elessero per unanime consentimento Marcello Cervino, cardinale di Santa Croce, uomo savio, costumato e austero. Pari a papa Adriano, questo pontefice aveva intenzione di riformare la Chiesa, mentre lo superava in pratica di governo. Attendevansi dunque da lui quei savii provvedimenti che potessero (rimuovendo gli abusi della corrottissima corte di Roma) ricondurre nel grembo della Chiesa coloro che se ne erano allontanati. Ma un così rispettabile pontefice dovea appena apparire per un solo momento sulla cattedra di San Pietro. Fosse che la rigorosa clausura del conclave ne avesse alterata la salute, o che gli sforzi di mente, necessari a trovare i mezzi della riforma ecclesiastica ch'egli meditava, lo avessero affranto, o che gli fosse stato propinato veleno dai cardinali, fatto è che dodici giorni dopo la sua elevazione al pontificato, cadde infermo, e dopo venti morì.

Nell'elezione del suo successore tornarono a campeggiare i raggiri dei sostenitori delle due parti ognora contendenti, spagnuola e francese; e dopo dissensioni proporzionate all'importanza del soggetto, unirono i voti per eleggere il decano del sacro Collegio, Giovanni Caraffa, appartenente a nobile famiglia napoletana. Alla sua elezione contribuirono assai le mene del cardinale di casa Farnese e l'età avanzata del nuovo papa, la quale doveva far sperare di vedere di nuovo e presto vacante il pontificato. Il cardinale Caraffa assunse il nome di Paolo IV, dicesi in omaggio a casa Farnese e a Paolo III, che gli aveva dato la porpora.

Era il nuovo papa assai versato nelle dottrine scolastiche, ma di carattere cupo e severo. Dopo di aver istituito un novello ordine religioso detto dei Teatini, sul nome del vescovato da lui occupato, s'era fatto ascrivere alla stessa comunità, uniformandosi a tutto il rigore delle regole, e preferendo l'austerità del chiostro, alle speranze che avrebbe potuto offrirgli la corte di Roma. Era da lungo tempo in quel riposo, quando Paolo III, informato della sua dottrina, lo chiamò per consigliarsi seco circa il contegno da tenersi cogli eretici. Fu solo dietro preghiere reiterate del papa che il Caraffa accettò il cappello cardinalizio e rientrò nella vita che aprivagli l'adito alla dignità e agli onori. Sotto un papa di tal carattere, s'aspettavano dunque i cortigiani un governo rigido e austero: tanto più che egli erasi tenacemente adoprato per istabilire nel dominio della Chiesa l'odioso tribunale dell'inquisizione.

Paolo IV però non tardò a dissipare questi timori. Appena salito al supremo potere rinunciò d'un tratto all'austerità della vita, e disse che voleva esser trattato — *come Signore e da gran principe* —. Chiamò a Roma due suoi nipoti, eleggendo il primo governatore della città, e facendo dell'altro, che aveva militato come volontario fino a quel momento, un cardinale legato, che fu poi, come tale, inviato a Bologna.

L'ambizione dei Caraffa era sconfinata, perocchè avendo visto i Medici farsi sovrani di Toscana per mezzo dei papi di loro famiglia, e i Farnesi collo stesso mezzo ergere i ducati di Parma e Piacenza, speravano essere a loro volta innalzati allo stesso grado di potenza: ma comprendendo che il

loro zio non avrebbe acconsentito a smembrare maggiormente il territorio della Chiesa pensarono d'impadronirsi di qualcuno dei possessi di Carlo V. Fu per tal modo fomentata la discordia fra l'imperatore e il pontefice.

Inoltre il cardinale Caraffa aveva motivi d'odio contro alla Spagna, per non essere stato considerato secondo le sue pretese durante il suo servizio sotto quelle bandiere; ed essendo per questo passato ai Francesi, aveva contratto amicizia con Piero Strozzi, fiero odiatore di Carlo. Anche i cardinali di parte imperiale avevano fatto opposizione all'elezione di Paolo, cosicchè il pontefice anelava vendicarsi di loro.

Oltre a fomentare il risentimento dello zio contro all'impero, i Caraffa lo persuasero a collegarsi col re di Francia, perchè questi unisse le sue alle forze pontificie per muovere guerra al granduca di Toscana, e portarla poscia nel regno di Napoli. Sebbene Enrico venisse caldamente sconsigliato dal savio Montmorency, accettò l'alleanza, lusingato, perchè a lui veniva promessa gran parte del territorio da conquistarsi. Mentre combinavasi l'impresa giunse al papa la nuova del *Recesso* emanato dalla Dieta di Augusta, per malleveria in favore dei protestanti. Arse di sdegno e si sfogò cogli ambasciatori per questa tolleranza offensiva all'ortodossia: ma intanto che il papa sottoscriveva il trattato coll'inviato del re di Francia, l'imperatore Carlo V rinunziava al potere, abdicando in favore di suo figlio Filippo, per ritirarsi in un convento.

Non è a dirsi come l'intera Europa rimanesse stupita di tale atto, compiuto da un principe così potente. I suoi contemporanei si torturarono la mente per scoprirne il motivo, ben conoscendo che la bramosia di comando era stata sempre la più forte passione di Carlo, nè poteva esser cessata allora, giacchè avendo egli 57 anni, doveva questa passione farsi in lui sentire più forte.

Molti hanno attribuita la sua risoluzione a motivi frivoli e bizzarri; altri a profonde questioni politiche; ma la più ovvia ragione che possa darsi al suo procedere, è, senza dubbio, la seguente.

Fino dall'età giovanile Carlo soffriva per attacchi di gotta; i quali coll'avanzarsi dell'età crescevano in violenza, in modo da distruggere il vigore del suo temperamento e da alterarne le facoltà mentali.

Bisogna eziandio non dimenticare come Carlo fosse figlio di Filippo d'Austria, principe stravagante, e di Giovanna di Castiglia che fu pazza, il che fa maggiormente credere all'indebolimento delle sue facoltà cerebrali, le quali egli aveva per tutta la sua vita soverchiamente esercitate. Del resto, le bizzarrie a cui si dette in preda durante il tempo del suo soggiorno nel convento di S. Giusto provano abbastanza la sua pazzia.

Appena Filippo II venne in possesso di tutti gli Stati dell'imperatore, conchiuse colla Francia una tregua, che spaventò molto il pontefice, il quale temette di dovere rimanere ancora in balìa degli Spagnuoli. Maneggiò pertanto alla corte di Enrico perchè quella tregua avesse termine, eleggendo nel tempo stesso Pietro Strozzi a sopraintendente delle armi pontificie. Allora Filippo chiese appoggio ai Farnesi, promettendo loro di lasciarli sempre in possesso dei ducati, e obbligandosi, inoltre, a dare ad Ottavio la città di Novara. Una nuova guerra tra Francia e Spagna era inevitabile. Al papa arrivavano continuamente rinforzi da Marsiglia e il duca d'Alba, che dal Piemonte erasi portato a Napoli, marciava su Roma.

Intanto che in Italia le vicende guerresche travagliavano le popolazioni, Filippo II muoveva guerra ai Francesi dalla parte della Fiandra e il Pa-

cardia. A capo delle sue truppe, col grado di generalissimo, trovavasi Emanuele Filiberto, divenuto duca di Savoia per la morte di suo padre, l'infelice Carlo III.

Filippo stabilì il suo quartiere a Cambray, per essere a portata di avere pronte notizie dei combattimenti. Il duca di Savoia si mostrò in questa campagna eminentemente degno della fiducia del re di Spagna, diede a divedere una tale superiorità di talenti, sugli altri generali francesi, che tutti presagirono ottimo l'effetto dei suoi movimenti. Per l'unione generale delle truppe egli scelse un luogo lontanissimo dal paese in cui aveva stabilito il teatro della guerra: e dopo avere così tenuto incerto il nemico nel giudicare delle sue intenzioni, seppe ingannarlo perfettamente con marcie e contromarcie. I Francesi rimasero persuasi ch'egli volesse dirigersi nella provincia di Champagne, e là volsero le loro forze, aumentandovi i presidii e sguarnendo così le frontiere più esposte.

Allora Emanuele Filiberto fece all'improvviso un giro a dritta, e con marcia forzata si avanzò fino nella Piccardia, spingendo la sua forte e numerosa cavalleria su San Quintino. Questa piazza fortissima era stimata di grande importanza, perchè pochissimi luoghi fortificati trovavansi fra essa e Parigi: ma le sue fortificazioni erano imperfette, e il presidio, una parte del quale era stato inviato in Champagne, non aveva il quinto delle truppe necessarie a sostenere l'assedio.

Pochi giorni sarebbero bastati al duca di Savoia per conquistare la piazza, se l'ammiraglio di Coligny non vi si fosse portato personalmente con tutte le truppe di cui poteva disporre. Passò attraverso l'esercito nemico, del quale rimasero prigionieri gran parte de' suoi ed entrò in città. L'arrivo di così nobile ufficiale, distinto per vittorie segnalate, e la cui fama era delle più pure, rianimò la poca guarnigione: e tutti i mezzi che la perizia dell'ammiraglio seppe trovare, si misero in opera per fortificare meglio la piazza e danneggiare gli assedianti.

Al duca di Savoia erasi intanto unita l'Inghilterra, e l'assedio continuava con vigore. Il Coligny non mancò di dare avviso di tanto pericolo al contestabile di Montmorency suo zio, additandogli il modo di soccorrerlo. Avanzossi il contestabile, e dando il comando delle truppe al fratello di Coligny, gli indicò una via non tanto pericolosa per entrare nella città, mentre l'ammiraglio avrebbe tenuto a bada il nemico dalla parte opposta. Così avvenne: ma la maggior parte di quegli uomini caddero e solo a cinquecento fu concesso entrare in San Quintino. Intanto il contestabile erasi avvicinato per tal modo agli Spagnuoli che non gli fu possibile retrocedere, e il duca di Savoia, da esperto generale, seppe subito profittare del suo errore. Diede la carica alla retroguardia francese, la quale sollecitò sì fortemente i corpi, che la precedevano nella ritirata, da metterli addirittura in fuga. Finchè la fanteria, investita dalle artiglierie, fu ben presto sbaragliata e la sconfitta dei Francesi fu generale. Quattromila di loro rimasero sul campo, fra i quali il valoroso duca d'Enghien e seicento gentiluomini; il contestabile dovette arrendersi ferito gravemente, dopo aver cercato invano la morte. Trecento gentiluomini e quattromila soldati rimasero prigionieri; le insegne, le artiglierie, le munizioni, caddero nelle mani dei vincitori, i quali non avevano subito altra perdita che quella di ottanta uomini. Se il re di Spagna fosse stato più avveduto e ardito, avrebbe potuto marciare sopra Parigi, e a ciò lo consigliava il valoroso duca di Savoia: ma Filippo s'accontentò di un vantaggio mediocre e sicuro, e temette una vittoria luminosa, ma incerta. Allora

fu presa d'assalto la città di San Quintino e, malgrado il suo coraggio, il suo genio guerriero, fecondo di ripieghi, anche l'ammiraglio di Coligny fu fatto prigione.

Intanto il re di Francia aveva bene provveduto alla sicurezza della capitale, e Filippo, nonostante una vittoria così splendida, non rimase padrone che di San Quintino e di due altre piccole città.

La prima nuova della sconfitta dei Francesi giunse a Roma per mezzo del corriere spedito a richiamare il duca di Guisa, che trovavasi colle sue truppe alla difesa del papa. Questi fu preso da gran sgomento e pensò che allora nulla avrebbe potuto arrestare ne' suoi Stati i progressi degli Spagnuoli. Volle impedire la partenza dei Francesi, ma invano: allora si vide costretto ad invocare la mediazione dei Veneziani e di Cosimo per ottenere la pace.

Filippo, superstizioso e devoto, che aveva mosso guerra al papa con somma ripugnanza, ascoltò con piacere tali proposizioni, e tra il suo plenipotenziario e il cardinale Caraffa essa fu combinata. I patti del trattato furono questi: che il papa si obbligasse a serbare la neutralità rinunciando alla lega colla Francia, mentre Filippo avrebbe restituito alla Chiesa tutti i paesi a lei spettanti, dei quali erasi impadronito; che invierebbe eziandio a Roma il duca d'Alba per chiedere perdono al papa in nome suo, e per ottenere l'assoluzione del peccato di avere invaso gli stati pontificii.

In tal guisa Paolo, per effetto degli scrupoli di Filippo, finì una guerra sfortunata, senza pregiudizio de' suoi interessi. Il conquistatore si umiliò riconoscendosi colpevole, e il vinto, conservando tutta la propria alterezza, fu trattato con tutti quei riguardi, che appena avrebbe potuto pretendere il vincitore.

L'impazienza di Filippo di finire ogni divergenza col papa, fece sì che cercasse guadagnare quei principi i quali unendosi al papa e ai Francesi, potevano influire a tirare innanzi la guerra. Per tal modo intavolò negoziati con Ottavio Farnese, al quale, per staccarlo dal partito contrario costituì la città di Piacenza col territorio da essa dipendente, lasciandogli pure il ducato di Parma.

Tali disposizioni del re di Spagna, invogliarono l'astuto Cosimo de' Medici, di avere Siena in suo pieno possesso, e destramente si maneggiò per arrivare al suo intento. Cominciò dal chiedere a Filippo (ben sapendo come il suo erario fosse esaurito) il rimborso delle tante somme prestate all'imperatore, durante l'assedio di Siena. Filippo cercò eludere la domanda, e allora Cosimo mandò il suo ambasciatore al papa, assicurandolo di essere ormai staccato da Spagna; e il papa, colto al laccio, gli propose di unirsi alla Francia. Finse l'astuto principe molta gioia a tale proposizione, e parve così sincero anche agli ambasciatori francesi, che parlarono pubblicamente del vantaggio che loro arrecava così utile alleanza. Ben presto lo riseppe Filippo e ne fu costernato. Intanto Luigi di Toledo, nipote di Cosimo, ne spiava i movimenti per incarico del granduca, il quale voleva trar profitto da tale costernazione. Giunto il momento opportuno, chiese udienza e ridomandò risolutamente il rimborso del denaro per conto dello zio. Nell'insistere su questo articolo lasciossi sfuggire qualche proposizione ambigua sulle alleanze che Cosimo avrebbe potuto avere, ove la sua domanda rimanesse senza effetto, talchè Filippo suppose che non avrebbe l'inviato toscano parlato così audace linguaggio, senza essere animato da una lega colla Francia. Fu allora che, per impedire al papa e ad Enrico II di avere un tale

alleato, offerì al granduca l'investitura di Siena, purchè la ricevesse come un equivalente della somma dovutagli. Arrivato così l'artificioso Cosimo allo scopo che s'era prefisso, non volle tirare per le lunghe il negoziato, temendo le dilazioni; ma accettò prontamente e sottoscrisse il trattato. Cosimo dunque prese possesso di Siena, e la tratto come provincia dello stato di Firenze: al re di Spagna però rimasero Orbetello, Porto Ercole, Ferin, Monte Argentario e porto Santo Stefano, i quali porti formarono un piccolo stato a parte, chiamato « *dei presidii.* » La separazione di queste provincie dal rimanente della Toscana, privò Siena dell'antica sua comunicazione col mare così propizia al suo commercio; e contribuì a perpetuare quello stato di desolazione a cui è tuttora ridotta la maremma senese.

Il duca di Guisa partì da Roma appena vi giunse il duca d'Alba per compiervi il suo atto di sommissione, e andò a Parigi ove rinvigorì lo spirito dell'esercito francese, che il re subito gli affidò perchè lo conducesse a Calais, contro agli Inglesi.

Ivi le armi di Francia poterono con una splendida vittoria rifarsi in certo modo della perdita di San Quintino: e poco dopo al duca di Guisa riuscì di prendere anche Tionville. In questa battaglia perì, colto da una palla, l'infaticabile e valoroso Piero Strozzi, capitano poco fortunato, perchè precipitoso e poco accorto nei suoi disegni.

Gli Spagnuoli vinsero poco di poi i Francesi a Gravelines, e venuti i due eserciti a poca distanza un dall'altro, tutti si aspettavano una sanguinosa e decisiva battaglia. Ma entrambi i monarchi rimasero irresoluti e temettero di affidare al dubbioso evento di un combattimento una situazione di tanta gravità. I due re si contentarono di fortificarsi nel loro respettivo campo, schivando ogni sorta di scaramuccie, che avessero potuto condurli a un attacco generale: e intanto si parlava di pace.

I due regni di Francia e Spagna erano da cinquant'anni impegnati in guerre, che avevano assorbito immense somme, senza avere procurato nessun vantaggio nè da una parte nè dall'altra: e Filippo desiderava oltre tutto di potersene tornare in Ispagna. Il duca di Savoia, malgrado le soddisfazioni che avevagli procurato la sua splendida carriera militare, era stanco di vivere lontano dalla sua patria, tanto più che sperava da un trattato tra Francia e Spagna la restituzione dei suoi stati. Enrico poi bramava liberarsi dai pesi della guerra, per poter rivolgere le sue cure nell'interno del regno, e soffocare le opinioni dei riformati che in Parigi e nelle altre città della Francia si andavano smisuratamente propagando.

I principali articoli di questa pace erano i seguenti: che una perpetua amicizia dovesse unire le due corone di Francia e di Spagna; che i due re dovessero adoperarsi nel miglior modo per convocare un concilio generale, che avesse per iscopo di arrestare il progresso dell'eresia e ristabilire l'unità della Chiesa cristiana; che la Corsica fosse dalla Francia restituita ai Genovesi; che il ducato di Savoia, il principato di Piemonte, il paese di Bresse e tutti gli altri territori per lo innanzi appartenenti ai duchi di Savoia, fossero restituiti a Emmanuele Filiberto, il quale avrebbe sposato Margherita, sorella del re di Francia, rimanendo però esclusi da questa restituzione Torino, Quiers, Pinerolo, Chivas e Villanova, che il re di Francia teneva in suo potere, unitre in Asti e Vercelli. Filippo avrebbe potuto tenere presidii.

Inoltre Enrico II doveva sgombrare quella parte del territorio senese che ancora occupava, e restituire il marchesato di Monferrato al duca di Mantova. Tutti i potentati di Europa, compreso il papa, furono messi a parte dei

trattato in qualità di alleati di Enrico e di Filippo: e in tal modo si vide finalmente rinascere la pace tra i due regni, che avevano per tanto tempo funestato colle loro armi l'Italia.

Il giorno tre di aprile 1559, il trattato fu segnato da Filippo e da Enrico in Castel Cambresis; dopo di che il duca di Savoia andò a Parigi per unirsi in matrimonio colla principessa Margherita, mentre il re di Spagna impalmava la giovine Elisabetta di Francia, gia promessa sposa di suo figlio don Carlos. Fu durante le feste che si celebrarono a Parigi per i due matrimoni, che il re Enrico II perdette la vita in un torneo.

Poco dopo anche Paolo IV finì di regnare sulla Chiesa; gli ultimi avvenimenti lo avevano oltremisura esacerbato; e, ad accelerare la sua fine, contribuì eziandio la condotta dei di lui nipoti, intriganti e ambiziosi all'eccesso.

I Caraffa erano odiati in modo speciale dalla popolazione, perchè con Paolo IV era stato introdotto nello stato ecclesiastico il funesto tribunale del Sant'Uffizio; così, morto il pontefice, l'indignazione popolare si sollevò contro la di lui famiglia. Furono aperte le carceri dell'inquisizione e resi alla libertà ben quattrocento prigionieri, ivi rinchiusi, al grido di « viva la libertà, morte ai Caraffa. » Costoro, infatti, perseguitati dal re di Spagna, e non difesi dal nuovo pontefice, che pure era stato da loro innalzato, furono giudicati e condannati per varii misfatti domestici e pubblici. Il tribunale, chiamato a giudicarli, non guardò invero molto pel sottile nel dichiararli colpevoli, cosicchè dovettero morire di morte infame e violenta, e così disparvero quasi contemporaneamente i personaggi che avevano campeggiato in questo periodo storico sulle sorti europee.

Dalla pace di Cambray, detta « il trattato delle dame, » al momento di cui scrivo, decorsero trent'anni, durante i quali le due potenze rivali, Spagna e Francia, andarono contendendosi a brani a brani l'Italia, come già era avvenuto durante i regni di Francesco I e di Carlo V. Ora tutti gli stati italiani (eccezione fatta della repubblica di Venezia), o erano caduti sotto l'immediato dominio di casa d'Austria) o avevano dovuto riconoscere la di lei protezione in virtù di trattati che lor toglievano fin l'ombra dell'indipendenza.

La Francia, fino a questo punto gelosa della potenza avversaria, erasi sforzata a distruggere la prosperità e la ricchezza d'Italia, facendo persino alleanza coi pirati barbareschi, affinchè ne devastassero le coste, e i tesori del bel paese non avessero a rimanere nelle mani dei governatori spagnuoli. Fu dopo la pace di Castel Cambresis che il ducato di Savoia cominciò ad apparire potenza italiana, e ad avere qualche importanza nelle questioni europee.

CAPITOLO XXIV.

Letteratura, arti, scienze, costumi.

Prima della loro decadenza politica, gl'Italiani erano saliti con vera gara verso il culmine della coltura intellettuale: la latinità della loro origine si rivela una seconda volta, essendosi essi liberati dalla potestà germanica e non ancora invischiati nella servitù francese e spagnuola.

La restaurazione dell'antichità fu un prodotto degl'impulsi e dei ricordi delle nazioni latine; l'opera veramente nazionale a cui concorsero reciprocamente le varie provincie d'Italia.

La cognizione della letteratura antica, anzichè essersi spenta, erasi rinvigorita: gli autori latini si leggevano e rileggevano; e nel grande movimento del secolo decimoquarto doveva cominciare la rivoluzione del successivo: cosicchè il famoso « rinascimento » parve nel quattrocento nulla più che una rinnovazione del paganesimo dominante sulle altre cose.

Tre secoli dopo le crociate, per le quali gl'Italiani avevano mostrato meno fanatismo degli altri popoli, con fervore profondo era risorto in Occidente il culto del bello classico dell'antica Grecia e di Roma.

Il cristianesimo da una parte, la barbarie dall'altra, non avevano potuto spegnere per intero il genio dell'antichità! I poeti, i filosofi da tempo relegati nelle biblioteche monastiche, tornarono in piena luce e redensero ancora gl'intelletti dalla ignoranza.

Così potente risurrezione avvenne nel secolo decimoquinto; e i popoli occidentali vanno debitori a noi Italiani d'essere tornati in possesso della erudizione classica.

Un giorno gli uomini, in mezzo al classicismo morente, si erano ringiovaniti al soffio potente dell'idea cristiana, ed ecco che nel decimoquarto secolo si rituffavano nell'antichità per rifarsi e ringiovanirsi; perocchè il cristianesimo, falsato nel suo concetto e macchiato dalla materia, più non era che una istituzione irrigidita dalla formola del culto.

A Roma tornarono a rivivere gli dei sulle scene dei teatri, e un paganesimo neo latino veniva ora a comporre la letteratura, le arti, i costumi. Cominciossi a fondare accademie, a guisa di quella di Platone, e rinacque il diletto per le lezioni dei retori. Cosimo de' Medici, detto il *padre della patria*, fu in Firenze strenuo fautore del classicismo, e in quella illustre città trovarono ospitalità e protezione buon numero di Greci fuggiti da Costantinopoli all'epoca della conquista ottomana. Teodoro Gaza da Tessalonica, Giorgio di Trebisonda, Giovanni Argiropolo, Demetrio Calcondila, Giovanni Lescari vi si distinsero per la loro dottrina: Giorgio Temistio Pletone tenne letture pubbliche sulle opere di Platone, e Marsilio Ficino, figlio di un medico di Firenze, seppe tradurre questo filosofo con tanta maestria, da riuscire per tutti mirabile. E da questo stesso Ficino venne aperta in Firenze un'accademia platonica, sotto la immediata protezione di Cosimo de' Medici, le cui sale furono aperte a un manipolo di dotti, reso illustre da Cristoforo Landino, Gian Cavalcanti, Bartolomeo e Filippo Villani, Baccio Ugolini, Giovanni Pico e Leon Battista Alberti.

Spetta alla storia letteraria mostrare la rapidità con cui il genio italiano fece risuscitare la scienza degli antichi e rimetterne in vigore la lingua. Ho detto di Firenze, ma, in verità, devo aggiungere che nel secolo di cui scrivo non vi fu luogo di qualche importanza nella nostra penisola, dove fatti simili non avvenissero. Perfino i tiranni si compiacquero di essere mecenati. Alla corte dell'ultimo Visconti, come pure a quella dello Sforza splendettero il Decembrio, il Filelfo, il Bazziza, il Simonetta, il Crivelli, oratori, poeti, storici, filologi.

Anche presso gli Estensi a Ferrara, fiorì la scienza fino da quando Nicolò III vi ebbe chiamato da Verona il Guarino. A Mantova, sotto Gianfrancesco Gonzaga, Vittorino da Feltre fondò il suo celebre istituto di educazione.

A Urbino, Federico raccolse la preziosissima sua biblioteca: fino un tiranno della specie di Gismondo Malatesta fu zelante per gli studii: e piccoli signori, come, a Pesaro, Alessandro Sforza, furono patroni dell'eletta coltura. Venezia, per ragione di stato non fece molto in tale indirizzo; tuttavolta le sue strette relazioni coll'oriente fecero di essa la prima tappa dei maestri greci emigranti. A Napoli, Alfonso d'Aragona continuò le gloriose tradizioni di re Roberto; ma fu a Firenze che, come ho detto, sorse la grande società dei letterati.

Firenze infuse a Roma la sua vita scientifica, e, infatti, la coltura romana di quel tempo e dopo, fu essenzialmente fiorentina: i suoi mecenati nella gran città furono i pontefici e i cardinali: così può dirsi che la coltura umanistica non iscaturì dal suolo romano, ma vi fu importata, e raggiunse il suo vero apogeo sotto il pontificato di Leone X. Questo principe, non così schiavo dei piaceri mondani quanto Alessandro VI, nè di carattere austero, fermo e magnanimo come Giulio II, ma inclinato a una splendida poltroneria, si mise in capo di godere del papato quanto ne avevano trascurato i suoi predecessori, di schermirsi più che potesse dai colpi che gli venivano di fuori, e acquistarsi il nome di Augusto fra i pontefici.

Perciò, appena ebbe preso possesso del seggio apostolico, chiamò intorno a sè i più distinti letterati d'Italia, ai quali diede onori ed emolumenti. Non è a dire quanto costoro l'incensassero e lo levassero a cielo!

Ma non convien credere però che questo suo patrocinio infondesse maggior decoro nell'animo di coloro che ne fruirono: imperocchè la letteratura favorita in quella corte non fosse elevata ad alti concetti, bensì adulatoria, abbietta, senza vigore. L'indomito spirito di Michelangelo Buonarroti non fu benevolmente sopportato dal molle Leone, che lo mandò a consumar l'ingegno alle cave dei marmi di monte Altissimo. Dopo avere dato l'incarico al Macchiavelli d'ideare una riforma del governo di Firenze, lacerò il pregevole lavoro perchè favorevole all'idea repubblicana e non, come era desiderio del papa, allo stabilimento della tirannide medicea. All'Ariosto che erasi recato a Roma, chissà con quali speranze, s'accontentò di baciarlo sul volto e rimandarlo a Ferrara.

Nè protesse il Giannotti, solenne politico, nè l'immacolato scrittore Iacopo Nardi.

Il nome dunque di gran protettore delle lettere, Leone non lo conquistò che per mezzo de' suoi grammatici, i quali ebbero tutto l'interesse di dipingerlo come uno splendido mecenate presso la posterità; ma tali e tanti furono gl'ingegni che fiorirono sotto il pontificato di Leone X e per tutto quel secolo, che il cinquecento fu ed è chiamato il secolo d'oro della letteratura italiana. Parlando primamente dei prosatori che in tale epoca si resero illustri, citerò avanti gli altri Niccolò Macchiavelli, grande politico, massimo fra gli storici, ingegnoso commediografo, arguto satirizzatore e novelliere brillantissimo. Nella vigorosa repubblica fiorentina ebbe Macchiavelli i natali nel 1469, e vi fu adoperato nei più difficili negozii; inviato presso le corti dei principi, ebbe più di qualunque altro dell'epoca sua opportunità di sviluppare le poderose forze della sua mente e addentrarsi nelle profondità della scienza politica. Amante delle libere istituzioni, venne in odio a quanti volevano serva la patria: e perduto che ebbe il titolo di segretario, e l'emolumento annessovi, cadde in povertà. Sospettato di una congiura contro ai Medici, venne torturato e, caduta di nuovo Firenze sotto il giogo mediceo, essendogli intercetta ogni via di operare, si pose a scrivere nella

solitudine di una sua villetta: « Il Principe — I Discorsi sopra le Deche di Tito Livio — I Dialoghi sull'arte della guerra » e altre opere.

Benchè il libro del « Principe » non sia l'opera migliore del Macchiavelli, è nondimeno quella che divenne più famosa per le controversie che suscitò. Certo quel libro risente tutta l'immoralità dei sistemi politici di quel tempo, pe' quali ogni stato che mirasse al proprio ingrandimento, non badava ai mezzi per quanto malonesti e nefandi, pur di conseguirlo. L'ex-segretario fiorentino, nemico di ogni idealità, non intese scrivere un trattato di politica equa, sibbene un'opera desunta dalla natura reale della scienza. Il suo « Principe » vi è dipinto quale era a quei tempi, cioè astuto, immorale, crudele, ipocrita. Mostrarlo adunque così all'occhio dei popoli, non era farne un soggetto d'abborrimento? E quell'anatomizzare gli elementi di che si compone la tirannide, non vale forse quanto gli ammaestramenti per mantenere la libertà? Il Macchiavelli scrisse il suo « Principe » per coloro che potevano intenderlo; e aggiunse aver creduto meglio « andare dietro alla *verità effettuale* della cosa, che alla immaginazione di essa. »

Stanno in suo favore la perversità dei tempi, nei quali scrisse, l'essere egli vissuto e morto poveramente, e l'essere anche oggidì abborrito dalle sètte contrarie a libertà.

Nelle « Prose letterarie » del Foscolo, pubblicate coi tipi Le Monnier, in uno scritto intorno alla vita e alle opere di Niccolò Macchiavelli, si trovano queste parole, riferite da un coetaneo suo intorno al libro del « Principe: » « Ho ammaestrato (dice il Macchiavelli) a quel modo i principi, acciocchè « coloro che oppressavano l'Italia tirannicamente, diventassero sempre peg- « giori, e tanto che gli uomini cacciati finalmente dalla disperazione se ne « risentissero, o, se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli « empii, venisse a liberare noi. »

Dopo che il Macchiavelli ebbe creata la scienza politica, sorsero altri scrittori di tale materia, tra i quali più si distinsero il fiorentino Donato Giannotti, Giovanni Botero, piemontese, e Paolo Paruta, veneziano. Gli storici, Leonardo Aretino e Poggio Bracciolini, si meritarono fama europea, e sommo fu il Guicciardini, spesso nominato in questa storia, uomo di studii profondi, d'intelletto insigne e peritissimo nelle cose di stato, ma esecrabile per avere cooperato a spegnere la libertà della sua patria.

Minori di merito, ma più cari al popolo fiorentino, furono i due storici, Iacopo Nardi e Bernardo Segni. Ambidue amarono con gran passione la patria, e il primo fu per essa santificato col martirio. Caduta Firenze sotto il giogo dei Medici, il Nardi esulò, e fu dai fuorusciti deputato a presentarsi all'imperatore per arringare a vantaggio della causa comune. Non essendo le sue ardenti perorazioni state coronate di successo, il valente storico visse il rimanente de' suoi giorni in Venezia, sospirando l'amato focolare domestico. Il lavoro del Nardi è mirabile per la sincerità con cui i fatti vi sono narrati; e questo pregio è così evidente per tutti, che fa meraviglia sentire il Tiraboschi tacciare lo storico fiorentino di spirito di parte. Tale meraviglia però cessa, ove si consideri che il Tiraboschi era gesuita e il Nardi repubblicano.

Altrettanto libero scrittore, ma molto più accurato nello stile, fu Bernardo Segni. Egli non volle pubblicare vivente la sua storia, e ciò forse contribuì al pregio dell'imparzialità in esse ammirato. Da Cosimo ebbe incarico di scrivere la storia dei suoi tempi Benedetto Varchi, uomo erudititissimo, con facoltà di astenersi da qualunque riguardo, e diritto di scrivere il vero colla

maggior libertà. Allora il Varchi rese grazie al serenissimo principe e si pose a scrivere con tutta l'onestà che dettavagli la propria coscienza: senonchè le parole di Cosimo non volevano essere prese proprio in senso assoluto; e quando il Varchi fece lettura di un buon tratto di storia al principe, sebbene udisse parole di lode, non ne soddisfece l'aspettativa. E ciò che lo avvertì delle vere intenzioni di colui che gli avea commesso il lavoro, fu un colpo di pugnale somministratogli nelle ore notturne, e che fortunatamente non riuscì a ucciderlo. Egli non volle mai rivelare da qual parte gli fosse venuta l'aggressione, ma mutò stile e non potendo lodare la condotta degli antenati di Cosimo, i misfatti dei quali erano da tutti conosciuti, stabilì un contrapposto tutto in favore del presente granduca, dipingendolo come un tipo ideale di padre e di principe. Così il povero Varchi fu costretto a far traffico delle lettere! Rispetto alla forma, il suo libro contiene pagine eloquentissime, ma la frase è ricercata e lo stile prolisso.

Anche Scipione Ammirato e Giov. Battista Adriani scrissero per commissione di Cosimo; ma, più avveduti del Varchi, non volendo compromettere il lavoro nè tradire la verità, s'accontentarono di lasciare numerose lacune: il merito di questi due storici è per molte ragioni inferiore a quello dei precedenti, tra cui è mestiere notare il Borghini, frate di San Benedetto, i cui « Discorsi » pregevoli sulle storie di Firenze, sono una meraviglia di lingua e di stile.

Gli storici del cinquecento non furono tutti fiorentini, e anzi a Napoli si rese famoso Camillo Porzio, autore della « Congiura dei Baroni contro al re Ferdinando. » La storia generale del reame di Napoli era già stata scritta da Angelo di Costanza, ingegno nobilissimo e grande cultore del bello stile: ma il Porzio lo supera col suo chiaro, significante, elegantissimo modo di scrivere. E più l'umano intelletto andava perdendo la sua indipendenza, lo studio dello stile prevaleva alla verità storica, la quale ne fu così pregiudicata, che dopo il Guicciardini ed il Macchiavelli gli storici che fiorirono in Italia, meritano solo mediocre considerazione.

I lavori del Giambullari e di Daniello Bartoli formano ancora la delizia dei bibliofili e dei filologi; ma unicamente per i pregi dello stile. Bernardo Davanzati tentò ritemprare lo stile storico volgarizzando le opere di Tacito, ma anche quest'uomo insigne non seppe svincolarsi dalle strambe teorie dei suoi contemporanei in materia di lingua e di stile; e se talvolta scrisse pagine di bellezza maravigliosa, troppo spesso fiorentineggiò, trascinando l'elevato stile del grande latino fino alla volgarità. Con maggiore concisione e sobrietà storica Bonfadio Iacopo scrisse gli « Annali di Genova. »

Di questo valente e infelice scrittore occorre anche ricordare la tragica fine. Alla metà circa del secolo XVI fu il Bonfadio condannato ad essere abbruciato vivo, per avere avuto in dispregio le leggi di natura, lasciandosi trascinare ad atti vergognosi. Severissime erano in quel tempo a Genova le leggi punitrici di simili turpitudini, e malgrado il generale compianto, l'interposizione dei più eminenti genovesi, l'ammirazione ispirata dal suo merito, non potè aver salva la vita: e solo fu dato ai suoi difensori di ottenere che fosse prima decapitato, poi bruciato. Ciò ebbe luogo nel l'anno 15[illegible].

Dieci anni prima erasi formata in Firenze, a imitazione della platonica, un'Accademia composta di giovani coltissimi, singolarmente incoraggiati nell'impresa dal duca Cosimo. Dapprima tale consesso prese il nome di Accademia fiorentina, poi, per scissure nate nel suo seno, se ne fondò una

nuova, chiamata bizzarramente *della Crusca*. Gianfrancesco Grazzini, detto accademicamente il Lasca, fu uno dei suoi principali fondatori e sostenitori: scopo di questa adunanza era la purgazione della lingua, piacendo molto a Cosimo che i suoi sudditi si occupassero del ciarlare dottamente, e a riacquistare la libertà non pensassero più.

In seno all'« Accademia della Crusca » Giorgio Trissino pubblicava il trattato di Dante sulla « volgare eloquenza » e si svilupparono le controversie dei due partiti nelle dispute famose di Lodovico Castelvetro con Annibal Caro. Ivi Lionardo Salviati, erudito in cose della lingua, ma autore privo di fantasia, cominciò la terribile guerra che doveva funestare maggiormente i tristi giorni di Torquato Tasso. Pedanteria di grammatici, tentativi di tarpare le ali al genio colle minuzie pedagogiche, erano i soli sfoghi che potesse procurarsi la letteratura di quell'epoca; prova della bassezza in cui miseramente era caduta l'Italia.

Valenti novellieri fiorirono nel cinquecento, quali il Bandello e il Lasca; ma prima di loro va lodato Macchiavelli che in questo genere di letteratura seppe pure distinguersi. Delle sue novelle che, a detta del Bandello, furono molte, non ci resta che quella intitolate « Belfegor », nella quale bisogna ammirare lo spirito comico, la grazia, l'arguzia e la vigoria. Questa novella è tanto piena delle vaghezze della nostra lingua, che i rigorosi cruscanti l'ammisero fra i testi citati nel loro vocabolario. La novella del segretario fiorentino ci mostra ch'egli in quel genere volle seguire piuttosto la scuola semplice dell'inimitabile Franco Sacchetti, che lo stile Boccaccesco, come fece il Lasca nelle sue « Cene. » Però, in lode di questo bizzarro ingegno, convien dire che seppe evitare le licenze e le freddure che pure si rinvengono, quasi postevi a bello studio, nelle novelle di Agnolo Firenzuola, che lo aveva preceduto.

Il Molza fu pure uno dei buoni novellieri di questo secolo fortunato, ma Matteo Bandello fu quegli che esclusivamente si dedicò a un tal genere di letteratura e vi portò molta originalità. Sebastiano Erizzo e Giraldi tentarono spogliare la novella delle oscenità di cui ridondava, e sebbene fossero lodevoli scrittori vano fu il loro tentativo perocchè la licenza nello scrivere non era colpa degli autori, sibbene gusto dell'epoca.

Intanto cominciavano a riapparire quei componimenti in prosa, che hanno in sè qualche relazione con la novella; e specialmente storie immaginarie e animali che ragionano.

Il Gelli fiorentino, insieme al Firenzuola, merita particolare menzione: « I Capricci del Bottaio » e la « Circe » del primo. « I discorsi degli animali » e « L'Asino d'oro » del secondo, furono pei loro contemporanei forme di comporre nuovissime. Li superò in semplicità di dizione Niccolò Franco, il quale però non mancò di essere eminentemente sconcio e immorale. Baldassarre Castiglione, mantovano, fu pure tra i prosatori uno de' migliori. Mandato a raffinarsi presso i principi milanesi, accompagnò nelle guerre Francesco Gonzaga di Mantova e Guidobaldo da Urbino. A Roma divenne amico dei migliori di quel tempo, e dimorò lungamente nella corte di Urbino, ove soleva trattenersi in lunghe, famigliari e istruttive conversazioni con Elisabetta Gonzaga.

Dalla corte, di cui era ospite, il Castiglione trasse il soggetto del suo libro intitolato « Il Cortigiano », ove sono suggerite le maniere del vestire eletto, del parlare, del presentarsi secondo l'eleganza dei tempi.

Al Castiglioni va saggiamente paragonato Sperone Speroni, uomo esimio

La sola fanteria dovette sostenere l'impeto dell'attacco; ma alla perfine, fulminata da una batteria di cannoni.... (Pag. 308).

per dottrina e per vigoria di mente, che neppure scapita al paragone del Tasso, il quale, nei molti dialoghi che scrisse è da proporsi quale modello di studii filosofici.

Elegantissimi scrittori furono il cardinal Pietro Bembo e monsignor Giovanni della Casa: ma ambedue egualmente manierati, poichè, a farla breve, la prosa maggiormente preferita e lodata del cinquecento, era quella che più abilmente sapeva sacrificare l'idea alla forma.

Ed ora parmi tempo di uscire dal ginepraio grammaticale, per fermarmi nella serena contemplazione dei grandi monumenti del genio italiano, i quali malgrado lo stato infelice del paese, si mostrarono nel secolo XVI in tutto lo splendore della loro luce. Luigi Pulci e il Boiardo avevano spianata all'Ariosto la via dell'epopea romanzesca; e appunto nella corte di Ferrara, patria del divino Lodovico, aveva il Boiardo lasciata luminosa traccia di sè.

Le sue fantasie, la varietà della sua immaginazione, la vastità della sua tela fecero considerare l'« Orlando » come poema meraviglioso, il quale divenne il libro più popolare di tutta la Lombardia.

L'Ariosto apprese da giovinetto a dilettarsi colla letteratura dell'« Orlando innamorato » e cominciò da quel momento a invidiare gli allori del suo concittadino.

In seguito, esaminò nuovamente il poema e gli parve opera di gran concetto, a cui però mancava la leggiadria della forma: ciò forse lo avrebbe potuto determinare a fare quanto fece il Berni più tardi, ma la coscienza del proprio genio lo indusse a pretendere alla gloria di poeta creatore. Così, pensò di comporre a sua volta un poema epico.

In verità, se ci fu mai uomo creato da natura con intenzione speciale di farne un poeta, questo fu di certo Lodovico Ariosto. Ingegno vasto, immaginazione feconda, cuore sensibile, temperamento irritabile, sentimento squisito e amore vero per l'arte, queste furono le qualità che dovevano formare uno dei migliori poeti d'Italia.

Il padre, un giorno, ebbe a rimproverarlo con parole soverchiamente ingiuriose, e il giovane sopportò in silenzio la mortificazione. Interrogato da un fratello del perchè non avesse respinto quelle accuse, come agevolmente avrebbe potuto fare, rispose, che egli stava in quel momento componendo per l'appunto una scena di commedia, ove un padre doveva garrire un figliuolo, perciò di quei rimproveri non si era offeso, prestandosi così il caso a dipingergli al vivo la situazione da lui concepita.

Dicesi che l'Ariosto lavorasse dieci anni a ideare e scrivere il suo « Orlando » che usciva in luce nel 1516. Ma l'« Orlando » dell'Ariosto cominciando per l'appunto dove finisce quello del Boiardo, i due poemi possono considerarsi come due grandi parti di una sola epopea.

Inoltre i personaggi dell'azione sono comuni ai due poeti; e anzi nella invenzione di questi, al Boiardo si attribuisce la gloria di essere il creatore. Ciò però non iscema di un grado la meritata celebrità di Lodovico, perciocchè se il poema suo ha qualche riscontro con quello del Boiardo, anche questi ne ebbe coi suoi predecessori.

La popolarità del poema ariosteo è tale e tanta anche ai nostri giorni, da dispensarmi dal parlarne diffusamente, tanto più che ciò non entra nelle attribuzioni dello storico.

Dirò in breve che l'Ariosto accolse nel suo poema tutti quanti gli elementi poetici, dal più famigliare al più elevato; regolandosi con economia così perfetta, che il più elevato sembri sempre predominante, sembri cioè il

carattere a cui s'informa il poema, mentre gli altri vengono considerati quali accessorii.

Oltre che per la grandezza della composizione, l' « Orlando » diventa ammirabile per le singole sue parti, ove non sapete se più debbano ammirarsi la lingua, lo stile o il verso. La facoltà pittrice dell' Ariosto è suprema: com' è insuperabile nelle varie gradazioni della passione. Marfisa e Bradamante sono due guerriere che fanno prodezze eroiche; eppure quanta differenza fra loro! Così ben diversi sono Rodomonte da Ferraù, Mandricardo da Gradasso, Ruggero da Rinaldo, ecc.

Il nostro immortale reggiano può dirsi il vero prestigiatore del bello stile; egli ne conosce tutte le gradazioni; nella purità e proprietà dei vocaboli, nella struttura dei periodi, nella disinvoltura oratoria è piuttosto unico che raro. Infatti, dopo trecento e più anni il suo modo di scrivere serba ancora ogni possibile freschezza: non evvi una frase invecchiata, non una parola che pure oggi non si possa adoperare. Perfino i toscani del suo tempo, così celebri per le guerre grammaticali, mentre non volevano riconoscere verun scrittore che non fosse nato entro le mura di Firenze, si chinarono rispettosi all'Ariosto, il quale, oltre all'avere raggiunta tanta eccellenza nel genere epico, fu valente ancora nella satira. Egli pone in derisione la cavalleria e l'aristocrazia feudale dell'evo medio, in modo da presentare il moto e i progressi dell'età moderna.

Come autore comico, l'Ariosto non fu originale, bensì imitatore degli antichi: le sue principali commedie sono la « Cassaria », i « Supposti » e la « Lena », nella quale è posta in evidenza la corruzione dell'epoca negli amministratori della giustizia: il « Negromante », satira di quegli sfrontati ciarlatani che anche a quei tempi ingannavano l'opinione pubblica.

Piene di pregi sono tali commedie: vi è naturalezza ed eleganza di stile; azione viva e caratteri ben sostenuti.

Il nostro poeta ebbe un singolare dispregio per le vane pompe del gran mondo: sempre si contentò del poco, e visse in uno stato appena mediocre. Egli stesso fu l'architetto della modesta casetta che abitava, sulla cui porta pose la iscrizione latina che tuttora vi sussiste:

« Parva sed apta mihi: sed nulli obnoxia: sed non
Sordida; parta meo sed tamen aere domus. »

Ivi coltivava il suo orticello, e le aiuole del suo giardino solevano recare i segni dell'umore or lieto ed ora irritato del poeta. Ebbe molti figli naturali, ma non tolse moglie, del che parve dolersene in questi versi che dedica a un suo amico:

« Mi duol di non averla e me ne scuso
Sopra varii accidenti, che l'effetto
Sempre del buon voler tennero escluso,
« Ma fui di parer sempre, e così detto
L'ho più volte, che senza moglie a lato
Non puote uomo in bontade esser perfetto. »

Dopo, parlando col medesimo intorno alla scelta della sposa, passa a questi consigli veramente giusti e mirabili:

« Non cercar chi più dote, o chi ti porta
Titoli e fumi e più nobil parenti,
Che al tuo aver si convenga e alla tua sorte;

« Ch'io non so poi come tu la contenti,
Se non ha dietro staffieri e ragazzo
Ch'alzi la coda, e donne in fin a venti.
« Vorrà una nanà, un buffoncello, un pazzo,
E compagni da tavola e da giuoco,
Che tutto il dì la tengano in sollazzo.
« Nè tôr di casa il piè, nè mutar loco
Vorrà senza carretta, bench'io stimi,
Fra tante spese, questa spesa poco.
. . . . . .
. . . . . .
« Una che ti sia ugual teco si giunga,
Che poi non voglia in casa nuova usanza
Nè più del grado aver la coda lunga.
« Non la vo' tal che di bellezza avanze
L'altre, e sie in ogni invito, e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
« Tra bellezza e beltà trova una strada,
Dove è gran turba, nè bella nè brutta,
Che non t'ha da spiacer se non t'aggrada.
. . . . . .
. . . . . .
« Dottrina abbia e bontà; ma principale
Sia la bontà, che non vi essendo questa,
Nè molto quella alla mia stima vale.
« So ben che la dottrina fia più presta
A lasciarsi trovar che la bontade;
Sì mal l'una e l'altra oggi s'innesta.
« O nostra male avventurosa etade,
Che le virtudi, che non abbian misti
Vizii nefandi, si ritrovan rade! »

Nell'età di cinquantanove anni soltanto questo sommo poeta morì, dicesi di tisi: era nativo di Reggio Emilia, ma aveva posto stabile dimora in Ferrara. La fama in cui salì l'« Orlando furioso » procacciò all'Ariosto molti imitatori e rialzò quella del lavoro del Bojardo. Fu allora che Francesco Berni ci pose mano, e senza cangiarne il concetto e la disposizione, lo ripulì e lo adornò. Il Berni era veramente dotato delle doti necessarie a divenire un grande scrittore; ma non vivendo in tempi liberi dovette accomodare l'ingegno a canti carnascialeschi, unico mezzo di non essere molestato dai Medici, signori della Toscana, sua patria; e da lui appunto la poesia giocosa prese il nome che tuttora conserva, cioè di « Bernesca ».

Saporitissime, per gusto di lingua, sono nondimeno le sue rime, sebbene, secondo l'andazzo dell'epoca, pieno di licenze e di sottintese laidezze. Pare che Alessandro de' Medici avesse incaricato il Berni dell'avvelenamento di suo cugino, il cardinale Ippolito, e che, non essendo stato da esso obbedito, avesse in seguito fatto avvelenare il poeta. Cosa del resto credibilissima.

Gran disavventura fu per Francesco Berni essere nato privo di beni di fortuna: e fa pena vedere un uomo dotato di mente elettissima come lui, avere le ali dell'ingegno tarpate in causa del bisogno. Questo però non potè tanto, ch'egli non divenisse uno dei migliori scrittori del suo tempo.

Avuto riguardo al genere delle sue composizioni, la sua vita letteraria rende immagine di quegli uomini di egregia indole, i quali, presa l'abitudine di sciupare il tempo, diventano poi sciupatempo per mestiere.

Pure, malgrado la futilità dei soggetti che soleva trattare, il Berni riuscì originalissimo. Nelle sue rime si rinvengono tutte le grazie della lingua parlata, e l'« Orlando » del Bojardo, da lui rifatto, apparisce vestito di tutta la leggiadria che può contenersi nel dolce idioma toscano.

Fiorirono in quest'epoca fortunata anche Luigi Alamanni e Bernardo, padre di Torquato Tasso: ma nè il primo col suo « Girone » nè l'altro col suo « Amadigi » fecero avanzare di un passo la letteratura, la quale aveva già tocco il suo culmine coll'opera ariostea più celebre e l'Alamanni per la « Coltivazione » ma assai mediocre nelle satire e nelle elegie.

Anche Gian Giorgio Trissino di Vicenza tentò invano di emulare l'Ariosto colla sua « Italia liberata »: si appoggiò ad Omero ma non essendo quegli bastato a sostenerlo, « cadde e si ruppe le ossa » come argutamente ebbe a dire Voltaire.

L'Anguillara fu assai felice nella sua traduzione della « Metamorfosi di Ovidio », benchè un po' troppo prolisso e licenzioso; ma reputatissimo tra questi scrittori è Bernardo padre del Tasso.

Pare che la costui famiglia discendesse dai signori della Torre, i quali dopo la prevalenza viscontea, parve si ritirassero nelle montagne di Tasso, tra Bergamo e Como. Fu un Omodeo Tasso che nel 1290 stabilì le poste, invenzione che erasi perduta: e un Agostino Tasso era per l'appunto generale delle poste di Alessandro VI, quando da un suo fratello nacque Bernardo.

Questo gentiluomo poverissimo cominciò la sua carriera nelle corti, col servire in qualità di segretario il Rangone, generale della Chiesa, poi la duchessa Renata di Ferrara, quindi Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Seguì il Tasso lungamente le vicende del suo signore, e caduto esso in disgrazia di Carlo V, si trovò esposto alle privazioni, finchè ebbe ricovero alla corte di Urbino.

Scrisse due poemi in ottava rima, intitolati « Floridente » e « Amadigi ». Del primo più non si parla: e l'altro soverchiamente monotono, egli dovette molto mutare e correggere, talchè perdette ogni carattere di spontaneità.

In complesso riescì lavoro pieno d'artifizii, abbondevole d'immagini, e fedele alle severe regole stabilite dai grammatici.

Da Bernardo Tasso, gentiluomo poeta, nacque Torquato in Sorrento, undici anni dopo la morte dell'Ariosto. L'infanzia sua fu infelice come il resto di sua vita; chè insieme alla madre, Porzia de Rossi, dovette il fanciulletto seguire nelle peregrinazioni e nell'esilio il proprio padre.

« In aspro esilio, in dura
Povertà crebbi; in quei sì mesti errori
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità dei casi e dei dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.... »

Scrisse giovanissimo un poemetto intitolato « Rinaldo », il quale, mercè il cardinal d'Este, gli aperse le porte della corte di Ferrara. Ivi fatalmente si lasciò prendere dalla passione per la principessa Eleonora, oggetto unico de' suoi pensieri.

Dopo qualche tempo Torquato partì alla volta di Francia insieme al suo cardinale, e di là scrisse quelle importanti lettere tuttora conservate, ove fa il paragone tra Parigi e le principali città d'Italia. Durante il suo soggiorno nella capitale della Francia, fu molto onorato da Caterina de' Medici, ma

non si sa bene per quale imprudenza commessa, dopo un anno appena fu rinviato in Italia.

Il povero Torquato non era nato per menar vita cortigianesca, come quello che non sapeva celare la verità, anche a costo di procurarsi delle inimicizie.

Tornò dunque il Tasso alla corte di Alfonso d'Este, ove fu durante un settennio molto stimato e carezzato; poi la sua fortuna mutò, non ne è ben chiaro il motivo, e quello stesso duca tolse a perseguitarlo.

Nel periodo più fortunoso della sua vita, il Tasso scrisse la sua « Gerusalemme Liberata », poema ispirato a nobilissimo concetto. Tra le molte azioni che a lui parvero atte a informarsi all'epopea, scelse quella della liberazione del sepolcro di Cristo, ottenuta dai cavalieri crociati.

In quell'epoca, per l'appunto, i Turchi si erano resi audaci per le vittorie di Solimano, e tentavano invadere gli Stati d'Europa. Allo scopo di arrestarne i movimenti e scacciarli da Costantinopoli, si trattava di ordire la Lega dei principi cristiani. Sebbene ciò non avesse effetto, a cagione della discordia sorta tra i detti principi, il popolo desiderava e sperava una simile intrapresa. La « Gerusalemme liberata » divenne così un poema informato allo spirito del tempo degnissimo di essere compiuto dal potente ingegno del Tasso.

Questo bel poema però è di gran lunga inferiore a quello dell'Ariosto, vuoi per padronanza dello stile, vuoi per vivacità di colori.

Dove l'Ariosto pone in celia la cavalleria, Torquato la prende dal lato nobile e serio: anche l'andamento della narrazione vi è troppo regolare, talchè di rado lampeggia lo splendore di una ricca fantasia. L'interesse però del racconto vi è sostenuto, e l'armonia poetica che domina da cima a fondo nella « Gerusalemme » è tale, che giunse subito tanto gradita all'orecchio del dotto, quanto a quello del popolano.

Inoltre, Torquato fu il creatore del dramma pastorale, e ce ne lasciò nell'« Aminta » un esempio inimitabile.

Ingenerosa e pedantesca guerra mosse al poeta Lionardo Salviati, coadiuvato dai suoi colleghi dell'Accademia della *Crusca:* e il motivo di ciò fu l'avere il Tasso in un suo dialogo mostrato poco rispetto per quei boriosi fiorentini. Allorchè gli piovve addosso questa grandine grammaticale, il misero Torquato trovavasi chiuso, per ordine del duca Alfonso, nell'ospedale di Sant'Anna, ove lo si faceva passare per pazzo.

Colpito per tal modo dall'acerba critica di quei puristi, il Tasso rifece tutto quanto il suo poema, ma la posterità non ha voluto accettare questa seconda edizione, sebbene per la castigatezza dello stile sia preferibile alla prima.

Finalmente, l'infelice potè uscire dall'ospedale, ma povero, infermo e abbandonato. Troviamo in alcune sue lettere ch'egli si rivolse a Cesare d'Este, suo debole patrocinatore presso Alfonso, per riavere certi oggetti di vestiario che erano trattenuti all'ospedale; e al duca di Mantova perchè si compiacesse restituirgli dei libri che tratteneva in pegno. Mendicando e stentando la vita, facendo una fermata a Loreto ed un'altra in Assisi, potè il misero Torquato arrivare a Roma, dove sperava essere accolto e protetto da Scipione Gonzaga cardinale.

Ma non ve lo trovò, e così com'era, affamato, lacero e divorato dalla febbre, andò in cerca di un ricovero.

Intanto l'Italia risuonava del suo nome, e come fu a tutti palese la sua

miseria, non mancarono anime gentili che lo soccorressero. In tanta celebrità era salito il nome di Torquato che narrasi di lui il seguente aneddoto.

Un giorno, mentre attraversava l'Abruzzo, fu preso a Mela da una squadra di banditi che scorazzavano quei paesi sotto gli ordini di Marco Sciarra. Egli allora, quasi a provare l'estrema sua povertà, disse a quei masnadieri: « *Io sono il Tasso* », alle quali parole tutti gli si gittarono ai piedi pregandolo a perdonar loro, e lo vollero condurre dal capo, che rispettosamente gli baciò la mano, lo fornì di moneta e libero lo lasciò proseguire il viaggio.

Intanto a Roma si parlava d'incoronarlo in Campidoglio, ma, egli vi tornò in così cattivo stato che, accettando l'ospitalità dei monaci di Sant'Onofrio sul Gianicolo: « Miei padri, » disse, « io vengo a morire in mezzo a voi. » E così di fatto accadde.

Le sventure, da cui fu torturato in vita questo grand'uomo, vogliansi attribuire, in parte, alla perfidia dei grandi, in parte al carattere di Torquato, il quale non sapeva piegarsi a nessuna dissimulazione. Ebbe poi grandemente torto chi volle stabilire paragone tra la « Gerusalemme liberata » e l'« Orlando furioso. » I due poemi, bellissimi entrambi, sono di genere affatto diverso; il primo forma il più grande monumento dell'epopea romanzesca; il secondo l'unico poema eroico che abbellisca la nostra letteratura moderna.

Anche la letteratura drammatica ebbe nel cinquecento eletti cultori; e mentre il coturno era degnamente calzato dallo Speroni, dal Giraldi, dal Rucellai e dallo stesso Tasso, la commedia s'insinuava nel gusto dell'epoca col Bibbiena, il Macchiavelli, il Grazzini e l'Aretino.

Sommo anche in questo genere riuscì l'autore del « Principe » colla sua « Mandragora », satira pungentissima dei costumi dell'epoca. Il grande politico, abituato a meditare sull'indole, le tendenze, le vicende della famiglia umana, ne aveva conosciuto tutte le miserie e le laidezze; ma tale spettacolo invece di farlo piangere, gli compose le labbra a riso amarissimo, come ai sommi filosofi suole accadere.

A Macchiavelli, commediografo, viene rimproverata la licenza del linguaggio, ma questa accusa non regge, perchè tutti i componimenti del XVI secolo sono pieni di sconcezze, benchè si recitassero nelle corti dei papi, con un uditorio nobilissimo, per la maggior parte composto di dame e di cardinali!

Il maggior pregio di questi lavori sta appunto nella esatta dipintura dei costumi, i quali erano tali, da non poter essere ritratti con altro linguaggio. Così gli uomini più illustri, per quanto riprovevoli nella loro vita privata, adottarono per le novelle, gl'idillii e le commedie un frasario dei più licenziosi. Nè il divino Ariosto fece eccezione, chè anzi parve compiacersi delle lubricità e delle descrizioni erotiche.

Pietro Aretino colse molti allori nell'arringo drammatico: scrisse cinque commedie con prologo, ove dà libero sfogo alla sua vena satirica e al suo cinismo.

Tra i lirici di quest'epoca va notato il cardinal Bembo, appassionato petrarchista, e un Galeazzo di Tarsia, ingegno meridionale e caldo ammiratore di Vittoria Colonna. Di questa donna divina tutti gli scrittori contemporanei lodarono lo ingegno, la grazia e la virtù femminile. Ella amava le lettere e chiamava la poesia « il miglior gioiello dell'anima: » esercitava su tutti un altissimo impero, e pare fosse essa a distogliere il marito Ferdinando d'Avalos, dai disegni ambiziosi che lo consigliavano a tradire il suo signore. Lo stile di questa poetessa è quasi scevro dell'affettata fraseologia di quel

tempo; caldo, elegantissimo ed efficace; perocch'ella fosse più portata a ragionare che a vaneggiare. In epoca corrottissima, Vittoria Colonna seppe meravigliare gl'Italiani per l'elevatezza e purità dei suoi sentimenti, serbandosi, nella splendida scostumatezza delle corti, moglie irreprensibile, amantissima del marito, che nella casta e lunga vedovanza eternò con versi commoventi e sublimi.

È fama che nei suoi squallidi giorni di dolore, un uomo ancora riescisse a conquiderle il cuore: ma il nome di quest'uomo aggiungerebbe, se fosse possibile, splendore all'aureola gloriosa che circonda il capo di Vittoria Colonna; egli è Michelangiolo Buonarroti. Dalla quiete del monastero dove erasi ritirata, spesso Vittoria scriveva affettuose lettere al suo nobile amico, e talvolta recavasi a Roma per visitarlo. Non si conosce di Michelangelo altra passione amorosa: e quando dall'elevata regione artistica in cui viveva, abbassava gli occhi alla terra, era per posarli sopra Vittoria, ch'egli chiamava suo angelo ispiratore: e fu per piacere a lei che l'immortale scultore, l'artefice del *Mosè*, del *Giudizio Universale*, della cupola di *San Pietro*, del *David*, toccò la cetra, e ne trasse suoni dilettosi e forti, caldi di affetto.

Nè è da credersi che la marchesana di Pescara fosse la sola tra le donne italiane, adorna d'ingegno e di studii. Veronica Gambara, Tullia d'Aragona, Laura Terracina, Tarquinia Molza, Gaspara Stampa, e varie altre coltivarono con profitto le lettere e si distinsero nella lirica.

Famosa per la sua erudizione nelle lingue latina e greca, come per il suo sventurato amore che ne determinò l'immatura morte, è Gaspara Stampa. Nata in altri tempi, questa poetessa sarebbe stata la Saffo italiana, ma, nel cinquecento, dovette subire le false regole allora di moda circa lo stile, le quali erano considerate come l'unico mezzo per scrivere perfettamente.

Meno sfortunata perchè assai volubile, fu Tullia di Aragona, figlia naturale di un porporato, a cui scorreva nelle vene sangue reale. Era essa dotata di maravigliosa bellezza, di mente fervida, di eletta coltura: parlatrice in varie lingue, era amata dai più illustri dell'epoca sua, ai quali non mostravasi crudele.

Tra i suoi amanti si citano il cardinale Ippolito de' Medici, Filippo Strozzi, il Molza, il Varchi, Ercole Bentivoglio e altri insigni personaggi. Con vera cognizione di causa potè dunque Tullia scrivere il suo dialogo sulla « infinità dell'amore. »

Finalmente, lasciata la vita galante, fu ospitata in Firenze da Eleonora di Toledo, moglie del granduca Cosimo.

In tale epoca divenne famosa anche una cortigiana di Roma, nominata Imperia; abbastanza istrutta, ma non al pari di Tullia. Fu nondimeno l'Aspasia del tempo di Leone X, perchè la sua casa era il convegno degli amori e della gentilezza.

Il Bandello ne fa una pomposa descrizione, e Paolo Giovio pure ne parla elogiando la splendidezza della sua casa.

Ercole Bentivoglio, il Vinciguerra e l'Acciaioli seguirono la scuola satirica dell'Ariosto, e l'Alamanni vi si distinse. Il Baldi, il Sanazzaro, il Guidiccioni, il Rinuccini, il Guarini, l'Anguillara ed altri furono letterati e poeti noti a chiunque abbia dato una scorsa alle nostre storie letterarie: nè vanno dimenticati il Borghini e il Piccolomini. Gran profusione d'ingegni, a cui per mala ventura furono tarpate le ali dalla tirannide, e che dovettero impiccioliirsi, cascare nel rettoricume.

Anche le belle arti avevano dato mano alla letteratura e raggiunta tale

altezza da far credere al ritorno dei tempi greci e romani. Tre scuole contendevansi il primato in Italia: la veneziana, colorista oltre misura, la fiorentina, maravigliosamente armonica, e la romana, imitatrice dell'antichità.

Alla scuola veneta appartiene il Barbarelli, detto Giorgione, impetuoso e ardito riformatore che, dalle minutezze, seppe elevarsi a quella maniera maestosa che in breve lo distinse fra gli altri.

Nella scuola fiorentina emersero Filippo Lippi, Pietro Vannucchi detto il Perugino e Giulio Romano; ma alla sommità dell'arte italiana del cinquecento si trovano due colossi: Raffaello Sanzio e Michelangiolo Buonarroti. Il primo fu sommo e inimitabile nella pittura, ma l'altro abbracciò tutte e tre le arti del disegno.

Nacque Michelangelo a Caprese, terra del Casentino, da nobile, ma povera famiglia; fu allievo nella pittura del Ghirlandaio e in lettere del Poliziano. Il Cupido, il Bacco, la Pietà e il David furono i lavori che lo rivelarono artista divino, e all'età di trent'anni il Buonarroti era già divenuto famoso; ma poi, non si sa perchè, fu preso da scoraggiamento e si ritirò nella solitudine, pascendosi della lettura di Dante e della Bibbia.

Da così deplorevole abbattimento lo tolse Giulio II, commettendogli il suo mausoleo; ma in Roma dovette combattere l'invidia dell' architetto Bramante, il quale riuscì ad alienargli l'animo del pontefice. Allora il Buonarroti, incapace di far fronte a una guerra sleale, ripartì per Firenze, di dove invano poi lo richiamò Giulio II. In Bologna poco dopo avvenne l'incontro dell'energico e fierissimo pontefice col più grande artista dell'età sua, e siccome quelle due anime forti non potevano non intendersi, tra Giulio e Michelangelo tornò a manifestarsi la buona armonia.

In tale città compiè l'insigne uomo la statua del papa, che disgraziatamente fu poi distrutta dal furor popolare, poi ebbe l'incarico di dipingere la cappella Sistina. In venti mesi fu compiuta la gran volta, e spesso il Buonarroti vi aveva dipinto sotto gli occhi di Raffaello che lo ammirava, per il che un giorno Michelangelo ebbe a dire che da lui il Sanzio aveva imparato a dipingere.

Morto Giulio II, non trovò il Buonarroti l'animo di Leone X così a lui propenso come quello del suo antecessore; e neppure potevagli essere buon mecenate l'indeciso Clemente VII; pure per illustrare la loro casa, nulla ommettevano i Medici, e l'eccelso scultore potè compiere il famoso monumento a Giuliano de' Medici.

Negli ultimi giorni della libertà fiorentina il Buonarroti trovavasi in Roma, ma come seppe della patria pericolante, volò tra quelle mura, ne diresse le fortificazioni, esponendo più volte il petto alla mitraglia degl'imperiali; poi, caduta Firenze, rifugiossi a Venezia.

Di là fu richiamato dal papa per il compimento dei lavori nella cappella medicea; e siccome un giorno, sotto la statua allegorica che rappresenta la *Notte* furono trovati scritti questi versi:

« La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e perchè dorme ha vita,
Destala, se nol credi, e parleratti; »

rispose il Buonarroti:

« Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso;
Mentre che il danno, e la vergogna dura:

Non veder, non sentir, m'è gran ventura ;
Però non mi *destar,* deh parlo basso! »

Con questi versi sdegnosi il nobilissimo intelletto alludeva alla schiavitù della sua patria.

Poi tornò in Roma a dipingere il « Giudizio Universale » nella cappella Sistina, e scolpì il « Mosè. » Questo sommo artista ben meritò di essere chiamato dai suoi contemporanei:

« Michel più che mortal angiol divino! »

Tutte le sue opere offrono l'impronta della sua spiccata personalità; in pittura come in scultura egli non dà espressione solo ai lineamenti del volto di quei personaggi, ma sa diffonderla su tutto il corpo. Egli pone il grandioso e le robustezza in tutto; i suoi santi sono forti come i suoi demonii, e forse nel contemplare quelle figure si è più scossi da maraviglia, che da sentimenti affettuosi.

In quelle mani ogni cosa doveva giganteggiare; i suoi lavori esprimono tutti sublimità di concetto, grandiosità di forma, larghezza di maniera, profondità e semplicità. Anche in architettura ridestò lo stile colossale: il palazzo della Cancelleria, S. Pietro in Montorio, la Consolazione di Todi, le fontane di Trastevere, il congiungimento del Vaticano coi casini di Belvedere, e, finalmente, la continuazione di S. Pietro con la enorme cupola, sono opere sue.

Michelangelo Buonarroti fu uno di quei rarissimi che natura produce per mostrare tratto tratto l'immensa potenza intellettuale e morale, a cui può giungere l'uomo.

Nè il divino artista va solo celebrato per le sue opere d'arte, ma anche per la nobiltà del carattere, la incorruttibilità sua, il patriottismo. Era nell'età di anni sessanta quando imprese a dipingere il « Giudizio Universale » e a novant'anni la morte lo trovò ancora vigoroso e sano di mente.

Da Peruzzolo Sanzio, pittore, nacque in Urbino Raffaello nell'anno 1483. Studiò sotto Pietro Perugino e, a soli diciotto anni, il suo nome correva per le bocche insieme a parole di ammirazione. A venti, dipinse il famoso *Sposalizio,* poi da Perugia passò a Firenze e quindi a Roma.

Giovanissimo e bello della persona Raffaello non tardò a farsi amare da quanti lo avvicinavano: Giulio II gli commise i lavori nelle sale del Vaticano e Leone X la direzione della fabbrica di S. Pietro. Agostino Ghigi, signore sanese stabilito in Roma, richiedeva continuamente lavori al delicato pennello del Sanzio, e lo colmava dei più singolari favori; e dicesi, fra le altre cose, che saputolo innamorato d'una bella fornarina, gli concedesse di prenderla in casa sua, affinchè il pittore non avesse da svagarsi fuori. Questa Fornarina servì poi di modello alle madonne ed alle sante di Raffaello. Tali madonne superano in bellezza quanto di meglio fu fatto in tal genere dai suoi predecessori: nei suoi quadri l'Urbinate scelse spesso e sembrò redigere soggetti di teologia, ma studiò ancora i superbi avanzi di Roma. Il grandioso quadro rappresentante « la trasfigurazione » rimase incompiuto per la morte del sommo pittore. Questo quadro però è celebrato come la più elevata espressione della potenza pittorica.

Forse si troveranno pittori che superino l'Urbinate in qualcuno dei suoi numerosi pregi, ma non nel complesso delle qualità che lo illustrarono. Egli era maestro nel disegnare, nel colorire, nel dare il chiaroscuro, negli ef-

fetti della prospettiva, nella potenza dell'immaginare, nella condotta, nella grazia e nella bellezza.

Raffaello si spense nell'età di soli trentasette anni, e la cagione di una morte così immatura, venne generalmente attribuita a soverchia espansione colla sua donna.

Ai tempi nostri si nega fino la esistenza della Fornarina; ma poichè la tradizione la pose accanto alla figura dell'illustre pittore, amo lasciarvela, tenendo per vera piuttosto la tradizione popolare, che il frutto delle odierne superficialissime ricerche critiche.

Tanto Michelangelo che Raffaello ebbero imitatori che esagerarono il lato meno apprezzabile delle loro scuole, provando la verità di questa massima che la *imitazione del male supera sempre l'esempio*. Contro i falsi imitatori di Michelangelo tenne alta la scultura Gian Bologna, ma dopo lui tornò a decadere, specialmente per opera del Bernini, che la ridusse a un meccanismo di scalpello, all'esagerazione delle minuzie.

Distintissimi tra i continuatori della scuola Raffaellesca furono Giulio Romano e Gaudenzio Ferrari.

Giovanni da Udine fu ottimo nella imitazione della natura; e Andrea Del Sarto salì presto in fama, quale seguace di frate Angelico. Egli però morì giovane, dopo essersi lasciato avvilire da un'indegna passione amorosa, che aveva già tarpato le ali al suo ingegno.

Pochi pittori furono favoriti dai doni della fortuna come Tiziano Vecelli veneziano. Il Senato lo esonerava da qualunque tassa, Francesco I lo chiamava in Francia ripetutamente; Alfonso d'Este si onorava di averlo ospite, e i papi gli accordarono benefici. Inoltre egli era molto addentro nelle grazie di Ferdinando imperatore e di Filippo re di Spagna.

Ma pagò poi in punto di morte tutta la sua prosperità, poichè, nella peste del 1576, si vide morire allato un figliuolo ed egli fu impotente a soccorrerlo; poi gli vennero a rubare sotto gli occhi tutto quanto possedeva in quadri, oggetti e ricordi preziosi. Disperato allora morì e fu sepolto fra gli altri senza alcuna traccia, nè lapide che potesse indicare ai posteri ove la sua salma posava.

Il Tiziano fu ideatore potente, leggiadro disegnatore e coloritore senza pari, e le bellezze veneziane non mancarono di fornirgli modelle adatte ai suoi lavori.

Della stessa scuola fu Iacopo Robusti, detto il Tintoretto; ma poi avendo il Tiziano per invidia tentato di rovinarlo, dicesi ch'egli lo minacciasse con coltello; poi ripudiò l'appellativo di *Tizianesco*, e si pose a studiare da sè, raggiungendo quella eccellenza che conviene ammirare nei suoi quadri.

Fra i numerosi imitatori del Vecelli vanno annoverati Iacopo da Ponte cassanese e il Veronese, che ebbe a sua volta moltissimi continuatori della sua scuola.

La Lombardia intanto aveva avuto l'alto onore d'iniziare una scuola che si nominava da Leonardo da Vinci, il quale, prima ancora di Michelangelo, aveva fatto parlare di sè in modo favorevolissimo. Questo illustre fiorentino, chiamato alla corte di Lodovico il Moro come suonatore di lira, ivi fecesi conoscere quale valente pittore, scultore, meccanico, geometra, architetto e filosofo. Una sua statua equestre, rappresentante Francesco Sforza, venne sventuratamente distrutta dalle truppe di Luigi XII. A Milano dipinse il famoso « Cenacolo. »

E finì la sua vita nella corte di Francia ove dicesi (ed è credibile) si recasse, conoscendo di non poter competere con Michelangelo.

Gaudenzio Ferrari fu studiosissimo del Vinci, e anche Cristoforo Solaro, il Bambaja, il Lucino e altri, di cui sarebbe troppo lungo discorrere.

Antonio Allegri, detto il Correggio, dal suo paese natìo, studiò la scuola lombarda, ma si formò uno stile proprio. Un curioso particolare a suo riguardo, è che egli mai visitò Roma, ove sono raccolte le primarie opere di pittura; eppure ritrasse sulle sue tele la limpida grazia degli antichi e l'espressione degli affetti, dovuta al gran Raffaello.

Esageratore della grazia del Correggio fu Francesco Mazzola detto il Parmigiano, il quale morì ancor giovane e povero.

A Bologna sorgeva intanto la lodevolissima scuola dei Caracci, composta dai tre fratelli Lodovico, Agostino ed Annibale, il cui stile tanto era simile, da scambiare i dipinti dell'uno per quelli dell'altro. La scuola di questi benemeriti dell'arte conta oltre un centinaio di discepoli, i quali poi si sparsero per l'Italia rendendo ovunque popolare e pregiata la scuola bolognese.

Basti dire che Domenico Zampieri, detto il *Domenichino,* che Niccola Poussin arrivò a stimare quale primo pittore dopo Raffaello, uscì da questa scuola. Il Ribera, detto lo *Spagnoletto,* unitamente al Lanfranco fecero però tale ignobile e sorda guerra a questo nobile ingegno, che ne ebbe la vita martoriata, e finalmente morì di veleno per opera de' suoi invidi competitori.

L'Albano ebbe comune col Correggio il nome di pittore « delle Grazie » e Guido Reni, pure bolognese, fu della scuola dei Caracci imitatore e correttore. La soavità fu il suo ideale, e la cercò ovunque, nel disegno, nel tocco e nel colorito. Volle sempre piacenti le sue figure: nella gioia e nel dolore, nella varietà delle mosse, non cercava se non il bello, e lo trovava a scapito ancora della verità.

Il Barbieri Centese, detto il *Guercino,* non fu veramente, come corre voce, allievo dei Caracci, ma ebbe però l'indirizzo da questa scuola, come il Lanfranco: e nessun'altra che questa ebbe, come ho detto, così numerosi discepoli. Neppure la raffaellesca.

Parlando dell'architettura del cinquecento dirò che il Bramante (dei Lazzari di Urbino) ne fu un illustratore; poi venne il Ciceri, o Cicerano milanese, Giuliano da Majano, Francesco Richino, Antonio Sangallo che eseguì stupendamente varie porte e scale del Vaticano; Pirro Ligorio napoletano; il Berozzio da Vignola, ingegnoso prospettista, il quale indusse l'architettura a misure fisse ed a principio costante; egli ideò ed eseguì moltissime pregevoli opere, e continuò e compì in San Pietro di Roma le idee del Buonarroti.

Giacomo Tatti da Firenze, detto il *Sansovino,* fu pure un ammirevole architetto al pari di Andrea Palladio vicentino, imitatore del gusto greco e romano. Moltissimi sono gli edifizi dovuti all'ingegno di questo grande architetto, talchè si può dire che quasi ogni città d'Italia ne possiede uno.

E Vincenzo Scamozi da Vicenza, contemporaneo del Palladio, fu in questa nobile ed utile arte come un novatore, benchè spesso superato da altri.

Pellegrino Pellegrini di Tibaldo, nato in Bologna, eseguì grandiosi lavori a Milano e in altre parti della Lombardia, e tacendo d'altri minori, ricor-

dero l'egregio e valentissimo Sanmicheli di Verona, dedito specialmente ai lavori di genere militare. Fu questo architetto che, insieme al Sangallo, fortificò Parma e Piacenza al tempo di Clemente VIII, facendo innovazioni importantissime nei metodi allora in uso.

Aristotile Fioravanti lavorò specialmente nei paesi esteri, e si distinse in Germania, come anche alla corte di Francesco I. Ostilio Ricci, Marchi, Lentieri appartengono pure a quest'epoca che produsse ancora buoni idraulici, quali un Camillo Agrippa, un Savorgnano e un Cornaro.

L'oreficeria italiana ebbe il vanto di dare al mondo quell'insigne che fu Benvenuto Cellini. Stranissimo ingegno che scrisse una pregevole auto biografia, ove si mostra avido di avventure e abbastanza instabile di carattere. Egli visse lungo tempo alla corte di Francesco I, che lo teneva per amico, e i suoi lavori ben presto salirono a un alto prezzo.

Ed ora prima di passare alle scoperte della scienza, dirò alcun poco del posto occupato dalla musica nel fortunato secolo di cui parlo.

Alle vicissitudini del dramma pastorale va naturalmente dietro il melodramma, il quale poi fu cagione che quello cadesse in disuso. Le origini della musica teatrale si perdono nelle tenebre in cui giacciono gli spettacoli religiosi. Dopo Guido d'Arezzo, inventore del metodo che ne rendeva facile l'insegnamento, niun altro si occupò di perfezionarla e di applicarla. Al secolo d'oro della letteratura era serbata la gloria di dare origine al melodramma, che appunto nacque dalla introduzione nelle tragedie e nei drammi di cori e intermezzi cantati da uno o da parecchie voci. In questa guisa venne rappresentato in Mantova l'*Orfeo* del Poliziano, intanto che Vincenzo Galilei trovava un metodo nuovo di melodia *puntando* i versi che erano da cantarsi.

Nella solita dotta Firenze, e in casa di Iacopo Corsi fu data in questo modo la *Dafne,* composizione pastorale e mitologica del gentile poeta Ottavio Rinuccini, il cui verso sempre armonioso e scorrevole a ciò si prestava singolarmente.

Fu una verace consolazione per le corti la mirabil trovata del dramma musicale: perciò esse lo incoraggiarono e fecero il possibile per aiutarlo a svilupparsi. Anche gli strumenti si andavano perfezionando in Italia, vera madre della musica, come d'ogni arte più gentile; si moltiplicarono le scuole musicali e ogni principale città ebbe la sua.

Ma non si può dire che le lettere gioissero di questa scoperta; stantechè l'apoteosi accordata alla musica nuoceva loro. Fu però per l'Italia una nuova sorgente di lucro; chè da quel tempo le cantatrici e i cantanti italiani invasero tutta l'Europa, facendo traffico (oggi esageratissimo) di un dono di natura acquistato senza alcun merito.

Anche le scienze grandemente progredirono in questo secolo maraviglioso: un milanese, l'Alciato, fu il ristauratore della giurisprudenza; pubblicò le *note* sui tre ultimi libri delle *Istituzioni* di Giustiniano, e i *Paradossi* del diritto civile. Ebbe estesa fama e fu molto onorato all'estero. Andrea Vesallo, il Falloppio, l'Eustachio, furono distinti professori in materie mediche.

A Padova, sulla cattedra del Falloppio, sedette per trentasei anni il celebre medico, Fabrizio d'Acquapendente, i cui scritti intorno all'anatomia e chirurgia ebbero molte ristampe. Questo distinto medico lavorò alla scoperta della circolazione del sangue, sebbene tutta la lode ne andasse a cadere sul capo del suo allievo Harvey. L'Ingrassia, il Carcano, il Tagliacozzi, il Bo-

lognini ed altri furono notabili in questo ramo delle scienze; nè la mineralogia e la botanica mancarono di cultori nel secolo fortunato che fu detto d'oro.

Ma quegli che sovrastò a tutti i più alti ingegni dell'epoca sua, fu Galileo Galilei, nato da nobile famiglia fiorentina, ma domiciliato in Pisa. Nella grande università della città suddetta si diede egli allo studio della medicina e della filosofia; ed accaddegli un giorno, mentre trovavasi in Duomo, di mirare una lampada che dondolavasi appesa a una funicella. Tale contemplazione fu un raggio di luce che diresse la sua mente verso nuove scoperte.

Tenne dietro agli archi della lampada descritti nella sua oscillazione e li vide scemare d'ampiezza, quindi, dopo essersi di molto attenuati, cessare. Ma però osservò che grandi, o piccoli, questi archi serbavano sempre eguaglianza di tempo, sicchè applicando tal fatto, potè stabilire la teoria del pendolo. Così Galileo abbandonò la medicina per le matematiche, nelle quali, appena iniziato, ideò una bilancia destinata a misurare il peso specifico dei corpi.

A vent'anni fu ascritto, quale dottore, all'accademia pisana, e cominciò con quella sequela d'esperienze, che doveva dare il crollo alla inveterata dominazione delle teorie aristoteliche.

Questo andar contro l'autorità con l'osservazione, ebbe taccia di arditezza soverchia; fu sparlato del novatore e poscia si ricorse a minacce per farlo desistere. Allora Galileo, per potere attendere in pace a' suoi studii, chiese ed ottenne di potere recarsi a Padova, ove i Veneziani lo chiamavano ad occupare una cattedra. Ivi infatti riuscì a meglio dedicarsi a' suoi studii. Inventò il termometro, il compasso di proporzione, trovò la formola per esprimere la progressione degli spazii percorsi dai corpi cadenti in tempi determinati, trovò i satelliti di Giove, inventò il telescopio, dimostrò il sistema copernichiano sul moto della terra.

Allora fu reso celebre, e le corti europee gareggiarono per averlo presso di sè specialmente quella di Francia, ove regnava il buon re Enrico IV. Ma l'ardito scienziato non poteva essere tollerato dalla potente setta ecclesiastica, che dichiarò le di lui dottrine *false e contrarie alle Sacre Scritture*. Venne pertanto Galileo denunciato al tribunale dell'inquisizione, davanti al quale comparve nell'anno 1632. Benchè il granduca di Toscana intercedesse per lui, il sommo astronomo fu messo in carcere e, dicesi ancora, sottoposto alla tortura per costringerlo ad abiurare le sue teorie.

In età avanzata, costretto dal dolore fisico, pare che egli rinnegasse la mobilità della terra; ma tornato a ricuperare l'uso delle sue facoltà, tornò anche alla sua fondata convinzione, e lanciò contro ai suoi giudici il memorabile detto:

— Eppur si muove! —

Dopo lunga e straziante prigionia, fu finalmente ridonato alla libertà. Ritornò in una sua villa in Arcetri, dove continuò a perfezionarsi nei diletti suoi studii, finchè la vista di cui aveva tanto abusato per scoprire i misteri dell'infinito, lo abbandonò.

Ma sebbene divenuto cieco, ed anche affetto da sordità, continuò a dirigere i suoi allievi verso le scoperte del vero, e morì in piena serenità di mente l'otto gennaio 1642.

Lasciò Galileo, oltre le scoperte importantissime di cui ho fatto cenno,

scritti ragguardevoli, ove la bellezza dello stile e la forbitezza della lingua sono congiunte a una semplicità veramente inimitabile e a una logica così perfetta, che parrebbero opere dei nostri giorni, non già scritte in epoca in cui il parlare e lo scrivere, secondo i dettati della filosofia naturale, era delitto.

Per quanto merito vogliasi attribuire a Bacone, gli è però indubitato che a Galileo Galilei è dovuta la ristorazione filosofica e scientifica del secolo decimosettimo: perocchè fu egli il primo a operare la rivolta della ragione contro all'autorità, a lavorare e soffrire per sostenere il *vero* contro alle assurde ipotesi, sostenute fino a' suoi giorni.

La libera discussione introdotta in Italia dai seguaci di Lutero, si accrebbe dopo Galileo: nel regno di Napoli sorse uno stuolo di pensatori e filosofi, che scossero il giogo delle opinioni aristoteliche e dei metodi scolastici, sostituendo a tutto ciò la ricerca della natura delle cose, delle leggi a cui queste ubbidivano.

A capo di questa schiera eletta vuole essere collocato Tommaso Campanella, frate dell'ordine di San Domenico, e calabrese di nascita. Il Campanella ebbe molti discepoli, sebbene gran parte di sua vita egli dovesse passarla nelle carceri del Sant'Uffizio. Molti de' suoi allievi furono tormentati a morte: ma lui, dopo venticinque anni di prigionia, durante i quali, volendo spiegare le sue teorie ai processanti, fu giudicato più pazzo che reo, venne rimesso in libertà, e a Parigi cercò ricovero. Ivi finì la sua vita quest'ardito monaco, precursore della filosofia naturale.

Autore di un trattato di filosofia naturale fu pure il cosentino Celesio, e Giordano Bruno da Nola, così strenuo sostenitore della libertà del pensiero che per esso morì sul rogo dell'Inquisizione. Certo è che senza le istituzioni ecclesiastiche della inquisizione e dei gesuiti, l'Italia tutta sarebbe stata innondata dalla riforma religiosa; perocchè non solo i laici, ma molti ecclesiastici, compreso buona parte dell'alto clero, partecipò al movimento luterano.

Quali fossero i costumi del cinquecento, lo si è veduto dalla sua storia e dalla parte di essa che tratta della letteratura.

Le condizioni sociali d'Italia dopo lo stabilimento spagnuolo, divennero veramente deplorevoli. Gloria, armi, uffici, istituzioni, tutto fu invaso dagli stranieri, che direttamente dominavano a Napoli, in Sicilia, nel Milanese, in Sardegna, e indirettamente in tutti gli altri stati.

Dunque linguaggio, usi, opinioni e perfino il modo di vestire si copiarono dalla Spagna. Di qui il servilismo cerimonioso, il titolo di *Don* (che ancora nelle provincie sopra accennate si conserva) sostituito a quello di *messere* e *signore*, le grandi virtù del passato inaridirono: non più combattimenti, ma duelli; non più amor di patria, ma punto d'onore: in tutte le misere popolazioni soggiogate, ignavia e debolezza.

Così le lettere e le arti che tanto in questo secolo salirono in eccellenza, prive di proprio vigore, dominate dal dispotismo; arrivarono a quella decadenza che fu il seicento.

Per tutto il secolo XVI i grandi esempii antecedenti diedero l'impulso alle opere egregie, che i posteri non si saziano di ammirare: poi venne il compassato, il manierato, il falso a precedere e preparare il gran guasto, la totale rovina.

Già s'è vista la prima parte del secolo essere fecondissima di vasti in-

gegni; nella seconda, che s'inizia a un dipresso dopo la caduta della repubblica fiorentina e la preponderanza spagnuola, ci è occorso vedere uno sciame di scrittori trafficanti, i quali si sono fatto un codice di massime morali coll'epigrafe oraziana: « La più bella lode cui gli uomini letterati possano aspirare, si è quella di piacere ai principi. »

Da cotesto esame mi è dato concludere che il cinquecento aveva cominciato con tutte le virtù che sono figlie del vivere libero; e si chiudeva lordandosi di tutte le sozzure che conseguono dalla schiavitù intellettuale e civile.

TORQUATO TASSO

Il povero Torquato Tasso non era nato per menare vita cortigianesca....
(Pag. 326).

Parte X.

L'ITALIA DURANTE IL PREDOMINIO SPAGNUOLO

CAPITOLO I.

Il dominio spagnuolo in Italia — Il Piemonte e altri Stati d'Italia dopo la pace tra Francia e Spagna — Rigori di Pio V. — La flotta turca prende Cipro.

Dopo il trattato di Castel Cambresis, Emanuele Filiberto ripose nel fodero la spada per rivolgere le cure al suo misero territorio, nel quale, dopo ventiquattro anni di occupazione straniera, tutto era in cattivo stato: amministrazione, finanze, industria, agricoltura. Il paese era semi-deserto; e gli abitanti, miseri ed ignoranti, si dividevano in tre fazioni: Francia, Spagna e Savoia.

Mercè il trattato sottoscritto le truppe delle due nazioni avversarie sgombrarono gran parte del Piemonte, e allora il duca intese a fortificarsi, edificando, tra le altre, la cittadella di Torino.

All'esercito feudale ne sostituì uno stanziale, che da quindici mila, giunse in breve a trentasei mila soldati. La milizia piemontese ebbe così il suo principio. Dallo stesso Emanuele Filiberto furono aboliti gli *Stati generali*, sostegno di privilegi, non di libertà, ed egli fecesi nominare vicario imperiale col qual titolo abbattè nondimeno i feudatarii dell'impero. Promosse gli studi, e per far risorgere il sentimento della nazionalità, ordinò l'uso della lingua italiana negli atti pubblici: introdusse pure la coltivazione dei gelsi; riordinò le amministrazioni dei comuni, cercando un aumento di ricchezza nell'industria e nell'agricoltura, meglio che nelle imposte.

Mentre però il Piemonte rifioriva sotto il provvido governo di Filiberto, la repubblica di Venezia, la quale al principio del secolo era sembrata tanto formidabile, che quasi tutti i potentati d'Europa si erano collegati per distruggerla, vedeva di giorno in giorno diminuire la sua potenza. Per la guerra della Lega di Cambrai ella aveva perduto una parte del suo dominio; ed aveva esaurito una parte delle sue finanze, colle lunghe e straordinarie spese richieste dalla necessità di difendersi.

Il commercio, fonte principale delle sue rendite, cominciava pure a diminuire per la scoperta fatta del Capo di Buona Speranza.

Mercè il nuovo passaggio per giungere alle Indie Orientali, Lisbona, in luogo di Venezia, divenne l'emporio delle produzioni dell'Oriente, e la scoperta fatta dagli Spagnuoli delle Indie Occidentali fu pure dannosa a Venezia.

Molto prima della metà del secolo, la serenissima repubblica aveva cessato di essere una delle principali potenze d'Europa; ma l'accorto senato aveva tenuto accuratamente nascosto sotto una specie di moderazione e prudenza la diminuzione del suo potere, nè fece alcun tentativo azzardoso che potesse rivelare la sua interna debolezza. Così Venezia rimase ancora rispettata e temuta, sebbene fosse cominciato per lei il periodo di decadenza.

Cosimo de' Medici continuava nel suo dispotico governo in Toscana, di cui aveva formato uno dei principati più rispettati d'Italia.

Nel 1560 egli istituì l'ordine militare di Santo Stefano appunto per allettare i ricchi cittadini del territorio toscano a ritirare dal traffico i loro capitali e ad impiegarli nell'effimero acquisto della nobiltà. Ma intanto che Cosimo dispoticamente governava, nella sua famiglia accaddero fatti dolorosi e violenti. Venuti tra loro a discordia i suoi figli Giorgio e Giovanni, secondo e terzogenito, quest'ultimo venne ucciso; e pare che il padre, esacerbato dal misfatto e per l'amore sviscerato del figliuolo morto, lo vendicasse facendo scorrere a sua volta il sangue del colpevole che erasi rifugiato fra le braccia della madre Eleonora di Toledo, la quale ne morì di dolore.

Per quanto Cosimo tentasse celare sempre quei tristi avvenimenti, non potè cancellarli dalla propria coscienza, la quale doveva fargliene continuo rimprovero. E certo fu per questo motivo che decise ritirarsi dalle cure del governo, affidando il ducato al suo primogenito, Francesco.

Il Concilio di Trento, che era stato disperso dalle vittorie dei protestanti di Germania contro l'esercito di Carlo V, erasi di nuovo riunito sotto Pio IV ed era stato chiuso definitivamente nell'anno 1562. Questo concilio che aveva per iscopo di impedire ogni riforma nei riti e nelle dottrine, non fece che allargare la breccia all'invasione del protestantismo. Spinse al più alto grado il fanatismo dell'ortodossia; e pose come articoli di fede le opinioni più contrarie a coloro che avevano abbracciato il libero esame. Ottenne però come risultato utile, di rinvigorire l'indebolito spirito del clero romano, e una opportuna riforma dei costumi, la quale intese a rendere i rappresentanti della Chiesa più rispettabili di quello che lo fossero stati fino a quel tempo.

Si videro, infatti, gli effetti del nuovo spirito che animava i sostenitori della Chiesa nelle elezioni che seguirono il concilio. Da quel punto i pontefici divennero più fanatici e crudeli dei loro predecessori, ma furono meno turpi e meno ambiziosi.

Vero è che Giulio III male corrispose all'aspettazione che si aveva di lui, ma però i suoi precedenti davano tutte la ragioni di credere che avrebbe continuato nella via dell'austerità e della modestia.

Marcello, che gli succedette e che regnò pochi giorni, era reputato santissimo prete; e Paolo IV era conosciuto per il più dotto e costumato dei cardinali. Fu questi il primo che dalla cattedra di San Pietro spingesse il fanatismo per l'ortodossia all'estremo limite. Il suo impetuoso carattere napoletano non ammetteva nè patto, nè ritardo nell'obbedienza da lui richie-

sta; qualunque esitanza parevagli ribellione: perciò fu caldo promotore dello stabilimento della Inquisizione in Roma, e volle moltiplicati i supplizi di coloro che venivano sospettati ribelli al dogma della Chiesa Romana.

L'isola di Corsica erasi fino dal 1553 ribellata all'oppressione tirannica dei Genovesi. Sampiero da Bastelica, prode soldato delle *Bande nere*, poi colonnello ai servigi di Francia, concepì il generoso disegno di liberare la sua patria col mezzo di una sollevazione. Scoperto il tentativo, venne condannato, ma riuscì a scampare mercè l'intromissione di Enrico II. Cionondimeno la rivolta non fu repressa, poichè non tardò Sampiero a far ritorno su una nave franco-turca, e così i Genovesi perdettero quasi tutta l'isola, pur mantenendo la guerra contro agli insorti.

Questa guerra durò fino al 1559, quando pel trattato di Castel Cambresis l'isola fu rimessa nella potestà genovese. Ciò malgrado, gli sforzi generosi di Sampiero non cessarono; e dopo avere cercato invano soccorsi da Francia, Algeri, Costantinopoli, riuscì a far di nuovo sollevare i Côrsi e battere più volte i Genovesi. Il popolo riconoscente lo aveva acclamato capitano-generale, e ben egli si meritava tale grado, poichè ogni battaglia da lui combattuta segnava una vittoria.

In breve tempo potè essere a capo di un grosso nerbo di truppa, nè gli mancarono i mezzi di nutrirla e stipendiarla.

Come i Genovesi giunsero a comprendere la impossibilità di sconfiggere l'eroe côrso, pensarono disfarsene col tradimento, e col mezzo di venduti sicarii riuscirono a farlo assassinare.

Privi così del loro comandante, gl'insorti si perdettero d'animo, ma qualcuno tra loro dei più coraggiosi avrebbero in breve eccitati i Côrsi a riprendere le armi per la vendetta, se la furbesca abilità dei Genovesi non avesse loro suggerito di concedere ampi perdoni, diminuire le tasse gravosissime e acquetare così quella popolazione ribelle.

I discendenti di Sampiero, assunto il nome materno di Ornano, si ripararono in Francia, ove il figlio e il nipote di lui salirono al grado di maresciallo.

Terminata la guerra di Corsica, Genova non ebbe quella tranquillità che aspettavasi: le sue abituali discordie si rinnovarono, primamente tra gli antichi nobili detti « del portico di San Luca », poi tra i nuovi, detti « del portico di San Pietro ». Questi ultimi volevano maggior parte delle cariche governative, e intanto anche i ricchi popolani insorgevano chiedendo maggior copia di mezzi per giungere alla nobiltà ed essere quindi atti a far parte del governo.

E anche la plebe tumultuava per le imposte che voleva diminuite e invece aumentati i salarii; talchè gli antichi nobili credetter meno male cedere il loro luogo ai nuovi venuti e uscire di città. Ma contro ai nuovi insigniti era sempre il popolo, e sopra il popolo l'infima plebe insaziabile nelle sue pretese.

Per colmo di sventura i nobili usciti invocarono l'intervento di Spagna, mentre gli altri chiedevano l'opposizione della Francia e della Toscana. Infatti una flotta spagnuola s'affacciò al porto di Genova, ma la Francia si oppose tosto alle sue idee ambiziose su quella città, e anche il papa si pose di mezzo ai dissidenti, affine di poterli condurre a una riconciliazione. Questi prevedendo i mali di gran lunga maggiori che avrebbe procurata la dominazione straniera, vennero a un accordo, per il quale i fuorusciti rimpatriarono, e la libertà fu mantenuta alle seguenti condizioni;

1. Che abolita qualunque distinzione, tutti i cittadini sarebbero ammessi al governo;

2. Che il governo risiederebbe in un doge eleggibile ogni due anni; in un maggior consiglio, composto pi 400 cittadini, e in un minore composto di 100, nel senato composto di 12, e nel *collegio dei procuratori* formato di 8 cittadini e di tutti quelli che erano stati dogi;

3. Che ogni anno sarebbe lecito creare dieci nobili famiglie popolane; però a condizione che gli eletti smettessero dall' esercitare l'arte o mestiere di prima;

4. Che il doge verrebbe eletto mediante il voto combinato dei due consigli.

Mediante questa riforma la irrequieta Genova posò finalmente. Ma convien notare che fino dall'anno 1566, la famiglia Giustiniani era stata spogliata dai Turchi dell' isola Chio, ultimo ed importante possesso dei Genovasi nell'Arcipelago.

Intanto il cardinale Gianangelo de' Medici, milanese, eletto al pontificato sotto il nome di Pio IV, cercò, dopo la chiusura del Concilio di Trento, di farne dai principi approvare le deliberazioni. Qui nacque qualche scissura, non intendendo alcuni di essi irritare davvantaggio i protestanti, e dare al pontificato maggior potestà di quella che già s'era presa.

Alfine, con qualche restrizione, quelle deliberazioni vennero approvate: la sola Francia, ove il protestantismo dominava, negò di ricevere la deliberazione del Concilio di Trento.

Il papa Pio IV erasi però condotto con singolare prudenza e mitezza; ma il suo pontificato fu troppo di corta durata perchè la sua moderazione riuscisse a produrre stabili effetti. Egli finì di regnare e di vivere sei anni dopo la sua elezione, lasciando di sè miglior fama de' suoi predecessori immediati, sebbene fosse stato alquanto biasimevole nelle pratiche fiscali della curia e nella distribuzione mal regolata dei beneficii ecclesiastici.

Le disposizioni recenti del Concilio, non che il diffondersi in Italia delle nuove dottrine, persuase il sacro collegio a innalzare alla suprema dignità un uomo di costumi severi e zelantissimo pel trionfo dell' ortodossia. Così fu eletto pontefice l'ex-domenicano, inquisitore fanatico, Pietro dei Ghislieri. A costui aveva dato il cappello cardinalizio il vecchio Paolo IV, appunto perchè si era distinto singolarmente nella persecuzione degli eretici, ed ora i cardinali, riconosciuto in lui l'uomo che calzava ai tempi, lo nominarono papa col nome di Pio V.

I primi atti del pontificato di questo frate fanatico corrisposero al suo concetto di togliere ogni impedimento alla suprema autorità del capo della Chiesa; perciò tratta fuori un'antica bolla intitolata: « In coena Domini » la pubblicò ordinandone l'affissione in tutti i paesi dell'orbe cattolico. In tale bolla sono attribuiti ai pontefici supremi poteri, non solo rispetto al potere spirituale, ma eziandio al temporale, in tutti gli stati cattolici. Questa bolla venne accettata dai Genovesi e dai duchi di Toscana e Savoia; ma gli altri principi la rifiutarono. Allora il fanatico papa s' inasprì maggiormente e volse il suo sdegno contro ai così detti eretici, che perseguitò accanitamente. Anche dai frati e dalle monache, che in gran numero vivevano fuori dei loro conventi, fu provato il suo terribile zelo per la religione.

Alcuni decreti del concilio tridentino avevano per iscopo di riordinare la disciplina degli ecclesiastici; e il nuovo papa seppe porli ad effetto, costringendo i claustrali, uomini e donne, a rientrare nei loro conventi, ed a ces-

sare così dalla vita piena di brutture e scandali che aveva dato origine alla riforma.

Il suo tribunale ecclesiastico, cioè l'Inquisizione, vegliava eziandio attentamente nella maggior parte delle contrade d'Italia, servendosi di una rete complicatissima di spionaggio per perseguitare e condannare i sospetti di eresia; e per trovare materia alla moltiplicazione delle torture e dei supplizi, andavasi interrogando la gente ignorante sulle dottrine della Chiesa, e se alcuno rispondeva con qualche confusione d'idee (effetto di poco sapere), tanto bastava perchè fosse preso e imprigionato come sospetto di eresia. Così il terrore propagavasi, e tutti temevano o per sè o per i propri congiunti.

I principi volevano che i loro delegati assistessero ai processi del Santo Uffizio, il che pareva al pontefice un freno alla propria autorità. Cercò allora di prendersi una rivincita attirando dai paesi, ove eransi rifugiati, i capi dei partiti, e sottoponendoli al tribunale ecclesiastico. In molte contrade d'Italia la popolazione si ribellò a tale dispotismo; ma i principi lasciarono fare, timorosi che i loro sudditi, seguendo l'esempio di Francia e Germania, non aggiungessero alla riforma religiosa quella degli ordinamenti dello Stato.

Venezia diede nelle mani del papa un tal Giulio Zanetti, e Cosimo il Carnesecchi. Era costui nativo di Firenze e di famiglia stata sempre fedele ai Medici: pure aveva abbracciato con entusiasmo la dottrina di Lutero, tenendosi in corrispondenza con Ochino, Pietro Martire, Vergerio, Vittoria Colonna, Giulia Gonzaga, Renata di Ferrara, tutte persone sospette ai preti.

Per queste relazioni il Carnesecchi era caduto una volta nelle mani dell'Inquisizione, ma protetto da Cosimo de' Medici, potè riacquistare la libertà, dopo però avere promesso di vivere cattolicamente. Invece andò in Francia, dove la regina Caterina lo accolse amichevolmente, e là ricominciò le sue pratiche cercando far propaganda e vivendo in molta famigliarità col celebre Melantone, seguace e discepolo di Lutero.

Professando tali opinioni, il Carnesecchi non avrebbe dovuto ritornare in patria; ma affidandosi alla protezione del Medici e alla mansuetudine di Pio IV, allora pontefice, andò a Firenze e vi rimase.

Assunto al pontificato il temuto Pio V, già capo della Inquisizione e perciò intransigente cogli eretici, il Carnesecchi fu preso di mira, e chiesto dal pontefice al duca Cosimo. Questi, benchè sapesse che il consegnare l'amico all'Inquisizione era mandarlo a morte, pur nondimeno lo consegnò.

Poco dopo, forse preso da rimorso per la tradita ospitalità, ne chiese ripetutamente la grazia, e il papa fece sospendere il supplizio in attesa che il Carnesecchi si ritrattasse. Ma questi non volle accettar grazia a tal prezzo, convintissimo com'era della verità delle sue opinioni, perlochè fu quindi decapitato pubblicamente e dato alle fiamme.

Questa esecuzione sparse un gran terrore nella Toscana e in tutt'Italia. Molti, sospettati di eresia, fuggirono; altri, meno fortunati, caddero nelle mani dell'Inquisizione: l'università di Pisa rimase deserta, perocchè essendo venuti ivi a studiare alcuni giovani tedeschi, fu tenuta come luogo poco sicuro: e Cosimo perdette così il frutto di ciò che aveva fatto per ravvivare nel suo Stato l'amore agli studii.

Poi venne la volta dei libri. Al tempo di Carlo V, soltanto i principi avevano facoltà di proibire certi libri. Paolo IV, Caraffa, volle estendere questo privilegio a tutto l'orbe cattolico, e fece pubblicare un indice « di tutti i libri proibiti nei paesi di religione cattolica, accompagnandolo con severis-

sime minacce per chiunque tenesse presso di sè o leggesse alcuno di quei libri. »

L'« indice » era diviso in tre classi: la prima conteneva nomi d'autori, le opere de' quali, a qualunque genere appartenessero, venivano condannate: nella seconda si notavano quegli autori, delle cui opere alcune erano condannate, altre tollerate: la terza conteneva il catalogo di libri senza nome d'autore, che dovevano essere banditi; poi veniva l'elenco degli stampatori pe' quali si comandava l'interdizione per qualunque opera fosse per uscire dai loro torchi.

Tutti gli Stati italiani accettarono l'« indice », ma la repubblica di Venezia lo applicava a suo talento, senza che gli ecclesiastici osassero muover rumore. Non è a dirsi con quanto zelo fosse l'« indice » fatto osservare negli Stati sottoposti al pontefice. Perciò gli stampatori intralciati nel loro commercio, più non sapendo ciò che poteva o non poteva essere pubblicato, cessarono dal lavoro, e anche l'arte tipografica decadde in Italia, per andare a rifiorire nella Svizzera e nella Germania.

E affinchè i vescovi potessero rigorosamente opporsi ai concubinati e ai diversi altri scandali che venivano dal clero inferiore fu loro concesso di tener guardie, le quali potevano parimenti eseguire gli ordini del tribunale ecclesiastico contro ai secolari; e Carlo Borromeo, allora arcivescovo di Milano, ebbe contese col governo spagnuolo, il quale voleva impedire l'esercizio di un tal diritto.

Il Borromeo, che era uomo costumato e benefico, ebbe a faticare assai per reprimere la mala condotta dei frati della sua diocesi, i quali facevano del loro convento un lupanare di tutte le nefandezze: stupri, ferimenti, assassinii erano le opere a cui si dedicavano i santi religiosi dell'ordine detto degli « Umiliati ». E quando il cardinale Borromeo tentò ridurre a miglior vita quello sciame di oziosi, essi comprarono un sicario perchè lo assassinasse. Il colpo fallì, e allora il pontefice, malgrado le preghiere dell'arcivescovo e dei Milanesi in favore di quei frati appartenenti alle più cospicue famiglie, soppresse l'ordine degli « Umiliati », e diede i loro orti ed edifizii, posti dove ora è il palazzo di Brera, ai padri della Compagnia di Gesù. Questa soppressione fu un atto di giustizia approvato da tutto il mondo cattolico.

Con molta maggiore opportunità Pio V rivolse il suo zelo contro ai Turchi, i quali però, infestando le coste dei cristiani, altro non facevano che una giusta rappresaglia coi cavalieri di Malta e di Santo Stefano, cacciatori accaniti, predatori e distruttori delle loro galee.

In questo tempo era passato di vita il grande Solimano, ultimo dei tre che tanto avevano agitato il mondo colla loro ambizione e coi guerreggiamenti. Fu destinato a succedergli suo figlio Selim, sovrano dappoco e molle; ma che trascinato dai cortigiani paterni, non altro ambiva che di riuscire infesto a Venezia.

Mandò pertanto il sultano un'ambasciata alla repubblica, lagnandosi delle piraterie commesse dagli Uscocchi, contro ai quali essa non pensava a provvedere. Erano gli Uscocchi esuli Bosniaci e Serbi, i quali rifugiatisi sulle coste dell'Istria in seni e porti di mare molto reconditi, scorazzavano l'Adriatico per procacciarsi l'esistenza, e cercavano di essere specialmente dannosi ai Turchi loro oppressori in terraferma.

Venezia promise a Selim che avrebbe provveduto: ma essendo le querele del Sultano un pretesto, ben presto si videro molte navi turchesche nel golfo

di Lajazzo, dirimpetto all'isola di Cipro, già dono di Caterina Cornaro ai Veneziani. Importava moltissimo ai principi cristiani che quest'isola non cadesse nelle mani de' Turchi, potendosi essa considerare quale un primo antemurale contro alla potenza ottomana.

A capo della flotta turca era Mustafà, valoroso ma feroce guerriero, che più d'ogni altro aveva influenzato sull'animo di Selim, per determinarlo alla guerra. Era allora doge in Venezia Alvise Mocenigo, succeduto da poco a Pietro Loredano; le insegne e il bastone della maggioranza sul mare erano affidate a Gerolamo Zeno; mentre qual provveditore a Corfù era inviato Sebastiano Veniero, che già fortemente aveva combattuto per la Repubblica e più valorosamente ancora doveva combattere.

Nicosia e Famagosta erano le due città principali dell'isola di Cipro, e contro alla prima furono inviate le forze turchesche. Con trecento navi e ottantamila uomini circa, assalirono la prima di queste città, i cui difensori erano pochi e deboli, perchè mal preparati. Pure resistettero coraggiosamente e dal mese di luglio al settembre ributtarono quindici assalti. Finalmente dovettero cedere, e allora la città fu presa d'assalto.

Quindicimila cristiani, senza distinzione di sesso e di età, furono trucidati o fatti schiavi.

Ho detto che il papa aveva rivolta tutta la sua attività a scongiurare il progresso delle conquiste ottomane, e infatti a tal fine avea cercato, colle più calde sollecitudini, di collegare insieme i principi dell'Europa; ma questi non mostrarono commoversi ai suoi appelli, cosicchè i Turchi continuarono baldanzosi la loro impresa per impadronirsi di Cipro, e portarono l'assedio a Famagosta.

In questa città era governatere per Venezia Antonio Bragadino, di venerabile e gloriosa memoria, come si vedrà: e a lui, dalle mura, il barbaro Mustafà fece vedere in cima a una picca il capo tronco di Niccolò Dandolo, eroico difensore di Nicosia. Intanto tra i capi delle forze veneziane eravi poco accordo: cosicchè tardarono i promessi e necessarii rinforzi attesi a Famagosta. I difensori di quest'altra infelice città non superarono il numero di quattromila, eppure resistettero eroicamente anche a ciò, spinti dall'esempio della strage di Nicosia. Allorchè mancò loro la polvere e che i soccorsi non arrivavano, si arresero ai Turchi, a patto che i soldati difensori potessero ritirarsi a Candia sulle navi turchesche, e che sarebbero state rispettate le vite e le sostanze dei cittadini, non che lasciato loro il libero esercizio del culto cristiano. I Turchi promisero di mantenere questi patti ma ecco come li mantennero.

La guarnigione venne mandata sulle navi, e il governatore Bragadino andò al pascià per consegnargli le chiavi della città e andarsene, secondo il pattuito, in compagnia dei suoi valorosi commilitoni.

Mustafà accolse il gentiluomo veneziano con modi cortesi, ma l'occhio suo pieno d'ira, pareva dimostrare avere egli in grandissimo odio i cristiani. Poi finì coll'accusare il Bragadino di avere nell'ultima notte fatto uccidere turchi in gran numero, imputazione che il veneziano fieramente respinse; ma il turco lo fece imprigionare e fece straziare a morte gli altri che lo accompagnavano.

Coloro che erano stati imbarcati, furono messi a ruba e tenuti in ischiavitù; il Tiepolo, custode della fortezza, venne tosto impiccato, e il Bragadino rifiutatosi a rinnegare la religione dei suoi padri, per mettersi sotto il vessillo della mezzaluna e scampar la vita, fu sottoposto a così orribil suppli-

zio, che la penna si rifiuta di narrare. Perciò mi servirò delle parole di uno storico contemporaneo:

« Per ordine di Mustafà, Marcantonio Bragadino fu condotto in piazza nudo, colle mani e i piedi legati, colla faccia volta alla colonna dove si castigavano i malfattori; quivi, standosene Mustafà guardando sì fiera crudeltà, fu vivo scorticato. Rifulse incredibilmente in mezzo a sì tormentoso strazio la costanza e la fortezza di quell'uomo; non trasse gemiti, non mosse lamenti, confortavanlo la pietà verso Dio, l'amore verso Cristo Salvatore, il cui nome ed aiuto continuamente invocava, nè trapassò se non quando i tagli all'ombelico arrivarono: quando là si venne, in divine lodi e preci profondendosi, rendè l'invitta anima a Dio immortale; e le mortali spoglie con l'eterna e beata vita cambiò. Nè contento il barbaro dello aver mirato coi propri occhi scarnificato e lacero con orribil genere di tormento l'uomo fortissimo, volle anche incrudelire contro il suo cadavere. Appeso alla fune con cui stava legata la bandiera sulla piazza, ai morsi delle fiere l'offerse; poi la pelle riempiuta di fieno ed a guisa di vivente vacca conformata, e ad ombrello sottoposta, fe' portare a ludibrio per la città. Finalmente all'antenna di un galeotto, sospendendola ed a ferale spettacolo ai lidi di Cilicia e di Soria mostrandola, la condusse a Costantinopoli, affinchè quasi in niun luogo fosse, dove stampati si vedessero i vestigii della sua perfidia e crudeltà. »

Così terminò sua vita l'eroico governatore di Famagosta, ammirato dagli stessi nemici, per quanto fieramente odiassero il nome cristiano. La patria, questa volta non ingrata, gli eresse un monumento, e la crudeltà turca fu ben presto punita a Lepanto dell'infamia commessa. Infamia, inquantochè Mustafà, feroce cortigiano più che guerriero, avesse mancato ai patti giurati e avesse finto dapprima mansuetudine coi vinti e cortesia, per averli disarmati e farne strazio. Ma per amor di giustizia, conviene confessare che se i Turchi abusarono della vittoria, lo fecero animati da spirito di rappresaglia. Perocchè essi venivano irritati continuamente dai cristiani, quali i cavalieri Gerosolimitani e di Malta, che correndo continuamente il Mediterraneo colle loro navi armate, menavano prede, facevano schiavi, invadevano seni e golfi appartenenti a potenze non nemiche ai Turchi, calpestavano il diritto delle genti, facevano, insomma, una guerra di oppressione e di rapina indegne di popolo civile e di guerrieri appartenenti al ceto dei gentiluomini. Quando la rabbia ottomana si scatenò contro ai cristiani, era già da lungo tempo provocata.

CAPITOLO II.

Battaglia di Lepanto — Gregorio XIII — Strage degli Ugonotti — Enrico d'Angiò a Venezia — Cosimo e la sua corte.

Dopo lungo temporeggiare e grande indecisione, finalmente le istanze del pontefice ottennero ascolto, e fu deciso di raccogliere una flotta cristiana a comune difesa contro alla prepotenza delle armi turche.

Aveva Filippo II spedito le sue navi a Messina sotto il comando del suo fratello naturale, don Giovanni d'Austria, e a queste navi eransi unite le

galee di Gianandrea Doria, pure al soldo di Spagna. Colà pure era giunto Marcantonio Colonna per il papa e Sebastiano Veniero per la repubblica veneta.

In complesso l'unione di questi legni da guerra consisteva in numero dodici galee di Pio V, ottantadue del re di Spagna, cento otto galee dei Galeazzi e due navi dei Veneziani; tre galee di Malta, e altre tre del duca di Savoia. Eranvi poi in gran copia altri legni minori, e in così grossa armata militavano 12000 italiani, cinquemila spagnuoli, tremila tedeschi, altri tremila avventurieri, Alessandro Farnese principe di Parma e Francesco Maria della Rovere principe di Urbino. Generalissimo di tutte queste forze era lo spagnuolo don Giovanni d'Austria.

La mattina del 7 di ottobre, le due formidabili armate nemiche si trovarono in vista, essendo la cristiana pervenuta presso alcune isolette chiamate *Echinadi*, oggi *Curzolari*.

Si misero allora in ordinanza tutte le navi, formando ciascun'armata tre schiere a guisa di mezzaluna. Il generalissimo andava intanto animando ciascuno perchè valorosamente combattesse per la gloria della cristianità, e Pio V aveva a questo fine pubblicato un giubileo ordinando per ogni luogo pubbliche processioni.

L'armata ottomana uscendo dal golfo di Lepanto si distendeva, forse coll'intendimento di circondare la cristiana; e sebbene si componesse di più di trecento vele, non aveva che centottanta galee sottili, mal fornite di remi e di soldati. Soffiava da principio un vento maestrale favorevole ai Turchi, ma poi il mare rientrò in bonaccia, e sorse un vento sciroccale che portava contro ad essi tutto il fumo, e che mentre respingeva indietro i loro legni, faceva avanzare quelli dei confederati.

Quattr'ore durò il combattimento, rimanendo la vittoria incerta da ambo le parti: ma le galee cristiane, che si erano portate innanzi, recarono colle artiglierie tal danno alle nemiche, che alcune cominciarono ad affondare. Pure i Turchi resistevano, ed anzi infuriavano. Tutti i capitani cristiani gareggiarono allora di valore, singolarmente Sebastiano Veniero, venerabile per età e famoso per fatti gloriosi. Venute a cozzarsi le due armate, il valore individuale ebbe campo di manifestarsi, e don Giovanni d'Austria volle dar prova di grande coraggio, perocchè la sua capitaneria si trovò pericolante per uno sforzo straordinario della reale dei mussulmani, che gli uccise più di trecento marinai.

Alla fine l'armata ottomana andò in rotta, e al suo generale, Aly, ucciso da un'archibugiata, fu mozzata la testa e portata in trionfo, con grande spavento dei Turchi.

Caddero nelle mani dei confederati gran quantità di legni nemici e di prigionieri, e si fa ascendere a quindicimila il numero dei turchi periti in questa battaglia. Anche i cristiani vi perdettero cinquemila dei loro, fra i quali alcuni illustri personaggi; e fu specialmente rammaricata la morte di Agostino Barbarigo, provveditore generale dell'armata veneta, e la cui savia condotta avea fortemente contribuito a questa celebre vittoria.

Dodicimila schiavi cristiani riacquistarono la libertà: e moltissimi di essi allorchè videro declinare le forze turchesche, giunti a togliersi i ferri, avevano accresciuto l'orrore della disfatta, prendendo le armi e uccidendo i loro padroni.

Andarono poi tra i vincitori divise le spoglie, del pari che i prigionieri, in numero di circa cinquemila: al generale del papa toccarono ventidue

galee, a Don Giovanni d'Austria quarantasette con otto galeotte; tra Savoia e Malta vennero divise diciotto galee: ed è fama che sessantadue legni turcheschi fossero calati a fondo, con diecisette navi cristiane. Certo, questa è stata una delle più celebri battaglie navali che conti la storia, ma non diede però altro frutto che quello di provare alle potenze cristiane come i Turchi, tanto temuti, non fossero invincibili.

A Venezia, a Roma, in Ispagna si fecero grandi feste per quest'avvenimento. Marcantonio Colonna entrò nella città eterna cogli onori degli antichi trionfatori, e Sebastiano Veniero, quando terminato il tempo del suo comando, rientrò in patria, vi fu ricevuto trionfalmente. Cinquanta senatori in toga rossa andaronlo ad incontrare, e col manto imperatorio annodato alla spalla, in mezzo al popolo plaudente, fu condotto in San Marco.

Venezia avrebbe ben voluto proseguire la guerra, d'accordo in questo col papa, ma alla Spagna non garbava l'ingrandimento di Venezia, per cui ordinò a Don Giovanni di ricondurre la sua flotta a Messina, togliendo a pretesto la difficoltà della stagione.

Altro danno ai disegni della lega fa arrecato dalla morte di Pio V, avvenuta il primo di maggio. Questo pontefice, funestissimo per le sue furie inquisitoriali e per le sue esigenze contrarie alla potestà dei principi, fu di costumi purissimi, e amò l'incremento delle buone lettere. Appunto per la castità e sobrietà della sua vita fu dal popolo di Roma tenuto in concetto di santità, per cui fu dopo molti anni registrato nel ruolo dei Beati, e in seguito addirittura canonizzato.

Riunitosi il conclave, i cardinali concordemente elessero Ugo Boncompagni bolognese, il quale salì al papato col nome di Gregorio XIII. Questa elezione fu benignamente giudicata, per le buone qualità mostrate dal cardinale Boncompagni; e per la sua pratica di mondo, e delle cose riguardanti il pontificato.

Questo pontefice è ricordato più specialmente per la riforma del calendario e per la strage degli Ugonotti, di cui sono per parlare.

Fino dall'anno 1562 era scoppiata in Francia la guerra civile tra cattolici e protestanti. I primi si erano riuniti in grosso numero sotto agli ordini del duca di Guisa e del contestabile di Montmorency per contrapporsi agli altri comandati dal principe di Condè e dall'ammiraglio di Coligny. Cambatterono a Drena, poi sotto le mura di Orleans, dove il duca di Guisa fu ucciso, per tentare di impadronirsi della città ove gli Ugonotti si erano chiusi.

La regina si fece portare nel campo cattolico e venne conchiusa la pace ai seguenti patti: Che i signori protestanti potessero esercitare le pratiche del loro culto nei castelli di loro pertinenza: che allo scopo di favorire le loro riunioni si destinerebbero città di provincia, ove potrebbero liberamente recarsi in massa: che l'esercizio del loro culto non sarebbe permesso in Parigi o in altra città ove risiedesse la corte.

Quest'editto che fu soddisfacente per i protestanti, sdegnò però fortemente i gentiluomini del partito cattolico, i quali trovavano eccessive le concesioni fatte ai riformati. Continuarono pertanto gli odii: anzi i due partiti infierirono più di prima. Morto il Condè, la suprema autorità sui riformati rimase all'ammiraglio di Coligny, il quale erasi colle sue poche forze ritirato alla Roccella, piazza fortificata che poteva resistere all'assalto delle truppe del re cattolico.

Caterina de' Medici, già amica del pontefice Pio V, col quale aveva tenuto lungo carteggio, era fierissima persecutrice dei protestanti; ma avveden-

dosi che sarebbe stato assai dificile opprimerli in guerra, consigliò astutamente al figlio di accordar loro quanto desideravano. E così fu fatto: la Roccella e altre fortezze furono lasciate nelle loro mani e per suggellare la pace fu concluso il matrimonio di Margherita di Valois, sorella del re, con Enrico re di Navarra, ugonotto.

In occasione di queste nozze vennero a Parigi moltissimi gentiluomini devoti al protestantismo, interamente affidandosi alla fede del re di Francia, ma questi, persuaso dalla madre, concepiva intanto ai loro danni uno dei più nefandi misfatti. La notte del 24 agosto 1572, giorno di domenica e vigilia della festa di San Bartolomeo, il preposto dei mercanti ricevette un ordine reale, col quale gli veniva comandato di preparare due mila uomini armati, tutti distinti con una croce bianca al cappello: gli veniva eziandio ingiunto di dar ordine ai caporioni e agli scabini delle contrade di tenersi pronti, e di far accendere lumi a tutte le finestre, ai rintocchi della campana di palazzo.

All'ora stabilita, i sicarii del re di Francia, con a capo un Guisa, un d'Aumale e altri gentiluomini del sangue, entrarono nella casa occupata dall'ammiraglio di Coligny, il quale dormiva del sonno dei giusti, e senza rispetto per la sua tarda età, per i grandi servigi da lui prestati alla Francia, ferocemente lo trucidarono. Poi, non contenti di aver commesso tanto esecrato delitto, ne gittarono il corpo nel cortile e, qual cosa vilissima, dopo averlo con vile compiacenza contaminato, lo trasportarono entro una stalla. Intanto, nella medesima ora, furono trucidati a tradimento, tutti gli ugonotti che si trovavano in Parigi, mentre erano immersi nel sonno o mentre tentavano sottrarsi alla carneficina; senza riguardo a donne e a bambini, nel Louvre stesso e nelle stanze del re.

Tutte le campane di Parigi suonavano a stormo, certo allo scopo d'inferocire maggiormente i furibondi; e infatti gran parte del popolo, ebbra dalla strage, erasi unita ai soldati. Gli ugonotti, assassinati nei loro letti, venivano gettati dalle finestre, e per le strade non si vedevano che cadaveri mutilati, e pozzanghere rossigne. Il giovane re Carlo IX da una finestra del Louvre divertivasi intanto a sparare colpi d'archibugio contro quegli ugonotti che tentavano di trovare salvezza fuggendo verso la Senna.

Il corpo di Coligny fu levato a forza dalla stalla ove era stato gettato, e mozzatagli la testa e le mani, fu trascinato fino a Montfaucon, luogo ove giustiziavansi i malfattori, e quivi per un piede fu appiccato a una forca. Nè ciò ancora bastando, dopo scherni e vituperii continuati per varii giorni, fu dato fuoco a quella forca, e i miseri avanzi dell'eroico difensore di San Quintino rimasero carbonizzati.

Tanta strage non fu limitata alla città di Parigi, ove è opinione che perissero in quella notte più di diecimila persone; ma avendo il re spedito corrieri in tutte le città di provincia, col comando ai governatori di fare quanto erasi fatto nella capitale, in quella medesima notte e nei giorni seguenti, in ogni parte di Francia si fece un vero macello di ugonotti, e corse fama che in tutto il regno non ne fossero stati uccisi meno di quarantamila.

L'ordine barbaro aveva ancora varcato le Alpi, ed era giunto nel marchesato di Saluzzo, ove dominavano i Francesi; ma però non venne eseguito. Non pochi protestanti, per isfuggire alla strage, eran venuti cercando rifugio nelle valli di Pinerolo, ove un governatore zelante voleva perseguitarli: ma Emmanuele Filiberto, a cui la carneficina di Francia aveva fatto orrore, non permise che quei rifugiati venissero in alcun modo molestati. E anche

in questo tratto si mostrò degno del nobile posto che gli assegnò la storia tra i principi.

L'orribile mezzo usato dalla corte di Francia, non produsse il frutto desiderato, perocchè la Roccella rimase nelle mani degli ugonotti, e rimasero salvi i principi di Navarra e di Condè. La guerra civile continuò con accanimento feroce, e anche i protestanti si mostrarono spietati nelle rappresaglie.

All'annunzio dell'infausta nuova, papa Gregorio XIII, grandemente si rallegrò, e Cosimo de' Medici mandò un'ambasceria alla sua augusta parente Caterina, affine di esprimerle le sue profonde congratulazioni per l'atto altamente favorevole al trionfo della religione cattolica.

Non andò guari che Gregorio XIII pagò con un forte dispetto la gioia provata; e questo dispetto fu provocato in lui dai veneziani, i quali, accortisi del cattivo appoggio degli Spagnuoli contro ai Turchi, e non potendo colle loro sole forze e quelle del papa far fronte alle continue provocazioni ottomane, conchiusero pace.

I patti che la conchiusero furono: che ciascuno rimanesse in possesso dei luoghi acquistati durante la guerra: che il commercio non fosse disturbato ne' suoi viaggiatori; che per il corso di anni tre la repubblica dovesse pagare al Sultano la somma di trecento mila ducati d'oro all'anno.

Non mancò il pontefice d'immischiarsi nell'elezione del re di Polonia. Morto Sigismondo, ultimo dei Zagelloni, si pensò di far salire su quel trono qualche principe straniero; e le corti di Francia e d'Austria si contendevano quest'onore. Ma siccome papa Gregorio favoriva assai la elezione del duca d'Angiò, fratello del re di Francia, i polacchi, esaltati cattolici, lo preferirono tanto più volentieri inquantochè Carlo IX, suo fratello, erasi reso benemerito della Chiesa colla famosa strage della notte di S. Bartolomeo.

Enrico d'Angiò andò infatti a prendere possesso del suo regno; ma poco dopo dovette rinunciarlo, richiamato in Francia da più alto destino. Morto a Parigi Carlo IX, egli fu richiamato per succedergli, e in tale occasione passò per l'Italia.

Vi fu ricevuto con belle dimostrazioni, e Venezia colse la circostanza per mostrarsi in tutta la sua magnificenza. Alloggiato nel palazzo Capello, il doge recossi a visitarverlo: poi il re montato sul Bucentauro, nave dogale, andò a visitare la pittoresca città. Navigando pel Canal Grande, stupiva egli alla vista dei magnifici palazzi sorgenti dalle acque, ammirava la moltitudine del popolo variamente vestita, l'immensa forza navale della repubblica. Poi gli fu dato alloggio nel palazzo Foscari, ove trenta giovani patrizi furono scelti a servirlo e a riverirlo; erano accorsi a Venezia il duca di Savoia, quello di Ferrara e di Mantova, il Legato del papa. Il nome dei Valois, essendo scritto sul libro d'oro di Venezia, Enrico III potè sedersi nel gran consiglio, e in tale occasione dare il voto perchè fosse creato senatore Jacopo Contarini.

Otto giorni il francese rimase con grandissima compiacenza nella eroica città e, quando ne partì, fu per lungo tratto accompagnato dal doge. Anche in Piemonte fu assai festeggiato dal duca, che, per il matrimonio contratto, era suo zio; e tornato nel suo paese, funestato dalla discordia e dal sangue, dovette certo ricordare i giorni passati in Italia come i più belli di sua vita.

In quest'epoca nella corte dei granduchi di Toscana accadevano fatti da meritare il paragone della corte romana al tempo di Alessandro VI. Cosimo erasi ritirato dal governo per lasciarvi in sua vece il figliuolo Francesco

pari a lui, se non in crudeltà, certo in corruttella. L'educazione ricevuta dai figli di Cosimo non era certo la meglio indicata per crescerli buoni fratelli e mariti; il primo granduca aveva dato l'esempio di una condotta assai scandalosa; e dicesi non avesse egli avuto riguardo di dare in moglie al proprio figlio Pietro, Eleonora di Toledo, incinta per sua cagione.

Finalmente il fondatore del granducato mediceo finì la sua vita, dopo trentasei anni di dominio. Egli fu odiato e temuto; vedendo la impossibilità di cacciare gli Spagnuoli d'Italia, si sottomise al loro governo, e così ottenne di non esserne disturbato. Studiò profondamente le storie per impararvi le debolezze degli uomini e servirsene: fu crudele per natura; di bell'aspetto, di corta parola.

Nulla in questo astuto e chiuso principe poteva ricordare il figlio di Giovanni dalle Bande Nere, valoroso e leale cavaliere; bensì riusciva agevole ravvisare in lui il cugino di Caterina di Francia, figlia di Don Garzia, fratello dell'arciduchessa, moglie di Cosimo. Eleonora di Toledo possedeva tutte le grazie della bellezza e del sapere; ma unita in matrimonio col turpe Piero de' Medici, amatore nel tempo stesso di donne e di uomini, cercò negli amoreggiamenti divagazioni e conforti. Amò primamente un Francesco Tasi fiorentino, il quale di poi, spaventato dalle minacce del marito di lei, fuggì e si fece frate: allora Eleonora si diede a menar vita galante con un gentiluomo di Firenze, e senza riguardo si mostrava a lui legata d'affetto, cosicchè la cosa, venuta alle orecchie del granduca Francesco, insieme a una lettera intercettata, questi pensò trar vendetta della disgraziata e del drudo.

Questi, infatti, chiamato a corte, vi fu fatto morire decapitato; ed Eleonora, mandata nella sua villa di Cafaggiolo, venne dal perverso marito e per ordine di Francesco, uccisa a furia di pugnalate.

Cinque giorni dopo questo misfatto, un'altra gentildonna di casa Medici pagava colla vita la dimenticanza de' proprii doveri di moglie. Era costei donna Isabella, figlia del granduca Cosimo e sposata a Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano. Ora, questo gentiluomo, poco curante dei pregi preclarissimi della moglie tanto bella, quanto splendida per ingegno e coltura, vivevasene a Roma, e per compagno e custode della moglie a Firenze aveva scelto un suo parente di nome Troilo.

Costui non potè impunemente convivere così confidenzialmente colla leggiadra cugina: se ne innamorò e uccise per gelosia un paggio da lei prediletto. Ma poi Isabella continuò negli amoreggiamenti, e pare non cercasse neppure di nasconderne i frutti.... talchè Paolo Giordano accordatosi col granduca, stabilì riparare lo scandalo con la uccisione della colpevole.

Con simulata amorevolezza venne egli in Firenze e fu prodigo di carezze alla moglie: poi nella notte, fra gli amplessi coniugali, con un laccio appositamente preparato, a tradimento la strangolò.

Eppure il granduca Francesco che si mostrava così spietato nel castigare l'adulterio, trovavasi macchiato della medesima colpa. Troppo celebri sono i suoi amori con Bianca Capello, per poterne tacere. Era costei una nobile Veneziana fuggita dalla sua città con un tal Bonaventuri, commerciante fiorentino; e il rumore nato in tutta Venezia per la sua fuga, le rigorose misure prese dal senato per appoggiare i lamenti di tutta la nobiltà Veneta, la fama della straordinaria bellezza della decaduta gentildonna, invogliarono il granduca di Toscana a conoscerla.

Vederla e innamorarsene fu un punto solo: e siccome l'artificiosa femmina nutriva in cuore molta ambizione, così la passione del granduca non rimase priva di corrispondenza.

Il Bonaventuri stesso fu contento della tresca, e permise che la donna gia da lui tolta in moglie, mischiasse co' suoi gli amplessi ducali.

Intanto amaramente si doleva, Giovanna, arciduchessa d'Austria, moglie infelicissima di Francesco, perocch'egli, senza riguardo al tetto coniugale, erasi fatta venire l'amante nel suo palazzo, ove il Bonaventuri era stato nominato guardarobiere.

La Bianca però temeva che la furibonda passione del granduca avesse a diminuire, e a scongiurare tanto pericolo, immaginò un artificio colpevole e delittuoso. Simulò una gravidanza, e giunto il momento in cui avrebbe dovuto dare alla luce il figlio, fece tener pronte tre donne incinte per servirsi di quella che avesse partorito un bambino maschio.

L'inganno riescì pienamente; e all'accecato amante fu presentato un fanciullo che fu battezzato col nome di Antonio, in omaggio e per gratitudine al Santo invocato da Francesco per aver prole dalla sua Bianca.

Non andò guari che la donna medesima confessò al granduca non essere Antonio figlio suo, e ciò dimostra la sicurezza ch'ella già possedeva dell'intero accecamento di Francesco. Infatti, egli non si adontò dell'inganno, ma continuò a prodigare i suoi benefizii sul fanciullo, e a prediligere la sua finta madre.

Consunta dal dolore, la granduchessa finalmente venne a morte, e il Bonaventuri, anch'egli, salito in tanta arroganza da non poterlo più sopportare in corte, fu assassinato; diguisachè nulla più si opponeva ai progetti ambiziosi della bellissima intrigante. Compiuto l'anno di lutto per la morte della moglie, Francesco de' Medici diede la mano di sposo a Bianca Capello, partecipi tutte le corti, e mandò apposito ambasciatore a Venezia, il Conte di Santa Fiora, per partecipare alla serenissima il fausto avvenimento.

La ragione di stato indusse la repubblica a festeggiare le nozze del granduca di Toscana colla figlia delle lagune; e i parenti stessi di Bianca, dopo averla rinnegata e vituperata perchè innamoratasi di un plebeo, ora solennizzarono con grandi feste il di lei matrimonio con un potente regnante. Il senato dichiara Bianca Capello « vera e particolare figliuola della repubblica « a cagione di quelle preclarissime e rare qualità che degnissima la facevano « di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato « il granduca tenere della repubblica in quella sua prudentissima risolu- « zione. » E come dopo la vittoria di Lepanto, suonarono le artiglierie in segno di gioia; così suonarono le campane, si fecero pubbliche luminarie, il padre e il fratello della « preclarissima gentildonna » furono fatti cavalieri e creati « illustrissimi » ottenendo la precedenza sugli altri. Nè in Firenze mancarono le feste: anzi ivi si cercò di non rimanere inferiori alla gran repubblica nel dare la massima solennità all'onorevolissimo matrimonio conchiuso dal granduca, e vi si spesero trecentomila ducati, che il popolo plaudente dovette pagare.

Bianca Capello visse otto anni sposa legittima del granduca, a capo dei quali Francesco morì di morte improvvisa, seguito l'indomani dalla moglie. Questa loro fine diede origine a molte dicerie, perchè parve tutt'altro che naturale.

Tra le varie opinioni in proposito, la più probabile sarebbe la seguente: Bianca non ignorava di essere fortemente odiata e disprezzata dal cardinale Ferdinando, fratello del granduca, di modo che, da donna perversa com'era, venne nella determinazione di disfarsene. Colse perciò il momento nel quale il cardinale, apparentemente pacificato, era ospite della corte, e preparò con propria mano una torta contenente veleno.

Recata sul desco tale vivanda, il granduca, ignorando la cosa, invitò il fratello a mangiarne, ma quegli, per rispetto, non volle ubbidire; e Francesco, per farla finita colle cerimonie, ne prese dicendo che tanto, uno doveva essere il primo.

Visto ciò dalla moglie, per disperazione volle essa pure assaggiare la vivanda mortifera e morì poco dopo Francesco.

Dissi essere questa la meno assurda delle versioni date alla fine rapidissima dei due; ma non per questo è molto verosimile.

Perchè il cardinale non mangiò di quella vivanda dopo che gliene avevano dato l'esempio gli altri due? E come poteva l'avvelenatrice preparare quella vivanda senza temere che Francesco, ignorandone il contenuto, non ne assaggiasse, tanto più se la sapeva fatta dalle sue mani?

Convien credere, invece, che Francesco morisse di morte naturale e che Bianca, sapendo che il cognato destinato a succedergli l'avrebbe perseguitata, preferisse seguire nel sepolcro lo sposo.

La prova dei sentimenti d'avversione che nutriva il cardinale per l'intrigante veneziana, ce la può dare la sepoltura indecorosa e oscura che si ebbe Bianca, mentre a Francesco furono fatte splendide esequie, quali si addicono a un gran principe.

CAPITOLO III.

Riforma del calendario — Sisto V papa — Successione d'altri pontefici — Clemente VIII e la Francia.

Il pontificato di Gregorio XIII è memorabile, come ho detto, per la strage degli Ugonotti e per la riforma del calendario. Prima di quell'anno l'equinozio di primavera era fissato al 25 di marzo, e l'anno durava trecentosessantacinque giorni e ore sei. Ma il tempo dalla terra impiegato per fare il giro intorno al sole è alquanto minore; cioè di trecentosessantacinque giorni, cinque ore e quarantanove minuti. Questa differenza, sebbene tenue, tra l'anno civile e il naturale, faceva in modo che ogni centoventinove anni l'equinozio di primavera fosse di un giorno anticipato.

La Chiesa avea interesse di occuparsi di tale differenza, poichè il concilio di Nicea, per impedire ai cristiani di celebrare la loro pasqua nel tempo stesso degli ebrei, aveva ordinato di festeggiarla nella prima domenica dopo il plenilunio di marzo, che succede per l'appunto all'equinozio di primavera. Dunque a motivo di tale differenza, dal tempo di Cesare a quello di Gregorio, era avvenuto che l'equinozio, in confronto del calendario, era di quattordici giorni anticipato. Da ciò nasceva che la pasqua non si poteva più celebrare nel tempo stabilito dal concilio di Nicea; e poi coll'andar del tempo era anche facile venisse turbato l'ordine delle stagioni, non corrispondendo la divisione del tempo fatta dagli uomini col corso immutabile della terra.

Chiestane dunque l'autorizzazione a tutti i principi, e dopo essersi consultato co' più celebri astronomi e matematici dell'epoca, Gregorio XIII statuì che si modificasse il calendario in modo da uniformarlo al moto della terra. Ai dì 21 marzo e non più al venticinque fu fissato l'equinozio di primavera.

Era costei una nobile Veneziana fuggita dalla sua città con un tal Bonaventuri, commerciante fiorentino. Pag. 350.

Dall'ottobre dell'anno in corso furono levati dieci giorni, cioè dal giorno quattro si saltò al quindici.

Per dare poi una norma stabile per l'avvenire, venne posta una eccezione alla regola, si ritenne l'anno bisestile del calendario di Giulio Cesare, facendolo cadere ogni quattro anni; ma però non dovevano essere bisestili gli anni 1700, 1800, 1900; mentre sarebbe tale il 2000; così seguitando di quattro in quattro secoli. Il che equivale a togliere ad ogni cento e trent'anni, quel giorno che verrebbe formato appunto dall'accumulazione degli undici minuti sopraddetti.

Tale riforma si chiamò Gregoriana dal papa che ebbe a compierla, e fu accettata subito dai principi italiani e francesi. Gl'Inglesi ed i Tedeschi non l'accolsero che molto tempo dopo, poichè erano d'avviso che il diritto di fare una mutazione di tal fatta spettasse all'autorità civile, non già all'ecclesiastica. La Chiesa greca non ha voluto ancora adottarla, ed ecco la ragione per la quale il calendario russo non concorda col nostro.

Regnando Gregorio XIII si fondarono i collegi romano, inglese, greco, per procurare missionari in tutte le parti del mondo: venne al papa un ambasciatore del Giappone convertito in gran parte da Francesco Saverio, che fu poi canonizzato: e in tale epoca la Chiesa potè contare infaticabili apostoli, quali un San Filippo Neri, San Francesco di Sales, il suddetto Saverio, San Carlo Borromeo, San Gaetano Tiene, Santa Teresa di Gesù, il cardinal Baronio, il Bellarmino.

Papa Gregorio XIII fu soverchiamente zelante nel favorire l'inquisizione, nell'ingerirsi nelle faccende dei principi, nello spogliare i vassalli della Chiesa, facendo nascere torbidi, non solo nello Stato papale, ma in tutta Italia. Quand'egli cessò di vivere ben tristi erano le condizioni dello Stato romano; bande numerosissime di masnadieri scorazzavano non solamente i dintorni di Roma, ma fin sotto alle sue mura; e cotesti assassini erano quasi sempre capitanati dai grandi vassalli della Chiesa. Le provincie dilaniate dalle fazioni, l'autorità pontificia poco temuta, la milizia dimenticata e tutto l'esercito della Chiesa ridotto a cinquecento Svizzeri. Anche l'erario era esausto: gli antecessori di Gregorio per sopperire alle spese incontrate nelle feste religiose, nelle arti e per l'innalzamento dei propri parenti, non solamente avevano aumentate le imposte, ma ne avevano ipotecate la maggior parte, capitalizzandone la rendita futura sotto forme d'imprestiti, detti *Monti*. Al principio del secolo, queste imposte non ammontavano che a trecentocinquantamila scudi; prima del pontificato di Gregorio erano salite a circa novecentomila, e di questa somma trecentocinquantamila scudi erano ipotecati. Per far denaro si ponevano in vendita le cariche sì civili che ecclesiastiche, e se ne creavano sempre di nuove per incassare maggiori somme.

Morto Gregorio XIII, il giorno 10 di aprile 1585, i cardinali riunitisi in conclave, elessero Felice Peretti, già frate di San Francesco, poi per la sua umiltà e santità di costumi elevato al grado di cardinale di Montalto, sebbene poverissimo e di oscura origine.

Era il Peretti nato nelle così dette grotte di Montalto, nelle Marche, da un povero contadino; ed aveva passata tutta l'infanzia e parte dell'adolescenza a fare il mestiere di guardiano di porci. Poi, entrato nell'ordine conventuale dei Francescani, ben presto si rese singolare pel suo felice ingegno, per la dottrina acquistata e pel suo forte carattere: perciò salito a poco a poco per tutti i gradi dell'ordine, fu nel 1570 da papa Pio V promosso

alla sacra porpora e nominato cardinale di Montalto, dal nome del suo paesello natio.

Ora, essendo egli, alla morte di papa Gregorio, nell'apparenza assai vecchio e infermiccio, i voti dei cardinali lo favorirono, credendo essi di eleggere un nuovo papa che in tutto, per debolezza, fosse per dipendere dalla volontà loro: e a confermare questa credenza aveva dimolto contribuito la dissimulazione e l'accortezza del Peretti.

Durante la sua vita cardinalizia era sempre vissuto ritirato in una sua vigna, non contendendo mai cogli altri, sempre cedendo alla loro volontà, e mostrandosi imparzialissimo. Ingiuriato non reagiva, nè mai mostrava pur l'ombra del risentimento a chi dei suoi colleghi veniva a rinfacciargli la sua bassa origine. Essendogli stato ucciso un nipote da lui prediletto, non volle far ricorso alla giustizia, mostrando anche in questo la sua grande mansuetudine; ma poi fatto papa lo vendicò.

Da cardinale aggiunse sette anni all'età sua, garbando ai suoi progetti di essere tenuto più vecchio, e mostrandosi così malconcio in salute che tutti lo credevano sull'orlo del sepolcro.

Allorchè in conclave gli parlarono del papato si pose a esagerare la propria inabilità, ben sapendo essere quello il miglior mezzo per venire eletto. Infatti, i cardinali lo elessero col nome di Sisto V, credendo che il vecchio infermo e decrepito si facesse governare da loro.

E accadde per l'appunto il rovescio. Essi subito si avvidero dell'inganno, perocchè confermata appena la sua elezione, il cardinale di Montalto gettò in aria le stampelle su cui appoggiavasi, e levò alta la sua persona: poi salì arditamente e lestamente sulla mula bianca, lasciando i cardinali sbigottiti e confusi. In quel giorno non volle si aprissero le carceri in segno di clemenza, dicendo che troppi malfattori si trovavano all'aperto per le vie di Roma. E mentre i Romani andavano baloccandosi per la sua elezione, egli negò di far grazia a quattro rei che appunto in quel giorno vennero giustiziati. Così continuò durante il periodo del suo pontificato, che per fortuna dei malfattori fu breve.

Il suo predecessore aveva lasciato crescere a dismisura la tirannide dei baroni, ed egli la represse: i disordini erano giunti ad eccesso tale, che soltanto un rigore eccessivo poteva far sperare di ripararli. Sisto V non badò nè a blasoni, nè a toga, nè a protezioni cardinalizie: punì ogni misfatto anche lieve colla pena di morte.

Negli Abruzzi il bandito Marco Sciarra, a capo di seicento uomini, alleato cogli altri briganti dello Stato pontificio, viveva regalmente di rapine: intorno a lui aveva corte di gentiluomini, e riuscì fino ad impadronirsi della città di Lucerna uccidendone il vescovo. Quattromila soldati spediti contro di lui dal vicerè di Napoli ebbero scacco matto. Per sette anni le sue scorrerie brigantesche devastarono quei paesi.

Anche Alfonso Piccolomini duca di Montemarciano aveva fatto la professione di masnadiero, e ciò perchè il papa defunto avevalo scomunicato confiscandone tutti i beni: ma poi non sapendo come più frenare le scorrerie e le feroci vendette di costui, fu costretto a restituirgli i suoi beni e ad amnistiarlo.

A frenare questa piaga terribile, Sisto V pubblicò una Bolla contro a chiunque ricettasse o alimentasse i malandrini, fossero pure i più stretti parenti Bandì un giubileo straordinario per mettere assieme il denaro occorrente al compimento dei suoi disegni: intimò ai magistrati di esercitare

la giustizia col massimo rigore, *pena la testa;* mandò i più animosi suoi cardinali nelle provincie col titolo di legati e con pieni poteri; poi istituì grossi premi a chi portasse all'autorità teste recise di malfattori.

Da questo eccessivo rigore non mancò di nascere l'abuso di potere, e molta gente fu mandata a morte senza essere giudicata e riconosciuta colpevole. Sisto V non fece mai grazia, e neppure ritirò mai un ordine dato. Molto avvantaggiò la sicurezza nel territorio papale dalle severissime misure di questo papa, poichè alcuni temuti banditi, quali Corsietto del Sambuco e Marco Sciarra, furono uccisi: ma pure non si potè svellerne totalmente la mala pianta, chè dopo la morte di Sisto tornò a crescere vigorosa.

A questo pontefice si deve la fine delle gare antichissime tra le case degli Orsini e de' Colonna; riordinò pure egli l'amministrazione dei comuni, già tanto disordinata; fece sollevare l'obelisco di piazza Vaticana con un congegno meccanico, che oggidì non meraviglierebbe nessuno, ma che a quei tempi parve un miracolo (1).

A Sisto V devesi pure la introduzione in Roma, per mezzo di un acquedotto lungo ben venti miglia romane, dell'acqua che dal suo primo nome si chiamò Felice. Promosse l'arte del lanificio, fece edificare un grande ospedale, capace per duemila poveri assegnandogli eziandio la somma annua di quindicimila scudi d'oro. Volle ridurre a città monte Loreto, presso il quale aveva avuto i natali: perciò fece comperar terre, colmar vallate, spianar colline, cingere quel recinto di muraglie, e la città sorse. Provvide al bisogno dei poveri in tempo di carestia, ed ebbe anche idea di unire il Mediterraneo col Mar Rosso, impresa operatasi solo ai nostri giorni; e ciò per riaprire una via al commercio europeo e riconquistare il Santo Sepolcro.

Nell'intento di far rifiorire le finanze, chiudeva egli ogni anno in Castel Sant'Angelo un milione di scudi, sotto divieto ai suoi successori di toccarli, salvo per casi straordinari, che stabilì. Anche qui il risultato non corrispose al suo desiderio, poichè Urbano VIII, per diverse cagioni, sperperò quelle somme.

Aveva pure cominciato a rendere coltivabile parte del terreno delle Paludi Pontine, facendovi a tale oggetto scavare una larga fossa, chiamata poi fiume Sisto, la quale egli voleva condurre fino al mare: ma sorpreso dalla morte non potè menare a fine il lavoro. Non era molto vecchio, toccando egli il sessantanovesimo anno di età e non avendone regnati che cinque. Certo questo pontefice fu uno dei pochi che reggessero lo scettro della Chiesa con energia e alte vedute.

Il suo soverchio rigore, d'onde venne il proverbio popolare che « Sisto V non la perdonava neanche a Cristo » ebbe un'ampia giustificazione nella perfidia dei tempi in cui visse: lo ispirava amor di giustizia, e voleva a qualunque costo rispettate le leggi. Prese poca parte alla politica estera, e solo si sdegnò quando Enrico III, d'accordo coll'ugonotto re di Navarra, fece imprigionare il cardinale di Bostone e l'arcivescovo di Lione. E anche intorno a questo fatto, non mancò di censurare l'operato dei due ecclesiastici

(1) Questo obelisco fu fatto trasportare a Roma da Caligola: ed era stato da Sesostri, antico re d'Egitto, dedicato al Sole. I Barbari lo atterrarono, e siccome, o non seppesi trovare la maniera di rialzarlo, o non si volle spendere, o non ci fu premura di rimetterlo a posto, esso rimase coricato a terra fino al tempo di Sisto V.

che, con un decreto della Sorbona, avevano fatto dichiarare il capo dello Stato decaduto dai suoi diritti alla corona, per avere egli tentato di venire a una conciliazione cogli ugonotti.

A Sisto V succedette il cardinale genovese, Giambattista Castagna, che prese il nome di Urbano VII, e morì due soli giorni dopo la sua elezione.

I porporati furono dunque costretti a riunirsi per la nuova elezione e i loro voti favorirono il cardinale di Cremona, al secolo, Nicolò Sfondati. Prese questi il nome di Gregorio XIV.

Intanto i malandrini e i baroni romani tenuti in freno da Sisto V, ricominciarono a devastare il paese coi furti e le uccisioni; e come questo flagello non fosse bastevole a desolare il territorio romano, venne una gran carestia, per la quale la gente povera fu costretta a nutrirsi di erbaggi e non d'altro, chè altro non trovava.

Tentò di nuovo il pontefice di provvedere, spendendo grosse somme. Affliggevanlo poi sommamente le cose di Francia, dove Enrico III, ultimo dei Valois, era stato assassinato da un frate domenicano di nome Giacomo Clément, e il re di Navarra Enrico di Borbone, promettendo farsi cattolico, eragli succeduto nel trono.

Ma la Lega funesta di cui i Guisa erano stati i principali sostegni, non tralasciava di tenere occupato il nuovo re, il quale finalmente sostenuto dal partito ugonotto, l'aveva dispersa presso Ivry, mettendo in rotta i suoi capi. Questa dispersione dei cattolici, l'assedio di Parigi, e finalmente la vittoria definitiva del mal convertito principe protestante, tormentavano acerbamente l'animo di Gregorio XIV. Poi, dopo la carestia ci fu una malattia pestilenziale che cagionò grande mortalità, specialmente nell'Abruzzo, Marca, Romagna e Umbria.

Gregorio che era stato sempre infermiccio, cessò di vivere il giorno 15 di ottobre, e i pochi mesi del suo pontificato vanno famosi per le ingenti somme spese. Pare che parte di questo denaro andasse per la carestia e parte per sostenere in Francia le guerre religiose. Se hassi da dar fede allo storico Campana, sembra che gran parte del tesoro se ne fosse andato per la malattia del papa, perocchè i medici lasciarono scritto che « per parecchi giorni fu egli sostenuto in vita dalla virtù dell'oro macinato e di alcune gioie che gli si diedero pel valore di quindici mila scudi. » Naturalmente questa somma e queste gemme dovettero essere ingoiate, se non proprio dal papa, da coloro che lo circondavano.

Dopo Gregorio XIV fu eletto papa Gianantonio Facchinetti, bolognese, che prese il nome di Innocenzo IX. Ma anch'esso fatto papa il giorno 29 di ottobre, morì il 30 di dicembre dello stesso anno. Come poi i cardinali si fossero data tanta premura di eleggere dei vecchi infermicci la cui fine doveva essere tanto prossima, è spiegato dal timore che ancora rimaneva vivo in loro dal papato del formidabile Sisto. Essi volevano guadagnar tempo affine di procedere concordi a una vera elezione, cioè di persona che non bramasse sottrarsi al dominio e alla influenza loro.

Ma lontani dall'essere concordi, nel conclave che seguì la morte d'Innocenzo, essi battagliarono più che mai. Sorsero ivi gravissime dispute, perocchè non avendo più a loro disposizione qualche debole vecchio, la scelta doveva farsi su uno che prometteva ancora molti anni di vita; di qui la disunione dei pareri, volendo ciascun elettore che venisse scelto il rappresentante del proprio partito.

Alla lunga finirono coll'accordarsi, e la scelta cadde su Ippolito Aldo-

brandini di Fano, nato da padre fiorentino. Non aveva più di cinquantasette anni di età, ed era reputato uomo di molto sapere. Cambiò il suo nome con quello di Clemente VIII, e seguitò le orme de' suoi predecessori, sposando l'interesse dei cattolici di Francia e inviando loro soccorsi di gente e di denaro. Intimò ancora ai Parigini di eleggersi un re cattolico, escludendo assolutamente dal trono Enrico di Navarra.

Tale ordine non fece che accrescere i torbidi di Francia, perocchè il re Enrico IV fosse amato e stimato anche da prelati cattolici, i quali, piuttosto che la esclusione, ne volevano la conversione. Infatti, riunitisi i principali capi della Lega cattolica, e ancora quelli che tenevano il partito del re, in parlamento generale, decretarono la di lui conversione.

Enrico ben comprese che il rifiutarsi a fare atto d'abiura sarebbegli costato la corona. Perciò si mise in pace colla propria coscienza e dicendo queste parole « Parigi vale una messa » alla presenza del cardinale Borbone e di altri prelati, abiurò nella chiesa di S. Dionigi presso Parigi. Pure il papa non acconsentì a benedirlo, continuando a chiamarlo un eretico ostinato, e presiedendo in Vaticano a riunioni di cardinali, di preti e di frati, si finì a dichiarare la usurpazione di Enrico IV, non potendo, secondo loro, salire il trono di Francia altro principe che cattolico non fosse.

E invece di accogliere il figlio che si era ravveduto con quella speciale amorevolezza che suolsi avere in simili casi, il buon padre della cristianità permetteva che all'ombra del palazzo pontificale si cercasse la mano armata di pugnale che doveva spegnere la vita del migliore dei re.

Le ragioni che si possono addurre per spiegare la durezza dell'Aldobrandini sono queste: Dell'essere egli ligio al partito di Spagna, la quale escludendo dal trono di Francia Enrico di Borbone, intendeva farvi dichiarare regina Chiara Eugenia, figlia del re cattolico, a cui si sarebbe dato per marito l'arciduca Ernesto; inoltre il papa era geloso dell'autorità della Santa Sede, la quale parevagli fosse stata lesa dai prelati di Francia, che avevano assolto il re, senza invocare l'assenso di Sua Santità: poi ancora diceva egli che acconsentendo a riconoscerlo, avrebbe esposto alle sue vendette i capi del partito cattolico che lo avevano sempre combattuto: ma questa speciosa ragione non regge, sapendosi dall'universale la grande magnanimità di Enrico, la clemenza singolare del suo animo, non che il diritto che avrebbe avuto il papa di chiedergli la grazia di quei compromessi.

Infatti il contegno del pontefice in questa circostanza fu biasimato in Roma ed altrove; e poco mancò non fosse causa di un nuovo scisma. I prelati di Francia altamente offesi nella loro dignità, avevano stabilito di eleggersi un patriarca, il quale doveva godere di un'autorità quasi papale. Allora la Lega cattolica impaurita si sciolse, e il re continuò a insinuarsi nell'animo del suo popolo con grande rammarico del pontefice e del re cattolico.

CAPITOLO IV.

Cose di Savoia — Carlo Emanuele I
Il papa prende Ferrara — Eccidio di casa Cènci.

Il valoroso principe Emanuele Filiberto, che meritamente viene considerato come il vero fondatore della monarchia piemontese, cessò di vivere nell'anno 1580. A lui si deve la fusione dei due ordini cavallereschi dei santi Maurizio e Lazzaro. Il primo esisteva da tempo antichissimo, il secondo fu istituito dallo stesso Filiberto: e papa Gregorio XIII, con apposita Bolla, ne autorizzò la fusione, dichiarandone il duca di Savoia gran maestro, coi suoi successori, in perpetuo.

Del valore, della fermezza, dei talenti militari e civili di Emanuele Filiberto, non solo l'Italia, ma anche la Germania e la Fiandra serbarono lunga e cara memoria. Egli ebbe il soprannome di *testa di ferro*, perocchè parendogli insopportabile la copertura ferrea del capo, soleva marciare sempre scoperto e spesso anche combattere senza elmo.

Alcuni storici parlano dell'affabilità di questo duca, ma altri smentiscono quest'asserzione, mostrando Emanuele Filiberto come principe geloso della suprema autorità ne' suoi Stati. Frequentò le donne forse soverchiamente, ma non si lasciò soggiogare da nessuna di esse. Gli si fa una colpa di avere soppressa la riunione degli Stati generali; ma bisogna riferire i giudizi in favore o contro le istituzioni sempre ai tempi in cui furono; però se oggidì un principe volesse sopprimere le assemblee deliberative, meriterebbe la taccia di dispotico e tiranno: nel decimoquarto secolo queste assemblee non potevano essere che un pleonasmo in uno Stato non ordinato a repubblica; perocchè informi, disordinate, ibride nella loro composizione, come indeterminate nelle attribuzioni. In tale epoca esistevano nel regno di Napoli, ed era come non vi fossero: in Francia e in Inghilterra non facevano che intralciare ogni disposizione del governo.

Emanuele Filiberto fu il primo dei duchi di Savoia che stabilisse la corte in Torino, e che imponesse che gli atti pubblici fossero scritti in lingua italiana; e così incominciò a *italianizzare* i suoi popoli. La differenza tra questo principe e gli altri che al suo tempo tenevano Stati in Italia, si scorge dall'effetto prodotto.

La casa di Savoia continuò a progredire e a ingrandirsi, mentre quella dei Medici ed altre andarono scendendo e rimpicciolendosi sempre più. La dinastia antichissima di Savoia prosperò senza mutazioni e rivoluzioni, perchè seppe avanzare coi tempi, e mai camminò a ritroso di essi; gli altri principati che vollero rimanersene immobili di fronte al progresso, divennero impossibili e così sparvero dalla carta geografica d'Italia.

Emanuele Filiberto lasciò un solo figliuolo, di nome Carlo Emanuele, per valore e somme qualità anch'esso degno di un posto tra i grandi uomini della storia. Questo principe imprese a governare nella giovane età di diciannove anni, e nell'epoca in cui Italia era per la massima parte serva del dominio spagnuolo. Venezia e Roma soltanto, l'una per il prestigio religioso, l'altra per la sua forza marittima non ne avevano subito il giogo. Lo Stato di Savoia, per la sua posizione, collocato tra Francia e Spagna,

non aveva a far di meglio, come s'è veduto, che mantenersi neutrale tra le due potenze, se non voleva come sotto il duca Carlo III, rimanere preda del vincitore.

Carlo Emanuele, ingegno astuto, e anche fornito della doppiezza di carattere che necessita agli uomini politici, seppe con senno e coraggio maneggiarsi colle armi e colle negoziazioni in modo da mantenersi indipendente e anche ingrandire il suo territorio. Nella guerra che ferveva da anni in Francia tra protestanti e cattolici, il duca di Savoia favorì questi ultimi: poi, raccolti soldati occupò quasi di sorpresa il marchesato di Saluzzo, passò le Alpi, entrò trionfante in Aix e prese Marsiglia. Nello stesso tempo volle riacquistare la città di Ginevra perduta da' suoi antenati e focolare di protestanti. Non mancava egli di vantare i suoi diritti sulla corona di Francia per ragione della madre, e intanto aveva contratto matrimonio con l'infanta figlia di Filippo II.

Rapidamente si diffuse la voce delle intraprese di Carlo Emanuele, ma l'aver voluto di troppo intraprendere gli nocque. I Francesi sospettando che il re di Spagna potesse valersi delle conquiste fatte dai Piemontesi, mandarono contro Carlo Emanuele il fortissimo Lesdiguières, che lo respinse: e anche il granduca di Toscana erasi alleato coi Francesi, cosicchè riuscirono a ritorgliergli la città di Marsiglia.

Dal Piemonte però i Francesi furono scacciati; ma occuparono la Savoia, e questa guerra durò nove anni.

Combinatasi poi la pace di Varvins tra la Francia e la Spagna, la Savoia vi fu compresa; trattavasi di decidere se il marchesato di Saluzzo dovesse rimanere nelle mani del duca o dovesse tornare a Francia. Il papa fu fatto arbitro della questione, ma non volle pronunciare sentenza.

Allora Emanuele andò a trovare il re di Francia e con denari e con espedienti, figli di quell'astuzia in cui era provetto, lo persuase a lasciargli il marchesato. Ma Enrico IV, poco tollerante dei mezzi subdoli adoperati dal Savoiardo, non tardò a rompergli guerra, invadendo la Savoia. Resistette il duca, non tralasciando dal negoziare, talchè il pontefice s'intromise e nell'anno dopo si concluse la pace. Rimase Saluzzo al duca, il quale cedette alla Francia i distretti che possedeva sulla destra del Rodano. Questo cambio produsse due risultati meritevoli di considerazione; rese, cioè, più italiana la potenza della casa di Savoia, e separò meglio i dominii della Francia dagli Stati d'Italia.

Rimasto tranquillo dal lato dei Francesi, Emanuele, instancabile battagliero, tornò all'idea di Ginevra.

Egli aveva ora bisogno di riguadagnarsi l'animo del pontefice, alquanto alienato da lui per la sua tolleranza circa i Valdesi. Così, portandosi ad assediare una città eretica da lui reputata vantaggiosa come antemurale della nuova frontiera, sapeva di far cosa bene accetta a Clemente VIII. Ma sapendo poi quanti vani sforzi e sacrifici gli fosse costata quella città, decise di prenderla a tradimento.

Arrivò dunque colle sue soldatesche, di notte e chetamente, sotto alle mura di Ginevra, dopo aver fatto fabbricare scale in gran numero, le quali si potevano a piacimento allungare e restringere, e venivano recate a schiena di muli. Scandagliati i siti, avuta certezza della poca vigilanza delle sentinelle, e fatto con gran segreto marciare avanti mille e duegento soldati scelti, tenne loro dietro senza farsi conoscere.

Data la scalata, entrarono in città trecento uomini, ma non essendosi

potuta guadagnare alcuna porta e quei di dentro combattendo valorosamente e accanitamente, i Savoiardi furono respinti colla perdita di cinquecento uomini, dei quali i presi vivi furono l'indomani impiccati. Allora Carlo Emanuele continuò la guerra in modo palese, ma neppure in questo ebbe miglior fortuna; cosicchè nell' anno seguente gli convenne conchiudere la pace.

Alcuni lodarono il duca quale coraggioso principe e zelante cattolico; altri gli dettero biasimo perchè attentava all'altrui libertà; rompeva i patti; turbava la pace. Certo i cantoni Svizzeri, unitamente alla Francia, di lui si lagnarono; ma egli non se ne diede per intesa, turbolente e vivace com'era. Potendo, dopo la sconfitta, avrebbe voluto ricominciare, dolendosi assai di non essere riuscito.

In questo mezzo era mancato ai viventi Alfonso II duca di Ferrara, Modena, Reggio ecc., il quale aveva dichiarato suo successore, in mancanza di prole propria, suo cugino Cesare d'Este, nato da Alfonso, figlio del primo di tal nome e di Giulia della Rovere dei duchi d'Urbino. Pretesero i cardinali che questo figlio d'Alfonso I non fosse legittimo, sebbene gli Estensi lo provassero con documenti irrefragabili, avendo esso Alfonso avuto prole da Laura Eustocchia da lui sposata, dopo la morte di Lucrezia Borgia, e non prima, come i calunniatori pretesero.

Fu dunque il detto Cesare proclamato duca con grande compiacimento dei Ferraresi; sennonchè saputosi a Roma di questa successione, papa Clemente VIII pubblicò una severissima ammonizione contro esso Cesare, dandogli tempo di soli quindici giorni per addurre le sue ragioni.

Arrivò a Roma un mandatario di Cesare, certo Gilioli, il quale invano pregò e supplicò per avere una proroga, o almeno degli arbitri a favore del duca; ma tutte le sue preghiere furono come buttate al vento, il papa con quanta giustizia lo giudichi il lettore, pretese che il detto signore, prima rinunciasse al ducato, poi facesse valere le sue ragioni. Sistema che vige ancora nella famiglia militare, ma che non pare troppo adatto all'ordinamento della Chiesa.

Ma Cesare non volle assoggettarsi a tale provvedimento, sicuro che ne uscirebbe sentenza a lui pregiudizievole; e intanto il pontefice assoldava circa venticinquemila fanti con qualche migliaio di cavalli, mettendosi in marcia con essi verso Ferrara, affine di precluderne l'adito al duca.

Nel tempo stesso la doppiezza dei clericali aveva spedito emissari in quella città, perchè con ingorde promesse ispirassero al popolo, fedele a casa d'Este, sentimenti di ribellione verso il nuovo principe.

Quindi addì 23 dicembre venne pubblicata in Roma una Bolla contro a Cesare d'Este e a chiunque fosse per porgergli aiuto, o con lui si alleasse, fosse pure l'imperatore, altro principe appartenente alla cristianità. Così nessuno ardì levar la voce a proteggere il derelitto principe; e in lui stesso, rimasto così sfiduciato da perdere ogni speranza, si cercò insinuare il timore dello sdegno pontificio e la poca sicurezza che la sua vita godrebbe in Ferrara.

Anche i suoi dipendenti, signori dei fondi nel Modenese e Marco Pio di Sassuolo, si rivoltavano verso di lui, per il che Cesare d'Este diedesi al partito che gli parve migliore, cioè di venire a un accomodamento col cardinale Aldobrandino, nipote del papa, legato pontificio e generale delle truppe.

Le trattative vennero iniziate da donna Lucrezia d'Este, duchessa di Urbino, nella città di Faenza. L'Aldobrandino la ricevette coi modi più cortesi, ma rimase fedele agli ordini avuti da Roma; stando cioè, sempre saldo

nel pretendere il possesso di Ferrara per lo Stato papale. Si trattava di forza maggiore, e convenne cedere. Seguì perciò la concordia col mezzo di un trattato il cui punto principale fu che il duca don Cesare « rilasciasse il possesso del ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, e il possesso di Cento e della Pieve, e dei luoghi di Romagna; » non rimanendo a esso Cesare che gli allodiali lasciati da Alfonso.

Abbandonata così Ferrara, Cesare d'Este dovè contentarsi del titolo di duca di Modena e Reggio, mentre l'Aldobrandino entrava nella già capitale del ducato a mo' di conquistatore; e il papa stesso, vogliosо di mirare personalmente la nuova conquista, venne a Ferrara, dopo avere ordinato si facessero grandi feste in Roma per la vantaggiosa conquista fatta dalla Santa Sede (1).

Siccome è opinione divulgata da alcuni storici che papa Clemente VIII Aldobrandino meriti lode fra gli altri per questi due fatti importanti, cioè: l'assoluzione di Enrico IV e il dono di Ferrara alla Chiesa, ho voluto provare come il primo fatto sia falsato, e come poco giustamente e meno onorevolmente avvenisse il secondo.

D'altro e più celebre delitto macchiossi sotto questo pontificato la Chiesa di Roma, e questo fu l'eccidio di casa Cènci che verrò narrando.

Viveva in quest'epoca nella gran città Francesco dei conti Cènci, discendente della eroica famiglia Cinzia, e possessore di una rendita ammontante a più di ottantamila scudi romani. Quest' uomo, mostro d'iniquità, aveva tutti i vizi, e di tutte le più sozze brutture soleva macchiarsi. Dal primo suo matrimonio con donna Virginia Santa Croce, aveva avuto figli in numero di sette, cinque dei quali maschi e due femmine. In seconde nozze sposò Lucrezia Petroni vedova, e non ne ebbe prole. Correva voce avere egli spenta la sua prima donna con un lento veleno; il che è credibile, atteso la feracia e ribalderia dello scellerato patrizio.

Con ogni maniera di mali trattamenti cercava egli disfarsi dei figli maschi, mentre la sua maggior figliuola di nome Olimpia, aveva potuto sottrarsi ai suoi turpi attentati rifugiandosi, prima in un monastero, e sposando poi il conte Gabrielli di Gubbio.

Rimaneva tra le grinfe del sozzo vecchio, Beatrice, innocente quanto bellissima donzella, la quale dopo la partenza della sorella maggiore, era rimasta indifesa nella casa de' Cènci. I maggiori fratelli, cacciati di casa e condannati a languire nella miseria, non potevano proteggere la giovinetta, e solo restavale un minor fratello, povero fanciullo malaticcio e maltrattato dal padre.

In peggior condizione ancora degli altri trovavasi il maggiore dei Cènci, Giacomo, il quale era ammogliato con certa Luisa Vellia, e ne aveva avuti quattro figli. Il conte Francesco, venuto in possesso della dote della moglie del figlio, ne riteneva per sè i frutti, negando nel tempo stesso a Giacomo l'assegno annuo che era stato costretto a fissargli. Invano l'infelice si rivolse al papa: questi lo rimproverò come figlio perverso che osava sindacare le azioni del genitore. Certo la curia romana già conosceva per filo e per segno tutti i delitti di Francesco Cènci, ma o non volesse inimicarsi

(1) Alle feste non tardò a seguire un terribile disastro, cioè la inondazione del Tevere (a. 1598) la quale il papa, intimorito, attribuì a vendetta celeste per la recente usurpazione di Ferrara.

quel ricchissimo signore, o cercasse spingere la famiglia a tale delitto da perdere ogni diritto sulla eredità, nessuno, all'infuori della figlia maggiore del Cènci, potè ottenere la chiesta protezione.

Intanto le disordinate voglie del perverso barone si portarono sulla figlia Beatrice, che ogni giorno cresceva in venustà e bellezza. La misera giovinetta fu dapprima blandita dal corrottissimo padre; regalata di ogni sorta di ornamenti e gemme preziose; le più sfarzose vesti erano per lei, e seco la conduceva alle feste e ai ritrovi piacevoli, non d'altro mai parlandole che del suo ardente amore.

Quantunque la giovinetta fosse ancora innocente, il turpe e strano modo di baciarla del padre, la pose in sospetto, ella cominciò a provare per lui una ripugnanza che invano tentava celare. Allora il ribaldo ricorse ad altri mezzi: non la blandì più, ma la trattò con severità maltrattandola nel peggior modo.

La metteva in punizione per falli ch'ella non aveva commessi, la percoteva, e più specialmente tormentava alla presenza di lei il suo minor figlio, ch'ella tanto prediligeva, e della cui compagnia si dilettava.

Ma ciò ancora non bastando, il Cènci ricorse alla estrema violenza, cioè penetrò di notte nella stanza verginale di sua figlia, e con nefanda aggressione la forzò a sue voglie. In seguito servivasi di bevande inebbrianti e di narcotici, talchè l'esistenza di Beatrice era divenuta un inferno.

Standosi adunque la famiglia Cènci in così miserabile condizione, le due donne, figlia e moglie del Conte, non si sa bene se di accordo con Giacomo, stabilirono di togliere di vita il vecchio scellerato.

Così nella nona notte di dicembre, trovandosi il conte nel suo castello di Rocca Petrella, venne dai due sicari, Olimpio e Marzio, tolto di vita, mentre si giaceva addormentato: poi il cadavere gettato da un balcone, fu con ingegnoso modo accomodato in mezzo a un'ortaglia spinosa, tanto da far parere naturale sì la caduta che la morte del Cènci. Ma appena quell'avvenimento fu conosciuto, la voce pubblica designò la famiglia dell'ucciso quale interessata a commettere il delitto; ed essendo caduto nelle mani della giustizia quel tal sicario chiamato Marzio, furono del pari arrestati Lucrezia, Beatrice, Giacomo e Bernardo Cènci.

La condotta del processo riuscì ad ammettere che alla uccisione del conte, per mano dei due sicari avessero avuto connivenza i parenti insieme a Monsignor Guido Guerra, pretendente di Beatrice. Ciò però resta ancora a provarsi, perocchè il sicario arrestato avesse motivo di addossare la maggiore responsabilità sopra i Cènci alleggerendo così sè stesso; e a ciò spinto anche dall'acerbità della tortura inflittagli. Certo è che la giovane, posta a confronto coll'assassino, ributtò con fierezza l'accusa, dopo di che Marzio ritrattò la sua deposizione. Più e più volte rinnovati gli strazi, sempre continuò a negare, e morì in tal maniera, senza però riuscire a salvare i miseri accusati, e specialmente la donzella che gli aveva ispirato il coraggio della morte magnanima.

Papa Clemente VIII che aveva con persistenza negato di ascoltare i lagni della famiglia Cènci, erasi poi mostrato zelantissimo nel tenere per veritiera l'accusa contro di essa; e incarcerare i supposti colpevoli. Diede anzi ordine si incrudelisse specialmente contro a Beatrice come quella che, essendo stata maggiormente offesa, aveva maggior motivo di vendicarsi. Dunque si ammetteva l'offesa, ma non volevasi tener conto della estrema provocazione.

I principali avvocati della città si mossero a difesa dei rei, e la schietta

ingenuità di Beatrice, la narrazione dei particolari della sua vita, degli oltraggi sofferti e del martirio di tutta quella famiglia, commossero vivamente i suoi giudici.

Ma il pontefice non volle udirli, solo riuscì ad ottenere una udienza il celebre avvocato Farinaccio che parlò col papa per quattro ore intere. Tanto questo valente giureconsulto seppe mettere in chiaro le scelleraggini dell'ucciso e gli insoffribili torti da lui fatti ai figliuoli, che gli fu fatto di ottenere una commutazione alla pena stabilita dal pontefice, il quale voleva i rei trascinati a coda di cavallo. Ma la condanna a morte rimase.

Prima però tutti i rei furono sottoposti alla tortura, e qui le due donne si mostrarono forti e sempre ferme nel diniego; mentre Giacomo, avvilito di spirito e debole di corpo, non ebbe più del giovinetto Bernardo la forza di resistere agli strazi e confessò quanto da lui si esigeva.

I diversi e ferocissimi generi di tortura a cui fu sottoposta la misera giovinetta, riportati dallo storico Dalbono, fanno rabbrividire; e siccome persisteva a non voler confessare la colpa che si voleva avesse commessa, i suoi inflessibili giudici le notificarono che non avrebbero cessato di tormentarla volendo il papa a ogni costo la di lei confessione. Al che la paziente, grondando sangue, e quasi priva di forza rispose:

« Porterete a Sua Santità il mio cadavere. »

Ma poi, dopo averla lasciata per ore quaranta (terribile strazio)! seduta senza appoggio sull'aculeo (specie di sgabello terminante in punta acuminata), poi appesa pei capelli, le furono fatti venire innanzi i fratelli e la matrigna, i quali non poterono tenersi dal supplicarla di confessare quanto volessero i giudici, e così essere tolta da quel luogo dolorosissimo.

Aderì la poveretta, non per la propria conservazione, ma per pietà dei suoi, mentre la sua costanza nel resistere alla continuata tortura era chiamata dai giudici forza diabolica; per il che resistendo ancora non avrebbero mancato di abbruciarla come strega.

Il papa potè finalmente leggere, con inestimabile gioia dell'animo suo, la confessione di Beatrice e vide già, come fatto compiuto, le immense sostanze dei Cènci passate nelle mani di casa Aldobrandini. Ci vollero molte istanze perchè Clemente accordasse agl'imputati l'esercizio del diritto di difesa, la quale poi fu sbiadita e senza efficacia. In conclusione, vennero condannati Lucrezia, Beatrice, Giacomo e Bernardo Cènci, tutti alla pena di morte: e l'undici di settembre nella piazza di Ponte furono le quattro vittime condotte al supplizio. Le due donne ebbero mozza la testa; Giacomo, dopo essere stato tanagliato per le vie di Roma, fu ucciso a colpi di mazzuola; e Bernardo perchè d'età inferiore ai quindici anni, e riconosciuto non complice del delitto, ebbe la grazia della vita sul palco, dopo avere assistito all'esecuzione di tutti i suoi. Però fu condannato a prigione perpetua, rimanendo esso debole di mente e quasi scemo (1).

Grande impressione fece questo supplizio sulla popolazione perchè a tutti erano note le iniquità del padre e le virtù specialmente di Beatrice, ammirata anche per la sua singolare bellezza.

Allorchè questa innocente martire salì con rassegnato e fermo contegno sul palco di morte, molte persone caddero tramortite per l'eccessiva emo-

(1) Venne poi graziato per intercessione della Compagnia di S. Marcello, ma mediante la cauzione di Ventimila lire, la quale somma non potendo egli versare per essere stato privato del suo patrimonio, dovette rimanere prigione.

zione, e la relazione dell'orrido fatto corse per l'Italia producendo sensi d'indignazione vivissima contro all'ingordo papa e alla sua famiglia, che confiscati i beni di casa Cènci, si arricchì in seguito alla condanna di tutti i membri di quella famiglia.

La difesa del Farinaccio è pervenuta fino a noi, e in quella dice che, ove si fosse potuto provare la violenza commessa dal Cènci contro alla figlia, questa non si sarebbe potuta condannare a morte, perocchè cessi di esser padre chi si lascia trascinare a tanta brutalità.

Ma come è possibile potere provare atti tali, mancanti ordinariamente di qualunque testimonianza, all'infuori della parte lesa? Confessa nondimeno quest'avvocato, insigne per quei tempi, che comunemente era tenuta per verissima quella infame azione del conte Cènci, reo di altri misfatti d'ogni genere; anzi più volte egli ebbe a subire la prigionia a cagione di nefandezze contro natura: e la sua sorte doveva essere una condanna a morte, se egli con molto denaro non avesse comperata la sua impunità. Se giustamente egli fosse stato, quanto lo meritava, punito pe' suoi delitti, i suoi miseri figli non sarebbero stati condannati dal tribunale del papa a perdere colla vita una immensa fortuna che da tempo adocchiava Clemente VIII per la propria famiglia.

Sei anni dopo, papa Aldobrandini scendeva nel sepolcro, e per lui non fuvvi compianto. Il popolo indignato non aveva cessato di imprecare contro all'autore dell'assassinio dei Cènci, ma giustizia fu fatta, perciocchè poco dopo il papa morì anche il cardinale Aldobrandini, suo amatissimo nipote, non che altri cinque dei suoi.

Insomma, mancarono tutti i maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio.

CAPITOLO V.

Papa Paolo V — I Veneziani e il Sarpi — Continuazione delle guerre di Carlo Emmanuele — Successione del Monferrato — Altra guerra in Italia — Valtellina e Genova — Pace di Ratisbona.

A Clemente VIII, morto il 10 febbraio 1605, successe il cardinale de' Medici, fiorentino, col nome di Leone XI, il quale però non sopravvisse al suo predecessore che giorni ventisette. Allora i voti si raccolsero a vantaggio del cardinal Camillo Borghese, che prese il nome di Paolo V. Questa elezione produsse molto stupore, perocchè il cardinale Borghese non avesse allora che 53 anni, ma poi fu giustificata dallo zelo ferocissimo spiegato da questo pontefice contro alle opinioni eterodosse, e a sostenere le prerogative del clero.

Usò dunque tutto il rigore di cui era capace per aggiudicare alla santa sede un'autorità senza limiti; il che fece nascere in breve dissensioni anche in seno alla Chiesa.

Pure il vicerè di Napoli, il duca di Savoia, le repubbliche di Lucca e di Genova, dopo qualche disputa, si assoggettarono: non così Venezia.

La vecchia repubblica aveva fatto incarcerare un canonico di Vicenza e

l'abate di Narvese, per pubblici scandali commessi a danno di una gentildonna. Allorchè Paolo V venne a conoscenza del fatto e della detenzione dei due preti, fu preso da vivissimo sdegno e ne ordinò la pronta liberazione, con minaccia alla repubblica di scomunica, ove il suo comando non venisse eseguito.

Si studiò allora il senato di far rappresentare a sua Santità le ragioni militanti in favore delle proprie leggi, adducendo in modo speciale i disordini che verrebbero nello stato secolare, qualora gli ecclesiastici fossero lasciati liberi di commettere qualsiasi misfatto.

Ma il pontefice non volle intender ragione; tanto più che i Veneziani avevano promulgato due leggi, nelle quali sottoponevano all'assenso del governo l'alienazione dei beni stabili appartenenti al clero, e la costruzione di nuove chiese.

Sorse in codesti punti una seria contesa, sostenuta, per la corte di Roma, dai cardinali Baronio e Bellarmino, per parte dei Veneziani, dallo storico tridentino fra Paolo Sarpi.

Intanto lo stato della repubblica era incorso nella scomunica papale coll'*interdetto*, pena considerata terribile e suprema perchè sopprimeva l'esercizio del culto.

I Veneziani però non se ne sgomentarono molto, e ordinarono al clero di continuare a uffiziare come nulla fosse accaduto. Così fu fatto; e solamente gli ordini dei gesuiti, teatini e cappuccini, per esservisi rifiutati, furono mandati via. Ma perchè il prolungarsi di questa situazione tesa tra la repubblica e la corte romana, pareva rendere inevitabile uno scisma, le potenze cattoliche vennero ad interporsi.

Filippo III, re di Spagna, aveva promesso di aiutare il papa con uomini e con denaro, ma il re di Francia, che nutriva un'amicizia speciale per la repubblica di Venezia, cercò di ridurre la questione per mezzo di negoziati.

In questo mezzo venne a morte il doge Marino Grimani, al quale successe Leonardo Donato, uomo reputato assai atto a dirigere le cose di uno Stato, e che subito si accordò coi pareri del Sarpi, frate antipapale, d'alto ingegno e di grande dottrina.

Col re di Francia e quello di Spagna essendosi immischiati nella questione anche l'imperatore e il granduca di Toscana e quello di Savoia, il negozio s'ingarbugliava invece di districarsi, di maniera che il papa cominciò a dubitare del buon esito dell'intrapresa. Il cardinale Gioiosa, messo di Enrico IV, finì a piegarlo ammonendolo col ricordo di quanto era accaduto a Leone X in Germania e a Clemente VIII in Inghilterra: e gli fece presenti pericoli di una discordia intestina, la mala fede degli Spagnuoli e la guerra che avrebbe loro mossa la Francia per opporsi ai loro disegni.

Convinto della verità di questo ragionamento, il papa diede facoltà al Gioiosa di levare l'interdetto e conchiudere la pace, purchè la dignità della Chiesa non ne avesse a soffrire. Ma tra le condizioni poste dal papa alla sottoscrizione della pace, era quella che i gesuiti fossero rimessi nei loro collegi, al che i Veneziani si rifiutarono, e nulla valse a scuoterli dal proposito. Cedette il plenipotenziario papale, ottenendo che almeno i frati d'altri ordini potessero far ritorno.

I commissarii veneti consegnarono all'ambasciatore francese i due preti colpevoli, e questi li diede al legato del papa: ma la repubblica rimase ferma nel mantenere i suoi decreti intorno ai beni stabili lasciati agli ecclesiastici,

e alla fondazione di nuove chiese: siccome anche l'autorità sua nel giudicare gli ecclesiastici delinquenti.

Non mancò però il papato di trarre quella vendetta che potè della fermezza addimostrata dalla Serenissima contro ai suoi arbitri; e lo fece nella persona del Sarpi. Poco dopo l'avvenimento, questo onorato teologo, servita, fu avvisato dal Boccalini che si temeva per la sua vita. « Deve vostra paternità rammentarsi di avere offeso con la lingua, la penna e coi consigli un papa, un collegio di cardinali, una corte di Roma e una sedia apostolica, e se tutti questi la perdonano si abbraccerà l'evangelo. Non si addormenti, di grazia, chè la corte a qual prezzo si sia, vorrà torre ai Veneziani il suo appoggio. *Il braccio dei preti è lungo perchè dappertutto hanno l' ingresso, e un colpo è prima dato che inteso.* »

Anche il cardinale Bellarmino, benchè suo oppositore nella questione, pur ammirando l'eletta mente, non che la illibata vita del Sarpi, gli diede segreto avviso che macchinavasi di torlo di vita. Ma a tutti gli avvisi fra Paolo rispondeva:

« Ho difeso una causa giusta. »

D'ordine dello Stato, dovette andare per qualche tempo armato di corazza sotto la tonaca, ma, stancatosene, la depose e mal fece; perocchè, assalito il giorno 5 ottobre da appostati sicarii, fu steso a terra come morto con ventitrè pugnalate.

Egli però sopravvisse a quelle ferite, e quando il famoso Fabrizio d'Acquapendente che lo curava, mostrò sorprendersi per una straordinaria ferita che da un orecchio passavagli per la guancia fino al naso, dicendo non averne mai visto una più strana, fra Paolo rispose:

« La è fatta *stylo romanae curiae.* »

Intanto i sicarii si erano salvati in una porta ben armata, e tenuta pronta da parecchi giorni dal nunzio apostolico. Il valente teologo non più parlò, nè scrisse di quella bassa vendetta (forse per un avanzo di rispetto all' abito che indossava), e fu dal Senato veneto tenuto in quella venerazione che si meritava.

Intanto Enrico IV e il duca di Savoia eransi collegati affine di frenare la propotente ambizione dell'Austria. Il re di Francia mosso dai più nobili intendimenti, desiderava innalzare la sua patria al grado a cui nel passato era pervenuta, e ciò non potevasi ottenere che abbassando l'antica emula. Un parentado doveva stringere i legami, che già univano la casa di Savoia con quella di Francia, e il piano della guerra era il seguente:

Enrico co' suoi alleati, cioè, Inghilterra, Olanda e Germania assalirebbe l'Austria dalla parte del Reno, mentre il duca, con trentasette mila Savoiardi e Francesi, investirebbe lo Stato di Milano. Il suo premio sarebbe stato per l'appunto il Milanese, che col suo Monferrato doveva formare uno Stato solo sotto il titolo di regno di Lombardia.

A Venezia, alleata di Enrico, spetterebbe il Cremonese. A furia di denaro erasi pure ottenuta la concessione del pontefice, ma però il duca rifiutava di cedere la Savoia alla Francia come era desiderio di Enrico. Tuttavia mai come in questo momento erasi casa d'Austria trovata pericolante, perocchè quanto di più gagliardo trovavasi in Olanda, in Italia, in Francia e in Germania, favoriva questo disegno. Maria de' Medici, moglie di Enrico, era lasciata in Francia col titolo di reggente e insignita di tutta l'autorità di cui godeva il suo reale sposo; perciò in Parigi si fecero pomposissime cerimo-

nie alle quali il re volle assistere. Ma trovandosi egli in vettura fermo, per l'incontro di alcuni carri, in una strada poco spaziosa, fu assalito da un tale Ravaillac, fanatico religioso, mandatario dei gesuiti, che lo ferì con due mortali pugnalate al cuore.

L'assassino di questo monarca, per l'animo suo sommamente perspicace e generoso, per il valor guerriero e per altre impareggiabili qualità degno del titolo di grande e dell'amore del suo popolo, fu arrestato senza fare alcun tentativo di fuga, e messo a morte, sostenendo egli di *avere compiuta opera piacente a Dio, e al bene della cristianità!*

Ma la morte di Enrico IV doveva mutar faccia agli avvenimenti. Suo figlio Luigi, non avendo che nove anni, la reggenza rimase a Maria de' Medici, donna odiata come già Caterina, ma non già parimenti avveduta.

Corse voce che essa non fosse estranea alla morte di suo marito; e infatti diede tosto il regno nelle mani di un favorito suo concittadino, Concino Concini. Il gran Sully, ministro e amico di Enrico IV, cadde in disgrazia, e la Francia precipitò presto in tanta debolezza da essere forzata a chieder pace alla Spagna. Una tal pace poneva in pericolo gl'interessi di Carlo Emanuele, il quale non trovò miglior espediente che ricorrere alle minaccie coll'ambasciata spagnuola, ma tenendo nel tempo stesso negoziati colla corte di Francia.

Scoperte queste sue doppie macchinazioni e temendo seriamente per la sicurezza dello Stato, si rivolse ai Veneziani, sempre però celatamente, e accennando al comune pericolo per la tirannide spagnuola venne persuadendoli ad unirsi a lui per liberare la penisola da tale oppressione.

Si rivolse eziandio al pontefice, esortandolo a porsi a capo della confederazione italiana; ma nè questi, nè i Veneziani vollero compromettersi per appoggiare la politica sempre equivoca di Carlo Emanuele, il quale venne così costretto a chiedere pace alla Spagna.

In questo mentre il principato di Parma era tenuto da Rinuccio Farnese, pronipote del turpe Pier Luigi.

Odiatissimo da' suoi soldati, contraccambiava con altrettanto odio la loro giusta fierezza. Temendo continuamente per la sua vita, voleva essere temuto all'estremo, perciò mostravasi eccessivamente rigoroso nell'infliggere pene, nè mai faceva grazia.

Si ordì dunque contro di lui una congiura, nella quale trovavansi implicate molte famiglie nobili, compresa una gentildonna: cioè, il Marchese Sanvitali, la Contessa di Sala, il Conte Orazio Simonetta, il Conte Pio Tonelli, altri due nobili Sanvitale, il Conte da Correggio, un Mazzi ed altri.

Venuto in sospetto di ciò, costoro furono tutti presi, carcerati e decapitati; i loro feudi, fatti preda del fisco; e ciò senza esame di testimoni, e senza nessuna positiva prova del misfatto.

Da questa uccisione nacquero gravi disordini in quel ducato; e Francesco, duca di Mantova, si querelò col Farnese per avere questi sparsa voce che il figliuolo suo fosse complice nella congiura. Poco vi mancò che si venisse per questo a guerra aperta; se non che Spagna, Francia e Savoia s'interposero nella querela, e con speciose ragioni spensero l'incendio.

Perchè in tutti era opinione che la congiura dei signori di Parma e Piacenza fosse una invenzione del Farnese per impadronirsi delle loro ricchezze, egli mandò copia del processo a tutte le corti per discolparsi. Al che Cosimo II, succeduto in Toscana al granduca Ferdinando, rispose con altro processo in cui era provato, per testimoni giuridicamente esaminati, che l'am-

.... e il Bonaventuri, anch'egli, salito in tanta arroganza da non poterlo più sopportare in corte, fu assassinato.... (Pag. 351).

basciatore parmense aveva commesso un delitto di omicidio in Livorno. Il quale processo non era che una satira, perocchè l'ambasciatore in questione in Livorno non fosse mai stato; e il processo fosse stato fatto da Cosimo per provare come simiglianti cose si potessero fare anche per far credere a un fatto non mai esistito. Tale la moralità delle corti italiane nel principio del decimosettimo secolo!

Intanto era venuto a morte Francesco duca di Mantova, lasciando erede un unica figlia, di nome Maria, della quale prese tutela il cardinale Ferdinando Gonzaga suo zio paterno, al quale sarebbe spettata la successione. Ma il duca di Savoia, principe sagacissimo e ambiziosissimo, pretese che la vedova, sua figliuola, tornasse a Torino colla fanciulletta Maria. Pretese eziandio che a quest'ultima, erede diretta di Francesco di Mantova, dovesse spettare il Monferrato, per esser quello un feudo in cui avevan luogo le successioni femminili, e inviò a Mantova il figlio, Vittorio Amedeo, per negoziare.

Il cardinale negava di lasciar partire le sue donne; poi sosteneva essere le femmine decadute dai loro antichi diritti sul Monferrato, e sè, con altri due suoi fratelli, dichiaravasi erede dell' intero ducato. Questa battaglia di parole non soddisfaceva Carlo Emanuele, che si pose in armi e occupò colla forza il paese agognato. Ma tale violenza ebbe la disapprovazione di Spagna, Francia e specialmente dei Veneziani. Anche il granduca di Toscana si mostrò favorevole al Gonzaga, e allora il duca di Savoia, temendo del peggio, pensò bene di restituire l'occupato. Però non volle acconsentire di disarmare; e a Spagna che glielo intimava, restituiva il *Toson d' Oro*.

Allora la Spagna comandògli di obbedire: ma l'animoso duca preferì a ciò i rischi di una pericolosa guerra. Benchè sovrano di un piccolo Stato, egli teneva a bada le potenze minacciando ai Veneziani di eccitare contro loro i Turchi, al papa di proteggere gli eretici, alla Spagna di accordarsi coi Francesi.

Intanto gli Spagnuoli si erano avanzati fino a Vercelli; il duca che non aveva forze bastevoli per affrontarli, con un movimento degno di un gran capitano, passò la Sesia con seimila fanti, mille cavalli e due cannoni ed entrò nel territorio nemico, accennando volere andare verso Milano. Quest'ardita mossa obbligò gli Spagnuoli a retrocedere: essi lasciarono in fretta il Piemonte per correre alla difesa del Milanese.

La gioia di Carlo Emanuele fu però turbata dalla notizia che suo figlio Filiberto, ammiraglio di Spagna, era sbarcato a Genova in soccorso dell'Inviosa, governatore di Milano. Neppure per questo avvenimento l' animoso duca si sbigottì; e contro Genova mosse le armi, esortando tutti i principi d' Italia a far libera la penisola dalla servitù spagnuola.

Ma i principi Italiani non si mossero al nobile invito, e Carlo proseguì da solo la guerra fino a che, per intromissione del papa concluse la pace in modo molto favorevole, conservando i suoi diritti sul Monferrato e l' indipendenza del suo Stato.

La Valtellina era stata fin dal 1542 conquistata dagli Svizzeri del canton Grigioni, e il misero paese, di prospero che era, languiva da tempo diviso e straziato da fiera discordia religiosa e civile. Essendosi nei Grigioni e nella Valtellina stabiliti in gran numero i protestanti, la Spagna fomentava l'odio nei cattolici ed era maestra e istigatrice di stragi. I Valtellinesi disperati, conoscendo che presto sarebbero caduti sotto la servitù spagnuola, inviarono suppliche ai varii Stati per raccomandarsi. Alla Spagna premeva

il possesso di Valtellina per aprirsi dirette corrispondenze col Tirolo e cogli altri possessi ereditati da casa d'Austria. Fu a tale intento che il governatore di Milano, accordatosi coi suoi partigiani della Valtellina e dei Grigioni, si pose a costruire una fortezza sul lago di Como.

Avvisati così i Grigioni del pericolo, si accusarono vicendevolmente, profittando dei dissidii religiosi; e corse il loro sangue. La parte cattolica, avuta la peggio, venne cacciata via. Ma protetta com'era dagli Spagnuoli, si decise di rientrare colla forza nel nativo paese. Infatti, riescono a rioccupare la Valtellina ove commettono stragi inaudite: accorrono Svizzeri d'altri paesi per sostenere quel gruppo di oppressi, e gli Austriaci per appoggiare gli Spagnuoli. La vittoria arrise a questi ultimi, che rimasero così padroni della Valtellina, mentre gran parte dei Grigioni veniva ingoiata dalla non meno famelica Austria.

Ed ecco ancora un'altra parte della misera Italia privata della sua libertà, non solo politica, ma religiosa: costretti i protestanti valtellinesi ad abiurare, preferirono per la maggior parte espatriare. Spagna e Austria furono così collegate nel desiderio di spegnere in ogni contrada d'Italia ogni avanzo d'indipendenza. Però a mettere un limite a tanta ingiustizia, vegliava il duca Carlo Emanuele, il quale tanto fece che giunse a indurre Venezia e Francia ad unirsi con lui per togliere a Spagna ed Austria le sue provincie conquistate di recente.

Gli Stati d'Inghilterra, Olanda e Danimarca aderirono pure ad entrare nella lega, e mentre veniva a tale scopo sollecitato Paolo V, egli cessò di vivere.

Durante questo pontificato, furono edificate molte chiese, e mandate all'estero molte missioni incaricate, oltre che alla conversione dei pagani dell'Asia, dell'Africa e dell'America, del riacquisto dei protestanti alla Chiesa romana.

A raggiungere questo scopo non si misero in mezzo solo pacifiche missioni, ma violenza, armi e crudeltà d'ogni genere. Trionfò l'Inquisizione e furono inventati nuovi strumenti di tortura. Furono fatte nel Giappone 240 mila conversioni, ma la maggior parte a prezzo di sangue e di martirio. Paolo V, Borghese, lasciò i suoi parenti così ricchi, che il solo principe di Solmona credevasi fosse possessore di più che duecentomila scudi di rendita!

A papa Paolo V, successe il cardinale Ludovisio, che assunse il nome di Gregorio XV. Non regnò che due anni, e continuò l'opera del suo predecessore, istituendo con fondi appositi la congregazione *De propaganda fide.* È questo un collegio ove si raccoglievano missionarii per tutte le parti del mondo; e vi venivano istruiti perciò nelle lingue straniere.

Parve che il nuovo pontefice volesse la Valtellina libera dagli Spagnuoli, forse per farvi propaganda cattolica; perciò incalzava la Francia a intervenire. Questa, infatti, unitasi ai collegati, indusse il re di Spagna a dare nelle mani del pontefice le fortezze che si trovavano in suo possesso.

Ma la morte di Gregorio turbò il buon esito di quest'impresa, e il cardinale Barberini, che salì al pontificato sotto il nome di Urbano VIII, si mostrò assai tiepido verso un paese che era nido di protestanti.

Gli Austriaci però vennero scacciati egualmente dai Grigioni, e gli Spagnuoli dalla Valtellina: poi il re di Francia e il duca di Savoia d'accordo pensarono impadronirsi di Genova, la quale, colta all'impensata, si sbigottì, sgombrò tosto le piazze forti e si ridusse alla difesa della sola città.

Spagna però non cessò di rianimarla con l'invio di uomini e di denari, mercè i quali potè far fronte all'esercito che l'invadeva, e intanto gli Spagnuoli, con una mossa strategica, si riversavano sul Piemonte costringendo Carlo Emanuele a correre in difesa del suo mal fortificato castello di Verrua, assediato dal governatore di Milano. Il duca risparmiò una battaglia, e accampandosi colle sue truppe nei dintorni del castello, potè rinfrancare l'animo degli assediati, dalla cui costanza dipendeva la sicurezza di Torino.

Verrua, infatti, stette salda, mentre la rara abilità del duca costringeva il nemico a levare l'assedio e a ritirarsi in disordine con gravi perdite. « Questa sola azione sarebbe bastata a collocare Carlo Emanuele nel numero dei grandi capitani » (Denina).

A queste ostilità pose fine un trattato conchiuso a Monsone in Aragona, dal ministro di Luigi XIII, il duca di Richelieu, mediante il quale Francia e Spagna dovevano rappacificarsi. Il duca di Savoia, sebbene non fosse stato consultato, dovette firmare quell'accordo, il che gli fece concepire un odio implacabile contro la Francia.

Mediante il trattato di Monsone fu stabilito che la Valtellina e Chiavenna dovrebbero professare unicamente il culto cattolico: che sarebbe salva sovra esse la sovranità dei Grigioni; che la Valtellina pagherebbe loro un annuo tributo, ma avrebbe diritto di eleggere i proprii magistrati, mediante approvazione dei Grigioni; che tutti i forti ivi esistenti prima della guerra, o edificativi dagli Austriaci e Spagnuoli, dovessero venire nelle mani del papa ed essere demoliti.

Non avendo più nulla da fare, il duca di Savoia tornò alla sua prima idea di conquistar Genova; se non che questa volta non convenendogli dichiarare guerra apertamente, si adattò a cospirare con un uomo perduto nell'opinione pubblica, certo Vacchero. Tale congiura aveva per iscopo apparente di favorire la causa dei popolani contro ai signori, ma non era che una delle mene del principe Savoiardo. Fu scoperta, e malgrado l'interposizione del duca, i nobili castigarono i rei senza misericordia, versando molto sangue di plebe. Vacchero, complice di Carlo, fu dei primi ad esser giustiziato, del che sdegnatissimo, egli parve voler fare rappresaglie coi prigioni Genovesi che si trovavano in sue mani; ma poi mutò consiglio e non commise così grave colpa.

Nuova causa di turbolenze la diede la morte di Vincenzo, duca di Mantova, ultimo della discendenza Gonzaga. Molti principi agognavano l'eredità del doppio ducato ; il duca di Nevers e Ferrante di Guastalla, come discendenti del ramo secondogenito per la successione del Mantovano; il duca di Savoia per le sue antiche ragioni sul Monferrato: una principessa Maria, sua nipote e figlia del duca Francesco, e Margherita duchessa, vedova di Lorena, sorella dei tre ultimi duchi.

Quello però che tra i pretendenti aveva le più fondate ragioni, era il duca di Nevers, al quale anzi Vincenzo, prima di morire, aveva voluto giurassero fedeltà i Mantovani. Ferdinando imperatore, in virtù dell'alta autorità di cui era rivestito, aveva evocato a sè questa causa complicatissima ; ma il Nevers, senza tener conto dei suoi maneggi, era subito venuto di Francia per impossessarsi del ducato che gli spettava.

Da ciò prese pretesto a ingerirsene anche la Spagna, che non voleva si stabilisse un principe francese in un ducato d'Italia: e allora Carlo Emanuele s'unì a questa potenza, promettendole di dividere seco il possesso di quel principato. Si accese dunque la guerra, e mentre il governatore di Mi-

lano con poco frutto perdevasi nell'assedio di Casale, il duca, abilissimo capitano, e degno di vivere in tempi eroici, riusciva a impadronirsi di quasi tutto il Monferrato.

Francia allora, vista la mala parata, mandò un esercito in appoggio al successore dei Gonzaga; e anche su questo il principe Savoiardo ottenne ampia vittoria, disfacendolo completamente a' passi della valle di Vraita. A questo punto l'astuto ministro di Francia, Richelieu, che aveva finita la guerra contro agli Ugonotti alla Roccella, pensò essere necessario opporsi alla potenza del duca di Savoia; e indusse l'irresoluto Luigi XIII a marciare con un esercito contro di esso.

Così fu infatti; e varcato il Monginevra, poterono i Francesi sbaragliare i soldati del duca in un trinceramento della valle di Susa; e perciò ottennero libero il passo, la consegna di quella cittadella e altri patti a loro vantaggiosi. Ma Luigi, per torbidi manifestatisi nell'interno del suo regno, essendo stato forzato a tornarsene in Francia, Carlo Emanuele ruppe il trattato e prese di nuovo le armi.

Mantova venne assaltata dagli Spagnuoli, che ovunque passavano lasciavansi dietro tracce orrende di stragi e pestilenze; poi Richelieu, non volendo che l'Austria, interponendosi nelle contese, venisse ad acquistare dominio in Italia, ottenne dal suo re il grado di generalissimo (benchè cardinale) con autorità assoluta per la pace e per la guerra.

A capo dunque di un esercito di duemila cavalli e ventimila fanti, comparve a Susa l'astutissimo diplomatico, e allora, tra lui e il non meno esperto duca di Savoia, cominciò una gara di appigli e d'inganni, ove sulle prime parve che Richelieu dovesse rimetterci esercito e riputazione.

Ma finalmente colla improvvisa presa di Pinerolo, il ministro francese vinse il duca, e fece edificare sul luogo una fortezza che ponesse freno alla potenza Savoiarda, e tenesse ai Francesi una porta aperta in Italia.

Intanto la misera Mantova, scopo di tante ambizioni, cadde e fu espugnata e saccheggiata da una delle solite accozzaglie di soldati senza patria e senza freno; nè valse il tardo pentimento del duca di Savoia a riparare tanta strage.

Poco tempo dopo questo vecchio guerriero cessò di vivere rammaricato per vedere l'Italia schiava delle tre nazioni insieme, Tedesca, Spagnuola e Francese. Aveva poco più di sessantotto anni, e se fu principe ambizioso di dominio, turbolento, infido e nemico di quiete, non può negarsi che avesse animo invitto, coraggio straordinario e ingegno tale che, a detta degli storici più accreditati, andò in questo innanzi a ogni principe e monarca dell'epoca sua.

Era piccolo della persona e quasi curvo; ma sapeva di tutto: peritissimo era nell'arte della guerra, come anche in ogni esercizio di pace: amante della storia, delle matematiche, delle lettere, era anche generoso e liberale. Fondò chiese, ospedali, collegi, fortezze, palazzi.

L'attività straordinaria della sua mente non sapeva rimanersi mai in riposo; sorvegliava l'operato de' suoi ministri non solo ma penetrava nei gabinetti dei potentati di Europa. Amò la guerra, e la fece sempre per ingrandirsi o salvarsi; persuaso dall'esempio del suo avo, Carlo III, essere la neutralità la morte dei piccoli Stati. Era amato dalle sue truppe, le quali, mal vestite, peggio nutrite e senza paga lo seguivano sempre volenterose. Benchè maltrattati per le continue guerre da lui suscitate, i suoi sudditi l'avevano in venerazione; fu il primo e il solo dei principi italiani del suo tempo

che si levasse contro la potenza spagnuola: e non conviene dimenticare che fu anche il primo a proclamare *l'indipendenza d'Italia.*

Fu, è vero, persecutore dei Valdesi, ma poi si lasciò addolcire da Francesco di Sales, li tollerò nei suoi Stati, e cercò ottenerne la conversione senza perseguitarli. Parlò sempre in lingua italiana; perfezionò la milizia fondata da suo padre, spartendola in due classi: *mobile* e di *riserva:* ingrandì Torino, e si ebbe contraria quasi sempre la fortuna; se le forze vennero meno ai suoi disegni troppo vasti, meritò di sicuro l'estimazione del suo secolo e dei futuri.

Lasciò vari figli, maschi e femmine; e nel trono gli successe Vittorio Amedeo I. Difficile, in verità, era la posizione di questo principe unito per parentela alla Francia, eppure, per difendersi, fu costretto a continuare la guerra a questa potenza. Pure Mazzarino, cardinale abruzzese, che venne poi in grande riputazione come ministro di Francia, chiese ed ottenne una tregua che doveva precedere immediatamente la pace detta di Ratisbona. Questa pace proposta dalla dieta dei principi dell'Impero, era desiderata dall'imperatore che sperava in un gagliardo appoggio delle potenze contro il re di Svezia, l'elettore Palatino e la successione del Mantovano.

Le cose però non assecondarono i suoi desiderii, perocchè ai principi premeva l'abbassamento della potenza austriaca; e infatti nella pace conchiusa, il duca di Nevers ebbe la investitura di Mantova, la Savoia, Torino, con qualche altra terra di Monferrato: mentre Spagna ebbe l'ingiunzione di lasciar Casale e ritirarsi sul Milanese, ai Francesi di ripassare le Alpi, lasciando solamente presidii in Pinerolo, Bricherasio, Susa ed Avigliano. Quanto all'imperatore, doveva abbandonare il paese dei Grigioni e della Valtellina, già occupati dalle sue armi.

CAPITOLO VI.

Venezia — La congiura di Bedmar — Antonio Foscarini Il duca d'Ossuna a Napoli — Cose di Toscana.

Prima degli avvenimenti dianzi narrati, i Veneziani si erano trovati implicati in una gravissima contesa colla casa d'Austria a cagione degli Uscocchi. Questi profughi, traenti l'esistenza dai ladroncecci e dalla pirateria, trovavansi ricoverati in Segna, città appartenente all'Austria sul litorale della Dalmazia, e riescivano insoffribili alla repubblica che danneggiavano nelle imprese commerciali, e poi con fuochi accesi sul litorale, facevano perdere le loro traccie quando erano inseguiti. Insidiavano anche le navi che ardivano inoltrarsi nel labirinto inestricabile d'isole e di canali che circondavano il loro ricovero.

Qualche volta Venezia riusciva a battere gli Uscocchi, ma con poco frutto, perchè le loro piraterie non cessavano, e anzi Ferdinando d'Austria, loro protettore, vedeva di buon occhio il danno della temuta repubblica. Finalmente le cose andarono tant'oltre, che si ruppe guerra tra Ferdinando d'Austria e i Veneziani.

Rapine, piccoli scontri, anzichè battaglie campali, furono le caratteristiche

di questa ostilità, la quale desolò le coste della Dalmazia e dell'Istria, senza venire a un risultato.

Ma le cose mutarono per l'intervento del duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, il quale, odiatore dichiarato dei Veneti, venne con molte e bene armate galee in soccorso degli Austriaci.

Allora anche Venezia accrebbe le sue forze marittime; ma gli Uscocchi, imbaldanziti dal nuovo rinforzo uscirono ancora con numerose barche e presero quanti legni mercantili poterono, fin presso i lidi della stessa Venezia. Tale condizione di cose peggiorò immediatamente la causa dei Veneziani, i quali, in capo a tre anni di sconfitte o di vittorie insignificanti, dovettero scendere ad un accordo.

Finalmente per mediazione del papa e di Francia fu conchiusa la pace tra le due parti coi seguenti patti: che, cioè, ciascuno restituisse i paesi acquistati; l'Austria, stabilisse in Segna un presidio tedesco, e i principali Uscocchi, cioè i più pericolosi, fossero espulsi da quella città; il che fu eseguito nell'anno seguente. Infatti da tale provvedimento ne conseguì la sicurezza dell'Adriatico e quindi del commercio: coll'espulsione degli Uscocchi da Segna e dal littorale, e il fuoco dato ai loro barconi, fu posto termine alle continue piraterie, infeste specialmente ai Veneziani.

Ma non tornò per questo la pace nella repubblica, stantechè la sua indipendenza non garbava all'invida Spagna, desiderosa di tener schiava tutta quanta l'Italia. Era il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, un uomo intraprendente, orgoglioso e violatore dei patti concessi, come della data parola: non è a dirsi quanto gravasse il suo governo sui Napoletani, ai quali bizzarramente imponeva di rispettare la sua propria volontà anche in onta agli ordini del re di Spagna. Costui dunque, per odio contro Venezia, si unì col duca di Toledo, governatore di Milano, ambidue si accordarono col marchese di Bedmar, ambasciatore spagnuolo a Venezia, il quale era a sua volta un gran dissimulatore, volpone e ambizioso. Un tal Iacopo Pierre, corsaro francese, si era posto ai servigi dell'Ossuna, ed essendo pratico delle cose marittime, riusciva di grande utilità al triumvirato che erasi prefisso di rovinare Venezia.

I mezzi da adoperarsi a conseguire il tristo intento, erano scellerati; perocchè trattavasi di ardere l'arsenale, dar fuoco contemporaneamente a varii punti della città, di spogliare la zecca e il tesoro di San Marco, di uccidere i capi della repubblica, e occupare i posti principali con soldati spagnuoli.

Di questi, unitamente a militi francesi, erasene introdotto buon numero in città; e dovevano eziandio comparir legni armati i quali s'impadronissero dei passi e porti della laguna, intanto che stavano per giungere grossi vascelli dal regno di Napoli.

Questa cospirazione macchinosa è da alcuni storici ritenuta non vera, parendo ad essi che soltanto dei cervelli balzani potessero ideare di prendere Venezia, città così popolata, divisa da tanti canali, e padrona di una armata navale più poderosa di quella dell'Ossuna. E pare anche cosa assai strana che il re Filippo III potesse arrischiare la sua dignità sovrana consentendo quel tradimento!

Vero è che i re di tutti i tempi non hanno mai guardato le cose tanto pel sottile quando trattossi di ingrandirsi o umiliare una nazione nemica; per le quali considerazioni si voglia confermare o negare assolutamente il fatto, continuerò nella narrazione di esso come a noi venne riferito da moltissimi storici.

Ordita la trama nel modo sopra accennato, avvenne che il Pierre, geloso di Alessandro Spinosa, inviato a Venezia dal duca d'Ossuna per concertar seco, lo accusò agl'Inquisitori di Stato, i quali, fattolo prendere, lo impiccarono. E con tale misfatto potè il Pierre allontanare da sè ogni sospetto di congiurare contro Venezia. Continuarono dunque fino all'anno seguente le male pratiche; sennonchè i ritardi pareva avessero a danneggiare l'impresa, causa la sfiducia reciproca entrata nell'animo dei congiurati.

Intanto l'Ossuna fingeva attaccar la repubblica dal lato di terraferma per isviarne i sospetti, e tenerla occupata lontano dal vero pericolo.

Si erano comprati molti e comandanti e sudditi veneziani, e poco mancava al gran colpo, quando una burrasca di mare giunse a proposito per salvare la pericolante repubblica.

I legni dell'Ossuna solcavano l'Adriatico, premurosi di raggiungere l'importantissimo intento, quando la tempesta venne a sorprenderli, li disperse, ne buttò parte contro gli scogli, parte ne sommerse, e parte ancora ne buttò in potere dei corsari, sempre pronti ad avvantaggiarsi dei disastri altrui.

Come la infausta notizia fu giunta ai cospiratori, essi ne rimasero costernati, e non avendo altro mezzo pensarono procrastinare fino a che il danno fosse riparato. Ma le congiure che vanno troppo per le lunghe difficilmente riescono bene, specie, quando un gran numero di persone ne fanno parte.

In questa per l'appunto accadde quanto era da aspettarsi. Due dei congiurati minori, un Normanno e uno del Delfinato, presi da rimorso o paura, andarono al consiglio dei Dieci, e tutta l'orditura della trama, col nome dei colpevoli, fecero manifesto.

Un tal Jaffier, capitano francese ai servigi della Serenissima, e che erasi avveduto di molte cose tramate ai danni dello stato Veneto, andò pure e confermò l'asserto degli altri due affermando che l'Ossuna d'accordo col Pierre, covava e stava per eseguire il disegno d'appiccare il fuoco a varie navi veneziane.

Tre inquisitori di Stato furono scelti a trattare la causa dei congiurati: i principali furono presi, incarcerati e torturati. Cercaronsi le prove nei luoghi da essi abitati, e si rinvennero; ci furono molte condanne a morte, eseguite per strangolazione, appiccagione e annegamento nel canale Orfano. Il Pierre fu mazzerato e il marchese di Bedmar rimandato al suo governo.

Però la prudente repubblica, per evitare nuovi pericoli e brighe nocive alla sua sicurezza, non pubblicò i processi (il che forse indusse alcuni storici a dubitare del fatto): evitò qualunque spiegazione, cosicchè il papa, forse di tutto consapevole, ne rideva, come si trattasse di una meschina favola.

Si lagnarono però i principi che la repubblica, senza motivi giustificabili e chiari, avesse fatto morire sì gran numero di sudditi francesi e spagnuoli: ma Filippo di Spagna subì i fatti compiuti (e certo ne uscì a buon mercato) attribuendo pubblicamente l'operato dei Veneziani a cagioni leggere, quali l'ammutinamento delle truppe, o l'antipatia verso l'ambasciatore spagnuolo. Ma quando si consideri che cinque o seicento persone furono fatte morire di morte obbrobriosa e senza indugio, non si può credere falso il fatto della congiura, tanto più che la prudenza, e il timore del peggio consigliava i Veneziani a tenere il fatto celato.

Intanto era venuto a morte il doge Giovanni Bembo, invece del quale fu

eletto Nicolò Donato, che non tenne quella dignità più di trentatrè giorni, e fu surrogato da Antonio Priuli.

La congiura del Bedmar ebbe per effetto di rendere Venezia più temuta di fuori, e più sospettosa nell' interno. L' autorità già tanto temuta del consiglio dei Dieci, divenne più segreta e più dura, specialmente contro ai patrizi. Di cotesti rigori fu vittima il giovane Antonio Foscarini, appartenente ad una delle più nobili e cospicue famiglie di Venezia.

Amava il Foscarini una dama congiunta ad altro patrizio, e che dimorava per l'appunto accanto alla casa dell'ambasciatore spagnuolo. Il giovane innamorato recavasi ogni notte travestito da lei, e le sue gite furono osservate dai messi del terribile tribunale. Allora il Foscarini venne accusato di recarsi a congiurare collo spagnuolo, e di tale sospetto non riuscì egli a liberarsi, non volendo, per riguardo alla dama da lui amata, confessare lo scopo delle sue passeggiate notturne e relativo travestimento. Fu dunque esiliato; ma poi, rotto il bando, tornò celatamente in patria, per rivedervi il padre e la donna sua. Preso, nè l'altezza de' suoi natali, nè la protezione d' amici influenti, nè le proteste della sua innocenza valsero a salvarlo dalla morte.

Pare che anche privati odî e patrizie inimicizie contribuissero a questa condanna: fatto si è che dopo alcun tempo essendo venuto a morte uno degli accusatori, dichiarò la innocenza dell'ucciso giovane; e un altro preso per delitto di falsa testimonianza, confessò ancora questa da lui commessa contro del Foscarini, per il che fu pubblicato un editto che restituiva l'onore al cavaliere giustiziato del pari che alla sua famiglia. Tarda e infruttuosa riparazione!

Altre discordie sorsero tra le nobili famiglie Zeno e Cornaro, della quale ultima, Giovanni, fu eletto doge nell'anno 1624. Ma le costituzioni dello Stato proibivano ai figli dei dogi di accettare alcun beneficio da Roma, e un figlio del Cornaro, vescovo di Bergamo, accettò da Urbano VIII il cardinalato.

La signoria non si oppose alla cosa, perchè infatti il cappello cardinalizio non era un benefizio per il gentiluomo percorrente la carriera ecclesiastica; ma Ranieri Zeno, appassionato e turbolento sostenitore delle patrie istituzioni, si diede e far rumore, accusando la repubblica di favoritismo e il doge di parzialità verso la propria famiglia.

Fu ammonito, e più crebbe lo sdegno suo: diede in accessi d' ingiurie contro il potere, e fu esiliato per dieci anni. Dopo poco ottenne la grazia, ma continuò nel suo odio contro ai Cornaro: allora un altro figlio del doge, lo attese con sicarii armati, e ripetutamente lo stilettò. Poscia si diede alla fuga, e fu dannato a morte se tornasse, i suoi beni confiscati, e i suoi titoli perduti. Ma poi lo Zeno continuando, fu anch'esso bandito da Venezia.

I patrizi allora divisi in sètte, parteggiarono per l'una o per l'altra delle famiglie; si levò un grido di sdegno contro ai Dieci, ma i più compresero che non potevasi mantenere in sicurezza la repubblica senza questo severo tribunale, specialmente per le cause criminali dei patrizi, e in suo favore perorò con profitto il vecchio e rispettabile Battista Zeno.

Rimase al consiglio dei Dieci la potestà che gli si voleva togliere e che era segno di eguaglianza nei sudditi contro alle offerte della nobiltà: però gli venne tolta la facoltà di alterare veruna decisione del grande consiglio.

Intanto il duca d' Ossuna governava Napoli con pretese poco men che assolute; ma la sua oppressione gravava specialmente sulla nobiltà che temeva e di cui era geloso. Egli era giunto a mettere in evidenza quanto potesse il regno di Napoli, coll'avere tenuta in piedi un' armata navale di

venti galeoni d'alto bordo, e di venti ben armate galee, oltre a molti legni di semplice trasporto: aveva mantenuti sedicimila combattenti; dati soccorsi agli austriaci, a Milano, e tutto ciò col frutto di esose imposte, le quali però gravavano per la massima parte sui nobili, il che procuravagli il favore della popolazione minuta.

Fosse vero ch'egli aspirasse a farsi padrone del regno, o fosse l'odio della nobiltà che inventasse questa calunnia, fatto è che furono buttati i germi del sospetto nell'animo del re cattolico. Nocque segnatamente al duca la sua antipatia verso i frati e il suo disprezzo per la religione. Ebbe così nemici i gesuiti, e ciò gli fu fatale, perocchè costoro inviarono al re Filippo un cappuccino loro devoto, il quale l'impaurì talmente intorno alle cose dell'anima e dell'altra vita, che decise sostituire l'Ossuna nella vicereggenza e richiamarlo in Ispagna.

Il successore scelto dal re, dietro le solite istigazioni dei soliti padri gesuiti, fu il cardinale Borgia, dimorante in Roma, il quale subito si pose in viaggio per assumere il titolo ed esercitare il potere di vicerè.

A malincuore l'ambizioso duca poteva decidersi a ritornar privato gentiluomo, e i Francesi, che di mal animo vedevano il regno di Napoli in mano alla Spagna, lo consigliavano a non cedere il potere, promettendogli il loro appoggio, e facendogli credere a lui propizie le perturbazioni che in quell'epoca tenevano occupati i sovrani d'Europa.

Allora il vicerè non disperò più, e si tenne pronto alla resistenza con armi e denaro. Però comprese quant'egli aveva errato comprimendo la nobiltà e il clero: tentò guadagnarseli: cangiò di modi; si mise a dispensare dignità e impieghi ai nobili, coi doni addolcì o sperò addolcire l'astio fratesco, e di irreligioso che era, divenne baciapile e non trascurò più di farsi vedere in tutte le funzioni ecclesiastiche.

I nobili rimasero lusingati e credettero: non così l'astuto clero, del quale il cardinal Borgia, discendente dalla famiglia troppo famosa di Alessandro VI, era uno dei più furbi dignitarii.

Astutamente costui finse di trovar giuste le ragioni colle quali l'Ossuna difendeva i suoi diritti al potere: poi andò accostandosi a Napoli ove, d'intelligenza coi gesuiti, entrò celatamente una notte. Si fece conoscere al governatore del forte di Castelnuovo, non che a quelli dell'Uovo e di Sant'Elmo, talchè l'indomani mattina, improvvisamente e con isgomento grande del duca, diede avviso alla città dell'arrivo del suo nuovo vicerè.

Il popolo, che forse parteggiando pel duca, non avrebbe voluto ricevere il nuovo governante, come lo seppe già in Napoli, accettò il fatto compiuto, e all'Ossuna non rimase che tornare in Ispagna.

Giunto alla corte di Filippo III, si giustificò delle accuse mosse contro alla sua fedeltà, biasimando acerbamente il contegno del suo successore nell'impadronirsi della vicereggenza. Tornò e rimase nelle grazie del re fino a che esso venne a morte: ma salito al trono Filippo IV, l'Ossuna fu vittima dei nuovi favoriti, i quali ottennero di farlo imprigionare nel castello di Almeda, ove morì poco tempo dopo.

Le provincie toscane sotto il governo di Ferdinando, già cardinale, avevano goduto quella pace e quella tranquillità che da lungo tempo agognavano. Se ne togliamo che egli fu eccessivamente debole verso la corte di Roma e verso i gesuiti, spietati involatori di beni, perciò dal popolo odiatissimi; fu principe benefico e propizio al commercio.

Mite ed umano fu sì nel governo che nella vita privata; patrocinò le arti e fu rimpianto dal popolo quando nel 1608 cessò di vivere.

Gli successe il figlio Cosimo II che ebbe una cura speciale per la marina toscana e cercò che gl'impieghi non fossero distribuiti a stranieri, nè volle che in Firenze risiedessero ambasciatori delle diverse corti. Nel 1621 venne a morte lasciando reggenti pel figlio minorenne la madre e la moglie.

Alcune forme repubblicane rimanevano nel governo, quali, un consiglio di duecento cittadini, dei quali se ne sceglievano quarantotto, per formare il senato; quattro di questi, col turno di due mesi, componevano il consiglio del duca, e con esso rappresentavano la Signoria. Per gli ufficii di magistratura, si traeva a sorte fra i cittadini abili a ciò: i duecento poi avevano il diritto di convalidare gli atti solenni e legislativi. Il duca poteva proporre qualunque legge, ma il senato doveva approvarla.

In ultimo, al Consiglio dei duecento non era riserbato che spedire le suppliche dei monasteri, fare certificati e controllare alcuni atti del governo. I nomi e le forme di repubblica erano mantenuti, ma il governo del principe, da Cosimo in poi era divenuto assoluto. La corte dei granduchi di Toscana era tra le più fastose di Europa, e i titoli di corte erano più ambiti che le dignità magistrali.

Ferdinando II, figlio di Cosimo II, prese da sè le redini del governo nell'anno 1627. Per gli artisti mostrò predilezione speciale; aveva visitato Galileo al letto di morte, volle avvicinare il Chiabrera; sotto il suo governo le Università di Pisa, Firenze e Siena furono illustrate dal Magalotti, dal Redi, dal Torricelli e dal Viviani. Sorsero accademie, fu estesa la bachicoltura, si fondarono gabinetti di fisica, musei di fossili: Livorno venne ampliata: i forestieri vi preser dimora per attivare i loro commerci, di modo che solo l'affitto dei magazzini rendeva al granduca la somma annua di centomila scudi.

Però, alle accennate buone qualità Ferdinando II unì molti difetti. Fu pigro, libertino e bigotto. Prima di assistere Galileo al letto di morte, aveva permesso all'inquisizione di straziarne la vecchiaia: sotto il suo governo i frati spadroneggiarono nelle faccende dello Stato: aumentò le imposte per mantenere i suoi vizii e quelli dei parenti; e se diede incremento a Livorno, ciò fu a scapito del commercio di Pisa. In complesso sotto Ferdinando II la Toscana cominciò quella decadenza che doveva di tanto aumentare sotto il governo del suo successore Cosimo III.

CAPITOLO VII.

Nuove guerre nell'Italia superiore
Urbino è riunito allo Stato papale — I Barberini.

Un anno dopo il trattato di Ratisbona fu stipulato quello di Cherasco, in cui il duca di Savoia cedette alla Francia Pinerolo, ma ottenne Alba e Torino con altre terre nel Monferrato. Il rimanente di questo ducato rimase a Carlo Gonzaga, e i Francesi continuarono a presidiare Casale.

La pace di Ratisbona e questa di Cherasco, non avevano fatto che preparare nuove guerre, però che nessuno dei potentati implicati nelle faccende narrate, fosse contento di quanto erasi stabilito. Con bieca vista si andavano da alcun tempo guatando i due ministri di Francia e Spagna, cioè il cardinale di Richelieu e il conte-duca d'Olivares. Premeva al primo di abbat-

tere la Spagna ed ingrandire la Francia, non solo verso il Reno e i Pirenei, ma ben anco dalla parte d'Italia. Il suo ingegno, del resto, superava di gran lunga quello degli altri diplomatici di quel tempo; laddove il conte-duca non pareva atto in nessun modo a salvare dalla rovina la propria nazione.

Fece dunque Richelieu proporre ai principi Italiani una lega contro la Spagna. Il duca di Parma e Piacenza, Odoardo Farnese, vi entrò subito per l'odio che nutriva contro ai ministri spagnuoli, incomodi e pericolosi vicini: anche il duca di Mantova concorse col nome, in mancanza di forze, in questa lega; ma quel che più premeva al ministro francese era di tirar dalla sua il duca di Savoia, Vittorio Amedeo. Cominciò da prima coll'imporgli « *o guerra o lega;* » poi alle minacce fece seguire le lusinghe proponendogli, col suo aiuto, l'acquisto dello Stato di Milano, e il titolo di re dell'Italia superiore.

E' pare che Vittorio Amedeo non rimanesse troppo soddisfatto di queste laute promesse; ma essendogli vietata assolutamente la neutralità, firmò, insieme cogli altri principi che avevano aderito, i patti della lega a Rivoli. Tale trattato fu il primo e quasi l'unico sforzo fatto dai principi (e poi anche i minori) d'Italia per liberarsi dal giogo di Spagna.

Questo trattato conteneva i patti di una lega offensiva e difensiva tra i contraenti: stabiliva che il re contribuirebbe con dodicimila fanti e millecinquecento cavalli da mantenersi in Valtellina pei fini di essa lega. Il duca di Mantova dovesse dare, potendolo, seimila tra fanti e cavalli; quello di Savoia, settemila e dugento. Generale delle armi francesi in Italia fu dichiarato Vittorio Amedeo, e a capo dell'esercito inviato da Richelieu era il duca di Crequì. Subito cominciarono le ostilità contro lo Stato di Milano, e mentre il duca di Savoia proponeva di assediare Novara, quello di Parma, Cremona, Crequì si rivolse a Valenza. Accorsero gli Spagnuoli in soccorso di essa città, e siccome il duca di Savoia procedeva lento co' suoi rinforzi, poterono fargli levare l'assedio.

Intanto la diffidenza era entrata fra i collegati: il Farnese mise fuori la voce che il Crequì, guadagnato dagli Spagnuoli, avesse permesso loro di far entrare soccorsi in città; e questi incolpava il Farnese di avergli affidati soldati inesperti e pusillanimi. La diffidenza poi che nutrivano reciprocamente il Crequì e il duca di Savoia, era somma. Questi spargeva sul conto di Amedeo le più dannose insinuazioni, e questi non ristavasi dall'accagionare, alla vanità del duca la sconfitta.

In questo mentre il duca di Parma fu costretto lasciare il campo per tornarsene a Piacenza in difesa del suo territorio rimasto sguarnito. Dovette farsi largo colla spada alla mano, a capo delle sue poche truppe.

Il duca di Modena, Francesco I, non aveva voluto entrare nella lega, perchè partigiano degli Spagnuoli, e i suoi dominii vennero perciò invasi dai Piemontesi e dalle milizie del duca di Parma. Francesco si difese invadendo a sua volta il Parmigiano, e impadronendosi di Colorno e Rossenna, luoghi fortificati, i quali furono senza pietà saccheggiati.

Intervenne come paciere tra i due duchi, che erano cognati, papa Urbano VIII, e ottenne facessero tregua. Perdita di uomini, di danaro e di alcune terre, fu la pura che toccò a Odoardo Farnese, per avere preso parte a una lega troppo parziale per riuscire nell'intento, e troppo inopportunamente intrapresa.

Questi fatti però svegliarono dall'apatia gli altri generali; il duca di Savoia e il maresciallo Crequì, con tutte le loro forze, entrarono nel Milanese,

dove poterono impadronirsi di alcune terre: passato il Ticino sconfissero gli Spagnuoli a Tornavento; ma poi in luogo di proseguire la marcia vittoriosa su Milano, si fermarono ad assoggettare le terre del Lago Maggiore.

Questa guerra piena di minuzie, e mancante di fatti importanti, continuò l'anno seguente nel Piemonte e nel Monferrato sempre senza risultati. Una sola fazione ebbe luogo e fu a Montebaldone, ove il duca di Savoia sopraggiungente sul finir della pugna, assicurò la vittoria ai Francesi. Ma pochi giorni dopo, probabilmente per fatiche sostenute, Amedeo cessò di vivere, nell'età ancora prestante di anni cinquanta. Fu esso il primo di casa sua che prese (come re di Cipro) il titolo di *Altezza Reale;* fondò un'amministrazione generale dei luoghi pii del suo Stato: sforzossi a riordinare il governo, ed a ristabilire le finanze coll'economia: vietò si fabbricassero edifizi in Torino senza prima averne fatto conoscere il progetto architettonico a una commissione incaricata di discuterli; il che ha contribuito alla regolarità forse poco artistica, sebbene nel suo genere mirabile, della città. Fu buon soldato, sebbene di cagionevole salute, ed ebbe molte delle paterne qualità, senza la smodata ambizione e la irrequietudine.

Certo è che la sua morte riuscì inopportuna per la guerra dannosa a cui era in preda quel paese, e perchè i suoi due figli maschi avevano appena raggiunto l'uno 5, l'altro 3 anni di età. La vedova, duchessa Cristina, sorella del re di Francia, assunse la reggenza del Piemonte in virtù, si disse, di ordini lasciati verbalmente da suo marito prima di morire.

Questa principessa d'indole buona, ma leggera, trovossi subito in un intricato labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli; amici poco sicuri i Francesi. E ad accrescere le difficoltà della sua posizione vennero le contese dei fratelli del defunto duca, che pretendevano aver diritto alla reggenza invece della vedova. Questi due principi, di nome Maurizio e Tommaso, erano sempre stati lontani dalla corte, perchè caldi partigiani di Spagna, e più ancora dell'altro, Maurizio che era cardinale.

Allorchè essi chiesero di partecipare alla reggenza, Cristina rifiutò nettamente, e allora, per vendicarsi della ripulsa, cercarono infamarla, dicendola adultera e designando il conte Filippo d'Agliè quale vero genitore dei principi. Intanto venne a morte Francesco Giacinto, il maggiore dei figli della duchessa, e l'altro, Carlo Emanuele, divenuto unico erede della corona, era infermiccio.

Tommaso e Maurizio che già agognavano la tutela dei due fanciulli, ora si vedevano quasi schiuso l'adito al ducato: perciò si unirono a un gesuita, ecclesiastico, di nome Monot, il quale era confessore della duchessa e maestro di suggestioni fraudolenti. Costui cercò di valersi del suo impero sull'animo della devota principessa, per indurla ad unirsi alla Spagna contro al proprio fratello Luigi XIII, e non riuscendo nell'intento, si unì ai diffamatori di Cristina negando la legittimità dell'erede al ducato.

Cristina allora si rivolse a Francia, chiedendo protezione contro ai cognati ambiziosi e al frate intrigante, e Richelieu che voleva abbattere la potenza spagnuola, vedendo i suoi progetti attraversati dal Monot, ordinò alla duchessa di liberarsi immantinente « *da quel Demonio.* »

Ella però, da quella donna leggera e cattolica che era, rivelò ogni cosa al gesuita, e continuò a tenerselo alle costole.

Intanto i due pretendenti, dopo avere tentato inutilmente di sollevare Torino contro alla reggente, si unirono all'esercito spagnuolo e con esso entrarono nel Piemonte. Vercelli fu presa, poi Chivasso, Ivrea, Biella, Aosta e

altre città apersero le porte ai fratelli del defunto duca, con grande imbarazzo di Cristina che non voleva nè sommettersi ai cognati, nè ubbidire ai Francesi.

Finalmente si decise a rinviare il gesuita; in seguito di che Richelieu le mandò a dire che, stante la lega stipulata dal defunto duca, ella doveva unirsi ai Francesi per continuare la guerra di Lombardia. Ella allora si rivolse al fratello, scongiurandolo ad avere pietà di lei e del figliuoletto, consentendo pace al Piemonte. Ma Luigi XIII, sebbene impietosito pei casi della duchessa, non aveva la forza di agire contrariamente ai voleri del suo primo ministro, il quale voleva si anteponesse alla ragione del sangue quella di Stato. Perciò mandò inviati alla duchessa per persuaderla a mandare in Francia il figliuolo, affine di meglio assicurarne l'esistenza.

La reggente, prima di cedere a questo partito, che le ripugnava, fece un ultimo tentativo presso i cognati per vedere di venire a un accomodamento: essi negarono di recedere dal proposito e allora la duchessa segnò il trattato per la lega offensiva col re di Francia, non cedendogli però tutte le piazze ch'egli pretendeva, ma soltanto Cherasco, Savigliano e Carmagnola.

All'annucio di tale atto, i due principi si diedero a strepitare: dichiarando la duchessa traditrice della patria e del figliuolo. Le popolazioni, senza considerare che anche Maurizio e Tommaso avevano agito di tal maniera, si sollevarono; Torino, sorpresa dalle armi dei principi, cedette, e Cristina fu costretta e ripararsi nella cittadella, appena difesa dai suoi cortigiani, e fischiata dal popolo.

Non mancò l'astuto ministro di Francia di trarre partito dalla misera situazione della duchessa; volle che ella si recasse a Grenoble per abboccarsi col re, chiedendo inoltre la consegna del forte Monmeliano, ultimo rifugio e speranza della travagliata principessa, non che quella del fanciullo ducale. Cristina non volle cedere la piazza, nè il figlio; questi consegnò al governatore di Monmeliano con ordine di non cedere la piazza, nè pure quando si trattasse della vita di essa sua signora, e sola partì per Grenoble.

Ivi il fratello l'accolse festivamente, ma non potè abbandonarsi per intero al suo affetto per la presenza continua del cardinale Richelieu, intento a frenarne gli slanci generosi e giusti. Ripetè il ministro la sua domanda, lusingando Cristina che il suo figliuolo sarebbe stato allevato con sicurezza in Parigi unitamente al delfino: ma non riuscì a ingannare quel cuore di madre: anzi la duchessa, vinta dallo sdegno, rispose in modo fiero e risoluto non volere con una viltà macchiare le propria fama e condurre in rovina il suo figliuolo.

Allora, visto che ogni subdolo tentativo riusciva infruttuoso, il fino diplomatico si rivolse ai consiglieri della duchessa, cercando guadagnarseli perchè persuadessero la loro signora.

I suoi tentativi si rivolsero in ispecie al conte Filippo d'Agliè reputato il favorito di Cristina.

Ma anche questa via non potè condurlo ove desiderava. Rispose il d'Agliè, sè essere Piemontese, non Francese, e sempre da buon Piemontese avrebbe consigliata la duchessa. Finalmente Richelieu stanco di perorare, lasciò scorgere la sua bile repressa, e guardato in bieco modo il gentiluomo, gli strinse con forza una mano ricacciandogliela contro il petto.

Ciò avvertì il conte del pericolo che avrebbe corso rimanendo sotto le ugne del fiero prelato: cosicchè, insellato il suo cavallo, prese subito il largo e non ristette fino a Monmeliano.

In seguito però Richelieu trovò modo di averlo nelle mani: lo imprigionò, e dovette la sua liberazione soltanto alla morte del cardinale.

Intanto gli Spagnuoli in Piemonte avevano guadagnato terreno, senza che i Francesi si fossero decisi a contrastarlo loro. Finalmente, quando videro assediata Casale, mandarono il conte di Harcourt, con un esercito a difendere lo Stato della misera Cristina. Il d'Harcourt, valentissimo capitano, vinse i nemici, liberò Casale, e postosi sotto a Torino, resistendo con rara costanza, lo prese per fame: poi espugnò Cuneo e si impadronì di altre piazze.

Queste disfatte dei loro alleati, ridussero a migliore consiglio Maurizio e Tommaso, tanto più che la prepotenza spagnuola voleva tenerli, non come amici, ma come sudditi: il paese era desolato, bande di malandrini, profittando della guerra civile, vi si erano stabilite, tutto mettendo a ruba e a sacco; alla quale opera di distruzione concorrevano le truppe raccogliticce assoldate da questo o da quel partito: ogni cosa era confusione e ruina.

Finalmente nel giorno quattordici luglio si accordarono in Torino gli articoli della pace tra la duchessa e i suoi cognati; e questi articoli contenevano il consenso dei principi, che Cristina rimanesse tutrice e reggente del figliuolo e dello Stato di Piemonte e Savoia, col diritto serbato a Tommaso e Maurizio di intervenire nel consiglio di Stato, mentre negli editti la duchessa doveva usare la dizione « coll'assistenza dei principi miei cognati. » Anzi, nelle materie più gravi, doveva esservi la loro sottoscrizione; e il cardinale avrebbe la luogotenenza pel duca nella provincia di Nizza, rimanendo al fratello tale carica in Biella ed Ivrea.

Inoltre, ove il duca venisse a mancare, ad essi zii toccherebbe la successione, e per maggiore garanzia della esecuzione del trattato, fu stabilito il matrimonio di Maurizio cinquantenne colla propria nipote Ludovica Maria, di appena quattordici anni. A queste nozze immorali non mancò il papa di acconsentire, accordando la chiesta dispensa.

Giunto Carlo Emanuele II all'età di anni quattordici, la duchessa volle farlo riconoscere duca regnante, malgrado le mene degli zii, che volevano regnare per lui assumendo la qualità di suoi curatori.

Così la lunga guerra che aveva desolato il Piemonte, non ebbe nessun provvido risultato. Gli Spagnuoli rimasero padroni del Milanese, e i Francesi si mantennero ancora nelle piazze che già possedevano in Piemonte. Le condizioni d'Italia, anzichè migliorare, andavano sempre più peggiorando, e lo Stato papale, che già aveva preso Ferrara, ora ricuperava il ducato di Urbino.

Morto il duca Francesco Maria della Rovere, non rimasero di lui altri successori che una nipote di nome Vittoria, ch'egli aveva mandata in educandato a Firenze, promettendola in moglie al granduca.

Il ducato di Urbino era stato da Giulio II tolto allo Stato ecclesiastico per essere conferito per tre generazioni alla famiglia della Rovere. Paolo III avevalo poscia concesso in feudo a quella famiglia sino alla estinzione della linea maschile. Doveva per conseguenza, alla morte di Francesco Maria, ritornare alla Chiesa. Credevasi intanto che Urbano VIII investirebbe di quel ducato i propri nipoti, ma questo papa preferì invece il vantaggio dello Stato ecclesiastico a quello della propria famiglia, contentandosi però di dare la prefettura di Roma a suo nipote Taddeo Barberini: la quale dignità riusciva sopramodo vantaggiosa, essendo ereditaria, e portante seco la rendita di dodicimila scudi.

Anche senza il feudo di Urbino i Barberini divennero potentissimi; e, oltre al soprannominato Taddeo, anche i Cardinali Antonio e Francesco, la facevano da padroni a Roma. Costoro rinnovarono i tristi tempi dei Caraffa, e sotto il loro potere l'Inquisizione trionfò sempre maggiormente.

Essi poi si mescolavano in tutte le cospirazioni, rendendosi molesti ai principi italiani; parteggiarono in Piemonte per i principi Maurizio e Tommaso; in Toscana ebbero a contendere col granduca per un aumento di gabella dalla quale volevano esenti gli ecclesiastici: in Lucca diedero origine a più serii torbidi, quando, cioè, il cardinale Franciotti, in onta alle leggi colà vigenti, volle introdurvi il costume romano di girare accompagnato dai bravacci. Uno di questi sicarii fu fatto imprigionare, ma il cardinale ne ottenne immantinente la liberazione. Poi, rinnovatosi il caso, invano gli oratori di Lucca andarono a perorare la loro causa innanzi al pontefice; cosicchè si venne alle strette, e all'arresto del sicario si aggiunse quello di due fratelli del cardinale, accusati di cospirazione contro alla repubblica.

Indispettitosi di ciò, Urbano VIII mandò un suo messo a Lucca, ma costui ebbe la proibizione dal governo lucchese di por piede su quel territorio. Allora l'ecclesiastico pronunciò sentenza di scomunica, solita arma a cui ricorse sempre la Chiesa quando trovò resistenza ai suoi voleri: ma i Lucchesi non si scossero, e perfino i teologi dichiararono ingiusta e non valida la sentenza papale.

Il granduca di Toscana appoggiava la piccola repubblica, consigliando i Lucchesi a non cedere, e promettendo loro armi quando di ciò abbisognassero. Il popolo sosteneva pure caldamente il proprio governo, e così l'oppressione papale rimase vinta nel piccolo Stato di Lucca.

Anche nel regno di Napoli l'esigenza pretesca suscitò molte querele. Il vescovo di Nicotera aveva fatto incarcerare un ufficiale del vicerè sotto l'imputazione di aver toccati dei beni che si voleva fossero proprietà della Chiesa. Il vicerè mandò a liberare il prigione; il vescovo lo scomunicò e Roma fece di nuovo incarcerare il suddito del re di Spagna, consegnandolo al santo ufficio Odoardo Farnese che era stato da prima assai prediletto dai Barberini. Ma volendo costoro maritare una figlia di Taddeo prefetto di Roma, col figliuolo del Farnese, questi non volle dare il suo consenso, e anzi lo negò con segni di vero disprezzo. Infuriò il papa; i suoi parenti vennero a minaccie; ma il duca di Parma armò la sua gente, ed entrando a forza nelle stanze papali, rassicurò il pontefice sulle sue intenzioni, dicendogli aver sacra la sua persona, non quella dei nipoti, e tenere per uomo scelleratissimo il cardinale Barberini.

Urbano rimase sgomentato e confuso; poi proibì le tratte dei grani nello Stato di Castro, cosa contraria sì all'interesse che ai privilegi del duca: questi mandò soldati a presidiare Castro e Montalto, ma Taddeo Barberini, in capo a sei giorni, si rese padrone di Castro.

Allora i principi italiani s'interposero per la pace, aiutando però in segreto il duca di Parma; e mentre tutti si attendevano che i pontificii assediassero il Parmigiano, il duca impetuosamente entrò con molta forza nello Stato pontificio. Passò vicino a Bologna, fu ricevuto nelle città di Romagna, e tutti i governatori del papa, temendolo, l'ubbidivano.

I Veneziani e il granduca dubitando che quella mossa d'armi non avesse da produrre qualche danno maggiore da parte di Francia o Spagna, indussero il Farnese a soffermarsi ed a ritornare nei suoi Stati. Ma i Barberini non vollero saperne di pace, e adunato grosso nerbo di truppa, mandarono

Trionfò l'Inquisizione e furono inventati nuovi strumenti di tortura.
(Pag. 371).

a minacciare Parma e Modena. Allora i collegati presero le armi, e Parmigiani, Modenesi, Toscani e Veneziani assalirono lo Stato del papa. Le belle e ubertose campagne furono devastate, e a Nonantola, sulle rive del Po, avvenne un grosso combattimento, ove i pontifici ebbero la peggio. Nel tempo stesso Toscani e pontificii combattevano a Castiglione d'Arezzo, a Monteleone, a Mongiovino, e anche colà i papalini furono battuti. Tentarono i Toscani allora di prendere Perugia, ma non riuscironvi. Così continuava questa guerra, che nulla conteneva di grande, e nulla di glorioso nei consigli, nella condotta e nelle azioni militari, consumando forze italiane contro gente italiana a cagione dell'orgoglio e dell'ambizione di un papa.

Finalmente, per la intromissione del re di Francia, queste contese ebbero termine con un trattato che fu segnato a Venezia. Per esso il duca di Parma fu rimesso in potere di Castro, rimanendo però colle finanze esauste per le improbe spese sostenute in questa ingloriosa guerra fraterna. Alla Chiesa furono restituiti i luoghi occupati dal Farnese, a patto che la scomunica fosse tolta. Quanto a Roma, non si può dire in che discredito rimanessero i nipoti del papa, e quanto odio dal pubblico si meritassero per questa briga voluta da loro; che costò tanti danni ai sudditi della Chiesa, la quale accrebbe a dismisura i dazii e le gabelle nello Stato papale e portò in Roma tanta cancrena di miseria, e ne trasse tutto l'oro depositato in Castel Sant' Angelo da Sisto V.

Con questo tesoro della Chiesa i Barberini edificarono sontuosissimi palazzi, nè di ciò ancora paghi, trassero le materie di costruzione dai magnifici monumenti che adornavano la città eterna, avanzi gloriosi dei tempi in cui Roma era quasi padrona del mondo!

Da questo fatto venne proverbiale il detto latino conosciuto anche ai dì nostri: « *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini.* »

Urbano VIII cessò di vivere il 24 del mese di luglio, dopo 21 anni di pontificato, e dopo avere stancato il popolo coi balzelli, l'eccessivo nipotismo e con la guerra senza ragione voluta sostenere. Così appena spirato il papa le pasquinate rivissero; vi fu pericolo di una rivolta popolare, e tutte le maledizioni di quei cittadini esacerbati accompagnarono la salma dei Barberini.

In tale frangente i cardinali nipoti Francesco e Antonio non si perdettero d'animo, ma si maneggiarono affinchè le chiavi di San Pietro venissero nelle mani di un loro fidato. Ma poi tra loro non andando d'accordo, vennero a fiere contese, e il conclave riescì dei più intricati, avendovi anche molta parte la politica. Finalmente, l'elezione cadde sul cardinale Giambattista Pamfili da Roma, il quale assunse il nome di Innocenzo X. Era vecchio di settant'anni, di ruvida e brutta apparenza, ma assai dotto; e siccome correva voce ch'egli parteggiasse per gli Spagnuoli, la Francia si lagnò fortemente della sua elezione, levò via da Roma il suo ambasciatore e tolse il protettorato al cardinale Barberini. Costui però seppe ben maneggiarsi col Mazzarino, successore di Richelieu, sicchè il nuovo papa, che aveva fatto porre i sequestri sui beni dei Barberini, dicendoli proprietà della Chiesa, fu costretto dal timore di nuovi torbidi, e dalle persuasioni dei consiglieri pagati dai nipoti di Urbano, a desistere da un atto di vera giustizia contro quegli insaziabili ladroni.

CAPITOLO VIII.

Triste condizione dell'Italia meridionale — Rivoluzione in Sicilia — Masaniello a Napoli — Continua la rivoluzione.

La parte d'Italia che formava il possesso degli Spagnuoli, e segnatamente il reame di Napoli, era intanto travagliata nel peggior modo. Insieme coi bisogni del governo, erano andati crescendo di giorno in giorno i gravami verso i miseri sudditi; e le prepotenze dei dominatori crescevano in ragione diretta dell'avvilimento della popolazione.

A Milano i governatori condannavano arbitrariamente i sudditi alla galera; e un vicerè di Napoli fece scannare da un suo sicario tre giovani di sangue nobile, solo perchè avevano protestato contro all'insolenza dei funzionari spagnuoli. Le cariche si vendevano spudoratamente: i compratori a loro volta ne facevano monopolio, e la giustizia in quel paese era nè più nè meno che il più lucroso ramo d'industria. Il governo infeudava i comuni liberi ai ricchi: i banditi scorazzavano liberamente la campagna: e gli sgherri dei baroni opprimevano il contado e le borgate.

L'agricoltura intanto scadeva, e nessuno voleva occuparsene, sapendo di dover lavorare per gli altri; perocchè se un prodotto del suolo accennava a procurare qualche benessere al coltivatore, il governo ne gravava di dazi l'esportazione, cosicchè non potevasi venderlo. La marina, continuamente minacciata, chiedeva invano difesa; i porti mancavano di agevolezze: nulla si poteva operare in vantaggio alla prosperità di così bel paese, ma sempre si chiedeva denaro.

Calcolaronsi a cento milioni di scudi le somme estratte in soli tredici anni dal regno di Napoli, per mezzo d'aggravi odiosi pel peso, odiosissimi per i mezzi che si adoperavano nella riscossione e più ancora per i fini a cui servivano; cioè ad alimentare i vizi del vicerè e delle sue creature. Il dì più, poi, veniva inviato in Spagna per servire o a guerre stupide, o alla fatuità della corte. I potentati soltanto erano esenti dalle gravezze, quelli, cioè, che potevano pagare più degli altri senza dissestarsi.

Verso la fine dell'anno 1631 Napoli fu funestata anche da fenomeni naturali. Ai 16 di dicembre il Vesuvio eruttò, e il dì dopo continuando densissimo il fumo colla pioggia di lava, Napoli rimase avvolta nell'oscurità, mentre una fitta caligine ne ingombrava le vie. Il terremoto che, a quando a quando facevasi sentire con forti scosse, riuscì ad atterrare parecchi fabbricati, talchè gli abitanti fuggivano presi da terribile spavento. Dicono fosse così veemente e prodigioso l'impeto di questa eruzione, che non solo nelle città di Dalmazia arrivasse la cenere e l'oscurità, ma ancora fosse dai venti portata fino all'Arcipelago.

Cessarono finalmente le perturbazioni telluriche e vulcaniche, ma non cessarono le vessazioni degli oppressori. Anzi, a tale estremo queste giunsero che molte famiglie emigrarono nelle Puglie e in Calabria.

A Milano una popolazione che nel secolo decimoquinto sommava a trecentomila abitanti, nel decimosettimo si trovò diminuita di cento mila! Erano immensi i tratti di terreno che rimanevano deserti per mancanza di coltivatori.

Nè il dolersi valeva gran fatto; chè i lagni dovevano passare sotto gli occhi dei vicerè, i quali andavano intesi coi magistrati, gl'incettatori e perfino coi malandrini. Finalmente quel popolo, incapace di più tollerare un governo tanto odioso, si rivoltò.

Nell'isola di Sicilia, che veniva chiamata « il granaio d'Italia » si provava per le ragioni descritte, la carestia, e il popolo in tumulto si recò di notte al palazzo del pretore (chè così era chiamato il capo del municipio) portando fascine e minacciando di dar fuoco alla casa. I magistrati si salvarono colla fuga, e il palazzo fu incendiato. Invano i padri teatini cercarono calmare quegli animi esacerbati, promettendo loro che i pani sarebbero venduti più grossi; i rivoltosi recaronsi a casa del vicerè marchese di Los Veles, chiedendo sollievo contro la miseria in cui si trovavano. Il vicerè fu largo di promesse; ma esse non bastando contro il male reale, nella notte seguente il tumulto si rinnovò più fiero di prima. Furono rotte le serrature delle prigioni; liberati i malfattori; appiccato fuoco al palazzo dell'amministratore del patrimonio reale; gli uffici dei dazi e delle gabelle vennero saccheggiati al grido di: « fuori le gabelle, morte agli assassini del popolo! »

I nobili, impensieriti per le conseguenze che poteva avere quella rivolta, persuasero il vicerè a diminuire in fatto le gabelle, e ad abolire il dazio su certi generi, quali l'olio, la farina, la carne, il vino, il formaggio. Ma il popolo timoroso di essere, come soleva, ingannato, scelse a suo patrocinatore il marchese di Gerace, il quale, spaventato per un onore che poteva essere preso dagli Spagnuoli per una ribellione, si diede a trattare accordi, ed ottenne dal vicerè che il popolo potesse avere due suoi giurati nel magistrato municipale, come in Messina.

Così cessò per poco la ribellione; ma i mercanti, che avevano pagato le gabelle per i generi esistenti nelle loro botteghe, non intendevano scemarne il prezzo senza riavere dal governo ciò che ne aveva riscosso. Ed ecco nuovi tumulti. Alcuni fruttaiuoli vennero presi e strozzati; altri posti in carcere; le associazioni delle arti si unirono al popolo; un battiloro, certo Giuseppe Alessio, si mise a capo del movimento gridando: « morte al malgoverno! »

Condusse i sollevati all'armeria reale e loro distribuì armi e munizioni. Rivolse due cannoni verso il palazzo, dal quale il vicerè fuggì impaurito. In breve l'Alessio assunse il potere di capitano generale: convocò un consiglio per giudicare la monarchia spagnuola, i suoi rappresentanti, l'inquisitore, i principi e i baroni del regno: perorò ivi la causa popolare; e fece approvare i seguenti capitoli da inviarsi al vicerè:

« Che si avessero a togliere tutte le gabelle introdotte nel regno dopo la morte di Carlo V;

« Che venissero osservati i privilegi concessi alla Sicilia da Pietro d'Aragona;

« Che i custodi delle fortezze fossero tutti nazionali; come pure le guardie del vicerè. »

Ma non solo in Palermo sorsero i torbidi cui ho accennato: a cagione della carestia, si sollevarono parimente le città di Catania, Termini, Girgenti, Santa Lucia e Savoca.

Intanto il marchese di Los Veles si era restituito a Palermo, e quindi co' suoi consiglieri veniva studiando il modo di por fine alla ribellione dei Siciliani. Si decise per un perdono generale colla promessa dell'abolizione delle gabelle; poi s'infiltrarono nel popolo sospetti contro Alessio, servendosi del furor popolare che lo aveva innalzato, per perderlo.

Perchè egli, di animo buono e mite, aveva richiamato molti nobili in città, fu accusato di trattare segretamente col governo a danno del popolo: i nobili, punto riconoscenti al beneficio, fomentarono queste dicerie, aiutati in ciò dai gesuiti: e poichè l'Alessio era stato nominato sindaco perpetuo, lo si accusò di abuso di potere per avere egli giustamente fatto arrestare e condannare un pescatore.

I soli conciatori gli rimasero fedeli; le altre arti credettero vere le calunnie astutamente sparse dal clero e dalla nobiltà: imposero al sindaco perpetuo di rinunciare alla carica: il che egli fece, certo che la sua innocenza non tarderebbe a essere riconosciuta. Ma quel popolo vivace e sospettoso, non si accontentò: eccitato dai preti e dai potenti, che aveva poco prima cacciati, si recò in casa del suo protettore, il quale, trovato in un nascondiglio, fu fatto a pezzi; la sua testa infilzata a una picca venne portata in mostra per la città. Tale ricompensa ebbe l'Alessio dell'essersi adoperato in favore del popolo, salvando, nel tempo stesso, la vita ai nobili e ai preti.

A Napoli le cose non procedevano diversamente. Ivi erasi istituita, oltre le molte che già esistevano, una gabella sulle frutta, che perciò si vendevano a carissimo prezzo. Al basso popolo questo nuovo aggravio pareva intollerabile, perocchè esso usasse pascersi specialmente di pane e frutta. Si cominciò col mormorare, poi si bruciarono alcune baracche; ma il duca d'Arcos, vicerè, volendo sostenere gl' interessi di Spagna, mostrossi duro e inesorabile nelle pretese. Mandò incaricati nelle provincie per la riscossione delle imposte; ma questi tornarono senza denari, avendo solo trovato famiglie miserabili, prive di letto e di pane. Furono spediti i satelliti più feroci, i quali desolarono quei luoghi rendendoli affatto deserti di abitatori.

Intanto i Napoletani insorgevano; e un pescatore di Amalfi, di nome Tommaso Anieilo, detto per brevità Masaniello, fu eletto a lor capo. Era costui giovane di ventiquattro anni, spiritoso, di vivacissimo ingegno, come la maggior parte dei napoletani: e per aver voluto introdurre in città una partita di pesce senza pagar gabella, venne maltrattato dagli esattori. Giurò pubblicamente di volerne trar vendetta, onde il popolo tumultuante lo acclamò capo della sommossa. Egli allora tolse ad arringare, descrivendo le miserie del popolo ed eccitandolo maggiormente contro al governo. Poi con un seguito di cinquecento uomini, che poco dopo aumentò fino a due mila, ordinò si appiccasse il fuoco alle baracche ove riscuotevansi le odiose gabelle, e si ardessero i registri degli esattori.

Da quel luogo la plebe imbaldanzita passò (ben provveduta di armi e di munizioni) alle case dove si riscuotevano le altre gabelle e a nessuna perdonò. Anche questi, come i rivoltosi di Palermo, cresciuti fino al numero di diecimila, liberarono tutti i carcerati, i quali naturalmente presero poi parte alla sommossa.

Quando il duca d'Arcos li ebbe veduti dalle sue finestre chiedere minacciosi l'abolizione delle imposte, rispose che le avrebbe levate in parte, ma: « Tutte le vogliamo tolte », risposero urlando i popolani, e intanto, forzato l'ingresso e messe in fuga le guardie presero quante armi vennero loro alle mani, e cominciarono a correre per le stanze del palazzo coll'idea di saccheggiarlo. Vistosi in grave pericolo, il vicerè scese a basso, e con belle parole, tentando ridurli a più mite partito, cercò di ammansirli. Molti gli fecero atti rispettosi; ma egli non fidandosi di quella apparenza, colse il destro per salire in carrozza e fuggirsene. Lo inseguirono, giunsero a fermarlo, e allora egli, buttando tra quella folla pugni di moneta, riuscì ancora a frenarla,

andando poscia a rinchiudersi nella chiesa di San Luigi. Vi potè rimanere fino a che gli fu concesso di ritirarsi nel castello di Sant'Ermo; allora il popolo gridò suo capitano don Tiberio Caraffa, principe di Basignano. Questi, salito in pulpito, con un crocifisso in mano, tentò arringare la folla, ma non era quello momento di prediche; il mare trovavasi in tempesta, e l'oratore correva troppo rischio a parlare in favore di una conciliazione. Pensò dunque il Caraffa di andarsi a porre in sicuro nel Castel Nuovo, nella quale fortezza poi passò anche il vicerè.

Allora il popolo si mise a suonare le campane a stormo e a procurarsi quante più armi potesse; mentre dai paesi vicini gli venivano numerosi rinforzi.

Per rinforzo del palazzo, volle il vicerè collocarvi mille Tedeschi e ottocento Spagnuoli; ma il popolo guidato dall'animoso Masaniello, uscì incontro a costoro e li sconfisse. Altro rimedio non trovando, pensò il vicerè di guadagnare il giovane ardimentoso che si trovava a capo del tumulto. Scrisse dunque in termini lusinghieri a Masaniello, rinnovando a lui la promessa di abolire le gabelle tutte quante. Quest'atto di cedevolezza aumentò l'orgoglio dei popolani, i quali chiesero, per mezzo del loro capo, la conferma del privilegio concesso da Carlo V ai Napoletani.

Il duca d'Arcos non si sgomentò per questo, e mandò alcuni nobili per un aggiustamento; questi difatti accomodarono le cose promettendo al popolo l'originale di quell'atto. Ma fosse verità o finzione, in nessun luogo potè essere rinvenuto, talchè la plebe tenendosi ancora una volta burlata, incominciò ad infuriare, e più di sessanta case di nobili furono date in preda alle fiamme.

Dalla torre di San Lorenzo gli Spagnuoli scesero a patti colla moltitudine lasciando nelle sue mani armi d'ogni sorta pur di avere salva la vita. Ciò persuase i potentati a trovar subito il diploma contenente il privilegio accordato da Carlo V. Il cardinale Filomarino si recò con essa carta alla chiesa del Carmine per giurare la pace fatta in nome del vicerè, al capitano generale del popolo, Tommaso Aniello. Disse che le gabelle sarebbero state levate, e un perdono generale sarebbe stato accordato da Sua Eccellenza ai rivoltosi.

Ma anche questo prelato era stato preso in burla dalla politica spagnuolesca, perocchè, mentre egli dal pulpito combinava la pace, aspettando, secondo l'accordo, il vicerè in persona per cantare il rendimento di grazia, giunsero colà cinquecento uomini d'arme a cavallo, dicendosi mandati per difesa del popolo. Masaniello non rimase commosso per tanta premura, ma disse loro (sospettandone le intenzioni) di andarlo ad attendere in altro luogo: al quale comando essi ubbidirono entrando a cavallo nella chiesa e caricando quella massa di popolani. Contro a Masaniello scaricarono parecchi archibugi, ma, bench'egli si trovasse in luogo elevato (cioè facile a prendersi di mira) rimase incolume; per il che la folla superstiziosa si mise a gridare: « Miracolo! Miracolo! » E spinta da massimo furore corse addosso ai soldati, che erano un'accozzaglia di banditi e ne fece scempio. Qualcuno allora confessò essere stata quest'impresa ideata dal duca di Maddaloni e da don Peppo Caraffa. Del vicerè non fu tenuto parola, sebbene fosse opinione di tutti ch'egli era stato il primo a pensare a questo misfatto.

Il Maddaloni riuscì a fuggirsene a tempo; ma don Peppo Caraffa pagò anche per lui colla propria testa, e fu poscia informe cadavere, trascinato pei trivii.

Masaniello, intanto, con raro accorgimento, impartiva gli ordini opportuni per la sicurezza della città, disponendo delle forze che erano in poter suo con tale prudenza e assennatezza che i suoi medesimi nemici eran costretti ad ammirarlo. Dava udienza, teneva consiglio, e sempre nella sua povera casuccia, colla sua veste da pescatore.

A furia d'insistenza potè l'arcivescovo indurre il capitano del popolo a far visita al vicerè; ma a gran stento poi ottenne che egli mutasse le sue, in vesti meno cenciose. Il suo numeroso seguito ve lo accompagnò bene in armi, e giunto al portone, egli tenne a quella folla devota un patetico discorso intorno alla propria incorruttibilità e alle sue oneste intenzioni, terminando col dire che ove, passata un'ora, non lo rivedessero, pensassero a vendicare la sua morte.

Ma non conveniva al vicerè ricorrere di nuovo ai mezzi di violenza, sicchè ricevette invece il pescatore d'Amalfi con grandi segni di cortesia e di singolare benevolenza. Ma siccome forse al popolo il tempo dell'aspettare pareva lungo, sia che temesse per la sicurezza del suo capo, sia che il colloquio di lui col vicerè si fosse alcun po' prolungato, fatto è che si udirono grida minacciose, le quali continuando, impanzientirono il vicerè.

Allora Masaniello si presentò al verone con una mano appoggiata sull'omero del duca d'Arcos, facendo cenno alla folla che tacesse, e fu tosto obbedito; cosa che produsse invidia e sorpresa nel vicerè. Dopo il colloquio il capo-popolo fu ricondotto ai suoi quartieri dall'arcivescovo, e quando furono giurate nella metropolitana le capitolazioni del vicerè, tornò la quiete in città: e Masaniello continuò a governare il popolo pubblicando editti, ordinando le guardie, e sopratutto distruggendo il brigantaggio che tanto infestava quelle campagne. Egli era temuto e ubbidito, ma ancora molto amato, perchè salito a tanto potere, seppe mantenersi in moderazione, serbandosi giusto ed imparziale con tutti.

Ma venne il suo cattivo quarto d'ora: in quell'anima forte e retta di popolano, il subitaneo potere raggiunto produsse un mutamento. Oppure come da molti storici viene ammesso, gli fu prodigato tal sorta di veleno da esaltarne le facoltà e ingenerare in lui una specie di pazzia. Alla quale affermazione darebbero peso i delirii di cui divenne preda, se non si potessero ritenere un naturale effetto dell'esaltamento prodotto nelle sue facoltà mentali dalla inaspettata grandezza a cui era in pochi dì pervenuto. La sua frenesia andò in pochi giorni stranamente aumentando: divenne ad un tratto amante del fasto, volle per sè i più alti onori e si mostrò eccessivamente severo, punendo i compagni anche ingiustamente. Andò in giorno di domenica a far visita al vicerè insieme alla moglie, la quale presentatasi alla duchessa d'Arcos le disse:

« Voi siete la viceregina delle dame; io delle popolane: vostro marito governerà gli Spagnuoli, il mio il popolo. »

Ma lo stato di esaltazione di Masaniello anzichè destare compianto ne' suoi amici, li indispettì, e presto lo abbandonarono.

Allora Masaniello che si era accorto del suo stato depose il comando, e si ritirò nel convento del Carmine. Dopo pochi giorni d'isolamento perfetto la quiete tornò nel suo spirito, e con essa la lucidità dell'intelletto; ma il vicerè non volle attendere altra più propizia occasione per disfarsi del pericoloso rivale, e fatto entrare diversi uomini armati nel convento, mentre Masaniello se ne stava passeggiando nei chiostri, con quattro palle d'archibugio venne tolto di vita.

La sua testa portata al palazzo, significò a tutti la fine di questo regno popolare, durato sei giorni.

Credettero gli Spagnuoli che tutto dovesse esser finito colla morte di costui, ma s' ingannarono. Nel giorno seguente, il pane essendo rincarato, il popolo pentito, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato sconciamente trascinato per le vie di Napoli, lo ricongiunse alla testa, e sopra un cataletto con gran seguito, facendo suonare a morto le campane, lo portarono nella chiesa del Carmine. E con alte grida fu chiamato *liberatore della patria, padre e amico dei poveri.*

Passando il convoglio funebre sotto le finestre del vicerè, questi ordinò alle sue guardie di scendere con torcetti accesi, trovando pel momento opportuno onorare il cadavere dell'uomo che aveva fatto assassinare.

I funerali celebrati in chiesa del povero pescatore d'Amalfi, furono splendidi come quelli di un re; i popolani si andavano disputando le sue spoglie come fossero tante reliquie: e lo dissero santo e non potevano cessare dai sospiri e dal pianto. Ma siccome gli Spagnuoli mantenevano i loro patti, innalzando di tanto in tanto qualche forca, la sollevazione si manifestò daccapo, e ci fu lotta fra il popolo e i soldati sulla porta del palazzo vicereale.

Ed ecco il duca d'Arcos costretto di nuovo a cercar rifugio in Castelnuovo. Nè solo a Napoli continuò la rivoluzione; ma in tutte le altre provincie del regno la plebe si ribellò contro ai baroni. Tali parziali tumulti presero in breve la consistenza di una rivolta generale, in seguito alla quale fu creato capitano del popolo napolitano Francesco Toraldo principe di Massa, che assunse tale comando ponendosi d'accordo col vicerè, e incitando il popolo ad accogliere onorevolmente don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del re di Spagna, che arrivava con un'armata nel porto di Napoli.

Nel seguente giorno, chiamati in castello dal duca d'Arcos alcuni capi autorevoli, vi furono a tradimento trattenuti; mentre i soldati sbarcati dalle navi, unitisi a quelli che presidiavano la città, assalirono il popolo improvvisamente, quando dalle navi e dalle fortezze si fulminava la città colle artiglierie. Ma il popolo si difese eroicamente, innalzò barricate, fece trincee, talchè gli Spagnuoli sgomentati, sopraffatti dal numero e dall' energia dei sollevati, presentarono bandiera bianca, in segno di pace; ma i Napoletani innalzarono la bandiera nera, continuando imperterriti a combattere: e intanto il Toraldo, già eletto capitano generale del popolo, venne sottoposto a processo e decapitato come traditore.

Non si parlava più di gabelle, ma assolutamente di sottrarsi al giogo spagnuolo: e il popolo, sazio di tradimenti, elesse questa volta a suo capo un uomo della propria classe, « Tommaso Annese, il quale era abile nel maneggio delle armi e assai esperto in qualsiasi negozio. » Ma non era forse il caso di chiedere a una potenza amica aiuto e protezione? A ciò pensò l'Annese, e siccome il papa Innocenzo parteggiava per la Spagna, le speranze dei Napoletani si rivolsero alla Francia, rivale antica della potenza che volevasi abbattere.

La repubblica venne proclamata, e sotto gli occhi del duca d' Arcos si vide sventolare il vessillo della libertà. Intanto Francia deliberava. Mazzarino, primo ministro, e qualcosa di più ancora per la sua relazione, che vuolsi assai intima, colla regina Anna d' Austria, pensò al trono di Napoli pel principe Tommaso di Savoia. Parevagli troppo difficile impresa conquistare quel regno, e poterlo aggiungere alla corona di Francia, poichè ave-

vasi a te nere l'intervento di tutti i principi italiani. Piacevagli più una repubblica retta da un uomo devoto ai suoi voleri, quale era in quel tempo Tommaso di Savoia.

Ma prima che queste deliberazioni fossero venute a capo di qualche cosa, un principe ambizioso ed intrigante che per l'appunto allora trovavasi a Roma, seppe trar profitto da quegli avvenimenti a proprio vantaggio. Era costui il duca Enrico di Guisa, uomo dotato di tutte le attrattive del corpo, come d'ogni virtù militare. Famoso, sebbene ancora assai giovane, per le sue galanti avventure, ne volle tentare d'altro genere; e poichè i Napoletani cercavano un uomo da porre a capo della loro repubblica, egli, senza neanche attendere gli ordini decisivi del suo governo, si imbarcò nel porto di Ostia, e se ne venne a Napoli.

I Napoletani lo credettero bene accordato colla Francia, e gli Spagnuoli medesimi, ripromettendosene un difensore contro alle pretensioni della plebe, lo accolsero festevolmente.

Il duca d'Arcos intanto era stato richiamato in Ispagna, e gli era succeduto il d'Ognate, che ben presto si rese parimenti odioso. Non tardò il Guisa a mettere in campo le sue pretese al trono di Napoli, come discendente degli Angioini; nè ciò bastando, si rese nemico il popolo colla sua superbia e scostumatezza, conducendo a Napoli la vita più licenziosa e mostrandosi nel suo comando, sempre parziale verso la nobiltà.

Tommaso Annese non aveva mai voluto riconoscere questo fatuo per suo superiore, e preferì trattare con Don Giovanni d'Austria figlio naturale del re di Spagna, il quale mediante una congiura in cui aveva parte il nuovo vicerè, entrò in Napoli promettendo al popolo perdono e abbondanza, purchè continuasse a riconoscere l'autorità del governo Spagnuolo.

Il popolo, che già aveva cominciato ad assaporare il peso della protezione francese, stanco per la lotta sostenuta senza venirne ad un risultato stabile, accettò le benevoli proposte del giovane principe, che da tutti si sapeva buono e mite, e il potere Spagnuolo fu ristabilito.

Allora il Guisa cercò sottrarsi colla fuga al furor popolare; ma inseguito e preso, fu condotto in Ispagna e posto a meditare le sue galanterie in una prigione, dove rimase parecchi anni, passando il tempo a scrivere le sue *memorie*.

Anche le altre provincie del regno di Napoli seguirono l'esempio della capitale e posarono le armi, sperando nel mantenimento delle promesse spagnuole. Ma queste non furono mantenute come era consuetudine di quella corte corrotta e bigotta. Il perdono generale fu una sequela di giudizii e condanne a morte dei personaggi compromessi: si incrudelì perfino contro alle donne e ai fanciulli: famiglie intere pagarono col sangue il loro desiderio di libertà: e l'Annese, col quale erasi trattato e che appunto si credeva in piena sicurezza, fu pure preso dalla sbirraglia del vicerè e decapitato sulla pubblica piazza.

Certo, costui era stato traditore; ma in frangente così difficile come avrebbe saputo regolarsi un altro in sua vece? O il Guisa o la Spagna; quella repubblica abbandonata non avrebbe potuto reggersi da sè sola: egli sperò nei patti ottenuti, e se anche mancò alla sua missione, sempre scelleratissima azione sarà giudicata la sua morte da parte del governo Spagnuolo.

Così questa memorabile sollevazione ebbe termine: supplizii, bandi, confische, tali furono le opere che illustrarono la vice reggenza del duca d'Ognate, nel quale si credè fosse risuscitato il terribile duca d'Alba, flagello delle Fiandre.

La sollevazione di Napoli aveva messo in effervescenza anche la vicina Marca, e nella città di Fermo il popolo prese e fece morire il suo governatore: ma quando pentito dell'eccesso ne chiese perdono al vicario di Cristo, egli perdonò colla galera e cogli estremi supplizi.

Poi papa Innocenzo X rinnovò la guerra fatta dal suo predecessore alla casa Farnese per il possesso di Castro: e siccome il duca Ranuccio trovavasi in imbarazzo per soddisfare i creditori dei Monti Farnesi eretti in Roma, i cui frutti erano assicurati sulle rendite del ducato di Castro, il papa mandò le sue genti colà, sotto colore di tutelare gl'interessi dei creditori. I soldati del Farnese si opposero; e il pontefice, che cercava un pretesto alla guerra se ne prevalse.

Intanto moriva assassinato il vescovo di Castro, cosa che fece gran rumore a Roma, ove era interesse far credere che il duca di Parma non fosse estraneo al misfatto. Ne venne una sconfitta dei Parmigiani sul Bolognese, dopo che i pontefici avevano espugnato Castro. Allora il Papa ordinò la distruzione di quella terra infelice, e la sede episcopale fu trasferita in Acquapendente; tutti quanti gli edifizi vennero demoliti, gli abitatori furono cacciati dalla città e fu eretta una colonna sulla quale era scritto:

« Qui fu Castro. »

E perchè Rinuccio Farnese mancava di forze per reggere alle armi papali che, ebbre di quella vittoria, minacciavano invadere il Parmigiano, venne ad un accordo colla camera apostolica, cedendole il possesso delle terre di Castro e Ronciglione: così anche queste terre vennero incamerate tra i beni della Chiesa Romana.

Trovandosi in questi anni la Francia lacerata dalla discordia, mal poteva attendere a sostenere i proprii interessi in Italia; cosicchè gli Spagnuoli vollero profittare di tale rilassatezza per impadronirsi di Piombino e Portolongone, due fortezze delle quali i Francesi avevano fatto un ricettacolo di corsari che infestavano il Mediterraneo.

Don Giovanni d'Austria e il duca d'Ognate si posero a capo dell'impresa con gran numero di navi ben provviste di combattenti. I Francesi ebbero la peggio, e dopo aver patito gravi danni, aprirono le porte di Piombino ai vincitori. Tre mesi durò l'assedio di Portolongone, ove però gran quantità di Napoletani, spinti a bella posta dall'Ognate verso i maggiori pericoli. Anzi, corse voce avere egli ideato quella impresa per avere occasione di disfarsi del fiore dei cavalieri e dei soldati di Napoli. Anche Portolongone, dopo una eroica difesa, fu costretto ad arrendersi; e poco dopo il duca d'Ognate venne richiamato in Ispagna per le continue doglianze che giungevano contro di lui alla corte di Madrid.

Delle perturbazioni di Francia si prevalse ancora il marchese di Caracena, governatore di Milano, il quale scacciò il presidio dalla citta di Casale e se ne impadronì in nome del re di Spagna: e ancora gli venne fatto d'indurre Carlo II, duca di Mantova, a mettersi sotto la protezione di questa potenza. Così un presidio tedesco sotto il comando di Spagna, fu mandato a Mantova, e i poveri Milanesi dovettero pensare a mantenervelo, mentre in casa loro dovevano subire, non solamente l'oppressione del governo, ma quella del feudalismo ivi ripiantato e protetto. Così tra la tirannide del governo e quella ancor più crudele dei signorotti, lo Stato di Milano non era più che un centro di delitti e di depravazione.

CAPITOLO IX.

Rivolta dei Valdesi — Rivoluzione a Messina — Viene invocato l'aiuto dei Francesi — Loro vittoria contro agli Spagnuoli — Abbandono di Messina — Sua desolazione.

In Piemonte erano incominciati i torbidi per una nuova ribellione dei Valdesi, i quali, stanchi di dover rimaner chiusi nei luoghi loro assegnati, e di ricevere per forza i numerosi missionari che loro s'inviavano, presero le armi.

Allora Carlo Emanuele II spedì colà il marchese di Pianezza con fanti e cavalli, credendo bastasse tanta mostra di forze per intimorirli. Ma costoro per il contrario si ritirarono nelle montagne in siti fortissimi, tenendo fronte alle forze del duca. Ne seguirono stragi, incendi, e saccheggi orribili. L'animo di quei perseguitati era di tanto inasprito, che nè armi, nè ferite, nè fame, poterono soggiogarli.

I Piemontesi chiesero rinforzo, e un corpo di Francesi si unì ai soldati del duca. Allora impetuosamente penetrarono nella valle d'Angrogna e una ferocissima battaglia fu combattuta al così detto Prato della Torre, dove i montanari rimasero finalmente sconfitti. Fu a questo punto che cominciarono le rapine, gl'incendi e il saccheggio dei vincitori sulle terre e le capanne dei miseri vinti: i più valenti tra i Valdesi perirono con eroico coraggio, e le loro donne furono quelle che diedero l'esempio della fermezza e della intrepidezza.

Finalmente, alla notizia di quella iniqua persecuzione, e delle stragi che ne seguirono, gli Svizzeri, gli Olandesi, a sopratutti Oliviero Cromwell, capo allora del governo inglese, s'intromisero presso il duca di Savoia in favore dei protestanti. La Francia che pure aveva avuto parte nelle stragi, temendo che potesse per questa cagione accendersi una guerra ai suoi interessi dannosa, pensò bene di farsi mediatrice, conducendo le controversie a un accomodamento che potesse soddisfare il Piemonte. E infatti il duca ordinò fossero perdonati tutti i fatti anteriori: i Valdesi avessero a vendere ai cattolici tutti i loro beni posti oltre il Pellice, cioè sulla dritta parte di questo fiume: designò di nuovo i luoghi ove essi potevano esercitare il loro culto; li esentò per anni tre dalle contribuzioni (chè del resto non avrebbero avuto con che sopperirvi); persistè nell'invio dei missionari proibendo però loro di operare colla forza contro agli ostinati; che non si potessero, come per lo avanti, rapire i figli ai genitori prima che fossero pervenuti all'età di anni dieci le femmine e di dodici i maschi.

Queste condizioni, come ognuno vedrà, non erano troppo magnanime; e la pace tra principe e sudditi fu di fatto turbata ancora negli anni 1663 e 1664. Anche in questa circostanza le stragi contro quei miseri rifugiati si rinnovarono e ci volle di nuovo l'interposizione delle potenze per farle cessare e il duca fu forzato a rinnovare i patti mal mantenuti da prima.

In questo tempo venne a morte il pontefice Innocenzo X ottuagenario, dopo avere regnato per dieci anni e tre mesi. Questo pontificato non sarebbe da annoverarsi tra i più tristi, se non fosse stato macchiato dalla distru-

zione di Castro, e non avesse troppo risentito l'influenza di donna Olimpia Pamfili, cognata del papa. Influenza che ebbe per iscopo di arricchire la propria famiglia.

Apertosi il conclave, fu eletto il cardinale Fabio Ghigi senese, che assunse il nome di Alessandro VII. Egli da principio lasciò concepire sul suo conto le più favorevoli speranze, negandosi a chiamare in Roma la propria famiglia e mostrandosi avverso al nipotismo. Ma poco dopo, non sapendo più frenare il desiderio represso, chiamò alla corte Mario Ghigi suo fratello, tutti i figli di costui, e diede nelle loro mani i pubblici affari. Quali abusi ne nascessero è facile immaginarlo: ma di questo papa coloro che ebbero maggiormente a dolersi furono i Veneziani, perocchè avendo egli in conclave, quando era ancor cardinale, scritto di sua mano il decreto col quale si obbligava il futuro pontefice a soccorrere con denaro e galee i Veneziani nella guerra di Candia, non mantenne poi la promessa, lasciando la repubblica sprovvista di soccorsi nella disastrosa guerra di cui parlerò quanto prima.

Alessandro VII attese poco agli affari: concesse molta autorità alle varie congregazioni, e segnatamente a quella detta di *Stato*. Per diminuire poi l'annuo disavanzo, ridusse l'interesse dei monti dal *sette* al *quattro* per cento: nè ciò bastò a rialzare l'esausto erario. Ogni parte della misera Italia trovavasi in quell'epoca in cattive condizioni. Genova era travagliata dalle contese tra la vecchia e la nuova nobiltà. In Lucca pure abbondavano i dissidii tra governanti e governati: Venezia, a cagione delle ruberie continue commesse nel Mediterraneo dai cavalieri di Malta, videsi, senza una colpa al mondo, costretta a una lunga e sanguinosa guerra: lo stato di Napoli era dei più tristi: in Piemonte sussisteva la guerra contro gli Spagnuoli, e la Lombardia languiva nel peggior modo.

Fu dunque con vera soddisfazione che si ebbe in Italia la notizia di una pace conchiusa tra Filippo IV di Spagna e Luigi XIV. In questo trattato, che ebbe nome dai Pirenei, dove fu segnato, uno dei principali articoli era il matrimonio dell'infante Maria Teresa, col re di Francia. Vi fu pure pattuito che il duca di Savoia rientrasse in possesso di tutte le terre occupategli dalla Spagna.

La inimicizia da assai tempo nata tra Mantova e Savoia, fu posta sotto la tutelare decisione di Francia e Spagna: e si fecero tentativi per riconciliare il pontefice col signore di Parma: ma Alessandro VII era troppo pieno di scontento per conceder alcun che a quei monarchi che avevano osato trattar di pace, non solo senza la sua mediazione, ma in onta al suo aperto divieto.

Questo schiaffo morale al papato potè darlo Luigi XIV, che, se non fu « *il re Sole* » come gli adulatori della sua corte vollero chiamarlo, fu però un monarca di grande energia, supremamente ambizioso e gelosissimo custode del potere assoluto.

In mezzo ai torbidi nato, in mezzo ai torbidi si spense il pontificato di Alessandro VII. Nulla di grande si operò durante questi tredici anni, e fu chiamato a succedere al Ghigi, il cardinale Rospigliosi, pistoiese, che fu papa col nome di Clemente IX.

In questo medesimo anno venne a morte Filippo IV, re di Spagna, che lasciò erede del trono il suo figliuolo ancor fanciullo, Carlo II, sotto la tutela della madre, Maria Anna d'Austria.

Clemente IX non seguì l'esempio dei suoi predecessori riguardo al nipotismo: chè anzi egli assai parcamente beneficò la propria famiglia. Pure,

affine di provvedere alle spese dello Stato, fu costretto a toccare le entrate che erano sempre state riservate al solo mantenimento della corte papale. Alla sua morte, che avvenne dopo soli due anni di pontificato, il debito dello Stato pontificio s'innalzava a 52 milioni di scudi, e i mercanti di Genova e di Firenze ne erano i principali creditori.

Avevano pure costoro quasi tutti gli uffizi, i quali erano sempre dispensati con venalità: cosicchè la corte non solo, ma l'intero Stato erano pieni di mercenarii.

I papi che ebbero breve regno, furono (eccetto Sisto V) migliori degli altri, come principi e come uomini: il che può forse spiegarsi colla cattiva influenza che certe specie di potere esercitano sul cuore di chi ne è investito; e ancora coi mezzi *pratici* che usavano i cardinali per rendere breve un pontificato che non fosse riuscito a seconda delle loro aspirazioni.

Così Clemente IX fu uomo buono e mite. Dava a tutti frequenti udienze, e non faceva distinzione tra ricchi e poveri: portava cibi e conforti ai malati negli ospedali, e ogni giorno (cosa ammirabile!) invitava al suo desco 12 persone bisognose.

Adornò di statue il ponte Sant'Angelo, non permettendo che nella iscrizione venisse ricordato il suo nome.

Dopo molti raggiri e discrepanze del conclave, diviso nelle due fazioni di Spagna e Francia, la scelta cadde sul modesto e ottantenne cardinale Altieri, il quale dichiarava non essere abile a reggere quell'alto ufficio. Ma, vinto dalla insistenza dei colleghi, cedette e assunse il nome di Clemente X in memoria del suo antecessore che lo aveva protetto e beneficato. Questo papa non aveva parenti della propria linea maschile, e per non vedere estinta la sua nobile schiatta adottò la famiglia di una nipote maritata al conte Paluzzi degli Albertoni, dandole il cognome degli Altieri, e adottandone i figli per nipoti. A un cardinale Paluzzi accordò parimenti molte dignità insieme al diritto di chiamarsi Altieri, e il maneggio dei pubblici affari.

Al marito della nipote conferì il grado di generale della Chiesa non che il posto di castellano a Castel Sant'Angelo. Maritò una pronipote con Domenico Orsini, duca di Gravina, e un'altra a Egidio Colonna.

Roma, troppo abituata a questa soverchia predilezione dei papi verso i loro nipoti, non biasimò quei favori; ma ne provò invece molta compiacenza, perocchè trattavasi di una famiglia romana. Il cardinale Paluzzi Altieri governò, infatti, sotto il nome del vecchio pontefice Clemente X.

E intanto l'astio incessante che esisteva tra Savoia e Genova aveva cagionato una seria guerra. La casa di Savoia, venuta in possesso dell'intero Piemonte, ambiva pure lo Stato di Genova, se non tutto, almeno la riviera di ponente. Carlo Emanuele II assalì pertanto la vicina repubblica, pigliando a pretesto alcune differenze di confine; e siccome i Genovesi prodemente si difesero, ne venne una guerra fierissima e sanguinosa. Dopo essersi vicendevolmente lacerati, i due Stati si rimisero all'arbitrato del re di Francia, il quale pronunciò il suo *lodo* in maniera che le cose avessero a tornare nello stato di prima.

In quel medesimo tempo in cui il Piemonte si armò contro Genova, a Messina cominciò a manifestarsi la ribellione in causa della carestia.

Ma questa sedizione abortì per mancanza dell'aiuto invocato da Francia. Luigi XIV era allora troppo occupato nella guerra che faceva agli Olandesi, per porgere orecchio alle chiamate dei Siciliani. Ma la sedizione si rinnovò essendosi tutta la città sollevata nel 1674. La città di Messina poteva dirsi

felice a questi tempi, imperocchè fosse la sola fra le città sottoposte alla monarchia spagnuola che godesse privilegi ed esenzioni. Aveva essa un governatore spagnuolo, ma riteneva, ciò malgrado, forma di repubblica, con un senato composto parte di nobili e parte di popolani.

L'origine di questa condizione privilegiata risaliva agli antichi tempi, allora che i Messinesi avevano animato il re di Sicilia Ruggiero a scacciare dall'isola i Saraceni, adoperandosi eziandio allo stabilimento della dominazione normanna.

In ricompensa di sì importante servigio, Ruggero, con atto del 1129, concesse loro che:

« Eccettuati i casi di Stato i Messinesi non potessero essere giudicati che da giudici da loro eletti;

« Che il fisco non potesse procedere contro di loro, e che le sue controversie con essi fossero decise da un tribunale;

« Che l'autorità reale non potesse mai esercitarsi dispoticamente in Messina, ma fosse regolata dalle leggi;

« Che ogni ordine regio non conforme alle leggi fosse nullo;

« Che tutti gli ufficiali e dignitari della città avessero ad essere Messinesi;

« Che il re stesso fosse reputato cittadino coronato di Messina;

« Che in tutte le assemblee convocate dal re i Messinesi dovessero occupare i primi posti;

« Che nella sola città di Messina si battesse moneta;

« Che nel tribunale vi fosse un consolato i cui membri fossero nominati dai proprietari delle navi e dai commercianti, per essere competenti nelle controversie marittime;

« Che fossero esenti da ogni specie di gabella, non solo in Messina, ma in tutto il regno;

« Che fossero liberi di tagliare nelle foreste regie e senza pagamento, quanta legna fosse richiesta per risarcire le loro navi;

« Che nessuno fosse soggetto al servizio militare;

« Che la galera della città portasse lo stendardo regio;

« Che ivi gli ebrei godessero gli stessi privilegi dei cristiani;

« Che i Messinesi potessero occupare qualunque ufficio regio. »

Questi privilegii veramente straordinarii, concessi per gratitudine da Ruggiero il normanno, furono confermati da Guglielmo nel 1664. E perchè quella città erasi mantenuta in quiete durante i tumulti di Palermo e di Napoli, il re di Spagna, Filippo, per incoraggiarla a sostenere il governo e a conservarsi ubbidiente alla corona, aveva ancora confermato quei privilegi. Del resto, i Messinesi non avevano tale indole da abusarne; il potersene dar vanto era quanto loro bastava.

Il governatore spagnuolo, che con greca denominazione suoleva chiamarsi *stratego*, aveva di fronte al senato, un'autorità assai limitata, come ho già detto; però bastevole per potere operare ai danni della cittadinanza.

Era nel tempo di cui narro *stratego* di Messina don Luigi dell' Hojo, uomo astuto e malvagio, il quale, d'accordo col suo governo, erasi proposto di domare quello spirito di libertà che era prerogativa dei Messinesi. E siccome la massima autorità era nel senato, composto per la maggior parte di nobili, ne conseguiva che il popolo non aveva parte attiva nel governo della città: dunque era meno dei nobili interessato a bramare la conservazione dei liberi ordinamenti.

Così la politica spagnuola per giungere al proprio intento, aveva pensato guadagnarsi il favore del popolo; e il dell'Hojo nulla ometteva per raggiungere tale intento. Visitava chiese, ospedali, ostentava un ascetismo esagerato, comprendendo essere questo il miglior mezzo di esser tenuto in pregio da quella superstiziosa popolazione. Poi cominciò a spargere voci calunniose contro alle classi superiori: diceva volere il senato diventare unico padrone e tiranno della città; nulla di buono e di utile potersi sperare finchè quell'istituto non fosse abbassato dall'autorità regia: essere dolcissima e quasi fraterna l'autorità del re: e così non potersi più proseguire.

Non è a dire quanto simili insinuazioni eccitassero il malcontento del popolo! Egli altro più non sognava che farsi dell'autorità regia uno scudo contro la supposta tirannide dei proprii cittadini.

Venuta poi la penuria del grano, la quale d'anno in anno era andata crescendo, questa popolazione ingannata non ebbe più freno. Tanto avevanò operato gl'intriganti Spagnuoli, che la città si trovava divisa in due sette; nacquero da ciò satire, commozioni, e perchè i più insolenti furono puniti, crebbe maggiormente l'alterazione popolare che spedì a Madrid suppliche, affinchè il re provvedesse alla comune salvezza.

Intanto si tumultuava nelle piazze e s'incendiavano abitazioni, mentre il governatore, aggirandosi tra il popolo, non cercava acquetarlo, bensì ne aumentava il furore.

Le altre città dell'isola, che in principio si erano mostrate indifferenti, temendo per i loro stessi interessi, fecero dimostrazioni favorevoli ai Messinesi: e Palermo mandò una statua in argento rappresentante Santa Rosalia, ricevendone in cambio dai Messinesi un'altra per loro venerata immagine. Ciò accrebbe l'arditezza dei tumultuanti. Nella presente carestia non si erano risparmiati aggravi e gabelle, avendo la Spagna sempre grande penuria di denaro a cagione delle sue guerre: e l'eccitamento popolare provocato dal governatore di Messina per togliere alla città ogni suo antico privilegio, ora ridondava ai danni del suo governo, perocchè si confondessero come un solo nemico del popolo, il senato che difendeva la libertà e il governo che esigeva i tributi.

Il dell'Hojo fu richiamato e a lui sostituito don Diego di Crispano: furono spedite genti e navi alla volta di Messina, e Milazzo fu fatta piazza d'armi.

Ruppero allora i Messinesi ogni freno: molti posti presero colle armi, cacciarono dalla città numerosi addetti alla parte di Spagna, e spedirono a Roma Antonio Caffaro, a trattare coll'ambasciatore di Francia.

Siccome in quest'ambasceria non si offeriva meno al re cristianissimo della città di Messina, fu prestamente accettato dalla Francia tale mercato, che le offriva molte speranze di diventar padrona dell'isola intera.

Arrivò il signor di Valbella con navi cariche di viveri e munizioni per provvedere il più prontamente possibile ai bisogni della città: fu proclamato il re di Francia padrone del popolo, e cantato in rendimento di grazie un *Te deum* nel duomo della città.

E intanto un novello vicerè arrivava con molte milizie dalla Lombardia; l'introduzione dei viveri in città fu impedita; il che inasprì maggiormente lo sdegno popolare, e accrebbe la miseria della città. Giunsero da Tolone navi da guerra, dirette dal duca di Vivonne, le quali vennero a battaglia con quelle Spagnuole ancorate nel porto di Messina. La gente del re di Spagna fu costretta colle navi a ritirarsi sopra Napoli, lasciando in potere

dei nemici vascelli e cannoni. Così i Francesi poterono introdursi in città colle loro provvigioni e con sempre nuovi rinforzi di uomini e vettovaglie.

Tornarono gli Spagnuoli, e di nuovo furono respinti con molto danno e perdita d'uomini. Vedendosi allora presso a perdere definitivamente il loro possesso, si rivolsero agli Stati d'Olanda, i quali, perseguitati dall'ambizione di Luigi XIV, e travagliati dalla guerra avevano tutto l'interesse a tenere i Francesi lontani dai loro possessi.

Vennero di fatto colle loro navi e attaccarono, unitamente agli Spagnuoli, la flotta francese presso Stromboli il 7 gennaio. Ma anche questa volta la vittoria rimase ai Francesi, che entrarono a mo' di trionfatori nel porto di Messina. Già essi eransi fatti padroni della città di Augusta: e siccome agli Spagnuoli doleva supremamente perdere Messina, altri scontri avvennero nell'interno e sul mare, sempre per loro sfavorevoli o dubbiosi.

Quanto agli Olandesi essi perdettero per ferita ricevuta, il valente ammiraglio Buyter, dopo di che, la loro flotta si ritirò, colla Spagnuola, nel porto di Palermo. Anche là le due flotte furono investite dal vice ammiraglio Vivonne, che aggiunse alle altre questa nuova vittoria. Gli Olandesi, avendo perduto la loro rinomanza d'invincibili in mare, se ne tornarono in patria, e non vollero più saperne di combattere nel Mediterraneo.

I Francesi rimasero dunque padroni di Messina, Augusta, Taormina e della Scaletta, la quale demolirono. Ma il re Luigi non aveva mandata colà la sua flotta per il solo scopo d'impadronirsi di questa città; egli sperava che per l'esempio di Messina, tutte le altre si ribellassero agli Spagnuoli; segnatamente le più prossime al regno di Napoli. Ciò non avvenne, perocchè una istintiva diffidenza consigliava quegli abitanti a non accettare le lusinghe francesi, il che manteneva viva la speranza della Spagna di ricuperare il perduto.

Continui rinforzi giungevano da Milano al vicerè di Napoli, non che a quello di Sicilia: l'Olanda si apparecchiava a nuove offese contro la Francia; e anche l'Inghilterra minacciava muoversi in favore di Spagna, se Luigi non acconsentiva alla pace.

Di grave danno era poi cagione ai Francesi il vitto di quelle poche città di Sicilia; perocchè bisognasse portarvi i viveri da lontano paese, non solo pei soldati, ma ancora pei cittadini, essendo i Messinesi impediti di riceverne da altra parte. Le quali cose tutte ben considerate dal re cristianissimo, lo decisero di abbandonare le terre nuovamente acquistate.

Venne richiamato in Francia il valoroso duca di Vivonne, il quale erasi rifiutato alla cessione di quelle città che avevano costato alla Francia tanti uomini e tanto denaro: e fu in sua vece mandato il signor della Feuillade.

Costui comunicò ai senatori gli ordini ricevuti, dichiarando essere pronto a partire colle sue genti. I Messinesi ne rimasero desolati! Pregarono, ma indarno, per la sospensione di quella partenza, e solo ottennero che fossero ricevuti nelle navi francesi tutti coloro che avessero interesse a sottrarsi al ripristinato governo spagnuolo; e per prendere questa importantissima decisione, non furono loro concesse che quattro ore di tempo.

Pure in massa ne profittarono; e ben settemila furono coloro che si presentarono per imbarcarsi.

E chi lasciava moglie e figliuoli dietro, chi seco conduceva la famiglia portandosi quegli arnesi che meglio poteva, e altri nulla prendendo; tale e tanta era la loro ansietà d'imbarcarsi. Due mila degli accorsi rimasero a terra, impetrando invano misericordia, perocchè il capo del naviglio, timoroso del troppo carico, fece sciogliere le vele e se ne partì.

A papa Paolo V, successe il cardinale Ludovisio, che assunse il nome di Gregorio XV. (Pag. 371).

Il nuovo vicerè don Vincenzo Gonzaga, entrò dunque cogli Spagnuoli nella desolata Messina, e siccome era italiano, mostrossi dolce e clemente verso i suoi abitanti. Ma poi, giunti gli ordini del governo di Madrid, non gli fu più concesso di essere mite, per la quale ragione, rinunciò o venne richiamato.

Tutti i beni dei fuggiaschi furono confiscati; la città fu privata d'ogni privilegio; furono distrutte le case; fu bandito chiunque aveva accettato cariche dai Francesi; e vennero prese altre misure di rigore tanto inopportune quanto poco umane, poichè così la città rimase, quale era in quel momento, nella desolazione, senza dire che i miseri cittadini eransi già abbastanza da se stessi puniti della chiamata delle infide armi francesi.

Trentamila dei Messinesi rimasti passarono ad abitare Palermo, aumentando la popolazione di quella città a detrimento della loro; la quale non ha mai più potuto riacquistare i privilegi perduti, nè tornare nell' antico splendore.

Eseguito l' imbarco quella città che prima conteneva abitanti in numero di sessantamila, a cagione dei morti nella sua difesa, degli emigranti e dei ricoverati in altre parti dell' isola, trovavasi ora ridotta a sole undicimila persone.

Riprovevole sotto ogni rapporto fu, a questo riguardo, l' operato del re di Francia, il quale poteva almeno, prima di ridonare le città conquistate alla Spagna, dar tempo ai Messinesi di procacciarsi qualche indulgenza, o migliori condizioni dal re cattolico. Ma della lealtà e generosità del governo francese non ebbero mai gl' Itáliani a lodarsi; e come fosse poca cosa l' aver lasciato Messina in così desolante condizione, quei miseri che erano saliti sulle navi francesi, ebbero la seguente trista fine.

Dispersi nelle varie città e mantenuti per un po' di tempo a spese del re, venne loro imposto a un tratto di andarsene fuori dal regno, con poco denaro per sopperire al viaggio fino ai confini. Furono vedute allora anche persone di nobile casato andare per le vie elemosinando, altri si diedero alla macchia per vivere, e circa mille e cinquecento (i più disperati) passarono in Turchia e fecersi Maomettani. Poi ve ne furono altri (forse cinque o seicento) che con passaporti regolari firmati dagli ambasciatori spagnuoli presso la corte di Francia, se ne tornarono in patria, credendosi colà in sicurezza: ma, quattro soli eccettuati, perchè scampati non si sa come, vennero da quel vicerè, marchese di Las Navas, condannati alla forca o alla galera. Tanto caro prezzo costò alla infelice Messina l' invocato aiuto dei Francesi!

In quel medesimo anno fu conchiusa la pace tra Francia, Spagna e Olanda, in condizioni poco alla Spagna favorevoli; rimanendo molte delle terre conquistate nelle mani di Luigi XIV. Questo trattato fu sottoscritto a Vimega, e le condizioni vennero imposte dal cristianissimo, giacchè gli altri scorgevano che le loro forze sarebbero state impotenti alla continuazione della guerra.

CAPITOLO X.

Guerra dei Turchi contro Venezia — Lungo assedio di Candia Bombardamento di Genova — Cacciata dei Valdesi.

I Cavalieri di Malta non cessando di farla da ladroni nell'Adriatico, avevano seriamente danneggiato la Turchia, e siccome solevano rifugiarsi colle loro prede nei porti e nelle isole appartenenti alla repubblica di Venezia, suscitarono contro a questa la fierissima guerra che i Turchi avevano deciso d'intraprendere in difesa della loro proprietà.

E siccome non volevano perdersi in distinzioni, sapendo che quel corpo di cavalieri apparteneva a diverse nazioni cristiane, pensarono che a tutta la cristianità spettava risarcire i loro danni, e ricevere la punizione della continua pirateria esercitata in suo nome.

L'ammiraglio Insuf Pacha, uscì dunque dai Dardanelli con trecento e quarantotto navi da guerra, dirigendosi verso l'isola di Candia, che era il più importante dei possessi veneti nel Mediterraneo.

Giunta alla Serenissima questa notizia, altamente se ne sgomentò, però ch'essa non si trovasse preparata a resistere a tanto apparato di forze.

Chiese soccorsi a tutti i principi della cristianità, persuadendoli essere giustizia non lasciarla sola in guerra non provocata; e animandoli per la formazione di una lega cristiana, come con grande profitto era stato fatto per Lepanto.

Ma invano parlò la vecchia repubblica: il papa Alessandro VII mancò alle promesse fatte da cardinale, mandando solo la miseria di cinque galee; e gli altri Stati implicati in faccende più per loro importanti, risposero del pari debolmente all'appello dei Veneziani.

Questi però, accesi dall'amor patrio, con doni spontanei della cittadinanza, poterono allestire una flotta; ma a ciò occorrendo qualche tempo, i Turchi intanto atterravano i muri della Canea, piantando ivi i loro cannoni.

Vi furono assalti molto sanguinosi, contro ai quali i cristiani eroicamente resistettero; ma essendo quei valorosi in numero troppo esiguo per resistere alle immense forze nemiche, dovettero arrendersi dopo quasi tre mesi di eroica difesa.

Così, oltre l'acquisto di una piazza forte dell'isola, i Turchi vennero in possesso di tutte le artiglierie ivi esistenti.

Giunta a Venezia la disastrosa novella, si pensò a prendere al più presto i necessari provvedimenti per salvare il resto dell'isola dal furore dei Turchi, e Francesco Erizzo, allora doge, fu nominato capitano per quell'impresa.

Ma questi, sebbene accettasse l'alta dignità con cuore animosissimo, era troppo carico d'anni per sostenerne il peso, e poco dopo cessò di vivere. Nel dogato gli fu sostituito Francesco Molino, e nel comando Giovanni Capello.

Giunta la flotta Veneziana nelle acque di Candia, vi ebbe parecchie sconfitte: i Turchi entrarono con impeto furioso nella città di Rettimo, rimanendo tra le vittime anche il provveditore Cornaro. Il Senato allora, malcontento del suo capitano generale, lo richiamò, condannandolo a un anno di pri-

gionia per negligenza nel disimpegno de' suoi doveri, e mandò in sua vece Battista Grimani.

Questo gentiluomo, egregio per valore e costanza, seppe tener fronte ai Turchi sul mare; e Tommaso Morosini, che era stato colla sua nave trasportato dal vento nelle acque di Negroponte, combattè contro cinquantadue navi nemiche dalle quali si era veduto attorniato. Fu solo dopo gravissime perdite che i Turchi poterono andare all'abbordaggio di quell'unica nave, e quando il Morosini vi era già perito. Ma non ebbero a cantare vittoria; perocchè giungessero allora due galeazze e altri vascelli inviati dal Grimani che dato di cozzo contro ai legni musulmani, molti ne mandarono di traverso, uccidendo ancora l'ammiraglio Ibraim.

Altre vittorie ottennero i Veneziani in Dalmazia, riuscendo ad impadronirsi della fortezza di Clissa; ma il prode Grimani trasferitosi colla flotta verso il cuore dell'impero turco, venne da così furiosa tempesta assalito, che ivi rimase sommerso.

I Turchi intanto attorniata la città di Candia, vi posero un assedio che durò vent'anni, e per assicurarsene il possesso, la circondarono di una fortezza così grande che somigliava a una città; perciò la chiamarono Candia nuova. I Veneziani non avevano mezzo di soccorrere gli assediati altro che per mare, rivolsero tutti i loro sforzi a distruggere i navigli turcheschi, ed ebbero in mare molte segnalate vittorie.

Iacopo Riva, ammiraglio, dopo aver vinto un'azione arrischiatissima, scrisse al Senato bastargli l'animo di entrare nel porto di Costantinopoli e ardervi tutti gli ornamenti turcheschi; e chiedeva licenza d'intraprendere l'ardita impresa. Ma il Senato, sempre governato dalla prudenza, frenò il coraggioso impeto del suo ammiraglio, vietandogli d'inoltrarsi nel mare di Marmora.

Nuovi soldati Turchi e nuove navi venivano ad ingrossare l'esercito di terra e la flotta che tenevano Candia in assedio: seguì uno scontro tra le due navi ammiraglie, quella del Mocenigo e la Turchesca. Due erano i Mocenigo nella nave Veneta, Tommaso e Lazzaro, che riuscirono ad ottenere in questo scontro splendidissima vittoria.

Morto il Lazzaro Mocenigo, gli successe nella suprema carica Girolamo Foscarini che, giunto sui campi di battaglia ammalato, subito finì di vivere; e fu sostituito da Lorenzo Marcello, il quale vinse in un grossissimo conflitto i Turchi ai Dardanelli il 26 luglio 1656. Ma anche questa vittoria costò cara ai Veneziani, poichè il Marcello, colpito da una palla, vi trovò la morte.

Mentre veniva assunto alla carica di doge Bertuccio Valiero, giunse in Venezia una nave carica di spoglie nemiche, per il che le feste della circostanza si fecero ancora più brillanti, e il popolo letiziando acclamò i suoi prodi guerrieri.

Due anni dopo queste segnalate vittorie, i Turchi offersero pace a patto di avere la cessione di Candia. Il Senato nobilmente la rifiutò, quantunque l'erario dello Stato fosse esausto, e i cittadini versassero in pessime condizioni.

Questo rifiuto magnanimo mosse a vergogna le potenze che eransi negate di mandare validi soccorsi a Venezia; ne rimasero scossi specialmente l'imperatore e il re di Francia, i quali spedirono rinforzi alla difesa dell'isola; la Spagna e la Toscana avevano già inviate parecchie galee.

Moriva intanto il doge da poco eletto, e veniva nominato Giovanni Pesaro, il quale pure, essendo mancato dopo pochi mesi, ebbe per successore Domenico Contarini.

In quest'anno si segnalò con un'altra importante vittoria Francesco Morosini, prendendo la fortezza di Lemon, nel golfo di Cassandra, che restò saccheggiata e demolita, con esportazioni di molti pezzi d'artiglieria. Anche Antonio Prioli espugnò alquante navi turchesche da carico; ma ad onta di tante vittorie, non miglioravano le condizioni di Venezia e di Candia; ed avendo i Turchi accresciuto straordinariamente le loro forze, la guerra continuò accanita. Da Malta erano pur giunti aiuti ai Veneziani, e lo sbarco in Candia di una truppa di avventurieri francesi rianimò il coraggio di quei valorosi abitanti.

Infatti, i musulmani furono assaliti nei loro ridotti, e ne fu fatta gran strage; ma soltanto una metà degli assalitori potè far ritorno al campo cristiano.

Dopo questo fatto, i Francesi, che erano scemati di numero, vollero tornare in patria, e nel seguente mese di gennaio si rimbarcarono alla volta di Provenza.

Dei Cristiani in questo solo anno ne perirono diecimila e quattrocento, oltre le gravi perdite di molti ufficiali e generali; e i Turchi ebbero perduti circa trentasettemila uomini, fra i quali parecchi Bey e Pachà.

Alfine, perdutasi ogni speranza di resistere con frutto a quelle immense falangi di musulmani che, più venivano sterminate, più si andavano aumentando, Francesco Morosino, capo della flotta e dell'esercito Veneto, accettò di accordarsi coi Turchi. L'accordo ebbe il carattere di un trattato di pace, nel quale l'isola, eccettuatene soltanto poche fortezze, venne lasciata in possesso dell'inimico.

La città di Candia non aveva altro aspetto che di un vasto cimitero; e anche le altre parti dell'isola offrivano il doloroso spettacolo della più barbara devastazione.

Ai Veneziani fu concesso di portare su altro luogo i cittadini Candiotti, che non volessero più rimanere in quel simulacro di patria, e di condur seco eziandio bagagli, viveri ed armi.

Così ebbe termine il memorabile assedio di Candia, con grave danno della repubblica di Venezia; ma anche con sua immensa gloria, avendo essa per sì lungo tempo disputato alla smisurata potenza turca l'acquisto di quella piazza.

La colpa unica e la intera responsabilità di questa sanguinosa guerra, appartiene al pazzo ordine dei cavalieri di San Giovanni, detto ancora di Malta. Costoro, prima fanatici, poi furbi e interessati nella persecuzione dei Turchi, vantandosi zelanti difensori del nome cristiano, con ruberie e ferocità d'ogni genere, tanta calamità attirarono in seno a una innocente popolazione.

Con gemiti e lacrime senza fine fu accolta in Venezia la nuova della pace contratta. Andavano uomini e donne urlando per le vie, imprecando alla provvidenza e maledicendo il generale Morosini.

Se questo assennato cittadino fosse giunto in quel giorno in Venezia, certo non avrebbe potuto salvarsi dal furore popolare.

Anche a Roma, con lamentazioni d'ogni genere era stata accolta la notizia; e sopra gli altri se ne afflisse il papa, allora Clemente IX, il quale, a vero dire, si era dimolto adoperato perchè fossero inviati soccorsi ai difensori di Candia. La morte di cotesto pontefice, accaduta di lì a tre giorni, fu da molti attribuita al dolore per la cessione di detta isola.

La repubblica imprigionò il Morosini e lo pose sotto processo come reo

di aver ceduto la piazza prima del tempo, e d'avere sottoscritto un trattato senza l'autorità di farlo. Ma dal processo vennero maggiormente in chiaro il senno e la virtù di questo cittadino, che tante segnalate vittorie aveva riportate comandando le schiere della repubblica.

Il trattato venne infatti ratificato e il Morosini ridonato alla libertà.

Quindici anni più tardi, a istanza del papa, i Veneziani si collegarono coll'imperatore e col re di Polonia, Sobieski, contro ai Turchi che si erano avanzati fin sotto Vienna. Allora pure Francesco Morosini, nominato capitano generale della flotta, conquistò l'antico Peloponneso (Morea) e Atene. Eletto doge, tornò in Grecia a illustrare il nome veneto con altre vittorie, e morì in Napoli di Romania mentre preparavasi ad assaltare Negroponte, nella tarda età di anni settantaquattro.

In virtù del trattato di pace detto di Carlowitz, alla repubblica fu confermato il possesso della Morea, delle isole d'Egina, di S. Maura, e quello pure delle varie piazze da lei conquistate in Dalmazia. Disgraziatamente questi furono gli ultimi trionfi della vecchia e gloriosa repubblica.

Luigi XIV di Francia, la cui lealtà abbiam potuto esperimentare nei fatti di Messina, commise un atto di inaudita prepotenza contro la repubblica di Genova, non cessando nel tempo stesso di far sentire il peso della sua influenza al debole Piemonte.

Perchè i Genovesi parevano intendersela colla Spagna, egli aspettava già da qualche tempo un'occasione per vendicarsene; e ne veniva di conseguenza che nulla trascurasse perchè nascesse tale occasione. Pretese da prima che Genova restituisse i beni anticamente confiscati a Gian Luigi Fieschi, che aveva, secondo lui, cospirato per rimettere il genovesato sotto il legittimo dominio di Francia: poi le impose di disarmare quattro galee recentemente allestite: fece eccitare le sètte, che mai non mancarono in Genova; e ordinò la costruzione a Savona di un magazzino per l'approvvigionamento di Casale.

La repubblica ricusò.

Allora l'ambasciatore di Francia s'inviperì, aizzando un gruppo di facinorosi contro a quei cittadini, avversi alle pretese esorbitanti del suo governo, e con rapporti pieni di esagerazioni finì d'inasprire l'animo del re, il quale richiamò l'ambasciatore, negando nel tempo stesso dare udienza all'oratore della repubblica.

Non tardò ad arrivare nel porto di Genova una grossa flotta francese; e ricevuta con segni amichevoli dagli abitanti, anche essa salutò da amica. La comandava l'ammiraglio Duquesne, ed aveva a bordo il ministro del re, figliuolo primogenito del famoso Colbert.

Il senato genovese subito inviò sei gentiluomini delle più cospicue famiglie a complimentarlo; ma trovarono un'accoglienza sostenuta, fredda ed altera. Nè ciò solo; ma il ministro intimò alla repubblica di eseguire gli ordini del re, riguardo alla distribuzione delle quattro galee, non che al magazzino di Savona, oppure di prepararsi alle sciagure di una guerra senza riguardi. In cinque ore dovevasi decidere e portare a bordo la risposta.

Sdegnato con ogni ragione, il senato non diede a quel prepotente risposta alcuna; e intanto le barche cannoniere della flotta si erano andate accostando a terra ed erano già a un tiro di cannone dalla piazza. Essendo passato il termine delle cinque ore senza ottenere la risposta dei Genovesi, e visto che le galee rimanevano nei posti prima occupati, i Francesi avvertirono con un colpo di cannone perchè fossero allontanate, e siccome neppure

ciò diede il risultato atteso, quelle barche e tutte le navi francesi cominciarono a sparare bombardando orrendamente la bella città.

Ne andarono distrutti case e palazzi; atterrate le fabbriche più sontuose al pari degli abituri; la rovina maggiore era nei luoghi prossimi al porto. Lo dogana distrutta, il porto franco smantellato, l'armeria pure era divenuta un ammasso di rottami.

Dopo cinque giorni il ministro francese fece sospendere il bombardamento e mandò a chiedere al senato se sentivasi finalmente disposto a ubbidire agli ordini del re. Il senato quasi a unanimita, rispose non esser solito a negoziare sotto la grandine del piombo e del ferro: stare dalla sua parte la ragione e la giustizia: e quand'anco ne dovesse andare distrutta la città esso non recederebbe dal suo dovere.

Ricominciò allora il bombardamento; poi sbarcati i Francesi, assaltarono il sobborgo di San Pier d'Arena, e avutolo, vi scese il marchese di Montemar con tremila uomini ben provvisti di armi e di viveri. Ma la popolazione dalle case e dai terrazzi infuriava contro ai Francesi, mentre scendevano i montanari collo intendimento di circondarli.

Vistisi così a mal partito, gli assalitori stimarono meglio rimbarcarsi, e in capo a undici giorni, dopo avere tirato tredicimila e trecento bombe, stanchi, ma non soddisfatti, partirono.

Il senato allora soltanto decise di venire ad un accordo, tanto più che se il pericolo presente poteva dirsi cessato, bisognava temere pei futuri. Quel re superbo e implacabile, avrebbe voluto trarre a ogni modo vendetta di una città, che aveva resistito al suo volere; e Genova non avrebbe potuto a lungo resistergli. Nè aveva altra speranza che nell'aiuto di Spagna e del papa.

Questi, infatti, erasi posto come mediatore, e Luigi a lui pure rispose esigere che i Genovesi disarmassero le quattro galee, pagassero al Fieschi, discendente di Pier Luigi, la somma di centomila scudi a titolo di provvigione; rifacessero le spese, e il doge in persona, vestito de' suoi abiti di gran pompa, seguito da quattro senatori, si recasse a Parigi per chiedergli scusa in nome della repubblica.

Alle orgogliose e ingiustissime pretese fremettero gli animi dei Genovesi, ma ad evitare una guerra che poteva produrre la estrema rovina della repubblica, fu decretato che il doge e i quattro senatori si recherebbero a Parigi. Così fu fatto.

Luigi XIV cercò far loro dimenticare la inurbanità della sua corte, ricevendoli molto cortesemente. Parlò il doge, Francesco Maria Imperiali-Lercaro, e parlò officiosamente, adulando ad ogni momento l'orgoglioso sovrano, il quale in piedi e riverente nel sembiante, lo ascoltava. E siccome questo discorso non fu altro che la ripetizione dell'atto di sudditanza e l'espressione del pentimento dei Genovesi, il re rispose dal canto suo dolergli di essere stato costretto a prendere quelle misure di rigore, e promettere, quando tutti i suoi ordini fossero eseguiti, di non più volgere le armi contro la repubblica.

Promisero dunque i Genovesi di pagare le spese, la somma al Fieschi, licenziare i soldati spagnuoli che tenevano nella citta e permettere al re l'edificazione del magazzino per l'approvvigionamento di Casale. Dopo il quale accordo, che fu scrupolosamente mantenuto, furono offerti loro banchetti e feste, finchè il doge e i senatori tornarono a Genova, apportatori se non di fauste novelle, almeno di paoe.

Infrattanto Luigi XIV, non accontentandosi più di perseguitare i protestanti del suo regno con persecuzioni lente e mascherate affine di disgustarli del loro culto, deliberò vincerli colla forza, e d'un sol tratto. Questo tratto fu la revoca dell'editto di Nantes, dovuto alla saviezza dell'avo suo, Enrico IV: tolta quindi ogni tolleranza verso i riformati, demoliti i loro templi e occupati dalle soldatesche del re i paesi dissidenti. Ci furono rivolte, represse, al solito, colle armi, ma il proposito di far resistenza estendevasi da luogo in luogo: e nel Vivarais, nel Delfinato e nelle Cevenne, si fecero i preparativi per tener fronte a una guerra civile. Caricati però da cinque reggimenti di cavalleria, quegli arditi protestanti ebbero la peggio: dodici che furono presi, vennero fatti impiccare da un loro compagno: il pastore che aveva confortati gli animi alla resistenza, venne arruotato vivo. Proibite le scuole ugonotte, compri o uccisi i ministri del culto, forzati i superstiti da fanatici frati, ad assistere alle pratiche del rito romano, ben fortunati si ritennero coloro che poterono fuggire lontani da una patria tanto crudele.

Doloroso è a dirsi; ma Bossuet, codesto splendore delle lettere e della eloquenza, fu tra i più fanatici istigatori della revocazione dei privilegi concessi agli Ugonotti da quel re, che era uscito dal loro seno, e che fu nondimeno il più giusto, il più saggio e il più amato dei sovrani di Francia.

Ma i poveri esuli trovarono cordiale ricovero in Olanda, in Inghilterra e nella Svizzera, paesi tutti che si arricchirono colla loro industria e coi loro averi mobili, cosa che spiaceva fortemente al governo francese. Di un milione e ottocentomila protestanti che risiedevano in Francia, trecentomila e più espatriarono, altrettanti perirono violentemente, e gli altri rimasero celati qua e là esposti ai rigori delle autorità ed ai soprusi delle soldatesche.

Tutto quello che si potè fare per porre un freno all'emigrazione, venne fatto; e siccome Luigi temeva che i protestanti del Delfinato, fuggendo i supplizi, trovassero nelle valli di Pinerolo un asilo, comandò al Piemonte di seguire il suo esempio, cacciando via i Valdesi.

Intanto aveva finito sua vita Carlo Emanuele II, duca di Savoia, lasciando alla sua moglie Giovanna un solo figliuolo di nome Vittorio Amedeo, secondo di questo nome; ma siccome alla morte del padre egli trovavasi ancora in tenera età, Giovanna assunse la reggenza e governò lo Stato per sette anni.

Questa principessa, più che il bene del popolo curò la propria autorità, e il Piemonte fu sotto la sua reggenza soggetto al rigore di tasse che lo dissanguarono; e già parecchi capoluoghi insorgevano, quando l'odioso balzello sul sale, finì di colmare la misura del malcontento. Vico, Montaleto, Braglia, Roburento, Pra, Frabosa, Monastero e segnatamente Mondovì, erano tutti in rivolta. Si adoperarono a reprimerla tutte le forze di cui poteva allora disporre il Piemonte, ma quando appunto parevano domati, quei fieri alpigiani tornavano a radunarsi e trovavano modo di ripigliare le armi. Con Mondovì si era sollevato anche il marchesato di Ceva, il quale mandò via i doganieri, arse i registri delle gabelle, e mandò deputati per accordarsi cogli altri ribelli.

La debolezza della reggente si mostrava inabile a sanare quella piaga, che sempre rincrudiva, e quel popolo era divenuto indomabile. Ciò che in tanto frangente ottenne quello che non aveva potuto ottenere il rigore delle armi, fu una risoluzione presa dalla corte e che avrebbe dovuto venire dalla reggente, se fosse stata meno gelosa del potere supremo.

Vittorio Amedeo II era già da due anni uscito di minorità, e passava il tempo in giuochi anzichè pensare a impossessarsi delle redini del governo. Ciò conveniva perfettamente alla principessa sua madre, o meglio, a coloro che sotto il suo nome governavano lo Stato. Si decise dunque Vittorio a prendere delle disposizioni quali al capo del ducato si convenivano; volle andare a vedere co' propri occhi ciò che facevano i rivoltosi, e i soldati volenterosi lo seguirono.

Giunto nei luoghi della sommossa, anzichè ostilmente, il giovinetto principe vi fu accolto con allegrezza clamorosa, del che soddisfatto e lusingato, perdonò a quei comuni, a patto che deponessero le armi e si tranquillizzassero. Così fu fatto: e il duca potè conoscere che quei gagliardi montanari erano obbedienti a un freno dolce, come restii a sopportarne uno troppo pesante. L'imposta sul sale fu sospesa, e quando nel 1697 si tornò a metterla in campo, rinacquero i tumulti e le perturbazioni.

Alle istanze del prepotente re di Francia per l'espulsione dei Valdesi, i ministri di Vittorio Amedeo risposero mostrando la tranquilla esistenza che menava quella gente, e la poca probabilità che i fuggiaschi di Francia venissero a cercar ricovero in mezzo a quelle sterili rocche: pregarono eziandio il re a non voler che di nuovo fosse turbata la tranquillità del Piemonte; e il duca mandò fuori un editto col quale veniva proibito ai Francesi emigranti di rifugiarsi tra i Valdesi, privando così le sue terre dell'industria che insieme ai capitali sarebbero venute ad arricchirle con quei profughi.

Ma Luigi non si lasciò persuadere, e cessando dal chiedere, comandò al duca di ubbidirlo, altrimenti avrebbe fatto da sè. E a quel debole signore non fu più concesso opporglisi: cosicchè ordinò fosse abolito il culto dei protestanti ne' suoi Stati, i ministri fossero dannati all'esilio, i templi demoliti, come erasi fatto in Francia.

Allora i disperati e troppo perseguitati Valdesi, diedero di piglio alle armi, combatterono con quell'ardore che dà l'idea d'avere per sè il diritto e la giustizia; ma contro al loro valore si unirono le armi piemontesi e francesi, e dopo eroica resistenza dovettero dichiararsi vinti. Promisero abbandonare il loro paese scongiurando per tal modo nuovi rigori: infatti, chiesero ed ottennero ospitalità nella vicina Svizzera.

Non è a dirsi quale fosse lo stato di quegl'infelici, ridotti ad abbandonare la patria, le tombe dei loro padri, le abitazioni da loro edificate, i campi resi fertili dal loro sudore! Precedevano le donne, i fanciulli e i vecchi: poi i carri con le masserizie e gl'infermi: ultimi venivano, come a proteggere la ritirata dei loro carri, i giovani e forti. Le popolazioni intere si commovevano al passaggio di quelle tribù disperate di proscritti, per il capriccio di un despota, e pensavano certo che con essi parte dell'attività e dell'industria del paese andava a dare i suoi frutti ad un'altra nazione. Forse ancora maledivano in fondo al cuore l'inabile principe, che cedeva a un comando di cui era il primo a riconoscere l'ingiustizia e l'infamia.

Ma come poteva Vittorio Amedeo difendersi contro alla Francia che era in possesso di Pinerolo e Casale? Quest'ultima città era venuta in potere del re Luigi nel seguente modo.

Il duca Ferdinando Carlo di Mantova aveva sposato Isabella di Guastalla, figlia di Ferdinando Gonzaga. Ora, la successione di costui spettava a Vincenzo Gonzaga suo cugino, allora ai servigi di Spagna. Venuto a morte il duca di Guastalla, senza lasciare altra prole che due figlie, suo genero volle impossessarsi di quello Stato, e Vincenzo che trovavasi a Napoli col grado di vicerè invocò l'aiuto di Spagna in difesa del suo diritto.

Questa potenza, speranzosa d'ingoiarsi Guastalla e contentare poi in altra maniera il Gonzaga, perorò in di lui favore, mentre il duca di Mantova invocava Francia in suo aiuto.

E la Francia promise sostenerlo, ma in compenso chiedeva la cessione di Casale, e con l'inviato del duca, un tal conte Ercole Mattioli bolognese, si combinò la cosa. Ma poichè la Spagna e ancora i Veneziani mossero proteste contro un tale atto, il duca di Mantova se ne scusò, addossandone tutta la responsabilità al Mattioli di cui non si seppe più nuova.

Ma Luigi di Francia non cedette, e un po' colle minaccie, un po' colle lusinghe e coi denaro, di cui il duca di Mantova aveva gran bisogno per alimentare le sue dissolutezze, indusse il Gonzaga a cedergli la bramata città! Laonde il piccolo Stato di Piemonte fu limitato assai nella propria indipendenza, perchè posto tra Milano spagnuola, e Pinerolo e Casale francesi.

Nè il potentissimo e cristianissimo re Luigi XIV, che aveva con danno grandissimo della Francia, cacciati tutti i partigiani della riforma non solo dai suoi Stati, ma ancora dalle valli del Piemonte, si astenne dal far valere la sua dispotica autorità anche contro alla curia romana.

Il papa Innocenzo XI salito al potere, volle togliere agli ambasciatori esteri le franchigie di cui godevano, le quali erano cagione d'infiniti abusi (1). Le ruberie e gli assassinii in Roma si commettevano in pieno giorno, poi deridendo i birri che invano tentavano arrestarli, i malfattori si riducevano in uno degli innumerevoli luoghi d'asilo ove potevano dimorare tranquilli.

Quando papa Innocenzo volle togliere un tanto sconcio nella capitale della cristianità, re e repubbliche gli si opposero, ma più specialmente il governo francese.

Per questo motivo il cristianissimo sequestrò la città di Avignone, antico possesso della Santa Sede, e mandò a Roma un ambasciatore scortato da truppe armate. Con gran fasto prese costui possesso del palazzo Farnese, e chiese un'udienza al pontefice. Gli fu negata, e per giunta Innocenzo lo scomunicò! Tale dissidio durò tra Francia e Vaticano fino alla morte di questo pontefice, che avvenne, dopo lunga e dolorosa malattia, il giorno 12 agosto 1689, in età di sessantotto anni.

Innocenzo XI della casa comasca degli Odescalchi, fu uno dei pochi pontefici che Roma sinceramente rimpiangesse, perchè più premuroso nell'adempiere agli uffici del rito, che delle profane ambizioni.

A lui dopo vari dibattimenti nel conclave, successe il cardinale Pietro Ottobuoni, patrizio veneto e assai accreditato presso il sacro collegio. Prese il nome di Alessandro VIII; ma l'età sua avanzata dava a sperare, per coloro che avevano lavorato contro la sua elezione, che presto lascerebbe vacante il pontificato.

Appena assunto al papato, Alessandro VIII compose in termini favorevoli alla Santa Sede, il dissidio esistente tra questa e la corte di Francia. Non ebbero più gli ambasciatori diritto di asilo, e così i magistrati di Roma poterono esercitare il loro ufficio con minor restrizione del tempo passato.

(1) Non solamente i palazzi delle ambasciate estere, ma ancora tutta la contrada dove questi eran siti, e i quartieri dipendenti, erano esenti dalla giurisdizione dei magistrati; perciò servivano di asilo pei malfattori, e siccome tale privilegio era passato ancora nel palazzo dei cardinali e dei principi, come un diritto anche a loro spettante, la giurisdizione dei magistrati in Roma vedevasi e ridotta a ben poco.

CAPITOLO XI.

Guerra dei Francesi contro Vittorio Amedeo II. — Trattato di Vigevano — Condizioni degli altri Stati d'Italia — Costumi Spagnuoli in Lombardia.

Re Luigi XIV trovandosi dunque padrone di Pinerolo e delle valli di Fenestrelle e d'Oulx, non che di Casale, stringeva da due parti lo Stato del duca di Savoia. Questi fremeva per avere, in quell'usurpato dominio, due spine che non gli permettevano di vivere tranquillo in casa sua; epperò ad altro non pensava che a scuotere la penosa schiavitù.

In occasione che l'impero d'Olanda e l'Inghilterra erano entrati in guerra colla Francia, anch'egli pensò di premunirsi contro qualche impensato assalto, o rivolta dei Valdesi per riacquistare la patria; quindi fece una gran leva. Anche il governatore di Milano armava nel medesimo tempo, il che diede a temere si preparasse qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del duca, e il suo ambasciatore di Torino spiava continuamente ogni azione di lui.

Alcuni motivi apparentemente futili, servirono di pretesto alla Francia per mettere in fascio co' suoi nemici anche Vittorio Amedeo, al quale fu chiesto definitivamente di unirsi in lega co' Francesi contro l'Austria e la Spagna, il colosso che la politica di Enrico IV aveva cominciato a volere abbattere. Il duca di Savoia non rifiutò la proposta, ma parve più inclinato a serbare la neutralità.

Sedici o diciottomila Francesi calarono per le Alpi in Piemonte sotto il comando del prode generale, signore di Catinat, governatore allora di Casale.

Questi richiese per sicurezza della fede del duca di mettere presidio nelle cittadelle di Torino e Verruca; ma il duca rifiutò il consenso. Egli si sentiva già troppo strettamente incatenato per accondiscendere alle sempre crescenti esigenze della Francia. Intanto negoziava coll'Austria, che gli veniva offerendo accordi migliori, del che avutosi contezza alla corte di Francia, fu spedito ordine al Catinat, o di forzare il duca a diventare suo alleato, quasi vassallo, o di sterminarlo.

Vittorio Amedeo allora dichiarò non volere accettare le dure condizioni del cristianissimo, ed esser pronto a difendersi dalle di lui ingiuste pretese. Venne dunque proclamata la guerra. Accorsero dal Milanese in aiuto del Piemonte, seimila cavalli e ottomila fanti; l'imperatore unitamente agli elettori di Brandeburgo e Baviera mandarono pure alcuni reggimenti in Italia in soccorso del duca, e il Piemonte si vidi tutto in armi. Queste truppe erano comandate dal principe Eugenio di Savoia, parente di Vittorio Amedeo; e e un corpo di soldati milanesi fu inviato sotto Casale per tenervi a bada la guarnigione francese.

Dopo alcune fazioni di pochissima importanza, avendo l'esperto Catinat fatto una finta verso Saluzzo, Vittorio Amedeo si volse a quella volta con tutto il suo esercito, e passato il Po, trovò che Catinat si ritirava; ma le truppe messe in agguato presso Staffarda, tra le paludi, diedero un così impetuoso

e improvviso assalto alla vanguardia e all'ala sinistra del duca, da disordinarla totalmente. Avanzatosi poscia lo stesso Catinat colla cavalleria, e respingendo quella nemica che aveva a fianco il fiume, la costrinse a darsi alla fuga.

Il numero dei soldati di Vittorio era superiore a quello dei Francesi, ma non aveva che pochi uomini agguerriti; la maggior parte delle sue truppe, come pure quelle venute da Milano, erano fresche di leva, così al primo sbaraglio cercarono porsi a salvamento: solo gli Spagnuoli e i Tedeschi vendettero cara la loro vita.

Vittorio Amedeo che, per la prima volta trovavasi in battaglia, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe.

I Francesi furono padroni del campo: circa quattromila uomini dell'esercito del duca rimasero morti, e fra essi più di sessanta ufficiali, otto pezzi di artiglieria vennero nelle mani dei nemici, i quali fecero eziandio buon numero di prigioni, presero trentasei bandiere e gran parte del bagaglio.

Così Catinat si trovò padrone di Saluzzo, avendogliene quei cittadini portato le chiavi: nè finì l'anno in corso, che il castello di Susa colla città vennero alla di lui ubbidienza. I Francesi intanto andavano devastando orrendamente il Piemonte, di modo che il lor generale, cui non reggeva l'animo di vedere tanta distruzione, chiese alla Corte di Francia o ai ministri se doveva far cessare i danni *contro quei popoli infelicissimi.* Al che i ministri risposero che bisognava « *bruciare, poi bruciare, e ben bruciare.* »

In questo mentre con altro corpo d'esercito attesero i Francesi a conquistare altre provincie del ducato; Chambery ancora con tutta la Savoia si arrese, a riserva di Monmeliano, fortezza importantissima che rimase bloccata.

I nobili piemontesi avversi a Vittorio per avere egli tentato reprimere gli abusi feudali, durante la guerra non avevan fatto altro che dar segni di malumore, censurando il duca che si era messo così temerariamente contro la formidabile potenza di Luigi da ognuno temuto. Già a tutti pareva essere destinato a morire mendicando a cagione della inesperienza del capo, il quale a sua volta si troverebbe ridotto a dovere, colla corda al collo, chiedere mercè al vincitore, e fors'anco invano.

Lo stesso pontefice, commiserando il giovane e sventurato principe, lo consigliava a trattare la pace.

Non così però la pensava Vittorio Amedeo; il quale in luogo di confondersi per le sciagure sofferte, tutto si diede a rimettere la sua gente in armi, e a cercar soccorsi per la riscossa.

Altri Tedeschi, in numero di duemila vennero, infatti, dalla Germania, poi altri ne giunsero, e Vittorio in breve trovandosi forte di ventimila combattenti, tornò a mettersi in campagna. Difese Cuneo, assediata dai Francesi, e riacquistò Carmagnola. Perdette però Monmeliano.

Narrasi che in una delle due spedizioni questo principe trovasse la contrada tanto desolata, che, dopo aver distribuito alla popolazione tutto il denaro che possedeva, si levò dal collo il collare dell'Annunziata, lo spezzò e lo divise tra quei poveri sudditi.

Non fu propizia al Piemonte l'idea del principe Eugenio di Savoia di portare la guerra nel Delfinato e nella Provenza, lasciando Catinat nel Piemonte; il quale assalito che fosse stato dai collegati, difficilmente avrebbero potuto salvarsi da una completa disfatta. Questo errore di uno dei più grandi capitani del suo tempo, che del resto va scusato perchè una simile mossa

si è veduta più volte arrecare grandi vantaggi, cambiò tutto l'esito della guerra.

Catinat accorse sul campo della guerra e vinse i Piemontesi, i quali ripiegarono inseguiti da lui. Presso Pinerolo a Massaglia ci fu un altro combattimento, parimente vinto dai Francesi, e che pose fine alla guerra.

Vittorio Amedeo stretto da una continuazione così funesta di avversità, trattò segretamente colla Francia, fu stabilito gli verrebbero restituite le terre prese e occupate in Savoia e nelle altre provincie del ducato; gli sarebbe stata restituita Pinerolo a patto se ne distruggessero le fortificazioni: e questo trattato rimase un segreto ai collegati.

Intanto volendo gli Austriaci assediar Casale, gli chiesero aiuto, e il duca convenne colla Francia che fingendo di aiutarli, farebbe in modo che la città si arrendesse e si sospendessero quindi le ostilità. Così fu fatto. Ma gli Austriaci ostinandosi a voler continuare la guerra, il duca di Savoia si unì alle truppe Francesi, così colui che il giorno prima era generalissimo delle armi collegate in Italia, uscì il dì seguente col grado medesimo contro di esse, e andò ad assediar Valenza.

Udita la notizia, a Milano si levarono mille voci contro all'operato del duca: fu chiamato traditore, reo della più nera ingratitudine, per essersi servito del denaro e del sangue degli alleati per accomodarsi unicamente i suoi proprii interessi. Ma d'altra parte che poteva fare quel principe nella condizione in cui si trovava? Perdendo sè non salvava l'Italia; così invece egli liberò il Milanese dalla guarnigione francese di Casale, e stante il ricupero di Pinerolo e delle altre sue terre, serrava in buona parte ai Francesi le porte d'Italia.

Tutti i principi italiani fecero plauso a Vittorio Amedeo, non già perchè loro piacesse vedere esclusi i Francesi dalle terre italiane, ma sibbene per avere così spento un incendio, che tutti li aveva danneggiati a cagione dell'avidità insaziabile e della violenza delle truppe tedesche.

Valenza, in potere di questi, fu ben presto obbligata a darsi per vinta, e in Vigevano il giorno 7 di ottobre 1686, fu stabilito officialmente il trattato detto della *neutralità italiana*, per il quale Francesi e Tedeschi si obbligavano a sgombrare le terre usurpate o conquistate in Italia.

A questo trattato fece seguito un anno dopo quello di Riswich, che stabilì la pace tra Francia, Spagna, Inghilterra, Olanda e l'Impero.

Intanto le cose della guerra avevano impedito a Vittorio Amedeo di occuparsi dell'interno de' suoi Stati, e della rivolta di Mondovì, sopita ma non spenta. Rinnovato il tentativo per la imposta del sale, si formarono ancora bande armate che si opposero ai rappresentanti del governo: combatterono coi soldati del duca e li vinsero. Ci vollero le truppe riunite di Saluzzo, Pinerolo e Cuneo per far cessare così serio ammutinamento. Molti dei ribelli presi furono giustiziati, altri condannati a lunga prigionia, e così il paese tornò tranquillo. Non pertanto quel popolo aveva ragione!

Intanto era sul finire la guerra che i Veneziani combattevano in Levante contro ai Turchi, insieme coll'imperatore Leopoldo e il re di Polonia. Al valorosissimo e assennato doge Morosini, era succeduto nella sede dogale Silvestro Valerio, e nel capitanato generale Antonio Zeno, uomo incapacissimo, debole, tanto di mente che di cuore. Ma ad emulare la gloria militare del Morosini, fu spedito contro ai Turchi dall'imperatore il principe Eugenio di Savoia, che seppe ottenere tale vittoria a Zenta da sbaragliare completamente l'esercito Turco, impadronendosi del bagaglio, e conquistare all'impero la Bosnia.

Domato così l'orgoglio mussulmano, il sultano dei Turchi, Mustafà II, venne a trattative di pace coll'imperatore e coi Veneziani: le quali trattative furono sottoscritte a Carlovitz, rimanendo come già dissi, la Morea, le isole d'Egina e Santa Maura, non che le piazze forti della Dalmazia, ai Veneziani.

Papa Alessandro VIII essendo stato eletto in età molto avanzata, non tenne lo scettro della Chiesa più di due anni. Riuniti i cardinali in conclave, continuarono per lungo tempo i loro dibattimenti, avendovi il Barbarigo, vescovo di Padova, un forte partito, il quale poco mancò non riuscisse ad eleggerlo.

I dissidenti, stanchi finalmente di menare quella vita da prigioni, si unirono nella decisione di eleggere l'arcivescovo di Napoli, Antonio Pignatelli, il quale per ricordare i favori ricevuti da Innocenzo XI, prese il nome di Innocenzo XII. Fu, a detta di molti storici, questo uno dei migliori uomini che reggessero la cattedra di San Pietro. Alieno dai piaceri, assiduo nelle faccende ecclesiastiche, per nulla parziale ai proprii nipoti, che non volle togliere dallo stato privato, lasciò del suo regno molte buone e belle memomorie, quali:

Gli acquedotti di Civitavecchia e il porto d'Anzio vicino a Nettuno;
Il palazzo di Montecitorio;
Gli uffici pe' notai, e pei giudici;
Le due dogane, di Terra e di Ripa grande;
L'Ospizio di San Michele a Ripa.

Aveva inoltre formato il disegno, e perciò aveva già incontrato gravi spese, affine di stabilire un porto franco a Civitavecchia, dove tutte le nazioni (la Turchia eccettuata) potessero approdare. Non potè mandarlo ad effetto per le tante brighe segrete del granduca Cosimo III, temente per lo scapito che ne sarebbe venuto al suo porto di Livorno.

Questo principe fu tra i pessimi della famiglia medicea: effeminato e bigotto, abbandonò, durante il suo ducato, disgraziatamente lungo, le redini del governo nelle mani del clero e degli ipocriti suoi favoriti. La Toscana ne fu immiserita, e ben presto, logorata dai vizi, la razza dei Medioi cessò di opprimere così bella parte d'Italia (1). Anche il signore di Mantova e del Monferrato inferiore, Carlo Ferdinando Gonzaga, si consumava tra le lascivie: la sua corte poteva rappresentare quanto di più corrotto trovavasi in Italia alla fine del diciottesimo secolo.

Duca di Modena era Rinaldo d'Este; e Parma e Piacenza si trovarono governate da Francesco Farnese. Due repubbliche sussistevano ancora, Lucca e S. Marino; non che altri piccoli principati quali Piombino, Monaco, Massa e Carrara, appartenenti il primo a casa Appiani, il secondo ai Grimaldi di Genova, e l'altro al Cibo. S'è visto come Ferrara e lo Stato d'Urbino sieno rimasti aggregati allo Stato pontificio; Guastalla, con Sabbionetta e altre terre, al ducato di Mantova, Saluzzo e il Monferrato superiore al Piemonte.

Alla Francia rimanevano ancora le valli di Fenestrelle e di Oulx, coi quali possessi aveva tuttavia compiuta una discesa in Italia.

---

(1) Fu questo medesimo Cosimo III che nel 1700 recossi a Roma; e non potendo avere accesso nelle tribune della basilica di S. Pietro, perchè non era canonico, tale fu fatto, « e in apparato canonicale, mostrò al popolo le reliquie e con tale atto di devozione lo edificò. » (Galluzzi Riguccio. *Storia del granducato di Toscana*, t. VIII).

CAPITOLO XII.

Costumi del secolo XVII. — Superstizioni. — Processi.

Il dominio spagnuolo comprendeva sempre una gran parte d'Italia, cioè il regno di Napoli, la Sicilia e la Lombardia. Quale fosse il governo di Spagna nelle provincie meridionali, lo si è veduto dagli effetti prodotti; cioè rivolte sanguinose di popolo represse colle armi e cogli inganni; proteste contro al dispotismo, avente per effetto di accrescere il peso delle catene. A Milano e nelle altre terre Lombarde soggette a Spagna, eguale era la miseria del popolo, pari e forse maggiore la corruzione dei funzionari governativi. Il re di Spagna, officialmente padrone di quello Stato, esisteva soltanto per la firma posta sui decreti: i veri re erano i governatori di Milano stranieri per lo più di nascita, e che solo per tre anni dovevano tenere la carica. In questo periodo di tempo essi non pensavano che ad arricchirsi, aumentando continuamente i balzelli e vendendo le cariche e la giustizia. Era questa esercitata nel peggior modo; le stesse pene esorbitanti venivano applicate tanto ai grandi delinquenti che a coloro che erano rei di piccola infrazione alle leggi; così i nobili, oltre agli altri privilegi che avevano, potevano meglio esercitare tra loro la giustizia, ponendola sulla punta di una spada, di quello che potessero fare i magistrati incapaci o venduti.

L'albagia della nobiltà era giunta a un grado veramente eccessivo: mancando il carattere, l'amor patrio, le virtù cittadine, non potevasi a quest'epoca avere altro merito che quello degli avi: così la persona che vantava natali illustri, non volendo avere nulla di comune coi plebei, vestiva differentemente, sdegnava qualsiasi occupazione, e girava per la città o i dintorni sempre scortata da un branco di servi o bravacci.

Ad ogni più lieve offesa questi paladini sfoderavano la spada e i duelli erano frequentissimi. Il governo non si prendeva pensiero della nobiltà: l'epoca del feudalismo era rinata. Quando però gli eccessi commessi da taluni di quei signorotti erano tanti e di tal fatta da giungerne la fama fino a Madrid, i governatori di Milano mandavano fuori una *grida* per la quale i colpevoli venivano banditi dallo Stato. Ma allora i colpiti o si trinceravano nei loro castelli fortificati e guarniti di gente d'armi, o andavano in bando festosamente e con seguito numeroso, passando sotto il palazzo del governatore a mo' di derisione.

Questo medesimo smodato orgoglio della nobiltà, ebbe anche il torto gravissimo di dare origine al così detto « Maggiorasco », il quale vocabolo significa che uno solo, il primogenito della famiglia, deve ereditare il patrimonio. Questo ingiusto e crudelissimo privilegio, fu cagione di molte private sventure, di odii fraterni, di giovani e orgogliose esistenze condannate a spegnersi nell'inerzia del chiostro, oppure a procacciarsi un vitto e una posizione nella milizia.

Le cronache di quest'epoca espongono una quantità di casi pietosi di fanciulle rinchiuse nei conventi loro malgrado, e nella bellissima novella in ottava rima del Grossi « Ildegonda » sono maestrevolmente descritti gli strazi di una infelice reclusa per forza. Il Bosini ha scritto un racconto storico sulla « Monaca di Monza » le cui colpe, il processo e l'espiazione che ne

susseguivano verrò brevemente esponendo, essendo il fatto accertatissimo, perciò appartenente alla storia.

Questa « Monaca di Monza » che il Manzoni nel suo romanzo chiama per antonomasia e per non nominarne la famiglia, semplicemente « La Signora », si chiamava al secolo Virginia de Leyva dei principi d'Ascoli. Il lettore non avrà dimenticato gl'importanti servigi resi all'imperatore Carlo V, da Antonio Leyva, il quale salito per tutti i gradi dell'milizia fino a quello di comandante generale, si difese valorosamente a Pavia, tenendo a bada Francesco I, e cooperando in modo che questi rimase prigioniero. Antonio Leyva dunque, in virtù di questi e altri servigi, fu investito del dominio della imperiale città di Monza nell'anno 1531; e dal medesimo imperatore, nel medesimo anno, ebbe eziandio il dominio della città di Ascoli unitamente al titolo di principe, e ciò « *in segno di stima verso il singolare suo merito, principalmente per avere con poca gente di guerra, a sommo vantaggio del mentovato glorioso Cesare, conservata la fertile Insubria, che è quanto dire la più rinomata regione d'Italia* (1). »

La discendente del valoroso condottiero, Virginia Maria, fu destinata al monacato fino da fanciulla. In conseguenza, fu rinchiusa in un monastero di Monza, città soggetta alla propria famiglia; perciò le vennero accordati molti privilegi, servizio particolare, e venne sempre designata col qualificativo di *Signora*. Questa giovine mostrossi da principio d'indole così buona e rassegnata, che venne scelta per maestra de le educande ricche, il quale ufficio le diede adito a godere maggior libertà di quella che alle altre fosse conceduto.

In vicinanza, anzi in contiguità di quest convento, trovavasi la casa di un tale Osio, giovane gentiluomo, il quale divertivasi a venire spiando i discorsi di tutte quelle fanciulle, che, trastullandosi, in quella parte del chiostro spesso convenivano.

L'alunna, assiduamente vagheggiata dall'Osio, ben presto lasciò il convento, ed egli allora, siccome era la costumanza di quel tempo, che i giovani ricchi a nessuna seria occupazione si dedicassero, si diede a corteggiare la « *signora.* » Costei nelle cui vene non bolliva invano il sangue spagnuolo, ben presto corrispose alla passione sensuale di quel giovane, e col mezzo di due religiose, che, a titolo d'onore, le erano state date in compagnia, venne l'Osio introdotto nel convento; e così da queste aiutata, la tresca continuò varii anni.

Ma la poca ritenutezza degli amanti, unitamente a qualche imprudenza delle complici, resero un'altra monaca partecipe di quegli scandali. Aveva più volte la « *signora* » abortito con artifizio e poi venne al mondo una fanciullina che fu subito portata fuori dal convento e dalla città, ma non tanto segretamente che sospetti interni ed esterni non si destassero sui fatti accaduti.

La monaca che aveva scoperta la tresca, rimproverata un giorno dalla principessa, perchè restia a compiere gli uffici ai quali era addetta, lasciò sfuggirsi parole irriverenti, e allora la *signora,* accusandola presso la superiora, la fece chiudere in una cella. La monaca, maggiormente irritata, disse

(1) Dandolo. Dalla esposizione dei fatti con cui l'avvocato difensore della chiesa di San Dionigi in Milano esordì nella causa intentata al quarto principe d'Ascoli, pronipote di Anton de Leyva, per conseguire il pagamento di un legato, che questi aveva lasciato con testamento a quella chiesa.

.... il Cristianissimo sequestrò la città di Avignone, antico possesso della Santa Sede. (Pag. 410).

allora volere vendicarsi di tale punizione col rivelare quanto sapeva intorno alla condotta di suor Maria Virginia e delle altre due complici. Questa minaccia le fu fatale; imperocchè, venuta la sera, l'amante della « *signora* » combinò d'accordo colle altre due monache, di impedire la rivelazione minacciata, e portatisi tutti quattro alla cella ove giaceva la reclusa, l'Osio, sollevato uno sgabello la percuoteva a morte.

Poi, commesso l'omicidio, trafugarono il cadavere, lo nascosero, e, praticato un foro nel muro di cinta del convento, l'indomani sparsero voce che la monaca era fuggita. Anche due operai dimoranti presso il convento, perchè avevano avvertiti quei rumori notturni, e andavano chiacchierando sui turpi fatti che in quello asilo accadevano, furono un giorno trovati uccisi per via.

Ma per quanto quei scandalosi fatti menassero rumore al di fuori, nessun provvedimento veniva preso entro al chiostro; per riguardo all'autorevole famiglia della « *signora*. » Questa ormai non curavasi più delle discipline monacali: le parole, gli atti, e fin il modo di vestirsi, eran presso di lei contrarii alle leggi del convento. Ma non fu possibile evitare che tante dicerie venissero riferite al cardinale Federico Borromeo, allora arcivescovo di Milano. Questi volle appurare i fatti, e, recatosi sul luogo, procedette con simulata bonarietà a interrogare la principessa e le altre monache sull'andamento del convento, e intanto spiava con accuratezza gli atti, i volti e le parole loro. Aveva sperato ottenere da Suor Virginia la confessione della colpa, o almeno qualche indizio d'animo non puro, ma rimase perfettamente deluso, dopo avere, co' suoi discorsi subdoli e speciali ammonimenti, posto la donna in sospetto.

Però il cardinale, ben convinto della verità dei fatti statigli riferiti, quattro giorni dopo la sua visita, fece levare da quel monastero la « *signora* » e tradurla, con buona scorta, a Milano, in altro convento. Volle ancora impadronirsi del complice principale, ma l'Osio, appena venuto a cognizione dell'accaduto, lasciò la sua casa, nè fu possibile rinvenirlo. Mal per lui che pensò ritornare per indurre alla fuga le altre due monache delle quali temeva la confessione. Esse, peritanti da principio, intimorite dalle minaccie e compre dalle blandizie, finalmente si decisero a seguirlo. Andandosi così insieme al fiume Lambro, quando annottò, e i fuggiaschi si trovarono perfettamente isolati, l'Osio, cavata un'arma, ferì con ripetuti colpi una delle suore, finchè credutala morta, la buttò corpo inerte nel fiume.

Rassicurò l'altra, dicendole di avere preparato per entrambi apposito nascondiglio; ove soli e liberi, amandosi nel mistero, avrebbero potuto vivere. Così la indusse a proseguire con lui all'oscuro quel triste cammino, finchè giunsero ad una macchia, la quale era così intricata per rami fronzuti da nascondere perfettamente una vecchia cisterna asciutta.

Giunti i viandanti a quel punto, ecco che il perverso giovane vi rovescia la monaca, la quale, gettato un urlo, non fiatò più, sicchè egli reputandola spenta, proseguì la via, camminando più svelto che potè.

Poco dopo la monaca buttata nel fiume risensò, e avendo con le sue grida attirato gente, fu estratta da quel luogo e interrogata. La sua confessione ampia e particolareggiata nulla nascose, e anche l'altra che l'Osio credeva per sempre sepolta nella cisterna, per suo danno ne fu estratta viva, dimodochè potè compiere la testimonianza fatta dalla sua compagna.

In Milano venne istruito il processo contro la principessa, le altre due monache e l'Osio, il quale venne poi preso. Questo processo dimenticato in

un archivio lombardo, fu rinvenuto nell'anno 1854, e comunicato al Dandolo, che ne pubblicò un estratto. In esso sono rivelate le molte turpitudini a cui si erano abbandonate le suddette monache, e nella propria difesa, unita colla intera confessione della colpa, l'infelice Virginia de Leyva muove a compassione qualunque animo non inceppato da pregiudizii. Ella diceva non essere nata, è vero, per la vita monastica, ed essere stata per forza costretta a prendere il velo; averla l'Osio stregata; perchè ella non potesse resistere alle sue seduzioni, malgrado continue orazioni e discipline.

Ed ora, affinchè il lettore possa chiarirsi sull'indole del personaggio e sulla qualità dei fatti, riporterò un brano del lunghissimo processo pubblicato da Tullio Dandolo.

La monaca stata uccisa entro il convento, dall'Osio, in compagnia di suor Virginia e delle altre, chiamavasi Catterina Da Meda, ed ecco quanto contro di essa e a propria giustificazione, deponeva la signora di Monza.

« .... Questa Catterina era donna dissoluta e mezzo matta. Essendo venute molte volte le monache in parere di rimandarla, fu trattenuta per compassione in grazia mia, credendo che la si potesse emendare. Essendo occorso ch'essa facesse ingiuria a suor Degnamerita, procurai fosse messa in prigione, con partecipazione della Madre e del confessore. La Catterina essendo in prigione, cominciò a dire che voleva comunicare ai superiori molte cose di me e delle altre: ed accadde ch'essendosi quella sera introdotto nel monastero l'Osio, gli fu da quelle monache riferito ciò che la Catterina andava minacciando. Io mi avviai alla sua volta per placarla, col lume in mano, lontana da ogni malo pensiero, avendo in compagnia Ottavia, Candida e Silvia. Ci presentammo alla finestra che guarda in giardino, la quale è bassa fino alla cintura: trovai che suor Benedetta m'aveva preceduta, e stava ragionando colla prigioniera: n'ebbi aiuto ad entrare, poi entrarono le altre: ultimo l'Osio; dissi allora Catterina.... odi?... e volevo aggiungere che non parlasse, ma lei rispondendomi superbamente: non voglio più udire le vostre ciancie, e intendo di essere la rovina di voi e del vostro moroso; domattina verrete voi a star qui in vece mia. L'Osio, trasportato dalla collera, le diede con una cosa, due o tre volte sulla testa, ond'essa all'istante morì. Nè io nè le altre eravamo consapevoli di ciò ch'egli era per commettere sulla persona della Catterina. »

A queste asserzioni di suor Virginia de Leyva i giudici poca fede prestarono: e, infatti, ove ella fosse ita alla prigione col solo intendimento di ammansare la Catterina con blande promesse, non sarebbesi fatta accompagnare dalle sue complici, e specialmente dall'Osio. Certo, esse tutte e lui insieme, avevano di concerto stabilito la morte della sciagurata, quale appunto unico mezzo per farla tacere.

Venuto il punto dell'ascondimento e trafugamento del cadavere, così tenta giustificarsi l'imputata:

« Vostra signoria faccia scrivere che di mia volontà mai ho consentito ad alcuna cosa cattiva: sibbene stretta da incanti e malie; e che piuttosto avrei perso, non una, ma mille volte la vita, avanti che consentire in cosa inonesta ad alcuno, fosse stato l'imperatore. »

Magra difesa, ma che certo giovò ad aggravare la condanna dell'Osio, il quale, preso, fu messo a morte dopo aver subìta la tortura della tanaglia infuocata, ed aver avuta mozzata la mano destra. I suoi beni furono confiscati, con demolizione della casa posta in contiguità del monastero.

Le due monache che l'Osio aveva tentato di uccidere furono, come pure

la principessa, rinchiuse in celle sotterranee col solo nutrimento di pane e acqua. La misera Virginia de Leyva non aveva che trentadue anni di età, quando venne condannata a quella vivente sepoltura.

Ma siccome all'infuori della sua relazione coll'Osio ella nulla aveva voluto confessare che aggravasse la sua posizione ancora maggiormente, venne sottoposta alla tortura, e allora, non potendo resistere ai tormenti, disse la liberassero, che avrebbe rettificato ogni cosa, secondo il desiderio dei giudici. Così fu condannata a vita, e la sua pena dovette scontarla in un monastero ove soleansi rinchiudere le donne di mal affare. Le fu destinata un'angustissima cella sotterranea, fino allora rimasta disabitata a cagione di un fetore intollerabile che da qualche parte del muro vi si effondeva.

A detta del Ripamonti, ella di sua volontà si elesse quel luogo e quella cella, per espiazione dei suoi peccati, non consentendo a veder la luce, nè persona umana: nè volendo accettare altro nutrimento che pane ed acqua, a patto però che al convento venisse pagata una lauta pensione, come se ella vi vivesse principescamente. Dice ancora lo stesso storico che l'odio manifestato in prima da costei verso l'eminentissimo cardinale che fu cagione d'ogni suo danno, mutossi in venerazione e riconoscenza per averla egli sottratta alle *unghie del demonio,* e ricondotta a salutare penitenza: che desiderò vederlo in carcere per rendergli grazie dell'immenso beneficio da lui ricevuto.

Le quali cose apparisce chiaro essere fandonie poste in giro dal cardinale, o da altri gelosi del prestigio della Chiesa, il quale da questo e da altri simili scandalosi fatti veniva ad essere scosso. A forza, e con tutti i rigori di cui era capace lo sdegno dei preti, fu la disgraziata donna sepolta per il rimanente de' suoi giorni in una buia e pestilenziale celletta; e le si fece certo forzatamente firmare l'atto che stabiliva quella ricca prebenda al convento. Certo, ella desiderò parlare coll'arcivescovo; ma per implorare misericordia, non già per rendergli grazie del duro castigo. E può anche darsi, anzi è più che probabile che coll'andar del tempo, ella divenisse stupida o pazza, e fosse poi vinta dagli scrupoli; oppure simulasse gran contrizione per ottenere almeno una commutazione di pena.

Nè fu lei sola colpevole: chè anche le suore complici del suo amorazzo tenevano commercio coll'Osio: ed è ancora credibile che altri giovani fossero da lui invitati a seguirlo nelle sue gite notturne, avendo tutta la comodità di penetrare nel convento. Una volta propagatasi la diceria della scandalosa tresca della « Signora » certo i parenti di lei invocarono le leggi ecclesiastiche in tutto il loro rigore, un po' per far vendetta adeguata, o superiore allo scandalo, un po' nel timore che ella giustificandosi coll'attenuante della forzata volontà, dei voti pronunciati contro la propria inclinazione, non potesse tornare al secolo e rivendicare i suoi diritti sull'avito patrimonio.

Pagare una larga pensione al convento che avrebbe tenuto per sempre così ben custodita suor Virginia, era cosa assai facile e di nessuna gravità per la doviziosissima famiglia della principessa, e da ciò riesce sempre più agevole farsi un'idea della ricca dote a cui ella avrebbe avuto diritto rimanendo o tornando al secolo. Desta sdegno e ribrezzo il pensare la descrizione che il Ripamonti fa a titolo di ammirazione spirituale, della prigione ove fu chiusa la principessa: « .... Ella continuava ad abitare l'oscuro, sozzo ed appartato bugigattolo, cui niuno aveva occupato avanti di lei, a cagione delle tenebre e del puzzo che lo rendevano stanza non accettabile da creatura umana.... »

Questo fatto isolato non è che un esempio d'altri moltissimi comuni a questo e ancora ad altri tempi.

Ad accrescere lo squallore che il mal governo aveva sparso in Lombardia e specialmente in Milano, ben presto si propagò in queste terre il flagello della peste che i Tedeschi avevano portato a Mantova. Anche nell'anno 1576, le contrade d'Italia erano state travagliate da simile flagello; e specialmente Milano. Torino ebbe la peste nel 1599, ma quella per cui soffersero tutti gli elementi del viver civile, fu quella del 1639, maestrevolmente descritta dal Manzoni.

Nella prima fece miracoli di operosità l'arcivescovo Carlo Borromeo, che fu poi canonizzato; e nell'altra più terribile assai, si rese benemerito della popolazione milanese un altro arcivescovo, pure discendente della illustre famiglia lombarda, il cardinale Federico. Al sopravvenire del nefasto malore, il Borromeo prese opportuni provvedimenti, incaricando i più robusti sacerdoti di arrecare soccorso ai bisognosi, assistere i malati e sacramentare i moribondi. Egli stesso frequentò il lazzeretto, e visitò gli appestati che ivi erano ricoverati.

Ma nella di lui mente, tuttochè colta e ingegnosa fosse, non mancò di trovar posto il terribile pregiudizio che tale flagello fosse opera di maleficio.

Questa peste fu distinta da quella che aveva desolato la Lombardia nell'altro secolo, col nome di « peste degli Untori », vale a dire procurata da gente perversa, che con unguenti e arti diaboliche lavoravano ai danni di quelle sventurate popolazioni.

Nè abbiamo a fare le meraviglie che nella prima metà del decimosettimo secolo la superstizione turbasse le menti, perocchè nel secolo nostro illuminato da tanta luce di libertà e di progresso vi sono molte province d'Italia dove la credenza dei diavoli e delle streghe è ancora un argomento indiscutibile.

Il XVII secolo è famoso per gl' innumerevoli processi e relative barbarissime condanne contro agli accusati di magia, e specialmente alle streghe.

Nè questo soltanto nei territori governati dagli Spagnuoli; ma ben anco nel Piemonte, negli Stati papali e in Toscana. Non si volevano riconoscere le cause vere delle infermità, e tutte venivano attribuite a una malìa. Allora si cercava chi avesse potuto nutrire sentimenti di vendetta contro all'infermo o a qualche membro della sua famiglia, e lo si accusava ai tribunali, i quali, sebbene laici, non rimanevano inferiori nelle ingiustizie e nelle crudeltà a quelli ecclesiastici.

L'infelice accusato veniva preso, interrogato, e se accadeva cadesse in contraddizione (il che era facilissimo, sapendo il fiero destino che era riserbato a chiunque fosse convinto di stregoneria) veniva sottoposto alla tortura. Allora nella generalità dei casi si confessava quanto i giudici volevano, e siccome essi insistevano specialmente sul nome dei complici, venivano pronunciati nomi a casaccio, compromettendo innocenti, i quali a lor volta tiravano in ballo altre persone. Cessato il martirio, quegli infelicissimi provavano a ritrattare quanto era stato loro a forza fatto confessare; ma allora venivano nuovamente torturati, ed essi, non solamente riconfermavano, ma nella speranza di ammansare quei fieri giudici, pronunciavano nuovi nomi, e attiravano nuove condanne su altri capi innocenti.

Certo, codeste superstizioni del volgo non avrebbero fatto sparger sangue, nè dato adito a terribili conseguenze, se non avessero avuto per com-

plici i tribunali. Ma i giudici, anzichè sovrastare alle moltitudini per la serenità dei giudizi, più degli altri erano persuasi della esistenza delle streghe e dei maghi.

Riusciva eziandio dannosissima all'opinione generale la grande pubblicità che veniva data ai processi di simil genere. Diventò presto famoso un libro di un tal Delrio fiammingo, rinnegato dalla propria patria, nel quale erano classificati tutti i riti diabolici praticati da chi esercitava il commercio della magia, unitamente al modo di regolarsi dei confessori e giudici in simili casi.

Questo libro, perverso come il suo autore, divenne il manuale a cui si inspirarono i giudicati dei tribnnali laici italiani; e contro le sue prescrizioni, perfino un gesuita (certo Francesco Spee di Vestfalia) si levò protestando per « la popolaresca superstizione venuta in sussidio d'invidie, di rivalità, di calunnie. » E mise in evidenza i modi subdoli che si praticavano per ottenere deposizioni e confessioni, coll'aggiunta di tormenti insopportabili, e con « una difesa che, per solito, non parla che per la forma, senza convinzione, nè calore, lasciando sempre l'affare come l'ha trovato.

Il più strano si è che, esaminando i numerosissimi processi di questo tempo, serbati negli archivi, si trovano confessioni una più stravagante dell'altra, di donne che affermavano aver composti filtri, fatto patti col diavolo, essere andate al sabato delle streghe, e altre particolarità del genere.

Tali confessioni vengono attribuite a delirio cagionato dai tormenti; ma non è verosimile che tale effetto in tutte operasse i medesimi sintomi, coi quali la imputata mostravasi a perfetta cognizione di tutte quelle arti che venivano attribuite a coloro che tenevano commercio diabolico.

La mia opinione in proposito si è che vi fossero male femmine le quali in balìa a tutta l'ignoranza e superstizione dell'epoca, credessero veramente che coi filtri, le invocazioni e altri malefizi, si potessero procurare dolori e malattie al proprio simile: e di ciò facessero una professione, o un mezzo di vendetta. Anche ai nostri giorni esistono femmine che vivono traendo l'oroscopo, interrogando carte e componendo empiastri ai quali viene attribuita un'efficacia benigna o maligna, che si voglia. E anche oggi, se denunciate, queste supposte maliarde vengono condannate come truffatrici. È dunque credibile che, delle moltissime tormentate e fatte morire come streghe, abbastanza numerosa fosse la schiera delle femmine oziose, viventi di male arti, suscitatrici di discordie nelle famiglie: come è eziandio fuor di dubbio che molte innocenti fossero da queste medesime trascinate entro agli artigli di una giurisdizione tanto ignorante quanto crudele.

Altra fonte abbondevolissima dei processi fu l'opinione constatata dalle autorita sì civili che ecclesiastiche, che la peste del 1630 fosse opera di creature malvagie, fabbricatrici di unguenti, coi quali ungendo le porte e i muri di Milano, si otteneva lo sviluppo del contagio. Perciò non bastando il tremendo flagello a devastare l'infelice città, il nnmero delle vittime veniva aumentato dalle condanne a morte dei supposti untori.

Nel lazzaretto di Milano si trovarono congregati fino a sedicimila appestati, percui furono erette baracche in mezzo ai cortili, mal riparate dagli ardenti raggi del sole, la cui vampa molti uccideva; e dalla pioggia, che pure esercitava su quegl'infelici i medesimi micidiali effetti.

Una numerosa turba di uomini senza coscienza, di modi brutali e pieni di cinismo, erano incaricati di girare con carri per la città e raccogliere i morti dalle case, ove rimanevano fino al loro passaggio. Gran numero di

campanelli appesi ai funebri convogli, avvertivano i cittadini passanti per le vie, affinchè potessero evitarne l'incontro. I cadaveri venivano buttati alla rinfusa su quei carri, sovrapponendoli gli uni agli altri, e nell'atto del seppellimento, i becchini, soprannominati *Monatti,* si davano in braccio alla più sfrenata crapula.

Del resto, questi uomini, che da cronisti e romanzieri ci vengono dipinti come la più turpe feccia dell'umanità, meriterebbero invece di essere altrimenti considerati. Essi resero in quel gran disastro il più importante servigio di cui abbisognasse la città immersa nel lutto: quello cioè di raccogliere gli appestati e dar sepoltura ai loro cadaveri. Senza la loro opera, forse Milano sarebbe stata interamente distrutta dalla peste.

E quale altro mezzo, più efficace dell'uso delle bibite forti ed eccitanti potevano trovare per preservarsi, non solo dal contagio, ma per rinvenire la forza di attendere al seppellimento di quei cadaveri infetti e decomposti?

Ma a proposito dei processi intentati contro ai creduti propagatori del contagio, non sarà qui inopportuno ricordarne uno che cagionò la morte, per supplizio obbrobrioso, di due pacifici galantuomini.

Questi furono Guglielmo Piazza, commissario della sanità, e Giangiacomo Mora, barbiere. La cagione della loro rovina fu questa: mentre il flagello viemaggiormente infieriva, e perciò la credenza che gente perversa ungesse le case per propagarvi il contagio, sempre più generale diveniva, fu visto una mattina di giugno, mentre piovigginava, da alcune donnicciuole, un tale che girando e scrivendo, toccava di tratto in tratto i muri con le dita. Nessun dubbio che non fosse un untore.

Sulle prime non si sapeva verificare la sua identità per essere egli avvolto in un oscuro mantello e col cappello calato sugli occhi; ma poi dopo brevi indagini, si venne a risapere essere il Piazza, incaricato di girare notando i malati, e facendo togliere dalle case i morti.

Le pettegole che avevanlo visto scrivere girando, e pulirsi le dita sporche d'inchiostro fregandole sulle muraglie, cominciarono a sparger voce su modi osservati che parevano misteriosi, e quelle voci acquistarono corpo dalle investigazioni fatte sulle dette muraglie, ove furono rinvenuti segni *cabalistici* di colore traente al giallognolo. Il povero commissario della sanità venne arrestato: non si rinvenne in sua casa, dopo minuziosa perquisizione, nulla che potesse far sospettare di lui, ma fu nonpertanto sottoposto a processo.

Nell'interrogatorio si trovò ch'egli rispondeva alle domande, insidiosamente mossegli, con qualche incoerenza, per cui venne minacciato della *corda.*

« Se anche me la vogliono attaccare al collo (disse egli) facciano pure, ma io di queste cose non so niente. »

Fu dunque sottoposto ai tormenti, durante i quali sostenne il misero la propria innocenza, fino a che non potendo più resistere a strazii che superavano quanto è dato sopportare da corpo umano, confessò di aver unto il muro con unguento micidiale, il quale eragli stato consegnato dal barbiere Giangiacomo Mora.

E, al pari di quella del Piazza, anche la casa di questo Mora fu perquisita. Volle il suo mal destino che dal bucato fatto il giorno prima da sua moglie, fosse rimasto in cortile un po' di ranno, il quale esaminato dai poliziotti, che lo trovarono abbastanza consistente per potersi attaccare al muro, lo dichiararono sostanza identica a quella di cui erasi servito il Piazza:

dunque corpo del delitto: e anche il disgraziato barbiere cadde nelle mani di quei giudici ignoranti e tutti in balia di preconcette idee.

Anche il Mora sopportò da principio la tortura, sostenendo la propria innocenza: ma poi venute meno le sue forze, confessò quanto era nella opinione dei giudici, nella speranza di essere in breve tempo messo a morte. E così fu: la condanna terribile che punì i due sventurati dei non commessi delitti portava che: messi sul carro fossero tanagliati con ferro rovente fino al luogo del supplizio; avessero tagliata la mano destra, colpevole dell'applicazione dell'unto, davanti alla bottega del Mora; spezzate le ossa con la ruota e in questa fossero intrecciati vivi: quindi venissero alzati da terra, e soltanto dopo sei ore scannati.

Voleva eziandio la efferata condanna che gli informi avanzi dei due martiri fossero arsi, buttate le ceneri nel fiume; l'abitazione del Mora fosse demolita, e nello spazio da quella occupato, eretta una colonna che fosse chiamata « infame ».

E intanto il cardinale Federico Borromeo, stavasi occupato a risolvere il quesito « relativo ai veleni ed unguenti destinati a propagare il contagio, ad alimentare la morìa. »

Così, mentre il popolo languiva, veniva in lui fomentata la credenza nei folletti, nelle streghe e nella negromanzia: l'inquisizione e i tribunali laici si aiutavano vicendevolmente nel condannare a migliaia gl' infelici che venivano accusati di aver causate malattie strane; temporali o epidemie. La popolazione diminuì; le industrie nazionali cessarono di prosperare. I panni fabbricati in Italia, che prima di quest'epoca non temevano concorrenza, ora dovevano sopportare quella dell'Olanda, dell' Inghilterra e anche della Francia. Anzi in pochi anni le manifatture francesi ottennero il primato, e nessuno più tenne in pregio quelle che in Italia si fabbricavano. I vini francesi furono in breve preferiti ai Mantovani e ai Piemontesi, dove la Francia ebbe conoscenza dei lavori in cristallo e in acciaio.

Molte carestie concorsero, insieme alle epidemie, a decimare i miseri paesi: ed erano prodotte dai masnadieri che devastavano le contrade e specialmente il contado delle città italiane. A tanto danno cooperavano non poco le leggi spagnuole che prescrivevano un mondo di misure vessatorie ai poveri agricoltori, come pure ai fornai, mugnai e a quanti vendevano generi di necessità prima. Poi nelle carestie, anzichè alterare i prezzi del grano, si comandava di tenerli bassi più di prima, il che aggravava la fame, e non venivasi procurando il mezzo d'importare viveri da fuori.

Per buona sorte fu permessa l'introduzione del grano turco la cui cultura andò rapidamente propagandosi, sebbene il contadino si fosse mostrato da principio restio a ciò. Ma siccome il nuovo raccolto non andava soggetto a tasse, nè a decime, venne preferito e nei primi tempi neppure il padrone poteva percepirne.

Ne nacque però un inconveniente, poichè a questa seminagione si diede la preferenza sul grano, e dagli ordini severi impartiti dalla repubblica veneta, si comprende come venissero quasi tutti i prati messi a granturco, facendo poco sensatamente mancare la nutrizione alle bestie.

Fu parimente in quest' epoca che venne aumentata la coltivazione del riso, le prime prove della quale si eran fatte nel 1552 nei possedimenti di Teodoro Tribulzio nel basso Milanese. Purtroppo ai tempi nostri le risaie sono in grande abbondanza in quella parte d'Italia, seminando i miasmi pestiferi che popolano gli ospedali!

Oltre le pesti vi furono perturbazioni vulcaniche e inondazioni che concorsero a devastare il bel paese: nel 1669, dopo terremoti fortissimi, l'Etna aperse uno spacco nei pressi di Nicolosi dell'altezza di piedi 6 e lungo, dicesi, dodici miglia. Anche a San Leo si apersero voragini; e nel 1672 il terremoto spaventò gli abitanti della Romagna; a Rimini crollarono chiese e palazzi. Nell'anno 1688 continuarono le agitazioni sotterranee nel Beneventano, a Cerreto e in altre località del regno di Napoli. Nel 93 ricominciò di nuovo in Sicilia; Messina ebbe a patirne gran danno, e gli abitanti si salvarono fuggendo a tempo nell'aperta campagna. Catania però fu quasi interamente distrutta, e sotto le sue rovine perirono (se la cifra non è esagerata) sedici mila persone. A Siracusa quindici mila e ottomila in Augusta. Le altre città di Noto, Modica, Taormina, con settantadue terre e castelli, furono desolate. In Palermo fu rovesciato il palazzo del vicerè, e il Mongibello (ossia Etna) allargò l'apertura del suo cratere sino a tre miglia in giro. Anche la Calabria e Malta risentirono di questi danni: nè qui fu finita. Nell'anno seguente il terremoto fece sobbalzare in Napoli molti palazzi; e si fece sentire con conseguenze anche a Capua, Canosa, Conza, e alla Cava.

Nell'inverno del 95, patì Roma una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne con gravissimo danno delle fabbriche e del bestiame, servendo di veicolo a un'epidemia che sopraggiunse di poi.

La povera gente delle campagne si riversò allora su Roma; ma i disastri non finirono qui, chè nel giugno seguente un fortissimo terremoto distrusse Bagnorea, Celano, Orvieto, Toscanello, Acquapendente, con altre terre e ville di quei dintorni. Nello stesso anno scoppiava la polveriera di Torino, con immenso guasto della crescente città.

Nella regione Alpina, Udine nel secolo precedente era pure stata in gran parte atterrata; nell'anno 1692 il monte Uda si riversò sopra il villaggio di Borta seppellendovi gli abitanti e ostruendo il Tagliamento che, gonfiatosi in lago, ruppe sulle campagne di quei dintorni, devastandole tutte.

Ma in mezzo a tutti questi flagelli, le feste, le parate e le orgie d'ogni fatta non mancavano: anzi in questo tempo corrotto, privo di grandiosi fatti, lo *Spagnolismo* colle sue vane pompe e il suo compito cerimoniale, trionfava interamente. A Roma si facevano dei sontuosi carnevali, e quelli di Venezia acquistarono quella fama che dura ancora.

Molte cose si aggiunsero a rendere più molli gli agi della vita: le carrozze, inventate sulla fine dell'altro secolo, vennero in grande uso; s'introdusse in Europa, caffè, cioccolatte, tabacco: il vestiario di semplice che erasi conservato in Italia, divenne sfarzosissimo per la gara che si faceva d'imitare in tutto l'uso degli Spagnuoli: molte delle regole di etichetta che ancora sussistono, furono introdotte fra noi in codesta epoca.

Il titolo di *Messere* o *Signore* venne surrogato con quello di *Don*, che ancora è in uso nelle provicie Lombarde e in quelle Napoletane: e alla nobiltà patria, priva di titoli, ma illustre per fatti, sottentrò quella feudale, con grande abbondanza di conti, marchesi e duchi: non più amor di patria, ma punto d'onore: non più nobile ambizione, ma vanità; non più combattimenti, ma duelli.

Quanto alle armi, a cagione delle provincie d'Ungheria, conquistate dai Musulmani, i quali eransi avanzati fin sopra a Vienna, la cristianità si trovò necessitata a stabilire i grandi eserciti stanziali che durano ancora ai giorni nostri.

Nè soltanto i Turchi furono cagione di questo armamento, ma ancora

Luigi XIV colle sue prepotenze e la non mai abbastanza appagata sete di dominio, a furia d'offendere, pose gli altri nella necessità di armare numerosa quantità di gente atta a resistergli.

E mai come in codest'epoca si abusò delle armi: chè ogni lieve cagione dava origine a sanguinose contese; e i saccheggi, gl'incendi e le uccisioni ne erano i corollari.

In meglio però si erano voltate le cose spettanti la religione: l'acerbità suscitata dalla riforma si era andata addolcendo e le persecuzioni contro ai protestanti (che tanto avevano contristato il secolo fino alla seconda metà) siccome erano dipese piuttosto da ragioni politiche che da zelo religioso, davano ora luogo a maggior tolleranza.

Gli ordini amministrativi non migliorarono punto in Italia, perchè poco o nulla se ne curavano i governi, e gli ordini feudali servivano a ciò d'impedimento. Quanto alla parte criminale, s'è visto dagli esempi, che sapeva ancora della barbarie antica. La sua riforma non doveva cominciare che nel secolo decimottavo.

CAPITOLO XIII.

Arti, Scienza, Letteratura.

Il cinquecento, così esuberante d'ingegni grandi che coltivarono con plauso dell'intera Europa le arti e le lettere, non lasciò dietro di sè nessuna traccia luminosa. Anzi le splendide scuole di Michelangelo e di Raffaello non fecero che esercitare una cattiva influenza sul progresso dell'arte italiana.

Gl'imitatori, che sempre esagerano il lato meno bello dei loro modelli, non mancarono al Buonarroti, e dopo di lui fu uno sfoggio di anatomia, di gonfiezza di muscoli e di proporzioni colossali. Non si pensò più a dare grazia al soggetto ed alla esecuzione dei quadri, sibbene ad esagerarne l'ardimento; e le stesse forme venivano applicate senza criterio alcuno ai soggetti i più opposti tra loro.

D'anno in anno questa imitazione divenne più barocca, più disordinata, più scorretta; non più armonia nell'insieme, nè verità nell'esecuzione. Tutto si faceva *di maniera;* i quadri venivano eseguiti senza prima tracciare il *bozzetto,* e gli affreschi senza i *cartoni:* ci fu perfino un tale nominato Cambiase, che venne in grande riputazione per la sollecitudine colla quale eseguiva i suoi quadri, lavorandovi egli con ambedue le mani.

Se la pittura in quest'epoca non giunse all'estremo limite della decadenza, lo si deve ai fratelli Caracci i quali, ricavando dalle scuole lombarda, veneziana, fiorentina e romana il meglio, ne stabilirono una *eclettica* in Bologna lor patria.

I discepoli principali dei fratelli Caracci furono lo Zampieri, detto il Domenichino, Guido Reni, il Lanfranchi, il Guercino e l'Albano, dei quali già si è discorso a proposito di detta scuola: ma quegli che mise addirittura il disordine nella buona maniera, fu Michelangelo da Caravaggio, impetuoso e bizzarro artista, primo iniziatore del naturalismo in pittura. Trovò costui molti ammiratori che lo sostennero: perchè infatti si rese famoso per la sua potenza nel colorito. Non andava cercando ispirazioni nella mitologia, nè in

soggetti sacri, come costumavasi, sibbene nei fatti più volgari della vita: i suoi soggetti erano generalmente presi dalle bettole e dalle caserme.

Andò all'eccesso contrario a questa scuola il cavaliere d'Arpino, inauguratore dell'*idealismo*, del quale divenne tanto celebre il nome nella prima metà del seicento. Ebbe anch'egli protettori e panegiristi, e continuò, esagerandole, le tradizioni accademiche.

Spenta la vita dei Caracci e del valoroso Domenichino, l'arrestata decadenza continuò a manifestarsi; nè valsero a frenarla Pier da Cortona, il Maratta, il Dolci, il Bronzino, nella scuola Toscana; e nella Veneziana il Bassano e il Palma. L'arte non era ormai riguardata che come mestiere; si andarono moltiplicando i precettisti e le accademie: studiavansi i disegni sui gessi, e i panneggiamenti sui fantocci: si coloriva a capriccio senza alcuna preoccupazione della verità: e la stessa prospettiva, tanto necessaria nella buona pittura, era diventata come inutile.

In seno a tanta degradazione dell'arte di Raffaello, nella metà del seicento sorsero in Roma due potentissimi ingegni: Salvator Rosa e Niccola Poussin. Ambidue seppero ispirarsi al culto dell'antichità gloriosa, e ne rinnovarono lo splendore. Benchè nativi di Napoli l'uno e di Normandia l'altro, questi due valentissimi artisti vissero quasi sempre in Roma. Il Rosa, nato e cresciuto in mezzo alla miseria, si vide costretto da principio a vendere i suoi quadri sulle pubbliche piazze. Incoraggiollo il Lanfranco, il quale aveva traveduto nel giovanetto un ingegno assai promettente, e il Ribera, detto lo Spagnoletto, gli permise di lavorare nel suo studio.

Varie chiese d'Italia sono adorne de' quadri storici del Rosa; ma egli è riuscito specialmente nel dipingere combattimenti, marine, paesi, animali, soggetti di capriccio o figure di soldati, dei quali meravigliosamente riproduceva l'aria e il portamento. Il suo tocco è facile e disinvolto: il fogliame de' suoi alberi è di un gusto squisito; osservasi ne' suoi lavori un genio bizzarro, figure gigantesche non senza qualche scorrezione. Le sue principali opere sono in Roma, Firenze, Napoli e Milano: anche la corte di Francia acquistò de' suoi quadri. Salvator Rosa fu pure valentissimo nelle opere d'intaglio. Più avanti parlerò ancora di lui come poeta satirico.

Il Poussin, che può dirsi il Raffaello francese, nacqne gentiluomo, ma la sua passione per la pittura lo indusse a sopportare innumerevoli privazioni per poter giungere a Roma, dove fu finalmente protetto dal cardinale Barberini.

Il cavalier Marino, di cui si parlerà nella parte che riguarda le lettere, lo chiamò ad istoriare il suo poema « *Adone* » e così cominciò a venire il Poussin in evidenza. Bellissimi, e secondo il vero, sono i suoi paesaggi; e per i lavori di figura, si ispirò sempre all'antico. Il suo disegno è correttissimo, ingegnose sono le sue invenzioni, grande ed eroico il suo stile. Ma come egli non aveva seguito la scuola d'un determinato maestro, così non ebbe successori. I difetti che gli si rimproverano sono le pieghe dei vestiti in soverchia quantità, il gusto antico fino all'esagerazione, la poca varietà de' suoi tipi e degli atteggiamenti. Del rimanente può reggere al confronto dei principali pittori italiani, tra i quali piacquegli essere annoverato.

Giacchè più volte ho tenuto parola del Ribera, detto lo Spagnoletto, mi conviene aggiungere sul suo conto che il suo soprannome gli venne dalla patria, essendo nato nelle vicinanze di Valenza, in Ispagna. Visse però in Italia e morì in Napoli. Studiò egli la stramba maniera del Caravaggio, ma fu ne' suoi disegni correttissimo. Cercava e prediligeva i soggetti orridi, le

uccisioni, le carneficine; il che darebbe a credere che il suo animo fosse di natura crudele. Molta espressione è nelle sue teste, ma il suo gusto manca di grazia.

Le opere sue principali si trovano in Napoli e all'Escuriale di Madrid. Fu pure intagliatore, e fra i suoi discepoli va ricordato Luca Giordani. Pure nella scultura, i falsi imitatori di Michelangelo si moltiplicarono; ma Gian Bologna tenne alto il vanto della gran scuola con lavori degni del suo maestro, quale il « Mercurio Volante », il « Ratto delle Sabine », il « Nettuno » e altri non meno pregiati lavori. Anco Baccio Bandinelli da Firenze, fu buon allievo e imitatore del Buonarroti; poi l'arte scultoria anch' essa ruppe a precipizio, e il Bernini, grande artista, ma intemperante e artificioso, ne affrettò la decadenza.

In gran numero sono nelle principali città d' Italia le opere architettoniche del Bernini, il quale, anche in questo ramo dell' arte portò le minuzie che tanto degradavano le sue sculture. Il ricercato, lo strano, il falso trionfò presto anche nell' architettura. Doveva l'architetto, per levarsi in fama, eseguire le più bizzarre cose, e bizzarrissime, in fatti, ne eseguì il Bernini, che divenne presto famoso; e a lui e al suo metodo tennero bordone e il Borromini e il Guarini, grandi ingegni, ma egualmente falsati, i quali si tiraron dietro una turba nocivissima di imitatori. Troppo adorne e troppo alte sono le cupole eseguite da costoro; evidenti le sproporzioni, e le linee contorte all' eccesso.

Insomma il pervertimento del gusto non si manifestò nel seicento meno nell'architettura che nella scultura e nella pittura.

La sola tra le arti che in quest' epoca progredisse anzi che corrompersi, fu la musica, la quale dalla chiesa essendo passata al teatro, divenne lo svago prediletto delle moltitudini.

Quanto alla letteratura, ella era scesa, dal massimo splendore, a una vera abiezione verso gli ultimi anni del cinquecento. Cominciarono però a manifestarsi in tale epoca i segni di un grande movimento, col benefico proposito di sostenerla e rialzarla. Ma i tempi a ciò non volgevano propizii, ed il detto movimento non ottenne che la parte peggiore dello scopo suo.

La rivoluzione letteraria del seicento, riusciva infruttuosa perchè non cominciava dall' emendare e ritemprare il principio fondamentale, cioè sprigionare gl' intelletti dalla schiavitù in cui languivano; e invece non si fece che lasciare andare a tutta briglia la immaginazione, la quale, ove non sia dall' intelletto governata e temprata, non può dare che frutti mostruosi.

Tutto quanto il funesto decadimento delle arti e della letteratura, si spiega colla schiavitù in che era caduta la nostra penisola. Gli eruditi, colle loro verbose imposture, erano davvero riusciti nello scopo di screditare i tempi eroici delle lettere; empivano d' idee chimeriche le menti dei giovani; facevano perdere di vista la realtà, perchè si fissassero le fantasmagorie.

Per tal modo, rimasto l' intelletto chiuso entro ai ceppi che avevagli imposto la tirannide, la riforma del seicento si operò soltanto per opera della immaginazione.

L' antitesi fu scelta quale fonte principale del rinnovamento, ed espressioni simili a queste, divennero celebri, non per la loro ridicolaggine, ma per la bellezza poetica, il che prova la perversità del gusto di quell' epoca.

Le stelle venivano dette « *ardenti zecchini della banca del cielo — buchi lucenti del celeste cribio — luminose agnelle* »; — le nuvole eran chiamate « *aerei materassi* »; le lucciole, « *lanternini animati — vivi moccoli — in-*

carnate candele »; — il mare tempestoso era « *col ventre gonfio d'orrida idropisia* »; i pesci erano « *Lorenzi acquatici* » (per allusione alla loro probabile morte simile a quella del Santo di tal nome) e altrettali frasi peregrine.

Strumento principale della propagazione di questo pessimo gusto, fu il napoletano Giambattista Marini, uomo a cui natura aveva donato ingegno vastissimo, il quale egli tutto adoperò ad accrescere la corruzione delle lettere, sì nel senso letterario che in quello morale.

Scrisse un poema epico, intitolato l'« Adone » che gli fruttò il titolo di cavaliere e una munificentissima pensione dalla corte di Francia. In questo poema la sua sbrigliata immaginazione si dà in preda a ogni possibile stravaganza: le descrizioni di genere lascivo vi sono largamente profuse; la vena poetica vi si scorge facilissima; armonioso il verso; ma insieme una guerra spietata al buon senso. Ad esempio citerò alcuni versi coi quali egli descrive l'indole di amore:

« Lince privo di lume, Argo bendato,
Vecchio lattante, e pargoletto antico,
Ignorante erudito, ignudo armato,
Mutolo parlator, ricco mendico,
Dilettevole error, dolor bramato,
Ferita cruda di pietoso amico,
Pace guerriera e tempestosa calma,
Lo sente il core e non l'intende l'alma. »

Nè questo stravagantissimo sfoggio d'antitesi gli basta ed aggiunge:

« Volontaria follia, piacevol male,
Stanco riposo, utilità nocente,
Disperato sperar, morir vitale,
Temerario timor, riso dolente,
Un vetro duro, un adamante frale,
Un'arsura gelata, un gelo ardente;
Di discordie concordi abisso eterno,
Paradiso infernal, celeste inferno! »

Non si può negare che codeste mostruosità dimostrino una doviziosissima fantasia.

Scrisse il Marini molte altre poesie, tutte di genere licenzioso e alcune veramente turpi. I suoi imitatori poi furono quanto di più pazzo puossi immaginare.

Tra questi, salirono in grande rinomanza il Preti e l'Achillini, ambedue figli della dotta Bologna, e devotissimi seguaci di tanto maestro. Fu il primo adulatore della vana corte di Francia, e n'ebbe doni ed onorificenze: il secondo non ebbe la ventura di divenire presto del pari famoso.

Tra questi corrottissimi letterati, vi furono però quelli che non si lasciarono andare a simili eccessi, ma scrissero assennatamente, senza però poter essere immuni dai vizi dell'epoca. Tra questi va annoverato Gabriello Chiabrera di Savona, il quale fu veramente grande lirico, imitatore dei Greci: ma troppo si spinse egli innanzi in codesta imitazione; e dove ei si pensa di emulare Pindaro, cadeva solo nel gonfio, servendosi di uno stile troppo elevato per ritrarre i tenui soggetti del suo canto.

Però con migliore accorgimento seppe condursi nelle odi che descrivono le vittorie delle galere toscane, alto e nobile essendo il soggetto di questi canti, il Chiabrera seppe in esse spesso elevarsi a vera sublimità lirica, grande nelle immagini, abbondevole di pensieri espressi in modo abbastanza concettoso. Fu questo poeta il primo a introdurre nella nostra favella le parole composte, a mo' dei greci, o ad unire due o tre vocaboli in uno, cosa che non sembra punto confacevole all' indole della lingua italiana, esempio: *riccaddobbato, vitichiomato, meladdolcito, spezzantenne nubicalpestatore* ecc.

Oltre cinque poemi epici, oggimai dimenticati, scrisse il Chiabrera molti sonetti, scherzi, epitaffi, vendemmie, egloghe, sermoni, ventidue poemetti profani, e quattordici sacri, oltre a un gran numero di prose, per la maggior parte prediche e panegirici. Manifestò sempre molta ricchezza di fantasia, ma poca robustezza d' intelletto: fu poi vittima delle superstizioni dell'epoca, e dettò versi insolenti contro due grandi pensatori oltramontani, che il mondo salutava emancipatori dell' umano pensiero.

Gl' imitatori del Chiabrera furono molti; e il cardinale Pallavicini, che pure era ritenuto maestro di stile, diceva: *Per iscorgere se uno ha buono ingegno, bisogna vedere se gli piace il Chiabrera.* I più celebri tra costoro furono il Guidi, il Testi, il Ciampoli, il Menzini, il Filicaja. Alcuni di questi spinse la manìa pindarica fino al ridicolo: e il Ciampoli la vanità poetica, fino a credersi pari a quei grandi greci che voleva imitare. Il Guidi fu prediletto della famosa Cristina, regina di Svezia, la quale risiedeva in Roma e civettava con tutti i letterati più in voga.

Il Testi ebbe ingegno più sobrio del Guidi, e alcune sue poesie possono dirsi veramente belle. Meglio di tutti, il Menzini, il quale si dedicò di preferenza ad argomenti campestri, taluni dei quali sono anche oggidì letti con molto interesse.

Un luogo a parte tra la plejade dei poeti trecentisti meritò Vincenzo da Filicaja; il quale, sebbene rendesse il suo tributo alle strane metafore e all' enfasi allora di moda, in molti componimenti seppe elevarsi a vera altezza lirica, e le sue canzoni sono degne di avere un posto tra le migliori che vanti l' Italia.

Nato da nobile famiglia di Firenze, fu d' indole eletta, di ingegno vasto, arricchito da ottimi studi. L' assedio di Vienna gli parve un avvenimento fatale alla cristianità da cui inoltre dipendeva, secondo lui, la libertà dell'Italia. E prendendo tale soggetto a un suo canto, con la immaginazione ardente per furore poetico, raggiunse nel lavoro suo tale eccellenza, da destare un palpito di ammirazione in quanti lo leggono. Famoso è il suo sonetto:

« Italia, Italia, o tù cui feo la sorte.... » ecc.

Peccato che anche nei migliori poeti del seicento, pure ammirandoli, s'abbia a sentire il disgusto prodotto dal loro stile manieroso e stranamente affettato.

Ma se la poesia lirica era giunta al massimo grado di pervertimento, altrettanto non può dirsi di quella satirica, la quale appunto, col proposito d' irridere le forme affettate dell'arte, si trovò nella necessità di attenersi a forma più semplice.

Con miglior risultato fu dunque in quest'epoca coltivata la poesia satirica, e il Menzini, l'Adimari, Salvator Rosa, in questo genere singolarmente si distinsero. La palma però è divisa tra il Menzini e il Rosa: il primo

dei quali sa adoperare maestrevolmente la lingua e costruisce con più arte il verso. Il secondo emerge per la maggiore vivacità, quantunque talvolta si lasciasse trasportare da un furore poetico troppo arrischiato, e che talora degenera in chiacchiera.

In tanta depravazione del gusto, si mantenne incontaminato Francesco Redi, il quale seppe acquistarsi rinomanza nelle lettere, sebbene la sua vita fosse dedicata alle scienze. Il suo poemetto « *Bacco in Toscana* » è ancora molto considerato, e le sue poesie liriche sono reputate testo di lingua.

La letteratura drammatica, sviata già dai suoi severi principii nel secolo precedente, erasi ridotta a un tipo stravagante e corrotto, non meno della poetica. Pullularono nel seicento le produzioni di tal genere; ma quelle che parvero più degne d'indulgenza furono la « *Tancia* » e la « *Fiera* » di Michelangelo Buonarroti, detto il giovane, per distinguerlo dal sommo artista di tal nome e casato.

Nella « *Fiera* » che è un componimento diviso in cinque giornate, agiscono personaggi allegorici, gente d'ogni mestiere e di ogni età, il che non fa altro che produrre un ammasso sconclusionato di cose: « *La Tancia* » è una imitazione dei componimenti rusticani del quattrocento, il cui unico pregio è quello di udirvi il linguaggio schietto e proprio dei contadini di Firenze.

Poca menzione merita l'Andreini pel suo « *Adamo* » che vuolsi suggerisse a Milton l'idea del « *Paradiso perduto* »; e passerò a parlare di Alessandro Tassoni modenese, ben altrimenti degno di ogni elogio per il suo stupendo lavoro « *La secchia rapita* ».

Alessandro Tassoni fu uno dei pochi uomini che di tanto in tanto nascono con facoltà di mente singolarissima; e in ispecie con quella della maggior libertà intellettuale. Nato nobile, il Tassoni dovette però ipotecare il suo ingegno per mancanza di mezzi, e bazzicò per le corti servendo ora questo ed ora quel personaggio potente.

E siccome gran parte della sua patria era allora sotto le gonne della ingorda Spagna, egli portava a questo Stato un fierissimo odio; così colse ogni destro per destare i pusillanimi principi d'Italia a scuotere quel pesante giogo. Verso il cinquantesimo anno dell'età sua, il Tassoni fu invitato alla corte di Savoia, e come ebbe veduto quello scaltro e intrepido principe muovere guerra alla Spagna, scrisse certe veementi « *Filippiche* » affine di confortare gli altri a correre in appoggio del Savoiardo.

Allora Vittorio Amedeo sapendo di quanto aiuto potessero tornargli la penna e i consigli del Tassoni, lo colmò di buone promesse; ma poi, posate le armi, il poeta fu, come molti altri, vittima della ragione di Stato. Rinnegato da protettori ed amici, cacciato da quella corte che avevalo dapprima onorato, vide svanire tutte le sue speranze di patrio riscatto.

Benchè abbia lasciato altre cose pregevoli, il Tassoni acquistò fama presso i posteri colla sua « *Secchia Rapita* », satira epica il cui argomento è una guerra scoppiata tra Modenesi e Bolognesi, verso la metà del secolo XIII. Se il concetto di questo lavoro di Alessandro Tassoni non merita lode, per esservi posta in ridicolo un'epoca gloriosa per gli Italiani, dal tato letterario esso è quanto mai si può dire, pregevole per innumerevoli bellezze.

Ivi è colpita nelle radici la mitologia tanto sfruttata dai poeti dell'epoca, e l'affettazione dello stile combattuta di santa ragione con un'arte bella e senza maschera. Il Tassoni fu quegli che cominciò le aggressioni, con le quali, due secoli dopo di lui, i romantici osteggiarono la letteratura chia-

mata classica. In tutti i dodici canti del poema non si trova alcuno dei difetti che allora deturpavano il linguaggio e lo stile. Lo stile è vivo e maschio, il verso sonoro e spontaneo, le descrizioni stupende. Soltanto vi si può rinvenire un po' di monotonia per la narrazione sempre seguitata, e pel succedersi dei fatti d'armi: ma in onta a tali difetti la « *Secchia Rapita* » è uno dei pochi libri che, letti una volta, si possono con diletto rileggere ancora.

Anche questo lavoro ebbe le sue imitazioni, quasi tutte prive di pregi; e soltanto puossi rammentare il « *Malmantile* » di Lorenzo Lippi fiorentino, pittore, e che seppe scrivere con purità di locuzione e con un brio che avviva lo stile.

La prosa del seicento è infetta dei medesimi difetti che si riscontrano nella poesia. I predicatori, fra i quali emerge il padre Segneri, si mostrarono così rettorici da far rabbrividire. Questo Segneri riscuote ancora le lodi dei dotti per la sua singolare eloquenza; ma ciò non toglie che al suo stile manchino tutte le qualità che resero ammirevole l'impeto di Demostene e di Cicerone.

La storia però non fu a quest'epoca così avara di scrittori quanto la lirica e l'eloquenza: le Guerre civili di Francia, di Enrico Caterino Davila, quelle di Fiandra, di Guido Bentivoglio, sono opere dettate con solennità di stile e piene di sapienza civile. Le due storie del Concilio di Trento, del Sarpi l'una, l'altra del cardinale Pallavicini, fecero molto rumore; ma la prima è veramente opera straordinaria, unica nel suo genere, ove grande è la maestria dell'ordinare i fatti e disporli.

A questo proposito il noto enciclopedista d'Alembert, disse essere il Sarpi « il solo tra gli scrittori storici *frati*, che meriti il titolo di filosofo. »

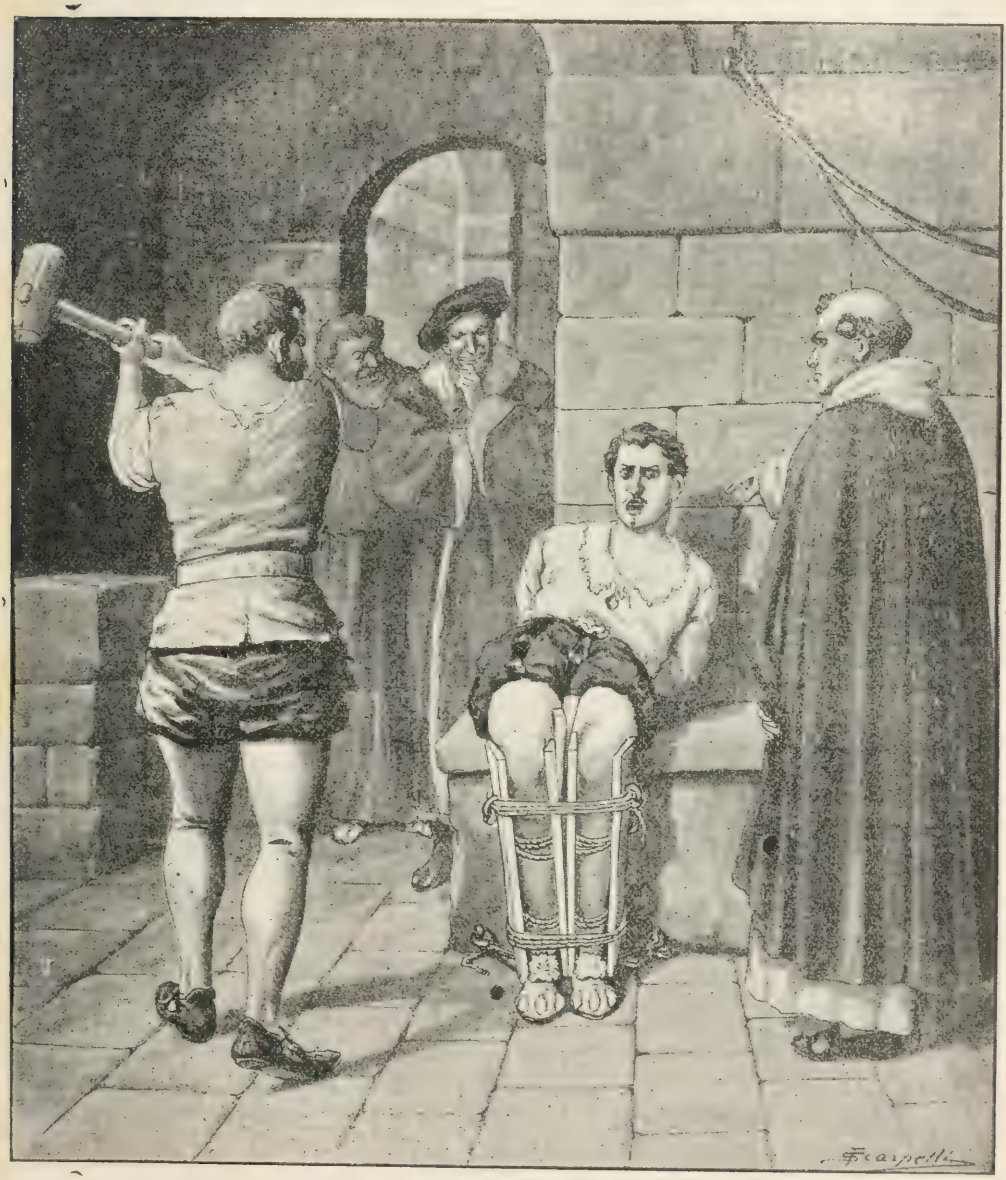
Più accurata, quanto allo stile, è l'opera del Pallavicini, scritta a confutazione delle opinioni di fra Paolo; ma assai all'altra inferiore per libertà di opinioni e per elevatezza di concetti. Il libro del frate veneziano ci dà vera storia; quello del cardinale non ci fornisce altro che un'apologia. Ottimo e lodatissimo scrittore, sebbene molto affettato, è Daniello Bartoli. Le sue parole sono sempre scelte, le sue frasi elette, ma questo soverchio sfoggio di leggiadria lo rende soverchiamente manierato. Con lui, per eleganza di dettato, va annoverato anche Giambattista Doni. Paolo Paruta e Bottero trattarono con competenza del governo degli Stati; Raimondo Montecuccoli modenese, gran capitano, scrisse fieramente dell'arte propria e dei fatti occorsi in sua vita.

Puro ed elegante è anche lo stile di Carlo Dati nella sua raccolta di « *Prose fiorentine* » e nei « *Discorsi sull'obbligo di ben parlare la propria lingua* ».

Un buon storico letterario fu Trajano Boccalini, nativo di Loreto, come pure il Buommattei, fiorentino.

Ma se le lettere e le arti decaddero nel seicento, le scienze, per il contrario, progredirono, specialmente le naturali. Degni seguaci del gran Galileo, possono dirsi il Torricelli, il Viviani, il Cassini, il Valisnieri, il Bellini, il Magalotti, il Borelli, il Redi e altri illustri, i quali crearono il vero metodo di studiare la natura, distrussero gli errori *antichi*, e, togliendo le scienze dagli artigli dell'autorità, le affidarono alla tutela della ragione.

Galileo aveva saputo trovare il peso dell'aria condensandola: il Torri-



Cessato il martirio, quegli infelicissimi provavano a ritrattare quanto era stato loro a forza fatto confessare; ma allora venivano nuovamente torturati.

(Pag. 421).

celli perfezionò l'invenzione e creò il barometro. Da simile scoperta ebber vita e fondamento l'aerometria, la meteorologia; progredirono per essa la nautica e l'agricoltura; il barometro mutò aspetto alla fisica, come il telescopio avevalo mutato all'astronomia. Il Viviani cooperò al perfezionamento della scoperta dell'amico suo Torricelli, e fatta fabbricare la canna, procuratosi il mercurio, fu il primo a fare l'esperimento e a vedere confermato dal fatto l'esito dell'utilissima invenzione.

Al pari del barometro, anche il termometro fu invenzione fiorentina, e si può dire galileiana, perocchè dal Castelli apprendiamo che: « Presa una caraffetta di vetro di grandezza d'un uovo di gallina, col collo lungo due palmi, sottile quanto un gambo di pianta di grano, e riscaldata bene colla palma della mano detta caraffetta; poi rivoltando la bocca di essa in un vaso sottoposto nel quale era acqua; lasciando libera dal calor delle mani la caraffetta, subito l'acqua cominciò a salire su pel collo, e sormontò più d'un palmo sul livello dell'acqua del vaso: del quale effetto Galileo si servì per fabbricare uno stromento da esaminar gli effetti del caldo e del freddo. »

Al perfezionamento del termometro molti in seguito contribuirono, tra i quali il granduca Ferdinando.

E qui conviene osservare come l'esempio dato da Cosimo, il quale così bene aveva saputo proteggere i pettegolezzi dei grammatici, ammonisse in seguito gli altri principi di sua famiglia. Tale operato aveva stabilito per massima, che un re che voglia conservarsi il trono senza che le molestie degl'intelletti liberi vengano a turbarne il godimento, deve fare in modo che gli uomini nati alle lettere logorino il proprio cervello a cercare, per mo' d'esempio, quante migliaia siano le specie degli uccelli, dove volano, come si nutrono, e cose simili; poi ancora proscrivere come pestiferi quegli studii che conducono al libero esame nel mondo morale e che hanno attinenza colla scienza politica.

Perciò i figli e i successori di Cosimo si resero celebri per l'incremento che da loro si ebbero le scienze naturali; e per la istituzione della famosa Accademia detta del « Cimento » alle cui sedute assistevano.

Francesco I si era molto occupato di chimica; segnatamente di quella parte che tratta di tossicologia; e s'egli è vero che morisse avvelenato in cambio del fratello Ferdinando, ciò è dovuto all'avere dato troppe buone lezioni di chimica alla sua sposa, Bianca Capello.

L'Accademia del « Cimento » ebbe dunque vita in Firenze nell'anno 1657. Vincenzo Viviani vi fece molte utili esperienze, e ivi pure propose varii apparecchi che furono adottati. Sua fu la idea di misurare la forza di dilatazione del ghiaccio; di riconoscerne il peso specifico rispetto all'acqua, pose le basi dell'acustica, dando schiarimenti sulla teoria delle ondulazioni sonore; e dimostrò i fenomeni della capillarità essere indipendenti dalla pressione atmosferica.

Il Borelli, napoletano, professore di matematica nell'Università di Pisa, fu esaminatore della natura del moto, della celerità e dell'impeto dei proiettili: e studiò su vari animali, la struttura degli organi della respirazione e della vista.

Sulle orme del Borelli si distinsero il Redi e il Malpighi, in quest'ultimo genere di studii; e il Magalotti, segretario dell'Accademia, sebbene uomo più di lettere che di scienza, ci lasciò il pregevole libro dei « *Saggi di naturali sperienze fatte nell'Accademia del Cimento.* » Domenico Cassini, nizzardo, autore della celebre meridiana che si osserva a Bologna, fu astro-

nomo e fisico di gran valore. Scoprì le macchie e la rotazione del pianeta Giove; quella pure di Marte e di Saturno: conobbe per primo la luce zodiacale, e fece altre scoperte così importanti da essere chiamato il principe dell'astronomia, come il Redi lo fu delle storia naturale e Bonaventura Cavalieri delle matematiche.

Colle scienze naturali, fiorì nel seicento anche l'erudizione, nella quale specialmente si rese celebre Antonio Magliabecchi, di Firenze, a cui Cosimo III affidò la biblioteca da lui fondata.

Fu costui uomo stravagantissimo, e, dicono, anche cattivo; ma vero divoratore di libri, rappresentava egli stesso una biblioteca ambulante. Non prendeva note, ma tutto teneva a mente: una sua occhiata al frontespizio di un libro, alla divisione dei capitoli, alla dedica o prefazione gli bastava per giudicarne il valore: la sua memoria era veramente straordinaria.

Non va dimenticato Giulio Cesare della Croce, bolognese, il quale fu maniscalco, ma, amante dello scrivere, ci lasciò varie opere, tra le quali una, divenuta celebre, ebbe centinaia di migliaia di edizioni: voglio dire « *Le avventure di Bertoldo.* » Intorno a questo strano ingegno, ha scritto una « monografia » in questi giorni il Dottor Olindo Guerrini, conosciuto nel mondo letterario col pseudonimo di Lorenzo Stecchetti.

Nell'erudizione ascetica vanno citati i cardinali Baronio e Bellarmino: e Anton Maria Salvini, anch'esso fiorentino, usò della lingua toscana con perfezione, per il che i suoi scritti meritarono di essere subito annoverati fra i *testi* della rigorosissima *Crusca.* Ma sebbene eruditissimo, e toscanissimo, il Salvini non fu che un saputissimo combinatore di frasi e ricercatore di parole: povero di idee proprie, servitore umilissimo dei trecentisti, vero modello di letterato secondo il desiderio di Cosimo I e de' suoi discendenti.

Nella giurisprudenza il seicento vanta Alberico Gentili, della Marca anconitana e professore nella Università di Oxford. Fu sulle traccie di una sua opera che venne fondata la scuola del *Diritto pubblico*; ed è famoso il suo libro « *De jure belli* ».

Giovanni Bottero, piemontese, nella sua « *Ragion di Stato* » dimostrò, con fino ragionamento, l'utilità del comportarsi onestamente, e l'ingiustizia della guerra quando non sia fatta per ragione di difesa.

Valente economista fu il Montanari, di Modena, il quale seppe enziando distinguersi quale astronomo e fisico. Rinomati in giurisprudenza furono Prospero Farinaccio, avvocato romano, difensore di Beatrice Cenci; il Panciroli di Reggio e il Menochio, pavese; come pure Gian Vincenzo Gravina di Rogliano, che tentò emancipare la giurisprudenza dai cavilli filosofici.

Pare anzi che alle opere del Gravina si ispirasse quel portentoso ingegno che fu il napoletano Giambattista Vico; ma per essere egli nato nel 1668 e morto nel 1744, la sua grande opera appartiene piuttosto al secolo decimottavo che a quello di cui parlo ora. Di lui dirò soltanto che, nato nell'indigenza e nell'indigenza sempre vissuto, non curato dai suoi contemporanei, e morso dall'invidia, seppe abbracciare col vasto ingegno la storia delle nazioni e ritrarne la scienza dell'umanità, ch'egli giustamente chiamò « *scienza nuova.* »

Quest'insigne lavoro fu per il nostro secolo un faro, la cui luce insegnò la via da tenersi per ricostruire la storia e vestirla del dignitoso manto della filosofia. Ma nell'epoca in cui fiorì l'alto ingegno del Vico, le condizioni politiche d'Italia, come già dissi, erano tali da non potersi concedere libertà di pensiero. Alla metà del cinquecento l'espansione d'ogni arte cominciò a venir soffocata dal suono di preci e dalle minaccie venute giù da Trento. La censura, l'inquisizione, la morale rigida, quanto falsa, della Chiesa sgomentarono i pensatori e la minaccia delle pene corporali soffocò per allora ogni tendenza liberale.

Parte XI.

PREDOMINIO AUSTRIACO-FRANCESE

CAPITOLO I.

Stato delle cose in Italia per cagione degli avvenimenti militari e della dominazione straniera.

Prima di entrare a discorrere delle vicende che dal 1700 al 1789 agitarono l'Europa, fa mestieri che noi ci tratteniamo alcun poco a descrivere lo stato in cui si trovava l'Italia al principiare del secolo decimottavo per cagione degli avvenimenti militari, dei trapassi politici e della dominazione straniera. A questo fine riferiamo qui la relazione che ne fece il celebre giureconsulto italiano Francesco Forti.

La condizione politica d'Italia peggiorò grandemente, dice il citato autore, nel secolo decimosettimo e senza colpa dei pochi governi nazionali rimasti nella penisola. La potenza dei grandi Stati che dominavano in Europa, annullava la politica italiana. Invano Ferdinando di Toscana ed i Veneziani avevano fatto voti per sostenere il decoro della loro potenza politica; la morte di Arrigo IV troncò ogni loro speranza. I Veneziani tuttavia si sostenevano in riputazione di potenza sino al principio del secolo decimottavo; ma la Toscana, il papa e gli altri piccoli principi non furono più considerati come potenze politiche. *Solo la casa di Savoia seppe gittare le fondamenta di una nuova potenza italiana* e trarre profitto colle arti di sapiente governo e col valore dei popoli dalle divisioni delle potenze dominatrici *per creare un solo Stato italiano capace di contenere non poco la insolenza straniera.*

La nullità politica della penisola, riducendola teatro di oppressione straniera *per servir sempre, o vincitrice, o vinta*, dovette degradare alquanto il carattere italiano. La indifferenza nelle cose pubbliche, il raffinamento dell'adulazione, l'assottigliamento dei mezzi di egoismo sogliono essere effetto della nullità politica delle nazioni: e si dovettero più o meno vedere in Italia.

Rimase lo spirito gretto di municipalismo, perchè gli odii ed i pregiudizii antichi ebbero incremento per la diminuita attività del commercio e per le dominanti relazioni civili ed intellettuali dei popoli d'Italia fra loro. La nazione che non spaventavasi prima dei grandi viaggi ed erasi abituata a

considerare non indifferenti le cose di tutto il mondo, cominciò a riputare un viaggio il traslocamento di persona da una in altra città, seppure la distanza era quella che suol riputarsi adesso una giornata di cammino.

I principi adottarono rigorosa etichetta. Le questioni del convenevole e delle precedenze divennero gravi e furono anche dottamente trattate non solo per i principi e i cortigiani, ma anco in ogni privata condizione civile. Si coltivò pure come scienza tutta la dottrina dei duelli, delle mentite, delle sfide e del punto di onore. Porgono una qualche guida a chi desideri di conoscere questa parte della storia delle opinioni, le opere del Mattei e del Paradisi; ma si andrebbe troppo lontano se si volessero ricordare le opere e i manoscritti e stampati che su questi articoli si trovano in quasi tutte le biblioteche.

L'antica famigliarità italiana, che cominciava a decadere fin dal principio del secolo decimosesto, cedè il luogo a una vita piena di riguardi e di cerimonie del secolo decimosettimo. Crebbe l'ozio della nobiltà e le case nobili si ordinarono a modo di piccole corti, con eccessivo numero di famigliari, mal pagati, facili a contrarre vizii per l'ozio cui erano destinati. Circondando gli uomini di nobil rango di regole intorno al decoro, si stimò allontanarli dai vizii della plebe; ma spesso si riescì piuttosto a spegnere la carità, mantenendo i vizi. Si ottenne anche di frequente l'altro effetto di rendere incapaci alle cose pubbliche e domestiche gli uomini usati a vedere tutto a traverso di un velo, a consultare molto e molti sopra ogni minuta cosa, e nulla saper fare senza l'aiuto di molte persone.

Il modo di sciupare tempo, braccia e consiglio si imparò davvero; quanto si ottenesse l'emendamento dei vizii plebei resta ancora difficile il valutarsi. Non pare che prima del 1600 in Toscana fosse operata questa grande innovazione dei costumi, ma nel decorso del secolo decimosettimo si condusse a compimento. Andava di pari passo l'incremento dei titoli d'onoranza, e se ne presero dei feudali nelle famiglie stesse, che tutti dovevano alla grandezza civile della nobile patria. Il naturale genio degli Italiani ricalcitrava alla vita legata del convenevole; però si videro sempre grandi sconcordanze. Mal si tradurrebbe l'aristocrazia italiana con quello che si vede al presente della inglese e neppure con quella francese dell'antico regime, tanto ben conosciuta da chi ha letto le opere francesi anteriori al 1789. Nella nazione del *tu* rimase sempre tal guerra tra il *tu* ed il *lei* ed il savio ed onorato *voi*, chè vi furono sempre contraddizioni bizzarre nei costumi; nè vi fu tal potenza sistematica da cancellare le grandi reliquie dell'antico fare repubblicano. Il che fu eziandio più notevole in Toscana, perchè qui veramente la parte popolare aveva trionfato e dominato per più lungo tempo ed in più schiarite età.

L'adozione delle sostituzioni perpetue per ordine di primogenitura e di maggiorasco fu un gran rinforzo alla mutazione dei costumi.

Pochissime primogeniture si possono trovare anteriori al 1500, in gran copia se ne trovano dal 1600 al 1700. Lo spirito di provvedere al perpetuo decoro della famiglia è antico in Italia e popolare già fin dal 1300; ma la elezione del modo della primogenitura o del maggiorasco venne in uso dopo il 1500, ed in Toscana si trovarono più le primogeniture istituite verso il 1600 che quelle fondate verso il 1500. Consentirono in questa opinione la maggior parte di tutti i trattatisti. Essa viene dimostrata dai libri relativi alla religione di Santo Stefano, dagli *Spogli* del senatore Carlo Strozzi, e, per quanto mi pare, dalle decisioni dei tribunali che non ricordano sostituzioni

per ordine di primogenitura anteriori al 1500, ed infinito numero ne ricordano nel 1600, poco prima o poco dopo. Gli stessi libri indicano la composizione dei latifondi ed il riconcentramento di proprietà che già nel secolo decimosettimo appariva. Coerenti a questo sistema erano i patti di scritta che determinavano con minuzie il trattamento che il marito era obbligato a prestare alla dama sua moglie. Conosco decisioni del secolo decimosettimo che si occupano di questi patti, che rappresentano presso a poco quali sono usati e si usano ai tempi nostri. Non saprei però come le cose stipulate in questi patti potessero avvenire verso il 1500.

I chiostri e benefici del clero secolare, la milizia ed alcun poco la giurisprudenza offrivano compensamento ai cadetti nobili, ai quali poi, se volevano vivere affatto in ozio, erano insegnate le pratiche della più stretta ed, ai nostri dì quasi inconcepibile, parsimonia, dandosi inoltre la distrazione del servire le dame, accomodare la partita, rallegrare la villeggiatura e fare gli uomini piacevoli nei trattenimenti mattinali e serali, nei quali andavano ripetendosi gli aneddoti della città con qualche cosa delle strepitose notizie del mondo.

Alle cose esposte dal Forti se ne potrebbero aggiungere moltissime altre, poichè tante erano le piaghe che affliggevano l'Italia a quell'epoca che mancherebbe piuttosto il tempo che la materia a chi si proponesse di volerle tutte narrare. Noi però le restringiamo ai seguenti punti.

L'agricoltura era gravemente danneggiata: 1° dalle guerre continue che decimando le famiglie le toglievano le braccia necessarie; 2° dai fidecommissi, maggioraschi, che concentrando i beni nelle mani di pochi, favorivano i latifondi e ne impedivano la divisione; 3° dai frequenti e larghi lasciti ai conventi ed alle chiese, per cui passando i terreni in proprietà di persone, le quali sia che non ne sentissero il bisogno, sia che non ne avessero l'agio, non si pigliavano la briga di farli fruttare, li lasciavano trascurati ed incolti.

Il commercio era rovinato dalla floridezza delle industrie francesi, alla quale il sistema proibitivo di Colbert l'aveva portata.

La giustizia era inceppata nel suo corso dalle complicazioni e contraddizioni delle leggi, per cui i poveri andavano a rompicollo ed i ricchi e potenti potevano sempre a furia di arzigogoli trovare una via di uscita in mezzo a quella farragine.

La scienza era perseguitata dall'intolleranza religiosa che colpiva di prigionia, di tortura e di crudele morte chi si accingesse alla ricerca del vero.

Le arti erano in decadenza per la mancanza del buon gusto, della buona direzione e della semplicità, dell'altezza e dignità dell'animo.

CAPITOLO II.

Predominio Austriaco-Francese. Guerra per la successione di Spagna.

L'Italia al principio dell'anno 1700 era così divisa:

Il ducato di Milano, il regno di Napoli, le isole di Sicilia e di Sardegna stavano sotto il dominio di Carlo II re di Spagna.

Gli altri Stati erano divisi tra:

1° Il papa.

2° Il granduca di Toscana, della casa de' Medici.

3° La repubblica di Venezia.

4° Il duca di Savoia.

5° Il duca di Modena e del Monferrato, di casa Gonzaga.

6° Il duca di Parma e Piacenza, di casa Farnese.

7° La repubblica di Genova.

Inoltre eranvi parecchi minori Stati, come la repubblica di Lucca e di San Marino, i principati di Monaco e di Piombino e di Massa e Carrara.

La Francia riteneva le valli d'Oulx e di Fenestrelle.

Siffatto stato di cose non venne mutato che dopo la morte di Carlo II re di Spagna.

Questi, non avendo discendenti, allo scopo di evitare un conflitto europeo, quando il trono della sua vasta monarchia fosse rimasto vacante, aveva istituito suo erede il principe di Baviera, il quale di lì a poco morì, non senza gravissimo sospetto di veleno. Allora Carlo, cedendo alle istanze ed ai maneggi del marchese d' Harcourt, ambasciatore di Luigi XIV alla corte di Madrid, con un nuovo testamento dichiarò suo erede Filippo duca d'Angiò, colla condizione però che qualora la Francia si avvisasse di smembrare la monarchia spagnuola, i diritti del duca d'Angiò passassero al figlio secondogenito dell'imperatore.

Siffatta clausula che annullava un trattato di divisione convenuto qualche tempo innanzi, pare che fosse stata imposta dallo ambasciatore di Francia, acciocchè Luigi XIV avesse una ragione da opporre a coloro che volessero impedire ai Borboni di signoreggiare tutta la Spagna.

Il re di Francia, peraltro, ben conoscendo che i trattati ed il testamento a nulla avrebbero giovato, quando non fossero stati appoggiati dalla forza morale e materiale, dopo di essersi guadagnati con lusinghe e promesse di ogni sorta gli animi degli Spagnuoli, spedì il marchese d'Harcourt alla frontiera della Spagna con un numeroso esercito.

Appena Carlo II ebbe chiusi gli occhi, il generale francese prese possesso immediatamente dei suoi Stati a nome del duca d'Angiò.

La quale occupazione avvenne appunto nel novembre del 1700.

Per tal guisa, Carlo d'Angiò accettato dagli Spagnuoli, verso di lui già ben preparati, il 4 dicembre partito da Versailles si condusse a Madrid, ove fu festosamente acclamato re col titolo di Filippo V. L'Inghilterra, l'Olanda, l'elettorato di Baviera ed il duca di Savoia lo riconobbero, ma non così l'Austria e gli altri pretendenti alla corona di Spagna.

L'imperatore d'Austria per il primo protestò contro il testamento di Carlo II, e dicendolo carpito insidiosamente e nullo per diritto, pretendeva la contestata corona per l'arciduca Carlo suo figliuolo secondogenito, siccome discendente per linea retta da Ferdinando fratello di Carlo V imperatore d'Austria e re di Spagna. A lui si univa il Delfino di Francia facendo valere i diritti di sua madre Maria Teresa d' Austria, figlia maggiore di Filippo IV, sorella di Carlo II, sposata al re Luigi XIV nel 1659.

Costoro avendo indarno protestato presso tutte le corti d'Europa presero le armi. L'Austria mise in ordine un poderoso esercito, del quale diede il comando al principe Eugenio.

Questo principe era nato nel 1663 da Maurizio d'Orléans figlio del principe Tommaso, stipite del ramo di Savoia Carignano, cadetto di gran famiglia.

I suoi parenti l'avevano avviato alla carriera ecclesiastica, ma sentendosi egli chiamato alle armi si presentò un giorno al re di Francia e gli chiese un grado nell'esercito.

Ma poichè egli era piccolo e sparuto ed alquanto curvo della persona, il re, non solo glielo negò, ma lo fece altresì segno alle celie della corte di Versaglia, chiamandolo ironicamente l'*abbatino*. Per il che, dolente e corruccioso, egli venne ad offerire i suoi servizi all'imperatore d'Austria. Accettato da lui prima col grado di colonnello, si segnalò come gran capitano specialmente nella guerra d'Ungheria contro i Turchi, ed in breve fu innalzato al grado di generale. Allora scrisse al re Luigi che fra non molto avrebbegli fatto conoscere quale spada egli aveva disdegnato.

Ciò non ostante, i talenti di siffatto condottiero incontravano grandi ostacoli; avvegnachè il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, si fosse accostato ai Francesi ed il maresciallo Catinat si fosse unito con lui. Questi due accortissimi capitani così ben fermarono la fortuna di Eugenio che Filippo V potè passare tranquillamente di Spagna in Italia e condursi a Napoli, dove fu ricevuto con grande allegrezza, siccome a Madrid. Qualche mese dopo tornava in Ispagna conducendo seco la novella sua sposa principessa di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo II.

La parentela del duca di Savoia rendeva preponderante la parte di Francia in Italia. Ma Vittorio Amedeo principe di alto ingegno e di gran senno ben tosto si avvide che se la Francia si fosse impossessata di tutti i dominii del defunto re di Spagna, de' quali, per la sua posizione strategica diveniva parte importante il ducato di Milano, egli ne avrebbe chiusa la via per trarne al bisogno dei soccorsi dall'Allemagna ed avrebbe così perduta la sua libertà ed indipendenza, la quale risiedeva appunto nel trovarsi il suo Stato posto fra due grandi potenze fra loro rivali e straniere, quali erano l'Austria e la Francia.

Quindi, dopo maturi consigli, prima di favorire del tutto i disegni di Francia pensò di trattare per lo scambio della Savoia colla Lombardia alla quale egli agognava.

Questa proposta non poteva tornare gradita a Luigi XIV perchè attraversava il suo divisamento di una monarchia universale a cui aspirava. Tuttavia per non allontanarsi il duca della cui amicizia ancora abbisognava, lo teneva destramente a bada lusingandolo nelle sue speranze.

CAPITOLO III.

Vittorio Amedeo stringe alleanza coll'Austria. — Conseguenze di questa alleanza. — Battaglia di Torino.

Sia che Vittorio Amedeo contasse poco sulle promesse di Luigi, ovvero che sperasse di potere ottenere più presto il suo intento col fare sembianze di accostarsi all'Austria, od altrimenti trovasse il suo maggior tornaconto nell'alleanza dell'Austria che non in quella della Francia, dalla quale si vedeva indecorosamente trattato, perchè dopo averlo questa nominato generalissimo essa non lasciavagli altro comando che di nome nell'esercito, fatto si è che ricevette in Torino il conte Ausberg ministro dello imperatore.

A tale annunzio il re di Francia irruppe in fierissime minacce e mandò

subito ordine al duca di Vandomo, suo generalissimo, di arrestare tutti i soldati savoiardi che militavano insieme coi Francesi in Italia ed in Fiandra, i quali sommavano a meglio di dieci mila.

Questo ardimento di Luigi XIV indusse il duca di Savoia ad allearsi senza altro ritardo coll' Austria.

L' arrischiosa risoluzione poco mancò che non costasse a Vittorio Amedeo la perdita di tutti i suoi Stati e lo precipitasse nella rovina.

Ed invero i duchi della Fogliada e di Vandomo si gettarono subitamente sulle città del Piemonte e quasi tutte le ridussero a loro devozione. Restava Torino ultimo appoggio della Monarchia di Savoia ed i nemici si accinsero ad abbatterlo accostandovisi con più di quaranta mila combattenti forniti di tutto il bisognevole ed in ispecie di grossa artiglieria.

Il duca benchè cinto e quasi affogato intorno dagli eserciti dei nemici che erano accampati al confluente della Dora e del Po, non isbigottiva, anzi pareva che quel suo nobile animo s'aggrandisse alla vista di così gravi pericoli e trasfondendo anche il proprio entusiasmo a' suoi popoli l'apparecchiava a fare un'eroica difesa. I nemici intanto stringevano d'assedio la città, percotevanla terribilmente colle artiglierie fulminando a destra la cittadella e a sinistra i bastioni di Porta Palazza (ora porta di Milano).

Ma la costanza ed il valore dei difensori erano insuperabili. Combattevano per la difesa ottomila e cinquecento soldati piemontesi, mille e cinquecento austriaci ed otto battaglioni dei migliori cittadini che presero le armi e si distribuirono a schiere per difendere la patria. Il Duca infaticabile assisteva a tutti gli apparecchi e movimenti di guerra e si esponeva a tutti i pericoli. Ma la ragione della guerra voleva che egli si tenesse in campagna aperta per serbarsi libere le vie ai soccorsi ed alle corrispondenze straniere e sovvenire meglio la lotta.

Perciò dispose prima gli animi de' suoi cittadini infiammandoli con forti detti alla estrema difesa. « Non paventassero loro del minacciante e superbo nemico; imminente rovina soprastargli; gli alleati mandar potenti soccorsi per terra e per mare; ognuno si dimostrasse quale fu solito essere per la patria; avvicinarsi il tempo della liberazione e delle ricompense; esso frattanto non voler starsi inoperoso ad attendere, ma uscir fuori ad infestare nei campi aperti il nemico e divertirne il furore dalla assediata città. » Quindi avendo ben tutto fortificato di dentro, usciva di fuori a fine di percuotere da tergo gli assalitori. Invano il duca della Fogliada gli corse dietro con parte de' suoi, sperando, prendendo lui, d'aver vinta la guerra. Il duca di Savoia lo eludeva; egli non aveva seco che un piccolo numero di soldati, ma con mosse celerissime pareva moltiplicarli, e volteggiando or più vicino or più lontano, opprimeva le squadre Francesi, che si sbandavano, e sorprendeva loro le vettovaglie.

Talvolta assaltava all'improvviso gli ultimi drappelli, poi fuggendo e traendosi dietro il nemico, quando avealo tratto in disparte si voltava e percotealo coraggiosamente. I contadini infiammati dalla presenza del loro sovrano si armavano e accorrevano da tutte le bande in suo aiuto. Così Vittorio Amedeo soccorreva al di fuori l'osteggiata città. Al di dentro frattanto soldati e cittadini gareggiavano negli atti di costanza e valore.

I principali reggitori di tanta mole erano il conte di Daun, generale austriaco di sperimentata fedeltà e di molto valore, luogotenente generale del Duca, il marchese Isnardi di Caraglio resosi già illustre per la difesa di Nizza, governatore della Città, il conte della Rocca d'Alleri, anch'esso già

chiaro per la difesa di Verrua, governatore della cittadella. Dirigeva i lavori di fortificazione l'avvocato Bertola ingegnere di particolare ed inestimabile inventiva. L'arcivescovo Vibò nella sua veneranda e canuta eta con potenti eccitamenti della religione infiammava gli animi dei cittadini alla difesa implorando propizia la divina provvidenza con pubbliche preci, nel che era ben secondato dal clero si secolare che regolare che in quell'epoca non era come oggi corrotto e nemico della patria; ma singolarmente dal padre Sebastiano Valfrè lustro e decoro dell'Universita di cui era dottore di collegio.

I due sindaci il conte Nomio di Valfenera e l'avvocato Boccardo con saggio governo provvedevano ai bisogni della citta. Le persone d'ogni eta, sesso e condizione con pietoso sentimento intendevano ai pietosi uffizi verso la patria, reputandosi a gloria il soffrire per essa. Quanto il senno prevede, l'ingegno crea e può la costanza ed esige la necessità: tutto fu operato in quel memorabile assedio. Trecento donne tragittavano terre e fascine nei fossati e nei luoghi più pericolosi ed infestati dalle batterie dei nemici, ed esse con animo virile non desistevano dall'opera, sebbene si vedessero cadere talvolta avanti gli occhi alcuna delle loro compagne colpita dalle palle nemiche. I poverelli dell'ospedale di carita, gli orfani lavoravano anch'essi negli scavi sotterranei delle mine, dando eziandio volentieri la vita per coloro dalle cui pie largizioni erano sostentati.

Il presidio frattanto ed i cittadini armati facevano a gara audaci sortite e meravigliose prove di valore. Più volte difensori ed assalitori con terribile fierezza si mescolavano insieme nei combattimenti e fecero miserande stragi vicendevoli. Più volte i Francesi nel calor della pugna giunsero a porre il piede sui bastioni della città e cittadella, ma sempre ne furono ributtati e sbalzati nei fossi ed inabissati colle mine in sotterranee voragini. Nè solo il giorno, ma la notte eziandio combattevasi al chiaror dei fuochi e degli incendi che intorno alle breccie si facevano per impedire nuovi assalti; nè solo a cielo aperto, ma sotterra negli scavi i minatori e gli artiglieri al sordo rumore, al traballio della terra si andavano cercando e colle mine si rovesciavano a vicenda fra quelle incomposte rovine, prima sepolti che morti. Nessuno potrebbe degnamente narrare tutti gli esempi di valore stupendi che diedero i Piemontesi in quel memorando assedio. Valga per tutti gli altri quello di un minatore Pietro Micca d'Andorno non inferiore agli eroici fatti di Orazio Coclite, dei Decii, dei Curzii e di quanti altrimai col sacrifizio di sè stessi salvarono la patria.

Era la notte del 29 agosto 1708 quando una schiera di granatieri francesi scendeva furtivamente nel fosso senza essere veduta nè sentita dalle guardie delle mura. Sorpresi e uccisi i custodi della 1ª porticciuola che dava adito nello interno delle mura, già l'avevano rotta ed occupata e cresciuti di numero e di ardire si travagliavano contro la seconda porta, ultimo e solo ostacolo che restava per riuscire nello interno della città, per scuoterla ed abbatterla colle scuri, colle leve e coi coni. Stavano dietro a quella porta un ufficiale ed un minatore. Questi, che era appunto Pietro Micca soprannominato dai suoi compagni il Passapertutto (grimaldello), conosciuto il pericolo, vedendo che ivi trovavasi apparecchiata una mina gia carica per il caso di un assalto, ma ancora sfornita dell'apprestamento necessario affinchè l'accenditore avesse tempo di allontanarsi, dato di piglio ad una miccia accesa, si rivolse con animo deliberato all'ufficiale e disse: « Salvatevi, salvatevi e me solo qui lasciate, chè ho deciso di consacrare « questa mia vita alla patria; soltanto vi supplico di pregare il governatore

« perchè abbia per raccomandati i miei figliuoli e la mia moglie, i quali fra pochi minuti non avranno più nè padre nè marito. » L'ufficiale ammirando l'eroica risoluzione si ritrasse in sicuro, e Micca, con intrepida mano appiccò il fuoco alla mina e con orribile fracasso seppellì in quelle rovine sè stesso e parecchie centinaia di Francesi che già avevano occupato il sovrapposto terreno. Egli fu poi trovato morto sotto le rovine della mina a poca distanza dal fornello. Così l'eroica virtù di un solo potè salvare Torino; poichè al rumore i cittadini tutti destaronsi e si scossero. Le guardie accorsero ed assicurarono lo scompigliato muro con maggior numero di soldati. Ciò diede tempo al principe Eugenio di poter raggiungere ed unire le sue forze con quelle del Duca e liberare così la pericolante città.

A Pietro Micca si deve se la corona ducale fu conservata e la corona regia posta in capo ai principi di Savoja.

Vittorio Amedeo ordinò che la famiglia di Micca, avesse in perpetuo lo stipendio che è stabilito agli artiglieri, con due rate di pane: e i suoi reali successori, cessato il governo francese, onorarono ancora Pietro Micca nell'ultimo rampollo di sua famiglia, impartendogli il grado onorario e lo stipendio di sergente d'artiglieria. Il corpo reale di artiglieria il presentò di una sciabola: quello degli ingegneri fece pure coniare una medaglia in onore del forte Biellese: ed il re Carlo Alberto fecegli innalzare un magnifico monumento in bronzo nell'atrio stesso del regio Arsenale. Altro monumento venne eretto nel 1864 alla sua memoria nel sito stesso ove sorgeva la cittadella ora abbattuta.

Torino era ormai ridotta all'estremo e poco poteva più oltre durare, quando finalmente sopraggiunse il principe Eugenio, conducendo seco di Lombardia un esercito imperiale. Invano il duca d'Orléans reduce dai campi d'Italia coi suoi Francesi gli si era fatto innanzi per attraversargli il passo e tenerlo indietro. Eugenio, con grande maestria, valicando fiumi, accelerando il passo ed or eludendo con sembianze di mosse, or prevenendo con gran celerità il nemico, si condusse nelle vicinanze di Torino a ricongiungersi col duca Vittorio. I due principi cugini, risoluti al combattere, salirono insieme in verso Chieri sul colle di Superga per esaminare le positure del campo nemico e i luoghi più accettevoli all'assalto. Videro dall'alto le trincee dei Francesi nel sottoposto piano, videro la città piena di travagli e di dolori tutta solcata dalle batterie nemiche, ma pur egregiamente lottante contro l'estrema sorte. I due guerrieri si accesero d'indicibile desiderio e di vivissima speranza di vincere.

I Francesi dal canto loro, chiusi in mezzo da due eserciti, non potendo più prendere l'offensiva, si apparecchiavano solo alla difesa: essi stavano in un campo trincerato munito di numerosa artiglieria e di spaventoso aspetto. È fama che i condottieri francesi questionassero fra di loro se si dovesse fare impeto contro il nemico in campo aperto, ovvero attenderlo nelle trincee. Dicevasi che il duca della Fogliada e quello di Orléans consigliassero il primo partito, dicendo che i Francesi per il loro impeto erano più atti ad assaltare che a difendersi, e che qualora gli alleati avessero soverchiato il campo loro, il disordine che ciò avrebbe cagionato nell'esercito, avrebbe reso la ritirata pericolosa e micidiale.

Vuolsi dire, d'altra parte, che il Maresciallo di Marsino sostenesse che, avuto riguardo alla solidità e sicurezza delle trincee, era più conveniente rinchiudersi in esse che porsi alla ventura d'una vittoria in rasa campagna. Prevalse quest'ultimo consiglio.

Spuntava l'aurora del 7 di settembre 1706 quando i due principi con vigoroso impeto e con tutte le forze delle loro armi, mossero ad assaltare le trincee francesi. Il duca Vittorio coll'ala sinistra si inoltrò dalla parte della Stura, il principe Eugenio coll'ala destra dalla parte della Dora Riparia; due fiumi di cui il primo che discende dalle Alpi presso Lanzo mette nel Po rimpetto al poggio cui torreggia il colle di Superga, l'altro che nasce dalle Alpi Cozie, bagna Susa e Rivoli, sbocca nel Po al Nord di Torino.

I cittadini per cooperare a quella grande azione, chiamati alle armi dai tocchi della campana della torre su cui muggiva al vento il toro di bronzo, emblema della città, corsero ciascuno ai luoghi destinati, e dodici battaglioni di loro uscirono dalla porta Susina contro i Francesi. I vecchi, le donne, i fanciulli e gli altri imbelli salirono sui tetti e sui luoghi più eminenti dellacittà a riguardare ansiosi quella battaglia, che doveva decidere se essi per l'avvenire avessero ad ubbidire alla Francia od agli antichi loro principi di Savoja.

Gli Imperiali con terribile impeto mossero ad investire le trincee dei Francesi verso Stura; con eguale valore i Francesi respingevano l'assalto prima dai parapetti coi moschetti e coi cannoni caricati a scaglia, poscia coi brandi e coi corpi cozzavano per ribattere indietro gli assalitori. Più volte gli Imperiali e i Piemontesi furono respinti; più volte alla carica ritornarono. Gli uni e gli altri degli alleati gareggiavano di coraggio e per così dire di furore. Finalmente il campo francese fu soverchiato; imperciocchè il duca Vittorio, rincorati e spronati i suoi all'ultimo sforzo, entrò fra i primi nelle circonvallazioni nemiche, si aprì con incredibile valore il varco nelle stesse trincee, ed i Francesi rimasero atterrati da quel rovinoso torrente. Intanto verso la Dora il valore di Eugenio non cessava di travagliare fieramente i Francesi i quali allorchè videro i loro trinceramenti già rotti dall'altro lato, si trassero indietro. La mischia durò ancora sanguinosa dentro i lacerati ripari dove cadevano a monti e vincitori e vinti.

Ma alla fine i Francesi si videro apertamente cedere da ogni parte e darsi alla fuga. Intanto i cittadini, condotti dal conte Dannun, attraversavano la ritirata ai vinti e prendevano prigionieri molti fuggitivi ed i contrastanti mettevano a morte. L'altra parte dell'esercito francese, lasciando sul campo di battaglia in balia del vincitore tutte le spoglie, artiglierie e provvigioni, oro ed argento, ripassavan le Alpi aspramente rincalzati sino ad Avellana dai vincitori e decimati dai montanari, specialmente dai Valdesi, memori delle persecuzioni crudeli che s'ebbero dalla Francia. Moltissimi furono i Francesi che perirono in quella fazione, fra i quali il maresciallo Marsine; ed oltre a sei mila rimasero prigionieri del Duca.

Nel medesimo giorno gli alleati entrarono in Torino, ove, i gridi di gioia dei cittadini e dei soldati vincitori, confusi colle strida dei vinti e dei feriti, presentavano uno spettacolo lacrimevole e grandioso ad un tempo.

Per perpetuare la rimembranza di questa vittoria, il duca di Savoia fece innalzare, sulla collina di Superga, al punto stesso d'onde col principe di Carignano aveva esplorato le forze del nemico, una superba basilica, meraviglia degli stranieri, che accoglie in seno le magnifiche tombe dei sovrani di Savoja.

Dalla vittoria di Torino ne provennero importantissime conseguenze nel reame di Napoli. Imperciocchè l'Austria vi spedì subito un esercito sotto il comando del conte di Thaun il quale agevolmente cacciati i soldati di Filippo vi fece riconoscere per vicerè a nome dell'Austria, il conte Martinitz, al quale poco dopo [egli medesimo successe. Così per allora il reame di Napoli fu perduto per la Francia e per la Spagna.

CAPITOLO IV.

Trattato di pace di Utrecht del 1713 — Trattato di Londra del 1720 per cui Vittorio Amedeo fu costretto a cambiare la Sicilia colla Sardegna — La riforma degli studi in Piemonte, e suoi ottimi risultati — La scuola dei Gesuiti e suoi funesti effetti.

Le sorti della Francia, volgendo a tristissimo fine, non solo in Italia, ma anche nella Fiandra, Luigi XIV depose l'usata sua alterezza e si fece a chiedere la pace. Utrecht città della Olanda la quale era stata il principale teatro di quella guerra fu scelta come luogo di convegno delle potenze pei negoziati di pace. Cominciarono le conferenze sul cadere del gennaio del 1710 tra gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e di Savoia, essendo quelli delle altre potenze intervenuti assai più tardi.

Luigi offerse la cessione della Spagna, delle Indie, del ducato di Milano, dei Paesi Bassi, di più altri vantaggi a patto però che il reame delle due Sicilie, la Sardegna, e gli stati dei presidii restassero a Filippo. Ma non potendo venire ad alcun accordo, perchè nè l'Inghilterra, nè l'imperatore volevano acconsentire a Luigi alcuna parte del retaggio spagnuolo, i negoziati si ruppero.

Il Torcy che era ministro degli affari esteri in Francia fece un appello alla nazione, che piena di spiriti indomiti, unanime rispose, e centomila soldati si mostrarono pronti a versare il loro sangue anzichè sottostare al disonore dell'offerta e vergognosa pace. I Francesi, condotti dal maresciallo Villars, s'azzuffarono con quelli degli alleati guidati dal principe Eugenio presso il villaggio di Malplaquet, ma ebbero la peggio (11 settembre 1709) e nel 1710, furono vinti presso Saragozza. Per questa vittoria Carlo III, fratello dell'imperatore Giuseppe I, al quale erano stati ceduti in famiglia i diritti sulla monarchia spagnuola vieppiù si consolidava e Filippo andava a precipizio. La sorte ostinavasi contraria ai Francesi.

Quando una vittoria riportata dal duca di Vandome, contro gli Austriaci, in Estremadura, che obbligò Carlo III a rifugiarsi in Catalogna, ed un cambiamento di ministero in Inghilterra riconfortarono l'avvenire di Filippo. Imperciocchè i nuovi ministri inglesi, volendosi o staccarsi dalla lega o farsi mediatori di pace, presero l'iniziativa delle trattative. A tutto questo si aggiunse la morte dell'imperatore Giuseppe privo di prole maschile. Or siccome Carlo III, solo, quale unico rampollo di casa d'Asburgo, era quegli che dovea succedergli, così le cose mutarono d'aspetto. Le potenze che combattevano per l'Austria e si erano fatte aiutatrici degli interessi di lei, veggendo che due corone di sì smisurato valore potevano posarsi sopra un medesimo capo, pensarono ai casi loro e ai destini d'Europa. L'Inghilterra mandò a Versailles il Gauthier, portatore dei voti della regina Anna e fu ricevuto con gioia da Luigi. Quando l'Olanda e l'Austria seppero delle pratiche seguite tra la Francia e l'Inghilterra, se ne lagnarono colla regina Anna, ma indarno, chè anzi per non restare isolati, si dovettero piegare ad intervenire nel trattato. Solo il duca di Savoia se ne rallegrò perchè non avrebbe potuto ottenere dall'Austria quello che la regina d'Inghilterra gli aveva lasciato sperare.

Per questo trattato fu convenuto: I. Che il re Filippo rinunziasse solennemente ed apertamente alla corona di Francia e reciprocamente che i duchi di Bery e di Orleans rinunziassero alla corona di Spagna, affinchè le due corone non si riunissero sul medesimo capo. 2. Che il duca Vittorio Amedeo, oltre il rimanente del Monferrato, la Lomellina, Valenza, l' Alessandrino, la Valle di Sesia, le Langhe, cedutegli dall' imperatore d' Austria nell'occasione della sua lega contro la Francia, ancora si avesse dalla Francia la restituzione della Savoia e del contado di Nizza e la cessione della valle di Pragellato, delle fortezze di Exilles, di Fenestrelle, le valli di Oulx, Cesana e Bordoneche, e da Filippo V la cessione della Sicilia, col diritto di succedere alla corona di Spagna ove fosse mancata la stirpe d'Angiò. 3. Che l' Austria fosse conservata nel possesso del regno di Napoli, e dell' isola di Sardegna, e del ducato di Milano. 4. Che il duca Vittorio Amedeo cedesse alla Francia la Valle di Barcellonetta colle sue attinenze per guisa che i gioghi delle Alpi somme fossero il limite tra la Francia, il Piemonte e la contea di Nizza.

L' 11 di aprile 1713 fu sottoscritto il patto definitivo che doveva dare a tutta Europa, per poco tempo, pace e vita dai passati travagli.

La Spagna concluse poi ancora due trattati il 13 luglio dello stesso anno 1713 mediante i quali cedette all' Inghilterra Gibilterra, l' isola di Minorca, e varii altri vantaggi, e al duca di Savoia l' isola di Sicilia.

Nello stesso anno Vittorio Amedeo, seguitando l' impulso del suo grande animo, andò a prendere possesso dell' isola di Sicilia e fuvvi incoronato re a Palermo con festeggianti pompe e vivissime acclamazioni. Vi riordinò il governo di ottimi provvedimenti, e ridonò in breve tempo la quiete a quel popolo che accrebbe le forze di mare e di terra. Ma in capo ad un anno richiamandolo in Piemonte le varie cure di Stato, ei lasciato vicerè ai Siciliani Annibale Maffei mirandolese, uomo prudente e saggio ed accetto a quel popolo, ritornò a' suoi antichi sudditi conducendo pure seco uomini d'alto ingegno e di gran sapere, di cui era feconda la terra siciliana.

Ma quel lontano e nuovo regno, doveva ancora andare soggetto a nuove vicende, imperciocchè la monarchia di Savoia aveva i suoi fondamenti in Piemonte e non in Sicilia.

Difatti il Papa, sia che avesse penetrato che la casa di Savoia mirasse di lontano alla ricostituzione di un regno d' Italia a cui poteva molto giovarle il possesso della Sicilia, sia che egli fosse indispettito contro i ministri del re, perchè avevano in parte tolto, in parte ristrette le immunità ed i privilegi ecclesiastici; fatto si è che cercò celatamente di sollevare il popolo siciliano contro il nuovo sovrano. Gli prestarono mano forte il clero ed i ricchi baroni che col clero facevano causa comune. Da ciò scandali ed acerbe parole d' ogni maniera si passarono tra Torino e Roma. Ma alla fine accortosi il pontefice che Vittorio Amedeo non era uomo da lasciarsi intimidire dalle minacce e dalle scomuniche, ricorse ed altro strattagemma. Indusse per mezzo dell' Alberoni il re di Spagna a tentare di ricuperare gli stati perduti. Era l' Alberoni nativo di Piacenza, uomo gran macchinatore di intrighi, il quale dal semplice ufficio di sagrestano erasi man mano innalzato alla dignità di cardinale ed alla carica di primo ministro di Spagna. Filippo V cedendo alle istigazioni di lui, allestì segretamente due flotte e con una potente armata invase prima la Sardegna allora posseduta dall' Imperatore d'Austria, poscia assalì la Sicilia che era governata dal conte Maffei a nome di Vittorio Amedeo.

L'Austria ed il re Vittorio Amedeo spogliati a tradimento se ne richia-

marono altamente alle grandi potenze che erano entrate mallevadrici del trattato di Utrecht, quali erano la Francia e l'Inghilterra, e l'Olanda, e queste, riprese le armi, formarono una poderosa confederazione contro il re di Spagna e lo obbligarono a mandare via l'Alberoni e ad abbandonare le isole usurpate.

Le cose si composero poi a Londra l'anno 1720 con un nuovo trattato in cui fu stabilito:

1. Che la ricca e nobile Sicilia passasse all'Imperatore d'Austria già padrone del regno di Napoli in forza del sopra menzionato trattato di Rastadt.

2. Che l'imperatore d'Austria cedesse la Sardegna al re Vittorio Amedeo, il quale da quell'epoca in poi avrebbe assunto il titolo di re di Sardegna che trasmise ai suoi discendenti.

Dopo trent'anni di guerre quasi continue, coronato di allori, emulo felice dell'avolo suo Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo applicossi tutto a far fiorire i suoi antichi e nuovi dominii colle arti della pace. Prese a riordinare e migliorare l'isola di Sardegna. In sulle prime quegli isolani assuefatti alla prodigalità ed al fasto degli Spagnuoli sopportarono di mal animo l'economia del re e l'indole assennata dei Piemontesi. Ma più tardi, accortisi che quelle qualità partivano da onestà e tornavano a loro vantaggio, ne rimasero contenti e con essi fraternizzarono.

Con maggior vigoria d'animo Vittorio Amedeo diedesi a ristorare il Piemonte logoro e scomposto per tante guerre. Restrinse molte prerogative che godevano il clero e la nobiltà, limitando i maggioraschi e i fidecommessi, ponendo fine alle baronali prepotenze e restringendo le immunità ed i privilegi ecclesiastici non senza acerbe contese con Roma.

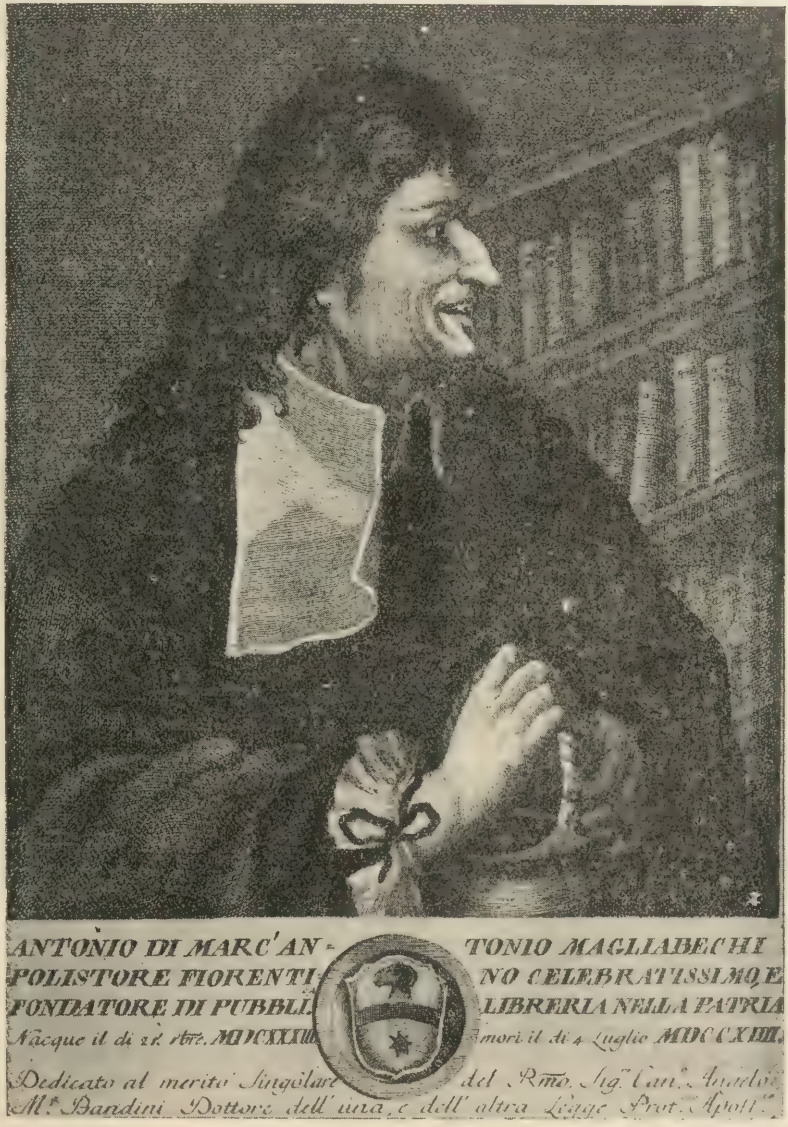
Ordinò il ministero ossia la segreteria di Stato, regolando il controllo generale in modo che si potessero esattamente verificare tutte le spese dello Stato: creò le aziende, organi dell'amministrazione pubblica. Prepose poi a ciascuna provincia un Intendente. Ristaurò l'esercito e la milizia. Deputò un magistrato che sopraintendesse alla sanità pubblica ed una congregazione sopra tutti gli istituti di carità. Fece infine raccogliere e migliorare le leggi nazionali e pubblicarle in un codice detto Vittorino. Ravvivò pure l'agricoltura ed il commercio e molti generi d'industria specialmente quella delle sete.

Egli, ben sapendo che l'unico mezzo per rendere forte e felice un popolo si è l'educazione, mediante la quale non solo si opera nelle generazioni presenti, ma si stende la mano eziandio sull'avvenire, e d'altra parte non ignorando, da uomo accorto quale egli era, che dalle scuole dei preti non uscivano che dei triboli e dei baccelli, cioè degli uomini meschini, incapaci ad elevarsi dalla bassa regione dei maneggi e dei raggiri e non ad altro buoni che ad ordire una bugia, a tramare una frode, congegnare una calunnia, far denari, aggirare un zugo o scavalcare un galantuomo, tolse innanzi tutto l'insegnamento dalle mani del clero e specialmente de' Gesuiti che ne facevano mal governo e lo recò in suo potere affine di dargli quell'indirizzo che meglio rispondeva al bene dello Stato.

A questo intento aveva già egli, come innanzi si è detto, avvisatamente condotto di Sicilia varii uomini fra i quali primeggiava il presidente Pensabene e Francesco di Aguirre e molto si valse del consiglio e dell'opera loro per ordinare il pubblico insegnamento. Primieramente avendo fissata stabile a Torino l'Università degli studi le fece innalzare una magnifica sede in

ANTONIO MAGLIABECHI

Fondatore della Biblioteca di Firenze



quello edifizio che serve ancora oggi all'alto ministero delle scienze e delle arti belle. Vi attirò poscia da vicini e da lontani paesi uomini insigni per virtù e dottrina. Tra' quali l'istoria letteraria distinse particolarmente con belli encomii, per produzioni fatte di pubblica ragione, i piemontesi Fantoni e Bianchi, professori in medicina, il Pasini di Padova, professore in sacra scrittura ed in lingua ebraica, il Compiani di Piperno, in diritto canonico, il Rouhault di Parigi, in chirurgia, l'abate Olivetano Corazzi bolognese, in matematica, in belle lettere il Tagliazucchi modenese, che, a giudizio del Tiraboschi, giovò non poco a condurre a compimento quella felice rivoluzione che nelle buone lettere era incominciata ad introdursi in Italia. Insomma aveva formato una vera università italiana in cui quasi tutte le provincie della penisola vi erano rappresentate.

Volendo poi il re Vittorio comunicare agli studi maggior lustro e più efficace direzione, costituì un Magistrato supremo detto della riforma degli studi, composto da principio di cinque membri chiamati riformatori, di cui il presidente era sempre uno dei primi dignitari dello Stato. Ed a fine di diffondere nelle provincie il medesimo spirito animatore, creò in ciascuna di esse un riformatore particolare che corrispondeva col magistrato supremo e gli stava soggetto, esercitando ad un dipresso i medesimi uffici dei rettori accademici delle Università di Francia. Il magistrato della riforma nominava i prefetti degli studi ed i professori dei collegi; ma i professori delle varie facoltà erano scelti dal re sopra una nota offertagli dal Magistrato. Tutto ciò che concerneva la pubblica istruzione al disopra dei primi rudimenti, dipendeva affatto dalla suprema autorità, nè senza suo ordine si moveva foglia. I membri nominati dal re erano sempre in gran parte laici, comunque qualche chierico vi fosse tramescolato. Le amministrazioni municipali sceglievano e pagavano i primi maestri, non di meno però essi erano subordinati al magistrato della riforma. Per tal modo una mente ed uno spirito solo veniva a dirigere tutto il vasto corpo insegnante. L'Università era di quel corpo come il capo, ed i Collegi delle provincie ne erano le membra.

Acciocchè poi i giovani ricchi d'ingegno e poveri di fortuna non andassero perduti a danno delle lettere e dello Stato, ordinò che in ciascuna provincia si pubblicasse un concorso in cui si ammettessero a dare saggio di loro abilità, sottoponendosi ad un esame. Quelli poi che erano vincitori, venivano ammessi a coltivare a spese del governo le scienze e le arti in un collegio da lui a tal fine fondato col titolo di Collegio delle Provincie. Vi concorrevano pure altri giovani da tutte le parti, mandativi a spese dei loro parenti, e cresceva col numero l'emulazione e l'ardore per gli studi; talchè divenne quello un illustre emporio delle lettere subalpine dal quale uscirono poi i più chiari intelletti, che nelle pubbliche cariche e nelle scienze e lettere siano riusciti di grande utilità e di ornamento alla nostra nazione; tutti i più forti propugnatori della indipendenza ed i principali fautori della Unità d'Italia quali furono il Botta, il Balbo, il D'Azeglio, il Gioberti, il Cavour ed altri molti, attinsero il loro sapere a quella medesima fonte di cui ora una creatura dei Gesuiti vorrebbe cancellare l'ultima traccia rimasta nella legge Casati.

Le sue nuove istituzioni per l'istruzione pubblica furono a quei tempi reputate eccellenti e meritevoli di essere prese ad esempio dalle altre nazioni. Le imitò la Germania; le imitò Napoleone I nell'insieme, colla differenza però che, mentre questi mirava a fare esclusivamente delle scuole un semenzaio di soldati, il re di Sardegna si era proposto invece di formare il

soldato ed il cittadino coll'imprimere nel suo popolo quel genio positivo, operoso, governativo, ma largo e libero ad un tempo, e di emendare il costume, infondere novello vigore nella tempra ammollita dalla educazione gesuitica, acciocchè, aguzzati a quella corte, il genio italico antico si ravvivasse e nello spazio di due o tre generazioni l'Italia per opera sua avesse a ritornare nuovamente una delle prime nazioni. Quale sia stato il frutto che il Piemonte e l'Italia raccolsero da questa istituzione lo abbiamo già di sopra menzionato, e qual sia stato il frutto degli Stati che non vollero imitarne l'esempio e lasciarono in balìa dei preti e dei frati la educazione dei popoli ce lo narra Gioberti in questa pagina che qui riportiamo.

Giudicando gli alunni dei gesuiti dai frutti che diedero nel passato tempo, disse il filosofo torinese, si possono essi ridurre a quattro classi; alle classi cioè dei *tristi*, dei *fanatici*, degli *inetti* e dei *buoni*.

I tristi sono quelli che uscendo dalle loro scuole imbevuti delle massime di una morale corrotta, asperati dal giogo indegno che sostennero per tanti anni, forniti da natura di passioni vive e ardenti che vennero bensì soffocate, ma non indebolite, nè estinte, si gettano nel turbine dei piaceri e dei sollazzi mondani tanto più avidamente e perdutamente, quanto più la sete che ne hanno, fu accesa dalla lunghezza dell'astinenza. Costoro riescono a poco andare immorali e dissoluti; perchè la morale colla religione che fu loro insegnata, essendo falsa, brutta, priva del suo spirito, viziata nella sua essenza e spogliata insomma di quella idea che solo è fornita di potenti attrattive, non ha alcuna efficacia sulla mente nè sul cuore e quindi riesce inetta a domare od almeno a temperare la foga dei giovanili appetiti. La maggior parte dei giovani usciti dai collegi dei gesuiti riescono ignorantissimi, non si tengono alla prova degli esami ed entrati nel mondo, inciampano per inesperienza, ignoranza e per lo più rotti a ogni turpe vizio mostrandosi, tribolano i parenti.

Tale è l'esito di chi ha una complessione viva, appassionata e propensa ai piaceri.

Fanatici riescono coloro nei quali sovrabbonda la vena mistica; perchè quando la misticità è scompagnata da una buona istituzione e non governata dalle massime di una morale, non v'ha eccesso tanto grande in cui non possa precipitare.

Gli inetti e dappoco sono simili per difetto di cognizione ai fanatici, se non che questi, mancando di vigore d'animo e di intelletto, crescono buoni da nulla: e a nessuna classe di uomini si può meglio accomodare il *fruges consumare nati* che a costoro. È una pietà a vedere tali alunni o dirò meglio aborti gesuitici e ad osservare in essi come i padri riescano a conciare la povera natura umana. Questa è forse la classe più abbondante di coloro che escono dalle scuole dei gesuiti; perchè il numero dei mediocri è universalmente il maggiore ed il gesuitismo riesce ancora più facilmente a render nulli i mediocri che ad immediocrire i grandi. Sono costoro inetti a pensare, a deliberare, a risolversi da se stessi.

Menati per il naso dal direttore, sono schiavi di una abitudine che talvolta vorrebbero vincere ma indarno, perchè fu loro tolto ogni vigore per la riscossa. Sono perciò spesso in contraddizione con se medesimi e quasi sempre in urto con chi li circonda; si scandalizzano di tutto, si spaventano d'ogni chimera; impennano per ogni ombra, cattivi cittadini, figli disamorati, mariti fastidiosi, padri inetti, amici dubbii, parlatori insopportabili, non riescono eziandio nelle più volgari faccende. Novizii perpetui, si può dire, delle com-

pagnie, benchè viventi nel mondo, si fanno conoscere tra mille, portando nel volto, nelle parole, nei portamenti l'impronta gesuitica e mostrando fino a che segno la setta malefica possa sfigurare l'immagine di Dio e guastare la più nobile delle sue opere.

I buoni finalmente, cioè quelli in cui la pessima istituzione non giunge a cancellare i felici segni di natura, sono pochissimi; e non se ne dovrebbe trovare alcuno, se la natura non fosse talvolta più forte dell'arte e la mala disciplina non venisse contrappesata da altre cause, perchè taluno dei loro alunni entrando nel collegio della Compagnia assai tardi o uscendone presto, l'infezione che ci si respira si appiglia loro più difficilmente e non è senza rimedio. Ma anche essi quando sono usciti da quei loro ergastoli o pistrini di spirito debbono penare per supplire al tempo perduto, rifare intellettualmente e moralmente il proprio tirocinio. Potrei citare in proposito alcuni chiari esempi se l'altrui modestia non mel vietasse; perchè un'educazione autonoma, cioè quella che un giovane dà a se stesso, è in ogni caso difficile e degna di ogni lode. Ma quando altri non può darvi opera senza prima disfare la disciplina che ha già ricevuta, lo sforzo che ci si richiede e l'effetto che ne risulta si possono avere per miracoli. Onde il fatto è assai raro e la corruttela che il gesuitismo induce nelle tenere generazioni, parlando in universale, è senza rimedio.

Sogliono i gesuiti citare in prova del loro buon tirocinio coloro che li derisero, li oscurano ed applaudirono al loro sterminio, quali sono il Voltaire, il Raynal e vari altri. Ma questo è un manifesto scappuccio rettorico, poichè la stessa incredibilità loro era in gran parte opera dei padri, ed essi siccome quelli che avevano dai gesuiti appreso negli anni teneri quella forma corrotta e bugiarda di religione contro la quale, divenuti adulti, voltarono l'ingegno ed aguzzarono le penne. Tale è il risultato che diedero le scuole dei gesuiti nel passato e nel presente secolo in tutti gli Stati che loro affidarono la gioventù.

Dopo la riforma degli studi i gesuiti continuarono in Piemonte sino alla totale loro soppressione ma senza più partecipare allo ammaestramento della gioventù.

Nell'eseguire le sue riforme il re Vittorio Amedeo ebbe mano ferma e volontà assoluta, nè si lasciò smovere dai suoi propositi dalle mene dei nobili e dai reclami della Corte di Roma.... e addentratosi in tutti i particolari delle faccende di Stato non vi era pericolo che egli si lasciasse raggirare da chicchessia. Che anzi aveva il vero dono di scoprire gli uomini d'ingegno e di sapere valersene come consiglieri per il bene del popolo, per modo che la turba degli adulatori, che suole circondare i potenti con danno degli Stati, non poteva fare intorno a lui rezza.

Ne rendono testimonianza il Caisotti ed il De Maistre, il Bogino ed il marchese d'Ormea.

Carlo Luigi Casotti partito da Nizza sua patria dove esercitava la professione di avvocato si era recato, per essere povero, a piedi a Torino, ed aveva presa stanza in una cameretta all'ultimo piano in via degli Stampatori. Vittorio Amedeo soleva girare la notte per la città travestito per accertarsi colle proprie orecchie di quello che si pensava e si diceva di lui, non già allo scopo di vendicarsi di coloro che lo criticavano, ma affine di conoscere i suoi errori per poterli all'uopo correggere. Or bene, ogni qualvolta passava in quella via, vedendo sempre un lumicino a quella medesima finestra, preso da vaghezza di saper chi vi abitasse, salì col suo scudiere e

bussò alla porta e sotto pretesto di avere lume entrò e trovò il Caisotti che studiava. Pochi giorni dopo lo fece chiamare alla reggia e, messa alla prova la sua abilità, ne rimase soddisfatto per guisa che tosto lo elesse procuratore generale.

In simil modo Vittorio Amedeo elevò in giovane età ai sommi gradi i sopramenzionati avvocati De Maistre, Carlo Ferrero di Roasio detto poi il marchese d'Ormea e Giambattista Bogino.

L'allargamento, e l'assicurazione delle frontiere, il possesso dell'isola di Sardegna, l'acquisto del titolo di re e l'esclusione dal paese di qualunque dominazione straniera furono i frutti principali del suo glorioso regno.

Ma verso il sessantacinquesimo anno di sua vita, infermo e stanco, dimostrava un gran dispregio per qualsiasi pompa, vestiva un abito di color caffè senza ricami, portava grosse scarpe con doppia suola, spada con elsa d'acciaio irrugginita, bastone di giunco con pomo di cocco.

CAPITOLO V.

Vittorio Amedeo abdica il trono a favore di suo figlio Carlo Emanuele — Tenta di ricuperarlo — Sua prigionia e morte nel Castello di Rivoli.

Fatto vedovo della sua amata consorte Anna Maria d'Orleans, divenne vago di godere ne' suoi ultimi anni quel riposo che non aveva mai potuto gustare, e si risolvette a scendere dal trono come avevano già fatto Amedeo VIII e Carlo V.

Vuolsi però che questa sua risoluzione, secondo osserva il Botta, sia da attribuirsi alla condizione fastidiosa in cui si era posto rispetto all'Austria ed alla Spagna piuttostochè al desiderio di riposo. E per fermo, da quanto sembra, egli avrebbe promesso da un lato a Carlo VI di aiutarlo, ed opporsi all' ingresso degli Spagnuoli in Italia con un corpo di milizia ausiliaria mediante una somma di trecentomila scudi e dall'altro lato all'ambasciatore di Spagna, che poco dopo si era segretamente condotto in Torino, di accostarsi a Filippo V, per cacciare d'Italia gl'imperiali, mediante la cessione di alcuni territori al di là del Ticino, Pavia e Novara. Ora l'imperatore, avuto sentore della cosa, la ritenne come una rottura della fede data e lo minacciò della sua vendetta, e la Spagna e la Francia, informate de' suoi recenti patti coll' imperatore, ne furono alla loro volta grandemente indignate. Egli allora per rimediare al mal passo immaginò di rassegnare la corona finchè il risentimento si fosse calmato. Altri pretendono che questi fatti fossero mere invenzioni de' suoi nemici.

Comunque sia la cosa, quello che vi ha di certo si è che egli, convocato il consiglio di Stato nel castello di Rivoli nel 1730, con atto solenne abdicò a favore di Carlo Emanuele suo figlio la corona, anticipandogli così quella regia eredità, che con tanta gloria esso aveva ingrandita. Riserbossi solo una pensione di duecentomila scudi che si era proposto di godersi presso il lago di Ginevra colla contessa di San Sebastiano, donna di compagnia, che egli aveva sposato senza però comunicarle il disegno di rassegnare le dimissioni.

La contessa che ambiva al titolo di regina, allorchè ebbe notizia del fatto fortemente con lui se ne dolse e lagnò.

Ma poco tempo dopo quel grande uomo non trovandosi pago degli ozii della vita privata, cedendo alle istanze di lei, tentò di ricuperare il potere sovrano.

Una notte si presentò alla porta di soccorso della cittadella di Torino dove assumendo le qualità di re, ordinò al comandante che aprisse.

Ma il comandante, fedele a Carlo, rigettò la proposta. Riuscitogli vano il tentativo sulla cittadella, Vittorio Amedeo rifuggiva a Moncalieri. In tanto frangente, adunatosi il Consiglio del re Carlo Emanuele, il marchese di Ormea consigliollo ad assicurarsi di suo padre. Il re esitava, ma allora il ministro gli porse la penna, soggiungendo: « Maestà, sottoscrivete, perchè se voi non vi assicurate tosto di vostro padre, la guerra civile e l'intervento straniero si fanno inevitabili. » Alcuni storici rampognano questo ministro d'ingratitudine per essere stato beneficato da Vittorio Amedeo, come se la voce dei privati sentimenti dovesse prevalere alla ragione di Stato. Il Botta all'incontro dice che noi dobbiamo sapere grado al marchese della fedeltà al suo sovrano, che erasi affidato in lui e dobbiamo porre quest'atto nel novero di quelli che maggiormente onorano l'istoria dell'amore di patria e che dimostrano quanto buon criterio il duca Vittorio Amedeo avesse nel conoscere e scegliere gli uomini.

Carlo Emanuele principe di buonissimo ingegno piegò all'avviso del ministro benchè gli piangesse il cuore, ed ordinò l'arresto del padre non già per l'ambizione di regnare ma per il sentimento del dovere della salute dello Stato.

A notte avanzata, allo splendore delle torce, Vittorio Amedeo venne arrestato a Moncalieri e tra due file di soldati attelate lungo la strada venne immediatamente condotto nel castello di Rivoli. Egli aveva tentato e sperato di eccitare qualche moto tra quegli antichi suoi compagni d'armi, ma essi rimasero fedeli ed irremovibili.

Vi furono di quelli che dipinsero con foschi colori le violenze che accompagnarono l'arresto di Vittorio Amedeo allo scopo di rendere odioso questo avvenimento: ma le violenze si restrinsero ad assicurarsi della sua persona senza alcun mal trattamento. Si è persino ricorso alla calunnia facendo spargere la voce che sua moglie fosse stata rinchiusa fra le meretrici, laddove ella bensì era stata ritirata nei primi bollori affinchè per la sua ambizione non esercitasse influenza sullo spirito del marito, ma non già in una casa di disonore, chè anzi gli venne poco dopo restituita.

Quantunque la compagnia della moglie avesse mitigato alquanto la sua cattività, tuttavia Vittorio non sopravvisse lungo tempo a questa catastrofe; imperciocchè un anno dopo, cioè il 31 ottobre 1732 chiuse i suoi giorni con una costanza degna di lui.

Dopo la pace di Utrecht, se si eccettuano il tentativo del re Vittorio Amedeo di risalire sul trono, che avrebbe potuto portare dei gravi torbidi, e la guerra combattuta e vinta dalla repubblica di Venezia contro i Turchi, che finì col trattato di Pascarovitz nel luglio 1718, un sol caso importante venne ad interrompere il riposo in Italia, e si fu quello dell'assunzione al ducato di Parma e Piacenza di Don Carlo.

Il re di Spagna Filippo I, Borbone, aveva sposato in seconde nozze Elisabetta Farnese dalla quale gli erano nati due figliuoli: don Carlo e don Filippo. Estinta nel 1731 la discendenza mascolina dei Farnesi duchi di

Parma e Piacenza, don Carlo per motivo della madre ne ereditò il dominio. Ma siccome il duca con suo testamento aveva, sebbene falsamente, dichiarato trovarsi sua moglie incinta, l'Austria volle occupare il ducato sotto pretesto di assicurare la successione all'erede che fosse per nascere. La Spagna sostenne la causa dell'infante contro le pretensioni dell'Austria, epperciò spedì sei mila uomini sopra una nave inglese, che scesero a Livorno. L'infante per questo modo soccorso, si impadronì del ducato che dagli Austriaci, non preparati alla difesa, gli venne abbandonato e così un ramo della casa di Borbone rientrò in Italia.

CAPITOLO VI.

Guerra per la successione al trono d'Austria — Don Carlo conquista il regno delle Due Sicilie — Trattato di pace di Vienna.

Carlo VI d'Austria non avendo discendenti maschi con una sua prammatica sanzione stabiliva che l'impero e tutto il retaggio austriaco trapassasse nella sua figlia primogenita Maria Teresa. Mancava però a quest'atto il riconoscimento e l'approvazione per parte delle grandi potenze; ed egli non trascurò opera e studio per conseguire pacificamente questo intento.

La Russia e la Prussia, non avendo difficoltà da opporre, riconobbero bentosto la prammatica sanzione. La potenza più difficile a piegare si era la Borbonica, e l'imperatore, allo scopo di impedire una guerra che diveniva inevitabile alla sua morte, senza di questo riconoscimento per parte dei re francese e spagnuolo, cercò di amicarseli ed indurli ad aderire al suo desiderio offrendo la cessione del Lucemburgo ed una duchessa in isposa a don Carlo. Le pratiche però non sortirono il sospirato effetto; perchè sebbene il cardinale di Fleury, ministro del re di Francia, insistesse presso il suo sovrano affinchè egli accettasse le proposte dello imperatore, tuttavia nel consiglio della corona prevalse il partito di coloro che educati fra il rumore delle armi, ed il rimbombo dei cannoni non vedevano l'ora di impugnare le spade.

La Spagna poi, malcontenta di avere dovuto lasciare il reame delle due Sicilie ed il Milanese all'Austria, non aspettava che l'occasione per riconquistarli. L'Inghilterra e l'Olanda, adombrate dalla potenza di Carlo, avrebbero veduto volentieri abbassarla.

Carlo Emanuele paventava anch'egli la soverchia possanza dell'imperatore austriaco in Italia; e per altra parte era mal soddisfatto di quella corte, che era rimasta sempre ferma sul negargli il Vigevanasco stato promesso a suo padre nella lega del 1703. L'esca eravi abbondante, non mancava che la scintilla e questa l'apprestò la parte di Augusto II re della Polonia.

Si disputavano la corona vacante Stanislao Leczincki, uno dei suoceri del re di Francia, ed Augusto, duca di Sassonia e nipote dell'imperatore d'Austria.

La Francia parteggiava per il primo e tanto si adoprò che riuscì a farlo eleggere re a Varsavia dai magnati e dal popolo. Ciò indispettì grandemente la Russia e l'Austria e diede l'incentivo allo scoppio della guerra.

I Russi che già si trovavano ai confini della Curlandia e gli Austriaci che si apparecchiavano ad entrare in Polonia, dando appoggio alla fazione che era contraria a Stanislao, ottennero di farlo cacciare dal trono e porv in sua vece Augusto.

La Francia ne menò gran rumore, querelandosi della violenza e dell'abuso, e per vendicarlo si accordò colla Spagna e colla Sardegna mediante un trattato segreto, in forza del quale fu stabilito: primo che don Carlo lasciasse il ducato di Parma e Piacenza a suo fratello don Filippo ed andasse ad impossessarsi del reame delle due Sicilie; secondo che il re di Sardegna si ritenesse tutte le conquiste che si fossero fatte nel Milanese. Le forze Franco-Sarde sommavano a diciottomila Piemontesi ed a quarantamila Francesi; il comando supremo era stato d'accordo affidato a Carlo Emanuele III; che per senno e per valore si mostrò successore ben degno di Vittorio Amedeo II.

L'Austria ebbe notizia di questi maneggi quando erano già compiuti; il governatore di Milano, spaventato, chiese soccorsi a Vienna e, dopo di avere munite le città e le castella più minacciate si mise alla campagna per tener in rispetto i Francesi, i quali calati giù dal Cenisio, da Ginevra e da Barcellonetta s' erano accostati ai Piemontesi e già rumoreggiavano nel Milanese. Altre genti condotte da Berwich passarono il Reno.

I confederati assaltarono Vigevano ed in breve l'ebbero in loro potere e valicato il Ticino ove raggiunto il marchese di Coigny, altro condottiero francese, ben presto superarono Pavia, Lodi, Cremona. Rimaneva ancora agli Austriaci Pizzighettone, Mantova ed il castello di Milano.

In questo intervallo di tempo essendo giunto al campo degli alleati il marchese de Villars con buon nerbo di truppe, si tenne tosto consiglio di guerra per discutere intorno al piano da seguirsi. Il re di Sardegna opinava che si dovesse innanzi tutto assicurarsi di Pizzighettone, allegando non essere cosa prudente il soverchiamente estendersi a destra, mentre gli Austriaci occupavano ancora l'alto milanese.

Il De Villars avvisava esser meglio procedere innanzi senza curarsi d'altro ed inseguire il nemico sino alle gole del Tirolo. Ma poichè prevalse la proposta di Carlo Emanuele egli tosto si pose attorno alla menzionata città ed in breve se ne impadronì. Quasi subito dopo s' arrendevano il castello di Milano, le piazze di Novara, Tortona, Lecco, Trezzo, Arona. Il marchese de Villars non potè raccogliere il frutto delle vittorie perchè colpito da grave malattia venne per suo ordine trasportato a Torino, ove il 17 giugno 1734 chiudeva i suoi giorni nella stessa camera dove ottantaquattro anni prima era nato, quando suo padre stava come ambasciatore alla corte del duca di Savoia. A lui succedètte nel comando dell'esercito francese il Coigny. Mantova solo resisteva e già i Tedeschi disperavano di poterla più a lungo tenere, quando nei primi giorni dell'anno 1734 numerosi rinforzi condotti dal Merey scesero dal Tirolo in difesa della minacciata città e vennero a porre il loro campo innanzi ai Franco-Sardi nel ducato di Parma.

Gli Austriaci erano comandati dal maresciallo Della Torre e dal Merey, gli alleati dal re di Sardegna, e dai marescialli di Coigny e Broglio. Correva il 29 giugno 1734 quando i due eserciti schierati lungi due chilometri da Parma si sfidarono a battaglia. Una casa isolata situata fra loro fu il primo punto d'assalto. La battaglia durò fiera e sanguinosa sino alle otto della sera.

Gli Austriaci si ebbero più di diecimila uomini tra morti e feriti, il ge-

nerale Merey fu tra quelli ed il Della Torre tra questi; ciò non pertanto non furono rotti. Il principe di Wirtemberga che surrogò il Merey seppe rimanere sul campo sino alla notte che favorì la ritirata. La perdita degli alleati, quantunque minore, fu nondimeno considerevole, perocchè salisse a quattro mila uomini di cui mille ufficiali.

Vinsero i Franco-Sardi ma non seppero trarre partito dalla vittoria perchè non inseguirono, come avrebbero dovuto, il nemico.

La lentezza dell'esercito alleato, la lentezza dei generali francesi lasciò campo all'abile capitano Koenigseck di ristorare la disciplina e di afforzare di alcuni soccorsi l'esercito austriaco, di guisa che nel mese di settembre venne posto in grado di poter fare un sanguinoso affronto ai vincitori di Parma. Il principe di Wirtemberga valica di notte tempo la Secchia, sorprende il quartiere generale del maresciallo Broglio, fuga i Francesi, ne fa quattro mila prigionieri e si impadronisce del loro bagaglio. Il maresciallo ebbe appena tempo di salvarsi a gambe, in camicia; che tutti i suoi soldati si diedero a precipitosa fuga verso il campo di Coigny.

La parte dell'esercito che aveva ricevuta questa ingiuria anelava di mondarsi dagli scherni ai quali tutto giorno era segno, e l'occasione non si fece molto aspettare. Essendosi i francesi trincerati presso Guastalla, gli Austriaci il 19 settembre vennero ad assaltarli. Ciò diede luogo alla battaglia detta di Guastalla. Gittarono i francesi del Coigny urli di gioia quando scorsero gli Austriaci che si avvicinavano. Cominciò il combattimento cogli attacchi della cavalleria, che furono lunghi e sanguinosi. I Piemontesi capitanati dal re occupavano il centro della linea e gareggiavano di valore e di entusiasmo coi Francesi. Ma alla fine trovandosi i Francesi arditamente investiti ed incalzati dagli Austriaci, già vacillavano e cedevano.

Allora Carlo coi suoi valorosi entrò a rinforzare la parte più viva della battaglia; s'aggirava egli qual fulmine di guerra, colla spada fiammeggiante in mano e in bianco e leggero farsetto nel più pericoloso della mischia, incoraggiando i suoi colla voce e coll'esempio, adempiendo ad un tempo le parti di esperto capitano e di forte soldato: come ebbe vinto la prova da quella parte, accorse negli altri luoghi dove scorgeva inclinare le armi francesi. Ad alcune schiere di essi che si fuggivano, fattosi loro innanzi, gridò: Che fate bravi compagni? Voi vi ingannate, il nemico è dall'altra parte. All'udire quelle parole i fuggitivi si vergognarono, tornarono indietro, e facendo un ultimo sforzo ristorarono il combattimento, e la fortuna sorrise loro. Gli Austriaci costretti ad abbandonare il campo si ritirarono, dopo di essersi rannodati, ma perdettero dieci mila uomini fra morti e feriti, siccome loro era accaduto a Parma, cinque cannoni, tre bandiere ed ebbero il principe di Wirtemberga mortalmente ferito. La perdita degli alleati fu presso a poco eguale; molti ufficiali delle primarie famiglie rimasero morti o feriti: tra i primi fuvvi il conte Benso di Cavour glorioso antenato del gloriosissimo conte Camillo.

L'onore di questa vittoria venne per comune consenso attribuito a Carlo Emanuele.

La vittoria di Guastalla però non ebbe migliori risultati di quella di Parma, poichè i marescialli Coigny e Broglio rimanendo, come prima, incerti sul da farsi, ed il re di Sardegna dall'altro canto coll'occupazione della più grande parte del paese del quale desiderava di divenir signore, credendo d'avere già ottenuto il suo intento, non inseguivano più il nemico per non arrischiarsi ad altri eventi. Ciò diede tempo al generale austriaco di for-

tificarsi a Luzara fra due argini, da cui rimaneva difficile il poterlo cacciare.

Frattanto per essere i Gallo-Sardi, costretti a starsi accampati in luoghi umidi e pantanosi, furono colti da molte malattie, alla violenza delle quali molti non potendo resistere, perirono. Per la qual cosa il re di Sardegna reputò cosa prudente condurli scemi ed affranti alle stanze d'inverno.

Intanto la regina Elisabetta, incoraggiata dalle vittorie dei soldati Gallo-Sardi, mandò tosto ad invadere il reame di Napoli da suo figlio Don Carlo, duca di Parma e Piacenza, con un corpo di milizia spagnuola capitanato dal duca di Montemar prode ed accorto generale. Era a Napoli come vicerè dell' Imperatore d' Austria un visconte, il governo del quale, sebbene fosse moderato e per nulla tirannico, tuttavia, per essere l' indole dei Tedeschi tanto diversa da quella dei Napoletani, non incontrava l' aggradimento della maggioranza dei cittadini. Il popolo sopportava di mal animo i magistrati e le milizie imperiali.

Le cose al di là del Faro non procedevano meglio: Vi erano le stesse disposizioni contro gli Austriaci ed a favore degli Spagnuoli. Già dei moti ribelli prorompevano in diverse parti dell'Isola. I Tedeschi che vi stavano a guarnigione, presi in mezzo dal popolo, disperando di qualsiasi soccorso, cominciavano a pensare di sottrarsi da Palermo, abbandonare tutte le città aperte ed a rinchiudersi nelle piazze forti di Messina, di Trapani e di Siracusa.

Il governo spagnuolo non aveva trascurato di mantenere ed accrescere queste avversioni ed andava guadagnandosi numerosi partigiani con larghe promesse e con l'oro messicano che faceva distribuire a profusione in Napoli, in Palermo e nelle provincie. Questa larghezza, la quale faceva un vivo contrasto colla parsimonia tedesca, congiunta alla mobilità dei Napoletani, assuefatti da lungo tempo a passare da una rivoluzione ad un' altra, da un signore ad un altro, accresceva in loro la brama della mutazione e della novità di cui si dilettavano tanto. Quindi era da aspettarsi che il fuoco coperto sotto le ceneri finisse per mettere tutto in fiamme il reame delle Due Sicilie al primo apparire delle forze spagnuole sulle piazze Napolitane e Sicule. E valga il vero, giunto Don Carlo alla Spezia con un numeroso naviglio, vi sbarca dodici mila uomini, i quali si avviarono a grandi passi seminando stragi, commettendo saccheggi e libidini nella Toscana, e si impossessarono del forte dell' Aula nella Lunigiana allo scopo di avere da questo punto aperte le comunicazioni coi federati che combattevano sul Parmigiano. Ciò ottenuto l'esercito spagnuolo procedette verso il reame di Napoli passando per la via di Val Montone e di Frosinone negli Stati del pontefice, guardandosi però di entrare in Roma, per evitare a Clemente XII fastidiose querele coll' imperatore. Valicata quindi la frontiera del Liri, si fermò un giorno ad Aquiro, tre a San-Germano ed a Monte Cassino, ove si ebbe splendidi e gentili ricevimenti dai frati. I popoli giulivi si facevano incontro a Don Carlo e gettando via la doppia aquila si fregiavano dei fiordalisi.

Dall' altro lato l' ammiraglio Clavico, uscito con un naviglio dai porti di Longone e di Livorno, presentavasi dinanzi alle isole di Ischia, di Procida e di Pozzuoli e colle navi correva minacciante lungo i lidi di Napoli per accrescere la fiducia in coloro che parteggiavano per la Spagna ed incutere timore e paura in coloro che le erano contrarii.

Allo annunzio dello sbarco degli Spagnuoli, il vicerè, dopo aver raccolte vettovaglie e levate genti quanto più potè, armando persino i carcerati, si

fuggì da Napoli con quattromila soldati regolari e con tutte le casse pubbliche, e si pose in sicuro in aspettazione di rinforzi da Vienna e di consigli dal tempo e dagli eventi.

Il conte Traun comandante delle forze tedesche, dopo di aver provvisto gagliardamente le foreste e le castella, si ritrasse col rimanente delle sue soldatesche presso le gole di Mignano ove formò un campo trincerato.

Non pratico però del sito egli si credeva in sicuro da ogni assalto, quindi non aveva pensato di fortificare le soprastanti foreste perchè le credeva impenetrabili, di più aveva lasciata libera al nemico la via degli Abruzzi per Venafro e poco guardata Sezze e per nulla Mondragone. L'ultimo giorno del mese di marzo egli ebbe ad accorgersi, benchè tardi, de' suoi errori; imperocchè il duca d'Eboli alla testa di quattromila Spagnuoli, guidato dai montanari di Serbo per una via nascosta attraverso le boscaglie che dominavano Mignano, si presentò ai fianchi ed alle spalle del campo tedesco mentre il conte di Montmar, avvertito, gli si portava di fronte. Una vedetta tedesca scoprì quelle genti e tosto ne avvisò il Traun. Questi che aveva creduto inaccessibili quei monti scoscesi e forti di folte boscaglie, spaventato, levò il campo, inchiodò i cannoni, bruciò i carri e precipitosamente si ritrasse colle sue schiere nella fortezza di Capua, approfittando del favore della notte.

Il duca d'Eboli su nell'alto, vedute le trincee deserte, scese giù dal colle e se ne impadronì, dandone il lieto avviso al comandante supremo.

L'esercito spagnuolo allora proseguì la via e pervenne col duca a Maddaloni, ove i delegati di Napoli gli erano qui venuti incontro per presentargli la servitù della Metropoli e prestargli giuramento di fedeltà.

Il duca di Maddaloni con un discorso pieno di adulazioni e di servilità a nome del popolo, di cui si diceva l'interprete, esordì con fare voti per la felicità del nuovo sovrano e col promettergli l'obbedienza di tutta la cittadinanza, proseguì coll'assicurarlo che i Napoletani l'amavano teneramente al pari di quel che amassero il padre suo Filippo, e concluse con supplicare Sua Maestà, acciò volesse conservare non solo, ma aumentare gli antichi privilegi che godeva la città.

Il re Carlo, non conoscendo l'idioma italiano, risposegli con piglio grazioso in lingua spagnuola: confermar loro a nome suo non solo, ma anche a nome di suo padre tutti i privilegi che domandava e conferire alla città il titolo di grandezza di prima classe, in forza del quale titolo i deputati potevano stare al cospetto del re col capo coperto, e ciò come un primo pegno dell'affetto che portava a questo popolo. I delegati ne andarono in solluchero e presero a predicare le glorie e le magnificenze di Don Carlo. Il nuovo re, senza darsi gran pensiero delle gravi cure che la nuova Signoria richiedeva, attese il rimanente della giornata a dare la caccia, in presenza del popolo, ai piccioni che avevano il loro nido nella torre del palazzo ducale.

Il giorno appresso l'esercito procedette da Maddaloni ad Anversa, ove Don Carlo, date le necessarie disposizioni per l'amministrazione e per le cose della guerra, nominò a suo luogotenente generale il conte di Charny, e mandò ad assediare i castelli di Napoli. I difensori di essi, disperando di poter ricevere soccorsi, dopo breve resistenza, calarono i ponti ed apersero le porte ai nuovi padroni.

Nel maggio del 1794 l'infante, dopo essersi accertato che non rimaneva più traccia del passato dominio, facendosi precedere da un tesoriere, che

gittava a largo pugno monete e medaglie d'oro e d'argento coniate per la solenne circostanza, fece il suo trionfale ingresso in Napoli in mezzo alle continue ed assordanti grida di evviva del popolo tripudiante. Giunto alla Chiesa suburbana di San Francesco di Paola, vi entrò e vi stette alcune ore in atto di profonda orazione. Il popolo, educato alla scuola dei frati, lo credette un santo ed argomentandone lieto avvenire prese ad altamente lodarne la pietà.

Venuto in città in mezzo ai nobili, preceduto e seguito da sfarzoso corteggio per le vie addobbate a festa, in mezzo a due lunghe ali di soldati e di gente stivata sul suo passaggio, giunse alla Metropolitana, ove il cardinale Pignatelli, che lo aspettava, gli diede l'apostolica benedizione. Di qui, salito a cavallo, s'avviò al palazzo reale e, passando innanzi alle carceri, diede ordine che si aprissero, dando così un'imprudente segno di regia potenza! La sera e varii giorni susseguenti si passarono in feste e luminarie, delle quali quel popolo ardente e clamoroso sommamente si dilettava.

Ciò che rendeva maggiormente contenti i Napoletani, si era il pensiero di essere liberati dalle soggezioni di vicerè avari, che reggevano lo Stato a nome di un imperatore straniero, per passare sotto il dominio di un re indipendente e pieno di munificenza.

Imperciocchè Don Carlo aveva mostrato il diploma col quale Filippo di Spagna dichiaravalo sovrano assoluto e legittimo sotto il titolo di re di Napoli e di Sicilia e di duca di Parma, Piacenza e Castro e di gran principe ereditario di Toscana. Nel suo stemma figuravano adunque i fiordalisi di Francia, i gigli azzurri di casa Farnese e le palle medicee.

Non però tutti ebbero a ridere in mezzo alle feste: poichè fu convocata una corte stataria per giudicare di coloro che si rifiutassero di sottoporsi al nuovo signore, composta di uomini duri e crudeli, che godevano, quando da un atto o da una parola potevano trovar pretesto a condannare.

Malgrado queste cose, Don Carlo non si teneva sicuro ancora nè all'interno, nè all'estero; infatti il papa Clemente di Casa Orsini si ricusava di dargli l'investitura, finchè non fossero deposte da tutte le parti le armi, allegando di voler mantenersi neutrale per non aver brighe coll'imperatore, e l'Austria ancora occupava e vigorosamente difendeva le fortezze principali del regno.

Però una nuova vittoria degli Spagnuoli sul Bitonto bastò a far dileguare i timori ed i pericoli, e a confermare Don Carlo sul trono di Napoli.

Un esercito era uscito di Sicilia a favore dell'imperatore contro il conte di Montemar ed il duca d'Eboli. Gli Austriaci e gli Spagnuoli ingaggiarono battaglia presso il Bitonto. Ma la cavalleria del Visconti composta bensì di regnicoli ma in parte raccogliticcia, malcontenta, al primo incontro, vigliaccamente fuggì verso Bari.

Furono impotenti a rattenerla la voce e l'esempio degli ufficiali austriaci, che con molta lode di valore combatterono quasi senza soldati, finchè, oppressi dal numero e coperti di ferite si arresero.

A completare la vittoria, il conte di Montemar mandò a chiudere i porti di Capua e di Gaeta ai corpi austriaci sparsi, che tentavano di afforzare i presidii. Dopo questo fatto d'armi Capua e Gaeta, con Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi e tutte le altre piazze dischiusero le porte al nuovo signore, gli prestarono obbedienza, e così il reame di Napoli divenne borbonico-spagnuolo. Al duca di Montemar fu dato il titolo di duca di Bitonto in memoria e ricompensa della segnalata vittoria.

Terminata questa spedizione, l'infante volse il suo pensiero alla conquista della Sicilia, ove l'animo dei popoli era già preparato. A questo intento copertamente, per non dar sospetti al nemico, levò soldati ed allestì navi a Napoli e a Barcellona. Le forze degli imperiali in quell'isola si riducevano a seimila uomini soltanto, i quali per soprassello erano odiati dal popolo per le loro licenze e per la rozzezza dei capi. Vi governava come vice-re per l'imperatore il marchese Rubbi, e tutelava la cittadella ed i forti di Messina il Labkowitz, alla fortezza di Siracusa era preposto il marchese di Orsini, a quella di Trapani il Carrera, tutti esperti capitani e nell'arte degli assedi a quei tempi peritissimi.

L'esercito spagnuolo forte di ben quattordicimila uomini capitanati dal Montemar, dal Marsillac, dal marchese Grazia Reale e munito di buone e fiorite artiglierie e strumenti d'assedio, sopra sufficiente numero di navigli, salpò da Napoli nell'agosto del 1734. Il Montemar si diresse alla volta di Palermo, il Marsillac a quella di Messina; è impossibile descrivere la gioia dei Siciliani, nobili e popolo, e la paura degli Austriaci, allorchè si cominciarono a scorgere di lontano sventolare le bandiere spagnuole. I migliori cittadini mandarono subito incontro al Montemar oratori per darsi in obbedienza; per altra parte il vice re, spaventato, fuggì a Malta ed il presidio si chiuse nel castello, lasciando il popolo tumultuante; il Labkowitz abbandonò il forte di Messina.

Il Montemar entrò in Palermo trionfalmente accolto dalla cittadinanza e vi proclamò a re delle Due Sicilie Don Carlo; quindi senza perdere tempo fece bloccare i forti dell'isola, i quali per poco fecero resistenza e poscia l'un dopo l'altro si arresero tutti. Allora il nuovo re approdò a Messina d'onde passò a Palermo e, fatto ogni maniera di larghezze, si mostrò al popolo, che credendo alle promesse di future felicità, si abbandonò alla gioia e al tripudio e stette in festa per varii giorni. Così terminò l'anno 1734.

Nel venturo anno 1735, ai primi tepori di primavera, il re di Sardegna, lasciati i quartieri d'inverno, ritornò al campo. Lo raggiungeva il maresciallo Noailles mandato da Parigi in surrogazione del Coigny ed il Montemar reduce dalla conquista della Sicilia. Dalla parte degli Austriaci era tornato da Vienna il Konigseck. Ciononostante i duci dell'esercito alleato, come quelli dell'esercito imperiale, ciascuno per ragioni loro particolari, evitavano di venire ad una campale giornata. Il re di Sardegna pago d'avere occupato il Milanese, non credeva conveniente di avventurarsi al caso di doverlo perdere; la Spagna, contenta dell'acquisto delle Due Sicilie e del possesso del ducato di Parma e Piacenza, inclinava piuttosto a stare sulla difesa, anzichè rifarsi all'offesa; la Francia stanca, piegava ora ai consigli del vecchio cardinale Fleury, che erano per un accordo coll'imperatore d'Austria. Dal canto suo l'imperatore, sapendo che il suo esercito era inferiore di forze a quello degli alleati e vedendo che la fortuna delle armi volgevagli avversa non solo in Italia, ma anche in Germania, dove i Francesi, valicato il Reno, s'erano impadroniti del castello di Kehl e Kisburgo, più di tutti gli altri desiderava la pace.

Allora il cardinale di Fleury, ministro ed arbitro di Francia, senza avere rispetto, nè darne prima avviso al re di Sardegna, nè al re di Spagna suoi alleati, aprì preliminari trattative di accordo all'Aia con il conte di Zizendorf, ministro dell'imperatore. Le basi di questi preliminari erano: doversi dare dai collegati alla Francia qualche vantaggio o ricompensa dei denari e delle forze che essa vi aveva prestato e riconoscere la prammatica sanzione dell'imperatore, di più conservare la corona di Polonia ad Augusto.

Or, siccome prima di muovere le armi non si era tenuto proposito sulla qualità e quantità degli utili da concedersi alla Francia, così le trattative durarono a lungo.

Ma finalmente, il 3 di ottobre 1735, venne definitivamente convenuto fra l'imperatore Carlo VI ed il re Luigi XV:

1° Che Stanislao, suocero del re di Francia, rinunciasse alla corona di Polonia e di Lituania.

2° Che l'imperatore Carlo VI consentisse che Stanislao andasse quietamente al possedimento del ducato di Bar.

3° Che quando il granducato di Toscana fosse riceduto alla casa di Lorena, il medesimo acconsentisse che Stanislao andasse al possesso del ducato di Lorena, e che alla morte di Stanislao esso fosse riunito per sempre ed in piena proprietà alla corona di Francia.

4° Che il re di Francia tanto in nome proprio, quanto in quello di Stanislao, rinunciasse all'uso antico di avere seggio e voce nella dieta dell'impero germanico.

5° Che il re Augusto fosse riconosciuto re di Polonia e granduca di Lituania.

6° Che le soldatesche spagnuole sgombrassero le piazze forti del granducato di Toscana e che loro si sostituissero altrettante soldatesche imperiali, per il solo oggetto di assicurare la successione eventuale della casa di Lorena.

7° Che Livorno rimanesse porto franco come era.

8° Che il re Luigi ed i suoi collegati avessero per approvata e riconosciuta la prammatica sanzione per la successione degli Stati dell'Austria.

9° Che Don Carlo Borbone ritenesse per sè e pei suoi il reame delle Due Sicilie ed i porti così detti Presidii con Porto Longone e l'isola d'Elba.

10° Che al re di Sardegna in luogo dello intiero Milanese che già possedeva per conquista, si dessero solo due distretti del Milanese oltre il Ticino, che erano Tortona e Novara, di più la superiorità territoriale dei feudi delle Langhe.

11° Che all'imperatore Carlo si rendessero tutti i paesi conquistati a suo pregiudizio; cioè il Milanese e per giunta lo Stato di Parma, col patto che i plenipotenziari si assembrassero in solenne congresso per confermare ogni cosa.

A questi preliminari succedettero lunghe querele, e il re di Sardegna nel maggio del 1736 e la Spagna nel novembre del 1836 protestarono; protestò pure Giovanni Gastone: ma alla fine per non turbare la pace i due primi si ebbero per la meglio di raccomodarvisi; il terzo dovette piegare alla prepotenza di Francia ed Austria. I preliminari furono convertiti in trattato di pace definitivo a Vienna nel dicembre del 1738.

CAPITOLO VII.

Mutazioni prodotte dal trattato di Vienna — Preparativi di guerra in previsione della morte di Carlo VI.

Dal quale trattato ne conseguì:

1° Che il reame di Napoli e della Sicilia fu liberato dalla ingordigia e dalle libidini dei vice-re e degli ufficiali spagnuoli ed eretto in monarchia indipendente.

2° Che la Francia ebbe un largo compenso della lunga guerra nell'acquisto del ducato di Lorena che era un forte propugnacolo dell'impero germanico.

3° Che la casa di Lorena veniva pur essa compensata ad usura nella futura successione della Toscana più ricca per bellezza e vastità di suolo della Lorena.

4° Che l'imperatore d'Austria riebbe le terre della Lombardia che erano state conquistate a suo pregiudizio dalle potenze alleate.

Solo il re di Sardegna ed il duca di Toscana, Giovanni Gastone, si furono quelli che ebbero ragioni d'essere malcontenti.

Il re di Sardegna venne defraudato del ducato di Milano che gli toccava per diritto di conquista ed in forza del trattato di alleanza. Dal qual fatto si fa sempre più evidente che la Corte di Roma osteggiasse con tutti i mezzi diretti ed indiretti, di cui poteva disporre, la costituzione di un regno d'Italia contestando il terremo palmo a palmo alla casa di Savoja, la quale aveva a questo intendimento sempre le mire rivolte. Prima l'Alberoni, poscia il Fleury, due cardinali di Madre Chiesa, di intelligenza senza dubbio col papa, attraversarono il disegno, dei duchi Sabaudi.

Carlo Emanuele III, per non turbare la pace si ebbe per la meglio di accomodarvisi cogli altri e così i preliminari furono convertiti in trattato definitivo a Vienna nel decembre del 1738.

La repubblica di Venezia avrebbe potuto sostenere le ragioni di Carlo Emanuele e di Giovanni Gastone ed impedire così che due Stati italiani, che avrebbero potuto essere suoi naturali alleati, passassero nelle mani straniere; ma essa si volle tenere neutrale nella guerra, forse per scampare i pericoli; ciò però fu un grave errore di cui ne raccolse i frutti a Campoformio nel 17 ottobre 1797 e a Vienna nel 1815.

Il Gastone e con lui il popolo Toscano intiero furono quelli che più di tutti avevano ragione di lagnarsi; il primo non aveva fatto guerra a nessuno, onde non si vedeva il perchè queste potenze, per aver preso diletto a straziarsi tra loro durante cinque o sei anni, lo privassero della facoltà di disporre del suo Stato, solo perchè non aveva figli; tanto più che non mancavano de' Medici in linea collaterale; i secondi perchè avevano diritto di essere consultati almeno per via de' suoi Magistrati, tanto più che coll'estinzione della famiglia de' Medici questi dovevano ritornare nei loro diritti di essere riposti nella medesima condizione in cui erano prima che i Medici fossero riconosciuti sovrani della Toscana.

Gli scrittori devoti alla causa di casa Lorena vollero trovare motivo di scuse alle grandi potenze belligeranti nella condotta del Gastone; asserirono essi, che egli aveva bensì nei primi tempi del suo ducato cominciato a governare con saviezza, mostrandosi amico e protettore delle scienze, delle lettere e delle arti; ma che presto i vizii, le ambizioni altrui, la durezza dei tempi gli avevano guastato il cuore e l'avevano tratto scandalosamente ad ogni più turpe, ad ogni più infame corruttela, che lo secondavano nel vizio i viziosi per peggiorarlo, per avere onori: ministri laidi lo attorniavano, laide creature di laidi ministri empivano la corte, le magistrature, i tribunali, che tutto rendevasi al vizio; che virtù, onestà erano nomi sprecati, derisi: che così lo Stato si travolgeva collo sconvolgimento delle amministrazioni, e dalle stanze del palazzo ducale il veleno si diffondeva e si spargeva nel popolo. D'altro lato andarono prodigando a larga mano smaccate lodi alla casa Lorena di cui noi abbiamo veduto quali fossero le patriottiche intenzioni nel 1848 49.

Del resto questa sarebbe stata una questione interna, la quale il popolo soltanto aveva diritto di risolvere e regolare da sè, e non già le potenze straniere.

Quale fosse il cuore dei buoni cittadini, che amavano sinceramente la patria e che si erano mantenuti incontaminati in mezzo a tanta corruzione, è facile ad immaginare; il dolore delle infelicità del presente non veniva neppure mitigato dalla speranza di migliore avvenire. Imperciocchè quand'anche la morte del Gastone avesse potuto far cessare lo scandalo di lui e de' suoi abietti ministri, non si sarebbe molto avvantaggiata la condizione del paese; poichè al solo pensiero di avere a cadere sotto il giogo dei Tedeschi ed in balia della licenza e delle crudeltà della soldatesca sfrenata, cresceva il dolore all'antico dolore.

Più acerba di tutti piombava sul cuore dei Toscani la paura che se si fosse effettuato il matrimonio di cui correva voce, tra Maria Teresa d'Austria e Francesco primo di Lorena, e che questi, assunto che fosse al supremo grado di Imperatore, avrebbe unita la Toscana ai suoi Stati imperiali e l'avrebbe così umiliata alla condizione di provincia tedesca, costretta a ricevere leggi, magistrati ed ufficiali da Vienna.

A calmare questi timori, nel gennaio 1737 faceva il re Carlo, col consenso della dieta germanica, pubblicare un suo diploma, in forza del quale era stabilito, che dopo la morte di Giovanni Gastone, fossero investiti della proprietà del Ducato di Toscana il duca Francesco di Lorena ed i suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura, e che in mancanza della discendenza mascolina ne passassero i diritti al principe Carlo di Lorena, fratello di Francesco ed ai suoi discendenti maschi, coll'istesso ordine di primogenitura; e in mancanza di discendenti maschi della Casa di Lorena l'eredità del graducato si trasferisse nelle femmine della medesima stirpe colle stesse ragioni, cogli stessi diritti e privilegi, colle medesime prorogative.

I ministri d'Austria e di Lorena poi assicurarono, per loro parte, i Toscani che, non essendo la Toscana compresa nella prammatica sanzione nè potendo per i trattati di Londra essere incorporati cogli Stati ereditari della casa d'Austria, nel caso la successione di essa casa d'Austria si fosse consolidata nel primogenito di Francesco, questi avrebbe ceduto il granducato di Toscana al secondogenito, ed in mancanza di esso al principe Carlo e suoi discendenti, i quali avrebbero stabilito la loro dimora stabile in Firenze.

Finalmente il 9 luglio del 1737, due anni dopo la ratifica dei preliminari,

Carlo Emanuele venne arrestato nel suo palazzo di Moncalieri....
Pag. 514.

la morte di Giovanni Gastone (di anni 66) venne a troncare le inquietudini ed i dolori del popolo toscano, ed al 12 dello stesso mese, nessuno ostacolo avendo impedito l'esecuzione degli articoli preliminari intorno alla Toscana, il principe Marco di Craon prese possesso del granducato a nome di Francesco di Lorena, secondo dei granduchi di Toscana.

Così la famiglia dei Medici, che da cittadina e privata, per ricchezze ed ambizioni, erasi elevata a grado principesco colla distruzione della repubblica, si spense con Giovanni Gastone dopo trentasette anni di regno.

Per quanto gli scrittori ligi alla parte dei duchi di Lorena cerchino di offuscare quella casa, togliendone pretesto dai vizii del tempo, che avevano pure invasa la Corte del Gastone, il secolo dei Medici può paragonarsi al secolo di Augusto e di Pericle e la rimembranza di questa famiglia, qualunque siano stati i mezzi per i quali pervenne alla sovranità, appartiene a ciò che vi ha di più dolce e di onorato tra gli uomini.

Dopo il trattato di Vienna l'Italia godette dieci anni di pace ma non senza inquietezza per le conseguenze che avrebbe portate la morte di Carlo VI, l'ultimo della casa d'Austria, il quale per la sua vecchia età e per la cagionevole salute, non poteva più molto durare; è bensì vero che quasi tutte le potenze avevano riconosciuta la prammatica sanzione per la quale tutti gli stati ereditarii dell'impero sarebbero passati a Maria Teresa, ma è altresì certo che le tante ambizioni ed i tanti malcontenti, che per ora stavansi celati e quieti, non erano però spenti e che all'occasione di tale avvenimento si sarebbero manifestati e sfogati.

Carlo Emanuele, da uomo accortissimo quale egli era, tutte queste cose prevedendo, si valse di questo periodo di pace per procacciarsi forze e ricchezze e trovarsi ben apparecchiato per il tempo di guerra e trovarsi ben provveduto e rendere preziosa la sua alleanza. A tal fine fondava in Torino una scuola d'artiglieria che ebbe riputazione tra le migliori che fiorissero in Europa: eleggevane a direttore il Bertola, figliuolo adottivo e discepolo ben degno di quell'avvocato Bertola che cotanto si rese chiaro nella difesa di Torino del 1706. Istituì similmente il corpo degli ingegneri topografi. Fece fabbricare nuove armi, fonder cannoni, rassettare fortezze, e col lavoro di ben dieci anni terminarne una nuova a Susa già cominciata dal re Vittorio Amedeo, inespugnabile e meravigliosa nel ridotto di Cattinat, chiamata la Brunetta. Questa nel vivo sasso scavata e cinta di otto bastioni, con cortine, angoli entranti, angoli sporgenti, casematte, cisterne, magazzini e vie nascoste, si presentava orribile ai riguardanti, intorniata di bocche di cannoni, tra le cupe fauci di quelle rupi, al fragore crudo delle acque della Dora cadenti per quei precipizi. La visitavano i forestieri come una meraviglia d'arte e di lavoro, giudicandola opera degna dell'antica grandezza dei Romani. Ma non passarono sessanta anni, che, per la forza imperiosa d'inauditi avvenimenti, quel baluardo d'Italia dovette distruggersi per le mani dei Piemontesi stessi.

Oltre a tutti questi apparecchi di guerra il re provvedeva al pubblico erario con una prudentissima amministrazione, recidendo le spese superflue e aprendo nuove fonti di ricchezza, e favoreggiando l'agricoltura ed il commercio. Così trovossi fornito d'armi, di soldati agguerriti e di denari quando nel 1741, la preveduta guerra scoppiò.

Anche il re don Carlo di Borbone, compiuta la conquista del reame delle Due Sicilie, prese ad ordinare le faccende dello Stato ed aiutato dai consigli e dall'opera di Bernardo Tamucci suo primo ministro volse tutte le sue cure

a sradicare i vizii mostruosi che si trovavano nei codici e nella magistratura. Non riescì però a distruggere tutti gli antichi errori, causa gli immensi ostacoli che incontrò nel feudalismo, nel baronaggio, nei privilegi e nelle pretese dei comuni e del clero. Privilegi che da principio per aggraziarsi il popolo ed indurlo alla sua sudditanza aveva promesso di mantenere e non poteva così presto ritirare. Quindi è che mutò solo le leggi civili, ma lasciò intatte le penali. Continuarono ad esistere l'inquisizione, la tortura, la tassazione degli indizii e le sentenze arbitrarie con tutti gli orrori dei secoli della barbarie, finchè, mediante concordato col pontefice Benedetto XIV, nel 1741, potè ottenere qualche miglioramento.

Formò tuttavia un tribunale di commercio, nel quale vi erano severissime pene contro i fallimenti, ed un tribunale sanitario perchè provvedesse alla salute pubblica, ed una scuola nautica acciocchè venissero educati marinai, piloti ed artefici pratici ed istruiti; e finalmente per assicurare il trono della sua casa sposò nel 1738 Amalia, figlia d'Augusto re di Polonia, saggia e modesta donzella la quale per la dolcezza dei modi, per la bontà del cuore era grandemente amata dal popolo.

Alli 12 di maggio del 1738 don Carlo ricevette solennemente la investitura del reame delle Due Sicilie sotto il titolo di Carlo VII. Non però senza avere sostenuta una lunga lotta col romano pontefice, il quale, come accennammo innanzi, non sapeva risolversi a dargli l'investitura per tema di avere brighe coll'Austria. Quando però l'infante ebbe terminata la conquista di Napoli e di Sicilia e si potè credere sicuro, prima di incoronarsi a Palermo aveva mandato a Roma un ambasciatore colla chinea e coll'usato tributo. Ma questo fu artificiosamente rigettato, perchè nel medesimo tempo un ministro dell'imperatore aveva offerto il medesimo tributo in gara d'obbedienza.

Tale rifiuto fu cagione di gravi lotte tra la corte Romana e la corte Borbonica. Cominciò con un tumulto in Roma ed in Velletri tra ingaggiatori spagnuoli e napoletani ed il popolo, fatti che si fecero più gravi ancora per le rappresaglie e per i morti. Il pontefice se ne appellò al re di Francia ed all'imperatore, ma il primo non se ne volle prendere briga, il secondo si offerse di mandare un corpo di milizia a difesa della Santa Sede, non però senza averlo prima acerbamente rimproverato di non avere appoggiato le sue pretese sul reame.

Clemente, però, allo scopo di evitare mali più funesti, a cui certamente avrebbe portato l'intervento delle armi imperiali, rifiutò l'offerta e cercò di mitigare l'animo di don Carlo e di venire a trattative.

Allora consigliato dal suo ministro Tanucci, mandò un ambasciatore a Roma col mandato anche di chiedere il diritto al suo sovrano di disporre dei benefizi e dei vescovadi a favore dei sacerdoti, che meglio gli piacessero, più il diritto di esclusione di un nome negli scrutinii del conclave e di più la riduzione dei conventi di frati e di monache, la cessazione della giurisdizione dei nunzi, la chiusura del tribunale della nunziatura. Il pontefice, non osando nella gravità del caso di pronunziare da sè, radunò il collegio dei cardinali, e questo rigettò la proposta del re di Napoli. Ma l'ambasciatore di don Carlo, signor Galiani, non solo non volle riconoscere il giudizio del consenso cardinalizio, ma aggiunse nuove pretese alle prime.

Finalmente il papa, siccome era vecchissimo e per altra parte non voleva recare danno ad un suo nipote che stava alla corte di Napoli e nudriva ambiziose speranze, si decise a concedere la investitura del reame delle Due

Sicilie a don Carlo, e a dare la porpora all'infante don Luigi di Spagna: per tal modo si chiuse la vertenza e si placarono gli sdegni d'ambo le parti.

Raccogliendo il sin qui detto, dal 1700 al 1741, epoca di nuove guerre per la successione di Austria, si effettuarono in Europa le seguenti mutazioni importanti:

1° La cessazione della dominazione degli Spagnuoli.

2° La costituzione del regno delle Due Sicilie sotto un ramo della casa de' Borboni.

3° La successione della casa di Lorena alla casa de' Medici nel granducato della Toscana.

4° Successione di un ramo della casa di Borbone alla casa Farnese nel ducato di Parma e Piacenza.

5° I ducati di Milano e di Mantova divenuti provincie dell'Austria.

6° La monarchia di Savoia ingrandita coll'acquisto delle terre del Milanese situate alla destra del Ticino e dell'isola di Sardegna, ed innalzata alla dignità regia.

7° La perdita della Morea fatta dalla repubblica di Venezia nel 1718.

8° La riduzione dei privilegi dei baroni e del clero, l'introduzione di una specie di diritto pubblico intorno alla regolarità delle successioni nelle case regnanti, che diede il bando alle composizioni e finì la pompa scandalosa e pubblica che i principi facevano dei loro bastardi, facendo prevalere l'idea di legittimità, sicchè non si videro più Borgia, non più Medici, non più Farnesi.

CAPITOLO VIII.

La guerra travolge l'Italia per la successione dell'Austria. — Il re di Sardegna sostiene Maria Teresa; le altre potenze italiane ad eccezione del re di Napoli si dichiarano neutrali. — Fatti d'arme nel Piemonte tra i Franco-Spagnuoli ed i Piemontesi.

Non bene volgeva ancora il decimo anno da che l'Europa era stata travolta per causa di una successione, che già si correva alle armi per lo stesso motivo.

Nell'ottobre del 1740 morì Carlo VI imperatore, e così si spense la casa di Absburgo. La prammatica sanzione secondo la quale Maria Teresa, sposata a Logarigo granduca di Toscana della casa di Lorena, diveniva la sola erede, era bensì stata riconosciuta dalla maggior parte dei principi; ciononostante, non tenendo alcun conto dei diritti della figlia degli ultimi principi di casa d'Austria e volendo applicare a questa monarchia la legge salica, mettevano in campo i proprii diritti.

La Francia, malgrado che ne avesse riconosciuta per la prima la prammatica ed avesse ricevuto un buon compenso per la sua adesione, nel possedimento del ducato di Lorena, mossa dall'ambizione di farsi la più grande potenza a spese dell'Austria, per la prima si fece innanzi, calpestando tutte le promesse ed i trattati.

Ripreso aveva alla corte di Francia il sopravvento l'elemento militare, a cui stava a capo il maresciallo Belle-Isle ed il suo fratello, e ne andava accendendo gli animi: era un'azione indegna di un governo che si rispettasse, il mancare in tal guisa sì solennemente alla fede giurata, e non vi erano ragioni di sorta che valessero a giustificarlo, ma l'avidità di dividersi le spoglie di una antica monarchia, faceva tacere ogni sentimento d'onoratezza. Le stesse scritture che tirava fuori erano una prova irrefragabile che la Francia mancava assolutamente di titoli e di diritti; essa si scusava dicendo che nulla voleva serbare per sè, ma che stavale solo a cuore di sostenere le ragioni di coloro che avevano maggiori ragioni e diritti di Maria Teresa alla eredità.

In questo anno stesso essendo rimasto vacante il trono di Prussia, vi era succeduto il figlio Federico II. Questi, eccitato dall'ambizione e dal desiderio d'innalzare la sua nazione al grado delle prime potenze del continente, cercava di estendere il territorio di essa senza darsi pensiero di legittimare le sue pretese, nulla curandosi della prammatica sanzione, colle mire rivolte allo scopo di pretendere la Silesia dicendola tutta sua, sebbene non avesse che alcune ragioni sopra di una sola parte di essa. Con queste pretese, che andava avvalorando coll'apparecchiarsi incontanente alle armi, mandò a chiedere il paese alla granduchessa, proferendosi, quando la sua domanda fosse accettata, di rispettare il rimanente della prammatica e di fare lega con essa.

Carlo, eletto re di Baviera, che colla sua moglie aveva rinunziato alla successione in favore della prammatica, pure allegò dei diritti ereditarii della sua moglie, sorella secondogenita di Maria Teresa, di più gli antichi suoi titoli nella qualità di successore legittimo dei regni di Boemia e di Ungheria. Appoggiavasi ad un testamento di Ferdinando d'Austria, una figliuola del quale aveva sposato Alberto V di Baviera suo antenato. Sebbene secondo la copia che egli produceva, veramente figurasse che Ferdinando avesse disposto che, mancata nella sua discendenza la prole virile, la Boemia e l'Ungheria dovessero passare ai discendenti nati da quel matrimonio; tuttavia assicurasi che il testamento originale fosse affatto difforme dalla copia e nulla contenesse di quello che sosteneva l'elettore.

Scese in campo anche il re Filippo di Spagna a protestare con l'esecuzione della prammatica, adducendo, fra le altre insulse e ridicole ragioni, quella di voler essere il solo gran maestro dell'ordine del Toson d'Oro e di non potere per ciò permettere che altri ne andasse fregiato come capo, e dovere, d'altra parte, l'eredità austriaca passare a sè come erede della figliuola dello imperatore Massimiliano II, sposata a Filippo II re di Spagna, dal quale per linea femminile discendeva. Tutto il rumore che ei menava non mirava ad altro che ad avere Parma e Piacenza, già patrimonio della regina Elisabetta sua moglie, che egli desiderava di dare al suo terzo figliuolo Don Filippo.

Non ultimo a reclamare per sè l'eredità dell'imperatore d'Austria, presentavasi Augusto III di Sassonia, re di Polonia, accampando le ragioni di sua moglie, figlia primogenita dell'imperatore Giuseppe.

Il re Carlo Emanuele era ancora di male umore verso la Francia che era venuta meno alle sue promesse nelle guerre antecedenti; ed inoltre avvisava col suo prudentissimo ministro Bogino che se l'Austria si fosse ritirata dall'Italia, la monarchia di Savoia, perduto quell'appoggio, sarebbesi trovata in condizione non libera, e la preponderanza francese l'avrebbe po-

tuta schiacciare, perchè troppo soggetta alle due case borboniche, che tenendo da una parte Francia e dall'altra il reame di Napoli ambivano ancora il Milanese. Perciò, dopo qualche ambigua e scaltra eccitazione, entrò in alleanza coll'Austria a sostenere sul trono l'erede Maria Teresa. Stipulò prima un trattato provvisorio nel 1742 in cui riservandosi tutte le sue ragioni sul Milanese, si obbligava a concorrere con Maria Teresa regina d'Ungheria alla difesa della Lombardia contro le armi straniere, e si riservava pur anche la liberta di staccarsi dalla detta alleanza e prendere altro partito, quando a lui piacesse, purchè lo significasse un mese prima. Questo trattato, che in quelle contingenze fu stimato il capolavoro di arte diplomatica del marchese d'Orvrea, ministro del re per gli affari esteri, fu poi reso definitivo e stabile a Vormazia, con qualche variazione, nel 1743. Vi si introdusse che mediante la rinunzia che il re faceva de' suoi diritti sul Milanese, la regina gliene cedesse una porzione, cioè il Vigevanasco e l'alto Novarese e l'oltre Po Pavese, ed inoltre la città di Piacenza col suo territorio sino al fiume Necra, ed ancora tutti i diritti che la regina aveva sul marchesato di Finale posseduto dai Genovesi. Il re d'Inghilterra entrando pure a parte di questo trattato si obbligava a somministrare la somma di duecento mila lire sterline, finchè durasse la guerra. Questo trattato irritò la Francia contro il re di Sardegna.

Il papa, Venezia, il granduca di Toscana rimasero neutrali. Genova, comunque da prima si avvisasse di fare lo stesso, fu appresso trascinata nella guerra dalla Francia.

Belle e gloriose furono le gesta di Carlo Emanuele in sei anni che durò questa guerra. Egli trovavasi ridotto in angusti e terribili passi dalla Francia; ma col valor delle sue armi, che portò vincitrici fin sulle sponde del Panaro, e poi col suo accorgimento nei negoziati, seppe condurre i suoi divisamenti ad un esito felice.

Gl'inconvenienti si incalzavano frattanto con incredibile rapidità: il re di Prussia aveva invasa la Silesia, la Francia collegatasi colla Baviera menava rumore colle spade e colle artiglierie in Germania; lo stato di Maria Teresa correva grave ed imminente pericolo. Però la prammatica sanzione si esigeva a Vienna, e Maria Teresa veniva solennemente gridata regina d'Ungheria e di Boemia, arciduchessa d'Austria ed erede di tutto ciò che al padre suo era appartenuto; anche in Ungheria magnati e popolo l'acclamavano regina.

Nel settembre del 1741, il conte di Belle-Isle primo fautore di questa guerra, alla testa di un esercito francese, raggiunto lo esercito bavaro, entrava nell'Austria superiore e nella Boemia, e riunitosi ad altri corpi Sassoni, nel novembre dello stesso anno occupava Braga. L'elettore di Baviera senza frapporre indugio facevasi proclamare re di Boemia in quella città, sotto il titolo di Carlo VII, e Federico II, compiuta la conquista della Silesia, ne riceveva il giuramento di obbedienza. Il Maïllebois capitanando altra mano di soldati si stanziava in Vestfalia per tenere a segno le potenze marittime.

Maria Teresa per isfuggire al pericolo delle armi che le rumoreggiavano attorno si era rifugiata a Presburgo, dove, fidando nella devozione e nel valore degli Ungheresi suoi sudditi, convocò la dieta e mostrando in sulle braccia il bambino Giuseppe li esortò ad adottarlo e a difenderlo; un di verrebbe che memore dei benefizii ricevuti avrebbeli amati e difesi a sua volta anch'egli. Queste parole pronunziate a bella posta in idioma latino, scossero vivamente il cuore di quei magnanimi; essi giurarono solennemente di mo-

rire per lei, e come un sol uomo si levarono tutti in armi, dando un esempio raro e degno di essere tramandato ai posteri.

La nobile condotta degli Ungheresi produsse una grande ammirazione nelle altre provincie dell'Austria. Tutti presero compassione di Maria Teresa, giovane, bella ed illustre principessa, e tutti fecero a gara per difenderla; così l'impero che stava per precipitare in estrema rovina, risorse.

I Francesi, assaliti da tutte le parti, si ebbero la peggio nell' Austria superiore, nella Boemia, nella Moravia, sicchè parte rimasero prigionieri o bloccati, parte furono costretti a rifare i passi con grande celerità.

Il re di Prussia intanto, confortatovi dall' Inghilterra, che desiderava per sua antica inimicizia l'abbassamento di Francia, erasi staccato dalla lega contro Maria Teresa, contento di avere in mano la Silesia, e nel giugno del 1742, tra lui e la principessa fu conchiusa la pace, che venne poi ratificata nel luglio a Berlino: la cessione dell' alta e della bassa Silesia ne fu la base. Liberatisi da questo potentissimo rivale, gli imperiali poterono più gagliardamente avventarsi sopra gli altri collegati. Tolsero ai Bavari la Boemia, obbligarono Carlo VII a fuggire e respinsero i Francesi oltre il Reno.

Ciò non ostante una flotta, salpando dai porti della Catalogna, si mostrava in Italia e vi sbarcava soldatesche, cavalli ed artiglierie in grande quantità nei presidii della Toscana tenuti dal re delle Due Sicilie.

Costoro si avviarono a Pesaro per attendervi l'esercito napoletano che, attraversando gli Stati del papa, doveva venire a raggiungerlo.

Altri Spagnuoli sbarcati alla Spezia traversarono la Toscana per correre nel Bolognese e ripiegarsi a Rimini, dove si trovavano gli altri due eserciti dei quali era comandante supremo il Montemar.

Il re di Sardegna con un buon esercito occupava Piacenza; il Traun, austriaco, stava a Correggio.

Francesco III, di Este, duca di Modena, irritato dai maltrattamenti dei Tedeschi, che violata la neutralità, lo avevano caricato d'insulti, prese la parte degli Spagnuoli e dei Francesi, ma con poco giovamento loro, perchè il Montemar non seppe usare energicamente del tempo e delle genti che conduceva.

L'Austria e la Sardegna da una parte ed i collegati contro Maria Teresa dall'altra, s' adoperavano a tutta possa per trarre con loro la repubblica di Venezia, ma fu opera vana; essa volle conservarsi nella neutralità.

Il re di Sardegna, approfittando della lentezza del Montemar, generale in capo dei collegati, piombava addosso agli Stati del duca d'Este ridotti in trista condizione, occupava Modena, costringeva la cittadella ad arrendersi, e impadronivasi della Mirandola.

Il Montemar, preso da spavento pel fumo degli incendi e pel rumore delle moschetterie e delle artiglierie, anzichè recarsi ad aiutare il duca, si dava a precipitosa fuga.

Carlo Emanuele correvagli dietro sino dentro il reame di Napoli, senza mai poterlo raggiungere, chè la paura ed il tradimento gli avevano dato le ali alle calcagna.

La fortuna di Spagna e di Francia sarebbe stata del tutto prostrata, se al punto in cui l'armata vittoriosa del re di Sardegna ricacciava gli Spagnuoli nella estrema Italia, un esercito spagnuolo, capitanato dall'Infante Don Filippo, attraversando il mezzodì della Francia, non toglieva la Savoia a Carlo Emanuele. Però questi, siccome sapeva che i passi delle Alpi erano convenientemente guardati, e che fintanto che la Francia non partecipasse

efficacemente alla guerra, nulla temeva dagli Spagnuoli, poco o nulla se ne corrucciò.

Se non che il gabinetto Francese, alla notizia della fuga del Montemar, e per essere aspramente rimproverato dalla regina di Spagna per la tardanza, delibera di agire vigorosamente in Italia. Allora, approfittando dell'inverno, ordinò un esercito di venticinquemila uomini, cui prepose il principe di Conti, che mandò a raggiungere quello di Don Filippo stanziato sulle frontiere della contea di Nizza.

Per altra parte il re di Sardegna, nulla più avendo a temere dal Montemar, era accorso alla difesa dei suoi Stati, e questo formidabile guardiano delle Alpi aveva sì bene provveduto e munito le fortezze ed i passi che l'impresa degli alleati divenne difficilissima.

La primavera del 1744 era destinata all'invasione d'Italia.

I Franco Spagnuoli valicarono il Varo il di primo di aprile, e ben tre mesi impiegarono ad occupare la contea di Nizza, perchè il suo castello e quello di Villafranca e Montalbano vigorosamente resistevano. Ormai volgeva la metà di luglio e tuttavia ancora erano i Francesi sulle spalle delle Alpi marittime; la difficoltà stava nel superare le vette dirupate e vincere le fortezze che ne guardavano i passi. Si affacciavano a Castel Delfino e ne davano l'assalto e sebbene duemila Piemontesi valorosamente lo difendessero, tuttavia la guarnigione dovette alla fine cedere all'impeto ed al numero dei Francesi ed arrendersi, dopo di avere fatto pagare al nemico la vittoria colla perdita di due mila uomini. Nell'assalto il duca di Angenois fu ferito.

L'esercito francese allora, passato nell'alto Delfinato, e di là venuto a sforzare il passo delle barricate sotto il monte dell'Argentiera, vinti gli ostacoli che gli opponevano gli uomini e la natura, e preso Demonte, scese con grande artiglieria a porre lo assedio a Cuneo.

Il condottiero francese istava vivamente per prendere quella piazza dove intendeva di svernare, per non essere poi costretto quando non l'avesse presa, a ripassare le Alpi nella fredda e pericolosa stagione o rimanere chiuso dalle nevi e dai ghiacci fuori della Francia senza una sicura stazione.

Governava la città il barone di Leutron, uomo di alto valore: dirigeva le opere della difesa l'ingegnere Pinto. Le guarnigioni ed i cittadini erano animati d'un medesimo ardore per conservare al loro sovrano quel baluardo del Piemonte. Le popolazioni circonvicine, specialmente quella di Mondovì, levatesi in arme, correvano intorno al paese, assaltavano le bande sciolte dei Francesi, ne sorprendevano le vettovaglie. I Valdesi, mescolati coi cattolici, infuriavano pure contro quelle schiere francesi che si sbandavano dall'esercito. Ma in mezzo a tanto sconvolgimento, i nemici, raccoltisi negli alloggiamenti, e disposti nelle loro trincee, battevano furiosamente la città colle artiglierie, e già si erano avanzati a condurre la terza linea parallela.

Carlo Emanuele, vedendo che però non era da metter tempo in mezzo, si dispose a venire ad una campale giornata per salvare quel propugnacolo del regno. I Francesi eransi fortificati con truppe intorno al convento della Madonna dell'Olmo, di fianco a Cuneo. I Piemontesi, assicurati dalla parola del loro re, si inoltrarono con incredibile ardore, fulminando e facendo impeto contro le trincee de' nemici. Terribile e sanguinosa fu da ambo le parti quella battaglia; le tre nazioni si mostrarono degne dell'antica fama; gli alleati, assaliti improvvisamente con egual coraggio si difendono, ma i Piemontesi non possono sloggiare il nemico dal ridotto del convento: pure molto fiaccarono le forze di lui, e durante la battaglia ebbero il vantaggio di intro-

durre un rinforzo di soldati, e gran copia di vettovaglie e di munizioni da guerra dentro la città che già troppo ne mancava, perchè anch'essa continuamente bombardava dalle mura il campo nemico.

Siede Cuneo sopra un rialto, rappresentante veramente la somiglianza di un cuneo, innanzi ad una profondissima valle, al confluente del Gesso e della Stura che bagnano queste valli.

Ora il giorno seguente alla battaglia, cominciarono le pioggie autunnali e furono, per vari giorni, così strabocchevoli che i due fiumi menzionati, straripparono e guastarono le opere dell'esercito alleato, e ruppero furiosamente tutti i ponti per cui comunicavano le due parti dell'esercito nemico. Le nevi fecero biancheggiare i monti; più fiere e minacciose sorgevano in armi le popolazioni vicine; imperterriti e baldanzosi gli assediati. Laonde il Conti, prevedendo che il restare gli sarebbe stato fatale, sciolse la città di Cuneo da quell'assedio che era il diciottesimo ch'ella sosteneva dalla sua fondazione, e l'ottavo in cui costringeva il nemico a partirsene scornato. Si ritrasse il generale francese a Demonte, non senza grandi stenti e molte perdite de' suoi, che erano perseguitati alle spalle dai montanari e dai soldati Piemontesi, e quindi per donde era venuto ritornossene in Francia.

Mentre il re di Sardegna combatteva sulle Alpi, gli Spagnuoli, indeboliti dalla lunga guerra e dalle gravi perdite patite, scarseggianti di vettovaglie, si concentrarono e trincerarono su Pesaro, sotto il comando del duca di Modena, il quale spogliato dei suoi Stati aveva ricevuto dal re di Spagna il comando generale delle sue armi. I Tedeschi all'incontro, condotti dal Labkowitz, che aveva surrogato il Traun, rinvigoriti di freschi rinforzi, deliberarono di andare ad assaltare il nemico nei suoi stessi trinceramenti. Il duca di Modena, fatto avvertito di questo, levò il campo e si ritrasse nel reame di Napoli in stanza più sicura, e Carlo mandò quattordici mila Spagnuoli al confine per far fronte a chi si attentasse di valicarlo. Maria Teresa aveva ardentissimo desiderio di avere il reame di Napoli, e da' suoi consiglieri caldamente eccitata aveva spediti dei manifesti a confortare il popolo con promesse e subordinazioni a muoversi. Sopraggiunto frattanto il capitano tedesco, alla sponda del Tronto, minacciava gli Spagnuoli che si ritrovavano all'altra sponda.

Ma dopo alcun tempo, il Labkowitz, accortosi che sarebbe stato difficile entrare nel reame di Napoli per gli Abruzzi, i quali, per il guasto delle vie, e per la forza da cui erano guardati non avrebbe potuto superare, cambiò disegno, e ritornò indietro per prendere la via di Val Montone e Ceprano.

Carlo andò ad aspettarlo a Velletri, ed ivi, schierate le sue genti in ordine di battaglia, apparecchiavasi a combattere i Tedeschi, che già apparivano sulle eminenze che si trovavano nei pressi di Velletri.

Il Labkowitz però, vista la difficoltà di difendersi in un terreno aspro e montuoso, con opportuna prudenza, ponevasi a campo ad aspettare.

L'un l'altro esercito stettero, per alcun tempo, colle armi in mano, immobili e spiandosi a vicenda, sinchè i Tedeschi incominciarono per primi le offese. Vi furono vari combattimenti con diversa sorte; Velletri fu presa e ripresa, finchè sopravvenendo l'inverno e le malattie incogliendo i soldati Tedeschi, questi furono costretti a ritornare sul Panaro ed ivi fortificarsi. Carlo cercò di inseguirli; ma ne venne arrestato dalla rottura del ponte Milvio sul Tevere tagliato per disposizione del Labkowitz. Il duca si fermò a Roma per poco tempo, poi ritornò a Napoli colla metà dell'esercito, lasciandone l'altra metà al duca di Modena ed al Gages per proseguire la guerra. Velletri per

questa fazione d'armi ebbe a patire la carestia, la pestilenza e tutti gli strazi ed i flagelli di una odiosa guerra.

CAPITOLO IX.

Genova entra nella lega coi Francesi — I Tedeschi entrano in Genova coi loro alleati — Genova fa causa comune coi Franco-Spagnuoli — Battaglia di Piacenza.

In quel frattempo Genova essendo stata avvisata della promessa che l'Inghilterra e l'Austria avevano segretamente fatta nel trattato di Vormazia al re di Sardegna, del marchesato di Finale, che le apparteneva per averlo comperato da tempo antico da Carlo VI, cedette alle lusinghe della Spagna e della Francia, abbracciò l'imprudente partito di unirsi ai nemici del re di Sardegna e di Maria Teresa, ed entrò segretamente nella loro alleanza. Con un trattato sottoscritto ad Aranjuez nel primo maggio del 1745 fu convenuto che la repubblica di Genova farebbe causa comune con le tre corone di Francia, Spagna e Napoli, le quali guarentirebbero tutte le sue possessioni; che di più aggiungerebbero dieci mila fanti agli eserciti combinati, ch'essa presterebbe trentasei cannoni di bronzo alla Spagna ed aprirebbe i passi della riviera del ponente e del levante ai nuovi alleati, e che appena essi si sarebbero fermati in Lombardia con parte del Tortonese e dei territorii posti nelle vallate dell'Appennino conterminali del Milanese e del Monferrato, la compenserebbero.

Dopo questo trattato, la repubblica provvide sollecitamente a tutti i bisogni della guerra; ed armati i suoi soldati ne spedì cinque mila a Finale, e due mila a Savona e muniti i passi, ruppe le vie che dal Piemonte mettevano a Genova e provvide quanto richiedeva la gravità dei casi futuri.

L'Inghilterra, informata dei preparativi di guerra della repubblica, dissimulando d'aver avuto parte nella cessione del marchesato di Finale, senza chiedere ragione di questi armamenti, e siccome la repubblica mandavagli a rispondere che non aveva alcuna intenzione ostile verso alcuna potenza, ma invece badava a tutelare la sua neutralità, così essa si diede a predar le navi genovesi ed a molestare i litorali, e gittare fuoco nelle sue città.

L'esercito spagnuolo, dalle rive del Panaro, si mosse a valicar gli Appennini, andò a ricongiungersi a quello che Don Filippo di Spagna ed il Maillebois, nuovo generale di Francia, conducevano da Nizza per proseguire la guerra nel Piemonte e nella Lombardia.

Forti gli alleati di sessantamila combattenti, ben armati e vettovagliati, si avviarono verso la frontiera del Genovesato, e dopo infiniti travagli vennero sulle rive della Magra, presso Sarzana.

Di qui rispettando però la repubblica di Lucca, perchè loro aveva somministrati viveri, pervennero alla Spezia, dove si ebbero entusiastica accoglienza e ristoro dai Genovesi. Costeggiando poscia la riviera si condussero alla capitale e andarono a porre il campo alla Polcevera.

Per parte sua l'esercito austriaco, comandato provvisoriamente dal Schulembaurg, finchè non fosse giunto Lichtenstein che doveva surrogare il Labkowitz, invaso il territorio della repubblica, si era impadronito di Novi e si era spinto sino a Volteggio dove si fortificava gagliardamente.

I Genovesi a tal vista si affrettavano a congiungere le loro forze con quelle del Gages per muovere a discacciarneli. Nel medesimo tempo la Signoria faceva pubblicare un manifesto, nel quale dichiarava che la repubblica era stata costretta ad impugnare le armi per il sacro dovere che aveva di difendere il suo territorio minacciato da poderoso esercito nemico, e di cacciare di casa chi voleva spogliarnela. I Tedeschi e gli Inglesi risposero alle sue giuste ragioni col carcerare i governatori della città di Novi e del presidio e col continuare le ostilità sulle navi, sulle robe e sulle forze genovesi.

L'esercito Francese-Spagnuolo, che da Nizza era andato a porre gli alloggiamenti a Rivoli, fatto avvisato che il Gages aveva lasciato Polcevera per condursi sul Lemma, ripiegò le tende anch'esso e comparve verso le alte sorgenti del Tanaro e della Bormida, minacciando di scendere sul Monferrato superiore e su quello di Alessandria per fare una diversione e diminuire il numero dei nemici, coll'obbligare Carlo Emanuele ad allontanarsi. Così il Gages mercè questo strattagemma riuscì a ricacciare gli Austriaci da Novi, da Volteggio e da Serravalle. Gli Austriaci cacciati, andarono a congiungersi col re di Piemonte a Rossignana, ed il Gages potè per tal guisa avvicinarsi al Maillebois, ed insieme correre ad espugnare Tortona, che dopo eroica difesa, perduta la speranza di essere soccorsa, si arrese con tutti gli onori della guerra. Una bella mossa del Maillebois, figlio del maresciallo, decise degli eventi della guerra (1). Egli con una considerevole colonna, valicato il Po a Stradella, si impadronì di Pavia e fece sembiante di volgersi tutto ad un tratto sul ducato di Milano. Il generale Austriaco, che non aveva compreso l'inganno, temendo per la capitale de' suoi dominii, senza dare ascolto al suo alleato, abbandonò frettolosamente il campo di Rossignana e corse verso il Ticino a rinforzare il presidio di Milano.

Il Maillebois allora richiamò tutta la gente che aveva a Pavia, e piombò addosso al re di Piemonte sulle rive del Tanaro e della Bormida.

Così Carlo Emanuele dovette sostenere da solo tutto il peso dell'esercito nemico.

I due eserciti si assalirono al ponte del Po presso Rossignana e combatterono accanitamente. Ma il re di Sardegna, accortosi che per la prevalenza del numero la vittoria non avrebbe a lui sorriso, pensò a ritirarsi sotto il comune di Valenza, ed indi a Casale, e gli alleati alloggiarono sul campo di battaglia conquistato. Animati dal favorevole risultato della guerra, nell'ottobre investirono Alessandria. La città venne dopo brevissima resistenza abbandonata dal comandante marchese d'Isnardi e dalle soldatesche, che si ritirarono e si chiusero colle artiglierie nella cittadella. Allora il Maillebois, bloccata la cittadella, si diresse su Valenza. Il Balbiano gagliardamente difese questa piazza forte; ma alla fine mancando di forze e disperando di ricevere soccorso dal re, di notte tempo inchiodati i cannoni senza che il nemico se ne accorgesse, la abbandonò e si condusse salvo a Casale. Così gli alleati occuparono il Tortonese. Parma e Piacenza, la Savoia, la contea di Nizza, il Monferrato e parecchie altre provincie erano ormai perdute per il re di Piemonte. Appressavasi intanto l'inverno e gli Spagnuoli abbandonando il Maillebois, per servire alle voglie della regina Elisabetta, condotti

(1) Questa è la medesima mossa che Bonaparte volle imitare nel 1799 allorchè alla vigilia della battaglia di Montenotte mandò una forte divisione a Voltri.

dal duca Filippo suo figlio e dal Gages, si recarono a Milano, dove entrarono trionfalmente perchè il nemico posta una forte guarnigione nel castello si era riportato a Rossano per congiungersi col re Carlo Emanuele: ma non fu più in tempo che ad assistere alla ritirata. Il castello di Milano mollemente assalito, si difese di forza; e questi eserciti che avevano conquistato ben duecento chilometri di paese rimbalzarono dinanzi ad un fortino non munito secondo l'uso moderno.

La fortuna dei Francesi-Spagnuoli con la medesima facilità si rialzava nell'Italia Meridionale. Don Carlo aiutato dal conte di Gages ributtava gli Austriaci dalla frontiera e li perseguitava sino a Bologna. Il duca di Modena, che per avere contratta alleanza colla Francia aveva perduto il ducato con grande gioia dei popoli ritornava vittorioso nei suoi dominî. Tali furono le lusinghiere illusioni prodotte da così lieti avvenimenti.

I partigiani di Maria Teresa e gli avversari si battevano accanitamente, non solo in Italia, ma altresì in Germania. I Francesi si erano già impadroniti della Svezia, quando moriva Carlo VII di Baviera, ed il granduca di Lorena marito di Maria Teresa veniva eletto imperatore dei Romani il 13 settembre 1745 e poscia imperatore di Germania.

Il 25 dicembre il re di Prussia, assicuratosi del possedimento della Slesia, faceva nuovamente la pace con Maria Teresa; perciò l'Austria cessò di essere il teatro di guerra. Ma la Francia e i suoi alleati la continuarono in Italia e nei Paesi Bassi: e di più spalleggiavano a tutta possa, contro il re Giorgio d'Inghilterra, Edoardo Stuard, e ne favorivano lo sbarco nell'isola.

Carlo Emanuele, frattanto, da quel capitano esperto e valoroso che egli era, coadiuvato dai duci del suo esercito, era riuscito con artificioso mezzo a dividere le schiere del nemico per guisa che potè riprendere Asti e soccorrere la cittadella di Alessandria che, ancora era bloccata e stremata di viveri, poco più avrebbe potuto resistere. Così costrinse il Maillebois a portare i suoi quartieri presso Tortona e Novi ed a cedergli il castello di Casale e di Vigevano e poscia Aqui e Valenza. Nel 1746 tutto il Piemonte era libero dall'orda straniera e con i rinforzi calati dal Tirolo ai Tedeschi erano stati cacciati da Milano e da tutta le Lombardia, e poscia anche da Parma e chiusi in Piacenza i superbi Spagnuoli.

Volgeva l'anno 1746 alla sua metà, allorchè giunse la notizia della morte di Filippo V di Spagna e della successione al trono di Ferdinando VI figliastro di Elisabetta. Allora l'esercito Francese-Spagnuolo che occupava le terre che si stendono fra l'Adda ed il Lambro, non potendosi più reggere per scarsità di vettovaglie ed essendo divisi in vari partiti per la discordia insorta fra Don Filippo, il maresciallo di Maillebois ed il conte di Gages, valicò il Po su tre punti e si avviò verso Castel San Giovanni, ove, incontrati i Tedeschi, ebbe a sostenere un combattimento poco lontano da Rotto Freddo in prossimità del torrente Tidone e si spinse fino a Voghera.

Là il duca di Modena avendo saputo che l'esercito sardo aveva abbandonato Novi e che i Francesi avevano ricevuto un rinforzo di otto mila uomini, propose al marchese di Las Minas, mandato dal nuovo re a surrogare il Gages, di fermarsi. Ma questi, sia perchè superbo, oppure che avesse ordini di lasciare l'Italia, non volle ascoltarlo, sgombrò Serravalle e Novi, che vennero tosto occupate dagli Austriaci e si recò a Volteggio sul Genovesato, ove per essere il terreno montuoso e con pochi traghetti, loro dava speranza di resistere con frutto alcun tempo; ed il divisamento sarebbe al certo riuscito se si fosse condotto senza sconfitte. Ma il principe di Lichtenstein man-

dato da Maria Teresa in Italia dopo la pace di Dresda con potenti soccorsi, giovane ardente nel desiderio di segnalarsi sopra questo campo di battaglia già sì famoso nella storia, l'arrestò a Parma e Piacenza, che la Spagna si era intestata di non volere abbandonare alla discrezione di una famiglia rivale di quella che allora vi governava. Sotto le mura di Piacenza il 26 giugno 1746 si ingaggiò la battaglia che doveva decidere a chi dovesse rimanere il dominio di quella piccola terra. La fortuna arrise intieramente al principe di Lichtenstein, l'esercito spagnuolo-francese fu sconfitto con perdite enormi di uomini, di artiglierie e di bagagli. Di tanto fiorito esercito che all'aprire della guerra sommava a più di cinquantamila combattenti, non rimase che un corpo di sedici mila uomini, i quali valorosissimamente combattendo, riuscì a scampare attraverso le schiere del nemico, che lo aveva circondato da tutte le parti.

Un nobile uffizio rimaneva da adempiere a questo prestante avanzo: la difesa di Genova, ma alla rotta volle aggiungere la vergogna e codardemente abbandonò l'alleata lasciandola esposta alla vendetta delle armi imperiali.

Una fiera tempesta stava per iscaricarsi addosso alla povera repubblica di Genova, ove i patrizi ed il popolo tutti stavano in grande e dolorosa aspettazione. I Tedeschi si erano già impadroniti della Rocchetta e minacciavano già Langesco e Campo Morone ove stanziavano i confederati; i contadini, colle loro famiglie e colle loro robe, fuggivano a furia dalle campagne. Gli ambasciatori mandati dalla signoria all'infante ed agli alleati, li pregavano a muovere in loro soccorso assicurando loro: « *che la città essendo forte e piena di popolo risoluto e calmo, ammiratore della sua libertà, farebbe il possibile per difendersi: pensassero bene essere Genova porta ed antemurale d'Italia,* e *che se cadeva essa in mano dell'Austria il reame di Napoli pericolava.* » L'infante ed il Maillebois, mentre allestivansi alla partenza e si caricavano sulle navi le armi, le munizioni e gli arnesi, tenevano a bada i deputati di Genova con menzognere promesse di non abbandonare l'alleata città, di lì a poco si seppe che Don Filippo se ne era andato per la via di mare a Nizza, e che per scusare sì vergognosa ritirata aveva fatto correre la voce che Carlo Emanuele minacciava Savona e Finale.

Gli Austriaci intanto si accostavano a Genova. La signoria tentò di piegare il nemico colle preghiere, ma invano; che anzi si ebbero per risposta che i tedeschi venivano a Genova come nemici e da nemici l'avrebbero trattata. Lo stesso Botta, nativo di Genova, comandante delle truppe imperiali, pregato anch'esso dai suoi concittadini, rispose che alle ventitrè si desse una porta in mano ai soldati di Maria Teresa, che il presidio ri rendesse prigioniero di guerra, che si svelassero i disertori ai quali egli prometteva perdono, si consegnassero le artiglierie, le armi, le munizioni da guerra e da bocca raccolte per i bisogni della guerra, comandasse la repubblica ai popoli, ai soldati, ai miliziati di non commettere ostilità contro i soldati della regina ed i suoi alleati, libero fosse l'accesso e l'uscita del porto alle navi delle potenze collegate; si desse nota delle persone e delle proprietà francesi, spagnole e napoletane; subito si rendesse il castello di Gavi e la guarnigione andasse prigioniera; che tutti gli stati e le piazze fossero aperti agli Austriaci; che il Doge ed i senatori andassero a Vienna per chiedere mercè a Sua Maestà cesarea; che la repubblica sborsasse subito cinquanta mila genovesi per darle ai soldati a titolo di rinfresco, e perchè stessero buoni; rispetto poi alle contribuzioni di guerra ne sarebbe stato parlato col Chotek

commissario di guerra. Quattro senatori dovevano tosto partire per Vienna come ostaggi; e concedevansi ventiquattr'ore per accettare queste condizioni. Il popolo stabilisce di difendersi anzichè accettare patti sì umilianti, ma i nobili rifiutano ed amano meglio di piegare il capo, e subito sottoscrivono il foglio che queste condizioni conteneva. Allora le soldatesche imperiali presero possesso, non di una sola, ma di più porte della città e del castello di Gavi; poscia si presentò il commissario chiedendo tre milioni di genovesi corrispondenti a ventiquattro milioni e cinquecento mila lire, il primo milione da sborsarsi subito dentro quarantott'ore, fra otto giorni il secondo, fra quindici il terzo.

La soldatesca oltraggia ad ogni istante gli infelici abitanti, il popolo infellonito brama vendetta.

Uno sforzo meraviglioso di questo popolo rinnovò le rimembranze dell'antica Roma, e noi non sapremmo far meglio che riferire qui la bella descrizione fattane dal signor Lacretelle il giovane, nella sua storia di Francia del secolo XVIII.

« Correva l'anno 1747 il dì 5 novembre, quando gli Austriaci, che senza avere grossa artiglieria si erano impadroniti di una città che ne era abbondantemente provvista, toglievano i cannoni che destinavano all'impresa di Provenza e sforzavano i Genovesi, sebbene frementi di rabbia per questa nuova ingiuria, a trasportarli. Un capitano austriaco battè uno di questi operai nel punto in cui brontolava: questi voltatosi rabbiosamente gli conficca un coltello nel cuore, tutti i suoi compagni corrono in suo aiuto (la tradizione dice che sarebbe uscito in queste memorabili parole: Oh la rompo!). Il primo a gettare un sasso sopra gli Austriaci fu un giovanetto per nome Balilla, il quale costrinse i soldati austriaci oppressi da una grandine di pietre a riparare nei loro alloggiamenti. Il grido all'arme rimbomba per ogni dove; l'arsenale è investito, si sgozzano, si sperdono i soldati postivi a guardia. Già diecimila uomini impugnavano delle armi rapite, donne, fanciulli, vecchi innalzavano da per tutto barricate. Tutto questo si faceva dal popolo; ed il senato che nulla vi aveva partecipato, dubitava portarne la pena. I soldati austriaci non osano più inoltrarsi tra un popolo furioso. Così la città di Genova si travagliava per più giorni in quell'anno. I nobili si fanno mediatori tra la patria e gli stranieri che la opprimono. Il doge da un lato intercede per gl'insorti e dall'altro li infiamma. Finalmente un uomo di nome ai Genovesi diletto, Doria, dirige i moti della moltitudine e se ne forma un esercito. Un dì gli Austriaci osano uscire dalla cittadella per andare all'arsenale. Assaltati e circondati e sin dalle donne, che dall'alto dei tetti rovesciavano sopra di essi ciò che il furore poneva loro fra le mani, oppressi, i Tedeschi ne morirono da circa quattromila. Ma un sì bel movimento è contaminato dagli eccessi delle discordie civili. I palazzi dei nobili per la loro pigrizia sospettati di tradimento, sono saccheggiati, da per tutto le campane suonano a martello, i Genovesi coi loro cannoni assediano una torre che li soverchia. Il marchese Botta ferito, fugge di porta in porta, e perduta la città, si rifugia al faro, dove con vergognosa capitolazione salva un esercito più danneggiato da questo tumulto che da una battaglia campale. Genova è liberata, e la Francia leva a cielo una città che ricordava i bei giorni dell'antiche repubbliche. Il governo si adontò di avere abbandonato tanto prezioso alleato e mandò in suo soccorso un corpo di diecimila uomini abbondantemente provvisti, capitanati dal duca di Bouffiers, nobile e sapiente guerriero che si mostrava figlio degno di suo padre.

Il duca di Bouffiers giunse al momento in cui il partito vincitore faceva espiare la conseguita vittoria a coloro che lo avevano fievolmente secondato. Rileva una aristocrazia timida, contiene una moltitudine furiosa ed ebbra del suo successo, e perviene a riunire in un sol corpo due fazioni che si erano battute. Coloro che vogliono prolungare l'anarchia, qualunque ne siano i meriti, li sacrificano. Il governo aristocratico vi è mantenuto, ma temperato per una cotale rivoluzione, che si direbbe essere stata fatta per esercitare la vigoria e per fortificare la sapienza di una Roma nascente.

Gli austriaci cacciati da Genova, bloccano tuttavia cotesta città e ne occupano il contado. Savona, difesa dal valoroso senatore Adorno resisteva tre mesi. Genova, essendo caduta sotto il giogo austriaco, il senato scrisse al governatore di cessare da ogni inutile resistenza. Ecco che cosa rispose l'Adorno al senato: « *Una repubblica libera mi ha confidato il comando di questa piazza, nè ad una repubblica schiava sarò per renderlo mai.* » Il duca di Bouffiers conducendo un'armata che gli uomini e le donne senza disordinarla infiammavano, giunse a far levare il blocco agli Austriaci che egli perseguitò in un territorio sterile, dove l'inverno accresceva per essi tutti i generi di miseria. Già molti posti importanti ricuperava; gli Austriaci già erano trattenuti da sorvegnenti impedimenti dall'invadente Provenza. Ma non fu concesso al Bouffiers di godere della gloria della liberazione di Genova; ei si moriva di vaiuolo nell'età di quarant'anni. Il duca di Richelieu che gli sottentrava di leggieri raccoglieva il frutto della sapienza e del coraggio del suo predecessore.

Genova lo proclamò suo liberatore, e con gli smodati atti di una riconoscenza, ingannava la Francia e l'Europa che il duca di Bouffiers dimenticarono; ma lo rammenta la storia.

Il re di Sardegna, coadiuvato dalla schiera imperiale, continuò a guardare i passi delle Alpi per tenere lontani i Francesi, i quali sotto gli ordini di Las Minas e del Belle-Isle minacciavano di invadere il Piemonte e di protrarre la fortuna austriaca in Italia; e forse vi sarebbero riusciti se non fossero stati divisi di opinione e non si fossero separati l'uno dall'altro per fare prevalere ciascuno il proprio avviso.

Il maresciallo di Belle-Isle che per i suoi facondi discorsi, e per influenza delle femmine, le quali erano tanta parte della corte di Luigi XV, e per la speranza che si aveva che, per essere uno dei più ardenti partigiani della guerra, avrebbe raddoppiato lo zelo e l'opera per finirla, era stato sostituito al maresciallo di Maillebois. Egli, da uomo di cuore e d'ingegno, rialzava il coraggio di un esercito stato desolato dalle sventure e dall'anarchia, e, ricevuti alcuni rinforzi, si rimetteva in sulla offensiva. Da prima sforzava l'inimico a levar l'assedio di Antibo e a lasciare il territorio di Provenza, quindi, passato il Varo, scacciava i soldati del Piemonte dalla contea di Nizza, e si impossessava della fortezza di Montalbano. Quindi s'avviò coi suoi prodi verso le Alpi per penetrare in Italia. Ma gli fallì il piano e commise una imprudenza che mise in lutto la Francia.

Accecato dall'amor proprio o, direi piuttosto dalla sua grande vanità, ebbe a sdegno d'attraversare le Alpi per le consuete vie; i passi facili non dilettavano il suo spirito avventuriero, ricusò di imitare Carlo VIII, Maillebois, il Conti; ma decise di superare il colle di Fenestrelle e d'Exilles. Il re di Sardegna, avendo indovinato il suo progetto, si preparò a mandarlo a vuoto. Munito di forti trincee il colle dell'Assietta più particolarmente minacciato, lasciava libero il passo per la valle della Dora sotto Exilles, dove appostava ventidue battaglioni di fidi, di cui quattordici battaglioni piemon-

tesi sotto il comando del generale conte di Bricherasio, e gli altri Austriaci sotto gli ordini del conte di Colloredo.

Sulla sommità dell'Assietta essi posero il campo e vi costruirono un parapetto di sassi murati a secco. I Francesi, confidatisi nel numero, arrampicandosi su per l'erta, muovevano coraggiosi all'assalto; i Piemontesi non solo col grandinare della moschetteria, ma col rotolar di grossi sassi per quello scosceso pendio, li respingevano indietro. Il cavaliere di Belle-Isle con grande stuolo dei suoi più prodi ufficiali inoltratosi in fronte alle schiere francesi, coll'esempio e colle parole rincoravale a rinnovare l'assalto. Combattevano appiè del parapetto ed aggruppavano colle mani quei sassi per smuovere e disfare quel fatal muro. I Piemontesi rizzavansi in piedi sul muro stesso, e tenendo imperterrita la fronte contro quegli inferociti nemici, li ributtavano indietro colle sciabole e colle baionette. Ma non fuvvi combattimento più furioso di questo.

Il prode Belle-Isle in quel terribile frangente fu colto da un colpo di sasso che ruppegli il braccio destro. Allora spinto da un disperato ardimento, afferrò colla sinistra una bandiera, ed avventandosi in mezzo al grandinar delle palle, si slanciò a piantarla sul muro, incoraggiando i suoi all'ultimo cimento: e forse avrebbe vinta la prova, ma in quel punto una palla fatale venne a rovesciarlo morto appiè del muro.

Il conte di Villemur, succeduto a Belle Isle, credendo di meglio riuscire nell'impresa di aprire il passo alle sue genti, spinse una parte dei Francesi verso il colle Serano dominante quello dell'Assietta. Lo difendeva dietro le trincee una mano di Piemontesi. Se il nemico giungeva ad impadronirsi di quel luogo eminente, la resa dell'Assietta diventava inevitabile. Il conte di Bricherasio, veduto il pericolo, accorse egli stesso con buon numero de' suoi in aiuto di quelli di Serano insieme col conte Alciati general maggiore; e rinnovossi colà un assalto pericoloso, terribile. Il Bricherasio, dubitando forse di non bastare a difendere quel posto coi suoi soldati, mandò ad ordinare al conte di San Sebastiano colonnello, di lasciare l'Assietta e venirlo a rinforzare colle sue schiere; ma questi, non parendogli nel calor della pugna di dover così cedere il luogo, ne domandò l'ordine per iscritto. Quest'ordine non venne; per cui combattendo ambedue con estremo valore, difesero i due luoghi. I Francesi, assottigliati di numero, spossati dalla fatica, si ritrassero disordinatamente da quei colli, lasciandoli coperti de' loro più prodi commilitoni (17 luglio 1747).

Tale fu la famosa battaglia del colle dell'Assietta, che merita onorevole menzione ai fatti dei Piemontesi, e la cui memoria giungeva sempre amara al cuore dei Francesi.

Questa orribile, inaspettata sconfitta da una parte abbatteva la Francia, e copriva di lutto la maggior parte delle famiglie nobili per il gran numero di ufficiali che ivi caddero vittima del loro ostinato ed infelice ardire: dall'altra parte rialzava la sorte di casa Savoia che si vedeva sgombro di nemici il suo Piemonte e nel caso di poter pigliare essa le offese di guerra.

Verso il Po tuttavia i Gallo-Ispani capitanati dal generale Richelieu, che aveva prese le veci del Bouffiers, ancora si sostenevano ed andavano facendo parecchie scorrerie fin sotto a Piacenza, togliendosi in mano Bobbio ed assaltando Ventimiglia, che sventuratamente cadde in loro mano.

La guerra continuò a contristare quelle infelici contrade per tutto l'anno 1747, e per alcun tratto del 1748, finchè gli animi dei monarchi si volsero a pensieri di pace. La desiderava l'Inghilterra perchè stanca delle spese

I palazzi dei nobili sospettati di tradimento sono assaliti e saccheggiati.
(Pag. 538).

che faceva per sè e per gli altri; la desiderava la Spagna, che vedeva ogni dì assottigliarsi la sorgente dell'oro messicano e s'accorgeva che i frutti ricevuti non corrispondevano alle sue speranze. L'imperatrice che vedeva impossibile di piegare la repubblica di Genova e di ricuperare il reame di Napoli, e sentiva lo scemarsi delle forze, inclinava più di tutti a far cessare gli orrori della guerra.

L'Olanda che aveva perduto le sue fortezze principali, sperava soltanto nella pace un rimedio ai suoi mali. Il re di Sardegna, che aveva perduto la contea di Nizza e la Savoia, consumate enormi somme, spenti migliaia di soldati, null'altro desiderava. Nè meno calda per la pace era la repubblica di Genova, perchè vedeva interrotto e rovinato il suo commercio, i suoi traffici, sospese le sue industrie e d'altro lato aveva speranza di riacquistare colla protezione del re di Francia la terra di Finale, pietra funesta dello scandalo, cagione di tanti lutti a sè ed a tutta l'Italia.

I Francesi soli avevano guadagnato in questa lotta, poichè se non erano riusciti a superare l'Assietta erano però rimasti vincitori nei Paesi Bassi, in Olanda, in Germania. Tuttavia, anche essi s'erano stancati; i popoli movevano forti lagnanze perchè si consumassero le risorse del paese ed il fiore della gioventù in lontane e lunghe guerre.

Questa guerra, secondo narra uno storico moderno, aveva consumato mezzo milione di uomini, settemila navi mercantili predate, mezza Germania, mezza Italia e molto delle Fiandre spogliate; innumerevoli fortezze sconquassate, città distrutte: i re volevano la pace.

Dapprima il 13 maggio 1748 si convenne un armistizio, e quindi si radunò un congresso di plenipotenziari in Aquisgrana ove firmarono i preliminari di pace, che poi si convertirono in pace definitiva il 18 ottobre 1748.

Per questo trattato le conquiste fatte dalla Francia e dall'Inghilterra furono reciprocamente restituite; la Francia riebbe il Capo Bretone, l'Inghilterra Madras, la Repubblica Olandese le piazze forti, buona parte delle quali erano smantellate; la prammatica sanzione di Carlo VI fu di nuovo riconosciuta e riconfermata; Maria Teresa fu riconosciuta erede dagli stati Austriaci, ed ebbe il titolo d'imperatrice.

Francesco di Lorena suo marito ebbe quello d'imperatore.

Carlo fu mantenuto nel possesso del regno delle Due Sicilie.

Il duca di Mantova riebbe tutti i suoi Stati rapitigli in Italia, ed il prezzo dei feudi perduti per la guerra di Ungheria.

Al re di Sardegna furono confermati l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'oltre Po Pavese, de' quali era già stato messo in possesso durante la guerra dimodochè il Ticino segnava il confine de'suoi dominii e del ducato di Milano; ma non ritenne nè il marchesato di Finale, nè Piacenza, con tutto che gli fossero state formalmente promesse nel trattato di Varnazia. Finale fu rilasciato ai Genovesi, e Piacenza fu data all'infante don Filippo, riservandosi quanto a questa il diritto al re di Sardegna ed ai suoi discendenti di succedere, quando la stirpe di don Filippo venisse ad estinguersi.

Questi soli accrescimenti di Stato, e non senza molte vive contese, ottenne Carlo Emanuele dall'imperatrice Maria Teresa a cui egli aveva conservati gli stati paterni ereditarii nell'Italia con pericolo di perdere i suoi propri. Ma oltre a questi acquisti di guerra, egli in pace, coi suoi negoziati, recò in suo potere molti feudi ecclesiastici nel Cavanese, nell'Astigiano e di altre parti dei suoi dominii, dei quali ottenendo l'investimento pontificio, mediante un compenso al papa, rimase signore con intiera ed assoluta podestà.

Quindi il re di Sardegna rivolse tutti i suoi pensieri e pose tutte le cure nel far fiorire i suoi Stati colle arti della pace, valendosi principalmente dell'opera del conte Bogino.

Sotto il regno di Carlo Emanuele, si videro le opere delle grandi strade per il Moncenisio, per la Savoia e per le Alpi Marittime. Allora i grandi canali di irrigazione, allora i lavori dei porti di Nizza e Villafranca a cui per attirare il commercio concedette la franchigia. L'opera famosa del catasto già designata dal re Vittorio, venne fuori a ripartire il peso delle pubbliche imposte sopra i beni stabili con grande equità per ciascun suddito, senza veruna differenza per cui l'erario diventò così copioso, che esuberando ai bisogni sopperiva ai monumenti di grandezza. Per lui si vide in effetto che la prosperità dei popoli, non la gravezza delle tasse è la miglior fonte della ricchezza dell'erario: Diede facoltà ai comuni di affrancarsi con denari dalle contribuzioni feudali. Pubblicò, infine, per i suoi popoli le regie costituzioni, carissime leggi, poichè erano quali i costumi ed i tempi le comportavano. Nè solo sopra lo stato di terraferma, ma anche sopra la Sardegna che gli dava il titolo di re, estese le sue benefiche provvidenze, aprendovi nuove sorgenti di pubblica prosperità, recidendo le radici del pubblico danno e riordinandovi gli studi delle Università di Cagliari e di Sassari.

Così quell'isola, che fu una volta cagione di tante guerre fra i Cartaginesi e i Romani, che era reputata un granaio della romana repubblica e che passò quindi sotto tanti diversi dominii dei Saraceni, di Sicilia, di Pisa, di Genova, di Spagna e di Austria si vide finalmente risorgere sotto casa di Savoia.

Carlo Emanuele promoveva le lettere e le scienze, siccome quelle che crescono lo splendore e l'utile degli Stati. Egli sollevò la Università di Torino a maggior lustro, erigendovi nuove cattedre e chiamandovi valentissimi professori d'ogni genere di dottrina. Valgano d'esempio il Gerdil nella filosofia morale, che fu poi precettore di Carlo Emanuele VI, che lasciò un nome glorioso tra i più chiari metafisici del suo tempo, l'Arcasio nel diritto civile, il Berardi nel diritto canonico, il Cigna nella medicina, il Beltrandi nella chirurgia, il Beccaria nella fisica, il Michelotti nell'idraulica, il Deudra, che tenne poi sì alto seggio tra gli storici, nelle belle lettere. Nè è da pretermettersi il Donati che mandato dal re in Oriente a far raccolte preziose di piante esotiche e di altre rarità, accrebbe cotanto l'orto botanico; e quindi l'Allioni che al suo tempo non fu ad altri secondo nella scienza delle erbe.

Fece inoltre il re fiorire la scuola d'artiglieria, impiegandovi i chiarissimi ingegni del Paperno, del De Antoni, del Rand, del Tignola, del Bozzolino, del Lagrange, allora giovane, che indi a poco doveva con la sua mente creatrice della geometria sublime farsi ammirare dai più insigni matematici d'Europa.

Per questo benefico impulso dato dal re al coltivamento delle scienze e delle arti belle, corse un secolo d'oro per la letteratura del Piemonte. Allora ebbe la sua origine l'Accademia delle scienze che il conte di Saluzzo educava prima tra le domestiche sue pareti, e che poi doveva salire a tanta rinomanza mercè gli alti ingegni che nel suo seno fiorirono.

Allora corsero ad accrescere la gloria letteraria del Piemonte il Terramo, il Durandi, il Vernazza, che illustrarono le antichità patrie con dotta elucubrazione; il Cotta nella sacra poesia, il Passeroni nella piacevole, il Baretti nella critica, il Nappioni nella letteratura, il Pacciandi nella archeologia, il Derossi ed il Caluso nelle lingue orientali.

Gettando ora uno sguardo indietro, a considerare l'alta politica che usarono i principi di Savoia, per cui salirono a tanta grandezza, non si potrebbe meglio designarla che adducendo questa osservazione del Foscarini.

« Quasi tutti i principi di Savoia furono penetranti nel conoscere le occasioni, presti nell'abbracciarle, solleciti nelle imprese e non tardi a ritrarsene, quando pigliavano mala piega; ebbero mire lontane alle quali adottarono anticipati apprestamenti e tennero larghe pratiche per indi far uso di quelle che meglio corrispondessero al bisogno. Sopratutto furono costanti nel cercar di dare forma allo Stato loro e di ravvicinarne i membri in modo da ottenere quella forza che nasce dal concerto e dalla armonia delle parti. »

A questi si devono aggiungere le loro qualità morali, il militar valore l'ordine delle loro milizie, la loro benignità e fermezza nel governare, onde si attirarono l'affezione e la fiducia dei loro popoli per modo che sopravvenendo i tempi difficili delle guerre, gli ebbero sempre a trovar fedeli e pronti a sacrificare sostanze e vita in difesa dei loro sovrani, fra i quali primeggiava Vittorio Amedeo di cui ho già parlato, e lo stesso Carlo Emanuele III, successore ben degno di suo padre, inquantochè esso riuniva in sè solo tre somme lodi di valoroso guerriero, di provvido amministratore e di saggio legislatore. In guerra col senno e colla spada sostenne ed ampliò la gloria ed i confini del paterno retaggio. In pace poi seppe rendere così la vita al suo reame con ogni genere d'arti, di scienza e d'industria che il Piemonte non aveva mai sentito per il passato una sì grande prosperità.

Dopo tante glorie questo re finiva i suoi giorni l'anno 1773, compianto dal suo popolo e da tutti gli stranieri che ebbero occasione di ammirare le sue grandi qualità d'animo e di cuore.

A Carlo Emanuele III succedette Vittorio Amedeo III.

Vittorio Amedeo III ereditò il trono di Carlo Emanuele III, ma non l'ingegno, nè la perizia di suo padre nelle faccende di Stato.

Era giovane, gentil parlatore, largo promettitore, alla buona con tutti, ma commise fin dal principio del suo regno il grave errore di licenziare il Bogino e così arrestò i miglioramenti dell'isola di Sardegna, e quelli di terraferma avanzarono assai poco.

Egli poneva ogni suo pensiero nel contemplare soldati; ma per cieca imitazione dell'esercito Prussiano consumò parecchi milioni senza alcun frutto e profitto nella disciplina, negli abiti e negli esercizi. Vero segnale della debolezza di un governo e della leggerezza degli uomini che lo compongono, è il tener poco conto delle cose sostanziali per correre dietro alle cose di mera apparenza, puramente secondarie ed accessorie.

Quello che disonorò maggiormente il suo governo fu il non avere conceduto agli ingegni quella libertà che dà vita agli studi. Il qual atto obbligò gli illustri piemontesi Lagrange, Rosone, Bertollet, Denina, Baret, Asini, ad emigrare dalla patria.

Ciò fu la causa perchè venne egli circondato da abbietti e servili cortigiani, che offuscarono la gloria che egli aveva ereditato dai suoi antenati. E i suoi ministri a sua imitazione, mentre perseguitavano gli onesti e gli intelligenti, premiavano ed innalzavano gli adulatori come si fa oggi sino al punto da interrompere il corso delle leggi e della giustizia con biglietti regi per favorirli.

Ma se il re ed i suoi ministri si mostravano ingiusti e severi verso gli uomini assennati, largheggiavano all'incontro coi militari.

CAPITOLO X.

Frutti della pace — Sollevazione della Corsica contro Genova — Una cessione per parte di questa alla Francia — Querele tra Filippo Ferdinando e Clemente XIII.

Ma ora, ritornando alle altre potenze dobbiamo confessare che l'Austria rimase sempre una delle prime, quantunque avesse perduta la Silesia ed i ducati di Parma e Piacenza; e che durante una lunga pace trovò anzi modo di ingrandirsi anche essa, per guisa che solo Francia poteva con lei rivaleggiare.

La Prussia, quantunque fosse un piccolo Stato, cominciò a elevarsi a potenza rispettabile e temuta.

Questa universale pace rallegrò gli animi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa, e tutti i popoli manifestarono il desiderio di utili riforme.

L'Italia in particolare usufruì dei vantaggi di questa pace, dopo tanti anni di calamità e tante guerre sterminatrici.

Imperciocchè i principi spinti dal desiderio dei popoli, mossi dal consiglio degli uomini amanti del pubblico bene, trascinati dal progresso dei tempi, si adoperarono per renderla felice.

Il Tanucci a Napoli si studiava in tutti i modi per distruggere le reliquie dei bassi tempi, fra le quali vi era il feudalismo, abolendo e revocando l'autorità e le giurisdizioni dei baroni e dei prelati. Così le provincie cominciavano a respirare, ed a prosperare, i costumi a ingentilire, e a rialzarsi le speranze di un più lieto avvenire.

La Toscana riceveva dai Lorena una base uniforme e stabile per l'amministrazione, incoraggiamento alla industria, al commercio ed alla agricoltura, eguaglianza di diritti e miglioramento delle leggi.

All'ombra della pace si medicavano da per tutto piaghe, e da per tutto apparivano i segni di un vivere più tranquillo e sicuro.

Genova, quantunque avesse avuto terribile scossa e profonde ferite nella guerra sostenuta, ciò nonostante ravvivò il suo commercio, estese i suoi traffici, strinse maggiormente l'armonia tra il popolo ed i magistrati, ed avrebbe riparato a tutte le sue sofferenze se una imprudente e mal consigliata guerra che le costò immenso sacrificio di uomini e di danaro, non l'avessero nuovamente travagliata con inutili sforzi.

La Corsica, isola montuosa e silvestre, divisa dallo stretto di Bonifacio dalla Sardegna, soggetta da prima ai Focesi ed ai Cartaginesi, poscia ai Romani ed ai Saraceni, cadde infine nelle mani dei Genovesi e dei Pisani, che la conquistarono assieme, ma che poscia se ne contrastarono l'esclusivo possesso con lunghe e sanguinose guerre, finchè in sulla fine del 1800, la fortuna arrise ai primi.

La repubblica di Genova invece di farne buon governo, la trattava come terra di conquista con durissime leggi. Gli abitanti di essa, siccome popoli ardenti, guerreschi e vendicativi, spesse volte si erano ribellati, e colle armi

in pugno avevano tentato di scuotere il duro giogo dei nemici padroni e liberarsi dai balzelli, dalle esazioni dei proconsoli avari ed ingordi che vi manteneva la repubblica.

La repubblica cercava di soffocare nel sangue queste ribellioni, e ciò esacerbava maggiormente l'animo dei popoli; e l'odio era giunto a tal segno che si giuravano di padre in figlio, di generazione in generazione di vendicare l'onta e le offese.

Il sangue chiamava sangue; sicchè non passava giorno che non si trovassero per le vie, pei monti o per le piazze dei Genovesi trafitti a morte.

Ma queste non erano che le prime scintille di un fuoco, che covava sotto le ceneri e che ben tosto avrebbe mandato il campo tutto in fiamma. Lo scoppio ebbe luogo nel 1731. Dalle vette dei monti, dal profondo delle valli i fuochi, il suono delle campane chiamarono tutto il popolo alle armi. Prima ad essere assalita ed a cadere in potere degli insorti si fu Bastia. Un probo vescovo di Aleria si fece allora coraggiosamente innanzi e colle preghiere e con soavi persuasive parole, raddolcì e placò per il momento quegli indomiti e feroci uomini, promettendo di recarsi personalmente a Genova a perorare la loro giusta causa presso la Signoria.

Nè mancò alla sua promessa. Portatosi a Genova rappresentò lo stato delle cose alla repubblica e l'assicurò che l'isola si sarebbe pacificata qualora il Governo avesse decretata la soppressione di certe imposte, la restituzione di certi pascoli comunali, l'abolizione del monopolio del sale. Ma la repubblica, superba, ricusò di accogliere le discrete e giuste domande. Allora l'insurrezione si fece più accanita e quelle genti indomite divennero implacabili.

I Genovesi trovandosi impotenti a sedare la guerra civile, fecero ricorso a Carlo VI, il quale vi mandò in soccorso quattromila tedeschi.

Questi però non potendo sostenere in quei luoghi alpestri e difficili l'urto degli irati ed ardimentosi montanari, furono costretti a darsi a precipitosa fuga.

A questa luminosa vittoria ne succedettero altre, e le cose giunsero a tal punto che i Genovesi intimiditi non osarono più misurarsi con un nemico sì formidabile e dovettero rinchiudersi nei forti. Allora gli isolani si radunarono in comizio nella città di Corte e dichiararono decaduto il governo della repubblica di Genova, diedero alle fiamme le leggi, e commettendo il governo provvisorio a tre cittadini, proclamarono la loro indipendenza.

Mentre però i Corsi stavano disputando intorno alla forma del governo e Genova stava trattando la cessione dell'isola alla Spagna, comparve ivi un venturiero, certo Teodoro Neuhof, il quale, sedotto il popolo con grandi parole di libertà e larghe promesse di un lieto avvenire e soccorsi da tutte le potenze d'Europa, riescì a farsi proclamare re col titolo di Teodoro I.

Per tal guisa, usurpato il Governo dell'isola, Teodoro sfoggiò subito pompa regia, elesse ministri, si circondò di cortigiani, di guardie, fece battere moneta, fondò un ordine cavalleresco, e concedette tutti i privilegi che aveva ricusati al popolo la repubblica di Genova.

Ma i mezzi dell'avventuriero presto finirono, gli aiuti delle potenze che egli aveva promesso non vennero mai; gli isolani allora cominciarono a dubitare di essere stati ingannati e già mormoravano. Egli allora per torsi dal pericolo che lo minacciava, sotto pretesto di andare a sollecitare i soccorsi in persona presso i potenti d'Europa uscì dalla Corsica. Sbarcato a Livorno, corse a Londra, a Parigi ed Amsterdam, ma assediato dai creditori che egli

aveva ingannato colle sue arti da vero Cagliostro, fu chiuso nelle carceri pubbliche, e così finì la sua carriera regia.

I Corsi, poichè non videro più tornare il loro re Teodoro, nuovamente confidarono le redini del governo a quattro cittadini, e la repubblica di Genova, disperando di poter ridurre a l'obbedienza quell' isola colle sue proprie forze, chiamò in aiuto la Francia. Ma ai Francesi toccò la stessa sorte che avevano incontrato i Tedeschi: essi dovettero in tutta fretta sgombrare dall' isola. In forza di altri trattati conchiusi tra loro e la repubblica di Genova, vi si riprovarono un'altra volta, ed un'altra volta vi furono respinti con gravi perdite da quella fiera gente.

I Corsi, guidati dal celebre Pasquale Paoli, cacciarono di posizione in posizione i Genovesi e liberarono la terra dal suo giogo. A tal partito ridotta, la repubblica di Genova, con uno di quegli atti che la storia registrerà sempre a suo disdoro, nel 1768 cedette l'isola alla Francia. A tale annuncio quelli isolani, sdegnati di vedersi vendere come una vil merce ad un altro, decisero di opporsi con tutte le loro forze, e di sacrificare sostanze e vite, anzichè perdere la libertà e la indipendenza che si erano acquistate col loro sangue.

Tutta l'Europa rimaneva attonita allo spettacolo di quella lotta ineguale e disperata tra i Corsi ed i Francesi, e se si eccettua la repubblica di Genova, tutti avrebbero desiderato di vedere vincitori gli isolani che con tanto amore e coraggio difendevano il loro suolo nativo. Ma la Francia erasi impegnata in quella guerra, e desiderosa possedere quest'isola, vi spiegò tutte le sue forze e la obbligò a cedere. Allora il Paoli ed i suoi fratelli, dopo avere fatto inutilmente l'ultimo sforzo per mantenere libera la patria, se ne partirono segretamente d' Italia e si rifugiarono in Inghilterra.

La Corsica allora a poco a poco si sottomise, e da quell'epoca in poi, quest' isola che è italiana e per lingua e per costumi e per la sua posizione, divenne provincia francese, e ciò per l' opera nefanda di una città sorella.

Ora dobbiamo occuparci dei mutamenti avvenuti nel regno delle Due Sicilie.

Nel 1749 cessava di vivere Ferdinando VI re di Spagna e suo fratello Carlo re delle Due Sicilie era chiamato a cingerne la corona.

Dovendo questi abbandonare il reame di Napoli, doveva a lui per legge succedergli il suo figlio primogenito per nome Filippo. Ma essendo questo infante infermo di mente, non avrebbe potuto governare i destini del regno. Carlo allora cedendo alle ragioni di Stato, preferì all' affetto di padre il dovere di principe: radunati in consiglio di famiglia i baroni, i magistrati e gli ambasciatori delle corti, sopra il giudizio dei medici che maggior fama godevano nello Stato, fece proclamare l'imbecillità di Filippo, abdicò alla corona di Napoli in favore di Ferdinando suo terzogenito sotto la reggenza del Tanucci, e chiamò a succedergli nel regno di Spagna Carlo suo secondogenito.

La morte del re di Spagna questa volta non turbò la pace, per buona fortuna, d' Italia, benchè essa avrebbe dato luogo alla riversione del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, qualora non si fosse trovato chi vi poteva aver diritto.

Incorsero però aspre e lunghe querele e gare tra Filippo e Ferdinando suo successore da una parte, e Clemente XIII dall'altra per cagione della prammatica pubblicata dal primo nel 1764 rispetto alle mani-morte, e per via degli editti emanati nel 1748. Non mancarono i soliti interdetti e moni-

torii; le parti si rappattumarono solo dopo la morte di Clemente XIII e per opera del suo successore, il Ganganelli, che assunse il pontificato sotto il nome di Clemente XIV.

Gli effetti dei monitorii furono allora tolti e così finirono le turbolenze.

CAPITOLO XI.

Voto di Papa Ganganelli — Abolizione dei Gesuiti. Avvelenamento del Ganganelli.

Siccome la storia di questo pontefice va legata strettamente a quella dell' Italia non solo, ma di tutta Europa, così credo utile estendermi alquanto nel narrarne i particolari.

Nacque Clemente XIV nella terra di Sant' Angelo in Vado presso Rimini il 31 ottobre 1695 da Lorenzo Ganganelli e da Angela Serafini dei Macci.

Il suo padre, che esercitava la medicina, venne ridotto alla miseria da una lite e poco dopo ne moriva per dolore, lasciando Gian Vincenzo nella infanzia senza sostegno alcuno.

Ne prese cura il conte Barnaldi, il quale gli diede agio di applicarsi agli studii in Rimini fino all'età di 18 anni, quando fu accolto nell'ordine dei Conventuali di San Francesco di Urbino. Ivi egli professò i voti solenni assumendo il nome di Lorenzo.

In Roma si applicò alla filosofia ed alla eloquenza del pulpito con tale felice successo che lo nominarono tosto maestro e direttore in capo degli studi dei suoi correligiosi nel collegio di San Bonaventura. Bologna, Ferrara, Venezia, Firenze ebbero ad ammirare la sua grande dottrina.

Nel 1743, papa Benedetto XIV, che gli era amico e che lo aveva chiamato in Roma ove volentieri insieme con lui trattenevasi in famigliari colloqui, lo fece consultore del Santo Uffizio, e Clemente XIII, per suggerimento dello Spinelli, che rappresentava uno dei più caldi difensori de' gesuiti, lo insignì della porpora cardinalizia. Ciò nonostante ei continuò a vivere nel convento dei Dodici Apostoli sino a che dopo la morte di Clemente XIII, nel conclave del 19 maggio 1769, fu prescelto a pontefice massimo. Egli volle chiamarsi Clemente XIV in memoria del suo benefattore. Ma non essendo che sacerdote, fu consacrato vescovo il 28 dello stesso mese, e coronato il 4 di giugno, e prese possesso il 26 novembre della basilica lateranense.

Clemente XIV può a ragione essere annoverato fra i più grandi pontefici che onorarono la chiesa romana. Semplice e schietto nei modi, nemico del nepotismo, accoglieva con rara affabilità tutti coloro che a lui si presentavano, e colle sue benevoli parole se ne accattivava l'affetto e l'ammirazione. Egli passava le notti intere lavorando per il bene del suo popolo, il quale ne godette per esso un benessere che non fu conosciuto per l'innanzi.

Protesse le scienze e le arti con munificenza reale, come ne rendono tuttodì testimonianza il meraviglioso Museo Vaticano che porta il suo nome, aggiuntovi a quello di Pio VI, il quale continuò ad arricchirlo, ed è perciò chiamato Museo Pio-Clementino.

Riordinò l' amministrazione dello Stato, moderando le spese di corte, fa-

vorì il commercio, restaurò i porti di Ancona e di Civitavecchia, edificò varie nuove fabbriche e manifatture.

Cercò altresì riparo alla negletta agricoltura, cominciando l'asciugamento delle paludi Pontine. Abolì i giuochi d'invito, condannò il nefando costume di evirazione per procacciare alla Chiesa dei cantanti. Rifatto il piano di civile e letteraria istruzione, vi chiamò da tutte le parti d'Italia i più segnalati ingegni.

Ma il più importante atto del papa Ganganelli si fu la famosa bolla del 21 luglio 1773 colla quale decretava la soppressione della Società de' gesuiti. Questa società presentava uno dei più singolari casi che mai siano stati consegnati nelle rimembranze degli uomini. Senza armi, senza soldati governava l'Europa tutta. Educatrice pubblica nei varii Stati, ed educatrice pubblico-privata, per la debolezza del governo, ancora oggi in Italia, si faceva temere per l'influenza, per i maneggi, per i suoi interessi politici e materiali, che certamente non sono quelli della nostra nazione.

Giova quindi rintracciare le cause che diedero luogo a siffatta abolizione ed a narrare e meditarne le conseguenze.

I casisti e i probabilisti avvilirono per primi la Compagnia e la fecero scadere dall'opinione pubblica, perciocchè la involsero nel disprezzo meritato dalle frivolezze e turpitudini delle loro opinioni, e svelarono l'ipocrisia e l'egoismo del suo insegnamento. I popoli vedendo tanta sfrenatezza e diversità di pareri, si erano accorti che la setta si faceva giuoco delle cose più sante e se ne serviva semplicemente come un mezzo per provvedere alle cose più utili. Peggio dei sofisti antichi dileggiati da Socrate e da Platone, i gesuiti nella loro morale manifestavano due doti: la puerilità e la volgarità! A tali difetti aggiungevano la pretesa di voler reggere le coscienze e governare il mondo. Ma quel che era più brutto in loro si era il professare ed insegnare in nome di Cristo una morale, che era peggiore e più corrotta di quella del paganesimo.

Gli Escobar, i Valenza, i Sanchez, i Castropaolao e simili, che aspiravano a guidare le anime dei sommi ingegni, che allora fiorivano, e gli affari delle nazioni più colte d'Europa, furono quelli che accrebbero maggiormente l'odio verso i gesuiti e ne prepararono la caduta. Pascal fu il primo e principale sterminatore dei gesuiti, perchè loro tolse il favore dell'opinione pubblica, dimostrando che la teologia di questa setta, colle astruserie e colle frivolezze era divenuta un semplice strumento d'invidia, di cupidigia e di ambizione ed un mezzo per salire al dominio del mondo.

L'introduzione dei professi nei carichi amministrativi accrebbe i raggiri e scemò la divozione, spense quell'ascetismo, che, quantunque esagerato, e non accomodato ai tempi, aveva più contribuito a fondare il credito nelle Compagnie.

I politici d'influenza e di numero prevalsero. Allo spirito del mistico sottentrarono le tendenze mondane con danno tanto maggiore quanto le profane abitudini sono più odiose e spiacenti negli uomini di chiesa. Il Vitelleschi aveva accettati molti socii destituiti di vocazione e portati alla compagnia dal desiderio di signoreggiare spiritualmente. In Giampaolo Oliva finalmente la Compagnia degenere ebbe un capo secondo il suo cuore, il quale, vago di un riposo soltanto interrotto dai raggiri politici e dai piaceri della mensa, divideva il suo tempo tra i molli recessi di Sant'Albano ed il noviziato di Sant'Andrea, donde non usciva mai a piedi. Scarso e difficile nelle udienze, dimorava in un appartamento deliziozo, godendosi di una ta-

vola imbandita dei più rari allettamenti della gola e tale che avrebbe per avventura stuzzicato l'appetito a Vitellio.

L'onesto epicureismo del capo, come dice l'elegista della Compagnia, il Ranke, si estese per tutte le membra.

Nessuno però creda che il padre Oliva non fosse un buon uomo, poichè aveva persino degli scrupoli, e sapeva comunicarli anche al sommo pontefice. Alessandro settimo, salendo alla prima sedia si era mostrato alienissimo al nepotismo e non volle nemmeno che i suoi parenti si trasferissero a Roma. Ma il padre Oliva, rettore del collegio dei gesuiti, dichiarò risolutamente che il papa commetteva un peccato a non ritirare in Corte i suoi nipoti (Ranke, *Hist, de la pap.*, t. 4, p. 726). Alessandro cedette al consiglio, chiamò i parenti, gli abusi del nepotismo ricominciarono grazie al gesuita. Il nepotismo piace ai padri perchè indebolisce l'autorità del papa e porge loro mille mezzi di raggirarlo a proprio talento.

La Compagnia inoltre cercava mettere la discordia nel tempio con due precipui mezzi, cioè col chiostro e colla scuola. Come congregazione claustrale essa faceva guerra a quella parte più colta del clero secolare che non si acconciava a farsela ligia; accarezzava all' incontro coloro che per semplicità o viltà interessata se le davano in preda e si arruolavano sotto il suo vessillo. Così da un lato essa accresceva il numero dei suoi soggetti e clienti, dall'altro introduceva lo spirito di zizzania e di parte nel ceto ieratico, dividendolo in due schiere nemiche e rissanti tra loro per amore o per odio del nome gesuitico, con grave scapito della propria autorità e del proprio decoro.

Come scuola introduceva la discordia nelle opinioni, creava le sette interne e le nutriva segretamente con grande sollecitudine per poterle combattere pubblicamente affine di mostrarsi zelante campione della verità e dell'unità ecclesiastica, ed avere una lizza sempre aperta per giostrare e far pompa delle sue forze, benchè talvolta le fosse accaduto di uscire dall'arringo senza gli allori della vittoria. A tal vezzo aggiungeva ancora una irosa intolleranza verso il fiore dei chierici secolari e degli altri ordini, e la mania di voler primeggiare in tutto e non aver compagni ma sudditi.

Ma la Compagnia de' gesuiti non solo divideva la Chiesa, ma aspirava a dominarla. Il generale della Compagnia era un antipapa interno ed occulto, che risedendo poco lungi dal vero pontefice, inginocchiandosegli ai piedi e protestando di essere il più leale e zelante dei suoi soggetti, aspirava a farne le veci ed a regnare per via di esso in tutto il mondo cattolico, come quei maggiordomi che imperarono sulla Francia sotto i re inettissimi della prima razza. La verità di questo fatto non si fe' mai così manifesta, come quando il seggio venne occupato dal Rezzonico, papa pio, ma che sfortunatamente nella sua vecchiaia si lasciava accalappiare dai lacciuoli gesuitici. Il cardinale Torrigiani lo signoreggiava, e soggiaceva egli stesso a un giogo durissimo. Segretario di Stato, egli non era altro che un agente dei gesuiti, e benchè da gran tempo afflitto da malattia volesse deporre l'officio, il padre Ricci, generale dell'ordine, glielo vietava dispoticamente, imponendogli il debito di morire per la Compagnia ed il cardinale ubbidì. (Saint Priest. Opera citata, pag. 62).

Ma la Compagnia non mirava solo a comandare in Roma, ma in tutto il mondo civile.

Era riuscita ad impadronirsi dei governi deboli e ad esercitarvi quella ignobile e minuta dittatura di cui non è necessario cercare esempi fuori di

Roma e dell'Italia. I governi forti non correvano questo pericolo, tuttavia essi non potevano sottrarsi alla continua soprasorveglianza della setta spiatrice, che penetrava da per tutto, ed impedire che ella suscitasse mille occulti e palesi impedimenti alle loro operazioni.

Questa è una delle principali cause che partorirono la sua rovina, perchè gli Stati cattolici dell'età scorsa, gli uni volevano liberarsi da un incomodo esploratore, gli altri da un tiranno. I re ed i ministri non erano più liberi sotto alla pressione del gesuitismo. Se facevano un disegno, maneggiavano un affare, mettevano mano ad una impresa qualunque lo avevano per spia ai fianchi, lo trovavano a riferirne a Roma, lo incontravano come inciampo in ogni luogo.

L'impossibilità di comporre il gesuitismo col progresso civile non fu l'ultima delle ragioni legittime che mossero contro di esso i filosofi ed i popoli.

In tutti i paesi ove era pervenuta a signoreggiare senza contrasti, la setta addusse in breve la rovina morale e civile della nazione. Ma nessuna ne porge un esempio così palpabile come il Portogallo. Lo stabilimento della Compagnia, in quel regno concorse collo scadere della monarchia portoghese. Sventuratamente per il Portogallo i gesuiti e gli influssi peregrini vi penetrarono di conserva, e la corruzione fu pronta e subitanea invece di procedere con lentezza e crescere gradatamente. Dal secolo decimo quarto sino al sedicesimo troviamo nel Portogallo un popolo piccolo ma pieno di vita, che portato dal suo valore e da un genio avventuroso che teneva dell'impeto cavalleresco e dell'industria mercantile, insieme partecipa del passato e dell'avvenire, del medio-evo e dell'età moderna e sale di repente alla ricchezza, alla potenza, alla gloria; ma appena giunto al colmo, ne scende, ne precipita ad un tratto, come se fosse respinto dallo scattar di una molla che sollevato lo aveva, nel tempo stesso che i gesuiti entrarono a Lisbona.

Ammessi nel 1440 al cospetto di Giovanni terzo ed accolti con favore, incontanente comandarono, ogni moto civile ed ogni prosperità estinguevano nel nascere del loro dominio.

In tutti gli altri paesi cattolici, specialmente nella Polonia, dove lo scadere della nazione cominciò col gesuitico re Sigismondo, mettono fuor di dubbio, che gesuitismo e cultura sono incompatibili. Nella sola Francia esso fu molto meno esiziale, perchè combattuto e contrappesato da uno di quegli uomini che valgono essi soli per tutta la generazione coetanea, perchè creano quelle dell'avvenire. I patriotti di Biagio Pascal debbono tenersegli obbligati se il secolo di Luigi, in cui la voce dei gesuiti era potentissima, non ebbe per loro gli stessi effetti che l'età di Filippo II per la Spagna; tanto può un sublime scrittore!

Il trattato di Vestfalia che sancì la libertà religiosa, fece cessare le guerre di religione, e quegli Stati cui venne introdotto nel diritto rifiorirono. Gli Stati in cui continuarono per opera dei gesuiti a regnare i rigori antichi, come le Spagna, il Portogallo ed alcune provincie d'Italia scaddero vieppiù e discesero ad una condizione di nullità evidente.

Per tutte queste ed altre cause, i gesuiti, la cui istituzione era stata approvata da Paolo III nel 1540, furono poscia espulsi dal Portogallo, soppressi fin dal 1740 dalla Francia, regnante Luigi XV sotto il ministero del duca di Choiseul. Furono inoltre banditi dalla Spagna nel 1776 e successivamente da Napoli, dalla Sicilia, dal ducato di Parma, dalla Toscana e persino dall'America meridionale e dal Paraguay, dove avevano esercitata podestà assoluta di sovrano.

Ora Clemente XIII avendo tentato di salvare l'esistenza loro minacciata da presso che tutta l'Europa, perdette la stima dei potenti, i quali videro di mal occhio la pubblicazione della Bolla *Apostolicum pascendi gregem*, del 7 gennaio 1765 che era stata compilata in grande segreto dal generale de' gesuiti e da prelati devoti a lui.

I principi ravvisando in essa una specie di provocazione, bandirono leggi umilianti per le santa sede. Di più la Francia strappò la contea di Avignone, Napoli si impadronì di Benevento e di Pontecorvo. Infine cominciarono a reclamare apertamente la soppressione della Compagnia.

Papa Clemente, assunto alla sede apostolica, volse l'animo agli accordi coi principi per rannodare i vincoli di amore e di rispetto che già stavano per ispezzarsi verso il papato. Fece esaminare dai giurisperiti la questione, e dopo maturo esame si risolvette di assecondare la volontà delle potenze ed emanò la famosa bolla di soppressione. I gesuiti ne menarono grande scalpore; ma non riuscendo a poter fare retrocedere Clemente, si rivolsero allo spediente di liberarsene col veleno.

« L'animo umano ripugna naturalmente a tenere per vere certe inaudite scelleratezze (dice Vincenzo Gioberti) e io confesso d'aver esitato gran tempo a credere la setta colpevole della morte di Papa Clemente. Non mi vi sono condotto se non costretto dall'evidenza dei fatti. Il Piroyart volendo giustificare i gesuiti dall'orribile accusa, la rende più probabile colla descrizione che fa della malattia straordinaria di Clemente e dei vaticinii superstiziosi nei quali furono entrati. Il Saint-Priest narra la cosa colle parole delle testimonianze più autentiche e più positive. I gesuiti rumoreggiavano intorno a Clemente con più furia e cercavano di spaventare la sua immaginativa con finzioni tetre e terribili.

La sua vicina morte fu annunziata da fraudolenti prestigiatori, che la predicavano ed erano creduti dal popolo. Una forese del villaggio di Valentano, detta Bernardina Beruzzi, assunse ufficio di profetessa e preannunziò la vacanza del romano seggio con lettere misteriose, che significavano: Presto sarà Sede Vacante. Il dotto Clemente era troppo assennato da prestar fede a tali interpreti dell'avvenire: ma sapeva benissimo che costa assai poco a certi indovini il prevedere un futuro che possono mandare ad effetto, e temeva che il ferro o il veleno verificassero il vaticinio. I fautori dei gesuiti accusavano, maledivano, calunniavano la persona di lui nelle conversazioni di Roma quasi ad alta voce e pubblicamente. L'idea stessa di esautorarlo non isbigottiva la loro audacia. Una calamità imminente sotto nome di celeste vendetta era annunziata da ritratti d'infamie e da pitture spaventevoli. Il padre Ricci, non che ripudiare le impudenti menzogne, le accoglieva, ed ebbe un colloquio colla pitonessa, come risulta da una lettera del Florida Blanca a Pio Sesto, nella quale, fondandosi sugli atti dei rispettivi processi, il ministro così favella: « Nel processo di Valentano si veggono il desiderio, « la risoluzione, le profezie ed i tentativi fatti contro la persona e la vita di « papa Clemente, capo della Chiesa e sovrano, primo principe temporale. « Non so se la morte di questo pontefice sia stata naturale o violenta, ma « non si può negare che nelle lettere aggiunte al processo di Valentano, si « parla di veleno, della morte prossima del papa, del tempo in cui doveva « accadere, ed altre cose che debbono fare inorridire i lettori imparziali. »

Toccate le imposture di due altre pitonesse, Bernardina Renzi e Maria Teresa Poli, a cui si attribuivano certe stimmate miracolose, il ministro spagnuolo soggiunge che il procedere del loro confessore era intinto della stessa

pece, come si raccoglie dalle menzogne che divulgarono d'accordo coi gesuiti, Coltraro e Venizza, uno dei quali in una lettera, raccomandando tali empie frodi dice: Applica Ut Fiat Sistema; tanto che si vede il disegno fermo e continuato di aiutare colla superstizione il discredito del papa e dei principi, e di fomentare la rivolta già incominciata, e poi assopita prima e dopo la pubblicazione del breve. Fra le persone involte nel processo di Valentano qualcuno era per avventura più reo di credulità che di malizia; ma tali non furono certo i gesuiti Venizza e Coltraro, come risulta dalle loro lettere.

Fra i degni di scusa si può annoverare il generale Ricci, che nella settimana santa del 1773 si abboccò in casa dell'abate Achilli colla bugiarda profetessa Bernardina Renzi, e spedì patenti di aggregazione spirituale al suo direttore Azzaloni per rimunerare l'affetto che egli portava alla Compagnia. (Vedi Florida Blanca, presso il Saint-Priest, app. n. 9 pp. 378, 381, 382).

Vedute le profezie dei gesuiti vediamone le verificazioni.

Pubblicato il breve, Clemente era sano e lietissimo; la sua salute non fu mai sì florida, diceva il cardinale Bernis in una sua lettera dei 3 di novembre del 1773, nè il suo umore più allegro. Sorpreso un giorno da un gagliardo acquazzone nel cavalcare con un numeroso corteggio, continuò solo ridendo il suo cammino, mentre i porporati, i monsignori e gli stessi cavalleggieri non osarono seguirlo, e sbandandosi a corsa cercarono un rifugio. Tali prove non indicavano un uomo ammalato o di quella cattiva complessione che i fautori dei gesuiti astutamente gli attribuivano, e di cui niuno, da essi in fuori, si accorgeva. Salvo un'espulsione cutanea che gli fu piuttosto di sollievo che di pregiudizio, Clemente non era mai stato infermo, e l'abate Georges (credibile testimonio) attesta in un momento di distrazione, che il temperamento robusto del Ganganelli gli prometteva più lunga vita (Saint Priest, pag. 146. Georges, *Memoires*, tomo 1, pagina 160). Godeva il papa prospera fortuna anzi che no, dice il Botta, poichè era di complessione robusta, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa: chè anzi era sempre vissuto assennato e parco, siccome ai suoi moderati desiderii si confaceva.

Tuttavia nonostante queste belle apparenze, rumori funesti andavano attorno ed a bassa voce si ripetevano; e mentre per le vie, nelle chiese e nelle solennità di grande apparato, il pontefice compariva pieno di forza e di vita, si annunziava la vicina sua morte. La pitonessa di Valentano continuava a pronosticare con asseveranza molto significativa, e l'impudenza del modo con cui si affermavano tali presagi, moveva da troppa premura di apparecchiare gli animi a ciò che doveva succedere.

Eccoti che nella settimana santa del 1774 i tristi auguri cominciavano a verificarsi. Dopo otto mesi di perfetta salute, levandosi il papa da tavola, si sentì di repente una commozione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo interno fosse compreso. Ne restò con istupore, essendo cosa insolita, ma poi siccome quello che era d'animo forte e costante, attribuendo quell'insulto di male a caso fortuito, si riebbe a poco a poco e si rasserenò. Tuttavia fu il principio di una infermità che era per rompere il filo della sua vita; imperocchè gli si incominciò ad arrocare la voce (che era sempre stata piena e sonora) in modo singolare, e per questa cagione stimando che fosse afflitto di catarro, fu deliberato che nella cappella che dovevasi tenere nella basilica di S. Pietro il giorno di Pasqua gli si mettesse un capannone o bussola per ricovero. Ma furono però precauzioni inutili, perchè gli si vide dopo alcuni giorni infiammata la bocca e la gola a segno

che era costretto di tenere sempre la bocca spalancata; quindi seguirono vomiti interrotti ed eccessivi dolori nel ventre, le orine non ebbero più corso, le gambe gli si enfiarono, il sonno non più tranquillo e profondo giusta l'usato, ma inquieto ed interrotto da dolori acerbissimi: ogni giorno si vedeva più manifesto che il suo corpo si andava disfacendo (Saint Priest, pagine 146, 147, 148; Botta).

I ministri dei vari Stati, ricevuti ad udienza dal pontefice il 17 agosto più nol raffigurarono; tanto era mutato. Parve loro di vedere uno scheletro e non un uomo: e benchè Clemente protestasse di trovarsi in ottimo stato di salute ed essi facessero vista di credergli per riverenza, tuttavia scrissero ai loro rispettivi principi di apparecchiarsi ad un vicino conclave. Finalmente ogni riposo fuggì dalle prostrate membra del pontefice, e sottentrò subitamente a quella agilità, a quel vigor giovanile che esse avevano conservato sino a quel punto, una dissoluzione anticipata, che diede a Clemente la dolorosa certezza di ciò che aveva temuto. (Saint-Priest).

Segue lo storico raccontando come l'equabile bontà del suo umore si alterasse, i contravveleni ed i cibi mal condizionati che si coceva colle proprie mani aggravassero il male, l'immaginazione inferma l'atterrisse con orribili fantasmi ed in fine egli cadesse in compiuto delirio; senza che però niuna ritrattazione uscisse dalla sua penna, come falsamente afferma Gian Francesco Georges nelle sue memorie. Già la morte si avvicinava. Successe un po' di calma come suol succedere poco innanzi che l'uomo sia venuto all'ultimo confine della vita. Già i famigliari si rallegravano come se il loro signore a sanità ritornasse, ma la calma era anticorriera di morte. Ricomparirono in un subito i funesti segni, e la mattina del ventidue settembre dell'anno 1774 Ganganelli morì.

Appena spirato l'eroico pontefice, i gesuiti ed i loro aderenti ostentarono la scellerata allegrezza da cui erano invasati, applaudendo alle satire più infami che essi medesimi portavano attorno e distribuivano per le case. Un tal procedere doveva suscitare le congetture più sinistre, ed il solo aspetto del morto saria bastato a suscitarle. Il cadavere del Ganganelli aveva perduta fin quella forma umana che la morte suol lasciare alle sue vittime. Già da alcuni giorni prima che spirasse, le sue ossa, comprese dall'universale sfacelo, si sfogliavano secondo l'energica frase del Caraccioli, e diminuivano come un albero, che tocco nel vivo delle radici appassisce e si spoglia della sua scorza. I periti accorsi ad imbalsamare trovarono un cadavere, col volto livido, labbra nere, addome gonfio, membra magrissime e cosparse di macchie pavonazze (il Botta parla anche di lividure negli intestini). Il volume del cuore era scemato notabilmente. La copia degli aromi e dei profumi non potè vincere il fetore insopportabile che ne usciva. Le interiora chiuse in un vasello, lo fecero crepare, la pelle restò appiccata agli abiti pontificali, la chioma all'origliere, le ugne si spiccarono e caddero, svelte da un semplice fregamento.... L'evidenza del fatto sovrastava agli occhi di coloro a cui premeva di occultarlo. Ciò non ostante si tentarono, ed il Salicetti medico apostolico certificò in un lungo processo verbale che il papa non era stato avvelenato, senza però darne alcuna prova e contentandosi di accennare che in certi casi abituali il cervello di Sua Santità era solito a vacillare. Il che era il voler fare della abolizione dei gesuiti un caso di fisiologia ed il trasferirne il principio dell'equità alla demenza. Ma il dottore pigliò una fatica inutile, perchè non ostante la sua testimonianza, anzi forse eziandio a cagione di essa, niuno mise in dubbio che la morte del papa non fosse naturale. Lo

spettacolo delle esequie fu più eloquente della voce del medico, e solo più tardi si osò negare da molti ciò che allora tutti ammettevano (*Saint Priest*, pag. 149, 150, 151).

L'opinione pubblica aveva pienamente ragione, perchè chiunque pesi tutte le circostanze del soprascritto racconto, deve conchiudere che le prove soverchiavano per giustificarlo; e che non vi può essere morale certezza di un avvelenamento (salvo il caso che il misfatto si commetta in pubblico ed abbia un effetto immediato e subitaneo, come nel caso di Britannico, narrato da Tacito) e non si può dubitare che un delitto di tal sorta abbia posto fine ai giorni del Ganganelli.

Le sole condizioni straordinarie della strana malattia, il modo in cui nacque e crebbe, lo stato del cadavere subito dopo la morte, la qualità della persona sana, robusta e di vita regolatissima, basterebbero senz'altro a provarlo. Or che fia se oltre a tali dati si reputano in computo le altre circostanze di fatto accennate di sopra? Clemente fu dunque avvelenato: resta solo a vedere chi abbia commesso tanta scelleratezza.

La ragione naturale vuole che un delitto si attribuisca a chi solo ha interesse, passione e capacità morale, desiderio e volontà di commetterlo. Ora chi poteva sperare utilità dalla morte di Clemente? I gesuiti. Chi odiava Clemente? I gesuiti. Chi manifestava quell'odio colle diffamazioni, colle calunnie, coi libelli, colle effigie d'infamia e in ogni altro modo possibile? I gesuiti. Chi aggiungeva all'odio un feroce appetito di vendetta? I gesuiti. Chi minacciò il papa di ciò che gli avvenne? I gesuiti. Chi cercò di ucciderlo anticipatamente col terrore di predizioni scellerate e sacrileghe? Chi annunziò come certa ed indubitata la sua morte? Chi si rallegrò di essa quando era freschissima, insultando alla sua sventura, ed alle calde sue ceneri? Chi ingiuriava bestemmiando la sua memoria? I gesuiti, sempre i gesuiti.

Ai gesuiti la morte di Clemente poteva giovare: poichè dopo di avere tentato di mutarne od impedirne la sua risoluzione, non potevano fidarsi per disfare il fatto che nel successore. Fuori di essi e de' suoi partigiani il papa aveva certo dei poco affezionati, ma non già dei nemici decisi; non aveva offeso nessuno e tanto poco dei nemici sì mortali e sfidati che potessero accogliere il pensiero di tanta scelleratezza e mettere la mano in opera per effettuarla. I gesuiti all'incontro riconoscevano da lui la distruzione di quanto avevano di più caro, cioè del proprio ordine, e se in tali frangenti un uomo anche virtuoso, educato nei severi principii della morale evangelica ed avvezzo a recarli in pratica ha d'uopo di qualche sforzo per non abbandonarsi allo sdrucciolo naturale del corrotto cuore umano, che lo porta ad odiare chi gli recò una grave offesa, ancorchè giusta, ed a cercare di vendicarsi; come si poteva aspettare tale eroismo da una setta in cui i sentimenti nobili e generosi erano alterati e soffocati da una perversa educazione, che sostituisce una morale laidissima, ed occorrendo feroce, a quella del Vangelo? Chi è più vendicativo del gesuita e più cupo e vile nella sua vendetta? E una legge quale è quella dei gesuiti che giustifica in molti casi il tradimento, lo spergiuro, l'omicidio e persino l'uccisione dei principi, può ben legittimare talvolta l'avvelenamento dei papi; una setta che direttamente o indirettamente tinse le mani di sangue di tanti monarchi, taluno dei quali era buono, anzi ottimo, potè ben disporre, tramare, consigliare e incitare, ed anche mandare ad effetto la morte di un pontefice. Quanto vivo ad implacabile fosse l'odio che i gesuiti portavano e portano tuttora a Clemente, apparisce dai libelli d'ogni specie con cui lo perseguitarono vivo o morto, ed ancora oggi

lacerano la sua memoria. Non furono essi che misero in dubbio la validità della sua elezione? Che lo spacciarono per ispergiuro, simoniaco e portato da un patto nefando alla prima sede? Che trattarono di deporlo? Che non lasciarono indietro alcuna calunnia immaginabile per denunziare la sua fama e renderlo odioso, dispregevole, ridicolo non solo a Roma ed all'Italia, ma a tutta l'Europa? Che cercarono di ribellargli i sudditi, di togliergli lo Stato? Che stracciarono e calpestarono i suoi solenni decreti con ogni sorta di vituperi? Che, finalmente, mostrarono ed ostentarono un'empia gioia per la sua morte senza venir placati dallo spettacolo di tanta sventura, dal pubblico dolore, dall'atrocità del caso, e che non inorridirono persino di posare gli sguardi sulle spoglie compassionevoli dell'estinto, dal caricarle di nuove maledizioni, di perseguitarle con una piena crescente d'infamie, mentre erano ancora insepolte?

Complici necessari dei gesuiti erano i loro clienti, più arrischiati talora e più fanatici ancora di quelli. Certo più ad essi, molti dei quali appartenevano ad illustri famiglie, che ai soci di un ordine disgraziato e disciolto abbondavano i mezzi di penetrare in persona e per via di terzi nel palazzo pontificale e procacciarvi colle influenze, colle persone, col fanatismo, coll'oro un esecutore dei loro disegni.

Come la trama infernale si congegnasse ed effettuasse è tuttora e sarà probabilmente sempre un mistero, per cui sarebbe temerità grave l'attribuirne il mandato espresso e l'esecuzione ai soci della Compagnia. Tuttavia l'infamia del fatto pesa e peserà in eterno sopra di questi per cagioni che non patiscono iattanza. In primo chi insegna ed ispira ai suoi seguaci quella legge che permette e quel fanatismo che consacra ogni sorta di ribalderie, se non i gesuiti? I quali sono sindacabili degli eccessi altrui, quando questi provengono dalle massime che istillano, dall'indirizzo che danno e dagli esempi che porgono.

Alle prove intrinseche ed indubitate del fatto, si aggiungeva l'autorità ed il peso dei testimoni. Fra quelli che negano la morte violenta, ve ne è un solo che meriti di essere menzionato, cioè il Salicetti, che fece il taglio del cadavere; ma la sua autorità di perito nell'arte, è controbilanciata da quella dei chirurghi che intervennero seco all'esame anatomico. Del resto, la sua relazione coi gesuiti lo svela uomo a loro ligio e venduto, e questo solo aggiunto, annulla affatto la forza della sua testimonianza. E poi quando stato non fosse, chi non vede che a spiegare la sua dichiarazione contraria all'evidenza del fatto basta la prudenza del governo di allora, ridotta alla triste necessità di dissimulare un delitto orribile e lasciarlo impunito per il gran numero e la qualità delle persone che sarebbero state involte nel processo? Il Salicetti è dunque un testimonio solo, e sospetto di sua natura per essere ligio ai gesuiti, per essere contraddetto dagli altri chirurghi che assisterono al taglio del cadavere, e per la evidenza dei fatti. Perciocchè nella classe dei medici meglio informati del fatto, l'avvelenamento del Ganganelli passò per indubitato. Ne citiamo un solo, cioè il dottor Bonelli, notissimo tra i subalpini per la sua nobiltà e per il suo valore nell'arte medica. Vivevano ancora alla metà del secolo decimonono in Piemonte persone ragguardevolissime che lo avevano inteso più volte dalla sua bocca.

« I testimoni (dice l'illustre storico francese più volte citato) sono la base « di tutti i processi, e nel caso presente il cardinale di Bernis non si può « rifiutare. Questo cardinale ebbe una ferma e costante persuasione dell'av- « velenamento di papa Ganganelli, come apparisce dalla sua corrispondenza.

Il Generale della Compagnia dei Gesuiti era un antipapa interno ed occulto.
(Pag. 550).

« Egli comincia dal dubbio, il quale mostra la sua franchezza e serve vie-
« meglio a fargli conoscere il vero a cui giunge a poco a poco, come appa-
« risce dai seguenti estratti delle lettere del porporato.

« Di Roma, addì 28 aprile 1774.

« Coloro che giudicano per imprudenza o per malizia, non trovano natu-
« rale la morte del Papa e si inducono tanto più facilmente a nutrire sospetti
« sinistri, quanto che certi fatti atroci sono qui men rari che in altri luoghi. »

« Alli 28 di settembre.

« La natura della malattia che troncò i giorni del Papa e sopratutto la
« circostanza della sua morte, fanno credere comunemente che essa non sia
« stata naturale. I medici che convennero a sparare il cadavere si spiegano
« con prudenza. Ma i cerurghi usano meno circospezione. Giova il credere
« piuttosto ai primi che ai secondi, e lasciar di chiarire una verità orribile
« che ci dorrebbe di apprendere. »

« Alli 25 ottobre.

« Quando il pubblico conoscerà i documenti inconcussi che io ebbi dal
« Pontefice defunto intorno alla abolizione dei gesuiti, questa parrà giustis-
« sima e necessaria agli occhi di tutti. Le circostanze che precedettero e ac-
« compagnarono e seguirono la morte dell'ultimo Papa destano orrore e
« compassione insieme.... Sto raccogliendo e mettendo insieme gli esatti par-
« ticolari della infermità e della morte di Clemente IV. (Questa relazione è
« stata perduta o fatta scomparire, dice lo stesso autore); il quale come
« buon vicario di Cristo pregò, a sua imitazione, pei propri nemici impla-
« cabili e guidato da eccessiva delicatezza di coscienza lasciò appena trapelare
« i crudeli sospetti da cui era agitato sin dallo scorcio della settimana santa
« in cui cadde infermo. Non si possono celare oltre queste verità benchè
« tristissime, poichè saranno consacrate dall'istoria. »

Sin qui il cardinale.

Ora ripiglia lo storico. Quanto gagliarda doveva essere la persuasione del Bernis poichè essa giungeva a strappargli queste parole terribili contro tali uomini di cui sino a quel punto aveva compianto l'infortunio! Ma se altri vuole una testimonianza ancora più autorevole ed impossibile a rigettarsi, eccogli quella di un papa, cioè di Pio VI, successore di Clemente, tramandataci da esso cardinale, il quale discorrendo a sangue freddo e tranquillamente tre anni dopo la morte del Ganganelli, così scrive:

« Di Roma 28 ottobre 1777.

« So meglio d'altri sin dove giunse l'affetto di Pio VI verso i gesuiti;
« ma gli accarezza più ancora che non gli ami, perchè il timore può nel
« suo spirito e nel suo animo più dell'amicizia. In certi momenti di espan-
« sione egli svela i suoi veri sensi ingenuamente; e mi ricorderò sempre
« che discredendosi egli tre o quattro volte con effusione di cuore, mi lasciò
« intendere che egli era molto ben informato della fine infelicissima del suo
« predecessore e che desiderava di non correre gli stessi rischi.... (Saint-
« Priest, pag. 151, 154).

Dal che si può dedurre per ultima conclusione che se Pio VI fece buon viso ai superstiti della Compagnia, vi fu mosso principalmente dal timore di essere avvelenato come papa Clemente.

Resta adunque assodato che il Ganganelli è stato avvelenato per opera dei gesuiti.

CAPITOLO XII.

Trattato di Aranjues — Riforme di Maria Teresa, di Giuseppe II nella Lombardia e di Pietro Leopoldo nella Toscana.

Ad Aranjues, nel 1750 venne consolidata la pace mediante un trattato conchiuso tra i re di Spagna e di Sardegna, del granduca di Toscana, e del duca di Parma con Maria Teresa imperatrice d'Austria e regina d'Italia, mediante il quale si convenne di tenere in armi un esercito comune per la sicurezza generale.

Quest'ultima nel 1777 strinse inoltre patto di fratellanza ereditaria col duca di Modena ed a questa fratellanza si aggiunsero poscia nuovi vincoli mercè le nozze dell'arciduca Ferdinando suo terzogenito con Beatrice d'Este (1781) la quale, divenuta erede dei dominii del padre innestò in Italia un altro ramo austriaco, che è quello che tenne gli Stati modenesi sino al 1859. Già l'imperatrice aveva rinunziato in favore di Don Filippo alla riversabilità dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, ed in cambio il re delle Due Sicilie avea ceduto all'impero la metà degli Stati dei presidii ed ogni pretensione sulla Toscana. Accordo che avveniva nello ottobre del 1769.

Il primogenito di Maria Teresa era stato eletto re di Roma nel 176[illegible]. Ma morì indi a poco di un colpo di apoplessia. Francesco, suo sposo, succedevagli nel titolo d'imperatore, e la Toscana secondo l'ordine di diritto di successione nel 1773 toccò al secondogenito Leopoldo, il quale si strinse in matrimonio con Maria Luigia figliuola del re di Napoli.

Nel novembre del 1780 Maria Teresa terminò i suoi giorni compianta da tutti i suoi sudditi.

A Maria Teresa e a Giuseppe II la Lombardia andò debitrice di importanti riforme.

Per opera di essi uscirono editti in favore dei protestanti e degli ebrei, furono soppressi tutti gli ordini religiosi, ad eccezione di quelli che non essendo cenobiti e contemplativi erano dediti al ministero della carità o della istruzione. Nella sola Lombardia furono chiusi più di trecento conventi di uomini e duecento ed undici di donne, ed i beni loro tutti furono impiegati al miglioramento di ottocento parrocchie ed a quello di oltre un migliaio di scuole; si soppressero le pubbliche processioni, i pellegrinaggi, le confraternite.

Le quali riforme sollevarono molte proteste da parte della corte di Roma.

All'ottimo pontefice Ganganelli morto, con universal compianto di tutta la cristianità, era succeduto Angelo Braschi col nome di Pio VI. Questi, ad un'indole soavissima e generosa accoppiava un grande e caldo amore per le arti e per le lettere. Egli però vedeva di cattivo occhio la libertà di culto concessa ai calvinisti ed ai luterani, e ne scriveva risentitamente a Vienna; ma veggendo che le sue monizioni a nulla giovavano, fece un tentativo estremo, si mosse da Roma per recarsi alla capitale dell'impero a pregare Giuseppe e piegarlo ad altro consiglio. Pio, tanto nel suo passaggio per le provincie, quanto a Vienna, fu accolto con mille onorificenze e segni di ri-

verenza, e venne alloggiato nel palazzo imperiale. Ma ciò malgrado, Giuseppe non si lasciò rimovere dal suo proposito; sicchè il papa dovette ritornarsene sconsolato a Roma senza aver potuto ottenere che le riforme imperiali continuassero ad avere il loro corso in Germania, a Milano ed in Toscana.

Già narrammo sopra, come estintasi con Gian Gastone la discendenza della famiglia dei Medici, le potenze avessero nominato a duca di Toscana il duca Francesco di Lorena.

Ora non mi rimane a discorrere che delle riforme che per mezzo del fiorentino Rucellai e del conte di Richecourt egli introdusse nel granducato, allorchè nel settembre del 1767 cinse la corona ducale del nuovo suo Stato.

Egli emulò, nel migliorare le leggi ed i costumi del suo popolo, suo fratello l'imperatore Giuseppe II, come lo dimostrò a chiare note quel forte ingegno di Francesco Forti nel primo libro delle sue istituzioni civili, che noi seguiamo passo passo.

Cosimo primo, creando la monarchia aveva fatto spese regie forse maggiori di quelle che si fecero da don Pietro Leopoldo. Ma quest'ultimo benefico principe venuto in tempi in cui non a beneplacito del potere, ma al bene dei popoli potevano spendersi i denari dello Stato imprese la nobile missione che la felicità del principiato gli aveva serbata. Le inutili spese militari vennero sospese. La forza del governo nell'interno stava nella meritata devozione dei popoli, e all'estero nella forza dei trattati e nell'interesse comune dei potentati europei a mantenere in stato indipendente questo piccolo principato. Le grandi spese di Pietro Leopoldo consistevano nell'aumentare i mezzi della ricchezza nazionale. Sicchè, togliendo le spese inutili, volse il denaro dallo Stato in impieghi che aumentavano la ricchezza dei sudditi e la rendita dell'erario. Tali sono a cagion d'esempio le spese di strade e dei bonificamenti della Maremma pisana e senese ed alla val di Nievole e di Chiana, intorno alle quali cose che si accennano qui di volo, molte pregevoli notizie si raccolgono nelle opere edite dal chiarissimo Paolini. Il sapere spendere le entrate dello Stato è certamente una cagione di felicità per i popoli, ma il saper levare le imposte non è beneficio minore. In questa parte la repubblica fiorentina ed i Medici avevano lasciato un triste retaggio. Pietro Leopoldo alleggerì gli aggravi, semplificò il modo di percezione. Esso gettò le basi del bel sistema di percezione diretta, nel quale si ha il vantaggio di raccogliere con poca spesa le imposte. Il che non avverossi prima di Pietro Leopoldo, avuto riguardo alla grande moltiplicità di tasse che per diversi titoli si dovevano pagare e che tutte furono assorbite dalla imposizione territoriale, che si disse tassa di redenzione. Pietro Leopoldo fu generoso nel coercire le tasse, nel regolarne ed abolirle anche del tutto ove parevano lesive del diritto della privata proprietà. Fece poi la più che necessaria riforma di abolire le esecuzioni personali e reali quanto ai tributi ed alle imposizioni, e così regolò la finanza in modo che riuscisse men gravosa nel percepire, procedesse con eguaglianza a carico di tutti i sudditi e fosse benefica nell'erogazione del precetto.

Non minori di questa riforma di finanza furono le riforme economiche. La libertà d'industria e la libertà di commercio furono definitive e garantite; si procurò quanto più si poteva lo svincolamento della proprietà. Seguitandosi da questa parte le idee di Francesco I si giunse alla perfine a fare grandi ampliamenti alla legge relativa agli acquisti di mano morta, ad abolire le costituzioni fidecommissarie e tutti i diritti di retratto. Il savio

principe unì alla autorità delle leggi quella dell'esempio con benefiche allivellazioni di beni della corona, per le quali arricchì i coltivatori della campagna ed aumentò l'entrata dello Stato.

Con savio consiglio procedette quanto ai beni dei piccoli spedali e di altre pie fondazioni, alle quali dettò nuova regola per ottenere il maggior bene dei poveri.

Non è da credere che queste innovazioni le quali urtavano le antiche abitudini toscane ed offendevano non pochi pregiudizi fossero vedute con pace.

Per quanto i toscani fossero avvezzi a credere al sommo ed assoluto potere del principe, pure da gran tempo non avevano veduto mai farne tanto uso e così frequente come ne faceva Pietro Leopoldo, il quale mirava più a conseguire il fine delle sue utili vedute di pubblica amministrazione che a mantenere l'esempio per i privilegi ed usi antichi. Si ha da credere che la cosa fosse sentita anche dal principe, il quale nelle sue leggi si occupava, non solo di comandare, ma ancora di istruire i sudditi delle ragioni delle sue riforme. Si può aggiungere di più che quasi non fu fatta legge da Pietro Leopoldo che non fosse preceduta da opera di uomini dotti, scritta con molta semplicità e naturalezza di stile che ne annunciassero i principii. Perciocchè se fu grande l'attività legislativa, non fu minore la copia della discussione che precedette e susseguì immediatamente la pubblicazione delle leggi. Tutte le decisioni dei tribunali toscani son delle ragionate apologie delle riforme Leopoldine; e quanti sono venuti di poi agli affari o nei grandi magistrati o nei minori impieghi tutti hanno studiato le leggi di Leopoldo, non solo come leggi, ma anche come documenti di civile filosofia. Può dirsi che sia toccato a Pietro Leopoldo la rara fortuna di essere stato, non solo legislatore, ma anche educatore del popolo toscano.

Riformò pure il sistema municipale, per guisa da fare scomparire tutte le idee di autonomia, tutte le ire di campanile che erano il fomite della discordia e la causa continua che ostava all'unificazione. Egli difatti considerò le amministrazioni municipali come amministrazioni economiche e nulla più, ed a questo modo di vedere subordinò le sue riforme. Quelle scolorite immagini di repubblica che le comunità di Toscana, massime le civiche, avevano serbato sino ai suoi tempi, scomparvero affatto per le sue riforme. Le attribuzioni dei magistrati municipali furono limitate ed il numero delle persone che prendevano parte alle cose del municipio fu ovunque ristretto. I ministri del governo trassero a sè molte delle attribuzioni che prima erano devolute ai diversi magistrati del comune. Ciò era necessario per ottenere maggiore unità d'amministrazione, per togliere molte piccolezze municipali, e per avere delle leggi relative alla più estesa libertà della persona e della industria, ciò che era nei voti del legislatore.

Il sistema municipale antico era un impaccio alle più grandi riforme che contenevano le leggi del granducato: nel moderno vi erano occasioni di educare meglio i toscani alla amministrazione economica del comune. Vi potevano forse essere nella mente del principe delle idee di compensare in altri modi e meglio convenienti alla moderna civiltà quello che le municipalità perdevano d'importanza politica e che per effetto delle toscane trascuraggini poteva valutarsi ben poco sul calcolo della presente utilità. Ma comunque fosse di tutto questo, certo è in fatto che la riforma municipale quale si legge nel regolamento generale del 1774 e nei regolamenti parziali, è predominata interamente dalla veduta che le magistrature municipali debbono essere amministrazioni economiche e non punto poteri politici. Del re-

sto, si sa che anche il celebre Martignac, e con esso molti altri che hanno meditato sulle costituzioni dei municipii nelle monarchie hanno riputato giusto e politicamente conveniente il non ritenere principii diversi da quelli che dominavano la riforma di Pietro Leopoldo. L'opinione contraria a questa è stata per lungo tempo la meno ricevuta, ed anche al presente ha oppositori benepensanti.

Tutto l'ordinamento dei tribunali civili e criminali fu variato da Pietro Leopoldo. Nel che i popoli nutrivano il beneficio dell'abolizione delle giurisdizioni privilegiate e degli altri mali della organizzazione giudiziaria.

Se dobbiamo avere fede a una memoria del Gianni, pubblicata da Polter nell'ultimo tomo della vita del Ricci, avrebbe avuto in mente il granduca la costituzione del potere giudiziario in modo da far cessare affatto gli abusi che erano stati a' tempi della repubblica e dei Medici e si erano mantenuti sotto il suo governo. I tribunali sarebbero stati indipendenti, e gli affari di giustizia si sarebbero risoluti sempre nella via ordinaria, dandosi regola di legge alle revisioni graziose ed a tutti gli altri modi dei quali è facile che l'astuzia legale abusi in danno del buon andamento della giustizia.

Pietro Leopoldo sapeva conoscere i mali del governo e mostrò persino di ricredersi di quelle stesse cose che altre volte aveva creduto buone.

La legislazione criminale aveva bisogno di riforma: Pietro Leopoldo vi dette mano; e la sua legge del 30 novembre del 1786 ha ottenuto una celebrità europea. Opera più generosa non ebbe mai la sanzione di un monarca. Le idee filosofiche allora predominanti sono accolte con fede e con amore nella legge criminale di Pietro Leopoldo. Il chiarissimo Carmignani si è fatto apologista delle riforme Leopoldine. La rara potenza del suo ingegno ha pure chiamato molti a dubitare dove pareva che ormai si dovesse aver desiderio di leggi ordinate sopra altre prescrizioni. Quando anche io non mi fossi proposto un rispettoso silenzio sulla riforma criminale del 1786, non saprei stringere in breve le osservazioni che sarebbero da fare sulla legislazione e giurisprudenza criminale toscana, per poter poi giudicare delle grandi questioni che si vanno proponendo.

Mi limiterò ad accennare le istruzioni ai giurisdicenti del 28 aprile 1781 come uno dei più splendidi monumenti del governo di Leopoldo; senza entrare poi in quanto sarebbe da dire e da osservare filosoficamente sulle costituzioni della potestà economica e voglio dire dei poteri di polizia.

Fu voto di Pietro Leopoldo, come lo era stato di suo padre, la compilazione di un codice. La filosofia si era troppo chiaramente pronunziata sulla necessità dei codici perchè un principe filosofo trascurasse questo civile bisogno. Era fatale che i voti toscani non riuscissero mai soddisfatti per questa parte.

La morte dell'imperatore Giuseppe II senza prole tolse alla Toscana il granduca Pietro Leopoldo, che divenne re di Germania e imperatore, inviando a governare in Toscana come granduca il figliuolo secondogenito, che assunse il nome di Ferdinando III. Ciò fu l'anno 1790.

Le condizioni politiche d'Europa cominciavano a variare, e la felicità dei principi e dei popoli veniva già posta in imminente pericolo dalla rivoluzione di Francia. Non cessò per questo Pietro Leopoldo di essere principe generoso, ma nè ebbe pari favorevole la fortuna, nè incontrò quella riconoscenza che avrebbe meritata. Fu dolore all'animo suo vedere la ingratitudine dei popoli e la necessità in cui fu suo figlio di temperare alcune riforme per ristabilire la quiete pubblica in Toscana. Pietro Leopoldo fece

pubblicare un rendimento di conti del suo governo, nel quale espose con semplicità e chiarezza il sistema della sua amministrazione e le riforme legislative per essa operate. Nel 1805 il senatore Gianni scrisse una memoria dell'ordinamento politico che Pietro Leopoldo avrebbe avuto in animo di dare alla Toscana se lo innalzamento allo impero e la variata condizione dei tempi non avessero fermato i suoi disegni.

CAPITOLO XIII.

Lettere, scienze ed arti del secolo decimottavo.

Quantunque l'antica fonte di guerre, la inimicizia tra Francia ed Austria avesse nel secolo XVIII attirato sull'Italia armi straniere, stragi e desolazioni, tuttavia negli intervalli di riposo questa nazione nobilissima d'Europa ristorava i suoi danni ed al tempo stesso acquistava una nuova gloria nelle scienze filosofiche e nelle arti belle. Le quali risvegliando a poco a poco l'odio contro agli oppressori stranieri ed il desiderio della indipendenza ed unità nazionale e l'entusiasmo per le antiche glorie della patria, infondevano vigore agli animi e agli ingegni della gioventù italica, disciplinandola a forti studi ed avvezzandola a congiungere ed avvalorare la scienza moderna colla sapienza degli antichi, aiutando col vigor del pensare quello dell'operare. Tergeva essa del tutto la letteratura dalle macchie del seicento e la faceva risplendere di più viva luce. Sollevava la sua drammatica poesia a sì alto segno che più non ebbe a temere al paragone delle altre nazioni rivali.

E per fermo, nel seicento per causa della dominazione straniera l'Italia era discesa all'ultimo gradino della servilità politica e della corruzione delle scienze e delle lettere.

I poeti, in ispecie, per vaghezza di novità, correvano dietro alla stranezza degli Spagnuoli, gli spiriti falsi ed affettati scambiavano il manieroso e lo sdolcinato col grazioso, il gonfio col sublime, l'antitesi coll'eloquenza, i giochetti colla leggiadria; reputavano talento l'accoppiare idee disparatissime; non vi ebbe immagine per sconcia, per frivola che fosse che non si addobbasse di metafore; le stelle per loro erano ardenti zecchini della banca di Dio, e chiare facelle delle esequie del dì; la luna una frittata della padella celeste; il sole un boia che taglia colla scure dei raggi il collo dell'ombra, il Monte Viso l'arciprete dei monti in cotta bianca, e così via via.

Questa funesta scuola di cui erano capi il Marini, il Preti e l'Achillini aborriva il naturale, il vero, e lo sostituiva collo strano, e col falso.

Già fino nel seicento non erano mancati degli uomini per abbattere il Menzini, il Salvator Rosa, l'Adimara, ed altri cultori della poesia burlesca, che coll'armi del ridicolo si sforzassero di dare il bando al cattivo gusto che signoreggiava in Italia. Ma più che gli sforzi di costoro valse la filosofia propagata da Galileo e dai suoi buoni discepoli; valsero le industrie e le sollecitudini dell'accademia della Crusca, la quale stette ferma nel contrapporre ai deliranti cercatori di novità, quei solenni maestri del bello e del vero che scrissero nel trecento e nel cinquecento.

L'opera di costoro fe' sì che gli italiani si accorgessero che l'arte dello scrivere allora invalsa, era guasta e corrotta dagli strani concetti, dalle falsità, dalle stravaganze, dai deliri e cercassero di riformarla per ricondurla

ai suoi principii. Ma anche questa volta si errò dal vero e si passò da un estremo all'altro.

Imperocchè sullo scorcio del secolo XVII (1690) parecchi letterati di varie provincie d'Italia convenuti in Roma, si posero tra loro d'accordo per fondare un'accademia a cui diedero il nome di Arcadia, nello intento di ricondurre la poesia italiana, siccome dicea Puoti, sul buon sentiero. Ma volendo ritirarla dai concettini, dalle antitesi, dallo stile tronfio ed ampolloso del seicento per difetto di alti ingegni e proporzionati a sì grande opera, la spinse nella leziosaggine, e nella fiacchezza.

Se dunque lo scopo che gli Arcadi si proponevano non corrispose alla aspettazione, si fu perchè quantunque si fossero posti in animo di schivare affatto le sozzure del cattivo gusto, non pensarono però che il vero ed il verosimile dovesse prendere nuovo spirito e nuove forze dalla nobiltà dei concetti, dal bisogno della nazione e non dalle acutezze e dalle goffaggini; si sforzarono di cercare semplicità e naturalezza, ma non si accorsero che questa non si può avere, ed avendosi, non può essere utile senza vigore e senza vita. Credettero che bastasse imitare gli antichi abitatori dell'Arcadia e studiarne i modi, i sentimenti, le idee ed i costumi dei pastori come se il ristoramento delle lettere potesse venire unicamente da ciò. Sicchè avvenne che dispostisi in tal guisa allo scrivere, innondarono tosto l'Italia di versi e di prose fredde, languide, insipide, piene di adulazioni, con giochetti di parole, immagini di pastori e pastorelle, di selve, di fiumi, d'aure, d'augelletti, di lamenti e di sospiri, di Veneri e di Cupidi, e simili altre futilità oggimai cadute meritamente in disprezzo.

Il Lemme, lo Zappi ed il Frugone furono quelli che fra gli Arcadi primeggiarono.

Per le quali cose la letteratura italiana cadde in più basso stato, e la favella venne impoverita e snervata.

Tanta miseria delle lettere proveniva piuttosto dallo scadimento della nazione, la quale giaceva dimentica di se stessa, dopo avere dormito un lungo sonno in tutta la metà del decimosesto secolo, e delirato nell'età seguente. Spento era il patrio amore nei petti italiani, nessun pensiero e desiderio di libertà e di nazionale grandezza li animava. Dalle quattro guerre che dal 1700 sino al 1748, epoca della pace di Aquisgrana, sconvolsero e agitarono tutta Europa, disertarono e tinsero di sangue le nostre contrade, un bene solo ricevettero, e si fu quello di essere liberati dalla dominazione spagnuola e di passare sotto il governo di uomini savii e magnanimi.

La monarchia di Savoia si cinse di corona reale ed estese più largamente la sua potenza mercè di due suoi nuovi regnanti, dei più valorosi e saggi che siano stati giammai. Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Il Piemonte vide specialmente sotto il regno di questo, il suo secolo d'oro tanto per la prosperità dei popoli, quanto per la gloria letteraria. Poichè, come già notai in questa parte di storia, sotto Emanuele III ebbe la sua origine l'accademia delle scienze che salì a tanta rinomanza mercè gli alti ingegni che fiorirono nel suo seno. Allora sorsero ad accrescere la gloria letteraria del Piemonte il Terraneo, il Durandi, il Vernagia che illustrarono le antichità patrie; il Cotta nella sacra poesia, il Passeroni nella piacevole, il Rosetti nella critica, il Nappione nella letteratura, il Paciandi nella archeologia, il Derossi ed il Caluso nelle lingue orientali e sovra tutti l'Alfieri nell'arte tragica.

Maria Teresa e Giuseppe II in Milano e Pietro Leopoldo in Toscana, sin-

ceri e costanti amatori di ogni bene, promossero anche essi gli studi, e per essi sorsero pure ne' loro stati italiani nobilissimi ingegni in tutti i rami del sapere. Ciò malgrado le lettere e la lingua non se ne rifecero molto nè poco, anzi cominciarono tosto a precipitare in una nuova e più miserabile rovina.

Imperocchè l'Italia liberatasi dalla servitù di mente e di animo degli Spagnuoli cadde in quella peggiore dei Francesi.

Gli Italiani avevano talmente perduta la coscienza della propria dignità che non si vergognarono di andare a scuola di coloro de' quali erano stati maestri. Le lettere e la filosofia dei Francesi, uscite dal nostro paese, crebbero sotto Luigi XIV a grande gloria, e fattesi lusinghiere e popolari, andarono dilatandosi ed insinuandosi insieme alla loro lingua per tutta l'Europa, ed in particolare modo in Italia, addobbate di splendide apparenze. Cosicchè alla deplorabile miseria ed alle fanciullesche inezie che il Baretti chiamò pastorellerie degli Arcadi, si aggiunse la turpe imitazione dei pensieri e delle forme galliche, la quale nocque assai più alle italiane lettere che non avessero nociuto le follie del seicento sotto la signoria spagnuola.

Le poesie dell'Ossian, bardo Caledonio tradotte dal Cesarotti, le quali levarono tanto rumore in Italia e furono lette con avidità e stranamente imitate, valsero a vieppiù imbastardire la nostra poesia e la nostra lingua con immagini strane all'aria pura ed al suolo ridente d'Italia, e con modi che mal rispondevano, al pensare ed al sentire italiano.

Ma contro a quella turba di scimmie si elevarono a difendere la lingua patria colle loro scritture gli spiriti eletti di Eustachio Manfredi e Francesco Maria Zanotti, il primo dei quali visse dal 1674 al 1779, il secondo dal 1692 al 1777.

Il Manfredi di Bologna fu uno dei migliori prosatori del suo secolo: le sue prose sono nitide e castigate; ei diede al sonetto un andamento più grave, e sostenuto. Dottissimo fu nella filosofia e nella astronomia.

Il Zanotti, discepolo ed amico assai caro al Manfredi, fu celebre matematico, filosofo, oratore e poeta. Fra le opere di lui meritano maggiore attenzione, la filosofia morale, il dialogo della forza viva dei corpi ed i ragionamenti dell'arte poetica nelle quali si trova gravità di stile, ed una chiarezza che innamora.

A' due primi si aggiunse Salvatore Corticelli vissuto dal 1690 al 1778, il quale scrisse la grammatica della lingua toscana, la quale, siccome un vero modello di corretto e pulito scrivere per quei tempi, valse a farlo annoverare fra gli accademici della Crusca, ad istanza de' quali diede poi in luce i cento discorsi sopra la Toscana eloquenza.

Merita anche di essere fra questi annoverato Antonio Cocchi nativo di Benevento, valentissimo nella medicina e professore nell'Università di Pisa.

Ma a porre argine al torrente della corruzione e ritrarre dall'errore le menti traviate non bastavano l'esempio ed i precetti di questi e di altri valenti uomini, bisognava svellere il male dalla radice, il che non poteva altrimenti farsi che restaurando il culto di Dante, verissimo tipo di nazionale dignità, vero creatore di ogni italica gentilezza.

A questa sì nobile impresa il primo che coraggiosamente si accinse fu Alfonso Varano, ultimo rampollo dei nobili duchi di Camerino. Ei nacque in Ferrara nel 1705 e fu educato nel collegio di Modena dal dotto Girolamo Tagliazucchi alle lettere ed alla filosofia. *Le Visioni*, nelle quali con diligenza molto felice, attese a ravvivare in Italia la scuola di Dante, ed a sottrarre la poesia dalle favole, sono reputate uno dei più preziosi monumenti della nostra gloriosa patria.

Contro alle magnanime imprese del Varano si levò il temerario gesuita Saverio Bettinelli. Questo spudorato frate osò pubblicare certe sue lettere a nome di Virgilio, che finse scritte dall'altro mondo agli Arcadi, in cui insulta l'Alighieri con le più irreverenti e stolte parole che mai uscissero da un cervello balzano e da un animo basso, quasi a render testimonianza di quella età sozza e vigliacca.

Siffatte lettere commossero di generoso sdegno la gran mente di Gaspare Gozzi, il quale prese valorosamente a difendere il sacro poema, con una scrittura bellissima pubblicata sotto il titolo di *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.* Nacque in Venezia nel 1713 e morì nel 1786. Le sue opere sono tutte ordinate all'emendamento dei costumi e della favella, e scritte con grande purezza e leggiadria di stile. Tra quelle che si debbono avere in maggior conto, oltre la citata nobilissima difesa di Dante, sono l'*Osservatore*, il *Mondo morale* ed i *Sermoni.*

Ad aiutare e continuare l'opera del Gozzi sorse Giuseppe Parini, milanese. Egli ebbe i natali in Bosisio, piccola terra della Brianza da poveri ed onesti popolani, come egli stesso cantò in questi diversi:

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Di mantenerla almeno per domane.

Essendo ancora fanciullo, fu condotto dal padre a Milano, ove si applicò alle lettere ed alla filosofia nel ginnasio Annibaldi. Il suo genio lo traeva alla poesia, ma sia per ubbidire al padre, sia per il bisogno, fu costretto dapprima a fare il copista di case forensi, indi fu tratto repugnante alla teologia ed al sacerdozio. In questo stato però egli non tralasciò mai la lettura dei classici e la poesia. Queste, ed altre simili strettezze, pur non gli impedirono di educare sempre più il suo peregrino ingegno e di prepararlo ad un'altissima prova. Fermo come egli era nella dritta opinione che la poesia debba volgersi alla correzione dei costumi ed all'utilità della patria, scrisse quei maravigliosi poemetti il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il *Vespro* e la *Notte*, nei quali accoppiando l'acerbità della satira al sorriso della più fine ironia socratica, flagellava i vizii dei patrizi de' suoi tempi e il loro vivere molle e corrotto, con elegantissimi versi sciolti, evocando un nuovo genere di satira per dimostrare quanto sia disprezzevole e vana la nobiltà del sangue, se con intelletto e bontà non rendesi utile e gloriosa. Egli aveva cotali vizii potuto vedere e studiare allorchè, per provvedere onestamente ai suoi bisogni ed a quelli di sua madre, era stato costretto ad entrare come precettore in alcune case patrizie.

A proseguire, ad accrescere ed a propagare ciò che il Varano, il Gozzi ed il Parini avevano preparato, sorse la implacabil' ira, la indomita costanza, la maschia virtù, l'audacia veramente dantesca di Vittorio Alfieri. L'anno 1771, all'età di 22 anni, trovandosi Vittorio a Lisbona in casa di una matrona, sentendo leggersi dal celebre abate Caluso l'ode italiana del Guidi alla Fortuna, manifestò negli occhi nel volto e nel gesto il rapimento ond'era trasportato. Da questi atti il Caluso s'accorse tosto che questo giovane era nato a calzare il coturno, e gli disse: « Segui questa fiamma che natura ti accende e sarai poeta; » e come disse avvenne.

Vittorio Alfieri nacque in Asti il 17 gennaio del 1749 da nobili, agiati ed onesti parenti; entrato da giovinetto nell' accademia di Torino per esservi

educato, vi stette otto anni ed apprese ben poco, non essendo inclinato per siffatti studi. Nel 1768 uscì dall'accademia per entrare in qualità di portainsegne nel reggimento provinciale d'Asti. Ed essendogli morto suo zio, che era divenuto vicerè di Sardegna, vi trovò amici, adulatori e tutto quello insomma che viene coi danari.

Prese a viaggiare e visitò a furia una gran parte di Europa, menando una vita scioperata, irrequieta, senza studii, non conscio di se stesso sino all'età di ventisei anni; ma ricordatosi delle parole del Caluso, il suo animo risoluto ed indomito, il suo cuore ripieno e ridondante d'affetto d'ogni specie, obbedì alla voce che lo chiamava alle lettere, sottopose la sdegnosa sua anima a studiare da capo la grammatica e susseguentemente tutto quello che ci vuole per iscrivere correttamente e con arte. Conoscendo anche la necessità d'intendere il latino, si pose con tutto l'ardore allo studio di questa lingua e rapito dalla brevità ed eleganza di Sallustio si accinse a farne la versione che fu da lui più volte rifatta, mutata e limata.

La lettura di tutti i primari poeti italiani, lo colpì e lo invase, e cominciò a comporre una tragedia sotto il nome di *Cleopatra* e la farsetta intitolata *Poeti.*

Passato a Firenze restò preso della contessa di Albany. Questa novella passione e l'impossibilità di potere al tempo di Vittorio Amedeo III scrivere liberamente in Piemonte, lo indusse a rimanere in sull'Arno. Ivi scrisse varie rime in onore della contessa e varie tragedie.

Finalmente nell'anno 46 di sua vita egli fu spinto dalla curiosità e dalla vergogna ad imparare il greco idioma, e lo fece con tanta pertinacia di studio che potè in breve capire i classici e scrivere nella lingua di Omero una lettera all'abate di Caluso.

L'otto di ottobre dell'anno 1803, assalito dalla podagra che lo ridusse agli estremi, travagliato dalla febbre e da vivissimi dolori di viscere, morì, non avendo oltrepassata che di poco la metà dell'anno cinquantesimo quarto dell'età sua. Egli stesso ci spiegò il segreto dell'eccellenza da lui raggiunta, nella narrazione delle vicende della sua vita, con queste parole: « *Volli sempre, volli e fortissimamente volli.* » Memorabili parole che valsero a mutare un giovane scioperato in sommo poeta.

L'Alfieri creò la tragedia italiana e con essa ristorò la poesia e la nobile favella d'Italia, richiamandola all'avita e Dantesca grandezza. Egli osò pensare, osò dire apertamente e tuonare colla terribile sua voce sotto il ferro dei conquistatori, che gli Italiani per rito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano essere nemici, anzichè ligi sudditi ai Francesi. E ben a ragione perchè a' suoi tempi pareva che la penisola fosse divenuta una Gallia Cisalpina. Favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, di operare e di scrivere era forestiere, l'Italia era una provincia francese assai prima di Napoleone.

Siccome colla sua tragedia tendeva a vincere la mollezza e la galanteria francese, così si rivolse dalle sale di corte, ove le costumanze del re Luigi XIV l'avevano di troppo rinchiusa, e la introdusse nei parlamenti, nei consigli, nel foro e nello Stato. Ei non rappresentò gli eroi della Grecia di Roma sotto le sembianze di paladini degli antichi romani; smentì quella melliflua dolcezza, quel languor pastorale che dopo il Guerrini avviliva gli eroi della scena italiana: si tenne lontano da quella iattanza cavalleresca, da quelle rodomonterie seguite dai tragici spagnuoli, che, facendo dipendere la

vita intera da una puntigliosa gelosia d'onore, trasformarono i più grandi caratteri in bravacci ognor presti ad uccidersi tra loro. Laonde non puossi attribuire a difetto se egli ridusse la poesia a scheletro, la scena a solitudine, poichè egli doveva distruggere la letteratura molle de' suoi tempi per contribuire ad innalzarla. Quando Atene è corrotta, buona è per risanarla rozzezza di Sparta. E la forma della tragedia Alfieriana è perfettamente nel suo genere. Nei drammi dell'Astigiano non vi ha propriamente, come osserva Gioberti, che un sol personaggio, cioè l'autore medesimo, ed il suo teatro è una autobiografia come la sua vita. Questa descrive gli eventi esterni, quella i modi interiori ed una storia di affetti e di sentimenti in cui egli fece una perfetta pittura, o dirò meglio, scultura di se medesimo. L'energia della volontà e la fierezza dell'Astigiano sono i due caratteri che vi risplendono: e lo stile rotto, nudo, duro, la scarsità dei personaggi, la brevità dell'azione, la mancanza di chiaroscuro concorrono mirabilmente a produrlo.

E siccome l'animo ed il volere sono i principii dell'operare, la tragedia alfieriana equivale ad una narrazione, e tal fu in effetto l'ufficio che sortì ai suoi tempi, onde si può dire di essa come delle canzoni di Titiro e delle orazioni di Cesare che somigliavano ed equivalevano ad una battaglia.

« . . . . *In sulla scena*
Mosse guerra ai tiranni; »

dice il Leopardi: e queste parole esprimono la sovrana grandezza di Vittorio che fu assai più che scrittore e poeta, perchè scrivendo, *operò col senno e colla mano*, incominciando il risorgimento italico.

Per questo rispetto non ha l'Europa moderna un solo scrittore, eccetto Dante, che pareggi Vittorio Alfieri. Teniamolo caro, Italiani, ammiriamo le sue tragedie, inspiriamoci al loro spirito e imitiamole come azioni, purgandole degli eccessi del loro tempo colla saviezza del nostro.

Parte XII.

RIVOLUZIONE FRANCESE

CAPITOLO I.

Scompartimento politico d'Italia ed opinioni politiche al principiare del 1789.

Nel 1789, allorchè principiava la rivoluzione francese, l'Italia era spartita in 18 dominii.

I 14 dominii che formavano Stati da sè, erano:

1° Il Regno di Sardegna.
2° Il granducato di Toscana.
3° Lo Stato Pontificio.
4° Il Regno delle Due Sicilie.
5° La Repubblica di Venezia.
6° La Repubblica di Genova.
7° La Repubblica di Lucca.
8° La Repubblica di S. Marino.
9° Il ducato di Modena e Reggio.
10° Il ducato di Parma e Piacenza.
11° Il principato di Massa e Carrara.
12° Il principato di Piombino.
13° Il principato di Monaco.
14° L'isola di Malta.

I quattro dominii che erano provincie di Stati stranieri, erano:

1° I ducati di Milano e Mantova appartenenti all'Austria.
2° La Valtellina e Chiavenna appartenenti ai Grigioni.
3° I baliaggi del Ticino (formanti il Canton Ticino) appartenenti alla Svizzera.
4° La Corsica appartenente alla Francia.

Il regno di Sardegna comprendeva, oltre l'isola di tal nome, i ducati di Savoia, Aosta e Monferrato, il principato di Piemonte, Nizza, Oneglia ed i paesi acquistati nelle ultime guerre; cioè la Valsesia, l'Ossola, Novara, la Lomellina, Voghera, Tortona ed Alessandria.

La popolazione montava a tre milioni di abitanti.

Regnava Vittorio Amedeo III, pieno di eccellenti intenzioni, ma ignaro dei tempi.

La Toscana contava un milione circa di abitanti.

Vi regnava Leopoldo II di Lorena, fratello ed erede presuntivo di Giuseppe II imperatore di Germania, sapiente e provvido amministratore.

Nello Stato ecclesiastico era papa Pio VI di casa Braschi, di cuor largo, ma alquanto debole.

La popolazione era di 1,100,000 abitanti.

La monarchia delle Due Sicilie comprendeva il regno di Napoli propriamente detto e l'isola della Sicilia.

La popolazione totale sommava a nove milioni.

Regnava Ferdinando di casa Borbone, alieno dalle cure dello Stato, assorto nei piaceri della caccia e della pesca; e raggirato dalla moglie che era autriaca e da un favorito che era inglese.

La repubblica di Venezia dominava, oltre le lagune, le provincie italiane sino al Mincio, con Brescia, Bergamo e Crema, l'Istria, la Dalmazia e le isole Jonie.

A capo dello Stato sedeva un doge eletto a vita.

Ma il governo risiedeva in un senato ed in parecchi consigli, tra i quali il più potente era quello degli inquisitori di Stato.

Le guerre col Turco avevano rovinato le forze militari della repubblica; la forma troppo aristocratica del governo aveva reso il popolo indifferente alle cose pubbliche e quindi aveva spento il valore civile.

La Venezia di quel tempo non era più se non l'ombra della antica.

La popolazione totale dello Stato era di tre milioni di abitanti, dei quali 257 mila appartenevano alla Dalmazia.

Genova si reggeva anch'essa a repubblica sotto un doge che durava in carica due anni.

Il governo era oligarchico come a Venezia, ma meno stretto e più attivo.

Essa a settentrione dell' Appennino abbracciava Novi a mezzo delle due riviere, ad eccezione di Oneglia e Nizza che appartenevano al re di Sardegna.

La popolazione ascendeva a 400 mila abitanti.

Parma e Piacenza ubbidivano a D. Ferdinando di Borbone, il quale abbandonata la cura dello Stato, attendeva a minute pratiche di devozione.

La popolazione oltrepassava i 400,000 abitanti.

I ducati di Milano e di Mantova giacevano sotto il governo Austriaco.

La popolazione totale ascendeva ad un milione e trecentomila abitanti.

Lo stato ed i reggimenti politici in Italia si andavano gradatamente migliorando. A Roma Pio VI aveva dato mano, con ardore, all'opera ideata dal Ganganelli del prosciugamento delle paludi Pontine, ed andava accrescendo ed arricchendo il museo Pio Clementino e tanti altri bei monumenti, e meditava grandi riforme, sebbene lasciasse molto a desiderare lo stato delle finanze, del commercio, delle milizie e dell'amministrazione.

Ercole Rinaldo d'Este, ultimo rampollo maschile di quella illustre progenie, reggeva il ducato di Modena con saggia economia. Avverso agli ordini feudali, che considerava assai più funesto flagello dell'umana generazione che non la guerra, andava frenando le baronali pretese ed insolenze.

Ferdinando di Borbone, al governo del ducato di Parma, seguitando gli impulsi del sapiente Duttilot, faceva spesso sentire ai suoi sudditi i vantaggi delle utili riforme. Il re di Napoli prescriveva che le sentenze fossero motivate.

La repubblica di Genova, dopo le terribili commozioni che l'avevano afflitta e sconvolta, aveva ristorato il suo commercio ed aumentate le ricchezze e gli agi colle sue speculazioni marittime. Vittorio Amedeo III, coronato di numerosa figliolanza, passeggiava senza guardie per le strade tra il popolo rispettoso, sebbene per essere troppo dedito alle faccende militari rovinasse le finanze e crescesse a dismisura la superbia dei nobili, a' quali soli era dato il privilegio di comandare ai soldati.

Il conte di Firman, degno esecutore dei voleri di Giuseppe II imperatore d'Austria, faceva ogni dì benedire i beneficî delle riforme imperiali. Queti erano i popoli, i tributi non gravi, in fiore gli studi, splendide Milano e Pavia per uomini egregi. La dominazione sarebbe stata buona se non fosse stata di stranieri, e non avesse allontanato i sudditi dall'amore dell'indipendenza italiana.

Leopoldo aveva dato una specie di rappresentanza ai comuni di Toscana ed in 24 anni di regno aveva ordinato e migliorato ogni ramo della pubblica amministrazione.

Ma solo in Piemonte ed in Napoli l'Italia aveva soldatesche buone e numerose, perchè nella Lombardia i soldati, benchè forti, erano stranieri, e nelle altre parti d'Italia vi erano pochi e deboli presidii.

Non ostante le riforme operate dai principi, non ostante che molti abusi fossero caduti, ancora molti ne esistevano. Il popolo tutto, e specialmente coloro che intendevano agli studi confrontando le antiche colle moderne istituzioni, plaudivano bensì alle riforme introdotte dai principi, ma ne desideravano e raccomandavano la continuazione di esse, e chiedevano l'abolizione dei rimanenti abusi, l'eguaglianza rispetto alle leggi e agli impieghi. Il desiderio di vedere i popoli più avventurati si manifestava in tutti gli uomini d'ingegno che leggevano e meditavano le opere dei grandi autori che illustrarono il secolo di Luigi XIV in Francia, e che per via della stampa per ogni dove si propagavano.

Ma queste cose desideravansi dai popoli con calma e fiducia nei principi, senza pensare a rivolgimenti politici. Nella Francia un grande ed illustre filosofo, il Fenelon, col suo Telemaco fu il primo che contribuì al fortunato mutamento. Questo suo libro perfetto nel suo composto, allettante nell'oggetto, soave nello stile s'insinua per entro le più dolci affezioni e inspira tenerissima carità. Nè le sue lezioni si limitano a fare amare gli uomini, ma ricordano ai rettori dei popoli che se la provvidenza li ha posti tanto in alto, non è già per loro piacere, ma sibbene per la felicità dei sudditi, di continuo loro rammenta che non solamente essi non sono dispensati dai doveri comuni a tutti gli uomini, ma che ne devono avere degli assai più gravi e terribili. Egli continuamente va predicando. « *Sappiate, o potenti della terra, che più vi è stato dato, più vi sarà richiesto e che il giudizio più severo al punto dell'universal giudizio sarà quello dei re.* »

Fenelon però non si propone già di sconvolgere i fondamenti della società, ma soltanto vuole collocarla sopra la base della virtù e della benevolenza generale, senza di cui le leggi sono imperfette e sortono effetti meschini o nulli. Questo leggiadrissimo e manierato filosofo, nel professare siffatte massime non già si rivolge alle torbide ed ambiziose passioni, istrumenti fatali di contese e di rovina, ma ai cuori onesti, a quella parte naturale di bene che giammai è del tutto soffocata nell'animo del tristo.

Il suo libro fu tradotto e più volte ristampato in tutte le lingue e diffuso per ogni parte del mondo.

Alla eloquenza persuasiva del Fenelon si aggiunse quella meno disinteressata e più ortodossa del Bossuet, del Bourdaloue, del Flècher e del Massilon, che tuonavano contro le corti corrotte, e ricordavano ai re la religione comandare loro di edificare i popoli col buon esempio e di renderli felici colle buone leggi. Gli uomini da questi discorsi più che da altra fonte impararono a conoscere che i popoli non sono un vil gregge di schiavi concesso ad un padrone, ma un nobile e dovizioso deposito affidato a' custodi ai quali è imposto il dovere di migliorarlo.

Le cattedre di questi ecclesiastici ben diversi dai predicatori odierni, i quali mettendo in disparte i vizi e la corruttela dei grandi si scagliano contro il meschino ed il debole che cerca fare valere i suoi diritti civili e politici, erano veri tribunali della nazione i quali svelavano ai reggitori degli stati quelle verità che non avrebbero potuto giungere sino a loro che per mezzo di quelle labbra.

Questa filosofia e letteratura si propagava in Italia insieme colla lingua francese, la quale, sia per le intime relazioni che ha colla lingua nostra, sia per l'impero che le procurarono le opere immortali che l'avevano illustrata, ed il soggiorno dei Francesi nella penisola, era divenuta presso di noi quasi universale.

La influenza della filosofia e della letteratura francese del secolo di Luigi XIV per essere i costumi dei re e dei grandi della nostra contrada più lontani dalla corruttela che regnava al di là delle Alpi, trovava gli animi apparecchiati a subirla e faceva grandi progressi, come ne rendono testimonianza le opere degli scrittori italiani del secolo trascorso.

Il Filangeri, il Beccaria sorsero ambedue sull' esempio del Fenelon, del Bossuet e di tutti gli altri illustri oratori e filosofi francesi a dimostrare coi loro scritti la necessità di leggi civili più giuste, e meno disuguali, e presero a tuonare contro le reliquie della barbarie che ancora contaminavano il codice penale della nazione. Entrambi si fecero a sollecitare coi voti loro l'epoca in cui la voce dell' umanità sarebbe ascoltata dai re e dai magistrati, Anche essi presero a caldamente raccomandare in nome del sentimento di benevolenza e di giustizia quello che i filosofi ed i sacri oratori di Francia predicavano.

CAPITOLO II.

Della rivoluzione francese e dell'influenza che essa esercitò in Italia — Cause di questa rivoluzione.

A rompere quella placida quiete di cui cominciavano a godere i popoli in Italia dopo il trattato di Rastadt, sorsero dalla Francia i tempi di universale perturbazione in cui si vide quella nazione sconvolgersi fin dal fondo, spaventare le genti colle guerre intestine, feroci e colle atrocità dei delitti; poscia sedandosi alquanto nell'interno, prorompere fuori sotto la condotta di un grande ma fatal conquistare, fare impeto contro le nazioni d'Europa armate e contrastanti, rovesciar troni, leggi, costumi, istituzioni anche, rinnovare ogni cosa.

Ed in vero al principio del 1789 le riforme si desideravano e si speravano con calma e fiducia nei principi, senza pensare a rivolgimenti politici.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL 1789

L'assalto del popolo alla reggia di Luigi XVI.

Ma sopravvenne la rivoluzione francese a mutare le condizioni dell'opinione pubblica, e le liete speranze degli scrittori del secolo di Luigi XIV in Francia e dei loro seguaci in Italia.

A misura dei rapidi progressi di essa, i desideri sempre più si rincalzarono. Da prima si stimò esorbitante l'autorità dei principi, poi si stabilì per base la teoria della sovranità dei popoli, alfine si aspirò alla repubblica.

Napoli, per l'indole fervente de' suoi abitatori, ed il Piemonte per la vicinanza della Francia, furono i paesi d'Italia ove le nuove idee si introdussero più prontamente. Si formarono congreghe, si tramò.

I governi proibirono la introduzione dei libri, dei giornali e fin delle mode francesi; si fecero processi, si pronunciarono condanne; e tuttavia la brama di politici cambiamenti non si arrestò e continuò ad accrescersi ed a diffondersi.

Mio compito sarebbe ora di trattare delle cause che produssero così repentino cambiamento, ma siccome esse trovano la loro spiegazione nelle varie fasi e nelle mutate condizioni della monarchia francese e della Francia, da queste adunque mi è mestieri far capo, tanto più che esse furono origine di un mutamento totale in Italia.

La monarchia francese, fin dalle sua origine, mancò di una forma stabile, inquantochè non ebbe alcun diritto pubblico fisso e riconosciuto. I re della prima schiatta erano elettivi e non avevano altro comando assoluto se non quello dell'esercito di cui erano condottieri.

Quindi non potevano prendere alcuna deliberazione senza il voto comune del popolo che li eleggeva e che esercitava da sovrano il potere legislativo e giudiziario. A questa democrazia regia sottentrò nei tempi della feudalità una regia aristocrazia. Allora i re divennero ereditari nella qualità di signori del feudo non più in quella di re, e l'autorità giudiziaria e legislativa, dalle mani del popolo passò in quelle dei grandi e dei vassalli. Il potere trapassato dalle moltitudini nei pochi, finì per concentrarsi in un solo, che col tempo e con molti sforzi riuscì poi a far cadere l'edificio feudale ed innalzarsi sulle rovine. Gli stati generali, che così chiamavasi il parlamento composto dal clero e dai nobili, vennero man mano dominati dai re ed infine furono del tutto soppressi. Lotte gagliarde e lunghe la monarchia ebbe a sostenere, non tanto dalla opposizione di quelle assemblee, quanto dalla pertinacia dei grandi, i quali insorgevano per difendere i loro diritti feudali, sino a che ne riuscì vittoriosa sotto Luigi XIV, il quale potè dire senza pericolo. « Io sono lo Stato! »

Da Luigi XIV sino alla rivoluzione, il governo della Francia fu più arbitrario che dispotico, siccome osserva il Michelet nella introduzione alla Storia della rivoluzione francese: imperciocchè i monarchi più assai potevano fare che eglino non facessero, e deboli erano le dighe opposte al traboccamento di tanta autorità.

Il re disponeva degli individui cogli ordini regi (*lettres de cachet*), delle proprietà colle confische delle rendite, colle imposizioni. Vi erano bensì delle corporazioni che conservavano certi privilegi, ma questi erano per lo più dal re calpestati.

Il parlamento godeva del diritto di approvare o respingere le imposte, ma il re costringevalo all'atto della registrazione coll'adunanza comandata *o letto di giustizia*, e punivane con il bando i membri.

La nobiltà godeva del privilegio di esenzione dalle imposte; il clero si tassava da sè col mezzo dei doni gratuiti. Alcune provincie davano ad appalto le imposte, altre ne facevano di per se stesse la repartizione.

Ecco quali erano le guarentigie della Francia.

Luigi XIV fermo nel voler dominare quanti ostavano ai suoi intendimenti, infrenò i grandi chiamandoli intorno a sè, senza che questi si accorgessero della novella soggezione: perchè egli li affogava nei divertimenti e li colmava di favori: signoreggiò il parlamento e lo costrinse alla sommessione ed al silenzio; cacciò i protestanti colla rivocazione dell'editto di Nantes, spaventò al di fuori l'Europa cogli eserciti e coi suoi progetti ambiziosi.

Ma alla morte di lui si scoprirono tutte le magagne della Francia, ed il precipizio in cui la nazione stava per piombare. Allora si fe' manifesto come le vittorie si avessero avute a prezzo della rovina delle finanze, del deperimento dell'agricoltura; e come la persecuzione e la cacciata dei protestanti avesse costato colla emigrazione l'impoverimento delle industrie e la dispersione di ragguardevoli capitali.

Allora cominciò l'anarchia, flagello assai peggiore della guerra; allora l'opposizione si fece più baldanzosa. Il successore Luigi XV accrebbe ancora esca all'incendio, che doveva investire tutta la Francia, collo sperpero del danaro pubblico in guerre inutili e più dispendiose di quelle di Luigi XIV; cosicchè il credito vacillò, il debito pubblico fu enormemente accresciuto. Di più le femmine si immischiarono della cosa pubblica e producendo scandali, diedero l'ultimo crollo al potere. A questo punto il parlamento coll'appoggio del popolo dei cui diritti si atteggiava a difensore, e sorretto dalla pubblica opinione, che applaudiva alla sua coraggiosa resistenza, rivendicò gli antichi suoi privilegi e si fece a poco a poco formidabile alla monarchia. Allora il terzo Stato, forte del numero e dei nuovi lumi, prese a lottare contro l'autorità del re per dividerne il potere, finchè ne riuscì vittorioso. Il governo, le leggi ed ogni cosa furono assoggettati a diligente esame e controllo. E qui cominciò il primo errore.

Il popolo mosso dagli eccitamenti di una nuova filosofia ben diversa da quella dolce ma servile del Fenelon, ruppe il freno della moderazione nelle sue domande e nei suoi voleri, e cominciò a gridare la crociata contro gli abusi e le ingiustizie, e coll'ardimento proprio dei novatori si levò a reclamare l'eguaglianza civile, la libertà del pensiero e della stampa.

Rousseau e Voltaire erano stati i capi di quella filosofia ardita, che propugnava e propagava le nuove massime, che avevano dischiuso veramente il campo della libertà del pensiero e dei nuovi diritti. Essi e gli enciclopedisti avevano insegnato i principii naturali, per i quali nasceva il bisogno di emanciparsi dalla servitù in cui i popoli fino allora erano stati tenuti dalla filosofia cattolica.

Gian Giacomo Rousseau colla sua calda eloquenza ragionando dell'uomo e della società aveva insinuato, che lo stato naturale dell'uomo era la vita selvaggia, di cui la presente urbana fosse una corruttela; che essendo gli uomini usciti dal grembo materno tutti eguali, la proprietà altro non era in origine che una usurpazione, che rimanendo pure la società presente ella doveva consistere nella utilità comune; doversi pertanto supporre un patto sociale per cui la moltitudine si commettesse ad un governo per comodo di sè stessa, e però a tal condizione essere obbligato ogni governante, a cui si toglieva il fondamento sovrannaturale per dargliene uno naturale e umano.

E mentre a questo segno si rialzava la dignità dell'uomo e dei governi, Voltaire da molti anni empiva l'Europa di quotidiani opuscoli in ischerno dei pregiudizi religiosi. Fornito di un ingegno ironico, di una leggiadria meravigliosa, di uno stile concettoso, non mai sazievole, i suoi piccoli ma sfa-

villanti volumi correvano per le mani di fanciulle, di adolescenti, di spose, di plebei. Vedemmo quindi, ciò che non mai era avvenuto fra gli antichi, cangiarsi il governo di molte nazioni e persino l'ordine sociale.

Forse l'evoluzione delle nuove idee in Francia fu troppo rapida e per questo la rivoluzione trasmodò. La subitanea introduzione di una forma di governo, a cui i popoli non erano ancora stati gradatamente preparati, fu forse la prima cagione dei disordini. Perchè l'Inghilterra e l'Olanda erano nazioni libere e forti, si credette che la libertà e la forza non potesse derivare da altro che dalla forma del loro governo. A dare credito a questa teoria contribuì il successo che gli Stati Uniti dell'America settentrionale avevano ottenuto di recente. Le colonie inglesi di quella lontana terra si erano rivoltate, e, scosso il giogo, si erano ordinate a governo libero e repubblicano. I Francesi che per ragioni politiche si erano alleati cogli Americani, se ne fecero per principio filosofico i lodatori e ammiratori allorchè videro coronati i loro sforzi dalla vittoria. Tutti i giovani che avevano combattuto per la libertà americana, si erano imbevuti di quei principii, e reduci in patria presero a vantare altamente la bontà del popolo libero e a declamarne e magnificarne le istituzioni. Nessuno si preoccupava di esaminare e conoscere se quel regime che era buono in America perchè conforme alle opinioni ed alle abitudini portatevi dagli inglesi in quella contrada, potesse subitamente trasportarsi ed applicarsi presso gente che a mala pena lo conosceva e non poteva ancora apprezzarne l'importanza ed il valore. Ma invasi unicamente dallo spirito di libertà e dal desiderio di foggiarsi alle forme repubblicane, quelli spiriti ardenti, ad esempio della giovane America, vollero, senza prima prepararvi il popolo, ad un tratto introdurli presso gente nella quale l'immaginazione è si viva, poca la riflessione e l'operare molto. Non vi è dunque a far meraviglia se portarono quello sconvolgimento che atterrì tutta l'Europa, perciocchè le numerose assemblee non appena costituite cercarono tosto di travolgere i governi e li obbligarono a ricorrere a espedienti non sempre lodevoli per signoreggiarle ; quindi da una parte agitazioni incomposte e rovinose e dall'altra corruzione forzata e demoralizzante furono gli amari frutti che se ne raccolsero.

Fu pure errore l'avere eccitati i popoli a farsi giustizia sommaria, e colla violenza incamminarsi alla libertà; quindi gli ostacoli si sono moltiplicati per via, quindi infiniti impedimenti sono nati, quindi i sovrani si sono fermati a mezzo dei loro miglioramenti sociali e di mille miglia allontanati da un punto che già compariva tanto vicino a loro. Se le cose si fossero lasciate andare per il naturale sentiero, forse si sarebbero verificate le speranze degli amici degli uomini, e cominciata un'era di felicità alla quale niuna epoca istorica potrebbe essere posta a confronto ; intolleranti, hanno sforzato gli strumenti e preso d'assalto quello che era per se stesso arrendevole. La violenza partorì la violenza, tutto rimase travolto, i misfatti spaventarono il mondo ed inaridirono la libertà sin nella sorgente. Le pure linfe dei miglioramenti sociali, per così dire, furono fin dal profondo sconturbate, attossicate e ben fu mestieri di lungo tempo perchè il fatal fango si posasse.

Sicchè quando nel 1774 Luigi XVI incominciò il suo regno, tutto annunziava una rivoluzione. Cedendo egli al volere generale che chiedeva riforme, nominò a suoi ministri Turgot e Malesherbes nei quali la nazione aveva fiducia.

Ma il male era già incurabile e troppo gravi erano le condizioni della Francia. Odiosi privilegi separavano classe da classe di cittadini, provincia

da provincia. La nobiltà aveva l'esclusivo privilegio agli uffici primari, molti dei quali si trasmettevano come cosa da padre in figlio; per l'opposto i pesi dello Stato gravavano tutti a preferenza sul popolo. I gentiluomini ed il clero che possedevano quasi i due terzi delle terre, andavano esenti dalle contribuzioni; il popolo invece si era quello che pagava le imposte al re, i tributi feudali alla nobiltà, le decime al clero. In parecchie città la giustizia era ancora amministrata dai feudatari, in altre da magistrati che avevano comperate le proprie cariche e le vendevano; da qui tutto era lento e rovinoso. Le finanze dello Stato erano rovinate del tutto.

Questi abusi divenivano ogni giorno vieppiù insopportabili dal momento che gli scrittori gli avevano messi in piena vista e suscitata contro di loro la pubblica opinione.

A queste cagioni di per sè gravissime, se ne aggiungevano altre non meno fatali: una straordinaria carestia, torva consigliera del popolo, che aveva spinta a Parigi una immensa turba di gente disperata.

I governanti cercarono di portare immediati e straordinari rimedi col diminuire le spese, restringere i privilegi, crescere le imposte; ma il lusso della reggia, la resistenza dei nobili e del clero, il timore del popolo, facevano opposizione ad ogni provvedimento, ed il parlamento ricusò di approvare le loro proposte. Allora essi si ritirarono e loro successe Necker, ma anch'egli non trovò miglior fortuna e dovette cadere. Venne l'amministrazione di Calonne, controllore generale delle finanze, uomo coraggioso e facile parlatore, il quale incontanente per fuggire la taccia di stringato che davasi al suo predecessore, e per farsi scudo del favore della corte, inaugurò il sistema opposto della prodigalità; dette feste, gravò l'erario di pensioni, raddoppiò i prestiti ed esaurì la moneta ed il credito.

Il re Luigi il quale era di ottime intenzioni, ma di corto ingegno, mancante di un carattere energico e soverchiamente pieghevole agli imperiosi voleri della sua consorte Maria Antonietta d'Austria, cercò di trovare rimedio a tale dissesto finanziario.

Da prima fece un appello ai notabili, i quali tra principi del sangue, ministri, consiglieri, nobili, clero, magistrati e militari sommavano a cento cinquanta, che radunò a Versaglia nei primi giorni del 1787; ma tutti mostraronsi prima poco propensi a fare sacrifizi, e poscia quando seppero che i prestiti in pochi anni superavano un miliardo e seicento e quarantasei milioni, e che ogni anno vi era un passivo di centocinquanta milioni, levarono gran rumore.

Il Calonne che aveva vantato il sistema delle prodigalità, cadde per far luogo al Brienne, il quale in tanto frangente non seppe, nè potè fare cosa alcuna di meglio.

L'assemblea dei notabili, caduto il Calonne, per assecondare il re, approvò le assemblee provinciali, fece regolamenti sul commercio dei grani, soppresse le commende feudali, approvò alcune tasse, poi si disciolse e si sparse per le provincie a proclamare altamente le strettezze della corona, gli errori dei ministri, le miserie del popolo, ed incitando ed infiammando gli animi già riscaldati dagli scrittori e dalle critiche circostanze, preparava esca per un prossimo incendio.

Questa fu la cagione per cui tutti i provvedimenti che il Brienne proponeva venivano rifiutati dal parlamento. Veniva rifiutata una tassa sul bollo, veniva rifiutata una tassa sulle terre, che avrebbero potuto ristorare le finanze.

Il re, sdegnato, radunò nuovamente il parlamento a Parigi e l'obbligò ad approvare per forza le tasse, ma poi siccome questo protestò contro la violenza, lo sospese e lo confinò a Troyes; ma poi incalzato dal bisogno lo richiamò a Parigi per chiedergli l'approvazione di un prestito di quattrocento quaranta milioni. E per accattivarsi la pubblica opinione e lenire l'asprezza, nella stessa adunanza restituiva i protestanti nei loro antichi diritti che Luigi XIV aveva loro ritolti colla revocazione dell'editto di Nantes, prometteva un annuo rendiconto dello stato finanziario e la pronta convocazione degli stati generali.

Il parlamento ascoltò silenzioso la nuova proposta, ma non pago delle promesse fatte, ricusò l'approvazione, chè anzi alcuni membri di esso avendo levato audacemente la voce, chiamando tiranno il ministro, vennero per questa manifestazione ostile esiliati.

Il qual fatto sollevò grande malcontento e proteste da tutte le parti. Protestò il parlamento di Parigi, protestarono i parlamenti provinciali, dichiarandosi incompetenti in fatto di tasse, e invocavano il concorso della nazione.

Allora il re per consiglio del Brienne e del Lamoignon tentò di togliere al parlamento ogni attribuzione politica, e perciò nello stesso giorno esiliò tutta la Magistratura e creò in sua vece una corte plenaria composta di pari, di prelati e di capi militari, dopo avere per sicurezza guernito di soldatesche la città, dove i parlamenti avevano la loro sede.

Allora coloro che erano colpiti da queste disposizioni ruppero il freno della indignazione, e nella capitale, nelle provincie, crebbe lo scompiglio, e non solo il parlamento, ma i nobili, il clero ed il popolo tutto si prepararono alla resistenza, ricusarono di pagare le tasse, di fare il prestito, e resero la condizione dello Stato sempre peggiore.

Non fu possibile radunare la corte plenaria, nè vi era speranza di potere piegare i parlamenti offesi.

CAPITOLO III.

Convocazione degli Stati generali — L'Assemblea Nazionale — Lettura dei diritti dell'uomo fatta al popolo da Lafayette — Il re Luigi XVI e la sua famiglia sono costretti a partire da Versailles e recarsi a Parigi.

In tale frangente il re per porre rimedio a tanto male, costretto dalla estrema penuria dell'erario pubblico, ricorse al partito di convocare da tutto il regno l'assemblea degli stati generali che era composta di nobiltà, clero e deputati del popolo, ossia *terzo stato.*

Allo incominciare del 1789 pubblicò l'editto di tale convocazione. Era già scemato negli animi l'ossequio verso la regia maestà per le sopradette cagioni. Ora che ella implorava i consigli dei comuni, parve manifesta la insufficienza sua. Avvenne che nel medesimo tempo fosse ogni provincia commossa dalle turbe fameliche per la carestia di vettovaglie. Fra tante combinazioni il regio editto, quasi face, eccitò l'incendio già preparato. I tre ordini contesero in ogni provincia, pretendendo ciascuno di scegliere maggior numero di deputati, contro la consuetudine precedente; il popolare al-

zando la fronte, insisteva più degli altri in questa maggioranza, e già impugnava le armi contro i nobili che vi resistevano. Pur taluno dei nobili adulando la moltitudine, omai superiore, scesero a farsele eguali. Fra questi fu notato il conte di Mirabeau, il quale aspirava ad essere deputato del popolo di Aix ove aprì bottega standovi pubblico venditore di merci; con questo artificio ottenne i suffragi, e fu poi caldo fautore della plebe. Il re perplesso fra tumulti, cedendo agli impeti delle moltitudini, condiscese che la metà della adunanza fosse composta di popolani sotto il nome di terzo stato, un quarto di nobili e l'altro di ecclesiastici.

Scelti in questa forma i deputati, ogni ordine si presentò al re separatamente.

La consueta cerimonia richiedeva che la nobiltà ed il clero, alla presenza del re rimanessero in piedi, ed invece i popolani vi stessero in ginocchio. Ma il conte di Mirabeau che si era fatto capo di questi non permise siffatta umiliazione. Il re vide con meraviglia questo primo atto di rivolta, ma fu costretto a dissimularlo.

Sotto tali poco lusinghieri auspicii per il re, alli 5 di maggio si radunarono gli stati in una delle maggiori stanze della reggia a Versailles, in numero di 1200 deputati. L'ultima convocazione era avvenuta sotto Luigi XIII nel 1614.

Allora, come per lo innanzi, sedettero i tre ordini in tre sale l'una separata dall'altra in numero pari, e ciascuna colla pluralità dei voti ne faceva un solo: ma ora il re permise che fossero congiunti in un solo corpo al quale egli medesimo presiedette colla real famiglia ed i principali ministri della corona.

Alla prima discussione tosto udì farsi proposta se appartenesse soltanto al re oppure alla nazione convocata il potere legislativo, per guisa che al sovrano non rimanesse che il potere esecutivo. Ma nulla si decise, per la discordia che insorse tra i deputati, circa al modo di raccogliere i voti. Volevano i popolani che si votasse per testa; gli altri due insistevano che fosse mantenuta la consuetudine di votare per classe, essendo i popolani la metà, se ottenevano la richiesta avrebbero prevalso sui nobili e sul clero.

Continuarono per diverse sessioni questi dibattimenti con violenza, per frenar la quale il re comparve agli stati con imperio assoluto: impose silenzio, annullò ogni ulteriore deliberazione e con 38 articoli determinò il modo col quale per l'avvenire dovevano adunarsi, discutere e votare.

Il clero e la nobiltà, ossequienti al re, uscirono con lui e gli fecero corteggio nella sua partenza; ma i popolani, non solo non si mossero dal loro seggio, ma decretarono di nessun valore ciò che aveva imposto. Allora il re s'appigliò al partito di far chiudere colla forza l'aula, tosto che ne fossero usciti, e porvi guardie all'ingresso per impedire la continuazione di questa ribellione.

Il 17 di giugno i popolani ritornarono per ripigliare le loro discussioni, e trovando impedito l'accesso si recarono alla spaziosa galleria destinata per il giuoco del pallone ed ivi collocatisi assunsero il nome di Assemblea nazionale, esprimendo con tal denominazione la rappresentanza dell'antica Francia, e scelsero per loro capo Bailly.

Il re spaventato da quest'altro segnale della rivoluzione, mandò ad annunziare che fra due giorni avrebbe riaperta l'assemblea generale e tenuto loro discorso, ma accompagnò quest'atto collo spiegare attorno in senso di minaccia un grande apparato di forze.

Venuto il giorno fissato per il convegno, vi si recò, calorosamente applaudito dal popolo, parlò ai deputati con ardire, revocò l'Assemblea nazionale ed i suoi decreti. Ordinò che si unissero i tre stati; poscia se ne andò accompagnato dai nobili e dal clero. I rappresentanti del popolo rimasti nella sala, persistettero nelle loro deliberazioni e decretarono la loro inviolabilità.

Per tal modo sino da quel giorno, che era il ventesimoterzo del mese di giugno, l'autorità regia ebbe un colpo mortale, e la iniziativa delle leggi passò dal monarca nel terzo stato.

Gli odii e le esasperazioni andavano frattanto spaventosamente aumentando; uomini di cattiva intenzione fomentavano colle parole, cogli scritti e coll'oro i tumulti. Si predicava altamente la sovranità del popolo. Il marchese La Fayette, celebre per la spedizione di America, lesse la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la quale si riduceva a queste parole: « Non esservi distinzioni nell'ordine della società fuori di quelle che sono fondate sulle utilità generali: nascere ogni uomo con alcuni diritti inalienabili; tale la libertà delle opinioni, la cura del proprio onore e della vita, il dritto di proprietà, la intera disposizione della sua persona, della sua industria e di tutte le sue facoltà, la comunicazione dei suoi pensieri con tutti i mezzi possibili, il cercare il bene e la resistenza all'oppressione, l'esercizio dei diritti naturali non avere altri limiti tranne quelli che ne assicurano il godimento agli altri membri della società. Niun uomo poter essere soggetto che alle leggi fatte da sè o dai suoi rappresentanti, precedentemente pubblicate e legalmente applicate. Il principio d'ogni sovranità risiedere nella nazione. Niun corpo, niun individuo potere avere una autorità senza che dalla nazione stessa derivi; ogni governo essere in debito del bene comune. Questo interesse esigere che il potere legislativo, esecutivo e giudiziario siano distinti e prefissi; e che il loro ordine assicuri la rappresentanza libera dei cittadini, la responsabilità degli amministratori e la imparzialità dei giudici.

Il popolo incoraggiato dal contegno dell'Assemblea nazionale, infiammato dagli scritti e dai giornali che inondavano la capitale, stimolato alla resistenza dalle dicerie e dalle esagerazioni degli uomini entusiasti e demagoghi, che declamavano nelle vie e nei trivii contro il governo, armatosi di picche, di sciabole e di archibugi involati dagli arsenali e dall'Ospizio degli invalidi, furibondo corse alla Bastiglia, famosa fortezza che signoreggiava la città, ed era prigione di Stato, le diede l'assalto, uccise i soldati di presidio ed abbattè e distrusse di pianta quell'edificio, lusingato dalla vana speranza di trovare ivi gran quantità di munizioni che, siccome si era fatto credere, fossero state colà raccolte per atterrare Parigi.

I brindisi fatti dalla briaca soldatesca al re, alla corte ed in isfregio all'Assemblea nazionale, e più particolarmente contro alcuni de' suoi, imbaldanzirono da un lato il re ed i cortigiani, dall'altro crebbero i sospetti e lo sdegno nel popolo.

L'Assemblea tentò un'ultima prova; spedì al re le leggi da essa discusse e votate sulla libertà dei culti e della stampa, sull'abolizione dei diritti feudali e delle decime del clero, sulla conversione del debito pubblico in assegnati, da estinguersi mediante i beni ecclesiastici, sopra una nuova divisione della Francia in ottantatrè dipartimenti.

Il re rispose che queste leggi erano inopportune e si rifiutò di approvarle.

Le leggi dovevano essere chiare, precise, uniformi per tutti i cittadini, i sussidii liberamente accordati e proporzionalmente ripartiti, e siccome l'in-

troduzione degli abusi ed il diritto delle generazioni che si succedono rendono necessaria la revisione d'ogni istituzione umana, poteva la nazione, in certi casi, convocare straordinariamente i deputati, il solo oggetto dei quali fosse esaminare e correggere se faceva d'uopo i vizii della costituzione.

Oltre a queste, tre altre cause contribuirono a levare il popolo a sedizione: il licenziamento del ministro Necker; il rifiuto dato dal re alla Assemblea di allontanare le soldatesche da Parigi e da Versaglia, e di affidare il presidio della città ad una milizia nazionale, ed infine il brindisi in un convito di ufficiali di guarnigione a Versaglia, fattosi imprudentemente nei primi giorni di ottobre del 1790 dalle guardie reali alla salute del re ed alla corte, con parole di spregio e di minaccia contro la Assemblea nazionale.

Il popolo infatti riteneva il Necker come un oppositore alla tirannide. Laonde alla notizia del suo licenziamento si sollevò alle grida di viva Necker, abbasso il re, guerra al tiranno, ma incontrandosi nel corso colla guardia Svizzera ne venne disperso a forza con spargimento di sangue; quindi si accrebbero gli sdegni, più si accesero gli animi, il sangue gridava sangue.

L'Assemblea nazionale al rifiuto del re di allontanare le soldatesche da Parigi, rispose col dichiararsi in seduta permanente sino a nuovo ordine, col proclamare responsabile di tutti i mali il re ed i suoi ministri e col porre sotto l'egida della nazione il debito pubblico.

Siffatta ripulsa diede nuove armi ai fautori della repubblica per combattere la monarchia, ed eccitare il popolo alla rivolta.

Le donne dell'ultima classe, una mattina spinte dagli agitatori, ma più dalla fame, corsero tumultuanti e forsennate al palazzo del comune a chieder pane; poscia guidate da una immensa turba di uomini dell'infima plebe, spronati dallo stesso pensiero, si avviarono a Versaglia urlando per tutta la via, e giuntivi verso la mezzanotte, irruppero per i giardini, per i cortili e per le sale del palazzo reale uccidendone le guardie; poi commisero ogni sorta di insulti. Ma non riuscirono a penetrare nell'appartamento ove stavasi rinchiuso il re colla sua famiglia; perchè il generale Lafayette alla testa di ventimila guardie nazionali vi giunse in tempo per salvarlo e cacciare gli scellerati, e sedare non senza grande fatica il tumulto.

I nemici della monarchia, ciò malgrado, cresciuti in audacia si rifecero a chiedere che il re e l'Assemblea si trasferissero a Parigi.

Il re dovette cedere alla forza degli eventi e con tutta la sua famiglia prendere la via di Parigi, in mezzo ad una turba di popolo sfrenato, che lo accompagnava con schiamazzi, con grida e minaccie portando in sulla punta delle picche due teste di guardie reali, vittime della loro fedeltà.

I soldati del generale La Fayette chiudevano quella strana processione.

Quale fosse il patema d'animo del re e della regina da ognuno è facile a comprendere; tuttavia essi dovevano dissimulare ogni paura e con atti cortesi rispondere alle grida che avevano del festevole e del minaccioso di quella moltitudine ebbra e forsennata.

Intanto gli eventi incalzavano, e le opinioni aspiravano a sempre maggior libertà; ma siccome i novatori incontravano un gagliardo ostacolo nel clero e nei nobili così cercavano di liberarsene.

CAPITOLO IV.

La costituente. — La costituzione del 1791. Fuga di Luigi XVI e suo arresto.

L'Assemblea nazionale s'accinse all'opera di compilare una nuova costituzione, ed ebbe perciò il titolo di costituente.

L'Assemblea costituente allora soppresse gli ordini religiosi tutti ed ordinò la vendita dei beni a profitto dello Stato. Creò cedole, dette *assegnati*, che rappresentassero il valore de' menzionati beni, ordinando che fossero accettate nei contratti come denaro contante. Soppresse i titoli, le livree, e gli stemmi della nobiltà. Cambiò la divisione dello Stato in 63 provincie a cui diede il nome di dipartimenti. Sottomise le elezioni dei vescovi e dei parroci al suffragio del popolo. Decretò, infine, che il clero giurasse fedeltà alla costituzione. Così l'edifizio del medio evo venne a cadere in una sol volta e tutta la Francia fu riunita in un sol corpo.

Coteste improvvise e violenti mutazioni accrebbero la discordia civile. La maggior parte del clero si ricusò di prestare il comandato giuramento. In qualche paese i vescovi e i parroci che ricusarono furono surrogati da altri nominati dal popolo.

Le opinioni eccessive acquistavano ogni dì maggiore potenza. Gli uomini prudenti ed astuti per trovare mezzo di allontanare l'anarchia nella quale si andava precipitando e per rimuovere i pericoli estremi che minacciavano tutta la nazione, si radunarono in conventicole segrete a discutere i loro progetti, a concertarsi per diffondere con celerità i principii adottati per tutta la Francia e preparare la nazione a sostenerli contro coloro che si attentassero di combatterli. Queste riunioni si dissero dei Giacobini dal luogo dove si tenevano. Sull'esempio della capitale si formarono altre simili riunioni per le provincie, e tanto crebbero di numero, di temerità e di audacia che s'impadronirono del governo della Francia.

I nobili ed i prelati fuggivano dal regno; la qual cosa produceva due mali, cioè quello di sottrarre al re aiuti fedeli, e di accrescere gli odii contro la nobiltà ed il clero.

Intanto i paesi di Avignone e di Carpentras i quali appartenevano ancora al papa; invasi anche essi dalla malattia dei paesi confinanti; si levarono a tumulto, cacciarono il vice-legato pontificio, le autorità municipali, e si impossessarono del governo di essi. Da per tutto si gridava che quei dominii dovevano andare riuniti alla Francia: ma poichè i possidenti vi si opponevano così sorse una lotta, avvennero gravi disordini.

L'Assemblea tolse da essi pretesto per effettuare questa riunione. Il 14 settembre del 1791, dopo lungo ed ostinato dibattimento stabilì che molti dei comuni avendo manifestato i loro voti per l'unione d'Avignone e del contado Venosino alla Francia, si dichiarava che in forza dei diritti che il governo francese aveva su quegli Stati, questi d'ora innanzi dovessero fare parte integrante dello Stato. Si diede il mandato al re di trattare colla corte di Roma per una compensazione pecuniaria.

Il papa protestò solennemente e rifiutò di ricevere il Segur inviato dal governo francese per le trattative dell'indennità. Il qual fatto inasprì i fau-

tori dell'annessione, i quali se ne vendicarono col trarre in carcere tutti i prelati ed i possidenti e primati del paese che per il papa parteggiavano. Di poi una turba di Marsigliesi, che sotto pretesto di combattere i nemici della libertà scorazzava per tutta la Provenza, essendo penetrata in Avignone, si recò alle carceri, e tratti fuori i prigionieri della rivoluzione, parte li scannò, parte li precipitò giù da una ghiacciaia. Per lungo tempo la contea del Venosino fu contristata da siffatte ed ancora più atroci stragi.

Dopo una lunga discussione finalmente l'Assemblea costituente il 3 dicembre 1791 approvava la costituzione, le cui principali disposizioni si possono ridurre ai seguenti capi:

1° Il governo essere monarchico costituzionale.

2° Il potere legislativo appartenere ad una assemblea nazionale composta di rappresentanti temporanei, liberamente eletti dal popolo, la quale non poteva esser disciolta dal re.

3° La persona del re esser inviolabile e sacra; al re appartenere il potere esecutivo sotto la responsabilità dei ministri; il re poter negare il suo assentimento ai decreti del corpo legislativo;

4° I decreti dell'assemblea presentati al re per tre legislazioni consecutive, acquistare forza di legge.

5° Il potere giudiziario non potersi esercitare nè dal re, nè dalla assemblea, ma doversi deferire a' giudici eletti dal popolo.

6° Le contribuzioni pubbliche doversi fissare ogni anno dal corpo legislativo.

7° La nazione francese non poter intraprendere alcuna guerra collo scopo di far conquiste.

8° La costituzione non permettere alcun diritto di privilegio.

9° Essere ad ogni cittadino concessa la libertà della parola, della stampa, di culto.

10° Abolirsi tutti i privilegi ed eccezioni al diritto comune, dei collegi, delle professioni, delle arti e dei mestieri.

11° La legge non riconoscere nè voti religiosi, nè alcun altro obbligo contrario ai diritti naturali ed alla costituzione.

Si proclama perciò essere gli uomini liberi ed eguali in diritti; il fine della società politica dover essere la conservazione dei diritti naturali della libertà, della proprietà, della sicurezza, della resistenza all'oppressione, ed il principio d'ogni sovranità risiedere essenzialmente nella nazione.

Questo grande avvenimento che stabiliva l'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, e gettava le fondamenta di un nuovo diritto costituzionale, ebbe per oppositori tutti coloro che traevano vantaggi dal vecchio feudalismo.

Gli esaltati si scagliarono contro i principii da quella assemblea proclamati, chiamandoli tirannici e perniciosi alla religione, ai principi, a tutta la classe dei cittadini, alla proprietà.

I moderati dicevano che essi traevano bensì origine dai lumi del secolo, ma che erano degenerati per la incontentabilità del genere umano in istrumento di sovversione dell'ordine sociale. Tutti convenivano però essere questo un seducente incentivo agli uomini culti e studiosi, per le mani dei quali correvano i libri d'oltremonte ed un prestigio abbagliante per il popolo, a pro del quale si vantavano tanta sollecitudine e tanti benefizi, e che era dunque interesse dell'Europa di ricorrere ai provvedimenti necessari per distruggere questo contagioso morbo, e preservarsi così dai disastri che affliggono e sconvolgono la Francia.

L' imperatore d'Austria d'accordo col re di Spagna, col re di Sardegna e colla Svizzera, propose al re Luigi un progetto di trattato, che sarebbesi poi chiamato trattato di Pavia, mediante il quale col suo consenso un esercito di alleati sarebbe penetrato nella Francia per ricondurre l'ordine.

Ma Luigi, spaventato dalle atrocità commesse contro i nobili nel Venosino, e temendo che i soccorsi non venissero più in tempo, e continuamente stimolato da' suoi a sottrarsi da tanta oppressione preferì di fuggire. Era stato investigato ogni penetrale del vasto edifizio e ritrovato il luogo ove poteva deludersi la vigilanza de' custodi.

All'alba del 26 di giugno colla regina, col delfino e con pochi suoi fedeli seguaci uscì dal palazzo reale, per la via segreta stata scoperta dai suoi cortigiani. Bouillè comandante di Metz, che era stato il segreto fautore della sua fuga, gli spedì incontro milizia scelta.

Da per tutta l'Europa si sparse in un baleno la notizia che il re Luigi era riuscito a scampare, mediante la fuga, dal grave pericolo che lo minacciava. La nobiltà ed i principi, specialmente i fuorusciti, ne tripudiarono per la gioia. Erano fra questi le sorelle di Luigi XV, Madama Vittoria ed Adelaide, ricoverate in Roma, le quali all'arrivo della notizia ricevettero le congratulazioni dal popolo affollatosi intorno alle loro abitazioni con voci giulive. Commosse esse si mostrarono al balcone per ringraziare i plaudenti, e dare segno della loro gratitudine.

Il pontefice spedì incontanente al re un breve, nel quale si congratulava grandemente con lui per lo scampato pericolo di cadere vittima del servaggio di una barbara fazione. Ma poche ore dopo giunse la notizia che, pervenuto il re a Saint-Menhould, città della Sciampagna, distante quarantaquattro leghe da Parigi, ed incautamente mostrandosi, era stato riconosciuto dal maestro delle poste, certo Drouet, il quale corse a darne denunzia alla prossima comunità di Varennes; d'onde il popolo e la milizia accorsi arrestarono il sovrano con tutta la sua famiglia, riconducendoli prigionieri alla reggia.

L'Assemblea legislativa si aperse il 10 ottobre del 1791. Essa era composta in maggioranza di uomini avversi alla monarchia.

Il partito repubblicano diffondendosi e rafforzandosi ognora più col mezzo della stampa e della conventicola dei Giacobini, dominava in Parigi.

Il re fu quasi subito spogliato del titolo di Maestà, indi fu costretto ad approvar decreti di sequestro contro i fuorusciti, e persino contro i propri fratelli, ed a scegliere i suoi ministri fra coloro stessi che desideravano la repubblica; e fu inoltre costretto a dichiarar la guerra all'Austria, la quale insieme colla Prussia, colla Russia e coll'Inghilterra, rumoreggiavano contro le novità di Francia.

Ma la dichiarazione della guerra non scemò l'odio, nè allontanò i sospetti contro il re. L'Assemblea obbedendo alle istanze dei Giacobini ed alle sommosse popolari, l'obbligò a congedare le guardie del corpo ed allontanare le soldatesche. Voleva pure che si cacciassero via dalla Francia tutti quei preti che ricusavano di giurare obbedienza alla costituzione, ma il re vi si oppose.

Allora fu scatenato il popolo contro di lui. I Giacobini introdussero in Parigi quei Marsigliesi che avevano acquistata celebrità per le stragi della Provenza, e questi tentarono una prima sollevazione, la quale andò fallita. Ne tentarono una seconda nella quale, trucidato il capo della guardia nazionale, corsero furibondi al palazzo della Tuilleries, lo assalirono e, dopo

avere uciso le guardie svizzere, lo invasero. Il re si salvò a stento colla famiglia nella sala dell'Assemblea.

Profittando di questo vorticoso sconvolgimento, il deputato Vergniaud per stornare più gravi mali dalla patria, propose che si convocasse un'altra assemblea, che assumerebbe il titolo di Convenzione, che il re fosse temporaneamente sospeso, che i ministri rimanessero.

La proposta fu accettata, ed il re, dopo di essere stato trattenuto alcuni giorni nell'Assemblea, sotto pretesto di metterlo in luogo più sicuro, venne condotto prigioniero nella Torre del Tempio.

Il popolo imbaldanzito da queste vittorie crebbe d'ardire, destituì la municipalità, e ne creò un'altra di uomini i più anarchici. Questi usurparono la forza dell'autorità suprema, che poscia trasmisero a un terribile magistrato che si fece chiamare Comitato di pubblica salvezza.

Il Comitato di pubblica salvezza, scoperte forse le mene dei fuorusciti, i quali sotto pretesto di ristabilire nella loro patria l'ordine eccitavano i principi stranieri ad invaderla, scoperte o forse sospettate le relazioni che essi conservavano coi nobili ed i preti che ancora rimanevano in Parigi, nel settembre ne fece arrestare ben dodici mila. Nessuno fu risparmiato: nobili, ecclesiastici, possidenti, magistrati, soldati ed ogni fatta di persone che non andava a suoi versi cacciò nelle carceri.

Poscia fatte spargere ad arte voci esagerate di tradimenti, di mene parricide coi nemici della Francia, suscitò contro i prigionieri politici una turba di sicarii, i quali furibondi diedero la scalata alle prigioni, e penetrativi durante due giorni consecutivi uccisero, scannarono orribilmente quanti trovarono, non rispettando nè i vecchi, nè le donne, nè i fanciulli: ne portarono in trionfo le membra, ne bevettero il sangue, e più della metà dilaniarono in tal modo, e sopra il patibolo al cenno di furibondi giudici. Per eccesso di barbarie la testa della bella ed infelice Luigia di Savoia, principessa di Lamballe, dopo averne maltrattato e schernito il cadavere, mostravan con ostentazione al re ed alla regina, che svisceratamente l'amavano.

Un vecchio generale condotto innanzi a costoro è condannato al supplizio. Già stava sul palco della ghigliottina, quando sua figlia, intravedendolo lanciasi fra le picche e le sciabole, l'avvinghia colle braccia e supplica tanto che gli omicidi stupiti si arrestano. Uno di essi « bevi, le dice, del sangue degli aristocratici; » e le presenta un vaso, dicesi, pieno di sangue. Ella bevette e salvò il padre.

L'esempio della capitale fu seguito dalle provincie, e le stragi e le persecuzioni ivi si estesero, e nessuna classe di cittadini ne venne risparmiata; bastava essere sospetti di partecipare per il clero per essere fatti segno alla rabbia de' furibondi e colpiti di morte o di duro carcere.

I beni dei fuorusciti, che prima erano stati sequestrati, furono tosto incamerati, e si bandì pena di morte a chi di costoro tentasse di riporre piede nella Francia.

CAPITOLO V.

Proclamazione della repubblica in Francia — Supplizio del re e della sua famiglia — Morte di Ugo Bassville.

La Convenzione composta di giacobini i più esaltati ben tosto proclamò la decadenza della monarchia e l'inaugurazione della repubblica, in mezzo ad un indescrivibile tripudio dei demagoghi che avevano veduto trionfare i loro principii.

Il nuovo governo tosto mandò da tutte le parti legati per intimare ai sovrani degli altri Stati il riconoscimento della repubblica e propagarvi le idee sovversive. La repubblica di Genova fu una delle prime in Italia a sentire gli effetti di questa lusinghiera disciplina. Imperocchè essendo ivi legato di Francia Semonville, questi senza alcun riguardo vi predicava e suscitava la rivolta, mediante scritture e messi a tal uopo istruiti, e che la debolezza del governo non era atta ad impedire.

Il Semonville passò da Genova a Torino, ma vi fu respinto dal re. Allora trapassò nella Svizzera per i Grigioni collo scopo di recarsi a Costantinopoli, a piegare con regali e promesse quella corte a prendere le parti di Francia, ma il Governo austriaco lo fece imprigionare e condurre a Mantova, ove gli furono trovate tutte le gioie involate al re di Francia, nel saccheggio del palazzo reale, non che tutti i vasellami d'oro ed ottantamila luigi d'oro.

A Roma da alcun tempo risiedeva Ugo Bassville francese, messaggiero di rivoluzione: a lui si unì il 12 febbraio il maggiore La Flotte siccome portatore di una lettera di Matian, ministro di Francia in Napoli, al governo pontificio, invitandolo a riconoscere immediatamente la repubblica francese, con minaccia in caso di rifiuto, che sarebbero stati scannati tutti i preti.

Ugo Bassville secondava l'istanza, ma il pontefice che era stato spogliato del Venosino e di Avignone e, fatto segno a' più bassi insulti, era stato bruciato in effigie a Parigi, protestando si rifiutò assolutamente di riconoscere la repubblica, e si oppose a che fosse inalberato lo stemma di quella nuova forma di governo. Ciò fu causa di gravi turbolenze. Imperciocchè il popolo di Roma aizzato dai preti ed infierito per la baldanza dei Francesi, fremeva e non aspettava che l'occasione per isfogare tutto il suo sdegno.

Già i Francesi con pompa trionfale adunati nella Accademia di Francia, che era una istituzione per gli alunni di quella nazione stipendiati per lo studio delle belle arti, in crapule strepitose avevano libato alle immagini di Bruto, ed avevano rimosse le immagini di Luigi il Grande fondatore della Accademia e di varii papi ivi collocati.

Di più, in sul cader del giorno 13 di gennaio, nel luogo più frequentato della città ove sorge la colonna dell'imperatore Antonino, erano passati in carrozza con altre persone, facendo pompa dell'insegna del nastro della libertà, e sventolando una bandiera della repubblica francese.

A tale sfida il popolo non potè più trattenere la sua collera, e in un batter d'occhio scagliò un nembo di pietre contro quel cocchio. Allora gli assaliti fuggirono precipitosamente nella vicina abitazione di Moutte, banchiere partigiano della rivoluzione, ed ivi si rinchiusero. Ma la moltitudine sdegnata, con faci, con pietre, con urli, con imprecazioni fracassò le finestre,

abbattè le imposte delle porte del palazzo di Bassville e penetrò furibonda negli appartamenti.

Allora il Bassville sparò un colpo di pistola a vuoto sugli assalitori. Eravi con lui la moglie ed un suo fanciullo, i quali, all'impetuoso ingresso si erano gettati in ginocchio con supplichevole contegno. Il popolo non li offese, ma afferrato incontanente Bassville per la capigliatura e per le vesti, rabbuffato lo percosse con pugni, con bastoni, ed infine lo trafisse mortalmente con un pugnale nel ventre; e lo avrebbe certo stritolato, se la soldatesca pontificia non fosse giunta in quel mentre a sottrarlo dal furore di quei forsennati.

Intanto la turba chiedeva con fiere voci il maggiore La Flotte, contro il quale era maggiormente irritata: ma egli nella confusione dell'assalto del palazzo del banchiere, si era ridotto in sicuro in una vicina casa, calandosi, quale abile marinaio, da una finestra.

Invano durante la notte gli assalitori lo cercarono per le vie, pei tetti e nei sotterranei con faci. Alfine per cura del governo pontificio venne celatamente trasferito con la Bassville ed il fanciullo a Napoli d'onde era venuto.

Nello spazio di 24 ore Bassville morì delle sue ferite.

In quello stesso tempo erano state assalite altre abitazioni francesi, come, per esempio, l'ufficio della posta di Francia, e l'Accademia.

Nè prese parte a quella sollevazione la sola plebe, ma altresì persone che al contegno ed alle vesti accennavano di avere onorevole condizione. Taluni vantavansi d'avere divelti i capelli a Bassville e di avergli lacerate le vesti, e ne mostravano i brani come se fossero state reliquie di una grande impresa; ed è fama che coloro che lo manomenarono o lo ferirono, se ne vantassero pubblicamente il giorno seguente, senza che il governo pontificio se ne desse per inteso.

Il quale fatto dimostra sempre più che era convenuto, e che mentre cercava di calmare il popolo con la mostra di soldatesche, segretamente ne eccitava il furore.

Sedata per cagione della notte quella commozione, il giorno seguente, che era il 14 gennaio, la plebaglia si recò al ghetto, a fare man bassa sugli ebrei, siccome quelli che erano in voce di avere ascoltato con delizia le promesse di libertà della repubblica francese, redentrice del mondo, oppresso dai tiranni e dai sacerdoti.

Infatti gli ebrei, non ammessi ad alcun onorevole impiego, impediti di possedere alcun bene stabile, obbligati a vivere con meschine industrie, in gran parte laceri, disprezzati, vilipesi dalla ciurmaglia cristiana, ristretti in quartiere separato dagli altri cittadini, nella fiducia che fossero giunti i tempi della venuta del loro sospirato messia, avevano deposto la umiltà affettata e si mostravano baldanzosi, come uomini che fossero in procinto di scuotere il giogo. Tanto fu l'impeto con cui si assalì il ghetto che a grande stento la milizia potè dissipare l'infuriato popolo. La qual cosa tornava tutta a profitto dei francesi, i quali non altro desideravano che nascessero dei tumulti e si commettessero degli eccessi, per avere occasione e pretesto di poter deprimere il potere del papa.

Intanto la Prussia e l'Austria si erano strette in alleanza offensiva e difensiva con un trattato del 27 luglio 1791, allo scopo di guarentirsi reciprocamente gli Stati.

Agli uomini avventati della Convenzione erano succeduti uomini avventatissimi, divisi in due fazioni che si dicevano della Gironda e della Mon-

tagna; più moderati i primi, brutali i secondi, dei quali erano Danton, Marat e Robespierre, sollevatisi dalla plebe nel rimescolamento di tante passioni.

Costoro sollevarono la questione all'Assemblea se più giovasse o nuocesse la vita o la morte del re, e l'Assemblea con 26 voti di maggioranza decise che giovava la morte.

Così il re, colla principessa Elisabetta sua sorella e la regina, dopo essere stati testimonii nelle carceri della vita agonizzante dei loro più cari, furono sottoposti a processo e accusati di aver cospirato contro la libertà della Francia.

Ridotto a quella forma il governo di Francia, il 18 dicembre il re fu condotto alla Assemblea Nazionale. Santerre, condottiero del volgo feroce posta una mano sul braccio del re lo trasse alla presenza del consesso esclamando con fiera voce: « Ecco Luigi Capeto ai cenni vostri! » Il presidente disse al re che poteva sedere, e gli lesse le accuse. Gli si attribuivano i tumulti popolari che devastavano il regno, come istigati dagli insidiosi messaggeri di lui, e dai libelli, satire e giornali scritti da persone ai suoi stipendi. Gli si apponeva di avere in queste corruttele dissipato l'erario della nazione, di produrre colle sue continue perfidie la necessità degli ammutinamenti; essere quindi sua colpa il sangue versato in tutta la Francia, desolata dalle stragi; aver contribuito a queste la sua pertinacia nel negare la sua ratificazione ai decreti del consesso e specialmente a quello della relegazione dei sacerdoti ritrosi al giuramento civile. Era persino incolpato di essersi difeso nella sua reggia, il giorno fatale del 10 agosto, dagli assalti della inferocita plebe, imputandogli ogni sterminio che vi era accaduto, e, ciò che parve incredibile, fu accusato come istigatore di stragi avvenute dopo che già gemeva nella prigione del Tempio. Gli furono immantinente prodotte le prove di tali accuse: ed erano memorie, progetti, lettere, postille che si asserivano trovate nel saccheggio della reggia. Il re intrepido sostenne quel costituto, esaminò poi le carte mostrategli ad una ad una, entro le quali gli accusatori affermavano di vedervi la sua scrittura. Egli asserì che quella non era la sua scrittura, e che molti di quegli scritti gli erano sconosciuti ed ignoti, e che altri erano falsi. Gli furono conceduti per suoi difensori gli avvocati Malesherbes, Tronchet e Desèze. Terminò il consesso coll'assegnare il 26 dello stesso mese per termine perentorio del processo. All'epoca stabilita il re fu ricondotto innanzi all'Assemblea in vesti comuni, quale reo volgare. Allora il presidente gli disse: Luigi Capeto, la Convenzione Nazionale ha decretato che siate udito per l'ultima volta nelle vostre difese: nè con altro titolo fu nominato dai suoi avvocati, rimossa ogni ombra di maestà al discendente di sì illustre dinastia.

Essi esposero le sue difese, ma con un animo inferiore alla causa; atterriti dal furore della plebe e dei giudici, opposero deboli argomenti all'audacia dell'accusa: non poterono svellere dalla radice ogni calunnia, dichiarando francamente non competere a quel consesso l'autorità di tanto giudizio, perchè adunato dalle fazioni con violenza: e quando pure competesse tal causa alla nazione, intendere che ella fosse legittimamente rappresentata dai suoi procuratori scelti in forme e modi solenni e giusti; non essersi mai fatto un tale comizio pacifico ed universale. Altre ragioni ancor più evidenti avrebbero potuto dire i difensori del re; ma il pericolo era troppo imminente anche per loro perchè osassero parlare apertamente. Quindi si attennero ad escludere le pratiche del re coi nemici del popolo francese, ed a confermare la sua intenzione costante di mantenerlo in libertà; anzi

.... portandо in sulla punta delle picche due teste di guardie reali, vittime della loro fedeltà.
(Pag. 581).

per non accrescere il furore dei convenzionalisti, riconobbero le massime loro fondamentali, che le nazioni erano perpetue sovrane con piena libertà di darsi un governo; che essendo loro incomodo praticarlo in massa, potevano delegarlo ad un re, e ricuperarlo di nuovo; che i sedenti nel consesso erano la rappresentanza legittima della Francia, e che la rivoluzione li aveva rigenerati ad eccelse virtù; intimarono finalmente, che ad ogni modo, nella presente forma di governo, era legge fondamentale stabilita dalla nuova costituzione che fosse inviolabile la persona del re, al quale, se mai trasgredisse il suo giuramento, non era prescritta maggior pena che quella di perdere la sua dignità.

Espose anche il re con la sua voce le proprie difese, ma non potendo produrre le principali, si restrinse alle sue intenzioni sincere di conservare la presente forma di governo.

Dopo di questa difesa il re fu rinchiuso nel suo carcere.

La discussione durò nella Convenzione nazionale per diversi giorni violenta. Il maggior numero opinava che essendo il consesso l'accusatore non poteva costituirsi giudice, e che perciò si dovesse rimettere la causa al giudizio dell'intera nazione, rappresentata dalle assemblee denominate primarie, cioè composte di uomini di tutte le condizioni, aventi diritto al voto in tutte le comunità, i quali avevano mandato di scegliere i supremi magistrati.

Certamente se si fosse riusciti di rimettere la causa a cotesti magistrati, era probabile che sarebbe prevalso l'antico rispetto, ed il re sarebbe stato salvo. Ma per il timore dei tumulti della plebe, la Convenzione dovette abbandonare questo pensiero.

Il 15 del 1793 incominciò il conflitto delle diverse sentenze fra le quali, con perpetua ignominia, vi fu quella del duca d'Orléans di regio sangue, il quale terminò col decretare a pluralità di voti che Luigi era colpevole di congiura contro la libertà della nazione ed attentato contro la pubblica salvezza, e che la sentenza dell'Assemblea non soggiacesse all'appello.

Il re scrisse di sua propria mano una lettera con cui si appellava alla nazione. L'ambasciatore di Spagna e di Germania pregarono caldamente il governo perchè piegasse a' sensi umani, ma indarno: i giudici si dimostrarono inesorabili.

Il giorno innanzi alla esecuzione i commissari del consiglio intimarono al re la crudele sentenza, ed allora egli chiese la grazia di un colloquio colla famiglia, e gli fu conceduto.

Il colloquio durò due ore affannoso, dopo il qual tempo il re si separò dalla moglie e dalla sorella, nella speranza di rivederle.

Allo spuntare del nuovo giorno chiese un paio di forbici per tagliarsi da sè la capigliatura, affinchè il carnefice non avesse a porgli la sua mano sopra, ma gli furono negate.

Alle ore otto del mattino i commissarii rientrarono nella sua stanza per annunziargli essere giunta l'ora in cui doveva essere condotto alla morte.

Il re chiese allora alcuni istanti per confessarsi col sacerdote irlandese Edgeworth de Firmont che gli era stato concesso, e scese poi con placida fronte le scale e salì in carrozza con lui e con qualche soldato. Egli nutrì speranza sino agli estremi momenti, che i suoi fidi l'avrebbero liberato; ma le segrete pratiche che essi avevano tentato per sottrarlo alla prigione erano andate fallite.

Giunto il re alla piazza che portava il nome di Luigi XV, in mezzo al

silenzio del popolo, si spogliò delle sue vesti e rimasto succinto, salì il palco fatale, ove era stata posta la ghigliottina. Alla vista di un immenso popolo si smarrì: accortosene il sacerdote che gli stava a fianco, lo rincorò esclamando: Figliuolo di san Luigi, ascendi al cielo.

Il carnefice gli tosò i capelli, del che il re si mostrò molto dolente poscia rivoltosi al popolo tentò di arringarlo per trarlo a compassione: ma non ebbe appena proferito queste parole; « popolo mio muoio innocente, perdono ai miei persecutori e bramo che la Francia.... » che il rumore dei tamburi, a questo intento preparati, coprì la sua voce.

A tale punto, rassegnato, chinò il capo alla mannaia. Gli spettatori con urli di gioia feroce applaudirono al cruento sacrificio. Nè mancarono coloro che tinsero le dita nel fumante sangue, e altri che se ne bagnarono il volto, le vesti con tripudio infernale. Il 21 gennaio così chiuse i suoi affannosi giorni Luigi, dopo 16 anni di tempestoso regno.

Il duca d'Orléans che a piè' di una biga sul ponte della Senna stava spettatore di quella esecuzione, allorchè vide il teschio grondante di sangue, sorrise e gli balenò negli occhi un diletto di fiera.

In quel medesimo giorno il deputato Lepelletier Saint-Fargeau, incontratosi in un certo Paris, venne da costui interrogato se aveva dato il voto per la morte del re, ed alla risposta affermativa fu dallo stesso trafitto a morte.

Indi, insino alla metà del 1794 continuò, in nome della libertà, la più orrenda tirannide che con Robespierre resse la Francia. Alla fine la necessità fece prendere le armi contro lo stesso Robespierre.

CAPITOLO VI.

Rivoluzioni di molte città e provincie contro il governo — Il Delfino è confidato ad un calzolaio — Morte di Maria Antonietta — Lega delle potenze.

L'enorme caso del supplizio del re Luigi, e il disprezzo della giustizia non potevano tornare indifferenti a tanti popoli che da molto tempo avevano l'uno e l'altra cari e venerabili. Il perchè, non solo delle città, ma delle intiere provincie si sollevarono contro quella nuova tirannide. La Provenza, il Delfinato, la Franca contea, la Bretagna, la Normandia, la Piccardia, Bordeaux, Marsiglia, Aix, Nantes, Rennes, Brest, Rouen, Amiens, Tolosa Tolone si ribellarono a mano armata.

La repubblica per sedare la rivoluzione mandò un magistrato municipale cinto di una fascia a tre colori, insegna della sua dignità: ma vi fu colla medesima strozzato. Vi spedì il cappuccino Chabot ad arringare i sollevati, ma gli fu chiusa la bocca con un pugno di fango.

Ed a tale grado era salito lo sdegno dei cittadini contro ai tiranni e nuovi reggitori, che una donzella di anni 25, per nome Maria Carlotta Corday della casa dei conti di Orfet, partì dalla città di Caen, sua dimora, e si recò a Parigi per uccidere Marat, insigne per crudeltà. L'altera donna fu eccitata dalla speranza di liberare la Francia con un esempio memorabile non meno

che audace. E però, chiesta udienza alla casa di Marat, essendo quegli nel bagno, ed instando essa aver cosa importante a riferirgli, escluso il sospetto d'insidia per il sesso e l'avvenenza, fu ammessa da sola alla sua presenza. Allora ella, fattaglisi appresso, trasse improvvisamente un pugnale e lo freddò.

I famigliari accorsi allo strepito l'arrestarono e la consegnarono al governo, che tosto la mandò alla morte, la quale ella intrepidamente subì.

Per abolire ogni memoria del culto cattolico, il Congresso, abolì il calendario usato fin allora, come in Francia in tutta Europa, e ne introdusse un nuovo, in cui studiosamente non si faceva più alcun cenno dei santi e delle feste cristiane. Questo calendario fu nominato *Decadario repubblicano*. In esso, ogni mese veniva diviso in tre decadi: erano questi il decimo, il vigesimo ed il trigesimo giorno, che furono dichiarati festivi. Furono le decadi consacrate al popolo francese, alla libertà ed ai martiri di essa, alla eguaglianza, ai liberatori del mondo all'odio dei tiranni, all'amore e tali altre commemorazioni.

Fu stabilito che nel giorno vigesimo secondo di settembre di quell'anno stesso incominciasse questo calendario, dando principio all'anno nell'equinozio autunnale. I mesi erano tutti di giorni trenta ciascuno: per supplire i rimanenti si aggiunsero infine dell'anno bisestile giorni sei e nell'anno non bisestile giorni cinque, i quali si denominavano complementari. I mesi avevano i seguenti nomi: Vendemmiario, Nebbioso, Ghiacciaio, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germogliante, Florido, Pratile, Apportatore delle messi, Caloroso e Fruttifero. (1)

Questi legislatori dimenticaron però che le colonie avevano l'estate quando a Parigi era inverno.

L'anno in cui venne pubblicato il calendario fu chiamato il primo anno della fondazione della repubblica.

Fatti sospettosi gli usurpatori, svelsero il Delfino, figlio del decapitato re, dal seno della madre che ancora gemeva nelle carceri del Tempio, e lo consegnarono ad un calzolaio per nome Simon, plebeo, rozzo, scelto a bella posta perchè spegnesse, nel fanciullo, che contava appena otto anni, ogni sentimento di maestà. Egli lo educava a suo modo, obbligandolo ai più servili uffici per i quali fossero del tutto umiliati i suoi pensieri.

La regina pertanto rimase senza il conforto di piangere sulle guancie del figliuolo, ed in breve fu anche separata dalla figliuola e dalla cognata e trasferita nelle carceri pubbliche, denominate Conciergierie.

Nell'entrarvi fu interrogata dal capo custode chi ella si fosse, secondo si usava, ed essa, alzando il velo nero che le copriva il volto, *guardami*, rispose. Quindi fu introdotta in una cella angusta chiusa da porte di ferro.

Dall'altezza del suo grado caduta in balia del volgo, quei vili che prima a lei si inchinavano, tributandole onore e lode, ora l'oltraggiavano come una pubblica meretrice. Ella tuttavia nelle tenebre e nello squallore del carcere pazientemente passava la vita nella speranza di essere liberata un giorno.

Condotta alla fine alla presenza del Tribunale della rivoluzione, si sentì ivi accusare di nefandi amori tenuti verso il figliuolo quando era con lui prigione.

(1) Vendemmiale, Brumale, Frimale, Nevoso, Piovoso, Ventoso, Germinale, Fiorile, Pratile, Messidoro, Termidoro, Fruttidoro.

L'enormità della calunnia sollevolla a sdegno maestoso, essa rivoltasi agli spettatori con voce commossa disse:

« *O madri tutte che mi udite, io mi appello a voi, se anco il solo pen-* « *siero di tanto eccesso possa contaminare la mente di alcuna di noi.* » Poscia dirigendosi ai giudici, aggiunse:

« Di qual nuova sciagura ora mi minacciate, assassini del mio consorte? « Avete forse bisogno di un'altra vittima per placare il volgo feroce? Che « feci, che poteva io fare? Di quali trame posso essere io colpevole, da che « gemo nei ferri? Sono forse delitti quegli amplessi materni coi quali mi « congedai dai miei figliuoli quando me li strappaste dal seno? oppure queste « mie lacrime inesauste accrescono l'insano furore in voi? Questi, penso, « questi, e non altri sono i delitti miei: gli affetti di natura e la fidanza « in Dio.

« Se mi giudicate rea, perchè sono pietosa quanto infelice, pronunziate « pure la mia sentenza: il sangue della vostra regina sia misto a quello del « vostro re. Volesse il cielo che esso bastasse a far cessare quelle sventure « nelle quali ogni dì più la Francia geme sommersa. »

Lubin, che era uno dei giudici, commosso da tali parole, rinunziò all'ufficio. Cionondimeno la regina fu condannata a morte, e ne udì con intrepidezza la sentenza: tagliossi da sè la capigliatura e si vestì di bianco. Il 16 ottobre, condotta al supplizio in un carretto ordinario, colle mani legate, salì il palco e chinò la testa sotto la mannaia.

Innumerevoli furono le stragi che in seguito la turba, che aveva accompagnata la regina al supplizio, al grido di *settembriamo, lanterniamo,* fece d'ogni classe di cittadini. Settembrare significava uccidere a furor di volgo, siccome era avvenuto nei primi giorni del passato settembre, e lanternare significava appendere alle lanterne che illuminavano la città le persone che erano sospette di essere nemiche della repubblica. Questa masnada aveva per gloria ottenuto ed ostentava il nome di Guilliotine. A Tolone si era segnalato per ferocia Collot Herbois, che aveva seminato di cadaveri quella infelice città. Vi erano tante decapitazioni, che non bastando la sottoposta cavità delle macchine a contenere il sangue, esso ne scorreva a rivi per le vie.

Ma già questi esterminii, avevano cominciato a far inorridire coloro stessi che ne erano gli eccitatori, e la tirannide andava restringendosi nel feroce Robespierre. Il quale, giovandosi della timidezza dei colleghi, aveva composto una adunanza di pochi a lui sommessi, col nome, come ho già sopra notato, di Comitato di pubblica salvezza, di cui aveva creato se stesso presidente. Da quel comitato oramai dipendeva ogni importante deliberazione. I membri della Convenzione che erano stati i ministri della oppressione furono i primi a provarne gli effetti: imperciocchè alla fine di ottobre ventidue dei principali autori della sentenza di morte del re e della regina, accusati dal Robespierre quali traditori della patria, furono decapitati per ordine del Comitato di pubblica salvezza.

Lo stesso duca d'Orléans, di sangue regio, ma d'anima vile, denominato *Eguaglianza,* il quale aveva dissipate le sostanze per salire al trono, non fu risparmiato dalla plebe, la quale egli aveva tanto accarezzata, e salì il palco di morte anch'esso in mezzo agli scherni degli spettatori.

La nuova tirannide non ancora paga, in mancanza d'altro pretesto, attribuiva a colpa ogni segno di lutto. Il deputato Saint-Just declamava dalla bigoncia della Convenzione che la pietà era indizio di tradimento. Se la sposa

procurasse lo scampo al marito, se il figlio sospirasse al cospetto del padre condannato, se una madre piangesse lo spento figlio, erano puniti come sospetti di ribellione.

Quelli che non pigliavano parte alla rivoluzione erano, secondo un editto del Comitato di pubblica salvezza, abbandonati dalla legge; la qual cosa significava che la loro vita era lasciata al furore del volgo.

La sorella del re, madama Elisabetta, e l'avvocato che era stato il difensore del re, e tutta la sua famiglia, lo stesso medico Guillotin che era stato l'inventore della ghigliottina caddero vittime della ferocia di Robespierre. Il Delfino morì nelle carceri del Tempio, ed il calzolaio Simon suo primo custode fu decapitato.

Fanno inorridire le crudeltà commesse dai commissarii della repubblica mandati nelle provincie insorte, per sedare la ribellione. Nella città di Arras era stata inventata una ghigliottina la quale troncava quattordici teste in un colpo solo.

Giuseppe Lebau, commissario del governo in quella città, scatenava una masnada feroce a manomettere uomini e femmine. Fra quegli eccessi avvenne, che una fanciulla, denudata da quei masnadieri in presenza del commissario, fosse poi tratta per ludibrio nelle vie di Arras e gettata quindi nelle prigioni.

Ma costui sfogò la sua scelleratezza, specialmente verso una donna, il cui marito egli aveva condannato. Presentatasi costei alla sua presenza a chiedere la grazia del suo sposo, Lebau risposele che il solo modo di salvare il marito si era di compiacerlo della sua bellezza. A tale proposta, ella confusa, tacque e fuggì.

La dimane il marito essendo trascinato al supplizio, la donna, vinta dalla angoscia si prostrò nuovamente al tiranno, e il pianto solo fu la favella; semiviva, cedette al drudo feroce; appena ebbe ricuperati i sensi, conobbe che il marito era stato posto in libertà; ma questi aveva abbracciati appena i figli e giaceva nel talamo, quando ne venne strappato dagli scherani. La donna, credendo che questo fosse un equivoco di costoro, ricorse fiduciosa nuovamente a Lebau, il quale neppure l'ascoltò, ma guardandola con occhio di disprezzo, le gittò alcune monete in grembo, qual prezzo di meretrice. A tale atto la donna gli si slanciò contro come una tigre ferita, per vendicare il sanguinoso insulto, ma le guardie accorse alle grida, l'arrestarono e la tradussero insieme col marito alla morte. Lebau dalla finestra di una casa contemplò quel supplizio con feroce gioia.

Fra i diversi strani decreti dell'assemblea costituente, vogliosi memorare i due seguenti, cioè quello che ingiungeva ai vescovi di portare invece della mitria e del pastorale la berretta rossa in capo ed in mano la *picca* nazionale; l'altro ordinava la celebrazione nella chiesa di Nostra Donna, dedicata alla Dea Ragione, dello anniversario del 10 di agosto, in cui si commemorava l'assalto della reggia e la degradazione del re, con un rito nuovo e speciale.

Era stato eletto a direttore di quella festa l'arcivescovo Gabel, lo stesso che nell'8 di novembre, entrato nell'assemblea nazionale, circondato dal deputato Chabot, cappuccino apostata, dai principali magistrati, dai suoi vicarii e da molti parroci, solennemente rinunziava col suo clero all'ufficio di sacerdote, e dichiarando di non riconoscere altra divinità che la Dea Ragione, deponeva le insegne sacerdotali, augurando alla patria libertà e fortuna.

Per quella menzionata festa sorgeva sulla vetta di un colle il santuario della Dea. Al cominciare della funzione scesero lentamente dalle sue pendici drappelli di giovanetti e di fanciulle in candide vesti, coronati di quercia: giunti ai piedi del colle, si radunarono intorno all'ara ivi dedicata all'altra Dea sorella, la *Natura*. Apparve allora la Dea Ragione e collocatasi in trono, volse intorno gli sguardi maestosi in contegno dicevole a tanta sua dignità. Proruppe insieme un coro universale di inni licenziosi, uniti a suoni diversi. Era la Dea una cantante da teatro denominata la Mailland.

Il magistrato della città colla medesima pompa condusse la Dea all'assemblea. La sostenevano quattro persone in alto seggio ornato di ghirlande. Aveva la fanciulla membra leggiadre, candida gonna, manto celeste. La berretta purpurea soprastava alla sua capigliatura ondeggiante su gli omeri, ed ella stringeva una lancia colla mano destra.

Quando entrò, un silenzio di stupore vinse gli applausi. Chaumette, procuratore del comune, fattosi innanzi, lo ruppe declamando essere alfin vinta la stoltezza della religione, avere il popolo in quel fausto giorno, fatto risuonare le navate gotiche del tempio, fino allora percorse dalla voce dell'errore, con quelle della verità. Ivi doversi sacrificare alla Natura, nè già a qualche vano simulacro di lei, ma ad una eccellente opra sua. Così dicendo, stese con impeto la destra alla fanciulla, conchiudendo che quella cara immagine aveva nel tempio infiammato i cuori degli spettatori. E infatti tutti gridarono concordi: non preti, non santi, ma la Natura sola.

A propagare queste dottrine, già un parroco ottuagenario aveva annunziato le sue nozze con una fanciulla di sedici anni, sua nepote, e quella del suo cappellano con la figliuola di un calzolaio della parrocchia.

CAPITOLO VII.

Supplizio di Robespierre — La nuova costituzione — Il direttorio.

Le sventure, le stragi e le proscrizioni avevano associati tutti i partiti contro a Robespierre, ed ora lo vediamo cadere schiacciato da quella rivoluzione stessa che avevalo spinto a pericolosa altezza.

Con nuova e più immane legge il tiranno aveva spaventato la Convenzione, cosicchè cominciava a manifestarsi una vivissima resistenza. Proposero alcuni di decretare l'inviolabilità dei membri della Convenzione: Robespierre però, non solo respinse la proposta, ma preparò liste di proscrizione a danno di coloro che l'avevano sostenuta.

I convenzionalisti, colti da paura, fecero tra loro lega per difendersi, e aspettarono che si presentasse l'occasione per liberarsi di quel mostro umano; e questa non tardò a venire. Un giorno Robespierre, per giustificare la sua condotta, prese con un discorso a lanciare nuove accuse contro i suoi nemici ed a fare un manifesto di guerra e di proscrizione. Il quale discorso produsse un frastuono orribile ed indusse parecchi membri a muovere accuse contro di lui.

Il dì seguente le accuse contro Robespierre si innalzarono più furibonde, ed egli rabbiosamente si slanciò a più riprese alla tribuna, ma ne fu sempre respinto in mezzo all'urlo universale: *cada il tiranno!*

Robespierre e i suoi aderenti sono tratti in arresto; ma al rintocco di tutte le campane, le urla dei giacobini, dei soldati, dei partigiani dei caduti mettono in novello pericolo la Convenzione; il tiranno è strappato alle carceri: i cannoni stanno per sfolgorare l'assemblea. Se Robespierre in quel solenne momento avesse fatto prova di maggiore fermezza, forse avrebbe potuto opprimere la Convenzione, riassumere lo antico impero rovesciare i suoi nemici; ma esitò, perdette un tempo prezioso, dette loro agio di raggranellare quante forze avevano e di mettere al bando delle leggi i suoi complici.

Allora quei della fazione vinta vollero darsi colle loro mani la morte; ma, disgraziati, vissero abbastanza per lasciar tutti al nuovo giorno il capo sotto la mannaia. Con questo uomo straordinario finì il regno del terrore. La caduta di Robespierre era segnata sin dal giorno del suo innalzamento, giacchè egli non poteva contare sopra una forza ordinata, e i suoi fautori, quantunque numerosi, non erano disciplinati. Sostenevasi sull'opinione e sul terrore, e non avendo potuto spaventare i suoi nemici, ricorse alla insurrezione; ma i convenzionalisti coll'appoggio del Comitato eransi fatti forti: le sezioni fidenti nel coraggio dei convenzionalisti, dichiararonsi contro gli insorti; Robespierre assalendo il governo sollevò l'assemblea e con essa il popolo, e questa lega terribile lo rovesciò.

Or la rivoluzione non poteva più andare oltre, ed il suo moto ascendente erasi fermato. La Montagna non aveva voluto rovesciare nel Robespierre un sistema che forse approvava, ma volle disfarsi del dittatore; la moltitudine però aveva applaudito al supplizio del tiranno, del carnefice: quindi una reazione era inevitabile, necessaria.

Nel delirio della vittoria furono schiuse le carceri ai detenuti, fu sospeso il tribunale rivoluzionario, furono ordinati i comitati del governo, si chiamarono i moderati. Ma nè nella capitale, nè nella provincia si era ancora, nè ancora vi si poteva essere sicuri: si sostenevano i colleghi di Robespierre, i quali gridavano che si macchinava contro la rivoluzione, ed era una nefanda lotta di rimprocci e di contumelie: le società dei giacobini si riaprivano, le altre esistevano sempre.

Intanto la rivoluzione francese era entrata nel suo secondo periodo: nel primo aveva distrutto l'antico governo, rovesciata dalle fondamenta l'antica società, ed in questa lotta dell'antico col moderno, in questo cozzo furioso di passioni e di interessi, i delitti, l'empietà, tutti gli orrori dell'anarchia erano una conseguenza dolorosamente necessaria.

Nel secondo periodo la vediamo liberale sotto il direttorio e nei primi giorni del consolato, poi farsi militare sul finire del consolato e durante l'impero. Fallite tante illusioni, cadute tante speranze, spento il fanatismo, diradatasi finalmente la confusione delle idee, sedati alquanto i timori del terrore eretto in sistema, si pensò all'ordine universalmente reclamato, e, per secondare di subito questo primo bisogno dei popoli, la convenzione dichiarò libero ogni cittadino di esercitare la propria religione; poi restituì al culto le chiese non vendute e permise ai preti di esercitare il loro ministero.

Rivocaronsi i decreti contro i fuorusciti ed i proscritti; si resero alla libertà parecchi detenuti.

La Convenzione voleva distruggere la pericolosa società dei giacobini che si erano dati nome di *patriotti*, ed in questo proposito fece avvicinare alla capitale un buon nerbo di soldati. I giacobini accortisi del loro pericolo ten-

tarono un terribile colpo, sollevando le passioni del popolo rabbioso per una carestia straordinaria; ma le milizie sedarono il tumulto ed i giacobini furono perseguitati per tutta la Francia.

Allora la Convenzione a togliere l'anarchia, ideò una nuova forma di governo, e compilò un'altra costituzione, della quale i principali articoli erano questi: essere la repubblica francese una ed indivisibile; la sovranità risiedere in tutti i cittadini che per mezzo di assemblee primarie ed elettive l'avessero delegata ad un corpo legislativo, composto di due consigli, uno dei quali fosse di 250 anziani, l'altro di 500 giuniori; che questi consigli si rinnovellassero ogni anno per un terzo. Il consiglio dei 500 aveva dritto esclusivo di proporre leggi; quello degli anziani di sanzionarle o di rigettarle.

Erasi sentito pure il bisogno di ordinare un centro d'impulso in mezzo di questa disordinata rivoluzione per imprimere una direzione uniforme a quella agitazione che più di una volta era andata a finire in parziali movimenti più nocevoli che utili alla causa rivoluzionaria. I federati avevano formato una commissione centrale nella casa de' giacobini: e fra i 43 membri di cui aveva ad essere composta, cinque se ne scelsero de' più risoluti ed energici, i quali composero quello che si disse direttorio insurrezionale. Erano il Vangrois, un generale, il vescovo di Blois, Debressè de La Drôme, Guillaume professore a Caen, Simon giornalista a Strasburgo ed il Galliscot di Langres.

Il giornalista Carré, cui si devono questi particolari sulla commissione insorgente, vi fu aggiunto nel momento stesso che si veniva formando: e poco dopo vi fu ancora invitato un certo numero di persone notissime da gran tempo per la loro repubblicana esaltazione, come il Westermann, il Kiculin di Strasburgo, il birraio Santerre, l'Alexandre suo aiutante al sobborgo S. Marciano, Lazouski capitano dei cannonieri nel battaglione comandato dallo Alexandre, e finalmente un già costituente Antoine di Metz e due elettori dell'89, cioè il Lagrey e il Varin.

Al direttorio fu delegato il potere esecutivo.

Non piacque a tutti questa costituzione, e per ovviare ai disordini ed imporla pacificamente, si chiamarono nella capitale le milizie, le quali furono capitanate da Napoleone Bonaparte.

I malcontenti vollero menar rumore, ma il Bonaparte fece fare un fuoco vivissimo sui rivoltosi e li disperse; la calma tornò, e la costituzione novella fu accettata, o meglio imposta a suon di cannonate.

CAPITOLO VIII.

Fine del direttorio — Il consolato — Nuova forma di governo in Francia.

Il 18 del brumale fu l'ultimo per l'esistenza del direttorio. Gli uomini che l'avevano immaginato non erano convinti della bontà e stabilità della loro opera, ma non avevano potuto trovar meglio per uscire dal sistema atroce di governo della Convenzione. I Borboni non erano più possibili perchè l'opinione generale vi era contro, era del pari impossibile gettarsi nelle braccia di un generale illustre, perchè a quell'epoca nessuno aveva acquistato tanta

fama ancora da ispirare fiducia, e l'esperienza non aveva d'altra parte ancora dissipate tutte le illusioni. La Francia s'era emancipata dinanzi al Comitato di pubblica salvezza, ed aveva appena fatto esperimento della sanguinaria repubblica del 93, che consisteva in una assemblea unica, la quale esercitava tutti i poteri; non le rimaneva più a tentare che una sola cosa, cioè una repubblica moderata, in cui i poteri fossero saggiamente divisi, e l'amministrazione si affidasse a uomini nuovi, non contaminati dagli eccessi che avevano riempiuta la Francia di orrore. Fu per ciò immaginato il direttorio. Come abbiamo detto quel nuovo esperimento di governo durò quattro anni, dal 13 brumale, anno IV, al 18 brumale anno VIII. Avevano fatto parte di esso, da principio uomini onesti e di buone intenzioni; ma in fine furono pure introdotti uomini d'indole violenta e di dubbia onestà, come Barras. Era però il maggior numero di essi anche di grande capacità ed ingegno. Ciò malgrado la repubblica direttoriale fece anch'essa mala prova. Tolse bensì la ghigliottina, ma vi sostituì la deportazione, non costrinse più nessuno a prendere gli assegnati sotto pena di morte, ma nessuno era pagato. Le milizie erano senza pane, senza armi e non più vittoriose.

Ma i due maggiori errori in cui essa cadde furono il prestito forzato progressivo e la legge sugli statichi. In forza di questa tutti i congiunti o supposti complici dei sollevati della Vandea erano tenuti in carcere ed assoggettati a certe pene per rappresaglia degli atti crudeli che ivi si commettevano dai rivoltosi. La Francia, adunque, innanzi a questi cattivi frutti della direttoriale costituzione, incominciava a più non avere fede nella repubblica. Ella cercava adunque un uomo che potesse alfine salvarla da tanti mali. Ora credette che il giovane Napoleone Bonaparte, sempre fortunato e vincente fino dall'ora, salvo dai rischi del mare e dai cimenti delle battaglie, era tornato d'Egitto in Francia in un modo quasi prodigioso, ed allora tutte le fazioni accorsero ad incontrarlo ed a chiedergli l'ordine, la vittoria, la pace.

Ma non era opera di lieve momento, nè di un sol giorno il sostituire l'autorità di un sol uomo a quelle effervescenze democratiche per cui ogni cittadino era stato alternativamente oppressore ed oppresso, ed aveva un istante assaggiata la potenza.

Conveniva adunque blandire le passioni, e la Francia affaticata lo condusse all'assoluto potere attraverso ad un governo riparatore e semi-repubblicano. Per tal fine Napoleone creò il consolato. Il 19 brumale anno VIII (9 novembre 1799) fu promulgata la legge che istituiva il consolato provvisorio e così ebbe fine il direttorio.

I tre nuovi consoli furono Bonaparte, Siéyes e Roger-Ducos. Essi immantinente da Saint Cloud trasferironsi in Parigi.

I signori Siéyes e Roger-Ducos già membri del direttorio, ebbero stanza nel palazzo del Lussemburgo. Il generale Bonaparte stabilì la sua dimora negli appartamenti del piccolo Lussemburgo con tutta la sua famiglia ed i suoi aiutanti di campo.

A Siéyes fu affidata la cura di preparare la nuova costituzione, che i consoli avevano incarico di elaborare e per ciò proporre alla Francia.

Al Bonaparte fu affidata la cura del governo per porre riparo al disordine morale e materiale che aveva colma la misura.

Difatti la legge che decretava il consolato provvisorio concedeva ai tre consoli amplissime facoltà, li investiva di tutto il potere direttoriale, commetteva loro specialmente di ristabilire l'ordine in tutte le parti dell'ammi-

nistrazione, di ricomporre l'interna tranquillità e di procurare alla Francia una onorevole e stabile pace.

Loro aggiungeva due comitati legislativi, ciascuno di 27 membri, tolti dal consiglio degli anziani e da quello dei cinquecento eletti a far le veci del corpo legislativo e ad autenticare gli atti dei consoli. Dava a questi due comitati facoltà di decretare tutte le provvigioni occorrenti sulla proposta dell'autorità esecutiva, e loro confidava inoltre il grave incarico di preparare la nuova costituzione.

E nondimeno, poichè non potevano loro attribuirsi tali poteri per un corso illimitato di tempo, che la legge medesima statuiva al 10 ventoso prossimo i due consigli degli anziani e dei cinquecento si radunerebbero di pieno diritto, se una nuova costituzione già non fosse promulgata ed accettata; per questo caso i membri del corpo legislativo attuale venivano investiti dei loro poteri, eccetto sessanta di loro cassati dal ruolo dei consiglieri per provvisione straordinaria. Essendo posta l'eventuale adunanza al 1° ventoso, la dittatura confidata ai tre consoli fu ristretta a tre mesi.

Nel dì stesso i tre consoli presero possesso del loro ufficio e si unirono per deliberare intorno alle cose di maggiore momento. Era il 20 di brumale (11 novembre 1799). Bisognava scegliere un presidente, ed abbenchè l'età ed il grado di Sièyes gli meritassero una tale distinzione, Roger-Ducos, che pur gli era amico, quasi trascinato da un sentimento spontaneo, disse al generale Bonaparte: « Mettetevi a scranna e deliberiamo. »

Il general Bonaparte senza più, vi si mise. Ciò non di meno egli ignorava ancora molte cose, ma quelle che non sapeva indovinava. Accorto com'era, egli aveva su tutto una opinione formata, ma una opinione che formavasi colla rapidità del baleno, massimamente dopo intesi uomini speciali (altri non ne consultava), ed unicamente sul soggetto che alla loro specialità riferivasi.

Egli conosceva gli uomini in genere profondamente, ma vissuto sempre agli eserciti, era nuovo fra gli individui che si erano acquistato nome per mezzo della rivoluzione. A ciò sopperiva afforzandosi dell'autorità dei suoi colleghi. Ma per una somma accortezza, per una ritentiva prodigiosa, egli ben presto doveva conoscere gli uomini del governo, al pari di quelli degli eserciti da lui comandati.

In questa prima conferenza i consoli si divisero le parti che ciascuno doveva trattare. I tre si divisero dopo che si furono messi d'accordo intorno alle cose da farsi: indi Sièyes, con una rassegnazione che fa onore alla sua sagacità ed al suo amor patrio, disse quella sera ai signori Talleyrand e Roederer: *Noi abbiamo un padrone che sa far tutto, che può far tutto, che vuol far tutto.*

Saggiamente conchiudeva che era bene lasciarlo operare, poichè in quel momento, personali emulazioni, avrebbero condotto a precipizio la Francia.

Ciò che poi importava per il buon governo, si era la scelta dei ministri. Ma in quanto a questo non vi era da dubitare, perchè quando erano consoli un Sièyes ed un Bonaparte, personaggi anche molto ragguardevoli, quali Fouchè, Cambacères, Reinhart, Talleyrand avevano ad esser ministri.

Il generale Lefebvre ebbe il comando di Parigi, i varii membri dei due consigli devoti a Napoleone furono spediti per le provincie ad ispiegare e giustificare quell'avvenimento, il quale venne per ogni dove accolto con giubilo.

Ciò non di meno molti partigiani della rivoluzione, compromessi nei loro

trascorsi, che duravano fermi nelle loro opinioni e che potevano divenire un pericoloso inciampo, abbondavano però nelle provincie meridionali. Ovunque si mostrassero, la gioventù a cui era stato posto il nome di Dorata, stava pronta ad appiccare zuffa con loro. La sconfitta, di questi e di quelli, avrebbe potuto portare un grande sconvolgimento.

A questo intento conveniva fare qualche mutamento sulla divisione dei comandi. Il Bonaparte, congiunti in un solo i due eserciti del Reno e dell'Elvezia, ne conferiva il comando al generale Moreau; e la scelta non poteva essere migliore, perchè nessuno aveva studiato meglio quella parte del teatro della guerra e le altre parti. Questo era un compenso che il primo console doveva dargli per i servigi resi, quando avea acconsentito ad aiutarlo a compiere la rivoluzione del 18 brumale, col farsi custode con trecento uomini del palazzo di Lussemburgo, ove i direttori si trovavano prigionieri, mentre che a Saint-Cloud si deliberava la loro deposizione. Massena venne eletto generale dell'esercito d'Italia e mandato in luoghi e fra soldati che conosceva pienamente. Allontanato questo generale dall'esercito, a capo del quale aveva poco prima vinti i nemici e nel quale erasi formato dei sostegni, passava in un esercito nuovo che aborriva il Direttorio e lodava il 18 brumale.

Provveduto alla nomina dei comandanti dell'esercito, i consoli dovettero discutere intorno al riordinamento delle finanze.

Per potere ottenere i denari necessari alla guerra ed alle cure dello stato, conveniva abolire il prestito forzoso progressivo insieme alla legge sugli statici, che erano stati la cagione di tutti i mali che si lamentavano e che ridestavano le rimembranze del tempo del terrore.

Laonde appena il ministro Gaudin entrò in ufficio, presentò al comitato legislativo un decreto tendente ad abolire il prestito forzoso progressivo, il quale venne accolto con applausi. Al prestito forzato si surrogò una convenzione od imposta di guerra, che consisteva nell'aggiungere 25 centesimi al capitale di contribuzione dei mobili, dei fondi e delle persone, da pagare metà in danaro, e metà in carta.

Ma questa imposta dovendosi riscuotere annualmente al tempo in cui si pagano le contribuzioni, non poteva somministrare pronti soccorsi per il servizio presente e specialmente per l'esercito. Gaudin, allora, coll'opera di Bonaparte, si rivolse ai grandi banchieri, e contrasse un prestito di 12 milioni da rimborsarsi all'epoca della riscossa dell'imposta di guerra.

Ma se questo era un gran bene, non sopperiva che per pochi giorni ai bisogni dello Stato, e si richiedevano provvedimenti più durevoli.

Ora è da notare nuovamente come l'abolizione delle imposte indirette ordinate negli esordi stessi della rivoluzione, avesse ridotto l'erario pubblico alla sola entrata delle contribuzioni dirette; e come quelle entrate fossero esse pure ridotte a ben poco per il ritardo nella formazione dei registri; come gli assegnati, che erano il mezzo solito di riempire tutti i disavanzi, essendo del tutto spariti, si faceva il servizio con carte di natura differente, le quali, non avendo corso obbligatorio di moneta, punto non impacciavano, siccome per lo innanzi, i contratti particolari, ma lasciavano il governo senza aiuti, fomentando il più sozzo monopolio.

Bisognava uscire da tante difficoltà ed ordinare la esazione, se volevasi riaprire la sorgente delle pubbliche entrate e quelle del credito in ispecie.

Ma per l'esazione delle imposte dirette, cioè di quelle le quali gravavano le proprietà e le persone, fa mestieri di uno specchio delle proprietà col-

l'estimo dei loro prodotti, di uno specchio nominativo delle persone coll'estimo delle loro facoltà pecuniarie. I quali specchi, a causa delle trasmissioni di mano in mano per le nascite, le morti, i cambiamenti di domicilio hanno bisogno di essere modificati.

Ebbene: nessuno di questi specchi esisteva nell'anno VIII (1799).

Il catasto che si era ordinato 40 anni prima, non era mai stato incominciato. Qualche comune aveva antichi libri di censo, e lo specchio generale delle proprietà eseguito nei giorni della costituente. Ma la formazione dei registri, con quelle osservazioni che consistono nel rivedere gli specchi delle proprietà e delle persone, giusta i loro mutamenti incessanti, e nel distribuire ogni anno tra esse la somma ordinata delle imposte, erano abbandonate alle amministrazioni municipali, che non se ne curavano.

L'esazione non era rimasta in minori scompigli. Si aggiudicava con ribasso a coloro che offerivano di esigere con minore spesa. Questi aggiudicatari versavano il denaro esatto nelle mani dei gabellieri che servivano per intermedio fra essi ed il ricevitore generale. Si gli uni che gli altri erano in debito. Loro valeva di plausibile scusa per il ritardo dei versamenti, il non essere ancora i registri firmati; ed il monopolio era un mezzo di pagare in carte scadenti di valore. Insomma ricevevano poco e versavano ancor meno.

Gaudin creò tosto l'azienda delle contribuzioni dirette, che fino allora era sempre stata respinta per la erronea idea di lasciare che le amministrazioni locali si gravassero della imposta da per sè. Un direttore ed un ispettore per ciascun dipartimento, 840 controllori sparsi nei vari circondari, dovevano eseguire i lavori del registro, cioè compilare il catalogo dei beni e delle persone. Le giunte legislative approvarono, dopo qualche lieve osservazione, il proposto divisamento.

Ciò fatto, si doveva ordinare l'esazione e l'introito delle somme nell'erario. A questo scopo Gaudin introdusse il sistema *delle obbligazioni* dei ricevitori generali. Questi dovevano sottoscrivere obbligazioni cadenti di mese in mese per tutto il valore della contribuzione diretta, cioè per 300 milioni, di cui si componeva allora il bilancio dello Stato. Quelle obbligazioni, alla loro scadenza erano pagabili nella cassa del ricevitore generale. Per rappresentare l'indugio messo dal contribuente nel versare la sua parte d'imposta, si supponeva ogni dodicesimo pagato, quattro mesi in circa dopo il termine in cui era dovuto. Perciò le obbligazioni del dodicesimo, che cadeva al 31 gennaio, si dovevano sottoscrivere a scadenza del 31 maggio, talchè il direttore generale avendo d'innanzi un termine di quattro mesi, era a un tempo in grado di non vessare i contribuenti per riscuotere; poichè, se incassava il denaro entro due mesi invece di quattro, guadagnava due mesi d'interesse. Questo sistema, oltre agli altri vantaggi, aveva quello di interdire ai ricevitori generali la tardanza dei versamenti; perciocchè l'erario aveva sulla loro cassa le cambiali a scadenza determinata, che essi erano costretti a pagare sotto pena di protesto. Per tal guisa al primo dell'anno erano messi a disposizione del governo i 300 milioni delle contribuzioni dirette in cambiali di uno sconto facile e sicuro.

Per tutti questi mezzi uniti si potè dare un primo soccorso agli eserciti affamati e seminudi.

Or, siccome il ministero della guerra in tanto disordine non possedeva l'elenco delle truppe, del loro numero e del luogo ove si trovassero, il generale Bonaparte spedì ufficiali dello stato maggiore sopra i luoghi per procurarsi tutti questi dati ed i documenti di cui mancava.

Parimenti mandò ai vari corpi sussidi, ma non potendo questi essere sufficienti ai bisogni loro, con un proclama confortò a durare pochi giorni ancora, e a mostrar nel soffrire i mali quel coraggio stesso che avevano mostrato nei combattimenti.

« Soldati, (così diceva) i vostri bisogni sono grandi; già si pensò a provvedervi in molte maniere. La prima qualità del buon soldato è la costanza nel tollerare la fatica e le privazioni; il valore non è se non la seconda. Vari corpi abbandonarono il loro accampamento, sordi alla voce de' loro capitani; il 17 leggero è in quel numero. Sono dunque morti sino all'ultimo i prodi di Castiglione, di Rivoli, di Neumarck? Quelli sarebbero prima periti che disertare le loro bandiere ed avrebbero ricondotto all'onore ed al dovere i loro giovani commilitoni. Soldati! il pane non vi è distribuito regolarmente e di ciò alzate querele. Oh, che avreste voi fatto, se siccome il 4° ed il 22° leggeri, il 18° ed il 32° di linea vi foste trovati nelle sabbie del deserto, senza pane e senza acqua, mangiando carne di cavallo e di mulo? La vittoria ci darà del pane, dicevan essi, e voi abbandonate le vostre bandiere!

« Soldati d'Italia! un nuovo generale vi comanda, egli fu sempre all'avanguardia, nei più bei giorni della vostra gloria. Circondatelo della vostra fiducia intera; ei ricondurrà la vittoria nelle vostre file. Io mi farò rendere conto giornaliero della condotta di ciascun corpo e massimamente di quella del 17° leggero e del 63° di linea: essi rammenteranno qual fiducia in loro io aveva. »

Il giorno 4 nevoso, anno VIII (25 dicembre 1799) era il giorno stabilito per l'entrata dei consoli in ufficio e per la prima radunanza del senato conservatore.

Ai tre nevoso (24 dicembre) i nuovi consoli si radunarono per procedere alla composizione del Consiglio di Stato e così mettersi in grado di collocarsi in esercizio il dì successivo.

Sièyes, Roger-Ducos, consoli uscenti, Cambacères e Lebrun consoli entranti, vennero poi al Lussemburgo per nominare i 31 dei 60 membri del senato, affinchè il senato potesse radunarsi nel seguente giorno, ridursi ad integrità e divenire alla composizione dei grandi corpi deliberanti.

Il Consiglio di Stato si divise in cinque sezioni: la prima di finanza, la seconda di delegazione civile e criminale, la terza della guerra, la quarta delle cose marittime, la quinta degli affari interni. Ogni sezione doveva avere per presidente, un consigliere di stato, l'intero consiglio il primo console, o, mancando lui, uno de' suoi colleghi.

Ogni sezione doveva compilare le proposte di legge e i regolamenti relativi alle materie di sua competenza. I quali regolamenti e le quali proposte dovevano poi deliberarsi in generale assemblea di tutte le sezioni riunite. Al Consiglio di Stato inoltre apparteneva il giudicare del contenzioso amministrativo e il decidere nelle gare di concorrenza o fra i tribunali civili e le amministrazioni o fra i tribunali istessi.

Nel giorno medesimo 3 nevoso (24 dicembre) Sièyes, Roger-Ducos, Cambacères e Lebrun si radunarono per designare i 29 senatori che coi due consoli uscenti formavano il numero di 31. Il catalogo di essi era già prima preparato, e si leggevano i nomi più rispettabili, fra cui Berthollet, Laplace, ecc.

Ai 4 nevoso (25 dicembre) il Consiglio di Stato adunavasi per la prima volta, i consoli accompagnati dai ministri erano presenti al consesso.

Il senato si radunò dal canto suo nel palazzo del Lussemburgo ed elesse altri 29 membri, che aggiunti ai 31 scelti ridussero a compimento il numero dei senatori.

Nel 1804 però al consolato successe l'impero.

Avendo i napoletani scoperte alcune congiure contro il nuovo governo della Francia, e specialmente quella ordita dai fuorusciti regi, a capo della quale erano il Pichegru e il Giorgio Cadoudal, il popolo se lo tenne più caro, i repubblicani ne ebbero paura, i suoi amici per adulazione, per interessi, o meglio per segreti impulsi si diedero gagliardamente a secondarlo, cosicchè il senato emanò questo responso: « Crede il senato francese dovere affidare il governo della repubblica a Napoleone Bonaparte imperatore ereditario. » Egli venne in quell'anno stesso incoronato imperatore dal papa Pio VI.

Fin qui abbiamo trattato delle guerre intestine della Francia, dei mutamenti di reggimento che in essa vi successero con rapidità l'uno all'altro: ora dobbiamo discorrere più particolarmente dell'influenza che questi mutamenti esercitarono su tutta l'Europa, e specialmente nella nostra Italia, che fu la prima a provarne gli effetti.

CAPITOLO IX.

Alleanza delle potenze europee contro la Francia — Guerra generale — Prime vittorie dei Francesi contro i Prussiani e gli Austriaci nello Champagne — Occupazione di Nizza e di Savoia per parte della Francia (*anni 1791-1792*).

Durante il tempo che questi gravi avvenimenti rapidamente si succedevano gli uni agli altri in Francia, i principi, spaventati dalla notizia che a Parigi e per tutta la Francia si erano formate delle società di missionari per sollevare i rimanenti paesi, pensavano al mezzo di scongiurare quella terribile tempesta.

La Prussia e l'Austria si erano già, col trattato del 25 luglio 1791, strette in alleanza offensiva e difensiva; il re di Sardegna che per la posizione dei suoi stati, era il primo ad essere minacciato, andava esortando i sovrani d'Italia perchè, ad esempio dell'Austria e della Prussia, si unissero insieme per opporre un argine alla invasione francese, e preservare quei loro territori dalle insidie dei missionari della rivoluzione. Suo fine si era tenere in pronto un certo numero di milizie, sopravvegliare le mosse straniere e facilitare la comunicazione di tutte le notizie relative a ciò che potrebbe turbar la pace: ma trovava freddezza in tutti, quando il supplizio di Luigi XVI e lo strazio della sua famiglia li scosse e li piegò a più assennato consiglio.

L'Austria, padrona del Milanese, si accostò alla lega e sollecitava le altre potenze italiane a seguirne l'esempio; il re di Napoli le si unì ma più copertamente, per paura che le flotte francesi che stavano a Tolone non bombardassero le sue città marittime prima che l'Inghilterra, colla dichiarazione della guerra, non ne avesse rimosso il pericolo. Il papa, irritato dalle persecuzioni che la sua chiesa aveva sofferto in Francia, si unì pure di buon grado a quell'alleanza.

Genova, attratta dall'interesse, ricusò di legarsi per timore di perdere i

capitali che aveva imprestati alla Francia, o di vedere il deperimento del suo commercio nella Provenza.

La repubblica di Venezia, per non alienarsi la Francia ed esporsi ad aspre vicende per il suo commercio marittimo con quella nazione, non solamente non acconsentì di entrare in quella lega, ma ricusò altresì di prestar quel danaro che gli si richiedeva. Ché anzi, per non tirarsi addosso l'odio de' Francesi si guardò persino dal fare in pubblico onoranze al conte di Provenza suo ospite neppure quando per la morte di Luigi XVI egli assunse la qualità di re.

La Toscana, che da prima si era rifiutata di far parte di una lega contro la Francia, questa volta, tratta a forza dai collegati, e specialmente dall'Inghilterra, mutò proposito ed accondiscese all'invito.

In Inghilterra vi erano due fazioni, quella dei Whigs, fautrice della rivoluzione francese, e quella dei Torys a questa rivoluzione avversa. Ognuna di queste due fazioni aveva il suo codice ed i suoi oratori. Il Burke, a nome della libertà richiamava l'esecrazione del mondo e dei secoli sui delitti della Francia; Tommaso Payne americano pubblicava l'opuscolo sui diritti dell'uomo e riscaldava gli animi dei partigiani della rivoluzione.

Ma alla fine il supplizio del re Luigi e lo strazio della sua famiglia raffreddarono questi ultimi, ed il partito dei Torys prevalse.

Il celebre figlio di Lord Ghatam, Guglielmo Pitt, ministro di Stato, non aveva con tutto ciò espressamente dichiarato la guerra: aspettavasi che le mosse si prendessero dal governo di Parigi, acciocchè la guerra anche per le basse classi divenisse più nazionale. Il manifesto della Convenzione non si fece molto aspettare poichè il 1° febbraio la Francia dichiarava la guerra alla Gran Brettagna. Il 7 marzo poi con un decreto a voti concordi dichiaravasi pure dalla Francia la guerra alla Spagna, dove i maneggi degli agenti del Pitt avevano allora indotto un cambiamento di ministero, per guisa che l'Aranda che parteggiava per la neutralità, veniva surrogato da Godoi del partito opposto, il quale diede tosto opera ad armare la nazione.

Pitt non aveva nulla omesso, nè oro, nè eccitamenti per sostenere e condurre la lega fattasi dall'Europa contro la rivoluzione francese. Ad onta della seria opposizione del Fox e del Sheridan nella Camera dei Comuni, egli aveva ottenuto dal Parlamento tutte le leggi e tutti i sussidii chiesti.

Ciondimeno le milizie dei collegati sulle frontiere della Francia non erano ancora notevolmente accresciute. I soldati della lega dalle frontiere della Basilea sino al mar del settentrione, non oltrepassavano 255 mila uomini. Il Piemonte poi fronteggiava la linea delle Alpi con 40 o 50 mila uomini, non compreso un corpo ausiliario di ottomila tedeschi. La Spagna con 60 mila uomini circa stava appostata alle due estremità della catena dei Pirenei.

Le forze che la Francia oppose verso la fine di settembre sommavano a 630 mila uomini.

Nel mese di marzo, la Francia vedendo inevitabile la guerra, da sola, senza alleati, si apparecchiò a combattere contro tutti i potentati d'Europa. Con un solenne decreto fece una levata in massa di tutta la gioventù francese, e vomitò fuori dai suoi confini ben undici eserciti, combattenti all'ultimo sangue, con un valore e con una meravigliosa costanza; e ciò mentre orribilmente i Francesi si straziavano e si dilaniavano in casa propria colla guerra civile, per la prevalenza dei montanari sopra i girondini.

Il governo della repubblica metteva in piedi in brevissimo tempo ed or-

IL SUPPLIZIO DI MARIA ANTONIETTA, REGINA DI FRANCIA

dinava quell'esercito con violenti mezzi. Per la legge che ordinava la levata in massa, uomini, cose, corpi e beni, e tutto quel che possedevano i cittadini u in certo qual modo destinato a sostenere la guerra. Gli edifizi stessi furono consacrati al servizio della guerra; tutti i carri, i cavalli, ad eccezione di quelli che servivano per l'agricoltura, venivano perquisiti.

In ogni paese si aggiravano rappresentanti del popolo per dare opera alle leve; i nuovi coscritti venivano da loro stessi accompagnati ai corp ai quali erano destinati. Nessuna scusa, nessuna somma di denaro valeva a liberarne i colpiti; non si accordava alcuna dilazione, nè alcuna surrogazione. Tutti, a qualunque classe o grado appartenessero, dovevano rispondere alla chiama; il più piccolo ritardo, la più piccola titubanza era dagli inflessibili commissari della convenzione puniti colla morte.

I contumaci eran puniti colle stesse pene dei fuorusciti, se non si presentavano entro un termine determinato. Gli eserciti poi furono mirabilmente forniti di ottimi ufficiali; imperocchè, distrutte tutte le antiche distinzioni di nascita e di grado, si era aperto libero campo a tutti coloro che si segnalavano in guerra.

Prima di tener discorso intorno a questa guerra generale, conviene ricordare come fin dal 20 aprile 1792 fossero già incominciate le ostilità coll'Austria, e colla Prussia.

Nell'agosto di quell'anno il principe di Hohenlhoe, valicato il Reno a Spira, ed il re di Prussia, penetrato nella Francia dalla parte della Lorena, si erano già spinti sino a Châlons nello Champagne ed avevano già colla loro avanguardia occupata la città di Vaux, distante circa sessanta miglia da Parigi, ed avevano nel loro passaggio arrestato tutti i principali capi fautori dell'arresto di Luigi XVI, fra' quali figurava Drouet mastro di posta, il maire della comunità.

Scopo loro si era di portarsi su Parigi per liberare il re e la famiglia reale, che gemevano nelle carceri del Tempio, e vi sarebbero certamente riusciti, se non si fossero lasciati ingannare dalle mosse studiate del Dumouriez, che comandava l'esercito della difesa, e da uno strattagemma di Manuel procuratore del comune di Parigi.

Dumouriez, difatti, evitando sempre ad arte di venire a battaglia campale, lasciò libero il passo ai nemici, finchè fossero lontani da Spira, ove i Tedeschi avevano i principali magazzini di munizioni. Allora il generale Custine, uscito da Landau con undicimila uomini, tosto si slanciò su quella città, tolse quante più provvigioni potè per trasportarle a Landau e bruciò le rimanenti. Il qual fatto obbligò gli alleati a retrocedere per mancanza di viveri.

Manuel procuratore del comune di Parigi, accompagnato da due commissari, entrò nel carcere del Tempio, propose al re Luigi di pregare con una sua lettera il re di Prussia a ritirare il suo esercito dalla Francia, soggiungendogli essere ciò necessario per salvare sè e la famiglia. Ed il re, avendo annuito, la sua lettera indusse i due alleati a ripassare le frontiere. Il generale Custine allora s' impadronì di Anversa, e divenuto per tal modo arbitro della navigazione della Schelda sottomise alla Francia tutti i Paesi Bassi austriaci.

In quell' anno stesso Vittorio Amedeo III aveva mandati soldati e munizioni nella Savoia e nella contea di Nizza, le quali erano le prime provincie più esposte al furore del nemico. La repubblica francese tentò più volte di distaccarlo dalla lega, mandandogli a proporre di collegarsi con lei od almeno

di lasciarne libero il passo, affinchè potesse invadere la Lombardia, assicurandolo, che essa in compenso gli avrebbe ceduto il territorio italiano che si fosse conquistato sopra l' imperatore d' Austria. Ma il re di Sardegna respinse questa proposta e si mantenne fedele alla causa dei principi.

Il 22 luglio del 1792 il governo francese, per venire ad una conclusione col re di Sardegna, aveva spedito Semonville a Torino; ma il re non permise che penetrasse oltre Alessandria e lo fece ricondurre a Genova d'onde era partito.

Non appena il rifiuto del re fu riferito al Consiglio esecutivo ed alla Assemblea legislativa, questa gli dichiarò la guerra, e mandò ordine ai generali Montesquieu ed Anselme di muovergli contro.

Vittorio Amedeo si era affidato alla efficace operazione degli alleati sulle frontiere orientali di Francia; ma le sue speranze furono deluse; imperocchè i Prussiani, rotti nello Champagne, si erano ripiegati, ed i Francesi, come abbiamo detto, li avevano incalzati sin sulle sponde del Reno. Cosicchè, non bastando alla difesa lo apparecchio militare fatto con tanta arte dal Piemonte, il 22 luglio del 1792 il Montesquieu soggiogò la Savoia e l' Anselme occupò Nizza, e i due generali si accostarono alle Alpi, imperciocchè le milizie reali, mal guidate, avevano dovuto ritirarsi.

Frattanto appena queste due provincie erano cadute nel dominio della Francia, la repubblica incominciò subito a democratizzarle, come si soleva dire, piantandovi alberi di libertà, istituendovi società patriottiche. Nè qui si arrestò; ma spedì ancora emissari in Piemonte ed in tutte le parti d' Italia per propagare le nuove idee e preparare i popoli a ricevere volentieri i Francesi nelle loro terre. La qual cosa non riusciva loro difficile, perchè, come si è già sopra notato, i buoni provvedimenti fatti in Francia, nella parte amministrativa, e specialmente nel sistema giudiziario e finanziario, avevano fortemente sedotti gli spiriti per ogni parte della penisola, che assorti nel desiderio e presi dal delirio di vedere nella loro patria le nuove istituzioni liberali, non badavano più al modo col quale erano conseguite, nè ai delitti coi quali erano incominciate. Tutti in questa occasione credevano di veder giungere il regno del Beccaria e del Filangeri, ed aspettavano con ansietà la vittoria dei Francesi ed il trionfo della democrazia.

Un diversivo di sommo utile all' Italia nasceva, non vi ha alcun dubbio, per la dichiarazione di guerra fatta alla Spagna, giacchè con ciò dovevano i Francesi divergere molte forze che avrebbero spedito verso Italia.

Devins, intanto, uomo che in più incontri aveva dimostrato l' eccellenza sua nell'arte della guerra, assumeva il comando dell'esercito Austriaco in Piemonte.

L' ammiraglio francese Turquet tenta in quell'epoca una sorpresa sull' isola di Sardegna, ma quei valorosi abitanti resistono ai suoi assalti e mandano a vuoto i suoi replicati tentativi.

I Francesi, per dare unità alle loro operazioni militari, mandano un supremo comandante di tutte le truppe destinate per l' Italia. Il generale Kellermann, che erasi già distinto in altre circostanze, viene prescelto a questo importante incarico.

Le prime operazioni di questo generale tendono a rendersi padrone della sommità delle Alpi. I suoi attacchi vengono più volte mandati a vuoto dalle manovre di Devins.

Il generale còrso Paoli, già conosciuto bastantemente, mosse nel 1793 a ribellione la Corsica. Assistito poscia dalla flotta inglese obbligò i Francesi

a sgombrare interamente quell'isola. Essa venne quindi posta sotto la protezione del re d'Inghilterra nel 1794, che vi spedì un vicerè per governarla.

Le cose presero anche in Piemonte altro aspetto, e le faccende de' federati migliorarono d'assai. Marsiglia, Lione ed altri luoghi in Francia si ribellarono contro il reggimento repubblicano. Questi avvenimenti potevano influire moltissimo sopra l'esito della campagna da quella banda. Devins voleva quindi tutta la somma della guerra rivolgere verso Lione; ritenendo fermo, che, occupata quella città, si portava un colpo decisivo contro la rivoluzione francese. Il re sardo tenne fermo nel voler disporre di tutte le migliori truppe piemontesi per ricuperare la città di Nizza, sulla quale egli poneva molta importanza. Lo svolgimento di una parte delle migliori truppe verso il Nizzardo tolse a Devins quella unità di forze colle quali avrebbe trionfato.

Kellermann era stato costretto dai movimenti controrivoluzionari di ritirare le sue truppe. Fatto questo, immantinenti prese fortissime posizioni e spedì poscia Carteau contro Marsiglia, che venne da questo generale riacquistata.

Devins intanto non si stette inerte e progredì in avanti facendo ogni possibile sforzo per recarsi a Lione; occupò quindi a tale effetto Morienne, la Tarantasia ed il Faussigny.

La battaglia che Kellermann diede ai confederati a San Germano storna tutti i loro vasti progetti e li obbliga ad abbandonare nuovamente la Savoia.

In questo mezzo la rivolta di Tolone fece rivivere nei federati nuove speranze, ma Lione veggendosi priva di ogni straniero soccorso si arrende. I federati che erano accorsi a Tolone, si difesero valorosamente dai continui assalti che loro portò Dumouriez, che comandava i Francesi. Bonaparte, colonnello d'artiglieria, cominciò allora a fare risuonare di gloria il suo nome. Non ostante la maggior fermezza nel sostenere le difese, la piazza dovette però cedere alle armi repubblicane.

L'Austria col Piemonte rinnovarono col trattato di Valenziana i legami di amicizia e di assistenza reciproca nella attuale guerra.

Le imprese dei Francesi verso Italia continuarono a progredire felici per essi. La riviera è occupata senza che si abbia alcun riguardo alla neutralità della repubblica di Genova; i confederati si sostengono con valore difendendo il terreno a palmo a palmo, ma tutto deve cedere alla ostinazione francese. Oneglia e Lione sono occupate dal generale francese Massena, il quale sorte pure vittorioso al ponte di Nava, malgrado la pertinace resistenza dell'artiglieria piemontese. Il Cenisio ed il colle di Tenda vengono in potere de' Francesi sebbene gli alleati vi avessero posto una gagliarda difesa.

Il re sardo non si sbigottisce per tutti questi tristi avvenimenti, ma anzi pensa a procurarsi nuovi mezzi di difesa; e perciò chiama all'armi tutti i suoi sudditi e con questo stormo forma un'imponente massa. L'esercito austriaco stanziato in Piemonte riceve pure rinforzi.

Il re di Napoli, che pensava egualmente di spedire le sue truppe verso l'estrema Italia, il che avrebbe potuto tornare di gran vantaggio agli alleati, venne stornato dal suo progetto per una interna macchinazione che fu allora scoperta.

Il papa prese egualmente alcune misure di difesa, giacchè qualora i Francesi avessero superate le Alpi, egli si vedeva esposto ad una invasione; molto più che doveva ritenere costoro con lui irritati per lo scempio del Basville in Roma, ove trovavasi quale segretario d'ambasciata per parte della Francia.

La repubblica di Genova veniva frattanto tribolata. I Francesi invadevano il suo territorio malgrado la dichiarata neutralità: gli Inglesi non rispettavano il suo porto e le usavano minacce: i Côrsi armavano corsari a suo danno, dopo avere pubblicata una specie di dichiarazione di guerra.

I Tedeschi stanziati a Dego sostengono ivi valorosamente una battaglia capitanata dal prode generale Vallis, che aveva preso il comando supremo delle truppe in luogo di Devins. I Francesi spediscono una flotta sotto gli ordini dell'ammiraglio Martin per ricuperare la Corsica: ma al capo di Noli incontra egli la flotta inglese agli ordini dell'ammiraglio Hotam. Il combattimento prosegue per due giorni, finalmente la vittoria arrise agli Inglesi e la spedizione di Corsica andò fallita ai Francesi.

In Germania progredivano favorevoli alla Francia le sorti della guerra. La Prussia perciò era obbligata a stipulare la pace e ad abbandonare la lega.

Verso l'Italia però la fortuna risorgeva per gli alleati; Kellermann era stato costretto a restringere la sua linea, per cui Finali e Loano erano venuti in possesso delle armi confederate.

La penuria si faceva sentire sommamente nell'esercito francese. Proseguivano gli attacchi ma sempre si combatteva con varia sorte.

Fel regno di Napoli si erano frattanto scoperte nuove trame che l'attività di Acton seppe reprimere.

Nella Corsica pure si manifestavano gravi malcontenti, che il vicerè inglese potè togliere allontanando il Paoli e mandandolo in Inghilterra.

In questa condizione stavano le faccende d'Italia, quando la notizia della pace colla Spagna venne a spargere nuovo allarme. Ognuno ben vedeva che tutte le forze francesi dei Pirenei sarebbero state volte contro la penisola. Così infatti avvenne. Oltre di che si mandò Scherey generale, che erasi segnalato e che aveva rinomanza militare, al comando dell'esercito detto d'Italia, togliendolo da quello delle truppe stanzionate a Kellermann.

Il nuovo generale francese riprese l'offensiva: ne venne da ciò la battaglia di Loano sostenuta con grande valore dagli alleati ma vinta dai Francesi.

In questo mentre si mossero trattative di pace in Basilea, ma non sortirono alcun effetto.

L'Austria, vedendo minacciati i suoi stabilimenti in Italia vi spedisce altre soldatesche ed affida il comando del suo esercito al generale Beaulieu, che nelle guerre di Fiandra erasi acquistata bella fama militare.

D'altra parte anche il governo di Francia, pensava efficacemente a condurre a termine questa guerra sulla quale fondava le maggiori speranze. In primo luogo rivolse ogni sua cura nella scelta di un buon generale che fosse capace di condurre a termine sì grande impresa. E la scelta cadde sopra Bonaparte, côrso di nascita, d'origine toscano, allevato nei collegi militari di Francia, il quale si era già segnalato assai nell'assedio di Tolone e in altri incontri, e dava grande aspettativa di sè.

CAPITOLO X.

Anno 1796 — Prime imprese di Bonaparte in Italia — Battaglia di Voltri vinta dagli alleati. — Battaglia di Montenotte vinta dai Francesi — Battaglia di Milesimo — Pace dei Francesi col re di Sardegna.

Il generale Bonaparte il 26 marzo 1796 assumeva il comando dell'esercito francese in Italia, forte di 50 mila combattenti, mancanti però di arnesi e di vettovaglie, ma di sommo coraggio forniti, stimolati ancor più dalla fame e dal fanatismo delle proprie opinioni, a grandi imprese. Queste sue forze dispose nel modo che sto per accennare: Laharpe e Cervoni reggevano l'ala diritta che si stendeva sino a Voltri: la battaglia ossia il centro era comandato da Bonaparte in persona, con a diritta Massena ed a sinistra Augereau. L'ala sinistra, che stava a fronte dei Piemontesi era commessa alle cure di Serrurier, congiunto con Rusca.

I confederati erano così disposti: l'esercito tedesco con alcuni corpi del Piemonte e delle altre parti d'Italia, appoggiava la sua sinistra alla Scrivia nelle vicinanze di Serravalle, e si stendeva sino alle sponde della Bormida. Quivi cominciava ad avere le sue stanze l'esercito piemontese sotto gli ordini assoluti del generale Colli. Questo esercito traversava tutte quelle montagne estendendosi sino alla Stura. Era esso sostenuto dalle fortezze di Ceva e di Mondovì ed appoggiava l'estremità del fianco destro alla forte città di Cuneo. Le compagnie leggere munivano i passi più alti della montagna ed un campo trincerato posto in luogo eminente verso Lossegno serviva a porre in maggior sicurezza il forte di Ceva. Il maggior nerbo delle soldatesche austriache, per coprir meglio la Lombardia, era stanziato tra Alessandria e Tortona, e più verso l'estrema sinistra, coprendo in questo modo con molte forze le due strade che accennano alla Lombardia, l'una per Novi, l'altra per Bobbio.

Così erano disposti gli eserciti, allorchè il generale francese spiegò i suoi primi movimenti, i quali dimostrarono che il suo principale progetto era di dividere l'esercito austriaco dal piemontese, ficcandosi arditamente colle sue forze per il mezzo. Ordinò quindi un attacco contro Voltri, facendo inoltrare da quella banda il generale Cervoni, ed oltre a ciò fece avanzare un'altra schiera con artiglieria verso la montagna di Nostra Signora che conduce alla Rocchetta. Questo attacco era una delle belle strategie di guerra, affine di obbligare il generale nemico ad indebolire la parte che realmente volevasi attaccare. Ma Beaulieu prevenne i movimenti del nemico, e prese egli stesso la parte attiva, dirigendo un corpo forte di 10 mila Austriaci e di 4 mila Piemontesi, che aveva riuniti in Sassello sotto gli ordini dei general Argenteau e Roccaviva, contro il centro francese. Sembrava essere divisamento del duce austriaco, dopo di avere rotto il nemico in quel punto, d'inoltrarsi sino a Savona, dividendo in questo modo l'esercito nemico in due parti. Per impedire al corpo francese diretto a Voltri di ripiegare in soccorso del centro, ordinò che fosse vivamente attaccata quella posizione. La zuffa si fece ivi assai gagliarda, essendo ben anche sostenuta dalla parte di

mare dai legni inglesi che mantenevano un continuo fuoco colle loro artiglierie. I Francesi furono quindi obbligati a porsi in ritirata, la quale non avrebbero certo potuto compiere, se non fosse sopraggiunta la notte. Il corpo austriaco di Argenteau e Roccaviva avanzava intanto verso l'esercito francese, che aveva preso posizione a Montenotte. Due delle tre batterie ivi erette caddero nelle mani austriache, sebbene fossero state difese con grande valore; la terza batteria anco sovrastava; il generale Rampon venne più volte, ma sempre indarno, assalito. Tramontato il sole, le cose si rimasero nel primitivo stato e ciascuna parte si stette colle armi in pugno; nella notte però giunsero truppe fresche ai Francesi opportunamente spedite da Bonaparte. Il colonnello Rampon dispose subito questi soccorsi in agguato nei burroni, che ingombravano la strada conducente alla batteria. Nel tempo stesso Laharpe aveva avuto ordine di avanzare, ponendosi fra mezzo alla punta sinistra dell'ala destra, ed alla punta destra del centro nemico. Bonaparte in persona comandava due colonne, una delle quali spediva lungo la montagna della Madonna del Monte, affine di meglio sostenere la posizione di Montenotte, e l'altra dirigeva per Altare a Carcare collo scopo di oltrepassare il centro che abbiamo detto essere sotto gli ordini dei generali Argenteau e di Roccaviva.

Questo ultimo movimento era diretto al fine principale della battaglia, cioè di dividere l'esercito austriaco dall'esercito piemontese, che formava la destra.

Ignaro Argenteau di questi movimenti del nemico, marcia arditamente all'assalto, senza fare prima esplorare le fiancheggianti boscaglie. Non era ancora la sua avanguardia arrivata vicino alla trincea che venne assalita dai due fianchi con una tempesta di moschetti che partivano dalle soldatesche imboscate, e sulla fronte dalla mitraglia della batteria. Titubarono e si sgominarono allora le schiere austriache, ed il valoroso Roccaviva venne ferito ed obbligato ad abbandonare la battaglia. Argenteau non si perdette per questo di coraggio, ma si pose a riordinare alla meglio le sue truppe, allorchè sbucò da un canto Bonaparte e dall'altro Laharpe. Assalito questo generale austriaco nel fianco destro e minacciato alle spalle da sì rilevanti forze, gli convenne pensare sollecitamente alla ritirata.

Questo movimento retrogrado fu non pertanto eseguito con tutta la maggior previdenza, finchè le truppe austriache presero forte posizione a Migliani, a Dego ed a Pereto. Per un tal fatto fu pure costretto Beaulieu medesimo a fare un movimento obliquo, affine di tenersi unito con Argenteau; ciò che venne sagacemente eseguito.

Le cose non andarono così per i Piemontesi, sui quali cadde Bonaparte colle maggiori sue forze, per cui dovettero ripiegare verso Ceva, lasciando un vacuo per entro del quale penetrò il generale della repubblica. Questa battaglia fu combattuta con eroico valore da ambe le parti; bene immaginata nello scopo dai due generali, diretta con maestria, e la palma non sarebbe toccata ai Francesi se un errore non avesse cagionato il primo rovescio. Di quanta conseguenza essa sia stata lo provano i fatti che seguono.

Bonaparte proseguì, colla celerità a lui propria, e così ben secondata dalle sue soldatesche, la sua ardita impresa.

Marciò egli, calandosi per le rive della Bormida in guisa che sempre più si avanzava tra mezzo gli Austriaci ed i Piemontesi. I Tedeschi, come già si è detto, si soffermarono a Migliani ed a Dego, occupando Milesimo: quiv seguì altra non meno sanguinosa battaglia, ove, tra gli altri, un corpo au-

striacò operò prodigi di valore, ma dovette cedere il terreno all'audacia ed alla ostinazione francese.

Dopo questo combattimento Bonaparte era intieramente riuscito nel suo progetto, ed i due eserciti, l'uno austriaco e l'altro piemontese, si trovarono l'un dall'altro divisi. Il generale francese sperava col vincere prima d'ogni altro le soldatesche del re di Sardegna, di poterlo indurre alla pace, e perciò i suoi movimenti di tal guisa diresse. Appostò egli pertanto in una fortissima posizione le sue truppe destinate a far fronte all'esercito austriaco: e quindi poi piombò col nerbo delle sue sopra le truppe piemontesi, che il loro generale Colli aveva con previdenza condotte nel campo trincerato avanti Ceva. L'assalto si respinse vigorosamente e si attaccò una accanita battaglia, che la notte sola sospese. Nel giorno susseguente i Francesi avendo ricevuto nuovi e validi rinforzi, rinnovarono l'assalto. La difesa fu valorosamente sostenuta, ma minacciato il Colli di essere superato ai fianchi, lasciato un forte presidio nella fortezza, si pose in ritirata e venne a prendere una forte posizione là dove la Corsaglia mette foce nel Tauro. Attaccati ivi pure con superiorità di forze e temendo di essere superato, tolse nuovamente il campo, facendo alto a Mondovì. Quivi si venne a nuova battaglia, che fu sostenuta con ardore dai Piemontesi, ma vinta con maestria ed audacia dai Francesi. Nulladimeno aveva il Colli ottenuto il suo maggior intento coll'aver posto in salvo l'artiglieria ed il bagaglio. Aveva d'altra parte saputo tenere sempre unite le sue soldatesche, colle quali venne ad accamparsi in un luogo assai forte oltre la Stura. Bonaparte con tutto questo non si fermò; assalì e prese, sebbene con forti sacrifizi, Alba, e con un'altra finta minacciò alle spalle il nemico. Il generale piemontese non avrebbe quindi potuto sostenersi ove si trovava; dovette pertanto levare il campo e venire a porre stanza a Carignano.

Questa rapida ritirata, per cui la capitale sembrava esposta ad una vicina sorpresa del nemico, sbigottisce il re, il quale da altra parte, consigliato da coloro che vedevano tutto nero, entra in trattative di pace. Non riflette egli però, che un accordo col governo francese, altro non era che una tregua, che ritardava, ma che non scongiurava la sua rovina. Se il re di Sardegna avesse ancora resistito, il che poteva fare sicuramente, avendo sempre un esercito, intatto il materiale di guerra e le fortezze tutte, che erano molte e rispettabili, avrebbe dato campo all'Austria di spedire validi soccorsi, e l'Italia sarebbe forse stata salvata dall'invasione. Le cose erano diversamente scritte: epperciò le potenze italiane, quando fu il momento opportuno, non istrinsero quei legami di leale amistà necessaria per opporre una efficace resistenza ed il Piemonte tanto risoluto e fermo allo incominciamento di questa guerra, cedette nel punto più necessario di star saldo nel preso proposito, disperando delle proprie forze e del soccorso dei suoi alleati.

L'errore fu commesso e la tregua fu sottoscritta. Le fortezze di Cuneo, Tortona e Ceva furono quindi consegnate ai Francesi, ai quali fu accordata l'occupazione dei paesi situati al di là della Stura. Finalmente, il 15 maggio 1796 fu anche concluso a Parigi il trattato di pace. Le condizioni, tutte onerose per il re, richiedevano che egli dovesse cedere in pieno possedimento della repubblica il ducato di Savoia e la contea di Nizza, e che oltre alle fortezze di Cuneo, Tortona e Ceva, mettesse a disposizione le altre d'Assietta, Susa, Brunetta, Castel Delfino ed Alessandria, ed in luogo di quest'ultima, a piacere del generale francese, Valenza. Smantellare a spese del

governo piemontese si avessero Susa e Brunetta, nè alcuna nuova fortezza potesse alzarsi mai su quella frontiera. Si stabilì pure che gli emigrati francesi fossero espulsi dagli Stati regi e che si restituissero i beni agli esiliati del Piemonte per opinioni politiche: altri patti si fecero circa al fornimento di vettovaglie all'esercito francese. Le condizioni quantunque dure furono esattamente eseguite.

CAPITOLO XI.

Proseguimento della conquista d'Italia per parte de' Francesi. — Combattimento di Fombio e di Codogno. — Battaglia di Lodi. — Occupazione di Milano per parte dei Francesi. — Pace dei duchi di Parma e di Modena con Napoleone. — Battaglia di Borghetto e di Castiglione. — Resa del castello di Milano.

Conchiusa la tregua col re di Sardegna, Bonaparte vedevasi assicurate le spalle in tal guisa da poter disporre di quasi tutte le sue forze. Aveva inoltre ricevuti altri rinforzi che largamente sopperivano alle perdite fatte. Allora egli mirava ad impadronirsi della città di Milano, importante per essere la capitale della Lombardia e per le risorse che poteva somministrare.

Due strade conducevano a quella città: l'una varcando il Po a Valenza, l'altra passando questo fiume più al basso verso Piacenza, di sotto alla foce del Ticino. A questa ultima si attenne il generale francese. Ma per trarre in inganno il nemico finse di volere eseguire il suo passaggio appunto a Valenza. Ivi pertanto dispose le sue artiglierie, le quali bentosto intrapresero un fuoco vivo e continuato. Beaulieu così tratto in errore si diede a situare ivi con somma maestria le sue migliori schiere. In questo punto gli giunge notizia che una forte colonna francese, declinando lungo il Po, si portava a marcie forzate sopra Piacenza. Appena fu di questo movimento informato inviò subitamente un rispettabile corpo di truppa verso Fombio; ma non giunse a tempo per impedire ai Francesi di varcare il Po.

Intanto che queste cose accadevano verso il Po, Beaulieu pensa alla sua ritirata e viene a portarsi sopra l'Adda, occupando il ponte di Lodi, che fa tosto fortificare. Questa posizione lo pone in grado di minacciare il fianco destro de' Francesi, se avessero voluto continuare la loro marcia sopra Milano.

La colonna austriaca di Fombio, per dar tempo all'accennato movimento dell'esercito principale dovette sostenere tutto l'urto delle schiere francesi. Questo combattimento fu sanguinoso, ed in esso la cavalleria napoletana diede prove di gran valore. Beaulieu aveva in questo frattempo fatto avanzare da quella parte un altro corpo destinato a sostenere la ritirata della menzionata colonna. Avvenne perciò un'altra fiera ed ostinata fazione a Codogno, ove i Francesi ebbero a piangere la morte del generale Laharpe, giovane di grandi speranze.

Rotto il nemico a Fombio ed a Codogno, Bonaparte cerca di tragittare l'Adda a Lodi.

A Lodi si rivolse in seguito tutta la somma della guerra. L'attacco fu

ostinato, ma non meno ferma fu la resistenza che opposero le schiere austriache. L'arrivo però a tempo del generale Augereau con truppe fresche, decise della sorte di quella giornata in favore di essi, e Beaulieu fu costretto ad abbandonare il ponte. Se questo fatto costò molto ai Tedeschi non costò di meno agli assalitori francesi. Il generale austriaco eseguì non di meno con ordine la sua ritirata ed andò a prendere sua stanza sul Mincio.

L'esercito francese, rimasto dopo questo combattimento assicurato nei suoi fianchi, si avanzò verso Milano per la strada di Lodi, così detta Romana. L'arciduca Ferdinando che governava la Lombardia fu obbligato in fretta ad abbandonare quella città: prima però di partire affidò in mano di alcuni ottimati il governo per la conservazione dell'ordine.

Vi fu giammai guerra che partorisse in sì poco tempo tanti grandi risultati? Già il nome di Bonaparte di bocca in bocca volava, già niuna gloria vedevasi la quale potesse paragonarsi alla sua: la bassa adulazione tramescolavasi ai bassi elogi; non più libertà, non più patria, non più repubblica. Per Francia od Italia, Bonaparte era il tutto. Ed egli internamente godeva di avere indovinato i suoi contemporanei, e scorgeva che se aveva divisato di conseguire signoria, la gente era ben disposta a concedergliela.

Massena il 14 maggio 1796, alla testa di una schiera di 14 mila uomini, entrava in Milano. Liete furono le accoglienze che egli ricevette; poi dopo v'entrava il generale in capo con pompa veramente regale: tutti volevano vederlo, tutti Scipione ed Annibale lo chiamavano; i più caldi repubblicani, largheggiando in comparazioni, lo assomigliavano a Giove. Gazzarre, luminarie, balli, festini senza numero, alberi di libertà, canti, danze e mille follie vi furono d'intorno. Nè si obliarono le assemblee pubbliche, dove si declamava intorno agli affari; e gli oratori, a misura dei discorsi loro avventati erano levati a cielo. Il popolo, non sapendo che cosa questo volesse significare, faceva le meraviglie.

In tutto questo, anzichè maltalento era imitazione servile; chè anzi egli è certo, che la più parte di quelli che mestavano, lo facevano di buona fede, stimando per questo mezzo arrivare a quella libertà che era principale scopo dei loro desiderii.

Certo, però, che quello che accadeva sotto ai loro occhi, non era tale da secondarli. I diritti della guerra spietatamente si esercitavano e vituperosissimi abusi eziandio. Bonaparte e Saliceti, commissario del governo, appena posto piede in Milano, si impadronirono, malgrado che molti generali ne li sconsigliassero, delle cose meglio preziose del Monte di Pietà, e mandandole a Genova, avvisarono il Direttorio starsi colà a sua disposizione. Lo stesso operavasi in Piacenza ed in ben molte altre città.

Questa enorme violazione del diritto delle genti indignò l'universale. Le gravezze della guerra erano incomportabili, e si doveva soddisfare ai ghiribizzi de' prepotenti. Le campagne desolate per contribuzioni violenti, in parte autorizzate dai capi, in parte arbitrarie; gli abusi e le ingiurie moltiplicate ad oltranza. Al tempo stesso con discorsi liberali, ma poco misurati, si commoveva il fondo della società di quell'epoca.

Alcuni arditi vollero approfittare del generale malcontento, e sparsero voci di numerosi eserciti tedeschi accorrenti, e ripetevano l'antico proverbio: « L'Italia essere sepolcro ai Francesi. »

Già si venne sul menare delle mani, e la tranquillità pubblica tra Milano e Pavia minacciava conturbarsi; la ribellione erompeva in modo spaventosissimo.

Alcuni Francesi alla spicciolata ed intere colonne eziandio furono trucidate nelle campagne, specialmente nei dintorni di Biventura. Pavia, città già sì pacifica, e sede di una delle principali università, adesso andava a furore: uomini concitati all'armi da pertutto correvano, le campane suonavano ed ogni momento si udivano le voci: *Morte ai Francesi!* Oramai questa rivolta si manifestava più da lungi e minacciava la retroguardia francese.

Bonaparte, che adesso intendeva a perseguitare gli Austriaci, accorse con alcune schiere; ma innanzi di venire alla forza, volle tentare le vie della conciliazione, e spedì a Pavia l'arcivescovo di Milano per acquetare il popolo insorto. Il prelato faceva suonare parole di pace e dimostrava la condizione delle cose e gli accerchianti pericoli. Non lo ascoltavano e tutti lo dissero giacobino.

Allora Bonaparte si avvicina, arde Binasco e ne spegne gli abitatori; sfonda a colpi di cannone le porte di Pavia, ed abbandonata l'ardita città al furore de' soldati, lasciava durare il saccheggio ventiquattro ore. Le vite furono salve ed eziandio i monumenti pubblici ed in ispecie il palazzo dell'università. Il rimanente fu manomesso, siccome di città nella quale il diritto delle genti era sospeso. Ma qui è giusto riferire che alcuni Francesi, in mezzo al furore che seguì questo doloroso accidente, si fecero notare per atti di umanità. Furono visti dei generosi difendere, contro i proprii compagni, il pudore delle donne e la casa del povero. I professori furono specialmente rispettati, nessuno ebbe ingiuria. Si difese la virtù. Pavia si acquietava, il suo esempio tenne a dovere i rimanenti popoli e per suscitare nuove rivoluzioni, abbisognarono nuove e più forti ingiurie.

Le vittorie francesi non influirono solo sull'Italia settentrionale, ma sì ancora sulla centrale e sulla meridionale.

Il duca di Parma, per intromissione della Spagna, che non si voleva per allora dai Francesi indisporre, fu conservato nel suo Stato mediante il pagamento di sei milioni di lire parmigiane.

Il duca di Modena, che all'avanzarsi dei Francesi erasi ritirato a Venezia, spedì pure al generale francese inviati per ottenere tregua e pace. L'ebbe, ma col grave onere di pagare sei milioni di lire tornesi ed un milione di viveri ed altre cose, oltre gli oggetti d'arte. Ma conservò il suo Stato per poco tempo, perchè i repubblicani con maneggi, or manifesti or coperti, gli ribellarono Modena e Reggio.

Bonaparte dopo queste vicende e dopo breve riposo in Milano si pose in cammino per recarsi a fronte del nemico che stava accampato lungo il Mincio. Tra Borghetto e Castiglione si accende una forte battaglia. Fermi sono i Tedeschi nel resistere, audaci i Francesi nell'assalire: ma siccome questi ultimi si trovavano in maggiori forze e minacciavano di portarsi alle spalle del nemico, così Beaulieu fu costretto a ritirarsi al di là del fiume e a tagliare i ponti su di esso esistenti.

Tale però era l'ardore dei Francesi che non si ristettero per questo. Si gittarono essi nel fiume e lo passarono a nuoto.

In questo mezzo Augereau dirigevasi sopra Peschiera, minacciando di portarsi verso le gole del Tirolo. Questo movimento costrinse il generale tedesco a sloggiare. Lasciata una guarnigione di 12 mila uomini in Mantova progredisce con ordine la sua ritirata. Indi si ferma e prende posizione tra Valleggio e Villafranca, per dar tempo che le artiglierie e le salmerie fossero trasportate in sicurezza. Si combattè ivi per alcun tempo, ma alla fine il generale austriaco ripiglia di nuovo la sua ritirata.

Giunge Bonaparte innanzi Verona che vuole occupare, malgrado le dimostrazioni del procuratore Foscarini e dei trattati, per i quali la Francia aveva riconosciuta la neutralità della repubblica veneta. Ma se Genova incontra simil sorte trovandosi armata, come potrà mai evitarla Venezia disarmata?

Intanto la guarnigione del castello di Milano, priva ormai d'ogni speranza di soccorso, capitolò e consegnò quel forte ai Francesi.

Assicurato così il Bonaparte verso settentrione e certo di non essere per alcun tempo molestato dalle truppe austriache, accantonò con previdenza parte delle sue schiere, mise assedio alla fortezza di Mantova e alla testa di un forte corpo si diresse e progredì verso il mezzogiorno.

Portossi innanzi sino a Bologna, e senza contrasto la potè occupare; perchè ivi erasi già appreso il fuoco della rivoluzione, eccitato dagli emissari della repubblica.

Bonaparte occupata questa città, vi annullava il governo del Papa e dava facoltà al popolo di governarsi come gli piacesse. Il senato bolognese credette di poter esercitare l'autorità che aveva innanzi che la Chiesa se ne fosse impadronita, e formare la costituzione sulle forme degli antichi statuti, ma lo spirito democratico prevaleva, ed i repubblicani francesi, specialmente Salicetti e Garreau pendevano troppo al reggimento popolare per poter imporre l'aristocrazia oligarchica. Vinse la democrazia a Bologna, dove ciò non ostante dominava uno spirito meno perturbatore che nelle altre città di Italia.

Si divisò riunire i quattro popoli, cioè bolognese, ferrarese, modenese e reggiano in una sola repubblica, cui si impose il nome di repubblica Cispadana. In un congresso generale fu ordinata una forma di reggimento del tutto eguale a quella della Francia, la quale, sebbene per ciò che riguardava il codice civile e criminale, fosse utile e necessaria, non poteva essere più difettosa nella sua parte politica. Imperocchè gli ordinamenti di Francia male si convenivano alle nostre abitudini e alle nostre tradizioni.

L'entusiasmo della Cispadana era giunto al colmo: Bonaparte, che sapeva bene quello che faceva, e con tutto il cuore dileggiava queste aspirazioni liberali, citava però l'esempio dei Cispadani ai rimanenti Italiani.

Suo intendimento era per mezzo dei moti della Cispadana, spaventare con l'esempio di una rivoluzione operosa le altre potenze italiane e l'imperatore d'Alemagna, affinchè calassero a quei patti di che il suo governo divisava aggravarli. In questo frattempo Lugo, piccola città della Romagna, mosse in armi contro i Francesi. Bonaparte non si era addormentato, ed ivi si portò con le sue schiere. Si combattè con ostinazione dai Lughesi, ma non si potè resistere al provetto guerriero. Furono costretti i cittadini a cedere, e la loro città venne posta a ferro e fuoco ed a sacco. Non era ancora sedata la ribellione di Lugo che anche nei feudi imperiali, i popoli corrono all'armi contro i Francesi. Se le cose ivi avessero progredito potevano rendersi assai fatali all'esercito francese minacciato in questa maniera alle spalle. Il generale Lannes vola ivi alla testa di un corpo, e pacifica tutto, e tutto fa rientrare nell'ordine.

Roma per l'occupazione di Bologna e di Ferrara era atterrita. Già si credevano i repubblicani alle porte della capitale del mondo cristiano. Allora Pio VI, temendo per sè e per i suoi Stati, spedisce legati per trattare la pace col generale francese. Dopo qualche trattativa e collo intervento dell'ambasciatore spagnuolo, fu stipulato nel 23 giugno 1796 una tregua, le cui principali condizioni erano: Bologna e Ferrara rimarrebbero in possesso dei Fran-

cesi, i quali presiederebbero la cittadella di Ancona; il papa pagherebbe ventun milioni, aprirebbe i suoi porti ai Francesi, li chiuderebbe ai nemici loro.

A queste condizioni, già per se stesse durissime, se ne aggiunsero delle altre ancora peggiori. Il papa accorderebbe, a scelta dei commissarii della repubblica, cento quadri, busti, vasi e statue, e segnatamente i busti di Giunio Bruto e di Marco Bruto, e di più cento manoscritti anch'essi a scelta dei commissari. Di eguali condizioni furono gravati i duchi di Parma e di Modena. Rispetto ai Milanesi non faceva bisogno di stipulazioni per prendere i capi d'opera delle belle arti, perocchè si consideravano come conquista.

Queste spogliazioni che tanto lusingavano il vincitore, infellonivano il vinto, e divennero una delle principali cause dell'avversione degli Italiani contro i Francesi; avversione che poi, quando se ne presentò il destro, proruppe con impetuosa concitazione.

La Toscana che aveva serbata neutralità e di cui l'ambasciatore era stato accreditato a Parigi, non fu perciò risparmiata. Livorno venne occupata armata mano. Le sostanze inglesi, che ivi trovavansi sotto la salvaguardia di una leale amicizia, furono, può dirsi, rapite in onta a tutte le leggi sociali e del pubblico diritto.

Il re di Napoli vedendo i repubblicani avvicinarsi allo Stato pontificio, faceva immensi apparecchi; il suo esercito, che sommava ad ottanta mila uomini, era già stato in parte appostato ed egli stesso si conduceva al quartier generale di San Germano. Ciò non pertanto il nome e la fortuna di Bonaparte lo inquietavano non poco: nè nell'interno del reame le cose erano tranquille. Il perchè inviò il principe Belmonte a Bonaparte per trattare qualche accordo. Conchiuse egli una tregua, che fu poi convertita a Parigi in una assoluta pace. Il re rinunziava a qualunque lega coi nemici di Francia, e si impegnava a tenersi in perpetua neutralità tra le parti contendenti, e a non ricettare ne' suoi porti i loro vascelli convogliati in maggior numero di quattro.

L'Austria però, durante questo periodo di tempo, non era stata neghittosa; ma radunate armi ed armati aveva riunito un poderoso esercito che commise alle cure del generale Wurmser, antico militare di esperimentato valore.

Bonaparte colle sue spedizioni verso il mezzogiorno aveva indebolita di molto la sua linea principale di guerra, allorchè Wurmser comparve alle testa delle sue rafforzate schiere. Il terrore si impossessa dei soldati francesi e Bonaparte medesimo a queste notizie si perturba. Poco stante riviene in se stesso e ben ricordandosi di quel detto: *che ai mali estremi ci vogliono estremi rimedi,* abbandona l'assedio di Mantova e tutte le artiglierie ivi radunate, mette insieme quante truppe ei può, e le anima coi suoi concisi e forti discorsi alla battaglia.

Wurmser che era calato dal Tirolo in Italia divide in tre colonne l'esercito ed al punto stesso accenna a Brescia a diritta, Verona a sinistra e Mantova al centro. La fortuna da prima le corse favorevole; perciocchè, sbaragliate le forze nemiche entra trionfante in Mantova e la fornisce di vettovaglie.

Il giovane competitore stupito da un rovescio che nella sua presunzione non aveva abbastanza preveduto, rannoda le disperse colonne e già minaccia il nemico. Wurmser, accortosi la guerra essere tutt'altro che terminata ed

a ciò abbisognare nuove battaglie, sorte da Mantova, raduna i battaglioni e si fa contro al nemico presso Lonato, e già era rimasto vincitore, quando l'arrivo in tempo opportuno di un corpo condotto da Massena rivolge la sorte delle armi a favore de' Francesi. Dopo alcuni altri affronti di varia fortuna, i due eserciti nemici si attelano l'uno contro l'altro nelle pianure di Castiglione. Ivi si ingaggia una nuova e furiosa battaglia, ma la buona ventura non abbandona Bonaparte, poichè al generale austriaco viene a mancare parte delle sue forze. Quosdanowich, il quale era disceso per la destra del lago di Garda non può pervenire a Wurmser. Il maresciallo fugge ai monti del Tirolo; passo per passo ve lo incalzano i Francesi e già gli Stati ereditarii dell'Austria corrono pericolo. Wurmser raccolte ed ordinate e rafforzate di nuovi soccorsi le sue truppe si avvisa riportare la guerra in Italia; si precipita nella valle del Brenta e si spinge sin sopra l'Adige. Pare che il suo progetto avesse due mire, l'una di sorprendere e quindi spaventare i nemici coll'arditezza di tale movimento, l'altra di distorre con esso il Bonaparte dal più oltre progredire in Alemagna.

A tale inattesa notizia, infatti, il generale francese retrocede col forte del suo esercito ed attacca i Tedeschi. Il combattimento diviene generale ed ostinatissimo, ma finalmente la vittoria arride ai Francesi. Una loro colonna progredisce alle spalle dell'esercito austriaco e s'impossessa dei più importanti passi della valle del Brenta donde erano sboccati i Tedeschi. A tale sinistro non si perde d'animo l'intrepido Wurmser, ma volge le sue mire a Mantova, che destina a centro delle sue operazioni. Ivi pertanto si dirige; batte Massena a Cerea e Bonaparte a Sanguinetto ed entra con buona mano de' suoi valorosi nella desiderata città.

Aggiunte le sue forze a quelle del presidio, aveva radunato intorno a sè un corpo assai forte. Con quest'ultimo movimento, suggerito dalla necessità, è vero, ma condotto sì bene a termine dalla sua avvedutezza e dal suo coraggio, Wurmser impediva all'esercito francese di tentare per il momento qualche colpo verso la Germania. Un inconveniente gravissimo però era per lui quello della difficoltà di provvedere alla sussistenza del suo esercito. Non lasciò egli pertanto di mandare a saccomano nei dintorni le sue soldatesche. Nelle seguenti sue sortite rimase per lo più quasi sempre vincitore.

Rincresceva moltissimo a Bonaparte che le cose andassero così a lungo; tanto più che egli temeva la discesa di nuove truppe imperiali, che l'obbligasse a distorre un'altra fiata l'assedio. Si studiò perciò di stringere maggiormente e più strettamente l'esercito austriaco e di far assalire più volte il forte San Giorgio e la Favorita; ma Wurmser oppose sempre valida difesa. Finalmente un giorno la resistenza venne resa inutile, avendo saputo il general Francese trattenere con un ben calcolato movimento il corpo tedesco che veniva in soccorso del forte San Giorgio, il quale perciò cadde in balìa de' Francesi.

Nel tempo medesimo che, queste fazioni avevano luogo sotto le mura di Mantova, altri fatti importanti accadevano in altre parti d'Italia. Bonaparte mandava da Livorno in Corsica dapprima spie ed emissarii rivoluzionari, poi soldati per torla dal dominio dell'Inghilterra. Il disegno gli venne fatto agevole: l'ascendente del nome ed i soccorsi mandativi, operarono per modo che dappertutto proruppero ribellioni, per la qual cosa gli Inglesi costretti a cercare scampo sul mare, lasciarono l'isola in balìa della Francia.

Gli Inglesi allora, non tanto per risarcirsi della perdita della Corsica, quanto per avere un porto da far centro delle loro operazioni, si impossess-

sarono di Porto Ferraio nell'isola d'Elba, che apparteneva al granduca di Toscana. Per le ragioni già enunciate, l'esercito francese non era in grado di allontanarsi dai confini d'Italia, per tentare imprese verso l'Allemagna. Wurmser continuava ad opporre gagliarda e tenace resistenza agli assalitori francesi, e, ad onta delle presuntuose e ridicole minacce, conservava quell'importante fortezza.

Questo riposo del nemico dava agio all'Austria di ricomporre il suo esercito d'Italia, per venire, non solo in soccorso di Mantova, ma a cambiare anche le sorti della guerra. Essa infatti vi dava mano colla maggior attività.

Bonaparte che ben sapeva tutto questo, ne informava il suo governo, chiedendo soccorso. Il Direttorio in tale situazione credeva meglio di intraprendere pratiche, tendenti ad indurre l'Austria alla pace; ma quella potenza, che sperava vicino un cambiamento di fortuna per le sue armi, si mostrava recalcitrante a queste proposte.

Entrambe le potenze belligeranti brigavano poi per trarre in lega la repubblica Veneta, la quale stavasi forte nel suo primiero proposito di neutralità. Soffriva dessa, è vero, nel vedersi guerreggiata la guerra nei propri Stati, ma non avendo forze da contrapporre, stavasi spettatrice indifferente del male de' suoi cittadini, che non poteva impedire. Nè sapeva determinarsi ad abbracciare, come le veniva offerto, o l'uno o l'altro partito.

Bonaparte per rassodare sempre più il suo potere e la sicurezza della sua impresa, dava mano agli innovatori italiani e non mancava a tempo debito di lusingare costoro con belle speranze; ed essi non tralasciavano pratiche per mettere in rivoluzione il paese. Reggio moveva a rumore, ed il generale francese sotto mendicati pretesti, per sostenere questo popolare movimento faceva occupare il ducato di Modena. Bologna teneva una specie di comizio nel quale proclamava la costituzione: altrettanto faceva Ferrara. Insomma pareva che si volessero rinnovare i tempi così detti medicei, in cui quasi ogni città, per non dire borgo d'Italia, costituiva una repubblica. Alcuni alzavano grida contro questo sistema, e sembrava che Bonaparte appoggiasse le loro opinioni. Si radunarono da per tutto i rappresentanti delle varie popolazioni dell'Emilia in Modena.

Il pontefice, sì per questi popolari movimenti, sì per le dure condizioni che volevansi imporgli dal governo di Parigi, non solo per lo smembramento dello Stato, ma anche per l'adesione a certe proposte, alle quali, come capo della Chiesa non avrebbe voluto assentire, vedeva oramai impossibile la pace. Si apparecchiava egli pertanto alla guerra, ed esponeva alle corti cristiane la sua critica situazione.

Il re di Napoli aveva sottoscritto, per mezzo del suo ambasciatore, un trattato di pace.

Parma aveva similmente, col mezzo della Spagna, sottoscritto definitivamente la pace, a condizioni meno dure di quelle imposte nella tregua di cui abbiamo discorso.

Muore in questo frattempo Vittorio Amedeo re di Sardegna e gli succede nel trono Carlo Emanuele.

Il Direttorio non mancò in questo politico cambiamento di promuovere istanze perchè il nuovo re stringesse una lega offensiva e difensiva colla Francia; ma i suoi tentativi tornarono inutili.

Le tribolazioni di Genova in più luoghi da noi narrate, andando di giorno in giorno accrescendosi, il governo credette migliore partito darsi intieramente alla parte di Francia.

La repubblica di Venezia, scossa dal suo evidente pericolo, cominciò benchè troppo tardi, a pensare alla propria difesa. Il senato ordinò che si armasse l'Estuario, ossia tutto il circuito delle lagune, nel mezzo del quale si innalza la città. Il Direttorio francese ne fece rimostranze, ed il governo rispose che quelle difese non riguardavano che Venezia, e non potevano dar ombra alcuna di mire ostili; giacchè una tale misura presa per pura precauzione, non doveva far credere alle potenze belligeranti che alcun cambiamento fosse intervenuto nel sistema di neutralità deciso dalla repubblica. Ed il Direttorio mostrossi per il momento soddisfatto della risposta.

L'Emilia frattanto si riuniva e si costituiva sotto il nome di repubblica Cispadana. Si armavano quei popoli ed organizzavano un corpo di circa quattromila uomini. Anche in Lombardia, che prendeva poscia il nome di Transpadana, si formava la legione Lombarda e si assoldavano truppe polacche.

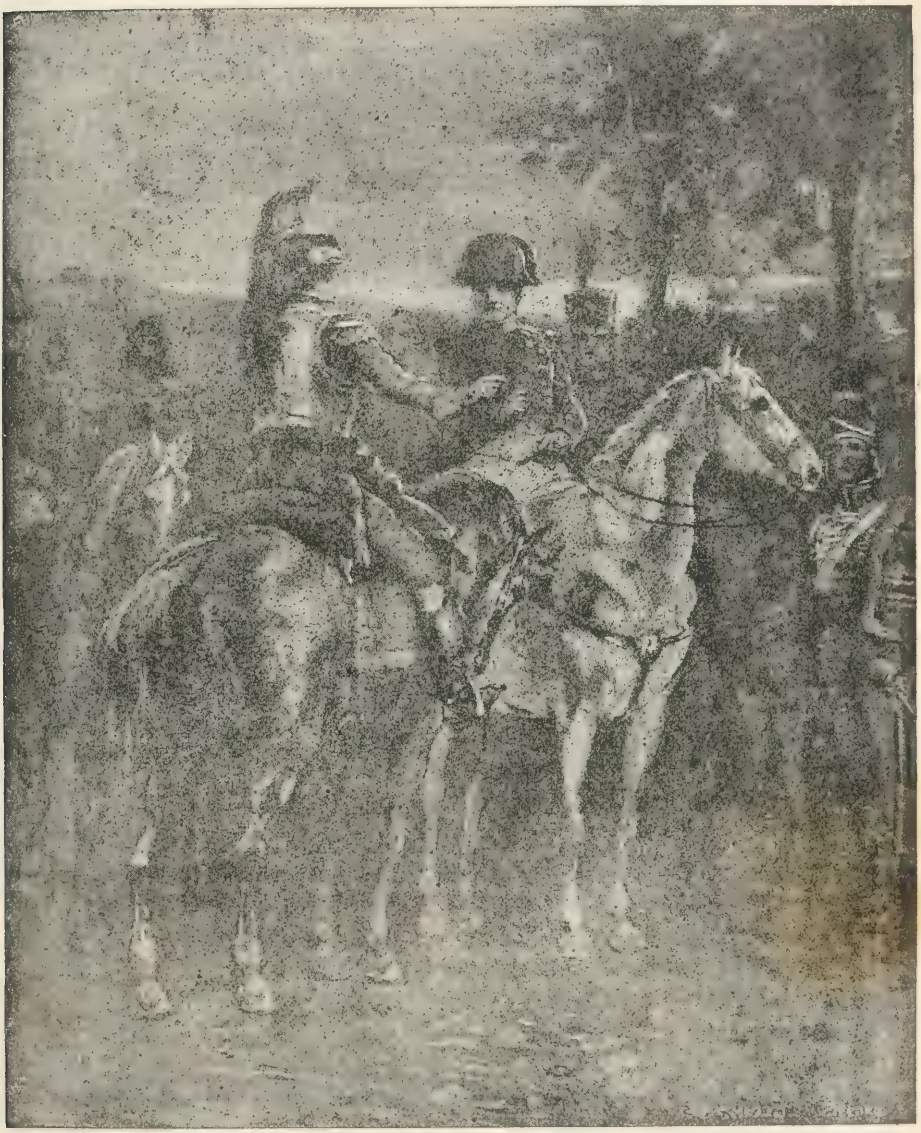
CAPITOLO XII.

Spedizione di Alvinzi per parte dell'Austria in Italia — Battaglia d'Arcole — Sconfitta toccata all'Alvinzi in Rivoli — Resa di Mantova.

Mentre accadono questi avvenimenti in Italia, l'Austria non se ne sta inoperosa: essa non dispera di rilevare la sua fortuna finchè resiste Mantova. Ma la scarsità dei viveri comincia a travagliarla fortemente; finalmente la fame fa quello che non aveva potuto ottenere la forza. L'imperatore Francesco, spiccato un corpo di trentamila veterani dal suo esercito di Allemagna lo riunisce alle reliquie di quello d'Italia, e gli prepone al comando Alvinzi, generale di artiglieria. I giovani più chiari animati da avversione alle novità francesi, vanno a partecipare alle fatiche ed ai pericoli di questo esercito, nel quale l'imperatore ha riposta la sua ultima speranza. Or, per quanto siano lodevoli il valore ed i talenti dei generali francesi, specialmente di Bonaparte, in questa memoranda contesa, non minore ammirazione merita la costanza dell'Austria, che tante volte disfatta, tornò altrettante sul campo di battaglia a modo di Anteo.

Stava il mondo nella incertezza: pari era il valore da ambe le parti ed il numero eziandio; brillava Bonaparte di singolar luce; ma Alvinzi, generale audacissimo ed accorto, non dava minori speranze. Questi divide in due corpi l'esercito; il primo corpo, affidato al generale Dawidowich scende per il Tirolo; il secondo, condotto dal generalissimo, giunge per la Carniola. Bonaparte, riunito l'esercito presso Verona, apposta l'avanguardia verso Vicenza, aspettando che i movimenti del nemico si chiariscano per regolare i suoi. Dawidowich da prima combattè con buona ventura nel Tirolo, ma per una deliberazione inesplicabile e ben funesta all'Austria, si ferma nella testè soggiogata Roveredo. Ora Alvinzi si accosta col suo esercito; la fortuna, da prima favorevole a Bonaparte, gli si volge contro: respinto in campale giornata a Caldiero, è costretto a ritirarsi in Verona. Se Dawidowich si fosse mosso verso Verona l'esercito francese era spacciato.

Ciò nullameno i Francesi trovavansi in grave pericolo, perchè dopo la



Napoleone Bonaparte scese in Italia con cinquantamila combattenti il 26 marzo 1796. (Pag. 610).

rotta ricevuta non potevano più tentare la offesa. Dawidowich era per giungere; il generale austriaco Larudon aveva preso a battere le campagne dalla parte di Brescia, minacciando la retroguardia francese, mentre Alvinzi si apparecchiava ad espugnare Verona. Bonaparte ne fu sconfortato, e già correva voce per l'esercito di ritirarsi sino all' Adda: questo indietreggiare sarebbe divenuto fatale e per avventura la cagione della perdita di tutta l'Italia: ma un baleno d'ingegno salvò ad un punto l'esercito e la gloria di Francia e quella del suo capitano. Alvinzi lasciava a Villanova l'artiglieria più grossa, i carretti, i bagagli e le munizioni dell'esercito. Se si varca l'Adige a Ronco, Villanova occorre più presto di Verona. Bonaparte al punto in cui gli animi erano vinti da giusta apprensione, scende sulla dritta sponda del fiume, lo tragitta a Ronco e celerissimo marcia a Villanova: già le è più vicino che l'esercito di Alvinzi, già se nessun intoppo lo incoglie, vi arriva prima di quello. Ma è forza traversare l'Alpone ed un ponte si presenta ad Arcole: i Francesi vogliono passare di santa ragione; il colonnello Brigido che con una presa di corridori guardava il passo, lo impedisce, e qui comincia la famosa battaglia d'Arcole per ben tre dì combattuta, il 15, il 16 e il 17 novembre 1796, che a ragione può dirsi la battaglia de' giganti. Al ponte d'Arcole con incredibile ostinazione si contesero le due nazioni rivali il prezzo della vittoria. Brigido con quella poca gente che ha attorno lo difende da eroe; i Francesi vanno alla carica con impeto meraviglioso; ma costretti a sfilare per un argine angusto, sola via aperta, non possono aprire i numerosi battaglioni, e sono fulminati per il solo punto per cui è concesso loro di accostarsi. Gli assalti si moltiplicano; ma indarno, monti di cadaveri ingombrano l'adito al ponte; i generali Lannes, Verdier, Bon, Verne giacciono feriti. Argereau coi suoi invincibili granatieri è ributtato con una grave perdita. Un cupo silenzio regna nelle file repubblicane, ma Bonaparte giunge e grida: *Non siete più i soldati di Lodi! Dov'è il vostro coraggio?* Gli ufficiali già si affollano attorno, egli smontato da cavallo afferra una bandiera e corre al ponte; tutti lo seguono, si precipitano; i generosi granatieri gli fanno del proprio lor corpo un bastione: vani conati! la tremenda colonna è ributtata, colpita da un fuoco omicida. Bonaparte stesso è rovesciato nel fango. Gli Austriaci sboccano dal ponte e rincalzano il nemico fuggente; oramai hanno oltrepassato il luogo dove il generalissimo nemico giace nella melma, ed una singolare avventura sta per coronare i loro sforzi; ma il generale Beilliard capitano dei granatieri che vogliono salvare il diletto loro capo, si volta, batte ferocemente il nemico, e risospingendolo sino al ponte, impedisce un funestissimo evento.

La notte pose fine al combattimento. Alvinzi, ragguagliato del fatto, accorse con tutta la sua gente ad Arcole. Quale speranza hanno adesso i Francesi di vincere un passo difeso da tutto l'esercito, se allorquando lo difendeva una piccola parte non lo poterono? Bonaparte avrebbe potuto prendere Arcole dal lato sinistro, trapassare l'Adige ad Albarendo, risalendo così l'imboccatura dell'Alpone in questo fiume: ma egli si ostinò ad assaltare di fronte il formidabile ponte. L'evento era più che dubbioso; ma che che ne fosse per avvenire, coi suoi ammirabili moti aveva conseguito due importanti vantaggi: quello di avere allontanato Alvinzi da Dawidowich, impedendo il loro congiungimento, e l'altro di avere preservato Verona.

La successiva giornata del 16 novembre non fu meno sanguinosa. Il ponte è assaltato e difeso col medesimo furore. Gli Austriaci ne sboccano molto grossi ma costretti a camminare in colonne serrate sopra l'arginello.

Bonaparte li prende di fronte e di fianco con tutte le sue forze ed ispecie col fuoco delle artiglierie acconciamente diretto, ond'è che ributtati con perdita rientrano in Arcole. La notte scende.

Già il giorno si avvicina che doveva chiarire a quale delle potenze rimarrebbe l'Italia. Bonaparte, che fra tanto trambusto e tanta copia di sangue conservava la mente serena, fatto gettare un ponte sull'Alpone verso l'imboccatura dell'Adige, comanda ad Augereau, afforzato dalla guarnigione di Legnano, di passarlo e di assaltare Arcole. Allo spuntar del 17 novembre, gli Austriaci, sicuri della vittoria, sbucano di nuovo a rincalzare i Francesi sull'argine, allorchè Massena, accorso da Porcile, li carica impetuoso dal fianco sinistro e ne fa molti prigionieri, rovescia i rimanenti nel pantano e e li obbliga a ritirarsi ad Arcole.

In questa, giunto Augereau, ingaggia spaventoso combattimento con Alvinzi con dubbia fortuna; quando Bonaparte, secondo è fama, si valse di uno strattagemma: ordinava ad uno squadrone di cavalleria che girasse il fianco di Alvinzi, e giuntogli alle spalle stormeggiasse quanto più potesse coll'arme e col clangore delle trombe. Questo impensato rombazzo sortiva il suo effetto: gli Austriaci, stimandosi circondati, si ripiegano ed abbandonano il campo di battaglia, se non come fuggitivi, certo più che di passo. Così entravano tutti lieti i Francesi nel tanto conteso borgo ed Alvinzi si ritirava nel Vicentino.

Non sì tosto Bonaparte vide l'esercito austriaco ritirarsi, corse contro Dawidowich che frattanto calava dal Tirolo, sebben tardi. Dopo alcune avvisaglie con la peggio dei repubblicani, questi si stimò fortunato di riparare alla dirotta nelle montagne, inseguito dall'esercito francese vittorioso.

I Tedeschi, quantunque si fossero concentrati, non erano però del tutto rotti. Se essi avevano sofferto delle perdite, anche i Francesi ne avevano incontrate delle non minori, massime sul principio; epperciò sì l'uno che l'altro duce sollecitavano ed ottenevano dai loro governi rinforzi.

Alvinzi, appena ebbe rimesso l'esercito, si avanza nuovamente a tentare la sorte delle armi nella speranza di miglior fortuna. Bonaparte era in quell'epoca a Bologna a disporre le faccende sue per il caso di un attacco per parte delle truppe pontificie che si erano grandemente rinforzate sul Senio. Appena queste notizie gli pervennero, partì immediatamente per il campo di Mantova, e disposte quivi le cose alla meglio per la continuazione di quell'assedio, frettolosamente si avviò a Verona. Ivi giunto, ebbe tosto sentore che Alvinzi, col forte del suo esercito veniva dal Tirolo, non essendo che un finto attacco quello che dava ordine di fare verso il Brenta. Il generale francese volse dunque a quella volta.

Alvinzi si avanza imponente dal Tirolo, ma allorchè si trovò a fronte l'esercito francese subito si accorse che il suo movimento era stato dal nemico scoperto; però non tralascia per questo di provar la fortuna di una decisiva battaglia. Essa ha luogo nelle vicinanze di Rivoli e questo stesso villaggio diviene il punto centrale della vittoria. Sulle prime ne escono gli Austriaci ovunque trionfanti, ma Bonaparte che vede benissimo dipendere da questa giornata le sorti della campagna d'Italia e la perdita della acquistata gloria, non lascia intentato alcuno dei mezzi che la sua grande arte gli suggerisce.

Da ciò ognuno può arguire quanto la battaglia riesca ostinata e gagliarda. Ma alla fine gli Austriaci rimangono intieramente sconfitti, ed Alvinzi può a mala pena salvare nei luoghi dirupati le reliquie del suo atterrito esercito; ed il contrastato Rivoli cade in potere dei soldati della repubblica.

Bonaparte ordina a Joubert d'inseguire il nemico, intanto che egli con tutta la celerità si volge contro il generale Provera che attraversava in gran fretta l'Adige e la Brenta, conducendo soccorsi di circa ottomila uomini e di munizioni all'assediata Mantova; e raggiuntolo non molto lungi dalle mura della città, prima che ei possa congiungersi con Wurmser, che sortito a tempo debito faceva i maggiori sforzi per impossessarsi di San Giorgio e della Favorita, lo assalta, lo batte e lo fa prigioniero con tutta la sua gente.

Finita appena questa spedizione, Bonaparte tornava sui passi di Alvinzi il quale, sebbene inseguito da Joubert, era venuto a prendere posizione sul Brenta. Riunitisi in questo punto gli eserciti ebbero luogo alcuni fatti combattuti con varia sorte.

Finchè gli Austriaci si videro obbligati alla ritirata dai movimenti di Massena che, unitosi con Joubert a Trento, operava alle falde dei monti, per cui minacciava di superare il loro fianco destro. Vennero perciò essi a prendere le loro stanze invernali sui luoghi imminenti della riva destra del Lavizio, passando per le fonti della Piave vicino a Cadore e per la sinistra di questo fiume si estesero sino alla sua foce.

Questa forte posizione poneva l'esercito tedesco in grado di poter attendere nuovi rinforzi, e l'esito dei continuati trionfi dell'arciduca Carlo in Germania. I Francesi che pur molto avevano sofferto in questa terribile campagna, erano ben contenti di starsene alcun tempo in riposo da quella banda, almeno finchè Mantova, che era ormai ridotta agli estremi, si arrendesse. Per altra parte ad essi premeva di condurre a fine la guerra contro di Roma, che sotto l'aspetto religioso poteva riuscire di somma utilità. Avevano pertanto i Francesi presa una importante posizione ed occupando le bocche del Tirolo, da Trento pel Cadorino venivano a discendere per Bassano e per Treviso, città che essi possedevano.

CAPITOLO XIII.

Spedizione di Napoleone contro Roma — Capitolazione di Mantova — Pace di Tolentino — Rifiuto per parte della repubblica di San Marino delle offerte.

Disposte le cose nel modo che ho detto, Bonaparte si volse immediatamente a condurre a fine la guerra contro il papa.

L'esito infelice dell'ultima spedizione dell'Alvinzi che sì fatalmente non era stata in tempo secondata dalle armi romane, poneva Pio VI in qualche perplessità; ma non era più in tempo di retrocedere. Bonaparte aveva radunato più di ventimila combattenti tra Francesi, Polacchi ed Italiani, e con questi già erasi posto in marcia alla volta di Roma. L'esercito pontificio sotto gli ordini del general Colli si era attendato lungo il Senio, e vi si era fortificato con tutta l'arte.

In questo mezzo il generale Wurmser, mancante del più necessario, avendo le sue truppe estenuate dalla fame e dalle pestilenziali malattie, dopo una tanto prolungata resistenza così bellamente sostenuta, vedevasi costretto a mandare per accordo al Bonaparte, molto più che non aveva speranza di soccorso. Otteneva egli non pertanto onorevoli patti ben dovuti alla sua co-

stanza ed alla sua fermezza : poichè ogni uomo di senno ravvisò in lui uno sfortunato, ma prode capitano. Così quest'ultima speranza dell'Austria in Italia cadeva in potestà dei Francesi. Bonaparte bellamente onorava la virtù ed il coraggio dell'illustre vegliardo, che tanto lungo tempo aveva difeso la piazza contro il ferro, il fuoco e la fame.

Assicurato sempre più Bonaparte colla conquista di questa importante fortezza, progrediva nella sua marcia. Giunto sul Senio attaccò un generale combattimento. La resistenza fu in sulle prime ardita e coraggiosa, ma improvvisamente si sparse l'allarme nelle schiere pontificie e le trincee vennero abbandonate in potere del nemico. Il general Colli riordinò le sue truppe e le ridusse in una forte posizione presso Ancona, coll'intenzione di quivi tentare un'altra volta l'esito delle armi. Si attaccò infatti pugna, ma i soldati pontificii veggendosi minacciati alle spalle si diedero ad una precipitosa ritirata.

Il terrore si sparse ben tosto entro Roma stessa, per cui Pio VI mandò tosto il cardinale Maffei a chieder pace al nemico, e, coll'intromissione dell'ambasciatore spagnolo, fu segnato il trattato di pace a Tolentino il 12 febbraio 1827. Le condizioni furono le seguenti: Il papa si obbligava 1° a rinunciare a qualsiasi manifesta o segreta lega contro la repubblica francese; 2° a chiudere i suoi porti alle potenze confederate e ad aprirli ai francesi; 3° a cedere Avignone, il contado Venosino col suo territorio, non che le due legazioni di Bologna e Ferrara alla repubblica, la quale prendeva impegno che non vi sarebbe fatta nessuna condizione pregiudizievole alla Chiesa cattolica; 4° a dare ancora ai repubblicani, sino alla pace definita, oltre ottocento cavalli ed altrettante bestie da soma come bovi, bufali ed altri animali, ed infine i manoscritti, i quadri patteggiati nel precedente trattato; 5° ad acconsentire finalmente che si riaprissero ai Francesi le scuole di belle arti che erano state chiuse dopo l'omicidio di Ugo Bassville commesso in Roma nel 1794 dal popolaccio. In questo modo aveva fine la guerra di Romagna. La repubblica di San Marino rifiutò in questo incontro ogni proposizione di ingrandimento che le si offrì da Bonaparte, ben conoscendo per prova che la sua piccolezza era stata l'ancora sua di salute, in tante burrascose tempeste che sì fieramente avevano agitato la penisola.

Terminata la guerra col papa, Bonaparte, che aveva ricevuti molti rinforzi dalla Francia, non voleva starsi più oltre neghittoso, e meditava egli di portare le sue armi nel cuore degli Stati ereditari austriaci. Quella potenza non rimanea ella pure inoperosa, e ben conoscendo dove potevano ferire le mire del generale francese, con saggio consiglio mandava a capitanare il suo esercito in Italia l'arciduca Carlo, che erasi coperto di gloria nella guerra in Alemagna.

Ognuno era ansioso di vedere l'esito di una lotta nella quale soprastavano i due capitani di maggior grido in quei tempi. L'arciduca Carlo, studiando il carattere del suo avversario, che bene egli ravvisava essere audace ed intraprendente, conobbe che non conveniva seguire l'ardimento di un Camillo, ma la prudenza di un Fabio; ed il suo giusto pensamento pose in opera. Bonaparte all'incontro progetta di portarsi nel seno degli Stati nemici ed invadere, se gli riesce, la capitale stessa. Pieno della sua fortuna, dà mano all'impresa e tenta, se gli è possibile, di dividere l'ala destra dal centro nemico e dal restante esercito. Massena è il primo ad attaccare gli austriaci verso Cadore. Il generale austriaco, seguendo il suo piano, riconcentra le sue truppe sul Tagliamento, e va ad occupare una vantaggiosa

posizione. Quivi hanno luogo molte fazioni ma giammai una battaglia campale decisiva, che l'arciduca procura sempre di evitare. La cavalleria austriaca e la fanteria francese in più incontri gareggiano in coraggio e valore a vicenda, ma una vittoria riportata da Massena nel Cadore sulla destra austriaca, obbliga l'esercito imperiale ad abbandonare la posizione del Tagliamento. Bonaparte allora, varcato questo fiume, fa avanzare le sue schiere a Pontebba, e stendendosi nel Friuli occupa Palmanuova, Gradisca e Gorizia, ed allargandosi sulla sua destra sino a Trieste, si impossessa pure quella città.

Le cose cominciavano a voltar faccia nel Tirolo, Joubert sulle prime vittorioso, vede ad un tratto insorgere tutte le popolazioni di quelle vallate; i Tirolesi danno di piglio alle armi. I generali austriaci organizzano questo movimento popolare, ed uniti al popolo sollevato, assaliscono di fronte e su tutti i lati il corpo di Joubert. Ridotto questo generale a così mal partito, viene a gettarsi nella valle della Drava, e giunge ad unirsi a Linza al rimanente esercito francese, che ivi faceva scorrere la sua cavalleria. Ma Larudon che comandava le truppe del Tirolo, resosi così libero dalla presenza di Joubert, progredisce nella vittoriosa marcia, entra in Trento e Roveredo e si allarga sino a Torbole ed a Riva. Se in questo punto il governo veneto avesse saputo o voluto giovarsi delle circostanze, la rovina dei Francesi era certa; ma indecisa, come al solito, la decrepita oligarchica repubblica se ne rimase spettatrice inerte.

L'arciduca Carlo che ben conosceva lo stato dubbioso nel quale il duce nemico era venuto a porsi, sebbene sempre più audace si mostrasse coi suoi movimenti, volle tentare la sorte di una battaglia, la quale non poteva sicuramente essere divisata a miglior tempo. Già marciava l'arciduca quasi sicuro della vittoria, quando si vide tergiversato il suo progetto da un movimento retrogrado della colonna austriaca che occupava le importanti posizioni di Pontebba e di Tarviso. Il condottiero austriaco non si perdette per questo d'animo, ma spedì da quella parte due colonne, la prima delle quali, essendo giunta a tempo, rovesciò tosto i repubblicani a Tarviso; Massena, raccolte nuove forze, tornò ardito alla pugna, e, per il ritardo dell'arrivo della seconda colonna, gli Austriaci vennero rotti. Vi accorse lo stesso arciduca ed ivi, non solo da capitano, ma da soldato eroicamente combattè incoraggiando i suoi colla voce e coll'esempio, ma affaticossi invano ad arrestare il corso dell'avversa fortuna: la battaglia di Tarviso e quella di Baibel furono vinte dai Francesi.

Perduta così la speranza di poter continuare l'offensiva, il generale dell'Austria tornò al primo piano di porsi in sulla difesa. Collocò il suo centro sulle sponde della Drava: coll'ala destra si stese sino a S. Vito, nella valle di Mura e postando la sinistra avanti Lubiana coprì la Corniola e le rive della Sava. Credeva egli che occupate queste posizioni, il suo audace competitore dovesse frenarsi, tanto più che veniva fortemente minacciato alle spalle dalle colonne austriache scese dal Tirolo. Ma si ingannò, perchè il Bonaparte, al quale gli stessi errori finivano per sortire un esito felice, diede dentro colle sue schiere ed occupò Villaco, Lubiana e Clangenfort. Dopo ciò egli stesso si fece a chiedere pace, alla quale il gabinetto di Vienna aderì, ed i preliminari si sottoscrissero a Loeben il 18 aprile 1797.

L'Austria cedeva i Paesi Bassi e la Lombardia, ma doveva esserne compensata nel Veneto. In questo modo Bonaparte si vide tolto da quella cattiva posizione, nella quale sebbene apparentemente vincitore, trovavasi ri-

dotto per le previdenti mosse dell'arciduca Carlo. Una colonna tedesca scorreva già pei contorni di Brescia, altra mostravasi sopra l'Adige, mentre che l'esercito francese compariva sul Danubio. Chiunque pertanto conosce l'arte della guerra, confessa quanto fosse pericolosa la situazione del generale francese. La pace lo tolse da tale impaccio.

Bonaparte si era innalzato al colmo della gloria: in pochi mesi ponevasi al lato dei più eccellenti capitani antichi e moderni. Felice lui se avesse mostrato nel contegno politico tanta magnanimità di cuore, quanto accorgimento mostrava nelle operazioni militari. Ma il mercato che egli sta per fare ora di Venezia, viene ad offuscare i suoi meriti e i suoi valori militari.

Sapeva egli che l'Austria difficilmente acconsentirebbe ad accettare le spoglie, sinchè l'antico governo di quella repubblica stesse suo amico; quindi era mestieri surrogargliene uno tale cui ella nè conoscesse, nè amasse. Cosa pur di grave momento per esso era stringere lega coll'imperatore, perchè la repubblica di Francia ne avrebbe conseguito grande vantaggio nell'opinione dei popoli in Italia Per venire a questo, Bonaparte mandava emissari a predicare la ribellione nella terra ferma veneziana. Milano era fatta centro di questi maneggi. L'esempio delle due costituite repubbliche, Cispadana che comprendeva l'Emilia, e Traspadana che era formata dalla Lombardia, servivano d'incentivo alle teste esaltate. La maggior parte però dei popoli stavasi estatica ed indifferente spettatrice di simili scene. I campagnoli, e per gli scrupoli di religione in essi radicati, e per l'amore che portavano alla vita tranquilla se ne mostravano per ogni parte d'Italia totalmente alieni. I buoni e saggi cittadini piangevano sulle spoglie della patria comune. Le prime città a prorompere furono Bergamo, indi Brescia e Crema ed in breve tutta la terra sulla destra del Mincio va in fiamme. Ma il punto principale consisteva in turbar Verona, considerabile città e chiave dell'Adige: or qui i mandatari francesi fanno l'estremo sforzo maledicendo l'aristocrazia, lodando la libertà, promettendo denari ed uffici ad ogni uomo.

Il senato, che sciaguratamente era rimasto in istato di neutralità disarmata, non poteva scansare la bufera. Non di meno armò alcuni soldati per frenare i ribelli; ma i Francesi loro impediscono il passo, e Bonaparte fa un delitto al senato di questi armamenti, che egli colle sue istigazioni contro al potere legittimo aveva resi necessari.

Infelloniti erano molti, e pieni di desiderio di vendetta contro il mal contegno dei repubblicani. Le campagne veronesi da cima a fondo rovinate; taglieggiamenti succedentisi a taglieggiamenti cambiano lo sdegno dei popoli in rabbia: ne succede un moto terribile. Verona improvvisamente si leva a rumore; la campagna viene in suo aiuto; molto sangue francese è versato; donne, fanciulli, vecchi ed infermi con sevizie da cannibali vi sono tagliati. La natura freme su questi orrori, nè l'uomo può avere mai pianto che basti a deplorarli, nè voce d'infamia per detestarli; ma bisogna compatirli, se si pensa alle cause che li provocarono. Imperciocchè i promotori di tanto scempio non furono i Veneziani, ma sibbene quelli che inviarono agenti a Verona per ribellarla al governo legittimo, quelli che desideravano di vendere Verona all'Austria: su questi deve gravare il peso del sangue francese versato a Verona, perchè costoro furono gli autori delle *Pasque veronesi*, chè tali si chiamano queste stragi, a similitudine dei Vespri siciliani; poichè accadevano il lunedì di Pasqua del 17 aprile 1797.

I Francesi all'avviso di tale avvenimento, corsero da ogni banda addosso a quella disgraziata città. I Veronesi si difesero per alcun tempo fieramente;

ma alla fine, dovettero cedere al numero, e mandare al campo francese dei rappresentanti per venire a parlamento. Furono essi obbligati a cedere le armi, dare ostaggi e consegnare la città. I capi della rivolta salirono il patibolo. Fu gravata la città di grosse somme e di altre somministrazioni: il ricco monte di pietà fu espilato e le chiese furono spogliate.

Oramai le trame contro la repubblica di Venezia si appressano al loro termine. Bonaparte al punto della ribellione di Verona si trovava al Klangenfurth in Carintia. Di là fulmina Venezia e rampognandola di misfatti da lui solo promossi le dichiara la guerra.

Non di meno egli temeva la resistenza di tale città per posizione e per naviglio quasi inespugnabile coi mezzi di guerra di quei tempi. Bisognava dunque ordirvi una ribellione. Traditori della patria non mancarono e turbarono il di dentro quanto i nemici al di fuori; i membri del governo erano per la maggior parte fiacchi ed inetti: il fine di queste trame era di spaventarli per indurli a rassegnare il potere in favore di un governo democratico nella persuasione che ciò gioverebbe di leggieri a quel che si desiderava e specialmente alla introduzione di un presidio francese in Venezia. La congiura sortì pur troppo il fine che si era proposto. Il gran consiglio il 12 maggio 1797 rinunziò il suo potere; vi fu sostituita una municipalità democratica.

Il popolo, attaccato costantemente all'antico reggimento, sembrò non approvare l'operato del maggior consiglio e mosse a rumore. Nella notte dal 16 al 17 maggio 1797 vennero introdotti quattro mila Francesi, e così Venezia accolse soldati forestieri che da quindici secoli non avevano calcato quel suolo.

Erasi frattanto sottoscritto in Milano un trattato coi Francesi, il quale sostanzialmente portava: 1° Il cambiamento radicale del governo aristocratico; 2° che alla pace generale avrebbero i Francesi sgombrato lo Stato veneto; 3° che fra le due repubbliche si sarebbero combinati dei cambi di territorio; 4° infine la repubblica veneziana doveva dare tre milioni di tornesi, più degli oggetti di marineria, delle navi, de' quadri e de' manoscritti. Fu il trattato ratificato dal governo provvisorio, ma Bonaparte ne scansò sotto varii pretesti la ratifica. Questo trattato riusciva in quanto alla prima parte pressochè inutile, perchè la rivoluzione era accaduta e d'altro canto il generale francese aveva ottenuto il suo maggior intento, che era quello di occupare sì interessante capitale. D'allora in poi la repubblica veneziana non si rilevò più. Così una repubblica che era durata per ben mille e quattrocento anni ed aveva illustrato il mondo e difesa tutta l'Europa dai Turchi, da prima per la perfidia degli stranieri, di poi per il tradimento di alcuni suoi sciagurati figli fu distrutta. Si intraprese una spedizione per occupare le isole veneziane di Levante, dove al momento che i Francesi sbarcarono a Corfù il vescovo greco così arringò il generale Gentili che li comandava: « Francesi, voi trovate in quest'isola un popolo ignorante delle arti che illustrano le nazioni; ma non l'abbiate per questo a vile: egli può tornare qual fu un tempo: apprendete (e ciò dicendo sporgeva l'Odissea), apprendete da questo libro in qual conto voi dobbiate tenerlo. »

CAPITOLO XIV.

Rivoluzione e cambiamento di governo a Genova — Trattato di alleanza del re di Sardegna colla Francia — La Valtellina si separa dai Grigioni per unirsi alla repubblica Cisalpina — Trattato di Campoformio (anno 1797, 17 ottobre) — Divisione in dipartimenti della Lombardia.

Di rivoluzione si passava in rivoluzione. Si cominciò a dire che, poichè l'aristocrazia in Venezia era distrutta, doversi pur distruggere quella di Genova. Fu posta mano all'opera: i deputati francesi e cisalpini, i democratici di dentro mestarono; il ministro di Francia apertamente e segretamente agevolava il disegno, ed insomma tanto fecero che una terribile ribellione travagliò tutt'ad un tratto la capitale della Liguria.

Il Senato trepidante sta per cedere, allorchè i carbonai ed i facchini lo salvano; questi plebei non sapevano nulla delle teorie liberali, ed aizzati dai retrogradi, si assembrano, si armano e corrono addosso ai novatori, gridando: « *Viva Maria, viva il principe serenissimo!* » Una terribile mischia si attacca, entrambe le parti incrudeliscono, il sangue è sparso da mano fratricida. Ciò avvenne il 22 maggio 1797.

I difensori dell'antico reggimento prevalsero, ma i Francesi vollero vederne la fine ad ogni costo, stimando di infievolire la potenza austriaca in Italia, cambiandone gli antichi governi, come se poi la cessione di Venezia da essi fatta all'imperatore di Alemagna, non mettesse tutta la penisola alla discrezione di lui.

Bonaparte per mettere Genova a rumore, minacciò l'intiero governo pretestando la morte avvenuta nel rammentato tumulto di alcuni Francesi, parte complici, parte vittime dei novatori. Si rispose per niun altra via poter placare il vincitore, se non mutando il governo; si cedeva. Si deputarono ambasciatori per trattare le bisogna a Montebello, quartier generale di Bonaparte: l'antico governo fu spento ed un nuovo ne venne sostituito, che era una copia di quello di Francia; con un direttorio, due consigli ed altre autorità inferiori. Il difetto nei mezzi e nella forma fu però abbastanza supplito dal buon ingegno delle persone investite del potere; imperocchè quasi tutte erano fornite di molte virtù. Correva il 5 giugno dell'anno 1797 quando avvenne questo mutamento di forma di governo in Genova.

Gli esaltati fecero pazzie secondo i tempi; si arse sulla pubblica piazza il libro d'oro e si atterrò la statua di quell'Andrea Doria, il quale aveva restituita la patria nella perduta libertà.

La tolleranza di qualsiasi credenza, assicurata dalla nuova costituzione, il timore che si ponessero le mani sui beni ecclesiastici, gli insulti fatti da gente insana alla nobiltà, ingenerarono negli abitatori della campagna l'universale malumore, accresciuto dagli eccitamenti di quelli che erano attaccati all'antico reggimento. Bisagno e Polcevera, distretti vicini a Genova, sollevatisi, le mossero contro: a gran pena si potè frenare la moltitudine, che finalmente si sedò: ma la terra di Genova fu arrossata dalla guerra civile e dai supplizi!

Una cupa tranquillità succedeva piena di amari rancori. Ne approfittarono poi i Francesi di questi interni dissidii e sotto pretesto di apportarvi pace, occuparono quella città.

La nuova, non più Genovese ma Ligure repubblica fu divisa alla foggia della repubblica Francese in dipartimenti, detti del centro di Bisagno, del Golfo-Tigelio, della Cerasa, del Lemmo, dei Monti Liguri Orientali, delle Palme, dell'Entella, del Varo, del Lentimbro, della Maremola, della Spezia, del Capo Verde e della Polcevera.

Il re di Sardegna che vedeva pure estendersi nei suoi dominii il seme rivoluzionario, cercò di concludere un trattato di alleanza colla repubblica Francese. Il trattato fu sottoscritto; si pattuiva in esso una lega offensiva fra le due parti; e la conservazione degli Stati Sardi vi era garentita a quel sovrano, il quale poneva a disposizione della Francia diecimila combattenti. La ratifica incontrò qualche difficoltà dalla parte francese, che non sentiva bene collegarsi coi re, tant'erano allora affascinate le menti. Finalmente venne approvato il trattato nella piena sua estensione.

Non tralasciò per questo la Francia di dar mano ai novatori piemontesi. Vari luoghi del Piemonte mossero a rumore, ma furono subito soggiogati dalla fedeltà delle soldatesche e dall'accorgimento del sovrano.

La Valtellina in questo mezzo move essa pure alla rivolta e coll'approvazione dei Francesi si stacca dai Grigioni da' quali da più secoli dipendeva, per unirsi ai Lombardi o, per meglio dire, seguendo il linguaggio di quei tempi, ai Cisalpini. Non istarò qui a narrare minutamente i fatti seguiti nella Cisalpina, ossia nella Lombardia prima che essa avesse una costituzione, ma dirò solo che Milano che ne era fatta la capitale era il centro di tutti i novatori d'Italia. Qui dunque esistevano società palesi e segrete, qui si stampavano scritti rivoluzionari. La prima costituzione, fra le molte che poi essa ebbe, fu in breve tempo ivi proclamata in mezzo al tripudio dei popoli.

I confini di questo nuovo Stato, che si ergeva sulle rovine degli antichi, si erano estesi già in modo da comprendere venti spartimenti chiamati dell'Olmo con Milano città capitale; del Ticino con Pavia; del Lario con Como; del Verbano con Varese; della Montagna con Lecco; del Senio con Bergamo; dell'Adda ed Oglio con Sondrio; del Mella con Brescia, del Benaro con Desenzano; del Mincio con Mantova; dell'Adda con Lodi; del Crostolo con Reggio; del Panaro con Modena; delle Alpi Appennine con Massa; del Reno con Bologna; dell'Alta Padusa con Cento; del Basso Po con Ferrara; del Lamone con Faenza; del Rubicone con Rimini.

Per tal modo veniva a comprendersi nel suo territorio la Lombardia austriaca, ossia il ducato di Milano, i ducati di Mantova, di Modena e di Reggio; Massa e Carrara, Bergamo, Brescia e Crema colle loro dipendenze; la Valtellina, le tre legazioni di Bologna, Ferrara ed Emilia; parte del Veronese e dell'oltre Po Piacentino, e poco stante anche Pesaro, città delle Romagne, che insorgendo si dava alla Cisalpina.

Le intraprese trattative di pace erano terminate a Campoformio il 17 ottobre 1794. Secondo questo trattato la Casa d'Austria riceveva in compenso della Lombardia e dei Paesi Bassi la città di Venezia, la Dalmazia, le isole dell'Adriatico, le Bocche di Cattaro, nonchè tutti i paesi situati fra i suoi Stati ed il mezzo del Lago di Garda sino all'Adige e poi quelli frapposti fra la sinistra sponda di questo fiume sino a Porto Legnago, e da questo punto seguendo la sinistra sponda del Po sino al suo sbocco nel mare. La Cisalpina riteneva tutti quei paesi a destra degli indicati confini. Dei possedi-

menti Veneti, la Francia serbava per sè le isole dell'Arcipelago e del Jonio oltre l'Albania Veneta.

In questo modo cessava l'esistenza politica di Venezia e nasceva altra repubblica, che fu sempre ligia e serva della Francia nella sua breve esistenza.

Il duca di Modena per la perdita de' suoi Stati trasfusi nella Cisalpina doveva ricevere un compenso in Burgovia.

Lo scioglimento della Repubblica Veneta recò pochi disturbi; l'Istria, la Dalmazia e le Bocche di Cattaro erano già state prima d'ora occupate dall'Austria; Venezia stessa aveva nel suo seno un forte presidio francese. Non vi esisteva più che un fantasma di governo del tutto dipendente dalle autorità francesi: anche le isole erano già state guernite di truppe francesi per lo stesso consentimento del governo Veneto.

Inutilmente schiamazzarono quei pochi Veneziani, che mal soffrirono un tale cambiamento, che dava la loro patria in mano dello straniero. Venezia, dopo essere stata delle sue ricchezze e dei suoi ornamenti spogliata, fu colle mani e coi piedi avvinta, data dai repubblicani di Francia nelle mani delle milizie imperiali. Il direttorio si fece reo di un vero attentato e diede l'esempio di quell'odioso traffico di popoli che pur troppo è stato imitato.

Bonaparte erasi intanto allontanato dall'Italia per recarsi a dare l'ultima mano al trattato coll'Austria a Rastadt, ove si dovevano definire gli affari che avevano relazione alle cose della Germania.

CAPITOLO XV.

Rivoluzione in Roma — Proclamazione di guerra per parte della Francia al governo pontificio — Occupazione di Roma per parte de' Francesi — Arresto del papa e sua prigionia — Rivolta dei villici romani contro i Francesi — Proclamazione della repubblica in Roma.

Terminata la guerra coll'Austria, pareva che l'Italia dovesse godere un poca di pace; ma una deplorabile sventura volse le ire repubblicane contro di Roma. Giuseppe Bonaparte era rappresentante del governo di Francia accreditato presso il Papa Pio VI.

Il cattivo stato a cui il trattato di Tolentino aveva ridotte le finanze del governo del papa, obbligavalo a gravare con insolite imposizioni il popolo, che massimamente inasprito dallo spoglio di Roma, minacciava prorompere. Intanto le nuove idee si erano cacciate per la mente di parecchi, i quali stimarono, che per avere libertà bastasse di rovesciare l'antico governo e costituirne un nuovo sulla forma di quello della Francia. Veramente Giuseppe Bonaparte pare che non gli inanimasse, ma neppure gli sconfortasse: egli però dava a divedere, che quando si fossero ribellati, la Francia non li avrebbe abbandonati. Gli spiriti si infiammarono a segno che nel 20 di dicembre del 1797 circa trecento democratici non ancora fatti accorti del destino di Venezia al servaggio della Cisalpina, si radunano diretti dal generale francese Duphot. Eglino, inalberata la divisa tricolore, manifestano di voler cambiare il governo, dandosi a gridare! « Viva la repubblica ed il

popolo romano. » In questa le milizie papali giungono, gli sbaragliano, ed essi corrono a ripararsi nel palazzo di Giuseppe Bonaparte, da dove con la voce e con i cenni insultano i soldati che gli avevano inseguiti e che quivi si erano soffermati.

Questo era il momento d'intendersela tra l'ambasciatore ed i ministri del papa, per evitare mali maggiori; ma non se ne fece niente, poichè, nè l'ambasciatore sciolse i ribelli, nè questi desistettero dalle minaccie e dalle ingiurie. Chè anzi un reggimento di dragoni nuovamente mandato dal governo per meglio contenere i ribelli, arriva, e non potendo ormai più reggere a tanti vituperi, fatto impeto nella corte del palazzo, minaccia chiunque, senza por tempo di mezzo, non si tolga di là. Ne nasce una terribilissima zuffa. Allora Duphot, giovine di primo moto e valente, trascinato da imprudente ardore, tratta la spada, si mescola tra i democratici e gl'incoraggia a cacciare i dragoni; e però cade trafitto da un colpo di moschetto, ed i democratici a tal vista fuggono.

Ora egli è chiaro, che se i ribelli del Duphot e di Giuseppe Bonaparte si sono messi dalla parte del torto, i capi dei dragoni non sono meno colpevoli di aver violato un luogo reso sacro dal diritto delle genti. Bisognava accerchiarlo, ridurre i democratici all'impotenza di nuocere, ma non entrare in luogo tutelato dal diritto internazionale.

Il Direttorio, allorchè i democratici scrivevano al Bonaparte, pregandolo di aiuto, aveva già decretato, d'accordo con lui, di stendere la mano sullo Stato Pontificio: non aspettava che gli si presentasse il pretesto per mandare ad effetto il suo divisamento, e questo pretesto glielo somministrava la morte del Duphot e la violazione del domicilio dell'ambasciatore. Infatti il ministro di Francia, dopo tale avvenimento, abbandona Roma. Il pontefice fa delle rimostranze, ma queste riescono inutili. Il Direttorio colta l'occasione, dichiarò la guerra al papa e deputò Berthier alla impresa. Questi ha da superare pochi contrasti nella marcia sino a Roma, ove entra trionfante in mezzo agli applausi dei partigiani della Francia.

Alcuni giorni si passarono quietamente, ma il 15 febbraio 1798 numerose frotte percorrono Roma, gridando *Libertà*. Giunti al cospetto del Campidoglio piantano l'albero della libertà col berretto rosso e, dichiarando non voler più papa, si costituiscono in repubblica.

Pio VI dal Vaticano scorgeva tutto questo scompiglio. Il governo francese lo invitava a rinunziare al potere, ma egli al generale Cervoni, che per ordine di Berthier gli intimava la rinunzia, rispondeva con la solita formola de' papi: « Avere la sua temporale sovranità ricevuta da Dio e per la libera elezione degli uomini; non potere nè volere rinunziarvi; alla sua età di ottanta anni potersi bensì fare mali grossi, ma non lunghi; essere preparato a qualunque strazio; essere stato creato papa con piena potestà: usassero la forza, poichè in mano l'avevano, ma avvertissero che, se avevano in potere loro il corpo, non avevano parimenti l'animo, che in più libera regione spaziando di accidenti umani non temeva; esservi un'altra vita per lui oggimai vicina; in lui nulla gli empi, nulla i prepotenti potrebbero. »

Per tale risposta, allora, per ordine di Berthier, venne egli arrestato e tradotto in Toscana e finalmente in Francia, dove morì in Valenza nel Delfinato.

Partito il papa, Roma inaugurò la Repubblica. Uomini gravi mandavansi da Parigi per ordinarla; ma da questa riforma non ne nacque che una copia della costituzione francese, mutati i nomi. Vi fu un Direttorio col nome di

Consolato, un Consiglio degli anziani col nome di Senato, ed un Consiglio di cinquecento col nome di Tribunato. Il territorio di questa nascente repubblica fu diviso in otto dipartimenti del Tevere, del Cimino, del Circeo, del Clitunno, del Metauro, del Musone, del Trasimeno e del Tronto.

La cupidigia dei capi dell'esercito non era tale da far amare molto la nuova repubblica. Essi spogliarono in modo orribile i Musei, i palazzi pubblici, le chiese, dal Vaticano tutto arraffarono, fino i chiodi.

Gli ufficiali francesi, per onore della nazione, protestavano solennemente contro queste vituperevoli rapine, e rifiutavano di ubbidire a Massena costretto a dimettersi dal comando e vi sottentrava Dallemagne.

Tali erano le condizioni di Roma: un violentissimo malumore conturbava gli animi, sicchè proruppero in grande ribellione. I campagnoli romani, sobillati dai preti, danno di piglio alle armi; ovunque si suona a stormo, ovunque si grida morte ai Francesi. Escono di Roma le soldatesche, si attacca la zuffa, si combatte d'ambo le parti accanitamente; ma alfine le truppe agguerrite e disciplinate condotte da Murat, ardentissimo guerriero, sortono trionfanti ed i popoli si ammutoliscono, i novatori ne menano festa.

In questo tempo la Francia aveva toccato all'apogeo della sua potenza; domate le fazioni di dentro, debellati i nemici di fuori; niuno la minacciava apertamente; ma in Francia e ne' paesi conquistati vi era guerra tra l'antico ed il nuovo reggimento, le idee monarchiche cozzavauo colle idee repubblicane; i molteplici interessi lesi gridavano disperatamente, incontravano ostacoli e gagliarde resistenze.

CAPITOLO XVI.

Spedizione d'Egitto (1798) — Occupazione di Malta — Inaugurazione della repubblica in Piemonte, Toscana, Lucca, Napoli, ecc.

Il Direttorio, sia per allontanare dalla Francia il vincitore d'Italia, imperocchè ne temeva i modi indipendenti e l'ambizione tanto più formidabile in quanto che nascondevasi sotto le apparenze di una semplicità spartana, sia perchè non ravvisasse senza pericolo lasciare inoperoso il suo idolo, perchè la Francia avrebbe potuto biasimare una misura così impolitica, e l'Europa, che ne conosceva il valore e la vastità de' concetti, avrebbe fatto suo pro' della sua inazione; sia che pensasse al mezzo di ferire l'Inghitterra nelle Indie, fatto si è, che ordinò la spedizione di Egitto e ne affidò la condotta a Bonaparte medesimo.

Così mentre il Direttorio raggiungeva i suoi fini, il Bonaparte dal canto suo vedeva nella conquista dell'Egitto un concepimento gigantesco col quale avrebbe finito di sbalordire le menti già esaltate degli uomini. Nel mese di aprile adunque fu decretata la formazione dell'esercito d'Oriente, che uscì dal porto di Tolone ai 19 maggio 1798 sopra quattrocento vele.

Fra le prime istruzioni date dal Direttorio a Bonaparte era quella di impadronirsi di Malta; e siccome di questa isola importantissima d'Italia, che sta per cadere inesorabilmente in mani straniere, non ho neppure incidentalmente parlato, è necessario se ne dicano ora brevi e concise parole.

« Dalla cima di quelle alte montagne che ci fan siepe a settentrione e sono poste fra noi e le tedesche e le francesi nazioni sino a quell'ultima e bassa isola che chiude e difende l'Adria e volgendo all'Africa il dorso sembra verso noi distendere le amorose sue braccia — fin là è l'Italia — sclamò una illustre donna italiana. Quest'isola (Malta) uscì dalle mani della natura, la quale creata l'Italia dalla maestà dell'Appennino oltre la Sicilia, lacerò l'ultima pietra e sorrise. »

Senza risalire alle epoche nascoste nel buio dei secoli, dirò che quando Tiro era in fiore, Malta abitata da una colonia di Fenici, ne divideva la gloria e le dovizie. Alle colonie fenici sottentrarono le greche, e Malta, come Atene, ebbe arconti e reggimento democratico. Cartagine disputò a' Greci quest'isola e l'ebbe; ma la seconda guerra punica segna la fine del dominio cartaginese ed inaugura quello di Roma. Quando il cristianesimo venne a portare la civiltà novella nel mondo, vuolsi che l'apostolo Paolo, naufrago in quest'isola, ne rigenerasse gli abitanti nella fede di Cristo. Caduto l'impero romano, quest'isola dimenticata dai deboli imperatori d'oriente si resse con leggi e consuetudini sue proprie; vide poscia i barbari di settentrione e ne provò li strazii, non paragonabili però a quelli che le vennero dal lato di mezzodì dagli Arabi d'Africa. Nulladimeno non istette guari questo popolo poderoso e civile a farvi fiorire l'agricoltura, il commercio e le lettere, ed anche in quest'isola sorsero monumenti splendidi di architettura. Cacciati gli Arabi di Sicilia dai Normanni, l'isola di Malta andò soggetta ai principi e baroni di quella dinastia che s'era impiantata nel reame di Napoli. Gli Aragonesi le imposero un dominio non aspro, e moderato da un parlamento senza l'approvazione del quale il re non poteva imporre tasse sul popolo. Malta erasi due volte riscattata dai feudatari della corona, ed Alfonso si era obbligato per sè e per i suoi successori di non infeudarla mai più in avvenire. Carlo V la diede poi nel 1570 (tal quale era ridotta a quei tempi) ai cavalieri di Gerusalemme cacciati di Rodi da Solimano nel 1522. Il loro gran maestro Villiers de l'Isle Adam, dovette però giurar solennemente a quei cittadini di non toccare le loro franchigie delle quali erano gelosissimi; giuramenti ripetuti poscia dai gran maestri successivi e con pari facilità infranti da tutti.

L'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme fu fondato nel 1048 in Gerusalemme da pochi mercadanti Amalfitani, che aprirono uno spedale pei pellegrini. Nel secolo XII Raimondo da Puy cambiò l'ordine degli spedalieri in un ordine cavalleresco. Questa specie di monaci, dapprima fattisi guardiani di ospedali e poi cavalieri furono sui primi tempi buoni, casti, umili, valorosi, eroi, martiri. In tutte le battaglie nelle quali la Palestina (detta terra Santa) fu acquistata, tenuta, perduta, riacquistata e poscia abbandonata corse il loro sangue; prove meravigliose ed infelici videro i baluardi di San Giovanni d'Acri. Tennero lunga pezza la signoria di Rodi che ebbero poi dopo una disperata resistenza a cedere alle armi di Solimano; poscia avuta Malta difesero quest'ultimo rifugio con gran valore e con maggior fortuna dallo stesso terribile conquistatore. Fabbricarono allora la Valletta, chiamata così dal nome del difensore e per opera d'arte la resero inespugnabile. Abbassata la potenza Ottomana, cessato per le condizioni dei tempi e della loro civiltà, lo scopo della loro istituzione, cessarono dalle armi, poltrirono negli agi, frutto di sterminate ricchezze, si deliziarono del lusso, delle pompe, della crapula, di tutti i vizi che dall'ozio si ingenerano: in Europa il feudalismo spirava sotto i colpi della civiltà, a Malta serbavasi in tutta la sua stolta

verginità; qui accoglievansi i figli minori della scaduta nobiltà europea, viziosi, indispettiti dallo scarso retaggio, prodighi oltre gli averi, dissoluti e rotti a tutte le libidini. Il popolo questi vizi vedeva, ne sentiva il peso, cominciava ad odiare la oligarchia; lo spirito di discussione faceva progressi nell'isola come ne avea fatti immensi in Europa. Il vento della rivoluzione aveva soffiato anche in quello estremo sasso d'Italia.

Tale era lo stato di Malta all'epoca in cui sono giunto con questa storia.

L'armata navale di Francia era comandata dall'ammiraglio Brueys; il Bonaparte ed il fior de' capitani francesi guidavano le truppe da sbarco; scenziati, letterati, artisti accompagnavano la spedizione col proposito di visitare le venerande antichità egiziane, di diffondere la civiltà in quelle regioni che la avevano diffusa per le nostre contrade in tempi più remoti. Era il 9 di giugno del 1798, quando Bonaparte, presentandosi in faccia a Malta, chiese di entrare in porto. Il gran maestro (che era l'Hompesch tedesco) non volle acconsentire e si dispose a difendersi: i Francesi il dì seguente sbarcarono a Gozzo, a Cumino ed a Malta mal difesa, occuparono i forti esterni e la città vecchia dopo una inutile resistenza per parte degli isolani. Fu tenuto un consiglio al quale presiedettero gli anziani spaventati, e fu deliberato che si chiedesse un armistizio; poi si trattasse di una convenzione, la quale fu proposta dal generale in questi termini: « I cavalieri lasciassero alla Francia l'isola di Malta, rinunciandone la sovranità: la repubblica poi al congresso prossimo di Rastadt procaccerebbe al gran maestro un principato che valesse il perduto, offerendogli intanto trecento mila franchi annui: I cavalieri francesi avrebbero una pensione e l'avrebbero forse i Cisalpini, i Liguri, i Romani e gli Svizzeri. Nel giorno stesso soldatesche francesi occupavano le fortezze, predavano due grosse navi di fila, una fregata, parecchi legni di minor mole, mille cinquecento cannoni, e quarantamila fucili; il tesoro di San Giovanni, valutato tre milioni di franchi, tutte le argenterie dello spedale e di tutti i pubblici stabilimenti; e poi, mandato il gran maestro a Trieste si impose agli altri cavalieri, quanto più presto, meglio uscissero dall'isola. Gli schiavi maomettani furono resi alla libertà. Si fece sapere a tutte le potenze barbaresche che l'ordine temuto era distrutto; poi lasciatovi un forte presidio, la flotta veleggiò alla volta d'Egitto.

La partenza di Napoleone per l'Egitto produsse gravi mutamenti in Europa, e specialmente in Italia e tristi vicende per la Francia.

Il gabinetto di Napoli che si trovava circondato, coll'occupazione di Roma e di Malta, da tutti i lati, e che ben vedeva qual turbine si preparava anche a suo danno, si decise a chiamare alle armi i suoi popoli. Un forte e bello esercito di ottantamila combattenti venne apprestato, e ne fu rivestito del comando il generale Mack, il quale unitamente al re Ferdinando stesso, senza dar tempo agli altri alleati di prepararsi, si avanza tosto sopra Roma: e questo fu errore grave. Una colonna napoletana era intanto sbarcata a Livorno e di là marciava per riunirsi ad altro corpo, che radendo le coste si inoltrava per i cosiddetti presidii toscani, affine di prendere poscia insieme alle spalle i Francesi. Championet, che allora presiedeva all'esercito francese di Roma, fu costretto ad abbandonare quella città che fu occupata da Ferdinando colle sue truppe. Ivi venne stabilito un governo di ricchi signori romani perchè ne avessero cura sino alla definizione delle cose. La metropoli del mondo non fu men guasta dai Napoletani di quello che lo fosse dai Francesi, quantunque entrambi si dicessero liberatori. In quello stesso momento il governo francese non lasciava di mostrare la sua possanza anche

sopra a quella repubblica Cisalpina che dicevasi formare uno Stato indipendente. Non erano sacre le leggi; le autorità venivano cambiate a capriccio e qual servo volevasi quel fluttuante governo.

Ma qui non si restavano le cose nella repubblica Cisalpina: si radunavano e si armavano i fuorusciti piemontesi a danno di quel re alleato della Francia.

Il Direttorio, per l'intempestiva levata di spade del re di Napoli, si accorse che una nuova lega si era formata contro la Francia, e poi quando ebbe novelle certe della cosa, stimò non potersi fidare del re di Sardegna, comunque alleato. Ogni dì più difficile si faceva la condizione di questo principe. Le massime professate nei paesi limitrofi, in specie a Milano e a Genova, nuocevano infinitamente al suo reggimento: alcuni fuorusciti piemontesi vi si erano affiatati e di continuo minacciavano la sua rovina. Nè la Francia, sebbene copertamente, cessava di insinuare le sue opinioni e proteggere i ribelli. Carlo Emanuele IV sottentrava al padre Vittorio Amedeo, dalle sventure del reame precipitato nella tomba. Se si considera una monarchia contornata da tre repubbliche, si può avere un'idea delle difficoltà che circondavano il regno di cotesto sovrano. La Francia gli protestava amicizia, ma il Direttorio ed i suoi agenti, intesi a perderlo, continuamente si affaticavano a rovinare la sua autorità. Se gli piaceva conservare al suo soldo gli antichi reggimenti svizzeri, la Francia si lamentava e voleva che li licenziasse; se mandava milizie contro i ribelli, la Francia egualmente se ne lamentava e diceva che egli perseguitava gli amici di essa. Un carteggio spinoso, minaccevole, inquieto e fastidioso tormentava incessantemente i ministri del re. Dopo avere suscitate le rivoluzioni al di fuori, demoliva a brano a brano la sua potenza dentro; toltagli per forza la cittadella di Torino, fece puntare i cannoni contro la casa del re, e così lo tenne sotto la minaccia. Il governo reale circondato da tanti pericoli di rovina, minacciato da coloro stessi che se ne eran fatti solennemente garanti, non mancò a se stesso, respinse colle sue milizie, egualmente valorose che fedeli, i ribelli, mantenne la pubblica tranquillità, e protestò con grandissima forza contro la violenza fattagli. Cotesto era il coraggio della virtù posto alle strette con la disavventura ed il tradimento. La monarchia piemontese nel 1798 periva, ma dignitosa, e cadendo meritò il rispetto de' generosi.

Oramai era giunto il supremo momento: il generale Joubert ebbe ordine di deporre il re ed occupare il Piemonte. Non era per anco comparsa la dichiarazione della guerra che essa era già terminata ed il re deposto. E fu una vera soperchieria; pretesti furono le crudeltà del governo reale e le intelligenze coi nemici della repubblica.

Joubert nominò un governo provvisorio, chiamandovi le persone più illustri del paese per sapienza, per virtù e per lignaggio. Ma era impossibile fare il bene; le piaghe lasciate dal precedente governo per una sì lunga e sfortunata guerra, ed i rigori della signoria militare scavavano senza posa un abisso sotto la finanza ed indisponevano il popolo. Per iscampare da cotesto flagello, chiesero di essere uniti alla Francia, ma nuovi disastri non diedero agio ai Piemontesi di raccogliere il frutto di tale risoluzione, che avevano abbracciato a ritroso, ma costretti dalla necessità.

Il re riparò da prima a Livorno, quindi in Sardegna; giunto in vista di Cagliari e ridivenuto padrone di sè, protestò vigorosamente della sua amicizia sincera e leale verso la Francia e smentì solennemente le sospettate amicizie coi nemici della repubblica. Questo rammarico e queste proteste,

.... il Bonaparte investito del comando militare di Parigi e del circondario.
(Pag. 649).

allorchè la confessione delle intelligenze, se fossero state vere, avrebbero potuto ristorarlo dei sofferti danni, sono una prova della sua fede.

Le cose sì bellamente principiate e disposte da Mark nella guerra intrapresa dai Napoletani non ebbero una felice continuazione. Il corpo che per la Toscana doveva prendere l'esercito francese alle spalle fu prevenuto ne' suoi movimenti e vinto in due battaglie. Mark tentò un altro combattimento verso Otricoli, e quivi pure prevenuto dal nemico, dopo aver pugnato come meglio poteva, dovette concentrare le sue truppe verso Capua a difesa del reame. Da questo retrogrado movimento nacquero molti ed irreparabili danni. Nè qui la storia può starsi muta intorno alla condotta del conte Ruggero di Dumas che comandava una colonna napoletana, che era appunto quella diretta verso i presidî di Toscana. Rimasto egli, per gli eventi della guerra, chiuso da ogni parte ad una ritirata, piuttosto che cedere, risolvette di aprirsi il passo fra i nemici, o perire. Dirige assennatamente le sue mosse, combatte valorosamente, allorchè viene raggiunto dal nemico e le sue truppe imitano il suo coraggio. Arriva finalmente ad Orbetello ed ivi si imbarca per il reame, ove giunge ferito, ma coperto di gloria colle intrepide sue schiere.

Il generale repubblicano, quantunque non avesse ordine dal Direttorio di dare il guasto al reame, tuttavia prendeva sopra di sè l'impresa: camminando con due colonne, una dal lato degli Appennini, l'altra dalla costa, rompe la linea del Garigliano e mette Napoli in gravissimo pericolo. Il re e tutta la sua famiglia si riparano in Sicilia. Ma poco mancò che i Francesi che vincevano tanto facilmente le milizie disciplinate, non rimanessero oppressi da una moltitudine di plebei.

I lazzaroni di Napoli alla nuova dello avvicinarsi dei repubblicani, credendosi traditi dai ministri lasciati dal re, si armano a gara e si precipitano furiosamente fuori delle porte in traccia dell' odiato nemico. È impossibile descrivere esattamente questa terribile zuffa. I Francesi furono più volte in sul punto di essere sperperati: in larno le artiglierie loro spazzavano intere le file di lazzaroni; essi, più ostinati che mai, tornavano alla carica. Questa battaglia variatissima e sanguinosissima, per ben tre giorni durava, allorchè una colonna francese, scendendo dagli Appennini prese i lazzaroni alle spalle e decise la bisogna in pro dei repubblicani I lazzaroni tutti sanguinosi si ritirarono in Napoli, orribilmente maledicendo gli assalitori della loro patria. Protestavano che il mondo vedrebbe che cosa essi fossero capaci di fare in Napoli, e l invero un indomito coraggio dimostrarono nella difesa della città; e se Championet non avesse avuto intelligenza con quei di dentro e non avesse saputo destreggiarsi in modo da ingannare il nemico ed ottenere Capua per mezzo di una capitolazione, non si sa come sarebbe andata a finire. Per questo accordo le offese cessarono ed i Francesi occuparono tutti i paesi posti alla destra dei laghi napoletani sino alla foce di Ofonto, ed alla fine entrarono in Napoli.

Championet costituì un governo provvisorio composto di persone rispettabilissime. Le sue intenzioni erano buone e voleva usare discretamente della vittoria e confortare le genti travagliate da tante terribili rivoluzioni; ma così operando non andava a versi di coloro che nella guerra niente altro discernevano tranne che un mezzo di rapina.

Accusato di moderazione verso i vinti, e di mancanza di rispetto verso un commissario col quale non andava d' accordo, fu dimesso e vi fu in sua vece sostituito Macdonald.

Come tutti gli altri Stati d'Italia, la repubblica di Lucca era pure stata occupata dai Francesi ed il suo governo era stato cambiato secondo il sistema di Francia.

Il Direttorio ordinò pure l'occupazione della Toscana, non fidandosi di lasciare ivi il duca. Egli però, non ostante tutte le sevizie ricevute per parte dei Francesi, egualmente come lo spogliato re di Sardegna, erasi sempre mantenuto nei limiti dei conchiusi accordi, per cui non vi era ragione plausibile per trattarlo così. Dovette ciò non pertanto abbandonare la Toscana alla prepotenza dei Francesi.

Intanto lo spirito di conquista pareva che crescesse nella repubblica francese col crescere delle conquiste; anche la Svizzera fu invasa, levata a tumulto e tratta a seguire la politica francese. Mulhouse e Ginevra, a preludio di futuri disegni, furono aggregate al territorio francese.

CAPITOLO XII.

Tutte le potenze, ad eccezione della Prussia e della Spagna, formano una nuova alleanza e dichiarano nuovamente la guerra alla Francia — Battaglia di Legnago e di Trezza.

L'Austria non poteva non essere spaventata di questo soverchio dilatamento di potenza, e si apparecchiò a fare nuovi sforzi per sostenere un'altra guerra. In questo proposito chiese al Direttorio lo sgombro dell'Italia e della Svizzera, e poichè la domanda non fu soddisfatta, spinse un esercito in Baviera, e sotto specie del soccorso implorato occupò il paese de' Grigioni. L'Austria non era sola. Anche la Porta dichiarò guerra alla repubblica. Anche Paolo di Russia (che era preso di uno strano amore per l'ordine dei cavalieri di Malta ed erasene dichiarato protettore ed avevagli assegnato cospicue rendite) all'udir di Malta occupata dai Francesi, se ne sdegnò, e radunati a consiglio quei cavalieri che erano alla sua corte, fece loro dichiarar colpevoli coloro che avevano avuto mano nella cessione di Malta, colpevole l'Hompesch gran maestro, perchè avevala ceduta. Paolo dichiarò solennemente a tutta l'Europa aver preso l'Ordine sotto la sua protezione, poi accettò il titolo offertogli di gran maestro; e poichè per le mutate condizioni politiche e civili non si volevano più perseguitare i Turchi ed anzi si avevano a collegati, ebbe in mente che i cavalieri di Gerusalemme avessero ad opporsi ai principii dei Francesi, ammettendovi cristiani di ogni comunione, nobili ed ignobili purchè odiassero la Francia rivoluzionaria. Finalmente egli si proclamò collegato con i nemici della Francia, ed erano allora l'Austria, l'Inghilterra, le Due Sicilie e la Porta. La Prussia sola, retta allora da Federico III di fresco succeduto al padre, ricusò di accedere ai replicati inviti e di farne parte. Insomma, tranne la Spagna e la Prussia, tutta Europa era in armi contro la Francia.

Paolo inviò subito per la Moravia venticinque mila uomini con promessa di mandarne altri. Per questi formidabili apparecchi di una poderosa lega di principi, mentre durava accanita la guerra marittima coll'Inghilterra, riaccendevasi un vasto incendio sul continente. Navi russe collegatesi con navi turche assalirono le isole Ioniche, occuparono Cerigo e Zante e posero

l'assedio a Corfù, che nel marzo del 1799 si arrese con onorevole capitolazione.

In questo critico stato di cose sentì la Francia, sentirono gli eserciti che mancava loro il miglior generale e con lui Kléber ed il Desaix valorosissimi, che combattevano in Egitto. Per tener lontano in qualche modo il temporale, il Direttorio sparpagliò gli eserciti per modo che in niuna parte si presentarono forze sufficienti, e qui di subito si rilevò che una gran mente mancava, capace di abbracciar tutta la grandezza dell'impresa ed affrontarne i pericoli.

Nella immensa linea che dall'Olanda si distendeva sino a Napoli i Francesi contavano appena cento ottantamila soldati, e l'Austria e la Russia sole opponevano a costoro ben duecento e cinquanta mila uomini.

Si apparecchiavano da una parte e dall'altra le armi. Intanto i principi dell'impero germanico dopo lunghi negoziati acconsentivano a cedere alla Francia le provincie che si stendevano lunghesso la sponda sinistra del Reno: rimanevano pochi punti da discutere; ma lo avvicinamento dei Russi a questi territorii si tenne come una violazione alla neutralità e si ebbero pretesti a rompere la guerra. Intanto i plenipotenziari che abbandonavano Rastadt sul partire furono assassinati da un drappello di Ussari e Austriaci. Questa violazione del diritto delle genti somministrò un nuovo pretesto alla guerra, sebbene senza di questo evento si sarebbe essa egualmente fatta, perchè la volevano i collegati, e la Francia non era allora in condizione da poterla impedire con negoziati diplomatici. Il corpo legislativo, dopo aver denunciato al popolo questo assassinio, ordinò la guerra e bandì una legge di coscrizione, che spinse sotto le bandiere della repubblica duecento mila uomini; mentre sino allora si era usato il sistema di leva in massa.

Ora è giunto il tempo in cui l'Italia sta per isfuggire ai Francesi con celerità pari alla conquista. L'occupazione dell'Egitto aveva allontanato dai campi d'Europa l'esercito, ed il condottiere più valoroso della Francia. Il quale avvenimento, mentre da un lato innalzava le speranze dei principi alleati, dall'altro lato abbassava il coraggio dei repubblicani.

Le lega europea contro la Francia comincia a muoversi, Kray e Melas, con gli Austriaci e Suwarow scendono in Italia. Scherer subentra a Joubert nel comando de' Francesi.

Kray luogotenente generale di Melas aveva già disposto l'esercito lungo l'Adige: forti erano per natura le posizioni occupate dall'esercito austriaco, ma più forti erano state rese dalle difese che assennatamente vi aveva disposto questo generale.

Venivano intanto ad unirsi a grandi giornate le soldatesche che Paolo, imperatore delle Russie, spediva per l'Italia condotte da Suwarow.

Il generale Scherer non volendo dar tempo ai Tedeschi che ricevessero il rinforzo dei Russi, pensa di prendere tosto l'iniziativa di guerra. Marcia pertanto alla battaglia, dividendo il suo esercito in tre forti colonne, delle quali commette la condotta per la destra, che doveva assalire Legnago, al general Montrichard: per il centro, ove esso pure vi stava, ai generali Victor ed Hatry che dovevano assalire di fronte Verona e per la sinistra poi al generale Moreau già chiaro per le sue imprese militari in Alemagna. Quest'ultimo doveva varcare l'Adige dopo aver superate le posizioni di Pastrengo e Bussolengo e portarsi minaccioso sul fianco di Verona, punto centrale della battaglia. Le disposizioni erano, per quanto sembra, sensate; ma Kray, secondato valorosamente da' suoi soldati intrepidi, seppe resistere a tutti gli

urti del nemico. Si combattè con valore da ambo le parti. La vittoria coronò le armi austriache verso Legnago, ma così non seguì sulla destra loro, ove Moreau era rimasto superiore. Nel centro le cose non stettero in bilico; perciocchè Wukascovick che nell'uscire dal Tirolo aveva da quella parte attaccati i Francesi, era sortito trionfante a Londrone. Dopo un tal fatto Scherer rimase due giorni inoperoso, e con ciò diede agio al generale nemico di rimettere le faccende sue sulla sua destra, ove opportunamente fece marciare a rinforzo truppe fresche. Il 20 marzo del 1799 Scherer risolvette finalmente il conflitto; ma dopo un ostinato combattimento fu colto e costretto di ritirarsi disordinato e con grave perdita.

Kray, approfittando della vittoria, insegue senza posa il nemico, non senza raccogliere molti prigionieri. Scherer erasi accampato a Magnano dietro il Tarbaro; ma la sua posizione riusciva assai critica, perchè veniva minacciata sul fianco destro, dalle schiere di Wukascovich, le quali rumoreggiavano sino nelle vicinanze di Brescia, e sul sinistro da quelle condotte da Kellenau, che era giunto sino al Pò. Il generale austriaco, quantunque non fosse ancora giunto il supremo comandante Melas, non ricusa la battaglia, che imprudentemente, attesa la sua posizione, gli presentò Scherer. La zuffa divenne ben tosto gagliardissima per ogni lato, e la vittoria sembrava in sulle prime dichiararsi per i Francesi, ma alla perfine, l'intrepidezza dei soldati austriaci supera ogni ostacolo; tanto più allorchè, a tempo debito, giunge in loro soccorso la riserva che il generale opportunamente aveva posto in movimento. I Francesi si scompigliano, si disperdono: chi cade morto, chi ferito, chi prigioniero. Moreau, al quale Scherer aveva ceduto, dopo un tal sinistro, il comando, non ostante le sue cure e la sua militare perizia, giunge a condurre un ventimila soldati circa sull'Adda.

Su questo fiume si accampò il residuo esercito francese, il quale si era rinvigorito per il solo nome di Moreau. Questo generale, quantunque si conoscesse di molto inferiore al nemico, al quale si erano aggiunte le truppe russe ed alcuni drappelli tedeschi condotti da Melas, pensa a contrastare il passo di quel fiume, contando molto sul conosciuto valore delle sue schiere e sulla forte posizione che esse occupavano. Serrurier colla sinistra difendeva l'estrema parte superiore del fiume, avendo il campo a Lecco, dal cui lago l'Adda appunto scaturisce, e si stendeva sino a Trezzo.

In questa terra trovavansi pure le schiere alle quali comandavano Victor e Grenier, che si stendevano sino a Cassano, borgo che incontrasi sulla strada maestra che dal Veneto conduce a Milano. Quivi, come il luogo che stimavasi dovesse divenire il punto centrale delle mire del nemico, erano state costrutte solide fortificazioni. La sinistra poi, raccomandata a Delmas, si prolungava lungo l'Adda stesso sino a Pizzighettone, ed oltre Lodi ancora, per assicurare quei luoghi non meno importanti.

Suwarow, presi i suoi concerti con Melas, si dispose all'attacco. Lo sforzo contro il punto principale di Cassano venne affidato a Melas medesimo, nel mentre che Suwarow, attaccando la sinistra, avrebbe girato a tergo del centro. Squillarono le trombe di guerra e la battaglia si accese su tutta la linea. Wukascovich passò a Brivio, senza contrasti il fiume, abbandonato totalmente dai Francesi, nè si conobbe per qual motivo. A Trezzo poi lo varcarono le schiere di Suwarow. Serrurier venne respinto a Vaprio, ove si fece viva la battaglia e si combattè con grande valore; ma la vittoria arrise in quel punto agli Austro-Russi, sebbene Grenier, declinando col suo corpo, fosse venuto in soccorso. Scherer, respinto all'insù, trovossi staccato col suo corpo

dall'esercito. Mentre si combatteva dai collegati con fortuna nella parte superiore, Melas non erasi rimasto neghittoso, ma assalito con intrepidezza, alla testa delle sue soldatesche, le fortificazioni tutte, le superava ancorchè il nemico vi opponesse gagliardissima difesa. Il ponte, rotto in parte, veniva fatto riparare dal generale austriaco; cosicchè il passaggio del ponte potè venire eseguito in due punti. Moreau, che ostinatamente li difendeva, si trovò quasi circondato dal nemico, per cui dovette tosto pensare a ritirarsi oltre il Ticino, abbandonando la vittoria in mano di chi se l'aveva bellamente acquistata.

Suwarow e Melas si incontrarono a Gorgonzola, paese poco discosto da Milano. Ivi e nei contorni presero loro stanza i Russi, mentre il generale Melas si avanzò verso la capitale della Lombardia coi Tedeschi. Non parleremo qui del terrore e della confusione che produsse negli animi degli amici della Francia, questo improvviso ed inaspettato avvenimento, perchè tanto essi come tutta la popolazione veniva continuamente ingannata da fallaci rapporti, mi restringerò solo a dire che le schiere Tedesche furono ricevute con acclamazioni dai pochi partigiani dell'imperatore.

Moreau scemato grandemente di forze per gli ultimi avvenimenti, condusse ad alloggiare lo spossato esercito in una forte posizione nei contorni di Alessandria, ove la sua destra veniva assicurata dalla cittadella di questa città e dal Tanaro e la sinistra si appoggiava a Valenza e al Po. Ivi si era ben trincerato e rimaneva in aspettazione dell'esercito di Napoli che a grandi giornate si avanzava per seco lui congiungersi. I coalizzati lo attaccarono, ma egli seppe validamente difendersi e ributtare più volte gli assalitori. Fra le varie fazioni che ebbero luogo, quella di S. Giuliano fu più accanita. In essa, quantunque Moreau spiegasse tutta l'arte sua guerriera, venne però costretto alla ritirata.

Le fortezze di Lombardia cadevano l'una dopo l'altra in possesso degli imperiali, i quali così potevano disporre delle soldatesche che erano agli assedi. Capitolato avevano Peschiera, Pizzighettone, il castello di Milano e soltanto ancora resisteva Mantova, all'assedio della quale era intento il generale Kray.

La situazione perciò dell'esercito francese andava ogni giorno facendosi più critica, non solo perchè gli Austro-Russi, radunando ivi tutte le forze, formavano già un'imponente massa, ma perchè il Piemonte per ogni parte moveva a rumore, e quelli abitanti correvano in folla ad armarsi. Ben si convinse Moreau che non era più in tempo di attendere, e quindi cominciò la sua ritirata e venne a portarsi nelle vicinanze di Cuneo, affine di avere le strade libere verso la Francia per il colle di Tenda e per la valle dell'Argentiera presso Vinadio. Ma ben veggendo che ivi pure non poteva reggersi, conduceva le sue genti sul dorso destro di quei monti.

La guerra civile si era già più che mai accesa in Piemonte, e come suole sempre avvenire, quando i popoli si armano, crudeli casi accadevano. I Federati cercavano ogni mezzo per condurvi la calma e la regolarità di governo, sulle quali soltanto si può basare l'esistenza di qualunque politico stabilimento; ma fu per qualche tempo quasi impossibile, essendo gli animi troppo esacerbati.

La città di Torino fu occupata finalmente dalle armi dei coalizzati, e Suwarow ivi fece la sua trionfale entrata, e vi organizzò un governo provvissorio sino al ritorno del re dalla Sardegna. Si pose assedio alla fortezza, la quale in pochi giorni venne forzata a capitolare.

Il generale della repubblica Moreau si era accorto che soltanto dal congiungimento dell'esercito di Napoli con il suo si poteva avere speranza di ristorare le sorti della guerra, che volgevano a male per la Francia, ed aveva perciò chiamato da quel reame il generale Macdonald. Questi allora, per correre a congiungersi con Moreau, pensò a lasciare il reame di Napoli. Abbandonò perciò il campo di Caserta, venne a Napoli, convocò i governanti e tenne loro questo discorso: Non poter essere gli Stati liberi se non erano sgombrati dalle armi forestiere, non potere la finanza napoletana mantenere l'esercito francese « e questo esercito essere inutile ad un popolo che vera« mente ami la patria; egli perciò lasciare presidii nelle fortezze per correre « a combattere i nemici delle repubbliche fatti più animosi dalle discordie « degli Italiani e dall'amor di questi per il sarvaggio. »

Il popolo applaudì a questa risoluzione, che era ben colorita, ed applaudirono i patriotti, perchè essi, usciti i Francesi e cessate le loro improntitudini, si lusingavano di poter piegare ai loro disegni ed alle loro idee il popolo riluttante. Alli 7 maggio l'esercito del Macdonald diviso in due schiere abbandonò il campo. L'un corpo col Macdonald prese la via di Fondi e Ferrara, l'altro col Vatrin quella di San Germano e Ceprano; un corpo minore che stava col generale Contard negli Abruzzi veniva in Toscana. Il Macdonald ed il Contard marciarono senza inciampi; il Vatrin ebbe a combattere a Sora e coll'arte e col valore uscì vittorioso; macchiando però il trionfo con orribili spoliazioni, uccisioni, incendi e lascivie d'ogni maniera. Sgombrato il reame dall'esercito francese, la repubblica Partenopea bandì la sua indipendenza, revocò le taglie di guerra, provvide al bisogno di sicurezza pubblica, formando milizie e assoldando soldatesche, fondando casse di soccorso per provvedere al sostentamento della plebe, vendendo anche i beni del regio patrimonio, dichiarandoli nazionali. Roma sola in questo momento era tranquilla, ma tutto lo Stato pontificio tumultuava; Lucca vide anch'essa i Francesi ed ebbe a dar loro denaro, vesti e viveri; la Toscana e Portoferraio cominciavano ad agitarsi ed a muoversi a rumore. I collegati occupavano gli Appennini, la marcia del Macdonald pertanto presentava infiniti ostacoli e molte difficoltà, non essendogli dato di procacciarsi le vettovaglie e trovandosi costretto a combattere ad ogni piè sospinto i popoli insorti. Nulla di meno giunse a Roma, lasciò presidii in Civitavecchia, in Ancona e in Perugia e scese in Toscana. Risaliva poi a Bologna ed accostavasi ad un corpo del Victor mandatogli incontro per la riviera di levante dal Moreau ed invadeva le terre del Modenese e del Bresciano, avviandosi sulla Trebbia dove pareva si avessero a decidere le sorti d'Italia. Il Moreau intanto erasi concentrato alla Brunetta spingendo un corpo a Bobbio, da dove voleva andare incontro alla schiera del Macdonald e così riunirsi a lui, disegno principalissimo delle sue mosse, per assalire poscia i collegati verso Alessandria e Tortona. Il Suwarow penetrato il disegno del generale Francese, ordinò agli Austriaci che passassero dal Milanese a Modena e mandassero gagliardi rinforzi sul Po: egli poi si incamminava con grandi forze alla Bormida, sperando di incontrare il Macdonald prima che si fosse congiunto con Moreau. Il Macdonald, occupata Parma, ignaro dell'arrivo del Suwarow e del Melas si azzuffò cogli Austriaci, che erano accampati tra la Trebbia ed il Tirdone, ma fu costretto a ripassare questo ultimo fiume con perdita grave. Al nuovo giorno Macdonald, non sazio di questo primo esperimento, che doveva renderlo avvisato essere migliore partito per lui lo schivar la battaglia, almeno finchè Moreau, il quale discendeva dalle valli

della Trebbia, si fosse mostrato alle spalle del nemico, vuole ritentare da solo la fortuna delle armi, e la zuffa incominciò sulla sponda sinistra della Trebbia ai 18 giugno.

Il comandante dell'esercito francese aveva diviso il suo esercito in tre parti: il corpo destro era comandato da Oliviers; Rusca comandava il sinistro avendo seco i Polacchi con Dambruschi, ed il centro, guidato dallo stesso Macdonald, era composto delle schiere di Montrichad, e di Victor: questo esercito occupava una linea tra la Trebbia ed il Tirdone declinando verso il Pò.

Suwarow si avanzava colle sue schiere, che aveva ripartite in quattro colonne, due delle quali conduceva egli stesso ed erano per la maggior parte soldatesche russe, e le altre due formate di genti tedesche, venivano condotte da Melas. Gli alleati, passato il Tirdone a guado, progredivano ordinatamente: Suwarow dirigevasi tutto sulla sinistra, ove si accese prima di ogni punto la zuffa e si combattè dall'una e dall'altra parte con indescrivibile furore. Vinsero in sul principio i Francesi, ma poi da vincitori divennero vinti e fugati, ed urtando contro il loro centro, vi portarono lo scompiglio e la confusione. Macdonald, in tale frangente, conservando tutta la sua presenza di spirito, e da esperto capitano, riordinava le schiere sparse, riempiendo con arte eccellente i vacui nei suoi battaglioni di soldati a piedi con dei drappelli di cavalleria. Ristorata in questo modo la quasi perduta battaglia, ritornava al cimento. Per lunga pezza si guerreggiò con grande strage da ambe le parti; ma Suwarow e Melas provvedevano a tutto, talchè finalmente gli Austro-Russi, impalmarono la vittoria e costrinsero i Francesi a ricoverarsi coperti di ferite e di sangue oltre la Trebbia. E ciò avvenne il 18 giugno. Nel seguente giorno Macdonald persistendo nel suo proposito di non aspettare Moreau, fa ripassare ai suoi il fiume sotto il fuoco delle artiglierie nemiche. La battaglia si fece ben tosto generale, micidiale, giacchè si ricorse alle armi bianche. Prodigi di valore si operarono d'ambo i lati, ma un reggimento di cavalleria austriaca si fu quello che decise della giornata, poichè pose in fuga e ruppe la divisione Montricard e produsse uno scompiglio generale. Allora opportunamente entrò in campo Suwarow, e così, quantunque i Francesi avessero combattuto come leoni, tuttavia ebbero l'onore della vittoria i collegati. Quindi diecimila morti da ambe le parti attestarono dell'umana rabbia, quattro generali, oltre cinquecento ufficiali e dodicimila tra feriti e prigionieri fecero lieta la giornata ai collegati.

Macdonald allora, ridotte le sue truppe alla meglio oltre la Trebbia, lasciati alcuni corpi leggieri a guardia del fiume per coprire le sue mire al nemico, effettuò la sua ritirata per la via di Toscana, affine di portarsi in salvo sulla riviera genovese di Levante.

Allo spuntare dell'alba Suwarow si pose con celerità ad inseguire il nemico, e raggiunta la retroguardia l'attaccò e fece varii prigionieri, ma bentosto dovette volgere le spalle, essendo stato avvertito che Moreau era disceso dalla Rocchetta ed aveva fatto levare l'assedio di Tortona. Moreau era infatti seeso dai monti liguri lo stesso giorno che si battagliava alla Trebbia e, dopo avere superati i nemici in varii scontri, era giunto sin sotto Tortona, liberando quel forte dall'assedio.

Quivi ebbe novella dei tristi avvenimenti della Trebbia, per cui pensò a ritornare nelle forti posizioni di Genova.

Intanto Macdonald, sempre travagliato dalle colonne nemiche che lo inseguivano, dopo avere imbarcate a Pistoia le artiglierie, si condusse a salvamento colle sue schiere per la via di Lucca nella Liguria.

In questo modo avevano avuto fine le concepite speranze dei Francesi, ai quali più nulla altro rimaneva tranne le fortezze, che andavano l'una dopo l'altra, o per la fame o per la forza capitolando. La fortezza di Alessandria si rese, e poco dopo anche quella di Mantova; non già per fame, ma perchè vi venne costretta dalle ben concepite operazioni militari degli assedianti dirette dal generale austriaco Kray. Serravalle e Gari, piccoli forti, ma importanti come antimurali del forte della città di Genova e dei monti liguri, cadevano pure in potere dei collegati per mezzo delle mosse da essi sì opportunamente intraprese.

Mal volentieri vedeva la Francia sfuggirsi dalle mani la ricca e fertile Italia; si accingeva quindi a nuovi sforzi per riacquistare le terre perdute. Adunava a tal uopo un nuovo esercito, che commetteva a Joubert, giovane di ottime speranze. Altro pure ne univa sulle Alpi, che affidava alla cura di Championet, il quale già aveva fatto parlare di sè nella guerra di Napoli. Il primo era più forte e doveva agire per la via della Rocchetta, liberare Tortona, ed operare più oltre a seconda dell'esito delle sue imprese.

Suwarow, che aveva sentore di queste mire del nemico, non volle attendere che Championet, fatto grosso, avesse agito di concerto coll'esercito della Rocchetta e quindi si dispose all'attacco. Il generale Joubert, animoso egli pure, non seppe temporeggiare ed accettò la battaglia che il nemico presentava, fidandosi nell'ardore delle sue truppe, e nella forte posizione che egli occupava in una linea che dalla Bormida estendesi oltre la Scrivia. Egli aveva diviso in tre colonne il suo esercito ed aveva aggiunto alla naturale fortezza del luogo nuove fortificazioni.

Aveva il generalissimo degli alleati disposto le sue schiere per guisa che la diritta, che era capitanata dal generale austriaco Kray si distendeva nei campi vicini a Frisonara; la media, ossia il centro, capitanata dallo stesso generalissimo, accampava avanti a Novi presso Pozzolo, la sinistra retta da Melas stanziava a Rivalta, per essere in grado di impedire qualunque tentativo per parte del nemico contro gli assediati di Tortona.

Il 15 marzo 1799 i due eserciti erano in armi l'un contro l'altro poco discosti, quando allo spuntare dell'alba, già udivansi i bellici strumenti e tutto presagiva quella giornata che doveva decidere nuovamente delle sorti d'Italia. L'ala dritta degli Austro-Russi fu la prima ad ingaggiare la battaglia colla sinistra dei Francesi. Joubert erasi ivi recato per animare i suoi, ma troppo ardimentoso si avanzò, per cui fu colpito da palla nemica che lo ferì nel mezzo del cuore, e senza poter mettere altra voce se ne morì. Moreau che ancora trovavasi presente alla battaglia, perchè a ciò pregato dallo stesso Joubert, quasi presago del suo funesto destino, prese il comando del medesimo esercito. La battaglia a poco a poco divenne generale: arditi più volte i collegati correvano all'attacco, intrepidi i Francesi respingevanli e conservavano in loro potere Novi che doveva essere il punto della decisione della battaglia. Melas che vedeva starsi le cose in bilico con gran danno dei collegati, si avvisò di spedire una colonna dei suoi valorosi granatieri per la via di Serravalle a circuire la destra dei Francesi, ed il movimento venne felicemente eseguito. I forti granatieri austriaci atterrarono e distrussero quanto venne loro a pararsi d'innanzi. I Francesi attaccati in questo modo alle spalle si atterrirono, la confusione entrò nelle loro file, la voce dei capitani non valse più a trattenerli, e si diedero alla fuga. Ne seguì orribile strage ed i campi di Novi furono coperti di morti e di mutilati. Suwarow aveva tagliata la strada al nemico per la Rocchetta; per cui i Francesi

furono costretti di seguire l'altra via più scabrosa per Ovada. Nella loro difficile marcia, furono assaliti altra volta dagli Austro-Russi ed altravolta furono rotti e ne ebbero gravissime perdite. Non ostante questo, Moreau seppe prendere posizioni tali da impedire al nemico di più oltre progredire nella Liguria, tanto più che gli Austro-Russi furono obbligati a divergere le loro forze verso Cuneo, ove si mostrava Championet, e per l'alto Novarese, ove appariva nella Levantina Lecourbe.

Tortona priva di speranza di essere soccorsa, dopo una breve e gagliarda difesa, capitolava.

Suwarow venne chiamato ad altre guerre nella Svizzera, per cui dovette abbandonare le italiche contrade coi suoi Russi. Questo fatto indeboliva l'esercito austriaco in Piemonte e lo rendeva presso che inoperoso sino all'arrivo di nuove soldatesche, che dovevano giungere dall'Alemagna.

Il generale Kleneau che, come si disse innanzi, aveva inseguito Macdonald nella sua ritirata, dopo essersi reso padrone della Toscana, progredì nella riviera di Levante e dopo avere più fiate combattuto con Miollis che comandava le truppe Francesi da quella banda, era giunto a stringere la città di Genova assai da vicino.

In questo mezzo facevasi una guecra minuziosa in Piemonte sulla linea delle Alpi, con vantaggi ora dall'una, ora dall'altra parte, le quali poco influivano sulla decisione degli affari generali.

L'Italia tutta a poco a poco andava affrancandosi dalle armi francesi e repubblicane. Nel reame di Napoli dopo la partenza dei Francesi, scoppiò la guerra civile, ed i tumulti, le ribellioni presero ad infuriare: ne era pretesto in molti l'odio agli ordini nuovi ed al nome francese, la fedeltà ai Borboni. Ma le vere cagioni erano la cupidigia del bottino, gli odii personali, e la sete di sangue e di vendetta. Le Calabrie, gli Abruzzi e la Terra di Lavoro andavano a fuoco e sangue. Combattuti con buon esito e con rabbia feroce i Francesi, straziavansi ora i Napoletani che erano in voce di patriotti; turbe furibonde minacciavano la capitale ed avevano ad istigatore e capo un Fabrizio.

Ruffo cardinale, che dimentico dei precetti di Cristo, ravvolgevasi fra le rapine, le stragi, le fiamme, nè aborriva dal mescolarsi con un Salomone, un Pronio, uno Sciabolone, un Fra Diavolo, un Mammone scelleratissimi uomini, ladri, assassini, feccia di carcere e di galere, i nomi soli dei quali destavano orrore, raccapriccio, e queste bande chiamavansi *esercito cristiano, milizie della santa fede!*

La repubblica Partenopea circoscritta presso che nella sola Napoli, quantunque si affaticasse a puntellarsi, era dagli ardimenti dei Borbonici spaventata e versava in grave pericolo. Navi cariche di Russi, di Borbonici e di Turchi mostravansi nel golfo, davano sospetto di volersi accostare alla capitale per sollevarvi la plebe; altre navi nemiche avevano occupate le isolette di Procida e di Ischia, e il cardinale rincorato da questi aiuti, avvicinavasi a Nola; e poi si moveva sino al ponte della Maddalena. Napoli, vinta così da ogni parte, pensava agli estremi mezzi della difesa: correvano i patriotti alle armi, afforzavano i castelli, distribuivano le armi, ma superato in breve il Ponto, ai 13 di giugno, i Borbonici si erano già cacciati nella capitale. Alla dimane Borbonici, Russi e Turchi assaltarono la Torre dell'Annunziata, il castello del Carmine, e se ne impadronirono facendo strage dei difensori. Difendevansi tuttavia il Castel-Nuovo ed il Castel dell'Uovo; ma per tutta la città era spavento, lutto, anarchia. Mancava anche questo

alla misera città, che le scimitarre turche si unissero alle spade cristiane per dilaniarla. Non ebbero più freno i lazzaroni, e mossi da male arti e da ingordigia di porre le mani nelle robe e nel sangue, col pretesto di cercare i giacobini assalivano le case dei ricchi, le saccheggiavano, ne straziavano con nefande torture gli abitanti, non perdonando nè a sesso, nè ad età, nè a grado; questi orrori, queste stragi durarono tre giorni. Allora i castelli, che tuttavia duravano in mano dei patriotti, dopo avere tentato inutili sortite, scesero a patti e fu convenuto che si consegnassero ai soldati del re il Castel Nuovo e quello dell' Uovo, i difensori ne serbassero i forti, finchè per trarli fuori dal reame, giungessero navi dei collegati. Approvavano i patti il cardinale Ruffo ed i condottieri delle varie armi russe, turche inglesi e napoletane. Uscivano i difensori e si imbarcavano, quando giunto il naviglio del Nelson ed un commissario del Napolelano, dissero di non essere intenzione del re di capitolare con sudditi ribelli e le navi furono fermate, ed ottantaquattro patriotti furono incatenati, e trascinati prigionieri in quegli stessi castelli che poco prima essi avevano ceduti a patti. Senza o con simulata resistenza cadeva in questo mentre Sant' Elmo, difeso dai soldati francesi. Cadevano Capua e Gaeta. La repubblica Partenopea fu spenta, e l' ultimo dì di giugno apparve dalla Sicilia Ferdinando IV, il quale subito dichiarò: Napoli ribelle essere decaduta dagli antichi privilegi, i Sedili aboliti, istituita una giunta di Stato per giudicare e punire i colpevoli della rivolta. Il popolo prese a schiamazzare, a inferocire, a saccheggiare, ad incendiare, a seminare la città di stragi e di morte. Per giudizio della giunta più di quarantamila individui furono carcerati in tutto il reame, moltissimi andarono deportati o in bando, cento e dieci nella sola capitale furono condannati al capestro, e fra questi ecclesiastici, patrizi, soldati e uomini sapientissimi de' quali basti citare Mario Pagano, celebre scrittore e giureconsulto, Domenico Cirillo ornamento e splendore di Napoli, il Conforti; nè fu perdonato alla debolezza del sesso, imperocchè la Pimentel e la Sanfelice furono mandate anch'esse al patibolo.

Molti altri per sapere e per virtù eccellentissimi non poterono trovar grazia presso quel re, che correva dal fondo della sua isola per ispergiurare e spargere il sangue napoletano. Domenico Cimarosa, l'amabil cigno di Ausonia, per aver composto la musica per un inno repubblicano, non fu, a vero dire, tagliato, ma sì imprigionato ed a grande onta di coloro che reggevano in quei giorni Napoli, fu messo in libertà dai Russi che erano venuti siccome ausiliari sul suolo della Campania.

Lady Hamilton, donna tolta da impurissima condizione in Inghilterra, si fu quella che aguzzò la sete del sangue di che va infamato l'ammiraglio inglese.

Dopo questi supplizii, riconfermata la reale autorità, tornava Ferdinando a Napoli; ma un cupo dolore occupava le menti, avvegnachè sperassero i Napoletani che il re, che tutto il mondo chiamava buono, parteciperebbe nel reggimento e mitigherebbe le rimembranze di tante e tanto gravi sventure.

Gli alleati frattanto occuparono la Toscana; gli Stati pontifici tumultuavano; Orvieto, Viterbo e Ronciglione, invase dalle bande aretine, facevano temere che presto anche la repubblica romana sarebbe finita. Infatti il generale Garnier che comandava in Roma un presidio francese, dichiarò la città in istato d'assedio, ordinò in compagnia i patriotti, spedì alcuni drappelli a combattere gli Aretini, che furono dopo lunga lotta cacciati da Ronciglione. Ma il cardinal Ruffo aveva designato di soccorrere Roma e già vi

aveva spedito parecchie schiere, per le quali mosse i Francesi si concentrarono e valorosamente combattendo le respinsero sino al Garigliano. Ciò nondimeno di lì a poco, accerchiati da tutte le parti da Austriaci, da Aretini, da Napoletani, dovettero sgombrare gli Stati pontificii, i quali furono retti provvisoriamente a nome del re di Napoli. Ancona, assalita dagli Austriaci, dai Russi, dai Turchi e dai popoli ribellati è pure costretta a cedere. Monnier che si era difeso per modo che la sua difesa merita di essere posta fra i più bei fatti d'armi che illustrarono la fine del secolo decimottavo, conseguiva onorevoli patti. Ivi si distinsero le truppe Cisalpine condotte dal Pino e vi perì il generale Laoz, che aveva abbandonato le bandiere della repubblica per seguire quelle dei collegati.

Cuneo, una delle principali fortezze del Piemonte, dopo un ordinato assedio veniva in mano degli Austriaci.

Genova era riserbata a più triste destino: Massena, dopo i sanguinosi combattimenti sostenuti nelle due riviere vi si riparava, nè per forza, nè per fame, nè per peste cedeva. Altro cibo più non v' era che radiche, cani e topi, ventura a chi ne trovava; Massena e gli altri ufficiali non istavano meglio del più meschino abitatore. Genova pertanto era l'unico possedimento e propugnacolo che si tenesse ancora dai Francesi nella penisola; e sebben essa venisse ognor più stretta d'assedio, i Francesi che dentro vi stavano la difendevano sempre ostinatamente.

Nel mese di dicembre del 1799 trentaquattro cardinali si erano radunati a Venezia per eleggere il nuovo pontefice; durò il conclave tre mesi e mezzo e nel marzo del 1800 fu proclamato pontefice il cardinale Chiaramonti, che prese nome di Pio VII. Le vicende della guerra furono cagione che il conclave non si tenesse a Roma, dove da più di quattro secoli, senza interruzione, era sempre stato radunato.

CAPITOLO XVIII.

Bonaparte reduce dall'Egitto riordina il governo scompigliato dalle guerre intestine — Distrugge il Direttorio e stabilisce il Consolato — Suoi preparativi di guerra e suo piano strategico — Melas assedia Massena in Genova ed occupa Nizza dopo la battaglia della Rocchetta.

L'impresa d'Egitto aveva allontanato dall'Europa l'esercito ed il condottiero più valoroso di Francia, e questa lontananza del Bonaparte dal teatro della guerra facevasi sempre più sentire in Francia: ne mormorava la nazione, ed i voti più ardenti dell'esercito che aveva dovuto cedere l'Italia agli Austro-Russi e retrocedere alle frontiere della repubblica, a lui si rivolgevano. Se le cose avessero continuato a procedere di questo passo era da temersi che neppure quei confini sarebbero stati rispettati, poichè il solo Massena reggeva ancora a Genova; gli altri generali erano stati tutti sconfitti e costretti a ripassare le Alpi.

Le vere cagioni però de' rovesci della Francia stavano nelle intestine divisioni, le quali non erano sopite; pareva veramente a tutti che mancasse

un pilota capace di governare la nave dello Stato sopra un mare tempestoso, e che sapesse fissar l'àncora in porto. Or non v'ha dubbio che senza la sicurezza interna non potevano sperarsi vittorie e trionfi all'esterno: tutto annunziava una imminente, una terribile catastrofe. Le glorie del Bonaparte in Egitto gli avevano cresciuto oltremodo la rinomanza che ei si era acquistata in Italia. Gli occhi di tutti erano rivolti all'Oriente, lui aspettavasi, lui si chiamava; e il Bonaparte, sapendolo, risolvette di correre in aiuto della Francia, di lavarne l'onta, di cancellarne con altrettante vittorie i disastri. Alli 9 settembre 1799, attraversate con mirabile audacia numerose flotte nemiche, comparve inaspettato a Frejus, avviossi rapidissimo a Parigi ove destò entusiasmo indescrivibile, liete speranze di un più bello avvenire.

La nuova ne corse come il lampo all'esercito d'Italia, che lo chiamò coi voti più ardenti a riaprirsi un passaggio per quelle vie illustrate dalle sue vittorie. Il Championet, general supremo di quell'esercito, ne depose il comando per lasciarlo al Bonaparte. Tutti i partiti gli si affollarono attorno, tutti volevano farlo sostegno ai loro disegni, ed egli, misuratili tutti con quella mente profonda, che a pochi uomini è data, si strinse a Sièyes ed insieme concertarono il 18 brumajo (9 novembre 1799) del quale abbiamo già discorso; colpo audace, certo liberticida, in forza del quale il corpo legislativo fu trasferito a Saint-Cloud ed il Bonaparte investito del comando militare di Parigi e del circondario.

Le baionette operarono una strana rivoluzione. Dopo dieci anni di guerra a morte contro le monarchie, un cittadino della repubblica, in un proclama a' soldati, osava pronunziare queste parole: « In quale stato ho io lasciata la Francia, in quale stato la ritrovo! vi aveva lasciate conquiste, trovo ora il nemico minaccioso alle frontiere! Aveva lasciati gli arsenali pieni ed ora sono spogli d'armi! i cannoni sono stati venduti; il furto è sistematico; sono cessate le sorgenti di prosperità nazionale, si è usato di modi vessatorii, riprovati dalla giustizia e dal buon senso! Dove sono i centomila compagni che ho lasciati coperti di allori? Ma questo stato non può durare. » Il Direttorio finiva in questo modo sotto i colpi del Bonaparte, quel Direttorio che aveva spinta la repubblica all'orlo del precipizio senza avere la forza di ritrarnela. Creavasi perciò (come abbiamo a lungo narrato) una commissione consolare composta del Bonaparte, del Sièyes, del Roger Ducos, ex direttori.

Questo nuovo reggimento abolì la legge sugli ostaggi, l'imprestito forzato, progressivo ecc.; permise che rientrassero i nobili ed i preti proscritti; liberò dal carcere e bandì dalla repubblica i fuorusciti che una tempesta aveva spinti sul litorale francese; proscrisse e condannò ad essere deportati 34 repubblicani dei più arrabbiati, ordine che fu poi moderato, poichè si erano contro questa ingiustizia sollevati gli animi.

Il primo console, provveduto all'ordine interno della Francia, rivolse le sue cure all'estero. Aprì trattative coll'Inghilterra per la pace generale e si volse per mediazione alla Prussia; intanto che non trascurava formidabili apparecchi di guerra. Spediva Moreau a comandare l'esercito del Reno, Massena quello d'Italia ed ordinava un esercito di riserva a Digione, pronto a volgersi al Reno o al Piemonte, secondo che esigessero i casi della guerra. Cominciava un'èra novella, cioè il dominio delle armi e della forza brutale.

La lega dei potentati d'Europa aveva perduto i Russi, imperocchè Carlo, corrucciato dalla disfatta de' suoi a Zurigo, sdegnato dalla capitolazione

d'Ancona che egli credeva ingiuriosa al suo onore, aveva richiamato le sue soldatesche. Nulla di meno l'Inghilterra, sorda alle proposizioni del primo console, offeriva milioni all'Austria per la continuazione della guerra, assoldava Bavaresi, Wurtemberghesi e Magonzesi; e l'Austria con sforzi inauditi cresceva il suo esercito sino a trecentomila uomini, per la qual cosa la lega rifacevasi potente e paurosa; mancava nulla di meno a dirigerne le operazioni il più abile capitano, l'arciduca Carlo, il quale, per motivi di salute, si disse, o per qualche altra causa vera, aveva rinunciato al comando.

Dei due eserciti che aveva la Francia, quello d'Alemagna, per la congiunzione dei due eserciti del Reno e dell'Elvezia, sommava a circa trentamila uomini; quello di Liguria non ne aveva più di quarantamila. Nelle truppe d'Olanda, della Vandea e dell'interno vi erano gli elementi sparsi di un terzo esercito; ma una somma abilità amministrativa poteva solo accozzarlo a tempo, e quel che è più alla sprovveduta nel luogo, ove la sua presenza era necessaria.

Il general Bonaparte non lasciò l'occasione di valersi di quei mezzi. Massena, coll'esercito di Liguria per nulla accresciuto e solo aiutato con vettovaglie e munizioni, aveva ordine soltanto di restare sugli Appennini tra Genova e Nizza e tenacemente durare, come alle Termopili. L'esercito d'Alemagna, capitanato da Moreau e cresciuto con ogni possa, doveva fare finte mosse di passaggio per tutta la riva del Reno da Strasburgo a Basilea e da Basilea a Costanza, indi marciare rapidamente dietro il rialto fatto da quel fiume, salire la sua riviera sino a Sciaffusa, gittar colà quattro ponti ad un tempo istesso, piombare in massa sul fianco di Kray, sorprenderlo e cacciarlo disordinatamente sull'alto Danubio, superarlo in celerità, se era possibile, tagliarlo fuori dalla strada di Vienna, avvilupparlo forse anche e prostrarlo con una di quelle memorabili sconfitte, di cui non sono mancati in questo secolo esempi. Qualora le armi di Moreau non fossero tanto felici egli poteva non di meno cacciar Kray sotto Ulma e Ratisbona, sforzarlo a scendere la riva del Danubio ed allontanarlo dalle Alpi in modo che non potesse più mandar da quella parte soccorsi. Ciò fatto, Moreau aveva ordine di staccare la sua ala destra alla volta della Svizzera per secondarvi la rischievole operazione che il generale Bonaparte aveva a sè riserbata. Il terzo esercito detto così di riserva, i cui elementi appena esistevano, doveva annodarsi tra Ginevra e Digione ed ivi aspettare l'esito dei primi avvenimenti, pronto a soccorrere Moreau, se bisognasse. Ma se a Moreau riusciva, almeno in parte, il suo disegno, quell'esercito di riscossa a Ginevra, doveva correre sotto il general Bonaparte, e da Ginevra nel Vallese, dare braccio al corpo distaccato dall'esercito di Alemagna che doveva operare nell'Italia.

Le traccie di operazioni che dal primo console gli erano state prescritte, consistevano ad irrompere nella Svevia dal lato che meglio a lui desse agio ad operare sulla estrema sinistra di Kray per modo da spuntarlo, tagliarlo fuori dalla Baviera e stringerlo fra l'alto Danubio ed il Reno; nel qual caso l'esercito Austriaco di Svevia era perduto. Bisognava, perchè ciò ben riuscisse, valicare il Reno non sopra tre punti, ma sopra un solo, più che potevasi vicino a Costanza.

Il primo console pensando poi che non era cosa prudente tenere sguernita la gran difesa delle coste Francesi in faccia agli Inglesi dal Zuiderzèe sino al golfo di Guascogna, tanto più che la Vandea era ancora da poco che si era pacificata, lasciava però in Olanda una forza metà olandese metà francese guardia di quelle preziose terre, e ne dava il comando ad Augereau. Quel

corpo doveva risalire il Reno e proteggere le spalle di Moreau in Alemagna, allorchè avesse acquistata la certezza che vi fosse nulla a temere dall'Inghilterra. Il primo console pose a guardia delle provincie già insorte le mezze brigate più svigorite, e le dispose in cinque piccoli campi. Due di questi campi erano nel Belgio, ambedue intesi a contenere quella provincia agitata dai preti, e correre, se fosse d'uopo, alla difesa dell'Olanda. Un terzo corpo era a Lilla pronto a gittarsi sulla Somma o sulla Normandia; il quarto era a Saint-Lò, il quinto a Rennes. Raccolse poi tutti i soldati più vigorosi in un numero di circa trentamila, parte reduci della spedizione di Egitto, gli altri sparsi nella Vandea e nella Bretagna, ne formò tre belle divisioni di guerra, due a Rennes e Nantes, una terza a Parigi. Ordinate che le ebbe, loro comandò di incamminarsi alle frontiere da occidente, *misurando con presto passo la Francia*, secondo l'espressione del primo console, come già l'esercito d'Italia *aveva misurata la Valle dell'Adige*. Era egli certo che sarebbero giunti in Isvizzera per il mese di Aprile.

Altri quattordici battaglioni trasse dai depositi dell'esercito di Egitto che, causa la vigilanza degli Inglesi per mare, non avevano potuto essere ivi spediti, e si trovavano nel cuor della Francia e li diresse verso Lione.

Era ancora da indicare un punto di convegno a tutte quelle forze disunite. Se si fosse cercato di nascondere tali apparecchi col silenzio si sarebbero per il contrario messi i nemici all'erta, e perciò il primo console volle ingannarli col menare anzi grande strepito. Fece inserire nel *Monitore* un decreto dei Consoli che ordinava la creazione di un esercito di riserva da formarsi a Digione sotto la direzione del generale Berthier, che lasciò il portafoglio della guerra a Carnot. Ciò bastò per trarre colà le spie da tutta l'Europa.

Se i corpi formati in Rennes, Nantes e Parigi colle milizie tratte dalla Vandea, e quelli formati in Tolone, Marsiglia ed Avignone col deposito dell'esercito d'Egitto, si fossero tutti raccolti a Digione, il segreto del primo console era bello e spacciato; tutti avrebbero conosciuto che veramente esisteva l'esercito di riserva. Ma egli in ben altra guisa operò. Quelle divisioni furono incamminate alla volta di Ginevra e Losanna per vie differenti; cosicchè la pubblica attenzione non fu tratta su alcun punto particolare. Esse furono credute come rinforzi spediti all'esercito del Reno, il quale, sparso come era da Strasburgo sino a Costanza, poteva ben parere lo scopo a cui si avviassero quei rinforzi. Il carteggio relativo agli apprestamenti si era tolto dagli uffici della guerra e passava chiuso tra il comandante ed i capi delle milizie, era recato da fedeli aiutanti di campo che ignoravano il gran disegno per cui stavano in faccende.

Il segreto racchiuso tra il primo console, Berthier e due o tre generali del genio e dell'artiglieria, che per necessità erano stati ammessi a quella confidenza, serbavasi profondo ed inviolabile.

Gli esploratori dell'estero concorsi a Digione, ivi null'altro vedendo che poco numero di coscritti e di volontari ed alcuni vecchi ufficiali, si tennero sagacissimi, credendo scoprire che nulla di grave era preparato colà e che il primo console evidentemente faceva tutto quel rumore per atterrire Melas, impedirgli i passi alle bocche del Rodano e trarlo a credere che troverebbe nel mezzodì della Francia un esercito di riscossa bastante a fermarlo. Di ciò si persuasero tutti coloro che si tenevano per buoni giudici in tale materia ed i giornali inglesi trascorsero a mille motteggiamenti. Altri dipinse a Londra una caricatura la quale raffigurava nell'esercito di riserva un fanciulletto che dava mano ad un invalido colla gamba di legno.

Ciò è quello che desiderava il primo console, mentre le sue divisioni marciavano inosservate al confine di oriente per trovarsi nei primi di maggio ad incalzare Melas. Il primo console pensò pure alle cose marittime. Ed infatti ordinò all'ammiraglio Bruix che si trovava nel porto di Brest che non si lasciasse bloccare, uscisse alla prima occasione, ingaggiando se era duopo battaglia, passasse lo stretto, si affacciasse a Tolone, si unisse alle navi, che dovevano portar soccorsi in Egitto ed indi si avviasse a rompere il blocco di Malta, e poi di Alessandria. Perchè riaperti i passi, bastava il solo commercio a rifornire di vettovaglie i presidii francesi sparsi per le marinerie del Mediterraneo.

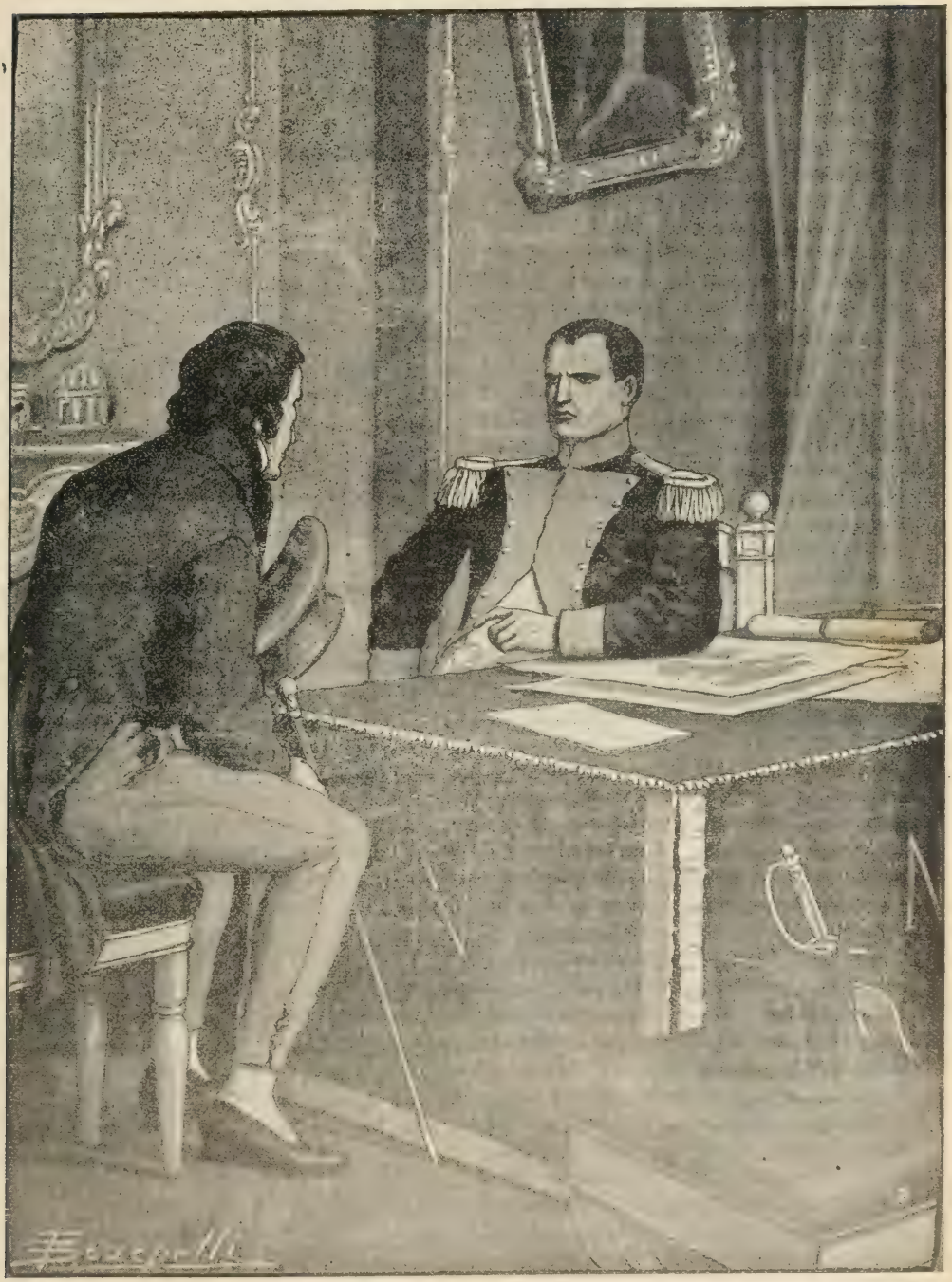
Tali furono le disposizioni date dal primo console alle grandi bisogna della guerra, mentre coi suoi colleghi era intento a riordinare il governo interno della Francia.

Vi fu divergenza tra Bonaparte e Moreau riguardo al piano di guerra: quegli insisteva sopra il suo piano ardito, questi all'opposto timido, non s'arrischiava di metterlo in esecuzione. Bonaparte volendo persuadere Moreau col mezzo di un uomo bene scelto, fece chiamare a Parigi il generale Dessoles, capo di stato maggiore dell'esercito di Alemagna, intelletto perspicace e sottile, degno di entrare mediatore fra due personaggi potenti ed alteri.

Venuto che fu il Dessoles a Parigi, Bonaparte dopo avergli manifestato il suo piano, fece in modo che restasse intieramente persuaso della bontà del medesimo, e lo preferisse a quello di Moreau. Ma Dessoles non ristette per questo di consigliare il primo console di acquietarsi al disegno di Moreau, credendo egli che si dovesse lasciar operare a suo senno un generale, tanto più se è degno del comando che gli fu affidato. « Il disegno vostro (ei disse al primo console) è più grande, più decisivo e di più probabile riuscita, ma non si adatta alla capacità di chi deve porlo in effetto. Voi avete un modo di far la guerra a tutti gli altri superiore, Moreau ha il suo certamente inferiore al vostro, ma pure lodevole; lasciate che ei faccia, farà bene, forse un pò a stento, ma non darà in fallo e vi procurerà tutti i risultamenti che vi bisognano per il successo di tutte le vostre combinazioni generali. Se al contrario voi volete imporgli i concetti vostri, lo sturberete, l'irriterete forse anche, e nulla otterrete da lui per aver voluto ottenere di troppo. » Il primo console non meno versato nella conoscenza degli uomini che in quella dell'arte sua, conobbe tutta la saviezza dei consigli di Dessoles e si diede vinto. « Ben diceste (gli rispose): Moreau non è atto a comprendere ed eseguire il mio disegno; faccia a modo suo purchè pervenga a ributtar Kray contro Ulma e Ratisbona, e poi rimandi in tempo la sua destra verso la Svizzera. Gli potrà dolere fra poco della gloria che mi abbandona. » Detto sublime in cui si conteneva tutta una profezia guerriera.

Tutto era disposto ed acconcio per muovere alle armi, ed assai importava l'incominciar tostamente le operazioni, affinchè dal Moreau, eseguitosi per tempo ciò che gli spettava, il primo console potesse tragittarsi per le Alpi e cavar d'impaccio Massena, finchè non era domato del tutto. Ma Moreau non era pronto e mancavagli quella operosità e quella sagacia in trovar ripieghi, che spesso suppliscono alla scarsità dei mezzi. Per questi indugi il primo console non potè liberare Massena, come vedremo, ma potè solo ottenere che ei si trattenesse a Genova e sul Varo, finchè non fu effettuato il progettato passaggio delle Alpi dell'esercito francese.

Il primo console presagendo i rischi ai quali andava incontro Massena,



« State bene in guardia, se novità succedesse, non vi smarrite; io ritornerò come folgore a colpire gli audaci che tentassero di porre mano sopra il governo. »

(Pag. 658).

con lettere in data delli 5 e 12 marzo, piene di accortezza mirabile gli veniva dicendo: « Badate di non tenere una linea troppo estesa. Poca gente mettete sull'Alpi e sul colle di Tenda, ove stan le nevi per difesa vostra. Lasciate alcuni drappelli a Nizza e nei forti circonvicini, serbate i quattro quinti delle vostre forze a Genova e nei suoi dintorni. Il nemico piomberà sulla vostra destra appo Genova, sul vostro centro a Savona e forse forse su questi due punti ad un tempo; evitate uno di questi scontri, e gittatevi con tutte le vostre forze radunate sopra una delle colonne dei nemici: le angustie del terreno impediranno che essi si prevalgano del numero della loro cavalleria ed artiglieria, non potranno essi scontrarvi se non colla fanteria; la vostra è superiore alla loro, e aiutata dalla natura dei luoghi, potrà compensare il difetto del numero. Se in cotesto paese aspro ed ineguale, voi vi maneggiate bene, potete con trentamila combattenti romperne sessantamila e per tragittarne sessantamila nella Liguria, bisogna che Melas ne abbia novantamila; il che suppone un esercito di cento ventimila uomini almeno: Melas non vi pareggia in abilità e diligenza, non avete quindi a temere. Se egli si affaccia verso Nizza voi essendo a Genova, lasciatelo fare, non vi movete: non ardirà egli camminar di molto, finchè voi resterete in Liguria pronto a piombare alle spalle ed a gittarvi colle truppe lasciate da voi in Piemonte. »

La condotta che il primo console prescriveva a Massena, mirava all'esecuzione del piano di guerra che egli aveva concepito: e per verità tre passi angusti davan adito, nell'attraversare l'Appennino dal declivio continentale al marittimo: ed erano il passo della Rocchetta che riusciva in Genova, quello di Cadibona, sopra Savona, e quel di Tenda sopra Nizza. Il Bonaparte ordinò a Massena che non lasciasse se non deboli distaccamenti sopra al colle di Tenda e sopra a quello di Cadibona, quanti bastavano per custodirlo e si concentrasse con venticinque o trentamila uomini appo Genova. Essendo questa città fortemente presidiata, una invasione del mezzodì della Francia non era a presupporsi, ed in ogni caso poco aveva a temersi, poichè gli Austriaci non sarebbero stati così mal cauti da spingersi oltre il Varo a Tolone ed alle Bocche del Rodano, lasciandosi alle spalle Massena. Egli poi coi trentamila uomini poteva piombare sui corpi che avessero varcate le strette dell'Appennino. Era difficile che, attesa la natura dei luoghi scoscesi e angusti, potesse incontrarsi con truppe maggiori di numero che le sue, onde aveva modo di fronteggiare il nemico ovunque si trovasse. In tal modo quand'anche il Massena non fosse riuscito, tuttavia si soddisfaceva allo scopo di trattenere Melas nella Liguria per tutto il tempo necessario alla ezecuzione dei concertati movimenti e grandi disegni che si riducevano ai seguenti capi. Gettare all'imprevista i cento mila uomini del Moreau oltre il Reno verso Baviera, prendere così di fianco il generale Kray ed impedirgli di poter comunicare coll'Italia; attirare il grosso dell'esercito del Melas sull'Appennino con una manovra del Massena che avesse accennato di irrompere a quella volta; superar quindi di per sè coll'esercito di riserva raccolto a Digione, una delle foci che tagliava la massa delle Alpi e piombare improvvisamente nello stesso cuore dell'Italia; porre in tal modo l'esercito imperiale fra due eserciti francesi, respingerlo nell'Adige e riguadagnare in un colpo l'Italia intera. Ma per gli indugi del generale Moreau, Melas impaziente di cacciare di Liguria i Francesi e correre sul Varo, all'incominciare dell'aprile intraprende le sue mosse di guerra dando il 6 un generale assalto a tutta la catena dei posti francesi, che occupavano i passi dell'Appennino; 76,000 uo-

mini sotto la condotta dell'Ott piombarono sulla destra ala dei repubblicani al levante di Genova, intanto che un' altra schiera di 45,000 imperiali capitanati dal medesimo Melas, risalendo la valle del Bormida varcava l'Appennino a Cadibona ed impadronendosi di Savona, isolava così l' ala sinistra nemica sforzandola a retrocedere sul Varo. Intanto egli sfilava contro Genova, dove si era chiuso il Massena, lasciando quindi al generale Ott la cura di bloccare questa città con una schiera di 25,000 uomini. Melas correva in seguito a ravvicinarsi alle Alpi Marittime, e già occupava Nizza mentre i suoi posti avanzati stendevansi verso la linea del Varo.

Intanto che queste cose seguivano, l' esercito del Reno mettevasi in mossa fra il 28 ed il 29 aprile, varcando in tre diversi luoghi il fiume; la sinistra ala a Brisac, a Basilea il centro, e la destra a Sciaffusa. Indarno il Kray vuol tentare di arrestare a Esegen ed a Stockack la rapida marcia delle falangi repubblicane: egli è combattuto virilmente e ributtato a settentrione sul Danubio superiore il 3 maggio. Il seguente giorno anche il Moreau, raggiungendo a Moskvich il grosso dell' esercito imperiale, facevagli non solo provare una nuova e sanguinosa disfatta, ma sforzava il condottiere tedesco a ripararsi dietro il Danubio. Ciò non di meno il Kray andava a ripararsi di nuovo sotto il fiume a Riedlingen, dirigendosi verso Biberack, ma un'altra disfatta toccandogli a Memmingen costringeva definitivamente gli imperiali a ricondursi confusamente sin sotto il cannone di Ulma. Per questa sbigottente successione di combattimenti e di vittorie veniva il Moreau gloriosamente ad adempiere l' impegno designato dal Bonaparte nel suo vasto piano all' esercito del Reno; le Alpi si trovarono libere e l' esercito di Kray era pure rimasto isolato da quello del Melas. Duecentomila uomini venivano allora staccati dall' esercito del Moreau per discendere in Italia, ove questo corpo ausiliare doveva concorrere coll' esercito di riserva al colpo decisivo che Bonaparte vi voleva inopinatamente fare.

CAPITOLO XIX.

Preparativi di Napoleone a Digione per il passaggio delle Alpi.

Nessuna operazione di guerra antica e moderna maggiormente onorò l' ingegno di un condottiere di eserciti come quella del passaggio delle Alpi concepito ed effettuato da Napoleone Bonaparte. Questa impresa fu ardita, ma nello stesso tempo strepitosa e decisiva delle sorti della Francia e dell'Italia: fu impresa al cui paragone quella d' Annibale perde di valore non poco. Fra tutti gli storici che di siffatto avvenimento parlarono, niuno meglio del Thiers ne fece più esatta descrizione. Egli, per essere stato contemporaneo, raccolse molte cose dalla bocca degli stessi generali che vi presero parte, ed il rimanente lo tolse dagli archivi di Stato allorchè fu ministro. Alla narrazione del Thiers io mi atterrò siccome quella che nei minuti suoi particolari è un ammaestramento di sapienza amministrativa e militare, che può giovare a tutte le classi di cittadini.

Il primo console non aspettava per discendere nelle pianure d' Italia se non che i successi dell'esercito del Reno, imperocchè prima di quelli non poteva richiedere a Moreau un drappello delle sue truppe. Kray era troppo

separato da Melas da potergli riuscire sicuramente alle spalle. Bonaparte adunque aspettava con brama ansiosa, già disposto a partire da Parigi e mettersi a capo dell'esercito di riserva, tosto che gli venisserò nuove certe e favorevoli delle operazioni di Moreau. Il tempo, infatti, stringeva poichè Massena era ridotto in Genova agli estremi più dolorosi.

Costretto a resistere a tutte le forze dei Tedeschi, con milizie affrante dalla fatica e, tutto che per numero grandemente inferiore al nemico, ogni dì recavagli non pochi danni ed uccisioni. Il 10 maggio essendo trascorso il general Ott ad una sconvenevole millanteria ed avendo fatto sapere a Massena che traeva cannonate per una vittoria ottenuta contro Suchet, menzognera novella, il difensore di Genova gli preparò una solenne risposta degna di lui. Uscì dalle mura colle sue genti, le divise in due colonne; l'una di sinistra diretta da Soult, andò su per il Bisagno e prese a rovescio per il monte Ratti; l'altra, guidata dal Miollis assaltò il medesimo posto di fronte. I Tedeschi vigorosamente assaliti furono precipitati nel burrone e perdettero quella posizione importante con 1700 prigionieri. Massena tornò la sera trionfante in Genova e la domane sera scrisse ad Ott che sparava i cannoni per la sua vittoria del giorno innanzi. Eroica vendetta che addicevasi a quel grande cuore.

Ma le sue fortune qui cessarono, chè i soldati languenti, appena potevano sostenere il peso delle armi. Il 13 maggio (23 fiorile) quell'uomo di forte volontà, cedendo al parere dei suoi generali, consentì quasi di mal suo grado ad una fazione che ebbe l'esito più infelice; mirava questa e prendere d'assalto il monte Creto, posto di gran momento e desiderabilissimo, perchè, se i Tedeschi erano da colà sbalzati, sarebbero stati respinti assai lontano da Genova; ma poco era a sperare che la prova riuscisse. Non diffidava Massena certamente de' suoi soldati, che ogni dì metteva a grandi cimenti; pur non credeva ormai che potessero forzare un luogo, che sarebbe stato difeso con molto accanimento dai nemici. Amava più fare una spedizione sopra Portofino lunghesso il mare per impadronirsi di un grosso convoglio di viveri, il quale si sapeva essere da quella parte; ma si piegò, contro il suo costume, all'avviso de' suoi luogotenenti; e sull'alba del 13 si avviava a Monte Creto. Dapprima si pugnò valorosamente; sorse improvviso un gran temporale che imperversando lung'ora indebolì le truppe francesi. Il nemico aveva radunato molte forze in quel sito dominante e respinse giù nella valle i Francesi, per fame e per istanchezza morenti. Ivi ad un secondo assalto rimase morto il generale Soult, quegli che aveva consigliato l'impresa.

Tornarono le truppe in Genova molto contristate; ma pure conducendo molti prigionieri. Mentre ancora si combatteva al di fuori, le donne del volgo eransi dentro ammutinate. Queste infelici, sospinte dalla fame, correvano agitando campanelli e domandando pane per le vie. La turba fu dissipata, ed il generale francese non ebbe da quel momento altra cura che di nutrire il popolo genovese, il quale portavagli grande affezione. Egli era andato raccogliendo grani prima per quindici dì, poi per altrettanti, da ultimo da un naviglio entrato improvvisamente nel porto ne aveva recato per cinque, laonde con questi aiuti, aveva durato dal 5 aprile sino alli 10 maggio. Vedendo le provvigioni diminuire si scemò la porzione giornaliera del popolo e della milizia. Vi si aggiungeva una minestra d'erbe e un po' di carne, che tuttavia restava. I ricchi cittadini trovavano ancora di che cibarsi, comperando a peso d'oro alcuni viveri nascosti che sfuggirono alle ricerche fatte dalla polizia,

per destinarli al nutrimento comune. Massena pertanto non aveva da prendersi cura se non dei poveri, che più soffrivano gli stenti della fame. Aveva imposta sulla classe ricca una tassa a profitto loro, e così li rivolse interamente alla parte di Francia. Del resto, il più gran numero di cittadini, abborrendo dai Tedeschi e dal loro reggimento politico, erano risoluti a secondar Massena colla loro tenace sofferenza, e del pari obbedivano ai suoi comandi ed ammiravano altamente la energia del suo carattere. Ciò non dimeno i fautori dell'oligarchia, servendosi di una turba di affamati, gli venivano suscitando difficoltà d'ogni maniera. Per contenerli in soggezione, Massena faceva pernottare una parte de' suoi battaglioni con miccia sempre accesa sopra le piazze principali. Ma il pane, di cui si viveva ancora, fatto con farina mescolata di avena, di fave e di tutti i grani che si erano potuti raccozzare, gli stava per venir meno e parimenti la carne; talchè al 20 maggio doveva mancar del tutto ogni sostanza nutritiva. Era dunque inevitabile necessità di far togliere l'assedio da Genova prima del 20, se non volevasi veder Massena fatto prigioniero con tutti i suoi soldati; nel qual caso poteva Melas disporre di altri trentamila uomini, e tornato in Piemonte chiudere le imboccature delle Alpi.

L'aiutante di campo Franceschi, al quale era affidato l'incarico di apportare novelle a Parigi, aveva potuto a forza di audacia e di destrezza sguizzare attraverso degli Austriaci e degli Inglesi e fare conoscere al primo console lo stato miserando della città di Genova. Per la qual cosa Bonaparte nulla tralasciò che valesse ad affrettare l'esercito di riserva al passaggio delle Alpi, e mandava per la ragione stessa Carnot in Alemagna con ordine formale dei consoli di far partire le schiere che dovevano passare il San-Gottardo. Egli stesso, lavorando di notte, di continuo scrivendo a Berthier che stava ad ordinare le divisioni di fanteria e di cavalleria, a Gassendi e Marmont, che riducevano in sesto l'artiglieria, ed a Marescot che faceva esplorazioni su tutta la linea delle Alpi, sollecitava ognuno con quell'ardore irresistibile che gli valse per spingere i Francesi dalle rive del Pò a quelle del Giordano e dalle campagne del Nilo alle sponde del Danubio e del Boristene.

Egli non doveva lasciar Parigi che al momento dell'estrema necessità, non volendo abbandonare il governo politico della Francia e dare luogo ai mestatori e cospiratori, se non per il minor tempo che si potesse. Frattanto le divisioni partite dalla Vandea, dalla Bretagna, da Parigi, dalle sponde del Rodano, attraversavano l'ampio territorio della repubblica e le loro colonne già mettevano capo nella Svizzera. Erano sempre in Digione i depositi dei corpi con alcuni coscritti e volontari a bella posta colà mandati per far credere all'Europa essere mera favola l'esercito di Digione, e soltanto con ciò volersi spaurire Melas. Fin qui tutto andava a seconda, e gli Austriaci erano pienamente illusi. I movimenti di truppe che si facevano verso la Svizzera, poco notati per essere i corpi qua e là dispersi, figuravano rinforzi mandati all'esercito del Reno.

Allestita ogni cosa, finalmente il primo console prese le ultime sue disposizioni. Ricevette un messaggio del senato, del tribunato e del corpo legislativo recante i voti della nazione, perchè tornasse quanto prima vincitore e pacificatore. Egli rispondeva con solennità premeditata, essendochè la sua risposta doveva concorrere cogli articoli del *Monitore* a dare argomento di credere che il suo viaggio annunziato con sì gran mostra era, siccome l'esercito di riserva, una finzione e nulla più. Incaricava Cambecères di fare

le sue veci, presiedendo al Consiglio di Stato nel quale allora consisteva in certo modo l'intero governo; e all'altro console Lebrun diede la cura di amministrare saviamente le finanze: « State bene in guardia, se novità succedesse, non vi smarrite; io ritornerò come folgore a colpire gli audaci che si attentassero di por mano sopra il governo. » Particolarmente ai suoi fratelli che gli erano stretti da un interesse più personale raccomandò di tenerlo informato di ogni cosa e di dargli il segno del ritorno qualora la sua presenza divenisse necessaria. Intantochè pubblicava con rumore la sua partenza, i ministri ed i consoli dovevano dire in gran segretezza ai propagatori di novelle che il primo console si allontanava da Parigi sol per pochi giorni, ed unicamente per andare a far la rassegna delle milizie che erano pronte a marciare in armi.

Del resto egli si partiva pieno di contento e di speranza. Il suo esercito aveva molti coscritti, ma con essi maggior numero di soldati ben agguerriti; avvezzi alla vittoria e retti da ufficiali ammaestrati alla sua scuola; egli poi metteva piena confidenza nel profondo concepimento del suo disegno. Giusta i più recenti avvisi, Melas voleva persistere ad internarsi nella Liguria, e spartire le sue forze, metà contro Genova e metà contro il Varo. Alle quali novelle, il primo console, più non dubitando del successo della sua impresa, già vedeva coll'ardente sua immaginativa il punto in cui avrebbe incontrato e battuto l'esercito tedesco. Un giorno innanzi di partire, appoggiato sulle sue carte, e ponendovi segni di colore diversi per figurare le posizioni dei corpi francesi ed austriaci egli diceva, presente il suo segretario, che lo ascoltava con maraviglia, e curiosità: « Questo povero Melas passerà per Torino, si piegherà verso Alessandria.... Ecco io passo il Po, lo raggiungo sulla strada di Piacenza nelle pianure della Scrivia e lo batto qui... ; » e così dicendo, poneva uno dei suoi segni al borgo di S. Giuliano. In breve si vedrà quanto fosse straordinaria questa specie di antiveggenza del futuro.

Mosse da Parigi il 6 maggio innanzi l'alba, conducendo seco il suo aiutante di campo Duroc ed il suo segretario Bourienne. Giunto a Digione, fece la rassegna dei depositi di coscritti che ivi erano radunati, ma senza tutti gli impedimenti e le salmerie che sempre si trae dietro un esercito pronto ad entrare in guerra. Dopo questa rassegna, la quale dovette far persuase maggiormente le spie, che l'esercito di Digione era una pura ciancia, corse a Ginevra e quindi a Losanna, ove tutto facevasi da vero, ed ove tutto doveva incominciare a disingannare gli increduli, ma troppo tardi, perchè potessero mandare avviso in tempo utile a Vienna.

Nel dì 13 maggio fece la rassegna di una parte delle sue truppe ed entrò in conferenza cogli ufficiali, a cui aveva ordinato di venir colà per rendergli contezza di quanto avevano fatto e ricevere da lui gli ultimi comandi. Il generale Marescot che aveva l'incarico dell'esplorazione delle Alpi, era quello che il primo console più ardeva di udire. Paragonati tutti i passi delle Alpi, quello del San Bernardo era il preferibile, giusto l'opinare di questo ufficiale del genio, ma ancor pieno di difficoltà era il fatto. « Sia pur malagevole (rispose Bonaparte) ma è possibile? Credo che sì (replicò il generale) ma con straordinarii sforzi. « Or bene si parta. » Questa fu la sola risposta del primo console.

Torna qui opportuna cosa il far conoscere le ragioni che lo determinarono alla scelta del San Bernardo. Il passo del San Gottardo riserbavasi alle truppe provenienti dall'Alemagna e capitanate dal generale Moncey. Quel valico era posto sulla loro via e poteva dare nutrimento per quindi-

cimila uomini al più, imperocchè le valli dell' alta Svizzera erano molto disertate dalle squadre guerreggianti. Rimanevano i passi del Cenisio, del San Bernardo e del Sempione, i quali non erano come oggidì attraversati da larghe vie. Faceva duopo smontare le vetture ai piedi dell' erta, trasportarle sopra slitte per ricomporle giunte che fossero all' altra falda di quelle montagne; tutti e tre questi passi offrivano presso a poco le medesime difficoltà. Però il Cenisio era più frequentato, meno inaccessibile ed opponeva forse minori ostacoli materiali; ma riesciva sopra Torino, cioè in mezzo ai Tedeschi o da essi poco lungi; nè era acconcio al disegno di avvilupparli. Il Sempione, per lo contrario, quantunque più lontano dei tre, rispetto al punto di partenza, offeriva degli inconvenienti ben diversi. Sboccava, egli è vero, nei dintorni di Milano in bel paese lungi abbastanza dai Tedeschi ed interamente alle loro spalle, ma presentava una grandissima difficoltà, cioè quella delle distanze. Imperocchè bisognava per giungervi, risalire con tutti gli impedimenti dell' esercito l' intero Vallese; il che richiedeva mezzi di trasporto che del tutto mancavano. Tra valloni aridi e coperti di ghiaccio che si dovevano attraversare, era forza portar seco ogni cosa; nè era di poco momento il dover percorrere venti leghe di più. Se preferivano all' incontro il San Bernardo, non restava a farsi che un breve tratto di via da Villanuova a Martigny, cioè dall' estremità del capo di Genova, punto in cui cessa la navigazione, sino a piè del monte. Il San Bernardo dava poscia nella valle d' Aosta, non lungi da Ivrea fra le due strade di Torino e di Milano, ed in eccellente direzione per avviluppare i Tedeschi; e quantunque fosse il più difficile e forse anche il più periglioso passo, voleva essere preferito, come quello che abbreviava il cammino.

Il primo console adunque si decise a tragittare il nerbo principale delle sue forze pel San Bernardo e conduceva seco il fior delle truppe di riserva, circa quarantamila uomini, trentacinque mila dei quali fanteria ed artiglieria, ed il resto cavalleria. Tuttavolta volendo dividere l' attenzione del nemico, immaginò di far calare per altri passi alcuni distaccamenti che non era stato possibile raccozzare al corpo dell' esercito. Non lungi dal S. Bernardo trovasi il piccolo San Bernardo che dai monti della Savoia parimenti riesce nella valle d' Aosta. Il primo console mandò innanzi per questo valico il generale Chabran con mezza brigata e alcuni battaglioni d' Oriente per la maggior parte coscritti, composti di cinque o sei mila uomini che dovevano raggiungere ad Ivrea le forze principali. Finalmente il generale Thurreau, che con quattro mila uomini di truppe provenienti dalla Liguria difendeva il Cenisio, aveva ordine di forzare questo passo e tentar di spingersi a Torino. In tal modo l'esercito francese doveva passare le Alpi per quattro vie ad un tempo: per il San Gottardo, per il grande e piccolo San Bernardo e per il Cenisio. Il nerbo principale, forte di quaranta mila uomini, operando nel centro di questo semicerchio, aveva certezza di rannodare a sè i 15 mila provenienti dall' Alemagna, non meno che le truppe del generale Chabran, forse pur quelle del generale Turreau, e formare così un esercito di pressochè sessantacinque mila soldati, sconturbando la mente del nemico, che non saprebbe alla vista di tanti corpi, verso qual punto accorrere alla resistenza.

Determinata la scelta dei passi, conveniva por l' animo all' eseguimento che consisteva nel dover tragittare sessanta mila uomini con tutti i loro traini e salmerie dall' altra parte delle Alpi, senza traccia di sentieri, per dirupi e ghiacci, nella stagione più pericolosa, che è quella del fondersi delle nevi.

Riesce cosa già molto difficile il trar seco per cammino lungo un parco di artiglieria, ogni pezzo richiedendo più vetture, cosicchè per sessanta cannoni era d'uopo averne almeno trecento; ma in quelle alte valli, sterilite da eterni inverni, e sì poco ampie da poter nutrir appena i radi abitatori, non v'era modo di procacciarsi le vettovaglie: onde bisognava portare seco il pane per gli uomini e sino il foraggio pei cavalli; tutte cagioni d'infinite difficoltà. Da Ginevra a Villanova correvasi agevolmente mercè il lago Lemano su cui si navigava per dieciotto leghe; ma da Villanova, posta sull'estremo del lago sino ad Ivrea, d'onde si entra nelle fertili pianure del Piemonte, rimanevano da percorrere quarantacinque leghe, dieci delle quali sopra i balzi ed i ghiacci. La strada che corre da Villanova a Martigny e da Martigny a San Pietro era carreggiabile, ma in quest'ultimo punto si cominciava a poggiare per sentieri coperti di neve con precipizii di fianco, larghi non più di due o tre piedi, e nelle ore più calde del giorno esposti al rovinare di spaventose valanghe. Circa dieci leghe si dovevano misurare in quest'aspra salita per giungere sull'altra china del monte San Bernardo, che dal Casale di San Remigio nella valle d'Aosta, Châtillon, Bard ed Ivrea conduceva nelle pianure del Piemonte. Di tutti questi punti non se ne indicava se non uno solo, che offerisse ostacolo di momento; ed era quello di Bard, ove esisteva un forte di cui alcuni ufficiali italiani avevano udito parlare, ma che stimavasi non dover opporre impedimento grave. Erano pertanto, come già sopra fu detto, da percorrere 45 leghe, tutto recando seco dal lago di Ginevra ai piani del Piemonte, e dieci di queste per luoghi inaccessibili ai carri.

Ecco le disposizioni immaginate dal primo console per trasportare le artiglierie ed i bagagli sotto la direzione dei generali Marescot, Marmont e Gassendi. Gran copia di frumento, di biscotto e di avena era stata recata per il lago di Ginevra a Villanova. Bonaparte, sapendo che col danaro si ottiene facilmente l'aiuto dei robusti alpigiani, aveva spedito grandi somme in contanti per questo scopo; ma negli ultimi dì solamente si erano tratti ivi a gran prezzo tutti i muli, tutte le carrette, tutti i villani del paese, affine di trasportare da Villanova a Martigny, da Martigny sino a San Pietro a piè delle montagne, pane, biscotto, foraggi, vino, acquavite, artiglieria coi suoi cassoni. Vi fu mandata anche sufficiente quantità di bestiame vivo. Una compagnia di operai, stabilita a piè dell'erta, aveva l'incarico di sconnettere le artiglierie, porre in casse i tanti pezzi numerati, in guisa da potersi portare sul dorso dei muli; i cannoni poi si sarebbero collocati sopra tregge a rotelle preparate. Piccole casse facili a trasportarsi dai muli e dai somieri del paese dovevano contenere le munizioni da guerra. Una seconda compagnia di operai con fucine da campagna doveva passare il monte insieme alla prima divisione, stabilirsi nel casale di San Remigio, dove ricominciava la strada battuta, per ricomporre le casse ed i carri delle artiglierie. Tanta era la grandezza della difficilissima impresa. Fu aggiunto allo esercito una compagnia di pontonieri, sprovveduta bensì del bisognevole per gettar ponti, ma destinata ai servizii dei materiali che si sarebbero acquistati per certo in Italia.

Il primo console aveva inoltre pensato a valersi dell'opera dei monaci stanzianti sopra il San Bernardo. Tutti sanno che questi cenobiti colassù dimoranti da secoli, vivono in quelle erme solitudini al disopra delle regioni abitate per sovvenire ai viaggiatori colti dai temporali e non rare volte sepolti sotto la neve. Bonaparte aveva loro spedito di recente una buona somma di danaro affinchè potessero radunare una grande quantità di pane,

di cacio e di vino. A San Pietro in sul cominciar dell'erta era apparecchiato un ospedale ed un altro dall'opposto lato dei monti a San Remigio. Da questi due ospedali si dovevano traslocare i feriti ed i malati, se ve ne fossero, ad altri più capaci che erano a Martigny ed a Villanova.

CAPITOLO XX.

L'esercito francese passa le Alpi in tre punti — Combattimento di Bard.

Fatto così ogni apprestamento, le truppe cominciarono ad avanzarsi. Il generale Bonaparte, fermato il suo soggiorno in Losanna, faceva la rassegna, le arringava, le infiammava del suo proprio ardore e disponevale all'impresa memoranda che nella storia doveva prendere posto appresso alla grande spedizione di Annibale. Fu suo pensiero di ordinare due spedizioni: una in Losanna, l'altra in Villanova. Colà mettevasi a rassegna ciascuno dei fanti, dei cavalieri, e con magazzeni sorti come per incanto, fornivasi di calzari, di vestimenta, di armi chi ne abbisognasse. Eccellente precauzione, perocchè, ad onta di tutte le sollecitudini da lui usate, il primo console vedeva giungere sovente vecchi soldati con vestimenta logore e cattive armi; fortemente se ne doleva e teneva modo di riparare ai difetti della fretta, ed alla trascuranza degli agenti, sempre fino ad un certo punto inevitabili. Aveva egli, oltre a tutto ciò, pensato a far disporre a piè del monte officine di sellai per acconciare i bardamenti delle artiglierie e a questo proposito aveva scritte varie lettere volgari in apparenza.

I corpi delle milizie erano disposti a scaglioni dal Giura sino a piè del San Bernardo per cansare gli ingombramenti.

Il primo console soggiornava a Martigny in un convento di Bernardini; e di colà tutto ordinava, non ristando dallo scrivere lettere a quei di Parigi ed ai capi degli altri eserciti della repubblica. Per novelle mandategli dalla Liguria, seppe che Melas, dominato sempre da grandi illusioni, faceva ogni opera per avere Genova in mano e sforzare il ponte del Varo. Per cui, rassicuratosi intorno ad una cosa di così grande importanza, fece dare il segno della marcia alle truppe, rimanendosi egli ancora per tener commercio di lettere, quanto era possibile più a lungo, coi capi del governo e per ispedire tutto di là dai monti egli stesso. Berthier all'incontro doveva recarsi a piè dell'altra china per ivi accogliere le divisioni e le salmerie che Bonaparte gli manderebbe.

Lannes fu il primo a partire nella notte fra il 13 ed il 14 maggio (24 e 25 fiorile) coll'avanguardia composta di sei reggimenti di scelte truppe bene armate, le quali sotto i cenni di un capitano fervido, talora indocile al freno della disciplina, ma sempre abile, ardito e valoroso, si commettevano allegramente a quell'arrischiato tragitto. Entrarono in via poco dopo la mezzanotte per prevenire l'ora in cui ai raggi del sole fondevansi le nevi e masse di ghiaccio a quando a quando precipitavano sulla testa dei viandanti, che si fossero a quell'ora avventurati su pei rigidi ed aspri sentieri di quelle gole. Per poggiare al sommo, ove è l'ospizio di San Bernardo, otto ore si richiedevano, e due soltanto per discendere a San Remigio, nè perciò

mancava il tempo di salire prima di quel momento pericoloso. I soldati con mirabile ardore vincevano quelle difficoltà del cammino portando gran peso, obbligati, come furono, a prendere in ispalla biscotti per varii giorni e non lieve quantità di cartucce.

Salivano per quelli scabri sentieri, cantando sull'orlo di precipizii, volgendo in pensiero la conquista dell'Italia, ove tante volte avevano gustate le dolcezze della vittoria, e nel cuore presentendo la gloria immortale che andavano a conseguire. La fatica era men grave pei fanti che per i cavalieri, dovendo questi camminare a piedi e trarsi dietro per la briglia i loro cavalli. Senza molto pericolo fu il salire, ma nella discesa l'angustia del sentiero costringendoli a camminare dinanzi al loro cavallo, esponevali, se al piè della bestia d'improvviso il sostegno cedesse, a rovinare nei profondissimi burroni. Ed infatti non mancarono di tali sinistri; ma in piccol numero, essendosi perduti alcuni cavalli e ben pochi cavalieri. Giunti sul fare del mattino all'ospizio, una grata sorpresa, immaginata dal primo console, ristorò le forze di quella brava gente ed il lieto umore ne ridestò. I religiosi, già prima raccolte le necessarie provvigioni, avevano preparate molte mense, e distribuirono a ciascun saldato pane, cacio e vino. Fatta una breve sosta, le truppe si avviarono a scendere a San Remigio senza tristi avvenimenti. Lannes si collocò alla falda del monte, e dispose il tutto per accogliere le altre divisioni ed in particolar modo le artiglierie.

Doveva ogni giorno valicare una divisione dell'esercito, talchè il passaggio aveva a durare parecchi giorni, specialmente a cagione dei traini che dovevansi far passare colle divisioni. Fu messa mano all'opera, mentre le truppe venivano succedendosi, e prima furono trasportate le munizioni da bocca e da guerra. Per questa parte delle salmerie che si poteva porre divise in tante piccole casse disposte sopra muli, la difficoltà non fu grande. Ma pel resto non erano sufficienti i mezzi di trasporto, poichè con tutto il danaro a larghe mani profuso, non si potevano trovare tanti muli che bastassero a trasportare sì enorme peso al di là dei monti. Non di meno le munizioni e le vettovaglie, essendo tutte passate alfine colle divisioni, prestando aiuto le soldatesche, si pensò quindi alle artiglierie. Le carrette ed i loro cassoni, scomposte, come fu detto, si allogarono sopra il dorso dei muli; ma per i cannoni che non si potevano dividere, per gli obici particolarmente, la difficoltà fu più grave di quello che si era pensato. Le tregge a rotelle costruite nelli arsenali non poterono servire, per cui fu immaginato uno spediente, che tosto messo in pratica ben riuscì. Tronchi d'albero fessi in due ed incavati ricevettero i pezzi delle artiglierie, i quali così chiusi erano trascinati per quelli orribili greppi, dimodochè niuna scossa poteva loro fare danno. Si attaccarono muli a quel traino singolare e parecchi pezzi furono sollevati in cotal maniera sino alla sommità del monte. Ma la scesa era più malagevole, non potendosi fare se non a forza di braccia e con pericoli infiniti, imperocchè bisognava con funi a ritroso rattenere i pezzi e badar diligentemente che nei precipizii non rovinassero: i muli cominciavano a mancare ed i mulattieri di cui necessitava un gran numero, non reggevano a tanta fatica; sicchè fu pensato ad altri espedienti. Si offersero agli alpigiani mille franchi per ogni pezzo di cannone che volessero trasportare da San Pietro a San Remigio. Non occorrevano meno di cento uomini e di due giorni per ciascun pezzo. Alcune centinaia di villani si prestarono, ed infatti riescì loro di trasportare alcuni pezzi colla guida e la direzione dei cannonieri; ma lo stesso allettamento del guadagno non bastò a

fare che rinnovassero quella prova. Sparirono tutti, e gli ufficiali mandati in cerca di loro, benchè gran denaro offrissero, niuno poterono ricondurre; sicchè fu mestieri esortare i soldati delle divisioni a trascinare di per sè le loro artiglierie. Tutto era a sperarsi dalla loro indomita volontà. Per incoraggiarli, fu ad essi offerto il denaro che gli spossati villani più non volevano guadagnarsi; ma quei prodi lo rifiutarono, dicendo essere per le milizie un debito d'onore trarre a salvamento i loro cannoni, e si appigliarono volenterosi ai pezzi abbandonati. Stuoli di cento uomini, usciti successivamente dalle file, li traevano; e la banda musicale nei passi più difficoltosi con allegre armonie confortavali a vincere impedimenti di natura sì strana.

Pervenuti al sommo giogo, erano all'ospizio di San Bernardo con cibo e vino ristorati, indi nella scesa le loro fatiche ricominciarono con isforzi maggiori e più pericolosi. Furono viste le divisioni Chambarsach e Monnier trascinare da loro stesse le proprie artiglierie; e non consentendo l'ora tarda far più in quel giorno, il serenar sulle nevi preferivano al separarsi dai loro cannoni. Per buona ventura il cielo era senza nubi e tranquillo; cosicchè alle difficoltà dei luoghi non si aggiunsero le intemperie.

Dal 16 al 20 maggio le divisioni continuarono a passare colle loro vettovaglie, munizioni ed artiglierie. Il primo console, sempre stanziato in Martigny, sollecitava le spedizioni, e Berthier dal lato opposto riceveva ogni cosa, e dagli operai faceva tutto acconciare. Bonaparte, la cui previdenza non aveva mai posa, cominciò a spingere innanzi sino alle imboccature dei monti, per impadronirsene; Lannes, che colla sua divisione già raunata ed alcuni pezzi da quattro allestiti, era pronto alle mosse. Gli ordinò di avanzarsi sino ad Ivrea e ridurla in suo potere, per assicurarsi l'ingresso nelle campagne del Piemonte. Lannes marciò il 16 ed il 17 maggio verso Aosta, ove, incontrando alcuni Croati, li spinse nel fondo della valle; poi s'incamminò alla borgata di Châtillon, ove giunse il 18. Un battaglione tedesco che la trovavasi, fu sbaragliato, e lasciò gran numero di prigioni Lannes poscia si addentrò nella vallata, la quale, a mano a mano che discendeva, andavasi allargando ed offeriva allo sguardo dei Francesi l'aggradevole vista di abitazioni, di alberi, di luoghi coltivati, di tutti insomma gli indizii della fertilità del suolo italiano. Quei prodi marciavano festosi, quando la valle di nuovo restringendosi, presentò loro dinanzi una terra molto angusta, cui dominava un forte ben munito di cannoni. Era questo il forte di Bard, già da alcuni ufficiali italiani accennato, come ostacolo bensì, ma superabile. Gli ufficiali del genio addetti all'avanguardia si spinsero oltre ad esplorarlo, tornati dissero che il forte chiudeva interamente lo sbocco della valle, nè si poteva passare di colà senza prima superare quella barricata, la quale mostrava di essere inespugnabile. Tale novella sparsasi tra i soldati recò loro una assai molesta sorpresa. Ora diciamo di qual natura fosse il non preveduto ostacolo.

La valle d'Aosta è percorsa da un fiume che raccoglie tutte le acque del San Bernardo: e col nome di Dora Baltea va a gittarsi nel Po. Vicino a Bard la valle si ristringe, la via correndo tra il monte ed il fiume fassi sempre più angusta, e finalmente una roccia, che par caduta dalle soprastanti balze, la chiude quasi del tutto. Quivi il fiume trascorre da un lato della roccia, la via passa dall'altro lato. Questa via fiancheggiata di casipole, forma tutta la borgata di Bard, e sulla roccia si innalza un forte inespugnabile per la posizione, benchè mal costrutto, che signoreggia coi suoi cannoni, a destra il corso della Dora Baltea, ed a sinistra tutta quella borgata, della quale due ponti levatoi chiudevano l'ingresso e l'uscita. Una guarnigione poco numerosa, ma ben agguerrita, teneva il forte.

Lannes, che non era uomo da arrestarsi, mandò tosto alcune compagnie di granatieri, che abbatterono i ponti levatoi ed entrarono in Bard in mezzo al furioso tempestare dei fuochi nemici. Il comandante del forte faceva trarre una grandine di palle e di granate reali sopra il misero borgo, ma, infine, si ristette per riguardo degli abitanti. La divisione Lannes portavasi di fuori e manifesta era la impossibilità di far transitare le artiglierie ed altri carri sotto il tiro dei forti, che battevano la strada per ogni verso.

Lannes mandò incontanente la sua relazione a Berthier, il quale accorse frettoloso, e con isgomento riconosceva quanto fosse difficile il superare quell' ostacolo impensato. Si fè venire il generale Mareschot, il quale, esaminato che ebbe il forte, lo giudicava pressochè invincibile, non per la sua costruzione, ma per la postura isolata interamente.

La ripidezza della roccia impediva la scalata, e la cinta delle mura, ancorchè non fosse coperta da terrapieno, pur non poteva battersi in breccia non essendovi maniera di piantare convenevolmente una batteria. Restava solo che si sospingessero a forza di braccia sulle prossime alture pezzi di artiglieria di piccolo calibro, la qual cosa era da Berthier comandata. Le soldatesche, use a tentare ogni più arduo fatto, si misero fortemente all'opera, e riuscì loro di sollevare due cannoni da quattro e due da otto e di portarli sul monte Albaredo che signoreggia la rocca ed il forte di Bard, e improvvisamente i tiri di colassù portarono qualche sorpresa alla guarnigione; la quale pur non isgomentata, si diede a rispondere acremente e smontò uno dei cannoni francesi di minimo calibro.

Mareschot allora dichiarava, non esservi speranza di prendere il forte, e doversi trovare altro mezzo per oltrepassare quell' ostacolo. Si fecero esplorazioni a manca lungo le sinuosità del monte Albaredo, e fu trovato finalmente un sentiero, il quale tra molti pericoli, e più che non se n'erano incontrati nel San Bernardo, riusciva sulla strada della Valle appo San Donato, al disotto del forte. Quel sentiero, benchè attraversasse un monte di secondo ordine, era per lo meno tanto disagevole, quanto il passo del San Bernardo, come quello che soltanto frequentavasi da pastori e da greggi. Se si doveva tentare un'operazione simile a quella che si era già compiuta sul San Bernardo, scomponendo e ricomponendo un'altra volta le artiglierie e con pari fatica strascinarle per quei macigni, forse le braccia dell' esercito non vi sarebbero bastate giacchè le carrette ed i cassoni guastavansi per modo da non poter più servire.

Sgomentato Berthier, mandò tostamente contrordine alle colonne che oramai sopraggiungevano; fece ristar per tutto uomini e treno, per non lasciare che l'esercito si avanzasse tant' oltre se poi dovesse tornare addietro. In un momento lo infausto grido corse per ogni schiera, e tutti immaginarono d'avere a desistere dalla gloriosa spedizione. Berthier mandò corrieri al primo console per avvertirlo dell' ostacolo inaspettato.

Era egli tuttora a Martigny, non volendo passare i monti, se prima non vedeva partire gli ultimi avanzi del convoglio. Udendo l'annunzio di un ostacolo insuperabile veramente, provò subito una specie d'oppressione di cuore: ma poco stante, ripreso animo, non volle nemmeno supporre la necessità di una marcia retrograda. Non era cosa al mondo che lo potesse ridurre a tale estremo. Egli pensava: se uno dei più alti monti della terra non avevalo impedito, una rupe di second' ordine non varrebbe per certo ad abbattere il suo coraggio e la sua potenza inventiva. Il forte, diceva egli, sarà preso coll'audacia; e se non si può questo ottenere, si farà un giro per passare ol-

tre. Se poi almeno potessero andare innanzi la fanteria e la cavalleria con alcun pezzo da quattro, giungerebbero fino ad Ivrea, sull' ingresso della pianura, ed ivi aspetterebbero che si trovasse modo di condurre la grossa artiglieria su quel punto. Qualora la grossa artiglieria non potesse venire oltre e bisognasse, per averne, prendere quella del nemico, la fanteria francese era abbastanza numerosa e prode da lanciarsi sui tedeschi e prender loro i cannoni.

Indi tornò egli a studiare le sue carte, interrogò ufficiali italiani e sentendo da loro che altre vie da Aosta conducevano alle valli vicine, mandava replicate lettere a Berthier, colle quali divietò che la marcia dello esercito fosse interrotta, e gli accennò con mirabile esattezza le esplorazioni da farsi d'intorno al forte di Bard. Non volendo scorgere alcun pericolo grave, se non nel sopravvenire di squadre nemiche che l'adito ad Ivrea precludessero, ingiunse a Berthier di fare andare Lannes per il sentiero di Albaredo sino a quella città, ed ivi recarsi in forte posizione al coperto dell'artiglieria e cavalleria tedesca. « Quando Lannes, aggiungeva il primo console, difenderà l'ingresso della valle, poco monta ciò che potrà intervenire; non vi sarà che perdita di un po' di tempo. Abbiamo provvigioni in quantità sufficiente per aspettare, e trionferemo ad ogni modo, o col girare attorno o col vincere l'ostacolo che ora ci rattiene. »

Date queste istruzioni al generale Berthier, mandò gli ultimi suoi ordini al generale Moncey che doveva sboccar giù per il San Gottardo, ed al generale Chabran che doveva per il piccolo San Bernardo scendere appunto innanzi al forte di Bard; poi finalmente si risolvette di varcare egli stesso i monti. Prima che partisse, ebbe novelle dal Varo recanti che Melas il 14 maggio (24 fiorile) stavasi tuttora a Nizza; e quel giorno essendo il 20 maggio, non potevasi supporre che egli in sei dì fosse accorso da Nizza ad Ivrea. Bonaparte adunque si avviò il 20 sull' albeggiare, accompagnato da Duroc, aiutante di campo e dal suo segretario Bourienne. Gli artisti lo hanno figurato che poggia sulla cima nevosa delle Alpi sopra un bollente destriero; ma io racconto la semplice verità. Egli ascese il San Bernardo cavalcando un mulo, e ravvolto in quel suo grigio pastrano, di cui per sempre si vestì, scortato da una guida del paese, mostrando nei passi più difficili la distrazione di una mente che ha i pensieri altrove, discorrendo cogli ufficiali sparsi per quella via, e per tratto interrogando la sua guida, facendosi narrare la sua vita, i suoi diletti, le sue pene, come viaggiatore ozioso che nulla di meglio abbia a fare.

Questo suo conduttore, che era giovanissimo, gli raccontò ingenuamente i casi della umile sua vita, e principalmente il dolore che provava di non potere, per la sua povertà, prendere in moglie una giovinetta della sua valle. Il primo console, ora dandogli ascolto, ora facendo richiesta ai passeggieri, di cui era gran moltitudine, giunse all' ospizio, ove gli furono fatte dai monaci liete ed amorevoli accoglienze.

Appena egli scese dal mulo scrisse un biglietto, che consegnò alla sua guida, ben avvisandolo di portarlo nelle proprie mani dell'amministratore dell'esercito, rimasto ancora a San Pietro. La sera ritornando colà seppe quale potente viaggiatore avesse condotto, e che lo stesso Bonaparte gli faceva dono di un campo e di una casa, dei mezzi tutti, insomma, per potersi ammogliare ed avverare i sogni della sua modesta ambizione. Questo alpigiano è morto, non è molto tempo, nel poderetto che il dominatore del mondo gli aveva dato: un tale atto di singolare beneficenza in un momento di pen-

sieri sì gravi, è degno di considerazione. Quand' anche fosse stato un mero capriccio di conquistatore che vada spargendo alla cieca il bene ed il male, ora atterrando imperi, ora rialzando un tugurio, ben tornerebbe il riferirlo, se non altro per istigare coll' esempio i dominanti.

Il primo console si fermò per alcuni istanti con quei religiosi, li ringraziò delle cure benigne prestate all'esercito e fece loro un generoso dono per il sollievo degli indigenti e dei viaggiatori.

Si calò precipitosamente, secondo l' usanza del paese, sdrucciolando sulla neve sino ad Etroubley, ove giunse in sul far della notte. Il giorno appresso, date alcune disposizioni per le artiglierie e pei viveri, si incamminò a Aosta e Bard. Ivi riconosciute vere le cose scrittegli, disegnò di far valicare la sua fanteria, la cavalleria ed i pezzi di minor calibro per il sentiero di Albaredo. Il che diveniva possibile col lavorare e rendere meno aspra quella via. Tutte le truppe dovevano andare ad impadronirsi delle imboccature dei monti presso Ivrea; e frattanto il primo console fatta alcuna prova contro il forte e trovato modo di girare d' attorno all' ostacolo trasportando le artiglierie per una delle balze vicine, diede ordine al general Secchi di poggiare colla sua schiera d' Italiani a sinistra e calarsi per la strada di Gressoney nella valle della Sesia, che è frontiera al Sempione, ed al Lago Maggiore. Il quale movimento era inteso ad assicurar la via del Sempione, dar mano ad una schiera che ne scendeva, e riconoscere tutte le vie carreggiabili. Nel tempo stesso applicò la mente al forte di Bard. Possedevasi la strada media della borgata, ma sarebbesi dovuto percorrerla sotto sì fiera tempesta di palle da rendere quasi impossibile il tragitto dei carri d'artiglieria, fosse anche uno spazio di duecento o trecento tese. Fatta la chiamata, il comandante rispose con fermezza, quell' uomo sentiva l'importanza del posto commesso alla sua fede ed al suo coraggio. La sola forza adunque poteva dare ai Francesi il passo. Poco giovando l'artiglieria piantata sul monte Albaredo, si tentò la scalata sulla prima entrata del forte, ma invano. Alcuni prodi granatieri e l'ottimo ufficiale Douffer vi restarono chi morto, chi ferito. In questo mentre le truppe valicavano per il sentiero di Albaredo che mille e cinquecento lavoratori alla presta avevano raccomodato, allargandone i viottoli troppo angusti, i precipitosi agevolando collo scavar gradini, gettando ponticelli con tronchi d'alberi sopra rovinosi burroni. L' esercito passava in lunga fila ad un uomo per volta, conducendo i cavalieri per la briglia i loro cavalli. Il comandante del presidio di Bard mirava quello strano passaggio, fremendo per non poterlo impedire; scrisse a Melas d' essere stato testimonio del passaggio di un intero esercito, fanteria e cavalleria, senza aver modo alcuno di porvi ostacolo; ma dava in pegno la sua testa, accertando che il nemico non trarrebbesi dietro un solo cannone.

In quel mentre gli artiglieri francesi tentavano una artificiosa prova, ed era di far trapassare uno dei pezzi col favor della notte. Il nemico fattone accorto dal rumore dei carretti, fulminò palle di fuoco artificiale che rischiaravano di gran luce la via, ed in questo mentre scagliava sì fitta grandine di palle, che di tredici cannonieri avventuratisi a trascinare quel pezzo ne restarono sette morti o malconci. Tanto bastava a sgomento dei più animosi; allorchè fu trovato uno strattagemma sottile molto, ma non di meno arrischiatissimo. Fu coperta di paglia la via, di stoppa si fasciarono tutte le parti del cannone e delle carrette in modo che più non rendessero il più piccolo rumore, staccatine i cavalli, coraggiosi artiglieri si diedero a tirare i loro carri per tutta la borgata; e l'espediente riuscì a meraviglia; il ne-

mico di quando in quando faceva fuoco per sua maggiore sicurezza, ed incolse un certo numero di cannonieri, ma ben presto, ad onta di ciò tutta la grande artiglieria si trovò fuori da quel passo tremendo e vinto era l'ostacolo che aveva dato al primo console più molestie che lo stesso tragitto del San Bernerdo. I cavalli dell'artiglieria furono condotti per il monte Albaredo.

Mentre si recavano ad effetto sì ardite operazioni, Lannes procedendo a capo della sua fanteria, il 22 maggio alla sprovveduta colse Ivrea, che non più restaurata dopo le guerre di Luigi XIV, allora per un singolare presentimento, ma troppo tardi, incominciavasi a munire dallo stato maggiore tedesco. Le difese di questa città consistevano in una cittadella staccata dal corpo della piazza, e di una cinta di mura con bastioni. Il prode generale Watrin assaltò la cittadella colla sua divisione, e il generale Lannes indirizzossi contro la città, ed ambedue furono prese colla scalata. Vi erano cinque o seimila tedeschi, metà dei quali di cavalleria, che a gran fretta se ne ritrassero. Lannes li incalzò sin fuori della valle, all'entrata delle pianure del Piemonte nei luoghi già col primo console convenuti.

Pochi giorni ancora e la città di Ivrea, difesa dagli Austriaci, sarebbe stata grave, quantunque superabile impedimento. Vi si trovò copia di viveri e cannoni e fu meglio armata e provveduta in guisa da farne, per il caso di non lieto successo, un appoggio della linea di ritirata.

Il generale Chabran divallavasi in quel mentre dal piccolo San Bernardo, e poichè la sua divisione conteneva molti coscritti di leva recente, gli fu imposto di bloccare il forte di Bard, che non doveva tardare la resa, privo di aiuti, ed essendogli sfuggito il traino delle artiglierie francesi. Il general Thureau con quattro mila uomini a forza impadronivasi del passo di Susa, ove restarono in suo potere 1,500 uomini prigionieri e qualche pezzo d'artigliera; si fermò, secondo gli era ordinato, all'ingresso della valle di Susa e Bussoleno. Secchi col suo corpo d'Italiani girò dietro alla valle della Sesia, e respinta la divisione di Rohan, e toltele alcune centinaia d'uomini, sgombrava dai nemici la strada del Sempione, e rannodavasi ad un distaccamento della divisione che erasi lasciata in Isvizzera sul cominciare dell'impresa. Finalmente il corpo del general Mocey, restando per qualche tempo in inazione nella valle del San Gottardo, ne saliva il sommo giogo.

Per tal maniera il movimento generale dell'esercito si operava da tutte le parti felicemente. Era d'uopo al fine uscir dalla valle di Aosta, e Lannes, all'avanguardia sempre, ne usciva fuori il 20 maggio (6 pratile) per lanciarsi nella pianura. Il generale tedesco Haddik era a difendere con alcune migliaia di fanti e molta cavalleria quello sbocco delle Alpi, e si faceva riparo della Chiusella, fiumicello che gittasi nella Dora Baltea.

Lannes colla sua fanteria mosse rapido al ponte che si inarcava sopra la Chiusella, ed i suoi battaglioni, ancorchè tempestati da un vivissimo fuoco di artiglieria, non si arrestarono. Il prode colonnello Macou scese nel fiume colla sua mezza brigata, e dai due lati del ponte lo guardò. La cavalleria tedesca, governata dal generale Ralfy, venne a contrastargli la riva; ma il generale di subito cadde morto ed i suoi cavalieri furono dispersi. Inoltratosi il rimanente della divisione Lannes, i Francesi inseguirono i nemici col loro ardor consueto. Haddick giovandosi del mal ordine degli inseguenti, spinse molto a proposito i suoi squadroni contro di essi. La 3ª leggera fu costretta a ritirarsi, ma la 22ª serratasi fortemente in colonna, ributtò soltanto col suo fuoco i Tedeschi. Alcune migliaia di cavalli si mossero allora per tenare l'ultimo sforzo contro la fanteria dei repubblicani; e la 40ª e 42a, rac-

colte in quadrato, sostennero con fermezza meravigliosa quel terribile impeto che fu tre volte rinnovato ed altrettante rintuzzato colle baionette.

Vedendo il generale Haddick che non poteva fare valida resistenza all'avanguardia dei Francesi, ordinò la ritirata, e dopo aver perduta molta gente, fra feriti, uccisi e prigionieri, cedette a Lannes l'aperta campagna del Piemonte e si ristrinse dietro l'Orco. Lannes continuò la sua marcia ed il 28 fu in Chivasso a sinistra del Po. I Tedeschi sorpresi da quella non preveduta invasione, si affrettarono a sgombrare Torino; giù per il corso del Po mandarono grossi battelli carichi di riso, di frumento, di munizioni, ed i feriti. Lannes di tutto impossessavasi, e quella abbondanza preparata agli Austriaci veniva a recare grande ristoro all'esercito francese.

Erano appena scorsi 13 dì e l'impresa del primo console aveva sortito il più mirabile effetto. Un esercito di 40 mila uomini, fanteria, artiglieria, cavalleria, era passato per luoghi inaccessi, valicando i più alti monti dell'Europa, trascinando sulla neve a forza di braccia cannoni e salmerie e tirandole velocemente sotto il continuo folgorare di una rócca. La sua divisione di 5 mila uomini era discesa dal Piccolo San Bernardo; un'altra di 4 mila dal Cenisio; un drappello guardava il Sempione; e 15 mila uomini scelti del Moncey erano sulle cime del San Gottardo. Entravano perciò in Italia 60 mila uomini, separati ancora bensì e distanti gli uni corpi dagli altri, ma certi di radunarsi in breve intorno al principal nucleo dei quaranta mila irrompenti per Furca dal centro del semicircolo delle Alpi. E questa marcia fuori dell'uso comune, non era già follia del capitano, che, per cogliere alle spalle il nemico, si espone ad essere colto e circondato egli medesimo. Insignoritosi della Valle di Aosta, del Sempione e del San Gottardo, Bonaparte aveva la certezza, qualora in una battaglia fosse stato vinto, di poter ritornare d'onde era partito; ed al più avrebbe, se il nemico fortemente l'incalzasse, abbandonato qualche pezzo di artiglieria. Ora non essendovi più uopo di celare cosa alcuna, egli venne a Chivasso, arringò le truppe, lodò la fermezza loro contro la cavalleria tedesca, annunziò i successi gloriosi che prevedeva: nè si mostrò soltanto alle sue milizie, ma ben anco agli Italiani ed agli Austriaci stessi, per ispaventarli colla sua temuta presenza, dopo che con felice inganno aveali tutti addormiti in una profonda sicurezza.

Che faceva pertanto Melas? assicurato sempre dal gabinetto di Vienna e dagli agenti suoi proprii essere una baia quell'esercito di riserva, egli continuava a premere Genova ed il ponte del Varo. Grandi perdite aveva in cotesti luoghi incontrate, ma non si scoraggiava, tenendo per fermo che gli assembramenti fatti in Digione non fossero se non una turba collettizia di nuove cerne destinate a riempiere i vani nei quadri dei due eserciti del Reno e di Liguria. Un avviso pervenutogli verso la metà di maggio lo pose in qualche pensiero di essere colto alle spalle; nondimeno dopo si tranquillò, ritornando nella persuasione che le truppe radunate a Digione dovessero scendere luogo la Somma ed il Rodano per aggiungersi sul Varo al corpo di Suchet. Laonde, invece di mandar qualche drappello per il colle di Tenda in Piemonte, serbò unite le sue forze sotto il comando del generale Elsnitz al ponte del Varo. Finalmente l'annunzio mandatogli dal generale Wulkas Sowich, di avere coi propri occhi veduto le colonne francesi che si erano calate ad un tempo in tutte le valli delle Alpi, lo fece uscire dalle sue illusioni, senza però che si ricredesse del tutto. Lasciava Ott con 30 mila uomini dinanzi Genova ed Elsnitz con 20 mila dinanzi al ponte del Varo; i quali ultimi dovevano essere rafforzati dalle truppe del generale San Giu-

.... quando videsi lo stesso generale Bonaparte col suo stato maggiore dirigersi verso la città, alla testa della sua avanguardia.

(Pag. 673).

liano, rimasto libero dopo la presa di Savona. Egli poi con 10 mila uomini si avviò per il colle di Tenda a Cuneo, dove giunse il 22 maggio. Fin qui e' si dava a credere che le truppe francesi, le quali si erano mostrate, non fossero, se non radunamenti di coscritti mandati a rumoreggiare alle spalle, per rimoverlo dall'assedio di Genova, e non pensava ancora che potesse trovarvisi il generale Bonaparte alla testa di un esercito numeroso. Ma in breve quest'ultima illusione si dileguava. Uno de' suoi ufficiali che pienamente conosceva Bonaparte, fu spedito a Chivasso, e là vide coi propri occhi il vincitore di Castiglione e di Rivoli, poi tosto ne diede avviso al suo generale supremo, il quale allora soltanto conobbe tutta la gravità del pericolo; poichè il primo console non si sarebbe degnato di porsi alla testa di una gente raccogliticcia. Nè qui stava il tutto; erasi da prima dubitato, se i Francesi portassero seco artiglierie, ma d'innanzi n'era stato udito il rimbombo alla Chiusella. Questo vecchio venerando, che aveva dimostrato qualità d'insigne guerriero nell'anteriore stagione campale, restò in preda ad una agonia inesprimibile, ed ogni giorno cresceva il suo smarrimento, chè non tardò a sapere come le teste delle colonne di Moncey già si divallavano dal San Gottardo.

Egli era di fatto in una condizione estremamente pericolosa. Di cento e venti mila uomini di truppa, già ne erano mancati almeno venticinque mila presso Genova ed al Varo. Sparsi qua e là si trovavano i rimanenti. Ott con trentamila incalzava l'assedio di Genova; Elsnitz con ventimila stava innanzi al ponte del Varo; il generale Kaim posto a difesa degli sbocchi di Susa e di Pinerolo con dodicimila combattenti aveva perduto Susa e ritraevasi a Torino; Haddick, il quale con 9 mila uomini in circa doveva tenere le valli d'Aosta e della Sesia, aveva ceduto alle armi di Lannes; e Wulcassowich, a cui era dato l'incarico di osservare con dieci mila uomini le valli del San Gottardo e del Sempione, come avrebbe fatto fronte a Moncey? Lo stesso Melas era venuto da Nizza con dieci mila uomini a Torino. Il general Bonaparte non poteva gittarsi in mezzo di tutti quei corpi separati, batterli ad uno ad uno e distruggerli? Forse era ancor tempo ad appigliarsi a salutari determinazioni; purchè fossero concepite e messe ad effetto senza indugiare; ma il generalissimo tedesco perdette alcuni giorni a rinvenire dal suo sbigottimento, a meditare sui disegni dell'avversario, a formare i suoi pensieri, a rassegnarsi finalmente ai sacrifizii inevitabili nella concentrazione delle forze; imperocchè gli conveniva abbandonare il Varo e forse Genova, e certamente una gran parte del Piemonte.

Mentre che egli deliberava, Bonaparte prendeva colla usata sua celerità e risolutezza le proprie sue determinazioni, il che non era per lui cosa men grave di quella che lo fosse per l'avversario. Se i Tedeschi stavano qua e là in varii corpi, i Francesi egualmente erano sparsi; avvegnachè scendessero dal Cenisio, dal grande e dal piccolo San Bernardo, dal Sempione e dal San Gottardo: faceva d'uopo radunarli insieme, chiudere la ritirata a Melas e da ultimo liberar Massena, che doveva ormai trovarsi negli estremi più dolorosi.

Disceso dal San Bernardo, Bonaparte aveva a destra il Cenisio e Torino, a sinistra il gran San Bernardo e Milano e di fronte, alla distanza di 50 leghe, Genova, tenuta da Massena. Qual parte era da prendersi? Appoggiarsi a destra al Cenisio per congiungersi ai 4 mila uomini di Thurreau era cosa di non molta convenienza, chè anzi in tal modo si correva rischio di incontrare tutto l'esercito di Melas, rischio non molto grave certamente per l'attuale

disunione delle sue forze; ma così facendo gli si lasciavano a sinistra le strade aperte di Milano e di Piacenza per ritirarsi. Poco valeva, per dire il vero, l'essere venuto con sì grandi forze, valicando le Alpi, a tergo del nemico, per lasciargli libere le comunicazioni, dopo averle occupate. Spingersi innanzi difilatamente, varcare il Po, volare a Genova per traverso ai corpi divisi dei Tedeschi, nulla curando il lasciar Thurreau a destra e Moncey a sinistra, arrischiando che gli fossero troncate le comunicazioni, non era savio concetto, nè degno di quell'alta ponderazione, che aveva formato così bene tutta la parte del gran disegno con una autorità di giudizio non inferiore all'ardimento. Ignoravasi qual nodo di forze poteva incontrare in quella via; si sacrificava la linea di ritirata verso le Alpi, si abbandonavano a loro stessi Thurreau e Moncey, che sarebbero forse stati costretti a ripiegarsi verso il Cenisio ed il San Gottardo, e chi sa dopo quante sventure! Meglio era l'andar dirittamente a soccorrere Massena per Tolone, Nizza e Genova. Dopo tutte le quali considerazioni, un partito solo rimaneva a pigliarsi, cioè quello di poggiare a sinistra verso il San Gottardo e Milano, e congiungersi ai 14 mila uomini condotti dal Moncey.

Per tal maniera univasi alla maggior mole il drappello principale dell'esercito, che ne recava il numero a 60 mila combattenti: si occupava la città capitale dell'Italia superiore: si facevano insorgere i popoli alle spalle degli Austriaci, prendevansi tutti i loro magazzini, dominavasi la linea del Po e tutti i punti di questo gran fiume; e finalmente operando sull'una e sull'altra linea, sempre potevasi arrestare Melas, qualunque strada volesse ritenere per fare la sua ritirata. Ben è vero che con questo disegno prorogavasi di otto o dieci giorni l'aiuto a Massena, cosa grandemente interessante; ma Bonaparte stimava che la sua presenza in Italia basterebbe forse a liberare l'esercito di Liguria, credendo che Melas non tarderebbe a richiamarsi intorno i corpi che stavano prendendo Genova e il ponte del Varo. In ogni caso Massena e Suchet avevano raggiunto lo scopo loro tenendo per forza Melas sull'Appennino, affaticandolo, separandolo, e soprattutto rimovendolo dalle imboccature delle Alpi. Il difensore di Genova, se anche dovesse alfine soccombere, non faceva con questo che compiere la lunga serie dei sacrifici imposti al valoroso e sfortunato esercito di Liguria per il buon esito di un grande concepimento.

Fermate appena le sue risoluzioni, Bonaparte tutto dispose con grande celerità, e drizzava l'intero esercito sulla sinistra del Po. Raccolse il suo parco d'artiglieria poco prima restaurato, ed ingiunse a Lannes di raunare tutte le barche prese a Chivasso e di ordinarle come se fosse da gittare il ponte per transitare all'altra via. Era suo intendimento di eludere di nuovo Melas intorno al suo divagare; e ciò bene gli riusciva, siccome l'altra volta. Al vedere quelle mosse ordinate da Bonaparte, Melas nutrendosi di lusinghe quanto più a lungo era possibile, si diede a sperare che i Francesi non avessero potuto, se non in piccolo numero, valicare le Alpi. Pensò, che se Bonaparte, come ogni apparenza mostrava, volesse soltanto tragittare di là del Po per entrare in Torino e protendere la mano verso il Cenisio al general Thurreau, gli si poteva far resistenza, tagliandogli tutti i punti e contrastandogli il passo con 30 mila uomini. Si incuorò adunque nella speranza di potersi difendere su questa linea senza fare il doppio sacrificio dei posti occupati sul Varo e dei vantaggi ottenuti dinnanzi a Genova. Raccozzò pertanto Haddick tornato dalla valle d'Aosta, Kain già collocato al passo di Susa, i 10 mila uomini seco venuti da Nizza, inoltre un drappello speditogli

dal Varo; 30 mila uomini in tutto; e non supponendone egli di più dalla parte dei Francesi, sperò contendere loro validamente il passo del fiume, che fra l'uno e l'altro esercito si interponeva.

Il primo console non si curò di togliere cotesta nuova illusione al suo nemico, e lasciandolo inteso dalla parte di Torino a quel mezzo concentramento di forze, d'un tratto dirigevasi verso Milano. Lannes che aveva accennato di voler correre lungo il Po da Chivasso a Torino, si incamminò subitamente alla parte opposta, marciando per Crescentino e Torino alla volta di Pavia, ove erano immensi depositi di viveri, di munizioni, di artiglieria dei Tedeschi, e la più importante delle comunicazioni, perchè essa città domina ad un tempo i passi del Po e del Ticino. Murat marciava per Vercelli verso Buffalora. L'esercito intiero seguitò il movimento verso Milano. Giunsero i Francesi il 31 maggio al Ticino, fiume largo e profondo: barche per tragittarlo non avevano, ed intanto era alla loro veduta una numerosa cavalleria del corpo di Wulcassowich messo a custodia del Sempione e di quelli sbocchi delle Alpi. Dietro al Ticino si distende il Naviglio Grande, largo canale che attraversa il paese sino a Milano, e che per buon tratto, va parallelo al corso del fiume da cui deriva, ed inoltre ne è pochissimo distante. La cavalleria tedesca affollata su quella striscia di terra molto angusta fra il Ticino ed il canale, era assaissimo disagiata ne' suoi movimenti e poteva valersi ben poco delle proprie forze. Girard, aiutante generale, ebbe alcune barche, prima nascoste presso Galiato dai villani di quei dintorni, ed allora offerte di buona voglia ai Francesi, sulle quali, passato il fiume con poca mano dei suoi, gettaronsi sull'avanguardia tedesca, ed indi sempre rafforzati dalle genti che le barche stesse andando e ritornando tragittavano, e sostenuti dai tiri di cannoni piantati sull'altra sponda, incalzò la cavalleria, che non osò di troppo avventurarsi sopra un terreno tanto disacconcio per essa, e la forzò a tosto ripassare al di là del Naviglio Grande sopra il ponte di Turbigo, cosicchè con un solo colpo ei varca il Ticino ed il Naviglio.

Ma sopraggiunge Wulcassowich colla brigata Landon e tentò di riavere Turbigo. Girard si trovò allora incalzato da 4 o 5 mila fanti, non avendo ad opporre se non che alcune centinaia di soldati; pur si difese imperterrito lunga ora, e gli riuscì di conservare il ponte di Turbigo per la cui perdita i Francesi sarebbero stati respinti di qua dal Naviglio e forse anche balzati nel Ticino. Mentre egli con tanto valore difendevasi, Monnier, che aveva valicato il fiume alquanto più di sotto, venendo in suo sostegno, lanciossi contro i fanti di London e da Turbigo li ricacciò. Quella linea che doveva arrestar l'esercito dei repubblicani fu adunque con un solo combattimento dell'avanguardia superata.

Il dì appresso 1° di giugno (12 pratile) la divisione Baudet valicò il fiume presso Buffalora, e l'intero esercito incamminavasi a Milano. Wulcassowich, temendo di restar colto tra l'esercito che si avanzava in Lombardia e la schiera di Moncey, che stava discendendo dal San Gottardo, si ritirò a tutta corsa, ed ordinò alla brigata Dadovich, la quale stavasi a' piè delle montagne, che si ripiegasse dietro l'Adda per la via di Cassano. Egli pure andò a collocarsi dietro lo stesso fiume per le vie di Milano e Lodi, dopo aver lasciato nel castello di Milano un presidio di 2800 uomini.

Niun ostacolo più ratteneva le milizie della repubblica, ed esse potevano entrare nella metropoli della Lombardia, che da oltre un anno era nel poter de' Tedeschi. Sino a quel dì eransi tenuti a bada quegli Italiani con grandi novelle dei successi prosperosi di Melas e della stremezza dei soldati fran-

cesi. Divulgavansi in Milano del pari che a Vienna ed a Londra, le caricature dell'esercito di riserva, il quale era figurato in una turba collettizia di vecchi fanciulli, armati di bastoni, caricati sopra somieri, con due spingardelli per traino.

Intanto che irridevasi la repubblica francese, la Lombardia non si trovava nelle migliori condizioni. Quanti vi erano illustri per dovizie e per ingegno, principalmente se avessero tenuti uffici nella Repubblica Cisalpina, gemevano o in esilio o in carcere. La severità delle pene, cosa da notarsi, era esercitata più che nei repubblicani aderenti alla setta dei giacobini francesi, sopra i novatori moderati, il cui esempio poteva riuscire ai popoli più contagioso.

I Lombardi, eccetto le poche creature del governo austriaco ed alcuni nobili fautori dell'oligarchia, sospiravano il ritorno dei Francesi. Ma tanto non si ardiva sperare, principalmente da che erasi veduto Melas penetrare addentro nella Liguria e già presso ad insignorirsi di Genova e sforzare il passo del Varo, e da che asserivasi essere Bonaparte in gran pensiero dei pericoli da cui era minacciata la Francia dalla parte del Reno. Spacciavasi ancora fra il popolo la novella che Bonaparte, sì conosciuto in Italia, era morto in Egitto, essendosi come un altro Faraone annegato nel Mar Rosso, e che il Bonaparte rivenuto allora in Parigi era un suo fratello.

È ben facile a l immaginarsi lo stupore provato dagli Italiani allorquando subitamente udirono, che un esercito francese, già ad Ivrea compariva, già oltre avanzavasi, già correva sul Ticino e finalmente già questo fiume si lasciava da tergo. Pensi ciascuno l'agitazione che era in Milano, l'affermare ed il negare, tra cui per 48 ore si ondeggiò, ed alla letizia che alta scoppiava, quando vi lesi lo stesso generale Bonaparte col suo stato maggiore dirigersi verso la città, alla testa della sua avanguardia. Il 2 giugno (13 pratile) tutta la popolazione accorsa ad incontrare l'esercito, riconobbe l'illustre generale, che aveva visto le tante volte fra le sue mura, lo salutò con il più vivo entusiasmo, lo accolse come un angelo salvatore.

Il sentire degli Italiani sempre così vivace e sovrabbondante non erasi mai palesato con tanta forza, quanto in quel dì, per le molte circostanze che insieme concorrevano a rendere l'allegrezza di un popolo sì repentina e sì grande. Bonaparte, entrato in Milano, si affrettò ad aprire le carceri politiche e a rimettere il governo del paese nelle mani degli amici della Francia. Ordinò temporaneamente la repubblica Cisalpina, collocando a quell'amministrazione gli uomini più degni, e sempre fedele così in Francia, come in Italia, al suo sistema di generosa moderazione, nel costituire seggi ed onori ai partigiani di Francia, proibì le violenze di parte contro chi professava altre opinioni.

Dopo queste prime cure date alla cosa pubblica de' Milanesi, non tardò a spingere le sue colonne in tutte le direzioni fino ai laghi, all'Adda, al Po, per difendere l'insurrezione a favore dei Francesi, per togliere i magazzini del nemico, per impossessarsi delle sue comunicazioni, per precludergli le vie della ritirata.

Sin qui le cose procedevano a meraviglia. Perciocchè Lannes direttosi verso Pavia e l entratovi il 10 di giugno, trovò in essa gli spedali pieni zeppi di malati austriaci e molti magazzini di biade, di foraggi, di munizioni e d'armi, tra le quali 300 bocche da fuoco, per entrare in campagna. Quivi pure si procacciava un grosso traino da ponte, di cui si dovevano presto servire sul Po le compagnie di pontonieri francesi, che tal fatta di materiali

non avevano. La divisione Chabran, lasciata presso il forte di Bard, se ne era insignorita il 1 di giugno, e vi trovò 18 cannoni; Chabran postovi un presidio, ed un altro indi collocatone ad Ivrea, scese ad occupare il corso del Po, dalla Dora-Baltea sino alla Sesia, dal qual punto sino a Pavia Lannes già occupava. Il corpo del general Bethencour, disceso dal Sempione, fu alloggiato dinanzi ad Arona verso la punta del Lago maggiore. La legione italiana fu spinta per la via di Brescia ad incalzare i Tedeschi fuggitivi. In pari tempo la divisione Duhesme e Loison, valicata l'Adda si incamminavano a Lodi, a Crema, a Pizzighettone, Wulcassowick non isperando bastare alla difesa dell'Adda si riparò dietro il Mincio protetto dai cannoni di Mantova.

Nulla più impediva la marcia del general Moncey, meno la scarsezza dei viveri nelle incolte valli dell'alta Svizzera. Già erano comparse le sue prime colonne, ma bisognava aspettare le altre alcuni giorni ancora, ed era questo un grandissimo inconveniente, poichè molto importava l'affrettarsi, acciò Genova non cedesse alle armi austriache. Bonaparte aveva ormai la certezza di unire tutte le sue colonne, eccetto quella di Thurreau, che erasi trincerato allo sbocco del Cenisio senza poter passare avanti. L'esercito era fortemente collocato nel centro del Milanese, avendo la ritirata sicura per il Cenisio, per il San Bernardo, pel Sempione, pel San Gottardo; tenendo in suo potere l'Adda, il Ticino, il Po, nutrendosi colle vettovaglie prese ai Tedeschi, chiudendo loro ogni via e pronto a dar loro una risoluta battaglia, dopo la quale, se rimanevano vinti, loro non restava altra salvezza che nel deporre le armi. La dedizione di Genova, se pur ciò avvenisse, era un fatto spiacevole e riguardo ai prodi suoi difensori, e perchè le schiere assediatrici potevano tutte rinforzare Melas, accrescendo così le difficoltà della battaglia che doveva conchiudere la guerra. Ma se Bonaparte vinceva, Genova e l'Italia erano riconquistate in un punto. Ad ogni modo egli metteva una grande importanza a conservare quella città; ma non era a sperarsi che il corpo di Moncey con lui si rannodasse prima del cinque o del sei giugno, nè era cosa credibile che Genova tenesse forte per così lungo tempo.

CAPITOLO XXI.

Resa di Genova.

Melas che dalle ultime notizie era stato chiarito del vero, e che vedeva il suo avversario rientrato in Milano e ricongiunto a tutte le sue colonne discese successivamente dalle Alpi, oramai comprendeva il gran disegno formato contro di lui. Per giunta alla sua sventura, ebbe novella dei successi infelici di Kray e della ritirata del medesimo ad Ulma; conobbe alfine non esservi più partito di mezzo e tosto mandava ordine ad Elsnitz che abbandonasse il ponte del Varo e ad Ott che dall'assediare Genova si ristesse, correndo l'uno e l'altro ad unirsi in Alessandria. Questo era appunto ciò che Bonaparte per la salvezza di Genova desiderava: ma era scritto nei fati che il prode e sventurato esercito di Liguria, dovesse pagare sino all'estremo col suo sangue, coi suoi patimenti, ed infine con una angosciosa dedizione i trionfi dell'esercito di riserva.

La grandezza d'animo di Massena erasi in ogni più duro momento sostenuta. « Prima di arrendersi, dicevano i suoi soldati, ci farà mangiare anche

i suoi stivali. » La carne delle bestie lanute e bovine era già mancata e facevasi uso di quella di cavallo. Questa pure venuta meno, servivano di nutrimento i più schifosi animali. Finito ora il tristo pane di avena e di fave e dopo il 23 maggio (3 pratile) Massena raccogliendo l'amido, i semi di lino, e l il cacao che abbondava nei magazzini di Genova, ne aveva fatto comporre una sorta di pane che i soldati potevano a stento inghiottire, e pochi erano che lo digerissero. Quasi tutti cadevano infermi, ed ogni ospedale ne era ingombro miseramente.

Il popolo ridotto a nutrirsi di una sola minestra di erbaggi, soffriva tutti gli spasimi della fame. Zeppe erano le vie di poveri agonizzanti, di donne estenuate che esponevano alla carità pubblica i figli a cui non potevano somministrare cibo alcuno. Da un altro spettacolo erano sgomentati i cittadini e le truppe, cioè quello dei molti prigionieri fatti per opera di Massena, i quali non si aveva modo di nutrire. Massena più non voleva renderli sotto fede, posciachè molti in tal guisa licenziati, malfidi alle promesse eransi di nuovo mostrati nelle file nemiche. Aveva quindi proposto a generale Ott ed all'ammiraglio Keitk che loro fornissero di nutrimento necessario al consumo giornaliero, promettendo sull'onor suo che non se ne sarebbe tolto un'oncia per la guarnigione.

Della parola di tant'uomo non v'era chi ne potesse dubitare; ma fu sì grande l'inferocir degli odi, che il nemico deliberò dovere Massena alimentarli col rischio di assoggettarli a durissime privazioni. I generali nemici ebbero dunque quell'inumano coraggio di condannare quei soldati loro ad orribili patimenti, per inacerbire i dolori di Genova, col lasciarvi alcune migliaia di bocche di più da nutrire. Massena faceva dare a quei prigionieri la minestra di erbe che fornivasi a tutti gli abitanti. Ma questa non era sufficiente per uomini robusti ed avvezzi ad essere ben pasciuti nelle fertili campagne d'Italia. Ogni dì stavano per tumultuare, e Massena per cavarne loro il ruzzo dal capo, li fece rinchiudere in vecchie e logore navi che furono fermate in mezzo al porto, sempre minacciate da cannoni piantatisi di contro. Questi sciagurati, emettevano urli di spavento, che dilaniavano il cuor dei cittadini, già funestato dalle loro proprie angoscie.

Il numero dei soldati francesi ogni dì stremava, molti si vedevano morire per la strada, e agli altri si dovette permettere di montare la guardia sedendo, tanto erano fiacchi. I Genovesi, scorati, più non prestavano il servizio della guardia nazionale, temendo in breve, di essere esposti alle ire della oligarchia ristorata dai Tedeschi vincitori. Bisbigliavasi ad ogni poco che la disperazione dei cittadini già stava per iscoppiare in un grande tumulto, ed a prevenire quella estremità dovevano interi battaglioni accampar colle loro artiglierie sulle piazze principali. Massena esercitava grande autorità sui soldati e sul popolo col suo contegno sempre imperterrito. Mangiava lo stesso pane delle milizie, esponevasi con loro al fuoco dei nemici, sopportando, oltre i comuni fisici patimenti, le brighe del comando, con una fermezza meravigliosa, talchè la reverenza che ognuno gli aveva era un gran freno per tutti, ed egli nella desolata città esercitava il predominio di un animo veramente grande. Gli infelici assediati erano ancora sostenuti da una speranza. A varii aiutanti di campo di Massena, riuscì per gli sforzi del loro indomito coraggio, di attraversare il blocco e portar qualche novella. Così andati e ritornati i colonnelli Reille, Franceschi ed Ortigoni, riferivano ora che il primo console mettevasi in cammino, ora che valicava le Alpi. Uno di essi lo aveva lasciato, mentre veniva scendendo dal San Bernardo;

ma dal 20 maggio, non si ebbero più sue novelle. Dieci o dodici giorni passati in tal condizione parevano secoli; e tutti si domandavano fra di loro trepidando, come mai poteva essere che in dieci giorni Bonaparte non avesse attraversato lo spazio che divide le Alpi dagli Appennini.

« Quali tutti il conosciamo, dicevano, egli è certamente o vinto o vinci-
« tore, se non giunge presto è segno che la temeraria impresa gli fallì. Se
« avesse potuto scendere in Italia avrebbe già colto il general tedesco e ri-
« mossolo da queste mura. » Altri sostenevano che Bonaparte aveva considerato quell'esercito di Liguria come un corpo sacrificato ad una grande operazione; che una sola cosa aveva voluto da esso, cioè di trattener Melas sull'Appennino; ma che ottenuto questo, non pensava a soccorrere Genova ed a più alto scopo inviavasi. « Ebbene! aggiungevano i cittadini ed i soldati, ci sacrificò alla gloria della Francia; sia pure, ma ora che ebbe il suo intento, vorrà forse che abbiamo a morir qui fino all'ultimo? Se si dovesse cader colle armi in pugno pazienza; ma perir di fame o di malattia è troppo doloroso! oramai diviene necessaria la resa. » Non pochi soldati per disperazione, trascorsero sino a spezzare le loro armi.

Denunciata nello stesso tempo una trama di alcuni traviati dal troppo soffrire, Massena indirizzò alle sue truppe una savia arringa in cui rammentava loro che i doveri della milizia tanto consistono nel sopportare i patimenti, quanto nell'affrontare il pericolo; accennava l'esempio dei loro ufficiali nutrentisi degli stessi cibi, ed ogni giorno incontranti morte e ferite con essi; diceva che il primo console già si appressava con un esercito per liberarli e che l'arrendersi era perdere in un istante il frutto di due mesi di fatiche e di nobile costanza. « Pochi di ancora, forse poche ore (così conchiudeva) e voi sarete liberati dopo aver resi tanti bei servigi alla patria. »

Quindi ad ogni piccolo rumore, ad ogni rimbombare verso l'orizzonte, credevasi udire lo strepito dei cannoni di Bonaparte, e tosto da quel lato si accorreva. Un giorno parve che il cannone tuonasse dalla Rocchetta e da tutte le parti sollevò un ebbrezza di gioia; lo stesso Massena corse cogli altri sulle mura. Vana illusione: era un turbine che rumoreggiava nelle strette dell'Appennino. Gli animi ricaddero nel più triste abbattimento.

Alli 4 giugno non dovevano più oramai restare che due once di pane per ciascuno, pane composto di amido e di cacao. Era forza trattar di resa, poichè non si potevano costringere quei soldati infelici a divorarsi l'uno coll'altro, ed era un inevitabile termine alla resistenza la vera impossibilità di serbar la vita. Per altra parte il presidio era conscio a se stesso di aver fatto quanto dal suo coraggio dovevasi aspettare, nella quale sua persuasione cessava di custodire le Termopoli della Francia, ma aveva servito ad aiutare un movimento strategico, il quale doveva a quell'ora esser ben riuscito od andato a vuoto. Cominciossi a credere particolarmente che il primo console meglio attendesse ad allargare i suoi disegni che a soccorrere la città. Massena era di questo avviso senza però manifestarlo; chè non riputava essere i suoi doveri pienamente adempiuti se non dopo avere toccato il fine d'ogni resistenza.

Il generale Ott avevagli spedito un parlamentario, essendo gli Austriaci in non minor desiderio di finirla per gli ordini precisi che loro si erano mandati di levar l'assedio da Genova e ripiegarsi ad Alessandria. È opinione di alcuni storici che tali profferte del nemico dovevano bastare a schiarir Massena. Per certo egli sapeva, che forse aspettando altri due giorni avrebbe ricevuto soccorso, ma questo indugio era mortale. « Datemi, diceva ai Ge-

novesi, viveri per due giorni, o per uno soltanto, ed io vi salverò dal servaggio tedesco, e risparmierò ai miei soldati il dolore di una resa. »

Finalmente il 3 giugno Massena fu costretto a negoziare. Si parlò di capitolazione, ma egli mostrò tanto abborrimento da essa che non si dovette più farne parola. Egli voleva che il presidio potesse ritirarsi liberamente con armi, bagagli e bandiere spiegate, e colla facoltà di combattere dopo aver passato le linee degli assedianti. « In caso diverso, disse ai parlamentari tedeschi, uscirò con le armi in pugno, ed alla testa di 8 mila uomini affamati mi getterò sul vostro campo e combatterò per aprirmi la via. » Fu consentito di lasciar partire le truppe, ma si voleva che restassero prigioniere di guerra, per il timore che con tale capitano movendo da Genova a Savona, si raggiungessero al corpo di Suchet e tentassero qualche gagliarda fazione a tergo di Melas. Per placare Massena, indignato per quella proposta, gli si spiegò il motivo, per lui onorevole, di tal condizione. Egli negò risolutamente quei patti, ed allora gli si profferse che se ne andasse per mare colle sue truppe per togliergli il tempo di congiungersi a Suchet. Egli rispondeva sempre che colle armi alla mano si aprirebbe la via. Da ultimo si pattuì di lasciarlo passare per terra con 8 mila uomini, vale a dire con tutti quelli che ancora potevano reggere al peso delle armi. I convalescenti sarebbero a mano a mano imbarcati e trasportati al quartiere di Suchet. Restavano quattro mila malati, che i Tedeschi si obbligarono di nutrire, curare e mandare poscia all'esercito francese. Miollis era lasciato a governarli. Nè Massena trascurò in quel punto l'interesse de' Genovesi, e volle espressamente stipulato che niuno potesse essere ricercato per le opinioni politiche manifestate innanzi, che gli averi e le persone dovessero essere fedelmente rispettati. Il celebre genovese Corveto, che fu poi ministro in Francia, era stato messo a parte di quelle conferenze e potè attestare a quei concittadini degli sforzi fatti a loro vantaggio da Massena. Il quale poi insistette perchè fosse lasciato in Genova il politico reggimento ad essa dato dalla rivoluzione francese. Alla quale domanda i generali tedeschi fermamente si ricusarono. « Ebbene, disse l'intrepido Massena, fate il vostro talento, ma vi dico per cosa certa che tra quindici giorni mi vedrete tornare in Genova. » Parole profetiche, alle quali un ufficiale austriaco, il signor di San Giuliano, dette questa nobile e cortese risposta: « Ben troverete, o signor generale, uomini ai quali insegnaste come si ha da difendere. »

La definitiva conferenza fu tenuta il mattino del 4 giugno in una cappella presso il ponte di Cornigliano. Altre difficoltà insorsero intorno all'articolo che trattava di condur per terra una parte del presidio; ma Massena ponendo i generali austriaci nel bivio di scegliere tra l'acconsentire alla sua brama o il sostenere il dì seguente l'impeto di uomini disperati, finalmente annuirono.

Fu stipulato che questa convenzione, dalla quale a bello studio fu rimossa la parola capitolazione, si concludesse nella sera di quel giorno. Del resto gli uffiziali nemici, compresi d'ammirazione per Massena, gli usarono ogni prova di deferenza e di rispetto.

Su la sera, egli tuttavia indugiava a sottoscrivere, sempre sperando di poter esser liberato; ma giunta l'ora in cui sarebbe stato mancare alla parola data il più differire, apponeva la sua firma. Il dì seguente le truppe francesi uscirono con il generale Gazan alla testa, e trovarono viveri ai posti avanzati. Massena montò in nave per giungere più presto al quartiere

di Suchet, che aveva la bandiera dei tre colori, e passò tra i cannoni della squadra inglese.

In tal modo finì quell'assedio memorabile, durante il quale l'esercito francese per grandi virtù e grandi servigi illustravasi.

CAPITOLO XXII.

(ANNO 1800)

Concentramento dei Tedeschi in Piemonte dopo la presa di Genova — Importanza della strada fra Alessandria e Piacenza — Contesa di Piacenza fra i due eserciti nemici — Posizione della Stradella scelta dal primo console per attorniare Melas — Battaglia di Casteggio.

Intanto che Ott per levare prontamente l'assedio di Genova, acconsentiva a Massena le onorate condizioni, Elsnitz, richiamato da Melas, abbandonava la sponda del Varo. Gli assalti dei Tedeschi erano stati qui eseguiti tardamente per mancanza di artiglieria, la quale, trasportata per mare, fecesi lungamente aspettare. Parecchi tentativi si succedettero il 22 ed il 27 maggio; l'ultimo dei quali può dirsi un vero colpo da disperato fatto da Elsnitz, il quale ritirandosi non voleva aver trascurato alcuno sforzo. Quegli assalti furono validamente ribattuti, ed Elsnitz, accortosi esservi nulla a sperare in suo vantaggio, pensò a valicare i monti. Suchet colla sua pronta e sicura avvedutezza immaginando le intenzioni del generale austriaco, si dispose ad impacciargli fortemente la ritirata. Bene avvisò che sempre volteggiando per la sinistra sopra le montagne ridurrebbe gli Austriaci in pericolose condizioni, e probabilmente gli riuscirebbe di prender loro alcuni corpi distaccati.

Difatti essendo che la linea della Roia la cui sorgente è posta nello stesso colle di Tenda, si dilunga parallelamente alla linea del Varo, che aveva trattenuta l'invasione; se i Francesi, oltrepassando il Varo precorrevano i Tedeschi alle sorgenti della Roia, impadronivansi del Colle di Tenda e forzavano il nemico a correre per le creste dell'Appennino in cerca di un passo. Questo savio concetto vigorosamente posto in esecuzione procurò a Suchet vantaggi grandissimi. Egli incominciò collo spostare da Ronciglione il generale Gorupp, seguitò a marciare rapidamente sulla sua sinistra o sulla destra conquassata dagli imperiali, prese d'assalto il colle di Raress che serve di passo dalla valle del Varo a quella della Roia ed occupò il famoso campo delle Mille Forche; quindi insignoritosi del colle di Tenda, il primo giugno trovavasi ben postato sulla linea di ritirata di Elsnitz. Gorupp, gittato in mal ordine sull'alta Roia ebbe tempo ancora di salire il colle di Tenda, ma lasciando per via non pochi morti e prigionieri. Elsnitz colle rimanenti sue truppe non ebbe miglior partito che di camminare sul dorso marittimo degli Appennini di Oneglia e ritornare per Pieve a San Giacomo nella valle di Tanaro. Aveva da attraversare balze dirupate con gente già caduta di animo per tale specie di fuga, e sentendosi alle spalle un nemico lietissimo di mutare le difese in offese. Per cinque interi giorni i Tedeschi furono senza posa incalzati e soffersero continui danni, talchè il 6 giugno,

pervenendo Elsnitz ad Oimea, non contava più che 10 mila uomini appena. Il giorno 7 egli fu a Ceva, e Gorupp erasi ritirato verso Cuneo con una debole divisione. La totale perdita degli Austriaci del Varo fu al dir di certuni dieci migliaia di combattenti.

Suchet così a lungo separato da Massena, lo incontrò sul lido del mare non lungi da Savona. I 12 mila Francesi che erano venuti dalle sponde del Varo, si aggiunsero alli 8 mila usciti da Genova, formando così un corpo di 20 mila prodi in eccellente situazione per piombare a tergo di Melas. Se non che Massena erasi gravemente ferito sbarcando, nè poteva montare a cavallo; gli 8 mila uomini da lui capitanati erano affranti dalla stanchezza. Non volle Massena che Suchet si arrischiasse a valicare i monti ignorando quali movimenti stessero per fare oltre le Alpi i generali degli eserciti imperiale e repubblicano. Melas avendo raccolti insieme tutti i suoi luogotenenti, Haddick, Kain, Elsnitz ed Ott, poteva trovarsi alla testa di ragguardevoli forze e gittarsi sopra le genti di Suchet per opprimerle innanzi di correre ad affrontare il generale Bonaparte. Massena permise al suo luogotenente Suchet di andare oltre l'Appennino a porre il campo d'innanzi ad Acqui, anzi gli ordinò di rimanere in quel sito spiando ed infestando l'esercito Tedesco e standogli sospeso sul capo a guisa della spada di Damocle.

Malas unendo tostamente Elsnitz ed Ott vegnenti dalle sponde del Varo e da Genova, Kain e Haddick ritraentisi dalle valli di Susa e di Aosta ancor poteva comporre una massa di 75 mila combattenti. Ma gli conveniva lasciare le guarnigioni nelle piazze forti del Piemonte e della Liguria, quali sono Cuneo, Torino, Alessandria, Tortona, Genova, Savona e Gavi, per cui glie ne potevano rimanere al più 50 mila da combattere in giornata campale. Trovavasi adunque il condottiere delle falangi imperiali in tristi condizioni anche dopo la presa di Genova, e ciò non solo riguardo alla dispersione delle forze, ma ben anche per le difficoltà di maneggiarsi affine di uscire dall'angusto cerchio del Piemonte, ove Bonaparte lo aveva rinchiuso. Bisognava infatti che rivalicasse il Po alla vista dei Francesi e giungesse alla grande strada del Tirolo e del Friuli per traverso della Lombardia da loro occupata. Le difficoltà si accrescevano di fronte ad un avversario abilissimo.

Melas aveva serbato in poter suo la corrente del Po dalla sua origine sino a Valenza; gli era quindi facil cosa il passarlo a Torino ed a Chivasso o a Casale od a Valenza, ma varcandolo in uno di questi punti riusciva tosto sul Ticino occupato dalle armi di Bonaparte e sopra Milano, centro di tutte le forze dei Francesi; da quel lato adunque eravi poca probabilità che egli si aprisse una via. Restava il partito di appoggiare a destra e muovere più innanzi per la riva del Po, cioè di giungere a Piacenza od a Cremona coll'intento di porsi sulla grande strada di Mantova. Laonde Piacenza diveniva punto capitale; per Melas era forse l'unica via di sottrarsi a quelle forche caudine, per Bonaparte era il mezzo di giungere a raccogliere il premio di quella ardimentosa sua marcia sulle nevi e sugli orrori delle Alpi. Ed invero, se quest'ultimo lasciava fuggire i Tedeschi, l'aver solo liberato il Piemonte era un successo di ben poca rilevanza a paragone dei pericoli e dei disagi incontrati e sarebbesi esposto alle derisioni di tutta l'Europa che guardava intenta i casi di cotesta guerra; poichè le sue mosse, il cui fine era ormai a tutti noto, sarebbero riuscite pressochè a vuoto. Piacenza era dunque la chiave del Piemonte, di cui aveva bisogno, e chi cercasse di uscirne e chi volesse rinchiudervi il proprio avversario.

Queste ragioni persuasero Melas a prefiggere due punti di concentramento alle sue squadre: Alessandria alle truppe che erano nell'alto Piemonte, e Piacenza a quelle che erano dalla parte di Genova. Ordinò a Kain e a Haddick che movessero da Torino per Asti verso Alessandria; e ingiunse ad Elsnitz, reduce dal Varo, vi si incammiuasse per Ceva e Cherasco. I tre corpi uniti, da colà dovevan correre ad occupare Piacenza. Ad Ott veniente da Genova prescrisse di calarsi direttamente per la Rocchetta e Tortona alla volta di Piacenza; e un corpo di fanteria, scevro di tutti gl'impedimenti di un esercito, ebbe ordine di avviarsi pure direttamente per la strada di Bobbio che va costeggiando la valle della Trebbia. Finalmente Oreilly, che già era presso Alessandria con un forte nodo di cavalieri, ricevette l'avviso di non aspettare la concentrazione dell'esercito dell'alto Piemonte e di correre coi suoi cavalli ad occupar Piacenza. Al piccolo corpo avventurandosi in Toscana era pure ingiunto di tendere colà per il ducato di Parma e per la via di Firenzuola. Così, mentre lo sforzo principale dello esercito austriaco radunavasi in Alessandria, per marciare quindi a Piacenza, i corpi meno distanti da Piacenza istessa avevano l'ordine di accorrervi in linea retta velocemente.

Ma poco era da credere che in un fatto di sì gran momento Bonaparte si lasciasse prevenire. Egli aveva bensì perduti cinque o sei giorni in Milano per aspettar la schiera proveniente dal San Gottardo, tempo prezioso, poichè intanto Genova era caduta; ma ora che Moncey colle genti condotte dall'Alemagna, aveva oltrepassato il San Gottardo, non volle più perdere un sol momento. Posto come era in sulla strada dai corrieri che andavano e tornavano da Vienna a Torino, egli ormai conosceva tutti i pensieri del gabinetto austriaco. Aveva, letti per esempio, i singolari dispacci, nei quali il signor di Tigut scriveva a Melas che non aveva timore alcuno; non si lasciasse per la fola dell'esercito di riserva di stornar dal suo proposito; di Genova e della linea del Varo speditamente si impadronisse per poter mandare una parte delle sue truppe in rinforzo di Kray confinato ad Ulma; e aveva parimenti letti i dispacci di Melas dapprima pieni di fidanza, poi di turbamento ed angoscia. Ma la gioia di Bonaparte oscuravasi l'8 di giugno nell'apprendere da quello stesso carteggio che il 4 Massena era stato costretto a dar Genova ai nemici. Questa novella più non recava alcun mutamento al suo disegno, perchè avendo voluto giungere alle spalle dei Tedeschi per avvilupparli, costringerli a depor le armi, Genova e con essa l'Italia tutta, se il suo disegno riusciva, avrebbe con un sol colpo riacquistate. Il danno vero della caduta di quella piazza era di avere anche contro di sè Ott partito da Genova. Ma il dispaccio stesso portava insieme una consolazione, col dire che Massena era andato libero colla sua gente. Se dunque le truppe austriache stavano per discendere numerose dall'Appennino, nuove truppe francesi, le quali prima non si aspettavano, dovevano scendere dall'Appennino contro gli imperiali.

Il primo console, ora che Genova si era aperta al nemico, aveva meno fretta di scontrarsi con Melas: ma oltremodo gli premeva di occupare la linea del Po da Pavia sino a Piacenza e Cremona; e per impossessarsi di questi siti importanti, massime di quello di Piacenza, disponeva le cose non meno prestamente di Melas. Imperocchè mentre in Milano attendeva a raccozzar le sue truppe vegnenti dalle diverse vie delle Alpi, spingeva sul Po quelle che con lui medesimo erano venute per il San Bernardo. Launy aveva già preso possesso di Pavia colla divisione Watrin: e fu quindi spedito a

varcare il Po alquanto più sotto del confluente del Ticino a Belgiojoso. Murat ebbe ordine di valicarlo a Piacenza colle divisioni Baudet e Monnier e finalmente Duhesme di tragittarsi a Cremona colla divisione Loizon.

Il 6 giugno Lannes avendo raccolte sul Ticino quante barche potè, le condusse nel Po, e giunto tra Belgiojoso e Cipriano, fece incominciare il traghetto. Watrin che era dipendente da lui, passò il primo con un drappello all'altra riva; e tosto ebbe ad azzuffarsi colle truppe austriache uscite da Alessandria e da Valenza per correre a Piacenza; e poco mancò che non fosse balzato nel fiume. Tenne però fermo contro l'impeto del nemico finchè dall'altra sponda gli si mandassero gente a rinforzo, ed alfine egli rimase padrone del campo. Il resto della divisione Watrin condotto da Lannes, valicato che ebbe il fiume, andò a postarsi un poco al di là, minacciando la strada maestra che da Alessandria corre a Piacenza.

Nel dì stesso Murat assaliva Piacenza. Quivi erano tutte le amministrazioni dell'esercito imperiale ed alcune centinaia di uomini allor di guardia. Visto approssimarsi il pericolo, il comandante austriaco fece armar di cannoni la testa del ponte sulla riva sinistra del fiume, e si provò alla difesa sperando nel vicino soccorso delle truppe che si avanzavano da ogni parte. L'avanguardia della divisione Monnier che non pensava di trovare il luogo difeso, fu accolta da un terribile grandinar di scaglia, nè potendo assaltar quel posto di fronte, bisognò differire al giorno appresso la regolare espugnazione.

Nel mattino seguente Oreilly, giusta gli ordini di Melas, già era accorso colla sua cavalleria da Alessandria a Piacenza; ma ancora non erano giunti gli altri corpi che venivano da Parma per Firenzuola, da Bobbio e da Tortona. Orsilly solo con i suoi squadroni non poteva bastare a difendere Piacenza con le poche centinaia d'uomini che avevano voluto fare resistenza a capo del ponte, e che già erano diminuiti di un terzo. Per tali difficoltà, il comandante austriaco, tolti quindi i cannoni fece tagliare il ponte che era Chiatte: mentre Baudet accorreva per rifarsi dei danni del giorno antecedente, trovò la testa del ponte abbandonata ed il ponte stesso distrutto; ma rimaneva una parte dei barconi che avevano servito a fabbricare quel ponte e Murat se ne valse per tragittare un poco più sotto, la brigata Monnier sull'altra riva del Po. Questa brigata corse a Piacenza e vi entrò dopo un assai fervido combattimento. Oreilly prestamente indietreggiava per poter salvare il treno di artiglieria mandato da Alessandria, il quale correva rischio di cadere nelle mani dei Francesi arrivando a Piacenza. Ei giunse in tempo ad impedire che Murat e Lannes lo recassero in loro potere. Dovette più volte affrontarsi colle truppe avanzate di Launy, che avevano valicato il Po a Belgiojoso, ma se ne sbrigò correndo a dare contr'ordine all'artiglieria, la quale riparossi in Tortona. Mentre felicemente passando a traverso dei posti avanzati dei Francesi l'avanguardia di fanteria del general Gottescheim, calatasi per Bobbio lungo la Trebbia giungeva avanti Piacenza, il reggimento di Klebek veniva ad urtare contro la intera divisione Baudet. Assalito perciò da forze molto superiori alle sue, fu sgominato, perdette gran numero di prigionieri e si rovesciò confusamente sul principal corpo di Gottescheim, che gli veniva dietro. Gottescheim smarrito d'animo per quella improvvisa ritirata, risale senza indugio le balze dell'Appennino per ricondursi in Tortona ed Alessandria: cosicchè gli convenne andare vagando per più giorni sulle montagne. Da ultimo il reggimento che tornava di Toscana per la via di Parma e Firenzuola, giunse in quel dì stesso nei

borghi di Piacenza; una simile rotta incoglieva a questo reggimento, che abbattutosi sprovvedutamente in un esercito nemico, fu incalzato in gran disordine sulla via di Parma. Così dei quattro corpi indirizzati a Piacenza, tre (per vero meno importanti) erano sconfitti e messi in fuga colla perdita di non pochi prigionieri: il quarto, che era il più ragguardevole, cioè quello di Ott, avendo a percorrere un più lungo tratto di cammino, era tuttavia indietro e stava per iscontrarsi con Launy presso Belgiojoso. Da quel momento i Francesi divennero padroni del Po e tennero i due passi principali: quello di Belgiojoso presso Pavia e quello di Piacenza. Un terzo doveva ben tosto occupare, essendo che nel giorno dopo Duhesme alla testa della divisione Loison, tagliava Cremona ed un drappello che Wulcassowich ritraendosi vi aveva lasciato, molta artiglieria e duemila prigionieri. Bonaparte dirigeva tutti questi movimenti da Milano. Aveva spedito Berthier lungo la riva del Po, e in ciascun giorno, e spesso a ciascun'ora, gli prescriveva per lettera le mosse che erano da eseguirsi.

Quantunque coll'impadronirsi del Po da Pavia sino a Piacenza egli tenesse in poter suo la linea di ritirata che Melas poteva invogliarsi di battere, ben altro rimaneva da farsi, avvegnachè a rendere quella strada di Piacenza la vera via di ritirata pei Tedeschi, era d'uopo che i Francesi radunassero le forze loro sulla sponda del Ticino e presso Milano. Difatti in quella posizione i Francesi interchiudevano i passi che gli Austriaci avrebbero potuto aprirsi valicando il Po fra Torino e Valenza. Ma se per andar contro a Melas i Francesi fossero venuti a valicare il Po fra Pavia e Piacenza, abbandonando Milano, ed indebolendo le difese del Ticino, potevano forse mettere in cuore a Melas la risoluzione di passare per Torino o per Casale o per Valenza attraverso la campagna dai Francesi abbandonata, oltrepassare la città di Milano e rendere a un di presso la pariglia per quel che aveva fatto discendendo dalle Alpi.

Nè era impossibile che Melas, risolvendosi di sacrificare una parte del suo convoglio e delle sue grosse artiglierie, che per altro poteva rinchiudere nelle fortezze del Piemonte, ritornasse indietro verso Genova, e per Tortona e Novi, risalendo alla Rocchetta e quindi gettandosi nella valle della Trebbia, venisse a scendere sul Po nei dintorni di Piacenza, al di sotto di Cremona, riuscendo per sì lungo giro a Mantova e negli Stati imperiali. Questa marcia attraverso alla Liguria ed ai contrafforti dell'Appennino e già prescritta da Melas a Gottescheim, era la meno probabile, come quella che offeriva grandi difficoltà e richiedeva il sacrifizio di una gran parte del treno; ma pure era possibile, e perciò si doveva prevedere, come le altre. Ad ogni rischio, ad ogni probabile evento, Bonaparte, avvisando a tutto, a tutto dava pensiero, nè vi ha esempio forse nella storia di altre militari disposizioni così sagaci e profondamente concepite, come quelle che egli designava in quella importantissima congiuntura.

Si doveva sciogliere questo triplice problema: chiudere con barriera di ferro la via principale che da Alessandria move a Piacenza, occupare (ed in modo da potervi sempre ritornare, se ve ne fosse stato il bisogno) quella che dal Po superiore si dilungava al Ticino, ed essere in pronto per discendere a tempo debito sul Po inferiore, se i Tedeschi volendo fuggir per le balze dell'Appennino tentassero di valicare il fiume al disotto di Piacenza verso Cremona e Parma. Bonaparte sempre meditando sulla carta d'Italia per trovarvi un luogo che rispondesse a quelle tre condizioni, fece una scelta che fu ammirata da tutto il mondo. "

Chi osservi l'andamento della giogaia dell'Appennino, vedrà che, a cagione del circuito da essa formato per abbracciare il golfo di Genova, si risospinge a settentrione e protendendosi in contrafforti che giungono assai vicini al Po dal sito di Stradella sino ai cantoni di Piacenza.

In questa parte del Piemonte e del Parmigiano le falde delle montagne si accostano al fiume in guisa da non lasciare se non che un angusto spazio alla strada di Piacenza. Ond'è che un esercito portato innanzi a Stradella a capo di una specie di strettura, colla sinistra sul monte, col centro sulla via e colla destra lungo il Po e sui terreni paludosi che lo fiancheggiano, mal potrebbe venir rimosso. Oltrechè la via è sparsa di villaggi e di borghi molto solidamente edificati, in guisa da poter resistere al cannone. Contro all'esercito tedesco, il quale aveva molta cavalleria e molta artiglieria, quel forte luogo univa a' suoi vantaggi naturali la egregia qualità di smorzare l'impeto di quelle due armi.

Oltre tutto questo, il detto sito è molto vicino ai confluenti del Ticino e dell'Adda nel Po, sull'altra via, i quali importava assaissimo occupare. Il Ticino gittasi nel Po alquanto più sotto di Pavia e di sopra di Belgiojoso quasi d'incontro a Stradella, non più di due leghe discosto. L'Adda scorrendo per più lungo tratto innanzi di sboccare nel Po, va a gittarsi fra Piacenza e Cremona. Di leggieri si comprende che, posto a Stradella e padrone dei ponti di Belgiojoso, di Piacenza e di Cremona, Bonaparte aveva in suo potere i punti di maggior rilievo, precludendo la via da Alessandria a Piacenza, e potendo nel tempo stesso accorrere sul Ticino o discendere lungo il Po sino a Cremona, e passare sull'Adda che lo proteggeva alle spalle contro la schiera di Wulcassovich.

In questa specie di rete formata dall'Appennino, dal Po, dal Ticino e dall'Adda, Bonaparte distribuiva le sue forze. Dapprima si deliberò di collocarsi appo Stradella con 70 mila soldati, il fior dell'esercito, cioè colle divisioni Watrin, Chambarlhac, Gardanne, Boudet e Monnier, poste sotto gli ordini di Murat, Victor e Launy, nel sito sopra descritto colla sinistra al monte, col centro sulla via, colla destra lungo il Po.

La divisione Chabran, venuta per il piccolo San Bernardo e mandata prima ad occupare Ivrea fu poi diretta a Vercelli con ordine di ripiegarsi sul Ticino, qualora il nemico si avvicinasse: la divisione Moncey scesa dal San Gottardo, accampò sul Ticino stesso non lungi da Pavia: era essa composta di 9 mila uomini incirca, che dovevano l'uno all'altro addossarsi per contendere ostinatamente il passo del Ticino, se occorresse, e dar tempo a Bonaparte di correre in un sol giorno ad aiutarli.

Il drappello del Sempione sotto gli ordini del generale Bethencourt difendeva dal lato di Arona la via del San Gottardo, ridotta dei Francesi in caso di mala avventura. La divisione Gilly doveva stare a guardia di Milano, necessarissima, perchè un presidio tedesco ne aveva in mano il castellare: per cui tre o quattromila uomini erano pure destinati a questo duplice oggetto. Finalmente la divisione Loisy venuta dall'Alemagna, aveva l'ordine di stanziare a Lodi presso l'Adda: la divisione Loison, che era parte dell'esercito di riserva, ebbe l'incarico della difesa di Cremona e Piacenza, ed era questo un nerbo di 10 o 11 mila uomini collocati su quei due punti estremi.

Tale fu la disposizione dei cinquanta e più mila soldati di cui Bonaparte poteva per allora disporre: 32,000 al punto centrale di Stradella, nove o dieci mila sul Ticino; tre o quattro mila ad Arona ed in Milano, dieci od

undici mila, finalmente, sul corso inferiore del Po e dell'Adda, tutti in modo collocati da potersi scambievolmente sostenere con grande celerità.

Imperocchè, se dal Ticino gli era mandato annunzio di pericolo, Bonaparte in un giorno poteva volare al soccorso dei diecimila che v'erano di guardia, e se l'annunzio gli perveniva dal basso del Po, similmente in poche ore sarebbe giunto al soccorso di Piacenza e di Cremona, mentre Loison col difendere il passo del fiume gli avrebbe dato tempo di accorrere. Gli uni e gli altri dal canto loro potevano radunarsi a Stradella e rinforzar Bonaparte con celerità non minore

In questo pareva che Bonaparte si allontanasse dal suo principio consueto del concentramento di forze nel giorno che precede una gran battaglia. Se questa operazione è reputata quale suprema eccellenza dell'arte, quando sia ben condotta, in prossimità di un'azione decisiva, e quando l'uno agogna di fuggire e l'altro deve, prima di affrontarsi con lui, rattenerlo, siffatto per lo appunto era il caso. E però conveniva che Bonaparte tendesse una rete forte intorno allo esercito austriaco perchè fosse impedito il suo avanzarsi. Giacchè se in quei passi non restava altra difesa che di avanguardie bastanti appena per dare avvisi, non più per attraversare il passo al nemico, si risolveva in un nulla il suo gran disegno. Niuno poteva adunque con più fina arte combinare l'uso delle proprie forze, e modificare più destramente l'applicazione dei suoi principi, di quello che facesse Bonaparte in questa occasione. Col modo tenuto nell'applicare, secondo le varie circostanze, un principio vero, ma generale, si danno meglio a conoscere i sommi uomini operatori di grandi cose.

Fermato che ebbe il suo proposito, Bonaparte diede i relativi ordini. Lannes colla divisione Watrin erasi già condotto per Pavia, Belgiojoso e Stradella: importava che le divisioni Chambarlhac, Gardanne, Monnier e Boudet, mandate a Piacenza, venissero in aiuto di Lannes, prima che i corpi tedeschi balzati via da Piacenza sino verso Tortona andassero a congiungersi colle truppe di Ott per indi piombargli sopra: caso antiveduto dalla mirabile perspicacia di Bonaparte. Non potendo egli muovere da Milano prima del giorno 8 per essere a Stradella il 9 mandò a Berthier, Lannes e Murat le seguenti istruzioni. « Concentratevi a Stradella. Il dì 8 od il 9 al più tardi avrete da sostenere il cozzo di 15 o 18,000 tedeschi, venuti da Genova. Andate loro incontro e sperperateli. Tanti nemici di meno avremo da combattere nel giorno della battaglia decisiva che deve succedere tra noi e l'intero esercito di Melas. » Dati gli ordini, si partì il dì 8 da Milano per giungere, valicato il Po, a Stradella.

Non era possibile indovinare con più precisione i movimenti del nemico. Diremo per dinanzi che tre schiere di Austriaci si erano presentati innanzi a Piacenza; che quella venuta dalla Toscana per la via di Firenzuola era stata respinta d'onde venne; che l'altra di Gottescheim avanzatasi per la valle della Trebbia eravi ricacciata, finalmente che Oreilly, accorso da Alessandria coi suoi cavalli, era stato costretto ad indietreggiare verso Tortona. Ma Ott marciando col suo corpo principale per la via di Genova a Tortona, giungeva, come Bonaparte aveva previsto, il 9 del mattino a Stradella. Egli riconduceva innanzi Gottescheim ed Oreilly, i quali aveva incontrato mentre che si ritiravano, e voleva fare uno sforzo vigoroso a Piacenza, non immaginandosi che l'esercito francese potesse trovarsi schierato nel passo di Stradella. Comprese le genti che si erano a lui accozzate aveva l'Austriaco 17 o 18,000 uomini. Lannes il mattino del 9 poteva raccoglierne

« Correte ad avvisare il proconsole che io dò la carica e mi bisogna di essere sostenuto dalla cavalleria. »

(*Dessaix alla battaglia di Marengo.* - Pag. 695).

soltanto 7 od 8 migliaia, ma per gli ordini replicati di Bonaparte 5 o 6,000 andavano a rinforzarlo in quel giorno stesso. Il campo di battaglia era quello che già abbiamo descritto. Lannes era schierato colla destra sul dorso dell'Appennino, col centro verso il rialto della borgata di Casteggio, colla sinistra sulla riva del Po. Aveva osato oltre il dovere spingendosi innanzi da Stradella verso Casteggio e Montebello, dove la via non è più angusta, ma corre per l'aperta campagna. Ma i Francesi, confidando in sè, benchè in numero inferiori, erano capaci degli sforzi più grandi e mirabili, principalmente sotto un capitano qual' era Lannes, che possedeva l'arte in sommo grado di trarli da ogni rischio.

Egli spingendo con impeto sino a Casteggio la divisione Watrin cacciò i posti avanzati di Oreilly. Era suo intendimento di impadronirsi di Casteggio che aveva d'innanzi in sulla strada, e coll'assalirlo di fronte e col prenderlo di fianco per la riva del Po da un lato e per l'erta dell'Appennino dall'altro. La molta artiglieria dei Tedeschi piantata sulla strada batteva per ogni verso il terreno. Due battaglioni della 6ª leggera si sforzavano di impadronirsene, girando dalla destra, intanto che il 3º battaglione della 6ª e la 4ª intiera facevan prova di acquistare i rialti vicini, posti da manca, mentre il resto della divisione Watrin marciava difilato a Casteggio ove era il centro del nemico. Un furioso combattimento si impegnava in tutti quei punti, e i Francesi già stavano per ottenere i combattuti posti, quando Gotteschein accorso colla fanteria in sostegno di Oreilly ributtò quei battaglioni. Lannes tra una grandine di fuoco animava i suoi perchè non cedessero al numero maggiore, ma erano oramai soverchiati, quando giungeva la divisione Chambarlhac, parte del corpo di Victor; il generale Rivaud a capo del 43º si risospinse sulle alture, rannodò i battaglioni che ne erano stati rimossi, e dopo sforzi incredibili, potè ivi mantenersi. Nel centro, cioè sulla grande strada, la 96ª venne in aiuto di Watrin che assaliva la borgata di Casteggio; e la 24ª distendendosi nella pianura a destra, tentò di spuntar la sinistra del nemico per far cessare il fuoco dei suoi cannoni. Succedendo questi sforzi nelle ali degli opposti eserciti, il prode Watrin ebbe a sostenere un furioso combattimento in Casteggio che fu interamente da lui perduto e ripreso. Ma Lannes, da per tutto accorrendo, diede l'impulso decisivo. Per ordine suo Rivaud a sinistra, restando padrone delle alture e spintosi innanzi, scese al di là di Casteggio; le truppe mosse nella pianura a destra pervennero a girare dietro alla tanto contesa borgata, e gli uni e gli altri si avviavano a Montebello, intanto che Watrin, facendo un ultimo sforzo nel centro del nemico, lo rompeva ed alfine oltrepassava Casteggio. Gli Austriaci per ogni dove respinti, corsero in fuga a Montebello lasciando una gran quantità di prigionieri in potere dei Francesi.

La battaglia era durata dalle 11 del mattino alle 8 di sera. Gli Austriaci assediatori di Genova, abituati da Massena ai più aspri combattimenti eran quelli che ora nei piani del Piemonte lottavano con disperato ardire per aprirsi una via di scampo. Assecondati da numerosa artiglieria combatterono con insolito valore. Il primo console sopraggiungeva in quel momento in cui finivasi quella battaglia della quale aveva saputo antivedere il luogo ed il giorno. Trovò Lannes tutto cosparso di sangue, ma ebbro di gioia ed i soldati giubilanti di contentezza avevano, come egli disse dappoi, la coscienza di essersi ben diportati: i coscritti si mostrarono degni di stare accanto ai veterani. Quattromila furono i prigionieri e circa tremila i morti

ed i feriti dell' esercito imperiale. Difficile era stata per i Francesi la vittoria, posciachè 12,000 combattenti si erano azzuffati con 18,000.

Tale fu la battaglia di Montebello, che meritò a Lannes ed alla sua famiglia il titolo per cui i suoi discendenti ne andarono superbi. Quel fervido scontro era già un bel principio ed annunziava a Melas che la via non gli si aprirebbe facilmente dinanzi. Ott con 7,000 uomini di meno, costernato, ritiravasi in Alessandria; ed i Francesi per l'opposto erano altamente imbaldanziti dalla vittoria.

Il primo console non tardò a radunare le sue divisioni e ad occupare con molta forza quella strada fra Alessandria e Piacenza, che Melas, secondo ogni probabilità, doveva tenere. Lannes erasi di troppo inoltrato e perciò Bonaparte arretrossi alquanto e precisamente al luogo che dicesi la Stradella, perchè il passo quivi più angusto per l'approssimare della montagna e del fiume, rende più sicuro quel sito.

Il 10 e l' 11 giugno altro non si fece che spiare i movimenti degli Austriaci, radunar le truppe, ristorarle dopo tante corse, ordinare quanto meglio si poteva l'artiglieria; perocchè fino allora non più di quaranta pezzi di cannone eransi quivi potuti raccogliere.

CAPITOLO XXIII.

Battaglia di Marengo perduta e riguadagnata dai Francesi — Felice ispirazione di Dessaix e sua morte — Cordoglio del primo console — Disperazione dei Tedeschi.

Il giorno 11 giugno fu veduto sopravvenire al quartiere generale Dessaix, uno dei più insigni generali di quel tempo, non inferiore forse per qualità militari a Moreau ed a Massena, a Kleber, a Lannes, ma a tutti questi superiore per la sua grandezza d'animo. Veniva dall'Egitto con Kleber, ove era caduto in quei politici errori che presto dovrò narrare, i quali Dessaix non avendo potuto impedire ne fuggiva lo spettacolo doloroso, ritornando dall' Egitto in Europa. Del resto, quei falli vennero poi gloriosamente emendati. Dessaix arrestato dagli Inglesi presso le coste di Francia, aveva da essi ricevuti i più indegni trattamenti, e però giungeva irritato e bramoso di vendicarsi colle armi. Egli amava Bonaparte di vero amore, e Bonaparte tocco dalla affezione di un cuore tanto nobile, gli corrispondeva colla più forte amicizia che mai avesse sentita in vita sua. Entrambi passarono insieme una notte intiera a narrarsi gli avvenimenti di Egitto e di Francia, ed il primo console tosto gli conferì il comando delle divisioni riunite di Monnier e Boudet.

Il di appresso, 12 giugno, Bonaparte, maravigliato di non vedere apparire i Tedeschi, non si potè esimere da una certa inquietudine. Non sapeva persuadersi come in sì difficili condizioni Melas perdesse il tempo nelle esitazioni e nei dubbi, mentre gli si chiudevano intorno tutte le vie e, stimando un po' troppo il suo avversario, pensava che Melas non poteva perdere quelle ore tanto preziose e che doveva essersi sottratto, o risalendo dalla parte di Genova e valicando poscia il Po superiore per quivi forzare il passo del Ticino. Stanco di aspettare, si levò dopo il mezzodì del 12 da Stradella

ed avanzossi con tutto l'esercito fin sotto Tortona: ordinato il blocco di questa città, pose il suo quartiere generale a Voghera. Nel mattino del 13 passò la Scrivia e sboccò nella immensa pianura che stendesi tra la Bormida e la Scrivia, oggidì chiamata la pianura di Marengo. È quell'istessa su cui vari mesi prima la sua previdente immaginazione gli presentò una grande battaglia con Melas. Su questo luogo il Po discostato dall'Appennino lascia nel mezzo un vasto spazio di campagna attraverso alla quale si volge meno rapida la corrente della Bormida e del Tanaro, che si confondono insieme presso Alessandria e vanno quindi a gettarsi nel Po. La via corre lunghesso la falda dell'Appennino sino presso Tortona, poi se ne scosta volgendosi a destra, passa la Scrivia e riesce in una vasta pianura: attraversa poscia un villaggio detto San Giuliano, passa da un altro detto Marengo e finalmente varca la Bormida e va a terminare alla celebre fortezza di Alessandria. « Se il nemico volesse tenere la via principale da Piacenza a Mantova, diceva Bonaparte, esso qui mi aspetterebbe; qui la sua molta artiglieria, qui la sua fiorita cavalleria, grandi vantaggi certamente avrebbero, ed egli combatterebbe con tutte le sue forze riunite. » Fatte le quali riflessioni, Bonaparte, a meglio confermare le sue congetture, fece esplorare la campagna dai cavalleggieri, che non trovarono alcun drappello di Austriaci. Verso l'annottare, spinse innanzi il corpo di Victor, composto delle divisioni Gardanne e Chambarlhac che inoltrossi sino a Marengo. Quivi si incontrò nelle truppe di Oreilly, che difese per poco d'ora il villaggio, poi abbandonatolo ripassò oltre la Bormida. Una esplorazione male eseguita diede anche a credere che il nemico non avesse ponti sulla Bormida.

Per tutti i quali indizi Bonaparte ebbe per cosa certa che Melas gli fosse sfuggito. Imperocchè non avrebbe dovuto abbandonare la pianura e specialmente il villaggio di Marengo che ne forma l'entrata, se pur voleva attraversarlo per ingaggiare battaglia, e conquistare la via tra Alessandria e Piacenza. Ingannato da queste considerazioni, Bonaparte lasciò Victor colla sua schiera a Marengo, pose quella di Lannes nella pianura a scaglioni: poi corse al suo quartiere generale di Voghera per avere novelle di Moncey postato al Ticino e di Duhesme allogato sopra il Po inferiore e per sapere che cosa fosse di Melas. Varii ufficiali di stato maggiore partiti da quel punto dovevano radunarsi per conferire al suo quartiere generale. Ma la Scrivia essendo straripata, per gran ventura lo costrinse e fermarsi in Torre di Garofolo. Le nuove pervenute il dì stesso dal Ticino e dal Po recavano che tutto era riposo: Melas da quella parte nulla aveva tentato. Il primo console si immaginò che egli si fosse incamminato per Novi, verso Genova coll'intento di passare nella valle della Trebbia e spingersi poi a Cremona. Per vero sembrava che, non essendo egli in Alessandria, nè movendo alla volta del Ticino, non potesse aver preso altro partito. Era anche a supporsi che seguitando l'esempio di Wurmsen in Mantova, egli fosse andato a rinchiudersi in Genova, dove alimentato dagli Inglesi e presidiando la città con 50,000 uomini avrebbe avuto modo di trar per le lunghe la guerra. Tanto si erano fitti nella mente del primo console questi pensieri, che egli ordinò a Dessaix di marciare per la strada di Rivalta e Novi colla sola divisione Boudet; per Novi appunto Melas doveva transitare, se si fosse incamminato da Alessandria a Genova.

Con tutto ciò, per un fortunato presentimento, egli riteneva in serbo al suo quartiere generale la divisione Monnier che era una delle due del corpo di Dessaix e a tanto provvide lasciando Victor a Marengo con due divi-

sioni, con una di Lannes nella pianura, e Murat sui fianchi con tutta la cavalleria. Chi ponga mente alla distribuzione generale delle forze francesi in quel momento: quali sul Ticino, quali sul Po inferiore e parte sull'Adda, parte sulla via di Genova, maraviglierà per tali dispersioni; ma queste erano conseguenza necessaria della situazione generale.

Il 13 a sera, che precedeva il giorno di una delle più grandi battaglie di cui faccia menzione la storia, Bonaparte si fermò al villaggio di Tor di Garofalo, ove dormì, aspettando le novelle del giorno susseguente.

Nel qual tempo il subbuglio regnava in Alessandria, e l'esercito tedesco era ormai sul disperare. Vi si tenne un consiglio di guerra e niuno dei divisamenti temuti da Bonaparte vi fu accettato. Si era proposto bensì di fare la ritirata per il Po superiore e pel Ticino o il chiudersi entro Genova; ma i generali Austriaci, come prodi che erano, amavano meglio d'ingaggiar battaglia. « Alla fin dei conti dicevano essi, noi combattiamo da diciotto mesi quali buoni soldati; abbiamo riconquistata l'Italia, siamo pervenuti ai confini della Francia, spintivi dal nostro governo, che testè ce ne rinnovava l'ordine; suo debito era di avvertirci del pericolo che ci incalzava da tergo; e se pure vi è un torto il trovarci in queste condizioni, il torto non è nostro; ma suo. Tutti i modi proposti per evitare lo scontro sono difficili, complicati, incerti; il solo partito semplice ed onorato che ci resta è di aprirci la via colle armi. Domani ce la schiuderemo a prezzo del nostro sangue. La fortuna sarà con noi: dopo una vittoria riguadagneremo la strada di Piacenza e di Mantova, in caso contrario, adempiuto che avremo al dover nostro, l'infortunio non peserà sulla nostra coscienza. »

Il primo console non pensava che si potesse perdere tanto tempo a deliberare in cotal emergenza. Ma non v'era chi lo pareggiasse nella prontezza delle determinazioni, e Melas a sì infelici condizioni trovavasi ridotto da doverglisi perdonare le incertezze penose che tardavano la sua finale risoluzione. Appigliandosi al partito di commettere battaglia, egli faceva opera di guerriero onorato; ma gli si poteva rimproverare di avere lasciati 25 mila uomini nelle piazze forti di Cuneo, Torino, Tortona, Genova, Acqui, Gavi ed Alessandria, principalmente dopo le perdite poc'anzi sofferte da Ott a Montebello. Senza questi 25 mila uomini locati nelle dette piazze, i tre mila in Toscana, i 12 mila tra Mantova e Verona glie ne restavano 40 mila al più da condurre sul campo di battaglia, ove erano per decidersi le sorti della guerra. A cotal termine era ridotto quell'esercito di 120 mila uomini, che in principio della stagione militare dovea forzare le frontiere meridionali della Francia. Ne erano morti 40 mila, altrettanti erano sparsi qua e là, ed altri 40 mila ora mai stavano per combattere a fin di sottrarsi alle *forche caudine:* ma fra questi vi erano una forte cavalleria e duecento boche da fuoco.

Si deliberò che nel seguente giorno l'esercito intero dovesse valicare i ponti della Bormida, due de' quali erano coperti da una stessa testa di ponte (benchè altramente si fosse dato avviso a Bonaparte): che Ott con 10 mila uomini, metà fanti, metà cavalieri, voltando a sinistra si dirigesse ad un villaggio detto Castel Ceriolo; che Haddick e Kain alla testa del maggior nerbo delle truppe 20 mila uomini incirca, prendessero d'assalto Marengo sull'ingresso della pianura; che Oreilly con 5 o 6 mila soldati assalisse per la riva destra della Bormida; che una poderosa artiglieria secondasse quel movimento, e che un forte nodo in gran parte di cavalleria fosse lasciato addietro e non lungi da Alessandria sulla via di Acqui, per osservare se giungevano come era dubbiamente voce, le truppe di Suchet.

Già ho descritto la vasta pianura di Marengo, attraversata per quanto è lunga dalla strada che porta da Alessandria a Piacenza, e confinata dalla Scrivia e dalla Bormida. I Francesi venendo da Piacenza e dalla Scrivia, incontravano da prima San Giuliano, e, dopo tre quarti di lega, Marengo presso la riva della Bormida, principale adito che l'esercito tedesco doveva conquistare per uscire da Alessandria. Tra San Giuliano e Marengo, corre diritta la strada che si doveva contendere dall'uno e dall'altro esercito; ed ai due lati si stendeva una pianura coltivata a biade e a vigneti. Più sotto di Marengo, a destra pei Francesi ed a sinistra pei Tedeschi, trovasi Castel Ceriolo, grossa borgata per cui dovea passare Ott, volendo assalire di rovescio il corpo di Victor stanziato a Marengo. Quest'ultimo era il punto principale a cui stava per dirigersi il massimo sforzo degli Austriaci, affine di sboccare nella pianura.

Sull'alba l'esercito passò i due ponti della Bormida, ma lentamente, perchè l'antica testa di ponte dava una sola uscita.

Oreilly varcò il primo, e si abbattè nella divisione Gardanne, cui Victor, dopo occupato Marengo, aveva spinto innanzi. Questa divisione non componevasi se non che della 101ª e della 44ª mezza brigata; onde Oreilly, sostenuto da copiose artiglierie e doppio di forze, la respingeva in Marengo. Per buona ventura ei non la seguitò ed attese che il centro governato da Haddick la rinforzasse. La lenta marcia per due ponti ed una sola uscita fece perdere due altre ore agli imperiali; ma finalmente Haddick e Kain si ordinarono dietro Oreilly ed Ott, passati i quali, avviavansi a Castel Ceriolo. Victor unì tostamente le due divisioni del suo corpo per tutelare Marengo e mandò avviso a Bonaparte che l'esercito austriaco trovavasi intiero con manifesta intenzione di venire a giornata.

La bravura dei soldati francesi fu molto opportunamente favorita da un naturale ostacolo. Dinanzi a Marengo è un rivo profondo e fangoso detto il Fontanone, che allora separava le squadre avverse e che un pò al di sotto di questo villaggio mette capo nella Bormida. Victor alla sua destra, cioè in Marengo stesso schierò la 101ª e la 44ª mezza brigata, sotto gli ordini di Gardanne, a sinistra del villaggio la 24ª, la 43ª e la 96ª retta da Chambarlhac: alquanto indietro pose Kellermann col 20°, col 2°, coll'80° di cavalleria e con un solo squadrone del 12°, il resto del quale in sull'alta Bormida per osservare i lontani movimenti del nemico.

Haddick si avanzò al Fontanone protetto da 25 pezzi di artiglieria, che fulminavano i Francesi e lanciossi audacemente nel rivo alla testa della divisione Bellegarde. Il generale Oliviero Rivaud prorompendo dal chiuso del villaggio con la 44ª e la 101ª, corse ad archibugiare da vicino i Tedeschi già prossimi a guadagnare il Fontanone ed ivi si appiccò una tremenda zuffa. Haddick ritentava più volte il passaggio; ma Rivaud tenne fermo, tra il tempestare delle batterie nemiche e con un violento fuoco di moschetteria rimandò spezzate di là del rivo le genti di Haddick, il quale restò ferito mortalmente. Melas fece allora avanzare Kain colle sue truppe ed ordinò ad Oreilly di correre su per la riva della Bormida sino ad un luogo detto Stortigliona per far caricare la sinistra dei Francesi dalla cavalleria di Pilati. Ma Kellermann già era in sella e pronto colla sua divisione di cavalleria, osservando le mosse degli squadroni nemici; e Lannes che avea pernottato a destra di Victor, nella pianura veniva a collocarsi tra Marengo e Castel Ceriolo Fecero un secondo sforzo i Tedeschi. Le divisioni Gardanne e Chambarlhac disposte a semicircolo lungo l'alveo semicircolare del Fontanone, coi

loro tiri concentrici sul punto minacciato sgominavano le truppe di Kain. In quel mezzo il generale Pilati più sopra correndo aveva guadagnato il Fontanone con due mila cavalli; ma il prode Kellermann che in quel giorno accrebbe di molto la gloria acquistatasi a Valmy, si slanciò con tutto impeto sugli squadroni che avevano passato appena il guado, ed a sciabolate precipitolli nel fangoso alveo di quell'umile torrente, che l'arte non avrebbe meglio potuto disegnare per coprire la ordinanza delle truppe francesi.

Con tutto che l'esercito repubblicano, colto sprovvedutamente, non avesse in linea se non i due corpi di Victor e di Lannes, da 16 a 17 mila uomini, per far fronte a 36 mila incirca; pure a cagione del fallo commesso il giorno innanzi dagli imperiali, di non avere occupato Marengo (fallo che non riuscì pienamente a loro danno avendo tratto Bonaparte in errore) ebbe agio di aspettare il suo generalissimo, e le riserve restate indietro e spedite sulla strada di Novi.

Tale era lo stato delle cose, quando Melas, deciso di tentare l'ultimo sforzo per l'onore e la libertà del suo esercito, ed assecondato a meraviglia dai suoi veterani imbaldanziti per le vittorie dell'anno precedente, fece di nuovo affrontare la linea dei Francesi. Ott che aveva impiegato non poco tempo a ischierarsi, era in grado di operare verso la sinistra dei suoi; onde si mosse per riuscire a tergo dei Francesi, ed attraversato Castel Ceriolo, spuntò Lannes che, postosi a lato di Victor tra Marengo e Castel Ceriolo formava la destra dei repubblicani. Mentre la colonna di Ott dava tanta briga a Lannes, i corpi di Oreilly e di Haddick e di Kain, rannodatisi, si mossero sul Fontanone di contro a Marengo, ed avvalorati in ogni loro mossa da una formidabile artiglieria. I granatieri di Lattermaon, corsi nel rivo lo guadarono ed ascesero sulla sponda opposta. La divisione Chambarlhac ordinata a sinistra di Marengo e sul fianco dei granatieri Tedeschi, li sfolgorò terribilmente, ma riuscì ad un loro battaglione di tenersi saldo oltre il ruscello.

Melas faceva spesseggiare i colpi di artiglieria contro le divisione Chambarlhac non protetta dalle case del villaggio come era quella che difendeva Marengo. Frattanto i guastatori Austriaci, frettolosamente gittavano un ponte di cavalletti. Il prode Rivaud alla testa della 44ª proruppe dal villaggio, contro gli assalitori, slanciandosi non atterrito dal loro trarre a scheggia, ed era sul punto di precipitarli nel Fontanone, quando furiose scariche di artiglieria fecero sostare la 44ª già spossata in quella fierissima lotta, e lo stesso Rivaud cadde ferito. Cogliendo l'istante i granatieri di Lattermann si avanzarono tutti uniti, e cacciaronsi in Marengo. Rivaud cosperso del suo sangue, si ripose alla testa della 44ª, e caricati impetuosamente i granatieri, li ribalzò fuori del villaggio; ma in quella che usciva dallo schermo delle case, uno spaventevole fuoco di artiglieria impedì che ei li ricacciasse di là dal rivo, il quale aveva sino allora così bene protetto i Francesi. Affievolito per lo scorrere del proprio sangue ed a fatica reggendosi, quel valoroso ufficiale, fu costretto a lasciarsi trasportare lungi dal campo. I granatieri tedeschi rimasero nel sito che avevano conquistato. Nel tempo istesso la divisione Chambarlhac, che non era, come dicemmo, da alcun riparo schermita, e serviva di bersaglio al fulminare della scheggia, andò quasi in distruzione. Oreilly respingeva la 69ª sulla estrema sinistra dei Francesi e cominciava quindi a spuntarla. Verso la destra Lannes, il quale. non avendo a fronte se non la fanteria di Kain, stava già per rovesciarla nel Fontanone, videsi repentinamente riuscire alle spalle Ott che con molta cavalleria

sbucava da Castel Ceriolo. La brigata Champeaux, posta dietro al corpo di Lannes, come Kellermann dietro al corpo di Victor, inutilmente eseguì cariche impetuose: Champeaux stesso incoglieva una ferita mortale.

Intanto l'esercito francese, spuntato dall'una e dall'altra parte, rimosso dal punto di Marengo a cui erasi dapprima così fortemente tenuto, non aveva ormai più alcun appoggio, e correva pericolo di esser gittato indietro nella pianura ove nulla poteva ripararlo contro dugento bocche da fuoco e contro la numerosa cavalleria.

Erano le dieci del mattino ed un'orrenda strage ricopriva il campo. Una gran quantità di feriti faceva ingombro alla via tra Marengo e San Giuliano. Oppressa dal numero soverchiante, già una gran parte delle truppe di Victor si trovava alla sfilata, gridando tutto essere perduto. E così sarebbe stato invero senza un rinforzo di gente fresche e senza il soprarrivare di un gran capitano, atto a novamente afferrar la vittoria.

Bonaparte avvertito che le schiere alemanne, le quali temeva essergli sfuggite, in quella vece erano venute a sorprenderlo nella pianura di Marengo tanto deserta il giorno innanzi, accorse da Torre di Garofolo, benedicendo il fortunato straripare della Scrivia da cui eragli stato impedito di recarsi a pernottare in Voghera. Conduceva seco la guardia consolare, scarsa per numero ma impareggiabile per valore, e che in appresso divenne guardia imperiale; era con lui anche la divisione Monnier composta di tre mezze brigate eccellenti. A breve distanza veniva una riscossa di due reggimenti di cavalleria ed era spedito a Dessaix l'ordine di marciare prestissimo alla volta di San Giuliano.

Con queste truppe di riserva Bonaparte giunge di galoppo sul campo di battaglia; trova Lannes già spuntato all'ala destra dai fanti e dai cavalli di Ott, mentre però si affatica a tener fermo presso Marengo: trova Gardanne che ancor si difende dietro le siepi di quel villaggio divenuto l'obbietto di una lotta furiosissima, e vede dall'altra banda la divisione di Chambarlhac sfolgorata dall'artiglieria nemica.

A tal vista, colla sua maravigliosa accortezza egli discerne ciò che convenga fare per rimettere in sesto la battaglia. Mutilata e rotta è già la sua sinistra, ma la sua destra soltanto minacciata, resta salda ancora; ad essa fa d'uopo recare aiuto. Fermandola tenacemente a Castel Ceriolo, egli aveva un punto d'appoggio nel mezzo di quella vasta pianura; poteva intorno ad essa volteggiarsi, e ricondurre indietro la sua sinistra malconcia per sottrarla ai colpi del nemico. Se anche perdesse con questo movimento la grande strada che va da Marengo a San Giuliano, sarebbe stato un danno facilmente riparabile, poichè dietro alla sua nuova posizione correva una via che mena a Sale e da Sale alla riva del Po: laonde la sua ritirata verso Pavia rimaneva sempre sicura. Oltre a ciò, posto alla destra della pianura, aveva contro di sè il fianco degli Austriaci che avrebbero dovuto avanzarsi sulla via da Marengo a San Giuliano, se dalla vittoria volessero trar buon frutto.

Ciò considerato, colla prestezza del baleno, ei passa ad eseguire il concetto: spinge innanzi nella pianura a destra di Lannes i suoi ottocento granatieri della guardia consolare, loro ordinando di fermar la cavalleria tedesca, mentre soprarrivano le tre mezze brigate di Monnier. Questi prodi, ristrettisi in quadrato, durano con mirabile intrepidezza le cariche dei dragoni di Labkowitz, e non movono piede ai replicati assalti di gran numero di cavalieri. Poco lungi dalla loro destra Bonaparte comanda a due mezze brigate di Monnier, allora sopraggiunte, d'indirizzarsi a Castel Ceriolo. Erano

la 70ª e la 19ª capitanate da Carra-Saint-Cyr, le quali si spingono avanti, ed ora stringendosi in quadrato per arrestare la cavalleria, ora in colonna assalitrice per affrontare le schiere pedestri, giungono a ricuperare il già perduto terreno e a portarsi dietro le siepi e nei giardini di Castel Ceriolo. Nel tempo stesso Bonaparte, guidando la 72ª, corre a sostenere la sinistra di Lannes, mentre Dupont, capo dello stato maggiore, va indietro a riunire gli avanzi del corpo Victor, inseguiti dai cavalli di Oreilly, ma protetti da Murat colla riscossa di cavalleria.

La presenza del primo console e la vista dei berrettoni pelosi della sua guardia a cavallo, rifondono vigore alle sue truppe, ed un ferocissimo combattere si riaccende. Watrin del corpo di Lannes conducendo la 6ª di linea e la 22ª, ricaccia colla baionetta i soldati di Kain nel Fontanone. Lannes avvalorando la 40ª e la 28ª coll'ardore dell'eroico suo petto, le spinge di corsa addosso ai Tedeschi; da per tutto vedesi una mischia furibonda. Gardanne tenta di riconquistare Marengo. Lannes fa ogni sua prova per riavere il rivo che fu da prima sì utile schermo ai Francesi: i granatieri consolari sempre disposti in quadrato, quale immobile rocca nel mezzo del campo di battaglia, riempiono il vuoto fra Lannes e le colonne di Carra-Saint-Cyr, entrato nelle prime case di Castel Ceriolo. Ma col coraggio della disperazione Melas, riconducendo le sue squadre, insieme raccolte, dal lato di Marengo prorompe finalmente dal villaggio e respinge i soldati oramai sfiniti di Gardanne che invano si appigliavano ad ogni ostacolo per far testa. Oreilly compie coi tiri a scheggia la disfatta della divisione Chambarlhac rimasta sempre senza alcun riparo contro il fulmine dell'artiglieria.

Non vi ha più modo di resistere, e convien cedere il campo: Bonaparte dà l'ordine di indietreggiare, ma con lento passo e fermo contegno. Mentre la sua sinistra da Marengo, spostata e rimasta senza appoggio, si ritrae velocemente a cercar riparo entro San Giuliano, egli continua a tener la destra della pianura e a difendervisi tuttavia, mercè il punto di Castel Ceriolo e la fermezza della guardia consolare, e massimamente quella di Lannes che fece prove inaudite di valore. Intanto che questi alla dritta tien forte, il primo console mantiene una sicura linea di ritirata per Sale verso la riva del Po; e qualora Dessaix spedito il giorno innanzi per Novi, ritorni in tempo, ben potrà riconquistare il campo di battaglia e ricondurre la vittoria dalla parte dei Francesi.

E questo è il momento in cui Lannes e le sue quattro mezze brigate fanno sforzi degnissimi delle lodi della posterità. Il nemico presentatosi intero da Marengo nella pianura, lancia per ottanta bocche da fuoco una grandine di palle e di scaglie. Alla testa delle mezze brigate, Lannes pone due ore nel ritirarsi per tre quarti di lega; e quando il nemico si approssima ed è troppo incalzante, si ferma, e colla baionetta lo respinge. Quantunque la sua artiglieria fosse scavalcata, alcuni pezzi di leggieri, tratti dai migliori cavalli e diretti con grande abilità e non minore audacia si fanno ad aiutare coi loro fuochi le mezze brigate, che sono strette troppo da vicino e si pongono risolutamente in batteria di contro alla formidabile artiglieria tedesca. La guardia consolare che resistè eroicamente a tanto assalto della cavalleria, è ora fatta segno ai colpi dei cannoni e battuta in breccia come fosse una muraglia; poi si lanciano contro di essa i cavalli di Frimont. Con perdite non lievi essa si va ritirando, ma non si scompone. Carra-Saint-Cyr ripiega anche egli e sgombra da Castel Ceriolo, serbando però un ultimo appoggio nei vigneti dietro a quel casale. I Francesi ciò nonostante rimanevano possessori

della strada fra Castel Ceriolo e Sale. Per ogni dove la pianura offre un vasto campo di strage, ove al tuonar delle artiglierie si aggiunge il rimbombar delle esplosioni, poichè Lannes fa saltare per aria i cassoni che non può trarre a salvamento.

Trascorso è il meriggio, e Melas finalmente si crede di avere in mano la vittoria a sì caro prezzo acquistata.

Questo vecchio che almeno per il suo coraggio si mostrò degno del suo grande avversario in quella memoranda giornata, affranto di stanchezza e lasciato il comando a Zach, capo di stato maggiore si torna in Alessandria e tosto invia corrieri per tutta Europa ad annunziare la sua vittoria e la rotta del general Bonaparte a Marengo. Zach ordina allora il grosso dello esercito tedesco in colonne di marcia sulla grande strada fra Marengo e San Giuliano: alla testa pone due reggimenti di fanteria, poi la colonna dei granatieri di Lattermann, indi i bagagli; a sinistra Oreilly, alla destra Kain ed Haddik ed in quest'ordine si sforza di raggiungere la via grande di Piacenza, obbietto di tanti conati e salvezza dell'esercito Austriaco.

Sono le tre pomeridiane e se alcun nuovo caso non insorge, la battaglia deve tenersi perduta dai Francesi, potendo però nel dì seguente ripararsi quell'infortunio colle schiere che accorreranno dal Ticino e dall'Adda sul Po. Intanto Dessaix rimane ancora colla divisione Boudet tutta quanta; ma giungerà egli in tempo? Da ciò dipendono le sorti della battaglia. Sin dal mattino aiutanti di campo del primo console si erano mossi per corrergli dietro, ma prima che giungessero a lui, Dessaix udendo il primo colpo di cannone tirato nella pianura di Marengo si era incontanente fermato pensando che il nemico, in traccia del quale egli era spedito a Novi sulla strada di Genova fosse riuscito a Marengo. Mandato senza indugio Savary con qualche centinaio di cavalli a Novi per sapere ciò che colà succedesse, si stette colla sua divisione aspettando ed ascoltando sempre il fragor del cannone che non cessava di tuonare dalla parte della Bormida. Non avendo Savary riscontrato un solo nemico nelle vicinanze di Novi, raffermatosi Dessaix nella felice conghiettura, senza por tempo in mezzo erasi avviato verso Marengo, facendosi precorrere da aiutanti di campo per annunziare la sua venuta al primo console. Aveva sempre camminato senza posa, di modo che le teste delle sue colonne alle tre pomeridiane incominciarono a comparire negli ingressi della pianura nei dintorni di San Giuliano, ed egli stesso, precedendole al galoppo, accorreva presso Bonaparte.

Felice ispirazione di un luogotenente non meno accorto che fedele! Fortunato ardore della giovinezza! Se Bonaparte allora tanto egregiamente secondato dai suoi generali, avesse quindici anni dappoi trovato sul campo di battaglia di Waterloo un altro Dessaix non avrebbe perduto l'impero; nè la Francia il suo dominatore.

La presenza di Dessaix sta per voltare in meglio le cose. Tutti gli si fanno attorno, ciascuno narra i casi della giornata, e facendo cerchio intorno a lui ed al primo console, i generali cominciano a discutere le grandi difficoltà del momento. I più stanno per la ritirata, il primo console non la pensa in tal maniera e fa istanza perchè Dessaix manifesti la propria opinione. Dessaix girando attorno lo sguardo sul desolato campo di battaglia, poi traendo l'oriuolo e guardando l'ora corrente, risponde a Bonaparte queste sublimi parole: « Sì la battaglia è perduta, ma siamo appena alle tre, sicchè ci rimane il tempo di guadagnarne un'altra. » Della qual sentenza lietissimo Bonaparte si dispone a profittare degli aiuti condottigli da questo

generale e dei vantaggi che offre il sito da lui occupato nel mattino; egli trovasi infatti alla destra della pianura, mentre il nemico è alla sinistra avanzandosi in colonne di marcia sulla via maestra verso San Giuliano. Dessaix giungendo per San Giuliano con 6 mila uomini di truppe integre di forze ed urtando di fronte i Tedeschi, può subito arrestarli intanto che il grosso dell'esercito riannodato gli si avventerà sui fianchi.

Queste disposizioni sono date e messe tosto ad effetto.

Le tre mezze brigate di Dessaix, prendono posto dinanzi a San Giuliano, un poco alla destra della grande strada: la 30ª si spiega in linea: la 9ª e la 59ª si dispongono in colonne serrate sulle ali della 30ª; un piccolo rialto le nasconde alla vista del nemico. A sinistra di loro si trovano gli avanzi rannodati di Chambarlhac e di Gardanne sotto gli ordini di Victor, e alla loro destra nella pianura Lannes che aveva sospeso il suo movimento retrogrado. Indi erasi schierata la guardia consolare, poi Carra-Saint Cyr, che si tenne quanto più fu possibile vicino a Castel Ceriolo. Fra Dessaix e Lannes un po' addietro si è scaglionata la cavalleria di Kallermann. Una batteria di 12 cannoni, avanzo unico di tutta l'artiglieria dell'esercito, è disposta ad intervalli sulla fronte del corpo di Dessaix.

Dopo le quali disposizioni Bonaparte scorre a cavallo tra le file dei soldati, e colle sue parole tutti gli rinfiamma: « Amici miei, loro dice, troppo si indietreggiò; rammentatevi che io sono avvezzo a dormire sul campo di battaglia. » Viste allora le sue truppe accese mirabilmente dal desiderio di rinnovare la gran prova, diede il segno e fu tosto battuta la carica su tutta la linea.

I Tedeschi piuttosto in ordine di marcia che di battaglia movevano per la grande strada, prima di tutto camminando la colonna comandata da Zach, un po' indietro della quale veniva il centro, spiegato a metà nella pianura e colla fronte controposta a Lannes.

Marmont d'improvviso smaschera 12 pezzi di artiglieria che con una fitta grandine di scaglia colpì la testa della colonna di Zach, che all'impensato caso fu sbalordita, poichè già i Tedeschi credevano i Francesi volti in piena ritirata, nè ancora essa tornava da quello stordimento, quando Dessaix muove la 9ª leggera e dice ad un aiutante di campo: « Correte ad avvisare il primoconsole che io dò la carica e mi bisogna di essere sostenuto dalla cavalleria. Il Dessaix a cavallo procede innanzi di quella mezza brigata, sale il rialto che lo nascondeva agli Austriaci, e repentinamente loro si scopre con un mortalissimo archibugiare. Il nemico risponde: Dessaix cade in quell'istante trapassato da una palla al petto. « Celate la mia morte egli dice al generale Boudet, chè da ciò sarebbero forse disanimate le truppe. » Vana precauzione del nobile guerriero: i suoi soldati lo hanno visto soccombere e gridano voler vendicare il loro capitano. La 9ª leggera che in quel dì meritossi il titolo di impareggiabile, dopo versati i fuochi delle sue file, si ordina in colonna ed avventasi sulla massa dei Tedeschi. I due primi loro reggimenti che procedevano innazi sbigottiti si rovesciano in gran disordine sulla seconda linea e scompaiono fra le sue file. Di che rimasti alla scoperta i granatieri di Lattermann sostengono quell'urto da valorosi e senza dar crollo. Estendesi la mischia da ambo le parti della strada. La 9ª leggera si rafforza a destra colle riordinate truppe di Victor, a sinistra colla 30ª e 59ª mezze brigate della divisione Boudet, che ne hanno seguito il movimento. I granatieri di Lattermann, non possono ormai bastare alla difesa, quando una tempesta inopinata sorviene ancora a colpirli più duramente. Kellermann,

che ad inchiesta di Dessaix, aveva ricevuto l'ordine di caricare, lanciasi di galoppo e correndo fra Lannes e Dessaix, apposta una parte de' suoi squadroni in modo da poter fronteggiare la cavalleria tedesca che vedesi di contro, poi col rimanente si precipita sul fianco della colonna dei granatieri già assaliti di fronte dalla divisione Baudet, e la sua carica fatta con indicibile vigore tronca in due la colonna. I dragoni di Kellermann si stendono a destra ed a sinistra, finchè da ogni lato oppressi gli sventurati granatieri pongono giù le armi. Due mila si danno prigioni e lo stesso generale Zach, il quale era alla loro testa, è costretto a rassegnar la spada. Non rimane agli Austriaci chi li governi per la fine della battaglia, stante che Melas, come già fu detto, credendo sicura la vittoria, erasi tornato in Alessandria, Kellermann non ancor pago, si serra addosso ai dragoni di Lichtenstein, li caccia in fuga per modo che vanno a ripiegarsi sul centro dei Tedeschi, il quale ordinavasi nella pianura in faccia a Lannes, e vi portano lo scompiglio. Lannes in questa si avanza, urta fieramente il centro già scrollato degli Austriaci intanto che i granatieri della guardia consolare e Carra-Saint-Cyr di nuovo si appressano a Castel Ceriolo da cui si erano per poco dilungati. Sopra tutta la linea da San Giuliano a Castel Ceriolo i Francesi ridivengono assalitori, si fanno avanti ebbri di gioia e di ardire, veggendo ad essi ritornare la vittoria, e lo stupore e lo sbigottimento essersi tramutati nelle file tedesche.

Potere maraviglioso della volontà che si ostina, e giunge per la sua ostinatezza a richiamare la fortuna fuggita! Da San Giuliano a Castel Ceriolo, quella linea obliqua dei Francesi si avanza al passo di carica, e respinge i Tedeschi, attoniti di dover sostenere nuova battaglia. Carra-Saint-Cyr poco stante si rimpossessa di Castel Ceriolo e Ott che si era spinto di là di questo villaggio, temendo di essere spuntato, risolve di indietreggiare prima che gli si attraversi il cammino. Presa da un timor panico la sua cavalleria fugge di galoppo, gridando: *ai ponti, ai ponti;* ed in tutti una gara di giungere prestamente a quei passi della Bormida. Ott ripassando per Castel Ceriolo con le truppe di Vogelsag, è costretto ad aprirsi una via frammezzo alle file Francesi; gli vien fatto, ed ei giunge di corsa al varco del fiume, ove era un precipitoso accalcarsi di tutti.

Kain ed Haddick tentano invano di star fermi al centro; che Lannes con impeto li ricaccia in Marengo e va a strabalzarli nel Fontanone, e da questo nella Bormida. I granatieri di Weidenfeld fan testa un momento perchè Oreilly, il quale si era spinto innanzi sino a Cascina-Grossa, abbia tempo di tornarsi indietro. La cavalleria tedesca tenta pur essa alcune cariche per impedire l'avanzarsi dei Francesi; ma è tosto ributtata dai granatieri a cavallo della guardia consolare a cui comandano Bessières ed il giovane Beauharnais. Lannes e Victor colle loro forze congiunte piombano alfine sopra Marengo ed abbattono Oreilly ed i granatieri di Weidenfeld. Cresce vieppiù la confusione sui ponti della Bormida; fanti, cavalli ed artiglierie vi si affollano alla disperata; e i ponti non bastando a sì gran calca, molti si gettano nel fiume per passarlo a guado. Un conduttore d'artiglieria tenta di attraversarlo in tal guisa con una carretta da cannone, e gli riesce; per cui tutta l'artiglieria si dà a seguitarne l'esempio: una parte dei carri sfonda nel letto del fiume e vi rimane. I Francesi inseguendo i fuggiaschi con ardore, prendono uomini, cavalli, cannoni e gran quantità di bagaglio.

L'infelice Melas, che due ore innanzi aveva lasciato il suo esercito vit-

torioso, era accorso allo strepito di tanta rovina e mal poteva credere agli occhi proprii: lo colse la disperazione.

In tal modo finì quella sanguinosa battaglia di Marengo che valse grandemente a mutare le sorti della Francia e del mondo; imperocchè diede tosto la pace alla repubblica e procurò in breve al primo console il trono imperiale. Fu aspramente combattuta e ben vi era di che, niun risultato mai essendo stato di sì grave importanza per l'uno e per l'altro degli avversarii. Pugnava Melas per isfuggire ad una odiata capitolazione, e Bonaparte poneva a risico in quel giorno tutta la sua fortuna.

Le perdite riguardo al numero dei combattenti furono smisurate ed insolite. Mancavano dei Tedeschi 8,000 uomini incirca, tra morti e feriti, più 4,000 prigionieri; il loro stato maggiore fu crudelmente sminuito; Kaddick morto, gli altri generali Volgesang, Lattermann, Bellegarde, Lamarsaille, Gottesheim feriti, e con essi un gran numero di ufficiali. Perdettero adunque tra feriti, uccisi e prigionieri la terza parte del loro esercito; se pur questo era di 36,000 a 40,000 uomini, secondo che generalmente fu detto.

I Francesi ebbero il danno di 6,000 tra morti e feriti, oltre a mille, fatti prigionieri dal nemico; per cui la loro perdita somma ad un quarto delle loro forze presenti a quella battaglia, che furono di 28,000 uomini. Il loro stato maggiore non restò meno malconcio di quello dei Tedeschi, essendo che rimasero feriti i generali Mainony, Rivaud, Mabher, Champeaux e quest'ultimo di colpo mortale. La maggior perdita fu quella di Dessaix: la Francia non ne aveva fatta in dieci anni di guerra una più lacrimevole di questa, e tanto essa dolse a Bonaparte da amareggiargli le dolcezze della vittoria. Il suo segretario Bourrienne, accorso per congratularsi con lui di quel meraviglioso trionfo, esclamò: « Qual bella giornata! — Sì bella veramente sarebbe, rispose Bonaparte, se io avessi potuto questa sera abbracciare Dessaix sul campo di battaglia. Io già pensava a farlo ministro della guerra; l'avrei fatto principe, se avessi potuto. » Il vincitor di Marengo ancor non sapeva che tra poco gli sarebbe stato facile dar corone a coloro che lo servivano. La spoglia dell'infelice Dessaix giaceva presso San Giuliano tra monti di altri cadaveri. Il suo aiutante di campo Savary, che da tanto tempo gli aveva affezione, cercatolo fra i morti, lo riconobbe alla sua lunga e folta capellatura, lo raccolse con pia sollecitudine, lo fasciò nel mantello di un ussero, e postolo sul suo cavallo se lo recava al quartier generale di Torre Garofalo.

Con tutto che la pianura di Marengo fosse inondata di sangue francese, grande esultanza era nell'esercito dei repubblicani: soldati e generali avevano la coscienza di avere bene operato e comprendevano l'alta importanza di una vittoria ottenuta sul nemico. I Tedeschi per l'opposto erano scoratissimi, ben conoscendo di essere accerchiati e costretti a subire la legge del vincitore. Melas che in quella giornata ebbe due cavalli uccisigli sotto, e che con tutta la sua vecchiezza erasi diportato da giovane e prode guerriero, stavasi immerso in profondo dolore. Era tornato in Alessandria per ristorarsi alcun poco, credendosi vincitore ed ora mirava il suo esercito a metà distrutto, fuggente per ogni dove e costretto ad abbandonare in mano dei Francesi l'artiglieria, od a lasciarla conficcata nei guadi della Bormida. Per colmo di sventura Zach, suo capo di stato maggiore, il quale aveva tutta la sua confidenza, era rimasto prigioniero. Invano Melas rivolgeva gli sguardi e la voce ai suoi generali: niuno di essi voleva dare un consiglio, forte querelandosi tutti del gabinetto di Vienna che avevali trattenuti nelle più fu-

neste illusioni ed al fine precipitati in un abisso. Ma bisognava ormai prendere un partito, e quale? Combattere per aprirsi una via di scampo. Questo fu tentato invano. Indirizzarsi a Genova e valicare il Po superiore per forzare il passo del Ticino? ma questi partiti già difficoltosi innanzi la battaglia, non erano poi possibili dopo la sconfitta. Suchet era distante di poche leghe, coll'esercito di Liguria presso Acqui; Bonaparte innanzi Alessandria coll'esercito centrale vittorioso: stavano ambi per fare la loro congiunzione ed impedire la via di Genova. Moncey posto a guardia del Ticino colle genti venute di Alemagna, poteva essere soccorso da Bonaparte entro il tempo che avrebbero speso i nemici per muovere colà.

CAPITOLO XXIV.

Convenzione di Alessandria — Breve dimora del primo console a Milano — Ritorno del primo console a Parigi — La festa del 14 Luglio.

I Tedeschi che non vedevano via di scampo da nessuna parte, e bisognava piegassero la fronte alla necessità durissima di capitolare, riputavano a gran fortuna, se collo sgombrare l'Italia, venisse loro fatto di ottenere dal magnanimo vincitore che l'esercito austriaco non restasse prigioniero di guerra. Finalmente fu risoluto che si spedisse un parlamentario al general Bonaparte per aprire i negoziati; indi si elesse il principe di Lichtenstein il quale doveva nel dì seguente 15 giugno (26 pratile) condursi al quartiere generale francese.

Anche il primo console aveva molte ragioni per venire a patti. Imperocchè il suo principal fine di riconquistar l'Italia era ottenuto e di ciò assicuravalo il veder chiuso ai Tedeschi ogni passo; avrebbe anche potuto, volendolo, costringerli a deporre le armi e darsi prigionieri; ma con umiliare l'alterezza di quei bravi soldati, si sarebbero forse spinti all'ardire della disperazione e si sarebbe versato altro sangue inutilmente. Oltreciò si perdeva un tempo prezioso, anelando Bonaparte di ritornare a Parigi, d'onde da più di un mese era lontano. Il generale Zach, prigioniero dei Francesi, poteva essere un utile mediatore e però Bonaparte, ristrettosi con lui, manifestava il suo desiderio della pace, la sua disposizione a trattar degnamente l'esercito imperiale, offrendogli eque condizioni. Era sopraggiunto in questo mezzo il parlamentario tedesco, e a lui Bonaparte espresse la medesima volontà, indi li deputava ambedue a recarsi con Berthier al loro supremo generale per porre le basi di una capitolazione. Ma come era uso fare in simili circostanze, dichiarò irrevocabilmente le condizioni già fisse nel proprio pensiero, aggiungendo che nessun colloquio glie le farebbe mutare in nulla. Egli acconsentiva che l'esercito Tedesco non fosse fatto prigioniero, e se ne andasse con tutti gli onori di guerra; ma voleva che quanto prima si rendessero alla Francia tutte le piazze forti della Liguria, del Piemonte, della Lombardia e delle legazioni; che i Tedeschi sgombrassero l'Italia sino al Mincio. I negoziatori si incamminarono tostamente verso il quartiere generale tedesco.

Benchè rigide le condizioni da loro portate a Melas, erano tuttavia na-

turali, e può anche dirsi in parte generose. Una sola era troppo grave ed umiliante, cioè la restituzione di Genova dopo tanto spargimento di sangue e dopo averla gli Austriaci tenuta soli pochi giorni. Melas ciò non ostante rinviava il suo principal negoziatore per fargli qualche osservazione sullo armistizio proposto. « Signore, gli disse alteramente il primo console, irrevocabili sono le mie condizioni. Già non incomincio ora a far la guerra; conosco al par di voi lo stato delle cose vostre. Alessandria è tutta ingombra di morti, di feriti e di malati e voi senza vettovaglie, privi del fior delle truppe, circondati da ogni parte. Ben io potrei tutto richiedere, ma voglio rispettare la canizie del vostro generale e la bravura de' soldati vostri; nè chieggo se non quanto è imperiosamente richiesto dall'attuale andamento delle cose. Tornate in Alessandria, checchè facciate, non otterrete migliori condizioni. »

Il giorno stesso, 15 giugno, la convenzione fu sottoscritta in Alessandria coi patti richiesti dal primo console. Si stipulò fosse tregua in Italia sino a risposta da Vienna; se la convenzione era accettata, gli Austriaci si ritirassero cogli onori di guerra dietro il Mincio e cedessero ai repubblicani tutte le piazze forti da loro in quel tempo occupate. Le fortezze di Alessandria, Tortona, Milano, Arona e Piacenza dovevano essere consegnate fra il 16 ed il 20 giugno (27 pratile e primo messidoro); quelle di Savona e di Ceva e le piazze di Cuneo e di Genova fra il 16 ed il 24 giugno; il forte Urbano alli 26, l'esercito Austriaco in tre colonne si dividesse, le quali potrebbero partire di mano in mano che si fossero consegnate le piazze; le immense provvigioni accumulate da Melas in Italia si spartissero per metà, i cannoni delle fonderie italiane si dessero ai Francesi, quelli delle fonderie tedesche restassero agli imperiali: i soldati dell'Austria, dovevano, dopo sgomberata la Lombardia sino al Mincio, stanziare entro la linea del Mincio della Fossa Maestra e del Po, da Borgoforte sino alla foce di questo fiume nell'Adriatico; serbavano i Tedeschi il possesso di Mantova e di Peschiera, e l anche si rimanevano nella Toscana militarmente occupata. Degli Stati pontificii e di quelli del regno di Napoli non potevasi parlare nella capitolazione perchè estranei alle vicende dell' Alta Italia. Se la risposta dell' imperatore era negativa, le ostilità non si potevano incominciare se non dieci giorni dopo l'avviso. In questo mentre nessuna delle parti doveva mandare rinforzi agli eserciti di Alemagna.

Tali furono i patti della celebre convenzione di Alessandria che in un giorno restituì alla Francia il dominio dell' Italia superiore, da cui poi conseguiva quello dell'Italia tutta.

Molto e troppo severamente in appresso altri rimproverò a Melas quei sinistri della guerra e quella convenzione. Si deve rispettare la sventura massime in chi cercò di ripararla con l'onoratezza della propria condotta. Melas fu tratto nell' inganno circa l'esistenza dell'esercito di riserva, dal gabinetto di Vienna che non cessò mai dal trattenerlo nelle illusioni più funeste. Disingannato al fine, ebbe colpa in vero di non aver riunito tosto ed interamente le sue forze e aver lasciata troppa gente nelle piazze, cui meglio sarebbe convenuto difendere nei campi fatali di Marengo. Eccetto questo errore è da confessare che egli operò a modo dei magnanimi, i quali, se son circondati, fan prova di schiudersi col ferro una via.

Così ei faceva arditamente, e restò vinto: da quell' ora non altro rimaneagli a tentare che di salvare la libertà dell'esercito, perchè l'Italia per lui era irrevocabilmente perduta. Egli ottenne quanto potevasi ottenere; e

sarebbe stato soggetto a ben altre umiliazioni, se il vincitore lo avesse voluto. Anche Bonaparte saviamente operò nel non calcargli troppo la mano addosso; chè volendo umiliare quel forte animo, si rischiava di ridurlo a terribili estremità e di perdere un tempo oltremodo prezioso, quando alte cagioni lo invitavano a tornarsi in Parigi. Si deve adunque compiangere Melas ed ammirare la condotta del vincitore, il quale non al caso, ma sibbene alle meglio pensate combinazioni, poste ad effetto nel modo più mirabile, dovette i prodigiosi risultamenti di quell'audace spedizione.

Il grido dei popoli che è sempre stato il dispensatore della gloria, acclamò vincitore di Marengo colui che, discernendo colla perspicacia di una gran mente, come si potesse per la via delle Alpi discendere alle spalle dei Tedeschi improvvisamente, per ben tre mesi aveva ingannato la loro vigilanza; creato un esercito che non esisteva; resa una tal creazione incredibile a tutta l'Europa, valicato il San Bernardo senza traccia di alcuna via; percossa di grande stupore colla inopinata sua presenza l'Italia; avviluppato colla maravigliosa arte il suo sfortunato avversario al quale aveva dato una battaglia, perduta nella mattina, riguadagnata a sera, che in ogni caso sarebbesi riguadagnata il giorno appresso, poichè oltre ai 6 mila uomini di Dessaix, 10 mila accorsi dal Ticino ed altrettanti dal basso Po, erano sufficienti aiuti per prostrare l'esercito nemico.

Infatti, si supponga che i Tedeschi fossero stati vincitori il 14 giugno: essi mostrandosi nell'angusto passo di Stradella trovavano a Piacenza i generali Duhesme e Loison con 10 mila uomini, per contendere loro il varco del Po; inoltre avevano Bonaparte al loro tergo coi rinforzi di Dessaix e di Moncey. Che avrebbero essi fatto in quello strettissimo passaggio, arrestati da un fiume ben difeso ed incalzati da un esercito superiore di forze? Avrebbero dovuto soccombere ed anche più miseramente che sui campi della Bormida.

Ma se Bonaparte fu il vero vincitor di Marengo, nonostante quel che ne dicano in contrario gli avversarii, conviene però confessare che lo servirono molto bene i suoi luogotenenti, nè fa mestieri di abbassare alcuna altra gloria per edificare la sua. Imperocchè Massena colla eroica sua difesa di Genova, Dessaix colla più felice determinazione, Lannes con una impareggiabile fermezza nella pianura di Marengo, Kellermann colle sue stupende cariche di cavalleria, concorsero al trionfo di Bonaparte. A lui se ne deve però tutto il merito per avere saputo scegliere siffatti uomini al comando delle sue falangi, e perchè li ricompensò tutti nella più splendida maniera. Quanto a Dessaix rimeritava il sacrificio della sua vita colla più nobile affezione, ordinando che fossero fatti magnifici onori alla memoria di un uomo che aveva reso un sì alto servizio alla Francia; oltre che ebbe cura di raccogliere la famiglia militare di lui, prendendo presso di sè i colonnelli Rapp e Savary, restati senza ufficio dopo la morte di Dessaix di cui erano aiutanti di campo.

Bonaparte, bramoso di pace, prima di lasciare il campo di battaglia, scrisse all'imperatore d'Austria la seguente lettera:

« Dal campo di battaglia, in mezzo ad una moltitudine spasimante di feriti e circondato da quindici migliaia di cadaveri, io prego la Maestà Vostra, che ascolti la voce della umanità e non più permetta che due valorose nazioni si facciano a brani per interessi che non sono i loro proprii. A me tocca il fare tali istanze a V. M. essendo io, ben più di quello che ella sia, vicino al teatro della guerra; il suo cuore non può essere tocco tanto vivamente quanto è il mio. Combattete voi forse per la religione? Se è così movete

.... il 26 dicembre l'esercito francese, dopo una micidialissima fazione, prendeva a viva forza questo passaggio, dove il nemico aveva fatta una formidabile linea di difesa.
(Pag. 712).

guerra ai Russi ed agli Inglesi che sono i nemici della vostra fede e non fate invece alleanza con loro. Agitate le armi per difendervi dalle massime della rivoluzione? ma la guerra le ha propagate in una metà del continente coll'estendere le conquiste della Francia e la guerra le propagherà per certo ognora più. Il vostro combattere è per l'equilibrio d'Europa? Gli Inglesi minacciano più di noi di romperlo, stante che si son fatti padroni, anzi tiranni del commercio: mentre l'Europa potrà sempre raffrenare l'ardire della Francia, se mai questa volesse di fermo proposito minacciare la libertà delle nazioni. Forse le armi vostre difendono l'integrità dell'impero germanico? Ma Vostra Maestà istessa ha ceduto a noi Magonza e gli Stati Alemanni della riva sinistra del Reno, e per altra parte l'impero con istanza chiede la pace. Finalmente, pugnate voi per gli interessi della casa d'Austria? Questo è ben naturale, ma poniamo ad esecuzione il trattato di Campoformio che assegna a Vostra Maestà larghi compensi per le provincie perdute nei Paesi-Bassi, e glieli assicura laddove preferisce di ottenerli, cioè in Italia. Vostra Maestà mandi negoziatori ove più le aggrada ed aggiungeremo al trattato di Campoformio stipulazioni atte a rassicurarla intorno agli Stati di secondo ordine, che altri accagiona la repubblica francese di avere sovvertiti. (Il primo Console qui alludeva alla Svizzera, all'Olanda, al Piemonte, agli Stati pontifici, alla Toscana, al regno di Napoli che il Direttorio aveva eccitati alla rivolta). A queste condizioni la pace è fatta, rendiamo comune l'armistizio a tutti gli eserciti ed entriamo a negoziare direttamente. »

Il signor di San Giuliano, uno dei generali che godeva tutta la confidenza dell'imperatore, ebbe l'incarico di portare a Vienna questa lettera e la convenzione di Alessandria.

Ciò fatto, Bonaparte prese commiato dal suo esercito, e si partì il 17 giugno (28 pratile) alla volta di Milano, tre giorni dopo la vittoria di Marengo. Aspettato con impaziente desiderio colà, giunse a notte. Il popolo da ogni parte accorso per vederlo, alzava grida, gittava nembi di fiori entro la sua carrozza. La città era tutta illuminata con quella magnificenza che gli Italiani sapevano sfoggiare nelle loro feste. I Lombardi che per dieci o dodici mesi erano stati soggetti all'Austria ed avevano patiti i mali della guerra e dei tempi torbidi, si stavano in gran paura di dover tornare sotto un'autorità da essi odiata. Finchè le sorti delle brevi operazioni militari di quell'anno ondeggiavano dubbie, avevano ogni dì raccolto le novelle più disparate, sofferte le ansietà più dolorose ed ora tripudiavano di vedersi liberati alfine da quella tanta molestia. Bonaparte fece tosto proclamare il risorgimento della Repubblica Cisalpina e si affrettò pure a dar sesto alle cose d'Italia, il destino della quale, per la ultima sua vittoria, era mutato del tutto.

La guerra intrapresa dalla formidabile lega tra i Russi, gli Inglesi e gli Austriaci per ricondurre sul trono i re spodestati, non ne aveva restituito nessuno alla propria sede. Il re di Piemonte era in Roma, il granduca di Toscana in Austria, il papa morto a Valenza e le sue terre erano tenute dai Napoletani. La famiglia reale di Napoli erasi affidata agli Inglesi.

Il primo Console istituì un governo provvisorio a Milano, tanto che si potesse bene ordinare la Cisalpina ed assegnar le frontiere definitive: la qual cosa non potevasi fare se non che colla pace. Tenendo verso il re di Piemonte riguardi non maggiori di quelli che teneva coll'Austria, non si prese la cura di rimetterlo in trono. Pose in quello Stato un altro governo provvisorio, lasciando ivi il generale Jourdan col titolo di commissario, e colla

direzione della cosa pubblica. Da lungo tempo Bonaparte aveva in animo di dare qualche ufficio a quest'uomo onesto e sagace per toglierlo ai propri nemici, non essendo egli tale da riuscire capo di faziosi in Francia. Il Piemonte era così tenuto in serbo coll'intendimento di disporne, fatta la pace od in favore della repubblica francese o come pegno di riconciliazione coll'Europa, rimettendone in essere gli Stati di second'ordine tolti di mezzo dalle armi del Direttorio. La Toscana doveva rimanere occupata dai Tedeschi, ma il primo Console la fece invigilare, pronto a distendervi la mano qualora gli Inglesi vi sbarcassero e vi proseguissero a far leve contro la Francia. In quanto a Napoli, nulla disse, nulla fece, aspettando le conseguenze della sua vittoria sui diportamenti di quella corte. Già Carolina presa di spavento era per rifuggirsi in Vienna ed invocare l'appoggio dell'Austria.

Rimaneva la corte di Roma, ed ivi gli interessi temporali si complicavano cogli interessi spirituali.

Intanto, come già dissi, era morto in Francia Pio VI, prigioniero del Direttorio, ed in Venezia ove si era radunato il conclave, mercè i seguiti accordi del cardinale di Moury col governo francese, si era proclamato pontefice il cardinale Chiaramonti. Il quale avvenimento succedeva nel tempo istesso in cui Bonaparte per la via del San Bernardo era giunto a Milano.

Il nuovo pontefice, che era in Venezia, non aveva ancora potuto ottenere dalla corte di Vienna di essere coronato in San Marco, nè da quella di Napoli che Roma gli si restituisse. Intanto però quasi impreveditamente si trasferì in Ancona, ove negoziava lo sgombramento degli Stati della Chiesa ed il suo proprio ritorno nella città capitale d'Italia. In quella sua precaria condizione la Francia, divenuta amica al papa, poteva prestargli un validissimo appoggio, e la singolar previdenza di monsignor Consalvi essere presto avverata. Quest'incontro del cardinal Chiaramonti e del console Bonaparte, l'uno innalzato al trono pontificio, l'altro alla repubblicana dittatura, quasi ad un sol tempo, non doveva essere uno degli avvenimenti meno fecondi del nostro secolo.

Il primo Console, risoluto di recar mutazioni a gran parte delle cose operate dalla rivoluzione francese, coll'intendimento di giovarsi del prestigio della religione cattolica per ottenere il favore di una gran massa di popolo che ancora non aveva dimenticato del tutto il passato, non potè più titubare ad aprire l'animo suo verso il nuovo pontefice.

Laonde Bonaparte tosto che fu tornato da Milano vide il cardinal Martiniana vescovo di Vercelli ed amico di Pio VII, gli manifestò la sua ferma intenzione di vivere in perfetto accordo colla sede pontificia per riconciliare la rivoluzione colla Chiesa, e sostenere la Chiesa contro i suoi nemici; purchè il nuovo papa intendesse bene le cose e si facesse capace delle attuali condizioni della Francia e del mondo. Queste parole dette in confidenza al cardinale, non dovevano andar perdute, ed ebbero poscia un risultato. Il vescovo di Vercelli spedì a Roma il conte Alciati suo confidente. A queste insinuazioni Bonaparte aggiungeva un altro atto. I Milanesi avevano disposto che nella loro cattedrale si cantasse un solenne *Te Deum*, ed egli volle intervenirvi. Al 18 giugno (29 pratile) scrisse ai consoli le seguenti parole: « Oggi che che ne possano dire gli atei di Parigi, io vado in gran cerimonia al *Te Deum* che si canta nella metropolitana di questa città. »

Dopo aver dato questo avviamento alle cose d'Italia, fece alcune disposizioni necessarie per distribuire l'esercito nel paese conquistato, per nutrirlo, ed ordinarlo. Massena, che era in cruccio con lui, venne a rivederlo; ma le

dolci accoglienze fatte dal Bonaparte lo rassicurarono del tutto: gli si conferì il comando dell' esercito d'Italia del quale per più titoli era degno. Quell' esercito si componeva delle truppe che avevano difeso Genova, di quelle del Varo, dei corpi che discesero dal San Bernardo e della gente venuta con Moncey dall' Alemagna; in tutti 80,000 uomini di sperimentato valore. Bonaparte diede loro stanza nelle fertili pianure del Po per riposarli di tante fatiche, per ristorarli dalle sofferte privazioni coll' abbondanza delle cose.

Ordinò colla solita previdenza che si abbattessero i forti e le cittadelle che chiudevano i passi fra la Francia e l' Italia, quali erano quelli di Bard, di Serravalle, i castelli d' Ivrea e di Ceva. Stabilì il modo e la quantità delle contribuzioni che dovevano servire al sostentamento dell' esercito, e fece partire egli stesso la guardia consolare calcolando le fermate in guisa che questa potesse trovarsi a Parigi per la festa del 14 luglio, la quale egli intendeva che si dovesse celebrare con tutta pompa; egli diedesi il pensiero di regolare quella festa da Milano stesso, scrivendo il 22 giugno: « È necessario procurare che veramente bella riesca la solennità del 14 luglio, e fare in modo che non sembri una scimmiottaggine di quelle che si celebrarono finora. Le corse dei carri potevano essere stupende in Grecia, ove si combatteva sopra di essi, ma in Francia non hanno significato. »

Se Bonaparte, quantunque molte ragioni lo chiedessero a Parigi, fermossi dieci giorni a Milano, ciò fu per accertarsi del fedele eseguimento della convenzione di Alessandria, perocchè dubitava della fede austriaca. Principalmente si poteva temere per Genova, che i Tedeschi dovevano sentirsi istigati di dare in mano degli Inglesi, prima che i soldati francesi vi entrassero.

Il principe di Hohenzollern, o per sua propria volontà, o stimolato dagli Inglesi, ricusava allora veramente di restituire alle truppe di Massena una piazza che aveva costato sì lunghi stenti e fatiche. Melas, ciò saputo, insistette, da lealissimo quale era, che il suo luogotenente eseguisse la convenzione di Alessandria, minacciandolo, se non obbediva, di abbandonarlo alle conseguenze che poteva trargli addosso un atto d' infedeltà. Le sue parole furono udite, e Genova il 24 giugno fu restituita ai Francesi fra le esultanze dei Liguri repubblicani liberati in sì poco tempo dalla presenza dei Tedeschi, e dal dominio dell' oligarchia. Per tal modo avveravasi il detto di Massena: « *Vi giuro che prima di quindici dì, mi vedrete ritornare in Genova.* »

Fatte queste cose, Bonaparte lasciava il 24 giugno Milano col suo segretario e lo stato maggiore. Fermossi alcune ore in Torino per ordinare alcuni lavori nella cittadella, indi valicò il Cenisio ed entrava a Lione sotto archi trionfali in mezzo ad una popolazione che ammirava i prodigi fatti per opera di lui. Giunse a Parigi nella notte fra il 2 e il 3 di luglio.

Questo suo ritorno era necessario, perchè durante la sua assenza di due mesi, e particolarmente quando corsero false notizie della battaglia di Marengo, le occulte mene dei novatori vi risorgevano. Fu anche creduto morto, e gli ambiziosi si erano messi in faccende: gli uni avevano il pensiero a Carnot, gli altri al Lafayette, uscito di Olmutz e rientrato in Francia per beneficio del primo Console.

Mentre tali cose accadevano in Italia ed in Francia, Moreau continuava sulle rive del Danubio i suoi splendidi fatti d' armi contro Kray. Noi lo abbiamo lasciato che tentava di costringere i Tedeschi a levare il campo da quel sito ben fortificato.

Moreau, fatto ardito dal tempo e dai successi fortunati dell' esercito di riserva, preparavasi a tentare una mossa di grande importanza per sloggiare

il nemico da Ulma. Dei varii strattagemmi per riuscire a questo suo intento preferì quello che consisteva nel varcare il Danubio al di sotto di quel trinceramento, e forzare con ciò Kray a levarsene, minacciando di tagliare la sua linea di ritirata. Dal 15 al 18 giugno Moreau ponevasi in marcia per adempiere la sua risoluzione, e vi riuscì pienamente. Dopo aver varcato il Danubio battè e mise in rotta il nemico al fiume Egge presso il villaggio Schrezheim, prendendo 5,000 uomini prigionieri, 30 cannoni, 1200 cavalli, 300 carri ed i ben provveduti magazzeni di Donauwerth.

Quella battaglia durò 18 ore e dopo la vittoria di Marengo fu la più bella operazione della guerra in quell' anno. Più onore ne trassero Lecourbe e Moreau; questi erasi a poco a poco fatto meno risoluto, finalmente, spronato dagli esempi che a quel giorno davansi in Italia, si era messo per le vie più larghe ed aveva colto un ramo di alloro da quella pianta stessa da cui Bonaparte molti ed assai più belli ne aveva rapiti. Avventurosa e nobile gara se quei termini mai non avesse oltrepassato!

Dopo una mossa tanto ardita e tanto decisiva del suo avversario, Kray non poteva più a lungo rimanersi nel campo di Ulma senza vedersi troncata ogni comunicazione con Vienna; deliberò quindi di levar subito il campo e nella sera di quello stesso giorno si incamminò sulla via Nordlingen inseguito da Moreau.

Kray, senza manifestargli la nuova felice della battaglia di Marengo non ancor nota nel campo dei Francesi, gli fece sapere soltanto essersi conclusa una tregua in Italia, e mandavagli proponendo di formarne una somigliante in Alemagna, tal che Moreau ebbe a trar sospetto che grandi avvenimenti già si fossero compiti al di là dell' Alpi; nè potendoli credere infelici per le armi francesi, niente volle concludere prima di ricevere novelle sicure di quei fatti e prima di avere collocato le sue truppe nei migliori alloggiamenti. Deliberò di ripassare il Danubio, di commettere a Richepanse l' investimento delle due principali piazze situate in riva a questo fiume, che sono Ulma ed Ingoldstadt, di spingersi egli stesso di là dal Lech, di occupare Augusta e Monaco, di assicurarsi con ciò una parte della Baviera per essere fornito di vettovaglie, e da ultimo di recar in sua mano i ponti dell' Isar e tutte le vie che vanno a finir sopra l' Inn. Il Generale Decaen spedito da Moreau entrava trionfalmente in Monaco il 28 giugno.

Il 3 luglio Moreau si trovava nel centro della Baviera tenendo bloccate Ulma ed Ingolstadt sul Danubio ed occupando Monaco e varie altre città sull' Isar. Allora pensò ad occupare il Tirolo ed a toglier al principe di Reuss i posti muniti in cui erasi accampato lungo le montggne alle sorgenti dell' Iller, del Lech e dell' Isar, siccome quelli che mettevano il nemico in grado di poter sempre molestare i Francesi e li costringevano a lasciare qua e colà grossi drappelli, ed erano cagione di continue inquietudini.

A tal fine spedì Molitor nei Grigioni e nel Tirolo; ed i siti fortificati l'un dopo l' altro furono presi con rapide e belle fazioni, talchè gli alloggiamenti dei Francesi lungo l' Isar si trovarono per ogni parte sicuri.

Correva la metà di luglio (fine di messidoro) il governo francese aveva lasciato Moreau libero di operare a suo senno, di deporre le armi quando il credesse conveniente.

Per cui egli a ragione pensò di non continuare da solo la guerra.

Avendo egli ricevuto da Kray, che, ripassato l' Isar, trovavasi sulla sponda dell' Inn, varie proposte, deliberò alfine di dargli ascolto.

Il 15 di luglio (26 messidoro) consentì di sottoscrivere in Parsdorf, luogo situato d' innanzi a Monaco, una sospensione d' armi simile a quella d' Italia.

Ciascuno degli eserciti doveva ritirarsi dietro una linea, la quale partendosi da Balzers nei Grigioni, radeva il Tirolo, correva tra l'Isar e l'Inn a distanza eguale da essi fiumi, cadeva poi sul Danubio e seguiva sino a Magonza. Rimanevano bloccate Ulma, Filisburgo, Ingolstadt; ma ogni quindici giorni vi si doveva lasciare introdurre una quantità di viveri proporzionata alle rispettive guarnigioni. Nel caso del rinnovamento delle ostilità era fissato il termine di 12 giorni, per avviarsi l'uno contro l'altro.

Il grido dei prosperi successi dell'esercito del Reno crebbe la pubblica soddisfazione per i successi meravigliosi dell'esercito d'Italia e mutò in certezza le speranze di pace che riempivano tutti i cuori. La letizia era universale. I pubblici titoli qualificati del 5 per cento, che si vendevano per 17 franchi, erano saliti a 40.

La festa del 14 luglio, una delle due solennità repubblicane conservate dalla costituzione, si celebrò in Parigi colla massima pompa. Nella chiesa degli Invalidi erasi preparata una splendida cerimonia. Il maestro di cappella Medul, aveva posto in musica inni bellissimi, e per cantarli si erano fatti venire i primi cantanti d'Italia, da cui allora cominciavansi a togliere ed i capolavori e gli artisti.

CAPITOLO XXV.

Dispaccio segreto che annunzia a Kleber la partenza del general Bonaparte per l'Europa e gli conferisce il comando dell'esercito del Nilo. — Lettera di Kleber al Direttorio contro Bonaparte intercettata dagl' Inglesi e pubblicata — Convenzione di El-Arich (28 gennaio 1800) tra Dessaix, il Visir e l'ammiraglio della flotta inglese — Rifiuto della ratifica per parte del gabinetto di San Giacomo — Vittoria di Eliopoli riportata da Kleber — Rifiuto del comandante di Malta di arrendersi all'Inghilterra.

Dopo la partenza di Bonaparte dall'Egitto, l'esercito era rimasto sotto gli ordini di Kleber, del capo che così spesso erasi vivamente opposto al piano di quella campagna. Le riconciliazioni fra uomini di egual forza nulla concludono; ogni ingiuria lascia nel fondo del cuore una piaga profonda, perchè il dardo dell'ambizione vi ha deposto il suo veleno. Allorchè Kleber ricevette il dispaccio segreto che annunziava la partenza per l'Europa del general Bonaparte, e le sue istruzioni per l'avvenire, amaramente si dolse del miserabile stato nel quale lasciava l'esercito d'Egitto. Per quanto esagerate fossero queste doglianze, non era meno vero che difficilmente doveva poter resistere una colonia tanto lontana dalla Francia, attaccata nel tempo stesso dalle flotte inglesi, da un esercito terrestre sotto ufficiali di valore e di più sostenuti da una spedizione partita dall'India e dai Turchi del gran Visir.

Bonaparte che conosceva la vera situazione dell'esercito aveva autorizzato il general Kleber a firmare una capitolazione per lo abbandono dell'Egitto, raccomandandogli soprattutto di non sgombrarlo se non che restituendolo alla Porta Ottomana, senza che l'Inghilterra potesse mai pren-

derne possesso; idea previdente per il caso di un trattato generale colla Gran Brettagna.

« Voi troverete qui unito, cittadino generale (così scriveva il Bonaparte a Kleber), un ordine per prendere il comando supremo dell'esercito.

« Il timore che da un momento all'altro ricomparisca la flotta inglese, mi fa precipitare il mio viaggio di due o tre giorni. Conduco meco i generali Berthier, Lannes, Murat, Andreossi e Marenou, i cittadini Mous e Berthollet.

« Voi troverete qui uniti i fogli inglesi e di Francfort sino al 10 giugno; vi leggerete che noi abbiamo perduto l'Italia, che Mantova, Torino e Tortona sono bloccate.

« Ho motivo di sperare che la prima di queste piazze, resisterà sino alla fine di novembre; spero, se mi sorride la fortuna, di giungere in Europa prima che principii l'ottobre.

« Troverete qui una cifra per corrispondere col governo ed un'altra cifra per corrispondere meco.

« Vi prego di far partire nel mese di ottobre Gimot, come pure tutti gli effetti da me lasciati al Cairo ed i miei domestici. Frattanto non sarebbe mal fatto che voi prendeste al vostro servizio quelli che vi convenissero.

« È intenzione del governo che il generale Dessaix parta per l'Europa nel mese di novembre, eccetto qualche maggior caso ne lo vieti. . . .

« Se la Porta rispondesse alle proposte di pace che le ho fatte, prima che voi abbiate ricevute mie nuove di Francia, dovete dichiarare che avete tutti i poteri che aveva io: intavolate le trattative e persistete sempre nella asserzione da me avanzata, che la Francia non ha mai avuto intenzione di togliere l'Egitto alla Porta.

« Chiedete che la Porta si separi dalla lega e ci accordi il commercio del Mar Nero, che ponga in libertà i prigionieri francesi e finalmente domandate sei mesi di sospensione delle ostilità, perchè possa aver luogo in questo spazio di tempo lo scambio delle ratificazioni. »

La lettera del Bonaparte intercettata dalle squadre inglesi fu pubblicata, come pure tutta la corrispondenza di Kleber e si conobbero le acri querele che il successore di Bonaparte faceva al Direttorio contro il generale in capo. Potevasi supporre una animosità, un desiderio di vendetta lungamente chiuso in petto, ma eranvi fatti così palpabili, accuse così precise che fu una fortuna pel Bonaparte che giungesse questa lettera dopo il 18 nebbioso; la popolarità sua avrebbe sofferto un forte crollo e le esagerazioni sulle sue vittorie di Egitto sarebbero cadute nel nulla dinanzi alla relazione di Kleber.

La situazione dell'esercito nell'Egitto diveniva ogni dì più pericolosa; Kleber riunì il consiglio degli ufficiali il 21 gennaio 1800, e dopo avere attentamente esaminati i mezzi dell'esercito, decise che sarebbe proposta una capitolazione al gran Visir per lo sgombro dell'Egitto. In questa ipotesi Kleber credeva importante di poter ancora ricondurre in Europa 10,000 veterani, che avrebbero potuto servire d'esercito di riserva contro la lega.

D'altronde il soldato inquieto era disgustato di quel clima, di quel suolo. Qui vedevansi legioni di poveri ciechi ridotti in tale stato dalla freschezza delle notti: là miserabili colpiti dalla peste e da altre malattie sotto la sferza di quel sole ardente che abbrucia: sentivasi il bisogno di riveder la patria e dopo la partenza di Bonaparte desideravasi di seguirne l'esempio: specie di defezione denunziata dal generale Kleber. La terra dell'Egitto era come un ferro infuocato sotto i piedi di quei vecchi soldati; non vi potevano più

star fermi. Kleber per l'autorità ricevutane da Bonaparte, si determinò a trattare col Visir, e sotto la sua tenda fu firmata la convenzione di El-Arisch il 28 gennaio 1800 per isgombrare l'Egitto. Questa capitolazione aveva per pegno di onore e di lealtà la firma di Dessaix, favorevole all'esercito, rendeva essa disponibili le mezze brigate di Egitto, che potevano in tal modo sbarcare su navi turche nelle coste di Francia e d'Italia e servire al bisogno di una campagna nell'interno.

Ma i Turchi non erano padroni del mare; la flotta inglese occupava il Mediterraneo, e bisognava che lasciasse passare quei soldati: la convenzione sottomessa alla sanzione dell'ammiraglio comandante le forze britaniche fu approvata. Ma il ministero inglese non volendo ratificare la condizione sottoscritta dal Visir, rifiutò ogni adesione ad un trattato che reputava gravoso ed irreflessivo. L'Inghilterra nel momento nel quale formava una lega contro la Francia, non voleva rendere disponibile un corpo di esercito tanto bravo, una mano di veterani che non abbandonerebbe le Piramidi se non per mostrarsi nel cuore dell'Italia e della Francia. Non aveva anch'essa progetti nell'Egitto? I suoi eserciti partiti dalle Indie andavano a toccarne il Delta; interessata in questa campagna faceva marciare sino i cipài (ossia soldati indiani comandati da ufficiali inglesi) del Bengala e dell'Indostan; voleva dunque conservare una posizione militare in Egitto, ed il ministero inglese ricusò per questo motivo di approvare la capitolazione conclusa dal gran Visir e da Dessaix, siccome quella che sarebbe stata nociva a tutti i suoi piani futuri sul Nilo, su Malta e sul continente. Così Kleber fu condannato a nuovi prodigi. Mentre egli disponevasi alla partenza, giunse al suo campo un ufficiale veniente da Minorca e portatore di una lettera di lord Keith, la quale, fra le altre cose, diceva: « Ho ricevuto da S. Maestà Britannica ordini precisi di non consentire a capitolazione di sorta per l'esercito da voi comandato, tranne il caso in cui deponga le armi, si arrenda prigioniero di guerra, e ceda tutte le navi che si trovano nel porto di Alessandria. » Kleber indignato fece inserire in un bando all'esercito la lettera Keith coll'aggiunta di queste poche parole.

« Soldati! a tali insolenze non si risponde, se non che con vittorie: preparatevi a combattere. »

Questi nobili detti risuonarono in tutti i cuori. Mentre i giovani pieni di entusiasmo si arruolano per l'esercito di riserva a Digione, i veterani attaccano i nemici in battaglia campale ad Eliopoli, e li sconfiggono. In questa fazione ben più decisiva di quella di Aboukir, si videro spiegati sotto l'ardente sole di Egitto gli stendardi dei reggimenti di Francia; e i dragoni, biondi figli della Lorena e dell'Alsazia attaccare gli Albanesi dalle larghe brache, gli Osmanlis dal vasto turbante ed i neri schiavi della Nubia.

Tanto per la Francia come per l'Inghilterra, l'Egitto era un punto importante da sorvegliare: perchè in un trattato definitivo doveva questo servir di compenso per un accomodamento; motivo che spiega la persistenza del ministero inglese nel non voler ratificare la capitotazione. Pitt voleva che l'esercito di Kleber si arrendesse con armi e bagagli, perchè l'Inghilterra, padrona dell'Egitto, potesse quindi far di questo paese un oggetto di cambio, e di negoziazione, oppure tenerlo come un passaggio per il Mar Rosso e le Indie. Doveva un giorno l'Egitto, nelle previsioni dell'Inghilterra, servir di strada al commercio delle magnifiche sue città del Gange.

Gli ordini erano precisi, e la marina inglese doveva egualmente stringere Malta allora governata dal generale Vaubois, altra stazione che la Gran Bretagna riserbavasi nel Mediterraneo.

Le sue flotte adunque stringevano Malta che già soffriva gli orrori della fame: il generale Vaubois aveva dichiarato di non voler arrendersi, e si mangiava nell'isola il cuoio dei finimenti dei cavalli ed i cavalli morti nei combattimenti. Questo stato di cose non poteva durare; le nobili millanterie di gloria son buone per dare lustro alla bandiera; ma quando un'isola è circondata da una grande squadra, chi può liberarla dal sottoporsi alla sua legge allorchè non ha più alcun soccorso da sperare? Non v'è da resistere, bisogna arrendersi, e la tattica militare indovina il giorno di una capitolazione. L'Inghilterra adunque considerava come due fatti avvenuti la presa di Malta e lo sgombramento dell'Egitto; ciò davale una certa cauzione nelle trattative col primo Console.

L'*Osiride* recava in Europa le novelle della vittoria di Eliopoli e della conquista del Cairo, e l'Inghilterra cedendo alle rimostranze di Sidney-Smith ratificò la convenzione di El-Arisch ed incaricava lord Keit di procurarne l'eseguimento. Ma l'occasione era sfuggita; la spada aveva lacerata quella convenzione ed i Francesi raffermati nella loro conquista non volevano più abbandonarla. I ministri Inglesi raccolsero il frutto della leggerezza della loro condotta.

Il primo Console si rallegrò nell'udire le novelle della affermazione della sua conquista e tosto pensò a soccorrere l'esercito di Egitto. Dopo avere mandati pressanti ordini alle flotte di Brest e di Rochefort acciocchè si allestissero per entrare nel Mediterraneo, insistette presso la Corte di Spagna affinchè mandasse a Gravina e Mazzaredo, ammiragli della squadra spagnuola, l'ordine di concorrere al movimento della flotta francese. Riunendo il naviglio delle due nazioni bloccate già da un anno nel porto di Brest, si potevano mettere in linea 40 vascelli di alto bordo. Il primo Console voleva che profittando dell'uscita di quella immensa forza navale, i vascelli francesi, che si trovavano in pronto a Lorient, a Rochefort ed a Tolone e quelli di Spagna che erano allestiti a Ferrol, a Cadice ed a Cartagena si unissero all'armata delle due nazioni per accrescerne la possanza. Quei diversi movimenti dovevano essere condotti in modo da gabbare gli Inglesi e porli tra grandi dubbiezze, ed intanto l'ammiraglio Gauteaume colle navi più celeri doveva sguizzar davanti a loro e portar in Egitto sei mila uomini di scelte truppe, grandi provvigioni da bocca e da fuoco, e tutto il materiale di cui difettava l'esercito del Nilo. Vi raffermò, sebbene a malincuore, nel comando in capo Menou che era succeduto a Kleber. L'operazione sortì il suo pieno effetto giacchè essendo la marina lungo il Delta molto vasta, non poteva essere interamente chiusa dagli Inglesi; non così avvenne di Malta siccome quella che giace in una troppo ristretta roccia.

CAPITOLO XXVI.

Spedizione del conte di S. Giuliano a Parigi latore della risposta dell'imperatore d'Austria alla lettera del primo Console — Preliminari di pace sottoscritti il 28 luglio 1800 tra il conte di S. Giuliano ed il ministro degli affari esteri di Francia sig. di Talleyrand — Duplicità della Corte Austriaca scoperta dal primo Console — Ripresa delle ostilità tra Francia ed Austria — Nuove sconfitte dell'Austria ad Hohenlinden — Armistizio sottoscritto a Steyer il 25 Novembre 1800 tra l'Arciduca Carlo condottiero Austriaco ed il generale Moreau — I Francesi in Italia sforzano il passo del Ticino e dell'Adige, occupano Verona — Armistizio tra il generale austriaco Bellegard ed il condottiero francese Brune il 16 gennaio 1801 — Attentato contro la vita del primo Console per parte dei giacobini — Altro attentato per parte dei realisti.

La lettera che il primo Console aveva indirizzata da Marengo all'imperatore di Alemagna era giunta insieme colla nuova della battaglia perduta da Melas sui campi di Marengo. Allora si conobbero a Vienna i falli commessi, disdegnando al principio del verno le offerte del primo Console. Ciò nondimeno ai falli già sì gravi erasene aggiunto testè un altro, e fu quello di vincolarsi più strettamente coll'Inghilterra, coll'accettare due milioni e mezzo di sterline (62 milioni di lire) e di obbligarsi in ricambio di quel sussidio di non far la pace colla Francia prima del veniente febbraio, salvo che la pace non fosse comune all'Inghilterra ed all'Austria. Questo nuovo trattato che si sottoscrisse il 20 giugno, dì in cui a Vienna giungeva l'annunzio degli avvenimenti d'Italia, legava l'Austria alle sorti d'Inghilterra ancora per sette mesi.

Del resto, se erasi il gabinetto austriaco rassegnato alla pace, voleva però negoziarla in comune coll'Inghilterra e senza fare tanti sacrifizi in Italia.

L'imperatore perciò spediva la risposta alla lettera del primo Console per mezzo del conte di S. Giuliano suo più intimo confidente. Siffatta risposta era piena di proteste lusinghiere e pacifiche, e conteneva un brano nel quale era accennato lo scopo della missione del suo inviato. « Io scrivo ai miei generali, diceva l'imperatore, per confermare i due armistizi e regolarne i particolari. Quanto al resto, vi ho spedito il conte di S. Giuliano general maggiore de' miei eserciti; egli è munito delle mie istruzioni e deve farvi considerare come sia cosa essenziale il non venire a negoziati pubblici, atti a condurre prematuramente tanti popoli in isperanze, forse ingannevoli, fuorchè dopo avere conosciuto almeno in modo generale se le basi che voi volete proporre per la pace siano di tal natura, che si possa aver fidanza di giungere a questo desiderabile fine. Vienna il 5 luglio 1800. »

Il conte di S. Giuliano arrivò in Parigi il 21 luglio 1800 (2 termidoro), il 22 fu invitato ad una conferenza presso il ministro degli affari esteri, che era il signor di Talleyrand. I due personaggi tornarono a colloquio nei giorni 23, 24, 27 e 28 luglio (4, 5, 8, 9 termidoro, anno VIII) e discussero i punti

principali intorno a cui le due nazioni dovevano accordarsi. Il trattato di Campoformio fu scelto per base, eccetto poche variazioni. L'imperatore concedeva alla repubblica i confini del Reno dal punto in cui questo fiume esce fuori dal territorio svizzero sino a quello dove entra nel territorio olandese. Intorno al quale articolo San Giuliano domandò un piccolo mutamento ed ottenne che a queste parole: *L'imperatore concede alla repubblica francese la linea del Reno,* si sostituissero le seguenti: *L'imperatore non si oppone che la repubblica francese conservi i limiti del Reno.* Questo modo di esprimersi tendeva a ribattere l'accusa che il corpo germanico aveva fatto all'imperatore di abbandonare il territorio della confederazione alla Francia. Si stipulò che la repubblica francese non ritenesse alcuno dei luoghi forti i quali dominavano la riva destra, che quelle fortificazioni fossero spianate, e che in ricambio l'Alemagna non potesse erigere alcun trinceramento, nè di terra, nè di pietra, sino alla distanza di tre leghe dal fiume.

Per ciò poi che riguardava i limiti fra l'Austria e l'Italia, il quinto articolo segreto del trattato di Campoformio, stabiliva che si darebbe un compenso all'Austria in Alemagna per alcune signorie cedute alla Francia sulla riva sinistra del Reno, tacendo dei Paesi Bassi, già da lungo tempo rinunziati; ma per condiscendere all'imperatore che aveva questi compensi, l'Austria li riceverebbe in Italia.

Il plenipotenziario tedesco manifestò a nome del suo sovrano come gli stesse a cuore l'indipendenza della Svizzera, ma che poco si curava di quella del Piemonte, accennando così dalla lontana che la Francia poteva ristorarsi in Piemonte di quanto avesse ceduto all'Austria in Lombardia.

Si fermarono in tal guisa queste assai generali condizioni preliminari: limiti del Reno per la Francia con demolizione dei forti a destra del Reno; compensi all'Austria in Italia, non più in Alemagna; il che significava doversi l'Austria distendere oltre l'Adige.

Questi preliminari furono sottoscritti il 28 luglio (9 termidoro, anno VIII) nel ministero degli affari esteri.

Il Talleyrand che nulla sospettava dell'esistenza del trattato dell'Austria coll'Inghilterra, nè si era perciò accorto che il conte di San Giuliano era stato mandato dall'imperatore, non già per trattare la pace, ma solo per scandagliare le intenzioni del governo francese e cercare di temporeggiare sino al sopravvenire dell'inverno, insistette perchè, sottoscritti i preliminari di pace, l'inviato austriaco ne aspettasse in Parigi la ratifica; ma questi sotto varie scuse ricusò, e partì alla volta di Vienna il 30 luglio 1800 (11 termidoro) in compagnia di Duroc, che il primo Console mandava in Austria.

Ma la duplicità della corte imperiale non tardò a farsi manifesta: per lo che il primo Console faceva denunziare la ripresa delle ostilità tanto in Alemagna che in Italia.

Moreau verso la metà di novembre ritornò anch'esso per primo alle offese sull'Inn, e qualche parziale successo ottenuto dall'arciduca Giovanni, che avea surrogato il Kray nel comando supremo dell'esercito imperiale, fecero concepire ai Tedeschi la fiducia di poter venire ad un decisiva fazione.

L'arciduca si portò da Mulldorf verso Jsar, ove il centro dell'esercito francese aveva i suoi posti d'innanzi a Monaco; ma le colonne imperiali imprudentemente impegnatesi in orribili sentieri, in mezzo alle vaste foreste di Hohenlinden, furono all'improvviso assalite e ributtate con un'orribile strage, rimettendole in piena rotta. Questa sanguinosa giornata costò all'arciduca seimila morti, 100 pezzi di cannone, una quantità immensa di sal-

merie e sedicimila prigionieri. L'esercito imperiale si ripiegò nel più compiuto disordine dietro l'Inn; ma il Moreau, senza dargli un momento di posa, gli fu sempre addosso, e discacciandolo dall'Inn, lo respingeva sulla Salsa, dalla Salsa sul Trann, e dal Trann sull'Ens, sull'Ips e dall'Ips sul Danubio. Ogni marcia era segnata da un combattimento, ed ogni combattimento era per il nemico una nuova disfatta. Le nevi delle strade erano tinte di sangue e seminate di cadaveri, e la coda dell'esercito francese era ingombrata di prigionieri. Vi voleva per l'Austria quest'ultima lezione per risolverla a dare ascolto alle pacifiche proposizioni del primo Console. Moreau già penetrato nel cuor degli Stati ereditari, non era più di 20 leghe lontano da Vienna, mentre il suo quartier generale era a Steyer. L'arciduca Paolo che nello spavento era stato richiamato al comando dell'esercito, domandò ed ottenne come nel 1793 a Loeben, un armistizio che fu sottoscritto il 25 alle stanze del governo francese. Questa nuova sospensione d'armi fu questa volta il preludio di una seria negoziazione e di un reale avviamento alla pace continentale. Questa rapida e splendida campagna del 1800 è il vero titolo d'illustrazione del general Moreau: gli amici della sua bella gloria militare, vorrebbero poter strappare dal volume dell'istoria le ultime pagine della carriera politica del vincitor di Hohenlinden.

Le operazioni degli eserciti francesi in Italia non avevano avuto per essi meno buoni risultati. Per tutto il tempo della durata dello armistizio, una divisione francese aveva occupato la Toscana, ove gli agenti dell'Austria si sforzavano di ordinare alle spalle dei repubblicani una vasta insurrezione. Dietro il generale disegno tracciato dal Bonaparte, Brunn doveva impadronirsi di Verona, rendersi a viva forza signore della riva dell'Adige e portarsi sulla Piave, sostenuto da un corpo di 12 mila uomini che occupava i Grigioni sotto il comando di Macdonald, che superate le Alpi, sarebbe disceso per la val dell'Adige, per coprire la sinistra dell'esercito principale: la quale doveva in seguito portarsi sulle Alpi Noriche, dar la mano all'esercito di Germania, di cui essa avrebbe formato il corno destro, e con lei avanzarsi sulla capitale degli Stati austriaci. I rapidi progressi del Moreau in val di Danubio e la sottoscrizione dell'armistizio di Steyer, dovettero apportare a questo disegno essenziali modificazioni e circoscrivere i movimenti dell'esercito d'Italia in un vasto campo. Il 22 novembre, alcuni giorni dopo che si ritornava alla pugna dall'esercito di Alemagna, ricominciarono le offese: il corpo ausiliare di Macdonald partito di Loira, arriva lo stesso giorno del 26 a piedi dello Splugen ove doveva operarsi il passo delle Alpi, mettendo 10 interi giorni per questa altrettanto penosa, quanto difficile operazione. Giacchè trattavasi di dover passare fra precipizii di ghiaccio e turbini di neve; ma finalmente il 6 di dicembre le differenti schiere si ritrovarono riunite in Chiavenna, d'onde il Macdonald tornava a rispargersi nelle superiori vallate dell'Adda e dell'Oglio e quindi movendo verso Trento, già in sui primi di gennaio lo occupava. Nel frattempo Brunn vibrava le prime percosse sul Mincio ed il 26 dicembre l'esercito francese, dopo una micidialissima fazione, prendeva a viva forza questo passaggio, dove il nemico aveva fatta una formidabile linea di difesa. Il passo dell'Adige dopo cinque giorni, fu nella stessa maniera anch'esso ritolto agli imperiali, e Verona veniva sgombrata dal nemico, che senza accettare una generale battaglia si ritirava verso la Piave. Ma il Brunn lo raggiungeva finalmente d'innanzi a Treviso e già si disponeva ad un vigoroso assalto, quando il tedesco condottiero Bellegarde domandò un armistizio e il Brunn acconsentendovi, questo veniva sottoscritto il 16 gennaio 1801.

Ma il generale di Francia in questa negoziazione, non sapendo mettere a profitto la superiorità che a lui davano e la sua propria posizione e quella che l'esercito di Alemagna aveva preso in faccia al principe Carlo, si contentava solo che Peschiera coi forti di Verona, di Legnano, di Ancona e di Ferrara, gli venissero consegnati, senza insistere su quello di Mantova, il cui possesso era di tutt'altra importanza politica. Laonde il primo Console rifiutando da principio di ratificare l'armistizio, non lo riconosceva che a condizione che quella piazza gli venisse eziandio data in mano, condizione a cui la corte di Vienna fu costretta di sottomettersi.

E questa transazione metteva fine alla campagna d'Italia, nella stessa guisa che quella di Steyer aveva arrestato le offese in Alemagna. Queste grandi quistioni di pace o di guerra abbandonate da gran tempo alle mobili vicende delle armi, stava ora alle discussioni della diplomazia il risolverle.

Questa gloriosa attitudine militare di cui la Francia si compiaceva, soprattutto perchè vedeva in essa il pegno di una solida pace, rendeva ogni giorno più vivo e profondo l'attaccamento che l'intera nazione aveva concordemente concesso al primo Console, ma in mezzo a quest'accordo di riconoscenza e di ammirazione di tutto un popolo, le astiose passioni ancora rimanevano in piedi.

Le fazioni erano compresse ma non distrutte, e la loro implacabile rabbia si faceva maggiore, quanto più venivano ridotte impotenti dal ferreo braccio del primo Console. Dopo che esse avevano cessato di sperare una rivoluzione, rivolsero il loro pensiero ad un delitto, o piuttosto, l'idea di un assassinio, si collegava ora presso i nemici del nuovo ordine di cose a quella di un politico sovvertimento. Allora, come sempre, le più opposte opinioni, quelle che si riconducevano verso l'antica monarchia e quelle che avevano conservata la esaltazione rivoluzionaria, si riunivano nel loro odio comune contro quell'uomo che aveva condannate e distrutte le loro speranze. Tutta la forza del governo consolare riposava nella vita del Bonaparte, ed ucciderlo era un rovesciare il sistema. Tale almeno era il calcolo di questi fautori che si ritrovano in tutti i partiti estremi. La prima congiura tramata contro la vita del Bonaparte fu quella dei repubblicani; ma fu dessa scoperta prima che avesse effetto, il 10 ottobre, e Ceracchi con Topino, Lebrun, Arrena e Lemerville quattro dei congiuratori ebbero mozzo il capo in sul palco. Il primo era uno scultore italiano, il secondo un pittore della scuola di David, il terzo fratello di un deputato dello stesso nome, che si era fatto notare nel consiglio dei cinquecento per il calore delle sue opinioni demagogiche, e l'ultimo già segretario del Barrère al tempo del Comitato di Pubblica Salute.

Pochissimo appresso Bonaparte scampava come per miracolo dagli attentati di una nuova congiura stata tramata dal partito regio, i cui principali agenti erano due luogotenenti di Giorgio Cadoudal allora rifugiato in Inghilterra, Limoenlan e S. Reyent. Ne erano stati gli immediati strumenti gli uomini della Vandea, istigatore il comitato di Parigi, e leva l'oro della corte di Londra. Avevano i congiurati presi così bene i loro provvedimenti, che il governo, malgrado la sua vigilanza, non potè averne il minimo sentore. Il 26 dicembre (3 nevoso) mentre la carrozza che trasportava il primo Console sboccando da via San Nicasio entrava in via Sant'Onorato, uno spaventevole scoppio facevasi sentire procedente da una botte cerchiata di ferro e piena di polvere e scaglia collocata sopra un piccolo carretto da condursi

a braccia, alla quale doveva essere stato dato fuoco nel momento stesso in cui passava la carrozza. Ma qualche minuto secondo ritardato nello scoppio della macchina infernale sventava le combinazioni dei congiurati. Molte furono le vittime, ma coloro che la loro rabbia voleva prostrati, rimasero illesi.

Il primo Console temeva i giacobini molto più dei regi.

Forse perchè si era trovato personalmente alle prese con quelli e dei secondi non aveva veduto da vicino che la parte moderata. Suo primo moto si fu di attribuire la macchina infernale ai democratici, ed un semplice *Senatus consultus*, condannò alla deportazione, come temperamento di general sicurezza, 133 individui iscrittti nella lista del così detto Buongoverno, a motivo delle loro esaltate opinioni e dei loro rivoluzionari antecedenti. Ma la maggior parte erano gente oscura e sicari abituali dei partiti violenti, che aveano rappresentato una parte attiva nelle più ributtanti scene della rivoluzione. Il provvedimento da cui erano colpiti era ad un tempo ingiusto ed arbitrario, poichè in realtà essi nulla sapevano della congiura, ed in ogni caso sta solo alla legge punire i colpevoli; ciò nondimeno la pubblica voce non sorse contro questo provvedimento, nè anco quando i veri cospiratori furono scoperti, perchè tutti coloro erano conosciuti per gente pericolosa, avendo tutti più o meno avuta parte dall'89 in poi nei sanguinosi eccessi della pubblica piazza, sicchè il loro allontanamento era per la società intera una guarentigia di sicurezza. Il governo non tardò però a salire sino alla sorgente della macchinazione, dove i congiurati venivano presi e mandati al patibolo.

CAPITOLO XXVII.

Trattato di pace di Luneville tra l'Austria e la Francia, febbraio 1801. — Armistizio di Foligno e trattato di pace di Firenze tra la Francia ed il re di Napoli, 28 marzo. — Pace con Massimiliano duca di Baviera il 24 agosto. — Pace colla Russia. — Spedizione dell' Inghilterra sul Baltico. — Morte di Paolo imperatore di Russia. — Preliminari di pace coll' Inghilterra. — Trattato di pace di Londra, 1801.

Dopo la nuova dell'armistizio di Steyer, Combenzel, il ministro austriaco più restio, ebbe l'ordine dall'imperatore di trattare la pace ad ogni costo. Il perchè il 31 dicembre egli dichiarò al governo francese che era pronto a trattare senza l'intervento dell'Inghilterra, ed a sottoscrivere preliminari di pace od un trattato definitivo, come più si volesse, ma dimandava però che prima di esporsi a separarsi totalmente dall'Inghilterra si facessero note a questa potenza le condizioni di pace almeno in modo generale, la qual cosa essendo stata acconsentita, le negoziazioni furono intavolate tra la Francia e la corte imperiale, e vennero proseguendo con molta operosità, essendo stata scelta Luneville per luogo delle conferenze.

Il negoziatore per parte della repubblica era Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore del primo Console, e per Vienna il signor di Combenzel. Il trattato veniva sottoscritto il dì 9 febbraio.

Le basi essenziali poi furono quelle di Campoformio, cioè il pieno ed in-

tero possesso per la Francia delle provincie belgiche, e la sinistra del Reno per frontiera della repubblica da Basilea sino al mare erano di nuovo riconosciute: per compenso all'imperatore il possesso delle provincie venete e della frontiera dell'Adige veniva confermato. L'Austria e l'Impero riconoscevano la Batava, l'Elvetica, la Cisalpina e la Ligure repubblica e ad istanza di Francia il granduca di Toscana, spossessato de' suoi Stati doveva cederli al duca di Parma; finalmente veniva pure convenuto che i principi cui venivano tolti i loro Stati, sarebbero stati rinfrancati in Alemagna a spese delle sovranità ecclesiastiche.

Il trattato di Luneville metteva fine alla guerra continentale. E se esisteva ancora qualche particolare dissidio in qualche isolato luogo, particolari trattati dovevano ben presto mettervi termine. Così le ostilità che non erano state mai smesse col re di Napoli nel cuore dell'Italia, anche esse coll'armistizio di Foligno furono sospese, e l'armistizio fu confermato un mese appresso, cioè il 28 marzo (7 germinale) col trattato di Firenze.

Similmente Massimiliano duca di Baviera, con un trattato sottoscrisse il 24 agosto la sua pace particolare colla repubblica: e gli ultimi mesi di quest'anno 1801 erano destinati a veder compiersi atti non meno importanti per il riposo del mondo.

Sola però una potenza opponeva ostacolo a tanti: l'Inghilterra. Mentre tutta l'Europa continentale deponeva finalmente le armi, la corte che era diretta dal Pitt, unica rifiutava di entrare compartecipe a così gran beneficio della pace.

Ciò nondimeno avvicinavasi il giorno in cui questo isolamento dell'Inghilterra in faccia alla vittoriosa Francia ed alla pacificata Europa era per costringere essa pure a rinunziare, almeno per qualche giorno, a questo sistema di guerra ad ogni costo, guerra senza pace, nè tregua, dichiarata alla Francia, e della quale la rivoluzione era stata causa più apparente che reale.

Un grande evento che seguiva nel settentrione contribuiva prontamente a questo temporaneo cambiamento nella politica della corte di Londra, facendo nemiche potenze che insino allora erano state sue alleate e che erano rimaste senza decidersi nella lotta fra la Lega Europea e la Francia. Per una di quelle risoluzioni proprie al suo fantastico ingegno ed al suo entusiasmo, Paolo, imperatore di Russia, che con tanto calore si era intromesso nella seconda lega, ammirando Bonaparte, erasi tutto ad un tratto accostato alla Francia. Un inviato russo arrivava in Parigi apportatore di una lettera autografa dello Czar.

Nel medesimo tempo che Paolo imponeva un imbarco sui bastimenti inglesi nei porti di Russia per rivalersi delle vessazioni esercitate dalla marina britannica sulle navi veleggianti con neutra bandiera, con una dichiarazione bandivasi capo e protettore della lega formatasi tra la Svezia e la Danimarca per la libera navigazione dei neutrali. Il che fin d'allora era di grandissimo momento, trattandosi di decidere se l'Inghilterra dovesse avere o no la assoluta sovranità dei mari che ella si era arrogata. Ma la corte di Londra, ai rigidi provvedimenti dello Czar, non rispondeva altrimenti che facendo anche essa non solo altrettanto per le navi russe, ma pubblicamente ancora apparecchiandosi per una formidabile spedizione nel mar Baltico. Ma nella stessa Inghilterra la pubblica opinione cominciava, e con vigore, a pronunziarsi contro questo stato di interminabile guerra. Gli sforzi pecuniari del governo del Pitt, per porgere da otto anni in poi alimento alla lotta che da tutte le parti fomentava contro la Francia, erano stati enormi: il perchè il de-

bito pubblico come pure le tasse si erano dovute spingere ad una intollerabile gravezza, e ad onta della fittizia straordinaria attività che la guerra aveva comunicato al commercio e alle industrie dell'Inghilterra, i patimenti delle classi lavoratrici si vedevano crescere ogni dì più. D'onde per una naturale reazione, il voto del popolo britannico erasi rivolto verso la pace, ove sperava di trovare non solo un alleviamento, ma ancora un rimedio ai mali che doveva sopportare. La corte inglese comprese che in questa generale disposizione degli animi, la prolungazione del sistema adottato verso la Francia da otto anni in poi, diveniva impossibile. Allora il suo contegno veniva indicato dagli usi del governo parlamentare: il Pitt si ritirò e lo Addington lo surrogò come capo del nuovo ministero.

Addington ed i suoi colleghi appartenevano, come il Pitt, ai tory: per la qual cosa la modificazione ministeriale veniva ad essere un cambiamento di persone atte a facilitare un ravvicinamento con la Francia, piuttosto che un cambiamento nell'indirizzo generale della politica.

Ma l'evento del nuovo ministero nulla infatti cambiava delle antecedenti risoluzioni. La spedizione del Baltico aveva pienissimo effetto; un naviglio di trenta vele uscito dal porto di Yarmouth il 14 di marzo, arrivava il 30 al passo del Sund, il quale veniva superato, in grazia dell'inazione degli Svèdesi e si presentava il giorno seguente a Copenaghen. Nelson intanto conduceva le navi inglesi, alle quali invano si opposero, quantunque colla più coraggiosa resistenza, le danesi, cui fu forza di accettare un armistizio che il 2 aprile veniva loro imposto dal nemico. L'ammiraglio inglese nella speranza di prevenire la congiunzione della flotta svedese con la russa, staccava la metà delle sue squadre verso il porto di Revel, dove trovavasi ancora una parte del naviglio russo, quando egli riceveva la novella di un evento che andava a cangiar l'aspetto alle cose del settentrione. Paolo I in quel momento, 28 marzo, moriva assassinato, vittima di una grande congiura i cui orribili particolari non furono lungamente un segreto. Di questa sanguinosa rivoluzione di reggia, sì comune negli annali moscoviti, erano autori gli stessi cortigiani dell'imperatore, vale a dire il corpo della aristocrazia russa. La nobiltà russa era attaccata alla politica inglese tanto per i suoi interessi come proprietaria di una gran parte delle terre dell'impero, i cui prodotti si trovavano quasi annullati dalla interruzione delle relazioni commerciali coll'Inghilterra, quanto per l'operoso influsso dell'oro inglese, saputo accortamente spargere nella corte dello Czar: il perchè non vi mancava neanco chi attribuiva alla istigazione della politica inglese, quest'attentato di cui l'Inghilterra doveva raccogliere il frutto. Questa fu infatti l'impressione che fece su Napoleone; ed il giorno appresso a quello in cui egli riceveva a Parigi la sinistra novella, leggevasi nel *Monitore:*

« Paolo primo è morto nella notte del 24 al 25 marzo.

« Il naviglio inglese superò il Sund il 31!!!

« L'istoria ci farà conoscere i rapporti che possono esistere fra questi « due eventi!!! »

A Paolo I succedeva Alessandro, il quale si affrettò a riprovare i principi politici del padre suo e stabilì di ritornare all'alleanza inglese. Il 17 giugno pertanto fu sottoscritta una convenzione a Pietroburgo, ove Nelson si era recato, mercè la quale si riconobbero le pretese dell'Inghilterra, e si sacrificarono i diritti dei neutrali, che la lega del settentrione aveva avuto per fine di difendere.

Così abbandonate dal loro potente alleato e troppo deboli per continuare

BATTAGLIA DI ELIOPOLI.

da sole una lotta contro l'Inghilterra, le corti di Stoccolma e di Copenaghen dovettero subire una umiliazione coll'aderire alla convenzione di Pietroburgo.

Per cagione della rivoluzione che in modo sì repentino veniva a combattere la posizione e la politica della Russia, della Danimarca e della Svezia il settentrione sfuggiva adunque al primo Console, e fin d'allora gli sforzi da essi fatti contro lo implacabile nemico della Francia, si rivolsero verso il mezzogiorno. Già il trattato di Firenze sottoscritto il 28 marzo col re di Napoli aveva imposto a quest'ultimo l'obbligo di chiudere i porti alle navi inglesi; ma ciò non bastava, perchè l'Inghilterra nel Portogallo aveva più una colonia che un alleato. In forza di una convenzione tra la repubblica e la corte di Madrid, 300 mila uomini comandati dal celebre Godoy passarono la frontiera portoghese andando a dettare un trattato a Badaioz, per il quale trattato la corte di Lisbona si obbligava a chiudere i suoi porti agli Inglesi.

Ciò nondimeno Bonaparte non si trovò soddisfatto di questi risultamenti, per cui si rifiutò di riconoscere il trattato prescrivendo per condizione assoluta l'occupazione delle tre provincie portoghesi sino alla conclusione della pace coll'Inghilterra. Un corpo di truppe francesi nel tempo stesso prendeva la via del Portogallo attraverso la Spagna per andare a far eseguire l'ingiunzione del governo consolare, e questa dimostrazione conduceva ad un nuovo trattato, che non solo confermava la chiusura dei porti all'Inghilterra, ma che del pari abbandonava alla Francia una parte della Guiana portoghese, assicurando al commercio di Francia i privilegi di cui l'Inghilterra aveva il monopolio. Sebbene il partito Pitt dominasse ancora il gabinetto, tuttavia all'esordire del ministero Addigton fu tentato qualche passo per un avvicinamento delle due nazioni. Ma le proposte dell'Inghilterra essendo troppo svantaggiose per la Francia, il primo Console sdegnosamente le respinse e si preparò per menare un risoluto e decisivo colpo alla Gran Brettagna con uno sbarco in Inghilterra. Ma una squadra di quaranta vele inglesi accompagnata da battelli incendiarii sotto la condotta di Nelson, uscì dal porto di Plymouth e presentossi innanzi a Boulogne ove si stavano allestendo le navi francesi per la menzionata spedizione, e tentò di distruggere la flotta repubblicana: ma qui la flotta inglese subì un rovescio. La sconfitta addolcì le pretese della corte di San Giacomo ed un'ultima nota del governo francese concepita con fermezza e moderazione finì di appianare le difficoltà; sicchè il 1° ottobre si videro finalmente sottoscritti i preliminari sui quali i due governi d'accordo consentirono di trattare della pace definitiva. L'Inghilterra acconsentiva di restituire alla repubblica francese ed ai suoi collegati l'Olanda e la Spagna, tutte le colonie occupate e conquistate colla forza inglese nel corpo della guerra, ad eccezione delle isole della Trinità e del Ceylan, che restavano a lei come beni acquistati. Il porto del Capo di Buona Speranza sarebbesi aperto al commercio ed alla navigazione delle due parti contraenti, che vi avrebbero goduti i medesimi vantaggi. Malta, isola di cui gli Inglesi eransi impadroniti 11 mesi prima, e che avea dato luogo alle più serie difficoltà nel trattare, sarebbe pure stata restituita, secondo la domanda della Francia, qual mezzo di transazione, all'ordine ricostituito di San Giovanni di Gerusalemme. E la Francia dal suo canto consegnava l'Egitto alla Porta, garantendo i possessi del Portogallo e sgombrava gli Stati Romani coi porti che da essa si occupavano nel regno di Napoli e finalmente riconosceva la repubblica delle sette isole.

L'annunzio di questo accordo fu salutato con somma gioia tanto in In-

ghilterra come in Francia ed in Italia. Due altri trattati completavano poco dopo la grand'opera della generale pacificazione cominciata a Luneville, e che venivasi a compiere a Londra. L'uno sottoscritto a Parigi l'8 di ottobre, ristabiliva la buona armonia fra il governo francese e la Russia. L'altro, sottoscritto il 9 riconciliava la Francia alla Porta cui la prima aveva allora acconsentito di restituire l'Egitto.

Questo consentimento del resto non aveva fatto che consacrare un fatto consumato. Le sottoscrizioni erano state scambiate a Londra il 10 ottobre; ed il 30 agosto con una convenzione sottoscritta in Egitto dal comandante supremo delle truppe francesi era stato deciso lo sgombro del paese.

Difatti Kleber dopo la vittoria di Eliopoli, ben sapendo quale importanza il Bonaparte annettesse alla colonizzazione dell'Egitto, e desiderando inoltre di far scordare la sua malaugurata lettera al Direttorio contro Bonaparte, si era dato a tutt'uomo a fondare colà un durevole stabilimento; ma in mezzo a queste cure, nuove per lui, cadde sotto il pugnale di un fanatico dal quale il 14 giugno veniva assassinato, il medesimo giorno in cui Dessaix suo compagno di gloria cadeva a Marengo colpito da una palla nemica. L'Egitto che già cominciava a risentire i benefizii di una savia amministrazione divideva il lutto dell'esercito.

Menou mediocre amministratore, cattivo generale, quasi ignoto all'esercito e fattosi mettere in ridicolo per aver abbracciato l'Islamismo, non era in nessun modo l'ingegno che ci voleva per l'incarico che egli non temeva di assumere e che Bonaparte fu costretto a lasciargli per non portare la discordia fra i generali.

Invero questo impegno richiedeva i talenti e l'operosità di un generale capace, giacchè l'Inghilterra vi prendeva un interesse ancora più grande di quello che non facesse la Porta cui lo stabilimento dei Francesi in sul Nilo toglieva pure una delle più belle provincie del suo impero. L'Inghilterra giustamente inquieta nel vedere la conquista francese consolidarsi contro ogni sforzo da lei tentato, aveva raddoppiato l'operosità de' suoi negoziati a Costantinopoli ed aveva fatto decidere una nuova spedizione da lei designata. L'Egitto doveva essere assalito in tre diversi luoghi ad un tempo; intanto che un esercito turco sboccherebbe dalla Siria ed una schiera di 20,000 Inglesi sbarcherebbe verso Alessandria, un altro corpo di 8,000 Spaies venuti dall'India per il mar Rosso avrebbe preso terra al Cairo ed a Suez. Però il difetto grandissimo di questo disegno era quello di esporre ciascuno dei tre corpi che operavano così risolutamente ad essere oppressi prima che si fossero potuti congiungere fraloro. Ma il governo turco, composto di gente poco famigliare coi grandi principii della strategica, restò sedotto dal progetto, e la triplice spedizione fu risoluta, intanto che Malta dopo due anni del più rigoroso blocco il 4 settembre 1800 veniva a cadere nelle mani degli Inglesi.

Da Malta adunque negli ultimi giorni di dicembre salpavano le navi inglesi portatrici dell'esercito che doveva combinare il suo assalto colle mosse delle schiere ottomane e col corpo degli Spaies, e sbarcavano nella rada di Abuchir il 1° marzo del 1801 e si stabilirono nella penisola ove diciannove mesi prima un esercito turco era stato distrutto. Menou avendo perduto in titubanze un tempo prezioso, arrivò finalmente al campo di Alessandria il 19, ed il 20 diede la battaglia. Ma la prodezza delle truppe non può sola supplire alla inferiorità del numero, agli svantaggi della posizione ed alla incapacità del capo! Per la prima volta dopo l'arrivo dei Francesi sulla

terra d'Egitto la fortuna abbandonò le bandiere repubblicane. Il debole Menou non seppe impedire il congiungimento dei tre corpi d'esercito colla richiesta sagacia e celerità delle mosse: ne rimane così circondato nel suo campo in Alessandria con soli 8,000 uomini, e dovette risolversi al partito che gli era comandato dalla salute delle sue genti. Una capitolazione fu dunque sottoscritta il 27 giugno sulle stesse basi di quella di El-Arich, e nei primi di luglio la divisione francese si imbarcava sopra navigli inglesi portando con sè le mortali spoglie di Kleber.

Quello che certo ne sembra si è che il primo Console ricevesse la novella delle due capitolazioni del Cairo e d'Alessandria nello stesso momento in cui si sottoscrisse il trattato di Amiens. L'abbandono dell'Egitto consentito dal trattato, era dunque una concessione fatta oramai, ma che ebbe nondimeno il merito di facilitare le transazioni diplomatiche. Le conferenze e le transazioni n'erano per cinque lunghi mesi prolungate e le sottoscrizioni furono il 25 marzo del 1802 finalmente scambiate. Il trattato conservava le basi poste coi preliminari di Londra, la restituzione, cioè, da farsi dall'Inghilterra delle sue conquiste marittime, salvo le isole della Trinità e di Ceylan e per parte della Francia lo sgombro degli Stati Romani e del regno di Napoli, la restituzione dell'Egitto alla Porta, il riconoscimento della repubblica delle sette isole; solo la città di Capo, di cui l'Inghilterra domandava di farne un porto franco, doveva essere restituita all'Olanda. L'isola di Malta, questa chiave del Mediterraneo di cui la marina inglese si era impadronita e di cui la corte non si spogliava senza gran rincrescimento era restituita all'ordine di S. Giovanni e la sua neutralità guarentita dalle grandi potenze, rimanendo i suoi porti dischiusi al commercio ed alla navigazione di tutte le nazioni. Il trattato non parlava nè dello Stato del re di Sardegna nè degli altri principi cui erano stati tolti i loro Stati in conseguenza della parte da essi presa nella Lega. Finalmente al nome dei Borboni, primo pretesto alla guerra, non vi fu neanche accennato; e lo stesso silenzio erasi mantenuto nel trattato di Luneville.

CAPITOLO XXVIII.

Riordinamento politico d'Italia — Consulta tenuta a Lione nel 1801 dai cittadini della repubblica, colla presidenza data al Bonaparte — Proclamazione della nuova costituzione a Milano. — Ordinamento della repubblica ligure — Ordinamento della repubblica lucchese — Morte di Lodovico, re d'Etruria, che lascia erede il figlio Carlo Ludovico sotto la tutela e la reggenza della madre Maria. — Occupazione della Toscana per parte di Murat — Annessione del Piemonte alla Francia, 1803.

Nel tempo stesso che il primo Console dava opera o tutt'uomo al ristabilimento della pace, egli non dimenticava neanche cosa alcuna che potesse servire ad estendere la preponderanza politica della Francia ed a consolidare la posizione fattasi colla vittoria e coi trattati. Gli Stati secondari sui confini francesi e che per la loro situazione furono in tutti i tempi condannati a gravitare sull'orbita francese, non potevano sfuggire alla sua atten-

zione. La Lombardia, la Svizzera, l'Olanda, avevano ricevuto un ordinamento repubblicano, ma le loro istituzioni copiate dalla costituzione territoriale, lasciavano un ampio addentellato alle agitazioni democratiche per lo che dal Bonaparte fu prontamente compresa la necessità di condurla alle forme del governo di brumaio. Questa nuova rivoluzione delle piccole repubbliche alleate e quasi vassalle della Francia si compì senza scosse sotto l'onnipotente ispirazione del primo Console: in Olanda per mezzo del colpo di Stato del 18 settembre del 1801, nella repubblica Cisalpina, il cui nome fu cambiato in quello di repubblica Italiana, colla promulgazione della costituzione.

Infatti nel novembre del 1801 il Bonaparte chiamava a Lione una consulta straordinaria di cittadini della repubblica Cisalpina, che ei disse Comizio, per gittar le basi di leggi fondamentali atte a stornare gli ostacoli che potessero alterare la costituzione, e per averne, siccome fu detto, i lumi necessarî alla elezione dei collegi elettorali. Vi andarono i membri della consulta legislativa, alcuni della commissione del governo ed altri deputati scelti fra il clero, i tribunali, le università, le amministrazioni comunali e dipartimentali, come si dicevano allora, tra le guardie nazionali, le gerarchie militari ed i notabili d'ogni città: in tutti sommarono a 450.

La costituzione che fu loro presentata, o piuttosto imposta, sanciva in sostanza i seguenti principii:

La religione cattolica apostolica romana è religione dello Stato; libero a tutti però, l'esercizio del proprio culto privatamente. Risiede la sovranità nella somma dei cittadini organo dei quali erano tre collegi elettorali composti di possidenti, dotti e mercadanti che si univano ad invito del governo ogni due anni per comporre una commissione e pronunziare sulle riforme di articoli costituzionali proposti dalla Consulta di Stato. Le tornate non dovevano durare più di 15 giorni; si deliberava senza dibattimento ed a scrutinio segreto. Il collegio dei possidenti componevasi di 300 cittadini scelti fra quelli che avevano un reddito di 6,000 lire in fondi. Il collegio risiedeva per il primo decennio in Milano. Il collegio dei dotti constava di 200 cittadini scelti in ogni maniera di discipline scientifiche, letterarie, artistiche, ed amministrative e doveva per dieci anni risiedere in Bologna. Il collegio dei mercanti componevasi altresì di 200 cittadini e doveva per il primo decennio risiedere a Brescia. Dal seno di questi tre collegi dovevasi nominare una commissione di 21 membri col titolo di Censura risiedente in Cremona: nominava sulle note formate dai collegi i membri di una Consulta di Stato, di un corpo legislativo, dei tribunali di revisione e di cassazione e dei commissarî della contabilità; riceveva dal governo le accuse di dilapidamento del denaro pubblico, le esaminava e poteva privar d'ufficio per quattro anni gli impiegati colpevoli e tradurli in giudizio. L'idea di questi magistrati era presa dalla repubblica romana, ma il magistrato italiano era ben lungi dal raggiungere la potenza di quelli.

Il governo doveva essere affidato ad un presidente, ad un vice-presidente, ad una Consulta di Stato, ai ministri e ad un corpo legislativo nelle loro attribuzioni. Il presidente doveva durare in carica dieci anni ed era rieleggibile; aveva l'iniziativa delle leggi e dei negoziati diplomatici; era rivestito del potere esecutivo, che esercitava per l'organo dei Ministri, i quali nominava non meno che gli agenti civili e diplomatici, i capi dell'esercito, i generali e lo stesso vice-presidente, che in sua mancanza ed in sua vece lo rappresentava. Il vice-presidente non poteva essere rimosso durante la presidenza di chi lo eleggeva. Assegnavansi annualmente al presidente 700,000

lire di Milano; 100,000 lire al vice-presidente. La Consulta di Stato era composta di otto membri tutti cittadini ragguardevoli per servizi prestati alla repubblica; era di questi il ministro degli affari esteri che la presiedeva in mancanza del presidente, ed aveva l'iniziativa in tutti i negozi e voto preponderante a parità di suffragi. La Consulta era inoltre incaricata dello esame di tutto ciò che aveva relazione cogli affari esteri ed aveva la vigilanza della sicurezza interna della repubblica. I ministri erano eletti dal presidente, che poteva anche revocarli.

Il solo gran giudice, quando fosse nominato, sarebbe allora il ministro di giustizia, non poteva perdere la carica, tranne il caso di rinunzia o di condanna. Vigilerebbe questi sull'ordine giudiziario con larghe facoltà. Doveva esservi un ministro del tesoro pubblico, il quale non farebbe pagamenti senza una legge o decreto del governo o un mandato di un ministro, e ciò sino alla concorrenza di certi fondi determinati a ciascun oggetto; con la sua guarentigia doveva poi ogni anno fare presentare un bilancio del pubblico tesoro ai commissari delle contabilità, e il bilancio doveva essere pubblicato.

Il consiglio legislativo era composto di 10 membri almeno, e poteva dar voto deliberativo sui progetti di legge, consultivo in tutti gli affari nei quali fosse dal presidente interpellato Il corpo legislativo componevasi di 75 membri che si rinnovavano per un terzo ogni due anni. Il governo lo convocava e ne fissava le tornate; esso poi nominava dal suo seno una camera di oratori, non più di 15, la quale riceveva dal governo i progetti di legge, li esaminava, conferiva coi consiglieri del governo stesso, poi portava al corpo legislativo il suo voto di approvazione o di rigetto. Questi progetti si discutevano quindi fra due oratori e fra due consiglieri del governo al cospetto del corpo legislativo, il quale doveva deliberare senza dibattimento a squittinio segreto ed a maggioranza di voti. Quindi è chiaro che la opposizione non era gran fatto temibile pel governo. Si vedrà fra poco Napoleone, fattosi re, esserne adombrato e sbrigarsene.

Per la giustizia civile er[illegible] i arbitri, conciliatori e giudici di prima istanza, tribunali di appello e di revisione e un tribunale di cassazione. Non vi era appello contro due sentenze conformi; vi era revisione nel solo caso di discordanza di sentenza. Eranvi tribunali criminali in materia di delitti. Per colpe soggette a pene afflittive ed infamanti un primo consiglio di giurati ammetteva o respingeva l'accusa; in caso di ammissione, secondo che i giurati verificavano il fatto, i giudici applicavano la legge con sentenza inappellabile. Lo stabilimento dei giurati dovevasi mandare ad effetto entro dieci anni e non più tardi. Napoleone ebbe paura di questa istituzione e disse l'Italia immatura per riceverla. Forse parevagli intravedere contrasti colla sua volontà, ed anche i tribunali volle ausiliarii della sua potenza.

Le questioni di pubblica amministrazione erano della competenza del consiglio legislativo. Le camere di commercio pronunziavano in cause mercantili. I giudici erano eletti a vita e non si destituivano che per mancanze relative al loro ministero.

I delitti militari erano giudicati da consigli militari secondo il codice militare. La costituzione non riconosceva autorità civile superiore, fuor che quella che nasceva dallo esercizio delle pubbliche funzioni. L'arresto preventivo senza mandato governativo di una autorità in diritto di ordinarlo, era nullo; fuorchè nel caso di flagrante delitto: e finchè la repubblica visse questo principio fu rispettato. Quando sulle rovine della repubblica sorse la

monarchia, crearonsi distinzioni e titoli ereditari; sapeva pur troppo Napoleone fin dove può andare la vanità umana, aveva veduto in Francia i più fieri repubblicani, mansuefarsi alla vista di una decorazione; volle esperimentare l'Italia e vi trovò uomini non dissimili.

In tutta la repubblica doveva esservi uniformità di pesi e di misure, di leggi civili e criminali, di catasto prediale, di istruzione elementare. Un istituto nazionale aveva carico di raccogliere le scoperte, di perfezionare le scienze e le arti, e questo fu un vero benefizio del quale si raccolgono tuttavia e si raccoglieranno sempre frutti preziosi. Tutti i debiti delle provincie appartenevano alla nazione. La legge assegnava sui beni nazionali non venduti una rendita conveniente ai vescovi ed ai loro capitoli e seminari, ai parroci ed alle opere cattedrali, e queste rendite erano inviolabili.

Questa costituzione, prima che giungesse Bonaparte a Lione, era presentata ai deputati italiani dal Talleyrand, ministro famoso negli annali politici della Francia, il quale aggiungeva essere desiderio del primo Console che ciascuno vi facesse sopra osservazioni e commenti; ma niuno ignorava che Bonaparte avevali chiamati a ricevere leggi e non a farne, quindi furono fiacche ed innavvertibili le opposizioni. Solo gli ecclesiastici insistevano perchè la religione cattolica fosse dichiarata la religione della repubblica, ma parlarono indarno. Nulladimeno fu disposta una legge organica sul clero, in forza della quale i vescovi erano nominati dal governo ed istituiti dal papa: i parroci erano eletti ed istituiti dai vescovi, tutti i ministri convenientemente provveduti; in processo di tempo a questa legge organica fu sostituito un concordato conchiuso col pontefice, il quale dichiarava, siccome aveva fatto rispetto alla Francia, che gli acquirenti dei beni ecclesiastici non avrebbero incontrata la censura.

In quei giorni fu pensato e posto mano all'impresa gigantesca dello spianamento delle Alpi colla strada del Sempione; strada la quale agevolò sempre più allo straniero la discesa in Italia. Quel concepimento dell'audace conquistatore, mirò alla facilità del passaggio di eserciti, di artiglierie, d'impedimenti guerreschi d'ogni sorta; la civiltà attuale, il progresso sempre crescente fece quella strada veicolo a fratellanza di popoli, a comunione d'idee, di pensieri, di affetti, di lumi, d'industrie, di commercio, di perfezionamento intellettuale e materiale.

Si trattò della scelta del presidente, ma il primo Console aspirava alla presidenza e se la fece offrire dopo il rifiuto del Melzi, che sapeva bene quel che si faceva. Al nome di repubblica Cisalpina fu sostituito quello di repubblica Italiana, e questo voto espressero i deputati, imperocchè pareva loro che in quel titolo si comprendessero tutte le membra italiche; era eziandio per essi un simbolo attorno al quale speravano che si avessero un dì o l'altro a riannodare sotto l'influenza del Bonaparte.

La nuova costituzione fu proclamata a Milano; e nel tempo stesso abolito, siccome in Francia, il calendario repubblicano, si tornò al solito computo dell'èra comune. Diverse e savie furono le leggi approvate dal corpo legislativo; la repubblica ebbe un tribunale di cassazione, due di revisione; ogni dipartimento un tribunale di appello; i comuni ebbero pretori, luogotenenti e conciliatori; i tribunali civili ebbero temporariamente giurisdizione criminale. Infrattanto il governo era autorizzato ad istituire, se ne fosse d'uopo, tribunali criminali speciali, che giudicassero sommariamente su delitti di aggressione, concussione, omicidi premeditati, furti ed incendi. Rispetto all'amministrazione ogni dipartimento ebbe un prefetto, e due luogotenenti, e diversi

sottoprefetti nei distretti rispettivi. La pubblica istruzione fu per economia divisa in nazionale, dipartimentale e comunale, e per lo scientifico in sublime, media ed elementare. La nazionale, oltre l'istituto, comprendeva le università, le accademie di belle arti e le scuole speciali che erano a carico della nazione. L'istruzione dipartimentale comprendeva i licei ed era a carico dei dipartimenti; la comunale comprendeva i ginnasi e le scuole elementeri ed era a carico dei comuni.

Due dovevano essere le università; una a Pavia, l'altra a Bologna; ambedue con 30 professori, con assegnamento annuo non minore di tremila lire; due erano le accademie di belle arti a Milano ed a Bologna; poi vi erano quattro scuole speciali, cioè una di metallurgia nel Novarese o nel Bresciano; d'idrostatica nel Ferrarese; di scultura in Carrara; di veterinaria a Modena. Per le spese nazionali di pubblica istruzione erano destinate 666,000 lire annue. A Modena inoltre fu riordinata una scuola militare, che vi era già fin dal 1798. Fu poscia messo in attività l'istituto nazionale composto di 30 membri pensionati, che furono i più vecchi, e di altrettanti onorari, tutti nazionali, divisi in tre sezioni, cioè: di scienze fisiche, matematiche, morali e politiche, letteratura e belle arti. Ogni sezione aveva facoltà di eleggere soci stranieri e nazionali; le pensioni erano di 1500 lire annue ed il governo disponeva per questo e per le altre spese di 70,000 lire.

Rispetto alle milizie fu stabilito che l'esercito di terra sommasse in tempo di pace a 22,000 uomini, con un altro di riserva, il quale in capo a cinque anni doveva essere portato a 60,000. Ogni anno col mezzo della coscrizione si levavano 12,000 uomini. V'era poi una guardia nazionale composta da tutti i cittadini dai 18 ai 70 anni, ed un corpo di gendarmi di 1,600 uomini.

Ordinata la repubblica italiana, Bonaparte si volse alla Liguria, imperocchè parevagli che essa inclinasse a reggimento troppo popolano, nè poteva porvi le mani quando ne aveva voglia. I Genovesi indettati dagli agenti segreti di Bonaparte, lo pregarono di dar loro una nuova costituzione, e l'ebbero non dissimile da quella italiana. Vi furono i solili tre collegi nei quali risiedeva la sovranità; v'era un senato composto di 30 membri e presieduto da un doge, che aveva il potere esecutivo e dividevasi in cinque magistrati, che erano: il supremo, quello di giustizia e legislazione e degli affari interni; quello di guerra, di mare e di finanza. Doveva il senato presentare ad una consulta nazionale le leggi da farsi, e dar vigore alle fatte. Il magistrato supremo era composto dal doge, dai presidenti, dagli altri quattro magistrati e da quattro altri senatori; dava esecuzione alle leggi, ai decreti, e governava i negozii dell'estero, vegliava alla amministrazione della giustizia, alle rendite pubbliche, agli affari ecclesiastici, agli archivi, alla pubblica istruzione, e capitanava l'esercito: tutti i magistrati amministrativi dipendevano da lui. Il senato rinnovavasi ogni tre anni per un terzo; il doge ogni sei. I collegi radunavansi ordinariamente ogni tre anni, ed ogni due anni eleggevano un sindacato di sette membri con facoltà di censurare due membri del senato, due della consulta nazionale, due di ogni consulta, e due d'ogni tribunale; i censurati perdevano l'ufficio. La consulta era di 60 a 72 membri, che si riunvivano ogni anno. La religione cattolica era dichiarata religione dello Stato; i beni ecclesiastici inalienabili.

I dogi e i senatori furono nominati dal Bonaparte, pregatone per la solita adulazione dei cittadini.

Non diverse furono le avventure della repubblica lucchese, il reggimento della quale si compose di un gran consiglio, di duecento possidenti e di 100

principali negozianti, letterati ed artisti, e questi compilavano le leggi, determinavano le imposte e nominavano gli ufficiali subalterni. Un potere esecutivo composto di 12 anziani, proponeva i progetti di legge, dirigeva i negozi esteri, ordinava i mezzi di difesa, occupavasi dell'amministrazione interna. Gli anziani sceglievano dal loro seno il presidente col titolo di gonfaloniere. Vi era poi un consiglio amministrativo composto degli anziani e di quattro magistrature di tre membri. Il territorio lucchese dividevasi in circondarii, ai quali soprastava un commissario, un giudice di pace e uno di prima istanza.

Anche qui come in tutte le altre repubbliche, quella francese usava larghissimamente della sua autorità, e sotto l'insidioso velo di protezione, immischiavasi in tutte le faccende, smungeva la pecunia pubblica, e violava quella indipendenza che veniva pomposamente promettendo.

Tralascierò io di parlare degli accordi politici che si conchiusero a Ratisbona per indennizzare, fra gli altri, il duca di Toscana con Salisburgo, ed il duca di Modena con la Brisgovia e l'Ortenau; certo egli è che se rimaneva tuttavia un impero in Alemagna, l'antico impero germanico era oramai smembrato; si ebbe un aggregato di Stati con un capo che si chiamava imperatore, ma l'influenza straniera dispoticamente vi dominava.

In questo tempo gli Stati veneti erano in qualche modo ordinati dagli austriaci; essi dividevansi in tutte provincie, le quali avevano a capitale Venezia, Udine, Treviso, Padova, Vicenza, Verona e Bassano. Si volle che ciascuna provincia avesse un governatore col titolo di regio capitano generale e coll'incarico di invigilare all'amministrazione ed alla polizia. Al tempo stesso si ordinarono tribunali provvisorii, fino a tanto che fosse pienamente compiuto il nuovo codice civile e criminale, che volevasi compilare per gli Stati ereditarii austriaci.

Moriva in quest'anno a Firenze Lodovico I, re d'Etruria, in freschissima età e lasciava erede del reame Carlo Ludovico natogli da Maria Luigia figlia di Carlo IV re di Spagna; moriva anche Ercole Rinaldo III già duca di Modena, ultimo rampollo della casa agnatizia d'Este; e la Brisgovia e l'Ortenau passavano all'arciduca Ferdinando, marito della figlia di quel rampollo, Maria Beatrice. Da tutte le disposizioni poi che si prendevano in Piemonte vi era luogo a credere che quel paese fosse già destinato nella mente del Console ad essere riunito alla Francia. Menou vi venne spedito per governatore, invece del general Jourdan, che si partì amato da quel popolo.

Murat assunse il governo provvisorio di Toscana costituito in regno d'Etruria, che poco prima si era assegnato a Carlo Lodovico Infante di Spagna.

Il Piemonte l'11 settembre 1803 era per decreto del Senato di Francia sotto nome del dipartimento del Pò, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura e del Tanaro unito alla Francia. Il re Carlo Emanuele aveva di già rinunziato il regno di Sardegna coi suoi diritti al fratello Vittorio Emanuele, ritirandosi in Roma e deponendo ogni pensiero delle cose umane. Tutta l'Italia oramai, se si escludeva lo Stato veneto che era in potere dell'Austria, dipendeva dalla Francia.

Gli Inglesi infrattanto non potevansi dare pace dell'ingrandimento della repubblica francese; le occupazioni del Piemonte, quelle di Parma e Piacenza e della Svizzera furono per lui motivi di acerbi richiami, di virulenti declamazioni nelle gazzette.

CAPITOLO XXIX.

Interno riordinamento della società civile e politica della Francia (1802) — Ristabilisce e riordina il culto cattolico — Concordato col Papa Pio VII. — Promulgazione del Codice Civile — Riforma degli studi.

Il trattato che fu conchiuso in Amiens, permise al primo Console di potersi dedicare tutto colla sua instancabile operosità all'interno riordinamento della società civile e politica della Francia, da cui era stato distratto dalle cure della guerra e dalle complicate negoziazioni che la gran parte de' suoi pensieri avevano fino allora dovuto assorbire tutto l'intero 1802, il solo anno in cui la Francia e l'Europa abbiano goduto una intiera pace nel periodo dei 22 anni che si aprono dal 1792 per non chiudersi che dopo la calamità del 1815, questo 1802 già notabile per il titolo sopradetto, non lo fu meno per la grandezza degli atti di sociale ricostituzione che vide compiere. Il primo fu il legale riordinamento del culto cattolico consacrato da un accordo concluso colla Corte di Roma sotto il titolo di Concordato. Condotta a fine questa negoziazione già preparata da lunga mano dal primo Console, col più grande segreto, fu il concordato sottoscritto a Parigi il 15 luglio 1801: ma il primo Console aveva giudicato di ritardarne la pubblicazione, sino al momento in cui tutte le difficoltà dei particolari che presentava la sua esecuzione sarebbero appianate. Invero dacchè egli erasi accinto a demolire pietra a pietra tutto l'edificio delle franchigie e delle libertà repubblicane, aveva ben ragione di temere le vive opposizioni di quella parte del Tribunato per il quale ogni ritorno alle antiche forme di governo era un tradimento contro i principi della rivoluzione. Ma non appena cotesta opposizione disparve colla eliminazione del 12 marzo, egli affrettossi a presentare il concordato all'approvazione dei due consessi legislativi, i quali l'approvarono con grande maggioranza di voti. Il concordato bandiva la religione cattolica romana e ne consacrava la pubblicità del culto; ma nello stesso tempo una egual protezione era assicurata dalle leggi civili agli altri culti, e doveva di concerto fra il governo francese ed il governo papale essere fatta una nuova circoscrizione di diocesi, stando al primo Console il nominare gli arcivescovi ed i vescovi della nuova circoscrizione e al papa conferire la istituzione canonica. Così gli ecclesiastici di ogni ordine dovevano prestar giuramento alla podestà civile direttamente: i vescovi allo stesso primo Console della repubblica, i preti inferiori ai magistrati delegati dal governo: i vescovi avrebbero provveduto alle cure, ma la loro scelta doveva essere sottoposta all'approvazione del governo.

Finalmente il governo del papa impegnavasi, per il bene della pace e in riconoscenza del ristabilimento della religione cattolica, a non turbare in qualsiasi maniera coloro che avessero comprato beni ecclesiastici, come pure il governo dal suo canto incaricavasi di assicurare una conveniente mensa ai vescovi ed ai parroci. V'era poi un articolo che diceva che Sua Santità riconosceva nel primo Console della repubblica francese gli stessi diritti e prerogative che l'antico governo avesse presso la Santa Sede. Questo, come

ognuno vede, era il preludio al colpo di stato, che doveva soffocare la repubblica per innalzare Napoleone all'impero, coll'appoggio dell'esercito e del clero. Le baionette e l'altare; la forza bruta e la superstizione doveano essere il sostegno del suo trono!

L'inaugurazione del Concordato fu fatta con una solenne consacrazione nella Chiesa di Nostra Donna. Ma le speranze del primo Console di aver fondata la pacificazione sul Concordato furono deluse, perciocchè la massa del clero benchè prodigasse le sue adulazioni all'uomo che si rese strumento per far risorgere in Francia gli altari rovesciati dalla tempesta della rivoluzione, non perdonò mai all'imperatore ciò che da lei riguardavasi come usurpazione del trono di S. Luigi.

Bonaparte nel ricevere i vescovi nominati in virtù del Cancordato, loro disse ipocritamente: Oramai non abbiamo più in Francia preti dissidenti, nè preti costituzionali, ma solo vi si veggono degni ministri di quella religione di pace che il cielo donò alla terra per alleggerire il peso de' mali che l'affliggono.

Un senatus-consulto del 26 aprile accordò un generale perdono ai fuorusciti a patto però di ritornare innanzi al primo vendemmiale dell'anno X, vale a dire nello spazio di 5 mesi e di prestar giuramento di fedeltà al governo. Erano solo eccettuati quelli che erano stati capi di assembramenti armati contro la repubblica o che avevano avuto dei gradi nell'esercito nemico.

Il ritorno di questa folla di proscritti ebbe poca simpatia nella nazione ed i compratori dei beni nazionali concepirono dei timori per i loro acquisti.

Per onorare coloro che si fossero segnalati nel valore militare, Napoleone creò l'ordine della Legion d'onore, che col tempo estese pure a premio del valore civile. Per sostenere quella istituzione contro gli oppositori, egli diceva: è una istituzione morale che aggiunge forza e vigore a quella potenza dell'onore che energicamente muove la nazione francese, è una istituzione politica che colloca nella società gente intermedia, per cui gli atti della podestà si sarebbero trasportati nella pubblica opinione con fedeltà ed amore, come pure l'opinione sarebbe per la stessa via discesa insino alle podesta è una istituzione militare che avrebbe attirato negli eserciti della nazione quella parte della gioventù francese che forse, senza quella istituzione bisognerebbe disputare alla mollezza della vita felice; e finalmente la creazione di una nuova moneta di ben altro valore di quella che esce dal pubblico tesoro, di una moneta, il cui titolo era inalterabile, la cui miniera non poteva essere esaurita, risedendo essa nel cuor francese: d'una moneta, insomma, che poteva essere la ricompensa delle azioni, riguardata come maggiore di tutte le altre ricompense.

Il 21 di marzo del 1803 fu pure promulgato il codice civile, quell'immortale monumento che a torto fu attribuito al genio ordinatore di Bonaparte. Una commissione composta del celebre Tronchet, Bigot di Prameneu e Portalis, verso la fine dell'anno VIII era stata incaricata di formare un progetto di codice destinato a surrogare l'incoerente ammasso di leggi civili e statutarie che componevano la giurisprudenza del regno. Meno d'un anno era bastato ai tre grandi giurisprudenti per condurre a termine quella difficile impresa, sopra la quale il governo chiamò l'attenzione dei grandi corpi dello Stato e dei varî corpi giudiziarii.

Una amministrazione attiva, energica, quale era stata preparata dal primo Console doveva invariabilmente occuparsi dei primi elementi dell'educazione pubblica, sorgenti d'ogni potenza sociale. Bonaparte aveva abbastanza stu-

diato le antiche istituzioni di Grecia e di Roma per comprendere che la gran molla di tutta la società è l'istruzione dell'infanzia, lo sviluppo delle menti giovanili. Un governo forte non doveva lasciare a sè estranea l'educazione del popolo; era questo un dovere ed una guarentigia per lo Stato. La Convenzione nazionale aveva creato un gran programma d'istruzione pubblica, distruggendo tutte le corporazioni che istruivano; bisognava dare al popolo i primi principî della morale ed aprirgli le larghe vie della vita intellettuale, gli infiniti tesori della scienza. Bisognava rendere giustizia alla deputazione della istruzioue pubblica formatasi in seno della Convenzione, poichè aveva adempito al suo incarico con una mirabile intelligenza. Non devonsi mai giudicare le istituzioni in modo assoluto, ma soltanto nei loro rapporti coi sistemi che si vogliono far trionfare. La Convenzione nell'anno III aveva ordinato scuole primarie e scuole speciali, tutte colla missione di formare uomini utili allo sviluppo ed ai principî delle idee della rivoluzione; l'effetto di questa democratica educazione non poteva corrispondere ai bisogni di un governo conservatore. Quando ristabilì il consolato, Bonaparte dovè occuparsi dell'organismo di un sistema completo d'educazione. Due pensieri sembra dominassero la condotta del Console nella direzione degli statuti scolastici. 1° dare grande influenza al governo per la direzione di tutto ciò che concerne la intelligenza dei fanciulli e le prime inclinazioni dei giovani. 2° fare dominare ovunque il principio militare nell'istruzione del popolo, di modo che si potessero al tempo stesso formare soldati e cittadini: i collegi non dovevano essere che l'istruzione preliminare al grande studio dei campi.

Il genio di Bonaparte concepì fin d'allora una vasta creazione che, senza ancora essere l Università, doveva abbracciare tutta la gerarchia dall'educazione pubblica, primaria base dell'edifizio, sino all'istituto che ne formava la cima. Captal fu da prima scelto per prepare il programma complicato dell'ordinamento scientifico; ed egli ne sviluppò i principî davanti al consiglio di Stato, incaricato di giudicarne i pensieri e giudicarne gli elementi. Gli studi furono ordinati in generale; poi si venne ai rami speciali, alle scuole di applicazione. Captal, uomo di erudizione e di scienza, espose le sue ricerche in una prolusione; ma giungendo ai fatti si potè vedere che erasi lasciato dominare da una idea incompatibile col vasto piano del Console, perchè il gran corpo istruttore del Captal stabilito nel progetto di legge, non era sotto il potere diretto del governo; le scuole ed i collegi dipendevano troppo dal comune e dal dipartimento e non abbastanza dal governo, che, secondo Bonaparte, doveva essere padrone di tutte le forze della società; valeva meno un corpo istruttivo che una amministrazione interamente devoluta alla volontà del Console, che desiderava di esserne la mente direttiva, manifestata in questo suo progetto:

1° Stabilire 6,000 posti pagati dal governo, l'onorario dei quali dovesse essere destinato a mantenere i licei, i professori e gli allievi.

2° Tutti i posti dovessero essere dati dal primo Console.

3° Scuole secondarie dovessero aggiungersi ai licei.

Captal, essendo stato chiamato al ministero dell'interno, il consigliere di stato Foucroy, di fama europea nelle scienze, riprese il lavoro del suo collega, e lo modificò secondo le vedute del governo, solo scopo al quale dovevasi tendere. Partiva adunque dal principio di un'attenta sorveglianza deposta nelle mani del capo dello Stato dal quale derivava ogni impulso ed ogni luce; l'insegnamento scendeva dal centro alle moltitudini.

Bonaparte si espresse anche più chiaramente nel Consiglio di Stato,

quando si trattò del progetto definitivo che dovevasi sottomettere al Tribunato nella successiva sessione. Le scuole primarie gli parvero essenziali per il popolo, perchè bisogna illuminarlo: ma questa istituzione doveva circoscriversi in limiti tali, che non si potesse trarre in errore la ragione del popolo con false teorie. Bisognava specialmente insegnare le arti, gli elementi primi, tutto ciò che poteva sviluppare i mezzi del lavoro; ed era sotto questo punto di vista che le corporazioni per l'istruzione erano buone. Le scuole primarie dovevano essere numerose: quarantamila, una per ogni comune della Francia; in ogni capoluogo di dipartimento si stabilirebbe una scuola centrale o liceo, nel quale verrebbe data una istruzione superiore alle classi un poco più alte, ma sempre nel medesimo spirito di ubbidienza al governo stabilito. Era bene inteso che in questi licei tutto doveva essenzialmente dipendere dal governo; p. es., nel sistema di Captal i posti dovevano essere dati a concorso per eccitare l'emulazione dei giovani che si segnalassero negli studi. Bonaparte altamente sostenne l'opinione opposta a queste scelte libere e spontanee; i posti stabiliti dovevano dipendere dal primo Console, a lui apparteneva distribuirli, ripartirli, perchè niente di ciò che riguardava l'uomo doveva sfuggire all' attenta vigilanza del potere incaricato di governare la società. Le scuole primarie dovevano dipendere dalla Comune e dal *Maire;* le scuole centrali dal prefetto; i posti non dovevano essere dati che dal governo. Non eranvi da distribuire molte ricompense e ripartire molti doni? Allorchè la patria tanto doveva ai suoi difensori bisognava che il primo Console potesse educare il figlio di un soldato, ricompensare i servigi di un impiegato pubblico devoto e divenuto vecchio, bisognava dunque ch'egli avesse libertà assoluta e formale nella destinazione dei posti gratuiti. Poichè non si potevano più ristabilire le corporazioni religiose d'istruzione, bisognava almeno che la gran corporazione, che è lo Stato, potesse esercitare la sua sorveglianza su tutto ciò che apparteneva allo insegnamento: si doveva al paese la libertà, ma il governo voleva avere un diritto anteriore a questa, specialmente in una società tanto vivamente agitata.

Il partito dei filosofi liberali volle preparare la sua protesta contro il sistema di pubblica educazione sostenuto dal console Bonaparte. Chernier poeta e prosatore, prese l'occasione del concorso delle scuole centrali della Senna per ispiegare i servizi resi dalla filosofia del secolo XVIII alle lettere ed alle arti; pronunciò e fece spargere con indicibile attività una relazione benissimo scritta sul progresso delle scienze e delle arti in occidente.

Il primo Console doveva vedere con segreta impazienza questa sfida del partito filosofico. Egli mirava allo svolgimento della vita militare così opposta al Chernier.

Nello scopo di tutto riunire sotto il suo potere, Bonaparte favoriva il sistema degli studi adottati dall' antica università colle sue lunghe veglie sul greco e sul latino, e ciò meno per l'interesse degli studi stessi, che perchè questo lavoro assiduo addestrava i giovani ad una specie di disciplina collegiale che preparava la disciplina militare, suo ultimo scopo di governo. I licei più non furono che un semenzaio di soldati, educati al suono strepitoso del tamburo delle battaglie.

Nello stesso modo furono ordinate le scuole speciali, modellate sull' antica istituzione delle facoltà dell' università e sul concetto del sistema inaugurato in Piemonte da Vittorio Amedeo, salvo quelle diversità nello scopo e nel mezzo, come già notai nella storia di questo principe. Le arti ed i mestieri ebbero le loro scuole, dove gli operai poterono abilitarsi a tutte le in-

venzioni col lavoro ed il paragone dei modelli. La medicina ebbe la sua istituzione, il suo insegnamento particolare; colle lezioni dalle cattedre e colla pratica nelle scuole cliniche dove gli studenti poterono penetrare tutti i misteri dell'umano organismo. La scuola normale fu un centro dove l'educazione trovò maestri abili e di una esperienza proporzionata allo studio. La scuola politecnica fu il compimento dell'educazione del liceo e come il centro degli studi matematici per essere quindi applicati all'arte della guerra ed ai grandi lavori di pubblica utilità.

Un lavoro più vasto e più completo fu adottato riguardo all'istituto, una delle creazioni enciclopediche della Convenzione nazionale: da lungo tempo l'istituto era vivamente attaccato da due scuole; i novatori ortodossi come Chateaubriand, e gli antichi membri della Accademia francese amici della bella letteratura.

Tutti i componenti del Mercurio di Francia celebravano la grandezza dell'antico Parnaso, e lo splendore che aveva gettato sulla lingua e sulla letteratura. Tutti posti sotto il patrocinio di Luciano lo accarezzavano come un novello Richelieu, il fondatore della Accademia francese. Gli uomini di mente non hanno tutti quella fierezza del genio che respinge la elemosina da uno spirito meno alto del loro, essi disgraziatamente amavano la protezione ed i mecenati.

L'istituto al suo nascere contava cinque classi: le scienze, le lettere e l'erudizione, la morale, la politica e le belle arti. Bonaparte considerando che la scienza del potere è l'azione, la sua esperienza è la storia, la sua regola la legge, tutte cose positive; e che una classe morale e politica non era il vero simbolo della scuola di Sieyes e degli altri architettori di costituzioni; soppresse adunque con un sol tratto di penna la classe delle scienze morali e politiche. Nello scopo speciale di ricompensare gli artisti, Bonaparte ingrandì il Conservatorio, perchè questa era una scuola di arte e non una istituzione di scienze e di politica. L'istituto doveva essere in rapporto col vasto movimento intellettuale; aveva un abito particolare, attribuzioni speciali, un luogo distinto nelle pubbliche cerimonie. Il primo Console, posto egli stesso tanto alto, aveva una grande ammirazione per la scienza, quando non usciva dalle condizioni del suo potere. L'istituto era l'ordinamento amministrativo della intelligenza e Bonaparte riserbavasi di approvare la scelta dei suoi membri. Le scienze fisiche e matematiche davano aiuto al suo potere ed illustravano il suo governo: l'Accademia francese aveva i suoi poeti ed i suoi laureati per cantare le sue grandi opere: la sezione di storia batterebbe medaglie, farebbe iscrizioni che perpetuerebbero il suo regno; le belle arti riprodurrebbero la sua immagine, o console passasse il San Bernardo sul suo impetuoso destriero, coperto del suo poetico mantello in mezzo alle eterne nevi, o imperatore si facesse consacrare nel tempio di Nostra Donna; la scultura riprodurrebbe i suoi tratti antichi e fortemente marcati, si getterebbero in bronzo le colonne in memoria delle sue gesta, mentre la musica celebrerebbe i trionfi di Trajano e canterebbe inni di gloria per l'esercito ed il suo imperatore. L'istituto divéniva per lui, non solo un mezzo di azione sulle menti contemporanee, ma una delle grandi vie per preparare la storia com'egli avrebbe voluto tramandare alla posterità.

Nel medesimo tempo il primo Console si occupava a consolidare gli esteriori vantaggi che gli ultimi trattati assicuravano alla Francia. Un decreto del 26 agosto dichiarò pertanto l'isola d'Elba riunita al territorio della repubblica, ed un secondo dell' 11 settembre vi riuniva pure come si disse an-

che il Piemonte. Un mese appresso le truppe repubblicane occuparono il ducato di Parma, reso vacante per la morte del vecchio duca, e nel tempo stesso un esercito recavasi in Isvizzera, per appoggiare la mediazione del governo e preparare la prima esecuzione di una nuova costituzione federativa che già era stata fatta. Finalmente il governo francese, d'accordo coi ministri delle grandi potenze del settentrione, dava esecuzione al trattato di Luneville assicurando in Alemagna a spese dei beni ecclesiastici il compenso dovuto a quei principi che negli ultimi accomodamenti diplomatici erano stati spogliati dei loro Stati.

CAPITOLO XXX.

Nuova rottura tra l'Inghilterra e la Francia — Avvisaglie diplomatiche tra l'Inghilterra e la Francia — Prime fazioni d'armi.

Questi evidenti segni dell'industriale e commerciale rigenerazione della Francia, non meno che le differenti annessioni territoriali esplicitamente e tacitamente autorizzate dai trattati di Luneville e d'Amiens, eccitavano la gelosa animosità dell'Inghilterra. La oligarchia inglese nell'accettare il trattato d'Amiens non aveva inteso che di accettare una tregua imposta dalle circostanze, e soprattutto dalla generale stanchezza degli animi. Secondo l'espressione di uno dei ministeriali oratori, questo trattato non era che un grande esperimento destinato a mostrare al popolo inglese che la pace gli era più onerosa di quello che gli fosse stata la guerra. La cessione di Malta, di quell'isola che assicurava alla marina inglese la dominazione del Mediterraneo, di tutte le stipulazioni dell'ultimo trattato, era quella la cui esecuzione più costasse alla corte di Londra. Il perchè dopo averne ritardata la consegna, essa finiva col dimandare formalmente l'abbandono di Malta in ricompensa degli ingrandimenti della Francia, e con dichiarare che non avrebbe sgombrata l'isola fintanto che la Francia avesse ritenuto il Piemonte. I due ministeri duravano lungo tempo a scambiarsi delle note, ove l'asprezza, soprattutto dal lato dell'Inghilterra, si nascondeva appena sotto il lenocinio delle forme. Ma la stampa inglese meno riservata della diplomazia, senza ritegno faceva sentire il suo risentimento per l'astioso contegno tenuto dal partito Tory riguardo alla Francia, alla sua rivoluzione ed all'uomo che ora rappresentava l'una e l'altra. In questa ignobile arena aperta quotidianamente alle più plebee e ributtanti invettive, certi fogli compilati da varii francesi colà rifugiati si segnalavano sopra tutti per il veleno delle loro ingiurie e per la sfrontata audacia delle loro calunnie. Aveva il primo Console indarno e più di una volta fatto indirizzare energici richiami alla corte di Londra per ciò, ma il ministero che favoriva, se non pagava, questa guerra di libellisti, che disponeva gli animi al ritorno delle ostilità, si trincerava dietro la libertà della stampa alla quale, diceva esso, niun ministro inglese avrebbe osato di attentare. Ma a queste passionate provocazioni di una parte della stampa inglese, il *Monitore*, interpetre diretto del governo consolare, opponeva a quando a quando un linguaggio, la cui fermezza andava talvolta insino alla minaccia, senza però mai uscire da quei limiti che comanda il rispetto di se stesso in mancanza di quello d'altrui.

Il primo Console in una conversazione coll'ambasciatore inglese si espresse con tanta franchezza sui reciproci obblighi dei due governi, da dover indurre l'Inghilterra ad abbandonare interamente quelle vie ostili sulle quali aveva messo il piede, se realmente avesse voluto la pace. Ma la corte di Londra lungi dal dividere queste conciliatrici disposizioni, poichè da gran tempo aveva risoluto il ritorno alle armi, non stava aspettando per prorompere, se non una propizia occasione. Lord Withworth ascoltò il primo Console con una rispettosa freddezza, non uscendo mai nelle sue risposte dalle insignificanti generalità. Il perchè Bonaparte avendo da ciò arguito che i suoi passi erano inutili, alcuni giorni dopo significava al corpo legislativo quanto fosse precario lo stato della pace in questi termini: « Il governo, diceva il messaggio, garantisce alle nazioni la pace del continente, ed è ancor permesso di sperare la continuazione della pace marittima. Questa pace è il bisogno e la volontà di tutti i popoli, per conservare la quale il governo farà tutto quanto possa essere compatibile con l'onore nazionale, essenzialmente legato alla stretta esecuzione dei trattati. »

In riguardo alle disposizioni dell'Inghilterra il messaggio del primo Console così si esprimeva: « In Inghilterra due partiti si disputano il potere: l'uno che ha concluso la pace e sembra deciso a mantenerla; l'altro che ha giurato alla Francia un odio implacabile. Da ciò quella fluttuazione nelle opinioni e nei consigli e quel contegno ad un tempo pacifico e minacciante. Fintanto che durerà questa lotta dei partiti, la prudenza impone al governo dei temperamenti. Cinquecentomila uomini devono essere e saranno oramai pronti a difendere e vendicare la repubblica. Strana necessità, che miserabili passioni abbiano imposto a due nazioni che sono chiamate alla pace da un medesimo interesse e da un eguale volontà! Che che si faccia a Londra, l'intrigo non potrà trascinare altri popoli in nuove leghe, ed il governo lo dice con giusto orgoglio, l'Inghilterra sola non saprebbe ora contendere contro la Francia. »

Il ministero britannico dava opera notte e giorno col suo oro e colle sue segrete negoziazioni a smentire queste parole del governo francese. Un mese dopo il messaggio del primo Console, esso vi rispondeva adunque col discorso che all'apertura del Parlamento metteva in bocca al sovrano:

« Sua Maestà, facevasi dire a Giorgio III, crede necessario d'informare la Camera dei Comuni, che facendosi grandi apparecchi militari nei porti di Francia, ha esso giudicato conveniente di adottare nuovi provvedimenti di precauzione per la sicurezza de' suoi Stati. Quantunque gli apparecchi di cui si tratta siano detti aver fine delle spedizioni coloniali, siccome esistono attualmente fra Sua Maestà ed il governo francese delle discussioni di una grande importanza il cui risultato resta incerto, S. M. si è determinata di fare questa comunicazione a' suoi fedeli comuni, ben persuasa che essi, quantunque dividano seco le più vive ed infaticabili sollecitudini per la continuazione della pace, essa però con tutto ciò può riposarsi con una perfetta fiducia sullo spirito pubblico e sulla liberalità loro, e contare che essi la metteranno in istato di impiegare tutti i provvedimenti che le circostanze paressero di esigere per l'onore e gli interessi essenziali del suo popolo. »

Questo manifesto in cui le intenzioni dell'Inghilterra erano annunziate con tanta chiarezza, eccitò il primo Console a vivamente apostrofare in pieno circolo diplomatico l'ambasciatore inglese in questi termini: « Voi dunque siete risoluti alla guerra? ma noi l'abbiamo già fatta per 10 intieri anni: voi volete farla per altri 10 ancora. Voi mi ci forzate. Voi volete la guerra,

Per ordine del primo console Bonaparte la marina francese si preparava per uno sbarco in Inghilterra.

(Pag. 718).

ma se voi siete i primi a snudare la spada, io sarò l'ultimo a rimetterla nel fodero. Voi non rispettate i trattati: bisognerà dunque ricoprirli di un funebre velo! » e sempre più incalorendosi con una ognor crescente violenza, soggiungeva: « A che questi armamenti? Contro chi provvedimenti di precauzione, quando io non ho una sola nave di fila nei porti francesi? Ma se voi volete armare io pure armerò.... Voi volete battervi ed io mi batterò. Voi potete forse uccidere la Francia, ma intimidirla non mai. Male! oh male a coloro che non rispettano i trattati. Essi ne saranno responsabili innanzi l'intiera Europa.... maledizione a coloro che non rispettano i trattati! »

Le fredde abitudini dell'ambasciatore inglese si rivoltarono contro queste vive scappate in cui il primo Console sfogava il suo sdegno; imperocchè accostumato alle misurate forme della diplomazia, parevagli strano di sentire rinfacciare all'Inghilterra alla presenza di tutta Europa, quella accusa di slealtà che il suo governo pur troppo giustificò.

Due mesi appresso lord Vithworth abbandonò Parigi, essendosi questi due mesi consumati in inutili tentativi di conciliazione fra le esigenze del governo inglese e la fermezza colla quale il primo Console rigettava inammissibili pretese. Aveva l'ambasciatore inglese domandato con imperiosa intimazione l'occupazione di Malta per dieci anni da parte delle truppe inglesi o la cessione in intera proprietà delle isole di Lampedusa e lo sgombro dall'Olanda delle truppe francesi. Bonaparte non cercava di dissimulare in pubblico i sentimenti che faceva nascere in lui la condotta dell'Inghilterra. Egli aveva nel fondo dell'anima contro il governo inglese un odio istintivo che l'interesse della Francia ed il bisogno della pace avevano pel momento dominato, ma che si risvegliava ora con molta maggior forza, e più implacabile che mai.

« Vogliono gli Inglesi, diceva egli, costringerci a saltare il fosso; e noi lo salteremo. Potranno essi prendere qualche naviglio o qualche colonia, ma io porterò il terrore in Londra, e loro predico che alla fine di questa guerra, essi dovranno piangere a lacrime di sangue. Da due mesi in qua io ho sofferto tutte le insolenze inglesi; ho loro voluto lasciar colmare la misura dei loro torti: essi hanno preso ciò per debolezza. Hanno essi creduto che io temessi la guerra; che io la temessi per la mia potestà, ma io avrò due milioni di uomini se occorre. Il risultato della prima guerra fu di ingrandire la Francia del Belgio e del Piemonte; il risultato di questa però sarà di consolidare ancor meglio il nostro sistema federativo. Il legame di due grandi nazioni non può essere che la giustizia e la osservanza dei trattati, e quella a cui danno sono violati, non può nè deve soffrirlo senza cadere nella degradazione. Cominciato che si è una volta ad uscir di cammino, si è tosto nella dipendenza: un po' prima od un po' dopo bisogna avere la guerra, ed è meglio averla oggi che il nostro commercio marittimo non è ancor ristabilito. »

Il giorno stesso della partenza di Withworth il primo Console fece comunicare al Consiglio di Stato, al Corpo legislativo, al Tribunato ed al Senato conservatore una nota contenente una fedele recapitolazione dei negoziati che avevano preceduto il richiamo dell'ambasciatore inglese. La fermezza del governo fu vivamente applaudita, ed una generale adesione fu data ai provvedimenti che si fossero creduti necessari. Si sentirono queste nobili parole dalla tribuna del Corpo legislativo: « Se gli Inglesi osano combatterci, esclamava Fontanes, ebbene, la Francia è pronta ad impugnare ancora quelle armi che vinsero l'Europa. Non è la Francia che dichiarerà la guerra, ma essa l'accetterà senza sgomento e saprà vigorosamente sostenerla.

« La nostra patria è divenuta il centro d'Europa civile; nè l'Inghilterra dirà più che essa difende i principî conservatori della società minacciata nei suoi fondamenti, ma noi saremo quelli che potremo tener questo linguaggio, se si torna alla guerra. Noi saremo allora quelli che vendicheremo i diritti dei popoli e la causa dell'umanità, respingendo l'ingiusto assalto di una nazione che tratta per ingannare, che domanda la pace per ricominciare la guerra e che non sottoscrive trattati che per romperli. Se il segnale una volta ci è dato, la Francia con unanime moto si unirà intorno all'eroe che ella ammira. »

« I ministri inglesi, diceva un altro oratore, hanno continuamente ripetuto che essi non facevano la guerra che per respingere quelle pericolose opinioni, che dal seno della Francia, come da un vulcano, ogni ora si spargevano in fiamme in tutta l'Europa, minacciando le leggi, i governi, le religioni. Un uomo sorge cui sono confidati i destini della Francia, e tutto muta in un momento. Le antiche sacre basi delle leggi e delle nazioni sono rispettate, ristabilita è la religione.

« E contro l'autore di tanti beni son tutti rivolti i rimproveri? e senza essere fermati da una sì strana inconseguenza, si accusa colui che salvando la Francia, salvò l'Europa intera da quel generale incendio che volevasi estinguere per forza d'armi? »

Nessuna notificazione, nessuna officiale dichiarazione dell'Inghilterra aveva seguito il richiamo di lord Withworth; ma già la guerra esisteva, mentre con un'oltraggiante violazione di tutti gli usi seguiti fra le civili nazioni, il ministro inglese aveva fatto mettere immediatamente il sequestro su tutte le navi di Francia e di Olanda che sotto fede dei trattati si erano ritrovate nei porti dell'Inghilterra, intanto che squadre pur partivano per invadere tutti i mari della terra, per assalire e predare ogni nave che appartenesse al commercio francese. Mille e duecento bastimenti furono condotti cattivi colla loro ciurma nei porti della Gran Brettagna. Per una rappresaglia sufficientemente legittimata da quegli iniqui provvedimenti dell'implacabile nemico di Francia, il primo Console comandò che tutti i sudditi maschi del re d'Inghilterra che si fossero ritrovati in Francia o nei paesi da essa dipendenti, venissero riguardati come prigionieri, fintantochè non fossero stati scambiati con Francesi arrestati, e fatti prigionieri dal governo britannico prima della guerra. Questo decreto rigido, se si considera per le persone, ma giusto e legittimo in politica, non si estendeva come dissero, a tutti gli Inglesi senza distinzione di età, nè di sesso, ma toccava solamente gli uomini dai 18 ai 60 anni.

Questa aspra rottura di una pace che aveva durato quattordici mesi appena, prendeva la Francia quasi alla sprovvista. Ma l'immensa operosità del primo Console secondata dall'universale entusiasmo, sopperì a tutto quanto richiedesse l'urgenza e lo stato delle cose. I reggimenti furono riordinati con una coscrizione; grandi opere di difesa furono parimente incominciate sulle frontiere francesi, e quanto la pace aveva fatto smettere e rallentare, fu ripigliato con nuova operosità, per guisa che in pochi mesi l'immenso littorale che si estende sul mar di Settentrione, sulla Manica e sull'Oceano, sul Mediterraneo e sull'Adriatico dall'imboccatura dell'Elba sino alle bocche del Po, fu (eccettuati i porti del Portogallo) tutto chiuso alla marina inglese. E nel tempo stesso il governo consolare ordinava la formazione di un grande esercito diviso in sei corpi stabiliti in altrettanti campi a Baiona, a San Malò, a Compiègne, a saint' Omer, a Gand ed in Olanda, e così un immenso

movimento spiegò nei marittimi cantieri francesi, e furono pure fatte levate di operai, tanto nel Belgio come in Olanda, per attivarne i lavori. E similmente nel medesimo tempo fu il commercio inglese colpito con proibitivi temperamenti mentre, pena la confisca, fu interdetto ricevere in un porto francese o dipendente dalla Francia, derrate che venissero dalle colonie, o mercanzie provenienti dall'Inghilterra: e questo era il primo saggio di quel blocco che Napoleone, imperatore, qualche anno dopo doveva estendere a tutto intero il continente europeo.

Le truppe francesi ebbero ordine di riprendere in Italia i posti che prima della pace occupavano, e che conforme alla convenzione d'Amiens erano stati da essi lealmente sgombrati. Gouvion Saint-Cyr con quindicimila uomini rientrò pertanto sul territorio di Napoli, riprendendosi Taranto con Otranto e Brindisi. La Toscana fu militarmente occupata e fu messo il sequestro sulle navi del commercio inglese che si trovavano nel porto di Livorno.

Già una prima mossa militare aveva avuto luogo nel nord. Quattordici mila uomini capitanati dal generale Moitier erano entrati il 6 maggio nell'Elettorato d'Annover, possesso ereditario del re d'Inghilterra, ed avevano risospinto un esercito inglese di 20 mila uomini, riducendolo dopo alcuni insignificanti impegni a deporre le armi. Ma il governo di Giorgio III separando la causa dell'elettore d'Annover da quella del re d'Inghilterra, rifiutò di scambiare quest'esercito prigioniero coi prigionieri marittimi fatti dalle squadre britanniche dopo l'inopinato ritorno alle ostilità.

In questa accanita guerra, dichiarata alla Francia ed alla rivoluzione, ogni arma per essa era buona. Nel tempo della convenzione e del direttorio il ministro Pitt aveva stipendiata la guerra civile e la lega; ed ora che la rivoluzione si era immedesimata in una sola persona, egli pagava l'assassinio. Immediatamente dopo la rottura, il Pitt aveva ripreso dalle mani dell'Addington il timone degli affari.

La causa dei Borboni esiliati non era mai stata altro per l'Inghilterra che un pretesto e un mezzo, e ben l'aveva provato al tempo delle transazioni che prepararono la tregua, decorata del titolo di pace di Amiens; ma in quel momento in cui conveniva di nuovo agli interessi britannici di suscitare alla Francia ed al suo governo il più gran numero possibile di impedimenti ed imbarazzi, anche quella causa non doveva essere trascurata dal Pitt. Una vasta congiura ordivasi pertanto a Londra, congiura nella quale il ministero non arrossì di abbassarsi a rappresentarvi la parte più vile, sì per i provvedimenti da esso dati, sì per gli altri ai quali si associò. Nuove cause di agitazione dovevano essere riservate in Francia dalle provincie di ponente, nel tempo stesso che a Parigi si aveva lusinga di poter con più fortuna rinnovare la trama del 3 nevoso contro la vita del primo Console.

Un principe dell'esiliata famiglia, il duca di Berry sarebbe andato in Inghilterra a mettersi alla testa degli insorti, intantochè un altro Borbone sarebbesi tenuto pronto ad agire sul Reno con un forte partito di fuorusciti, e che il conte d'Artois, il quale aveva sempre risieduto in Inghilterra, avrebbe atteso gli eventi che avrebbero tenuto dietro alla morte di Bonaparte per dare capo e consistenza al partito regio. E tutte le file di questa vasta rete d'intrighi andavano a finire nelle mani del primo ministro; l'oro del tesoro pagava tutti gli agenti e tutti i mezzi poneva in azione: dall'osceno libellista fino al tenebroso macchinatore che preparava i colpi e sino al passivo braccio che sarebbesi armato del pugnale trucidatore. Uno dei giornali

francesi compilati a Londra pubblicava la traduzione del famoso epigramma; *uccidere non è assassinare*, composto sotto il protettorato di Cromvello dai partigiani della famiglia degli Stuardi, ed aggiungevasi come chiosa questa massima che svela tutto il pensiero dei fanatici della reazione: *Necesse est unum mori pro populo*, che significa essere necessario che uno muoia per il popolo. Due agenti diplomatici inglesi, Drake e Spencer Smith, residente il primo presso la corte di Baviera, l' altro dell' elettore di Wurtemberg, non ebbero ritegno di prostituire l'onorevole carattere delle loro pubbliche funzioni, facendosi diretti istigatori della trama contro il capo del governo francese col mettersi in corrispondenza con una vile radunata di spioni ed intriganti e col prodigare oro e stimoli ad assassini. Il ministro Pitt che da prima aveva negato questa parte infame attribuita a' suoi agenti, stretto dall' evidenza delle prove accusatrici che il governo francese aveva riunito ed aveva posto sott' occhio al corpo diplomatico, spinse la malignità insino a difendere in Parlamento il contegno del Drake e dello Spencer Smith ed a dire che era diritto e dovere di ogni saggio governo il fomentare i germi di sedizione che potessero esistere nei paesi coi quali si trovasse in guerra e il porgere con tutti i mezzi aiuti e protezione ai malcontenti. Da gran tempo nessuno ignorava più che questi precetti di un abominevole macchiavellismo servivano di regola al governo inglese; ma era però la prima volta che i ministri di una gran nazione osassero bandire in faccia al mondo civile questa sfrontata teoria di un nuovo diritto pubblico.

Ma due rifugiati francesi erano l'anima di una più seria congiura contro la vita del primo Console. Pichegru e Cadoudal scappato il primo da Caienna ove il 18 fruttifero era stato deportato e messosi sin da quel tempo al soldo dell' Inghilterra; il secondo non aveva accettata l'amnistia che a lui offriva il Bonaparte, e volontario proscritto aveva amato meglio di andare a congiurare a Londra piuttosto che riconoscere un governo detestato. Il Cadoudal confidando nella intrepidezza de' suoi fedeli, credeva inutile cercar altri ausiliari; ma Pichegru più ponderatamente riguardando alle cose, riteneva impossibile la riuscita, ove il loro disegno non fosse stato secondato da un uomo preponderante sullo spirito pubblico e sull'esercito. Il perchè i suoi sguardi si fissarono prontamente sul general Moreau, il quale dopo quella campagna di Germania che era stata coronata colla splendida vittoria di Hohenlinden, ritornato privato cittadino, aveva in questo stato ripresa tutta la debolezza del suo carattere. Una specie di rivalità vi era sempre stata tra lui ed il Bonaparte, ma lungi dal rimovere questi sentimenti di due uomini fatti per una muta stima, l'ultima guerra l'aveva ancora accresciuta, e la moglie del generale Moreau che puerili rivalità allontanavano da madama Bonaparte, vi aveva facilmente aggiunta l'animosità dei suoi propri sentimenti. Conscio il Pichegru di queste disposizioni e vedendo in esse una probabilità di riuscita per i disegni di una congiura, scaltri emissari, verso il tempo in che Withworth fu richiamato a Londra, vennero d'Inghilterra mandati a Parigi per assicurarsi, come infatti si assicurarono, l'attiva cooperazione del generale Moreau, a ciò che avesse potuto intraprendere il suo antico collega contro l'autorità di Bonaparte. Gli agenti del Pichegru si erano ben guardati di compiutamente svelare il vero carattere della congiura, e Moreau che con lui non aveva osato di mettersi alla testa del movimento compiuto il 18 brumaio, accecato dalla vanità dell' amor proprio e dall'eccitazione dell' odio, si era storditamente gittato in una impresa di cui non aveva ponderato nè le vicende, nè gli effetti.

Così preparate le cose, i caporioni di Londra pensarono di tentare l'impresa; il perchè Giorgio Cadoudal per il primo, con una trentina di seguaci della sua fortuna, montato in una nave della marina inglese ed andato a sbarcare fra Treport e Dieppe, in luogo frequentato solo da contrabbandieri, prendeva la terra di Francia ove era già prima stato disposto per il viaggio sino a Parigi. Quattro mesi tuttavia passarono durante i quali Giorgio instancabilmente attendeva a riunire intorno a sè il più gran numero possibile de' suoi commilitoni della Vandea. Pichegru poi accompagnato dai fratelli Polignac e da vari altri ufficiali del conte di Artois, fu l'ultimo a rimettere piede in Francia, verso la fine di nevoso. Il governo di Parigi ebbe, è vero, indizi di questa pericolosa radunata; ma essi non furono che vaghi ed incerti. Il 25 nevoso, il giorno stesso in cui l'ultimo manipolo dei congiurati toccava il suolo di Francia, il governo diceva al corpo legislativo che l'Inghilterra avrebbe tentato di gittarle, se già non lo aveva fatto, in sulle coste alcuni dei mostri che ella durante la pace aveva nudrito per distruggere il suolo che li ha veduti nascere.

Arrivato appena a Parigi, il Pichegru eccolo tosto conferire col Moreau; ma cominciarono allora a farsi in campo le difficoltà che dovevano nascere da mancanza di reale accordo fra i congiurati.

Non aveva il Moreau inteso nè di servire di istrumento ad altre ambizioni che alla sua, nè di prestar l'opera sua per il ritorno della famiglia esiliata. Repubblicano di convinzione, ben voleva rovesciare dal potere un uomo, nel quale vedeva rappresentata la distruzione della libertà repubblicana: ma egli accettava ausiliari e non voleva superiori: « io non posso mettermi alla testa per nessuno dei Borboni, diceva egli, perchè il tentativo non avrebbe mai potuto riuscire. Se il Pichegru fa agire in senso diverso, credo d'avere in Senato un forte partito per ottenere il comando; ma io me ne servirei per mettere tutto al coperto; in seguito l'opinione pubblica avrebbe saputo indicare ciò che convenisse di fare. »

Ma insino alla fine di gennaio il governo non seppe quali capi conducessero la congiura, di che pure si andava sospettando l'esistenza: tanto i provvedimenti erano stati ben presi e ben guardato il segreto; sennonchè il fortuito imprigionamento di un complice inferiore venne finalmente a mettere il governo in sulla via. La presenza del Pichegru a Parigi e di Giorgio, come pure la complicità del Moreau furono alfine svelate, e nessuna cosa più fece stupire il primo Console, che l'ultima, alla quale non voleva da prima assolutamente dar fede. Moreau, repubblicano dei repubblicani, complice di una regia congiura! « L'unico che potesse darmi inquietudine e tentarmi qualche cosa contro, esclamò egli, andar a perdersi così! Per me era una stella! » Ma le rivelazioni erano sì precise e positive, che bisognò ben crederle quando lo si toccava colle mani. Moreau fu arrestato. E il governo raddoppiata la vigilanza, nè il Pichegru, nè Giorgio poterono lungo tempo sottrarsi al rigore delle sue ricerche; imperocchè scoprivasi il primo, il 27 febbraio, il secondo, il 2 marzo, e tutti due furono fatti rinchiudere nella prigione al Tempio, ove li aveva preceduti Moreau.

Questa strana faccenda già sì piena di imprevedute circostanze, si va a complicare di tragici avvenimenti. È già noto come il ministero inglese avesse ingiunto ai fuorusciti non rientrati in Francia di riunirsi in sul Reno, e come quest'ordine, uscito dal privato Consiglio verso la metà di gennaio, avesse avuto puntuale esecuzione.

Il principe di Condè con una circolare diretta ai suoi antichi commilitoni

aveva fatto invito per questa radunata; e sulla riva destra del fiume vedevasi ogni giorno ingrossare quest'assembramento degli ultimi campioni della esiliata regalità. Enrico di Borbone, duca d'Enghien, era in mezzo ad essi, avendo fissata la sua temporanea residenza al castello d'Hetenheim a quattro leghe dalla sponda del fiume sul territorio badese. Bonaparte nel sentire questa radunata, preso da impeto di collera, disse: « O che son io dunque un cane da potersi accoppare in mezzo alla strada, intanto che i miei uccisori saranno sacre persone? ci si assale petto a petto, ebbene guerra per guerra! » Le rivelazioni di alcuni dei complici avevano fatto conoscere che a Parigi in alcuni segreti conciliaboli interveniva un misterioso essere a cui ciascuno testimoniava una rispettosa deferenza. E questo personaggio non era altri che il generale Pichegru, già passato in Francia, ma senza essersi a quel tempo, cioè alla metà di gennaio, ancora scoperto; senonchè i sospetti in sulle prime portandosi più alto, si credeva che si trattasse di uno dei principi della famiglia proscritta. Tuttavia il conte di Lilla ed il duca di Angoulème erano a Varsavia, ed il conte d'Artois col duca di Berry ed il duca d'Orléans erano a Londra, e così i principi di Condè e di Borbone, il perchè nessuno di loro poteva adunque essere il misterioso personaggio dei conciliaboli parigini. Solo l'Enghien dalla sua residenza sul Reno poteva facilmente entrare in Francia, ingannando la vigilanza a cui era stato fatto segno, e sapevasi altronde con certezza che più volte erasi egli condotto a Strasburgo, arrischiandosi persino di andare al teatro. Ce ne voleva egli di più per rimuovere ogni dubbio da una mente già prevenuta? Un ordine partito dal ministero del primo Console, ingiungeva pertanto alle autorità del basso Reno di fare improvvisamente rapire sul territorio badese il principe e di mandarlo senza tardare un minuto a Parigi.

Ricevuto l'ordine ed eseguito il 16 marzo, sette giorni dopo l'imprigionamento del Cadoudal, il duca d'Enghien veniva preso ad Hetenheim, e la sera del 20 arrivava al castello di Vincennes. Una commissione militare si adunò nella stessa notte e fattosi tosto presentare il principe lo condannava a morte. Quindi la sentenza era subito eseguita nelle fosse del Castello.

Questo rigido atto a cui il primo Console fu trascinato da una fatale concatenazione di circostanze, e soprattutto la precipitazione con cui si procedette nel giudizio dello sfortunato principe, e nella sua esecuzione hanno tirato sul capo di Bonaparte le maledizioni di tutti gli scrittori regi.

Depositario dei destini della Francia, il suo riposo ed il suo avvenire era si riposava su lui. Bonaparte incessantemente vedevasi fatto segno ai pugnali degli assassini incitatigli contro da una famiglia che la Francia aveva rovesciata dal trono e cacciata dal suo grembo; era, insomma, una guerra accanita che gli si dichiarava; guerra d'imboscata e di assassini, giustificatrice d'ogni rappresaglia.

Con questo tremendo provvedimento Bonaparte voleva inviare ai Borboni il terrore di che si cercava di circondarlo, ed una prima risposta all'Inghilterra. Tutti gli agenti che la congiura aveva riuniti a Parigi erano l'un dopo l'altro caduti nelle mani del governo, ed il processo già rapidamente avanzando, ben presto il tribunale si sarebbe aperto. Pichegru già vide la inevitabile sorte che l'attendeva, nè la sua anima potendo tollerare l'onta di un supplizio, con una volontaria morte scampava l'ignominia cui il suo delitto lo condannava. I custodi del Tempio entrando la mattina del 6 aprile nel suo carcere, lo trovarono morto, essendosi egli strangolato colla propria cravatta nel cui nodo aveva passato un bastone, che gli

servì da tortore. Due mesi dopo questo suicidio, su cui appassionate voci hanno indarno cercato di spargere dubbi, Giorgio ed i suoi complici vennero ad assidersi sul banco degli accusati. Moreau vedevasi tra essi circondato ancora di un avanzo di pubblico interesse, non essendo cancellata dalle menti la memoria delle sue belle imprese nella sua militare carriera. Il 10 giugno (21 pratile) la sentenza fu pertanto pronunziata, e Giorgio con diciannove suoi coaccusati furono condannati a morte, quattro a pene correzionali e ventuno assolti. Moreau fu dichiarato colpevole alla maggiorità di nove voti contro tre; ma con tutto questo non fu condannato che a due anni di prigionia, i quali furono tramutati, ad istanza di sua moglie, in un esilio oltre i mari. Bonaparte graziò la vita a nove condannati, nel numero dei quali era Armando di Polignac, ma Giorgio e dieci de' suoi compagni salirono il patibolo.

Questo scioglimento di una non meno stolta che rea congiura era stato preceduto da una grande rivoluzione politica (1804, anno XII) mentre il primo Console aveva cambiata la sua toga consolare in un real diadema. Ogni tentativo dei nemici che gli suscitavano contro le compresse fazioni, altro non faceva che vieppiù consolidare nelle sue mani quella podestà di che l'aveva rivestito la riconoscenza nazionale. Il nuovo pericolo che aveva corso l'uomo su cui riposavano i destini della Francia, faceva più vivamente sentire quanto ei fosse necessario, ed i nuovi tentativi contro la sua vita non facevano altro che sempre più consolidare nelle sue mani quella potestà di che aveva saputo accortamente investirsi.

Il 6 germinale, 17 giorni dopo l'arresto di Giorgio e 6 dopo la morte dell'Enghien, il Senato presentava al primo Console in risposta ad una comunicazione relativa alle congiure di che si venivano ad avere in mano le principali fila, un indirizzo ove era espresso quel sentimento che divideva la Francia: « Voi fondate un'èra novella, ma voi dovete eternarla. » Nell'indirizzo dicevasi: « Nulla è la pompa se non dura.... Noi non sapremo dubitare che questa grande idea non vi abbia occupato, mentre il vostro genio creatore comprende tutto e nulla oblia. Ma non si differisca. Voi siete incalzato dal tempo, dagli eventi e dalle congiure degli ambiziosi, voi lo siete in altra maniera da una inquietudine che agita i Francesi. I tempi, gli eventi, le ambizioni, la Francia, tutto voi potete incatenare, signoreggiare, disarmare tranquillizzare, dando alla gran nazione le istituzioni che fortifichino il vostro edifizio, e che tramandino ai figli ciò che faceste per i padri. Grand'uomo, compite la vostra opera rendendola immortale come la vostra gloria. Voi ci avete tratto dal caos del passato, voi ci fate benedire i benefici del presente: guarentiteci il nostro avvenire. »

Come ognun vede, l'eredità del potere è chiaramente additata in ciascuna linea, in ciascuna parola di questo indirizzo; ma la grande parola non si è ancora pronunziata, giacchè pur piegandosi allo irresistibile sentimento dei supposti bisogni del paese, il Senato teme ancora di offendere i principii della rivoluzione.

Ma un mese dopo il Tribunato si spiegava ancora più chiaramente; imperocchè sulla proposta di Curée emise il voto che il governo della repubblica fosse confidato ad un imperatore, che l'impero fosse ereditario nella famiglia di Napoleone Bonaparte, e che finalmente quelle istituzioni che non erano che tracciate, fossero definitivamente stabilite. Bonaparte fino allora non aveva risposto al messaggio del Senato, il quale, egli diceva, l'aveva preso alla sprovvista, mentre il voto esigeva la più seria riflessione. Per lui

non domandava nulla, essendo contento della sua sorte, ma egli doveva occuparsi della Francia e del suo avvenire. Non voleva egli essere nè innanzi, nè indietro all'idea dello spirito pubblico, e conveniva anch'egli che l'eredità sola potesse impedire la contro evoluzione. « Vivo io, soggiungeva egli, nulla è a temere; ma dopo di me ogni capo elettivo sarebbe troppo debole a resistere ai partigiani dei Borboni. Bisognerebbe per forza prendere un generale, ma nessuno è in istato di succedermi. Molto, molto deve la Francia ai suoi venti generali di divisione, hanno essi combattuto nel posto ove furono collocati, ma nessuno ha le qualità di un generalissimo, meno poi di un capo di governo. Dopo Federico ed il principe Eugenio, l'Europa non vide più generalissimi. »

Il Consiglio di Stato fu chiamato a risolvere su questi tre capi. — Il governo ereditario è da preferirsi all'elettivo? Conviene egli stabilire l'eredità nel momento in cui siamo? Come dovrebbe stabilirsi l'esercito?

Sicuro dell'esito, il quale, d'altronde, era facile a prevedersi, della deliberazione del suo Consiglio di Stato, il primo Console rispondeva il 5 fiorile, due giorni dopo la proposta di Curée al Tribunato, al messaggio del Senato conservatore: « Il vostro indirizzo ebbi sempre, ed ho ancora presente al mio pensiero, imperocchè fu desso materia a me delle più costanti meditazioni. Voi giudicate l'eredità della suprema magistratura necessaria per mettere il popolo francese al coperto delle congiure dei nostri nemici e delle commozioni procedenti da rivali ambizioni. Molte nostre leggi sembraronvi nel tempo stesso dover andare refezionate per assicurar per sempre il trionfo dell'eguaglianza e della pubblica libertà, ed offrire alla nazione ed al governo la duplice guarentigia di cui ha bisogno.

« Noi fummo sempre e poi sempre guidati da questa gran verità, ma la sovranità risiede nel popolo francese, in questo senso che tutto, senza eccezione, deve esser fatto per il suo interesse, per la sua felicità e per la sua gloria.... A misura che io fermai l'attenzione su questi due grandi obbietti mi sono d'avvantaggio convinto della verità dei sentimenti che io vi espressi, ed ho sentito sempre più come in una sì importante occasione, i consigli della vostra saviezza e dell'esperienza vostra mi erano necessari. Io vi invito adunque a farmi conoscere tutto quanto il vostro pensiero. — Desidero che il 14 luglio di quest'anno possa dirsi al popolo: quindici anni fa per ispontaneo moto voi correste all'armi: acquistaste la libertà, l'eguaglianza e la gloria; oggi questi primi beni di una nazione assicurati per sempre, non temono più l'insulto delle tempeste, ma staranno sempre per i figli vostri e per voi. Istituzioni concepite e commendate in mezzo agli uragani della guerra interna ed esterna e costantemente svolte, vengono a chiudersi nel rumore degli attentati e delle congiure dei più mortali nemici della Francia, per l'adozione di tutto ciò che l'esperienza dei popoli e de' secoli dimostrò acconcio a guarentire i diritti che la nazione giudicò necessarî alla sua dignità, alla sua libertà ed alla sua fortuna. »

Questa risposta trasmessa al Senato conservatore, già disposto ad adottare la proposta fatta dal Tribunato dal Curée, vi cagionò una nuova discussione nella quale i vantaggi dell'eredità vennero svolti da molti oratori. La mozione del Tribunato fu ammessa quasi a comuni voti, ed il 14 fiorile fu portata dall'intero Senato al primo Console. Ciò nondimeno il Senato metteva una specie di condizione a questa gran trasformazione del governo consolare: domandava esso che la dignità dei senatori fosse ereditaria e che non potessero essi essere giudicati che dal Senato medesimo; che il

Senato fosse quello che dovesse proporre le leggi ed appor loro il veto; che il consiglio di Stato non potesse interpretare i *senatus-consulti;* e che finalmente due commissioni fossero istituite nel Senato stesso per proteggere l'una la libertà della stampa, e l'altra quella delle persone.

Ma Bonaparte accoglieva col più grande scontento e combatteva nel consiglio di Stato queste pretese di un corpo, cui egli non consentiva il carattere nazionale rappresentativo che in questa circostanza, come in molte altre il Senato era sembrato volersi attribuire.

« Il Senato, diceva egli, non essere altro che una magistratura figlia, come tutte le altre, del governo: essersi voluto attribuire come corpo una certa potenza, ma i suoi membri presi a uno a uno non esser nulla, mentre pretendeva essere legislatore, elettore e giudice; una tale riunione di poteri essere mostruosa. Se il governo cedesse a queste esorbitanti pretese, un giorno o l'altro il Senato, avrebbe profittato della debolezza del principe per dar le mani sulle redini dello Stato: sapersi cosa fosse lo spirito di corporazione; spingerebbesi questo spirito ad aumentare con tutti i mezzi il suo potere. Distruggerebbe, ove lo potesse fare, il corpo legislativo, e se l'occasione si fosse presentata avrebbe ancora egli patteggiato coi Borboni a scapito della libertà della nazione. Le domande del Senato, soggiungeva il primo Console, essere reminiscenze della costituzione inglese, come se identiche costituzioni potessero convenire a due paesi tanto differenti fra di loro come sono Francia ed Inghilterra; ove non clima, non abitudini, non relazioni, non fisica costituzione, non carattere, non costume, non sociale ordinamento, non tradizione, nulla insomma è eguale. » Un progetto di *senatus-consulto* fu compilato dal Consiglio di Stato e trasmesso il 26 fiorile al Senato, e fu il giorno stesso rimandato ad una speciale commissione, e sopra la relazione del medesimo, interprete il Portalis, fu il giorno appresso 28, dal voto della assemblea sancito ed immediatamente presentato al primo Console.

Ecco il giorno da cui si muove la creazione dell'impero. Il *senatus-consulto* ordinatore del 28 fiorile, anno XII (18 maggio 1804) apportò nuovi cambiamenti alla costituzione già modificata nell'anno X: una trasformazione analoga doveva operarsi nelle istituzioni fondamentali dello Stato, il quale riposava sulla gran base delle eredità che mancava alle istituzioni precedenti; l'insieme delle nuove creazioni appropriate al governo imperiale, era questa volta improntato di un carattere francamente monarchico. Il capo dello Stato avrebbe d'allora in poi avuto il titolo d'imperatore di Francia, titolo prescelto come l'unico che riunisse la grandezza sovrana allo spirito delle istituzioni repubblicane. L'imperiale dignità era dichiarata ereditaria in linea maschile, e per ordine di primogenitura nella discendenza diretta di Napoleone Bonaparte, escluse per sempre le donne e loro discendenti. Napoleone Bonaparte poteva adottare i figli e i nipoti de' suoi fratelli, ma l'adozione era ai suoi successori interdetta. In mancanza di eredi diretti, due fratelli di Napoleone, Giuseppe e Luigi erano chiamati a succedergli, rimanendo esclusi dall'imperiale successione e per volontà dello stesso Napoleone, gli altri due fratelli, Luciano e Girolamo, per avere entrambi contratto matrimonio da lui non approvato. Aveva l'impero delle grandi dignità, i cui titolari erano nominati dall'imperatore, e che formavano il suo gran consiglio: ed erano questi il Grande elettore, l'Arci-cancelliere dell'Impero, l'Arci-cancelliere dello Stato; l'Arci-tesoriere, il Connestabile ed il Grande ammiraglio.

Inoltre grandi ufficiali egualmente stabili erano stati creati, ed erano di questo

numero i marescialli dell'impero che non potevano eccedere il numero di sedici. Nei due anni appresso al suo avvenimento o sua maggiorità, l'imperatore, circondato da tutti i grandi corpi e da tutti i grandi dignitari dello Stato, avrebbe prestato in sul vangelo questo giuramento: « Giuro di mantenere l'integrità del territorio della repubblica, di rispettare e far rispettare le leggi del concordato, e la libertà dei culti, di rispettare e far rispettare la eguaglianza dei diritti, la politica e civile libertà, la irrevocabilità delle vendite dei beni nazionali, di non levare alcuna imposta e di non stabilire alcuna tassa che in virtù di una legge, di mantenere l'istituzione della legion d'onore, di governare nella sola mira d'interesse, felicità e gloria del popolo francese. »

I grandi corpi dello Stato rimanevano, come per l'innanzi erano, nel numero di quattro, Senato, consiglio di Stato, Corpo legislativo e Tribunato. Il consiglio di Stato, diviso in sei sezioni, compilava i progetti di legge ed i regolamenti d'amministrazione; i progetti di legge erano trasmessi al corpo legislativo, il quale votava sul progetto dopo avere uditi gli oratori del consiglio di Stato e del tribunato; la legge votata era in seguito portata al Senato, il quale era investito di una specie di veto; ma l'imperatore poteva non curarlo, e far promulgare la legge. Due commissioni erano istituite nel Senato. L'una mallevatrice della libertà personale, l'altra di quella della stampa: ma i giornali non goderono di questa prerogativa, non essendo posti sotto la tutela conservatrice di quest'ultima commissione. I collegi elettorali erano mantenuti nel loro precedente ordinamento, ma la loro sola attribuzione si era la nomina dei candidati da proporsi alla scelta dell'imperatore per le vacanze del Senato e del Corpo legislativo.

Una suprema corte imperiale era istituita per i membri della famiglia imperiale, e de' supremi dignitari; ma l'unica sua attribuzione si era di giudicare gli attentati contro la sicurezza dello Stato e contro la persona dell'imperatore e dell'erede presuntivo. Le sue sentenze non avevano appello; e nell'ordine giudiziario il titolo di corte era dato ai tribunali supremi. Le leggi promulgate erano precedute da questa formula: Napoleone, per la grazia di Dio e le costituzioni della repubblica, imperatore dei Francesi.

In questa costituzione tutto andava a finire nella persona del capo dello Stato, e tutto mirava esclusivamente a dar forza e splendore alla dignità imperiale. Centro di tutti i poteri era l'imperatore; e i corpi dello Stato, come il Senato, il consiglio di Stato, il Corpo legislativo, il Tribunato erano posti sotto la sua mano e subordinati alla sua suprema autorità. Un abisso separava questa costituzione dalle altre democratiche che la avevano preceduta. Nella costituzione imperiale tutto procedeva dall'idea che la forza del potere era la mallevadrice della libertà nazionale. Ciò non ostante questa prodigiosa forza del potere non poteva essere che temporaria; dovendo pur venire un momento, in cui l'autorità del governo doveva andar collocata sotto un più efficace sindacato, pel quale le pubbliche libertà avrebbero avute altre malleverie che la volontà di un sol uomo.

La costituzione dell'anno XII altro non era, infatti, che l'ordinamento di un'immensa dittatura, la quale doveva, o presto o tardi, dar luogo a vere istituzioni. Napoleone l'aveva ben sentito ed intorno a questo proposito disse quand'era a Sant'Elena: « Sarebbesi voluto che Bonaparte fosse stato un Washington senza badare alla differenza dei tempi, degli uomini e delle cose. Colla rivoluzione al di dentro, colla invasione al di fuori, Washington non sarebbe stato in Francia che uno sciocco, se avesse voluto condursi come si è condotto in America. »

Volle Napoleone che il suo innalzamento al trono imperiale fosse sottomesso alla sanzione del popolo come lo era stata la sua duplice nomina alla dignità consolare ed al consolato a vita; ma l'esito dei voti non fu conosciuto che dopo la fine di novembre, sei mesi dopo la promulgazione dell'atto costitutivo dello impero. Il 1° dicembre una deputazione del Senato venne a presentare all'imperatore il risultamento del voto nazionale, il quale mostrava come sopra 3,724,251 votanti, 3,521,675 avessero aderito alla iniziativa dei grandi corpi dello Stato.

L'imperatore così rispose all'arringa dell'oratore del Senato: « Io salgo al trono, ove mi hanno chiamato i voti unanimi del Senato, del popolo e dell'esercito, col cuore pieno del sentimento dei grandi destini di questo popolo, che in mezzo al campo io salutava il primo col nome di Grande. Dopo la mia adolescenza, i miei pensieri tutti interi gli son devoluti ed io qui devo dirlo, i miei piaceri, le mie pene non si compongono più in oggi che della felicità e delle disgrazie del mio popolo. I miei discendenti conserveranno lungo tempo il trono, ma essi non dimenticheranno che il disprezzo delle leggi ed il crollo dell'ordine sociale non sono che gli effetti della debolezza e dell'incertezza dei principi. »

L'indomani 2 dicembre avveniva a Nostra Donna la cerimonia della incoronazione. Una inaudita pompa fu spiegata per questa solennità. Tutto il cerimoniale era stato regolato secondo le antiche usanze. Pio VII pontefice si era recato a Parigi per consacrarvi colle sue mani il fondatore di una nuova stirpe di re; l'imperatore recavasi alla chiesa in una magnifica carrozza con quattro mute di cavalli bianchi. Giuseppina, imperatrice, gli era appresso con Giuseppe e Luigi Bonaparte. I grandi ufficiali, i ministri, la casa e la corte scortati da un numeroso stato maggiore della guardia imperiale e degli altri corpi scelti, formavano il corteggio; il papa con i cardinali ed i grandi corpi dello Stato l'attendevano nell'antica cattedrale. L'imperatore, rivestito degli imperiali ornamenti, con in capo la corona, in mano lo scettro, fu ricevuto coll'imperatrice ed arringato alla porta principale della Chiesa. Marescialli portavano gli altri simboli della imperial dignità, la corona, lo scettro e la spada di Carlo Magno, il globo, la collana e l'anello imperatorio.

Nell'atto in cui l'imperatore e l'imperatrice entravano nel coro, dal suo trono scendeva il pontefice ed andando all'altare intonava il *Veni Creator;* l'imperatore inginocchiavasi ai piedi dell'altare con al fianco l'imperatrice; il papa gli fece una triplice unzione coi sacri olî sulla fronte e sulle due palme, pronunziando queste cabalistiche parole: « Dio onnipotente ed eterno che stabilisti Azaele per governare la Siria e Jeu d'Israele manifestando loro le tue volonta per bocca di Elia profeta: che egualmente spargesti la santa unzione dei re sopra il capo di Saulle e di David, per il ministero di Samuele profeta, spargi per le mie mani i tesori della tua grazia e delle tue benedizioni sul tuo servo Napoleone, che ad onta della nostra personale indignità, noi in tuo nome consacriamo oggi imperatore. »

Tutti e due ritornarono quindi a sedere sul loro trono, ove il grande elemosiniere portò all'imperatore il libro degli Evangeli. Napoleone, seduto, con in capo la corona e colla mano stesa sul sacro libro pronunziò la formola del giuramento prescritto dalla costituzione. Dopo di che il capo degli arcadi con robusta voce disse: Il gloriosissimo ed augustissimo imperatore Napoleone, imperatore dei Francesi, è coronato ed intronizzato. Viva l'imperatore!

E il medesimo grido ripetuto dalla folla degli accorrenti rimbombò allora sotto le volte del Tempio. Il papa appresso intonò il *Te Deum* ed il corteg-

gio riprendeva la via della Tuillerie, illuminato nel suo cammino da un immenso numero di fiaccole.

Il popolo di Parigi vide la cerimonia della incoronazione con più curiosità che trasporto, tanti esterni spettacoli aveva veduto dal 1789 in poi, datigli dai differenti poteri che l'un dopo l'altro si erano elevati sugli avanzi della rovesciata monarchia, tanto forti emozioni e scene terribili avevano riempito quei quindici anni di crisi rivoluzionaria, che le masse non erano più capaci da sentirsi scuotere dall'entusiasmo. Questa rinnovazione di monarchiche pompe, proprie di tempi e di ordinamenti di cui la generazione rivoluzionaria aveva per lungo tempo celebrato la caduta, cagionava un tal quale sbalordimento che non lasciava gran posto alle esterne dimostrazioni. Ma se la cerimonia trovò il fondo della popolazione quasi indifferente, ben l'Europa ne riceveva una viva e profonda impressione, e questo era quello che soprattutto Napoleone si attendeva. Agli occhi delle vecchie dinastie europee la rivoluzione veniva a romperla per sempre con le sue sovversive dottrine, e la Francia era rientrata nelle regolari vie del reggimento monarchico. Solo una voce, voce perduta in mezzo alle felicitazioni universali della diplomazia, sorgeva per protestare contro il grand'atto che veniva a consumarsi dal nuovo capo che si era dato la Francia. Ed era quella del pretendente, di colui che, dall'Inghilterra in fuori, l'Europa non riconosceva che sotto il nome di conte di Lilla, ma che pretendeva in mezzo ad alcuni fedeli servitori componenti la corte dell'esule, il titolo di Maestà, di Luigi XVIII. La protesta del conte di Lilla, anteriore alla cerimonia, in data del 6 giugno, e scritta da Varsavia, diceva così: « Prendendo il titolo di imperatore, e volendo renderlo ereditario nella sua famiglia, Bonaparte ha suggellata la usurpazione. Il nuovo atto di una rivoluzione nella quale tutto fin dalla sua origine è nullo, non può certamente infirmare i miei diritti. Ma obbligato a render conto del mio contegno a tutti i sovrani, i cui diritti non sono meno lesi dei miei, ed i cui troni sono tutti scrollati per i pericolosi principi che il Senato di Parigi osò porre innanzi, obbligato a render conto alla mia famiglia, io crederei di tradire la comune causa, se in questa occasione mi tenessi in silenzio.

« Io, adunque, dopo avere all'uopo rinnovato le mie proteste contro tutti gli atti illegali, che dall'apertura degli Stati generali di Francia condusse l'orribile crisi in cui la Francia e l'Europa si ritrovarono, dichiaro in presenza di tutti i sovrani, che lungi dal riconoscere l'imperiale titolo che il Bonaparte si è or ora fatto conferire da un corpo scevro anch'esso di legittima esistenza, io protesto contro questo titolo, e contro tutti i susseguenti atti cui potrebbe dar luogo. »

Questo manifesto del pretendente, evidentemente ispirato da un irriflessivo moto di disdegno, usciva da quel riserbo in che fin allora egli aveva voluto tenersi in faccia alla rivoluzione, che da quel momento si legava irrevocabilmente all'avvenire della Francia. Dichiarando che tutto sin dalla sua origine era nullo, egli altro non faceva che vieppiù allontanare la Francia dalla sua dinastia. Questo insigne farfallone non isfuggì per altro a Napoleone il quale fece iscrivere la protesta nel *Monitore*, non aggiungendovi che questa semplice nota: « Ecco le testuali espressioni della strana protesta del conte di Lilla contro tutto ciò che si fa e si è fatto in Francia fin dalla riunione degli Stati generali. »

CAPITOLO XXXI.

Varii giudizi intorno alle cause della rivoluzione francese, della corruzione e dello sfacelo che essa portò in Europa — Sua fecondità politica — Sua sterilità economica.

Coll'inaugurazione dell'impero cessa la rivoluzione, ma rimangono però i germi di quelle idee da essa sparse, che presto o tardi non mancheranno di svilupparsi e dare copiosi frutti.

Giova ora ritornare alquanto indietro per valutare le conseguenze di questa conflagrazione europea e soffermarci sui varii giudizii a cui diede luogo.

I grandi rivolgimenti popolari, quelle terribili conflagrazioni che scuotono talora dalle fondamenta il sistema sociale, non sono già, come altri crede, il portato delle audaci predicazioni dei filosofi e delle smodate aspirazioni delle plebi.

I filosofi possono bensì formulare i programmi di quelle violenti mutazioni degli Stati, le plebi possono fornire le braccia e gli strumenti per condurle a compimento, ma le cause che le determinano, gli elementi che le rendono necessarie hanno le origini e le radici assai più lontane e profonde. I veri autori delle rivoluzioni, sono i cattivi governi, sono i principi corrotti e corruttori, sono gli abusi inveterati e gli incurabili vizii del potere. Le ignominie di Alessandro VI, le perfidie di Clemente XI, le pagane mollezze di Leone X fecero assai più per propagare e rendere vittoriosa la riforma protestante, che tutte le declamazioni di Lutero e Calvino. Più di Cromwel e di Hampden contribuirono a far cadere la testa di Carlo I, gli errori e le colpe di Giacomo Stuard; e così del pari la rivoluzione francese fu più il prodotto delle scelleraggini del *Parc aux cerfs*, dell'*Œil de Bœuf* e del *Pacte de famine*, che del contratto sociale di Rousseau e del sarcasmo demolitore di Voltaire.

È vero che in mezzo a tanto sfacelo delle pubbliche cose ed a tanto disordine delle private, tre differenti scuole di pensatori andavano spargendo nelle menti dottrine destinate a scuotere dai suoi cardini l'antico ordine sociale, e tra molti errori ebbero il vanto di gettar le basi di quelle civili istituzioni che nel secolo nostro (come disse profeticamente uno di loro) dovevano fare il giro di tutto il mondo.

A capo i filosofi: le idee del Locke svolte con sapienza da Condillac, esagerate e falsate da Elvezio, propagate da Voltaire, avevano dato grande impulso alle ricerche degli scienziati. Due uomini sommi, Diderot e d'Alembert, concepirono l'audace divisamento di riunire in un vasto dizionario enciclopedico tutto il tesoro delle umane cognizioni, chiamando a collaboratori tutti i dotti dell'epoca. Magnifico (dice perfino il Cantù) era il concetto di fare quasi l'inventario di tutto ciò che l'uomo sapeva e di volgarizzare la scienza; ma lo spirito di partito e la superficialità di molte ricerche guastarono in più luoghi questo concetto. Il sistema degli enciclopedisti contribuì molto allo svolgimento economico dell'Europa, per l'insolito moto impresso alle menti e per le immensurabili speranze fatte concepire sulla potenza dell'intelletto e del sapere.

Accanto agli enciclopedisti collocavasi la scuola dei puri politici, con Montesquieu alla testa, scuola che indagò ed espose con facile ed attraente linguaggio i principii sommi del diritto pubblico; che propagò l'apologia del regime rappresentativo inglese, mostrandone l'incalcolabile superiorità a confronto del dispotismo francese.

La scuola degli economisti o dei fisiocratici, finalmente, richiamò gli intelletti sopra un ordine di idee al quale non erano mai stati per l'innanzi abituati. L'agricoltura, l'industria ed il commercio erano fino allora credute cose troppo umili, perchè i filosofi dovessero abbassarsi ad occuparsene. Esse erano lasciate in cura al cieco empirismo di coloro che le esercitavano, ed i politici contenti a speculare sulle forme di governo, a dichiarare le guerre, a dettare i trattati di pace, sdegnavano di considerare i problemi economici come meritevoli della loro attenzione. Francesco Quesnay, medico di Luigi XV, vide che vi era una medicina delle nazioni, come ve ne era una degli individui: la nazione francese era troppo inferma, perchè egli non si studiasse di curarne la malattia. A lui si unirono nella umanitaria opera il Gournay, il Dupont de Nemours e sopra tutti il Turgot, i quali dureranno nella riconoscenza e nella ammirazione degli uomini, finchè duri tra loro il culto del buono e del vero.

Ferveva questa grande battaglia d'idee, già s'udiva lo scroscio della società feudale che si scomponeva, già i popoli si agitavano frementi nel letto di dolore preparato dall'insipienza dei loro governi, quando Luigi XVI saliva sul trono. Questo principe (in ogni cosa l'opposto del suo predecessore) portava nella reggia, che quest'ultimo aveva contaminata, le buone qualità di un uomo privato, ma la più assoluta inettitudine politica. Mandò fregate in aiuto delle colonie inglesi insorgenti nell'America, e ciò non tornò a suo profitto. Egli al principio dell'infelice suo regno, ascoltando i consigli del Turgot, tentò delle riforme; ma i cortigiani malcontenti del filosofo indussero il debole principe a licenziarlo. Il dì che Luigi firmò la dimissione di Turgot, pronunziò veramente la propria sentenza. Gli empirici espedienti di Necker, le improvvise dissipazioni di Calonne affrettarono il divampare dell'incendio.

Nulla vi è di più arduo che il portar giudizio su una grande rivoluzione sociale; quando si vive ancora in mezzo ad essa e nei tempi ad essa vicini. In quella guisa che il soldato o l'ufficiale che si agita nel cuor della mischia non vede nella battaglia che confusione e tumulto, così è lo storico, che è contemporaneo agli avvenimenti di un popolo. Se è soltanto allontanandosi dal teatro della tenzone, salendo sopra un luogo elevato, perdendo di vista le gesta degli individui, e solo vigilando il movimento delle grandi masse che è dato di seguire nel suo maestoso e terribile svolgimento, la tragica azione civica o militare.

Fra le più celebri rivoluzioni di cui la storia fa ricordo, nessuna è stata forse più diversamente giudicata della grande rivoluzione francese.

Gli uni non videro in essa che le orrende stragi di settembre, le *noyades* della Loira, *les mariages republicains* di Nantes e di Tolone, la ghigliottina ed il terrore, e dichiarano quel cataclisma essere stato non altro che il colmo della popolare ferocia e della umana follia.

Altri non ricordarono che le colpe della corte, gli errori di Luigi XVI, la leggerezza della regina, le *lettres de cachet* ed i pianti della Bastiglia e fecero plauso alla tarda, ma giusta e sanguinosa vendetta di tante offese.

Non pochi nel culto della dea Ragione e nelle feste patriottiche vituperarono una indegna profanazione ed una vera frenesia di ateismo.

Vari altri negli abusi, nella ignoranza e nella caparbietà di un clero fanatico riscontrarono la prima causa della lacrimevole insurrezione della Vandea e della Bretagna, che prolungarono e rendettero più spaventevole la guerra civile.

Per gli uni la rivoluzione fu legittimata e santificata abbastanza per il feudalismo che abolì, per l'uguaglianza cittadina che instaurò, per le vie di libertà che propagò in tutta l'Europa.

Molti la maledissero per la morte di scienziati come Bailly, Lavoisier e Condorcet, di oratori come Vergniaud, di onesti uomini come Roland, nobili e grandi figure alle quali contrappongono quelle di un Marat e di un calzolaio Simon, di Saint Just, di Robespierre e di Danton.

Altri finalmente si arrestarono con compiacenza da artisti a contemplare i forti lineamenti che distinguono gli uomini che fanno le rivoluzioni, dagli uomini che son fatti dalle rivoluzioni, quella indomata energia di volontà, quel perseverante e freddo entusiasmo che si incontra negli autori di tutti i grandi movimenti civili e religiosi, in Cesare, in Maometto, in Ildebrando, in San Domenico, in Lutero, in Lojola, in Robespierre.

Ma per chiunque meditò le pagine di quella grande epopea, la rivoluzione francese fu ad un tempo tuttociò, ma fu ancora qualche cosa di più e di differente.

Un viaggiatore incontra in contrada straniera un frutto non mai veduto, lo coglie, lo gusta, lo trova dolce e saporoso, ma in pochi istanti egli è colto da violenti dolori, giace nei parossismi della convulsione, cade in punto di morte. Cambia tosto opinione, il delizioso alimento è dichiarato un veleno.

Dopo lunga infermità egli ripiglia vita e, sebbene esausto ed affievolito, si conosce sanato da un cronico malore che era stato prima il tormento della sua esistenza; rimuta allora nuovamente opinione: trova quel frutto essere un possente rimedio, da non usarsi che in casi estremi e con molta prudenza, ma che non deve essere escluso dalla farmacopea.

Questa volgare immagine spiega la varietà dei giudizi pronunziati sulla rivoluzione francese, e la vera indole che deve attribuirgli la filosofia della storia.

In origine essa si proponeva riforme di antichi abusi, e gli uomini onesti di tutta Europa applaudirono; poscia vennero le proscrizioni, le confische, la bancarotta, la guerra civile, i tribunali rivoluzionarii, la ghigliottina. Ma poco dopo un fiero dispotismo militare sorse da quel caos e minacciò l'indipendenza d'Europa. Ebbene, a malgrado di tutti i suoi delitti, di tutte le sue follie, la rivoluzione francese fu un grande beneficio per l'umanità, fu un rimedio doloroso ed estremo ma efficace ed eroico.

Politicamente benefica, la rivoluzione di Francia fu però economicamente poco feconda.

Se i grandi cambiamenti nelle forme di governo, nell'equilibrio dei poteri fra le varie classi sociali non possono sempre compiersi senza violenti passioni e senza scoppii clamorosi, i mutamenti all'incontro nella fecondità dell'umano lavoro, nella organizzazione delle classi che partecipano alla produzione, alla distribuzione della ricchezza non riescono veramente efficaci ed utili se non avvengono nel seno della quiete ed in mezzo all'ordine sociale. Seguendo un paragone che io accennava poc'anzi, i varî cataclismi nettuniani o plutonici che sconvolsero nelle remote età geologiche la faccia del nostro pianeta, furono però necessari a preparare le condizioni proprie di nuove famiglie di esseri e di nuove forme di vita; ma al compiuto svol-

Bonaparte grazia la vita a nove condannati, ma Giorgio con altri dieci compagni salirono il patibolo.

(Pag. 740).

gimento delle une ed all'intiero perfezionamento delle altre si richiedono poscia lunghi periodi di calma, in cui un mite calore le promova e le aiuti. Egli è appunto per un analogo motivo che i periodi di rivoluzioni non sono i più acconci per attuare le riforme economiche. Queste si contengono (se vuolsi) in germe nei principii proclamati da quelle; ma quei principii non si attuano giammai che in epoche posteriori, quando al baleno ed alla folgore della procella sono sottentrati i tranquilli raggi ed il dolce calore del sole. La qual tesi è ampiamente svolta da Boccardo nelle sue storie del commercio.

CAPITOLO XXXII.

Napoleone imperatore e re d'Italia — Genova unita alla Francia — Nuova coalizione delle potenze — Campagna del 1805.

Appena coronato imperatore, Napoleone volle recarsi al campo di Marte per conferire solennemente alle sue truppe l'aquila imperiale, e le antiche vittoriose insegne della repubblica furono così abbandonate. Il pontefice tanto entusiasticamente acclamato al suo giungere, dopo la cerimonia venne abbandonato tra la folla come un privato qualunque; la qual cosa gli fu di triste presagio per l'avvenire.

Così la rivoluzione francese, cominciata sotto la monarchia assoluta, dopo aver distrutti tutti i privilegi feudali, e dopo aver traversati dodici anni di repubblica, finì in una monarchia militare assoluta. Avvenimento che il progresso delle idee, delle opinioni, non che molte eventualità inattese avevano reso possibile; e il mondo vide collocato sul trono di Carlo Magno il generale Bonaparte, la sovranità del popolo passata nelle mani di un solo. Infatti egli ebbe ad esclamare:

« Chi mai come me fu eletto da diciotto milioni di uomini? Dunque chi più di me può dirsi il rappresentante del popolo? »

Conseguita la corona imperiale di Francia, Napoleone volse il pensiero alla corona regia d'Italia, sia che reputasse sè stesso necessario alla salute della penisola, sia che reputasse questa necessaria alla salute e alla grandezza della Francia e propria. Era sembrato che gli ordinamenti statuiti a Lione fossero per essere eterni, ma non ancora erano corsi due anni, che già si distruggevano.

Alla cerimonia della incoronazione furono inviati a Parigi il vice presidente della repubblica italiana, coi consultori e deputati, ai quali Napoleone lasciò intendere che desiderava comandare in Italia col titolo di re. Non vi era da opporsi, essendo la somma delle cose tutta soggetta al nuovo porporato, e ben si capiva che quel suo desiderio nascondeva un comando.

Melzi, con lungo ed efficace discorso, offerse dunque a nome della consulta italiana l'agognata corona reale, con atto ove era segnato che Napoleone venisse dichiarato primo re d'Italia; che le due corone d'Italia e Francia non potessero unite passare ai suoi discendenti: insino a tanto però che gli eserciti Francesi occupassero il regno di Napoli, i Russi Corfù, gl'Inglesi

Malta, le due corone non potessero separarsi. Poi si pregava l'imperatore di recarsi a Milano per ricevere la corona e statuire le leggi fondamentali del regno.

Napoleone rispose con cortesi parole, e accettando l'offerta, dichiarò che avrebbe ceduta la corona d'Italia a un suo figlio naturale o adottivo, tosto che le isole Ionie, Malta e il regno di Napoli fossero sgombri da truppe straniere, e che mai più la corona d'Italia verrebbe unita a quella di Francia.

Su queste basi la consulta fece uno Statuto constitutivo del *Regno italico*.

Con altro Statuto provvide essa alla reggenza eventuale del regno, alla creazione dei grandi ufficiali della corona, al giuramento del re.

Disposte a questo modo le cose, Napoleone venne in Italia, e nel passaggio per andare a Milano, volle rivedere i gloriosi campi di Marengo e quivi passare in rassegna le sue truppe. Non è a dirsi di quante acclamazioni egli fosse fatto segno in ogni luogo del suo passaggio, e la gran quantità di deputati che le città italiane inviarono a Milano per rappresentarle alla cerimonia.

Venne presa da Monza la corona ferrea, e con pompa solenne trasportata a Milano per incoronarne il nuovo re; e la domenica ventisei di maggio 1805, giornata splendida anche per sorriso di sole e mitezza di temperatura, il grande avvenimento ebbe luogo. Trovavansi presenti, Giuseppina imperatrice, ed Elisa Bonaparte, maritata col principe Bacciocchi, in abito sfarzosissimo, ambedue risplendenti di diamanti; seguivale Napoleone cinto il capo della corona imperiale, in gran manto sostenuto da scudieri e tenente colle mani lo scettro d'oro e la corona ferrea. Seguivano il corteggio uscieri, araldi, paggi, mastri di cerimonia, ciambellani, e dame della più eletta nobiltà, che portavano le offerte. Vicino ad esse trovavansi gli ambasciatori delle provincie straniere, i grandi ufficiali d'Italia e di Francia, e i presidenti dei tre collegi elettorali del regno.

Entrano nel Duomo, in quello stesso tempio da cui il vescovo S. Ambrogio aveva discacciato Teodosio perchè tinto del sangue dei Tessaloniti; ma i moderni prelati non pativano tali scrupoli, e l'arcivescovo di Milano consacrò il nuovo re d'Italia. Nel prendere di su l'altare la corona di ferro che da dodici secoli serviva a coronare i re d'Italia, e nell'atto di porsela sul capo, Napoleone, con forte e potente voce esclamò: « *Dio me l'ha data, guai a chi la toccherà!* »

Ma la folla entusiasta non fece caso di quell'espressione, e le vaste navate echeggiarono di suoni festosi, di grida d'allegrezza. All'altro capo della navata maggiore un altissimo trono attendeva l'augusto personaggio, intorno al quale si posero i ministri, i rappresentanti delle potenze e i cortigiani. Le donne, magnificamente vestite, sedevano in gallerie appositamente preparate: a destra dell'imperatore e re sedeva Eugenio, suo figlio adottivo, destinato alla suprema autorità. Il doge e i senatori liguri ebbero pure posto nella tribuna imperiale, e Giuseppina con Elisa Bonaparte in una particolare loggia risplendevano per beltà ed ornamenti: drappi di raso e oro celavano le pareti, le volte, le colonne del vastissimo tempio. Scena piena di magnificenza; avvenimento da tanta e così solenne pompa preceduto e seguito che mai fu visto l'eguale.

Qualche animo non avvilito dall'adulazione, nè abbagliato dallo splendore di tante vittorie, ebbe a dire che più grande sarebbesi mostrato quell'eroe, ove con più modesto apparato fosse comparso in quella circostanza.

Terminata la funzione, il corteggio recossi a cantare l'inno ambrosiano

nella chiesa ambrosiana; alla sera si accesero fuochi di gioia, s'innalzarono globi aereostatici, per ogni luogo canti, tripudi, suoni, balli e allegrezze senza fine.

Venne poi promulgato un terzo Statuto: in esso si fissò il patrimonio della corona, si provvide per l'istituzione della vice-reggenza: si fusero la *Consulta di Stato* e il *Consiglio legislativo* in un solo consiglio di Stato: fu introdotto in Italia il codice civile francese: si regolò ancor meglio l'amministrazione della giustizia: si creò un ordine cavalleresco detto della *Corona di ferro,* ossia *Corona d'Italia.*

Ciò fatto, Napoleone nominò il vicerè nella persona di Eugenio Beauharnais: impose la coscrizione di seimila uomini per l'esercito, e, coll'assenso del corpo legislativo, riordinò, sotto il titolo di *Monte Napoleone,* il debito pubblico, assegnandovi somme regolari e annue, e determinò le spese dell'anno in lire 88,660,000.

Gli Italiani stupiti, contemplavano colui che, autore delle più grandi mutazioni, sapeva rapidamente passare dai campi di battaglia e dalle rassegne militari, ai negozi finanziari; dalle faccende della Francia a quelle d'Italia tenendo nel tempo stesso l'occhio vigile sull'orbe intero. E maggiormente cresceva lo stupore della popolazione, nel riguardare, in mezzo a' cortigiani, ministri e generali sfolgoranti di ricche guarnizioni dorate e decorazioni innumerevoli, il potente sovrano vestito da semplice cacciatore della guardia, senza altra distinzione che il suo aspetto marziale, lo sguardo d'aquila e l'ossequio delle genti.

Partissi finalmente da Milano, visitò le città principali del regno, ordinando con maravigliosa rapidità vie nuove, ponti, canali, e disponendo quanto facea di mestieri per l'amministrazione, la difesa e la sicurezza interna dello Stato. Poi, visitate le città di Genova e di Torino, ritornava in Francia, ove attendevanlo le gravi cure della guerra cominciata con l'Inghilterra.

Mentre però si stava costituendo il regno d'Italia, e mentre si intrattenevano a Milano con onoranze e ossequiosi modi il doge e i legati genovesi, le sorti della repubblica ligure venivano mutate. Cominciò Napoleone a spargere voce della necessità dell'unione della Liguria colla Francia, anche nell'intesesse stesso dei Genovesi, però che un piccolo Stato non possa mantenersi indipendente, senza gravare enormemente i propri cittadini: nè essere da obliare i pericoli a cui quella regione si sarebbe trovata esposta di cadere sotto le unghie di qualche potente: essere le insegne genovesi poco o nulla rispettate sui mari; anzi dai pirati addirittura tolte in derisione e manomesse le sue umili navi.

E intanto la maggior parte d'Europa inchinavasi alla Francia rispettata, potente, temuta: tutto, infine, consigliava il Senato genovese di aderire all'unione colla potente vicina, e pregare il magnanimo imperatore di porre il genovesato sotto la sua benevolente protezione.

Come l'eree, sotto colore di preghiera voleva che fosse, fu; il Senato di Genova venne a pregarlo di accettare l'unione di questo Stato colla Francia, rispondendo così all'aspettazione e alle speranze più care del popolo ligure.

Genova fu riunita molto innaturalmente, non al regno d'Italia, ma all'impero francese. La repubblichetta di Lucca anch'essa periva, e con essa il principato di Piombino, il quale venne da Napoleone conferito alla sorella Elisa e al cognato Bacciocchi, siccome feudo di Francia. Lucca poi venne ora data spontaneamente in signoria, di modo che alla metà dell'anno 1805 l'Italia era spartita nei dominii seguenti:

1° Regno d'Italia.
2° Possedimenti francesi: cioè, la Savoia, Nizza, Genova, Piemonte, le isole d'Elba e di Corsica, e ancora, sebbene provvisoriamente, il ducato di Parma e Piacenza.
3° Principato di Lucca e Piombino.
4 Regno di Etruria.
5° Stato della Chiesa.
6° Regno delle due Sicilie.
7° Repubblica di S. Marino.
8° Dominii austriaci, comprendenti lo Stato Veneto insino all'Adige.
9° Cantone Ticino, membro della confederazione Svizzera.
10° Isola di Malta, occupata dagl'Inglesi.
11° Isola di Sardegna, soggetta ai principi di casa Savoia.

E par che basti! Veramente non si può negare che l'Italia fosse frazionata quanto mai era possibile esserlo!

E intanto la piaga della guerra si andava riaprendo per nuovamente desolare l'Europa. L'assunzione di Bonaparte al trono di Francia, aveva (come è facile a credersi) sollevato le potenze contro di lui, perchè ciò dava cagione a nuovi timori. L'imperatore Alessandro era specialmente indignato contro Bonaparte per la uccisione del duca d'Enghien, che da lui era singolarmente tenuto in pregio.

Anche l'Inghilterra in quest'epoca governata da Guglielmo Pitt, sentì che si sarebbe trovata a mal partito se la straordinaria autorità di Napoleone non veniva frenata.

Il commercio, ricchezza dell'isola, pativa assai per cagione dell'apparato guerresco che facevasi in Francia, e che continuamente minacciava il governo inglese. Si stabilì dunque un accordo tra l'Inghilterra e la Russia, col quale le due potenze si promettevano di usare i più solleciti ed efficaci mezzi, per formare una lega generale ai danni dell'imperatore.

In questa lega entrarono senza indugio l'Austria e la Svezia; ma prima di romperla con Napoleone si mandò un ambasciatore a Parigi incaricato di proporre quanto segue:

Che l'imperatore avesse a sgombrare dal regno di Hannover e dalla Germania settentrionale; rendesse indipendente l'Olanda e la Svizzera; restituisse il Piemonte al re di Sardegna; assicurasse nel regno di Napoli il Borbone, abbandonasse il possesso d'ogni terra italiana.

Napoleone rispose coll'apprestare nuove armi, stando però alcun poco sospeso tra il pensiero di una guerra terrestre e il disegno d'invadere l'Inghilterra. A questo non mancava se non l'arrivo delle flotte, la principale delle quali, comandata dall'ammiraglio Villeneuve, doveva giungere dalle Antille, e un'altra abbastanza importante, con a capo Ganteume, doveva uscire dal porto di Brest. Ma non potè attendere le forze di mare, perocchè gli Austriaci intanto avanzavano nella Baviera, mentre i Russi muovevano per sostenerli. Pose in disparte, rimandandolo a miglior tempo, il disegno dell'invasione, e avviò le sue truppe dalla parte del Reno.

Con tale mossa egli proponevasi di assaltare e opprimere gli austriaci prima che i loro sostenitori avessero potuto unirsi all'esercito già in mossa.

In Italia non si combatteva ancora, desiderando l'arciduca Carlo di sapere prima come volgerebbero le sorti della guerra di Germania, e aveva stretto un accordo con Massena, pel quale non si potevano cominciare le offese prima del diciotto ottobre dell'anno in corso.

Gli austriaci, in numero di ottantamila, condotti dal generale Mack, avevano fatto una mossa a Ulma sull'alto Danubio: Napoleone, marciando con incredibile velocità, in sei colonne, per altrettante strade verso di loro, era appunto arrivato a tempo per combatterli prima che i Russi giungessero in loro aiuto. Vinse una prima battaglia a Vertinga, un'altra a Gunsburgo, colla quale respinse e disfece i corpi staccati: circondò Ulma e costrinse Mack a rendersi suo prigioniero.

Quest'avvenimento fu di grandissimo danno alla Germania, imperocchè Napoleone potè procedere senza difficoltà fino a Vienna, ed entrarvi.

Il generale Mack, giudicato inetto e traditore, venne rinchiuso in una fortezza.

Spirata la tregua tra Massena e l'arciduca Carlo in Italia, anche qui la guerra ricominciò: Massena, già edotto della vittoria di Ulma, assaltò gli Austriaci sotto a Verona, dove fu combattuto con valore di ambo gli eserciti. Una parte delle truppe francesi riuscì a passare sulla sinistra riva dell'Adige, ma poi dovette ritornarsene e alloggiare alla destra del fiume.

Intanto giunsero di Germania ordini all'Arciduca Carlo di mandare una parte delle sue truppe in aiuto dell'imperatore, di guisa che l'esercito austriaco d'Italia venne di molto indebolito.

Massena profittò dello scoramento nemico per assaltare gli Alemanni nei loro alloggiamenti di Caldiero, e nel giorno ventinove di ottobre ordinava ai suoi di passar l'Adige.

L'arciduca decise di far fronte a Caldiero perchè non si potesse dire avere egli ceduto il possesso d'Italia senza combattere una battaglia campale; ma già egli ne prevedeva l'esito sfavorevole alle armi imperiali.

Si ordinò dunque la battaglia, e bentosto si cominciò a combattere su tutta la fronte, che estendevasi a destra fin sopra le alture di Castel San Pietro, a sinistra verso l'Adige, oltre a Gambione: tutti siti fortificati.

I Tedeschi vennero respinti da luogo a luogo, ma resistettero valorosamente, per il che era già arrivata la sera che la battaglia continuava con insolito accanimento. Prevalse finalmente Massena colla sua cavalleria, e i granatieri dell'arciduca furono obbligati a indietreggiare. Ceduto il campo alla truppe francesi, gli Austsiaci si ritirarono alle batterie che trovavansi sulle eminenze dominanti Caldiero.

In questa battaglia i Tedeschi perdettero (dicesi) tremila cinquento soldati, gl'Italiani e Francesi soli mille cinquecento. L'arciduca avvilito dalla situazione delle armi imperiali tanto in Italia che in Austria, nella notte seguente cominciò a ritirarsi, riducendosi colle sue truppe a Lubiana. Ecco dunque le terre del Veneto riprese dai napoleonidi, eccezione fatta della sola Venezia.

E intanto Massena, affidata a Saint Cyr la custodia delle spiagge dell'Adriatico, inseguiva l'arciduca anche fra le montagne della Carniola e della Carinzia, occupando alla perfine Trieste, d'onde questo esercito vittorioso potè andare ad unirsi all'altro parimenti vittorioso, che aveva debellata l'Austria in casa propria.

Ma un grande esercito russo, con a capo lo stesso imperatore Alessandro erasi unito agli avanzi di quello austriaco nella Moravia. In Austerlitz seguì una fierissima battaglia campale, colla strage di quarantamila tra Austriaci e Russi. A tale battaglia presero parte in persona i due imperatori, tutto sperando dal prestigio della loro presenza sulle truppe; ma la stella napoleonica splendente del suo maggior fulgore, rese presto vane le loro speranze

Gran giornata fu quella in cui si videro combattere tre imperatori, e proprio nel giorno anniversario dell' incoronazione di Napoleone!

Vinti ad Austerlitz, i Russi si ritirarono, e l'Austria, sfinita per essere stata battuta in due luoghi contemporaneamente, si vide costretta a implorar pace consentendo a durissime condizioni.

« Questo trattato, firmato a Presburgo, imponeva all' Austria la cessione delle provincie Venete e della Dalmazia, che dovevano essere unite al regno d' Italia.

« Doveva essa riconoscere questo regno.

« Consentire ai mutamenti fatti da Napoleone riguardo a Lucca, Piombino, Parma, Genova e Piemonte.

« Riconoscere agli elettori di Baviera e del Vürtemberg il titolo di re.

« Cedere al primo il Tirolo e il Voralberg, al secondo vari altri distretti.

In sostanza, con questa pace l'Austria venne a perdere una popolazione di due milioni, settecento ottanta mila abitanti e una rendita di circa trenta milioni di lire.

Abbattuta l'Austria, Napoleone pensò a castigare il re di Napoli, il quale, come vedemmo, aveva stipulato colla Francia la neutralità, prima che fosse rotta la guerra. Ma poi, colla solita lealtà borbonica, appena il presidio francese fu richiamato per congiungersi all' esercito guerreggiante, accolse nel porto Inglesi e Russi, colle loro armi e munizioni: i quali annunciarono esser venuti, non solamente per proteggere il regno, ma ancora per correre verso il settentrione d' Italia in difesa degli Austriaci.

Il maresciallo Massena, a capo di un esercito numeroso, si avanzò verso il regno, sui primi dell' anno milleottocentosei. Come ciò seppesi dal Borbone, subito furono ordinate leve di gente, le quali poi disordinatamente e inutilmente si effettuarono. La regina allora si rivolse alla popolazione, chiamandola a combattere i Francesi, invasori e tiranni d' Italia; ma i Napoletani non si mossero. Allora le speranze dei malsecuri regnanti si rivolsero interamente verso gl' Inglesi ed i Russi, ai quali soggerirono di porsi entro qualche forte dell' Abruzzo, e così impedire ai Francesi di avanzare.

Ma l' imperatore Alessandro, visto essere quell' impresa assai dubbia, col mezzo di un espresso, aveva comandato ai suoi di imbarcarsi tostamente e fare ritorno a Corfù. La ritirata dei Russi, che componevano la più grossa parte dei soldati stranieri su cui fidavano i Borboni, rese necessaria quella pure degl' Inglesi; e gli uni e gli altri lasciarono Napoli, con Ferdinando che stava per ruinare dal trono.

In tanta avversità di cose tennesi consiglio, e fu stabilito che la corte dovesse ritirarsi in Sicilia colle truppe e coi danari di cui disponeva. Deliberossi pure che il figliuolo primogenito del re andasse in Calabria, a fine di animare quelle popolazioni armigere ad opporre resistenza ai Francesi.

Nel giorno ventitrè di gennaio Ferdinando lasciava la sua real sede, e così finiva il suo tempestoso regno, soggetto a tutte le peripezie di quell'epoca rivoluzionaria.

Seguironlo nell' esilio Carolina, sua moglie, i ministri, e rimase in Napoli una reggenza composta dal general Naselli, dal principe di Canosa, da un Cianciulli e un Sofia. Gran disordine regnava per la città: si temevano i Francesi e i Calabresi ancora; la plebe tolse a minacciare i reggenti, e bisognò armare stuoli di cittadini per sedare i tumulti, che andavano accrescendosi col divenire più numerosi i gruppi dei dimostranti.

Dopo tre giorni giunsero alle porte le prime squadre francesi. Allora fu

un orgasmo generale; chi fuggiva, chi nascondevasi, chi andava incontro al vincitore; sospetti, speranze, ambizioni agitavano a gara l'animo dei Napoletani.

Il giorno che seguì l'entrata dei Francesi, Giuseppe Bonaparte fece in Napoli il suo ingresso solenne a cavallo, con molto seguito di generali, suoni e bandiere. Smontò al palazzo reale, che trovò squallido e spoglio d'ogni ornamento, avendo i principi portato via con loro quanto di meglio poterono. Festose accoglienze ebbe Giuseppe dal popolo, e dopo due giorni si recò alla chiesa di S. Gennaro, ove offerse doni al santo e udì cantar la messa dal famigerato cardinal Ruffo.

Intanto la Calabria tumultuava, e la regina Carolina, per mezzo de' suoi satelliti, eccitava quei montanari a perseverare nella intolleranza de' Francesi; ma il Bonaparte mandò il generale Regnier con diecimila Francesi, i quali, dopo aver vinto a Campostrino e Lagonegro poche schiere condotte dal colonnello Sciarpa, scacciarono da Rotonda uno squadrone di Napoletani messo ivi in vedetta.

Allora i fuggiaschi si ordinarono in due linee per difendere il passo di Campotanese; ma restarono sgomentati quando videro i Francesi scendere dai monti, giudicati inaccessibili, e muovere rapidamente verso di loro. Si scomposero, poi si ritirarono confusamente. Pochi però si salvarono, essendo la strada stretta e impedita dai carri e dalla calca. Il principe ereditario ed un suo fratello, essendo riusciti a fuggire, si raccolsero nell'estrema Calabria, poi s'imbarcarono, privi d'ogni speranza, per la Sicilia.

Ma i torbidi calabresi continuavano ancora: i Borbonici ricoverati nelle case, ne uscivano per ardere e devastare i paesi presi dal nemico; la regina continuava a mandare colà i più notevoli campioni della reazione del novantanove, e le discordie civili finivano di rovinare tutto il paese.

A questo punto Napoleone pensò vincere in parte la reazione con un atto inaspettato dai Napoletani: nominò suo fratello Giuseppe re delle due Sicilie, e il decreto, datato da Parigi, diceva che « egli, fatto per legittimo diritto di conquista signore dei reami di Napoli e di Sicilia, vi nominava re Giuseppe Napoleone suo fratello; indi regolava la discendenza, destinava un milione d'entrata annua della finanza napoletana a gratificare i più meritevoli dell'esercito, manteneva il diritto a Giuseppe di successione al trono di Francia, e dichiarava la corona delle due Sicilie sempre separata dall'italica e dalla francese. »

I nobili napoletani accolsero festevolmente la creazione del nuovo re, anzi il rappresentante a Parigi di Ferdinando si voltò subito, giurando devozione al nuovo astro, e molti altri esempi di tal fatta si videro da quei funzionari spudorati. Intano Carolina da Palermo, come una leonessa incatenata, sfogava la sua bile ingiuriando Napoleone, che chiamava *ladrone* còrso, *tiranno, assassino di principi*. Egli poi riepilogava il carattere e le azioni della decaduta regina nominandola semplicemente col soprannome di *Fredegonda!...*

Rotte le armi regie quasi ovunque, il regno di Napoli trovavasi in potestà dei Francesi, eccettuato Gaeta e Civitella del Tronto. La Calabria, come s'è detto, continuava a rumoreggiare per sedizione. In questo mentre Carolina riusciva a ottenere dall'ammiraglio inglese Sidney Smith che con parecchie navi da guerra sussidiasse Gaeta e provvedesse perchè in Calabria non si difettasse di armi e munizioni.

Così avvenne; anzi gl'Inglesi fecero uno sbarco sulle coste del golfo di

Sant'Eufemia, chiamando le popolazioni a sollevarsi in nome di Ferdinando. Seppesi dall'ammiraglio Stuard che il generale Regnier, con un corpo di soli quattromila Francesi, stavasi accampato a Maida, terra distante dieci miglia dal mare, e decise di assalirlo.

Regnier, che trovavasi in posizione sicura e avrebbe certo sbaragliato gl'Inglesi se li avesse attesi, volle invece muoversi ad incontrarli, e sceso dalla collina, varcò il fiume, inoltrandosi nella pianura. Cominciata la battaglia, con impeto incomposto, il valore dei Francesi fu vinto dalla fermezza degli avversari; poco dopo quegli cominciarono a piegare, finchè volsero in fuga, lasciando sul campo settecento uomini e duemila prigionieri agl'Inglesi.

Questa vittoria ringagliardì i Calabresi; i quali fecero strage di quanti Francesi capitavan loro tra le mani; e siccome i sollevati eransi resi padroni delle coste, potevano ricevere dagl'Inglesi sempre nuovi aiuti di armi e di munizioni. I capi di quelle masse feroci erano i peggiori malfattori dell'epoca, fra i quali il solito Fra Diavolo primeggiava.

Intanto continuava l'assedio di Gaeta, che da più mesi molto valorosamente resisteva. Finalmente dovette arrendersi, poichè i Francesi avevano aperto nelle sue mura una larga breccia e impediti i soccorsi di mare. Questa resa avvantaggiò largamente le condizioni del nuovo governo.

Venuto così a disposizione di Massena un nuovo corpo d'esercito, volle servirsene per sedare in modo definitivo i torbidi di Calabria, quella provincia fu dal re Giuseppe dichiarata in istato di guerra, stabilendovi un comando militare. Ai soldati era affidato il magistero della giustizia, e le spese del loro mantenimento dovevano essere a carico degli abitanti, erano confiscati i beni dei rivoltosi; messi a morte tutti quelli che si trovavano in possesso di armi.

Seguirono crudeltà inaudite: da per tutto si uccideva, si sterminava: nei campi, nelle selve, nelle abitazioni era una gara tra Calabresi e Francesi a chi commettesse maggiori atrocità, e del resto la reciproca salvezza così imponeva. La sollevazione venne in tal modo repressa, o meglio soffocata; chè mai la Calabria ubbidì tranquilla alle leggi francesi.

CAPITOLO XXXIII.

Nuovi riordinamenti — Guerra contro la Prussia e la Russia — Pace di Tilsitt — Napoleone visita l'Italia.

Venezia colla Dalmazia, già aggregate al regno italico, erano con questo rette da Eugenio Beauharnais, adottato da Napoleone per figlio e proclamato erede al regno d'Italia, ove a lui mancasse prole mascolina.

Il ducato di Guastalla, coi principati di Massa e Carrara, furono separati dal regno, e il primo dato in feudo a Paolina Bonaparte, sposata al principe Borghese, ad Elisa l'altro. Poi l'imperatore divise in dodici ducati gli Stati veneti, in sei il regno di Napoli, in tre il dominio di Parma e Piacenza, di cui assegnò, non la sovranità, ma i titoli e le ampie rendite, in premio ai suoi generali e ministri più zelanti.

I principati di Pontecorvo e di Benevento vennero tolti alla Santa Sede

e concessi in feudo al maresciallo Bernadotte l'uno, l'altro al ministro duca di Talleyrand.

Aveva già dato il granducato di Berg, posto sul Reno, al proprio cognato Giovacchino Murat, e poco dopo mise re in Olanda il fratel suo Luigi Bonaparte, il quale fu così il secondo Napoleonide messo sul trono dal formidabile uomo di genio che si imponeva quasi al mondo intero!

Intanto avvenne un fatto appena avvertito allora, ma di grandissima importanza storica. Francesco II, ultimo successore degli imperatori dei romani, rinunciò dopo le ultime sconfitte a quel titolo, vano già da gran tempo, ma d'impaccio pure e vergogna per gl'Italiani, che per tanto tempo l'avevano lasciato portare da principi stranieri. Quest'impero germanico, la cui corona era da quattro secoli posseduta dalla casa d'Austria, venne dunque, mercè la potenza napoleonica, diviso e abbattuto. Volle egli fondare sotto il suo patrocinio una *confederazione* detta *del Reno*, della quale molti Stati germanici fecero parte.

La Prussia, che da ben dodici anni era rimasta neutrale, aiutando così Napoleone a vincere l'Austria, erasi da tempo avveduta come sulla costui gratitudine non potesse contare, e comprese che bisognava sottomettersi al colosso o combatterlo. Quando poi vide smembrata la Germania, e quelle popolazioni, abbandonate dall'Austria impotente, sollevarsi in nome della libertà nazionale, non seppe indugiare davvantaggio, e pigliò essa pure le armi contro la Francia.

Prima però la Prussia tentò una intimazione diretta a Napoleone, affinchè ritirasse le sue truppe dalla Germania e tornasse nei confini stabiliti; ma quel forte, che aveva un esercito anelante nuove vittorie e si trovava nella pienezza della fortuna e della gloria, rispose a questa intimazione col marciare contro la Germania e invadere la Sassonia.

Non valsero all'esercito prussiano le nobili parole pronunziate dal re, ricordanti la memoria e la gloria del gran Federico, il giorno precedente la battaglia; nè l'accuratezza con cui attentamente furono studiate le mosse e le arti dell'inimico; la battaglia di Jena fu vinta da Napoleone, che nel medesimo giorno anche nel campo di Awerstad prostrava la Prussia (1).

Berlino, le fortezze tutte vennero in potere del vincitore; la famiglia reale cacciata a Konisberga, e tardi arrivò Alessandro di Russia in soccorso del vinto collega.

Ecco dunque l'invincibile Còrso giunto all'apice della sua potenza sul continente europeo: l'Austria era doma; annichilita la Prussia, Germania, Spagna, Olanda e Italia da lui dipendenti; la Russia vinta ad Austerlitz.

Però, come Napoleone reggeva il continente, l'Inghilterra dominava il mare; e il giorno dopo la capitolazione di Ulma, le flotte inglesi avevano distrutto le francesi presso il Capo di Trafalgar.

Napoleone, abbandonato il pensiero di uno sbarco in Inghilterra, concepì contro questa potenza un altro disegno meno difficile ad eseguirsi. Da Berlino ordinò che tutti i porti di Francia e delle potenze amiche fossero chiusi alle navi, alle persone e alle merci inglesi; in tal modo feriva la sua av-

1) In questa gran giornata campale, poco più di 20,000 Francesi vinsero 50 o 60,000 Prussiani, i quali perdettero 60 bandiere, 300 cannoni, immensi magazzini, 30 generali e un terzo del loro esercito.

C. Corsi — *Sommario di Storia Militare.*

versaria nelle sue parti più vitali, cioè nell'industria e nel commercio. Un tale divieto venne chiamato *blocco continentale.*

Sul principio l'applicazione di questa misura nocque tanto alla Inghilterra che all'Europa, rompendo gli scambi, i quali ben sappiamo che avvantaggiano chi dà al pari di chi riceve; ma poi servì ad avvivare l'industria interna, specialmente della Francia, mentre il commercio inglese estendevasi nelle altri parti del mondo; la qual cosa produsse politicamente questo risultato, che Napoleone fu costretto a sottomettere le coste d'Europa, da Danzica a Venezia; il che, col renderne la dominazione troppo gravosa ai sudditi, ai vicini odiosissima, ne affrettò la rovina.

Alessandro di Russia, che erasi mosso colle sue schiere incontro alla potenza francese, non essendo arrivato in tempo per soccorrere i Prussiani, si avvisò di congiungersi con gli avanzi del vinto esercito. Napoleone aveva condotto le sue truppe oltre la Vistola, ove le fece accampare; egli stesso svernò in mezzo a poveri villaggi, fra nevi e fanghi altissimi. In questo mentre pose l'assedio a Danzica.

Ammirabili provvedimenti di difesa, di approvvigionamento e di ordine in tutte le parti del servizio dell'esercito, tra i quali va menzionata l'istituzione del treno d'armata: tale era il più utile requisito della *grande armata.*

I Russi avvisandosi di raggiungere e unirsi agli sbandati battaglioni prussiani, liberar Danzica e sorprendere di fianco i Francesi, si inoltrarono nel cuor dell'inverno fra i pantani che si stendono lungo le spiaggie del Baltico, dal Niemen alla Vistola. Essi s'affidavano di cogliere alla sprovvista Napoleone, ma s'ingannarono. Trovarono i Francesi ad Eylau, debilitati alquanto dalle fatiche e dalle malattie cagionate dal rigore del clima, ma sempre pronti ad obbedire agli ordini del loro capo.

Questa battaglia sanguinosissima lasciò il vanto della vittoria ad ambe le parti, sebbene i Francesi venissero per essa in possesso di Danzica, piazza fortissima e porto importante. Inoltre i Francesi rinvennero in Danzica immense risorse: e si vide allora l'esercito di Napoleone, composto di centocinquantamila uomini e molte migliaia di cavalli, così lontano dalla Francia, aver dovizia di tutto, mentre i Russi trovavansi morti di fame alle porte del loro paese.

Venuta la buona stagione, le ostilità si riaccesero. Fuvvi un'altra giornata campale a Friedland, nella quale i generali russi caddero in errore, a profitto dell'inimico; il loro esercito però soverchiava il francese di quasi trentamila uomini. Friedland è presa: i Russi sono sfasciati; sono rotti i ponti, molti annegano nel ripararsi al di là del Niemen; infine perderono a Friedland venticinquemila uomini, mentre i Francesi non ne lasciarono che circa ottomila. Ivi si copersero di gloria Lannes, Grouchy, Dupont, Sénarmont, Davoust, ai quali (com'era suo sistema) Napoleone elargì grandi ricompense.

Visto i propri Stati in pericolo, lo czar Alessandro cercò ed ottenne un abboccamento con Napoleone: ne lusingò l'ambizione; si mostrò ammiratore del suo gran genio, a fine di poterlo indurre a non danneggiarlo.

Venne conclusa la pace; lo czar accettò tutte le proposte di Napoleone: riconobbe suo fratello Giuseppe per re di Napoli: Luigi per re di Olanda: accettò la creazione di un nuovo regno (Vestfalia) da conferirsi a Girolamo, ultimo dei fratelli Buonaparte così la dominazione francese si estese maggiormente in Germania; il regno di Prussia venne ridotto alla metà, l'elettore di Sassonia fu pure fatto re e ottenne la Colonia Prussiana sotto il titolo di *Ducato di Varsavia.* Il pegno di Vestfalia venne formato coll'Assia-Cassel e quasi tutto l'Annover.

Tale fu la sostanza di questo trattato, detto di Tilsitt: ma pare che ce ne fosse un altro segreto, nel quale i due imperatori combinassero di spartirsi tra loro l'Europa; ma certo Napoleone non volle con quest'esca altro che trarre Alessandro ad approvare tutto quanto aveva già stabilito di compiere. Tante vittorie di Napoleone parvero straordinarie e fin favolose: resero attoniti principi e popoli; la nazione francese fu detta la prima del mondo, le sue milizie paragonate alle romane, e Napoleone venne proclamato più grande di Cesare e d'Alessandro, mentre tra i poeti suoi adulatori ci fu chi giunse a chiamarlo, oltre che fulmine di guerra, Giove, braccio di Dio!

Sollecitate dai due imperatori, l'Austria, la Prussia e la Spagna aderirono al *blocco continentale,* e chiusero agl'Inglesi i loro porti. L'Olanda, Napoli, il regno d'Italia coi minori Stati, avevano già aderito; non così il papa; ma a nulla gli valsero le ripulse, chè i Francesi ne accuparono le spiaggie marittime colla forza. Così il pensiero gigantesco di escludere l'industria e il commercio inglese dal continente europeo era ormai entrato nel dominio dei fatti. Mancava però il Portogallo, il quale si reggeva sotto gl'impulsi dell'Inghilterra, Napoleone deliberò di sottometterlo.

Sottoscrisse, a tale scopo, un trattato, detto di Fontainebleau, con Carlo IV re di Spagna, in virtù del quale Spagnuoli e Francesi dovevano unirsi per conquistare il Portogallo e sminuzzarlo, come degli altri paesi sottomessi era stato fatto. In conseguenza, un esercito francese attraversò la Spagna e occupò il Portogallo dal quale la stirpe reale dei Braganza era fuggita.

In questo mentre il regno italico, accresciuto con Venezia e la Dalmazia, andava perfezionando i propri ordinamenti, talchè Napoleone, reduce da tante imprese, decise di visitarlo. Venne dunque in Italia, lietamente accolto dai monaci del Cenisio, dalla popolazione di Torino e di tutte le località per cui passava. Giunto a Milano, ebbevi onoranze straordinarie. Nel medesimo giorno dell'arrivo visitò la cattedrale ove era stato incoronato re, poi andò a Monza, accolse i ministri e i primari ufficiali dello Stato, nella sera, di ritorno, si mostrò al teatro della Scala, ove il pubblico entusiasta stava attendendolo, desioso di contemplare l'eroe che riempiva di sua fama il mondo.

I giorni consecutivi ei li spese a conoscere uomini e cose, ad esaminare l'amministrazione, quella soprattutto dell'esercito, ed a correggerne i difetti. Ordinò la costruzione di tre villaggi sul Moncenisio per il soccorso dei viaggiatori; stabilì il bilancio del regno in centoquaranta mila milioni; convocò per il dieci dicembre a Milano i tre collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, e dopo ciò, passando per le città di Brescia, Verona e Padova, si recò a Venezia.

Mille gondole imbandierate l'attendevano sulla pittoresca laguna: Venezia sembrava risorta a libertà. Il grand'uomo concesse appena il tempo necessario alle cerimonie d'uso, ai ricevimenti, poi attese a visitare i monumenti, i cantieri, l'arsenale, i canali, sempre in compagnia del ministro e di alcuni ingegneri marittimi. Fatto ciò, pubblicò un decreto che provvedeva simultaneamente alla conservazione dei canali, all'escavazione della laguna, alla formazione di un gran canale dall'arsenale a Malamocco, di un bacino di costruzione, e di altre opere idrauliche.

Dopo Venezia visitò il Friuli e le piazze d'Osopo e Palmanova le quali, con Mantova, Peschiera e Alessandria, erano a' suoi occhi fondamento della potenza francese in Italia.

Di ritorno a Milano pubblicò un decreto che diede compimento al *blocco*

continentale. In esso veniva determinato che si considerassero come nemiche le navi di qualsiasi nazione, le quali avessero toccati i porti inglesi, e vi avessero pagato alcun diritto.

Questo decreto eccettuato, Napoleone consumò tutto il tempo che restavagli a ordinare o riordinare le faccende del regno italico. Conferì al vicerè Eugenio di Beauharnais, trasmissibile agli eredi presuntivi della corona d'Italia, il titolo di *principe di Venezia;* diede al Melzi quello di *duca di Lodi;* creò un Senato *consulente,* al quale spettasse interpretare gli statuti organici, studiarne le riforme, esaminare i pubblici trattati, registrare le leggi reprimere gli abusi della stampa.

Napoleone nel presentare questi decreti ai collegi elettorali, soggiunse: « Reduce fra voi dopo tre anni, mi compiaccio di notare i progressi vostri. « Ma quanto ancora vi resta a fare per cancellare le colpe dei padri, e ren- « dervi degni dei destini ch'io vi preparo! Le discordie e l'egoismo spo- « gliarono la patria di splendore e virtù. Io reputerò mia gloria farvi ria- « cquistare l'una e l'altra. Italiani: molto ho fatto per voi, farò ancora di « più! »

E così largheggiando in promesse sul futuro, quel despota di genio sapeva guadagnarsi gli animi de' suoi conquistati. Nel ritornare che fece in Francia esaminò le opere grandiose di fortificazione cominciate in Alessandria: ordinò la costruzione di un canale che, attraverso all'Appennino, congiungesse la Bormida al mare presso Savona; ordinò si rendesse il Tanaro navigabile presso Alessandria; che si aprisse la gran via del Monginevra, e che si inalzasse un ponte a Torino, sul Po, e altri su altri fiumi piemontesi assegnando a ciascun'opera il denaro occorrente. Il primo dell'anno milleottocento otto era a Parigi a ricevere nuovi omaggi e magnifiche dimostrazioni da tutta la Francia, che doveva poi così facilmente dimenticarlo!

CAPITOLO XXXIV.

Caduta del regno d'Etruria e del governo pontificio — I Francesi s'impossessano di Roma — Pio VII prigioniero.

Nel febbraio dell'anno nuovo Napoleone costituì il cognato principe Borghese, al governo del Piemonte e della Liguria, dichiarando tale carica una delle dignità più grandi dello Stato. Il Borghese allora pose sua dimora in Torino, dove spiegò un fasto imponente, senza però farla da re: poichè ogni comando veniva a lui da Parigi.

Poi volle l'imperatore aggregare la Toscana e il ducato di Parma e Piacenza alla Francia, per il che significò a Maria Luigia, regina reggente di Etruria, essere il suo regno finito; ma che a questo rinunciando, ella avrebbe ricevuto il dono di altri stati da goderseli col figlio Carlo Lodovico. Questa regina non lasciò dietro di sè rimpianto alcuno, perocchè, invece di largheggiare, seguendo il sistema leopoldiano, essa aveva tirato per tal modo le redini del governo da far desiderare ai suoi soggetti quanto Napoleone ben presto operò.

Andato il generale Beille a prendere possesso della Toscana in nome dell'imperatore e re, il paese venne diviso in tre dipartimenti, i quali si no-

minarono dell'*Arno*, dell'*Ombrone*, del *Mediterraneo*. Il ducato, poi, di Parma e Piacenza formò il dipartimento del *Taro*.

Subito in Toscana furono soppressi il *Senato fiorentino* e il *Concistoro senese*, resi lui unici dell'antica libertà; fu introdotta la coscrizione militare, il codice e l'ordinamento giudiziale francese. Alla ciurma vile e odiosa dei birri furono sostituiti i gendarmi, soldati utili, forti, degni di rispetto: infatti la sicurezza dello Stato ne fu avvantaggiata assai.

Una giunta, della quale era segretario Cesare Balbo, che fu poi una illustrazione italiana come scrittore e come patriotta, ebbe l'ufficio di riordinare l'amministrazione toscana: e adempiè il suo mandato promuovendo e incoraggiando l'agricoltura, la pastorizia, le industrie tutte, favoreggiando e aumentando di numero gl'istituti di beneficenza, e creando ancora ricoveri di mendicità

Questa giunta venne sciolta alla fine dell'anno milleottocentosette, e al governo della Toscana inviò Napoleone la sorella Elisa, già principessa di Lucca e Piombino, e che allora fu autorizzata di assumere il titolo di granduchessa. Ella però non ebbe in realtà tutto il potere, il quale rimase spartito fra l'intendente del tesoro, il direttore di polizia, il comandante delle truppe e i vari prefetti dei dipartimenti.

In quest'epoca si assestarono le finanze toscane, il debito pubblico venne regolato; si ripristinò l'accademia della Crusca, coll'incarico di eseguire una quinta ristampa del famoso dizionario: si stabilirono eziandio premi alle migliori composizioni sì in prosa che in versi.

Non mancavano però i mali che l'effetto di questi beneficii attenuassero, quali le coscrizioni moltiplicate e frequenti, che toglievano le braccia al lavoro, vale a dire all'industria e all'agricoltura. Anche il commercio, piuttosto che languire, può dirsi fosse addirittura rovinato dal *blocco continentale*, le biblioteche manomesse; la Università di Siena annullata, degradata quella di Pisa, tutti i rami cittadini indotti a perdere il loro carattere e gli usi nazionali per *infrancesarsi;* dunque perduto l'amore della patria, e la lingua, l'armoniosa e ricchissima lingua che si parla in Toscana, era appena tollerata negli atti pubblici, purchè mista alla francese. Tali i danni che il dominio napoleonico cagionò alla bella regione etrusca. Fu errore fatale quello del Bonaparte di voler togliere ogni idea di nazionalità ai popoli da lui assoggettati; se avesse soltanto dato l'indipendenza all'Italia e alla Polonia, avrebbe nella sua sventura trovato sostegno e amicizia che lo avrebbero aiutato a risorgere: la Polonia, baluardo tra Russia ed Austria; l'Italia costituita, pegno per lui di sicurezza contro l'Austria.

Ben è vero che il grand'uomo scrisse da Sant'Elena essere stata sua intenzione di riunire le diverse parti d'Italia e formarne un regno; ma avere atteso la nascita di un suo erede per dare compimento a tale progetto. Ma in verità, che bisogno c'era egli di aspettare la nascita molto eventuale e tarda di un figlio? Questa scusa induce a credere ch'egli non avesse mai avuto tale intenzione; ma che poi, riconosciuto l'error suo, abbia voluto scagionarsi presso i posteri delle severe accuse che avrebbergli mosse per la sua politica.

Non dissimile dallo stato della Toscana era quello del regno di Napoli; ma prima di accennare ai mali che il governo di Giuseppe Bonaparte cagionava nel bel paese, vuole giustizia si tenga conto del bene operatovi. Primamente noteremo la finanza riordinata; la qual cosa non era la più facile a ottenersi, considerato il sommo disordine in cui avevanla lasciata gli altri

governi: sciolti i fidecommessi; il sistema feudale abolito; conservata la nobiltà nei titoli, ma nei privilegi distrutta; liberato il corso dei fiumi; assai meglio curata ed estesa la pubblica istruzione; ribassato il tributo aggravante sul sale; sistemata l'imposta sulle terre; il patrimonio regio diviso da quello dello Stato; il debito pubblico diminuito; le forme antiche e veramente barbare dei procedimenti criminali, abolite; alle tante e confuse leggi fatte in tempi lontani e diversi, sostituito un unico codice per gli affari civili, uno per le pene, uno pel commercio, uno pel procedimento.

Inoltre venne creato un magistrato di *cassazione* o supremo difensore della legge. Lo Stato fu distribuito uniformemente in provincie, distretti, comuni; ciascun comune affidato a un consiglio di cittadini; fondate scuole militari, altre per apprendervi arti e mestieri; istituita anche la scuola politecnica, una pei sordomuti, un' accademia di antichità, scienze e arti. Infine, una gran parte delle istituzioni che sono state richiamate in vigore nei tempi nostri.

Tra i mali cagionati, se non dal nuovo regime, certo dai torbidi prodotti da tante e così frequenti mutazioni, noteremo anzi tutto il *brigantaggio* cresciuto e sparso per le provincie in forma di guerra civile; la frequenza delle ribellioni, delle congiure; gli eccessi commessi dalle fazioni; le asprezze della polizia per mettere capo ad un po' d'ordine; gli arbitri mal frenati della guarnigione; i sequestri e le confische contro i fuorusciti; e talora giudizi eccessivamente severi, iniqui processi fatti per fini partigiani, e barbare esecuzioni.

E anche qui, in ogni cosa, imitazione servile della Francia, inefficacia del potere del re. Non era Napoli, come la Toscana e le altre parti della misera Italia, che una provincia francese. Del resto l'indole del re Giuseppe era abbastanza fiacca, e come si vedrà, il suo dominio nelle Due Sicilie fu molto breve, di guisa che anche se lo avesse voluto, non avrebbe avuto il tempo necessario per ridare tranquillità allo Stato ch'egli governava. Delle riforme da lui cominciate, molte rimasero incompiute e molte sortirono effetti opposti a quelli per cui erano state iniziate.

Non è cosa da farne le maraviglie, se a Napoleone colla potenza andava ancora crescendo l'ambizione. Acquistato, d'accordo col re di Spagna, il Portogallo, venne nel proposito d'impossessarsi della Spagna stessa. Le discordie che tenevano divisa la famiglia reale, l'inettezza di Carlo IV di Borbone, il disamore, anzi l'odio che il re e la regina nutrivano per il loro figlio ed erede Ferdinando, diedero a Napoleone facoltà di entrare negli interessi domestici di quella famiglia regnante.

Gli ordini dello Stato, corrotti e indeboliti, non potevano che inanimarlo, se quell'animo egoista e indomito avesse avuto bisogno d'animazione. Prima delle armi, usò dunque la perfidia e l'inganno. Una sollevazione popolare aveva cacciato il principe della Pace, indegno favorito di Carlo IV, e aveva indotto il re ad abdicare la corona in favore del figlio. Tale abdicazione era fatta allorchè Carlo volendo seguire il consiglio di Napoleone, lo revocò; ma Ferdinando non volle saperne di rinunciare al potere. Ecco dunque i due re a fronte, padre a figlio.

Intanto Napoleone fa entrare nella Spagna numerose truppe francesi, le quali vanno accostandosi a Madrid; navi francesi occupano i porti del regno, rendendo per tal modo impossibile la fuga alla corte. La smania reciproca di sopraffare l'avversario, il timore di nuovi tumulti, le sollecitazioni dei diplomatici francesi, furono le cagioni per cui i due contendenti Borboni si gettarono nelle braccia del sedicente pacere.

Questi accolse con apparente cortesia i due re, e giunse a persuaderli essere necessario che a lui cedessero il trono di Spagna. Ottenuto ciò, vi nominò re suo fratello Giuseppe, conferendo il vacante regno di Napoli a Gioachino Murat, granduca di Berg e suo cognato.

Prima di spogliarsi della corona di Napoli, Giuseppe Bonaparte promulgò uno *Statuto*, che fu chiamato *di Baiona*, perchè da Baiona emanato. In esso erano stabilite le basi della monarchia napoletana per quanto riguardava la successione del trono, le condizioni a cui dovrebbe sottoporsi la famiglia reale, quelle riguardanti gli ufficiali della corona, i ministri, il consiglio di Stato, l'ordine giudiziario, l'amministrazione delle provincie, il debito pubblico, la finanza.

In questa costituzione era stabilita altresì la creazione di un *Parlamento* di cento notabili scelti, dal re in parte, e in parte da collegi elettorali, tra le diverse classi dei cittadini. Queste disposizioni, garantite dall'imperatore Napoleone, non consolarono gran fatto i Napoletani, anzi furono poco gradite perchè male comprese e prive di garanzie tenute valide e interessate al bene del popolo.

Intanto un altro decreto di Napoleone proclamava il Murat re di Napoli, e in esso era prescritto che nel caso della morte di lui, Carolina Bonaparte, ove sopravvivesse al marito, salirebbe in trono prima del figlio. Che il re delle Due Sicilie, finchè durasse la stabilita discendenza, al suo titolo aggiungerebbe la dignità di grande ammiraglio dell'impero francese; che mancata la stirpe del Murat, la corona di Napoli dovesse tornare alla Francia.

Un editto contemporaneo di Giovacchino, prometteva ai popoli delle Due Sicilie prosperità e felicità, con tutto il corredo delle solite frasi, che ben di rado sono confermate dai fatti.

Giovacchino Murat, salito in tanta fortuna, mercè il proprio valore e il contratto matrimonio con una sorella dell'imperatore, veniva dalla più umile origine. Nativo di Bastide, luogo situato sul pendio francese dei Pirenei, prima di essere soldato aveva esercitato col padre il mestiere di oste. Entrato nelle milizie nel 1787, molto si segnalò nelle guerre d'Italia, per cui salì ai primi gradi dell'esercito, finchè divenuto amico di Napoleone, allora soltanto generalissimo, ne ottenne in moglie la sorella Carolina. Bello della persona era, ed intrepido, cortese di modi, ma assai vanitoso; pari al coraggio non ebbe l'ingegno, anzi ci fu chi disse avere egli *cuor di leone e mente di coniglio*.

Addì sei di settembre, il nuovo re fece il suo ingresso nella capitale, a cavallo, vestito da generale. La bellezza del suo aspetto, la magnifica sua persona, il suo sorriso benevolo, la fama che di lui raccontava tanti atti di valore, gli valsero subito la simpatia del popolo, che lo accolse con grandi dimostrazioni. Nelle cerimonie che accompagnarono la sua consacrazione, si mostrò disinvolto e riverente, come fosse già da tempo abituato a trovarsi in quel posto elevato.

Tra i primi atti del suo regno, fece ottimo effetto il suo perdono ai disertori, e ancora la restrizione delle spese per l'esercito, i soccorsi da distribuire ai militari in ritiro, alle vedove e agli orfani. Dopo circa una ventina di giorni fece in Napoli il suo ingresso solenne la moglie di Murat, che pure seppe destare alta ammirazione per la bellezza sua e per il contegno veramente regale. Con lei stavano quattro leggiadri e piccoli figlioletti, e tutto questo insieme di cose influì ad accrescere la simpatia nata nei Napoletani per la nuova famiglia reale.

La grande vittoria francese di Iena.

(Pag. 758).

In mezzo però allo splendore delle feste, Giovacchino meditava un'impresa guerresca, non sapendo egli, prode soldato, rassegnarsi a tollerare gl'Inglesi nella vicina isola di Capri, come aveva fatto il re Giuseppe per indolenza.

In quell'isola reggeva il comando il colonnello Hudson Lowe, uomo cattivo ed avaro (1), con tre reggimenti di genti raccogliticcie d'ogni nazione. Francesi e Napoletani uniti, sotto il comando del generale Lamarque, andarono all'isola, e posto piede a terra, per mezzo di scale munite d'uncini, si posero a combattere valorosamente gl'Inglesi e si impadronirono di Anacapri, che è la parte superiore dell'isola. Stavano per piantare delle batterie per mitragliare i forti della parte inferiore, quando Hudson Lowe inalberò la bandiera bianca. I patti della pace stabilirono la cessione dell'isola al re Giovacchino, e il comandante con settecento ottanta prigionieri furono trasportati in Sicilia. I Napoletani fuggitivi o disertori che stavano in Capri, avevano già, prima del trattato, cercato rifugio sulle navi inglesi.

Questa impresa riuscita felicemente e in breve tempo, accrebbe la gloria del nuovo re, il quale cominciò molte riforme favorevoli all'esecuzione delle nuove leggi.

Il registro delle nascite, matrimoni e morti fu confidato a magistrati civili; il matrimonio non si poteva contrarre in chiesa se prima non fosse stato celebrato innanzi allo stato civile. Ciò produsse molti contrasti d'opinioni, al pari dell'ordine di aprire il registro delle ipoteche; ma il governo si mostrò ben saldo, e le proprietà vennero chiarite, assicurati i crediti.

Vennero poscia ordinate con un sol decreto la municipalità di Napoli e la prefettura di polizia; e a quella date, a questa tolte diverse facoltà, di guisa che la già odiatissima prefettura divenne magistrato più civico che regio. Fu nominato un corpo d'ingegnieri per la costruzione di ponti e strade, parte questa assolutamente trasandata sotto il governo borbonico.

Fu fondato in Napoli un istituto educativo per fanciulle nobili e poichè ne prendeva special cura la regina, venne chiamato in suo onore *Casa Carolina*. Però la nobiltà delle fanciulle ammessevi non era ricercata nella discendenza, o nei titoli, sibbene nella presente onestà della famiglia e nel suo vivere agiato e civile. Così, sotto lo stesso tetto, venivano educate le giovinette appartenenti ai più illustri lignaggi, e le figlie dei più onorevoli cittadini dei nuovi tempi.

Giuseppe non aveva osato porre in vigore la coscrizione, sapendo la generale avversione che avevasi per il servizio militare, tanto più che l'istesso brigantaggio dava facilità ai coscritti di fuggire in Sicilia. I reggimenti, dunque di Giuseppe, si componevano di gente di mal affare, tratta dalle prigioni, o di briganti amnistiati.

Giovacchino, fin dal suo giungere in Napoli, aveva composto due reggimenti di veliti e altre compagnie e battaglioni sotto differenti nomi (astuzia necessaria per assoldar gente). Al cominciar poi dell'anno 1809 si magnificarono le ricompense distribuite ai reggimenti napoletani, che militavano in Spagna; a quelli che nelle imprese contro al brigantaggio si distinguevano venivano fatti doni o lodi; poi nelle pratiche di corte, nei discorsi del re, in ogni cosa, non si tenevano in pregio che le sembianze militari, i modi militari; le abitudini, gli usi, gli atteggiamenti guerreschi. Cosicchè, ridotta la

(1) Quello stesso che doveva in Sant'Elena essere, più che carceriere, carnefice di Napoleone.

popolazione a modificare le antiche sue idee, e diminuita con tante pratiche l'avversione d'ogni militare ordinamento, la legge che imponeva la coscrizione venne pubblicata.

Malgrado tante precauzioni, quella legge spiacque assai, tanto più che quei soldati erano destinati a servire gli ambiziosi disegni di Napoleone in paesi lontani.

Fatta le legge, fu subito messa in esecuzione, e colla brutale impetuosità con cui si facevano le cose in quei tempi, in cui lo zelo dei funzionari consisteva nel vessare energicamente i cittadini.

I coscritti continuavano a fuggire od a nascondersi, per cui venivano multate le famiglie e i genitori puniti. Tali pratiche continuarono per alcun tempo fino a tanto che le coscrizioni furono eseguite con maggior calma, giustizia e criterio.

Intanto che Murat iniziava, nel miglior modo che per lui si potesse, il suo regno, sorgevano contese tra Napoleone, signore di mezza Europa, e papa Pio VII. Questi, di cuor mite e fiducioso, si era da principio assai lusingato intorno agli effetti delle vittorie napoleoniche, e questa fiducia aveva cominciato dal vedere Bonaparte primo Console quetare le fazioni in Francia, ridonare una patria ai profughi, rialzare la religione abbattuta. Perciò, non ostante la sua età avanzata e la lunghezza del viaggio in rigorosa stagione, erasi recato a consacrarlo a Parigi, cedendo piuttosto alla speranza che al timore.

La sua speranza consisteva nell'attendere la restituzione delle Legazioni cedute dalla Santa Sede col trattato di Tolentino; ma i fatti non coronarono l'aspettativa papale. Pio VII fece ritorno in Roma, pieno la memoria delle grandezze imperiali che circondavano il potente Bonaparte, ma senza avere ricavato alcun frutto dalla propria condiscendenza. Se ne amareggiò, e i successivi avvenimenti gli accrebbero lo sdegno concepito.

Le modificazioni introdotte dall'imperatore nel concordato italico, il continuo passaggio di soldatesche francesi pel territorio romano, l'occupazione del regno di Napoli, l'usurpazione fatta alla Chiesa di Benevento e Pontecorvo, convertirono l'amarezza del pontefice in esasperazione profonda. Egli aveva dunque rifiutato di chiudere i porti agl'Inglesi, e i Francesi, poco curanti della sua adesione, gli occupavano le spiaggie marittime.

I vescovi del regno manifestavano a Pio VII di trovarsi in forti angustie per le novità che sempre più aumentavano, invadendo anche il campo della religione. Erano vacanti molte sedi vescovili, e il papa rifiutava di conferire l'istituzione canonica ai destinati ad occuparle finchè non venisse ratificato il concordato tra lui e Napoleone.

Questi intendeva estendere gli effetti del concordato francese alle provincie italiane aggregate recentemente all'impero, e quelli del concordato italiano a Venezia e Dalmazia; ma il papa vi si opponeva. Più, aveva negato di riconoscere Giuseppe per re di Napoli, essendochè questi non voleva riconoscere la supremazia feudale della Santa Sede sopra il regno: e ricusava inoltre, nel nome della sua indipendenza e neutralità pontificia, di allontanare dallo Stato gl'Inglesi che vi si trovavano, non che il console di Ferdinando Borbone.

Allora Napoleone s'indispettì e, proclamandosi successore di Carlomagno, minacciò di spogliare la Santa Sede, in forza del medesimo diritto con cui questo principe l'aveva ingrandita; inviava soldati a Macerata, a Fermo e ad Urbino. Il papa, che non poteva credere a tanta audacia, tenne forte, e

allora l'imperatore spedì il generale Miollis in Roma, che militarmente ne prese possesso, pose sua stanza in Castel Sant'Angelo, mandò via sedici cardinali, sottomise al suo comando le truppe pontificie, e si fece padrone d'ogni cosa, mostrando al pontefice esterrefatto come per Napoleone il diritto consistesse tutto nella forza.

Il papa si chiuse nel Quirinale con poche guardie nobili, che gli erano rimaste d'intorno, malmenato dall'opinione pubblica, che lo accusava di avere cagionato il danno della cittadinanza colla propria ostinazione, e temente qualche nuova manifestazione della violenza francese.

I soldati di Napoleone, infatti, nulla più rispettavano, e giunsero fino ad invadere il domicilio papale per istrapparne il cardinale Pacca, confidente di Pio. Allora questi, sebbene in grave età, accorse e si gettò in mezzo agli assalitori, levò dalle loro mani il cardinale, conducendolo in salvo nella propria stanza. Ma la lotta fra il cadente pontefice e Napoleone era troppo impari perchè potesse durare incerta. Napoleone svelse dallo Stato della Chiesa le Marche di Urbino, Ancona e Camerino, la cui popolazione insieme sommava a settecentoventimila anime: unì queste provincie al suo regno, e le divise in tre dipartimenti coi titoli del *Tronto,* del *Metauro* e del *Musone:* indi aggregò il rimanente dello Stato romano all'impero francese, fissando al papa una rendita di due milioni di lire all'anno.

Non valse a Pio VII la vecchia ed ultima arma della scomunica: i ministri imperiali lo rapirono da Roma, e come prigioniero lo trasferirono subito in Grenoble, poscia a Savona. Lo Stato romano ridotto a soli ottocentomila abitanti, fu distribuito in due dipartimenti. Gli archivi, le suppellettili sacre vennero trasportati a Parigi, ove pure vennero avviati i cardinali e gli uffiziali delle diverse segreterie.

Un tanto arbitrio commesso verso un pontefice che non avevagli dato alcuna cagione di dolersi di lui, ma che invece l'aveva aiutato a salire sul suo seggio imperiale, venne biasimato da tutti gli storici che trattarono di Napoleone; e in verità non può criticarsi un tal biasimo, perchè meritato.

Dicesi che questo papa, prigioniero e spogliato de' suoi Stati pronunciasse acerbe e ispirate parole contro il potentissimo imperatore, profetizzandogli, come segni della collera celeste, i rovesci di fortuna che dovevano dopo qualche anno fargli perdere colla corona, anche la libertà.

CAPITOLO XXXV.

Nuova guerra contro l'Austria — Battaglia di Wagram — Costanza di Pio VII — Maritaggio dell'imperatore con Maria Luigia.

Mentre Napoleone lottava senza ragione contro il canuto pontefice, doveva pur anco lottare coi popoli di Spagna e del Portogallo, i quali, insofferenti del giogo francese, si erano sollevati, e, coll'aiuto dell'Inghilterra, resistevano con fermezza.

Frattanto l'Austria aveva fatto un estremo sforzo per rilevarsi dalla sua caduta, e sperò sorprendere la Francia alla sprovvista, fidando ancora nella separazione del grande esercito, che doveva tener testa a tante popolazioni

diverse. Come Napoleone ebbe sentore degli armamenti della vinta nemica, protestò coll'imperatore Francesco, il quale, cercando ingannarlo, rispose che difesa armata non voleva dire offesa.

Ma Napoleone poco persuaso, si profuse in proteste di amicizia, sconsigliando l'Austriaco da una guerra ch'egli diceva essere solo desiderata da una setta viennese ligia all'Inghilterra.

Però Francesco teneva duro e continuava gli armamenti, ripetendo che non poteva rimaner disarmato, solo fidando nella fede dei trattati.

Già un grosso esercito affidato alla condotta dell'arciduca Carlo era pronto in Germania, destinato ad invadere il regno di Baviera. Un altro corpo sotto gli ordini di Bellegarde preparavasi a sboccare nella Franconia, e all'estrema sinistra di tanta fronte concorreva all'azione il generale Giulay co' suoi croati: mentre era destinato a marciare verso l'Italia l'altro arciduca, Giovanni.

Quando Napoleone capì che tornava inutile ogni suo tentativo per mantenere la pace, cominciò con grande alacrità i suoi preparativi guerreschi, e mandò quante più milizie potè mandare in Germania e in Italia.

Trovò la sua presenza necessaria sulle sponde del Danubio, ove doveva decidersi la sorte dell'Austria o la sua, e dove nessun altro che lui avrebbe saputo degnamente gareggiare coll'arciduca Carlo, giovane energico, assetato di gloria e valoroso. Lasciò adunque il governo delle cose d'Italia al principe Eugenio ed a Macdonald, disponendosi a porsi a capo delle truppe. Trovatasi pronta, l'Austria intimò la guerra, la quale cominciò nel tempo stesso sull'Isonzo e sul Danubio. Arrivato l'esercito austriaco al passo della Chiusa, lo superò e s'avvicinò al Tagliamento, nel medesimo tempo che passava anche l'Isonzo, costringendo il nemico a indietreggiare fino a Sacile sulla Livenza. Quivi seguì una battaglia campale e per sei ore la vittoria rimase indecisa. Finalmente, nonostante i valorosi sforzi degl'Italiani e dei Francesi, la vittoria sorrise agli Austriaci di molto superiori agli altri di forze. I Napoleonidi, perduti molti uomini e bagagli, furono costretti a ritirarsi in disordine sull'Adige.

Colà poterono unirsi alle truppe del principe Eugenio quelle di Lamarque, che ivi stanziavano, e le altre di Durutte che erano venute di Toscana. L'arciduca passò la Piave e la Brenta, entrando così nelle terre del Trevigiano, Padovano e Vicentino; assaltò Palmanova e tentò un grosso sforzo contro le fortificazioni di Malghera per aprirsi una via verso Venezia.

In questo mentre l'arciduca Carlo procedeva verso il Reno, e ogni cosa pareva favorire l'esercito dell'imperatore Francesco. I Tirolesi, che Napoleone aveva assoggettati alla Baviera, colsero quest'occasione per ribellarsi in favore dell'Austria sotto il cui dominio si erano trovati per tanto tempo. A capo della rivolta fu messo un albergatore di nome Andrea Hofer, il quale era uomo virtuoso e di mente retta. Tutti in arme uscirono dai loro recessi montani e fecero grave danno sui Bavaresi e Francesi, i quali, perduti molti dei loro, furono costretti a deporre le armi.

I Tirolesi vincitori nelle terre tedesche, passato il Brennero, vennero in Italia e mossero a rumore la parte superiore del Trentino. Di valle in valle, di monte in monte il rumore della rivolta si andava propagando: sicchè la stessa città di Trento trovossi in pericolo.

Per trar profitto da questo insperato aiuto, l'imperatore d'Austria mandò gente in Tirolo, e i rivoltosi, appena videro i vessilli tedeschi, mandarono grida di allegrezza; suonarono le campane a festa; le artiglierie e i fucili

spararono; l'Austria si trovava in questo momento al colmo delle loro speranze.

Ma tanta allegrezza doveva presto terminare: giunse Napoleone sulle terre germaniche, e dove egli si trovava era la vittoria. In pochi giorni vinse tre grosse battaglie a Taun, a Abensberga, a Eckmiilh; e l'arciduca Carlo, dianzi così speranzoso, si trovò costretto a ritirarsi sulla sponda sinistra del Danubio, lasciando a Napoleone aperta la strada sulla destra per Vienna.

Saputo dall'arciduca Giovanni la sconfitta toccata ai suoi, sebbene egli in Italia si trovasse a buon partito, pure gli fu forza abbandonare questo paese per non vedersi chiusa la strada per il suo ritorno in Austria. Ecco come presto si erano cambiate le sorti della guerra. Chi aveva voluto assalire trovavasi costretto a difendersi; chi era stato assalito ora erasi fatto assalitore. L'Italia era perduta nuovamente per l'Austria; Vienna in pericolo, e non restavale più che l'Ungheria, la Boemia, la Moravia.

Nella sua ritirata l'arciduca Giovanni fu seguito alle spalle dal principe Eugenio, che lo battè fieramente a Conegliano, poi, divise in due parti le sue schiere, mandava la prima verso la Carinzia, verso la Carniola l'altra. La prima era destinata a passare in Stiria ed a sospingere il nemico fino alle frontiere d'Ungheria, poi a congiungersi coll'esercito di Napoleone.

Infatti, progredendo in tale maniera tra i monti, sempre sospingendosi innanzi i Tedeschi, superarono il passo di Tarvisio, entrarono nella Carinzia, s'incamminarono alla volta di Indemburg nella Stiria, e finalmente poterono congiungersi colle guardie avanzate di Napoleone.

La seconda parte dell'esercito di Beauharnais, sotto gli ordini di Macdonald, passando per Monfalcone e Duino, occupava Trieste, poi s'incamminava verso la Carniola e combattendo vittoriosamente a Prevaldo, entrava in Lubiana, donde procedeva a Gratz. A gran passi veniva pure Narmont dalla Dalmazia: egli occupò Segre e Fiume, giungendo alla sua volta a congiungersi con Macdonald. Cosicchè tutta quanta l'Illiria era venuta in podestà dei Francesi.

Lasciati i presidii necessari, il principe Eugenio riunì le schiere, e per la valle di Raab calandosi verso il Danubio, si trovò in caso di prendere parte alle imprese comandate direttamente dall'imperatore. Questi, al giungere dell'esercito che aveva combattuto in Italia, rivolse ai soldati un caldo discorso, in cui era espressa la sua soddisfazione per il valore da loro mostrato, terminando con queste parole: « Sono, o soldati, contento di voi. »

Nel mentre che ai Francesi giungevano nuovi rinforzi, i Tedeschi attendevano a fortificarsi, per assaltare poi su tutta la fronte Lannes in Essling, Massena in Aspern, i quali respinsero furiosi assalti; il generale D'Espagne rimase morto sul campo: si combattè fino a notte; Lassalle si coprì di gloria e i due villaggi rimasero in potere dei Francesi. Tale fu il risultato della battaglia di Essling, che permise alle divisioni francesi di passare il Danubio. Nella seconda giornata i marescialli Saint Hilaire e Lannes caddero morti; gli Austriaci ripigliarono l'offesa: i due villaggi, presi e ripresi, rimasero pur tuttavia in mano ai Francesi.

Ma la fortuna dell'Austria fu totalmente prostrata a Wagram: battaglia decisiva, che durò due giorni, e che, per la quantità dei morti e feriti, pel numero dei combattenti e delle artiglierie, per la perizia adoperata da Napoleone e per le conseguenze che ne risultarono, fu una delle più memorabili del mondo. Tra morti e feriti rimasero sul campo di Wagram quarantamila persone; l'esercito dell'arciduca Carlo, perchè diviso, venne tagliato

a pezzi. Massena, non potendo salire in sella perchè una recente caduta da cavallo lo avevo ferito, guidava le sue genti da una vettura.

Vi si distinse molto Berthier, che fu dall'imperatore fatto principe di Wagram; Massena lo era già di Essling. I Francesi inseguirono il nemico fin sotto le mura di Znaim, ove fu consentito un armistizio, che fu poi seguito da un trattato di pace.

La totale dispersione delle proprie forze costrinse l'imperatore Francesco a durissime condizioni, e a quella più dura di acconsentire al matrimonio di sua figlia Maria Luisa col proprio nemico e vincitore.

Questo trattato di pace venne sottoscritto a Schoenbrunn il 10 di ottobre. Per esso l'Austria cedette a Napoleone la contea di Gorizia, Trieste, la Carniola, il circolo di Villach nella Carinzia, e i distretti della Croazia e Dalmazia, posti sulla destra del fiume Sava, partendo dalle frontiere della Carniola sino a quelle della Bosnia, cioè una porzione della Croazia, l'Istria, con Fiume e altri.

Cedette inoltre al re di Sassonia, siccome duca di Varsavia, la nuova Galizia, ossia la Galizia occidentale, e allo czar Alessandro una gran parte dell'antica.

Riconobbe tutti i mutamenti politici fatti o che fossero da farsi in Spagna, in Portogallo e in Italia.

Infine, l'Austria perdette le sue naturali difese verso mezzodì e ponente, le comunicazioni coll'Italia e col mare, tre milioni e mezzo di sudditi, e rimase così ridotta a governare solo un territorio di ventun milioni di abitanti. Poi non mancò un patto segreto per cui l'imperatore Francesco obbligavasi di pagare alla Francia 85 milioni di lire, e a non tenere in piedi più di 150,000 soldati, finchè non fosse fatta la pace generale. Ecco a che aveva approdato il poderoso apparato di guerra dell'Austria, e quali proposte essa era stata costretta ad accettare. Ma pure Napoleone non fidandosi ancora della completa prostrazione di forze in cui aveva ridotta questa potenza, e avendo già esperimentato come essa trovasse il mezzo di formarsi con facilità nuovi eserciti, aveva pensato essere più conveniente alla propria sicurezza di farsela alleata; perciò aveva chiesto la mano della giovinetta figlia dell'imperatore, togliendo a pretesto la sterilità di Giuseppina, per ripudiare questa sua prima e fedele compagna.

Il trattato di Schoenbrunn o di Vienna diede motivo a Napoleone di riordinare a sua voglia le cose italiane, anzi europee. Dal regno italico staccò subito la Dalmazia, che unì nuovamente al territorio tolto all'Austria al di là delle Alpi, aggregandolo all'impero francese sotto il titolo di *Provincie Illiriche.* Al regno unì il Tirolo italiano con Trento, compensandone la Baviera con altre concessioni. Unì a Francia il cantone Vallese, il regno di Olanda, il lido germanico fino all'Elba, appropriandosi anche una porzione del regno di Vestfalia e tutto il ducato di Oldenburgo. Così Napoleone, e dalle rive del Reno, della cui confederazione era *protettore,* e dalle sponde del mare, e dalle provincie illiriche, stringeva la Germania ne' suoi artigli, essendogli i re di Baviera, del Wurtenberg, di Sassonia e della Vestfalia per gratitudine, per timore, per cupidigia, o per consanguineità divenuti fidi e devoti vassalli.

Ma la sua già troppo soddisfatta ambizione cominciava a dominarlo interamente, sospingendolo ad atti tirannici. Aveva moltiplicato le coscrizioni militari, in guisa da avere sotto le armi 900,000 soldati; e già aveva vincolato la libertà della stampa; obbligati i padri di famiglia a mettere i figli

nei collegi militari, e se nel suo vasto territorio venivano trovate merci inglesi, dovevano essere abbruciate sulle piazze.

Insomma, quest'impero imponente e splendidissimo aveva nel suo interno sudditi sbalorditi, ma non contenti; e quanto più la sua vastità e podestà estendevansi, tanto più si indebolivano le sue basi.

Ripudiata, con grande scandalo e rammarico dei Francesi, l'imperatrice Giuseppina, che ormai non lasciavagli più speranza di aver figliuoli, Napoleone passò a nuove nozze con l'arciduchessa d'Austria, Maria Luigia.

Quando le sorti del Tirolo furono decise e la rivoluzione sedata, quell'Andrea Hofer che l'aveva diretta erasi ritirato colla propria famiglia in seno alle native montagne; ma l'imperatore non poteva e non voleva lasciare impunito colui che era stato cagione di una lotta cotanto fiera; lo fece dunque cercare, e trovatolo, fu tradotto in Mantova, ove giunse l'ordine di fucilarlo.

Egli, da patriotta convinto d'aver fatto il proprio dovere, e non da brigante, sotto la quale imputazione era stato giudicato, affrontò la morte, e fu molto ammirato e compianto dai suoi compaesani e seguaci.

Sul principio della guerra, l'Austria, tutta speranzosa, aveva manifestata la intenzione di liberare il papa e di restituirgli i suoi Stati; quindi Napoleone, a maggiore scorno di questa potenza, dopo averla vinta, volle da Vienna stessa decretare quanto segue:

« Considerato che quando Carlomagno, suo augusto antecessore, diede parecchi paesi in dono ai vescovi di Roma, li cedè loro soltanto a titolo di feudo, e col solo fine di procurare sicurezza a' suoi sudditi, senza che per questo Roma cessasse dal far parte del suo impero; inoltre, considerato ancora che da quel tempo in poi l'unione delle due podestà spirituale e temporale era stata ed era tuttavia fonte di discordie; intendeva e voleva che gli Stati papali fossero e rimanessero uniti all'impero francese; che la città di Roma, prima sede della cristianità, e piena di grandi memorie, fosse città imperiale e libera; che il suo reggimento avesse forme speciali; che gli avanzi ancora esistenti delle sue grandezze fossero a spese del proprio imperiale tesoro mantenuti e conservati, che il debito pubblico fosse quello dell'impero, che le proprietà e i palazzi del Santo Padre fossero immuni da ogni carico di tasse: finalmente che una consulta straordinaria prendesse in suo nome possesso degli Stati del papa, e facesse in modo che il governo, secondo gli ordini della costituzione, vi fosse instaurato il primo del 1810. »

Per arrivare al suo intento, Napoleone aveva dapprima tentato le lusinghe e le blandizie, inviando a Savona ciambellani e servitori, perchè il papa vi avesse una specie di corte. Pio VII rifiutò tutto, affermando non essere tali grandezze adatte al papa prigioniero. Allora, prima col mezzo dei suoi ministri, poi con sue proprie insinuazioni, l'imperatore venne sollecitando il pontefice perchè rinunciasse al potere temporale, promettendogli in compenso una provvigione di due milioni all'anno e principesca dimora nella capitale della Francia.

Infatti Napoleone aveva concepito il grandioso disegno di rendere Parigi centro a un tempo e del governo francese e del cristianesimo. Ma nè le sue forze, nè l'ingegno superiore dovevano piegare la fermezza del vecchio papa, che continuò nel rifiuto. Allora il potente indignato ricorse alle asprezze. Confiscò i beni dei cardinali obbedienti al papa, mandandoli a confine qua e là; radunò in Parigi un *consiglio ecclesiastico,* affinchè provvedesse alle presenti condizioni della Chiesa e preparasse materia per un concilio, che egli intendeva convocare

trasferì vescovi da una sede a un'altra; ne nominò dei nuovi; imprigionò i cardinali, già posti ai confini, che corrispondevano col papa; cacciò da Roma preti e frati forestieri; carcerò, e privò dei beni quei vescovi che gli rifiutarono obbedienza, così i parrochi e canonici dello State romano; soppresse diocesi, abolì conventi, e ne espulse frati e monache, dando loro per andarsene appena un giorno di tempo; tolse fino al papa i mezzi di scrivere, e gli vietò di corrispondere con alcun suddito dell'impero. Infine riunì un concilio di novantacinque vescovi, talchè il papa stanco, e temendo uno scisma, si indusse ad autorizzare i metropolitani a concedere, sotto alcune condizioni, l'istituzione canonica per le diocesi vacanti. Quanto poi al rinunciare al potere temporale, al giuramento di fedeltà che esigeva l'imperatore al ricevere i due milioni di lire, fu irremovibile.

Costanza lodevole, ove si voglia considerare che il potere temporale caduto non avrebbe aggiunto nessun vantaggio al mal costituito e troppo diviso regno d'Italia, ma avrebbe servito solo all'ingrandimento della Francia, o meglio di Napoleone, che già aveva addimostrato in ogni cosa i fini egoistici di un despota di genio, di un eroe che tutti sacrificava a sè, mai sè agli altri.

Fu nel giugno dell'anno 1812 che l'imperatore fece trasportare Pio VII a Fontainebleau, ove gli fu allestito uno splendido palazzo e una corte adatta all'alto personaggio; ma il papa volle rimanere obbediente forzato e umile prigioniero, piuttosto che accettare ciò che sarebbe stato considerato come un'adesione alla renuncia del suo potere temporale.

Ecco un papa forse mediocre, ove non fosse stato molestato, mostrarsi di gran carattere di fronte al vincitore delle nazioni. Ma gli è che già il grand'uomo cominciava a impicciolirsi; ebbro di vittorie e di potenza, non conosceva più alcuna misura, alcun limite alla sua ambizione: e tale ebbrietà cominciava a operare la sua rovina.

Il ripudio di Giuseppina Beauharnais, incoronata imperatrice da lui medesimo in uno dei più solenni momenti di sua vita, e la unica donna (a suo dire) da lui amata, mostra come quella tempra ferrea tutto sapesse e volesse sacrificare all'infinita ambizione da cui era dominata.

Le nozze di Napoleone colla donna austriaca furono celebrate il 2 aprile 1810, e nel 20 marzo dell'anno successivo nasceva all'imperatore il tanto desiderato figliuolo destinato a continuare dopo di lui il patronato delle sorti d'Europa, e che ebbe il titolo *di re di Roma*. Titolo che gli fruttò invero poca fortuna!

CAPITOLO XXXVI.

Disordini e brigantaggio nel regno di Napoli — Condizione della Sicilia.

Abbiamo veduto come il nuovo re di Napoli Giovacchino Murat, avesse dovuto accettare la trista eredità lasciatagli dal congiunto che era passato in Spagna: la feudalità e il brigantaggio. Vero è che Giuseppe aveva abolita la prima con una legge, ma siccome essa legge veniva poco o punto osservata, Murat abolì il feudalismo di fatto, spartendo i beni feudali tra i baroni e i comuni; quelli comunali tra i cittadini.

I briganti però non si potevano estirpare, come quelli che erano favoriti palesemente dallo spodestato Ferdinando di Borbone e dagl'Inglesi stanziati a sua sicurezza nella Sicilia. Essi scorazzavano le provincie ordinati in milizia, commettendo ruberie, uccisioni e ogni atrocità che loro veniva in capo talchè dopo varie esecuzioni riuscite poco fruttuose all'intento della repressione di simile piaga, il re Giovacchino deputò con poteri straordinari in quelle infestate provincie il generale Manhes.

Attese questi la stagione invernale, quando cioè le campagne, spoglie d'ogni vegetazione, negassero ai malandrini alimenti e nascondigli; poscia pubblicò un editto veramente terribile.

In esso era prescritto che, tutti gli uomini atti alle armi, dovessero impugnarle e marciare contro ai briganti; che colla pena di morte venisse punita ogni corrispondenza con essi, fosse pure tra marito e moglie, tra fratello e sorella, tra figlio e padre. Fossero le mandre trasportate in luoghi guardati dai soldati del re, con assoluta proibizione di portare in campagna alcuna specie di cibo; gendarmi e soldati, doppiamente armati, stessero nei villaggi e vegliassero perchè tale editto fosse esattamente eseguito.

E lo fu di fatto, con un rigore che spesso degenerò in crudeltà; ma lo stato di quelle provincie rende scusabili tali eccessi, i quali sono assolutamente inevitabili in circostanze simili. Però ne nacquero fatti deplorevoli: molti innocenti vennero sacrificati; e narrasi di undici, tra donne e fanciulli, che dovendosi recare in paese lontano per cogliere ulive, eransi muniti di qualche commestibile per ristorarsi nel viaggio. Incontratisi nei gendarmi e frugati, tutti, senza distinzione di sesso e di età, vennero fucilati sul luogo stesso. Atto che desta orrore in ogni animo ben fatto, ma che non deve parere più straordinario di tanti altri commessi in momenti di eccezionale perturbamento dell'ordine pubblico.

Però il crudele rimedio portò i suoi effetti, e il brigantaggio venne finalmente represso.

Nel medesimo regno nacque e prese incremento la setta così detta dei *carbonari*, che poi così strenuamente operò per liberare l'Italia, congiurando senza posa contro gli stranieri che vi comandavano.

Alcuni dei più ardenti fautori e sostenitori della repubblica partenopea, eransi ritirati nei più reconditi recessi dell'Abruzzo e della Calabria per isfuggire alle vendette dei Borboni, i quali fieramente odiavano. Tornato il dominio francese, fu a loro egualmente odioso, come quello che distrusse fino il nome della repubblica, e insediò nel trono di Napoli un nuovo re.

Il nome di carbonari venne alla setta dal luogo di rifugio ove si tenevano nascosti i suoi capi, cioè da quelle montagne calabresi e abruzzesi che forniscono molto carbone, e alcuni pure tra loro eranvi che esercitavano realmente tale professione. In seguito questa setta si ordinò e divenne importante, aiutata dagl'Inglesi, che mantenevano con questo mezzo una sorgente di turbolenze nel già troppo turbato regno di Napoli.

In quest'epoca e durante gli avvenimenti narrati, il capo dei carbonari era un tal Capobianco, uomo dotato di una singolare virtù persuasiva; e fu a lui che l'astuta Carolina fece fare proposte, adescandolo per mezzo del principe di Moliterno, il quale protestava a nome dell'Inghilterra esser l'indipendenza d'Italia omai l'unica mira di quella potenza.

Non si trattava che di unirsi senza distinzione d'idee e di partito, per combattere i Francesi e scacciarli. I carbonari, che erano fieramente perseguitati dai soldati di Murat e lusingati della promessa indipendenza d'Italia,

prestarono facile orecchio alle proposte dell'inviato di Carolina, il quale, egualmente preso nelle panie borboniche, agiva di buona fede.

Questa unione dei regi coi carbonari diede maggior forza al partito di Ferdinando in Calabria; ma il re Giovacchino, tanto energico quanto lento era stato Giuseppe, validamente resisteva. La guerra civile risorse con tutti i suoi orrori, cioè incendi, saccheggi, ruine, stupri, assassinî; i banditi e malfattori da ogni banda si moltiplicavano, questa volta camuffati da repubblicani o da regi; e per due anni si prolungò nelle Calabrie questa situazione intollerabile.

Giovacchino, proclive all'assoluto comando militare, non aveva più fatto motto dello Statuto di Baiona, sebbene fosse stato il patto solenne della sua sovranità. Vero è che i Napoletani non avevano ancora chiesto l'esecuzione delle promesse fatte.

Di ritorno da Parigi, dove erasi recato per assistere al matrimonio del cognato coll'arciduchessa d'Austria, il re di Napoli manifestò subito l'intenzione di assalire la Sicilia. Mentre però si accingeva all'impresa, un vascello inglese di cinquanta cannoni venne a navigare nel golfo di Napoli. Allora il re comandò che una sua flottiglia, bene assortita ed equipaggiata, andasse ad assalirlo. Così fu fatto, ma nel primo scontro il comandante napoletano perdette un braccio, gli altri ufficiali rimasero uccisi, e per mancanza di pratica e di vento favorevole tutti i legni degli assalitori rimasero danneggiati; un brik affondossi. Effettuatasi la ritirata, si constatarono cinquanta morti e centodieci feriti.

Questo fatto inasprì maggiormente Giovacchino, per il che accelerò i preparativi di guerra, pose l'esercito accampato nell'estrema Calabria tra Scilla e Reggio e attese dall'imperatore l'ordine di dare l'assalto all'isola.

I soldati di Giovacchino erano sedici mila tra Francesi e Napoletani; trecento i legni da guerra e di trasporto; il generale Grenier comandava le truppe francesi, e Murat tutto l'esercito col nome di luogotenente dell'imperatore. L'esercito inglese trovavasi accampato di fronte su le rive del Faro, da Messina alla Torre; esso componevasi di dodicimila soldati, e in seconda linea, sui monti, altri diecimila uomini dell'esercito di Sicilia accampavano in attesa di ordini per avanzarsi.

Nel porto poi moltissimi, tra vascelli, fregate e legni minori da guerra, stavansi ancorati e mobili. Gl'Inglesi avevano sguernito le piccole isole, per riunire tante forze nel punto pericoloso Cominciarono le ostilità, e di giorno e di notte, da Reggio a Scilla, da Torre di Faro a Messina, si combatteva in terra e in mare; le navi inglesi venivano a combattere le italiane fin dentro alle cale del lido di Calabria, e intanto sorgevano contese tra il re di Napoli e il generale Grenier, perchè questi non acconsentiva a dare l'assalto all'isola, tergiversando con mille pretesti, ma in realtà perchè in attesa di ordini dall'imperatore.

La fama poi lasciò correr voce che l'astuta Carolina d'Austria, stanca della prepotenza inglese in Sicilia, e rianimata nelle sue speranze dacchè Napoleone aveva tolto in moglie la di lei nipote, venisse con lui a segreti accordi. Cioè che ella avrebbe pensato a far scacciare gl'Inglesi dall'isola colle proprie milizie, e che ricuperato il regno di Napoli, lo avrebbe governato colle leggi francesi, conservandolo alleato e dipendente da Francia.

L'imperatore finse accettare, per meglio combattere gl'Inglesi, e tenne celate queste trattative al re Giovacchino, come Carolina dal canto suo voleva operare senza che nulla ne sapesse Ferdinando. Tanto l'Austriaca che

Napoleone giuocavano ad ingannarsi reciprocamente; cosicchè fu sospettato che Grenier avesse ricevuto l'ordine di non assaltar l'isola se non dietro richiesta della ex-regina, e quando fosse certo che Siciliani e Inglesi combattessero fra loro. Da questa sua ritrosia, e dalla mal repressa energia del re di Napoli, nacquero i dissidi tra loro.

Così erano trascorsi cento giorni, e si era già a metà di settembre, senza aver combattuto con qualche profitto per parte dei Francesi e dei Napoletani. Il mare ricominciava le sue agitazioni equinoziali, e Giovacchino vide la necessità di abbandonare quei lidi senza speranza di conquista. Però non seppe frenarsi dal far vedere a Grenier come lo sbarco in Sicilia fosse cosa effettuabile, e non impossibile come il Francese avevalo dichiarato.

Preparò adunque nello scalo di Pentamele tante navi che bastassero a contenere circa milleseicento Napoletani; comandò approdassero a tergo di Messina, promettendo loro che il resto dell'esercito e dell'armata navale assalirebbe tra Messina e Torre. Ma i Francesi ebbero da Genova l'ordine di non muoversi.

Scesero i Napoletani fidenti al luogo designato, ma così pochi ed isolati si ebbero la peggio: la maggior parte di essi rimase prigioniera; pochi riuscirono a tornarsene in Calabria. Giovacchino dovè levare il campo e tornare a Napoli, dove i fatti furono riferiti con molte alterazioni per scongiurare il malcontento dei sudditi.

Quella impresa mal riuscita, a cagione del convenuto tra l'imperatore e Carolina, costò alla finanza napoletana gravissime somme; e anche la Sicilia si trovò nel medesimo caso, per il che l'Austriaca sentì aumentare il suo odio contro agl'Inglesi, e Murat il suo sdegno verso Napoleone, che mostrava considerarlo come un re per burla. Invero, l'imperatore aveva torto di elevare al sommo della potenza i suoi generali, se poi non voleva consentir loro veruna indipendenza. A questa parte di fantocci coronati potevansi piegare i di lui fratelli, come quelli che sarebbero stati nulli ove il gran potere napoleonico diminuisse; ma tempre di soldati valorosi, come Murat e Bernadotte (che fu fatto re di Svezia) non potevano certo tollerare con passiva rassegnazione la mano di ferro che voleva comprimere ogni loro iniziativa.

Murat si andava affezionando al paese su cui regnava: e comprendendo come esso non avrebbe mai goduto benessere sotto il protettorato di Francia, aspirava a renderlo indipendente. Cominciò dunque dal levare dalle nappe e bandiere i colori francesi, sostituendoli con colori propri; fondò scuole di artiglieria e genio; riformò a suo piacimento i collegi militari; poi finalmente, con passo ardito, risolvette di rimandare le truppe francesi, decretando che niuno il quale non fosse nato nel territorio, o dichiarato cittadino napolitano, potesse pretendere impieghi nel regno.

Napoleone, che teneva l'occhio sempre attento sulle cose d'Italia, saputo di questa risoluzione, ne rimproverò acerbamente il re, accusandolo d'ingratitudine verso il suo benefattore e verso i suoi connazionali: poi l'obbligò a conservare ai Francesi gl'impieghi civili e militari, consentendo appena all'uscita dal regno delle soldatesche. Murat rimase molto mortificato e umiliato per aver dovuto anche questa volta sottomettersi al potente congiunto, e lo sdegno che già covava nell'animo suo, prese maggior vigore.

Intanto nella vicina Sicilia le cose andavano di male in peggio. Prima che Ferdinando di Borbone vi trasferisse la sua sede, le condizioni dell'isola erano poco prospere, primamente a cagione della lontananza del governo,

la cui opera rimaneva perciò inefficace ed incerta; poi per la viziosa costituzione di quel parlamento, il quale, nato nel medio evo, mal si conveniva al secolo decimonono, in cui il medio ceto ricco, numeroso, illuminato, scosso anch'esso dall'esempio della grande rivoluzione, aspirava ragionevolmente a una giusta ripartizione dei beneficii del governo,

Questo parlamento era diviso in tre *camere:* la *baronale,* l'*ecclesiastica* e la *demaniale.* La camera demaniale era composta dai deputati delle città sottoposte direttamente al re; imperocchè, essendo ancora in vigore nell'isola la feudalità, molte terre stavano tuttavia soggette all'autorità dei baroni. Le altre due camere erano composte dei baroni e dei prelati.

È inutile dire che costoro, cui premeva conservare gli usi e i privilegi del passato, per solito si trovavano d'accordo e uniti per versare sulle città regie e sul popolo il peso delle imposte; e quanto alle riforme, richieste dai tempi, l'ignorante diffidenza del re, le gare dei tre partiti, la servilità del braccio demaniale, la naturale inerzia o fiacchezza dei corpi deliberanti, concorrevano a tenerle lontane.

Il soggiorno del re nell'isola non diminuì questi mali, anzi li accrebbe. Gli onori e gl'impieghi più ricercati passarono ai Napolitani del suo seguito; le entrate del paese furono dissipate in spese di corte, oppure in tentativi per la riconquista del regno; i quali tentativi, tante volte rinnovati, divennero odiosi ai Siciliani, perchè vi vedevano infruttuosamente sprecare le loro rendite; ove poi fossero stati coronati dal buon successo, egualmente sarebbero dispiaciuti, perchè in tal caso l'isola doveva ridivenire provincia.

Il governo poi, col suo contegno poco onesto, finì d'ingrandire il malcontento. Fu spogliato il monte di pietà, si falsificarono monete, ovunque esercitavasi lo spionaggio, ogni cittadino agiato doveva subire infami vessazioni.

Si convocò il parlamento, il quale propose il riordinamento generale delle imposte. In virtù di esso dovevano abolirsi tutte le imposte istituite precedentemente sotto il titolo di *donativi*, come pure le amministrazioni speciali, sovente contraddittorie e gravose sempre.

Si voleva formare un catasto generale, e imporsi la vigesima parte delle entrate di ciascuno. Ma alla regina, dispotica e avvezza a reggere lo Stato secondo il suo beneplacito, non poteva piacere che il parlamento siciliano si facesse vivo con pregiudizio del potere assoluto. Sulle prime propose di scioglierlo e abrogare la costituzione dell'isola; ma poi, meglio avvisata o consigliata, finse di cedere: persuase il re ad approvare le risoluzioni parlamentari, purchè l'esecuzione ne fosse rimandata all'anno prossimo.

Ciò fatto, il parlamento venne sciolto.

Ed ecco Carolina adunarne subito un altro, e adoperandosi con lusinghe, denari e minacce, persuaderlo a disapprovare il decretato riordinamento generale delle imposte.

Però occorrevale denaro: il parlamento era stato poco propenso a concederlene; ed ecco che essa, nel nome del re, si appropria arbitrariamente i beni del comune e del clero, li mette in vendita in forma di lotteria, e impone la tassa dell'uno per cento sui contratti.

Tale maniera d'agire era contraria alla costituzione: si formò un partito popolare con a capo i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Essi si richiamarono alla *deputazione del regno,* che era una specie di consiglio nominato dal parlamento, collo scopo di vegliare alla tutela della costituzione e alla distribuzione delle imposte durante le vacanze del parlamento stesso. Ma

questa deputazione, intimorita o servile, diede torto ai petenti e il Belmonte, il Castelnuovo e tre altri loro seguaci vennero tratti in arresto per ordine della regina.

Tutto questo era avvenuto senza che gl'Inglesi, che presidiavano l'isola e che proteggevano la corte, se ne immischiassero; ma visto che le cose trascendevano, e una sollevazione popolare si faceva inevitabile, essi temettero per la sicurezza dell'isola e per la loro propria. Allora entrarono di mezzo: lord Bentick, nuovo ambasciatore d'Inghilterra, redarguì Carolina da uomo risoluto com'era, ammonendola dei pericoli a cui correva incontro, rappresentandole la necessità di cambiar condotta, e proponendo la riforma degli abusi introdotti nell'amministrazione e costituzione del regno.

Insisteva poi specialmente sulla revoca dei due decreti, e voleva si rimettessero in libertà i baroni incarcerati, aggiungendo minacce ove ella non volesse aderire.

Bentick pretese inoltre di essere creato capo delle truppe siciliane, e che il re avesse anche a cedere il governo a suo figlio.

Inviperì la fiera donna a queste proposte, e rispose al Bentick badasse a farla da ambasciatore e non da re; essere egli stato inviato in Sicilia per renderle omaggio, non già per dettarle leggi.

L'ambasciatore comprese di avere ecceduto i suoi poteri, e allora mutò di tono, senza però cessare dal persuadere Carolina che, ove si volesse togliere la costituzione, bisognava prepararsi a subire la rivoluzione; e poichè ella non voleva cedere, ripartì per l'Inghilterra, di dove poi tornò dopo breve tempo rivestito dal re Giorgio di un potere assoluto.

Fu in quest'occasione che la regina aveva cercato tramare qualcosa con Napoleone, per disfarsi degl'Inglesi; ma non le riuscì agire in tempo; e Bentick marciò colle sue truppe contro la reggia. Allora l'orgogliosa tedesca dovette piegare il capo e consentire a tutte le domande. Belmonte e Castelnuovo, scarcerati, furono fatti ministri; il re dovette rinunciare al governo in favore del figlio, a cui fu dato il titolo di *Vicario generale* del regno: un nuovo parlamento fu convocato, il quale per recidere i mali dalla radice, propose di mutare la costituzione.

A tal uopo ne fu ideata una analoga a quella d'Inghilterra, in forza della quale, abolite le tre camere antiche, la podestà legislativa doveva rimanere divisa tra il re e due camere; una dei *pari*, l'altra dei *comuni*. Il parlamento ne approvò i quindici articoli fondamentali; il principe vicario li confermò in nome del re, dopo di che il parlamento venne sciolto.

Carolina aveva fatto il possibile per persuadere il figliuolo a negare la sua approvazione; e visto tutto ciò inutile, si dice che per suo ordine fosse stato gettato nella sala del parlamento, durante la riunione dell'assemblea, un artifizio di polvere destinato a mandare per aria tutto l'edifizio. Scoppiò, infatti, la macchina creduta terribile, ma non ebbe altro effetto che di far molto rumore. Tanto forte, tenace e perversa era la tempra di questa donna!

Per premunirsi contro altri tentativi di questo genere, e contro ciò che avrebbe potuto operare di nocivo uno spirito così irrequieto, Bentick ordinò a Carolina di abbandonare Palermo. Ella ritirossi a Castelvetrano, terra distante una sessantina di miglia da Palermo, di dove poi ripartì qualche mese dopo, di nottetempo, per recarsi a trovare il marito e scongiurarlo a riprendere in mano le redini del governo.

Infatti comparve Ferdinando improvvisamente a Palermo, ove, fatti chiamare i ministri, dichiarò che essendosi la sua salute rinvigorita, era suo in-

tendimento tornare a prendere il regio comando. Bentick, a tempo avvisato di ciò, fece colla massima celerità entrare dodicimila Inglesi in Palermo per proteggere il governo esistente. Ferdinando gli chiese ragione di quell'armamento, e Bentick rispose essere lui capitano generale del re Giorgio in Sicilia e dover proteggere le istituzioni come si trovavano.

Ferdinando si provò a sollevare in suo favore i malcontenti; ma costoro, sebbene fossero stanchi del giogo straniero, troppo pure temevano il governo di Ferdinando e di Carolina: in questo mezzo l'ex re ricadde malato, e gli fu così giuocoforza riconfermare il figlio nella carica di vicario generale; dopo di che tornò in villa coll'animo pieno d'amarezza per quest'altro tentativo fallito.

Comprese Bentick come la lontananza di Carolina da Palermo non fosse garanzia sufficiente per il mantenimento dell'autorità inglese nell'isola: ordinò dunque alla regina di abbandonare definitivamente la Sicilia. Ella fu costretta a obbedire al più forte, e coll'animo corroso dalla bile e dall'ambizione s'imbarcò su una nave che doveva condurla a Vienna. Questa nave ebbe venti contrari, e fu solo dopo lunghi disagi e soste presso lidi stranieri e barbari, che potè giungere a destinazione, e che fu finalmente concesso alla ex regina di Napoli di sfogare i suoi affanni nel seno dei parenti.

In Vienna il suo soggiorno fu però di corta durata; perocchè, presa da malattia subitanea, poco tempo dopo aver lasciato l'Italia, Carolina d'Austria cessò di vivere.

CAPITOLO XXXVII.

Spedizione e campagna di Russia — Preparativi per la campagna del 1813.

Nell'anno 1812 l'Italia si trovava spartita in nove dominii, cioè: Il *regno italico*, che comprendeva le contrade poste tra le cime delle Alpi, la Sesia, il Po, i ducati di Modena e Guastalla, le Legazioni e le Marche.

I *dipartimenti francesi*, i quali comprendevano Nizza, il Genovesato, il Piemonte fino alla Sesia, la Toscana, Parma e Piacenza, il rimanente dello Stato romano, colle isole di Corsica e dell'Elba.

Il *cantone Ticino*, sempre appartenente alla confederazione Svizzera, il *regno di Napoli*, il *principato di Lucca*, *Massa e Piombino*, la *repubblica di S. Marino*, la *Sardegna*, che dipendeva dal re Vittorio Emanuele I, la *Sicilia*, ancora del Borbone; e *Malta*, in possesso dell'Inghilterra.

Quanto all'*impero francese*, esso era giunto in quest'epoca all'apogeo della sua grandezza. Oltre ai dipartimenti italiani di cui ho fatto cenno, possedeva le *provincie Illiriche* e le *isole Ionie;* la contrada racchiusa tra il Mediterraneo, le Alpi, il Reno, l'Oceano e i Pirenei, come pure *Ginevra* e il *canton Vallese;* l'*Olanda* e il *lido germanico* sino alla foce dell'Elba. La popolazione dell'impero montava dunque a quarantadue milioni settecentomila abitanti; la rendita dello Stato sommava a novecento cinquantaquattro milioni di lire.

Inoltre, sia in qualità di cognato di Giovacchino re di Napoli, sia come re d'Italia, Napoleone disponeva di tutta la penisola: come *protettore* della

confederazione del Reno e fratello del re di Vestfalia, presiedeva a un vasto tratto della Germania: come *mediatore* della Confedazione Elvetica presiedeva anche in Isvizzera: l'Austria e la Prussia da lui debellate, gli ubbidivano.

Anche l'insurrezione spagnuola era stata repressa, e i capi rivoltosi si trovavano rinchiusi in Cadice. Quella porzione di Polonia che era stata ricostituita, sotto il titolo di *Ducato di Varsavia,* era anch'essa sotto la protezione di Francia.

Cosa maravigliosa, e da parere fin incredibile. Tutto l'enorme tratto compreso tra la Vistola, il mar Germanico, l'Oceano, il Mediterraneo, la Sava, l'Adriatico e i monti Carpazi, direttamente o indirettamente dipendeva da Napoleone. Il solo Portogallo rimaneva fuori del suo dominio, perchè guardato da un esercito inglese capitanato dal duca di Wellington.

Vero è che la Francia aveva perduto quasi tutte le sue colonie, ma il *blocco continentale* si distendeva, senza altra interruzione che il Portogallo e qualche piccolo tratto di Spagna, da Amburgo, per le coste dell'Oceano, del Mediterraneo, del Jonio, e dell'Adriatico, fino alle bocche di Cattaro. Lo czar Alessandro, divenuto alleato dell'imperatore, aveva a sua volta chiuso i porti de' suoi stati al commercio inglese, in premio di che era stato autorizzato a spogliare la Svezia della Finlandia, e la Turchia della Bessarabbia e di altre provincie. Ma avvenne che, paragonando le sue conquiste con quelle del gran colosso che gli stava di fronte, Alessandro si sentì punto della propria inferiorità. Ne nacque freddezza nei loro rapporti, e allo czar pareva aver ottenuto poco, rispetto alle promesse ricevute e ai disegni fatti. A Napoleone per contrario sembrava aver concesso troppo più di quello che avrebbe dovuto, rispetto alla propria dignità e sicurezza.

I due imperi erano ormai limitrofi: il che accrebbe la diffidenza; inoltre, Napoleone si appropriò gli Stati del duca d'Oldemburg, della cui stirpe sono gli odierni sovrani di Russia. Aggiungasi ancora ch'egli teneva la città di Danzica occupata, contro i patti stabiliti, e quel suo ristabilire un *ducato di Varsavia* aveva messo in Alessandro il sospetto che pensasse in seguito a ricostituire il regno di Polonia. Ma la mala stella di Napoleone non l'aveva così bene consigliato!

Fino dall'ottobre del 1810 aveva dunque lo czar rinunciato al *blocco continentale:* il che valeva lo stesso che rinunciare all'alleanza francese. Tutto l'anno seguente fu dunque speso in armamenti, senza che lo czar si decidesse a rompere guerra alla Francia.

Napoleone dapprima volle imporre all'imperatore Alessandro, l'obbligo di rimettere il *blocco continentale,* ma questi si ribellò a tanta prepotenza; allora la cieca e falsa politica, che già aveva invasa la mente dell'imperatore, lo indusse a prendere l'offensiva e dichiarar guerra alla Russia. Andare a ferire nel cuore quello sterminato colosso, sfidando le immense difficoltà che presentava il cammino il quelle ignote regioni, lasciandosi, alle spalle milioni d'odi a stento frenati, gli parve impresa degna del suo ingegno, della sua potenza, e non superiore alle sue forze. Fu questo un passo troppo temerario, e dovette pagarlo a caro prezzo.

Pur tuttavia egli fece quanto a ingegno e potenza umana era permesso di fare nelle condizioni di quei tempi per condurla a buon fine. Mai non si erano veduti preparativi di tanta mole, così grandi masse d'uomini e di cose d'ogni sorta raccolti da ogni parte del vasto territorio, che era governato dalla Francia: il tutto ordinato con arte maravigliosa.

I briganti napoletani scorazzavano le provincie ordinati in milizia.
(Pag. 774).

Nella seconda metà dell'anno, circa cinquecentomila uomini in grande assetto di guerra, erano convenuti tra la Vistola, il Niemen e il Bug: Francesi, Italiani, Austriaci, Polacchi, Bavaresi, Prussiani, Sassoni, Wurtembergesi, Vestfaliani, Olandesi. Eugenio vicerè d'Italia e Murat re di Napoli, militavano sotto agli ordini del titano. Con infinita diligenza erano stati disposti enormi magazzini per provvedere a tanti uomini e cavalli.

Napoleone passò il Niemen e diresse la sua massa principale su Vilna, coll'idea di togliere con un sol colpo ai Russi tutto il paese sino alla Duna e all'alto Niesser. In quest'occasione egli avrebbe potuto e dovuto ricostituire il regno di Polonia, preparandosi in tal modo una solida base per le operazioni ulteriori; ma non lo fece, e commise inoltre un altro errore. Dalla Prussia e dall'Austria, con cui aveva stretto alleanza, non aveva preso che circa trentamila uomini per ciascuna, lasciandosele alle spalle quasi intere, mal rassegnate all'ubbidienza, anzi frementi e insofferenti del giogo napoleonico.

Primo a entrare nel territorio russo fu il prode Murat colle sue schiere, ma i Russi badavano a ritirarsi senza accettare battaglia. Non si lasciavano raggiungere dal grosso delle forze nemiche, e devastavano orribilmente i paesi che sgombravano, lasciandosi dietro un vero deserto. Le loro retroguardie aspettavano all'entrar dei boschi le avanguardie di Napoleone, combattevano alcun poco e sparivano. Triste principio per una guerra di tanta mole!

Non durarono dunque i Francesi nessuna fatica a prendere la città di Vilna, dove fecero una fermata di venti giorni; poi Napoleone si fermò ancora a Witepsk. Già il suo magnifico esercito, senza aver combattuto una sola battaglia, aveva sofferto grosse perdite di uomini e di cavalli. I viveri scarseggiavano, nonostante che alle truppe francesi facessero seguito sterminate masse di carri, di trafficanti, di gente d'ogni specie; anzi in parte a motivo di ciò!

In quel paese monotono, triste, deserto, devastato, i soldati, presi da nera melanconia, ammalavano o invilivano: già in alcuni corpi la disciplina s'era di molto rilassata e lo sbandamento incominciava.

La prudenza avrebbe consigliato a fermarsi, almeno per allora: e parve che Napoleone propendesse un poco per questo partito; ma poi alla fine di agosto ei si decise a continuare la sua marcia su Smolensk.

Sperava che i Russi concentrati attorno a quella città santa per loro, non vorrebbero cedergliela senza battaglia, ed egli aveva sommo bisogno di una battaglia, quanto più possibile grossa e decisiva.

Invece di ciò che sperava, egli non trovò che uno scambio di fuoco abbastanza vivo sotto alle mura, dopo di che i Russi, timorosi che venisse loro tagliata la linea di ritirata su Pietroburgo, incendiarono la città e ripassarono il Nieper inseguiti dai Francesi. Poi il generale Barclay, che comandava questo corpo d'esercito russo, dopo avere con simile manovra ingannato gli avversari, fa una diversione e marcia su Mosca, volendosi trar dietro Napoleone proprio nel cuore dell'impero, metterlo alle strette coll'inverno, colla fame, e poi sconfiggerlo. Era questo l'unico modo di trionfarne! Pare che il cognato Murat e parecchi altri dei più esperti generali consigliassero all'imperatore di troncare a quel punto la campagna del dodici; per riprenderla poi nell'annata seguente; ma il colosso pericolante non sapeva accontentarsi di una mezza vittoria, e rispose la stagione essere buona, non tanto prossimo l'inverno, il quale, del resto, non farebbe paura a lui che già nella più rigida invernata, aveva fatto la campagna dal 1806 al 1807.

Seguì dunque Barclay verso Mosca in tre colonne, separate da intervalli di otto a dieci chilometri. Ambedue gli eserciti andavano sempre più perdendo gente, piuttosto per effetto delle fatiche e degli stenti di quella ingrata guerra, che per le frequenti fazioni d'avanguardia e retroguardia. Finalmente l'imperatore Alessandro ordina si dia battaglia. Fu sulle sponde della Moskowa che si trovarono a fronte centotrentamila Francesi con centoventimila Russi: Murat colla sua balda cavalleria trovavasi nelle prime file e vi fece prodigi di valore: ma furono i veliti ed i granatieri Italiani del principe Eugenio che in quella giornata si coprirono di gioia e decisero la battaglia in favore dell'esercito napoleonico. Questa battaglia fu la più sanguinosa che si sia combattuta nei tempi moderni.

I Russi ritirandosi attraversarono Mosca; i Francesi vi entrarono il giorno quattordici. Poche ore dopo la città ardeva! Pure Napoleone si ostinava a rimanervi, sperando che Alessandro fosse vicino a chiedergli pace. E intanto i viveri scarseggiavano; le comunicazioni con Smolensk divenivano sempre più difficili, nonostante i provvedimenti presi per assicurarle. I Cosacchi, scorazzando a torme numerose per ogni dove, recavano gravi molestie, e la cavalleria francese andava così logorandosi in continue scorrerie senza frutto.

Dopo avere ondeggiato tra vari partiti, e visto come l'inverno si andasse avvicinando, Napoleone risolvette di ritirarsi su Smolensk per la via di Kaluga. Il suo esercito era già ridotto a soli ottantamila uomini.

Uno scontro coi Russi l'obbliga a un sanguinoso combattimento glorioso anche questo per i soldati italiani; ma poichè il nemico, con forze superiori è già padrone della strada di Kaluga, Napoleone si trova in necessità di riprendere la via già prima percorsa. Intanto cadeva l'ottobre, e un inverno precoce, rigido oltre l'usato, venne ad accrescere fuor di misura i patimenti dell'esercito francese. Ai mali del freddo, si aggiungono quelli cagionati dalla fame e dalla stanchezza, e per ultimo le armi nemiche.

Giunsero gl'imperiali a Smolensk: il freddo era già a diciotto gradi; e là Napoleone vide impossibile potersi fermare, nulla essendovi di preparato, e avendo a temere nuovi pericoli dai malsicuri alleati Austriaci e Prussiani. Continuò dunque la ritirata su Vilna. Quando giunse con un'ombra d'esercito presso Borisow, sulla Beresina, il freddo aveva raggiunto il 27° grado!

Qui la ritirata si mutò in una vasta sconfitta; mentre il maresciallo Oudinot tratteneva il russo Cziczakow che minacciava dinanzi, Victor si opponeva all'austriaco Vittenstein sulla sinistra; e intanto la folla confusa degli uomini, dei cavalli e dei carri si accalcava sul ponte battuto dal nemico, per precipitarsi sulla strada di Vilna. Dei ventimila Italiani del vicerè, appena mille poterono rivedere la patria, e dei quattro reggimenti napoletani partiti con Murat, appena centosessanta uomini si salvarono!

In tanta calamità Napoleone si mostrò imperturbabile, sempre previdente, operoso; e la Prussia intanto gioiva di veder distrutto, là, presso all'Asia, un esercito che per venti anni non aveva fatto altro che vincere. Questa disastrosa campagna segnò il termine di quella fortuna che parve ai contemporanei e parrà anche alle generazioni future, una epopea di giganti moderni!

Cedendo alla irrimediabile calamità, Napoleone lasciò a Gioacchino Murat l'incarico di riordinare i pochi avanzi del grande esercito, e mosse alla volta di Parigi, ripensando già una rivincita. Occorse parecchio tempo prima che il re di Napoli avesse potuto raccozzare i superstiti delle valorose schiere

sbandati o rimasti inerti pel freddo intensissimo. I periti in maggior numero (proporzionatamente agli altri) furono i nostri fratelli Italiani, tra i quali il giovinetto Ferdinando, fratello dello storico Cesare Balbo, il quale non seppe mai più consolarsi d'aver perduto quel diletto congiunto, già cresciuto nelle arti, nelle lettere e in ogni bellezza intellettuale, in paese lontano, senza giovamento della causa d'Italia, e privo di gloria.

Mentre l'Europa attonita non sepeva quasi rendersi ragione di quel gran disastro di Russia, Napoleone con febbrile impazienza e somma operosità, raccoglieva nuove forze. Spremeva Italia e Francia con leve anticipate. Trasformava in corpi stabili reggimenti provvisori, in reggimenti di linea coorti di guardia nazionale, in truppe terrestri corpi di marinai.

Coll'aumento della giovine guardia e colla istituzione delle guardie d'onore, si studiava di dar nuova spinta agli arruolamenti volontari, a rendere meno odiosa la chiamata sotto le armi di giovani che, fino allora, per motivi plausibili, erano sfuggiti alle leve, oppure non erano giunti all'età voluta dalla legge.

Un nuovo esercito di 140,000 nomini con 600 pezzi d'artiglieria sorse come per incanto, e andò ad addensarsi sull'Elba, dove Eugenio Beauharnais aveva potuto condurre i pochi avanzi dell'esercito di Russia. La cavalleria era scarsa, e di qualità assai scadente: il principe Eugenio era succeduto a Murat nel comando degli avanzi del grande esercito, avendo questi ceduto il comando. Anzi mette conto di qui riferire in parte la lettera colla quale il re di Napoli aveva risposto al biasimo di Napoleone: lettera audace ma veritiera.

« La ferita al mio onore è già fatta, e non è in potere di Vostra Maestà di medicarla. Voi avete ingiuriato un compagno d'arme, fedele a voi nei vostri pericoli, non piccolo mezzo delle vostre vittorie, sostegno della vostra grandezza, rianimatore del vostro coraggio smarrito al diciotto *brumaio*.

« Quando si ha l'onore, voi dite, di appartenere alla mia illustre famiglia, nulla debbe farsi che ne arrischi l'interesse e ne adombri lo splendore. Ed io, sire, vi dico in risposta che la vostra famiglia ha ricevuto da me tanto onore quanto me ne ha dato collegandomi in matrimonio con Carolina.

« Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali semplice ufficiale io aveva superiori e non *padroni*. Divenuto re, ma in questo grado supremo tiranneggiato da Vostra Maestà, dominato in famiglia, ho sentito più che mai il bisogno d'indipendenza, la sete di libertà. Così voi affiggete, così sacrificate al vostro sospetto gli uomini più fidi a voi, e che meglio vi hanno servito nello stupendo cammino della vostra fortuna; così Fouchè fu immolato a Savary, Talleyrand a Champagny, Champagny stesso a Bassano, e Murat a Beauharnais, che appresso voi ha il merito della muta obbedienza, e l'altro (più gradito perchè più servile) di aver lietamente annunziato al senato di Francia il ripudio di sua madre. Io non posso più negare al mio popolo un qualche ristoro di commercio ai danni gravissimi che la guerra marittima gli arreca.

« Da quanto ho detto di Vostra Maestà e di me, deriva che la scambievole antica fiducia è alterata. Voi farete ciò che più vi aggrada, ma qualunque siano i vostri torti io sono ancora il vostro fratello e cognato

« GIOACCHINO. »

Spedita questa lettera, che era una prova della risoluzione di Murat di sottrarsi ad un giogo troppo pesante, egli si apprestò a difendersi dallo sdegno di suo cognato. Senonchè Carolina, intimorita per le conseguenze, si pose come paciera tra i due irritati congiunti.

Intanto gli Inglesi, desiderosi di sommuovere la penisola, pensarono trarre partito dalla condizione d'animo in cui si trovava il re di Napoli. Si fecero a spargere voci che sapevano gradite alla maggior parte degli Italiani; cioè essere ormai tempo di proclamare la loro indipendenza, ed essere il re Gioacchino l'uomo adatto a comprendere e ad assecondare la impresa.

È eziandio credibile che, egli, informato di questi rumori al suo ritorno dalla Russia, fosse stato assalito dall'idea ambiziosa di porsi a capo del movimento (i fatti posteriori sembrano confermare quest'ipotesi); e perciò avesse ceduto al Beauharnais il comando dell'esercito napoleonico. Fatto è che Bentick dalla Sicilia ottenne di abboccarsi col re di Napoli e di stipulare con lui una specie di trattato, per cui Gioacchino doveva occupare l'Italia in qualità di nemico di Napoleone.

In questo mentre giunsero a Napoli le novelle dei nuovi preparativi per la guerra, e lettere dei più cari colleghi, che esortavano Murat a soddisfare il desiderio dell'esercito mettendosi a capo delle schiere. Dicevangli inoltre che il saperlo in sicuro, quando la sua cavalleria e gli antichi compagni erano là pronti a combattere per rialzare l'abbattuta potenza francese, pareva a tutti uno scandalo che avrebbe per sempre macchiato il suo nome.

Allora Murat, che di carattere leggero e volubile era sempre stato, mutò improvvisamente le sue intenzioni, tagliò inopinatamente ogni pratica con Bentick, e decise di rimanersene ancora fedele a Napoleone.

Intanto questi, allestito l'esercito di cui ho detto più sopra, si rimise in campagna. Ma la sua dominazione era divenuta omai fastidiosa a tutti; ai sudditi, per le continue guerre lontane e micidiali, per il commercio interrotto, per il gravoso peso delle imposte, per il dispotismo del suo comando, per i dissidi che aveva suscitato nella Chiesa, infine per una infinità di atti arbitrari. Agli Stati dipendenti per il peso della sua amicizia gravosa e signoreggiante su tutto; alle provincie da poco soggette per la ricordanza della passata indipendenza; all'Austria e alla Russia poi per i danni e l'avvilimento patiti.

La Russia si era già sollevata; l'Austria più indugiante, anche a motivo della parentela, si era solamente ritratta dall'alleanza fatta col despota, e intanto armava, come pure tutta la Germania. Siccome poi l'Inghilterra e la Russia avevano chiesta l'alleanza della Prussia, questo Stato ben volentieri l'accettò. Così venne annodata la sesta lega o *coalizione* dal 1789 in poi fatte contro alla Francia.

Pochi giorni dopo anche la Svezia seguì l'esempio della Prussia, quantunque fosse già stato dichiarato erede di quella corona il creolo Bernadotte, maresciallo di Francia.

Fu alla metà di aprile 1813 che Napoleone ripartì da Parigi per riprendere il comando del grande esercito.

CAPITOLO XXXVIII.

Campagna di Germania (1813) — Rovina di Napoleone Fine del regno d' Italia.

Nelle condizioni politiche di allora fu saggio partito portar la guerra di primo slancio nel cuore della Germania, e più innanzi che fosse possibile; tentare di riacquistare con pronta vittoria quel prestigio che la infelice spedizione di Russia aveva quasi distrutto; spaventare i nemici palesi, frenare gli occulti, trattenere i dubbiosi, raffrenare gli alleati malfidi.

La Sassonia offriva a tale scopo un ottimo campo strategico, finchè la Germania meridionale non pigliasse parte attiva alla lega contro la Francia. I Russi-Prussiani che avevano passato l'Elba colla maggior parte delle loro forze, erano guidati da Wittgenstein e Blucher: Napoleone aveva divisato marciare su Lipsia, cioè contro il centro dei nemici sparsi. A Weissenfeld l'avanguardia francese incontrò l'avanguardia russa e la respinse verso Pegan. In questo fatto d' arme il maresciallo Bessier perdè la vita.

A Lutzen l'esercito francese combattè con esito incerto. Ivi il maresciallo Ney colle sue divisioni di coscritti si coperse di gloria. Miglior fortuna ebbero le armi francesi a Bautzen: la battaglia fu vinta ma non fu decisiva per difetto di cavalleria: poi ad istanza dell'Austria, e sempre in riguardo della parentela a lui funestissima, Napoleone consentì a conchiudere un armistizio. Questo fu errore gravissimo, e parve fino che la fortuna, sdegnata nel vedere come quell' ambizioso più non apprezzasse i suoi favori, si allontanasse da lui. Infatti, l'Austria si unì ai collegati e tornossi alle armi.

Nella giornata di Dresda Napoleone vinse gli alleati; ma i suoi generali Macdonald, Ney, Vandamme furono sconfitti altrove. La battaglia di Lipsia durò parecchie giornate, nelle quali la vittoria rimase indecisa: ma poi avvenne che le truppe Sassoni e Wurtemburghesi passassero dalle file francesi a quelle del nemico: Napoleone disfatto si ritrasse verso il Reno, aprendosi la strada contro i Bavari.

In quelle quattro giornate, a cui fu dato il nome di *battaglia di giganti,* i Francesi ebbero ventimila morti, trentamila prigionieri, fra cui ventidue generali; perdettero dugento cinquanta cannoni e più di seicento carri. Intanto la Germania erasi sollevata contro al colosso vacillante, valendosi dell'occasione per rivendicare la propria indipendenza. La grande armata fu vinta finalmente, ma dal numero strabocchevole dei nemici, dagli abbandoni de' suoi alleati, dalla spossatezza propria. Eppure anche nel ritirarsi, avendo incontrato i Bavaresi che gli tagliavano continuamente il passo, seppe vincerli un' ultima volta ad Hanau.

Intanto anche la Danimarca abbandonava Napoleone: la Svizzera se ne rendeva indipendente; e la Olanda veniva occupata dagl' Inglesi.

Dopo la battaglia di Lutzen il vicerè Eugenio erasene tornato in Italia e Gioacchino Murat era pure rientrato nel suo regno dopo le giornate di Lipsia. Il primo aveva saputo raccogliere un esercito composto di Francesi e Italiani e portarlo oltre ai limiti del regno, nelle provincie Illiriche, ma ivi pure trovò un forte corpo di truppe nemiche, e così i Franco-Italici dovettero ri-

tirarsi per la stessa via che avevano corsa avanzando tante volte in pochi anni. Dall' Alpi all' Isonzo, al Tagliamento, alla Piave e finalmente all'Adige e a Verona.

Ivi fermavasi, e riusciva a vincere ancora una volta a Calfiero perdurando poi lì intorno a guerreggiare tutto l' inverno.

Non seguì tanto mirabile esempio il re Gioacchino, il quale, giunto a Napoli, trattò subito con gli alleati e, radunato un esercito napoletano, occupava lo Stato romano, facendo credere al cognato di agire a suo vantaggio, e agli Italiani di voler combattere per la loro indipendenza, mentre una squadra d' Inglesi veleggiava minacciando e tentando sbarchi sulle coste di Toscana. Anche Bentick che la guidava, sicuro dell' appoggio del re Gioacchino, andava lusingando gli animi degl' Italiani colle solite promesse d' indipendenza; ma non era creduto, e la penisola rimanevasi incerta a chi oramai affidarsi, inconsapevole com'era dei suoi destini futuri.

Coi più infausti auspici Napoleone cominciò il nuovo anno. I collegati, divisi in tre grandi eserciti, capitanati rispettivamente da Blucher, Schwartzenberg e Bernadotte, varcarono il Reno e invasero la Francia, guardinghi e quasi tementi, principi e generali, sebbene si trattasse di combattere un avanzo d'esercito spossato da vent'anni di guerra.

Napoleone, spingendosi or su l'uno or su l'altro, battè Blucher a Champ Aubert, a Montmirail, a Chateau Thierry, a Vauchamps, battè Schwartzenberg a Montereau. Ma se egli vinceva ove trovavasi in persona, l' inimico si andava sempre avanzando ove egli non era. Gl' Inglesi entrarono in Bordeaux, gli Austriaci a Lione, ed ecco tutti i collegati marciar su Parigi.

L' imperatore, persuaso che la capitale avrebbe loro saputo e potuto resistere, almeno per qualche giorno, divisava stringerli alle spalle e opprimerli. La sera del trenta marzo, mentre egli era quasi giunto a Parigi, a volo di posta, trovandosi lontano dalla città appena 20 chilometri, ricevette la notizia della caduta della sua capitale.

Parigi non era fortificata, nè preparata a difesa. Marmont e Mortier rinforzati dai depositi, drappelli e corpi diversi di truppa, tra cui gli invalidi e gli allievi della scuola politecnica, e da centinaia di guardie nazionali ed operai armati, ne avevano difeso gli approcci sulla riva destra della Senna contro più di cento e quindici mila uomini, in quella stessa mattina. Ma poi, soverchiati da tanta superiorità di forze, si erano creduti in dovere di trattare col nemico.

Allora Napoleone volle gittarsi disperato su Parigi, ma i suoi più valenti generali non glielo consentirono e giunsero a dissuaderlo da tale temerità inutile. Gli fu forza chinare il capo sotto il peso non mai provato dell' infortunio. Il senato, strumento già dei più assoluti voleri del gran guerriero, lo proclamò ora *tiranno*, dichiarandolo con tutta la sua stirpe decaduto dal trono di Francia. Il maresciallo Marmont, che doveva in breve raggiungerlo con un forte corpo di soldatesche, preferì invece voltarsi alla fortuna, e patteggiò con la lega. Allora Napoleone ritirossi a Fontainebleau, abdicò le corone d' Italia e di Francia, riserbandosi per dominio ed esilio l' isoletta dell' Elba.

Prima di partire, tolse commiato dai suoi soldati, convocò la guardia imperiale, sua compagna e difesa in tante gloriose imprese, ne baciò le bandiere, e se ne congedò. Tutti quei fieri veterani, dai mustacchi grigi, piangevano. Egli partì e il giorno quattro marzo sbarcava all' Elba.

E così cadde quest' uomo, di cui niuno potrà mai nascere più grande per

attitudine militare ed anche politica; cadde specialmente per non aver voluto fondare la sua potenza sulla libertà dei popoli, cioè sull'amore interessato delle nazioni, che in lui riconoscendo la propria indipendenza lo avrebbero sostenuto nell'avversa fortuna.

Il maresciallo Bellegarde, con un numeroso esercito austriaco aveva intanto respinto il vicerè dall'Adige al Mincio; e lord Bentick, dopo essere sbarcato a Livorno era pure entrato in Genova. Murat, che da qualche tempo tergiversava trattando coll'Austria e pur dichiarandosi fedele alla Francia, dopo la nuova della ritirata di Eugenio si decise a stringere alleanza coi vincitori. Certamente questo fu contegno più che biasimevole, come appunto ebbe a dirgli la famosa madama di Remusat: ma a lui premeva conservare il regno a cui aveva preso amore, nè i napoletani ne erano scontenti. Non avrebbe abbandonato il cognato se alcun altro partito fossegli rimasto, conciliante la sua fedeltà di congiunto e di beneficato col possesso del trono di Napoli, perchè egli fu uomo leggero, di mente poco avveduta, ma non malvagio. Sfortunatamente le promesse dell'Austria l'attrassero, mentre non poteva attrarre il suo animo, già abituato alla grandezza, l'abbandono del trono di Napoli.

Prima di compiere questo passo da cui fu macchiato il suo nome aveva fatto proposte al Beauharnais affinchè si mettesse con lui a capo del partito che voleva proclamare l'indipendenza d'Italia; ma Eugenio, o non se ne fidò, oppure aveva ancora speranza di conservare il regno al padrigno. Certo egli operò onestamente.

Nel trattato stipulato da Gioacchino con l'Austria, l'imperatore Francesco si obbligava a mantenere in Italia, insino a che durasse la guerra, almeno cinquantamila soldati, e il re di Napoli a mantenerne almeno ventimila: con ciò promettevano e si obbligavano entrambi ad operare d'accordo; oltre a ciò Francesco garantiva a Gioacchino ed a' suoi eredi il possesso dei domini allora tenuti da lui in Italia, e prometteva d'intromettersi, come mediatore, affinchè gli alleati si facessero sicurtà del medesimo possesso.

Bellegarde poi veniva annunciando pubblicamente agl'Italiani la congiunzione del re di Napoli con la Lega, e lo Stato romano con le Marche, Bologna, Modena, Reggio, Toscana e Parma vennero nell'obbedienza dei Napolitani. Ovunque queste truppe passarono, lasciarono piuttosto ricordo di predoni che di compatriotti: Bologna specialmente e Ferrara si risentirono a lungo dei loro atti di violenza, stupri e ruberie.

Bentick intanto prometteva ai Genovesi la loro antica libertà, e ordinava un governo preparatorio, che operasse secondo gli ordini della costituzione del novantasette, infino a che si fossero statuite quelle modificazioni che l'opinione, l'utilità, lo spirito dell'antica costituzione genovese richiedeva per essere rimessa in vigore. Ben presto giunsero in Italia le triste nuove dell'entrata in Parigi degli alleati, dell'esilio di Napoleone, del ritorno al trono di Francia di Luigi XVIII, del trattato di pace sottoscritto a Parigi dagli alleati, pel quale la monarchia francese veniva ristretta press'a poco agli antichi confini; mentre un congresso a Vienna sarebbe convocato per dare assetto definitivo all'Europa.

Allora Eugenio Beauharnais conobbe che era perduta ogni speranza, e pensò a pattuire coi vincitori. Sottoscrisse una convenzione con Bellegarde e il re di Napoli, e dal luogo ove fu dettata, prese il nome di *Schiarino-Rizzino*. In virtù di essa, le truppe francesi, che ancora si trovavano nel

regno d'Italia, dovevano tornarsene in Francia: le italiane, tenere le piazze e le provincie che i collegati non avessero ancora occupate; e si accordava facoltà a una deputazione del Regno italico di recarsi presso le potenze collegate per concordare con esse le sorti dello Stato.

Ed ecco un momento nella storia, solenne, in cui era uopo che gl' Italiani facessero prova di gran senno e concordia. A Milano rimaneva tuttora il senato e il governo; e mentre il vicerè si accingeva a recarsi in Baviera presso la famiglia di sua moglie, principessa Amelia, fu sparsa la voce che l'imperatore Alessandro era pronto a lasciargli il regno d'Italia. Non poteva Eugenio mostrarsi restio ad accogliere tali lusinghevoli speranze, tanto più che l'esercito italiano lo supplicava a rimanere: le provincie di Romagna e dell'Emilia pure lo desideravano re, ma la maggiore importanza consisteva in Milano capitale.

Purtroppo in quest'epoca il regno era diviso in tre sètte: alcuni bramavano il ritorno dell'Austria; altri volevano l'indipendenza, altri il vicerè in trono. Contro di lui però stavano il suo carattere alquanto orgoglioso, la nascita francese, il parentado con Napoleone, per le quali cagioni il suo partito era nullo in Lombardia, e specialmente a Milano.

Ma questo era il momento di anteporre alle gare d'un partito la libertà della nazione, di unirsi tutti, immolare i particolari risentimenti al beneficio supremo che poteva sperarsi da quello stato di cose, procurare il trono al Beauharnais che da tanti anni reggeva quelle contrade, aveva in mano le armi, e anche in suo favore una delle potenze collegate, la Russia.

Ma per somma sciagura e vergogna così non fu! Il regno d'Italia pospossedeva ancora un esercito, ma i soldati in tanta confusione non ebbero chi loro additasse una via: rimasero, non domati, nè illusi; proprio perplessi rimasero, e mentre aspettavano l'ora per combattere contro allo straniero, la patria veniva bistrattata e mercanteggiata. Così la discordia degl'Italiani servì di strada e di mezzo agli oppressori.

Il senato del regno aveva spedito ai collegati una deputazione coll'incarico di procurare la conservazione del regno ed encomiare il vicerè (senza però proporgli la corona). Saputo ciò, un branco di sedicenti repubblicani, si levò in tumulto, sforzò il palazzo senatorio, ne invase le stanze, devastandole al grido di: « Non più vicerè, non più Francesi! Vogliamo un re « Italiano, indipendente, e una costituzione! » A quest'uragano il senato atterito, richiamò la deputazione e convocò i collegi elettorali. Ma quella turba però, resa pazza dalle intimazioni degli Austriacanti, corse furiosamente al palazzo del conte Prina, novarese, il quale da undici anni reggeva la finanza con rigore, ma con ingegno e onestà. Vi entrano a forza, trovato il Prina, lo maltrattano, lo denudano e lo calano da un balcone. Poi legatolo, in quello stato per le vie lo trascinano, facendolo morire in quella straziante maniera. Nè paghi ancora, perchè resi più feroci dal sangue, quella masnada di furibondi dilania l'informe cadavere, portandone i pezzi, quale trofeo di valore, per la città.

Questa stoltezza, a cui anderebbe piuttosto dato il nome di scelleraggine, cagionò l'ultima rovina del Regno italico. Due giorni dopo i collegi elettorali si radunarono; crearono un'assemblea di legislatori e deputarono ambasciatori agli alleati in Parigi per perorare i diritti dell'indipendenza italiana. Ma in questo mezzo il vicerè Eugenio, che trovavasi in Mantova, sdegnato per le dimostrazioni ostili ricevute dalla popolazione lombarda, cedeva agli Austriaci questa e le altre piazze forti, ritirandosi poscia in Baviera.

Gli Austriaci, otto giorni dopo lo scempio del misero Prina, entrarono con parecchi reggimenti in Milano, sotto colore (così dicevano) di ristabilirvi la pace e la concordia, impadronendosi contemporaneamente di tutta la Lombardia. Seimila giovani componenti la guardia civica di Milano ricevettero con mesto e dignitoso silenzio quei falsi apportatori di pace, i quali, protestando di non volere violare la tregua o derogare alla sovranità milanese, invasero ogni cosa, ogni potere usurparono.

Il senato venne cassato, abolito il consiglio di Stato, sciolti i collegi elettorali. Infine per aver voluto troppo sottilizzare o troppo pretendere, non solo non si guadagnò la indipendenza, ma si perdette la libertà.

CAPITOLO XXXIX.

Restaurazione degli antichi governi — Mutazione di Genova — Spedizione di Napoleone — Waterloo — Assetto definitivo d'Italia (1815).

Tranne Genova che era occupata dagli Inglesi, e il regno di Napoli tenuto da Murat, gli Austriaci occuparono interamente la penisola, cosicchè le antiche dinastie poterono man mano ritornare nei perduti dominî.

Pio VII rientrò trionfalmente in quella Roma che Napoleone avevagli contesa. Francesco IV d'Austria, erede per parte di madre degli Stati estensi, prese il governo di Modena e Reggio, mentre Maria Beatrice d'Este sua madre, toglievasi quello di Massa e Carrara. Il granduca Ferdinando III d'Austria ritornò in Firenze, Vittorio Emanuele I di Savoia, nonostante le difficoltà poste di mezzo dalla gelosia di casa d'Austria, entrò egli pure in Torino.

E con gran festa furono accolte dai popoli queste restaurazioni, sperandone gran benessere e pace duratura. Ma i principi nulla di buono avevano imparato durante l'esilio: non vollero riconoscere la necessità dei tempi e secondare l'avanzarsi del progresso, e invece si avvisarono di far tornare le cose allo stato in cui erano prima. Così il sovrano di Piemonte cassò i codici francesi, e ristaurò le regie costituzioni del 1770, colle primogeniture, i fidecommissi, i tribunali privilegiati. Tolse la cattedra a dodici professori della università di Torino perchè erano in voce di liberali: diede il governo delle provincie a militari: degradò gli ufficiali che avevano militato nell'esercito italico, o in quello francese; e, secondo l'almanacco del 1798, promosse quelli che servivano il re in quest'anno benchè avessero abbandonato il servizio. Misure veramente stolte, e vendette indegne di un principe che aveva ricuperato i suoi Stati e che doveva cercare di guadagnarsi l'amore de' sudditi colla mitezza e la magnanimità.

In simile maniera si diportarono anche i duchi di Toscana, di Modena e il papa. Questi anzi, non solamente abolì i codici francesi e i registri dello stato civile, ma tornò in vigore gran parte dei diritti feudali; levò di carica chiunque la tenesse dai Francesi o fosse sospetto di liberalismo; ristabilì il Sant'uffizio e la Compagnia di Gesù.

L'Inghilterra aveva, come ho detto, creato in Genova un governo provvisorio, acciocchè la città si reggesse a repubblica nella forma antica: ma

ora l'equilibrio europeo richiedeva che, a diminuire la preponderanza della casa d'Austria, nella penisola italica fosse rinforzato il dominio di casa Savoia. Per la quale cagione le potenze alleate avevano stabilito in un articolo segreto del trattato di Parigi, che Genova con tutto il territorio ligure, sotto titolo di ducato e sotto varie condizioni, venisse aggregata al Piemonte.

Sul finire dell'anno il governo provvisorio di Genova rimise la autorità nelle mani degli Inglesi, i quali, pochi giorni dopo, la consegnarono al commissario di re Vittorio Emanuele I. In tal maniera venne compiuta una unione, non meno utile al Piemonte, che a Genova e all'Italia; perocchè la repubblica, per poco avrebbe potuto reggersi e sarebbe stata soverchiata dall'Austria: del resto l'ingrandimento del Piemonte non poteva, come infatti si è visto col tempo, essere altro che utile alla indipendenza d'Italia.

Il giorno ventisei di febbraio 1815 Napoleone salpava dall'isola d'Elba con circa mille soldati, deliberato a riconquistare l'impero. Questo gran d'uomo aveva, dall'esilio in cui erasi ritirato con sua madre e con la sorella Paolina, tenuto d'occhio gli avvenimenti. I Borboni erano ritornati, è vero, ma avevano portato seco principî di governo che non convenivano più ai tempi moderni: i Francesi non simpatizzavano affatto con que' spiriti retrogradi, e la milizia vedevasi con ripugnanza preclusa la via della gloria, e soffriva per una febbre d'azione che era divenuta quasi indispensabile alla sua esistenza. Dai soldati d'Italia il grande eroe aveva avuto speciali preghiere di tornare alla loro testa, di riacquistare il regno, aiutato dai loro sforzi e da segrete congiure che operavano in di lui favore.

Egli si pose dunque in marcia con la quasi certezza di riuscire. Il primo giorno di marzo effettuò il suo sbarco a Cannes, in Francia. Saputosi ciò dal governo, furono spediti a respingerlo numerosi battaglioni; ma questi, appena scortolo, si unirono a lui: e a lui pure si unì un esercito raccolto nel Delfinato. I popoli di queste provincie meridionali l'accolsero con entusiasmo, il vessillo tricolore sventola tra gli applausi della popolazione: tutti accorrono al grido di « Viva l'imperatore! »

Il giorno dieci di marzo Napoleone entrava in Lione, il venti a Parigi, d'onde era già fuggito re Luigi XVIII. In breve l'esule dell'isola d'Elba ebbe sotto di sè l'esercito tutto e il paese. Affine di riaccendere in proprio vantaggio lo spirito della libertà, allargò la costituzione e convocò il parlamento.

Intanto il re di Napoli, come quello che era di buona indole, sebbene di mal fermo carattere, provava rimorso di aver cooperato alla caduta di Napoleone, e appena questi si fu riassiso sul trono, gli scrisse ch'egli avrebbe riparato i suoi torti, e che poteva nuovamente contare sulla di lui devozione. Napoleone, di troppo grande ingegno per sacrificare a un rancore sebben giusto, una offerta che poteva essergli utile, rispose al cognato preparasse le armi e aspettasse i suoi ordini. Così fu fatto, e invano Gioacchino venne sconsigliato dall'impresa dai ministri e generali suoi, dalla stessa moglie, benchè sorella di Napoleone. Tutti insieme gli rappresentarono gli Italiani stanchi da venticinque anni di guerra, diffidenti delle promesse fatte loro tante volte e non mai mantenute: il suo esercito non essere che un quinto di quello dell'Austria, che Napoleone vincitore avrebbe troppo a guardarsi dalla parte del Reno per pensare alle cose d'Italia.

Questa volta il leone si era risvegliato nel prode Murat, e fu irremovibile. Allestì un esercito che non potè sorpassare il numero di 35 mila uomini con 5 mila cavalli e 60 cannoni: il re medesimo doveva comandarlo.

L'ordine atteso da Napoleone arrivò, e il giorno 15 marzo Murat mosse all'impresa.

Le schiere napoletane furono divise in due parti: l'una procedette per la via di Roma, per quella delle Marche l'altra. Fu chiesto al pontefice amichevole passaggio, ma avendolo egli negato, i Napoletani entrarono egualmente nello Stato Romano. Allora Pio VII fuggì a Genova; dopo aver nominato una reggenza. Gioacchino recatosi ad Ancona per provvedere alle cose di guerra, aveva continuato a simulare amicizia coll'Austria: ma l'Austria era benissimo informata delle intelligenze che esistevano tra lui e Napoleone. Per cui aveva spedite in Italia nuove schiere con a capo il generale Frimont.

La guerra venne dichiarata il 30 marzo: un decreto di Murat aggregava le provincie delle Marche e i distretti d'Urbino, Pesaro, Gubbio al suo regno, cosicchè non più il Tronto ne segnava il confine, ma il Foglia: lo stesso editto eccitava i soldati alla guerra contro l'Austria, che diceva nemica; e, colla promessa di una costituzione, invitava tutti gli Italiani a combattere per la libertà.

Ma anche l'ora di Murat era suonata: ottocento uomini soltanto si unirono a lui! Gli è che appunto, come i consiglieri gli avevano detto, in Italia era entrata la più completa sfiducia, perocchè quelle larghe promesse di libertà troppe volte erano state fatte, senza mai venire adempite.

Nelle vicinanze di Bologna i soldati di Murat respinsero gli Austriaci fin oltre il Panaro, quindi Murat si impadronì di Modena e andò fino al fiume Secchia. Quivi si fermò per aspettare la guardia mandata all'occupazione della Toscana. Ma intanto le schiere tedesche ingrossavano, e i Napoletani poco risoluti, poco fermi nella disciplina, non avvezzi alla guerra, retrocedevano verso il Panaro. Rotti a Spilimberto, retrocessero verso il piccol Reno, e anche qui sconfitti, seguitarono a ritirarsi.

Di grave danno a Murat era stata la lentezza della sua guardia, riserva su cui molto contava, la quale, sotto il comando dei generali Pignatelli-Strongoli e Livron, era entrata in Firenze, dove aveva perduto un tempo prezioso, riposandosi. Poi, movendosi verso Pistoia, i Napoletani spesero due giorni a percorrere il piccolo cammino di dieci miglia toscane. Certo lì ci era entrato il tradimento!

Intanto lord Bentick scriveva a Gioacchino che « per i patti della con-« federazione europea e per la guerra da lui mossa all'Austria, senza mo-« tivo, egli, tenendo rotto l'armistizio esistente tra Napoli e l'Inghilterra, « con tutte le sue forze di terra e di mare aiuterebbe l'Austria. »

Gran minaccia era questa per Murat, che sapeva degli apparecchi fatti in Sicilia dal Borbone per muovergli guerra nel regno! Avendo poi saputo che il generale Bianchi con trentamila Austriaci traversava la Toscana per scendere verso Macerata a intercettargli la via alle spalle, radunò un consiglio di generali, il quale, d'accordo con lui, stabilì dovere l'esercito Napoletano indietreggiare speditamente e opprimere le schiere che venivan loro alle spalle.

Così fu fatto. I Napoletani giunsero a Macerata il 30 aprile, appunto quando il generale Bianchi giungeva a Tolentino. Tre giorni dopo avveniva uno scontro, favorevole ai Napoletani, ma non decisivo. Nel giorno seguente si combattè presso Tolentino una battaglia che riuscì favorevole alle armi tedesche, e palesò come il difetto di disciplina tornasse fatale alle schiere di Gioacchino. Mentre il giorno dopo si apparecchiava un nuovo combattimento,

giunsero al re due corrieri dove eragli annunziato (con molta esagerazione, per allontanarlo dal campo) essere l'Abruzzo caduto in potestà degli Austriaci, i quali avevano invaso le sponde del Garigliano; la Calabria in gran tumulto, gli agenti borbonici sparsi per tutto il regno.

A queste notizie la mente del re sembrò smarrirsi; ordinò una ritirata che si eseguì in pessime condizioni, poichè que' soldati, ribelli alla disciplina, eransi sparsi pei campi e per i villaggi in cerca di cibo, di guadagno e di altre soddisfazioni, e i generali malcontenti di una guerra che avevano fin da principio avversata, si mostravano fiacchi a frenare tanta licenza. Come si giunse a formare due colonne di quelle turbe in disordine, si fecero marciare per due strade parallele al Chienti, per Civita e Fermo verso Pescara.

Da questa città il re, per animare la popolazione in suo favore, promulgò una costituzione: ma il rimedio tornò inutile, perchè giunto tardi. Infine, vedendo l'esercito disciolto, le artiglierie perdute, gli Austriaci attorno a Capua, sei delle sue provincie già obbedienti ai Borboni, spedì i generali Colletta e Carascosa a capitolare col nemico. Egli intanto era tornato a Napoli, ove il popolo lo accolse con amore, e ove Carolina in sua assenza aveva governato con gran senno, provvedendo l'esercito di quanto potevagli abbisognare.

Avendogli il Colletta, prima di partire, chiesto che cosa concederebbe al nemico: « Tutto » rispose Gioacchino, « all'infuori dell'onore dell'esercito e della quiete del popolo. » In quest'accordo, conchiuso in una piccola casa di proprietà Lanza, onde fu poi detto trattato di *Casalanza*, fu stipulata la cessione del regno, salvo le fortezze di Gaeta e Pescara, fu garantito il debito pubblico, furono conservati i titoli di nobiltà, i gradi e gli onori conferiti ai militari. I Tedeschi poi aggiunsero che il re Ferdinando avrebbe accordato il perdono e l'oblio pei delitti politici.

Murat, con molta serenità si preparò alla partenza: ma volle prima provvedere coi ministri a molte cose del regno, ultime, benefiche, ricordevoli: fu sereno, discreto, confortatore della mestizia dei circostanti, ed ai Francesi che partivano ed ai servi che lasciava, liberale, così come principe che ascende al trono. Poi su un piccolo legno partì da Napoli per Pozzuoli e di là ad Ischia; ove rimase un giorno venerato quale re; e il giorno 22, su altro legno, con pochi seguaci, senza lusso, senza le comodità stesse della vita, partì alla volta di Francia.

La regina sua moglie, che erasi imbarcata su una nave inglese potè essere spettatrice dei tripudi che si fecero per l'entrata degli Austriaci nella capitale, da quella plebe, abituata da molti secoli a mutar di padrone assai spesso.

In mezzo a tali tripudi entrava in Napoli il re Ferdinando, uscitone fra le esecrazioni nell'anno 1806. E tosto dava mano come gli altri suoi colleghi ristaurati, a rovesciare ogni ordinamento che sapesse di modernità, senza tener conto delle condizioni dei tempi, nè del tenore dei trattati.

Prima di abbandonare la Sicilia, egli aveva sciolto il parlamento, traendo pretesto a ciò dalla vanità delle sue discussioni, dalle insoddisfatte necessità di Stato: e così si condusse verso la Sicilia come se la costituzione non fosse mai stata data in suo nome.

In questo mentre, i principi riuniti pel congresso di Vienna, sentirono il nuovo colpo portato loro dall'ardito sbarco di Napoleone, per cui vieppiù si restrinsero per iscongiurarne gli effetti. Russia, Prussia, Austria, Inghilterra,

si obbligarono a rivolgere contro Napoleone *centocinquanta mila* uomini ciascuna. A tale lega aderirono i re di Sardegna, di Spagna, di Portogallo, dei Paesi Bassi, la Svizzera e la Germania. Dunque era un milione e più d'armati che doveva rovesciarsi sulla Francia. E intanto che essi andavansi preparando, vi entrava lord Wellington dalla parte del Belgio con cento mila tra Inglesi, Tedeschi, Olandesi: e il maresciallo Blücher con più di cento mila Prussiani.

Ecco dunque Napoleone marciare loro incontro per batterli separatamente, e quindi col favore della vittoria, opprimere l'Austria e la Russia sopravvenienti da altre parti. Il giorno 16 di giugno, infatti, assalì Blücher a Ligny e lo vinse. Allora ordinò al maresciallo Grouchy di incalzarlo con trentacinque mila uomini, mentre egli con altri sessantotto mila voltavasi a sinistra contro a Wellington.

Potè investirlo presso il villaggio di Waterloo, e già lo aveva ridotto a mal partito. La vittoria sarebbe stata della Francia se Grouchy, a cui Napoleone aveva spedito l'ordine di venirlo a raggiungere, fosse arrivato in tempo. Invece, il tempo passava e la cavalleria imperiale ebbe a soffrire gravissime perdite, perchè non più sostenuta da cannoni e baionette. Gl'Inglesi poterono rioccupare lo spianato di Mont-Saint Jean pur continuando a stare sulle difese. Wellington trovavasi a questo momento spossato, ma come Napoleone aspettava Grouchy, egli attendeva Blücher; il primo di questi che fosse giunto, avrebbe deciso della vittoria.

Cadeva il giorno, e Napoleone stava preparando l'ultimo attacco decisivo, quando Blücher arrivò sul campo col secondo e terzo corpo prussiano (40 o 50 mila uomini circa). A quella vista grandemente sgomentaronsi i Francesi, e ne avevan ragione. Ma l'imperatore non desistette dall'attacco, e lanciò quattro battaglioni di cacciatori della guardia contro al centro inglese, sperando di produrre un effetto meraviglioso.

Ma quei pochi valorosi fucilati a bruciapelo dalla fanteria, mitragliati da cinquanta pezzi di cannoni, caricati dalla cavalleria, furono in poco tempo distrutti. Allora nella confusione prodotta dalla notturna oscurità, i Francesi, inseguiti dalla cavalleria prussiana e facendosi inciampo da loro medesimi, abbandonarono armi, artiglieria in gran quantità, e rotti, sbandati, dispersi, cercarono rientrare in Francia per diverse parti. La loro perdita sul campo di Waterloo si fa ascendere a venticinquemila uomini; quella degli Anglo-Olandesi a ventimila; a soli quattro mila quella dei Prussiani.

Napoleone si vide dunque costretto a rinunciare nuovamente al trono. Gli eserciti confederati fecero la loro entrata in Parigi, e vi ristabilirono Luigi XVIII: mentre l'abbattuto colosso chiedeva rifugio agli Inglesi. Mal per lui, chè questi suoi implacabili nemici, d'accordo con le potenze, lo confinarono in una piccola isola detta di Sant'Elena, situata nell'Oceano Atlantico a ponente dell'Africa.

E così la potenza di quest'uomo straordinario ebbe termine, imperocchè, guardato a vista dai suoi custodi, tiranneggiato dal crudele Hudson-Lowe, oppresso dal cattivo clima del luogo, Napoleone visse a Sant'Elena soltanto sei anni. Il 5 maggio 1821 egli esalò l'estremo sospiro, e allora soltanto le potenze d'Europa poterono sentirsi tranquille. Anche l'ex-re di Napoli, Gioacchino Murat, fece una triste fine. Dopo la perdita del regno, aveva approdato in Francia, quando Napoleone era ancora imperante; a questi offerse l'opera sua, che fu rifiutata: allora Murat andò qua e là errando, e dopo la battaglia di Waterloo dovette nascondersi. Finalmente s'imbarcò:

fece naufragio e si salvò in Corsica. L'Austria lo invitò ad accettare l'ospitalità ne' suoi Stati, a patto però di vivervi come privato. Murat non volle accettare, e tentò un' impresa temeraria che lo perdette. In Corsica si trovò a capo di un partito che lo favoriva, e avendo spedito alcuni suoi fidi a Napoli per indagare quali sentimenti nutrisse a suo riguardo quella popolazione, i quali avevano inoltre l'incarico di consegnare lettere di Murat a uomini da lui reputati amici, la polizia li prese e s'impadronì delle lettere.

Fu allora spedito un messo all'esule Gioacchino con falsi dispacci, i quali lo incoraggiavano a tentare il riacquisto del regno, assicurandolo essere la popolazione propensa a disertare di nuovo l'ubbidienza dei Borboni per lui. L'infelice Murat credette, e partì con duecento cinquanta compagni armati: fu ancora tartassato dalla burrasca, e finalmente potè prendere terra a Pizzo di Calabria. In luogo delle grida entusiastiche che si aspettava, trovò innanzi a sè genti stupide e ostili, neppure un seguace. Un uomo, chiamato *Giorgio Pellegrino*, fu il primo a gridare alle armi ed a correre in cerca del capitano della gendarmeria, di nome *Trentacapelli ;* il quale, assalito il re mentre cercava riguadagnare il mare, lo fece prigioniero.

Una giunta militare composta di anime vendute al Borbone lo giudicò e condannò a morte mediante fucilazione, valendosi a giustificazione di tale arbitrio, di una legge bandita dallo stesso Murat, quando le Calabrie erano infestate dal brigantaggio, che cioè ogni ribelle trovato colle armi alla mano fosse sommariamente giudicato da una commissione militare.

Gioacchino Murat, udita la propria sentenza con tutta la dignità di un soldato e di un re, chiese come unica grazia che da sè stesso potesse comandare il fuoco. Ciò gli fu concesso; ed egli imperterrito, guardando i fucili spianati contro di lui, diede il comando del proprio supplizio. Non aveva che quarantotto anni d'età (1).

Intanto le potenze alleate intendevano a dare assetto definitivo all'Europa mediante due memorabili trattati.

Il primo di questi venne conchiuso a Vienna, e fu per l'appunto intitolato: *Atto finale del congresso di Vienna.* L'altro fu stipulato a Parigi il 20 novembre. Questi trattati, salvo parecchie eccezioni e violazioni, restarono in vigore fino agli ultimi rivolgimenti politici.

L'Italia fu costituita nel seguente modo:

1° Il regno di Sardegna coll'aggiunta del ducato di Genova.

2° regno Lombardo-Veneto, cioè la Lombardia, aumentata della Valtellina e dei distretti parmenesi e ferraresi situati a sinistra del Po, unito alla Venezia e dato all'Austria. Questa aveva già ordinata la contrada sotto il titolo di regno Lombardo-Veneto, deputandovi un vicerè, e istituendo sia in Milano, sia in Venezia una *congregazione centrale,* composta di rappresentanti delle regie città e provincie. Siffatte congregazioni dovevano, all'oc-

(1) Mette conto di qui riportare il giudizio assennatissimo dato dallo storico contemporaneo, generale Colletta, su Gioacchino Murat.

« Egli era chiamato l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile come l'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti di guerra la politica dello Stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso: non grande nelle fortune, perchè intemprato ed audace. Desiderî da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna, morte misera, compianta. »

correnza, dare il proprio avviso al governo circa le operazioni censuarie, la distribuzione delle imposte, l'amministrazione dei comuni e delle opere pie.

A ciascuna provincia doveva pure venir preposta una *congregazione provinciale* con simili incarichi. Erano puramente lusinghe per conciliarsi i sudditi nuovi.

3° Il ducato di Modena, di Reggio e Mirandola, fu confermato all'arciduca Francesco d'Austria, e il possesso di Massa e Carrara a Maria Beatrice d'Este, sua madre.

4° Venne assicurato il granduca Ferdinando d'Austria nel possesso della Toscana, alla quale vennero aggregati vari feudi imperiali, l'isola d'Elba e Piombino.

5° Lucca fu eretta a ducato ed assegnata a Maria Luisa di Borbone, già regina di Etruria, e ai suoi eredi maschi; ma a condizione che, se questi mancassero, il ducato venisse aggregato alla Toscana.

6° I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla vennero concessi a Maria Luigia d'Austria, moglie di Napoleone.

7° Lo Stato romano era composto degli antichi possessi della Santa Sede, eccetto i distretti del ferrarese, ceduti all'Austria.

8° Il regno delle due Sicilie fu conservato ai Borboni.

Sotto il patronato del papa rimase la repubblica di San Marino: il canton Ticino rimase alla confederazione Svizzera: l'isola di Malta agl'Inglesi: il principato di Monaco sotto la protezione del re di Sardegna: la Corsica alla Francia.

Quanto ai dominii Veneti fuor d'Italia, aggiungeremo che l'Istria e la Dalmazia vennero aggiudicate all'Austria, le Isole Jonie, costituite in repubblica furono sottoposte al protettorato dell'Inghilterra.

L'autorità dell'Austria, che era grande nel 1789, diventò somma nel 1815. Infatti, non solo venne raddoppiato il territorio soggetto ad essa in Italia, ma Parma, Modena, la Toscana restarono sottoposte a principi della sua casa. E ancora, li altri principi italiani, rimessi nel potere colle armi austriache, dovettero naturalmente rimanerle devoti. Restò in compenso ingrandito il Piemonte, e dappertutto rimasero molti buoni frutti della dominazione napoleonica. Cessato il feudalismo, aboliti i privilegi, accomunate varie provincie; assuefatto il popolo italiano a trattar le armi, a civile eguaglianza, a nobili studii; per conseguenza ripugnante a servir stranieri e bramoso di rendersi indipendente.

CAPITOLO XL.

Letteratura — Arti e Scienze.

Nel secolo decimottavo risorsero indubitatamente tutte le colture italiane, e ciò vuolsi attribuire a due cagioni, cioè: l'indipendenza alquanto accresciuta all'interno e l'impulso venutoci dal resto d'Europa. Anzi le due cause si congiungono in ciò, che la caduta della signoria spagnuola ci diede fino dai primi anni del secolo, occasione di ricevere gli impulsi della politica e della coltura universale.

Infatti, da tutte le memorie dell'epoca si vede che fin dal principio del secolo decimottavo e lungo tutto il suo corso, erasi via via aumentato il

La grande disfatta dei Francesi a Waterloo.

(Pag. 794).

concorso nell'Italia di colti stranieri. Fino dall'anno 1777 la penisola si quietava da ogni turbamento di guerra, da dissensioni civili, da politici sconvolgimenti e da altre calamità, che pur troppo furono il suo retaggio secolare.

Verso la metà del secolo la letteratura aveva cominciato ad assumere un' indole novella. La tendenza verso la libertà, i progressi della filosofia razionale, ed un cotal movimento generale per la novità e pel bene sociale, fecero che in quel tempo gli Italiani cominciassero a dividersi in due scuole differenti, o meglio in due fazioni. La prima teneva saldo per l' antichità; la seconda proclamava il suo gusto per il novo. Ma se da un lato era pedanteria, dall'altro non mancava licenza e decadenza artistica.

Uopo era dunque che sorgessero alti e robusti intelletti, i quali con opere di creazione puramente italiana, addimostrassero coll' esempio, che le vere lettere e la vera critica si fondano sulla conoscenza dei bisogni, delle qualità e delle passioni de' secoli; che hanno la missione di servire al miglioramento civile, e che una nazione la quale abbia una letteratura povera d'alti pensieri, non atta a destare il sentimento del vero onore, della gloria, della libertà e delle pubbliche virtù, sarà sempre una nazione impotente a scuotersi dalle abiette consuetudini, dalla mollezza effeminata e servile, dal turpe languore della servitù!

Tali furono, come si è detto, le opere di Parini e di Vittorio Alfieri, che ebbero per scopo precipuo la pubblica utilità, il progresso dell' incivilimento, la dignità della loro patria. Intanto giunse a maturazione quell' avvenimento che dovea sbalordire tutta Europa: la rivoluzione dell' 89, preveduta dai filosofi, ma improvvisa pei popoli, che abbattè gli errori di dieci secoli, rovesciò troni ed altari. Nel suo seno si svolse e maturò quel formidabile gigante di guerra, che distrusse tanti eserciti, atterrò tanti troni, e tanti altri ne fece sorgere: Napoleone Bonaparte. Tale epoca, tali avvenimenti e tal uomo, non potevano che eccitare l'estro dei poeti italiani, e molti ce ne furono che deificarono l'eroe in mille maniere.

Tra questi uno, lodato giovinetto dal venerando Parini, sopra tutto si distinse per le insigni doti dell' ingegno. Voglio dire di Vincenzo Monti, nato in Alfonsine, terra del Ravennate, nel 1754.

Però quest' uomo dall' ingegno potentissimo aveva avuto da natura un cuore estremamente debole, e un carattere così pieno di velleità, da farlo apparire sempre riprovevole in qualunque condizione lo ponesse la cieca fortuna.

I suoi lavori furono dai contemporanei divisi in tre serie, secondo la diversità del tempo in cui vennero dettati. Chiamaronsi poesie dell' abate Monti quelle composte in Roma a difesa della corte pontificia e contro alla rivoluzione francese: poesie del *cittadino* Monti gl' « Inni rivoluzionari », « la mascheroniana » e vari altri canti ispiratigli dall' infuriare della bufera politica: poesie del *cavalier* Monti tutte quelle ch' egli scrisse allora che divenne poeta cesareo, allo scopo di celebrare il *Giove terreno* (Napoleone) *fulminatore dei giganti.*

Ebbe il Monti immaginazione infiammabilissima, memoria felice, gusto poetico senza pari, retto giudizio a discernere il bello in tutte le sue infinite gradazioni. Tali le sue qualità come letterato. Come uomo, fu vittima di tutte le passioncelle che sogliono nascere dalla debolezza dell' animo. Vano oltremodo, desideroso di lode a ogni costo, si avviliva a mendicare da uomini inetti un articoluccio da giornale, un sonettino e simili altre miserie.

Molti da un carattere cotanto debole trassero argomento a infamare anche il cuore del Monti, ma in questo caso la malignità fu soverchia, avvegnachè il suo cuore fosse di tempra umanissima e molto proclive agli affetti gentili. Come *privato,* Vincenzo Monti sarebbe stato un uomo eccellente, come fu e sarà sempre giudicato eccellente poeta ; come *uomo pubblico* appare, non solamente inetto, ma pericoloso.

Il migliore de' suoi componimenti è senza dubbio la « Basvilliana, » poema di stile elevato, forbito, purissimo, vigoroso e altamente pittorico.

Contemporaneo del Monti, ma assai più giovane di lui e suo emulo nel primato letterario, era Ugo Foscolo.

Nacque esso nell'isola di Zante da nobile padre veneziano e da madre greca. Mandato a studiare in Padova, udì le lezioni di letteratura del Cesarotti, e a quattordici anni compose una tragedia in istile Alfierano. Dopo scrisse l'*Aiace,* i *Sepolcri,* le *Odi, i Sonetti* e le *Ultime lettere di Jacopo Ortis.*

L'amore di patria fu una delle più gagliarde passioni che agitassero l'animo del nostro poeta. Perduta la patria, a cagione del trattato di Campoformio, esulò coll'anima profondamente lacerata, e allorchè la tromba della rivoluzione squillò in Italia, egli si inscrisse nelle milizie, seguendo poscia le armi italiane, che collegate alle francesi, facevangli sperare il risorgimento della nazione.

« Talor di lingua e spesso di man prode »

così dice nel sonetto in cui veridicamente dipinge se stesso.

Caduta la repubblica Cisalpina, fu rinchiuso colle truppe capitanate da Massena dentro Genova, assediata dalle potenze alleate. Risorta la repubblica e chiamati gl'Italiani al congresso di Lione, vi andò pure il Foscolo e invitato da Bonaparte, allora primo console, ad arringare il popolo Cisalpino, favellò così liberamente, che Napoleone lo ringraziò impallidendo.

A ventinove anni venne eletto professore di eloquenza all'università di Pavia, in luogo del Monti ad altro ufficio innalzato. Ma avendo fatto rappresentare una tragedia, l'*Aiace,* vi furono trovate allusioni politiche, per la qual cosa dovette uscire dal regno, e recarsi in Toscana. Dopo le sconfitte di Russia, accennando le cose d'Italia a un mutamento, il Foscolo si partì da Firenze e recossi in Milano, dove, dopo aver fatto generosi sforzi perchè se l'Italia era destinata a cadere, cadesse almeno con dignità e con un'azione che atterrisse gli oppressori, valicava sdegnoso le Alpi, non volendo, come gli veniva comandato, giurare fedeltà ai nuovi padroni. — Quindi ramingando parecchi mesi con grandissimi pericoli per le montagne elvetiche, rifuggiva in Inghilterra, dove, tribolato da mille domestiche sciagure, dopo circa tredici anni, morì toccato che ebbe il decimo lustro, l'anno milleottocentoventiquattro.

Foscolo in tutti i suoi scritti mirò a tale scopo, che se egli non fosse stato preceduto dall'Alfieri, l'Italia dovrebbe additarlo primo dopo Dante fra gli imperterriti apostoli del vero, e quindi fra i più benefici ingegni ispiratori di quell'alta letteratura, che vale a rinvigorire la nazione quando è viva, e a risuscitarla quando è prostrata.

E davvero, dopo Dante ed Alfieri, non v'è scrittore, nelle produzioni del quale il concetto sia sempre lo stesso, e sempre con più vigoroso ragionamento sviluppato, ed espresso con crescente fervore. Ciò appare negli scritti

del Foscolo, incominciando dal « Iacopo Ortis » che fu la prima, fino al « Discorso sul testo di Dante », che è l'ultima delle sue opere.

Il classico Carme « de' Sepolcri » ha conquiso i dispareri dei maestri dell'arte, e si ode sulle labbra di quanti amano la poesia veramente sentita; ci solleva l'animo a grandi cose, ci riempie il cuore d'entusiasmo.

Lo scrittore trasportandoti con prepotente magia fra le glorie degli antichi popoli, senza farti dimenticare che appartieni al mondo moderno, ti fa oscillare fra due civiltà, e dalla prosa dell'una ti eleva alla poesia dell'altra, ed in un'arida epoca di calcolo, desta l'illusione ed il divino furore dell'eroismo.

Egli fu uomo d'indole e d'ingegno singolarissimo; da molti calunniato, perchè il suo carattere non era tale da cattivargli gli animi; ma ebbe cuore nobilissimo e libero, e Silvio Pellico (benchè cattolico) ne rivendica le altere virtù.

Ippolito Pindemonte, nato a Verona nel 1778, fu amico del Foscolo e acquistò bella celebrità per la sua accurata versione dell' « Odissea » che i critici pongono allato a quella che il Monti fece dell' « Iliade. » Compose molte epistole, sermoni e poesie liriche, ma in tutte spira quella malinconia, che egli aveva nel cuore, a dominarne gli effetti. Fu poeta gentile, e il suo bel cuore, la sua rara modestia e i pregi della sua mente lo resero caro ai più grandi intelletti d'Italia. Parini, Foscolo, Alfieri e Monti lo amarono teneramente. Egli preferì sempre la vita campestre, e morì nel milleottocentoventi, compianto da tutti.

Maggior grido levò di sè a quei tempi Giovanni Fantoni, più noto sotto il nome arcadico di Labindo. Lo avevano educato fra le vanità dell'Arcadia; ma vedendo che nella poesia pomposa altri si era reso famosissimo, aspirò a farsi capo di una scuola nuova di lirica. Ritentò quindi ciò che Chiabrera aveva tentato, cioè di introdurre nella poesia italiana l'ode antica, la metrica latina.

Non pare che attingesse alle fonti greche, ma studiò i classici latini, e pregiò Orazio come il primo lirico del mondo. Imprese quindi a riprodurre l'ode oraziana ricopiandone sembianze, idee, allusioni, metro, numero di versi, disegno, colorito, ogni cosa. Salvo in pochissime odi che gli furono ispirate dagli avvenimenti politici, riescì freddo ed affettato in tutti gli altri suoi scritti.

A quest'epoca appartengono illustri donne che si distinsero nell'arte letteraria, quali Teresa Bandettini di Lucca, Diodata Saluzzo, Silvia Curtoni Verza, Angela Trevisan, Costanza Marchesi, Eleonora Pimental, Cecilia de Luna e Giustina Renier.

Ora passando ai prosatori non posso a meno che far cenno del padre Antonio Cesari, veronese, nato nel millesettecentosessanta. Fu cultore dei trecentisti e rimise in credito i classici: sicchè ha il merito di aver rimesso in decoro la lingua italiana. Prete del pari Antonio Rosmini, che andò famoso per aver insegnato una filosofia tutta irta di sofismi e di errori, la cui scuola, per buona ventura, è già cessata.

Giulio Perticari, nativo di Savignana (Romagna) scrisse una pregevole opera intitolata: *Degli scrittori del Trecento.*

Il suo stile è sempre purgato, ma un po' monotono ed uniforme.

Eccelso luminare della filosofia razionale fu il piacentino abate Melchiorre Gioia. Veramente gran spazio di sapere ha abbracciato costui, che si poteva dire uomo immenso: ma il principale suo vanto non è quello di essere stato

dottissimo e sapientissimo filosofo: sibbene quello di aver saputo spogliare la filosofia dall'irto linguaggio scientifico, e calcando la via dei fatti, ridurre i più utili insegnamenti all'intelligenza comune.

Il Gioia non è da aversi in riputazione per la purità dello stile chè anzi scorrettamente scrisse, ma per la vasta e profonda filosofia, e pel modo chiaro, semplice e non di rado faceto con cui la espone, essendo egli finora l'unico che, senza essere superficiale, abbia saputo renderla popolare.

Sul finire del secolo XVIII si destò un forte impulso verso gli studi relativi all'arte sociale; e però le ipotetiche speculazioni e le pompe letterarie scemarono di pregio. La parte più culta di Europa domandava ai pensatori cognizioni avvalorate dai fatti, e adatte ai bisogni della crescente civiltà. Il Gioia sentì questo impulso, e consacrò tutte le sue fatiche alle esigenze presenti del tempo.

L'economia, la statistica e le maniere personali della convivenza richiamarono tutta la sua attenzione, e tutti questi rami, coronati poi dai pensieri sul *merito e le ricompense*, formano un sol tutto con la civile filosofia. Bello è il vedere con quale gradazione la mente di lui siasi ampliata, ed a mano a mano abbia prodotti quei lavori che formano precipuamente la sua celebrità ed i suoi titoli alla riconoscenza dei posteri.

Le sue opere principali sono: *Sul Commercio de' commestibili e sul caro prezzo del vitto. — Il nuovo Galateo. — Logica e statistica. — Teoria civile e penale del divorzio. — Del merito e delle ricompense. — Elementi di filosofia ad uso delle scuole. — Ideologia. — Filosofia della statistica.*

Piacenza diede pure i natali all'insigne filosofo e giureconsulto G. Domenico Romagnosi.

Egli fu scolaro degli Enciclopedisti, quantunque non ne accettasse tutta la filosofia; faticò assai ad armonizzare principi in apparenza ripugnanti, e scrisse anche molto di giurisprudenza.

Balbo, Colletta e Carlo Botta, sono gli storici che fiorirono in quest'epoca. Cesare Balbo, torinese, ci ha dato un buon *sommario della storia d' Italia*, una *Vita di Dante, le speranze d'Italia*, e altri lavori. Ebbe opinioni politiche moderate e quasi clericali: però amò la patria e non seppe frenare lo sdegno contro quelli che ne impedirono l'unità.

Parziale assai fu giudicato il generale napoletano, Pietro Colletta, perchè avendo ricevuto l'insigne grado da Gioacchino Murat, gli serbò poi tanta gratitudine da fargli esagerare le virtù di questo principe e rendergli odiosi i suoi avversari.

La quale menda, se è riprovevole nello storico, mostra però un cuor nobile e gentile, ricordevole dei benefici e alto estimatore del valore. La storia del Giannone è specialmente pregevole per semplicità di stile, e per essere sempre animata da un fervido spirito di liberalismo.

Ma il più insigne dei moderni storici è Carlo Botta, nativo di S. Giorgio di Piemonte e medico di professione.

Come egli vide scoppiare la rivoluzione, sperò che quella fosse un' avventurata occasione per costituire l'Italia indipendente, e vi cooperò con la mano e con l'ingegno. Quando il re di Piemonte fu cacciato dai suoi stati per le vittorie francesi, il Botta fu assunto ad importanti uffici politici, che egli sostenne con grande decoro, e con senno ed onestà.

Scrisse il Botta la *storia della guerra dell' Indipendenza americana* che fu il miglior suo lavoro, e che dovette vendere a peso di carta, essendo stretto da domestiche necessità.

Poi scrisse la *storia d'Italia*, che abbracciò venticinque anni (dalla rivoluzione francese alla caduta di Bonaparte). In questo secondo lavoro procedè con più grande franchezza di pensare e di dire: Taluni vi notano troppo rancore contro ai Francesi; e pensano, che le imprese di Napoleone sono dipinte con colori artificiosamente neri: ma quando si pensa il male che quel valoroso despota fece all'Italia, non si troverà che lo storico fu verso di lui troppo parziale. L'ultimo suo lavoro è la storia che fa seguito a quella del Giucciardini, che abbraccia due secoli. Fu compiuta da lui in soli quattro anni, fra le strette dell'indigenza e dalla tarda età.

In questo come in tutti gli altri lavori del Botta vi è difetto di scienza storica, cioè quella facoltà di vedere il nesso ideale delle cose, le quali, per quanto possono apparire slegate, hanno una ragione sufficiente di scambievole congiunzione. Egli racconta bensì i fatti con chiarezza, senza prolissità eccettochè quando si dilunga a far parlare alcuni personaggi; ma manca di studi e di considerazioni che avrebbe dovuto fare per chiarire dei fatti sorti dall'intricato giuoco diplomatico, frutto dell'ottimo trovato dello equilibrio europeo. Il Botta ebbe inoltre il torto di trascurar troppo le date, cosa importantissima in lavori storici (1).

Intorno alle scienze naturali che furono la gloria massima del secolo passato, dirò che continuarono a progredire alla fine di esso e non si arrestarono più. Parecchie volte ho avuto campo da fare osservare che esse scienze sono quelle che dipendono meno dalle condizioni politiche; talchè nel seicento stesso fuvvi in Italia un Galileo, e i suoi discepoli poterono continuarne l'opera.

Al bolognese Eustachio Manfredi, al gran Morgagni, a Francesco Maria Zanotti, allo Spallanzani, tennero dietro Lagrancia, Galvani, Volta, Mascheroni, Mascagni, oltre una turba d'ingegni minori.

Quelli che tra tutti torreggiano sono il Lagrancia e il Volta. Contemporaneo e paesano, il primo, di Alfieri, introdusse il Piemonte alle glorie scientifiche italiane, non meno che Alfieri alle letterarie. Solo è da notare come tanto l'uno che l'altro, per non essere turbati nella libertà del pensiero, lasciassero il luogo natio per istabilirsi in altra regione d'Italia. Denina, Baretti, Bodoni, pure piemontesi, migrarono, perchè appunto il Piemonte, se allora ci diede vari uomini di bell'ingegno, non era luogo ancora apparecchiato al libero svolgimento delle loro facoltà!

All'incontro Volta dimorò costantemente nella sua Lombardia, ed ebbe la cattedra di scienze naturali all'università di Pavia. Fu egli l'inventore della pila, servendo di base alla scoperta del Galvani per l'applicazione della teoria sull'elettricità. Va eziandio citato l'insigne anatomico Scarpa, pure insegnante nella celebre università sopraddetta.

In questo tempo continuava in Roma la concorrenza di pittori e artisti di tutte le nazioni, ma per la prima volta avvenne che i nostri non rifuggissero dall'imitare scuole straniere. Così si ebbe un Landi, un Appiani, un Bossi, un Benvenuti, un Camuccini, ed alcuni altri pittori.

Ma costoro per voler essere imitatori degl'imitatori nostri presero il lato

(1) Contro il Botta scrisse lunghe *note* il Conte Monaldo Leopardi, padre dell'illustre poeta. Questo paolotto non vorrebbe che lo storico dicesse cosa alcuna contro i suoi preti adorati, e specialmente i gesuiti, dal Botta descritti con vera profondità di giudizio, e piena conoscenza dei loro scopi e della loro origine.

meno felice dei loro modelli, provando così che la via scelta non era buona. Meglio per essi sarebbe stato risalire direttamente all'antico e largo stile italiano.

Tutto diverso, originale, ma italianissimo e sommo, fu lo scultore Antonio Canova, che riempì l'Italia in pochi anni del suo nome e delle sue opere. Insuperabile lavoro fu reputato il gruppo delle tre Grazie, a cui ancora il celebre Foscolo dedicò un canto tutto di greco sapore, sebbene non sia giunto a noi che a frammenti. Il Canova regnò solo nella scultura del suo tempo; come primo nell'architettura tra la fine del secolo e il sorgere dell'altro, va giustamente considerato il Cagnola. All'infuori di questi non ci furono artisti che levassero alta la fama di sè, ed è forse per questo che non sorsero in Italia monumenti (tranne l'arco di trionfo a Milano) che meritassero considerazione.

A ciò è giustizia aggiungere che il paese, allora tartassato dai frequenti mutamenti di governo, non aveva agio, nè denari per pensare alle arti belle. E l'architettura è di tutte le arti, anzi di tutte le colture quella che ha più bisogno di protezione pecuniaria.

Fiorì invece e sufficientemente la musica, con Sacchini, Pergolese, Puasiello, Zingarelli, Cimarosa. Nomi famosi, ma poi superati da quelli posteriori di Rossini e Bellini.

Con gli uomini insigni dei quali ho parlato, si chiude un'epoca gloriosa per l'Italia, dopo la quale ne comincia una diversa. Le idee nate dallo sviluppo dei tempi e già diffuse non le diedero proprie e peculiari sembianze, se non quando un grande mutamento politico e intellettuale seguì in tutte le regioni d'Europa, e in Italia più che altrove.

Allorchè, caduto Napoleone, la società europea pareva ricomporsi negli ordini antichi, il movimento che aveva per venticinque anni agitato il genere umano, fece poi sorgere nuove cagioni di commovimenti, che continuando, avrebbero resa pericolante la politica iniziata per la concordia.

Si comprese che i popoli, essendosi, colla rivoluzione, spinti troppo innanzi, era mestieri farli indietreggiare: perciò colle minaccie e colle armi s'impose ai dotti d'insegnare a ritroso; ed essi impauriti obbedirono: cominciarono a dire infami le produzioni degli ingegni dell'altro secolo, che avevano tolto ai popoli cielo ed inferno, materializzato l'universo, degradato l'uomo, messolo nella condizione del bruto.

Indietro dunque, indietro, magari oltre il medio evo.

Molti protestarono contro al barbaro linguaggio: ma gl'inesperti e i tremanti credettero: altri pure, e non furon pochi, si ritrassero e attesero tempi migliori. Non andò molto che l'Italia si vide divisa nelle due fazioni letterarie: i *classici*, cioè, e i *romantici*.

Queste due sette si fecero per lunghi anni una guerra accanita; ma fu la romantica che ne uscì trionfatrice, infino a che le letterature straniere, e specialmente la tedesca con Goëthe e Schiller, passarono in Italia e innamorarono questo popolo già stanco di tanto vuoto intellettuale, e bramoso di progredire.

Parte XIII.

Dall'assettamento delle provincie Italiane dopo il Congresso di Vienna alla proclamazione del regno d'Italia

---

CAPITOLO I.

Quadro generale e sintetico delle varie mutazioni avvenute in Italia dal 1799 sino al 1815.

Prima di entrare nei vari particolari di questo nuovo periodo della storia moderna, giova qui passare a rassegna i vari cambiamenti avvenuti nella penisola italiana dal 1799 al 1814-15, per poter valutare le conseguenze politiche e morali.

Al principio del 1799 la Lombardia, Modena, Bologna, Ferrara componevano la Repubblica Cisalpina:

Genova, lo Stato Romano, il Regno di Napoli reggevansi a repubblica sotto la protezione dei Francesi.

I Francesi tenevano occupato il Piemonte e la Toscana; gli Austriaci dominavano lo Stato Veneto.

L'isola di Sardegna obbediva al re Carlo Emanuele quarto.

L'isola di Sicilia obbediva al re Ferdinando di Borbone.

Stavasi ancora in piede il duca di Parma.

Napoleone, conseguita la corona d'imperatore di Francia prese la corona regia d'Italia e così fu costituito il regno d'Italia.

Altre mutazioni avvennero.

Verso la metà dell'anno 1805 l'Italia venne spartita in 11 dominii.

1° Il Regno d'Italia.

2° I possessi Francesi, i quali comprendevano oltre la Savoia, Nizza, Genova, il Piemonte, le isole d'Elba e di Corsica e provvisoriamente anche il ducato di Parma e Piacenza.

3° Il Regno di Etruria.

4° Lo Stato della Chiesa.

5° Il regno delle due Sicilie.

6° I possessi austriaci, i quali comprendevano lo Stato Veneto sino al fiume Adige.

7° Il principato di Lucca e Piombino.
8° Il Canton Ticino che faceva parte della Svizzera.
9° La Repubblica di San Marino.
10° L'isola di Malta occupata dagli Inglesi.
11° L'isola di Sardegna soggetta al re Vittorio Emanuele I.

Nell'anno 1812 poi essa subì una nuova ripartizione in 9 dominii come segue:

1° Il regno d'Italia, il quale abbracciava la Lombardia sino alla Sesia, col Tirolo, la Valtellina e la Venezia, Reggio, Modena, Bologna e le provincie dello Stato Pontificio poste al settentrione degli Appennini. Era re Napoleone imperatore dei Francesi.

2° I dipartimenti Francesi che comprendevano Nizza, il Genovesato, il Piemonte, la Toscana, Parma e Piacenza, Roma col rimanente dello Stato Pontificio e le isole d'Elba e la Corsica.

3° Il regno di Napoli sotto Giovacchino Murat.
4° Il Canton Ticino che faceva parte della Svizzera.
5° Il principato di Lucca e Piombino sotto Lisa ed i Baciocchi.
6° La repubblica di San Marino.
7° L'isola di Sardegna sotto il Re Vittorio Emanuele I.
8° L'isola di Sicilia sotto Ferdinando di Borbone.
9° L'isola di Malta sotto gli Inglesi.

L'impero Francese a quell'epoca era giunto al colmo della grandezza, esso abbracciava oltre alla posizione sopradescritta dell'Italia le provincie Illiriche, le isole Jonie, l'Olanda, le marine della Germania e quel gran tratto d'Europa che è chiuso tra le Alpi, il Reno e l'Oceano, i Pirenei ed il Mediterraneo.

Inoltre Napoleone stendeva la sua supremazia sul resto d'Italia, sulla Spagna, sulla Germania, sulla Svizzera, sulla Polonia: l'Austria e la Prussia da lui già abbattute, stavano ai suoi cenni.

Sul mare egli era superato dagli Inglesi, ma sul continente la Russia soltanto poteva stargli a fronte.

Ora tutto questo sta per subire un nuovo cambiamento.

Giunge il momento destinato per il termine della carriera di Napoleone. Egli cieco per la prosperità, rompe la guerra coll'imperatore Alessandro e si inabissa nel profondo dell'impero Russo; il suo esercito per freddo, per fame e per travaglio si muore, portando così alla Francia lacrimevole piaga. Riapparisce sui campi di Alemagna, soccombe a Lipsia. La Francia piangente i suoi figli immolati nel settentrione, può solo profferirgli un asilo: L'Europa congiurata la invade coi suoi eserciti.

Questi eventi che appaiono maravigliosi, tramutano la faccia d'Italia: gli Austriaci da settentrione e da levante discendono; gli Inglesi nel Mediterraneo l'assaltano. Gioacchino stesso deve far mostra di volgere le armi contro Napoleone per salvare se stesso.

Il reame d'Italia da tutte le parti minaccia rovina. Il vicerè Eugenio è costretto da prima a rifugiarsi a Verona, poi a Mantova. Gli Inglesi, capitanati da Bentick sbarcano a Livorno, ripongono la Toscana sotto l'autorità del suo antico sovrano; si volgono a Genova la superano: e con gli atti e i proclami loro, risuscitando la speranza d'indipendenza, chiamano gli Italiani a libertà.

Frattanto importantissime vicende accadono a Milano. Il vicerè Eugenio Beauharnais, per via de' suoi aderenti vuole indurre il Senato a dimandarlo

per re alle potenze confederate; il senato però, senza fare una speciale domanda, attesta la virtù del principe ed insiste per la indipendenza del regno. Il popolo infervorato dagli indipendenti ingannati dalle promesse austriache, si solleva: corre al palazzo del Senato, scassinate le porte, getta i mobili dalle finestre e distrugge gli archivi Dappertutto s'odono gli urli *Viva l'indipendenza! Morte ad Eugenio, morte ai Francesi!* Prina, ministro delle finanze tanto diletto a Napoleone, è trucidato, il Senato disciolto. I collegi radunati eleggono una reggenza e spediscono deputati allo imperatore Francesco in Parigi per domandargli la indipendenza sotto un principe di sua famiglia; non sono ascoltati.

Eugenio, avvisato di quanto era avvenuto a Milano, si lascia prendere dallo sdegno, consegna Mantova al generale Bellegarde, quindi si ritira in Baviera. Già gli Austriaci entrano in Milano il 28 aprile del 1814, e così finisce il reame d'Italia.

Di Venezia infuori rimasta in possesso degli Austriaci; di Genova concessa al re di Sardegna; di Parma che dal dominio dei Borboni passa a quello dei Tedeschi; e di Napoli, dove Gioacchino tuttavia regna, e dove gli si apparecchia miserevole fine, tutti gli antichi sovrani sono restituiti in Italia.

I Francesi abbandonano, costrettivi, la provincia d'Italia, dove per 18 anni avevano dominato, ma vi lasciano rimembranze profonde. Numerose strade sono aperte al commercio, quelle specialmente della Corsica, del Moncenisio e del Sempione, opere ammirabili e degne degli antichi Romani, affermano ciò che possa il lavoro unito all'ingegno. L'agricoltura migliorata, le scienze incorraggiate progrediscono; magnifici palazzi sono nuovamente riedificati, antichi tempi terminati, ponti, capi di opera dell'arte sopra le più riottose fiumane sono costrutti: il corpo sociale per ogni dove è ravvivato. Ma quello che vuolsi principalmente osservare sono i numerosi miglioramenti nella forma dei giudizi in ciò che riguarda la giustizia criminale; miglioramenti che in gran parte esaudivano i voti caritatevoli del Filangeri, del Beccaria e di Mario Pagano: quindi le strade ridivennero sicure, e fu questo solo un grande beneficio.

Ma i beni che i Francesi portarono all'Italia non andarono scompagnati da parecchi mali. Gli ordini segreti non già come abusi, ma come principî; l'abitudine di una codarda lusinghieria; la letteratura avvilita; il servaggio della stampa; gli ingegni snaturati; l'amor patrio distrutto, il nome italiano spento. L'Italia fatta Francia ed i suoi soldati combattenti nella remota Russia e nella Spagna per interessi che non la riguardavano, eran morti per la gloria italiana. Napoleone lasciava qui, come in ben altre popolazioni, la fatale sentenza: *Essere gloria l'assoggettar stranieri ed essere ogni strada buona purchè conducente alle ricchezze ed al potere.*

Come siano finiti il regno d'Italia e di Napoli ed i loro signori Beauharnais e Murat si è sopra accennato. Ora rimane a spiegare come questi due monarchi detronizzati abbiano inavvedutamente servito di strumento al mercato dei popoli, che il congresso di Parigi e di Vienna si erano concertati di fare colle restaurazioni.

Scopo principale dell'Austria si era stato quello di riacquistare ad ogni costo i possedimenti delle terre italiane, e quello dell'Inghilterra, come del nuovo governo di Francia, di distruggere qualsiasi traccia della potenza di Napoleone.

Per conseguire questo intento, conveniva superare tre grandi ostacoli

principali, quali si erano la potenza del Beauharnais e di Murat, non che la influenza delle varie sètte che erano sorte a contrastare ai disegni iniqui dei sovrani congregati.

E questo non era lavoro tanto breve, poichè a quell'epoca quattro o cinque erano le associazioni che si erano sparse e fortificate in tutta Italia, cioè quella dei massoni, quella dei liberali e quella degli indipendenti alle quali si aggiunse in fine anche quella dei carbonari, che aveva acquistata grande rinomanza e potere.

I mezzi ordinari ed onesti non sarebbero stati sufficienti, conveniva ricorrere a mezzi straordinari e di mala fede, alle lusinghe, agli eccitamenti alle frodi, all' inganno, e così si fece.

Si studiò da prima di mettere in lotta fra di loro i due Sovrani napoleonici e poscia di suscitare contro di loro le sètte tutte per renderli odiosi ai popoli e prepararli a fare buona accoglienza ai nuovi padroni.

Narrare come Metternich e Lord Bentick abbiano saputo condurre questo infernale lavoro, che doveva suggellare la schiavitù dei popoli, forma l'oggetto del seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Della restaurazione — Considerazioni sopra le cause che in Italia ne agevolarono la via.

Da fondamenta che parevano incrollabili fu rovesciato un impero, che, per ampiezza di confini, per numero di abitanti, per ricchezze, per civiltà, per glorie civili e militari non fu, non sarà secondo al paragone di alcuno nei tempi antichi e moderni. Nè cadde per decrepitezza, per spossamento, siccome l'antico impero romano o l' impero di Bisanzio, ma in tutta la sua vigoria, disperatamente combattendo, oppresso dalla forza degli elementi, dai tradimenti, dal disgusto dei popoli, dalle forze di mezza Europa congiurata alla sua rovina.

Napoleone volle scendere dal trono per farvi salire il figlio, ma i confederati lo costrinsero ad abdicare. Agli 11 aprile del 1815 colui che a un cenno spingeva poco prima il volo delle sue aquile vincitrici dallo stretto di Cadice al Baltico, colui che da Lisbona a Mosca vedeva piegarglisi riverenti al piede, popoli e re, ebbe a rinunciare per sè e pei figli al trono di Francia; ebbe a chiudersi nella umile isola d'Elba. Usando a suo pro' della potenza che aveva ricevuto dopo il 18 brumaio, violando la libertà del popolo colle sue istituzioni dispotiche, la indipendenza degli Stati colla guerra, disgustò le opinioni e gli interessi generali; destò inimicizie universali, allontanò da sè la nazione; dopo aver trionfato per lunghi anni, dopo aver piantato le sue bandiere su tutte le capitali, dopo aver accresciuta la sua potenza ed aggiunto un reame all'impero ad ogni battaglia, un solo rovescio riunì il mondo intero ai suoi danni, e cadde, argomento solenne il quale dimostra che ai *nostri giorni il dispotismo è impossibile.*

La Francia in forza di trattati fu respinta agli antichi suoi limiti del 1792, tranne qualche addizione, vi rientrarono i Borboni e vi fu re costituzionale Luigi XVIII, il quale dichiarò che il potere legislativo doveva essere esercitato dal sovrano, da una camera di pari e da una dei deputati dei dipartimenti.

Col trattato di pace sottoscritto a Parigi, le potenze collegate a Luigi XVIII si giurarono pace ed amicizia; al tempo stesso furono stabiliti altri patti. Nel giugno i collegati sgombrarono la Francia e stabilirono di radunarsi in solenne congresso a Vienna per determinare le basi dello stato politico d'Europa e per reintegrarvi un giusto equilibrio. Convennero eziandio in questo proposito di tener pronti per un certo tempo sulle armi sessantacinquemila uomini.

Per i disastri di Russia e più ancora per le disfatte ultime toccate dagli eserciti francesi sui campi di Lipsia e di Waterloo, si rinfrescarono da un lato le speranze dell'Austria di riacquistare gli stati italiani perduti e di consolidarvisi: Prese quindi ad accarezzare i Milanesi con promesse di libertà e di prosperità nazionale. Le continue variazioni a cui da più anni erano avvezzi gli Italiani li rendevano indifferenti ad avere per re un francese od un austriaco. Loro poco caleva altresì che un tal signore o monarca si chiamasse piuttosto Francesco che Napoleone od Eugenio; quello che più stava loro a cuore era la conservazione del conseguito principio di nazionalità, con una certa indipendenza della patria loro; quello a cui anelavano con ogni amore era il vederla retta da una mano provvida e giusta, e purchè questo fatto importantissimo si ottenesse, ogni altro sacrifizio loro pareva lieve.

I Lombardi, il vice re Eugenio Beauhaurnais ed i partigiani dell'Austria, ognuno per suo conto, cercarono di valersi di queste disposizioni degli Italiani a loro vantaggio: i primi ed i secondi per conservare l'edifizio innalzato dalla mano potente di Napoleone, gli ultimi, non più per puntellarlo, ma per abbatterlo colla forza, colle arti di politica, secondo le maggiori convenienze.

All'avvicinarsi delle truppe austriache in Lombardia, gli Italiani anzichè raccogliersi tutti nella grande opera della indipendenza della patria, si mostrarono di animo neghittoso e codardo, perchè ingannati dalle carezze dei nemici e dai consigli degli illusi settari e divisi da spirito fazioso e delirante.

I fautori delle varie dinastie si lasciarono andare a sperare od a temere secondo che erano confortati od impauriti da diverso sentimento. Chi parteggiava per l'Austria, citava il governo dolce e benefico di quella casa, rammentando i giorni beati di Maria Teresa e di Giuseppe II. Chi per lo contrario, parteggiava per la Francia, adduceva gli interessi novellamente stabiliti per le due nazioni, il governo di Eugenio, provato ed aggradito ai più, la sua medesima persona non invisa. Dicevano tuttavia potente l'imperatore Napoleone ancora che minacciato nelle viscere stesse della Francia da eserciti confederati numerosissimi, ed ancora talmente abile da poter rialzare le sue sorti da un momento all'altro con una vittoria; tale con una ben ideata manovra di guerra da ridurre l'esercito austriaco alla necessità di ritirarsi ben oltre il Tirolo; e questi erano specialmente incoraggiati dal Foscolo. Ve ne erano però alcuni che componevano in Milano e nel regno il così detto partito dei *liberali*, i quali poco badando allo esercito austriaco che si avanzava forte e vittorioso in Italia, poco affezionati all'amministrazione ordinata dai Francesi, meno ancora alla persona si Eugenio, speravano ad ogni modo di potere bastare a se soli e riuscire a costituire l'Italia centrale libera, indipendente da ogni influenza straniera, ordinata a governo proprio. Inquanto al principe da eleggersi, costoro propriamente non volevano nè un francese, nè un austriaco, nè altro straniero, ma miravano a porre la

corona sul capo ad un personaggio illustre, ad un uomo cospicuo per nome, per autorità, per servigi resi alla patria, non avvertendo alle infinite difficoltà che il principio della elezione per suffragio allora ripudiato dai gabinetti d'Europa avrebbe tirate dietro di sè.

L'importanza di questa trattazione per gli Austriaci era riposta nel farsi presto padroni di Milano: per i partigiani di Eugenio e per i liberali nello indagare le intenzioni degli alleati in Parigi dove si discutevano in quel momento le basi dell'equilibrio politico degli Stati. Tra siffatto abberramento dei popoli due uomini avrebbero potuto recare riparo: il Beauharnais ed il Murat. Ma in questi uomini, più che il ben essere comune dei popoli, aveva possanza la mutua gelosia: inoltre, erano d'indole troppo diversa per potersi intendere e per operare d'accordo. Da tutto questo seppero trar partito Metternich e Lord Bentick per porli in inimicizia l'uno contro l'altro ed abbatterli entrambi. Tuttavia innanzi che volgesse al suo termine l'anno 1813, Eugenio, avvertito omai dell'abbassamento di fortuna di Napoleone, dello scontento dei generali, già sazi di gloria e di onori, dei commercianti impoveriti dalle fallite imprese e di molti altri segni fece proporre un abboccamento a Murat, il quale dopo la giornata di Lipsia era tornato dalle guerre di Germania, per consultarsi insieme sopra quello che fosse da farsi in mezzo a tanta rovina delle cose italiane e francesi. I due principi convennero a Guastalla.

Si trattennero alcun tempo a discutere tra di loro circa il modo di provvedere alla sicurezza del proprio dominio in Italia, ma non poterono mettersi d'accordo. Il vice re intendeva essicurarsi della cooperazione di Gioacchino in tutto ciò che giovasse ai suoi disegni, ma all'orgoglioso Gioacchino ripugnava di farsi cieco strumento colle sue armi dello innalzamento di un uomo con cui aveva potenti ragioni di rivalità antica e recente.

Eugenio chiamato il cavaliere senza macchia, sarebbesi allora molto volentieri distolto dal seguire le parti di Napoleone e della Francia, a patto che gli si guarentisse il possedimento del trono d'Italia: questo è quanto potè trapelare del colloquio dei due sovrani.

Eugenio, veduto allora come le sorti di Napoleone precipitassero, e lusingato dalle speranze che gli aveva ad arte lasciata l'Austria di migliori condizioni, si indusse a negoziare con essa, ed alli 16 aprile dell'anno 1814 conchiuse un primo armistizio col comandante degli imperiali in Italia di cui si è parlato innanzi. Le parti più note ed interessanti di quell'armistizio furono per l'Austria di entrare in possesso delle piazze forti di Palmanova, Osopo, Venezia e Legnago, rimanendo tuttavia Mantova al vice re che vi si ritirò dentro con le schiere che seguitavano le sue parti e truppe francesi che ancora vi guerreggiavano, lascierebbero il regno e tornerebbero in Francia per la via più spedita dell'Alpi.

Conserverebbe Eugenio, assicurato dall'Austria e dalla Baviera, ad ogni peggiore evento, i beni, i possessi e le dotazioni di cui era investito nelle Marche; avrebbe il principe libera facoltà di spedire inviati a Parigi per sostenervi la sua causa, sia a nome dell'esercito e dell'autorità amministrativa sedente in Milano, sia per mandato speciale dei grandi del regno e del Senato: non consentendo la risposta degli alleati con le dimande del principe vice re e con le speranze dei popoli italici, potrebbero ricominciare le ostilità, ma solamente quindici giorni dopo ricevuta tale risposta. E così l'imperatore tedesco ottenne parte già dello scopo che si era proposto: rimaneva a fare il resto. Beauharnais intanto prese a trattare simultaneamente

e segretamente in Milano col popolo, a Parigi cogli alleati e presso l'imperatore della Russia. Ai principi faceva insinuare che la fortuna delle battaglie avendo cambiato le sorti d'Italia, la sua causa e le sue affezioni erano affatto divise dalla francese, da Napoleone: che non si opporrebbe in avvenire alla volontà degli augusti alleati intenti solo alla pacificazione d'Europa, e che non pigliassero argomento a nuovi timori della sua elevazione al trono d'Italia; agli Italiani, poi largheggiava di lodi col chiamarli *un popolo buono, generoso e fedele:* loro diceva che già *da dieci anni si occupava della loro felicità e che avrebbe consacrato il resto dei suoi giorni per compirla.* E mentre si adoperava in Milano perchè il Senato gli deliberasse la corona d'Italia, trattava furtivamente cogli Austriaci per disciogliere l'esercito e consegnare loro le restanti piazze forti del regno, non escluse Peschiera e Mantova, sempre nella speranza che l'Austria gli aveva lasciato di aiutarlo a sostenersi sul trono.

Furono parimenti fatti brogli nell'esercito e con qualche successo. Si raccolsero prima di tutto sottoscrizioni fra gli ufficiali, i quali dicevano ai confederati volere a re del regno d'Italia Eugenio Beauharnais; di poi si spedirono a Parigi i generali Tontanelli e Bertoletti portatori dei voti dell'esercito. Premeva soprattutto al vice re di allontanare dal regno Bertoletti comandante di Peschiera, perchè egli già disegnava dare la piazza agli Austriaci, ed il generale non era uomo da menargli buona tanta bassezza.

Non così però avvenne nel Senato, poichè se fra i comandanti delle milizie nessuno o pochissimi erano quelli che parteggiavano per l'Austria, molti amici annoverava essa in quel consesso, fra i quali i conti Guicciardi e Castiglioni operosissimi nel far trionfare a Milano e nel rimanente del regno le causa austriaca col dare il tracollo a quella d'Eugenio. Il quale benchè di animo vigoroso e savio, come principe, faceva vita scorretta, aveva superbi portamenti, nutriva disprezzo pel valore italiano, era inflessibile nel comandare quando esigeva tributi d'armi e di eserciti, si era fatti nemici parecchi, i quali non potendo più riporre la loro fiducia in lui preferivano di confidare le loro sorti agli alleati.

Del resto, era fresca nei senatori la memoria dell'abusata grandezza. Vedevano che il popolo era scontento e che le genti di Modena, di Reggio e delle Romagne gli erano nemiche d'odio mortale e si agitavano per far rigettare la domanda di Gioacchino e per dare la corona al general Pino o al duca Melzi, se pure meglio conveniva sottomettersi all'imperatore Francesco. Ma gravi erano gli affari pubblici: pareva che nella incertezza dei consigli nuovi turbini mettessero maggior tempesta nel regno, e per non moltiplicare pericoli avrebbero piegato tutti in favore di Eugenio, se non sopravveniva in Milano, mandatovi da Metternich, il conte Ghislieri ad innestare i suoi odii nel petto delle moltitudini ed a togliere il Senato dalla vicina deliberazione. Per tal modo i disegni di Beauharnais furono attraversati.

La proposizione del Melzi destò tumulto di sentimenti e di pensieri diversi: una commissione fu incaricata di esaminarla e questa non adottò la forma del governo, nè la scelta del re e provocò un decreto, che in sostanza diceva: « aver voluto le potenze collegate la pace dell'Europa, essere venuto « perciò il tempo che i popoli godessero del benefizio di costituzioni libe- « rali; in tali circostanze potere e dovere anche il reame d'Italia godere « sollecitamente del benefizio della indipendenza e di quella calma che da « tanto tempo desiderava. » Una deputazione andò ad esporre questi desiderii a Metternich, ministro austriaco, ma intanto per la città, a seconda

degli umori e dei desiderii, nacquero animate e violenti discussioni, e si gridò all'abuso di potere nel consesso che aveva spedito la deputazione. Con una domanda sottoscritta da ragguardevoli uomini di Milano e della provincia, si disse al Senato essere necessario nelle attuali straordinarie vicende invocare straordinari provvedimenti ed in coerenza dei principii della costituzione, doversi convocare i collegi elettorali, nei quali veramente risiedeva la legittima rappresentanza della nazione.

Allora le passioni da lungo tempo compresse scattarono periodicamente. Ai 20 di aprile radunossi infatti il Senato; e una turba di popolo da segreti istigatori austriaci e dai nemici della Francia chiamata ed aizzata, stava fuori minacciosa, schiamazzante: *Non vicerè, non Francesi, re nazionale, re indipendente, costituzione!* E tant'oltre fu spinta quella turba che soverchiate le guardie irruppe nel palagio senatoriale, precipitò nella sala delle adunanze, gridò che si richiamasse la deputazione spedita ai sovrani collegati, si convocassero tosto i collegi elettorali. Il presidente, spaventato dalle minaccie, obbedì alla forza delle circostanze, aderì alle imperiose domande, e la seduta sciolta. Quindi quella moltitudine, nella ebbrezza della facile vittoria, si abbandonò a quelli eccessi che abbiamo innanzi narrati, ed all'assassinio del Prina sopra descritto, che diede pretesto all'Austria di occupare la Lombardia.

Metternich aveva fatto insinuare che il Prina fosse autore di balzelli, lo avevano fatto credere partecipatore di grossi guadagni fatti a spese del popolo; la sua povertà smentì la bassa calunnia, ed accrebbe nella gente proba il compianto della sua misera fine.

Le conseguenze di questo tumulto e di sì nefando misfatto non tardarono a farsi conoscere. Il vicerè, indispettito di tanta crudeltà usata contro il suo ministro e dell'insulto in tal modo fatto a lui stesso, conveniva col Bellegarde ai 23 di aprile di cedere il reame d'Italia ai collegati. Fu occupata Mantova, fu occupato il 28 aprile Milano e tutta quella parte del reame che durava ancora sotto il dominio francese: come fu nell'altro capitolo accennato.

Ivi frattanto per cura del consiglio comunale erasi stabilito un governo provvisorio, il quale aveva mandato a Parigi quella deputazione di cui si fece discorso per chiedere che in Lombardia fosse eretto un governo libero ed indipendente sotto di un principe, *che per la sua origine e per le sue qualità* potesse far dimenticare i mali sofferti durante il passato governo. Ma siffatta domanda non poteva più essere e non fu più benevolmente accolta dai potentati, perchè presentata dopo che il paese era già caduto in possesso dell'Austria per via di conquista; tanto più che già preventivamente i sovrani congregati avevano già risoluto di porre l'Italia sotto l'arbitrato austriaco.

I deputati Milanesi, infatti, ricevettero per risposta da parte dei collegati il consiglio di *persuadere i loro connazionali o sottomettersi con fiducia al paterno regime dell'Austria.*

Con quale moderazione il nuovo regime austriaco si inaugurasse, ne lo attestano gli editti del governatore austriaco, generale Bellegarde, coi quali costituivasi la Lombardia in provincia dell'Austria, a cui erano per confini il Po ed il Ticino, abolivasi la carboneria, frammassoneria, e tutte le società ad eccezione della sanfedista, ed obbligavansi i cittadini a denunciare i disertori sotto minaccie di gravi pene a chi non l'avesse fatto.

Prendendo poi occasione da uno sterile tentativo di insurrezione organiz-

zato da alcuni uffiziali dell'esercito italiano, il famoso Bellegarde si dimostrò rigidissimo e crudo coi vinti; mandò in carcere buon numero di ufficiali, e spedì in Germania le truppe italiane. Così ricompariva in Italia la nuova èra di servitù.

Non vuolsi passare inosservato come, mentre a Milano si stava componendo la deputazione che doveva andare a Parigi a presentare la domanda dei cittadini ai sovrani congregati, alcuni nobili milanesi concertarono l'andata a Genova del barone Trecchi, persona assai conosciuta per le sue tendenze, abitudini, e perfino pel suo modo di vestire e di camminare all'inglese, non però esperto nell'arti della politica dei gabinetti. Stimato abile da principio, perchè si sapeva singolare amatore della Inghilterra e degli Inglesi, era stato spedito a Genova presso l'ammiraglio Bentick, il quale a quei tempi andava pubblicando proclami di libertà e di indipendenza italiana, per accertarsi di ciò che ei veramente pensasse di questa indipendenza da lui bandita negli scritti.

Nello stesso tempo due generali dell'esercito napoletano, desiderosi di salvare il re ed il regno dalla rovina minacciata, mandarono a Genova parimenti il maresciallo di campo Filangeri per assicurarsi dell'appoggio e dei soccorsi dell'Inghilterra. Ma il Bentick diede a Trecchi non altro che parole e promesse vaghe e di nessuna sostanza; a Filangeri poi rispose che di buon grado aiuterebbe egli i Napoletani con tutte le forze di cui poteva allora disporre, ma a patto che prima di tutto essi cacciassero dal trono Murat per riporvi un Borbone. Non avendo il Filangeri facoltà di trattare sopra questo riguardo, se ne tornò al campo e consigliò i generali a rimandare a miglior tempo lo adempimento dei loro concertati disegni. E così fu fatto. Anche queste deputazioni avevano già fallito quando i deputati al congresso di Parigi riportarono la risposta dei sovrani congregati.

Ed ecco ora scoperti i raggiri della Inghilterra e dell'Austria, ma troppo tardi per i popoli e per Beauharnais e Gioacchino.

Però i rivolgimenti della Francia non rimasero infecondi, perciocchè, oltre i vantaggi già enunciati altrove, produssero quello di ridestare lo spirito militare nella gioventù italiana, la quale combattendo per la Francia e per Napoleone fece il tirocinio della guerra e della gloria italiana. A preparare gli italici destini più valsero le napoleoniche guerre che non avrebbero giovato cinquant'anni di pace elegante, di leopoldine carezze e di giuseppine riforme, mentre poi si faceva l'educazione militare degli Italiani, quel regno che nomavasi d'Italia immedesimava diverse provincie consuete a vivere in signoria di diversi principi, e abituava tutti alla uniformità delle leggi civili e dei principali istituti.

Caduto pertanto l'edificio napoleonico repubblicano, non fu tutto perduto il bene da esso recato alla patria, e rimasero negli avanzi degli eserciti italiani la memoria delle onorate gesta, l'esempio del valore, l'ambizione di nuove glorie e la insofferenza delle abbiette paci: nei popoli la traccia dell'operosità, il sentimento dell'unione e l'*intolleranza della servitù.*

I primi segnali di cotesta intolleranza si manifestarono nello sviluppo che dopo il 1315 presero le sètte politiche in Italia. Non entrerò a discutere tutti i vizi dottrinali di quelle sètte. La storia ha dimostrato pur troppo che il Foscolo ben si apponeva considerandole come il vero sostegno della servitù della patria, come se fossero sorte in nome della libertà. « Volete fare l'Italia? diceva egli, distruggete le sètte. » Il Macchiavelli dice: « Le offese che si fanno dai privati generano paura; la paura cerca difesa; per la di-

Napoleone prigioniero a Sant'Elena.

fesa si procacciano i partigiani; dai partigiani nascono le parti nella città e dalle parti la rovina di quelle. » Però il tristo risultamento che l'opera loro partorì non deve indurci a dissimulare la fatale necessità che le fece nascere, laonde ripeterò col Farini: « essere le sètte un parto naturale dei governi assoluti, nei quali le opinioni non avendo libertà, si riducono nelle tenebre a cospirare coi corrucci, cogli odî e con ogni ingenerosa e ria passione che negli animi umani alberghi. »

Fra le sètte che nei primi decenni del presente secolo cospirarono contro la servitù della nostra patria, quella che si segnalò soprattuto per la entità numerica de' suoi proseliti e per il suo ardimento, fu la sètta dei Carbonari.

CAPITOLO III.

Setta dei carbonari — Congiura dell'esercito Italiano contro il governo Austriaco — Scoperta della congiura ed arresto degli ufficiali congiurati — Allontanamento delle schiere italiane dall'Italia per opera dell'Austria.

Pare che la sètta dei carbonari fosse una affigliazione della massoneria la quale abdicando alla sua prima indipendenza si era fatta ancella di Napoleone. L'inettitudine dei capi preposti a questa istituzione e l'inerzia dei gregari, sdegnò molti, sicchè credono alcuni che i migliori, e i più ardenti patriotti, disgregati da quella sètta, costituirono quella dei carbonari, di cui ho già parlato, e che ebbe tanta parte nelle rivoluzioni.

In Italia comparve primieramente organizzata ed operosa nelle regioni meridionali ed in Sicilia. Alla morte del Salicetti, un Maghella genovese, fatto ministro di polizia, permise che si introducesse nel regno. Diceva il Salicetti, e ripetevano i suoi seguaci, esserne solo intento rendere le plebi più propense al nuovo governo ed alienarle affatto dai Borboni, ed impedire i moti frequenti che turbavano il regolare andamento della cosa pubblica. Nessuno da prima badò alla novità: cittadini e governo erano già avvezzi ai riti della massoneria oramai divulgata e servile a Napoleone, e la confondevano con essa. Così quieta e prontamente si radicò e si diffuse, non solo tra il popolo, ma ancora tra i dotti ed i facoltosi e tra le persone oneste ed anelanti alla prosperità della patria.

Come tutte le comunanze segrete, la carboneria aveva iniziazioni, ordine gerarchico, ordinanze, linguaggio simbolico, segni di riconoscimento, spirito di propaganda.

Principio religioso ne era l'ossequio al Vangelo, senza predilezione ad alcuna delle confessioni cristiane. Gesù Cristo era venerato come il primo carbonaro apparso nel mondo per accendere la fiamma della verità e dell'amor fraterno. Avevano a patrono San Teobaldo, il quale, secondo che si dice, nato dagli antichi conti di Brie Champagne, abbandonò patria, onori, ricchezze per vivere da romito nelle foreste di Alemagna, ove campava facendo carbone.

Intento politico generale era il combattere i nemici della libertà e della indipendenza d'Italia: *vendicare l'agnello, purgare la foresta dai lupi.* Fu ignoranza o calunnia vile l'aver confuso i carbonari coi briganti; questi

erano temuti ed odiati dalle popolazioni, quelli amatissimi, cercati come pacieri nelle private e civili discordie, appunto perciò, che non solo non accettavano nella famiglia uomini conosciuti ribaldi, ma ne evitavano studiosamente il contatto.

Non mostrarono però lo stesso riserbo verso gli uomini gettatisi alla montagna o per sottrarsi alla reazione borbonica o per avversione ai Francesi ed alle autorità stabilite da loro: anzi a cotesti erano larghi di soccorsi e di consigli, e col mezzo delle famiglie si adoperavano perchè smettessero persino l'apparenza del mal fare e promettessero di adoperarsi in bene della patria e dell'umanità. Nel 1812 erano diffusi per tutto il regno, assai numerosi negli Abruzzi e nelle Calabrie.

Re Gioacchino avevali tollerati, anzi favoriti da prima per opporli alla influenza perniciosa di Ferdinando e Carolina: ma il buon accordo non poteva durare, perchè il re coll'accarezzare i Francesi che lo attorniavano a gran dispetto dei nazionali, e coi suoi atti dispotici trovavasi sempre più in opposizione ai principî ed alle tendenze della sètta, la quale, al contrario, ingrossandosi sempre più di gente perseguitata dalla monarchia, si democratizzava.

I nuovi ordini costituzionali proclamati a Palermo, in grazia della pressione inglese, resero pure costituzionale la carboneria Siciliana, la quale, istigata e protetta da Bentick, avviò relazione con quella al di là dello stretto. I Napoletani avevano nessuna fiducia nel Borbone e nei suoi ministri, moltissima invece nell'assicurazioni magnifiche degli agenti della libera Inghilterra, e caddero nel laccio. Divenuti oppositori a Gioacchino, più decisi e meno cauti, il governo se ne allarmò e cominciarono le persecuzioni.

Era nella Calabria, per la vicinanza alla Sicilia, fervido l'agitarsi dei carbonari e maggiore il pericolo. Gioacchino tornato allora da Lipsia, mandovvi il generale Manhès che aveva terribile fama per i modi spietati da lui tenuti negli anni addietro nella repressione del brigantaggio. Questa sola scelta era un programma di sangue. Si istituirono commissarii militari, si rianimò lo spionaggio, si formarono vasti processi, si moltiplicarono i supplizi, ed il generale Fanelli, per avere in mano il Capobianco, prestantissimo giovane, cui seppe o sospettò capo della sètta, non vergognossi di mostrargli amicizia, e invitarlo a pranzo seco a Cosenza in giorno solenne, e fra le tazze ospitali farlo arrestare ed in ventiquattr'ore processare e condannare e mettere a morte sulla pubblica piazza tra folla di gente inorridita. La carboneria di Calabria per i furori di Manhès, si ecclissò, ma non si spense, e riapparì ben presto ad accelerare la catastrofe.

Il primo movimento carbonaro fu quello degli Abruzzi. Istigate quelle popolazioni dagli emissarii che l'Inghilterra mandava da Lisca, emporio del suo commercio e del contrabbando nell'Adriatico, scelsero ad insorgere il momento in cui Gioacchino colle migliori forze del suo reame guerreggiava sul Po. Nel giorno fissato scoppiò unanime la rivoluzione nella provincia. Era intendimento de'carbonari radunarsi armati nella campagna, entrare nella città, cacciarne i magistrati murattiani, gridar Ferdinando re costituzionale, e quindi propagare la sollevazione per il restante del regno.

Tutto l'Abruzzo, meno la capitale, operò la mutazione con una calma, con un ordine che dovevano ben riuscire spaventosi al governo, perchè denotavano universale consentimento. Gli incaricati dell'amministrazione esercitavano il loro ufficio come gente avvezza, senza superbia, senza vendetta.

Le pronte disposizioni date dalla reggente per isolare l'incendio, e la

missione pacifica del cavaliere Delfico e di Florestano Pepe, tagliarono i nervi alla rivoluzione ed in poco tempo, senza ire, senza scosse il governo di Gioacchino fu ristaurato. Ma il re anzichè illuminarsi, fatto più orgoglioso della facilità avuta, diè ascolto alle voci del rancore e della vendetta; revocò Pepe ed inviò negli Abruzzi Montigues, violento e maligno quanto codardo. Seguirono processi, supplizi, persecuzioni, che fruttarono anch'essi avversione ed ira contro il principe.

I fatti di Manhès nelle Calabrie, di Montigues negli Abruzzi furono cause non leggiere dei rovesci di Murat, e forse anche della sua morte.

Le fila della trama dei carbonari tese a danno di Gioacchino e veramente a vantaggio della coalizione, non erano solo nella penisola lungo la seconda metà di quell' anno 1814, ed al principio del susseguente. Due altre cospirazioni si ordivano nel tempo stesso ed aventi tutte e due per iscopo l'unità e l'indipendenza d'Italia, tutte e due essenzialmente in opposizione ai patti di Chaumont e di Parigi, e tutte e due appoggiantesi agli uomini, agli interessi suscitati dalla rivoluzione, dal dominio francese e specialmente da Napoleone, la cui scomparsa dalla scena politica aveva lasciato un gran vuoto in tutti i cuori.

Entrambe quelle cospirazioni si riannidavano all'isola d' Elba; ma l'una contava nel sorgere di Bonaparte come sopra un mezzo occasionale; l'altra faceva di lui condizione principalissima di riuscita.

Non era più un mistero che Murat ambisse dominare su tutta quanta l'Italia, perciocchè egli stesso l'aveva proclamato esplicitamente, l'avevano ripetuto i suoi emissari. Fallitagli quella speranza nell'aprile, non l'aveva smessa, e tornato a Napoli frammezzo alle feste, alle cure ed ai provvedimenti del regno, e veggendo oramai chiaramente ciò che dovesse aspettarsi dagli alleati d'ieri, si diede nuovamente a metterla in atto; salvo a mutar mezzi ed appoggi.

La ragione e la previdenza gli avrebbero dovuto suggerire di accattivarsi l'animo delle popolazioni col mettere in vigore quelle forme democratiche di governo che formavano le aspirazioni dei popoli e distogliere gli animi dal rivolgersi alle tanto millantate costituzioni della Sicilia. Ma Gioacchino, educato alla scuola di Bonaparte e cresciuto in mezzo alla soldatesca ove era avvezzo al comando assoluto, non vi pensò neppure, nè si curò anche di dare vita a quello statuto che aveva giurato a Baiona. Chè anzi, vedendo che il contatto libero colla Sicilia serviva ad accendere i desiderii dei Napolitani, richiamò in vigore le antiche proibizioni sul passaggio delle persone e sullo scambio delle merci, e con ciò invece di mitigare il male, lo accrebbe perchè suscitò il dispetto per guisa che molti se ne partivano da Napoli per emigrare in Sicilia affine di godervi un poco di libertà. Ma Gioacchino non pensò ad altro che alle armi.

Prima di tutto accrebbe le sue schiere e poscia si volse ad assicurarsi la cooperazione dell'esercito italiano abbandonato a Mantova.

Aveva aderenti e pratiche aperte già fin dall' anno addietro; il momento per riannodarle era opportuno. Nell' esercito erano vive le trame per preparare una levata di insegne.

Il generale Teodoro Lechi a nome dei colleghi scrisse a suo fratello Giuseppe, che militava nelle schiere napoletane, per chiedere la cooperazione del re Gioacchino al movimento, quando fosse scoppiato, e Gioacchino diede le più vive assicurazioni di voler intervenire contro l'Austria e lo incoraggiò a procedere ardito, ad estendere le intelligenze e ad affrettare l'impresa

prima che l'Austria avesse tempo di mandare i reggimenti italiani nello interno della monarchia, come già correva la voce che avesse in animo di fare.

Oltre al generale Teodoro Lechi facevano parte della cospirazione militare moltissimi segnalati ufficiali superiori, fra i quali i generali Fontanelli, Zucchi, Domeester, Bellotti; i colonnelli Moretti, Ollini, Varese e Pavoni, ed altri ufficiali. Vi si contarono poscia anche i lombardi Rezia-Rasori, Porro, Lambertenghi e molti altri onorati uomini avversi a Francesco I. Ma essendosi designato a capo dell'insurrezione il Fontanelli già ministro della guerra, questi al momento della esecuzione del movimento si ricusò di prestarsi all'opera sotto vari mendicati pretesti. Il quale fatto fu cagione che si dovesse differire l'impresa. Speravasi che l'Austria ignorasse tutto; ma s'ingannarono. Il maresciallo Bellegarde, già sospettando qualche cosa, non isdegnò di fare il birro ed incaricò un suo nipote di esplorare. Il giovane savoiardo scaltro ed eloquente parlatore, giunse sotto finto nome a Milano, e dopo avere ormeggiato un poco riuscì ad entrare in relazione coi congiurati, lasciando credere di avere alte relazioni in Inghilterra ed in Francia e promettendo soccorsi potenti, ne carpì il segreto; con un modo perfido ed ingegnoso si impadronì delle carte, e scomparve.

Tutto ad un tratto i reggimenti italiani furono spediti oltre le Alpi ed internati nell'impero Austriaco; Rasori ed i compagni furono arrestati e posti sotto processo, e la trama sfumò nell'ombra.

Questa scoperta mandò in fumo il progetto di Gioacchino e gli cagionò molto scredito presso il popolo suo, perciocchè Francesco I, per coprire la propria vergogna, andava malignamente insinuando che il denunciatore della congiura era stato lo stesso re francese.

CAPITOLO IV.

La sètta degli indipendenti — Loro disegno sopra l'unità italiana — Loro disinganno — Riuscita degli intrighi dell'Austria e dell'Inghilterra.

In ben altra maniera intendeva di acquistare indipendenza ed unità d'Italia un'altra associazione, che si chiamava appunto *degli indipendenti*. La quale, a quanto sembra, aveva avuto origine nel Piemonte circa il 1801, quando Napoleone mancando alle promesse fatte a Paolo di Russia, determinava di riunire le terre del re di Piemonte alla Francia.

Allora il popolo subalpino era diviso in tre partiti: l'uno accettando il governo Francese si era messo alla testa dell'amministrazione; l'altro aveva gli occhi rivolti alla Sardegna, e anelava il ritorno dei suoi re; un terzo partito era composto degli ingegni più eletti, avversanti tanto i Francesi come l'unione alla Francia, desiderava che il Piemonte fosse unito alla repubblica italiana e più tardi al regno che bramava comprendesse la penisola tutta. Lo strazio che avevano fatto gli alleati della nazionalità italiana accrebbe il numero di quei prudenti pensatori, i quali fin d'allora avevano suscitata la questione della unità della loro patria. In sul termine del 1814 convennero in Torino, non solo piemontesi, ma ben anche romani, toscani,

napoletani e specialmente genovesi e più volte si abboccarono e convennero in un progetto, savio ed audace ad un tempo, ed era di offrire la corona di tutta Italia a Napoleone Bonaparte col titolo d'imperatore dei romani, purchè accettasse e guarentisse una costituzione quale patto fondamentale della nuova monarchia. Secondo tale costituzione, di cui se ne attribuiva la compilazione a Melchiorre Delfico, il nuovo impero romano con tutte le parti continentali ed insulari d'Italia doveva formare uno stato indivisibile intitolato *Napoleone Bonaparte per la grazia di Dio e per volontà della nazione imperatore dei Romani e re d'Italia:* il diritto ereditario stabilivasi nei discendenti legittimi, non esclusi le donne. Roma era designata capitale dello Impero. L'imperatore doveva giurare la costituzione, giusta la quale il potere legislativo doveva essere esercitato da un Senato eletto dal principe, da una Camera di deputati eletti dalla nazione; ogni legislatura doveva durare tre anni, e le sessioni tenersi a vicenda a Milano, a Torino, a Roma, a Napoli. A togliere le gare fra le capitali antiche quattro vicerè dovevano sedere uno per ognuna delle città di Milano, di Firenze, di Napoli e di Palermo e una legge stabilire i compensi al pontefice.

Su queste basi cominciarono le trattative.

Fatti certi i cospiratori dell'adesione per parte di Napoleone gliene fecero la proposta accompagnando l'atto costituzionale con le seguenti parole:

« Sire,

« Un picciol numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il libera-
« tore della patria, i primi eziandio e più costanti ammiratori della gloria
« vostra, non mai adulatori del vostro potere, nè disertori nella vostra ca-
« duta, ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far risorgere dalla igno-
« minia l'abbattuta fronte della penisola italiana. Essi vengono, o Sire, in
« nome della patria, a chiedere il vostro nome, la vostra spada e ad offrirvi
« in ricambio la corona del rinascente impero romano. Le condizioni devono
« adunque essere così degne di un gran popolo che le propone, come del-
« l'eroe che deve accettarle, e che da un popolo è chiamato all'onore di
« reggerlo. Che Cesare sia grande, ma che Roma sia libera. L'Italia, Sire,
« ha bisogno di voi e per quanto ne dicano i trattati in contrario, la natura
« vi fece italiano. Voi risponderete alla sua voce, voi rialzerete il Campido-
« glio, ma là, Sire, vi bisognerà fermarvi: giovino all'avvenire le lezioni del
« passato, e l'avvenire sarà scevro di quelli stessi errori che spesso hanno
« lasciato incerto ciò che pareva per sempre definito. È necessario, Sire, ri-
« nunziare sinceramente e per sempre a quel sistema di strage universale
« che seco loro traggono le conquiste: la vostra esistenza sarà bastantemente
« compiuta e la vostra gloria bastantemente risplendente, se adempirete
« l'impresa cui la patria vi invita. Voi già mostraste alla attonita terra ciò
« che poteva la vostra spada; terminate ora di provarle ciò che può il vo-
« stro genio legislatore: come re cittadino, voi offeriste all'ammirazione del
« mondo la gloria delle pugne, non vi sdegnate ora di imitare la gloria più
« bella di Washington. Nè della sola Italia, o Sire, forse oggi si tratta. Già
« l'aurora delle ristorazioni si annunzia in modo ostile, minaccievole almeno
« alla libertà dei popoli, e non sarebbe impossibile che i destini del mondo
« intero, un'altra volta dipender dovessero dai vostri alti destini. Voi vin-
« ceste l'Europa, finchè foste alleato dei re di cui eravate l'arbitro. Egli è
« pure ancora in potere vostro di porvi alla testa della civiltà europea. »

Napoleone fece lieta accoglienza alla offerta ed all'indirizzo, e rispose con alti sensi e splendide parole:

« Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace. »

Ciò avvenne in sullo scorcio del mese di ottobre. I congiurati non istettero dal visitar l'Elba, e per allontanare ogni sospetto stabilirono la sede del Congresso a Genova.

Avevano già raggranellato dieci o dodici milioni per le occorrenti spese; persone fidate percorrevano tutti i paesi d'Italia per fare proseliti alla nuova causa, prendere le intelligenze, preparare l'opinione del popolo al nuovo avvenimento. Essi speravano nel concorso dello esercito napoletano, e persino dello esercito francese, che doveva discendere, secondo Talleyrand, a detronizzare Gioacchino Murat. Quando borbonici e murattiani si fossero trovati di fronte, Napoleone sarebbe apparso fra essi e li avrebbe trascinati seco col fascino del suo nome e della sua presenza.

I governi restaurati, non avevano forze, le schiere austriache sarebbero state battute e respinte all'Alpi prima di poter ricevere soccorsi. La pronta vittoria non abusata, avrebbe disarmate le ire antiche. L'Italia sarebbe stata salva. Generosa illusione!

Mentre Napoleone riceveva cortesemente gli inviati della sètta degli indipendenti, egli già carteggiava segretamente con Murat per una riconciliazione della quale era stata fatta mediatrice Paolina Borghese, la quale aveva seguito il fratello all'isola d'Elba. Le frequenti corrispondenze fra Napoli e Portoferraio destavano sempre più inquietudine al Congresso e davano maggior argomento a Talleyrand di acclamare la detronizzazione di Gioacchino. Il Congresso stava dubbioso, ma l'Inghilterra assicurò Talleyrand per parte sua che gli avrebbe dato forte appoggio. Luigi XVIII soddisfattissimo ordinò la formazione di un campo fra Lione e Grenoble, risoluto a concorrere per terra e per mare nelle operazioni contro Murat. Questi alla sua volta, conscio di quanto preparavasi all'isola d'Elba, volendo aspettare il più tardi che fosse stato possibile a chiarirsi nemico all'Austria, ma d'altro canto veggendo la necessità di giustificare in qualche modo i suoi movimenti e le mosse delle sue truppe, spedì al principe di Campochiaro una nota, nella quale, mostrandosi informato di quanto erasi trattato in suo danno, chiedeva se egli era in pace od in guerra colle due case borboniche, e significava che nel caso in cui fosse obbligato a ripigliare le armi avrebbe dovuto passare attraverso a più di uno Stato italiano.

Il re di Napoli si era lusingato che la sua nota avrebbe fatto divampare nel congresso la discordia che già sapeva ardente per gli affari della Sassonia e della Polonia; ma essendo quelli in sull'accomodarsi, tale nota non ebbe altro effetto che di trattenere a Vienna Alessandro, Talleyrand e gli altri congregati non ancora partiti, e di dare a Metternich l'appiglio desiderato e preveduto per dichiararsi prosciolto da ogni impegno con Murat e procedere francamente da nemico. Metternich, da uomo sleale, comunicò la nota, che aveva carattere confidenziale, a Talleyrand ed a Wellington, e Gioacchino fu gridato perturbatore e fedifrago.

Le moltitudini poco o nulla sapevano dei sospetti entrati a guastar la concordia dei sovrani alleati, perchè questi si studiavano di tenerla a bada con molte feste. Napoleone però che, od avevane sentore o le aveva pronosticate da Portoferraio, ordiva i suoi disegni aspettandone l'opportunità.

Intanto Gioacchino lo spronava ad affrettarsi all'ardito passo, e Fleury da Chaboulon andò assicurandolo che i popoli riverivano il suo nome e che

appena si rivedessero tutti si sacrificherebbero alla sua vendetta e alla sua gloria.

Bonaparte tuttavia ancora stava perplesso; ma quando però ebbe notizia degli inganni che gli tramavano Pozze di Borgo e Talleyrand, allora disse funesti gli indugi, egli non dover più ristarsi, nè dar vantaggio ai consigli di nemici, nè ai sognatori di chimerici governi e sbarcò sulle coste della Francia, come se ne è fatta la descrizione a suo luogo.

Come un fulmine a ciel sereno giunse la notizia ai sovrani congregati che Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, era sbarcato sulle coste di Francia.

La confusione e l'incertezza invase i congregati, ma rialzò l'animo e le speranze della corte napoletana.

Certo se sgraziatamente i due cognati non avessero avuto cuore troppo diverso l'uno dall'altro, gli alleati avrebbero avuto ben bene a pentirsi di aver trattato così Murat.

Napoleone, apprezzando con giustezza le condizioni d'Europa, aveva ammonito Gioacchino che appena gli fosse nota la sua partenza dall'isola d'Elba, spedisse un corriere ad assicurare l'imperatore d'Austria, come egli Napoleone fosse risoluto ad attenersi al trattato di Parigi; intanto si guardasse dal prendere iniziativa di guerra, badasse alle cose di Francia e, vedendole pericolanti, accorresse in aiuto ed assalisse alle spalle gli alleati; se poi egli fosse aggredito in Italia, preferisse la battaglia sul Garigliano per avere dalla propria parte il vantaggio del concentramento e delle scemate distanze. Gioacchino, invece, correva dietro al fantasma della corona d'Italia, voleva operare al fianco di Napoleone, ma non con lui, nè per lui, e quindi, anzichè seguirne il consiglio, mandò a Vienna la incredibile asserzione di non avere contezza del progetto di Bonaparte, disapprovarne la condotta ed essere fedele alla stipulata alleanza. Ma quando ebbe notizia della corsa trionfale, temendo che coll'impero risorgesse anche il regno cisalpino, e vedendo già l'ambita corona fuggirgli dinanzi, si decise alle mosse.

La guardia, forte di seimila combattenti, giunse ad Ancona, e Murat, avvisando inutili oramai gli infingimenti ed essere necessità il chiarirsi, fece rappresentare all'Austria « come egli, sempre ligio al trattato, avesse porto aiuto delle sue forze agli alleati in Italia, sperando in un ricambio di essere riconosciuto e mantenuto nel regno; l'Austria invece avere anche di recente mostrato simpatie e promesso Napoli a Ferdinando; che d'altra parte, soggiungeva, le novità avvenute in Francia modificavano la sua posizione, nuova guerra essere imminente, l'avvenire incerto; per questo portava sul Po le proprie bandiere. »

Francesco rispose al re « rinfacciandogli la doppiezza della sua condotta e concludendo a sè pure rincrescere una nuova guerra, e dolergli i nuovi mali d'Italia, ma che assalito si sarebbe difeso con tutte le sue forze. Quindi il gabinetto di Vienna strinse con Ferdinando di Sicilia una convenzione per la quale gli imperiali che guerreggiavano in Italia sarebbero entrati nel regno per farvi riconoscere l'autorità di lui, ed egli pagherebbe all'Austria venticinque milioni. » Londra, dal canto proprio, mandò ordini ai comandanti dei legni, che teneva nel Mediterraneo, di assecondare con tutti i mezzi gli sforzi di Ferdinando, il quale infiammato dalla prosperità degli eventi apparecchiava in Sicilia una spedizione, dava insolito moto agli emissari, diffondeva bandi e proclami per eccitare i Napoletani ad abbandonare il Napoleonide, e rivolgersi fidenti al proprio partito.

E così cominciava quella campagna che abbiamo a lungo descritta e la

quale intrapresa con dubbia saviezza, condotta nell'insieme con imperizia da parte del re, con fiacchezza che parve tradimento da parte dei generali francesi, non ostante qualche splendido, anzi eroico fatto di milizie e di generali napoletani, trasse gli Austriaci nel regno, Gioacchino a perdizione e Ferdinando in sul trono.

Ed in tal modo fu ingannato dall'Austria e dall'Inghilterra.

Inutili furono i proclami all'esercito ed ai popoli italiani, che registro per curiosità storica.

« Su, diceva, Italiani, ecco venuta l'ora in cui si devono compiere gli eccelsi destini della patria vostra. Da imbelle sonno scuotetevi e fate che dai sommi gioghi delle Alpi all'estreme falde dell'Etna oggimai si oda un solo grido, quello della *indipendenza* italiana. Su dunque, già sono i brandi affilati e la stagione è matura; il cielo stesso, eterno favoreggiatore delle cause giuste, farà di voi una nazione libera e grande, se voi con atti vostri, seconderete gli alti voleri suoi. E da chi tengono essi i barbari il diritto di comandarvi, che con tanta insolenza si arrogano, di opporsi alla vostra liberazione che con ogni peggiore modo attraversano? E chi diede loro facoltà di signoreggiare, di opprimere, di spogliare le vostre più belle contrade? Indarno adunque la natura avrà posto una lunga ed insuperabile catena di monti in vostra difesa? Sgombri oggimai dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Signori una volta del mondo intero, voi poscia abbastanza soffriste di oppressioni e di mali; sia oggi nuova gloria vostra liberarvi della oppressione e dei mali. Ottantamila Napoletani condotti dal valoroso loro re, già lasciarono le native loro sedi per farvi liberi e giurarono di non più tornarvi se non vi hanno a piena libertà restituiti. La stessa Inghilterra, esempio al mondo di liberal governo e tanto gelosa custode della prosperità dei popoli, che versò sangue e tesori a beneficio loro, applaudirà allo alto e magnanimo vostro proposito E già pensando alle nazioni da essa redente coi suoi sforzi, non sentite in voi medesimi raddoppiare le forze ed il coraggio? Italiani tutti delle altre contrade, accorrete all'opera generosa. Chi aveva dianzi lasciato le armi, di nuovo ora le impugni; chi non le ha usate ancora se le rechi per la prima volta in mano, e valorosamente le tratti. Forse vi sarete meravigliati di averci al vostro soccorso lunga pezza e sempre indarno aspettati: ma il giorno prefisso al gran riscatto non era giunto ancora; non per anco avevamo noi fatto esperienza della perfidia dei vostri nemici, ed era d'uopo che molteplici fatti ne smentissero le bugiarde parole e le traditrici promesse.

« Sanno i compatriotti vostri di Torino, Milano, Venezia, Bologna, Modena, e di altre non meno illustri città, le esortazioni mandate loro dai re, quando era in essi potente il timore, disdette e tradite quando furono rimosse le cause di temere.

« Oh Italiani, assai infelicità ed umiliazioni sin qui soffriste, accorrete ora al riparo, stringetevi in ferma unione, conquistate prima col valore la indipendenza, avrete poscia maggiore libertà e più riposato vivere da uno statuto, il quale difenda la vostra nazionale franchigia, si confaccia ai miglioramenti del tempo ed al bene di tutti. »

Parlando poi ai soldati diceva: « Il grido di guerra ritorna ad echeggiare tra noi, e la voce dell'onore e della gloria ci chiama un'altra volta a combattere; corriamo dunque alle armi, affrontando in battaglia il perfido nemico che ha violato la fede sacra dei trattati.

« Desiderava un tempo l'Austria e chiedeva la nostra alleanza tanto ne-

cessaria al buon successo delle sue armi in Italia, ma non sì tosto essa ha creduto di potere impunemente dimenticare la nostra cooperazione ed i nostri diritti al mantenimento dei trattati, con tanta solennità di promesse guarentiti, che forsennata rivolge le armi contro di noi a sostegno degli implacabili nostri nemici: quelle armi che voi soli, or fa un anno, usaste validamente col nostro coraggio, col nostro sangue sulle rive del Secchia e dell'Eridano.

« Soldati, noi pugneremo su quei medesimi campi che furono non ha guari testimoni del vostro valore; noi purgheremo dalla presenza dei nostri nemici quelle medesime provincie che divenute premio dei vostri trionfi, e da voi concesse all'Austria in iscambio di condizioni da lei non adempite, taglieggiate e calpestate dalle leggi imperiose della forza, dopo che voi le abbandonaste, chiamano ora ad alta voce le armi vostre vendicatrici del nome italiano, affinchè le liberino per sempre dal detestato giogo tedesco.

« Sotto le nostre insegne, sulle quali campeggiano i nomi di *onore e di fedeltà senza macchia* indicasse la gioventù italiana ispirata da generoso e libero ardore e fremente di leggere su quello dei nostri nemici gli altri nomi di *mala fede e di perfidia*. E qual causa più santa della nostra fu trattata sin qui? Noi imprendiamo a combattere per la libertà, per la indipendenza della patria, per il trionfo dei principi liberali conculcati dai nostri nemici non che per la gloria militare, precipua sorgente della forza e della grandezza delle nazioni. Sia dunque nostro solo grido di guerra in mezzo al fragore delle armi ed ai pericoli che incontreremo: *indipendenza della patria.* »

Ma gli Italiani già stanchi, per i disinganni più volte provati, benchè non mancasse tra loro chi era preso da caldo amor di patria, non corrisposero a questo caloroso invito. Il maresciallo di Bellegarde allora governatore imperiale in Lombardia, contrappose a quell'editto-appello il seguente proclama:

« Lombardi! Il re di Napoli, non pago di ingannare le moltitudini eccitandole a correre dietro al fantasma dell'indipendenza italiana, vuol trarre in errore gli Italiani poco prudenti; vuol anzi indurli a credere che una segreta disposizione a secondare i suoi disegni nutrano quei potentati medesimi che ora appunto rinnovellano i loro armamenti terrestri e marittimi e che ben tosto daranno al mondo una novella prova del concorso loro sotto il vessillo degli stessi principi. E chi può ora mai più dubitare che i potentati riconoscono non potersi sperare pace, nè tregua con un uomo che mette in non cale le proprie promesse e gli atti di generosità ond'è stato ricolmo dai suoi vincitori?

« Lombardi! Naturalmente sincero e a niun modo millantatore, il governo austriaco vi promise la tranquillità, il buon ordine, ed un'amministrazione paterna, ed egli atterrà puntualmente quanto vi ha promesso. Sovvengavi dei tempi felici anteriori al 1796, delle istituzioni di Maria Teresa, di Giuseppe II e di Leopoldo; paragonato quel sistema di governo con quello che vi toccò sopportare di poi e che, fondato sopra i medesimi principî, vi fu annunciato colle stesse mendaci espressioni che ora vengonvi indirizzate da Napoli. La soverchia vostra credulità alle promesse della democrazia francese, vi trasse un tempo in rovina; deh! siate oggi più savi e non vogliate dimenticare che dopo la esperienza sopportata sarebbe la vostra colpa più grave che non sia stata in passato. La docilità del vostro carattere, la riflessione, frutti delle vostre cognizioni, e l'attaccamento che il vostro augusto principe si merita per tanti titoli, vi inducano, o Lombardi, a proteggere sempre il buon ordine pubblico, a difendere il trono e la patria. »

Eccovi adunque la spiegazione delle cause che trassero dietro di sè quella serie di sconfitte e di sciagure toccate ai Napoleonidi a Tolentino, a Waterloo, di cui si è narrata per esteso la storia nei precedenti capitoli.

CAPITOLO V.

Congresso di Parigi e di Vienna — Mercato dei popoli — Cause che autorizzarono l'esecuzione del trattato di Parigi e di Vienna.

I potentati d'Europa stretti contro Napoleone in una alleanza che chiamarono poi santa sebbene rotta le cento volte da quel fulmine di guerra, nulla avevano imparato dai pericoli dai qual erano appena usciti e scampati. Radunatisi essi prima in Parigi, poscia a Vienna, si diedero ciecamente ad applicare alle sorti dei popoli quelle dottrine che avevano per iscopo l'utilità loro propria colorita sotto il nome di ragione di Stato, e per mezzo la menzogna, la violenza e la rapina che giustificavano con tutti i grandi avvenimenti. Insomma, si può dire che la lotta dei potentati contro Napoleone si riducesse ad una guerra di molti tiranni contro un solo.

Essi vennero infatti nel proposito di eccitare e sollevare le tendenze popolari di nazionalità e di libertà per farsene un forte aiuto ed una potente leva a rialzare gli abbattuti troni. Seducevano le moltitudini con isperanza di immediata prosperità appena cadesse Napoleone e brogliavano in ogni modo anche presso coloro che avevano questo seguito per il fascino della gloria. Difatti l'arciduca Giovanni aveva fin dal 1809 promessa indipendenza agli Italiani, Nugent li aveva nel 1813 eccitati a sollevarsi in nome della libertà della patria, Bentick, come si vedrà più innanzi, nel 1814 aveva gridato: « L'Italia resterà essa sola sotto il giogo? Guerrieri d'Italia non vi si domanda di venire a noi, ma vi si domanda di difendere i vostri diritti e le vostre libertà. — Voi amateci e noi verremo in vostro soccorso. — Allora le nostre forze unite renderanno l'Italia ciò che essa era alle epoche più brillanti e ciò che ora è la Spagna. » Certi politici reputano fino accorgimento il portare libertà allo scopo di far accettare nuovo giogo ai popoli stanchi del vecchio. Iniquo inganno che finisce sempre per ricadere sopra gli ingannatori.

Ora siccome i popoli non pensano che i re sono larghi a promettere quando s'impauriscono pel pericolo, ma che usciti al sicuro sogliono pagare colla ingratitudine; così lo strattagemma potè loro riuscire. Quindi, appena ebbero vinto, subito volsero l'ingegno e le armi contro quelle istituzioni di libertà e di indipendenza che poco prima avevano esaltato, e contro quei medesimi che essi avevano incoraggiati a sostenerle. Il loro pensiero principale si era lo equilibrio europeo, il quale, caduto già nella mente di Enrico IV, spiegato dal Cardinale di Richielieu e confermato dal trattato di Vestfalia, era stato proseguito sino all'epoca della rivoluzione francese. Per la qual cosa avvenne che, ben lungi dal fare fondamento sopra le diverse nazionalità dei popoli per raggiungere questo equilibrio, sostituiron le antiche divisioni, e nello stipulare ritenessero i popoli come una proprietà e le nazioni come un patrimonio da dividere e barattarsi a talento e como-

dità dei forti. I restauratori del 1815 commisero una ingiustizia verso le nazioni, e fecero per ciò un'opera infelice, che non poteva durare, come lo dimostrarono i terribili avvenimenti del 1848, 1859-66, e 1870.

Essi stimarono aver data sufficiente soddisfazione alle esigenze liberali concedendo ad alcune provincie germaniche istituzioni liberali in apparenza e costituendo la Francia in reggimento rappresentativo.

Sbagliarono anche per questo riguardo, perchè una volta libera la Francia, per sua natura querula, impetuosa, per le costumanze, per i commerci, per la lingua immedesimata con tutti i popoli dell'Europa occidentale doveva essere e fu un efficace stimolo alla libertà negata e repressa altrove.

Dal momento che veniva negato ai popoli di vivere liberi ed alle nazioni di essere indipendenti, non v'è meraviglia che l'Italia, vagheggiata da tutti gli stranieri, non cadesse in servitù. Nei vent'anni della rivoluzione e delle guerre della Francia, questa nostra terra natia fu calpestata da tutte specie di razze di stranieri, e da ultimo perdette la libertà di alcune sue provincie che furono tratte in servitù austriaca, oltre la Lombardia e la Venezia tutta.

Nel congresso di Vienna la regale e costituzionale Francia però non fu più generosa di quello che fosse stato la Francia repubblicana; essa non contrastò l'allargamento della dominazione austriaca; anzi, volendo gratificarsela contro la Prussia a favore della Sassonia, fu pieghevole alle sue voglie e ne pagò la condiscendenza coll'Italia.

Estesa e rafforzata la dominazione austriaca, i nostri principi divennero come vassalli e prefetti dell'Austria, i popoli schiavi, gli Stati feudi.

Il Congresso, insomma, prese a rovesciare tutto quanto era stato politicamente creato dalla repubblica e da Napoleone, per rimettere gli Stati d'Europa in tali condizioni che non potessero più essere alterati da nuovi rivolgimenti. Il perchè, per quanto riguarda l'Italia, le restituiva i suoi antichi principi, tra i quali anche Ferdinando di Borbone, mercè la protezione di Talleyerand e di Metternich, rioccupò il trono, sebbene l'imperatore Alessandro a malincuore si piegasse ad accontentarlo. L'Austria ottenne dal congresso la signoria di Venezia con tutto il litorale dal mare sino a Ragusa ed il dominio di tutta la valle che dall'Adriatico si estende al Ticino ed al Lago Maggiore con quelle di Tello, Bormio e Chiavenna, e col tratto di terra che in sulla sinistra del Po corre fra Ferrara e Comacchio, città che furono assegnate agli Stati del papa sotto condizione di tollerarvi presidio austriaco.

Non tutti però i principi d'Italia furono contenti della parte loro assegnata: laonde alcuni tollerarono di malavoglia, ma in silenzio, quella spartizione, altri più arditi presero a muovere lagnanze al congresso della licenza che si era presa.

L'Ordine gerosolimitano fu il primo a querelarsi, e si fece a domandare un compenso pell'isola di Malta e pei beni che gli Inglesi vi avevano occupato. Ma questo Ordine si era acquistata fama troppo cattiva; sicchè non trovò fra i potenti alcun amico in cui potesse confidare e dal quale potesse sperare qualche protezione: sicchè le sue istanze non furono ascoltate.

Il papa però, fatto più autorevole dalla resistenza che aveva opposta a Napoleone Bonaparte, riaccendeva le ultime faville della sua vecchiaia per rivendicare alcuni possessi che la corte di Roma aveva preso per abitudine a chiamare sue proprietà, abbenchè le avesse da lungo tempo perdute. Tali Benevento, Ponte Corvo e molta parte delle Marche, Avignone ed il contado Venosino, che il Congresso gli aveva tolti per dare ad altri. Egli affidò al cardinal Consalvi l'incarico di ridomandare quelle terre.

Questi, siccome buon parlatore, di audace e gagliardo animo, soddisfece al suo debito di oratore e protestò dicendo: « Da niuna prepotenza di vittoria ingenerarsi forza di diritto; mancherebbe il pontefice al suo ufficio se ricevesse le imposte deliberazioni del Congresso; religione e giuramento obbligarlo di non dare le sue ragioni alla violenza de' forti; le necessità stesse delle finanze impoverite dalle credenze allentate costringerlo a quei richiami. » Tali calde parole del cardinale, misero in pensiero il Congresso, il quale per il bisogno che aveva del prestigio della religione per coonestare le violazioni che si stavano facendo della nazionalità e della libertà dei popoli, s' avvisò di addolcire il cuor del pontefice col danno dei minori principi, che furono trattati a guisa di vassalli.

Quindi nel 1816 discussioni gravissime si agitarono a Roma col reame di Napoli per rispetto a Benevento ed a Pontecorvo, città incastrate nel territorio napoletano; e quantunque ambe le parti fossero d'accordo per un cambio, non vi era mezzo che si intendessero sul modo, imperocchè Napoli offeriva denaro per il cambio, e Roma voleva un compenso in territorio negli Abruzzi. La corte pontificia pretendeva anche il solito tributo della Chinea, e Napoli negava darlo. Ai richiami del pontefice rispondevasi dal re con una lunga lettera, che non stette senza risposta; così i dissapori tra le due corti si prolungarono. Per darvi fine si stabilì dal Congresso di dichiarare redimibili a termine prefisso quei possedimenti che per il momento il pontefice infeudava nel principe pel prezzo di cento sessantamila scudi romani, oltre al censo annuo di ventidue mila lire. Il papa dava anche opera ed esempio ed eccitamento agli altri principi a rivendicare tutte le preziose opere d'arte delle quali Roma era stata spogliata da Napoleone.

Siccome la Francia in questa causa non poteva contrapporre nè ragione di Stato, nè pericolo di nuovi perturbamenti civili, perchè i monumenti d'arte nulla giovano per la libertà in quei paesi ove il costume è guasto e corrotto, ed il comando di un forte l'hanno spenta, così le potenze congregate comandarono la restituzione dei tesori depredati, retaggio di nazionale grandezza. Laonde, se anche oggi la Francia ed in particolar modo Parigi è ancora adorna di capolavori italiani, la colpa si fu dei principi, che poco curantisi di ciò che non tocca i loro particolari interessi furono condiscendenti alle preghiere di Luigi XVIII.

Vittorio Emanuele I non ebbe molto a lavorare per ingrandire e fortificare il suo Stato assai più che non avessero fatto i suoi avi col senno e col valore. Imperocchè le potenze, ed in particolar modo l'Inghilterra, volevano fare del Piemonte un baluardo contro le eventuali intemperanze della potenza francese. Il perchè, quantunque l'imperatore Francesco al pari del re di Sardegna, desiderasse l'acquisto di Genova, tuttavia per le ragioni di equilibrio dovette piegarsi a che essa fosse ceduta a quest'ultimo. Ma poichè quelle libertà che lord Bentick aveva promesso ai Genovesi non convenivano agli ordini politici che si volevano dare uniformemente ai popoli italiani, e d'altra parte volevasi rinforzare il Piemonte colla costa che a ponente da Genova corre fino alla costa di Nizza, così l'Inghilterra si obbligò di togliere ai Genovesi le giurate libertà.

Ma il Congresso aveva limitato il dominio del re di Piemonte dalla parte delle Alpi, in guisa che rimaneva assai difficile difenderne i passi, massime dopo che Napoleone avea aperto strade attraverso il Cenisio ed il Sempione. Il perchè Vittorio Emanuele, vantandosi di avere, solo fra i principi italiani, efficacemente aiutata l'ultima guerra, prese a dimandare più ampii confini

sulla frontiera francese. Le sue esorbitanti domande dispiacquero e per moderarle gli fu detto che sufficiente compenso dell'alleanza era la signoria di Genova.

Però l'imperatore d'Austria, sebbene sprezzasse il Piemonte, tuttavia, non essendosi ancora riavuto del tutto dalla paura che i Francesi avevano messo in corpo a tutti i re, piegavasi a tollerare ulteriori ingrandimenti del Piemonte a danno della Francia.

La Savoia per carattere, costumi, abitudini, industrie e per la stessa posizione era francese; ma l'indole dei suoi alpigiani confacevasi ottimamente con uno Stato in cui i nobili, i preti e i soldati dopo la ristorazione avevano ripreso il sopravvento. Il Congresso tenendo conto di tutte queste condizioni, ne aggiudicò al re Vittorio una sola parte, e diede alla Svizzera le provincie limitate dall'Arve e dal Rodano ed il territorio circoscritto dal Sempione dal lago di Ginevra e dall'Hermanance. E quanto al Chiablese ed al Fausigny col paese che giace a settentrione d'Ugine, stabilì che vivrebbero in neutralità politica, come la Svizzera, con leggi ed amministrazioni piemontesi; ma che riceverebbero guardia di presidii svizzeri nel caso che si fosse dovuto ritornare alle armi. Vittorio ottenne inoltre il protettorato del principato di Monaco, avanzo di feudalismo, chiuso nei confini del nuovo suo regno, ma tuttavia irredimibile per stupido capriccio del Grimaldi, duca di Valentinois. Quello che ottenne il re Vittorio dal Congresso, doveva un giorno divenire un grande beneficio per l'Italia, perchè mentre serviva allora di baluardo contro la potenza francese, fu poi nei nostri tempi il più forte propugnacolo contro la prepotenza dell'Austria, e la sede principale del movimento di insurrezione che scacciò le aquile bicipiti imperiali dalla Lombardia e dal Veneto, e che diede all'Italia l'unità e l'indipendenza.

Per compiere la servitù d'Italia il congresso di Vienna si prese pure cura della ricomposizione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla invasi dall'Austria nel 1814. Furono essi assegnati a Maria Luigia moglie di Napoleone, con diritto di eredità per il figliuolo, quasi a ristoro del perduto splendore di un potentissimo impero. La Spagna che vi accampava ragionevoli pretese perchè i Borboni avevano posseduti quei ducati prima della conquista di Napoleone, si tenne offesa per questa deliberazione. Essa mandava perciò al congresso di Vienna una nota di questa forma: « Se piace agli alleati di svincolarsi sì leggermente dalle promesse date non ha guari nei loro pericoli, di rialzare i principati spenti dalle ultime rivoluzioni, rifacciano almeno in favore dei Borboni il regno di Etruria. Bel guadagno ha fatto la Spagna nel prestar aiuto efficacissimo alle armi della lega! Essa adunque avrà dato il sangue de' suoi popoli senza verun frutto proprio, e solo perchè nelle prede di guerra ottenessero parte abbondantissima quelli che non avevano corso un sol rischio di battaglia? Nuovi modi, per verità, di premiare!

« Dare tutto a chi s'astenne dalla guerra e niente a chi molto fece. Operi il Congresso a suo talento; ma almeno osservi le ragioni ed i diritti altrui: la giustizia è legge anche ai potenti: quanto a sè avere sentimenti d'onore e protestare a viso aperto contro una sì grande violenza. »

L'Austria sarebbe stata disposta a venire a patti, purchè gli fosse concessa Piacenza, città forte sul Po; anche il re di Francia al quale dava pena la sola rimembranza di un Bonaparte, appoggiava le querele della Spagna, ma le altre potenze che nè vergogna, nè gratitudine conoscevano, non ne tennero conto, e risero delle rimostranze, perchè la Spagna non aveva altra forza che la parola. Così quel che avevano già ordinato restò fermo.

Sulla proposta dell'Austria però, si sottomisero nuovamente a Francesco IV d'Este i ducati di Modena, Reggio e Mirandola con la signoria delle terre che gli Estensi già tenevano, in forza della pace di Campoformio; ed alla madre di Francesco si diede il ducato di Massa e Carrara coi feudi della Lunigiana e colla libertà di poterne patteggiare con accordi privati la permuta col duca di Toscana.

Il duca di Toscana il quale da forze di conquista, era stato balzato nelle terre di Verzburgo, ora nel trionfo comune degli alleati fu ben lieto di poter ricuperare il suo primiero Stato ampliato per giunta dei così detti presidii dei feudi imperiali di Vernia, Montalto o Monte Santa Maria con gran parte dell'isola dell'Elba e col principato di Piombino a lui ceduto da Ludovico Buoncompagni, che ne era signore, al prezzo di quattro milioni e duecento mila franchi.

Restavano ancora indecise le sorti di Lucca. Ivi non erano ancora state tolte le forme di governo rappresentativo. Nella cacciata di Gioacchino questo piccolo Stato non credette di trovare gli alleati più inclementi del conquistatore e fra le tumultuose allegrezze delle supposte felicità le dure leggi dell'esoso sovrano caduto furono dal Senato abolite. Ma benchè l'ordine con cui si procedette nel rinnovare il governo, non avesse dato alcun pretesto di guerra, tuttavia siccome il congresso aveva deliberato di non lasciare alcuna traccia di libertà in Italia, così Lucca venne occupata da prima dal generale Starhemberg ed assoggettata e da lui amministrata a suo talento per essere poscia consegnata a Maria Luigia infanta di Spagna con annuo appannaggio di cinquecentomila lire che pagherebbero a lei l'Austria e la Toscana, in compenso della poca parte a lei fatta, sino a che o per caso di successione o per altro mutar di vicende non ricevesse uno Stato più ricco.

Nel qual caso il ducato di Lucca si incorporerebbe alla Toscana e questa cederebbe agli Estensi di Modena le terricciuole di Fivizzano, Pietrasanta e Barga con quelle di Castiglione e Gallicano e qualche altra terra contermine a Massa. Per addolcire gli animi dei Lucchesi delle perdute libertà, il Congresso assicurava loro i diritti di avere milizia cittadina, di eleggere i giudici criminali e civili, di sancire e modificare le leggi del principe. La cessione di Lucca a Maria Luigia aveva per iscopo di torsi la molestia che loro dava la Spagna colla sua ostinata insistenza di avere dei compensi.

Metternich non era ancor contento dell'impero che aveva già acquistato in Italia, ma voleva che tutta la penisola da un punto all'altro divenisse serva della monarchia.

A tale intento si fece a rappresentare al Congresso, « come si potessero dimenticare gli attentati già orditi dai nemici dei troni allora appena sventati, l'odio tenace dei liberali, il loro sdegno ad ogni ubbidienza, l'audacia del cospirare, contro della quale non avrebbero potuto resistere i re debolissimi e viziosi quali erano; il pericolo che la Francia passasse a qualche istigazione. »

Soggiungeva poi « assolutamente necessario per la tranquillità d'Europa domare i turbolenti e tenere in timore una gente sì inquieta; nè altra via aversi migliore che stringersi tutti in alleanza sotto la supremazia dell'Austria, se non volevano essere vittima e strazio dei nemici interiori. »

Ma la gelosia degli altri sovrani per la forza che l'Austria avrebbe per tal modo acquistato, impedì che le parole del ministro sortissero il pieno loro effetto. I principi inferiori poi tanto sospettavano l'amicizia dei forti, che sebbene ne avessero bisogno per porre riparo ai gravissimi danni che i nostri

commerci soffrivano dai ladroni degli Stati barbareschi, tuttavia preferivano di tollerare quella vergogna e quei mali anzichè domandare la loro alleanza per fare questi cessare.

La debolezza dei principi accresceva ardimento a quelle orde africane ad esercitare nei mari impunemente la pirateria. I cavalieri di Malta avrebbero potuto gastigare a ferro e fuoco questi corsari, ma corrotti da soverchia ricchezza e per odio contro i Turchi corseggiavano assieme a loro.

Napoleone aveva concepito il disegno di vendicare da quell' onta l'Europa, e vi sarebbe riuscito se la gelosia dell'Inghilterra padrona dei mari ed il rovescio della sua potenza non glielo avessero impedito. I sovrani congregati, sebbene i mali che ne derivavano fossero gravi, non se ne presero cura affatto. Ciò accrebbe l'insolenza degli Stati di Tripoli, Tunisi, Algeri, i quali estendendo la pirateria oltre a Gibilterra, tenevano incerti i nostri commerci, sbarcavano nelle isole prive di difesa e con atroce rapina ne menavano via barbaramente uomini, donne e fanciulli.

Le città lasciate esposte a quei ladroni ne menarono forte lagnanza. Ma l'Italia lacera, disarmata e caduta in servitù peggiore assai che non per il passato, non aveva dai suoi regolatori nè forze nè legni che bastassero. Il re di Sardegna soltanto concepì il pensiero e proposito di procurare a quei miseri scampo contro questi barbari, che di fresco avevano fatto strage nella isola di Sant'Antioco, ed a tale intento si era rivolto all'Inghilterra per avere le navi e gli uomini occorrenti. L'Inghilterra dapprima vi aveva acconsentito ma poscia disdisse la domanda, allegando che il suo governo armava per la disfatta dei pirati, e non volle neppure ammettere sui suoi legni un legato piemontese che in nome del re domandasse riparazione degli atroci danni che i suoi sudditi avevano patito dai Tunisini.

L'Inghilterra, troppo orgogliosa, disdegnava di avere compagni nella onorata e facile impresa, nè passò molto tempo che lord Egmont salpando con flotta poderosa si recò a reclamare per il Piemonte in quelle reggenze. Gli bastò mostrare le armi per ottenere agl'Italiani patti e sicurtà di commercio a prezzo di riscatto.

E sebbene queste condizioni fossero gravi ed ignominiose, in quanto che ci facevano quasi tributarii di popoli barbari, tuttavia la perfidia africana non tardò a violarle, e l'Inghilterra fu costretta a punire coll'armi la fede violata.

CAPITOLO VI.

Gli Stati d'Italia all'epoca della ristorazione — Del Piemonte — Arti nefande degli Austriaci e degli Inglesi per trarli in inganno.

La santa alleanza sotto il velo della fratellanza dei principi e della carità cristiana affermava il principio dell'intervento dell'uno nello Stato dell'altro ogni qualvolta il nuovo ordinamento dato all'Europa fosse stato in pericolo. Questo nome di santa alleanza derivò da ciò che l'imperatore Alessandro pieno di misticismo, si era messo in capo di essere l'eletto della di-

L'arresto del capo carbonaro Capobianco per ordine del generale francese Manhès.
(Pag. 815).

vina provvidenza, per unire tutto l'orbe cristiano in una sola fede religiosa ed in una sola famiglia politica.

Ad onta del suggello dato al nuovo assetto europeo, gli uomini di Stato più illuminati non si facevano alcuna illusione sulla stabilità di esso.

Ne rendono chiara testimonianza le parole dette dal conte Capo d'Istria, ministro degli affari esteri in Russia, al legato del re di Sardegna. A cui dichiarò essere d'opinione che il sistema Europeo stabilito dal Congresso viennese durerebbe soltanto finchè la forza delle circostanze lo permetterebbe, e soggiunse:

« Ma si può affermare sin d'ora che allorquando il riposo non sarà o non parrà altrimenti il primo de' bisogni, che allorquando saranno distrutte tutte le parti che erano legate a quel colosso che si è rovesciato da sè, e quando nuove leghe, nuove relazioni, nuove opinioni, nuovi interessi avranno dato un indirizzo differente agli spiriti umani, allora il sistema attuale cadrà, ed allora credetemi, ogni cosa prenderà un assetto stabile e durevole perchè sarà secondo natura e giustizia. » E applicando alla situazione d'Italia questo suo pronostico, il Capo d'Istria esortò il legato sardo a non turbarsi gran fatto dei diportamenti dell'Austria « perchè se venissero occasioni, che non si possono prevedere, le quali portassero la guerra in Italia, essi potrebbero esservi grandemente favorevoli. L'idea dell'indipendenza italiana accortamente svegliata, potrebbe procurarvi molti partigiani e far gran male all'Austria. »

La storia avvenire dirà qual sapiente tesoro il governo sardo che seguì a quello di Vittorio Emanuele primo, facesse dei savii consigli dati dal ministro russo.

Intanto ora imprendo a narrare come in Italia dai governi restaurati si desse pretesto ai moti rivoluzionari dei popoli oppressi, facendo per maggior chiarezza passare in rassegna partitamente i diversi Stati della penisola creati dal congresso di Vienna.

A queste disposizioni degli animi si aggiungevano gli eccitamenti dell'Austria e dell'Inghilterra, che in ogni miglior modo andavano provocando gli Italiani alla insurrezione con magnifiche promesse, le quali non dovevano poi mantenersi.

Inglesi e Tedeschi parlavano d'italiana indipendenza, innalzavano agitatrice bandiera, gridavano addosso al tiranno in nome della patria e della libertà, e perchè rifulgano in perpetuo le scellerate arti colle quali si assassinavano i popoli italiani, vuolsi riferire qualche tratto degli eloquenti discorsi austro-britannici.

Già nel 1809 l'arciduca Giovanni d'Austria in nome dell'imperatore Francesco suo fratello, pubblicava un invito ai popoli d'Italia del seguente tenore:

« Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperatore Francesco e quelle de' suoi possenti collegati, l'Italia sarà di nuovo felice; ed una costituzione fondata sopra la natura delle cose ed una vera politica prospererà il suolo italico e renderà inaccessibili le sue frontiere ad ogni straniera signoria. Egli è l'imperatore Francesco, il quale vi fa certi di uno stato così felice ed onorevole. Ben sa l'Europa che la parola di questo principe è sacra, e che è così immutabile come ella è pura: egli è il cielo che parla per bocca di lui. Destatevi adunque Italiani, levatevi a rumore. Quale che sia la parte in cui voi siete stati o siete ora, non temete nulla, solamente che voi siate Italiani. Noi non veniamo nè per investigare, nè per punirvi: noi veniamo per aiutarvi e per rendervi liberi. »

Nè erano meno liberali nel 1815 le promesse di Nugent, generale comandante delle forze austro-britanniche, il quale con rumoroso bando in nome del Regno d'Italia indipendente così parlava agli Italiani nel giorno 10 dicembre: « Assai già foste oppressi e doveste gemere sotto un giogo ferreo. Ora per liberarvi son venuti in Italia gli eserciti nostri. Avrete tutti a divenire una nazione indipendente. »

Sono pure notissime le lusinghe di Bentick alla città di Genova, non meno che alle altre provincie italiane.

In tutti i suoi bandi echeggiavano queste tre parole: libertà, prosperità, indipendenza. « Le voci nostre, così diceva egli, vi ammoniscono che i vostri diritti rivendichiate, che a libertà vi restituiate. » E più particolarmente nel suo manifesto dettato dal quartier generale il 26 aprile 1814, dopo le solite proteste di indipendenza, prosperità e libertà, l'ammiraglio inglese faceva suonare le seguenti dichiarazioni: « Questo stesso desiderio della libertà mostra essere consentaneo ai principii statuiti dagli altri collegati sovrani. »

Questi inviti trasmessi e ripetuti colla voce e colla stampa, non mancavano di allucinare la moltitudine, per cui le parole dei grandi hanno sempre una grande significazione. Il parlar sotto voce di nazionalità era venuto quasi di moda.

Ai più giovani sussurravasi negli orecchi che i re ammaestrati dalla sventura avrebbero governato da filosofi; e ci credevano.

Fra questi vaniloqui, facevasi di tratto in tratto udire il consiglio di qualche savio cittadino, a cui lo studio dell'esperienza aveva insegnato a far giusto giudizio delle promesse che fanno i forti quando credono di aver bisogno dei deboli.

« Badate, dicevano, che se la libertà non ci viene dai Francesi molto meno ci verrà dai Britanni e dai Tedeschi. Ora che hanno sul collo Napoleone ci accarezzano per liberarsene; quando non lo avranno più si metteranno essi sui colli nostri. Siamo, è vero, conculcati da un tiranno, ma da un tiranno che ha la grandezza di Cesare e la gloria di Alessandro; fate che rovini ed andrete a rischio di soggiacere a volgari dominatori, che avranno tutti i vizii di Bonaparte, nessuna delle sue virtù. Coi Francesi ormai ci conosciamo, la loro rivoluzione ci ha rigenerati, ed in quindici anni si è con essi percorso uno stadio immenso; gli altri, per contrario, ci sono sconosciuti e chi sa che spaventati dall'avvenire non tentino di respingerci verso il passato e di rapirci persino i benefici del tempo. »

Ma queste sagge parole erano soffocate, come avviene sempre, dai deliri delle moltitudini.

Tuttavia, nessuno poteva intimamente persuadersi della caduta di Napoleone. Stava, è vero, tutta Europa contro di lui, ma sapevasi che bastava egli solo contro tutta Europa. Del resto, sebbene Spagnuoli, Russi, Prussiani, Inglesi e Tedeschi si fossero rovesciati sopra la Francia, erano vincitori i Francesi in tutti gli incontri. A Monteram, a Champ-Aubert, a Montmirail le aquile napoleoniche raddoppiavano il volo e le folgori, e forse era vero che gli alleati avrebbero trovato la tomba sotto le mura di Parigi, se il tradimento non li avesse guidati al trionfo.

Tutto ad un tratto giunge in Piemonte la notizia che la capitale della Francia è in potere degli alleati, che Napoleone Bonaparte ha rinunziato al trono, che ha dato l'ultimo addio agli eserciti, che ha accettato per suo ricovero l'isola d'Elba.

Tutti rimasero percossi come da un cataclisma immenso, ed il fatto parve tanto straordinario che non ottenne fede.

Convenne credere finalmente; e per vero dire non vi fu nè dolore, nè allegrezza. Da tanti anni gli Italiani erano rassegnati a stare in disparte nei pubblici avvenimenti ed a chinare il capo sotto ogni specie di assoluto comando, che furono quasi meravigliati di non trovare più in sè che indifferenza profonda.

Alla convenzione di Bonaparte in Fontainebleau tenne dietro la convenzione di Schiarina-Rizzino, colla quale il vicerè d'Italia si obbligava a ripassare le Alpi con tutti i suoi. Si venne poscia ad amichevole componimento in Torino fra La Roncière, delegato del principe Borghese; un De Necesnon ed un Della Torre, delegati di Bellegarde e di Bentick; e nel 27 aprile si stabilì di comune accordo fra essi: « che rimanessero sospese le ostilità, che le truppe francesi rientrassero nei confini dell'antica Francia, che le cittadelle di Alessandria, di Savona, di Fenestrelle e di Torino fossero consegnate fra dodici giorni in mano degli alleati. »

Passata la meraviglia, cominciarono i Piemontesi a pensare ai destini che loro sovrastavano. Coloro che davano retta ai manifesti liberali degli Inglesi e dei Tedeschi si persuadevano che sarebbesi creata una repubblica italiana, od almeno un regno d'Italia con leggi costituzionali. Altri pensavano che le fiorenti rive del Tanaro e del Po sarebbero state occupate dagli Austriaci, come al tempo della prima ritirata dei Francesi; non pochi erano d'opinione che sarebbero tornati all'antico soglio, i duchi di Savoia. Quando ecco un bando del maresciallo Schwarzemberg, generale in capo delle truppe alleate, venne da Parigi a troncare tutte le difficoltà e dare ragione ai fautori della monarchia sabauda.

Questo bando in data del 15 aprile si intitolava: *Dichiarazione agli abitanti di Terraferma* di S. M. il re di Sardegna al di là delle Alpi e del contado di Nizza, susseguito dalle seguenti parole del generale Austriaco:

« I vostri desiderii sono appagati, non meno di quelli di tutta l'Europa. Vittorie prodigiose hanno coronati tutti gli sforzi nobili e costanti delle alte potenze alleate. La divina provvidenza ha benedette le loro generose intenzioni e l'Europa è ristabilita in quell'ordine politico che le è naturale.

« Buoni e fedeli sudditi del re di Sardegna, voi vi troverete di nuovo sotto il dominio di quei principi amati che hanno fatto la vostra felicità e la vostra gloria per tanti secoli; Voi rivedrete fra voi quella Augusta famiglia che ha sostenuto col coraggio, colla fermezza che le è propria, la sventura di questi ultimi anni.

« In seguito ad una convenzione colla Francia, le armate austriache occuperanno il vostro paese, esse ne prenderanno possesso in nome del vostro re legittimo Vittorio Emanuele I; un governatore militare avrà cura della difesa e della sicurezza del paese ed un governatore civile, con un consiglio di reggenza, l'amministrerà provvisoriamente per il re, in suo nome e per l'autorità delle alte potenze alleate sino all'arrivo di S. Maestà. »

« In sino a quell'epoca nulla sarà cambiato nell'ordine attuale amministrativo.

« I pubblici impiegati sono invitati a continuare nell'esercizio dei loro impieghi; i depositari delle rendite pubbliche dello stato sono dichiarati responsabili delle somme che dovranno trovarsi nelle loro casse.

« I soldati si comporteranno come amici ed alleati.

« Abitanti! riceveteli come fratelli e confermate col vostro contegno la

riputazione che voi avete in tutta Europa di un attaccamento inalterabile ai vostri doveri ed ai vostri legittimi sovrani.

« La memoria delle cose passate non deve ispirarvi alcun timore, veruna inquietudine; tutto è dimenticato. L'Europa sa che gli Stati del re di Sardegna sono stati uniti alla Francia da una forza maggiore, e non può se non che lodare gli individui, i quali, avendo servito il passato governo tanto nella carriera militare, quanto nella civile, hanno conservata la riputazione di valore e di probità che la vostra nazione ha sempre meritato. »

I sognatori di politici miglioramenti cominciarono a comprendere come si fossero dileguati i loro fantasmi.

Come poi le potenze mantenessero le promesse del comandante degli eserciti alleati, e specialmente quella che sarebbesi sepolta ogni memoria del passato, per calmare alquanto gli animi agitati lo rileva quel che segue.

Colla medesima dichiarazione il maresciallo Schwarzemberg conferiva l'incarico di governatore militare al generale Rubua, nominava governatore civile e presidente del consiglio di reggenza il marchese di San Marzano; chiamava a consiglieri il cav. Thaon di Revel, il conte di Valesa, il conte Balbo, il conte Serra di Albugnano, il conte Peiretti di Condore, il cavalier di Montiglio, il conte Alessandro di Saluzzo, coll'incarico a quest'ultimo di segretario generale del Consiglio.

Tutti questi consiglieri, tranne il Revel, il Valesa ed il Serra erano stati beneficati e protetti da Napoleone. Montiglio era presidente della corte imperiale di Firenze; Peiretti era presidente della corte imperiale di Torino; Saluzzo aveva fratelli impiegati in Piemonte ed in Parigi; Balbo era rettore dell'Università subalpina; San Marzano, dilettissimo a Bonaparte, era suo ambasciatore in Prussia, era membro della commissione dei cinque, era stato, colmato dal caduto Augusto di distinzioni, di dovizie e di onori.... Ed il primo atto che fece questo consiglio di reggenza fu di ordinare un *Tedeum* per la caduta dell'usurpatore.

Questa è la riconoscenza che i re debbono aspettarsi dai cortigiani.

Frattanto si annunciava che il re Vittorio Emanuele stava per far vela dalla Sardegna verso la Liguria, e che presto avrebbe fatto ritorno nella sua antica capitale.

Vittorio Emanuele era figlio secondogenito di Vittorio Amedeo. Mostrava egli fin dai primi anni una grande inclinazione per le armi. Nel 21 di aprile 1783 sposavasi a Maria Teresa, figliuola dell'arciduca Ferdinando. Egli, ignorante però delle cose politiche, si lasciava vincere dagli eccitamenti della sua sposa e dai maneggi dell'Austria, e manifestava una istancabile opposizione ad ogni specie di riforma liberale. Correva nella contea di Nizza a combattere i Repubblicani di Francia con molto valore, ma con poco buon successo. Ma nulla di meno perseverava sempre più nelle ire contro i Francesi, la quale cosa non poco contribuì ad affrettare i destini della casa di Savoia, la quale, infine, fu costretta a lasciare il Piemonte ed a rinunziare al trono.

Rifugiato in Sardegna come già si disse, Vittorio Emanuele protestava pubblicamente contro la Francia; e poco stante avendo gli Austro-Russi occupato il Piemonte lasciava in fretta la Sardegna colla speranza di ricuperare i perduti dominii. Ma l'Austria, che questi dominii aveva ricuperati per il re di Sardegna, stabiliva nella sua giustizia di ritenerli per sè. Così Francesi e Tedeschi, amici e nemici contrastavansi l'ultimo lembo della monarchia Sabauda.

La battaglia di Marengo poneva di nuovo la Francia nel possesso del Piemonte e Vittorio Emanuele, per la morte del padre, e per l'abdicazione del fratello, succeduto al trono, si rassegnava a vivere poveramente ed oscuramente nella deserta Sardegna coi tenui sussidii dell'Inghilterra.

Le ricordanze della sua gioventù nella qualità di Duca d'Aosta non mancavano di far sospettare, che fatto re, fosse uomo di spiriti intemperanti, ma divulgavasi prontamente che corretta da infortunio la impetuosa natura, governasse la Sardegna con molta mansuetudine, e la fama questa volta non mentiva.

CAPITOLO VII.

Partenza dei Francesi dal Piemonte — Sbarco di Vittorio Emanuele a Genova.

Intanto le autorità francesi lasciavano le rive ospitali del Po. Partiva il principe Borghese, partiva il prefetto Alessandro Lameth, pigliando commiato dagli abitanti con una commovente allocuzione; partivano successivamente tutti gli altri impiegati civili e militari per la Francia.

Fu veduto allora un singolare fenomeno che la storia non deve dimenticare. Napoleone erasi mostrato costantemente avverso ai fautori delle idee liberali ed in particolare ai repubblicani che gli avevano spianata la via dei monti. Napoleone li chiamava con sardonico sorriso ideologi, mentre pensava a circondarsi di antichi e nuovi nobili, sopra dei quali versava i suoi tesori. E si dovette vedere negli ultimi giorni della Francia i beneficati di Bonaparte caricarlo d'imprecazioni, mentre i liberali, perseguitati dall'assoluto monarca, assistevano alla sua caduta con umido ciglio e non potevano trattenersi dal manifestare, con proprio rischio, qualche ultimo segno di amore per quelle bandiere tricolori che avevano un giorno salutate con tanto entusiasmo.

E fu così anche a Parigi, dove il popolo flagellato a sangue da Napoleone gli rimase fedele sino all'estremo sospiro, ed il clero che ei redense ed i nobili che ingrassò, gli si fecero addosso e maledissero al nome suo.

Disastrosi furono in Piemonte, dice Brofferio, gli ultimi tempi della dominazione francese. La stanchezza del giogo straniero si andava di giorno in giorno manifestando.

Il Piemonte più delle altre provincie italiane ebbe consonanza di costumi, di opinioni e di interessi colla Francia. Tre lustri di civile convivenza avevano affratellate queste due nazioni con maggiori vincoli; senonchè la Francia ricordava troppo spesso di essere vittoriosa e dommatrice, e il Piemonte aveva troppe occasioni per non poter dimenticare di essere vinto e soggetto.

Tuttavolta i beneficii della Francia non erano disconosciuti. Ed erano principalissimi beneficii la ottenuta eguaglianza in faccia alla legge, le cariche aperte a tutti senza odiosi privilegi di nascita, gli ordini giudiziari migliorati, i conventi aboliti, la feudalità sradicata, la civiltà promossa, il commercio fatto florido, l'industria incoraggiata, le città per nuovi edifizii fatte sontuose, le montagne rese accessibili da vie scavate nel sasso, i fiumi contenuti da argini e superati da magnifici ponti, gli animi educati al desiderio

della grandezza, le menti dirette ad utili studi, i lumi propagati, la volontà di andar innanzi divenuta universale.

Ma dall'altro lato proscritta negli atti pubblici la natìa favella, umiliato di continuo il sentimento nazionale, provocatrice la insolenza soldatesca, le contribuzioni dirette gravi a sopportarsi, le indirette, e specialmente le gabelle, sopra ogni dire moleste; la leva militare, spavento delle madri, desolazione delle famiglie; nessuna o quasi nessuna consolazione di arti e di lettere, proibite le associazioni, incatenata la stampa, chiusi gli animi dalla diffidenza, chiuse le labbra dalla paura; sugli altari adorata la divinità della forza, lusso di spie, popolarità di gendarmi, onnipotenza di commissarii di polizia.

Non è quindi meraviglia che il desiderio di novità si andasse dilatando, quantunque dalla maggior parte non si sapesse bene con quale altro governo surrogare il governo francese. Sapevanlo non di meno gli antichi fautori della repubblica, che avrebbero desiderato un reggimento popolare con unità italiana, sapevanlo gli antichi nobili che, sebbene si acconciassero volentieri agli stipendi napoleonici, desideravano per ristabilirsi nei demoliti feudi il ritorno della casa di Savoia; di mano in mano che dileguavansi le assise francesi, venivano fuori come di sotterra le gualdrappe dello scorso secolo.

Cominciarono i più famelici dei reali stipendi a decorarsi di nappe azzurre, prima l'abito poi il cappello, poi tutta la persona, e più le nappe eran larghe, grosse ed appariscenti, meglio era.

Dopo le nappe vennero le fascie e le tracolle; poi vennero le larghe fibbie; poi i larghi calzari, poi le larghe cappe; poi la polvere di cipro; poi le parrucche colla lunga coda; poi i collaroni con la immensa borsa; e queste caricature da carnevale, questi personaggi da opera buffa, comparivano di repente agli attoniti sguardi di una popolazione che viveva nel secolo decimonono e che aveva salutato il direttorio, il consolato e l'impero.

Il popolo inarcava le ciglia e non sapeva se si volesse dare un pubblico divertimento, e a chi; gli uomini savi traevansi in disparte e non meravigliavansi, perchè esperti del mondo; ed intanto le cappe, le fibbie e le tracolle si andavano moltiplicando all'infinito. Le strade formicolavano di conti, di marchesi e di baroni, i quali si salutavano fra essi in cadenza, parlavano nel naso, smozzicavano le parole e guardavano sbilenco; tutti vezzi di antica aristocrazia; ed era bello vedere molti uomini dabbene che il giorno prima copiavano i registri del *Maire* o sollecitavano un impiego, con vecchie livree e vecchi diplomi, in virtù de' quali si intitolavano discendenti da Arduino e da Carlo Magno.

Una mattina si affigge sui muri della capitale un decreto della civica amministrazione, nel quale si legge in larghe lettere: « *L' Illustrissima città di Torino, Contessa di Grugliasco e Signora di Beinasco....* » In una volta la città di Torino diventava contessa! Quale scoperta per l'umanità! Quale gloria per la capitale!

Intanto Vittorio Emanuele trovati fedeli i re a restituirgli e ad ingrandirgli il regno degli avi, con grande seguito di esuli salpò dai porti della Sardegna fino a Genova, con una certa qual sicurezza nel cuore di alleviarla colla sua presenza dal dolore della libertà inaspettatamente perduta. Il conte Thaon di Revel, che già vi faceva da reggente, riposatamente aveva incominciato a riordinare le nuove amministrazioni secondo i voleri del congresso. I sudditi obbedivano perchè egli era benigno di modi e di parole ma

quando li richiese di crescere decoro con mostre festose all'ingresso del re, trovò l'aristocrazia contrastante ed il popolo renitente.

In questa cerimonia applaudirono i nobili che a gran furia vi accorsero da Torino e le infime plebi. Queste per ingegno naturale volubili e leggiere, quelli perchè insuperbivano di trovarsi alla soggezione dell'antico loro principe.

Quindi si erano affrettati ad incontrarlo sulla spiaggia una moltitudine di sottotenenti che volevano diventare generali, di scrivani che volevano essere ministri, di vicegiudici che volevano trasformarsi in presidenti, di conti, di baroni e cavalieri che volevano essere maggiordomi, gentiluomini di bocca, grandi cacciatori, grandi ciambellani, e tutti in coro gridavano a gola spalancata: Io sono un perseguitato dal governo francese! Io sono un martire della fedeltà Sabauda, io sono una vittima della buona causa; io fui spogliato dall'usurpatore; io fui oppresso dal tiranno. E il buon sovrano prestava fede a tutti, ed a tutti gettava a larghe mani, gradi, cariche, nastri e stipendi.

Nè vuolsi tuttavia passare sotto silenzio il cavaliere Ferdinando del Pozzo, presidente della corte di Genova, il quale faceva ascoltare al re in nome della magistratura qualche saggio e dignitoso consiglio: « Ad altri, esclamava il saggio magistrato, tocca il dire se abbiamo sostenuto l'onore della nazione a cui ci gloriamo di appartenere. L'amministrazione della giustizia è di tutti i tempi, di tutti i paesi.

« Sire, nel dominio vostro voi troverete tutti gli elementi a formare il più florido ed invidiabile governo; suolo ferace, industria, coraggio, ingegno, niuna volubilità, anzi tenacità di sentimenti.... Vostra maestà troverà dei sudditi fedeli, sottomessi, ammaestrati da tristi esperienze e pieni di fiducia nell'augusta clemenza. »

L'oratore fu molto ben accolto dal re, ma perdette la carica e non potè ricuperarla mai più.

Chi volesse negare che le intenzioni di Vittorio Emanuele fossero benefiche, mentirebbe alla verità; ogni parola che usciva dalla sua bocca era una promessa di felicità per i suoi sudditi. Appena arrivato a Genova con editto del 14 maggio, dichiarava abolita la coscrizione, riservandosi di prendere più matura cognizione degli altri aggravi che le circostanze dello Stato permettessero di togliere o diminuire. Dichiarava intanto cessata ed anche abolita la imposizione per le successioni sì intestate, che ab intestate, ferma rimanendo a questo riguardo la legge che già era prima in vigore, come altresì il diritto così detto di patenti.

Queste disposizioni rallegravano i Piemontesi chè esse facevano testimonianza del buon volere del monarca ed erano presagio di altri desiderati e più importanti provvedimenti; ma soffiando il mal genio di corte, poco stette a ritornar l'imposta sulle successioni, pochissimo a ricomparire la coscrizione sotto il nome di leva militare. Nè in questo solo, ma in molte altre cose poco gradite al popolo, si trovò il comodo sistema di cambiare il titolo e di lasciare la sostanza.

Facevasi pur cenno nell'editto reale di libertà europea, di felicità stabilita sopra solide ed inestimabili basi, di oppressione a cui si doveva perdonare. L'*Europa è libera*, si leggeva stampato a chiare note; e taluni ricordando i bandi liberali delle schiere alleate e vedendo Luigi XVIII stabilire in Francia un governo costituzionale, si inducevano a credere che qualche

cosa di simile si sarebbe anche maturato per loro; ma i più avveduti avevano già capito, che la libertà d'Europa significava ritornare alle catene, e che oppressione passata a cui si doveva perdonare, non escludeva oppressione avvenire senza necessità di perdono.

Frattanto la presenza degli Austriaci nel Piemonte faceva sempre più desiderare l'arrivo in Torino di Vittorio Emanuele, non dubitandosi che, compiuta la liberazione, sarebbero partiti i liberatori. Splendide feste si preparavano in tutte le città, in tutti i villaggi, in tutti i casali che il sovrano doveva toccare per restituirsi alla capitale.

Era da per tutto un insolito tripudio, uno straordinario commovimento. Novi, Alessandria, Asti, festeggiarono l'arrivo del sovrano con tanta e sì fratellevole spontaneità che da molti non se ne aveva ricordanza. Ma dove l'entusiasmo doveva in maggior modo manifestarsi era nella città di Torino.

Già allo spuntar dell'alba del giorno 20 di maggio le vie della capitale erano ingombrate da immenso popolo. Miste le guardie urbane (odiosa mescolanza) ai soldati austriaci, si schieravano di buon mattino in piazza Castello, in via di Po, nella spianata, nel sobborgo dove si erano costruiti degli archi trionfali con regali stemmi e festivi emblemi.

Da Torino a Moncalieri (ove adesso si va in un quarto d'ora di ferrovia) non si vedeva che una immensa folla di cittadini divorati dall'impazienza di salutare il ricuperato monarca. Egli intanto verso le ore dieci cominciava dal piano di Truffarello a salutare il castello di Moncalieri, dove aveva passati i più lieti giorni della giovinezza.

A quella vista gli si stringeva il cuore e gli occhi gli si empivano di lagrime.... Chi sa che nello eccesso della contentezza un segreto presentimento non lo avvertisse che in quel castello era destinato a morire!

Traversato Moncalieri fra le acclamazioni del popolo ed i saluti della guardia urbana, ecco apparirgli l'Eridano.... ecco i padiglioni del Valentino: ecco le torri della città augusta; Torino, che da sedici anni aveva lasciato fra lo strepito delle armi straniere; Torino, da cui si evadea al tetro lume di fiaccole notturne seguitato da lunghi singhiozzi. Torino, la sede antica de' suoi padri, la città che lo vide nascere, la terra che custodiva le ossa di sua famiglia, eccola splendente di letizia al venir suo, eccola impaziente di precipitarsi nelle sue braccia, di ricevere novella vita dalla sua mente e e dal cuor suo! Tutte queste commoventi immagini non mancarono certamente di affacciarsi a Vittorio Emanuele, il quale in prossimità del Valentino si fermava, scendeva di carrozza, prendeva la tracolla di una guardia urbana, se ne decorava il petto, saliva a cavallo, e fra lo strepito delle artiglierie, il suono delle campane e le fragorose acclamazioni della moltitudine si accostava alla capitale.

Sulla porta di Torino attendeva la civica magistratura. Ma l'onor dei primi saluti volevasi che spettasse agli Austriaci; e primi a complimentare il sovrano furono il generale Budua ed il generale Neiperg, accompagnati da numeroso stuolo di Ulani e di Croati.

Tanta era la commozione del re, tanta l'esultanza dei Torinesi, che questa austriaca impertinenza passava inosservata, ed appena Vittorio Emanuele attraversava il Po, un nembo di fiori pioveva sopra di lui da tutte le parti. Tutti precipitavansi dinanzi al suo cavallo, per stringere la mano per toccare gli abiti, per baciare le ginocchia del sovrano; e le grida e gli evviva e le salutazioni ed i singulti di gioia, e le lacrime di tenerezza co-

stringevano alla commozione ed al pianto persino quei pochissimi nei quali viveva ancora il desiderio del caduto impero.

In capo alla via di Po, sotto un magnifico padiglione, i sindaci ed i decurioni della città erano ammessi finalmente alla presenza del sovrano, ed il primo sindaco leggeva una preparata allocuzione di circostanza.

Frattanto Vittorio Emanuele, sempre salutato, sempre acclamato, sempre circondato da immenso popolo, scendeva nella piazza di San Giovanni, entrava nella chiesa, ringraziando Dio del terminato esilio e ritornava dopo sedici anni nell'antico palazzo degli avi suoi.

Continuarono tutto il giorno le feste, le acclamazioni, le allegrezze. Nella sera la capitale si vestì di tanta luce che ne impallidirono le stelle. Le piazze, le vie, i portici, le abitazioni, i tetti, le chiese, i campanili, le colonne, gli alberi, le siepi si coprirono di mille e mille globi di fuoco. Il sovrano si mostrò un'altra volta al suo popolo, un'altra volta percorse le vie di Torino in trionfale apparato; trionfo di concordia, di amore e di pace; non si vedevano che aspetti sfavillanti di gioia, non si ascoltavano che grida di vivissimo esultamento, e mentre ciò succedeva, collocavansi due cannoni dinanzi alla porta del real palazzo colle bocche rivolte contro i cittadini; e perchè l'insulto fosse compiuto erano cannoni tedeschi. (Tale è la descrizione della festa, come la fece un testimonio oculare quale fu il Brofferio).

A rammentare il ritorno dei re sabaudi in Torino si fece sorgere un tempietto sul modello del Pantheon di Roma sopra un piccolo rialto al di là del Po, di prospetto al ponte, che a questo fiume sovrasta in linea retta colla via porticata che trasse il suo nome dal fiume stesso. Sulla fronte di questo tempietto sta scritto in latino questa epigrafe: « *Per l'arrivo del re, il Senato e il popolo Torinese.* »

L'unione del Piemonte alla Francia aveva prodotto anche dei buoni frutti.

Tra questi vuolsi annoverare l'emancipazione dalle rugginose costumanze del passato. Per la qual cosa nel 1814 non vi era più vestigia nella amministrazione della giustizia di tribunali eccezionali, come della camera dei conti, dello uditorato di corte, del consiglio di S. Maurizio e Lazzaro e della curia ecclesiastica che era più invisa di tutte.

Parimenti nei processi criminali la pubblicità dei giudizi ed il libero esercizio della difesa avevano assuefatti i cittadini ad aver fede nella legge, la quale con filosofica liberalità ripudiava la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, le ceneri gettate al vento, ed il barbaro lusso della pena di morte empiamente prodigato.

Nell'ordine dei diritti privati tutto si trovava pure cambiato: i beni dei conventi erano divenuti proprietà dei privati acquisitori; i fidecommissi, le primogeniture, le commende, le banalità, le decime non esistevano più. Ogni vergognosa traccia di servitù feudale era compiutamente soppressa; i monaci erano tornati al secolo ed alcuni allo stato laicale con moglie e figli: esistevano matrimonii civilmente contratti e matrimonii legalmente disciolti, gli interessi insomma ed i vincoli dei cittadini si erano talmente complicati sotto la legislazione francese che non esisteva più neppur l'ombra degli interessi e delle condizioni di prima.

Avvisando a queste contingenze, che più o meno erano quelle di tutta la restaurata Europa, il trattato di Parigi del 30 maggio del 1814 all'articolo 16 conteneva le disposizioni seguenti:

« Le alte parti contraenti, volendo mettere in piena dimenticanza il parteggiare che agitò l'Europa, dichiarano e promettono che nei paesi restituiti o ceduti col presente trattato, nessuno individuo di qualunque classe o condizione ei siasi potrà essere perseguitato, inquietato o molestato nella sua persona o proprietà, sotto qualunque pretesto, o a cagione della sua condotta od opinione politica, o per la sua devozione, sia verso alcune delle potenze contraenti, sia verso i governi che hanno cessato di esistere, nè per qualunque altro motivo, eccetto per i debiti contratti con individui o per azioni posteriori al presente trattato. »

Dopo questa solenne promessa dei re vincitori e dopo le paterne manifestazioni di Vittorio Emanuele, nessuno avrebbe pensato mai che nè persone, nè diritti, nè opinioni, nè proprietà non sarebbero stati rispettati, e che il Piemonte si sarebbe sovvertito da capo a fondo con un tratto di penna, senza il più piccolo riguardo nè ai popoli, nè ai tempi.

Eppure ciò si faceva quasi subito dopo l'ingresso di Vittorio Emanuele in un modo così spietato. Il re al venir suo vedendo gli stessi abiti quadrati, gli stessi cappelli puntuti, le stesse nappe cerulee del secolo scorso, ed udendo le stesse untuose parole e mirando gli stessi beati sembianti delle vecchie anticamere, credette con tutta la sincerità del cuore suo che nulla in Piemonte si fosse cambiato, e tanto più lo credette che vissuto sempre in patriarcale semplicità faceva ritorno egli stesso coll'abito militare che portava a Laorgio nel 1797. Ma appena poneva piede nel real palazzo, come da uno sciame di molesti insetti si vedeva circondato da una turba d' ipocriti, di parassiti, di infingardi, di stupidi e di ribaldi, i quali alludendo agli scorsi anni, gridavano ancora: Tempi di lutto! religione calpestata!... nobiltà avvilita!... trionfante la perversità!... l'infamia dominatrice! Bisogna richiamare gli antichi tempi, distruggere ogni memoria di questi sedici anni! Scagliare l'anatema su queste persone che hanno servito il tiranno! Siamo noi fedeli sudditi, noi i devoti alla real casa, noi i sostegni del trono e dell' altare, e noi siamo poveri, siamo oppressi, siamo derelitti.... e queste nenie si fecero a dire con tanta luttuosa insistenza all'orecchio di Vittorio Emanuele, che il povero re si sentì sbigottito dall' immenso carico delle nuove cose.

CAPITOLO VIII.

Ristabilimento delle antiche leggi del Piemonte — Il conte Cerruti — Ordine di San Maurizio e Lazzaro — Il Buon Governo — Il Clero — La Pubblica istruzione — La Magistratura — l' Esercito.

Le potenze dopo avere consegnato, secondo il proprio interesse, il principio da loro stabilito nella deliberazione, si impegnarono altresì a non tollerare sul trono di Francia nè dipendenti, nè congiunti di Napoleone, d'unire prontamente le armi per soffocare qualunque nuovo rivolgimento nel primo nascere e di opprimere ogni cospirazione. Nel medesimo tempo, tutte intente ad illudere i loro sudditi nell'onta del servaggio, bandirono che la Russia, l'Austria e la Prussia avevano contratto una alleanza santa col proposito

di regolare secondo giustizia e carità tutte le amministrazioni sì civili che politiche, volendo i sovrani essere considerati come fratelli e padri insieme, e per tal guisa riescirono a celare i loro nefandi disegni.

Imperocchè, secondo la massima di governo tra loro concertata, ciascun principe, ad eccezione della Francia e di qualche provincia tedesca, ciascun governo doveva essere retto a dominio assoluto.

Il cambiamento delle cose sì inaspettato dovette tanto più rattristare gli animi dei Piemontesi in quanto che la moderazione del principe Borghese aveva lenito in molti il dolore di vedere il regno fatto un vassallaggio della Francia; ma i nobili ed i ricchi abborrirono quel reggimento, solo perchè nelle leggi si pareggiava al popolo.

Ad essi, che erano stati per antico quasi liberi padroni dello stato, pareva intollerabile, che si dispensassero al popolo uffici civili o militari che un vecchio privilegio aveva mantenuto nel loro ordine. Nella loro persuasione era la più strana insolenza del mondo, il fare potenti l'ingegno e le virtù civili. Nulla di meno quelli che avevano a cuore la vita quieta e tranquilla, ed avevano di mira la giustizia e la civiltà, il largo commercio e le vive industrie domandavano francamente la conservazione delle leggi, delle amministrazioni francesi. Vittorio, nell'immenso frastuono di adulazioni popolari e cortigianesche, ancor perplesso fra il sì ed il no, dava speranza di accomodare le cose in modo che migliorassero gli antichi modi di governo.

Sgraziatamente in questo affare era ignorantissimo; operava nulla di senno proprio e, senza accorgersene, aveva fatto la mente e l'anima dello stato la sua moglie superba e scialacquatrice, il confessore Botta poco d'ingegno e ruvido nelle dottrine politiche, ed il conte di Roburent ebbro di nobiltà e di orgoglio, nemico della libertà del popolo.

Bastarono pochi atti del re a spogliare il Piemonte di quei beni che erano stati compenso ai danni dell'invasione, ed i consiglieri che lo avevano in loro balìa, potevano facilmente trarlo allo sciagurato consiglio tra il delirio di gioia e di servitù che facevano le plebi e le maledizioni lanciate contro il reggimento francese.

Fu allora che gli si presentò il conte Cerruti di Castiglione-Falletto uno di quelli che nei sedici anni di lutto non avevano nulla veduto, nè saputo di tutto quanto succedeva sotto i loro occhi. Il conte Cerruti durante la dominazione francese, anzichè andare a questuare da' potenti, come avevano praticato i suoi pari, si era ritirato nei suoi poderi ed ivi aveva atteso alla coltura. Ma nello ingresso di Vittorio Emanuele, deposta la casacca di contado e ripigliata la gualdrappa di Corte, tornava in città e si ripresentava al sovrano. Il Cerruti era dotto nelle antiche dottrine legali, e non ignaro affatto di antica letteratura, ma tutto ciò che aveva odore di novità era per lui rovinoso; avrebbe creduto di commettere un sacrilegio, aprendo un libro stampato dopo l'ottocento; fermo nei suoi voleri, tenacissimo delle sue opinioni, e non alieno da qualche eccesso per ricostruire il secolo passato sopra le rovine delle idee presenti, il conte Cerruti portava parole consolatrici a Vittorio Emanuele, contristato dall'aspetto di tante e sì gravi innovazioni. « Maestà, diceva il Cerruti, nulla è più facile, a parer mio, che riparare a « tutti i danni cagionati dai Francesi; e se Vostra Maestà il consente, m'in- « carico io di provvedere in meno di un'ora a tutte le necessità dello stato. » Vittorio Emanuele dava la chiesta facoltà, chiamandosi felicissimo di uscir fuori a così buon mercato da tanto guazzabuglio. E appena spirato il terzo quarto d'ora, ecco presentarsi il conte Cerruti con un almanacco del 1798

che ei aveva conservato in un vecchio armadio quale preziosa reliquia. « Abbiamo provveduto a tutto, diceva con aria di trionfo l'astuto legista: V. M. non ha che a richiamare in vigore tutto ciò che esiste in questo al- « manacco, ed impiegare tutte le persone in questo almanacco nominate, e « con queste è salvo lo stato, salva la patria, la monarchia assicurata. » Ventiquattro ore dopo si bandiva il famoso editto del 21 maggio 1814 col quale *con certa scienza,* piena possanza e regia autorità si ordinava quanto segue.

« Non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno dalla « data del presente editto le regie costituzioni del 1770 e le altre provvi- « denze emanate sino all'epoca del 23 giugno 1800 dai nostri reali prede « cessori. » Per tal guisa Vittorio rimise in vigore il codice romano e con esso le regie costituzioni del 1770, e gli statuti, parte improntati dalla feudalità dalla quale nacquero, parte dettati dalle libertà che rifiorirono più o meno larghe nel medio evo, in Italia. Ma gli interessi nel correre dei tempi si erano fatti molteplici e quelle leggi dettate da altri bisogni, più non bastando, egli prescrisse che dove mancassero norme o regolamenti opportuni, reggerebbero all'uopo le sentenze di supremi magistrati; e se neppur da queste si potesse trar norma a giusto giudizio, le ragioni si dispensassero secondo il diritto romano. Per l'effetto necessario d'ordinanze così cieche, la pena di morte fu aggravata a più atroce martirio dal supplizio della tanaglia infuocata, e dalla ruota. Così riponevasi il Piemonte sotto le leggi che ebbe nel 1800, e che se non fossero già state spente era opera di civiltà combatterle sino coll'armi e colla ribellione.

Nella persuasione che mal potrebbe reggersi il trono se non avesse amica e compagna nelle fatiche di governo l'aristocrazia, si credette aggiungergli sostegni col moltiplicarla; epperciò riconfermate le preminenze feudali, si mise in vita l'ordine cavalleresco di S. Maurizio e Lazzaro, e tra per l'oro come per le brighe di cortigiane, si riconobbero nobili, cavalieri e conti molti che seppero contraffare rescritti di gradi cavallereschi. E questi titoli erano il mezzo per salire agli onori ed agli uffici lucrosi.

Nè era questa la sola via agevole alle ambizioni.

La Corte aveva delle reminiscenze ben gravi, doveva odiare tutto ciò che era di francese, e chi voleva entrare e mantenersi nelle grazie della real Corte doveva dividerne le ire. Quindi si videro di quelli che per affettare eroica alterigia gettarono dalle finestre nelle pubbliche vie gli scanni sui quali avevano seduto impiegati francesi, come se fossero materia toccata dalla peste. Ma ciò non basta, si bandirono dagli impieghi tutti quelli che avevano servito sotto il Borghese, ed anco coloro che nel vestire, o negli atti della persona e sino nello scrivere conservassero qualche usanza francese. Teneva il ministero degli affari esteri il conte Vallesa, ed incaricato di comporre e di assegnare le varie parti, in sulle prime trasse in ufficio uomini onesti e capaci di esercitarli, ma non gli parve doverne esserne abbastanza sicuro, e dietro i consigli del canonico Valletti mescolò a quelli buon numero d'impiegati noti non per altro che per pratiche religiose, ma di dottrina ignorantissimi. Per tal guisa mercanti di telerie, sartori e barbieri si videro divenire a capo dei più alti negozii dello Stato. La prima e sola volta che nella distribuzione degli uffici si mancava allo usato riguardo alla chiarezza del sangue. Sempre così avviene quando vi si intromette il gesuita od il prete; lo stato viene posto in pericolo e va incontro a gravi danni.

Vittorio Emanuele voleva inalzare a potenza i nobili ed i preti, non già per umore bizzarro, ma perchè li credeva buoni, benchè fossero vili di costumi. Egli andava dicendo che i cavalieri piemontesi da bravi soldati avevano fatto scudo dei proprii petti ai sovrani sabaudi e da capitani valorosi avevano rette le guerre, e perciò era suo debito renderli illustri e compensarli delle onte ricevute sotto il despotismo francese.

I preti ed i frati bene accolti nella reggia ed infaticabili a dare ad intendere quello che loro più giovava, fomentavano quella credenza. La nobiltà insegnava volgarmente che il popolo era un nulla e che si dovevano dare maggiori diritti a chi ha gradi e dignità maggiori degli altri. Il re Vittorio poi pensava che i diritti dei cittadini avessero principio e norma dai voleri del monarca e credeva bene meritare dai popoli volendo che il regno si governasse non per leggi, ma a senno di quegli uomini che egli giudicava valenti. Del resto il suo governo era già trapassato in dispotico e la regina, il confessore ed i ministri tolleravano appena a loro freno il diritto che i senatori avevano dai tempi antichi di registrare le leggi e di ripudiare le ordinanze del re.

Per siffatte dottrine a cui erano informate le leggi del re, si videro rivivere i feudali diritti già revocati, per leggi, vietato al creditore di rivendicare le sue ragioni dal nobile che avesse dato fondo alle proprie sostanze: annullati persino in favore del patrizio i patti che lo legavano giuridicamente verso il plebeo. E come ciò non ancor bastasse, il re aveva libertà di nuovamente sottoporre al giudizio di commissioni particolari le ragioni di cittadini già decise dai tribunali ordinarii, senza richiamare a difesa la parte nel danno della quale la causa si riagitava. Di più queste cause si prolungavano a tempo indefinito, quantunque al creditore ne derivasse povertà e talora estremo stento, stante che ei non poteva altrimenti esigere gli interessi che a causa vinta.

Tuttavia il re non credendosi ancora abbastanza sicuro dell'appoggio della nobiltà e del prete, immaginò una specie di polizia col nome di Buon-Governo. Era questo ufficio di potere indefinito, il quale con ampio dominio di tutte le parti dello stato si faceva dovere e merito di vegliare e perseguitare chiunque prendesse cuore di non profondarsi nel comun fango di servitù. Componevasi di una corte numerosa d'ispettori, di commissari, di sottordinati, tutti ai cenni d'un capo, il quale il più sovente da poltrone e da scioperato abbandonava la quiete, la vita, la libertà dei cittadini all'arbitrio dei subalterni orgogliosi di dar ordine ad una torma di spie e delatori, non che ai birri armati, alla soldatesca, liberi di mescolarsi in mentite vesti tra le civili adunanze per operare il loro infame mestiere.

Ben intendevano i più savii che cosa fosse questo Buon-Governo, e se ne lagnavano pubblicamente con grandi querele, affermando che la vera potenza e sicurezza del governo è l'amore dei sudditi, non la polizia. Gli uomini del Buon-Governo sprovveduti d'ogni dottrina e fermi nella persuasione di essere necessari al re, lungi dall'incolpare sè stessi e la insensataggine dei mezzi a cui ricorrevano, travidero in quelle doglianze, una superbia contumace, che, per ismania di apparire sapiente, biasimava quello che lodavasi da molti. Crebbero adunque l'odio contro i pensatori e dissero perniciose le loro dottrine e posero una tirannica censura a combattere ogni savio e vantaggioso concetto, d'onde la stolidità, l'arbitrio, l'arroganza.

Vittorio Emanuele cercò un altro appoggio ancora nel clero, che con mostra di gran riverenza eraglisi affollato intorno. I preti stati offesi dal

governo francese, sfogavano il loro odio contro tutto ciò che ne conservasse la memoria e si sforzavano perciò di distruggere la sapienza filosofica diffusa in Italia colle armi conquistatrici. Ai governanti era ben noto che i chierici entrano per mezzo della confessione nella confidenza dei privati e vi esercitano pieno imperio. La politica richiedeva adunque che si legassero alla monarchia, nè questa cosa era difficile, poichè appresso il clero non vi era cosa più trita e frequente che favorire ed adulare chi lo accarezza.

In quel mentre la corte di Roma, messi avanti gli ordini da essa dati al clero piemontese di sovvenire a tutto potere il trono sbattuto da tante tempeste, eccitava imperiosamente il re a restituirgli tutte le sostanze perdute negli ultimi rivolgimenti e ridimandava per sè libera podestà nelle nunziature, nei benefizi ecclesiastici e nelle dispense matrimoniali! Però a quelle pretese, non potendo piegare il governo, tolse il potere dal marchese di San Saturnino, siccome troppo ligio ai voleri della curia romana, e lo affidò al conte Giuseppe Barbaroux, spiritoso, d'ingegno ed egregio per virtù.

Non volendo però il governo del tutto romperla contro il governo pontificio, prese allora un partito di mezzo e si determinò a restituire alle corporazioni religiose quei fabbricati e quei beni soltanto che non erano ancora stati alienati. Bastarono quelle concessioni al clero per concepire più grandi speranze, e domandò esso senza perdere tempo tutti i privilegi del foro già concordati dai re di Sardegna col papa Benedetto XIV. Nè i ministri rifiutarono, dicendo che i nobili, i militari, gli ufficiali della regia avevano giurisdizioni proprie e che quindi sarebbe stato ingiustizia il ricusare le sue ai chierici; che anzi splendido come era di virtù e venerato dai popoli dovevaglisi affidare il governo assoluto della pubblica istruzione, fuorchè nelle università, nelle quali per specialità di scienza, anche i laici potevano dettare. Quel privilegio era non solo un'ingiustizia, ma l'atto più insano che potesse commettere un governo insipiente, perciocchè l'educazione corrompe oppure fa buoni gli uomini, secondo i principî a cui si informa. D'altra parte l'esperienza aveva dimostrato come i chierici, quantunque abbiano la coscienza di ciò che è giusto, leale e generoso, pur non abborrono nè l'abbietto nè il vile, e quindi di lasciare pienamente nelle loro mani una forza sì grande di civiltà era quanto volere che con fallaci e servili dottrine rendessero infruttuoso un beneficio cui le condizioni dei tempi richiedevano che si conservasse gelosamente.

Rivolgendo poi le sue cure al riordinamento della magistratura il governo di Vittorio Emanuele per opera del famigerato ministro Cerruti sottopose le amministrazioni civili ai generali di guerra. Questo ministro persuaso che fra gli uomini vecchi troverebbe amici pieghevoli ad un governo assoluto in quei medesimi che occupavano un ufficio innanzi alla rivoluzione del 99, mandò alla cieca patenti d'impiego a quanti trovò registrati all'almanacco di cui ho già fatto cenno.

Ma dispensando a tutti il grado medesimo che tenevano in quell'anno fu data nomina ai già morti, a molti si trovarono ad un tratto dai più alti uffici abbassati ai più bassi ed umili e taluno da capitano trasmutato in giudice.

Per ciò che concerne le promozioni dei militari si fissò che i borghesi vi entrerebbero nei soli gradi minori e gli altri superiori fossero riserbati ai nobili.

Questo provvedimento tanto sciocco diede luogo a grandi e vivi reclami contro il ministro Cerruti che era dispensiere degli ufficii.

Incaricò poi il conte Alessandro di Saluzzo di ordinare l'esercito in guisa che fosse una vera forza e sostegno della Monarchia.

Questi si era bensì proposto in animo di fare buona la milizia, ma non vi riuscì, perchè gli mancò l'animo di affrontare i chiari di sangue, che non tolleravano compagni nel grado chi da semplice sergente aveva fatto le campagne napoleoniche, e temette di danneggiare gli interessi privati dei cortigiani e dei favoriti togliendo gli infiniti abusi che deturpavano la milizia negli alti gradi.

L'ambizione di un forte esercito costava al re enormi spese, e le povere finanze ne andavano scompigliatissime a segno che il ministro Brignole domandò che si ponesse un limite a questi desideri troppo vasti nella strettezza dell' erario. Ma le passioni del re in questa parte erano così forti che non si poterono vincere sicchè bisognò per soddisfarle sopracaricare di balzelli intollerabili i popoli. Ma con tutte queste forze il governo del re non era neppure capace a fare la guerra ai lupi. Difatti, i cantoni della Svizzera avevano avvisato i ministri del re Vittorio Emanuele che eglino avevano dato opera a nettare la loro campagna dai lupi, ed il governo di Piemonte non ne fece alcun caso, ed invece di chiudere i passi a quei branchi terribili che, snidati dai loro covi, e perseguitati in caccia, si sarebbero gettati ad infestare i luoghi aperti per ivi rintanarsi; lasciarono che le feroci belve piombassero a torme a danneggiare i campi piemontesi, divorandovi armenti e fanciulli quanti ne trovavano.

Questo fatto già dimostra abbastanza chiaramente quanto siano infelici i popoli ogni volta che le redini dello Stato cadono in mano di uomini vili ed ignoranti. Ma vi furono altri fatti ben più gravi.

Per cagione della scarsità della ricolta vi era la carestia. Il conte di Borgarelli pensò di farla cessare col regolare il commercio delle biade, usando un grande rigore e duro trattamento contro i violatori, e fra le altre particolarità di quei provvedimenti, empì il regno di spie ed animò la delazione con promesse di ricco premio e di segreto. Era stato imposto a ciascuno di denunciare quanto grano possedesse, niuno, fuorchè il granaiuolo poteva ritenerne canove: niuno comperarne oltre al bisogno della famiglia e dei campi; ma le biade tuttavia mancavano, la fame rincrudiva ed il ministro impose un prestito di sei milioni per trarre le biade dal di fuori e dare lavoro al popolo.

In questo frattempo gravi pensieri vennero a distogliere alquanto il governo di Vittorio Emanuele dall' opera a cui si era accinto di spiantare sino le immagini di libertà lasciate dalla Francia; imperciocchè l'Austria, secondo il suo costume, indugiava a ritirare da Piacenza le sue truppe, e Genova faceva resistenza alla deliberazione del Congresso di Vienna, che la dichiarava unita al reame di Piemonte. È ben vero che Guglielmo Bentick era entrato in Genova promettendo pace tranquilla, e lasciava sperare ai cittadini la conservazione delle loro libere istituzioni, ma il Bentick la ingannava.

Però una voce tratto tratto sussurrava di qualche concerto del re di assoggettare i Genovesi alla signoria piemontese. Ciò bastò per consigliarli a spedire a Parigi, propugnatore dei loro interessi, Agostino Pareto. Era questi uomo di mente vigorosa e buon parlatore, ma Guglielmo Pitt tenuto in conto di prudentissimo nelle cose di Stato, aveva detto che era una necessità della pace europea l'unire Genova agli Stati Sardi, ed e i sovrani che non volevano tirare l'Europa a nuovi pericoli, cedettero, e ad ogni argomento del

legato genovese contrapponevano: « troppi pericoli soprastar dalla Francia, sia che fosse provocata, sia che fosse provocatrice e la Liguria lasciata sola in questo caso mal risponderebbe con suo danno alle comuni necessità della guerra. » Però, sebbene non appagassero le dimande del Pareto, tuttavia non ancora pubblicamente le disdicevano. Per la qual cosa i Genovesi, credendo che i re tergiversassero per consigli non ancora bene stati stabiliti, decisero di inviare il marchese di Rivarola come propugnatore delle loro franchigie, al Congresso di Vienna. Egli, uomo d'ingegno finissimo nell'arte politica, aveva il mandato di domandare piena libertà, e nel caso che gli fosse negata, di chiedere una signoria indipendente, e che se poi anche questa domanda tornasse inutile, e che già fosse deciso che Genova dovesse unirsi al Piemonte, allora facesse istanza per avere istituzioni civili, finanze e magistrati propri.

Nessuna delle sue domande fu bene accolta, perciocchè nel Congresso tutto era già stato determinato e solo si trattava ancora circa ai modi di operare la unione stabilita dei due Stati, ed il Brignole non potè fare nient' altro che protestare contro l'offesa indipendenza.

Intanto lord Castlereagh affidò al colonnello Darlymple l'incarico di consegnare lo Stato ligure ai commissari del re Vittorio e di notificare ai Genovesi, « che egli aveva tutto fatto, per torli di mano al Piemonte, ma che tutto era riuscito vano e ciò nulla meno si facessero animo e che pensassero che sotto il nuovo governo avrebbero acquistato più vasto commercio e franchigie di governo dal re, che prometteva di rimettere in vigore le libere istituzioni, ma finse d'aver intesa promessa dal re una di quelle usate costituzioni moderne nelle quali i popoli sono trattati colla ragione, non colla forza e coll'inganno benchè siano infatti pur sempre zimbello o di deputati che hanno a vergogna la nobiltà dell'animo, o di ministri ambiziosi ignoranti e venali.

Così ordinate le cose, il popolo desiderando il passato ubbidì al presente sotto il nuovo governo civile e militare tenuto dal cavalier Ignazio Thaon di Revel. Ma i principii furono gravi; Vittorio tutto insieme assoggettava alle costituzioni del Piemonte la Liguria, ma manteneva il catasto, che essa ebbe negli ultimi anni di repubblica, regolava le interne amministrazioni secondo l'antico codice civile e di commercio; e da quelle scarse reminiscenze di libertà rientrava nel popolo la persuasione di non aver perduto nella mutata signoria, nè le leggi antiche, nè le sue franchigie.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Avviso ai Lettori

La **Storia d'Italia** del prof. Luigi Stefanoni termina con questo terzo volume: cioè con la caduta dell'Impero.

A coloro che volessero completarla con la narrazione degli avvenimenti dal 1815 al 1870 offriamo il volume — già stampato — del prof. Giovanni Baldi: **Storia illustrata del Risorgimento Italiano.** Questo volume è dello stesso formato della *Storia d'Italia* del prof. Stefanoni e si spedisce franco di porto dietro invio di **L. 4.**

L'EDITORE.

INDICE DEL VOLUME TERZO

PARTE VIII. — **Le Signorie e i Principati.**

Cap. I. — Roberto re di Napoli — Elezione di Enrico di Lussemburgo — Sua venuta in Italia, sua morte . . . . . Pag. 3

» II. — Uguccione della Faggiola — Re Roberto — Matteo Visconti . . 8

» III. — Castruccio Castracane — Rivoluzioni nella Toscana — Lodovico il Bavaro in Italia. 13

» IV. — Ultimi atti dell'imperatore Lodovico in Italia — Suo ritorno in Germania — L'autorità pontificia è restaurata in Italia — Viene Giovanni di Boemia. 18

» V. — Bologna insorge contro il legato del papa — Morte di Giovanni XXII ed elezione di Benedetto XII — Azzo e Luchino Visconti — Simon Boccanegra — Taddeo Pepoli . . 20

» VI. — Firenze e il duca d'Atene — Morte di re Roberto — La regina Giovanna 23

» VII. — Il cardinale Albornoz, legato pontificio in Italia — Cola di Rienzo a Roma — Morte del cardinale Giovanni Visconti — Venuta di Carlo IV di Boemia — La Romagna sottomessa alla Chiesa 32

» VIII. — Carattere e governo di Bernabò e di Galeazzo Visconti — Morte di Innocenzo VI ed elezione di Urbano V — Urbano V viene e Roma — Riforma il governo di questa città, ritorna in Avignone e muore 35

» IX. — La Toscana — Guerra tra i Fiorentini ed il papa — Rivoluzione di Bologna — Strage di Cesena — Coso di Sicilia e di Napoli. 38

» X. — Elezione del nuovo pontefice — Papa ed antipapa — Il regno di Napoli 39

» XI. — Venezia e Genova — Guerra di Chioggia — Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù — Guerra della Repubblica di Firenze con Gian Galeazzo Visconti 44

Cap. XII. — Genova ceduta al re di Francia — Nuova guerra fra Gian Galeazzo ed i Fiorentini — Gian Maria e Filippo Maria Visconti — Fine dei Carraresi . . . . . pag. 48
» XIII. — Continuazione dello scisma — Il re Ladislao — Concilio di Costanza — Fine dello scisma — Giovanna II di Napoli . . 53
» XIV. — Il Carmagnola — Battaglia di Maclodio — Morte del Carmagnola. 63
» XV. — L'imperatore Sigismondo in Italia — Il papa Eugenio IV e gli Hussiti — Cosimo de' Medici 65
» XVI. — Nuove guerre dei Fiorentini col duca di Milano — Concilii di Basilea, Ferrara, Firenze — Renato di Angiò e Alfonso di Aragona 68
» XVII. — Repubblica Milanese — Francesco Sforza signore di Milano . . 72
» XVIII. — Cosimo de' Medici — Pace di Lodi 78
» XIX. — Papa Nicolò V e Stefano Porcari — Rivoluzione di Genova — Sue guerre con Alfonso re di Napoli 83
» XX. — Venezia e i due Foscari 92
» XXI. — Elezione di Papa Pio II — Guerra fra Giovanni d'Angiò e Ferdinando di Aragona 93
» XXII. — Ultimi anni di Francesco Sforza duca di Milano — Cosimo dei Medici e Pietro suo figlio 99
» XXIII. — L'Italia minacciata dai Turchi — Giorgio Castriotto — Guerra dei Veneziani nella Morea 103
» XXIV. — Guerra dei Veneziani coi Turchi — L'isola di Cipro 107
» XXV. — Nepotismo di Sisto IV — Congiura dei Pazzi 111
» XXVI. — Congiura di Milano — Morte di Galeazzo Sforza — Rivoluzione di Genova 115
» XXVII. — Lorenzo de' Medici 117
» XXVIII. — Caratteri generali del Secolo XV. 123
» XXIX. — Le grandi scoperte del secolo decimoquinto 130

PARTE IX. — **Predominio contrastato.**

Cap. 1. — Condizione dell'Italia al principio dell'evo moderno — Papa Alessandro VI, Savonarola — Discesa di Carlo VIII . . . 134
» II. — Presa di Napoli — Ordinamento di Firenze a Repubblica — Morte del Savonarola 143
» III. — Luigi XII, sua conquista del Milanese e morte di Lodovico il Moro. 150
» IV. — Cesare Borgia — Sue conquiste in Romagna — Il Giubileo. . 156
» V. — Cattiva condizione di Firenze — Guerra contro gli Aragonesi — Fine di questa dinastia — Continuazione della guerra di Napoli — Disfida di Barletta 162
» VI. — Nuove conquiste del Borgia e morte di Alessandro VI. . . . 167
» VII. — Cattura del Valentino — Sconfitta dei Francesi sul Garigliano — Abbandono del regno di Napoli — Riposo e servitù d'Italia — Giulio II 176

Cap. VIII. — Sollevazione di Genova — Guerra contro Venezia — Lega di Cambray — Impresa di Giulio II in Romagna. . . . pag. 183
» IX. — La Lega Santa — Risultati del Concilio di Pisa — Gastone di Foix a Bologna — Battaglia di Ravenna — Morte di Gastone — Fine del pontificato di Giulio II. 196
» X. — Elezione di Leone X — Sue relazioni colle Potenze — Guerra contro Francia e Venezia — Morte di Luigi XII — Il successore — Battaglia di Merignano. 207
» XI. — Sbigottimento del papa — Suo trattato col re di Francia — Guerra d'Urbino — Primi sintomi della Riforma — Martino Lutero 213
» XII. — Carlo V eletto — Muore Lorenzo de' Medici — Guerra in Lombardia — Fine del pontificato di Leone X — Adriano di Utrecht — Sconfitta dei Francesi alla Bicocca — Morte del papa. 226
» XIII. — Papa Clemente VII — Francesco marcia su Milano — Battaglia di Pavia — Congiura del Morone 233
» XIV. — Continuazione del pontificato di Clemente — Insurrezione dei Colonna — Guerra dei confederati — Sacco di Roma. . . . 244
» XV. — Firenze ricupera la libertà — Seguito della guerra in Italia — Liberazione del pontefice — Assedio di Napoli — Andrea Doria ristabilisce il governo libero in Genova — Suoi ordinamenti. 250
» XVI. — Costituzione della repubblica Fiorentina — Operazioni militari nel Milanese — Carlo V in Italia — Sua incoronazione. . 256
» XVII. — Assedio di Firenze — Battaglia di Gavinana — Fine della repubblica 263
» XVIII. — Alessandro de' Medici duca di Firenze — Secondo Congresso a Bologna — Infermità e morte di Clemente VII. 271
» XIX. — Paolo III — Cosimo, primo duca di Firenze — La repubulica di Siena — Nuove contese tra Carlo e Francesco — Questi invade la Savoia — Carlo V lo respinge in Francia — Pirateria turca sulle coste d'Italia 277
» XX. — Il papa maneggia per la pace — Sguardo ai ducati — Francesco e Carlo tornano ad azzuffarsi in Piemonte — Battaglia di Ceresole — Pace di Crespy. 281
» XXI. — Istituzione dei gesuiti — Motivi dell' approvazione papale — Incremento della Società — Sue leggi — I Valdesi — Apertura del concilio di Trento — Morte di Lutero. 288
» XXII. — Continuazione dal Concilio — Genova — Congiura del Fiesco — Sua morte. 295
» XXIII. — Morte di Pier Luigi Farnese e Paolo III — Elezione di Giulio III — Guerra nel Parmigiano — Congiura di Burlamacchi — Sollevazione di Siena — Caduta della repubblica. 301
» XXIV. — Paolo IV fomenta la guerra tra Spagna e Francia — Carlo V abdica — Battaglia di San Quintino — Pace di Castel Cambresis 309
» XXV. — Letteratura, arti, scienze, costumi 315

PARTE X. — L'Italia durante il predominio Spagnuolo.

Cap. I. — Il dominio spagnuolo in Italia — Il Piemonte e altri Stati d'Italia dopo la pace tra Francia e Spagna — Rigori di Pio V — La flotta turca prende Cipro . . . . . pag. 338

» II. — Battaglia di Lepanto — Gregorio XIII — Strage degli Ugonotti — Enrico d'Angiò a Venezia — Cosimo e la sua corte. 345

» III. — Riforma del calendario — Sisto V papa — Successione d'altri pontefici — Clemente VIII e la Francia. 352

» IV. — Cose di Savoia — Carlo Emanuele I — Il papa prende Ferrara — Eccidio di casa Cènci. 359

» V. — Papa Paolo V — I Veneziani e il Sarpi — Continuazione delle guerre di Carlo Emanuele — Successione del Monferrato — Altra guerra in Italia — Valtellina e Genova — Pace di Ratisbona 365

» VI. — Venezia — La congiura di Bedmar — Antonio Foscarini — Il duca d'Ossuna a Napoli — Cose di Toscana 374

» VII. — Nuove guerre nell'Italia superiore — Urbino è riunito allo Stato papale — I Barberini. 379

» VIII. — Triste condizione dell'Italia meridionale — Rivoluzione in Sicilia — Masaniello a Napoli — Continua la rivoluzione . . 387

IX. — Rivolta dei Valdesi — Rivoluzione a Messina — Viene invocato l'aiuto dei Francesi — Loro vittoria contro agli Spagnuoli — Abbandono di Messina — Sua desolazione. 395

» X. — Guerra dei Turchi contro Venezia — Lungo assedio di Candia — Bombardamento di Genova — Cacciata dei Valdesi. . . 403

» XI. — Guerra dei Francesi contro Vittorio Amedeo II — Trattato di Vigevano — Condizioni degli altri Stati d'Italia — Costumi Spagnuoli in Lombardia. 411

» XII. — Costumi del secolo XVII — Superstizioni — Processi 415

» XIII. — Arti, Scienza, Letteratura 426

PARTE XI. — Predominio Austriaco-Francese.

Cap. I. — Stato delle cose in Italia per cagione degli avvenimenti militari e della dominazione straniera. 497

» II. — Predominio Austriaco-Francese — Guerra per la successione di Spagna 499

» III. — Vittorio Amedeo stringe alleanza coll'Austria — Conseguenze di questa alleanza — Battaglia di Torino. 501

Cap. IV. — Trattato di pace di Utrecht del 1713 — Trattato di Londra del 1720 per cui Vittorio Amedeo fu costretto a cambiare la Sicilia colla Sardegna — La riforma degli studi in Piemonte, e suoi ottimi risultati — La scuola dei Gesuiti e suoi funesti effetti . . . . . pag. 506

» V. — Vittorio Amedeo abdica il trono a favore di suo figlio Carlo Emanuele — Tenta di ricuperarlo — Sua prigionia e morte nel Castello di Rivoli 513

» VI. — Guerra per la successione al trono d'Austria — Don Carlo conquista il regno delle Due Sicilie — Trattato di pace a Vienna. 515

» VII. — Mutazioni prodotte dal trattato di Vienna — Preparativi di guerra in previsione della morte di Carlo VI 523

» VIII. — La guerra travolge l'Italia per la successione dell'Austria — Il re di Sardegna sostiene Maria Teresa; le altre potenze italiane ad eccezione del re di Napoli si dichiarano neutrali — Fatti d'arme nel Piemonte tra i Franco-Spagnuoli ed i Piemontesi. 528

» IX. — Genova entra nella lega coi Francesi — I Tedeschi entrano in Genovava coi loro alleati — Genova fa causa comune coi Franco-Spagnuoli — Battaglia di Piacenza 534

» X. — Frutti della pace — Sollevazione della Corsica contro Genova — Una cessione per parte di questa alla Francia — Querele tra Filippo Ferdinando e Clemente XIII 545

» XI. — Voto di Papa Ganganelli — Abolizione dei Gesuiti — Avvelenamento del Ganganelli 548

» XII. — Trattato di Aranjues — Riforme di Maria Teresa, di Giuseppe II nella Lombardia e di Pietro Leopoldo nella Toscana . . . 559

» XIII. — Lettere, scienze ed arti del secolo decimottavo. 563

PARTE XII. — **Rivoluzione Francese.**

Cap. I. — Scompartimento politico d'Italia ed opinioni politiche al principiare del 1789. 569

» II. — Della rivoluzione francese e dell'influenza che essa esercitò in Italia — Cause di questa rivoluzione. 572

» III. — Convocazione degli Stati generali — L'Assemblea Nazionale — Lettura dei diritti dell'uomo fatta al popolo da Lafayette — Il re Luigi XVI e la sua famiglia sono costretti a partire da Versailles e recarsi a Parigi 578

» IV. — La Costituente — La costituzione del 1791 — Fuga di Luigi VVI e suo arrresto 582

» V. — Proclamazione della repubblica in Francia — Supplizio del re e della sua famiglia — Morte di Ugo Bassville. 586

» VI. — Rivoluzioni di molte città e provincie contro il governo — Il

Delfino è confidato ad un calzolaio — Morte di Maria Antonietta — Lega delle potenze . . . . . pag. 591
Cap. VII. — Supplizio di Robespierre — La nuova Costituzione — Il direttorio. 595
» VIII. — Fine del direttorio — Il consolato — Nuova forma di governo in Francia. 597
» IX. — Alleanza delle potenze europee contro la Francia — Guerra generale — Prime vittorie dei Francesi contro i Prussiani e gli Austriaci nello Champagne — Occupazione di Nizza e di Savoia per parte della Francia (*anni 1791-1792*) 603
» X. — Anno 1796 — Prime imprese di Bonaparte in Italia — Battaglia di Voltri vinta dagli alleati — Battaglia di Montenotte vinta dai Francesi — Battaglia di Milesimo — Pace dei Francesi col re di Sardegna 610
» XI. — Proseguimento della conquista d'Italia per parte de' Francesi — Combattimento di Fombio e di Codogno — Battaglia di Lodi — Occupazione di Milano per parte dei Francesi — Pace dei duchi di Parma e di Modena con Napoleone — Battaglia di Borghetto e di Castiglione — Resa del Castello di Milano . 613
» XII. — Spedizione di Alvinzi per parte dell' Austria in Italia — Battaglia d'Arcole — Sconfitta toccata all'Alvinzi in Rivoli — Resa di Mantova. 620
» XIII. — Spedizione di Napoleone contro Roma — Capitolazione di Mantova — Pace di Tolentino — Rifiuto per parte della repubblica di San Marino delle offerte. 624
» XIV. — Rivoluzione e cambiamento di governo a Genova — Trattato di alleanza del re di Sardegna colla Francia — La Valtellina si separa dai Grigioni per unirsi alla repubblica Cisalpina — Trattato di Campoformio (*anno 1797, 17 ottobre*) — Divisione della Lombardia. 629
» XV. — Rivoluzione in Roma — Proclamazione di guerra per parte della Francia al governo pontificio — Occupazione di Roma per parte de' Francesi — Arresto del papa e sua prigionia — Rivolta dei villici romani contro i Francesi — Proclamazione in dipartimenti della repubblica in Roma 631
» XVI. — Spedizione d'Egitto (1798) — Occupazione di Malta — Inaugurazione della repubblica in Piemonte, Toscana, Lucca, Napoli, ecc. 633
» XVII. — Tutte le potenze, ad eccezione della Prussia e della Spagna, formano una nuova alleanza e dichiarano nuovamente la guerra alla Francia — Battaglia di Legnago e di Trezza 639
» XVIII. — Bonaparte reduce dall' Egitto riordina il governo scompigliato dalle guerre intestine — Distrugge il Direttorio e stabilisce il Consolato — Suoi preparativi di guerra e suo piano strategico — Melas assedia Massena in Genova ed occupa Nizza dopo la battaglia della Rocchetta 640
» XIX. — Preparativi di Napoleone a Digione per il passaggio delle Alpi. 655
» XX. — L'esercito francese passa le Alpi in tre punti — Combattimento di Bard. 661
» XXI. — Resa di Genova 674

Cap. XXII. – (*Anno 1800*) — Concentramento dei Tedeschi in Piemonte dopo la presa di Genova — Importanza della strada fra Alessandria e Piacenza — Contesa di Piacenza fra i due eserciti nemici — Posizione della Stradella scelta dal primo Console per attorniare Melas — Battaglia di Casteggio. . . . . pag. 678

» XXIII. — Battaglia di Marengo perduta e riguadagnata dai Francesi — Felice ispirazione di Dessaix e sua morte — Cordoglio del primo Console — Disperazione dei Tedeschi 687

» XXIV. — Convenzione di Alessandria — Breve dimora del primo Console a Milano — Ritorno del primo Console a Parigi — La festa del 14 Luglio 698

» XXV. — Dispaccio segreto che annunzia a Kleber la partenza del general Bonaparte per l' Europa e gli conferisce il comando dell' esercito del Nilo — Lettera di Kleber al Direttorio contro Bonaparte intercettata dagl' Inglesi e pubblicata — Convenzione di El-Arich (28 gennaio) tra Dessaix, il Visir e l' Ammiraglio della flotta inglese — Rifiuto della ratifica per parte del gabinetto di San Giacomo — Vittoria di Eliopoli riportata da Kleber — Rifiuto del comandante di Malta di arrendersi all' Inghilterra 706

» XXVI. — Spedizione del conte di S. Giuliano a Parigi latore della risposta dell'imperatore d'Austria alla lettera del primo Console — Preliminari di pace sottoscritti il 28 luglio 1800 tra il conte di S. Giuliano ed il ministro degli affari esteri di Francia sig. di Talleyrand — Duplicità della Corte Austriaca scoperta dal primo Console — Ripresa delle ostilità tra Francia ed Austria — Nuove sconfitte dell' Austria ad Hohenlinden — Armistizio sottoscritto a Steyer il 25 novembre 1800 tra l' Arciduca Carlo condottiero Austriaco ed il generale Moreau — I Francesi in Italia sforzano il passo del Ticino e dell' Adige, occupano Verona — Armistizio tra il generale austriaco Bellegarde ed il condottiero francese Brune il 16 gennaio 1801 — Attentato contro la vita del primo Console per parte dei giacobini — Altro attentato per parte dei realisti. 710

» XXVII. — Trattato di pace di Luneville tra l'Austria e la Francia, febbraio 1801 — Armistizio di Foligno e trattato di pace di Firenze tra la Francia ed il re di Napoli, 28 marzo — Pace con Massimiliano duca di Baviera il 24 agosto — Pace colla Russia — Spedizione dell'Inghilterra sul Baltico — Morte di Paolo imperatore di Russia — Preliminari di pace coll' Inghilterra — Trattato di pace di Londra, 1801 714

» XXVIII. — Riordinamento politico d' Italia — Consulta tenuta a Lione nel 1801 dai cittadini della repubblica, colla presidenza data al Bonaparte — Proclamazione delle nuova costituzione a Milano — Ordinamento della repubblica ligure — Ordinamento della repubblica lucchese — Morte di Lodovico, re d' Etruria, che lascia erede il figlio Carlo Ludovico sotto la tutela e la reggenza della madre Maria — Occupazione della Toscana per parte di Murat — Annessione del Piemonte alla Francia, 1803 720

Cap. XXIX. — Interno riordinamento della società civile e politica della Francia (1802) — Ristabilisce e riordina il culto cattolico — Concordato col Papa Pio VII. — Promulgazione del Codice Civile — Riforma degli studi . . . . . pag. 726
» XXX. — Nuova rottura tra l'Inghilterra e la Francia — Avvisaglie diplomatiche tra l'Inghilterra e la Francia — Prime fazioni d'armi 731
» XXXI. — Varii giudizi intorno alle cause della rivoluzione francese, della corruzione e dello sfacelo che essa portò in Europa — Sua fecondità politica — Sua sterilità economica 746
» XXXII. — Napoleone imperatore e re d'Italia — Genova unita alla Francia — Nuova coalizione delle potenze — Campagna del 1805. 750
» XXXIII. — Nuovi riordinamenti — Guerra contro la Prussia e la Russia — Pace di Tilsitt — Napoleone visita l'Italia. 757
» XXXIV. — Caduta del regno d'Etruria e del governo pontificio — I Francesi s'impossessano di Roma — Pio VII prigioniero . . . 761
» XXXV. — Nuova guerra contro l'Austria — Battaglia di Wagram — Costanza di Pio VII — Maritaggio dell'imperatore con Maria Luigia 768
» XXXVI. — Disordini e brigantaggio nel regno di Napoli — Condizione della Sicilia 773
» XXXVII. — Spedizione e campagna di Russia — Preparativi per la campagna del 1813 779
» XXXVIII. — Campagna di Germania (1813) — Rovina di Napoleone — Fine del regno d'Italia 786
» XXXIX. — Restaurazione degli antichi governi — Mutazione di Genova — Spedizione di Napoleone — Waterloo — Assetto definitivo d'Italia (1815) 790
» XL. — Letteratura — Arti e Scienze 796

PARTE XIII. — Dall'assettamento delle provincie Italiane dopo il Congresso di Vienna alla proclamazione del regno d'Italia.

Cap. I. — Quadro generale e sintetico delle varie mutazioni avvenute in Italia dal 1799 sino al 1815 804
» II. — Della restaurazione — Considerazioni sopra le cause che in Italia ne agevolarono la via 807
» III. — Sètta dei Carbonari — Congiura dell'esercito Italiano contro il governo Austriaco — Scoperta della congiura ed arresto degli ufficiali congiurati — Allontanamento delle schiere italiane dall'Italia per opera dell'Austria 814
IV. — La sètta degli indipendenti — Loro disegno sopra l'unità italiana — Loro disinganno — Riuscita degli intrighi dell'Austria e dell'Inghilterra 817

Cap. V. — Congresso di Parigi e di Vienna — Mercato dei popoli — Cause che autorizzarono l'esecuzione del trattato di Parigi e di Vienna . . . . . pag. 823

» VI. — Gli Stati d'Italia all'epoca della restaurazione — Del Piemonte — Arti nefande degli Austriaci e degli Inglesi per trarli in inganno. 828

» VII. — Partenza dei Francesi dal Piemonte — Sbarco di Vittorio Emanuele a Genova. 834

» VIII. — Ristabilimento delle antiche leggi del Piemonte — Il conte Cerruti — Ordine di San Maurizio e Lazzaro — Il buon Governo — Il Clero — La pubblica istruzione — La Magistratura — l'Esercito 839